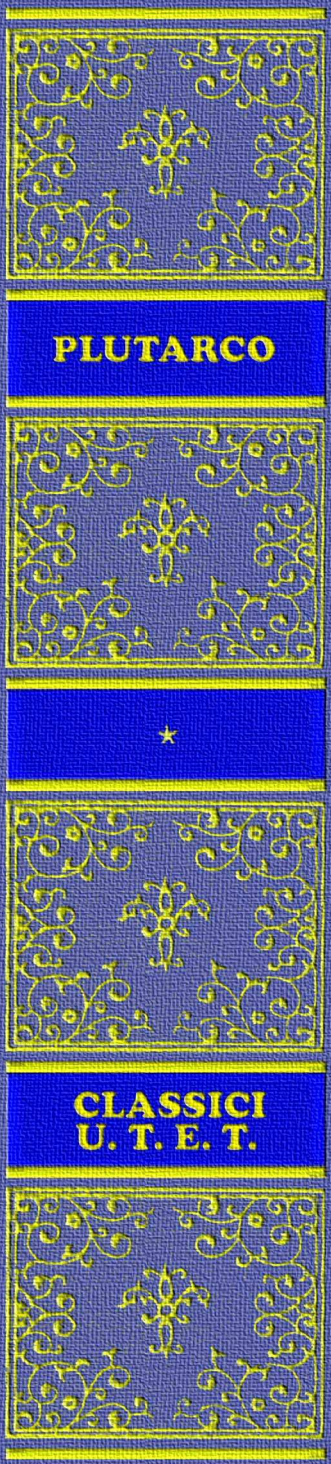

PLUTARCO
CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI GRECI

COLLEZIONE DIRETTA DA
ITALO LANA

CLASSICI

UTET

VITE

di

Plutarco

INTRODUZIONE DI

ADELMO BARIGAZZI

Volume primo

Teseo e Romolo Solone e Publicola
Temistocle e Camillo Aristide e Catone
Cimone e Lucullo

A CURA DI

ANTONIO TRAGLIA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1992 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

Ristampa 1996

Le note introduttive, le note bibliografiche delle singole vite e l'indice dei nomi sono a cura di MARIA NICLA DIAFERIO.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'AIDROS, via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Tel. e Fax 02/809506

Fotocomposizione: Compedit - Torino
Stampa: Tipografia Torinese S.p.A. Torino

ISBN 88-02-04602-6

INTRODUZIONE GENERALE

1. *La vita e l'ambiente sociale*

Di Plutarco, l'autore per eccellenza di biografie, nessuno nell'antichità ha scritto una vita, né lasciò egli stesso, per modestia, un'autobiografia. Scarse sono le notizie offerte nel breve articolo nella *Suda* e poche sono anche quelle che si ricavano da altri scrittori; invece molto riusciamo a sapere sulla sua vita dagli scritti dello stesso Plutarco, perché egli ama parlare di sé, e lo fa senza ostentazione e vanità, ma con grazia e semplicità.

Non si conosce con precisione né l'anno di nascita né quello della morte. Si può dire soltanto che il *terminus ante quem* per la nascita è il 50 d.C. e il *terminus post quem* per la morte è il 119 d.C. Quando Nerone era assente da Roma e si trovava in Grecia, cioè nel 66/67, Plutarco, si dice nel *De E apud Delphos* (1,385B), frequentava ad Atene la scuola del filosofo Ammonio. Poiché il maestro nella discussione chiama giovani i suoi interlocutori, ed è naturale che fra essi sia compreso anche l'allievo Plutarco, si è dedotto che egli in quel tempo non avesse superato i 20 anni e che quindi la data di nascita è anteriore al 50, ma non di molto, e posteriore al 46. Quanto alla data della morte, nell'anno 2135 ab Abr. = 119 d.C. del *Chronicon* di S. Girolamo Plutarco è ricordato come vivo. Sono stati addotti altri indizi che sposterebbero al 125 il *terminus post quem*, ma non sono sicuri: K. Ziegler[1] non li accetta, ma altri li considerano validi. In ogni modo la morte è da porre non molto dopo il 120 secondo lo Ziegler, poco dopo il 125 secondo altri[2]. Nell'un caso e nell'altro si capisce come Plutarco, non avendo superato gli 80 anni, non compaia nella letteratura dei longevi (μακρόβιοι). Naturalmente con le date indicate consuonano gli altri accenni cronologici, che si riferiscono tutti al periodo da Nerone a Traiano.

Plutarco nacque a Cheronea, una piccola città della Beozia occidentale, dove risiedeva da parecchie generazioni la sua famiglia, che era tra le più agiate e autorevoli. Egli ricorda il bisnonno Nicarco (*Vita Ant.*, 68,7) e

1. K. Ziegler, *Plutarco*, trad. it., Brescia, 1965, p. 12.

2. In particolare, vedi R. Flacelière, «Rev. Philol.» (1934), p. 56 e «Rev. Et Gr.» (1950), p. 301; P. Boyancé, *Sur les oracles de la Pythie*, in «Rev. Et. Anc.», 40 (1938), p. 306; J. Jannoray, *Notes sur la chronologie delphique du 1^er^ siècle apr. J.-C.*, «Rev. Et. Anc.», 47 (1945), p. 247, n. 1.

specialmente il nonno Lampria, un conversatore piacevole e colto e pieno di interessi, amato e ammirato dai nipoti (cfr. *Qu. conv.*, I, 5,1; IV, 4,4; V, 2,6.8.9; IX, 2,3). Il ricordo del padre, meno colto, non è così vivo (cfr. *ibid.*, I, 2,2; II, 8; III, 7.8.9; V, 5,2); non si conosce neppure il nome; ma non è lecito dedurre di qui che ci fu una certa freddezza tra il figlio e il padre, come ha supposto il Wilamowitz[3], fino al punto che il figlio avrebbe contratto un matrimonio contro il parere del padre. Per varie combinazioni è stato supposto che il nome del padre fosse Autobulo, come il figlio di Plutarco[4]. Dall'inizio dell'*Amatorius*, dove si accenna ad un contrasto fra i genitori di Plutarco e quelli della moglie (2,749B), non si può dedurre che ci furono litigi continui fra le due famiglie e che il matrimonio di Plutarco avvenne senza il consenso paterno; anzi nei *Praecepta gerendae rei publicae* (28,816D) il padre appare come un uomo pratico ed equilibrato per il saggio consiglio di evitare l'invidia non menando mai vanto di sé.

Seguendo l'esempio di Platone[5], Plutarco ha introdotto i suoi fratelli Timone e Lampria come interlocutori nei suoi dialoghi. Il primo è dopo Plutarco l'interlocutore più importante nel *De sera numinis vindicta* ed era il principale, a quel che sembra, nel dialogo perduto *De amore*; compare anche nelle *Quaestiones convivales* (I, 2; II, 5), dove si discute dell'ordine dei posti a tavola e della storia della ginnastica. L'affetto fra i due fratelli è ricordato con tenerezza nel *De fraterno amore* (16,487E). Qui non è menzionato l'altro fratello Lampria, ma sono arbitrarie tutte le spiegazioni tentate di quel silenzio. Contro l'ipotesi di qualche dissidio si oppone il largo spazio concesso in altri scritti a questo fratello, che portava il nome del nonno e che per questo poteva essere il maggiore. Sostiene una parte importante nei dialoghi *De defectu oraculorum* e *De facie in orbe lunae*; compare spesso nelle *Quaestiones convivales* (I, 2,5; I, 8,3; II, 10,2; IV, 4,4.5,3; VII, 5,10; VIII, 6,5), dove si mostra esperto di gastronomia, pieno di spirito, di vasta cultura e d'ingegno pronto, come quando improvvisa una spiegazione del problematico E di Delfi (*De E ap. Delph.*, 3,383D). Lampria fu sacerdote presso l'oracolo di Lebadea in Beozia (*De def. or.*, 38,431D) e fu arconte a Delfi sotto Traiano[6].

Come del padre, così della moglie non è documentato il nome, ma ci è noto indirettamente in modo sicuro. Quando gli morì una figliola, ancora bambina, Plutarco, lontano da casa, scrisse una lettera molto affettuosa alla

3. «Hermes» 60 (1925), p. 306.

4. J. Mutil, *Plutarchische Studien*, Progr. Augsburg, 1885.

5. Cfr. *De frat. am.*, 2,484EF.

6. E. Bourguet, *De rebus Delphicis imperatoriae aetatis capita duo*, Thèse, Paris, Montpellier, 1905, p. 32.

moglie, la *Consolatio ad uxorem*, che possediamo, e in essa dice che alla bambina, di nome Timossena (4,611D), quando nacque fu dato il nome della madre, perché questa, dopo quattro maschi, aveva molto desiderato di avere una bambina (2,608C). Dunque la moglie si chiamava Timossena e con essa fu identificata la Timossena che nei *Coniugalia praecepta* (48,145A) è menzionata come autrice di uno scritto, *De se ornandi studio*, la cui lettura è raccomandata alle spose. Il trattatello, che compare nel catalogo di Lampria ma si è perduto, può essere stato composto da Plutarco e pubblicato sotto il nome della moglie, come è stato supposto[7]; ma è bene ricordare che Plutarco non era contrario all'educazione culturale della donna, anzi la considera necessaria per una completa consonanza di spirito fra i coniugi, una ricchezza interna che vale molto di più di ogni ricchezza materiale e di ogni ornamento esteriore. E senza dubbio Timossena fu in grado di apprezzare la grande cultura del marito e ne assecondò l'attività didattica svolta nella sua casa di Cheronea. Il ritratto che si ricava dalla lettera menzionata è di una donna superiore: non era schiava della moda e del conformismo né della superstizione, come mostra il fatto che osò cacciare dalla casa d'un'amica le donne piagnone smodate e rumorose nei loro lamenti (7,610C); senza ornamenti esteriori anche nelle feste, ma semplice e schietta, si conciliava la stima e l'ammirazione anche dei filosofi che frequentavano il marito (4,609A-C). Allevò i figli allattandoli col suo latte, certamente convinta della bontà, morale e scientifica, di tale condotta, a differenza della maggior parte delle signore che allora affidavano ad altri le cure dei figli. Mostrò forza d'animo nella perdita di tre figli, sostenuta, iniziata com'era col marito ai misteri di Dioniso, da una salda fede nell'immortalità dell'anima e in una patria celeste (10,611D). L'armonia completa e continua di quel matrimonio certamente influì non poco sul giudizio positivo che Plutarco ha della donna in generale e in particolare sull'esaltazione ch'egli fa dell'amore femminile e coniugale nella seconda parte dell'*Amatorius*. E certamente è stato dettato dalla propria felicissima esperienza coniugale il giudizio sul matrimonio dell'amico di Scipione Lelio, che conobbe una sola donna, la moglie, a confronto con quello di Catone Minore, che con la moglie ebbe la prima esperienza amorosa, ma non l'unica: «più fortunato Lelio perché nel lungo spazio della sua vita conobbe una sola donna, quella che aveva sposato» (*Vita Cat. Min.*, 7,3). Anche questa espressione fa pensare che Plutarco si sia sposato piuttosto giovane, come del resto era allora costume, intorno al 70 d.C. Che si sia sposato in età

7. WILAMOWITZ, *Commentationes grammaticae*, III, 27; *Reden und Vortrage*, II[4], Berlino, 1926, p. 252, n. 1.

avanzata, dopo l'estinzione della casa dei Flavi (96 d.C.) è una falsa deduzione da *Amat.*, 25,771C. La cosa per di più implicherebbe, in rapporto con la nascita di cinque figli, un notevole divario di età fra i due coniugi, cosa che non si concilia del tutto con la perfetta concordia che regnò fra i due per tutta la vita. La famiglia di Timossena aveva antiche tradizioni a Cheronea, perché il padre di lei Alessione (*Qu. conv.*, VII, 3) discendeva verisimilmente da un personaggio omonimo che era stato arconte a Cheronea nel sec. II a.C.

Dal matrimonio nacquero cinque figli, quattro maschi e la bambina ricordata sopra, morta a due anni. In precedenza erano morti altri due figli, uno dei quali portava il nome del fondatore di Cheronea, Chairon, scomparso anch'egli probabilmente in tenera età (*Cons. ad ux.*, 5,609D); anche Soclaro, nominato come ancora ragazzo in *de aud. p.* 1,5A, poiché non è più ricordato in altri scritti, probabilmente è morto giovane. Invece gli altri due figli, Autobulo e Plutarco, sopravvissero al padre. Ad essi è dedicato il *De animae procreatione in Timaeo*, un argomento difficile al quale essi si mostravano interessati, cosa che li fa pensare, al tempo della composizione, oltre i venti anni; anche nelle *Quaestiones convivales* essi compaiono più volte; in particolare ad Autobulo è affidata l'esposizione del contenuto dell'*Amatorius*.

La discendenza della famiglia di Plutarco è documentata per più di due secoli, anche se non è possibile costruire un albero genealogico. Un suo nipote per parte di fratello fu il filosofo Sesto di Cheronea, maestro degli imperatori Marco Aurelio e Vero[8]; il sofista Imerio nel sec. IV vanta la discendenza di suo figlio Rufino da Plutarco (*Or.*, 7,4), avendo sposato una donna che apparteneva a quella discendenza ed elenca una successione di antenati: Minuciano, Nicagora, Sesto, Plutarco. Dalla *Suda*[9] si recava che Minuciano visse sotto l'imperatore Gallieno e che era figlio di Nicagora, fiorito sotto l'imperatore Filippo Arabo e detto esplicitamente in un'epigrafe di Eleusi[10] «discendente del filosofo Plutarco e di Sesto». Nel III sec. è testimoniato un Sesto Claudio Autobulo un filosofo che godette buona fama, sesto discendente di Plutarco[11], e da un'epigrafe di Cheronea[12] si apprende che un Flavio Autobulo eresse una statua al nonno materno L. Mestrio Autobulo, «filosofo platonico». Come si vede, la filosofia fu

8. Suda, s.v. Σέστος ἀδελφιδοῦς Πλουτάρχου; Iul. Capit., *v. Marc. Ant.* 3, 2; Eutr. 8, 12; Apul., *Met.* 1, 2 *Plutarchi nepos*.

9. S.v. Νικαγόρας ὁ Μινουκιανός.

10. Syll.^{3}, 845.

11. IG, VII 3425 = Syll.^{3} 844B.

12. IG, VII 3423 = Syll.^{3} 844A.

coltivata a lungo fra i discendenti di Plutarco e fu trasmesso ai suoi eredi il nome gentilizio di Mestrio[13], che egli assunse quando ricevette la cittadinanza romana, non si sa quando, ad opera di L. Mestrio Floro, console sotto Vespasiano e dotto amico del filosofo. Tutto ciò documenta la fama di Plutarco nei secoli posteriori, del quale Imerio, per convincere gli Ateniesi a concedere la cittadinanza a suo figlio, dice che «da lui sono educati tutti i Greci» (*Or.*, 7,4). Anche Plutarco ebbe la cittadinanza ateniese e fece parte della tribù Leontide (*Qu. conv.*, I, 10,1). Il conferimento della cittadinanza romana mostra, anche se non ne fa mai cenno nei suoi scritti, che egli si inserì nella realtà politica del tempo, in cui Roma era padrona del mondo e i Greci più illuminati capivano che la Grecia non poteva aspirare all'autonomia, ma era opportuno inserirsi nel saldo organismo politico e amministrativo di Roma e cooperare con ciò che avevano di più specifico e valido a diffondere la cultura greca e contribuire ad elevare la società.

Ad Atene Plutarco compì i suoi studi sotto la guida di Ammonio, che era di origine egiziana. Da lui, oltre che naturalmente da Platone, trasse l'interesse per le cose religiose e sacerdotali; in particolare per quelle egiziane, alla conoscenza delle quali contribuì anche un viaggio ad Alessandria, compiuto in gioventù (*Qu. conv.*, V, 5,1). Dal maestro fu iniziato anche allo studio della matematica, che in un primo tempo coltivò con grande passione e in seguito con moderazione (*De E ap. Delph.*, 357F e 17,391E). Ammonio compare spesso negli scritti: in tutti i problemi trattati nel l. 9 delle *Quaestiones convivales* egli dirige le discussioni, che hanno luogo tutte ad Atene, e vi partecipa; a lui era dedicato il dialogo perduto *Ammonius sive neminem posse contentum in vitio versari*. Egli non compare in nessun dialogo tenuto fuori da Atene, il che fa pensare che non sia mai stato a Cheronea, dopo che Plutarco vi aveva cominciato il suo insegnamento e che quindi fosse già morto intorno all'80.

Ad Atene, frequentando l'Accademia, Plutarco avrà anche studiato le dottrine delle altre scuole filosofiche e imparato a discuterne e confutarne i principi. Risale a quel tempo la sua avversione allo stoicismo e specialmente all'epicureismo; invece recepì molto della scuola peripatetica non solo per quel che riguarda le scienze naturali, cosa pacificamente ammessa, ma anche l'etica, particolarmente l'equilibrio nell'applicazione pratica delle norme, cosa non ancora messa abbastanza in luce. Ad Atene Plutarco fu educato anche nella retorica, cosa usuale in quei tempi, e con tanta cura che quell'istruzione ha lasciato chiari segni anche dopo che l'interesse preminente per la filosofia ridimensionò l'importanza e l'influsso di quella disciplina. Proprio questa evoluzione, riscontrabile nella produzione lettera-

13. IG, VII 3423 = Syll.³ 844A.

ria, dal culto dell'arte del dire verso l'abbandono o la disistima, aiuta non poco, insieme ad altri elementi, ad orientarci nella cronologia degli scritti che possediamo.

Plutarco non fu mai a capo dell'accademia ad Atene: il suo ritiro a Cheronea fu certamente dettato da amore di patria, ma se ci furono altre ragioni non siamo in grado di dire. Naturalmente non ignorava che all'attività politica una città grande offre condizioni più favorevoli e anche all'attività scientifica per l'esistenza di scuole e biblioteche; ma egli rifuggiva da tutto ciò che è vanità ed apparenza e pose la sua dimora nella piccola Cheronea «perché non divenisse più piccola», come graziosamente egli dice (*v. Dem.*, 2). Tuttavia nella cittadina non visse da eremita, ma prese parte alla vita pubblica, ciò che considerava un dovere di ogni cittadino secondo i principi filosofici del suo Platone, ma anche del Peripato e della Stoa. Fu arconte eponimo (*Qu. conv.*, II, 10,1; VI, 8,1), ma non si sottrasse agli uffici più umili, come alla sovrintendenza all'edilizia pubblica e alla nettezza urbana (*Praec. ger. rei p.*, 15,811BC). È verisimile che sia stato beotarca e agonoteta e proedro, cioè presidente nelle assemblee degli Anfizioni o deputati delle città greche confederate, ma ciò non si può dedurre con sicurezza da *an seni res p. ger. sit* 4,785C. Quello che più importa notare è l'animo con cui egli assolveva i suoi doveri di cittadino: egli pensava che non si deve entrare nella vita politica troppo tardi e che non la si deve lasciare neppure nella vecchiaia, se non si è impediti da cause gravi, perché al bene pubblico si coopera in molti modi, specialmente da parte di chi professa la filosofia. Ecco perché non disdegnava le piccole cariche, richiamandosi agli esempi di Epaminonda e citando il detto di Catone che, se è la carica ad elevare l'uomo, anche l'uomo eleva la carica, la quale è sempre nobilitata quando è rivolta con cura e onestà al bene pubblico (*Praec. ger. rei p.* 15,811C).

Compì da giovane, vivo ancora il padre, una missione, con pieno successo, presso il proconsole (*ibid.*, 20,816D) e motivi politici lo condussero più volte a Roma, per trattare cose riguardanti la città natale e certamente anche la Grecia in generale. Però non si può accertare se vi abbia soggiornato per molti anni consecutivi, come qualcuno crede; probabilmente no, perché egli dice (*v. Dem.*, 2) che a Roma e in altre parti d'Italia fu talmente occupato dagli affari politici e dalle relazioni culturali che non ebbe tempo d'imparare il latino e che solo in età avanzata poté dedicarsi alla lettura di autori latini. Visitò il campo di battaglia di Bedriaco (*Vita Oth.*, 14,2), forse non molto tempo dopo il fatto (68/9) quando la memoria era ancora fresca, in compagnia dell'amico L. Mestrio Floro, quello da cui prese il nome quando acquistò la cittadinanza romana, che aveva combattuto in favore di Otone. In *Qu. conv.*, VIII, 7,1 si parla di un

viaggio, dopo altri, a Roma in cui fu festeggiato con un banchetto preparato da Sestio Silla di Cartagine e allietato dalla presenza di molti amici. Interessante è ciò che si racconta nel *De curiositate* (15,512D) sulla calma e dominio di sé, mostrato, mentre ascoltava a Roma una conferenza di Plutarco, da Giunio Rustico Aruleno, un filosofo stoico che fu ucciso da Domiziano nel 93. Qui è possibile fissare il *terminus ante quem*, ma in generale la cronologia dei viaggi di Plutarco a Roma è incerta.

Con Traiano pare che abbia avuto rapporti abbastanza stretti, tramite Q. Sosio Senecione, amico intimo dell'imperatore e tre volte console. Ma la notizia nella *Suda* che Traiano avrebbe concesso a Plutarco la dignità consolare ordinando nello stesso tempo che nessun magistrato nell'Illiria potesse fare alcunché senza interpellarlo, è probabilmente falsa o parzialmente inesatta. La Grecia e l'Illiria sotto l'aspetto amministrativo erano allora separate e non si vede come le regioni dell'Illiria dovessero attendere l'autorizzazione di Plutarco. Invece la dignità consolare nell'età imperiale poteva essere concessa senza l'esercizio della carica; in questo modo non è inverosimile che Plutarco sia stato insignito degli ornamenti consolari per la sua costante e sincera collaborazione che contribuiva non poco a mantenere la concordia dei Greci nei rapporti con l'amministrazione romana. Forse da questa onorificenza, piuttosto rara, ebbe origine un ampliamento con l'attribuzione di poteri effettivi, fino al punto di fare di Plutarco, ormai vecchio, un governatore della Grecia ad opera di Adriano, secondo la notizia trasmessa da Eusebio nel *Chronicon* a proposito dell'anno 119 d.C. Che il filellenismo di Adriano non poteva non apprezzare l'attività politica e letteraria di Plutarco, nessun dubbio; ma non pare verisimile che il filosofo, ultrasettantenne e per di più sacerdote a Delfi, fosse gravato di quella carica onerosissima. In ogni modo i buoni rapporti con Adriano sono documentati dall'iscrizione sulla statua eretta all'imperatore all'inizio del suo regno dalla comunità degli Anfizioni di Delfi, nella quale è nominato come presidente il sacerdote Mestrio Plutarco[14]. Certamente nei suoi rapporti con Roma Plutarco aveva la coscienza di ottemperare al suo principio che il filosofo deve tenere relazioni con i governanti, come è illustrato nello scritto *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum*, e di uniformarsi al desiderio di Platone che in Sicilia tentò di realizzare anche nella politica i suoi principi etici. Ma Plutarco, modesto com'era, dà poco spazio a notizie del genere, che per noi sarebbero molto interessanti, specialmente a proposito degli imperatori Traiano e Adriano.

Fra gl'imperatori precedenti, è dato un giudizio sfavorevole su Domi-

14. CIG 1713 = Syll.^{3} 842.

ziano e anche su Vespasiano, che come quello cacciò i filosofi e soprattutto tolse ai Greci la libertà e l'immunità fiscale, cosicché egli è presentato come un odioso tiranno nell'episodio della celtica Empona (*Amat.*, 25,771C). Per il motivo contrario Nerone è trattato con una certa benevolenza. Nel *De sera numinis vindicta* non è assolto dai suoi enormi crimini, ma la pena nell'aldilà gli è stata alleggerita perché diede la libertà ai Greci esentandoli dai tributi (32,567F). Quell'atto liberale poté veramente ispirare nell'animo di Plutarco e di altri intellettuali greci la convinzione che era riconosciuta la superiorità della cultura greca e che si sarebbe potuta espandere liberamente: l'autonomia completa poteva essere di danno per la tradizionale discordia fra le città elleniche, ma la paideia greca, sotto la guida politica di Roma, poteva essere il fondamento di una grande e duratura civiltà. E in realtà anche a Roma Plutarco non cessa d'insegnare e di dare ascolto alle numerose persone che si rivolgono a lui per avere consigli nella loro condotta morale. Il figlio di M. Sedazio è nell'età in cui i ragazzi cominciano a leggere i poeti e Plutarco invia al padre il lungo trattato *De audiendis poetis*, ricavato da una conferenza, perché la lettura dei poeti non rechi alcun danno, in attesa dell'educazione filosofica. Fundano, console nel 107, è riuscito a dominare il suo carattere irascibile e nel *De cohibenda ira* espone all'amico Silla l'insegnamento di Plutarco sull'argomento. Paccio prega Plutarco di scrivergli qualcosa sul modo di vivere tranquilli e su certi punti difficili del *Timeo* platonico, e quello rapidamente dai suoi appunti mette insieme il trattato *De tranquillitate animi* e lo fa avere all'amico; in seguito ai figli di Paccio, il padre nel frattempo forse era morto, dedicò il *De animae procreatione in Timaeo*. Certamente l'attività culturale di Plutarco a Roma fu varia e intensa e attirò intorno a lui tutti gli uomini dotti, anche di correnti filosofiche diverse, come nel caso citato di Aruleno Rustico. Quei personaggi lo aiutavano a conoscere meglio la storia romana e a raccogliere materiale per le *Vite parallele* o per altri scritti. A Q. Sosio Senecione dedica l'intera raccolta delle *Quaestiones convivales* e alcune dotte conversazioni sono tenute in casa dell'amico. A Roma certamente Plutarco osservò attentamente usi e costumi per l'elaborazione delle *Quaestiones Romanae*; e soprattutto nella capitale dell'impero, vicino al centro motore del grande apparato politico e amministrativo, deve aver maturato la concezione della storia quale poteva apparirgli nel futuro, sotto la guida di Roma, per effetto della cultura greca.

Numerosi furono i personaggi romani che ebbero rapporti con Plutarco appartenenti per lo più alle classi più elevate e insignite di cariche politiche. Parecchi sono già stati menzionati, come L. Mestrio Floro, console sotto Vespasiano e proconsole sotto Domiziano nell'83/4, il personaggio che diede il nome gentilizio a Plutarco come cittadino romano e che gli fu molto

utile nelle prime relazioni politiche con Roma. A lui non è dedicato nessuno scritto dell'amico, ma egli è largamente presente nelle *Quaestiones convivales*, dove prende parte almeno a dieci conversazioni e di quattro banchetti egli è l'anfitrione. In età matura fu importante l'amicizia di Q. Sosio Senecione, console nel 99, 102 e 107, amico intimo di Traiano. Per suo suggerimento furono composte le *Quaestiones convivales*, che portano una dedica all'amico all'inizio di ogni libro. A lui, oltre al trattato morale *De profectibus in virtute*, è dedicata la raccolta delle *Vitae parallelae*. Propriamente il suo nome compare solo in tre delle ventidue coppie (*Thes.*, 1,1; *Demosth.*, 1,1; *Dion*, 1,1), ma a lui si riferisce, si crede, anche se non è espresso il suo nome, l'apostrofe nell'introduzione alla coppia *Emilio-Timoleonte* (II 1,268,7 Ziegler) e in quella *Agide-Cleomene* (2,9), e si pensa che la dedica fosse esplicitamente espressa nella prefazione alla prima coppia di vite, andata perduta, *Epaminonda-Scipione*. I fratelli C. Avidio Nigrino e Avidio Quieto sono additati come esempio nel *De fraterno amore*, dedicato ad essi; al secondo, che fu governatore di una provincia, non meglio precisata, è diretto anche l'importante trattato *De sera numinis vindicta*. Proconsole nell'Acaia nel 98/9 e *consul suffectus* nel 100 fu C. Erennio Saturnino, col quale viene identificato con probabilità il Saturnino a cui è diretto l'*Adversus Colotem*. Uomo di vasta cultura appare Sestio Silla, che era di Cartagine, ma che Plutarco conobbe a Roma; essi avevano in comune un vivo interesse per la demonologia, come appare dalla chiusa del *De facie in orbe lunae*, dove l'amico espone un mito che offre una spiegazione simbolica dei problemi relativi alla luna. Molto utile poté essere Cornelio Pulcro, a cui è dedicato l'opuscolo *De capienda ex inimicis utilitate*, se almeno egli è da identificare, come pare, con *Cn. Cornelius Ti.f.Pulcher* menzionato nell'epigrafe del tempo di Adriano CIG 1186 di Argo, che esercitò vari uffici nell'Acaia.

Molto più numerosi naturalmente sono i personaggi greci contemporanei che Plutarco fa rivivere nei suoi scritti e che si possono considerare realmente esistiti. Può esserci il dubbio che alcuni siano fittizi, ma in generale si ritiene che si tratti di personaggi reali, per cui diventano attendibili le notizie che egli dà nei suoi dialoghi. L'opera in cui s'incontra la maggior parte dei personaggi sono le *Quaestiones convivales*, che con la grande varietà degli argomenti offre una grande varietà di figure. Vi compaiono condiscepoli alla scuola di Ammonio ad Atene, concittadini come il vegetariano Filino, Filippo, Soclaro, tutti intimi di casa; grammatici come Protogene e Ila; retori come Erode e Sospide; musicisti come Eratone; poeti come Sarapione; molti medici come Glauco nemico dei filosofi che invadono il campo della medicina, Moschione che è di parere contrario, Filone di Iampoli, Atriito di Taso, Nicia di Nicopoli, Onesicrate, Trifone.

C'è persino un principe ricchissimo della Siria, Filopappo, che è lodato per l'amore della cultura e per gl'interessi sociali e che, insieme a Menemaco di Sardi, il destinatario dei *Praecepta gerendae rei publicae* e del *De exilio*, rappresenta degnamente le relazioni di Plutarco con l'Oriente.

È naturale che tra i personaggi politici amici di Plutarco siano più numerosi i romani che i greci. Fra questi ultimi merita un cenno l'ateniese Eufane, a cui è diretto l'*An seni res publica gerenda sit*: era presidente del consiglio dell'Areopago, rappresentante a vita della sua città nel consiglio degli Anfizioni; ma da 17,792F non si può dedurre che fosse sacerdote di Zeus Polieus e Zeus Agoraios, come è stato affermato, perché in quel luogo si indica genericamente l'attività politica sotto la protezione di Zeus[15]. È anche naturale che siano numerosi i letterati e ancor più i filosofi, platonici, peripatetici, pitagorici, stoici, epicurei, simpatizzanti di questa o quella dottrina. Fra i platonici, oltre Ammonio, si possono ricordare Tindare di Sparta, che in una festa a Cheronea per l'anniversario di Platone (*Qu. conv.*, VIII, 1,2) attribuisce a Platone la discendenza da Apollo e illustra il detto del maestro che "Dio sempre γεωμετρεῖ"; Aristodemo di Egio, un platonico entusiasta che, indignato dalla tesi dell'epicureo Colote che non si può neppur vivere secondo le dottrine degli altri filosofi, incita alla confutazione e interviene nel *Contra Epicuri beatitudinem* illustrando il campo teologico; Zeussippo di Sparta, accanito nemico degli epicurei, che ha una parte nell'*Amatorius*, nel *Contra Epicuri beatitudinem*, nei *Praecepta de tuenda sanitate*.

In mezzo a molti antiepicurei l'epicureo di maggior rilievo è Boeto, compagno di scuola, pare, ad Atene e convertitosi più tardi all'epicureismo (*De Pyth. or.*, 5,396D). I rapporti tuttavia rimasero cordiali, perché ospita ad Atene, insieme a molti epicurei, Plutarco e Senecione (*Qu. conv.*, V, 1); nel banchetto di *Qu. conv.* VIII, 3 applica la fisica epicurea per spiegare come il suono di notte si propaga più intenso che di giorno; ma specialmente egli partecipa al dialogo del *De Pythiae oraculis*, dove naturalmente si mostra contrario alla mantica. Molto numerosi sono gli stoici: oltre al romano Aruleno Rustico, s'incontrano Filippo di Prusa, ospite di Plutarco a Cheronea (*Qu. conv.*, VII, 7,8), da identificare col Filippo che compare nel *De defectu oraculorum*; Farnace, un interlocutore del dialogo *De facie in orbe lunae* e altri.

Una menzione a parte merita Favorino di Arelate, che insieme ai figli di Plutarco compare in *Qu. conv.*, VIII, 10 ed è definito un grande ammiratore di Aristotele, con riferimento in modo speciale alle scienze naturali. A lui

15. Cfr. 10,789D; *Praec. ger. rei* p. 26,829E; *Ad princ. ind.* 4,781B.

Plutarco dedicò l'opuscolo *De primo frigido*, nella chiusa del quale mostra di condividere la posizione scettica dell'amico nei problemi scientifici (23,955C), e una lettera sull'amicizia di cui restano alcuni frammenti (VII, 115-8 Bern. = fr. 159 ss. Sandbach) e che è menzionata nel catalogo di Lampria (n. 132). A sua volta Favorino dedicò a Plutarco un'opera filosofica intitolata *Plutarchus sive de Academiae natura* (fr. 28 Bar.) e nello scritto *Adversus Epictetum*, a quel che pare d'argomento gnoseologico, compariva Onesimo, uno schiavo di Plutarco (fr. 30 Bar.). Si può ipotizzare, non dimostrare l'esistenza di uno scritto di Favorino sull'amicizia che poteva avere dei rapporti con la lettera sul medesimo argomento indirizzatagli da Plutarco (fr. 100 Bar. e nota), né è escluso che il discorso esposto da Gellio (XII 1 = Favor. test. 38 Bar.) sull'allattamento materno dei bambini sia stato influenzato dal Τιτθευτικός di Plutarco (perduto: n. 114 del catalogo di Lampria), come da tempo ha supposto il Wilamowitz[16]. Documenta quell'amicizia anche la notizia (test. 1 Bar.) che Favorino cercava di emulare l'amico nella quantità degli scritti. Forse fu Plutarco a guadagnare Favorino alla filosofia della Nuova Accademia. Tutto questo, e anche l'amore per l'erudizione e l'interesse per il passato, avvicina Favorino a Plutarco più che a Dione di Prusa, di cui gli antichi lo fecero discepolo (test. 6,3 Bar.). Non pare quindi giustificata la meraviglia che Dione non è mai menzionato negli scritti conservati di Plutarco e non si può esser sicuri che i titoli nel catalogo di Lampria Πρὸς Δίωνα ῥηθεὶς ἐν Ὀλυμπίᾳ (n. 204) e Διάλεξις πρὸς Δίωνα (n. 227) si riferiscano al celebre scrittore, tanto più perché non si può decidere se il πρός denoti favore od opposizione.

Come si vede, grande è la varietà dei personaggi che hanno avuto rapporti con Plutarco. Non pochi gli facevano visita a Cheronea o si affrettavano ad incontrarlo ad Atene o in altri luoghi in cui si trovasse o gli scrivevano chiedendogli consigli sugli argomenti più vari. C'è anche un liberto, Eros, che era guarito dall'irascibilità (*De cohib. ira*, 1,453B), e non mancano le donne, così nobilitate da Plutarco come capaci anch'esse di virtù e preziose collaboratrici dell'attività maschile. Oltre Timossena, la mite e saggia moglie di Plutarco,compare Clea, a cui sono dirette le *Mulierum virtutes* e anche *De Iside et Osiride*, perché la donna era una sacerdotessa di Iside molto istruita e in grado di dimostrare che l'*areté* dell'uomo e della donna è una sola (*De mul. virt.*, I,242F). Euridice ascoltò le lezioni di Plutarco e a lei, quando si sposò, furono indirizzati i *Coniugalia praecepta*; Aristilla fu la destinataria dello scritto di Timossena *De se ornandi studio* (*Con. praec.*, 48,145A); la vedova Ismenodora, se il fatto non è fittizio,

16. *Comm. gramm. III*, 28, n. 1.

supera tutti gli ostacoli nello sposare il giovane Baccone e offre all'*Amatorius* l'occasione per dimostrare come l'amore eterosessuale sia di gran lunga superiore a quello omosessuale.

Conviene in particolare fare un cenno alla classe dei sacerdoti per il grande interesse che Plutarco ha per la teologia, frequente oggetto dei discorsi nelle *Quaestiones convivales* e di non pochi scritti specifici, e perché egli stesso fu sacerdote di Apollo a Delfi. Il sacerdote Lucanio in una festa istmica a Corinto accoglie ospiti che spiegano perché il pino è sacro a Posidone (*Qu. conv.*, V,3); così Nicandro che compare nel dialogo *De E apud Delphos* ed espone il pensiero ufficiale sull'interpretazione dell'E inciso all'ingresso del tempio. È identificato col sacerdote Tiberio Claudio Nicandro che compare nelle iscrizioni delfiche[17], nelle quali s'incontra un Eutidamo (in questa forma) col quale viene identificato Eutidemo di Sunio, di cui è parola in *Qu. conv.*, III, 10 e VII, 2 e che fu collega di Plutarco nel sacerdozio a Delfi. Questa carica fu molto importante nella vita del filosofo. Egli non parla di cariche sacerdotali nella città natale, ma molte notizie sono collegate con la sua attività di sacerdote nel famoso santuario di Apollo. Oltre che in *Qu. conv.*, VII,2,2, la cosa è documentata nell'iscrizione delfica CIG 1713 = Sy113 842 sulla statua eretta dagli Anfizioni all'imperatore Adriano «a cura di Mestrio Plutarco sacerdote». Di qui si ricava che egli rivestiva la carica nei primi anni del regno di Adriano, ma non si conosce la data dell'inizio. Tuttavia si può affermare che la carica durò a lungo, perché egli parla di sé come vecchio e sacerdote di Apollo «per molte Pitiadi» (*An seni res p. g.* 17.792F), cioè per una ventina di anni e più. Dunque si può ritenere che Plutarco abbia esercitato quel duumvirato sacerdotale a partire dal 95 o 100 d.C. Non si conoscono i motivi per cui fu eletto a quell'altissima carica. Cheronea distava da Delfi non troppo, circa una giornata di viaggio; a Delfi Plutarco aveva soggiornato da giovane al tempo di Nerone (66/7) insieme al fratello Lampria e al maestro Ammonio prendendo parte a discussioni relative al santuario (*De E ap. Delph.*, 1); ma riguardo agli scritti teologici perduti e ai quattro trattati pitici pervenuti non si può decidere se siano stati scritti dopo l'elezione a sacerdote o prima e se possono avere influito sulla scelta. In ogni modo Delfi fu come la seconda patria spirituale di Plutarco e il punto d'incontro per lui più tangibile, religiosissimo com'era, con la divinità. Siamo informati (*De Pyth. or.*, 29,409B) della ripresa dell'oracolo e di un ritorno all'antico splendore con nuovi edifici e con la ricostituzione del patrimonio del santuario, e questo senza dubbio fu dovuto all'opera assidua di Plutarco che con la sua autorità e

17. E. Bourguet, *cit.*, 20.

le sue amicizie influenti poté frenare la decadenza dell'oracolo e farlo rifiorire. In segno di gratitudine, dai cittadini di Delfi, per deliberazione degli Anfizioni e col concorso dei cittadini di Cheronea, gli fu eretto un monumento con questa dedica:

Δελφοὶ Χαιρωνεῦσιν ὁμοῦ Πλούταρχον ἔθηκαν
τοῖς Ἀμφικτυόνων δόγμασι πειθόμενοι

Naturalmente l'ampiezza delle relazioni sociali di Plutarco in gran parte è una conseguenza della sua attività didattica. Come si è detto, egli non fu mai scolarca dell'Accademia, ma svolse un'intensa attività didattica a Cheronea, divenuta la sede di una filiale, per così dire, dall'Accademia ateniese, nella quale egli era di fatto per la superiorità mentale e culturale il personaggio più autorevole. Era una tradizione della sua famiglia, per quel che si può arguire dalle *Quaestiones convivales*, tenere delle conversazioni, con la partecipazione di amici, intorno a vari argomenti fin dal tempo del nonno Lampria. Con l'educazione di Plutarco e dei suoi fratelli ad Atene sotto la guida di Ammonio, le conversazioni acquistarono in profondità e serietà, crebbe il numero dei partecipanti, provenienti da paesi anche non vicini, l'insegnamento ricevette forme più normative, dentro un circolo di persone, per lo più giovani, che facevano vita in comune, senza che il ricco e generoso maestro esigesse un onorario. In questo Plutarco seguiva l'esempio di Socrate e Platone. Gli argomenti, trattati in forma di lezioni o di dialoghi, passeggiando o durante un convito, erano vari, di fisica, di medicina, di matematica; ma specialmente interessava la filosofia, come *ars vitae*. E tutto convergeva a questo fine, la scienza politica, lo studio dei poeti come propedeutica alla filosofia, la retorica, non coltivata per se stessa ma rivolta ad attrarre e persuadere il lettore.

Naturalmente non tutti i personaggi che ebbero rapporti con Plutarco sono stati ricordati[18], ma quel che si è detto è più che sufficiente per capire come Plutarco offra il caso singolare di poter ricostruire in un'epoca così lontana un vasto ambiente culturale e sociale, ricco di dati e notizie. Certamente ci restano nascosti non pochi legami fra personaggi e situazioni e occorre prudenza nel giudicare, cercando nuovi elementi archeologici e storici, per evitare costruzioni romanzesche come quella accennata del grande Wilamowitz.

2. *La produzione letteraria*

Plutarco scrisse moltissimo: la sua è una delle più ricche produzioni letterarie della letteratura greca pagana. Per questo egli è una importantis-

18. Chi vuole veda la lunga esposizione di K. Ziegler, *Plutarco*, *cit.*, p. 41-77. L'attività didattica, fedelmente rispecchiata negli scritti, è stata bene illustrata da M.

sima fonte di notizie, a cui gli studiosi sono costretti a ricorrere continuamente.

Esiste un antico elenco dei suoi scritti, il cosiddetto catalogo di Lampria, sul quale nella *Suda* si legge: «Lampria, figlio di Plutarco di Cheronea, scrisse una tavola delle opere che il padre aveva composto intorno alla grecità e romanità». Ma Plutarco non ebbe un figlio di nome Lampria e il codice più antico, il Parisinus Graecus 1678 del sec. XII contiene quel catalogo, ma non la lettera che l'accompagna in altri codici. Non è stato quindi difficile dimostrare, come ha fatto un secolo fa M. Teu[19], che la lettera nella quale chi scrive, senza indicare il nome né del mittente né del destinatario, informa che ha steso un elenco degli scritti del proprio padre, è un falso anche per lo stile sciatto e la mancanza di diligenza nel contenuto, come si pretenderebbe da un figlio di Plutarco. Di qui la conclusione, condivisa oggi da tutti, che quel catalogo, compilato nel III o IV sec., è un elenco delle opere di Plutarco esistenti in una grande biblioteca e che la insipida lettera introduttiva è un falso del sec. XIII o XIV, redatta sulla testimonianza fornita dalla *Suda*, ad imitazione della lettera di Plinio il Giovane (III 5) in cui si invia, secondo il desiderio del destinatario Bebio Marco, una lista degli scritti dello zio.

Giudico opportuno riportare l'intero catalogo, avvertendo che la lineetta sotto il numero di progressione segnala gli scritti conservati e che i numeri tra parentesi corrispondono alla loro successione nelle edizioni dallo Stephanus in poi.

Πλουτάρχου βιβλίων πίναξ

1 Θησεὺς καὶ Ῥωμύλος.
2 Λυκοῦργος καὶ Νομᾶς.
3 Θεμιστοκλῆς καὶ Κάμιλλος.
4 Σόλων καὶ Ποπλικόλας.
5 Περικλῆς καὶ Φάβιος Μάξιμος.
6 Ἀλκιβιάδης καὶ Μάρκιος Κοριολανός.
7 Ἐπαμεινώνδας καὶ Σκιπίων.
8 Φωκίων καὶ Κάτων.
9 Ἄγις καὶ Κλεομένης.
10 Τιβέριος καὶ Γάιος Γράκχοι.
11 Τιμολέων καὶ Παῦλος Αἰμίλιος.

SCHUSTER, *Untersuchungen zu Plutarchs Dialog De sollertia animalium mit besonderer Berücksichtigung der Lehrtätigkeit Plutarchs*, Diss., Monaco, 1917.

19. *Der sogenannte Lampriaskatalog der Plutarch-Schriften*, Progr. Waldenburg-Schl., 1873; vedi anche K. ZIEGLER, *Plutarchstudien*, «Rhein. Mus.», 63 (1903) 239ss. e 76 (1927) 20ss.

12 Εὐμένης καὶ Σερτώριος.
13 Ἀριστείδης καὶ Κάτων.
14 Πελοπίδας καὶ Μάρκελλος.
15 Λύσανδρος καὶ Σύλλας.
16 Πύρρος καὶ Μάριος.
17 Φιλοποίμην καὶ Τίτος.
18 Νικίας καὶ Κράσσος.
19 Κίμων καὶ Λούκουλλος.
20 Δίων καὶ Βροῦτος.
21 Ἀγησίλαος καὶ Πομπήιος.
22 Ἀλέξανδρος καὶ Καῖσαρ.
23 Δημοσθένης καὶ Κικέρων.
24 Ἄρατος καὶ Ἀρτοξέρξης.
25 Δημήτριος καὶ Ἀντώνιος.
26 Αὐγούστου βίος.
27 Τιβέριος.
28 Σκιπίων Ἀφρικανός.
29 Κλαύδιος.
30 Νέρωνος βίος.
31 Γάιος Καῖσαρ.
32 Γάλβας καὶ Ὄθων.
33 Βιτέλλιος.
34 Ἡρακλέους βίος.
35 Ἡσιόδου βίος.
36 Πινδάρου βίος.
37 Κράτητος βίος.
38 Δαΐφαντος.
39 Ἀριστομένης.
40 Ἄρατος.
41 Βίοι τῶν δέκα ῥητόρων.
42 Ὁμηρικῶν μελετῶν βιβλία δ'.
43 Εἰς Ἐμπεδοκλέα βιβλία ι'.
44 Περὶ τῆς πέμπτης οὐσίας βιβλία ε'.
45 Περὶ τῆς εἰς ἑκάτερον ἐπιχειρήσεως βιβλία ε'.
46 Μύθων βιβλία γ'.
47 Περὶ ῥητορικῆς βιβλία γ'.
48 Περὶ ψυχῆς εἰσαγωγῆς βιβλία γ'.
49 Περὶ αἰσθήσεων βιβλία γ'.
50 Ἐκλογὴ φιλοσόφων βιβλία β'.
51 Πόλεων εὐεργεσίαι βιβλία γ'.
52 Πολιτικῶν βιβλία β'.
53 Περὶ Θεοφράστου πρὸς τοὺς καιρούς.
54 Περὶ παρειμένης ἱστορίας βιβλία δ'.
55 Παροιμιῶν βιβλία β'.
56 Τῶν Ἀριστοτέλους Τοπικῶν βιβλία η'.
57 Σωσικλῆς βιβλία β'.
58 Περὶ εἱμαρμένης βιβλία β.
59 Περὶ δικαιοσύνης πρὸς Χρύσιππον βιβλία γ'.
60 Περὶ ποιητικῆς.
61 Περὶ τῶν ἀρεσκόντων φιλοσόφοις φυσικῆς ἐπιτομῆς βιβλία ε (58).
62 Σπρωματεῖς ἱστορικοί, ποιητικοὶ ξβ'· ἔνιοι δὲ ξς'.
63 Περὶ τοῦ μίαν εἶναι τὴν ἀπὸ τοῦ Πλάτωνος Ἀκαδημίαν.
64 Περὶ τῆς διαφορᾶς τῶν Πυρρωνείων καὶ Ἀκαδημαϊκῶν.
65 Περὶ τῆς ἐν Τιμαίῳ ψυχογονίας (68).
66 Περὶ τοῦ γεγονέναι κατὰ Πλάτωνα τὸν κόσμον.
67 Ποῦ εἰσιν αἱ ἰδέαι.
68 Πῶς ἡ ὕλη τῶν ἰδεῶν μετείληφεν, ὅτι τὰ πρῶτα σώματα ποιεῖ.
69 Περὶ Σωκράτους δαιμονίου [πρὸς Ἀλκιδάμαντα] (43).
70 Ὑπὲρ τοῦ Πλάτωνος Θεάγους.

71 Περὶ μαντικῆς ὅτι σῴζεται κατὰ τοὺς Ἀκαδημαϊκούς.
72 Περὶ τῆς ἠθικῆς ἀρετῆς (28).
73 Περὶ τοῦ ἐν τῇ σελήνῃ φαινομένου προσώπου (60).
74 Πότερον ὁ περισσὸς ἀριθμὸς ἢ ὁ ἄρτιος ἀμείνων.
75 Εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον (51).
76 Περὶ Στωικῶν ἐναντιωμάτων (77).
77 Περὶ ἐννοιῶν πρὸς τοὺς Στωικούς (72).
78 Περὶ συνηθείας πρὸς τοὺς Στωικούς.
79 Ὅτι παραδοξότερα οἱ Στωικοὶ τῶν ποιητῶν λέγουσι (71).
80 Πρὸς τὴν τοῦ Ἐπικούρου ἀκρόασιν περὶ θεῶν.
81 Πρὸς Κωλώτην ὑπὲρ τῶν ἄλλων φιλοσόφων (74).
82 Ὅτι οὐδὲ ζῆν ἔστιν ἡδέως κατ' Ἐπίκουρον (73).
83 Πρὸς Βιθυνὸν περὶ φιλίας.
84 Ἀμμώνιος ἢ περὶ τοῦ μὴ ἡδέως τῇ κακίᾳ συνεῖναι.
85 Πῶς ἄν τις ἑαυτὸν ἐπαινέσειεν ἀνεπιφθόνως (45).
86 Εἰ ἀρετὴ ἡ ῥητορική.
87 Πῶς ἄν τις αἴσθοιτο ἑαυτοῦ προκόπτοντος πρὸς ἀρετήν (5).
88 Περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίων (26).
89 Πῶς διακρίνομεν τοῦ φίλου τὸν κόλακα (4).
90 Περὶ τοῦ πρώτου ψυχροῦ (61).
91 Περὶ βραδέως κολαζομένων ὑπὸ τοῦ θείου (41).
92 Περὶ ἀδολεσχίας (35).
93 Περὶ ὀργῆς.
94 Ὑγιεινὰ παραγγέλματα (11).
95 Περὶ εὐθυμίας (30).
96 Περὶ δυσωπίας (35).
97 Περὶ πολυπραγμοσύνης (36).
98 Περὶ φιλαδελφίας (31).
99 Περὶ κομητῶν.
100 Περὶ τῶν τριῶν ὀνομάτων τί κύριον.
101 Περὶ φυγῆς (45).
102 Περὶ τοῦ ἀκούειν τῶν φιλοσόφων (3).
103 Πῶς δεῖ ποιημάτων ἀκούειν (2).
104 Πολιτικὰ παραγγέλματα (52).
105 Περὶ βίων, ἐν ἄλλῳ δὲ Περὶ τοῦ τὸν βίον ἐοικέναι κυβείᾳ.
106 Πῶς δεῖ τοῖς σχολαστικοῖς γυμνάσμασι χρῆσθαι.
107 Ἐρωτικός (47).
108 Ἀποφθέγματα ἡγεμονικά, στρατηγικά, τυραννικά (15).
109 Περὶ τοῦ ἰδίου σώματος.
110 Συμπόσιον τῶν ἑπτὰ σοφῶν (13).
111 Παραμυθητικὸς πρὸς Ἀσκληπιάδην.
112 Παραμυθητικὸς πρὸς τὴν γυναῖκα (45).
113 Περὶ φιλοκοσμίας.
114 Τιτθευτικός.
115 Γαμικὰ παραγγέλματα (12).
116 Περὶ τοῦ μὴ χρᾶν νῦν ἔμμετρα τὴν Πυθίαν (25).
117 Περὶ τοῦ Ε τοῦ ἐν Δελφοῖς (24).
118 Περὶ τοῦ κατ' Ἴσιν λόγου καὶ Σάραπιν (23).

119 Αἰτίαι τῶν Ἀράτου Διοσημιῶν.
120 Εἰς τὰ Νικάνδρου Θηριακά.
121 Ἀριστοφάνους καὶ Μενάνδρου σύγκρισις (56).
122 Περὶ τῆς Ἡροδότου κακοηθείας (57).
123 Περὶ τοῦ χρόνου τῆς Ἰλιάδος.
124 Πῶς κρινοῦμεν τὴν ἀληθῆ ἱστορίαν.
125 Ἀπομνημονεύματα.
126 Γυναικῶν ἀρεταί, ἐν ἄλλῳ δὲ Περὶ τοῦ πῶς δεῖ ζῆν γυναῖκα πρὸς ἄνδρα (17).
127 Περὶ ζῴων ἀλόγων ποιητικός (64).
128 Διηγήσεις παράλληλοι Ἑλληνικαὶ καὶ Ῥωμαϊκαί (19).
129 Περὶ Ἐπικουρείων ἐναντιωμάτων.
130 Πῶς ἄν τις ἀπ' ἐχθρῶν ὠφελοῖτο (6).
131 Περὶ τοῦ μὴ μάχεσθαι τῇ μαντικῇ τὸν Ἀκαδημαϊκὸν λόγον.
132 Ἐπιστολὴ πρὸς Φαβωρῖνον περὶ φιλίας, ἐν ἄλλῳ δὲ Περὶ φίλων χρήσεως.
133 Περὶ τοῦ ἐφ' ἡμῖν πρὸς Ἐπίκουρον.
134 Σχολαὶ Ἀκαδημαϊκαί.
135 Εἰ λόγον ἔχει τὰ ζῷα
136 Πλατωνικὰ ζητήματα (67).
137 Πῶς ἄν τις ἐν πράγμασι φιλοπράγμονος δόξαν διαφύγοι.
138 Αἰτίαι Ῥωμαϊκαί (18).
139 Αἰτίαι βαρβαρικαί.
140 Περὶ τοῦ κεστοῦ τῆς μητρὸς τῶν θεῶν.
141 Πρωταγόρου περὶ τῶν πρώτων.
142 Περὶ τῶν παρ' Ἀλεξανδρεῦσι παροιμιῶν.
143 Ὅτι παραδοξότερα οἱ Ἐπικούρειοι τῶν ποιητῶν λέγουσι.
144 Τί τὸ συνιέναι.
145 Περὶ τοῦ οὐδὲν καὶ μηδέν.
146 Ὅτι οὐδὲν ἔστι συνιέναι.
147 Πότερα τῶν ζῴων τὰ χερσαῖα φρονιμώτερα ἢ τὰ ἔνυδρα (63).
148 Στωικῶν καὶ Ἐπικουρείων ἐκλογαὶ καὶ ἔλεγχοι.
149 Αἰτίαν τῶν περιφερομένων Στωικῶν.
150 Περὶ ἡμερῶν.
151 Περὶ περιεργίας
152 Περὶ τοῦ πρώτου ἑπομένου πρὸς Χρύσιππον.
153 Ὑκοθετικός ἢ περὶ ἀρχῆς.
154 Περὶ τοῦ ἐφ' ἡμῖν πρὸς τοὺς Στωικούς.
155 Περὶ δεισιδαιμονίας [πρὸς Ἐπίκουρον] (14).
156 Εἰ πᾶσι συνηγορητέον.
157 Πρὸς Φηστίαν παραμυθητικός.
158 Περὶ τῶν Πύρρωνος δέκα τόπων.
159 Περὶ βίων πρὸς Ἐπίκουρον.
160 Αἰτίαι καὶ τόποι.
161 Αἰτίαι ἀλλαγῶν.
162 Περὶ ταυτολογίας.
163 Περὶ μονάδων.
164 Εἰ δώσει γνώμην ὁ πολίτης προειδὼς ὅτι [οὐ] πονήσει ⟨καὶ⟩ οὐ πείσει.

165 Περὶ δοξῶν τῶν καθ' ἑαυτόν.
166 Αἰτίαι Ἑλλήνων (18).
167 Αἰτίαι γυναικῶν.
168 Περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν
169 Ἀποφθέγματα Λακωνικά (16).
170 Ἀποριῶν λύσεις.
171 Χρησμῶν συναγωγή.
172 Περὶ ἀλυπίας.
173 Περὶ γυμνασμάτων.
174 Περὶ ἐπιθυμίας.
175 Περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης (20).
176 Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης (21a).
177 Περὶ τοῦ γνῶθι σαυτὸν καὶ εἰ ἀθάνατος ἡ ψυχή.
178 Περὶ τοῦ λάθε βιώσας (75).
179 Περὶ ἀταραξίας.
180 Περὶ ἀρετῆς εἰ διδακτέον ἡ ἀρετή (27?).
181 Περὶ τῆς εἰς Τροφωνίου καταβάσεως.
182 Ἱκέτης.
183 Φυσικὴ ἐπιτομή.
184 Περὶ τῶν πρῶτον φιλοσοφησάντων καὶ τῶν ἀπ' αὐτῶν.
185 Περὶ ὕλης.
186 Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου ἀρετῆς (21b).
187 Ἀχιλλέως παιδεία.
188 Περὶ Κυρηναίων (-αικῶν Bern.).
189 Ἀπολογία ὑπὲρ Σωκράτους.
190 Περὶ τῆς Σωκράτους καταψηφίσεως.
191 Περὶ γεωφάγων.
192 Διάλεξις περὶ τῶν δέκα κατηγοριῶν.
193 Περὶ προβλημάτων.
194 Περὶ χαρακτήρων.
195 Πόλεων κτίσεις.
196 Φυσικῶν ἀρεσκόντων.
197 Κατὰ τί ἔνδοξοι Ἀθηναῖοι (22).
198 Περὶ τῶν συνηγορούντων.
199 Τίς ἄριστος βίος.
200 Περὶ ἡμερῶν μελετῶν φυσικῶν καὶ πανηγυρικῶν.
201 Περὶ τῶν ἐν Πλαταιαῖς δαιδάλων.
202 Περὶ φιλολόγων παρασκευῶν.
203 Περὶ εὐγενείας.
204 Ὁ πρὸς Δίωνα ῥηθεὶς ἐν Ὀλυμπίᾳ.
205 Περὶ τοῦ τί ἔδοξεν Ἡρακλείτῳ.
206 Πότερον χρησιμώτερον πῦρ ἢ ὕδωρ (62).
207 Προτρεπτικὸς πρὸς νέον πλούσιον.
208 Πότερον τὰ ψυχῆς ἢ σώματος πάθη χείρονα (34).
209 Περὶ ψυχῆς.
210 Εἰ ἄπρακτος ὁ περὶ πάντων ἐπέχων.
211 Περὶ φιλοπλουτίας (37).
212 Περὶ σεισμῶν.
213 Πῶς δεῖ Λάκωνα μάχεσθαι.
214 Προτρεπτικὸς εἰς Ἀσκληπιὸν Περγαμηνόν.
215 Περὶ τοῦ μὴ δεῖν δανείζεσθαι (54).
216 Περὶ κυνηγετικῆς.
217 Πρὸς τοὺς ἐξαπατᾶν πειρωμένους.

218 Αἰτίαι φυσικαί (59).
219 Πρὸς τοὺς διὰ τὸ ῥητορεύειν μὴ φιλοσοφοῦντας.
220 Περὶ ποιημάτων τίς ἡ αὐτῶν ἐπιμέλεια.
221 Τί κατὰ Πλάτωνα τέλος.
222 Ἐρωτικαὶ διηγήσεις, ἐν ἄλλῳ Πρὸς τοὺς ἐρῶντας (48).
223 Περὶ φιλοσόφων παρασκευῶν.
224 Περὶ Εὐριπίδου.
225 Πῶς κρινοῦμεν τὴν ἀλήθειαν.
226 Ὅτι ἄφθαρτος ἡ ψυχή.
227 Διάλεξις πρὸς Δίωνα.

Dall'elenco risulta che su 227 scritti ne sono pervenuti a noi solo 83 (in 87 libri) e ne sono andati perduti 144 (in 191 libri), ma ciò che colpisce di più è l'assenza nel catalogo di 18 scritti conservati e che non ne compaiono altri 15 di cui restano frammenti o testimonianze. Se si fa la somma di tutto, si nota che sotto il nome di Plutarco circolavano circa 260 scritti (in circa 300 libri). Ma sicuramente non erano tutti autentici, perché suole accadere che sotto il nome di un autore celebre vanno a finire scritti anonimi di argomento affine, e ciò poteva essere più facile nel caso di Plutarco, autore di moltissimi scritti di filosofia popolare, un genere che nell'età imperiale fu molto fecondo. La comparsa o assenza nel catalogo di Lampria non è di per sé una prova di autenticità o non autenticità: occorrono altri argomenti di contenuto e di forma. Si adduce di solito la norma dello iato, che Plutarco evita attentamente ma non basta da solo, perché possono esserci corruttele nella trasmissione del testo o perché Plutarco non fu il solo ad evitare lo iato. Il problema dell'autenticità va esaminato caso per caso.

È diffusa l'opinione di un Plutarco autore di biografie e di trattati della cosiddetta filosofia popolare: in realtà questa è una riduzione o deformazione della sua produzione, la quale comprendeva trattazioni di filosofia teoretica, teologia, psicologia, logica, scienze naturali, esegesi letteraria, antiquaria, in breve abbracciava tutti i campi dello scibile del tempo. L'impressione nasce dal fatto che sono stati conservati prevalentemente gli scritti biografici e quelli di filosofia popolare, che costituivano circa un terzo di tutta la produzione. L'antichità ha fatto tesoro della parte più caratteristica e più vitale e l'ha tramandata ai posteri, che se ne sono nutriti per parecchi secoli.

Una grande divisione si suol fare: da una parte le biografie, dall'altra i cosidetti *Moralia* o opere morali. Le biografie a loro volta possono

suddividersi in vite singole e vite parallele. In queste ultime ad un personaggio greco che è quasi sempre cronologicamente anteriore, viene accostato uno romano che mostri delle somiglianze, e così si forma una coppia di personaggi che corrono, per così dire, a fianco parallelamente. Di qui il titolo *Vite parallele*. Sono conservate 22 coppie[20]; una è perduta, quella di Epaminonda e Scipione, che verisimilmente era la prima non solo perché il tebano Epaminonda rappresentava per Plutarco il personaggio ideale che associava in sé il grado perfetto di pensiero e di azione, ma anche perché all'inizio della raccolta doveva essere espresso in una prefazione, un programma generale insieme alla dedica a Q. Sosio Senecione. Infatti la raccolta per l'omogeneità della trattazione e la finalità fu concepita come un organismo unico e portava una dedica sola.

Le biografie singole, tranne le vite di Arato, lo stratego, di Artaserse, di Galba e di Otone, si sono perdute. Fra queste c'era una vita di Scipione Africano, che non si può decidere con sicurezza quale fosse: forse il Maggiore, perché penso che il Minore facesse coppia con Epaminonda, più simili per i loro interessi culturali e per l'amore alla filosofia[21]. A parte alcuni personaggi arcaici, consacrati da tempo all'ammirazione generale, molti personaggi greci appartenengono ai secoli V e IV, pochi all'età ellenistica, perché questa, oltre Alessandro Magno, non offriva molti esempi di uomini virtuosi; anzi un personaggio, Demetrio Poliorcete, è presentato come modello di una vita viziosa in coppia col romano Antonio.

Alcuni accoppiamenti sono riusciti bene o abbastanza bene, come Teseo-Romolo, Licurgo-Numa, Alcibiade-Coriolano, Agide e Cleomene-i Gracchi, Demostene-Cicerone, Demetrio-Antonio, Alessandro-Cesare; altri sono arbitrari e le *syncriseis* o confronti, con cui si chiudono quasi sempre le biografie, rivelano evidenti forzature, come a proposito di Aristide e Catone il Vecchio, di Pericle e Fabio Massimo, di Temistocle ed Emilio Paolo. Raffronti fra personaggi o fatti della storia greca e romana senza dubbio esistevano nella letteratura prima di Plutarco, ma egli ne ha fatto una regola e ne ha abusato, perché la cosa conveniva al suo scopo morale, la lotta tra le virtù e il vizio quale si manifesta nella storia delle vicende umane. Qualche volta però sembra che Plutarco si sia trovato in imbarazzo nell'accoppiare i personaggi, come nel caso di Augusto, un personaggio di grande importanza illustrato in una vita isolata, perduta, e in altre vite singole. La scelta di personaggi come Eracle, Esiodo, Pindaro, Cratete, che difficilmente potevano trovare accoppiamenti con personaggi romani, si deve principal-

20. Le vite di Arato e di Artaserse in realtà non appartengono alle *Vite parallele*, ma furono avvicinate per l'ordine alfabetico e tramandate insieme.

21. Per il parere contrario vedi ZIEGLER, *cit.*, 308.

mente al fatto che erano originari della Beozia, la patria dell'autore. Anche il focese Daifanto per la sua vittoria sui Tessali in tempi antichi era celebrato in feste annuali a Iampoli, non lontano da Cheronea. Verso l'eroe della guerra messenica Aristomene i Tebani serbavano molta gratitudine perché lo scudo dell'eroe, conservato nel santuario di Lebadea dove fu sacerdote il fratello di Plutarco Lampria, era stato portato, per consiglio dell'oracolo, come informa Pausania (IV, 16,7 e 32,4-6), presso l'esercito tebano che fu vittorioso a Leuttra.

Il genere letterario della biografia aveva una lunga tradizione, ma la produzione anteriore a Plutarco è andata quasi tutta perduta; è perciò difficile tracciare le linee della sua evoluzione malgrado gli sforzi degli studiosi[22]. È un fatto che per l'elemento encomiastico si può risalire fino all'*Agesilao* di Senofonte e all'*Evagora* di Isocrate; ma, senza trascurare la distinzione suggerita dal Leo fra biografia di origine peripatetica, destinata al grande pubblico ed elaborata in forma elegante, e quella di origine alessandrina di tipo scientifico, sarebbe importante cercare di documentare, se è possibile, come si sia formato il tipo plutarcheo, cioè come si siano associati e sviluppati gli elementi della biografia a scopo morale. È stato notato che in essa c'è un elemento caratteriologico, che consiste nello studio del carattere del personaggio, accompagnato da osservazioni e ammonizioni di natura morale, e c'è un elemento storiografico, consistente nella descrizione dei fatti. Anche il secondo elemento è volto all'edificazione morale, a cui tende direttamente il primo. Di qui l'importanza che acquista da una parte l'illustrazione dell'educazione nella fanciullezza, quando si forma il carattere e si pongono le basi della vita futura; dall'altra il modo di scegliere i fatti. Ne sono omessi non pochi, anche importanti, che in un'opera veramente storiografica non mancherebbero; s'indulge agli aneddoti e alle sentenze, che concentrano di più l'attenzione sull'aspetto morale. Anche dentro a questo schema l'abilità e originalità dello scrittore potevano manifestarsi variamente. Da quando, per impulso specialmente della scuola paripatetica, il passato era diventato oggetto d'intenso studio e vi si era associato il concetto della storia come *magistra vitae*, fu messo a disposizione dei moralisti un immenso materiale, da cui la filosofia poteva trarre innumerevoli esempi per illustrare le sue esposizioni. Dunque il genere di filosofia popolare si era appropriato della storia come materia di esemplifica-

22. Dopo l'opera di F. Leo, *Die griechisch-römische Biographie und ihrer literarischen Form*, 1901, che pose le basi della ricerca, W. Uxhull-Gyllenband, *Plutarch und die griechische Biographie*, Stoccarda, 1927, e A. Weizsäker, *Untersuchungen über Plutarchs biographische Technik*, Berlino, 1931, misero in rilievo considerazioni e distinzioni poco fondate, non riuscendo a loro volta a chiarire quel genere di letteratura.

zione molto prima di Plutarco; ma per la perdita quasi totale del genere è impossibile documentare quando e come quella tendenza moraleggiante sia entrata nella biografia così da costituirne l'anima. Anche la storia di Teopompo, com'è noto, era pervasa di considerazioni morali, ma egli faceva della storia, non componeva delle biografie. È da credere che ci siano stati degli anelli intermedi fra la prima età ellenistica e Plutarco, e si potrebbe avanzare qualche nome, ma si tratterebbe di pure supposizioni e non ne vale la pena. In ogni caso, non poco si dovrà attribuire allo stesso Plutarco, nell'innovare e modificare, nel concedere più o meno spazio a questo o a quell'elemento, nel fondere il tutto in modo da rendere evidente ed efficace lo scopo da raggiungere, in una tensione continua fra i dati storiografici e caratteriologici, come i primi si manifestino nei secondi e come i secondi lascino la loro impronta sui primi, ciò che costituisce il fascino della biografia plutarchea.

Il metodo comparativo fra personaggi greci e romani sarà esistito nelle scuole di retorica e lì l'avrà appreso Plutarco, ma averlo applicato nella forma della coppia forse è una novità, almeno nell'ampiezza che gli è stata data[23]. Plutarco fu esortato a scrivere biografie, ma se ne innamorò e ne scrisse sino alla fine della vita, perché vedeva in esse il mezzo più idoneo e più efficace per diffondere le sue concezioni morali e perché, convivendo, per così dire, con grandi uomini e contemplando la loro vita come in uno specchio, si sentiva incitato a perfezionarsi nella virtù o a fuggire il vizio quando, volendo variare per diletto dei lettori com'egli dice nell'inizio della *Vita di Demostene*, interrompeva la serie dei modelli positivi e dipingeva due o tre coppie di malvagi. La maggior parte delle *Vite parallele* furono scritte al tempo di Traiano, un imperatore che aspirava a fondere grecità e romanità. L'ordine che si trova nel catalogo di Lampria o nei manoscritti non segue la cronologia della composizione; bisogna dunque rintracciare altri indizi. Non sono rari i casi in cui l'autore cita questa o quella biografia o ne annuncia altre; ma la cosa non può essere presa con un criterio assoluto per risolvere il problema cronologico, perché talvolta si tratta di citazioni reciproche, come nella *Vita di Cesare* (62,8 e 68,7), dove è citata la *Vita di*

23. Sul genere biografico e Plutarco cfr. ancora A. VON MOSS, *Die Anfänge der Biographie und der psychologischen Geschichtsschreibung Literatur*, «Rhein. Mus.», 70 (1915) 337-57 e 71 (1916) 79-101; N.J. BARBU, *Les procédés de la peinture des caractères et la vérité historique dans les biographies de Plutarque*, Diss., Strasburgo, 1934; H.L. TRACY, *Notes on Plutarch's Biographical Method*, «Class. Journ.», 37 (1942) 213-21; H.G. GIRARD, *Essai sur la composition des Vies de Plutarque*, Thèse, Parigi, 1945; A.S. OSLEY, *Greek Biography before Plutarch*, «Greece and Rome», 15 (1946) 7-20; P. DE LACY, *Biography and Tragedy in Plutarch*, «Am. Journ. Philol.», 73 (1952) 159-71; A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, Gottinga, 1956.

Bruto, e in questa (19,9) la *Vita di Cesare*, nella *Vita di Timoleonte* (13,10 e 33,4) è citata la *Vita di Dione* e in questa (38,10) la *Vita di Timoleonte*. In qualunque modo si vogliano spiegare queste autocitazioni, pare che si debbano giudicare autentiche, e così perdono ogni valore cronologico, dovendo pensare ad un inserimento posteriore in uno dei luoghi. Stando sulle generali, perché le questioni particolari saranno trattate nelle introduzioni alla singole vite, si può dire che le vite furono pubblicate in libri o a gruppi e che la coppia Demostene-Cicerone formava il quinto gruppo, quella di Pericle-Fabio Massimo il decimo, quella di Dione-Bruto il dodicesimo; circa a metà sono da assegnare le coppie Demetrio-Antonio e Coriolano-Alcibiade, perché nella prefazione alla prima si nota che inserire nella serie dei modelli virtuosi anche esempi cattivi è utile ai fini pedagogici; l'ultima coppia o una delle ultime è da considerare quella di Teseo-Romolo, perché nella prefazione l'autore osserva che, avendo esaurito il periodo storico in cui si possono avere dati attendibili, ora passa al periodo mitico.

Anche il discorso sulle fonti, che è il problema più dibattuto dagli studiosi delle *Vite*, non può che ridursi a un cenno. Storici come Erodoto, Tucidide, Senofonte sono stati letti e utilizzati nella loro interezza; così Polibio per i personaggi che appartengono al periodo illustrato dallo storico, come Filopemene, di cui Polibio aveva scritto un'ampia biografia, ora perduta. Moltissimi autori sono citati da Plutarco, e di questi alcuni saranno stati consultati direttamente per questioni particolari, altri sicuramente, come si scopre molto spesso nelle indagini sul problema delle fonti, sono stati citati indirettamente, cioè attraverso altri autori, che a volte non sono neppure menzionati. Quanto agli scrittori latini, è da tenere presente che Plutarco — lo confessa egli stesso (*Vita Demosth.*, 2,2ss.) — non poté esercitarsi nell'apprendimento della lingua latina in un soggiorno discretamente lungo in Italia per le molteplici occupazioni politiche e culturali e che la lettura degli autori latini fu iniziata quando era avanti negli anni. Dunque anche per la storia romana Plutarco si sarà servito in prevalenza di autori in lingua greca che trattavano cose romane, salvo a rivolgersi a scritti in lingua latina quando voleva notizie più abbondanti o più sicure, servendosi certamente anche dell'aiuto di amici.

Accanto alle *Vite* l'altra grande sezione della produzione di Plutarco è designata col titolo *Moralia*, sebbene non comprenda solo scritti di morale. La denominazione può destare meraviglia se si osserva che in origine la maggior parte degli scritti non riguardava quell'argomento e che quelli specifici di morale erano circa un terzo. Ma quel titolo probabilmente è molto antico e avrà voluto sottolineare l'importanza degli scritti morali, che poi si sono conservati in maggior numero insieme alle *Vite parallele*, le quali perseguivano ugualmente il medesimo scopo come del resto tutta l'attività

didattica e scrittoria di Plutarco. L'antichità ha capito questo e si è operata una riduzione del vasto *corpus Plutarcheum*, nel quale d'altra parte sono penetrati sicuramente scritti apocrifi.

Naturalmente è opportuna la suddivisione dei *Moralia* in vari gruppi. Un primo gruppo può comprendere gli scritti della cosiddetta filosofia popolare secondo una lunga tradizione dall'età ellenistica in poi, in quanto miravano all'applicazione pratica dei precetti morali. Se ne possono elencare una trentina di quelli pervenuti e altrettanti fra quelli perduti. Non è autentico il trattato *Sulla nobiltà* pubblicato dal Bernardakis nel vol. VII, p. 194-281, composto nel sec. XVI e pubblicato sotto il nome di Plutarco, autore pure di uno scritto *De nobilitate* da cui lo Stobeo trasse delle citazioni[24]. È bene includere in questo gruppo anche gli scritti pedagogici, perché, trattando di virtù o vizi, sempre Plutarco si diffonde in consigli ed esortazioni[25].

Un secondo gruppo contiene gli scritti politici, che sono un'applicazione della morale alla vita pubblica; un terzo gruppo le opere filosofiche di carattere generale, che nella maggior parte sono andate perdute e riguardavano problemi platonici e gnoseologici relativi allo scetticismo della Nuova Accademia e di Pirrone in corrispondenza con non poche opere dell'amico Favorino, o l'interpretazione delle teorie dei filosofi più antichi, come Eraclito, Empedocle. Non sono di Plutarco i cinque libri pervenuti sotto il suo nome sulle dottrine fisiche dei filosofi e qualche altro scritto dossografico in frammenti, tutti poveri di pensiero e negletti nella forma.

A un quarto gruppo si possono assegnare gli scritti teologici, i quali, per quanto connessi con la materia filosofica, spiccano per la loro importanza nella storia della religione, non solo greca ma anche egiziana, relativa al culto di Iside e Osiride, che si era diffuso dovunque e costituiva una dottrina di salvezza anche per gente non egiziana. Alcuni si sono perduti e trattavano di mantica, anche in rapporto con lo scetticismo accademico, della mistica dei numeri, verso cui Plutarco mostrò interesse per tutta la vita.

In un quinto gruppo si possono collocare gli scritti di psicologia,

24. Vedi S. Boschierini, *A proposito della tradizione del Pro nobilitate pseudoplutarcheo*, in *Tradizione classica - letteratura umanistica*. Scritti in onore di A. Perosa, Bulzoni editore, Roma, 1986, p. 651-60.

25. La distinzione è fatta dallo Ziegler, ma è chiaramente arbitraria l'assegnazione agli scritti pedagogici per esempio del *De audiendo*, perché la sua struttura non differisce dal *De garrulitate* o *De curiositate*, due vizi opposti ai vantaggi che si traggono dal saper ascoltare, e viceversa la collocazione fra gli scritti filosofici del *De tuenda sanitate*, che ha carattere pedagogico, perché contiene consigli dietetici contro la brama del piacere.

concernenti alcuni la natura e l'immortalità dell'anima, come il *De animae procreatione in Timaeo*, conservato, e l'importante trattato in cinque libri *De anima*, di cui restano ampi estratti nello Stobeo; altri, conservati, sulla psicologia degli animali, un argomento molto discusso in quel tempo, se i bruti possiedono e in che misura la ragione, se ci si possa cibare delle loro carni o se convenga essere vegetariani.

Un sesto gruppo può raccogliere gli scritti di scienze naturali. In questo campo particolarmente si rileva lo studio di Aristotele e l'accostamento alla scuola paripatetica, ma non sono scritti di sole scienze naturali: sono collegati con la teologia e demonologia come il dialogo *De facie in orbe lunae*, o con problemi gnoseologici come il *De primo frigido*, o con la pedagogia come il *De tuenda sanitate praecepta*, dove alle riflessioni dietetiche sono frammisti di continuo gli ammonimenti per combattere la diffusa brama dei piaceri della tavola. Plutarco ebbe vivo l'interesse per la medicina, che al suo tempo aveva acquistato una grande importanza nella cultura generale. Circa un terzo delle *Quaestiones convivales* discutono temi di medicina e di scienze naturali.

Un settimo gruppo può raccogliere gli scritti di carattere antiquario, come le *Quaestiones romanae* e le *Quaestiones graecae*, conservate, e le *Quaestiones barbaricae*, perdute, relative a usanze romane o greche o barbare riguardanti la religione, le nozze o i funerali, la vita pubblica o privata. Un altro scritto, perduto, trattava dell'onomastica romana, caratteristica per i suoi tre nomi. Si capisce facilmente come la materia sia connessa con la storia e non si possano fare separazioni nette, come a proposito delle raccolte di detti e sentenze o gli *Apomnemoneumata*, che saranno stati simili a quelli di Favorino, cioè una raccolta di notizie storiche, filosofiche, letterarie, geografiche e di ogni genere. Molte cose del genere sono andate perdute: potevano anche essere del materiale da servire per gli scritti biografici.

Badando alla varietà, si potrebbero assegnare ad un ottavo gruppo, di contenuto misto, le *Quaestiones convivales*, una vasta raccolta in 9 libri e 95 capitoli di discorsi, dentro la tradizionale cornice del banchetto, su temi di ogni genere, e anche il *Septem sapientium convivium*, una raccolta di risposte messe in bocca ai famosi sapienti dell'antichità a quesiti di varia natura.

Un nono gruppo può comprendere gli scritti di esegesi letteraria, su Omero, Esiodo, Erodoto, Euripide, Menandro, Arato, Nicandro, in gran parte perduti o frammentari e in un decimo gruppo si possono collocare certe declamazioni o esercitazioni retoriche come il *De gloria Atheniensium*, il *De fortuna Romanorum*, il *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, che si fanno risalire agli anni giovanili, quando Plutarco si applicava intensamente

allo studio della retorica. La formulazione stessa del titolo si richiama alle scuole di retorica, dove si usava svolgere due aspetti contrastanti d'un medesimo tema, come a proposito della grandezza di Alessandro Magno o di Roma, a cui si aggiunse per tempo il quesito se fu una fortuna per Roma la morte di Alessandro prima che si volgesse, com'era sua intenzione, alla conquista dell'Occidente. Anche alcuni scritti morali, come il *De fortuna*, il *De vitio et virtute* e qualche altro, presentano una forte impronta retorica; ma più che alla forma si dovrà badare al contenuto e assegnarli al gruppo degli scritti di filosofia popolare. Altrimenti per la forma si dovrebbero ascrivere a questo gruppo anche gli scritti di zoopsicologia, che per il contenuto si staccano nettamente dalle declamazioni. Alla retorica e alla poetica, come discipline a sé, Plutarco dedicò anche alcuni scritti specifici, menzionati nel catalogo di Lampria ma perduti.

Come si vede, la produzione di Plutarco fu abbondantissima; genericamente si può dire che su circa 250 opere è stata conservata quasi la metà, con la prevalenza degli scritti biografici e di filosofia morale pratica. Di qui è nata la raffigurazione di Plutarco come biografo e guida spirituale delle anime. Gran parte della filosofia teoretica o di storia della filosofia è scomparsa e metà anche della produzione erudita, ma quel che resta in questo campo è sufficiente per fare di Plutarco un tipico rappresentante della cultura nell'età in cui visse: egli fu uno degli uomini più dotti e per noi è una fonte fondamentale nello studio della civiltà antica. Le sue citazioni sono numerosissime[26]. I poemi omerici tengono un posto rilevante: sono citati più di 100 passi dell'*Iliade* e più di 200 dell'*Odissea*, naturalmente più spesso nei *Moralia*, che nelle *Vite*. Non s'incontrano invece citazioni dagli *Inni omerici* né dagli altri poemi del Ciclo, eccetto un emistichio dei *Cypria* senza il nome dell'autore: un segno che il ciclo epico non era più letto o molto poco. Plutarco dedicò molto studio al conterraneo Esiodo: cita molti passi e compose vasti commenti alle sue opere. Compaiono molte citazioni dei poeti lirici e ancor più dei tre grandi tragici, dei quali sonno citati frammenti di molti drammi perduti. Non fa meraviglia la preferenza per Euripide, le cui citazioni sono il doppio di quelle di Eschilo e Sofocle messi insieme (più di 300 passi): fu il poeta tragico per eccellenza, secondo la definizione di Aristotele, e il più rappresentato sulle scene dall'età ellenistica in poi, perché si prestava meglio alle riflessioni morali, ed è credibile la notizia nel catalogo di Lampria (n. 224) che Plutarco scrisse un libro su Euripide[27]. Fra i commediografi scarso è l'interesse per gli arcaici a causa

26. Cfr. W.C. Helmbold-E.N. O'Neil, *Plutarch's Quotations*, «Philol. Monogr.», XIX, Baltimore, Amer. Philol. Ass., 1959.

27. A.M. Tagliasacchi, *Plutarco e la tragedia greca*, «Dioniso» 34 (1960) 124-42; L.

della smoderatezza dei personaggi nell'agire e nel parlare, vivissimo per Menandro per la ragione opposta, come è illustrato nello scritto giunto in epitome *De comparatione Aristophanis et Menandri*. Ci sono poi molti trimetri giambici adespoti, di cui non si conosce la provenienza, neppure se da una tragedia o commedia.

Interessante è rispondere alla domanda se le citazioni o quali citazioni sono dirette o indirette: un problema molto delicato a proposito del quale non raramente si fanno affermazioni inesatte[28]. È naturale che Plutarco leggesse e studiasse Solone, il grande legislatore di cui scrisse la vita e fornì tante citazioni che egli, prima della scoperta della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, era la fonte principale delle poesie di Solone. Così non è da dubitare della conoscenza diretta di Pindaro, la più grande gloria letteraria della Beozia, di cui sono citati più di 100 passi da poesie note o ignote, né dei grandi tragici ateniesi né di Menandro; ma dal fatto che la citazione, di poesia o di prosa, non è nota da altre fonti dedurre che Plutarco conosceva direttamente l'autore è un grave errore di metodo. Innumerevoli erano i passi di poesia o di prosa che erano ripetuti tradizionalmente nei libri di filosofia popolare e le citazioni passavano da un autore all'altro. Anche Plutarco non si sarà comportato diversamente quando trovava le citazioni nelle fonti dei suoi trattati e non sentiva il bisogno di controllare, salvo gravi errori, il testo dell'autore: la citazione serviva ad illustrare il pensiero e questo bastava per essere accettata, anche se aveva subito, nelle successive trasmissioni, qualche alterazione testuale, per essere adattata al concetto o alla struttura sintattica. Così si spiega perché siano così frequenti le differenze, per esempio, nelle citazioni omeriche. Senza dubbio Omero era letto e faceva parte della cultura comune, ma i passi venivano citati nella forma in cui si trovavano nella fonte indiretta e volerli uniformare alla lezione trasmessa nei codici medievali significherebbe fare dell'ipercritica. A spiegare le differenze si ricorre spesso all'abitudine presso gli antichi di citare a memoria; certamente anche questa è una causa: ma è da tener presente l'altra causa, che è più frequente di quel che si crede[29]. È addirittura possibile che certe reminiscenze senz'alcun cenno didascalico sfuggissero allo stesso Plutarco, come certamente sfuggono ai lettori e critici moderni.

Vastissima fu la cultura filosofica di Plutarco, anche perché non fu un

DI GREGORIO, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*, «Aevum» 53 (1979) 11-50; 54 (1980) 46-79.

28. Cfr. H. SCHLÄPFER, *Plutarch und die klassischen Dichter*, Diss., Zurigo, 1950.

29. Cfr. E. HOWIND, *De ratione citandi in Ciceronis, Plutarchi, Senecae, Novi Testamenti scriptis obvia*, Diss., Marburg, 1911, dove più che altro si fanno rilievi stilistici.

filosofo originale. Educato nell'Accademia di Atene sotto la guida di Ammonio, sostanzialmente seguì quella scuola per tutta la vita, ma arricchì il suo pensiero con molti altri studi. Occupa il posto centrale Platone, da lui chiamato «divino» (*De cap. ex in. ut.*, 8,90C) o «primo pensiero e vigore» (*Qu. conv.*, VII, 1,3). Scrisse molte opere per illustrare il pensiero del maestro, specialmente su problemi controversi; innumerevoli sono le citazioni platoniche, spesso semplici reminiscenze. Anche Aristotele fu studiato attentamente e così gli stoici e gli epicurei; ma fu interessato specialmente a ciò che era oggetto di dibattito al suo tempo, come il problema gnoseologico secondo la tendenza scettica della Nuova Accademia, il concetto di virtù secondo la tradizione peripatetica, l'attività nella vita pubblica, i problemi teologici e religiosi e così via. L'interesse per la filosofia pitagorica può essere stato alimentato dalla passione giovanile verso la matematica e dalla sua tendenza verso il vegetarianismo; a informarlo poteva bastare la corrente neopitagorica, senza bisogno di ricorrere ai rappresentanti più antichi. Eraclito ed Empedocle di certo furono letti ampiamente perché furono oggetto di studio in vaste opere perdute. Scarso fu l'interesse per i Sofisti, per effetto del disprezzo in cui furono tenuti da Platone; nelle opere contro gli epicurei e gli stoici si mostra una profonda conoscenza di quelle dottrine; ma si deve tener presente che molti argomenti nella loro confutazione si trovavano già in libri anteriori, e che si deve usare molta prudenza nel dare criteri generali, dovendo i problemi essere affrontati singolarmente volta per volta.

Anche per quel che riguarda la cronologia degli scritti, pur non volendo essere troppo scettici, bisogna essere cauti. Non ci si può fidare d'un criterio generale come quello suggerito da G. Hein[30], che, quando ci sono ripetizioni di pensieri, di metafore o altre cose significative, sarebbe da giudicare anteriore il libro in cui la cosa è più sviluppata e più precisa, perché nell'altro luogo la riduzione o la minore esattezza sarebbe dovuta ad una citazione mnemonica o ad una maggiore fretta. Utile allo scopo è il criterio stilistico, ma conviene che sia accompagnato da altri argomenti. All'età giovanile, dopo R. Hirzel[31], sono attribuiti alcuni scritti che svolgono il contenuto, che può anche essere filosofico, in maniera retorica, ma alla

30. *Questiones Plutarcheae. Quo ordine Plutarchus nonnulla scripta moralia composuerit, agitur*, Diss., Berlino, 1916. Vedi anche C. Brokate, *De aliquot Plutarchi libellis*, Gottinga, 1915; K. Ziegler, *cit.*, 92-105; naturalmente anche quelli che si sono occupati di scritti singoli.

31. *Der Dialog* II, p. 124 ss. L'idea di Hirzel è stata approfondita da F. Krauss, *Die rhetorischen Schriften Plutarchs und ihre Stellung im Plutarchischen Schriftenkorpus*, Diss., Monaco, 1912.

forma si associa una particolare struttura e anche mancanza di profondità di pensiero. Invece all'età matura, in generale, sono attribuite le *Vite* e quei trattati teologici o filosofici in cui si rileva una maggiore profondità di argomentazione.

3. *Il pensiero letterario, filosofico, teologico, politico, storico*

Plutarco scrisse un trattato sulla retorica in tre libri, ora perduto (n. 47 nel catalogo di Lampria) e l'influsso di quell'arte è manifesto in tutta la sua produzione. Eppure due scritti, noti solo da quel catalogo (n. 86 e n. 219), sembrano avversare quella disciplina, *An rhetorica virtus sit* e *Adversus eos qui, rhetorica devincti, philosophiam neglegunt*. Ciò può suscitare meraviglia. La retorica faceva parte della prima educazione e anche Plutarco, da giovane, la studiò intensamente, ma poi rinunziò a dedicare le sue energie e la sua vita, come facevano molti a quel tempo per ambizione e brama di denaro, al puro esercizio formale, seguendo l'esempio di Platone[32]. Sulla forma, egli pensava, deve prevalere il contenuto e l'amore per la verità e la moralità; la forma però, pur essendo in funzione del pensiero, non dev'essere disprezzata, perché possiede una grande forza di attrazione e persuasione, e un giovane s'accorgerà di aver progredito in questa direzione quando avrà moderato la ricerca dell'effetto della forma, a cui solitamente è portato per desiderio di onori e vanità, badando più attentamente all'impostazione coerente della trattazione e al vigore dell'argomentazione: sarà questa una prova che egli ha veramente progredito nello scrivere di filosofia e in particolare di etica, ché questa è un'*areté*, non la retorica. Non fa quindi meraviglia che in principio alla *Vita di Nicia* sia deriso Timeo per la sua pretesa di gareggiare con Tucidide e Filisto nella forma, o che non siano troppo apprezzati gli oratori, per quanto si riconosca l'opportunità che l'uomo politico non ignori la retorica e se ne serva, o che in Plutarco siano piuttosto scarsi i giudizi sullo stile, malgrado l'ampiezza della produzione. Non è neppure accettata la corrente dell'atticismo, che proponeva negli scrittori attici il modello da imitare. Si apprezza lo stile chiaro e semplice, ma non si limita il lessico agli autori attici: la moda di riprodurre parole e frasi è un comportamento servile e insulso. Che si direbbe di uno che rifiuta una medicina se non è presentata in un recipiente di argilla attica e di non volere d'inverno un mantello se la lana non proviene dall'Attica e preferisce starsene con la veste sottile di Lisia (*De aud.*, 9,42D)? Occorre badare al contenuto e chiedersi se è utile o inutile e rinunziare al

32. Cfr. *De aud.* 7,41A-9,42A; *De prof. in virt.* 7,78Ess.; *Praec. ger. rei* p. 5,801C-9,804C.

formalismo che è vana loquacità e ammirare piuttosto l'onesta condotta di un uomo virtuoso e copiarne l'*ethos*.

Nella pratica, tolte le declamazioni giovanili, Plutarco rimase fedele a quel principio. Egli non è un atticista perché accetta anche la lingua del suo tempo, risentendo fortemente della lingua dotta per la sua preparazione e lettura di testi filosofici; non si può negare che la sua lingua offra un'impronta decisamente attica, ma questo è avvenuto per la lettura assidua dell'amatissimo Platone, non perché seguace di una teoria linguistica. Per l'influsso della lingua filosofica e scientifica abbondano, più che negli scrittori attici, i termini astratti, conforme a un modo più astratto di pensare. L'ottativo nella *koiné*, si sa, era andato scomparendo e l'atticismo aveva cercato di restaurarlo, per cui l'uso di quel modo diventa un banco di prova nell'esame della lingua degli scrittori dell'età imperiale. Ebbene in Plutarco l'ottativo è più frequente che in altri, ma è lontano dalla frequenza degli scrittori attici. A. Hein in uno studio specifico[33] ha calcolato che, mentre in Platone e Senofonte, su 100 pagine del testo teubneriano, compaiono rispettivamente 250 e 330 ottativi, Plutarco ne presenta 50 (52 nelle *Vite*, 48 nei *Moralia*), ma Polibio ne ha 28 e Diodoro 18. Dunque Plutarco si trova in una posizione intermedia e segue l'atticismo con molta moderazione, tuttavia in maniera costante, cosicché l'uso dell'ottativo dopo Hein è diventato un criterio per giudicare anche dell'autenticità di uno scritto, ma non da solo ché deve trovare la conferma in altre cose.

Così è per la norma dello iato, che Plutarco cerca di evitare costantemente. Quando G. E. Benseler scoprì circa un secolo e mezzo fa[34] che certi prosatori greci s'imponevano lo scansamento dello iato come norma, notò che Plutarco sotto questo aspetto era fra i più accurati e applicò la scoperta alla soluzione dei problemi dell'autenticità. Studi posteriori su quella scia[35] hanno confermato le conclusioni del Benseler e il criterio dello iato è diventato uno dei più importanti e più usati ai fini sia della costituzione del testo sia dell'autenticità, perché negli scritti in cui lo iato è negletto o poco curato concorrono sempre altri argomenti contro l'autenticità o l'esattezza della lezione. È stato anche notato[36] che la cura di evitare lo iato, presente in tutte le opere, è cresciuta in Plutarco col passare

33. *De optativi apud Plutarchum usu*, Diss., Breslavia, 1914.

34. *De hiatu in oratoribus Atticis et historicis Graecis libri duo*, Friburgo, 1841.

35. C. SINTENIS, *De hiatu in Plutarchi Vitis parallelis*, Progr. Zerbst 1845, ristampato in appendice al vol. IV dell' *editio maior* delle *Vite*, Lipsia, 1846; J. SCHELLENS, *De hiatu in Plutarchi Moralibus*, Diss., Bonn, 1864.

36. O. KOLFHAUS, *Plutarchi de communibus notitiis librum genuinum esse demonstratur*, Diss., Marburgo, 1907.

degli anni, come mostrano le biografie che sono state scritte nella vecchiaia e sono più rigide nell'osservare la norma: tuttavia occorre prudenza nell'applicare il criterio ai problemi della cronologia.

Naturalmente lo scansamento dello iato non è assoluto e non lo era nella tradizione che risaliva a Isocrate: per esempio, tolte le particelle μή e ἤ, è sempre evitato l'incontro di una vocale lunga o di un dittongo con una vocale all'inizio della parola seguente; ma dopo un numerale o dopo l'articolo, che del resto formava tutt'uno con la parola o le parole seguenti, lo iato è permesso e in altri casi. Non si può scendere qui a particolarità[37]; conviene piuttosto notare che l'intento di scansare lo iato ha spesso causato una disposizione delle parole non usuale e ciò costituisce una caratteristica dello stile plutarcheo. La prova si ha nel fatto che, se si dispongono le parole secondo l'uso comune, si vede comparire lo iato. A costituire il testo cooperano anche le clausole ritmiche. Il medesimo critico che studiò l'uso dell'ottativo in Plutarco notò anche che lo scrittore, sebbene nelle sue opere non accenni mai alla costruzione ritmica, si servì anche di questo mezzo stilistico della prosa d'arte e che le clausole più frequentemente da lui adoperate sono le quattro che sono preferite nella prosa d'arte ellenistica e romana: ditrocheo (- ◡ - ◡̄), cretico trocheo (- ◡ - - ◡̄), dicretico (- ◡ - - ◡ - -), ipodocmio (- ◡ - - ◡ -), con prevalenza del ditrocheo (50%) e del cretico trocheo. Naturalmente sono ammesse le sostituzioni delle lunghe con le brevi e viceversa, con tanta varietà e libertà che l'intervento testuale non può essere giustificato solo dalla restituzione di una clausola preferita, ma il criterio può avere qualche valore nella scelta di lezioni di ugual peso[38].

Nelle declamazioni giovanili si incontrano altri artifici letterari quali si trovano in Isocrate, sebbene sull'oratore a questo proposito si legga un giudizio sfavorevole nel *De gloria Atheniensium*[39]; ma col passare del tempo Plutarco lasciò cadere molte cose, a mano a mano che badava maggiormente all'argomentazione, alla verità, alla persuasione razionale. Spiccata è in lui la tendenza al confronto antitetico non solo nelle *Vite parallele* ma anche altrove, come nel *De adulatore et amico* che è tutto una lunga opposizione del vero amico al falso o nel *De sollertia animalium* dove sono opposti gli animali terrestri a quelli marini, o in altri scritti. Su questo certamente hanno influito non poco le scuole di retorica, come appare evidente dalle

37. Chi vuole veda ancora S.A. NABER, *Observationes miscellaneae ad Vitas Parallelas*, «Mnemos», n.s. 27 (1899) 139ss.; H. KALLENBERG, *Hiatusscheu bei Dionys von Halikarnass und Textkritik*, «Rhein. Mus.» 67 (1912) 11-19; K. ZIEGLER, cit. 355s.

38. Cfr. F.H. SANDBACH, *Rhythm and Autenticity in Plutarch's Moralia*, «Cl. Qu.» 33 (1939) 194-203.

39. Cfr. F. KRAUSS, *Die rhetorischen Schriften*, Monaco, 1911, p. 22ss.

esercitazioni giovanili come *Aquane an ignis sit utilior* o dalla contrapposizione tra la fortuna e il valore di Alessandro Magno o dei Romani, e anche dalle *synkriseis* che chiudono quasi sempre le vite a coppie, le quali spesso sono forzate senza fondamento, tanto che hanno suscitato sospetti sull'autenticità[40]; ma col passare degli anni il confronto antitetico è diventato in Plutarco una forma di pensiero e di espressione, perché un concetto si chiarisce meglio per somiglianze e differenze con altri. Il confronto fra Menandro e Aristofane, di cui resta solo un compendio, è suggerito dalla critica letteraria tradizionale, ma non è un esercizio retorico: la differenza fra le comicità dei due poeti non potrebbe essere illustrata più efficacemente. Non è raro il caso in cui, dopo gli esempi positivi, compaiano esempi negativi o in opposizione: si vuole insistere sul pensiero esposto e convincere il lettore. Di qui viene quella certa abbondanza di dimostrazione ed espressione che è una caratteristica di Plutarco. La disposizione accurata dei membri del periodo, di solito ampio con un frequente uso della costruzione participiale, anche con parentesi, è il risultato più che di regole retoriche di un'esigenza di chiarezza e completezza del pensiero. A volte possono nascere degli anacoluti, perché allo scrittore, intento a chiarire il concetto, sfugge il costrutto sintattico iniziale[41]; ma non si può negare che il risultato finale è di chiarezza. Nel trattato retorico *Sulla disposizione delle parole* Dionigi d'Alicarnasso aveva insegnato che il compito della composizione consiste nel saper collocare le parole con proprietà l'una accanto all'altra e nella conveniente connessione dei membri e in una divisione ben fatta dei periodi. Sebbene venga dopo la scelta delle parole, la loro disposizione è più importante, perché è questa che suscita piacere e vigore e persuasione. Molti poeti e storici e filosofi e oratori hanno curato più la scelta dei vocaboli cercando frasi belle, ma avendo badato ad un'armonia a caso e senza eleganza hanno ricavato poco o niente di utile dalla loro fatica; invece altri, pur usando parole comuni e frasi non ricercate, le hanno disposte con grazia e perizia procurando molta bellezza ai loro scritti. Plutarco scriveva con facilità e rapidità, per la ricchezza lessicale che si era acquistata con le continue letture e per la grande memoria di cui era dotato; l'impostazione e l'espressione dei suoi scritti sono, credo, la riproduzione del suo modo d'insegnare, frutto di una felice combinazione di capacità

40. Cfr. R. HIRZEL, *Plutarch*, cit. p. 71 ss.; M.C. WAITES, *Some features of the allegorical Debate in Greek Literature*, «Harward Stud.» 23 (1912) 1-46; F. FOCKE, *Synkrisis*, «Hermes» 58 (1923) 327-79.

41. Sulla lunghezza dei periodi di Plutarco si vedano le osservazioni di F. Bock, in «Philol. Woch.» 1922, p. 70, e in generale il capitolo *Schriftstellerei* in R. HIRZEL, *Plutarch*, cit. p. 43.

ragionativa e di ricchezza lessicale. Di ciò può accorgersi il lettore che segue attentamente lo svolgersi del ragionamento e nello stesso tempo è in grado di avvertire, per una conoscenza discretamente vasta della prosa greca, che non era facile esprimersi così chiaramente ed efficacemente. Per questo anche lo stile ha contribuito non poco alla fama e alla fortuna di Plutarco attraverso i secoli.

Per la forma, gli scritti non biografici, a parte le declamazioni retoriche, possono dividersi in due sezioni: dialoghi e trattati. Dopo Platone lo scritto filosofico aveva subito un'evoluzione specialmente ad opera di Aristotele, quando con serietà e continuità, senza l'intervento di altri, esponeva le sue argomentazioni sul tema che voleva illustrare. Con la produzione cinico-stoica le esposizioni di filosofia morale avevano assunto un tono familiare, di una conversazione col lettore, così da entrare in problemi particolari che potevano essere quelli di qualcuno o di ciascuno degli ascoltatori, con l'illustrazione, in un modo vivo e vario, dei vizi e delle virtù e l'esortazione a fuggire gli uni e a praticare le altre. A questa forma di esposizione è stato dato il nome di *diatriba*[42], un vocabolo che in Plutarco non indica mai quel genere letterario, ma una lezione, e ciò potrebbe suggerire l'identificazione della maniera d'insegnare e di quella dello scrivere. È innegabile che negli scritti di Plutarco c'è molto della diatriba o della cosiddetta filosofia popolare: vivacità, varietà, ironia e umorismo, aneddoti e apoftegmi e proverbi e citazioni[43], ma il tutto avviene in una forma più elevata e garbata. Non si ignora quel che c'è di più segreto nelle pieghe dell'animo umano, ma nel rilevarlo e curarne le ferite non si esagera nella crudezza o nell'invettiva, ma si procede con moderazione e amabilità. Una caratteristica dello scritto diatribico è l'abbondanza delle similitudini, che in Plutarco sono numerosissime, tratte da ogni parte dell'esperienza umana, dalla vita degli animali, dalla vita sul mare, dai mestieri e abitudini sociali. Così del resto faceva Socrate e c'era la tradizione di scrivere libri intitolati Ὁμοιότητες, per cui è difficile poter affermare che questa o quella similitudine è originale; ma si potrà dire più di una volta che l'espressione è nuova e personale, perché la similitudine in Plutarco, come ha notato Hirzel[44], non è un semplice mezzo stilistico, ma è una struttura mentale, un modo di vedere sinteticamente un problema con tutte le sue implicanze.

42. Cfr. P. WENDLAND, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie und Religion*, Berlino, 1896. Nega l'esistenza del genere TH. SINKO, *Sulla cosiddetta diatriba cinica* (in polacco), «Eos» 21 (1916) 21-64 e «Berl. Philol. Woch.» 1917, p. 630s.

43. Cfr. J. SEIDEL, *Vestigia diatribae qualia reperiuntur in aliquot Plutarchi scriptis moralibus*, Diss., Breslavia, 1906.

44. *Plutarch*, cit. p. 43.

Per tutto questo non è opportuno chiamare diatribe molti scritti di Plutarco: il livello è molto superiore a un Telete o a un Musonio. Anche se molta materia è comune alla diatriba, lo svolgimento è più vicino al λόγος φιλοσοφούμενος, quale ha svolto Favorino e poi Massimo di Tiro, anche se in quelli c'è molto più retorica[45]. E neppure conviene a proposito dei suoi dialoghi parlare di diatribe dialogate. Infatti i 16 scritti in forma dialogica che possediamo, quasi la metà per ampiezza di quel che è rimasto dei *Moralia*, a volte sono curati in maniera così artistica e complessa che richiamano intenzionalmente il dialogo platonico[46]. Plutarco ama troppo il suo «divino» Platone per non seguirlo anche nella forma degli scritti, introducendo come interlocutori parenti ed amici, come nota egli stesso (*De frat. am.*, 12, 484E), non rinunziando ad accenni all'ambiente esterno in cui si svolge il dialogo e traendo da esso, come fa Platone, spunti per la discussione. Ma cercava di evitare che le descrizioni paesaggistiche fossero un semplice ornamento esteriore, come era venuto di moda nelle imitazioni di Platone. Questo è detto esplicitamente nel proemio dell'*Amatorius*, un dialogo che insieme al *De genio Socratis* presenta una struttura particolare. Questa arriva al punto di intervallare le riflessioni filosofiche alle vicende di un fatto che è l'oggetto di un lungo racconto, in modo che esse sono come un commento alle singole fasi dell'azione. Plutarco stesso chiama questa maniera «drammatica», perché le cose procedono come in un dramma, dove le parti dialogiche riguardano i fatti e i canti corali le considerazioni. Naturalmente è invertita l'ampiezza delle parti. Può darsi che questa maniera d'intrecciare in un dialogo i discorsi filosofici con le vicende d'un fatto fosse anteriore a Plutarco, ma non saprei citare un esempio.

Nel suo dialogo non c'è il procedimento per domande e risposte, che caratterizza tanti dialoghi platonici riproducenti l'insegnamento di Socrate, ma il tema è svolto con discorsi più o meno lunghi, con la confutazione delle obiezioni, di solito ad opera del protagonista, che può essere Plutarco o anche qualcun altro. La durata del dialogo varia: a volte si estende a tutto lo scritto, altre volte si limita all'inizio e nel resto c'è un'esposizione continua come avviene spesso negli scritti filosofici di Cicerone. Non sempre è raggiunta una conclusione sicura, ma si lasciano sussistere diverse soluzioni.

45. Vedi A. Barigazzi, *Favorino. Opere*, Firenze, 1965, p. 79s.

46. Cfr. C. Kahle, *De Plutarchi ratione dialogorum componendorum*, Diss., Göttinga, 1912; W. Kiaulehn, *De scaenico dialogorum apparatu capita tria*, Diss., Halle, 1914; già R. Hirzel, *Der Dialog*, vol. II (1895) 124ss., aveva studiato il dialogo plutarcheo dentro la storia di quel genere letterario.

Ciò è caratteristico di Socrate in certi dialoghi di Platone; ma in Plutarco la cosa deriva dal suo atteggiamento gnoseologico, influenzato dallo scetticismo della Nuova Accademia, nelle materie però che non tocchino i principi fondamentali della religione e della morale. Per lo più il contenuto del dialogo è «diegematico», è cioè riferito da uno degli interlocutori e anche questo appartiene al dialogo platonico.

A Platone richiama anche il fatto che in tre dialoghi, *De sera numinis vindicta, De facie in orbe lunae, De genio Socratis*, compaiono dei miti escatologici, ma su ciò possono avere influito le opere di Eraclide Pontico, un autore di cui si rimpiange la perdita anche sotto quest'aspetto, e di Posidonio. Il mito contiene una verità sotto enigma e generalmente è posto verso la fine come prova più importante nella dimostrazione, perché Plutarco tende a graduare il valore delle argomentazioni e porre alla fine quella che può lasciare un'impressione maggiore. D'altra parte il mito col suo alone di mistero è una fonte di suggestione poetica e così coopera fortemente alla conquista della verità. Ed è appunto questo che Plutarco pretendeva dalla poesia. Su questo siamo bene informati dall'ampio scritto *De audiendis poetis*: la poesia è una preparazione per i giovani che non sono ancora capaci di affrontare direttamente lo studio della filosofia. Con le sue seduzioni eccitando la fantasia invoglia alla ricerca della verità, che fa intravedere come in uno specchio; ma bisogna evitare che procuri danni morali, perché i poeti divulgano molte menzogne e quando non fanno capire che le azioni malvage portano alla punizione del colpevole, si deve correggere l'impressione negativa con la lettura di altri passi edificanti o cercare d'interpretare le azioni malvage in modo da ricavare qualcosa di buono seguendo l'esempio di Antistene e degli stoici Zenone, Cleante e Crisippo; in ogni caso conviene tener sempre presente che il poeta, essendo la poesia imitazione, rappresenta non solo il bene ma anche il male, che è parte della realtà, ed è per questo che il giovane deve imparare a distinguere il bene dal male esercitando una critica vigile e fruttuosa. Questa subordinazione della poesia alla morale evidentemente deriva da Platone, ma non è accettato il rigorismo che quello esprime nella *Repubblica* cacciando i poeti dalla società. Nel dissenso, Platone non è nominato per riguardo, ma si accoglie il punto di vista di Aristotele, che la poesia è utile ed è uno strumento di educazione, e il modo di interpretare i poeti seguito dagli stoici e si reagisce all'opinione degli epicurei che vedevano nella poesia solo il piacere. Ecco perché Plutarco condanna acerbamente Aristofane e gli preferisce con grandi lodi Menandro e cerca nelle interpretazioni quello che spesso è lontano dalla mente del poeta. Al tempo di Plutarco circolavano varie correnti estetiche, ma egli restava aderente al moralismo di Platone

correggendolo con le dottrine peripatetiche e integrandolo con lo stoicismo[47].

Può essere molesto questo modo di giudicare la poesia, ma è documentato nella storia del pensiero e annovera grandi autorità. Diverso da oggi è anche il modo di giudicare le arti plastiche, meritevoli di lode o di biasimo in rapporto alla capacità di riprodurre fedelmente l'oggetto imitato. Anche l'educazione musicale è strettamente collegata con la morale come in Platone; perciò la musica recente, capace solo di eccitare le passioni e produrre effetti contrari alla virtù, è decisamente condannata. Riguardo sia alla musica sia alla poesia corre un medesimo pensiero che da Platone attraverso Plutarco arriva agli autori cristiani, come è documentato per esempio nel trattatello di S. Basilio *Ai giovani sul modo di trarre profitto dalla letteratura pagana*[48].

Da quello che si è detto appare chiaro che la morale occupa il posto centrale nel pensiero di Plutarco; ma è fondata saldamente su principi teoretici. Sebbene nel campo scientifico Plutarco segua il principio dell'*epoché* accademica, nel campo religioso e morale egli resta aderente a Platone nella certezza di raggiungere la verità. La pratica della virtù ci avvicina a Dio, nel quale felicità e verità sono inscindibili. Perciò la ricerca della verità è ricerca di Dio e servire Dio è il modo più coerente e rapido per elevarsi verso il divino: Plutarco ne è pienamente cosciente quando, sacerdote a Delfi, adempie con cura e scrupolo il suo ufficio e cerca di ravvivare lo spirito religioso nella società. Non c'è alcun dubbio che Dio, principio e fine di ogni cosa, esiste dall'eternità e per l'eternità. L'ateismo è assurdo e fa scendere l'uomo al livello delle bestie. Non sono addotte sistematicamente prove dell'esistenza di Dio, ma la convinzione nasce dall'ordine cosmico e dalla tradizione dei padri e dal consenso dei popoli. Le superstizioni, che hanno origini lontane, non devono offuscare il concetto monoteistico, anche se sono ammessi dei minori. Tutto ciò che nasce e muta, perisce; solo Dio è partecipe della vera natura dell'essere:

47. Sul pensiero estetico di Plutarco si possono consultare A. SCHLEMM, *De fontibus Plutarchi commentationum De audiendis poetis et De fortuna*, Diss., Gottinga, 1895; G. VON REUTERN, *Plutarchs Stellung zur Dichtkunst*, Diss., Kiel, 1933; K. SVOBODA, *Les idées esthétiques de Plutarque*, Mélanges Bidez, Bruxelles, 1934, p. 917-46; O. TILLMANN, *Zur Dichterlektüre in den ersten Jahrhunderten der römishen Kaiserzeit*, Progr. Zweibrucken, 1912; S. DE SCAZZOCCHIO, *Poetica y critica literaria en Plutarco*, Montevideo, 1957; A.M. TAGLIASACCHI, *La teoria estetica e la critica letteraria in Plutarco*, «Acme» 14 (1961) 71-117; E. VALGIGLIO, *Plutarco De audiendis poetis*, Torino, 1973.

48. Vedi n. 47 e ancora F.M. PADELFORD, *Essayes on the Study and Use of Poetry by Plutarch and Basil the Great*, Yale Studies, New York, 1922; E. VALGIGLIO, *Basilio Magno Ad adolescentes e Plutarco De audiendis poetis*, «Riv. di studi classici» 23 (1975) 67-86.

eterno, ingenerato, non soggetto ad alcuna mutazione, è uno e semplice, perché ogni differenza implica il non essere; fuori del divenire e incorporeo, è pura ragione (*De E ap. Delph.*, 19,392E). È questa la grande verità che annunzia agli uomini l'iscrizione sul tempio di Delfi Εἶ «tu sei», connessa con l'altra Γνῶθι σαυτόν «conosci te stesso», cosicché appare netta la contrapposizione fra l'essere che veramente è e si conosce e l'essere che, immerso nel sensibile e il mutevole, ha bisogno di conoscere quale è la sua essenza. Dio non è inconoscibile: finché lo spirito dell'uomo è racchiuso nel corpo, non è possibile una partecipazione con Dio; solo in qualche modo a guisa di uno scialbo sogno, la mente può raggiungere il divino; ma dopo la morte, caduta la spoglia mortale, Dio apparirà nella sua pienezza nel mondo dell'intelligibile (*De Is. et Os.*, 78,382Fs). L'identificazione platonica di Dio col Bene (*De Is. et Os.*, 53,372F) conduce Plutarco a dare al suo Dio una maggiore personalità: è fornito di scienza perfetta e non gli manca nessuna virtù; vuole, ama, provvede. Così Dio è più vicino agli uomini e sembra diventare il Dio vivente dei cristiani: l'uomo può rivolgersi a lui con la più grande fiducia, quale può ispirare l'amico più sincero (*C. Epic. b.*, 22,1102D ss.). Siamo lontani dalla teologia stoica, che Plutarco combatte e giudica quasi un ateismo. Infatti il *logos* stoico è pensato immanente nel mondo, come *pneuma* universale, in una maniera panteistica che racchiude la divinità dentro il processo cosmico, cioè di quel che è mutevole e perituro. Questo è assurdo per Plutarco: Dio è trascendente, al di sopra del mutevole e sensibile. Questa connotazione della personalità di Dio acquista rilievo proprio in opposizione alla dottrina stoica, che pure esaltava la provvidenza divina.

Il mondo non è nato dal concorso casuale di atomi, come pensano gli epicurei, ma è opera di Dio, non però nel senso che c'è stato una creazione dal nulla. Questo è un concetto ebraico; secondo il pensiero greco la materia è sempre esistita e Plutarco, seguendo Platone, fa intervenire la divinità soltanto per dare ordine e forma ad una materia confusa. Prima essa era «oscura», fornita di un'anima «insensata»: materia ed anima sono presenti *ab aeterno* e come un musicista dà armonia e convenienza a cose preesistenti, così Dio diede ordine e regolarità a quel che esisteva infondendo l'intelletto (νοῦς) ad un'anima primitiva irrazionale e turbolenta, cosicché il movimento, che preesisteva, ebbe un assestamento per mezzo del *nous* (*De an. procr. in T.*, 5,1014BC; 7,1005A). In questo modo secondo Plutarco si spiegherebbe come Platone parli ora di una anima «non creata» (*Fedro*) ora «creata» (*Timeo*) e di un'anima «cattiva» (ἄτακτος καὶ κακοποιός *Leg.*, 896D-F). Dall'anima non creata, che produce moto disordinato, deriva il male. Dunque bene e male corrispondono all'opposizione di ordine e disordine, di razionalità e irrazionalità ed erano collegati

con l'origine del mondo: il male non può venire da Dio, che è solo bene e razionalità e fonte di tutto ciò che c'è di ordinato e di buono; il contrario viene da una forza opposta (*De Is. et Os.*, 45,369C). Da questo dualismo nasce una lotta continua, che nella storia dell'umanità si presenta come una vicenda in cui, secondo il mito del *Politico* di Platone (273B-D), il bene prevale, ma non del tutto, perché a volte il male opera con grande efficacia. Di per sé la materia non è un male, come tendeva a credere un certo platonismo che poi sfociò nel neoplatonismo; ma la materia è il sostrato passivo su cui ha agito l'attività creativa di Dio, ed essendo priva di forma e di differenziazione e di capacità causativa (*De an. procr. in T.*, 6,1015AB), non può essere la causa del male.

In realtà in Plutarco c'è uno sforzo d'interpretare Platone. In questo non è chiaro come concepisse la materia primordiale: certuni la consideravano pura spazialità e come mitica la rappresentazione del caos nel *Timeo*; Plutarco intende come un dato reale ciò su cui opera l'attività ordinatrice di Dio, non un'astrazione logica (*De an. procr. in T.*, 7,1015B). Il dualismo del bene e del male Plutarco credeva di trovare nelle *Leggi* di Platone (896E), ma il passo era oggetto di discussione. Come Platone anche Plutarco sentiva fortemente il problema del male, che era escluso decisamente dalla natura di Dio, ma non poteva essere eliminato completamente dal mondo essendo collegato con la necessità primordiale, che Dio cercò di piegare dando ordine e volgendo all'ottimo la maggior parte delle cose (*Tim.* 48A). Il fatto che in Plutarco il dualismo del bene e del male risalta più chiaramente è l'effetto di uno sforzo interpretativo del pensiero di Platone ad opera di molti seguaci, non del solo Plutarco, nel quale si può vedere più che una fedeltà lo sviluppo di premesse trovate in Platone.

Naturalmente neppure in Plutarco tutto è chiaro, per esempio a proposito della concezione della materia, a cui a volte egli sembra attribuire un impulso innato verso il Bene o Dio, altre volte il carattere della passività e mancanza di ogni qualità e energia; a proposito del principio del male, se l'anima primitiva non sia che il *patheticòn* e *aistheticòn* universale prima che vi fosse immesso il *nous* da Dio ordinatore, e parrebbe che essa non sia malefica per volontà propria ma per difetto di ordine[49]; altrove però il modo di esprimersi fa pensare piuttosto ad una «potenza cattiva» che fa resistenza a ciò che è meglio e tende a deviare le cose dalla retta via e corromperle ed è chiamata con immagine efficace «potenza di Typhon» (*De Is. et Os.*, 371A, 373D). E perché Dio non riesce a ordinare

49. Cfr. F. Thévenaz, *L'âme du monde, le devenir et la matière chez Plutarque*, Diss., Neuchâtel, 1938, p. 119s. Del medesimo autore cfr. ancora *L'enchaînement des idées dans le de an. procr. de Plutarque*, «Rev. Et. Gr.» 52 (1939) 358-66.

tutta la materia razionalizzandola interamente? E la resistenza che essa oppone proviene da un volere e potere malefico? Tuttavia il contrasto fra ragione e materia sussiste parzialmente perché prevale il bene, per mezzo del quale il mondo offre un'immagine, sebbene imperfetta, del *logos* divino; perciò Plutarco, sebbene esalti l'intelligibile a confronto del sensibile e dichiari la morte una liberazione dai legami della materia, non arriva a deprezzare il corpo come certi filosofi, perché anche il corpo, che pure è sede di basse passioni, può essere guidato dal *nous*. Ne deriva una pratica di vita non astinente ed ascetica, ma di continua razionalizzazione degli impulsi che sono nell'uomo perché cooperino all'elevazione morale in una lotta continua tra bene e male. Di qui un ottimismo ragionato, una fiducia nella perfettibilità dell'uomo e della società. Molte difficoltà da cui Plutarco tenta di uscire e che sono già presenti in Platone sono connesse con il principio dell'esistenza della materia *ab aeterno*, sulla quale si compie l'attività razionalizzatrice di Dio.

Non è chiarito neppure come si possa conciliare con un Dio trascendente il politeismo della religione pagana che Plutarco accetta come sancito da una tradizione antica e sacra, con una convinzione che gli fa considerare cosa empia dubitarne e rifiutarla. Egli segue volentieri il precetto pitagorico di osservare il silenzio sulle cose sacre: all'uomo è vietato di penetrare nei misteri divini (*De def. or.*, 1,409F). Tuttavia respinge decisamente gli aspetti scandalosi e contrari alla morale, come già Platone, che la tradizione mitica annetteva a certi fatti, servendosi anche dell'esegesi stoica nel leggere i poeti. Non fu contrario agli dei stranieri, ma li ammise secondo la concezione sincretica molto diffusa in quei tempi, pur restando perplesso di fronte ai culti orgiastici forestieri. Nello scritto giovanile *De superstitione* mostra una posizione molto rigida contro credenze e manifestazioni indegne della divinità, giudicandole peggiori dell'ateismo; ma in seguito ha attenuato il suo rigore, per rispetto alla tradizione patria, prestando fede, almeno parziale, anche a strani prodigi.

Nemmeno per certi particolari c'è del tutto chiarezza riguardo alla natura dell'anima, soprattutto perché sono andati perduti gli scritti specifici come il *De anima*, un importante trattato in più libri di cui restano frammenti; ma Plutarco, come Platone, non ha nessun dubbio sull'immortalità dell'anima individuale. Ogni individuo dopo la morte riceve, come ricompensa di quel che ha fatto in vita, un premio o un castigo, in un mondo che nel *De sera numinis vindicta* è descritto con molti particolari che non sono solo platonici, specialmente a proposito delle pene inflitte ai peccatori. Il peccato è sempre perseguito dalla divinità, la quale a volte interviene subito a punire il colpevole, altre volte attende molto tempo e punisce i discendenti del peccatore. L'argomento di quello scritto, che fu tra i più letti, è strettamente

collegato col problema della Provvidenza divina, nella quale Plutarco crede fermamente malgrado l'esistenza delle forze contrarie del male. Il nostro destino può essere determinato dall'azione di esseri intermedi fra l'uomo e Dio, i démoni, buoni o cattivi, che ci circondano da ogni parte; contro i cattivi il genio buono ci aiuta quando ci opponiamo al male e resistiamo con forza. Uomo, demone, Dio sono collegati in una teoria escatologica siderale. Le anime dopo la vita terrena, come già in Platone, sono sottoposte ad un processo di purificazione; le buone alla fine si riuniscono con la divinità, quelle che in vita hanno perpetrato gravi crimini si trasformano in animali; soggette a innumerevoli incarnazioni, cambiano i corpi come i veicoli in un lungo viaggio e lottano nelle traversie della vita, immerse negli affari terreni, sino alla fine del ciclo con grandi sforzi per salvarsi con l'esercizio della virtù e raggiungere il porto. Se ubbidiscono alla voce del demone buono che le assiste, si salvano e, come atleti vittoriosi sono coronate con le «corone delle ali della costanza» (*De facie in orbe lunae*, 28,943D); altrimenti, abbondonate dai demoni, andranno verso la sventura (*De g. Socr.*, 24,593F)[50].

Plutarco crede nella metempsicosi, o meglio metensomatosi o reincarnazione, e ne parla spesso a lungo in stretta connessione con la demonologia. Questa credenza ha influito sul suo atteggiamento verso gli animali, anche se il suo vegetarianismo pitagorico andò attenuandosi col passare del tempo. Con la demonologia si collega la mantica, nella quale Plutarco, come Platone, crede sinceramente, tanto più quando divenne sacerdote a Delfi accanto all'oracolo di Apollo, e all'argomento dedicò parecchi scritti, in parte conservati. Non era difficile capire che in quel modo si poteva aprire la porta alla superstizione e ciò non sarà sfuggito nemmeno a Plutarco; ma il concetto del *daimon* e la pratica della mantica o divinazione erano un modo di confermare la Provvidenza divina e introdurre un più sensibile e costante rapporto fra Dio e gli uomini, dentro l'oscurità del mistero che la divinità non vuole svelato agli uomini (*De def. or.*, I,409F). Così non siamo in grado di dire come Plutarco spiegasse i rapporti della divina provvidenza con le forze contrarie e con il libero arbitrio dell'uomo. Forse negli scritti antistoici e antiepicurei perduti, come *De eo quod est in nostra potestate contra stoicos* (n. 154 del catalogo di Lampria) e *De eo quod est in nostra potestate contra epicureos* (n. 133 del medesimo catalogo), si potevano trarre delucidazioni al riguardo.

50. Su questa materia è stato scritto molto; cito solo G. Soury, *La démonologie de Plutarque*, Parigi, 1942. Non è facile dare una ricostruzione organica del pensiero in questo campo, perché c'è il rischio di attribuire a Plutarco le opinioni che sono espresse dagli interlocutori. In generale si può vedere E. Valgiglio, *Divinità e religione in Plutarco*, Genova, 1988.

È chiaro in Plutarco che dalla concezione religiosa non si può separare la dottrina morale. L'etica per lui è la parte essenziale della filosofia, verso cui tutto converge. La virtù è il risultato del dominio dell'anima razionale (τὸ νοερὸν καὶ λογιστικόν *De virt. mor.*, 3,442A) sull'irrazionale (τὸ παθητικὸν καὶ ἄλογον): quest'ultimo è collegato col corpo e per natura dev'essere guidato dalla ragione. Per conseguire lo scopo, non si devono estirpare le passioni, come predicano gli stoici, perché sono connaturali all'uomo e crescono spontaneamente; ma devono essere piegate dal *logos* e per così dire plasmate con l'abitudine (ἦθος), così da essere indirizzate in aiuto della virtù. Da un lato c'è la conoscenza della verità, cioè la σοφία, che è una virtù noetica, dall'altro, nella pratica, c'è la φρόνησις, che attua il risultato della prima: in questa applicazione consiste particolarmente l'attività del *logos*, che manifesta tutta la sua capacità e potenza nel dominare le passioni e utilizzarle per il bene. Così un pilota mostra la sua bravura specialmente quando c'è la tempesta, suscitando energie da ogni parte per trionfare di ogni ostacolo.

Basta questo breve cenno al contenuto del *De virtute morali* per capire come l'impostazione della dottrina etica in Plutarco sia antistoica e trovi invece il suo fondamento nella scuola paripatetica, nel principio della μεσότης o μετροπάθεια, che evita sia l'eccesso (ὑπερβολή) sia il difetto (ἔλλειψις). Nell'illustrazione delle passioni non sono pochi i contatti con gli stoici e coi cinici, ma anche la letteratura paripatetica era molto ricca di analisi. Il non aver riconosciuto questo ha recato non poco danno all'interpretazione di Plutarco. D'altra parte il giudizio non si esaurisce in una semplice ricerca delle fonti: Plutarco tratta i problemi morali con tanta convinzione e fervore che la sua personalità di filosofo e scrittore emerge dovunque e dà forma e colore alle cose e riesce a impressionare il lettore, perché molte cose egli trae dalla sua riflessione ed esperienza. Per questo egli è molto superiore a numerosi divulgatori di filosofia morale dall'età ellenistica in poi, in un tempo in cui λόγος e πρᾶξις diventano due termini inscindibili e importanti per il raggiungimento dell'equilibrio e tranquillità in mezzo ai gravi turbamenti e inquietudini sociali di ogni genere. Proprio questo si cercava allora dalla filosofia.

È stato detto che l'autodominio derivava a Plutarco da un temperamento poco vivace e poco ardente, ma si dimentica che tanto più manifesto e intenso è l'effetto quanto più dura e continua è stata la lotta per la conquista dell'autocontrollo, cosicché la severità si tramuta in mitezza, il tormento in serenità, la lunga vigilanza ed esercitazione in distensione e sicurezza, e la gioia della vittoria conseguita trabocca in entusiasmo, amore ed umanità verso il prossimo, che si vuole rendere partecipe del medesimo risultato, con l'esortazione, l'incoraggiamento, l'amabile rimprovero, la lode

aperta e disinteressata, la continua assistenza e disponibilità ad ascoltare i problemi morali degli altri per analizzarli e risolverli.

Tutta questa attività psicoterapeutica riguarda l'arte del vivere: come tutte le arti dipendono dal *logos* e non dalla fortuna, così anche questa, che è la più importante perché interessa ogni individuo ed è la sola che può portare alla soluzione del problema dei problemi, la conquista della felicità. Plutarco riunisce in sé due aspetti che non si trovano in nessuna forma didattica dei nostri tempi, del docente e della guida spirituale, si potrebbe dire, con termine cristiano, del confessore. Il confronto della filosofia con la medicina ha una lunga ascendenza fino a Socrate, tuttavia in Plutarco è un motivo costante: come la medicina cura il corpo guarendolo dalle malattie e disponendolo in modo che sia senza dolori e turbamenti, così la filosofia cura le malattie dell'anima, cioè i vizi, che sono tanto più gravi in quanto possono influire negativamente anche sul corpo più che non viceversa. Plutarco è il medico dell'anima: ne studia le malattie con attenzione e fa la diagnosi (questa parte della trattazione è detta κρίσις), poi suggerisce il rimedio (questa parte è detta ἄσκησις) e segue la cura fino alla completa guarigione, che si può ottenere con la costanza e l'esercizio nella virtù opposta al vizio da cui si vuol guarire. Si tratta dunque di esercizi spirituali, per usare ancora un termine cristiano, nei quali il metodo è sempre il medesimo ma la pratica può variare a seconda della persona, delle sue occupazioni, dell'ambiente in cui vive. Non è dunque un insegnamento astratto, ma si adegua alla realtà circostanziata e proprio questo costituisce l'originalità di Plutarco. Come combatteva il crasso materialismo epicureo che tiene l'anima schiava del corpo allontanandola da ogni grande ideale, così rifiutava la rigidità e l'esagerazione degli stoici: non pretende da tutti il medesimo grado di perfezione e non predica il misticismo, perché guarda all'uomo nella sua completezza, come composto di anima e corpo.

Anche nelle *Vite* l'analisi psicologica è ugualmente attenta e profonda e mira al medesimo scopo. La critica insiste troppo sull'aspetto patriottico che avrebbero quelle biografie; non si notano affermazioni generali di superiorità dei Greci sui Romani: si vogliono illustrare le virtù e i vizi che caratterizzarono grandi personaggi del passato, giudicati solo in rapporto col bene e il male che compirono, e offrirli come esempio per l'edificazione morale dei lettori e dell'autore stesso. Significativo è ciò che si dice in principio alla *Vita di Timoleonte*: «Cominciai a scrivere le *Vite* per gli altri, ma sto continuando l'opera anche per me, servendomi della storia come di uno specchio, in modo da ornare la mia vita con le virtù descritte in quelle». Questo è lo scopo principale delle *Vite*, non, come si suole mettere troppo in evidenza, la nostalgica rievocazione delle glorie passate della patria.

Plutarco crede fermamente nella potenza della ragione come guida nel

nostro soggiorno sulla terra e come unico mezzo per condurre una vita felice. Limita fortemente il potere della fortuna, da cui il *logos* è del tutto indipendente; altrimenti, egli osserva (*De fort.*, 22,97EF), le azioni giuste e ingiuste sarebbero da attribuire al caso, senza alcuna responsabilità di quel che si fa, e dovremmo rassegnarci ad essere travolti dalla fortuna come da un vento furioso; se fosse così, l'uomo non differirebbe per nulla dai bruti (*ib.*, 3,98C-F). Ma l'uomo possiede la ragione che gli permette di condurre una vita retta e felice: non al caso sono da ascrivere le più gravi sventure umane, ma alle passioni quando non interviene la ragione a dominarle. Vita retta e felice sono inscindibili, perché una vita piacevole non proviene dalle cose esterne, ma dal proprio *ethos* educato in modo da trarre da esse gli elementi idonei ad aggiungere piacere e gioia alle cose che ci circondano; altrimenti saremo in balia della scontentezza e dell'inquietudine, perché le passioni non lasciano tranquilli (*De virt. et vit.*, 1,100A) e senza saper usare della ragione non si può resistere agli assalti della fortuna.

Con la morale, secondo la migliore tradizione della filosofia greca, specialmente in Platone e Aristotele, è collegato il pensiero politico: le medesime norme che regolano l'uomo nella vita privata, lo devono regolare anche nella vita pubblica. Contro gli epicurei che volevano l'astensione dalla vita politica Plutarco afferma e dimostra la necessità per l'individuo d'inserirsi nella vita sociale, perché in essa avviene il più armonico e completo sviluppo delle facoltà umane. Anche gli stoici in questa materia erano fieri avversari degli epicurei; ma non raramente essi cadevano in contraddizione, perché, come si osserva nell'introduzione all'*An seni res publica gerenda sit*, predicavano la partecipazione alla vita politica, ma in pratica molti vivevano ritirati, intenti allo studio. Plutarco invece assume cariche, anche umili, nella sua piccola città e non si sottrae a missioni politiche presso il governo centrale di Roma. Crede che ciò sia un dovere che si deve compiere per il bene di tutti in ogni età, anche nella vecchiaia, se non ci sono gravi impedimenti di salute, perché il proprio contributo si può dare in vari modi, anche con il consiglio e l'autorevolezza di un vecchio canuto. Del resto la pratica della virtù non cessa mai e l'attività politica non è che l'applicazione dei precetti morali sotto gli occhi di tutti: proprio questa capacità di trasformare il pensiero nella retta azione è un segno sicuro di progresso morale (*De prof. in virt.*, 14,84B). Di qui appare chiara la vera finalità delle *Vite*: chi governa o ha cariche pubbliche deve offrirsi come un modello ai concittadini nell'esercizio della virtù. «Questo è lo scopo più nobile di ogni governo e si manifesta veramente re, si osserva nella *Vita di Numa* (c. 21), chi è capace di mostrarsi tale ai suoi sudditi».

Per questo il filosofo non deve condurre una vita ritirata, ma conversare con chi governa e istruirlo, come fece Platone che andò in Sicilia per

educare il figlio del principe a modellare il suo governo sull'ordine universale voluto dalla divinità (*Vita Dion.*, 21), cioè ad amministrare la giustizia secondo il dettame della ragione. Infatti la vita politica, conforme al pensiero platonico, è in sostanza l'attuazione della giustizia, che è la virtù per eccellenza nella vita sociale. Dio stesso è Dike e Themis e Nomos (*Ad princ. ind.*, 4,781B) e chi governa deve imitare Dio non solo nell'emanare leggi giuste, ma anche nella condotta sua e dei sudditi, non imitarlo, come pretendono certi re coi loro sonanti sovrannomi, nel riprodurre i tuoni o i fulmini di Zeus (*ibid.*, 3,770Fs.). Solo chi vuole soddisfare le sue passioni è restio a sottomettersi a questa legge divina e vuole esercitare il potere secondo i suoi capricci (*ibid.*, 1, 779E), giudicando che il buon governo consista negli onori esterni, negli spettacoli o elargizioni fatte per ostentazione, mentre è un'opera continua di trasformazione della moltitudine verso una vita più saggia (*Praec. ger. rei*, p. 27,819F; 30,822Bss.). La vita politica dunque non è una carriera ma una missione. Si fa filosofia non solo dalla cattedra e scrivendo libri, ma anche con l'azione quotidiana, e « far politica è lo stesso che far filosofia e chi è stolto, anche se guida un esercito o è a capo di uno stato non è un vero uomo politico; chi invece ha uno spirito sociale, animato da amore verso il prossimo e s'interessa del bene pubblico, anche se non indossa uniformi, fa sempre politica, esortando quelli che possono, consigliando quelli che hanno bisogno, assistendo quelli che prendono una decisione, distogliendo quelli che stanno per compiere un'azione cattiva » (*An seni res p. ger. sit*, 26,796C-F). Il paragone con Socrate, che faceva filosofia dovunque si trovasse, mostra come Plutarco concentrasse tutta la sua attenzione sulla vita pratica e facesse convergere verso quella ogni trattazione teorica: il filosofo non erige statue immobili sul loro piedistallo, ma rende vivo e attivo tutto ciò che dice e lo vuol vedere attuato specialmente in chi sta in alto sotto gli occhi di tutti. Un tipico modello in questo è per Plutarco il filosofo Panezio che vive accanto a Scipione l'Emiliano (*Max. cum princ. phil. esse diss.*, 1, 776B-777B).

Nell'elevazione morale di tutti i membri della comunità trova la sua rivalutazione anche la donna, la quale è portatrice di valori positivi, essendo capace di virtù come l'uomo, come mostrano molti atti di eroismo femminili nella storia. L'amore coniugale, superiore a qualsiasi altro amore, è un grande mezzo per la concordia familiare e il perfezionamento anche dell'uomo. Pur lasciando al marito la posizione di guida, anche la donna, per compiere la sua missione naturale, dev'essere fornita di un'educazione simile all'uomo. Questo era il tema svolto nello scritto perduto *Mulier quoque educanda est*; nei *Praecepta coniugalia*, dedicati ad una donna che fu istruita da Plutarco nella filosofia, si esorta il marito a rendere la moglie partecipe della sua vita intellettuale. Infatti il matrimonio non serve solo alla

procreazione dei figli, secondo il pensiero tradizionale, ma è una comunione di spiriti che si sostengono a vicenda nel cammino verso la virtù, conservando la fedeltà da parte di ambedue i coniugi, togliendo di mezzo ogni causa d'incomprensione, costruendo giorno per giorno un edifizio sacro o regale od un'opera d'arte (*De prof. in virt.*, 17,86A).

Per questa spiccata sensibilità, il grande amore verso il prossimo, il profondo senso religioso si è pensato che Plutarco abbia subito l'influenza del cristianesimo[51]; ma non ci sono prove per affermarlo: egli non parla mai dei cristiani, accenna solo ai giudei (*De superst.*, 8,169C; *De stoic. rep.*, 38,1051E; *Qu. conv.*, IV 4,4). La sua posizione morale è una coerente evoluzione ed applicazione pratica, sul piano della ragione, dell'etica greca da Socrate a Platone, ad Aristotele, alla Stoa. Per questo gli autori cristiani aperti alla cultura greca, pur fondando la loro dottrina su principi diversi, hanno trovato in Plutarco moltissimo materiale utile e l'hanno letto con assiduità e simpatia. L'impressione di un Plutarco cristiano continuò attraverso i secoli, tanto che fu definito «naturaliter christianus», una definizione che esclude i rapporti storici, ma rileva i possibili concomitanti rapporti tra fede e ragione. Il metropolita bizantino Giovanni Mauropo in un epigramma rivolgeva a Dio la preghiera di salvare, fra tutti i pagani, Platone e Plutarco, che gli furono vicini per la dottrina e i costumi. Verso la fine del sec. XVIII, un secolo che ebbe il culto per Plutarco, corse addirittura la diceria che il filosofo avrebbe scritto una vita di Cristo e che sarebbe stata anche ritrovata.

Dato lo stretto legame fra politica e morale, perde importanza un problema tradizionale, quale sia per Plutarco la forma migliore di governo, la repubblicana quale amico della libertà, come vorrebbero certi critici, o la monarchia come vorrebbero altri, o una forma mista: evidentemente è buona ogni forma che rispetta e venera la giustizia e contribuisce a farla trionfare nella pratica; con quale forma di governo poi si ottenga meglio lo scopo non è facile dire, perché le differenze storiche e sociali variano da popolo a popolo. Naturalmente è comprensibile la decisa avversione alle forme di governo degenerate, l'oclocrazia o anarchia, l'oligarchia e specialmente la tirannide. Così possono variare i consigli pratici per governare, dovendosi il governante adattare all'indole del popolo e alla sua cultura: quel che importa è che non siano mai violati i principi etici. Anche la precettistica politica ha una grande importanza in Plutarco, che compose più di uno scritto in proposito; qui però non possiamo scendere a

51. Cfr. A.M. Pizzagalli, *Plutarco e il cristianesimo*, «Atene e Roma» 45 (1943) 97-102, dove si dà una risposta affermativa.

particolari. Conviene piuttosto fare un'altra considerazione che ha un significato maggiore e più vasto, perché ci porta a dare di Plutarco un'interpretazione diversa da quella che solitamente si dà a proposito della sua concezione storica. Si usa presentarlo come un nostalgico ammiratore del passato, che cercherebbe di rivalutare agli occhi dei dominatori romani le glorie della storia greca d'un tempo, per mostrare che la Grecia merita rispetto e considerazione e così rendere meno amara la condizione presente; personalmente sarebbe vissuto in disparte sereno e tranquillo nel suo paese natale, attendendo alle pratiche religiose e civili, ma rassegnato e senza prospettive per il futuro. E poiché si è creduto di vedere un contrasto fra il suo quieto vivere, mentre la Grecia è asservita a Roma, e le sue dichiarazioni a favore della libertà e contro ogni tirannide, si è parlato di ipocrisia, come anche a proposito del suo esercizio sacerdotale e la sua netta opposizione alla superstizione. Francamente questa interpretazione a mio parere è errata[52].

Plutarco con sano realismo ha accettato il dominio romano ed ha collaborato con sincerità invitando i suoi connazionali a fare altrettanto e non a sognare, dietro i fantasmi della gloria passata, un ritorno all'indipendenza politica, ma imitare piuttosto gli esempi di nobiltà morale evitando le discordie cittadine e il ricorso ai dominatori per interessi o vendette personali. Del resto tutta la storia greca era una serie continua di contrasti fra città e città che impedirono l'unificazione di tutta l'Ellade in uno stato saldo e duraturo. Lo notava l'autore del *Tricaranos*, un singolare scritto del sec. IV a.C. che biasimava la politica delle tre città che esercitarono l'egemonia, Atene, Sparta e Tebe, e che è ricordato ancora dagli scrittori del sec. II d.C. come spiegazione della condotta fallimentare dei Greci a confronto della capacità di governare dei Romani. Questi limitavano la libertà, ma quella concessa, pensando al passato, poteva apparire anche troppa, come nota lo stesso Plutarco nei *Praecepta gerendae rei publicae* (32,824C); in cambio c'è la pace, non solo in Grecia ma in tutto il mondo, essendo scomparsa ogni guerra intestina ed esterna, e questo è il frutto migliore di ogni politica (*ibid.*, 32,824Css.): «Sono felice e contento per questa tranquillità che regna dovunque: non ci sono più emigrazioni e rivolte né tirannidi né altre malattie o flagelli endemici della Grecia» (*De Pyth. or.*, 22,408B).

D'altra parte da non pochi anni c'era stato un avvicinamento fra Greci e Romani e l'aspetto misoromano di certi storici greci, pur lasciando tracce in ogni tempo, si era molto attenuato; si cercavano anzi origini comuni fra i

52. Vedi A. Barigazzi, *Plutarco e il corso futuro della storia*, «Prometheus» 10 (1984) 264-86.

due popoli, specialmente dopo che la cultura greca era penetrata in Roma e affascinava gli spiriti più eletti: le origini di molte città italiane si facevano risalire a colonie greche e questo si faceva anche con lo scopo di mostrare ai Greci che non c'era motivo di lamentarsi della sottomissione a Roma[53]. Il filellenismo del circolo di Scipione l'Emiliano, dove emergevano due greci, lo storico Polibio e il filosofo Panezio, rappresenta l'affermarsi di una coscienza nuova, né greca né latina, ma universale, che, fuori dalla tradizione nazionale, cercava norme di vita per ogni individuo valide in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo. Plutarco era giunto alla convinzione che il dominio romano era stato voluto dalla divinità, come l'ordine cosmico (*De fort. Rom.*, 2); in questa visione è fatta entrare anche la morte di Alessandro Magno, l'unico greco che avrebbe potuto realizzare quello che ha fatto Roma: una morte che è giudicata un apporto della fortuna[54]. Anche questa è una forma di storiografia, che nel religioso Plutarco ha il suo peso. Ora, se Dio che è razionalità suprema ha voluto così, all'uomo, fornito di ragione, non resta che cercare di capire il perché e cooperare con la volontà divina o di chi la rappresenta sulla terra.

Plutarco trovava la risposta, immediata e coerente nella sua concezione etica e, se compariva qualche risentimento nazionalistico, doveva essere soffocato con la riflessione e l'esercizio quotidiano, come nel combattere qualsiasi difetto nella conquista di una virtù. Il governo mondiale di Roma, che assicurava pace e prosperità, era un'occasione straordinaria per educare tutto il genere umano: i Romani contribuivano con la saggezza politica e col presidio delle armi, i Greci con la loro superiore cultura, valida per ogni popolo. Non un'educazione spartana o ateniese e neppure romana, ma quella dettata dalla ragione, il vero bene che l'uomo possiede come legame con la divinità. Il nazionalismo e il patriottismo, come il particolarismo provinciale, trovavano un limite nella norma etica che imponeva rispetto e amicizia verso chiunque fosse portatore di valori morali; anche la libertà così cara a Plutarco, acquistava pregio e vigore e spazio a mano a mano che l'educazione si diffondeva e si radicava negli individui. Infatti una morale universale porta verso l'unificazione dei popoli più o meno rapidamente a seconda del grado della sua attuazione pratica. Da quando la Grecia era entrata nell'orbita romana, i due popoli si erano avvicinati sempre più, così da formare una medesima civiltà anche se era bilingue, quella che si è chiamata civiltà greco-romana e che per il suo carattere universale è stata ereditata dalla civiltà europea posteriore. I Greci, che, a differenza dei

53. Cfr. DION. HAL., *Ant. Rom.* I, 5,2; 89-90.

54. Cfr. anche *Vit. Rom.* 8,9, dove è affermato che Roma ha un'origine divina (θείαν τιν' ἀρχήν).

Cartaginesi, avevano coscienza delle loro disgrazie e colpe politiche e per questo da Polibio (38,1) sono giudicati più degni di compassione, per Plutarco dovevano trarre ammaestramento dal passato e agire concordemente per diffondere la loro cultura, che implicava la svalutazione dell'attività bellica e una revisione del concetto di egemonia o politica di conquista. Così la storia intesa come esaltazione delle imprese militari cedeva il posto alla filosofia, come avviene in Massimo di Tiro (*Or.*, 22 e 24), e il mondo di Socrate aveva il sopravvento su quello di Tucidide, e ciò era inevitabile da quando grandi pensatori come Platone e Aristotele avevano sottoposto la politica alla morale. Le imprese di Alessandro Magno e l'espansione della Grecia verso l'Oriente non sono considerate da Plutarco come guerre di conquista o come una mera espansione economica, ma come uno strumento di diffusione della civiltà: sotto un governo unico, che favorisce la mescolanza del sangue e delle razze, patria comune è da giudicare l'intera terra abitata, la distinzione fra Greci e barbari non sta nel diverso modo di vestire o di parlare, ma nella virtù o nel vizio, cosicché concittadini sono soltanto i buoni ed estranei i malvagi (*De fort. Al.*, 5,328Ess.). Il grande Alessandro era consapevole di questo, perché era stato educato da Aristotele, il quale gli aveva fornito un equipaggiamento migliore di quello ricevuto dal padre Filippo; perciò egli è da considerare un filosofo anche se, come Pitagora e Socrate, non scrisse nulla di filosofia (*ibid.*, 4,327Fss.). Già Aristotele (*Pol.* 1333a,35ss.) aveva illustrato come la guerra deve essere in funzione della pace e del progresso morale, non dei vantaggi immediati e materiali, cosicché uno stato tanto più gode dei beni di fortuna quanto più accuratamente e assiduamente i giovani sono educati a sottomettere alla ragione gli appetiti e le passioni.

Al tempo di Plutarco la figura del *princeps optimus* era diventata, come mostrano le quattro orazioni *Sul regno* di Dione di Prusa, un tema comune e si amava vederla impersonata negli imperatori Nerva, Traiano e Adriano. Naturalmente potrebbero esserci ancora imperatori malvagi come Nerone e Domiziano, perché il male, dipendendo da una necessità primordiale, non potrà mai scomparire; ma, se si consoliderà il governo della ragione, trionferà sempre più il bene e non ci sarà da temere che il mondo si volga verso il disordine e ritorni all'originario stato caotico, come era la materia prima dell'intervento divino. Plutarco crede fermamente nella perfettibilità dell'uomo, individuale e sociale e nell'ammaestramento della storia. In questa visione appare chiarissima l'unità degli intenti sia negli scritti morali sia nelle biografie e in tutto quello che egli ha scritto e ha fatto. Osservare soltanto, com'è d'abitudine, che con le *Vite* egli voleva mostrare che i Greci non erano inferiori ai Romani, è un giudizio incompleto e molto limitativo: dovevano mostrare alle generazioni future una via per educare alle cose

buone e belle e formare un mondo migliore. Si potrà non condividere l'ottimismo di Plutarco e giudicarlo ingenuo, ma non si può attribuire a ipocrisia né la sua attività sacerdotale né la sua attività politica in collaborazione col governo di Roma: nella fusione della grecità e della romanità, in piena amicizia, cioè in una totale uguaglianza perché nell'amicizia non c'è inferiorità o superiorità, egli vedeva il fondamento della storia futura dell'umanità.

4. *La fama di Plutarco e la sua influenza sulla cultura europea*

La notorietà che Plutarco godette in vita continuò a lungo anche dopo la morte. Ne sono una prova sia la comparsa di opere false, che sotto il nome dell'illustre personaggio cercavano credito e diffusione, sia le numerose tracce della lettura delle sue opere negli scrittori posteriori, come, ancora nel secolo II, in Aulo Gellio, che lesse specialmente gli scritti morali e letterari ed ha parole di elogio per l'autore, Apuleio, Marco Aurelio, l'imperatore che ebbe fra i suoi maestri anche Sesto, nipote di Plutarco. Anche le *Vite* esercitarono subito un grande influsso, su Arriano la *Vita di Alessandro*, su Pausania le vite di Epaminonda, Filopemene, Aristomene, su Appiano in generale; qualcuno imitò anche il meccanismo della comparazione, come Aminziano, autore delle vite parallele di Dionisio di Siracusa e Domiziano, di Filippo il Macedone e Augusto imperatore.

Se l'atticista Frinico criticava acerbamente il lessico di Plutarco per mancanza di purezza attica, il retore Menandro ne raccomandava la lettura. Alta fu la stima presso i neoplatonici Porfirio, Proclo, Damascio, come presso l'imperatore Giuliano, che leggeva ancora la *Vita di Cratete*, per noi perduta, e gli amici Temistio e Libanio. Anche il genere dei discorsi conviviali fece scuola, perché alle *Quaestiones convivales* si collegano i *Deipnosophistai* di Ateneo e i *Saturnali* di Macrobio. L'interesse per Plutarco è documentato anche dai compendi, come quello di Sopatro di cui parla Fozio (cod. 161), e dagli estratti, come quelli, ampi, che si trovano nello Stobeo, provenienti anche da opere ora perdute. Come già si è accennato, l'opera di Plutarco incontrò molto favore, e non poteva essere diversamente, presso gli scrittori cristiani, che vi attinsero largamente, a cominciare da Clemente Alessandrino, che per i suoi Στρωματεῖς trasse il titolo da Plutarco, specialmente i grandi padri del secolo IV Basilio, i due Gregori e Giovanni Crisostomo, i quali trovavano in Plutarco efficaci descrizioni del vizio e della virtù e parafrasarono brani interi, come fa per esempio Basilio del *De vitando aere alieno*, un'aspra predica contro il lusso e l'indebitamento. Eusebio, autore di una *Vita di Costantino*, che mostra tracce delle *Vite* plutarchee, cita spesso Plutarco e conserva frammenti di scritti perduti; un elogio delle *Vite*, a cui è associata la vita esemplare

dell'autore, si legge in un epigramma di Agatia (A.P. XVI, 331): «Tu scrivesti le *Vite parallele*, ma nessuno potrebbe scrivere un parallelo della tua vita, perché non c'è chi ti rassomigli».

Ai padri cristiani dell'Occidente Plutarco pare molto meno noto e per quasi un millennio le notizie paiono pervenute in Occidente attraverso fonti intermedie, come certe somiglianze di pene nell' *Inferno* di Dante e nel *De sera numinis vindicta* di Plutarco. È singolare il caso dell' *Institutio Traiani*, un trattatello medievale in latino, non autentico, tramandato attraverso il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (1120-1180), la cui origine non è facile da spiegare, forse attraverso qualche scrittore bizantino[55]. Invece nel mondo bizantino continuò la conoscenza di Plutarco, anche se dopo Giustiniano si sa molto poco fino al secolo IX; in questo periodo, nel passaggio dai rotoli ai codici, è avvenuta forse la scomparsa di molte opere di Plutarco, documentate ancora nel catalogo di Lampria come esistenti in qualche biblioteca. Già Fozio, che fece estratti delle *Vite parallele* nella sua *Biblioteca* (cod. 245), mostra che non le conobbe tutte: per queste si può risalire ad una sistemazione in tre volumi nel secolo X. Da allora si moltiplicarono le copie sia delle *Vite* sia degli altri scritti. Ammirazione ed elogi per Plutarco si trovano in Michele Psello (sec. XI), Giovanni Mauropo (sec. XI), Giovanni Tzetzes (sec. XII), Teodoro Metochite (sec. XIII). Mentre le *Vite* da tempo costituivano un *corpus* a sé stante, gli altri scritti circolavano separati o raccolti in gruppi. Un gruppo, abbastanza costante, comprendeva 21 scritti di argomento etico. Planude verso il 1290 si propose di raccogliere tutto quello che poteva: con l'aiuto di discepoli trascrisse da codici da lui corretti (alcuni si sono conservati) 69 scritti e collocò all'inizio il gruppo dei 21 scritti avente il titolo generico di *Moralia*, titolo che poi si estese a tutto il corpus, anche se conteneva scritti d'altro genere. Il nuovo manoscritto è conservato: è il codice *Ambrosianus* 859 (C 126 inf.), corredato di note marginali e correzioni dello stesso Planude. Ma egli, volendo riunire anche le biografie, in un altro manoscritto, terminato nel luglio del 1296, agli scritti morali già raccolti prepose le *Vite*, trascritte da codici in parte conservati: è il codice Parisinus 1671. Ma, avendo poi scoperto altri 9 scritti di grande interesse (*De Pythiae oraculis, De genio Socratis, Quaestiones convivales, Amatorius, De Herodoti malignitate, De facie in orbe lunae, De animae procreatione in Timaeo, De communibus notitiis, Adversus Colotem*), per aggiungerli agli altri, preparò un nuovo codice, il Parisinus 1672. Questo codice dunque, in pergamena, magnifico e

55. A. MOMIGLIANO, *John of Salisbury and the Institutio Traiani with comments by H. Liebeschütz*, «Journ. of the Warburg and Courtuld Inst.» 12 (1949) 189; S. DESIDERI, *L'Institutio Traiani*, «Pubbl. Ist. Filol. class. di Genova», 1958.

di formato massimo, che non ripete la trascrizione del precedente Parisinus 1671 e porta la data del 1302, contiene tutto quello che è stato conservato di Plutarco, tranne i frammenti di tradizione indiretta. Di questo dobbiamo essere grati a Massimo Planude, la cui corrispondenza c'informa sulla grande cura che egli pose, per amore di Plutarco, in ogni cosa, anche nella scelta della pergamena, perché resistesse a lungo.

Con l'arrivo dei dotti bizantini in Italia, specialmente quando aumentava la minaccia dei Turchi contro Costantinopoli, Plutarco trovò molto favore in Italia ad opera di Gemisto Pletone e del Cardinale Bessarione che a Venezia donò i codici plutarchei che ora sono nella Marciana. Il duca Federigo di Montefeltro fece acquistare i codici di Plutarco detti Urbinati, ora nella Vaticana; a Milano Pier Candido Decembrio ad imitazione di Plutarco scrisse una vita del duca Filippo Maria Visconti, di cui era segretario, e tradusse qualcosa in latino, come fecero altri umanisti. In particolare Leonardo Bruni tradusse in latino le biografie, pubblicate solo in parte: le *Vite*, che sono un'esaltazione dei forti caratteri, trovavano una consonanza negli animi di quell'epoca in cui si sviluppava e si diffondeva il senso dell'individualità. Donato Acciaiuoli (1429-1478) s'ispirò a Plutarco nello scrivere le vite di Annibale e di Scipione Maggiore, che non si trovavano fra quelle dello scrittore greco, e più tardi Niccolò Machiavelli nello scrivere la vita di Castruccio Castracane, che si conclude, con una evidente imitazione, con un confronto del Castracane con Filippo il Macedone e con Scipione. Fra gli scritti morali ebbe fortuna il trattatello pedagogico *De liberis educandis*, che oggi la critica non giudica autentico. Tradotto in latino dal Guarino nel 1410, fu il modello del *Tractatus de liberis educandis* che Enea Silvio Piccolomini dedicò a Ladislao, re di Boemia e di Ungheria. Nel 1471 uscì la prima traduzione a stampa di Plutarco, opera di Giovanni Antonio Campano; nel 1509 quella del testo greco dei *Moralia* a Venezia presso Aldo Manuzio, curata da Demetrio Ducas con la collaborazione di Erasmo di Rotterdam, e nel 1517 l'edizione greca della *Vite* a Firenze presso Filippo Giunta, curata da Bonino, e nel 1519 presso Aldo Manuzio, ad opera di Franceso Asulano che ordinò le *Vite* secondo l'ordine cronologico dei personaggi romani.

Da allora per tre secoli Plutarco godette di una fama grandissima e fu letto e studiato moltissimo. Dalle *Vite* trassero ispirazione non pochi artisti per ornare palazzi a Firenze, Siena e altrove, ma soprattutto il suo influsso si esercitò nella pedagogia e nella letteratura. Erasmo, che collaborò alla prima edizione greca a stampa, tradusse molti scritti morali, come il *De adulatore et amico*, dedicato a Enrico VIII re d'Inghilterra; dagli *Apophthegmata* trasse materiale per i suoi *Adagia*; nei *Colloquia* sono numerosi i riferimenti ai *Moralia*, per esempio alle *Quaestiones convivales* e ai *Praecepta coniugalia*.

La lettura di Plutarco, giudicato fra gli antichi l'autore moralmente più sano, è raccomandata anche ai principi, come fa Erasmo nella sua *Institutio principis christiani* offerta nel 1518 al re Carlo di Spagna, che divenne l'imperatore Carlo V. Continuò la fortuna del *De liberis educandis*, pubblicato in Germania nel 1519 da Filippo Melantone, che se ne mostra entusiasta, e comparvero non molto dopo le versioni in tedesco delle *Vite* e della maggior parte dei *Moralia*; sono di studiosi tedeschi le versioni latine che fecero testo sia delle *Vite* (Cruserius 1564) sia dei *Moralia* (Xylander 1570). Ma specialmente in Francia Plutarco, fatto conoscere per tempo dal filologo Budé e da Rabelais, ebbe un'enorme diffusione. L'edizione dello Stephanus nel 1572 divenne il fondamento delle edizioni future, per l'apporto di nuovi codici, per la capacità emendatoria dello Stephanus che utilizzava anche i contributi di altri filologi (Leonicus, Muretus, Turnebus). Fu però per mezzo della versione in francese di Jacques Amyot (1513-1593) che Plutarco divenne l'autore greco più letto nei secoli XVI e XVII, influendo largamente nelle letterature francese e inglese. Nel 1559 uscì la versione delle *Vite*, dedicata al re Carlo IX; nel 1572 quella dei *Moralia*, dedicata al re Enrico III. La versione dell'Amyot, che si procurò nuovi codici e intervenne con successo sul testo greco, per i suoi pregi artistici diventò un classico della letteratura francese e fu per parecchie generazioni un testo di educazione nelle scuole e di lettura fra le persone colte[56]. Il Montaigne (1533-1592) fu tanto compenetrato del pensiero moderato e umano di Plutarco che si staccò da Seneca e dagli stoici. I rapporti con Plutarco nei suoi famosi *Saggi* sono molto numerosi e l'autore non li nasconde e spiega anche il motivo della sua ammirazione: Plutarco è così universale e così ricco di pensiero che si trova sempre in lui un aiuto per quanto strano sia ciò che ti riguarda; badando più che ai fatti alle anime, ha insegnato a osservare obiettivamente se stessi e il mondo all'intorno. Montaigne è stato definito da alcuni il Plutarco cristiano[57]. Nelle *Vite* trovava i modelli di grandi ideali il re Enrico IV, che considerava Plutarco il suo autore preferito, come mostrano le lettere scritte alla moglie Maria dei Medici: «Plutarco mi diletta con una freschezza sempre nuova; dopo essere stato l'istruttore della mia giovinezza, è diventato la mia coscienza, che mi dà buoni suggerimenti per la mia condotta e per il governo degli affari pubblici». E l'influsso di Plutarco in Francia si accrebbe ancora nel secolo XVII. La grande drammaturgia di quel tempo è legata strettamente a

56. R. Stürel, *J. Amyot traducteur des Vies parallèles de Plutarque*, Parigi, 1908; R. Aulotte, *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVI siècle*, Ginevra, 1965.

57. Cfr. P. Villy, *Les sources et l'évolution des Essays de Montaigne*, 2 voll., Parigi, 1908.

Plutarco, come fonte d'ispirazione e di notizie. Corneille (1606-1684) trae da lui la materia delle sue tragedie *Sertorius* e *Agésilas*; così fece, per il suo *Mithridate*, Racine (1639-1699), il quale leggeva a Luigi XIV, ammalato, Plutarco, nella versione dell'Amyot. È stato affermato che per la tragedia francese Plutarco ha esercitato una parte simile a quella di Omero rispetto alla tragedia greca.

Analogamente in Inghilterra, dove Thomas North tradusse in inglese la versione delle *Vite* dell'Amyot (1579), come fece più tardi dei *Moralia* Philimore Holland (1603), Shakespeare trasse da Plutarco l'argomento di alcuni suoi drammi: *Coriolano, Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra, Timone di Atene* (dalla *Vita di Antonio*, cap. 69). Data la grandezza di Shakespeare, si può vedere in lui l'effetto più splendido dell'influsso dell'opera di Plutarco, anche se il poeta con la sua vivida fantasia e magniloquenza ha operato trasformazioni, aggiunte e ha anche frainteso. Gli suggerirono pensieri anche i *Moralia*, che il poeta conobbe attraverso una traduzione inglese dei *Saggi* di Montaigne[58], una via attraverso la quale Plutarco influì anche sul resto della drammatica nell'età elisabettiana. Così attraverso Montaigne prima, poi direttamente, rimase legato a Plutarco Francesco Bacone (1561-1626), che nei suoi *Saggi* cita lo scrittore greco e lo loda trattando argomenti morali che si trovano in Plutarco, come sulla superstizione (XVII), sulla fortuna (XL), sulla morte (II), sull'invidia (IX), sull'amicizia (XXVII e XLVIII), sulla vera grandezza del regno (XXIX), sulla giovinezza e vecchiaia (XLII). Alla conoscenza di Plutarco in Inghilterra contribuì ancora una versione inglese fatta direttamente dal testo greco (1683-6) ad opera di vari studiosi, con una vita di Plutarco scritta da John Dryden (1631-1701), che per la sua tragedia *Cleomenes the Spartan hero* attinse alla biografia omonima di Plutarco. Anche nel secolo XVIII l'influsso di Plutarco è visibile in molti scrittori inglesi.

In Francia durante quel secolo, comparsa una nuova traduzione, quella di A. Dacier (1694), continuò il grande amore per Plutarco. Attraverso lui il Rousseau (1712-1778) interpretava l'antica civiltà conforme all'ideale eroico dell'età elisabettiana in Inghilterra. Il Montesquieu (1689-1755) nelle sue riflessioni sulla storia antica mostra uno dei più chiari debiti verso Plutarco per ciò che concerne il pensiero politico, da lui stesso ammesso quando osserva che niente ci può essere nella storia di più piacevole e istruttivo delle *Vite* di Plutarco; se si dovessero gettare nel mare, egli dice, tutti gli autori dell'antichità, l'ultimo dovrebbe essere Plutarco. L'amore per la libertà e

58. C.F. Tuker Brooke, *Shakespeare's Plutarch*, 2 voll., New York e Londra, 1909; J.B. Spencer, *Shakespeare's Plutarch*, Harmondsworth, 1964.

l'odio per la tirannide che spirano in tutta la sua opera alimentarono gli spiriti che prepararono e fecero la rivoluzione francese: è emblematico il nome di Timoleone che fu dato ad uno dei vascelli della nuova repubblica. Del medesimo sentimento in Italia, dove tutto Plutarco fu tradotto per la prima volta dall'Adriani, una versione lodata e ristampata più volte, ma che non merita tutta la considerazione che le è accordata, fu partecipe l'Alfieri; dalla sua autobiografia siamo bene informati quanto egli amasse Plutarco e come ne ricevesse stimolo per le sue opere. Così in Germania attraverso la traduzione dell'Amyot impararono ad amare Plutarco il re di Prussia Federico II e il Goethe, che dal 1783 utilizzò la buona versione tedesca del Kaltwasser, avuta dal Wolf. Anche l'alta moralità di Schiller non poteva non risentire l'influsso di Plutarco, ad imitazione del quale progettò anche di scrivere una serie di biografie, progetto che non fu mai attuato. Il grande Beethoven leggeva l'opera di Plutarco con venerazione come se fosse la Bibbia.

Contemporaneamente progrediva il lavoro filologico sul testo greco, non tanto nel secolo XVII, durante il quale è degna di menzione solo l'edizione parigina del Rualdus (1624) insieme ai contributi testuali di Bachet di Meziriac con note marginali su una copia dell'edizione dello Stephanus, quanto nel secolo XVIII ad opera specialmente di J.J. Reiske, che diede un'edizione di tutto Plutarco con molte buone note esegetiche ed eccellenti correzioni, e di D. Wyttenbach, un filologo svizzero che lavorò in Olanda e diede la prima edizione critica dei *Moralia*, accompagnata da *animadversiones* a circa un terzo degli scritti e da un *Index Graecitatis* (Oxford, 1795-1830 e Lipsia, 1796-1834), che resta ancor oggi utilissimo perché non è stato ancora sostituito.

Anche negli Stati Uniti d'America si fece sentire l'influsso di Plutarco, naturalmente tramite l'Inghilterra, come sullo zelo puritano di Cotton Mother nel secolo XVII, che vedeva nella storia antica una preparazione alla venuta di Cristo secondo un piano divino e trovava in Plutarco un maestro incomparabile[59]. Ma è degno di menzione specialmente Ralph Valdo Emerson (1803-1882) che si dichiara debitore verso Plutarco più che verso ogni altro scrittore antico e che, nella sua lotta contro il materialismo storico in difesa delle forze morali, mostra una vera congenialità con Plutarco per la tendenza verso una religione naturale, per il vigore della convinzione morale che illumina l'intelletto, per quella fraternità universale che lega, secondo

59. KENNETH B. MURDOCK, *Literature and Theology in Colonial New England*, Cambridge Mass., 1919.

un'osservazione di Emerson stesso, due spiriti distanti nel tempo come Plutarco e Montaigne[60].

A parte Emerson, nel secolo XIX Plutarco non trovò uguale favore come nei secoli precedenti. Di ciò può essere stato causa, come è stato osservato, la corrente classicistica del Winckelmann, che cercava i modelli negli spiriti creativi come Omero, Sofocle, Platone, Demostene e tendeva a trascurare la letteratura posteriore, fatta tutta o quasi di imitatori. Vi contribuirono anche l'indirizzo romantico, che apprezzava le origini nazionali anziché l'inevitabile uniformità di una morale universale, e le esigenze della ricerca scientifica, che non voleva ridurre la storia a un'indagine psicologica degli individui, ma scoprire le cause e concause dei fatti e delle idee. Per di più si cominciò a dubitare, anche esagerando, della veridicità storica dello scrittore e con la ricerca sulle fonti apparve l'insufficienza di Plutarco. Continuò assidua l'opera filologica con nuove edizioni (Koraes, Parigi, 1809-14; Schaefer, Teubner, 1826-30; Sintenis, Lipsia, 1839-46; Doehner, Didot, 1846-7), le quali approdarono all'edizione teubneriana di Lindskog e Ziegler (1914-39), fondata sull'esame di tutto il materiale manoscritto per quel che riguarda le *Vite*, seguita dall'edizione parigina delle Belles Lettres (1957 ss.) ad opera di un fervente ammiratore di Plutarco, R. Flacelière, in collaborazione con altri. Più lento fu lo studio dei *Moralia*: la storia del testo fu chiarita da M. Treu[61] e da altri; una vera edizione critica, dopo quella, che ha del buono malgrado la condanna del Wilamowitz, del Bernardakis (Teubner, 1888-96), fu iniziata nel 1908 presso Teubner da M. Pohlenz e da altri e portata a termine non molti anni fa. Una menzione meritano anche l'edizione completa dei *Moralia* in 15 volumi, accompagnata dalla traduzione inglese, nella Loeb Classical Library a cura di vari studiosi (anteriore è l'edizione delle *Vite* 1914-26 a cura di Perrin), e quella delle Belles Lettres con la traduzione francese, ormai finita. In Italia manca un'edizione completa sia delle *Vite* sia dei *Moralia*, ma non mancano edizioni e versioni di scritti singoli, specialmente delle biografie.

Contribuirono al progresso non pochi studi parziali, come la scoperta dello iato da parte di G.E. Benseler[62] applicata anche ai *Moralia* da J.

60. E.G. Berry, *Emerson's Plutarch*, Cambridge Mass., 1961.

61. M. Treu, *De codicibus nonnullis Plutarchi Moralium*, Jauer, 1871; *Zur Geschichte der Ueberlieferung von Plutarchs Moralia*, I, Waldenburg, 1877; II, Ohlau, 1881; III, Breslau, 1884.

62. G.E. Benseler, *De hiatu in oratoribus Atticis et historicis Graecis libri duo*, Freiberg, 1841.

Schellens[63], e libri d'insieme come i due volumi di R. Volkmann[64], i due libri di R. Hirzel[65], l'ampia monografia, molto utile, di K. Ziegler[66].

Si potrebbe continuare a lungo, ma maggiori indicazioni bibliografiche si troveranno nei singoli volumi; qui conviene notare come a tutta questa attività critica dalla metà del secolo scorso a tutt'oggi non corrisponde un adeguato apprezzamento di Plutarco. Il mondo contemporaneo non è affatto idoneo ad accogliere, come in passato, lo spirito di Plutarco. La vera causa sta nel contrasto di mentalità: dove è scomparsa l'ammirazione per la dignità e grandezza morale, non può essere ricercato e amato chi, come Plutarco, seppe rappresentarla con tanta efficacia e attrattiva, facendola sgorgare dall'uomo integrale, coi suoi difetti e le sue virtù, la sua intelligenza e la sua volontà. Non si richiedono moralisti come Montaigne, Bacone, Emerson e tanto meno come il Rev. Jeremy Taylor (1613-1667) che in Inghilterra esercitò un grande influsso sulla religione e la politica attingendo dalla Bibbia e da Plutarco, ma il ritorno a qualche nobile ideale, più elevato di ciò in cui sono poste oggi le aspirazioni prevalenti. In una società materialistica e consumistica come la nostra, nella quale i beni economici tengono il primo posto nella scala dei valori e gli animi sono indotti a desiderare sopra ogni cosa il benessere materiale e il piacere, non c'è posto per Plutarco.

ADELMO BARIGAZZI

63. J. SCHELLENS, *De hiatu in Plutarchi Moralibus*, Diss., Bonn, 1864.

64. R. VOLKMANN, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chaeronea*, Berlin, 1869 e 1872.

65. R. HIRZEL, *Der Dialog. Ein literarisch-historisches Versuch*, Leipzig, 1895, vol. II, p. 124-237, e *Plutarch*, Leipzig, 1912, un bel libro che illustra la fama di Plutarco, al quale generalmente si attinge.

66. K. ZIEGLER, *Plutarchos von Chaironeia*, in «R.E.» 21, 1 (1951) 636-962 con l'aggiunta in 21,2 (1952) 2523-4, trad. it., *Plutarco*, Paideia, Brescia, 1965, accompagnata da una ricca bibliografia.

NOTA BIOGRAFICA

Plutarco nacque a Cheronea, in Beozia, intorno al 46 d.C. da una famiglia agiata e autorevole da alcune generazioni, nella quale era tradizionale l'amore per la cultura e anche la consuetudine di tenere conversazioni dotte e piacevoli. Quella tradizione continuò anche dopo Plutarco ed è documentata almeno per due secoli. Fu un suo nipote, figlio di un fratello, il filosofo stoico Sesto di Cheronea, che fu maestro di Marco Aurelio e Vero, e ancora nel secolo quarto il retore Imerio sposò una donna il cui albero genealogico discendeva da Plutarco, cosa di cui il retore si mostrava fiero.

Recatosi ad Atene in gioventù, Plutarco frequentò l'Accademia sotto la guida di Ammonio, verso il quale, finché visse, nutrì sentimenti di venerazione e amicizia. Tornato a Cheronea, istituì a casa sua una specie di Accademia, più fiorente di quella ateniese, coadiuvato da una moglie, Timossena di Cheronea, amorosa, fedele e istruita. A Cheronea, tolti i viaggi, abitò sempre, conducendo una vita semplice e serena, confortato dall'affetto dei familiari (ebbe cinque figli) e circondato da numerosi discepoli e amici, che convenivano anche da lontano, dedito all'insegnamento e alla produzione letteraria.

Ma non coltivò solo gli studi: partecipò anche alla vita pubblica e religiosa, assumendo cariche, persino umili, nella sua piccola città. Andò più volte a Roma, dove soggiornò anche per qualche mese, trattando affari politici, tenendo conferenze, e strinse molte relazioni con molti personaggi di stato e di cultura, i quali sono ricordati nei suoi scritti. La cronologia di questi viaggi è incerta; si può dire solo che compì un viaggio non molto prima della morte di Vespasiano (79) e un altro intorno al 90, sotto Domiziano. Ebbe la cittadinanza romana col nome dell'amico L. Mestrio Floro.

Fu stimato ed onorato dagli imperatori Traiano e Adriano, anche con la dignità consolare. Fu un convinto collaboratore della politica romana e fu insignito della più alta carica sacerdotale a Delfi presso l'oracolo di Apollo, dove si recava attraverso il Parnaso dalla non lontana Cheronea. Esercitò quella funzione fino alla morte (non si conosce la data dell'inizio), dando un grande impulso al rinnovamento dell'attività dell'oracolo, che era molto decaduto. A Delfi fu anche epimeleta degli Anfizioni e agonoteta dei giochi

pitici. Per le sue benemerenze gli fu eretto a Delfi dopo la morte un monumento, di cui resta l'epigrafe in versi.

Come della nascita, così della morte non si conosce l'anno preciso; è tuttavia da collocare intorno al 125. È singolare il fatto che, pur essendo Plutarco forse l'autore antico di cui si hanno più abbondanti notizie biografiche, non si possiedono dati cronologici precisi e sicuri e di conseguenza si deve procedere quasi sempre per congettura.

NOTA BIBLIOGRAFICA GENERALE

Opere

PRINCIPALI EDIZIONI DELLE VITE PARALLELE

1517: Edizione di Filippo Giunta (*editio princeps*), Firenze.
1519: Edizione aldina a cura di Franciscus Asulanus, Venezia.
1564-1570: Edizione Veneta, *Opera omnia*, a cura di G. Xylander.
1572: *Opera omnia*, in 13 volumi, a cura di Henry Etienne (Stephanus), Parigi.
1539 (1620 e 1624): Riproduzione in 2 volumi in folio dell'edizione dello Stephanus, Francoforte.
1723-1729: Edizione di Bryanus e Solanus, Londra.
1774-1782: *Opera omnia* in 12 volumi, a cura di J.J. Reiske, Parigi.
1809-1814: Edizione a cura di A. Coraës, in 6 volumi, Parigi.
1826-1830: Edizione a cura di A. Schaefer, Lipsia.
1839-1846: Edizione a cura di C. Sintenis, in 4 volumi, Lipsia.
1846-1855: *Opera omnia*, a cura di Th. Döner e F. Dübner, ed. Didot, Parigi.
1852-1855: Edizione minore del Sintenis (Sintenis^2), collezione Teubneriana, Lipsia.
1855-1857: Edizione a cura di I. Bekker, ed. Tauchnitz, Lipsia.
1914-1926: Edizione in 11 volumi, più volte ristampata, con traduzione inglese, a cura di B. Perrin, ed. Loeb, Cambridge Massachusetts, Londra.
1914-1915: Edizione a cura di Cl. Lindskog e K. Ziegler, Teubner, Lipsia, rivista e ripubblicata dallo Ziegler fino alla quarta edizione (il I fascicolo della 4ª ed. è del 1969). Segue un volume di indici a cura di H. Gärtner, 1980.
1959-1979: Edizione a cura di R. Flacelière e M. Juneau, con traduzione francese di E. Chambry, 15 voll., Les Belles Lettres, Parigi.

ALCUNE EDIZIONI PARZIALI O DI SINGOLE VITE CON PARTICOLARE RIGUARDO A QUELLE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Vite di Aristide, Catone Maggiore, Agis, Cleomene, Gracchi, a cura di C. Sintenis, R. Hercher e K. Fuhr, ed. Weidmann, Berlino.

Vite di Filopemene, Flaminino, Timoleonte, Pirro, Temistocle, Pericle, Aristide, Catone, Agis-Cleomene, a cura di O. Siefert e F. Blass.
Vite di Tiberio e Gaio Gracco, a cura di K. Ziegler, Heidelberg 1911.
Vita di Catone Maggiore, a cura di W. Strijd, Leida 1941.
Vita Demetri Poliorcetis, a cura di E. Manni, Firenze 1953.
Vita Caesaris, a cura di A. Garzetti, Firenze 1954.
Vita di Mario, a cura di E. Valgiglio, Firenze 1956.
Vita dei Gracchi, intr. testo e note a cura di E. Valgiglio, Roma 1957.
Vita Aristidis, a cura di I. Calabi Limentani, Firenze 1964.
Plutarch's Lives, sel. ed. by J.S. White, New York 1966.
Lives from Plutarch. The modern American edition of twelve lives, ed. & abr. with an introd. by J.W. MacFarland, P. & A. Graves, New York 1966.
La Vita di Solone, testo, trad. e note a cura di M. Manfredini. Introduzione, commento e bibliografia a cura di L. Piccirilli, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1977.
Le Vite di Temistocle e di Camillo, a cura di C. Carena, M. Manfredini, L. Piccirilli, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1983.
Le Vite di Teseo e di Romolo, a cura di C. Ampolo e M. Manfredini, Fondaz. L. Valla, Milano 1988.
Le Vite di Licurgo e di Numa, a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli, Fondaz. L. Valla, Milano 1980.
Le Vite di Arato e di Artaserse, a cura di M. Manfredini, D.P. Orsi, V. Antelami, Fondaz. L. Valla, Milano 1987.

TRADUZIONI

Sono da ricordare in modo particolare le antiche traduzioni in italiano di:
G. Pompei, Padova 1816-1818;
M. Adriani il Giovane, Firenze 1859-1865;

e quelle recenti di:
C. Carena, Torino 1958 (Milano 1974)
A. Ribera, Roma 1960.

Per il francese è da ricordare soprattutto la traduzione di J. Amyot, una traduzione classica, fondata su codici ignoti ai primi editori, pubblicata a Parigi nel 1559. Questa versione oltre a un particolare valore filologico ne ha uno letterario non meno grande. Accanto ad essa è da ricordare quella inglese di Th. North (1579), un maestro della grande prosa inglese. La sua versione fu usata da Shakespeare per il «Coriolano», il «Giulio Cesare» e

l'«Antonio e Cleopatra». Numerose le traduzioni moderne in diverse lingue. Ricorderemo la traduzione delle *Vite* in rumeno curata da N.I. Barbu, Bucarest 1960 segg.

La critica

BIBLIOGRAFIA GENERALE SU PLUTARCO

Qui sono date, in ordine alfabetico, solo alcune indicazioni bibliografiche di carattere generale, perché quelle più specifiche, che solitamente recano contributi originali, saranno fornite dai curatori dei singoli volumi.

G.J. AALDERS, *Plutarch's Political Thought*, Amsterdam, 1982.
D. BABUT, *Plutarque et le stoïcisme*, Parigi, 1969.
R.H. BARROW, *Plutarch und his times*, Londra, 1967.
H.I. BETZ, *Plutarch's Theological Writings and Early Christian Literature*, Londra, 1975.
ID., *Plutarch's Ethical Writings and Early Christian Literature*, Leida, 1978.
A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, Göttingen, 1956.
F. FUHRMANN, *Les images de Plutarque*, Parigi, 1964.
O. GRÉARD, *La morale de Plutarque*, Parigi, 1868 (ristampato più volte).
J.J. HARTMAN, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Leida, 1916.
R. HIRZEL, *Der Dialog. Ein literarhistorisches Versuch*, vol. II (Lipsia, 1893), p. 124-237.
R. HIRZEL, *Plutarch* (Das Erbe der Alten IV), Lipsia, 1912.
C.P. JONES, *Plutarch and Rome*, Oxford, 1971.
F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Lipsia, 1901 (rist. Hildesheim, 1965).
W. NESTLE, *Griechische Geistesgeschichte*, Stoccarda, 1944.
D.H. RUSSEL, *Plutarch*, Londra, 1972.
W. SCHMID, *Der Attizismus in seinen Hauptvertretern*, I e IV, Stoccarda, 1887-1896.
G. SOURY, *La démonologie de Plutarque. Essai sur les idées religieuses et les mythes d'un platonicien eclectique*, Parigi, 1942.
C. THEANDER, *Plutarch und die Geschichte* (Bulletin de la Société Royale de Lettres), Lund, 1951.
Y. VERNIÈRE, *Symboles et mythes dans la pensée de Plutarque. Essai d'interprétation philosophique et religieuse des Moralia*, Parigi, 1977.
R. VOLKMANN, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chäronea*, 2 voll., Berlino, 1872.

K. ZIEGLER, *Plutarchos*, in *Realencyclopädie* di A. Pauly e G. Wissowa, vol. XXI, 1, 1951, coll. 636-962; poi come volume a sé, Stoccarda, 1964, tradotto in italiano, Plutarco, Brescia 1965, con vasta bibliografia aggiornata.

Si possono aggiungere alcuni scritti più brevi, ancora di carattere generale, perché sono stimolanti per differenti motivi:

A. BARIGAZZI, *Plutarco e il corso futuro della storia*, «Prometheus» 10 (1984) 264-286.
R. FLACELIÈRE, *Etat présent des études sur Plutarque*, «Actes du VIII Congrès Ass. G. Budé» Paris, 1970 p. 483-505.
A. GARZETTI, *Plutarco e le sue "Vite parallele". Rassegna di studi 1934-52*, «Riv. Storia Ital.» 65 (1953) 76 sgg.
H. MARTIN, *The Concept of Philanthropia in Plutarch's Lives*, «Am. Journ. Philol.» 83 (1961) 164-175.
R. MONDOLFO, *La coscienza morale e la legge interiore in Plutarco*, «Filosofia» 8 (1957) 8-18.
M. POHLENZ, *Plutarch*, un capitolo in *Gestalten aus Hellas*, Monaco, 1950, p. 671-705.
B. SCARDIGLI, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München, 1979 (aggiornato in «Giorn. fil. ferrarese» 1986, pp. 7-59).
K. SVOBODA, *Les idées esthétiques de Plutarque*, Mél. Bidez, Bruxelles, 1934, p. 917-946.

STUDI SU PLUTARCO

G. ARRIGHETTI, *La biografia antica negli studi dell'ultimo cinquantennio*, «Cultura e Scuola», n. 20, 1966, pp. 37 segg.
J. BARBU, *Les procédés de la peinture des caractères et la verité historique dans les biographies de Plutarque*, Parigi 1933.
E. BORENIUS, *De Plutarcho et Tacito inter se congruentibus*, Helsingfors 1902.
B. BUCHER-ISLER, *Norm und Individualität in den Biographien Plutarchs*, Noctes Romanae, Berna 13, 1972.
S. COSTANZA, La σύγκρισις nello schema biografico di Plutarco, «Messana» 4, 1955, pp. 127 segg.
PH. DE LACY, *Biography and Tragedy in Plutarch*, «Am. Journ. of Philol.» 73, 1952, pp. 159 segg.

G. DELVAUX, *Les sources de Plutarque dans les vies parallèles des Romains*, Thèse Bruxelle, 1946.
C. DIANO, *Ritorno a Plutarco*, «Il Verri» 19, 1965, pp. 62 segg.
A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, «Abhandl. d. Götting. Akademie», Philol.-Hist. Klasse, 1956, fasc. 4.
R. DIPPEL, *Quae ratio intercedat inter Xenophontis historiam Graecam et Plutarchi Vitas*, Diss. Giessen 1898.
H. ERBSE, *Die Bedeutung der Synkrisis in den Parallelbiographien Plutarchs*, «Hermes» 84, 1957, pp. 398 segg.
ID., *Textkritic Beiträge zu den Biographien Plutarchs*, «Rhein. Mus.», 188, 1957, pp. 271 segg.
R. FLACELIÈRE, *La pensée de Plutarque dans les Vies*, «Bull. de l'Ass. G. Budé», 1979, pp. 264-275.
F. FOCKE, *Quaestiones Plutarcheae*, Diss. Münster 1911.
F.W.J. FROSTE, *Plutarch's Themistocles. A historical commentary*, Univ. Princeton 1980.
H.C. GIRARD, *Essai sur la composition des Vies de Plutarque*, Parigi 1945.
A. GUDEMANN, *The sources of Plutarch's live of Cicero*, Public. of the Univ. of Pennsylvania, Ser. in Philos. and Litt. VIII, 2 (1902).
M. HANG, *Die Quellen Plutarchs in den Lebensbeschreibungen der Griechen*, Tubinga 1854.
A.H.L. HEEREN, *De fontibus et auctoritate Vitarum parallelarum Plutarchi*, Gottinga 1820.
R. HIRZEL, *Plutarch*, Lipsia 1912.
H. HOMEYER, *Beobachtungen zu den hellenistischen Quellen der Plutarch-Viten*, «Klio» 41, 1963, pp. 145 segg.
ID., *Zu den Anfängen der griechischen Biographie*, «Philol.» 106, 1962, pp. 75 segg.
A. KLOTZ, *Zu den Quellen der plutarchischen Lebensbeschreibung des Camillus*, «Rh. Mus.» 90, 1941, pp. 282 segg.
M. KÖRBER, *De fontibus Plutarchi in Vitis Romanorum* I, Diss. Berl. 1885.
M. MANFREDINI, *La tradizione manoscritta della Vita Solonis di Plutarco*, ASNP 7, 1977, pp. 945 segg.
A. MOMIGLIANO, *The Development of Greek Biography*, Cambridge Massachusetts 1971.
M.L. PALADINI, *Influenza della tradizione dei Sette Savi nella Vita di Solone di Plutarco*, REG 69, 1956, pp. 377 segg.
A. PENNACINI, *Strutture retoriche nelle biografie di Plutarco e di Suetonio*, Sigma 17, 1-2, 1984, pp. 103 segg.
H. PETER, *Die Quellen in den Biographien der Römer*, Halle 1965.

L. PICCIRILLI, *Cronologia relativa e fonti della Vita Solonis di Plutarco*, ANSP 7, 1977, pp. 999 segg.

C.B.R. PELLING, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, JHS 99, 1979, pp. 74-96.

J. ROMEIN, *Die Biographie*, Berna 1948.

H. SAUPPE, *Ausgewählte Schriften*, Berlino 1896, pp. 481 segg. (sulle Vite di Pericle e di Cimone).

R.F. SMITH, *Plutarch's biographical Sources in the Roman Lives*, «Class. Quart.» 34, 1940, pp. 1, segg. e pp. 88 segg.

ID., *The Cato Censorius of Plutarch*, *ib.*, pp. 105 segg.

W. SOLTAU, *Die Quellen Plutarchs in der Biographie des Valerius Publicola*, Progr. Zabern 1905.

W. STEIDLE, *Sueton und die antike Biographie*, Zetemata 1, Monaco 1951.

C. STOLTZ, *Zur relativen Chronologie der Parallelbiographien Plutarchs*, Leipzig 1929.

D.R. STUART, *Epochs of Greek and Roman Biography*, California Berkeley 1928.

R. TILL, *Zu Plutarchs Biographie der älteren Cato*, Hermes 81, 1953, pp. 438 segg.

M.L. TRACY, *Notes on Plutarch's Biographical Method*, «Class. Journ.» 37, 1942, pp. 313 segg.

K. ZIEGLER, *Die Ueberlieferungsgeschichte der vergleichenden Lebensbeschreibungen Plutarchs*, Lipsia 1907.

PLUTARCO BIOGRAFO

S.S. AVERNICEV, *Methoden der Stoffanordung in den Biographien Plutarchs* (en russe), «Probl. de litt. & philol. ant.», 1966, pp. 234-246.

F.E. BRENK, *The dreams of Plutarch's Lives*, «Latomus» XXXIV, 1975, pp. 336-349.

L. CANFORA, *Teoria e tecnica della storiografia classica. Luciano, Plutarco, Dionigi, Anonimo su Tucidide*, Bari 1974.

N.C. CONOMIS, *Plutarchea, II*, in *Φίλτρα. Τιμητικὸς τόμος Σ.Γ. Καψωμένου*, Thessalonique 1975, pp. 73-86.

G. DELVAUX, *Les sources de Plutarque dans les Vies parallèles des Romains*, Thèse de doct. Univ. de Bruxelles. Cfr. «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 1946-1947, pp. 364.

F.J. FROST, *The dubious origins of the «marathon»*, «American Journal of Ancient History» IV, 1979, pp. 159-163.

A. GARZETTI, *Plutarco e le sue Vite parallele. Rassegna di studi 1934-1952*, «Rivista Storica italiana» LXV, 1953, pp. 76-104.

J. GEIGER, *Plutarch's parallel lives; the choice of the heroes*, «Hermes» CIX, 1981, pp. 85-104.

B.F. HARRIS, *The portrayal of autocratic power in Plutarch's lives*, in *Auckland classical essays presented to E.M. Blaiklock*, Auckland Univ. 1970.

A.J. KRONENBERG, *Ad Plutarchi Vitas*, «Mnemosyne» I, 1933-1934, pp. 161-174.

I. IRIGOIN, *La formation d'un corpus. Un problème d'histoire des texte dans la tradition des Vies parallèles de Plutarque*, «Revue d'histoire des Textes» XII-XIII, 1982-1983, pp. 1-3.

F. LE CORSU, *Plutarque et les femmes dans les Vies parallèles*, Paris 1981.

M. MANFREDINI, *Plutarchea*, «Boll. Class.» 3ª Ser. I, 1980, pp. 113-115.

ID., *Su alcuni manoscritti delle Vite di Plutarco*, «Vichiana» V, 1976, pp. 300-304.

D. MUSTI, *I due volti della Sabina. Sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco*, «Dialoghi di Archeologia» III, 2, 1985, pp. 77-86.

A. PÉREZ JIMÉNEZ, *Actitudes del hombre frente a la Tyche en las Vidas parallelas de Plutarco*, «Boletín del Inst. de Estudios helénicos» VII, I, 1973, pp. 101-110.

M. PLEVOETS, *Over der historische methode van de biograaf Ploutarchos*, Thèse de doctorat présentée à l'Univ. de Louvain 1958-1959. Cfr. «Revue Belge de Philologie et d'Histoire».

L. SALVIONI, *Le madri dell'ira nelle Vite di Plutarco*, «Giornale Filologico Ferrarese» V, 1982, pp. 83-92.

B. SCARDIGLI, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979.

C. THEANDER, *Plutarchs Forschungen in Rom. zur mündlichen Uberlieferung als Quelle der Biographien*, «Eranos» LVII, 1959, pp. 99-131.

W. UXKULL-GYLLENBAND, *Die Quellen in Plutarchs Kimon, Dissert.*, Heidelberg 1923.

Id., *Plutarch und die griechische Biographie. Studien zu Plut. Lebensbeschreib. des v. Jahrh.*, Stuttgart 1927.

M. VAN DER VALK, *Notes on the composition and arrangement of the Biographies of Plutarch*, in *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, pp. 301-337.

A. WEIZSAECKER, *Untersuchungen über Plutarchs biographische Technik*, Berlin 1931.

S. WITKOWSKI, *Plutarque biographe* (in polacco), Lwow 1927.

A. WARDMAN, *Plutarch's Lives*, London 1974.

H.B. WOLMAN, *Plutarchean views in the Roman lives*, Dissertation John Hopkins Univ. Baltimore 1966 [microfilm]. Cfr. Summary in «Dissertation Abstracts» XXVII, 1967, 3387 A.

ID., *The philosophical intentions of Plutarch's Roman Lives*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, Catania 1972, II, pp. 645-678.

A.E. WORDMAN, *Plutarch's methods in the Lives*, «Classical Quarterly» XXI, 1971, pp. 254-261.

NOTA CRITICA GENERALE

Quarantasei sono le *Vite Parallele* a noi pervenute, raccolte in ventidue coppie, di cui una è impropriamente considerata una coppia, ma è un gruppo di quattro *Vite* (Agide e Cleomene per i Greci e Tiberio e Gaio Gracco per i Latini), sicché non senza ragione si può parlare di ventitré coppie. Dal così detto catalogo di Lamprias[1] apprendiamo che Plutarco, oltre a queste Vite, ne aveva scritto anche un'altra coppia, comprendente le *Vite* di Epaminonda e Scipione Africano Maggiore, che sono andate perdute. Difficile è stabilire l'ordine con cui Plutarco ha scritto le *Vite Parallele*, né alcuna garanzia ci offrono in proposito né i codici né il catalogo di Lamprias. Esse ci sono pervenute in due recensioni, una bipartita, in due tomi; l'altra tripartita, in tre tomi. La serie delle biografie nella recensione bipartita è la seguente: Teseo e Romolo; Licurgo e Numa; Solone e Publicola; Aristide e Catone Maggiore; Temistocle e Camillo; Cimone e Lucullo; Pericle e Fabio Massimo; Nicia e Crasso; Coriolano e Alcibiade; Lisandro e Sulla; Agesilao e Pompeo; Pelopida e Marcello (I tomo); Dione e Bruto; [Timoleonte e] Emilio Paolo; Demostene e Cicerone; Focione e Catone Minore; Alessandro e Cesare; Eumene e Sertorio; Demetrio e Antonio; Pirro e Mario; Arato e Artaserse; Agide e Cleomene e i due Gracchi; Filopemene e Tito Flaminino (II tomo). Si ritiene che questa successione delle *Vite* segua un criterio cronologico secondo il tempo in cui vissero i personaggi greci di cui si narra la biografia.

L'ordine delle *Vite* nella recensione tripartita, che si ritiene anteriore a quella bipartita[2], presenta qualche differenza. Essa comprende tre tomi e le *Vite* hanno la seguente successione: Teseo e Romolo; Solone e Publicola; Temistocle e Camillo; Aristide e Catone Maggiore; Cimone e Lucullo; Pericle e Fabio Massimo; Nicia e Crasso; Coriolano e Alcibiade; Demostene

1. Sul così detto *Catalogo* di Lamprias si veda anche K. ZIEGLER, *Die Überlieferungsgeschichte der vergleichenden Lebensbeschreibungen Plutarchs*, Lipsia, 1907, pp. 33 segg., «*Rhein. Mus.*»: 63, 1908, pp. 239 segg.; - *ib.* 76, 1927, pp. 20 segg.; - RE, 1ª s., XXI coll. 696 segg.

2. Cfr. ZIEGLER, *Überlieferungsgesch.*, cit., pp. 21 segg. e «Rhein. Mus.», cit., pp. 244 segg.

e Cicerone (I tomo); Focione e Catone Minore; Dione e Bruto; [Timoleonte e] Emilio Paolo; Sertorio e Eumene; Filopemene e Tito Flaminino; Pelopida e Marcello; Alessandro e Cesare (II tomo); Demetrio e Antonio; Pirro e Mario; Arato e Artaserse; Agide e Cleomene e i Gracchi; Licurgo e Numa; Lisandro e Sulla; Agesilao e Pompeo (III tomo). Qui il criterio cronologico secondo la sequenza storica dei personaggi greci non è sempre rispettato, ma si direbbe piuttosto che nella successione delle *Vite* si guardi alla loro provenienza. Dapprima vengono gli Ateniesi, da Teseo a Focione (e qui l'ordine cronologico è rispettato), alla fine i re spartani Agide, Licurgo, Lisandro e Agesilao, in serie dopo i re Alessandro, Demetrio e Pirro. In mezzo, i personaggi di diversa origine, come i siracusani Dione e Timoleonte, Eumene cardiano, Filopemene megalopolitano, e Pelopida tebano. Che si tratti di un ordine sempre coerente è difficile dire, né si comprende perché Agide e Cleomene siano collocati prima dei re spartani, che vissero prima di loro[3]. A un ordine fondato sulla successione cronologica dei personaggi romani si pensò a partire dall'edizione aldina. Tale criterio, che perdurò a lungo, è oggi del tutto abbandonato.

Quando e da chi siano state effettuate le due recensioni e siano state date alle *Vite* queste due successioni non è possibile dire con precisione, ma poiché tanto la recensione bipartita quanto quella tripartita esistevano già nel sec. IX[4], si può pensare all'opera di qualche dotto bizantino che in un'età di rinascita degli studi filologici e letterari attese alla revisione e alla diffusione delle opere antiche.

Della recensione bipartita ci rimane un solo codice, il *Seitenstettensis* (S), del sec. XI-XII, appartenente al monastero di Seitenstetten nella Bassa Austria: comprende solo il primo tomo, e non intero[5]. Esso ha perduto 41 fogli, in cui erano le *Vite di Teseo e di Romolo* e una ventina di capitoli della *Vita di Licurgo*. Di più le *Vite di Fabio Massimo, di Nicia, di Crasso e di Pompeo* sono mutile. Del *Seitenstettensis* rimangono alcuni apografi dei secoli XV-XVI, che vengono tutti insieme indicati con la lettera Z. La loro trascrizione venne effettuata quando S era già mutilato (ma non aveva ancora perduto il primo foglio del sesto quaternione), epperò limitata è la loro utilità.

3. Cfr. ZIEGLER, *Plutarchus, Vitae Parallelae*, I, Teubner, Lipsia, 1970, p. VIII.

4. Cfr. ZIEGLER, *op. cit.*, p. VI.

5. Una descrizione accurata e completa del codice è stata effettuata da C. Th. Michaelis, Berlino 1885.

Della recensione tripartita ci rimangono 37 manoscritti, contenenti alcuni tutt'e tre i tomi, altri il primo tomo soltanto o parti di esso o singole vite. Tra questi vanno ricordati:

U = Vaticanus Graecus 138, saec. X-XI;
u = Vaticanus Graecus 138 novae manus (in Rom. et Sol.);
A = Parisinus 1671, saec. XIII, auctore Maximo Planude;
B = Parisinus 1672;
C = Parisinus 1673;
D = Parisinus 1674;
E = Parisinus 1675;
M = Marcianus 385;
V = Vaticanus 1007, saec. XV.

Il *consensus* dei codd. UMA è indicato con la lettera Y.

Questi codici sono citati nel breve apparato seguente, per il quale è stata utilizzata l'edizione dello Ziegler, a cui si rimanda per più ampie notizie in proposito.

Un nuovo esame della tradizione manoscritta con descrizione dei codici è stato compiuto da M. MANFREDINI, in «Annali di Sc. Norm. di Pisa», 1977, pp. 945-998; dello stesso studioso si v. i lavori pubblicati in «Annali di Sc. Norm. di Pisa», 1981, pp. 33-68, e in «Civiltà classica e cristiana» 1982, pp. 401-407.

ΘΗΣΕΥΣ
TESEO

Tra gli elementi che accomunano Romolo e Teseo, l'ecista di Atene, vi è la fama di discendere dagli dei. Teseo ebbe come antenati Eretteo e Pelope.

Pitteo, il fondatore di Trezene, indusse con l'inganno Egeo a unirsi ad Etra, sua figlia: dall'unione nacque Teseo, che fu allevato dal nonno materno. Quando fu adulto, la madre gli rivelò la sua vera origine e gli ordinò di imbarcarsi per Atene. Teseo preferì compiere il viaggio per terra, poiché desiderava affrontare i pericoli, come aveva fatto Eracle.

Durante il viaggio uccise in Epidauria Perifete, che gli impediva di proseguire il cammino, e gli prese la clava, che continuò ad usare come arma. Uccise Sinide, uomo violento e ingiusto. Si unì alla figlia di lui, Perigune, che poi generò Melanippo. Diede prova di coraggio uccidendo la scrofa Crommiona e poi Scirone, che depredava i passanti. Proseguendo il viaggio egli uccise l'arcade Cercione e Demaste, detto Procuste.

Giunse finalmente ad Atene e la trovò in preda alla sedizione. Egeo, privo di eredi, conviveva con Medea, che gli aveva promesso di aiutarlo con le sue arti magiche. Ella lo persuase ad invitare lo straniero Teseo per avvelenarlo. Questi però ad un certo punto del pranzo sguainò la spada ed Egeo, riconosciutolo appunto dall'arma, gettò la coppa contenente il veleno a lui destinato e lo abbracciò. Teseo affrontò e uccise i Pallantidi, che avevano sperato di prendere il comando di Atene alla morte di Egeo.

Quando per la terza volta i Cretesi, giunsero ad Atene per esigere il tributo e si dovevano sorteggiare i giovani e le giovani da mandare a Minosse, essendo sorto di nuovo un grande malcontento tra i cittadini contro Egeo, ritenuto il responsabile di questo male, Teseo si offrì di andare a Creta indipendentemente dal sorteggio.

La nave di Teseo navigava verso Creta con una vela nera, ma Egeo aveva dato al pilota una vela bianca con l'ordine di issarla al ritorno in caso di successo.

Giunto a Creta Teseo ricevette da Arianna l'aiuto necessario per uccidere il Minotauro e uscire dal Labirinto. Compiuta l'impresa, Teseo ripartì con Arianna e i giovinetti alla volta di Atene. Sulla strada del ritorno Teseo sostò a Delo, dove fece sacrifici e giochi in onore del dio. In vista delle coste dell'Attica si dimenticò di issare la vela bianca ed Egeo disperato si gettò da una rupe.

Dopo aver sepolto il padre e celebrata la vittoria, Teseo volle riunire tutti gli abitanti dell'Attica in un'unica città, che chiamò Atene. Istituì le Panatenee, redasse la costituzione; divise i cittadini in classi distribuendo le funzioni; batté moneta; unì all'Attica il territorio di Megara; istituì la Gara Istmica, emulando Eracle che aveva dato il via ai Giochi Olimpici.

Fece poi un viaggio per mare fino al Ponto Eusino e, dopo aver fondato la città di Pythopoli, vinse le Amazzoni e stipulò con loro un trattato di pace. Ebbe da Antiope, una delle Amazzoni, Ippolito e in seguito sposò Fedra. Compì molte altre imprese, tanto che era chiamato «un altro Eracle».

Divenne amico di Piritoo e partecipò con i Lapiti alla guerra contro i Centauri.

A Sparta Teseo e Piritoo rapirono Elena e stabilirono che la sorte avrebbe deciso chi dei due doveva sposarla e aiutare l'altro a procurarsi altre nozze. Toccò a Teseo, che la condusse ad Afidne e l'affidò ad Afidno, suo amico, e poi andò con Piritoo in Epiro per rapire la figlia del re dei Molossi, il quale però fece uccidere Piritoo e imprigionare Teseo.

Intanto ad Atene Menesteo sobillava il popolo contro Teseo. Giunsero anche i Tindaridi per richiedere la restituzione della sorella: Academo rivelò che Elena era nascosta ad Afidne. I Tindaridi vi si recarono ed espugnarono la città.

Teseo, tornato ad Atene, tentò di rimettere ordine nella città, ma, non potendo ottenere nulla, partì per Sciro e chiese aiuto al re Licomede, che però, per timore della fama di Teseo e per ingraziarsi Menesteo, lo gettò da un'altura. Da altre fonti risulta che Teseo cadde accidentalmente.

Su Atene regnarono Menesteo e, dopo la sua morte, i figli di Teseo.

Si racconta che, durante la battaglia di Maratona, ai soldati apparisse il fantasma di Teseo che si lanciava in armi contro i Barbari.

Dopo le guerre persiane la Pizia, consultata dagli Ateniesi, consigliò di andarte a riprendere le ossa di Teseo e di dare loro onorata sepoltura in Atene. L'operazione fu portata a compimento da Cimone.

NOTA BIBLIOGRAFICA

J. DUCHEMIN, *Le thème du héros au Labyrinthe dans la Vie de Thésée*, in *Association Guillame Budé. Actes du VIII^e Congrès, Paris 5-10 avril 1968*, Paris 1969, pp. 533-535.

J. DUCHEMIN, *Le thème du héros au Labyrinthe dans la Vie de Thésée*, «Kokalos» XVI, 1970, pp. 30-52.

R. FLACELIÈRE, *Sur quelques passages des Vies de Plutarque*, «Revue des Études Grecques» 1948, pp. 67-103 e 391-429.

F.J. FROST, *Plutarch and Theseus*, «The Classical Bulletin» LX, 1984, pp. 65-73.

L. GIANFRANCESCO, *Un frammento sofistico nella Vita di Teseo di Plutarco?*, «Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università del Sacro Cuore» III, Milano 1975, pp. 7-20 (XXXII, 1).

D. KOURETAS, *Two incidents from the life of Theseus indicating the prehistorical Greek nature (hellenicnes) of Cyprus and of the Aegaean Sea* (en grec., rés. en angl.), «Platon» XXX, 1978, pp. 128-133 (XX; XXIII).

M. MANFREDINI, *Note sulla tradizione manoscritta delle Vitae Thesei-Romuli e Themistoclis-Camilli di Plutarco*, «Civiltà Classica e Cristiana» IV, 1983, pp. 401-407.

L. PICCIRILLI, *Tre ricerche sulla storiografia megarese*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» IV, 1974, pp. 387-422 (X, 1-2; XX, 2; XXXII, 7).

J. SARKADY, *Die Theseus-Sage und die sog. theseische Verfassung (Aristot., Athen. Pol. XLI und Plutarch., Theseus XXV)*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» XVII, 1969, pp. 1-10.

NOTA CRITICA

1,1. αἰτίας U, ἐνίοις MA.
1,4. Nel testo eschileo dei *Sette contro Tebe* al v. 435 si legge τοιῷδε φωτὶ πέμπε, τίς ξυστήσεται; e al v. 395 seg.: τίνι ἀντιτάξεις τῷδε; τίς Προίτου πυλῶν / κλῆθρων λυθέντων προστατεῖν φερέγγυος;
3,5. ἄδηλον οὖν ὅτι MA, ἄδηλον οὖν ὅτε U, ἄδηλον ὅτι BE.
6,4. ⟨τὸ⟩ ὠμότητι Ziegler.
7,2. αὐτὸς Sintenis, αὐτὸν codd.
9,2. ποιεῖν U, πονεῖν MA.
11,1. Ἐρινεῷ Robert, ἐν ἐρμιόνῃ vel ἐρμιόνι codd.
12,4. τεμῶν Bryan, τέμνων codd.
14,2. Ἐκαλῆσιν Madvig, ἐκαλήσιον codd. - Ἑκαλείῳ Meursius, ἐκάλῳ codd.
17,7. μαρτυρεῖν Ziegler, μαρτυρεῖ codd. - ἱερῷ secl. Wilamowitz.
19,8. πεντήκοντα Lindskog, πέντῃ codd., crucem ante πέντε apposuit Ziegler. - μόνον περιπλεῖν ⟨τριήρει ἀνδρῶν ἱκανῶν⟩ suppl. Baroccianus 226, post μόνον lacunam indicavit Bryan, quem Ziegler secutus est
19,9. δὲ del. V.
20,3. τῶν add. Reiske.
22,7. ἀναψάσασθαι] ἀποψήσασθαι schol. Aristoph.
23,5. ἔταξαν Wilamowitz, ἔταξεν codd.
25,5. καὶ del. Ziegler.
26,1. ἀριστεῖον secl. Cobet, ἀριστειῶν Sintenis.
26,7. αὐτοῦ τοὺς ἀδελφοὺς Ziegler, τοὺς αὐτοῦ ἀδελφοὺς codd., αὐτοῦ del. Sint.
29,5. καὶ transp. Sintenis
32,5. Ἐκε⟨δή⟩μου suppl. Anonymus.
34,2. Ἐν Θεσσαλίᾳ del. Ziegler, [τὸν] ἐν Θεσσαλίᾳ [Πάριν] Jacoby.
35,4. αὖθι Reiske, εὐθὺς codd.
35,8. ἐκεῖ⟨θεν⟩ suppl. Lindskog.
36,2. καὶ del. Bryan.

[1,1] Ὥσπερ ἐν ταῖς γεωγραφίαις, ὦ Σόσσιε Σενεκίων[1], οἱ ἱστορικοὶ τὰ διαφεύγοντα τὴν γνῶσιν αὐτῶν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῶν πινάκων πιεζοῦντες, αἰτίας παραγράφουσιν ὅτι 'Τὰ δ' ἐπέκεινα θῖνες ἄνυδροι καὶ θηριώδεις' ἢ 'πηλὸς ἀϊδνὴς' ἢ 'Σκυθικὸν κρύος' ἢ 'πέλαγος πεπηγός', [2] οὕτως ἐμοὶ περὶ τὴν τῶν βίων τῶν παραλλήλων γραφήν, τὸν ἐφικτὸν εἰκότι λόγῳ καὶ βάσιμον ἱστορίᾳ πραγμάτων ἐχομένῃ χρόνον διελθόντι, περὶ τῶν ἀνωτέρω καλῶς εἶχεν εἰπεῖν· [3] Τὰ δ' ἐπέκεινα τερατώδη καὶ τραγικὰ ποιηταὶ καὶ μυθογράφοι νέμονται, καὶ οὐκέτ' ἔχει πίστιν οὐδὲ σαφήνειαν. [4] Ἐπεὶ δὲ τὸν περὶ Λυκούργου τοῦ νομοθέτου καὶ Νομᾶ τοῦ βασιλέως λόγον ἐκδόντες[2], ἐδοκοῦμεν οὐκ ἂν ἀλόγως τῷ Ῥωμύλῳ προσαναβῆναι, πλησίον τῶν χρόνων αὐτοῦ τῇ ἱστορίᾳ γεγονότες, σκοποῦντι δέ μοι

τοιῷδε φωτί (κατ' Αἰσχύλον) τίς ξυμβήσεται; Τίν' ἀντιτάξω τῷδε; Τίς φερέγγους[3];

[5] Ἐφαίνετο τὸν τῶν καλῶν καὶ ἀοιδίμων οἰκιστὴν Ἀθηνῶν ἀντιστῆσαι καὶ παραβαλεῖν τῷ πατρὶ τῆς ἀνικήτου καὶ μεγαλοδόξου Ῥώμης, εἴη μὲν οὖν ἡμῖν ἐκκαθαιρόμενον λόγῳ τὸ μυθῶδες ὑπακοῦσαι καὶ λαβεῖν ἱστορίας ὄψιν, ὅπου δ' ἂν αὐθαδῶς τοῦ πιθανοῦ περιφρονῇ καὶ μὴ δέχηται τὴν πρὸς τὸ εἰκὸς μεῖξιν, εὐγνωμόνων ἀκροατῶν δεησόμεθα καὶ πρᾴως τὴν ἀρχαιολογίαν προσδεχομένων.

[2,1] Ἐδόκει δ' οὖν ὁ Θησεὺς τῷ Ῥωμύλῳ κατὰ πολλὰς ἐναρμόττειν

[1] Per questo personaggio, come per tutti gli altri che incontreremo, si veda l'*Indice dei Nomi*.

[2] Plutarco non pubblicò le *Vite* nell'ordine in cui ci sono state trasmesse.

[3] Eschilo, *Sette contro Tebe*, rispettivamente vv. 435 e 395 segg., liberamente citati.

[1,1] I geografi, o Sossio Senecione[1], nei loro atlanti relegano ai margini delle tavole le parti della terra che sfuggono alle loro conoscenze, dandone ragione con note come «le zone qui oltre sono deserti di sabbia, senz'acqua e popolate da bestie feroci» oppure «oscure paludi» o «gelo scitico» o anche «mare ghiacciato». [2] Così per me, dopo aver percorso nella composizione delle «Vite Parallele» tutto il tempo fin dove è possibile che arrivi un discorso verosimile e che sia accessibile a una ricerca fondata sui fatti, per quanto riguarda i tempi più antichi potrei dire: [3] «La storia più remota, piena di eventi prodigiosi e drammatici, è dominio dei poeti e dei narratori di favole: non offre alcuna attendibilità e sicurezza». [4] Ma dopo aver pubblicato la «Vita di Licurgo» il legislatore, e del re Numa[2], mi parve non irragionevole risalire sino a Romolo, essendo arrivato con la mia storia vicino ai suoi termpi. E pensando dentro di me

«Chi a siffatto uomo (secondo quanto si legge in Eschilo) potrà stare a confronto? Chi gli porrò di contro? Chi può con lui competere?»[3],

[5] mi parve bene di mettere a confronto e di paragonare col padre dell'invitta e gloriosa Roma l'ecista della bella e famosa Atene. Mi auguro che l'elemento mitologico, da me depurato, sottostia a quello razionale e assuma aspetto storico. Ma se audacemente esso avrà in disprezzo l'attendibilità e non ammetterà accordo alcuno con la verosimiglianza, pregherò i lettori benpensanti di accogliere con indulgenza il racconto di fatti che appartengono a tempi remoti.

[2,1] Sembrava dunque che per molti motivi di somiglianza

ὁμοιότητας; Ἄμφω μὲν γὰρ ἀνεγγύω καὶ σκοτίω γενόμενοι δόξαν ἔσχον ἐκ θεῶν γεγονέναι,

ἄμφω δ' αἰχμητά, τό γε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες[4],

καὶ μετὰ τοῦ δυνατοῦ τὸ συνετὸν ἔχοντες· [2] πόλεων δὲ τῶν ἐπιφανεστάτων ὁ μὲν ἔκτισε τὴν Ῥώμην, ὁ δὲ συνῴκισε τὰς Ἀθήνας· ἁρπαγὴ δὲ γυναικῶν ἑκατέρῳ πρόσεστιν. [3] Οὐδέτερος δὲ δυστυχίαν περὶ τὰ οἰκεῖα καὶ νέμεσιν ἐγγενῆ διέφυγεν, ἀλλὰ καὶ τελευτῶντες ἀμφότεροι λέγονται τοῖς ἑαυτῶν προσκροῦσαι πολίταις, εἴ τι τῶν ἥκιστα τραγικῶς εἰρῆσθαι δοκούντων ὄφελός ἐστι πρὸς ἀλήθειαν.

[3,1] Θησέως τὸ μὲν πατρῷον γένος εἰς Ἐρεχθέα καὶ τοὺς πρώτους αὐτόχθονας ἀνήκει, τῷ δὲ μητρῴῳ Πελοπίδης ἦν. [2] Πέλοψ γὰρ οὐ χρημάτων πλήθει μᾶλλον ἢ παίδων μέγιστον ἴσχυσε τῶν ἐν Πελοποννήσῳ βασιλέων, πολλὰς μὲν ἐκδόμενος θυγατέρας τοῖς ἀρίστοις, πολλοὺς δὲ ταῖς πόλεσιν υἱοὺς ἐγκατασπείρας ἄρχοντας· ὧν εἷς γενόμενος Πιτθεύς, ὁ Θησέως πάππος, πόλιν μὲν οὐ μεγάλην τὴν Τροιζηνίων ᾤκισε, δόξαν δὲ μάλιστα πάντων ὡς ἀνὴρ λόγιος ἐν τοῖς τότε καὶ σοφώτατος ἔσχεν. [3] Ἦν δὲ τῆς σοφίας ἐκείνης τοιαύτη τις, ὡς ἔοικεν, ἰδέα καὶ δύναμις, οἵᾳ χρησάμενος Ἡσίοδος εὐδοκιμεῖ μάλιστα περὶ τὰς ἐν τοῖς Ἔργοις γνωμολογίας, [4] καὶ μίαν γε τούτων ἐκείνην λέγουσι Πιτθέως εἶναι·

Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημένος ἄρκιος ἔστω[5].

Τοῦτο μὲν οὖν καὶ Ἀριστοτέλης ὁ φιλόσοφος εἴρηκεν, ὁ δ' Εὐριπίδης, τὸν Ἱππόλυτον 'ἀγνοῦ Πιτθέως παίδευμα' προσειπών[6], ἐμφαίνει τὴν περὶ τὸν Πιτθέα δόξαν.

[5] Αἰγεῖ δὲ παίδων δεομένῳ τὴν Πυθίαν ἀνελεῖν λέγουσι τὸν θρυλούμενον χρησμόν, διακελευομένην μηδεμιᾷ γυναικὶ συγγενέσθαι πρὶν ἐλθεῖν εἰς Ἀθήνας, οὐ πάνυ δὲ τοῦτο φράζειν εὐδήλως δοκοῦσαν. Ὅθεν εἰς Τροιζῆνα παρελθὼν ἀνεκοινοῦτο Πιτθεῖ τὴν τοῦ θεοῦ φωνὴν οὕτως ἔχουσαν·

Ἀσκοῦ τὸν προῦχοντα πόδα, μέγα φέρτατε λαῶν,
μὴ λύσῃς δῆμον Ἀθηνέων εἰσαφικέσθαι[7].

[4] Omero, *Iliade*, VII,281.
[5] Esiodo, *Opere e Giorni*, 370.
[6] Euripide, *Ippolito*, 11.
[7] Cfr. Euripide, *Medea*, 679 segg.

Teseo fosse adatto ad essere messo a confronto con Romolo? Ambedue, infatti, di natali incerti e oscuri, ebbero fama di discendere da dèi,

Ambedue valorosi guerrieri, e questo tutti sappiamo[4],

e ambedue furono dotati di forza e di senno. [2] Delle due più famose città l'uno fondò Roma, l'altro ingrandì Atene: ciascuno dei due pose mano al rapimento di donne. [3] Né l'uno né l'altro sfuggì a disgrazie domestiche e a risentimenti familiari, ma si dice che ambedue nei loro ultimi giorni venissero a conflitto coi propri concittadini, se almeno un qualche elemento utile a ristabilire la verità può venire da chi sembra raccontare i fatti in una forma niente affatto poetica.

[3,1] Il lignaggio di Teseo risale per parte di padre ad Eretteo e ai primi abitanti della Grecia, mentre per parte di madre egli discendeva da Pelope. [2] Questi era il più potente dei re del Pelopponeso, non tanto per abbondanza di ricchezze quanto per numero di figli. Dette in moglie le sue figlie ai più grandi signori e molti figli stabilì in varie città come loro capi. Uno di questi, Pitteo, nonno di Teseo, fondò la non grande città di Trezene ed ebbe fama tra i contemporanei come uomo erudito al di sopra di tutti e come grandissimo sapiente. [3] Quella sapienza era press'a poco del tipo e dell'efficacia di quella di cui dette prova Esiodo diventando famoso, soprattutto nelle sentenze raccolte nelle «Opere». [4] Una di queste si vuole che sia di Pitteo, quella che dice

La mercede pattuita con l'amico sia sicura[5].

Questo è almeno ciò che afferma il filosofo Aristotele, ed Euripide, chiamando Ippolito «allievo del puro Pitteo», dimostra la fama che intorno a Pitteo correva[6].

[5] Si racconta che ad Egeo, desideroso di aver figli, la Pizia rispondesse con quel famoso vaticinio con cui gli prescriveva di non aver contatti con alcuna donna prima di giungere ad Atene. Ma a lui il vaticinio sembrò formulato in maniera poco comprensibile, per cui, giunto a Trezene, riferì a Pitteo le parole del dio, che così suonavano:

«non sciogliere, o grande reggitore di popoli, il piede sporgente dall'otre prima di giungere nella città di Atene»[7].

ἄδηλον ὅτι νοήσας ὁ Πιτθεύς, ἔπεισεν αὐτὸν ἢ διηπάτησε τῇ Αἴθρᾳ συγγενέσθαι. [6] Συνελθὼν δὲ καὶ γνοὺς ἐκεῖνος ὅτι τῇ Πιτθέως θυγατρὶ συγγέγονε, καὶ κύειν αὐτὴν ὑπονοήσας, ἀπέλιπε ξίφος καὶ πέδιλα κρύψας ὑπὸ πέτραν μεγάλην, ἐντὸς ἔχουσαν κοιλότητα συμμέτρως ἐμπεριλαμβάνουσαν τὰ κείμενα· [7] φράσας δὲ πρὸς μόνην ἐκείνην καὶ διακελευσάμενος, ἂν υἱὸς ἐξ αὐτοῦ γένηται καὶ λαβὼν ἀνδρὸς ἡλικίαν δυνατὸς ᾖ τὴν πέτραν ἀναστῆσαι καὶ ὑφελεῖν τὰ καταλειφθέντα, πέμπειν πρὸς αὐτὸν ἔχοντα ταῦτα μηδενὸς εἰδότος, ἀλλ' ὡς ἥνεστι μάλιστα λανθάνοντα πάντας (ἰσχυρῶς γὰρ ἐδεδοίκει τοὺς Παλλαντίδας ἐπιβουλεύοντας αὐτῷ καὶ διὰ τὴν ἀπαιδίαν καταφρονοῦντας· ἦσαν δὲ πεντήκοντα παῖδες ἐκ Πάλλαντος[8] γεγονότες), ἀπῆει.

[4,1] Τεκούσης δὲ τῆς Αἴθρας υἱόν, οἱ μὲν εὐθὺς ὀνομασθῆναι Θησέα λέγουσι διὰ τὴν τῶν γνωρισμάτων θέσιν, οἱ δ' ὕστερον Ἀθήνησι παῖδα θεμένου τοῦ Αἰγέως αὐτόν· τρεφόμενον δὲ ὑπὸ τοῦ Πιτθέως ἐπιστάτην ἔχειν καὶ παιδαγωγὸν ὄνομα Κοννίδαν, ᾧ μέχρι νῦν Ἀθηναῖοι μιᾷ πρότερον ἡμέρᾳ τῶν Θησείων κριὸν ἐναγίζουσι, μεμνημένοι καὶ τιμῶντες πολὺ δικαιότερον ἢ Σιλανίωνα τιμῶσι καὶ Παρράσιον, εἰκόνων Θησέως γραφεῖς καὶ πλάστας γενομένους.

[5,1] Ἔθους δὲ ὄντος ἔτι τότε τοὺς μεταβαίνοντας ἐκ παίδων ἐλθόντας εἰς Δελφοὺς ἀπάρχεσθαι τῷ θεῷ τῆς κόμης, ἦλθε μὲν εἰς Δελφοὺς ὁ Θησεύς (καὶ τόπον ἀπ' αὐτοῦ τὴν Θησείαν ἔτι νῦν ὀνομάζεσθαι λέγουσιν), ἐκείρατο δὲ τῆς κεφαλῆς τὰ πρόσθεν μόνον, ὥσπερ Ὅμηρος[9] ἔφη τοὺς Ἄβαντας· καὶ τοῦτο τῆς κουρᾶς τὸ γένος Θησηὶς ὠνομάσθη δι' ἐκεῖνον. [2] Οἱ δ' Ἄβαντες ἐκείραντο πρῶτοι τὸν τρόπον τοῦτον οὐχ ὑπ' Ἀράβων διδαχθέντες, ὡς ἔνιοι νομίζουσιν, οὐδὲ Μυσοὺς ζηλώσαντες, ἀλλ' ὄντες πολεμικοὶ καὶ ἀγχέμαχοι, καὶ μάλιστα δὴ πάντων εἰς χεῖρας ὠθεῖσθαι τοῖς ἐναντίοις μεμαθηκότες, ὡς μαρτυρεῖ καὶ Ἀρχίλοχος ἐν τούτοις·

[3] Οὔ τοι πόλλ' ἐπὶ τόξα τανύσσεται οὐδὲ θαμειαὶ
σφενδόναι, εὖτ' ἂν δὴ μῶλον Ἄρης συνάγῃ

[8] Pallante era un fratello minore di Egeo.
[9] Cfr. Omero, *Iliade*, II,541.

Avendo pensato Pitteo che queste parole erano oscure, indusse, o piuttosto ingannò, Egeo a congiungersi con Etra. [6] Egli si congiunse con lei e venuto a sapere che si era unito con la figlia di Pitteo, supponendo che ella avrebbe dato alla luce un bimbo, lasciò i calzari e la spada nascosti sotto un grande masso, che aveva una cavità tale da poter contenere gli oggetti in essa depositati. [7] Palesò poi la cosa alla donna soltanto e le ordinò che se fosse nato da lui un figlio, appena questi fosse divenuto grande e capace di sollevare la pietra e di portar via ciò che era stato lasciato sotto di essa, di mandarlo da lui con questi oggetti, di cui nessuno conosceva l'esistenza. Ma ciò andava fatto, per quanto possibile, senza che nessuno se ne accorgesse. Egli infatti temeva assai i Pallantidi, che gli tendevano insidie e lo disprezzavano perché non aveva figli, mentre erano ben 50 i figli di Pallante[8]. Date queste disposizioni, se ne ripartì.

[4,1] Avendo Etra dato alla luce un figlio, gli fu imposto il nome di Teseo. Alcuni dicono che gli fu dato subito, derivandolo da *thesis*, cioè il «deposito» dei segni di riconoscimento. Secondo altri gli fu dato dopo, in Atene, quando Egeo lo riconobbe (*theménou*) come suo figlio. Allevato da Pitteo, ebbe per direttore e pedagogo un tale di nome Connida. In suo onore gli Ateniesi, fino ai nostri giorni, sacrificano la vigilia delle «Tesee» un montone, per ricordare e onorare molto più giustamente di quanto onorino Silanione e Parrasio, pittori e scultori di Teseo.

[5,1] Vigendo anche allora la consuetudine che i giovani che hanno superato l'età della fanciullezza, si rechino a Delfi e offrano al dio la loro chioma, Teseo si recò a Delfi (dicono che c'è là un posto il quale ancora da lui si chiama «La Tesea») e si recise la chioma solo davanti, come appunto Omero dice usassero gli Abanti[9], e questo tipo di tonsura da lui chiamarono «alla Teseo». [2] Per primi gli Abanti si rasero in questo modo, non già perché glielo avessero insegnato gli Arabi, come alcuni ritengono, né per emulare i Misi, ma perché erano battaglieri e combattevano corpo a corpo e più di tutti gli altri avevano appreso a menar le mani contro il nemico, come testimonia anche Archiloco in questi versi:

> [3] Non molti archi né frequenti fionde si curveranno quando Ares raccoglierà gli uomini a battaglia nella pianura, ma lavoro di spade vi sarà,

ἐν πεδίῳ, ξιφέων δὲ πολύστονον ἔσσεται ἔργον·
ταύτης γὰρ κεῖνοι δαίμονές εἰσι μάχης
δεσπόται Εὐβοίας δουρικλυτοί[10].

[4] Ὅπως οὖν μὴ παρέχοιεν ἐκ τῶν τριχῶν ἀντίληψιν τοῖς πολεμίοις ἀπεκείραντο. Τοῦτο δὲ ἀμέλει καὶ Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα ἐννοήσαντά φασι προστάξαι τοῖς στρατηγοῖς ξυρεῖν τὰ γένεια τῶν Μακεδόνων, ὡς λαβὴν ταύτην ἐν ταῖς μάχαις οὖσαν προχειροτάτην.

[6,1] Τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἔκρυπτεν Αἴθρα τὴν ἀληθινὴν τοῦ Θησέως γένεσιν· ἦν δὲ λόγος ὑπὸ τοῦ Πιτθέως διαδοθεὶς ὡς ἐκ Ποσειδῶνος τεκνωθείη. Ποσειδῶνα γὰρ Τροιζήνιοι σέβονται διαφερόντως, καὶ θεὸς οὗτός ἐστιν αὐτοῖς πολιοῦχος, ᾧ καὶ καρπῶν ἀπάρχονται καὶ τρίαιναν ἐπίσημον ἔχουσι τοῦ νομίσματος. [2] Ἐπεὶ δὲ μειράκιον ὤν, ἅμα τῇ τοῦ σώματος ῥώμῃ διέφαινεν ἀλκὴν καὶ φρόνημα μετὰ νοῦ καὶ συνέσεως βέβαιον, οὕτως αὐτὸν ἡ Αἴθρα πρὸς τὴν πέτραν προσαγαγοῦσα, καὶ φράσασα περὶ τῆς γενέσεως τἀληθές, ἐκέλευσεν ὑφελεῖν τὰ πατρῷα σύμβολα καὶ πλεῖν εἰς Ἀθήνας. [3] Ὁ δὲ τὴν μὲν πέτραν ὑπέδυ καὶ ῥᾳδίως ἀνέωσε, πλεῖν δὲ ἀπέγνω, καίπερ οὔσης ἀσφαλείας καὶ δεομένων τοῦ τε πάππου καὶ τῆς μητρός. Χαλεπὸν γὰρ ἦν πεζῇ πορεύεσθαι τὴν εἰς Ἀθήνας ὁδόν, οὐδὲν μέρος καθαρὸν οὐδὲ ἀκίνδυνον ὑπὸ λῃστῶν καὶ κακούργων ἔχουσαν. [4] Ὁ γὰρ δὴ χρόνος ἐκεῖνος ἤνεγκεν ἀνθρώπους χειρῶν μὲν ἔργοις καὶ ποδῶν τάχεσι καὶ σωμάτων ῥώμαις, ὡς ἔοικεν, ὑπερφυεῖς καὶ ἀκαμάτους, πρὸς οὐδὲν δὲ τῇ φύσει χρωμένους ἐπιεικὲς οὐδ' ὠφέλιμον, ἀλλ' ὕβρει τε χαίροντας ὑπερηφάνῳ καὶ ἀπολαύοντας τῆς δυνάμεως ⟨τὸ⟩ ὠμότητι καὶ πικρίᾳ καὶ τῷ κρατεῖν τε καὶ βιάζεσθαι καὶ διαφθείρειν τὸ παραπῖπτον, αἰδὼ δὲ καὶ δικαιοσύνην καὶ τὸ ἴσον καὶ τὸ φιλάνθρωπον, ὡς ἀτολμίᾳ τοῦ ἀδικεῖν καὶ φόβῳ τοῦ ἀδικεῖσθαι τοὺς πολλοὺς ἐπαινοῦντας, οὐδὲν οἰομένους προσήκειν τοῖς πλέον ἔχειν δυναμένοις. [5] Τούτων Ἡρακλῆς τοὺς μὲν ἐξέκοπτε καὶ ἀνῄρει περιϊών, οἱ δὲ λανθάνοντες ἐκείνου παριόντος ἔπτησσον καὶ ἀνεδύοντο καὶ παρημελοῦντο ταπεινὰ πράττοντες. [6] Ἐπεὶ δ' Ἡρακλῆς ἐχρήσατο συμφορᾷ, καὶ κτείνας Ἶφιτον εἰς

[10] Archiloco, fr. 3 D².

causa di molti lamenti; in questo genere di battaglia, infatti, quelli sono abilissimi, i signori d'Eubea, famosi guerrieri[10].

[4] Per non offrire dunque al nemico un punto di presa coi capelli, essi così si radevano. E certamente a questo pensò Alessandro di Macedonia, quando, come dicono, ordinò ai suoi generali di far radere la barba ai soldati macedoni, perché questa in battaglia è un mezzo di presa quanto mai a portata di mano.

[6,1] Etra per tutto il tempo tenne nascosta la vera origine di Teseo: correva la voce, messa in giro da Pitteo, che fosse figlio di Poseidone. I Trezeni infatti onorano in modo particolare Poseidone, che è il dio protettore della loro città. A lui offrono le primizie dei frutti, e il tridente è l'emblema della loro moneta. [2] Ma dopo che Teseo raggiunse l'età della giovinezza, dimostrando vigoria fisica congiunta a coraggio e uno spirito saldo unito a senno e intelligenza, allora Etra lo condusse presso il macigno, gli rivelò la sua vera origine e gli ordinò di prendere i contrassegni del padre e d'imbarcarsi alla volta di Atene. [3] Egli scosse il macigno e facilmente lo sollevò, ma si rifiutò di mettersi in viaggio per mare, sebbene in esso ci fosse sicurezza e nonostante le preghiere del nonno e della madre, giacché il viaggio a piedi verso Atene presentava difficoltà: non v'era punto della strada che non fosse nell'oscurità e non presentasse pericoli, infestato com'era da briganti e da malfattori. [4] Quel tempo, infatti, produceva uomini superiori al normale e instancabili, come sembra, in azioni di mani, velocità di piedi e forza fisica. Essi non facevano uso di queste doti fisiche per alcun giusto motivo o per utilità, ma godevano della loro arrogante prepotenza mettendo a profitto quello della forza che serviva alla crudeltà e alla ferocia, abbattendo, violentando, distruggendo tutto quello che capitasse nelle loro mani: verecondia, giustizia, equità, umanità essi credevano venissero lodate dai più perché mancavano del coraggio di fare ingiustizia e per paura a lor volta di riceverla, e pensavano che non convenissero a chi poteva dominare gli altri. [5] Alcuni di questi colpì e uccise Eracle nel suo andar vagando; altri, nascondendosi al suo arrivo, se ne stavano appiattati, si tenevano indietro ed erano da lui trascurati per il loro meschino comportamento. [6] Ma dopo che Eracle, caduto in disgrazia per aver ucciso

Λυδίαν ἀπῆρε καὶ συχνὸν ἐκεῖ χρόνον ἐδούλευε παρ' Ὀμφάλῃ, δίκην τοῦ φόνου ταύτην ἐπιθεὶς αὐτῷ, τότε τὰ μὲν Λυδῶν πράγματα πολλὴν ἔσχεν εἰρήνην καὶ ἄδειαν· ἐν δὲ τοῖς περὶ τὴν Ἑλλάδα τόποις αὖθις ἐξήνθησαν αἱ κακίαι καὶ ἀνερραγησαν, οὐδενὸς πιεζοῦντος οὐδὲ κατείργοντος. [7] Ἦν οὖν ὀλέθριος ἡ πορεία τοῖς Ἀθήναζε πεζῇ βαδίζουσιν ἐκ Πελοποννήσου, καὶ τῶν ληστῶν καὶ κακούργων ἕκαστον ἐξηγούμενος ὁ Πιτθεύς, ὁποῖος εἴη καὶ ὁποῖα δρῴη περὶ τοὺς ξένους, ἔπειθε τὸν Θησέα κομίζεσθαι διὰ θαλάττης. [8] Τὸν δὲ πάλαι μέν, ὡς ἔοικε, λεληθότως διέκαιεν ἡ δόξα τῆς Ἡρακλέους ἀρετῆς, καὶ πλεῖστον ἐκείνου λόγον εἶχε, καὶ προθυμότατος ἀκροατὴς ἐγίνετο τῶν διηγουμένων ἐκεῖνον οἷος εἴη, μάλιστα δὲ τῶν αὐτὸν ἑωρακότων καὶ πράττοντι καὶ λέγοντι προστετυχηκότων· [9] τότε δὲ παντάπασιν ἦν φανερὸς πεπονθὼς ὅπερ ὕστερον χρόνοις πολλοῖς Θεμιστοκλῆς ἔπαθε, καὶ εἶπεν ὡς καθεύδειν αὐτὸν οὐκ ἐᾷ τὸ Μιλτιάδου τρόπαιον[11]· οὕτως ἐκείνῳ τοῦ Ἡρακλέους θαυμάζοντι τὴν ἀρετήν καὶ νύκτωρ ὄνειρος ἦσαν αἱ πράξεις, καὶ μεθ' ἡμέραν ἐξῆγεν αὐτὸν ὁ ζῆλος καὶ ἀνηρέθιζε ταὐτὰ πράττειν διανοούμενον.

[7,1] Ἐτύγχανον δὲ καὶ γένους κοινωνοῦντες ἐξ ἀνεψιῶν ὄντες. Αἴθρα μὲν γὰρ ἦν Πιτθέως θυγάτηρ, Ἀλκμήνη δὲ Λυσιδίκης, Λυσιδίκη δὲ καὶ Πιτθεὺς ἀδελφοὶ γεγονότες ἐξ Ἱπποδαμείας καὶ Πέλοπος. [2] Δεινὸν οὖν ἐποιεῖτο καὶ οὐκ ἀνεκτόν, ἐκεῖνον μὲν ἐπὶ τοὺς πανταχοῦ πονηροὺς βαδίζοντα καθαίρειν γῆν καὶ θάλατταν, αὐτὸς δὲ τοὺς ἐμποδὼν ἄθλους ἀποδιδράσκειν, τὸν μὲν λόγῳ καὶ δόξῃ πατέρα καταισχύνων διὰ θαλάττης φυγῇ κομιζόμενος, τῷ δ' ὄντι προσφέρων γνωρίσματα πέδιλα καὶ ξίφος ἀναίμακτον, οὐκ ἔργοις εὐθὺς ἀγαθοῖς καὶ πράξεσι παρέχων ἐμφανῆ καρακτῆρα τῆς εὐγενείας.

Τοιούτῳ φρονήματι καὶ τοιούτοις λογισμοῖς ἐξώρμησεν, ὡς ἀδικήσων μὲν οὐδένα, τοὺς δ' ὑπάρχοντας βίας ἀμυνούμενος.

[8,1] Καὶ πρῶτον μὲν ἐν τῇ Ἐπιδαυρίᾳ Περιφήτην, ὅπλῳ χρώμενον κορύνῃ καὶ διὰ τοῦτο Κορυνήτην ἐπικαλούμενον, ἁπτόμενον αὐτοῦ καὶ κωλύοντα προάγειν, συμβαλὼν ἀπέκτεινεν· ἡσθεὶς δὲ τῇ κορύνῃ λαβὼν ὅπλον

[11] Cfr. *Vita di Temistocle*, 3,4.

Ifito, salpò per la Lidia e per molto tempo fece là il servo nella casa di Onfale per espiare spontaneamente la pena del delitto compiuto, allora la vita della Lidia godette di una grande pace e sicurezza, ma nelle regioni dell'Ellade ripresero di nuovo vita e rispuntarono i delitti, perché non c'era nessuno che potesse reprimerli né metter loro un freno. [7] Era dunque pericoloso il viaggio per chi dal Peloponneso moveva per terra verso Atene. Pitteo tentava di persuadere Teseo a viaggiare per mare, descrivendo ciascuno dei briganti e predoni, e che cosa ognuno di loro facesse ai forestieri. [8] Ma, com'è naturale, già da tempo la fama del valore di Eracle aveva acceso in segreto l'animo di Teseo: un grandissimo concetto aveva di lui e ascoltava con moltissimo interesse i discorsi di coloro che narravano che tipo di uomo fosse, sopra tutto i discorsi di quelli che lo avevano visto ed erano stati presenti a sue azioni e discorsi. [9] Era allora quanto mai evidente che provava ciò che molto tempo dopo provò Temistocle, quando diceva che il trofeo di Milziade non lo lasciava dormire[11]. Così Teseo, che ammirava il valore di Eracle, di notte sognava le sue imprese e di giorno lo spirito di emulazione lo moveva e lo spingeva a formulare il proposito di compiere le stesse cose.

[7,1] C'era anche una certa parentela con Eracle per parte di cugine. Etra era infatti figlia di Pitteo, Alcmena era figlia di Lisidice, e Lisidice e Pitteo erano fratelli, nati da Ippodamia e Pelope. [2] Stimava perciò cosa grave e intollerabile che Eracle, movendo contro tutti i malfattori di ogni parte, ne avesse ripulito la terra e il mare, mentre lui evitava le fatiche che gli si presentavano. Pensava che avrebbe disonorato colui che secondo l'opinione e la fama degli uomini era ritenuto suo padre, se avesse viaggiato per mare come un fuggiasco, portando al suo vero padre, per farsi da lui riconoscere, i calzari e la spada non ancora intrisa di sangue, anziché presentargli una chiara prova della nobiltà della sua stirpe con immediati fatti e azioni di valore. [3]

Con questo spirito e con tali pensieri partì, non per far del male ad alcuno, ma per punire violenze in atto.

[8,1] Dapprima in Epidauria, venuto a contatto con Perifete, che usava come arma una clava, e perciò era chiamato Corinete, e che gli impediva di proseguire il cammino, lo uccise dopo aver lottato con

ἐποιήσατο καὶ διετέλει χρώμενος ὥσπερ ὁ Ἡρακλῆς τῷ δέρματι τοῦ λέοντος. [2] Ἐκείνῳ μὲν οὖν ἐπιδειξις ἦν φορούμενον ἡλίκου τὸ μέγεθος θηρίου κρατήσειεν, οὗτος δὲ τὴν κορύνην ἐπεδείκνυεν, ἠττημένην μὲν ὑπ' αὐτοῦ, μετ' αὐτοῦ δὲ ἀήττητον οὖσαν.

[3] Ἐν δ' Ἰσθμῷ Σίνιν τὸν πιτυοκάμπτην, ᾧ τρόπῳ πολλοὺς ἀνῄρει, τούτῳ διέφθειρεν αὐτός, οὐ μεμελετηκὼς οὐδ' εἰθισμένος, ἐπιδείξας δὲ τὴν ἀρετὴν ὅτι καὶ τέχνης περίεστι καὶ μελέτης ἁπάσης. Ἦν δὲ τῷ Σινίδι καλλίστη καὶ μεγίστη θυγάτηρ ὄνομα Περιγούνη. [4] Ταύτην τοῦ πατρὸς ἀνῃρημένου φυγοῦσαν ἐζήτει περιϊὼν ὁ Θησεύς· ἡ δ' εἰς τόπον ἀπελθοῦσα λόχμην ἔχοντα πολλὴν στοιβήν τε πλείστην καὶ ἀσφάραγον, ἀκάκως πάνυ καὶ παιδικῶς ὥσπερ αἰσθανομένων δεομένη προσεύχετο μεθ' ὅρκων, ἂν σώσωσιν αὐτὴν καὶ ἀποκρύψωσι, μηδέποτε λυμανεῖσθαι μηδὲ καύσειν. [5] Ἀνακαλουμένου δὲ τοῦ Θησέως καὶ πίστιν διδόντος ὡς ἐπιμελήσεται καλῶς αὐτῆς καὶ οὐδὲν ἀδικήσει, προῆλθε, καὶ τῷ μὲν Θησεῖ συγγενομένη Μελάνιππον ἔτεκε, Δηϊονεῖ δὲ τῷ Εὐρύτου τοῦ Οἰχαλιέως ὕστερον συνῴκησε, Θησέως δόντος. [6] Ἐκ δὲ Μελανίππου τοῦ Θησέως γενόμενος Ἴωξος Ὀρνύτῳ τῆς εἰς Καρίαν ἀποικίας μετέσχεν· ὅθεν Ἰωξίδαις καὶ Ἰωξίσι πάτριον κατέστη μήτ' ἄκανθαν ἀσφαράγου μήτε στοιβὴν καίειν, ἀλλὰ σέβεσθαι καὶ τιμᾶν.

[9,1] Ἡ δὲ Κρομμυωνία σῦς, ἣν Φαιὰν προσωνόμαζον, οὐ φαῦλον ἦν θηρίον, ἀλλὰ μάχιμον καὶ χαλεπὸν κρατηθῆναι. [2] Ταύτην ὁδοῦ πάρεργον, ὡς μὴ δοκοίη πάντα πρὸς ἀνάγκην ποιεῖν, ὑποστὰς ἀνεῖλε, καὶ ἅμα τῶν μὲν ἀνθρώπων τοῖς πονηροῖς ἀμυνόμενον οἰόμενος δεῖν τὸν ἀγαθὸν προσφέρεσθαι, τῶν δὲ θηρίων καὶ προεπιχειροῦντα τοῖς γενναίοις μάχεσθαι καὶ διακινδυνεύειν. Ἔνιοι δέ φασι τὴν Φαιὰν λῃστρίδα γενέσθαι γυναῖκα φονικὴν καὶ ἀκόλαστον, αὐτόθι κατοικοῦσαν ἐν Κρομμυῶνι, σῦν δ' ἐπονομασθεῖσαν διὰ τὸ ἦθος καὶ τὸν βίον, εἶθ' ὑπὸ Θησέως ἀποθανεῖν.

[10,1] Σκείρωνα δὲ πρὸ τῆς Μεγαρικῆς ἀνεῖλε ῥίψας κατὰ τῶν πετρῶν, ὡς μὲν ὁ πολὺς λόγος λῃστεύοντα τοὺς παριόντας, ὡς δ' ἔνιοι λέγουσιν

QVEMADMODVM IN ORBIS TERRAE SI tu deſcribendo hiſtorici ſolent: ut ad quæ ipſi cognitione aſpirare non poſſunt: extremis tabulaꝝ partibus ſupprimentes quibuſdam adiiciunt locos eſſe uaſtos arenoſos & cælo terraq; penuriam aquarum: aut limum inſuperabilem: aut mõtem ſtuticum: aut aſtrictum frigore pontum: ita & nobis in hac uirorum collatione perpetua rerũ hiſtoria quantũ probabili oratione aſſequi potuimus: de his quos ſupra memorauimus uitis tempora percurrẽtibus uere licuit affirmare. Quæ uero antiquiora ac uetuſtiora ſunt: tragica & mõſtruoſa poetæ & fabuloſi rerum ſcriptores occupant: nec ultra fidem ullam nec certitudinem præſe ferunt. Cum igitur Lycurgi legũ latoris & Nume regis res geſtas litteris mandauerimus: haud ab re fuerit ad Romulum orationem conuertere: quando hiſtoria ipſa ad eius tempora q̃prope acceſſimus. Sed mihi diu cogitãti huic uiro (ut inquit Aeſchilus) quis conueniret: quem illi opponerem: quis dignus ſecum in comparatione cõiungi: uiſum eſt tandem faciendum eſſe: ut a quo celebrata Athenienſium ciuitas amplificata eſt: eum cum glorioſiſſimæ atq; inuictiſſimæ urbis Romæ parente conferrem & compararem. Licet autem nobis reiectis fabulis ad ipſam claram hiſtoriæ lucem & ueritatem accedere. Quod ſicubi neceſſitas coget nos ab hac paruumper digreſſos: ad id quod ueriſimile ſit conferre: a quo fortaſſe hiſtoria abhorreat: nec admittat ullum cũ probabilitate cõmentium: æquis auditoribus opus erit: quiq; benigne & humane initium orationis exaudiant atq; approbent. Videtur igitur Theſeus multis de cauſis Romulo q̃ſimillimus extitiſſe. Ambo.n. cum ſpuri & obſcuri forent: exiſtimati ſunt a Diis immortalibus procreati eſſe. Ambo ẽt belicoſi ac manu ſtrenui: hoc quidem omnes ſcimus: & quanta maxime fieri potuit prudẽtia præſtiterunt. ex duabus quoq; clariſſimis ciuitatibus Roma & Athenis: alteram hic condidit: alteram ille nouis colonis compleuit. Fœminarum præterea raptus de utroq; ferunturnec eorum quiſq̃ domeſticam cladem & crimina ſuorum effugit: ſed ad poſtremum ambo dicuntur in inuidiam & offenſionem ciuium incidiſſe. Siquid igitur ex his quæ minus tragice dici uidentur ad ueritatem conducit: Theſei quidem paternum genus in erechtheum ac primos indigenas referebatur: maternum uero in Pelopem. Pelops enim non opibus magis & copiis q̃ natorum ſobole cæterorum Pelopõneſi regum potentiſſimus fuit: cũ filias permultas optimatibus in matrimonio locaſſet: multoſq; in rebuſp. paſſim principes diſperſiſſet: e quibus unus Pittheus extitit Theſei maternus auus: qui urbem nõ magnam trœzeniorum incoluit: is qui per id temporis omnibus ſapientia & eloquentia plurimum præſtare putabatur. Fuit eius ſapientiæ ut uidetur talis quædam uis ac forma: qualem complexus Heſiodus cum ſua ſcripta ſententiis plurimis refertiſſet: ſapiens imprimis eſt habitus: atq; eam unam ex Pitthei ſententiis fuiſſe memorant: Eſto ſaris comiti merces promiſſa laboris. Cuius rei Ariſtoteles philoſophus ẽ auctor. Euripides etiam cum Hippolytum caſti Pitthei diſciplinam appellet: hanc eandẽ de Pittheo opinionem perſpicue atteſtari uidetur. Aegeo uero cum filiis indigeret: uulgatum illud oraculum Pythiam uatem cecinisſe ferũt: quo iuſſit ne cum muliere coiret: priuſq̃ Athenas accederet. quod cum non ſatis aperte dixiſſe uideretur: in Trœzenem profectus: de Dei reſponſo cum Pittheo communicauit: quod huiuſmodi fuit: Neue

Vita di Teseo, dalle *Vite* di Plutarco, tradotta in latino da Lapo Fiorentino.

(Venezia, Nicola Jenson, 1478).

lui. Presa con gioia la clava, ne fece la sua arma e continuò sempre a usarla, come Eracle aveva fatto della pelle del leone. [2] Per Eracle la pelle che portava era la prova della grandezza della belva da lui uccisa; Teseo mostrava la clava da lui vinta e che nelle sue mani era divenuta invincibile.

[3] Nell'Istmo uccise Sinide, chiamato «il piegatore dei pini», allo stesso modo con cui a molte persone questi aveva tolto la vita, non perché Teseo avesse pratica o abitudine di tale arte, ma perché voleva dimostrare che il valore supera ogni arte e ogni esercizio. Sinide aveva una figlia di grande bellezza e statura, di nome Perigune. [4] Morto il padre, ella era fuggita, e Teseo andò in giro in cerca di lei. Giunta in un luogo ricco di boscaglie, di arbusti e di asparagi selvatici, Perigune con grande innocenza e animo infantile pregava quelle piante come se potessero ascoltarla, e le supplicava giurando che se l'avessero salvata e tenuta nascosta, non avrebbe mai fatto loro del male né mai avrebbe dato loro fuoco. [5] Chiamandola Teseo a gran voce e dandole la sua parola che si sarebbe preso ogni cura di lei e non le avrebbe fatto alcun male, ella uscì fuori e, congiuntasi con Teseo, dette poi alla luce Melanippo. In seguito convisse con Deioneo, figlio di Eurito di Ecalia, al quale la diede lo stesso Teseo. [6] Da Melanippo, figlio di Teseo, nacque Iosso, che partecipò insieme con Ornito alla fondazione di una colonia in Caria. Da qui nacque l'antico costume degli Iossidi, maschi e femmine, di non bruciare né gli spini né il gambo dell'asparago, ma di venerarli e onorarli.

[9,1] C'era poi la scrofa Crommionia, chiamata Fea, una bestia non da poco, feroce e difficile ad abbattere. [2] Affrontatala come per un diversivo di viaggio, perché non sembrasse di far tutto per necessità e nello stesso tempo pensando che l'uomo valoroso deve attaccare gli uomini malvagi solo per sua difesa, mentre deve combattere e correre pericolo attaccando per primo le bestie feroci, la uccise. Dicono alcuni che Fea fosse una donna predatrice, sanguinaria e di costumi dissoluti, che viveva a Crommione e fu chiamata «scrofa» per il suo carattere e la sua vita, e poi fu uccisa da Teseo.

[10,1] Uccise anche Scirone nella zona antistante la Megaride, gettandolo giù da una rupe, perché depredava i passanti e, come dicono alcuni, con prepotenza e insolentemente presentava i suoi

ὕβρει καὶ τρυφῇ προτείνοντα τῷ πόδε τοῖς ξένοις καὶ κελεύοντα νίπτειν, εἶτα λακτίζοντα καὶ ἀπωθοῦντα νίπτοντας εἰς τὴν θάλατταν. [2] Οἱ δὲ Μεγαρόθεν συγγραφεῖς, ὁμόσε τῇ φήμῃ βαδίζοντες καὶ τῷ πολλῷ, χρόνῳ, κατὰ Σιμωνίδην[12], πολεμοῦντες, οὔθ' ὑβριστὴν οὔτε λῃστὴν γεγονέναι τὸν Σκείρωνά φασιν, ἀλλὰ λῃστῶν μὲν κολαστήν, ἀγαθῶν δὲ καὶ δικαίων οἰκεῖον ἀνδρῶν καὶ φίλον. [3] Αἰακόν τε γὰρ Ἑλλήνων ὁσιώτατον νομίζεσθαι, καὶ Κυχρέα τιμὰς θεῶν ἔχειν Ἀθήνησι τὸν Σαλαμίνιον, τὴν δὲ Πηλέως καὶ Τελαμῶνος ἀρετὴν ὑπ' οὐδενὸς ἀγνοεῖσθαι, Σκείρωνα τοίνυν Κυχρέως μὲν γενέσθαι γαμβρόν, Αἰακοῦ δὲ πενθερόν, Πηλέως δὲ καὶ Τελαμῶνος πάππον, ἐξ Ἐνδηΐδος γεγονότων τῆς Σκείρωνος καὶ Χαρικλοῦς θυγατρός· [4] οὔκουν εἰκὸς εἶναι τῷ κακίστῳ τοὺς ἀρίστους εἰς κοινωνίαν γένους ἐλθεῖν, τὰ μέγιστα καὶ τιμιώτατα λαμβάνοντας καὶ διδόντας. Ἀλλὰ Θησέα φασὶν οὐχ ὅτε τὸ πρῶτον ἐβάδιζεν εἰς Ἀθήνας, ἀλλ' ὕστερον Ἐλευσῖνά τε λαβεῖν Μεγαρέων ἐχόντων, παρακρουσάμενον Διοκλέα τὸν ἄρχοντα, καὶ Σκείρωνα ἀποκτεῖναι. Ταῦτα μὲν οὖν ἔχει τοιαύτας ἀντιλογίας.

11,1] Ἐν δὲ Ἐλευσῖνι Κερκύονα τὸν ἐξ Ἀρκαδίας καταπαλαίσας ἀνεῖλε· καὶ μικρὸν προελθὼν Δαμάστην ἐν Ἐρινεῷ[13] τὸν Προκρούστην, ἀναγκάσας αὐτὸν ἁπισοῦν τοῖς κλιντῆρσιν, ὥσπερ τοὺς ξένους ἐκεῖνος. Ἔπραττε δὲ ταῦτα μιμούμενος τὸν Ἡρακλέα. [2] Καὶ γὰρ ἐκεῖνος οἷς ἐπεβουλεύετο τρόποις ἀμυνόμενος τοὺς προεπιχειροῦντας, ἔθυσε τὸν Βούσιριν καὶ κατεπάλαισε τὸν Ἀνταῖον καὶ τὸν Κύκνον κατεμονομάχησε καὶ τὸν Τέρμερον συρρήξας τὴν κεφαλὴν ἀπέκτεινεν. [3] Ἀφ' οὗ δὴ καὶ τὸ Τερμέρειον κακὸν[14] ὀνομασθῆναι λέγουσι· παίων γάρ, ὡς ἔοικε, τῇ κεφαλῇ τοὺς ἐντυγχάνοντας ὁ Τέρμερος ἀπώλλυεν. Οὕτω δὴ καὶ Θησεὺς κολάζων τοὺς πονηροὺς ἐπεξῆλθεν, οἷς μὲν ἐβιάζοντο τοὺς ἄλλους ὑπ' ἐκείνου καταβιαζομένους, ἐν δὲ τοῖς τρόποις τῆς ἑαυτῶν ἀδικίας τὰ δίκαια πάσχοντας.

12,1] Προϊόντι δ' αὐτῷ καὶ γενομένῳ κατὰ τὸν Κηφισόν, ἄνδρες ἐκ τοῦ Φυταλιδῶν γένους ἀπαντήσαντες ἠσπάσαντο πρῶτοι, καὶ δεομένου κα-

[12] Cfr. Simonide, fr. 193 B[4].
[13] Erineo era un demo attico vicino a Eleusi.
[14] «Male termerio» era espressione proverbiale per significare un male irreparabile.

piedi ai forestieri e ordinava loro di lavarglieli e poi, mentre glieli lavavano, li prendeva a calci e li gettava in mare. [2] Gli storici di Megara, andando contro la tradizione e «combattendo contro tempi tanto lontani», come dice Simonide[12], sostengono che Scirone non era né un violento né un malfattore, ma era un punitore di malfattori e un amico e familiare degli uomini buoni. [3] Essi dicono che Eaco era certo ritenuto il più santo dei Greci, che Cicreo di Salamina aveva onori divini in Atene e che nessuno ignora la virtù di Peleo e di Telamone. Ora Scirone era genero di Cicreo, suocero di Eaco e nonno di Peleo e di Telamone, nati da Endeide, figlia di Scirone e di Cariclo. [4] Perciò — dicono — non è verisimile che i migliori uomini andassero a imparentarsi col peggiore degli uomini, ricevendo e dandosi fra di loro le più grandi e apprezzate garanzie. Sostengono poi che Teseo uccise Scirone non quando si recò ad Atene per la prima volta, ma dopo, quando prese Salamina, che era in possesso dei Megaresi, togliendola con l'inganno a Diocle, suo governatore. In tali versioni contraddittorie sono dunque tramandati questi fatti.

[11,1] In Eleusi vinse nella lotta l'arcade Cercione e l'uccise. Andando poco oltre, a Erineo[13] uccise Demaste, detto Procuste, dopo averlo costretto ad adeguare il suo corpo alla misura dei suoi letti, come quello faceva con gli ospiti. Compiva queste imprese a imitazione di quanto aveva fatto Eracle. [2] Questi infatti, per punire i malfattori, tendeva loro le stesse insidie che essi usavano con gli altri. Così sacrificò Busiride, ingaggiò lotta mortale con Anteo, uccise in singolar tenzone Cicno e uccise Termero fracassandogli la testa. [3] Da qui dicono che prendesse il nome il così detto «male termerio»[14]. Termero, infatti — a quanto pare — uccideva a colpi di testa coloro con cui s'incontrava. Così dunque Teseo mosse alla punizione dei malfattori, i quali venivano da lui trattati con la stessa violenza da loro usata con gli altri, e ricevevano la giusta punizione negli stessi modi con cui essi perpetravano le loro infamie.

[12,1] Proseguendo nel cammino e giunto sulle rive del Cefiso, alcuni uomini della famiglia dei Fitalidi, incontratolo, lo salutarono per primi. Egli li pregò di purificarlo e quelli, purificatolo secondo i

θαρθῆναι, τοῖς νενομισμένοις ἁγνίσαντες καὶ μειλίχια θύσαντες εἱστίασαν οἶκοι, μηδενὸς πρότερον αὐτῷ φιλανθρώπου καθ' ὁδὸν ἐντυχόντος.

[2] Ἡμέρᾳ μὲν οὖν ὀγδόῃ λέγεται Κρονίου μηνός, ὃν νῦν Ἑκατομβαιῶνα[15] καλοῦσι, κατελθεῖν. Κατελθὼν δ' εἰς τὴν πόλιν εὗρε τά τε κοινὰ ταραχῆς μεστὰ καὶ διχοφροσύνης, καὶ τὰ περὶ τὸν Αἰγέα καὶ τὸν οἶκον ἰδίᾳ νοσοῦντα. [3] Μήδεια γὰρ ἐκ Κορίνθου φυγοῦσα, φαρμάκοις ὑποσχομένη τῆς ἀτεκνίας ἀπαλλάξειν Αἰγέα, συνῆν αὐτῷ. Προαισθομένη δὲ περὶ τοῦ Θησέως αὖτη, τοῦ δὲ Αἰγέως ἀγνοοῦντος, ὄντος δὲ πρεσβυτέρου καὶ φοβουμένου πάντα διὰ τὴν στάσιν, ἔπεισεν αὐτὸν ὡς ξένον ἑστιῶντα φαρμάκοις ἀνελεῖν. [4] Ἐλθὼν οὖν ὁ Θησεὺς ἐπὶ τὸ ἄριστον οὐκ ἐδοκίμαζε φράζειν αὐτόν, ὅστις εἴη, πρότερος, ἐκείνῳ δὲ βουλόμενος ἀρχὴν ἀνευρέσεως παρασχεῖν, κρεῶν παρακειμένων σπασάμενος τὴν μάχαιραν ὡς ταύτῃ τεμῶν ἐδείκνυεν ἐκείνῳ. [5] Ταχὺ δὲ καταμαθὼν ὁ Αἰγεύς, τὴν μὲν κύλικα τοῦ φαρμάκου κατέβαλε, τὸν δ' υἱὸν ἀνακρίνας ἡσπάζετο καὶ συναγαγὼν τοὺς πολίτας ἐγνώριζεν, ἡδέως δεχομένους διὰ τὴν ἀνδραγαθίαν. [6] Λέγεται δὲ τῆς κύλικος πεσούσης ἐκχυθῆναι τὸ φάρμακον ὅπου νῦν ἐν Δελφινίῳ[16] τὸ περίφρακτόν ἐστιν· ἐνταῦθα γὰρ ὁ Αἰγεὺς ᾤκει, καὶ τὸν Ἑρμῆν τὸν πρὸς ἕω τοῦ ἱεροῦ καλοῦσιν ἐπ' Αἰγέως πύλαις.

[13,1] Οἱ δὲ Παλλαντίδαι πρότερον μὲν ἤλπιζον αὐτοὶ τὴν βασιλείαν καθέξειν Αἰγέως ἀτέκνου τελευτήσαντος· ἐπεὶ δὲ Θησεὺς ἀπεδείχθη διάδοχος, χαλεπῶς φέροντες εἰ βασιλεύει μὲν Αἰγεὺς θετὸς γενόμενος Πανδίονι καὶ μηδὲν Ἐρεχθείδαις προσήκων, βασιλεύσει δ' ὁ Θησεὺς πάλιν ἔπηλυς ὢν καὶ ξένος, εἰς πόλεμον καθίσταντο. [2] Καὶ διελόντες ἑαυτοὺς οἱ μὲν ἐμφανῶς Σφηττόθεν ἐχώρουν ἐπὶ τὸ ἄστυ μετὰ τοῦ πατρός, οἱ δὲ Γαργηττοὶ κρύψαντες ἑαυτοὺς ἐνήδρευον, ὡς διχόθεν ἐπιθησόμενοι τοῖς ὑπεναντίοις. Ἦν δὲ κῆρυξ μετ' αὐτῶν, ἀνὴρ Ἀγνούσιος, ὄνομα Λεώς. [3] Οὗτος ἐξήγγειλε τῷ Θησεῖ τὰ βεβουλευμένα τοῖς Παλλαντίδαις. Ὁ δὲ ἐξαίφνης ἐπιπεσὼν τοῖς ἐνεδρεύουσι, πάντας

[15] Ecatombeone era il primo mese dell'anno secondo il calendario attico e corrispondeva a un di presso alla metà di luglio/agosto. Era chiamato così perché in esso si offrivano ecatombi (propr. «sacrifici di 100 buoi», ma poi in genere, sacrifici di molti animali) ad Atena. Anticamente questo mese era chiamato Cronio, perché in esso si celebravano le feste in onore di Crono (*Cronia*).

[16] Si pensa che il santuario di Apollo Delfinio sorgesse a est dell'*Olympieium*, il Tempio di Zeus Olimpio.

loro riti, sacrificarono vittime propiziatorie e quindi lo invitarono a banchetto a casa loro. Era la prima volta che Teseo s'imbatteva per via con uomini ospitali. [2] L'ottavo giorno del mese di Cronio, che ora chiamano Ecatombeone[15], a quanto si dice, giunse in patria. Al suo arrivo in Atene trovò lo Stato in preda allo sconvolgimento e alla sedizione, e specialmente trovò scossa la posizione di Egeo e della sua casa. [3] Infatti Medea, fuggita da Corinto, aveva promesso ad Egeo di liberarlo dalla mancanza di figli per mezzo dei suoi incantesimi, e conviveva con lui. Ora, avendo ella avuto in precedenza sentore dell'arrivo di Teseo, mentre Egeo, che era assai avanti con gli anni e temeva di tutto a causa della rivolta, nulla sapeva di lui, lo persuase a invitare a banchetto il forestiero e a ucciderlo col veleno. [4] Giunto Teseo a pranzo, pensò di non dire lui per primo chi era, ma volendo offrire al padre il mezzo per riconoscerlo, quando fu portata a mensa la carne sguainò la spada per tagliarla con questa e così svelò a lui la sua identità. [5] Egeo comprese subito, gettò via la coppa contenente il veleno e, dopo aver interrogato il figlio, l'abbracciò. Poi, radunati i cittadini, lo presentò a loro e quelli lo accolsero con gioia a causa del suo valore. [6] Si vuole che, caduta a terra la coppa del veleno, questo si rovesciasse proprio dove ora è il recinto del Delfinio[16]: là infatti era la casa di Egeo, e l'erma che è nella parte orientale del tempio chiamano appunto «l'erma alle porte di Egeo».

[13,1] I Pallantidi dapprima speravano di prender loro il regno di Egeo, che era senza figli, al momento della sua morte. Ma poiché fu designato come erede al trono Teseo, essi, che mal sopportavano che regnasse Egeo, il quale era figlio adottivo di Pandione e non apparteneva alla stirpe di Eretteo, mal tolleravano a sua volta il regno di Teseo, uno venuto da fuori e straniero. Si disponevano perciò a muovere guerra. [2] Divisisi in due schiere, gli uni marciavano direttamente da Sfetto verso la città insieme col loro padre; gli altri, appostatisi di nascosto a Gargetto, tendevano un'imboscata per cogliere il nemico su due fronti. Ma c'era con loro un banditore, un uomo di Agnunte, di nome Leo: [3] costui svelò a Teseo i piani dei Pallantidi. Egli, piombando improvvisamente su quelli che stavano nascosti, li uccise tutti. Quelli che stavano con Pallante, saputo il

διέφθειρεν. Οἱ δὲ μετὰ τοῦ Πάλλαντος πυθόμενοι διεσπάρησαν. [4] Ἐκ τούτου φασὶ τῷ Παλληνέων δήμῳ πρὸς τὸν Ἀγνουσίων ἐπιγαμίαν μὴ εἶναι, μηδὲ κηρύττεσθαι τοὐπιχώριον παρ' αὐτοῖς "Ἀκούετε λεῷ"[17] μισοῦσι γὰρ τοὔνομα διὰ τὴν προδοσίαν τοῦ ἀνδρός.

[14,1] Ὁ δὲ Θησεὺς ἐνεργὸς εἶναι βουλόμενος, ἅμα δὲ καὶ δημαγωγῶν, ἐξῆλθεν ἐπὶ τὸν Μαραθώνιον ταῦρον, οὐκ ὀλίγα πράγματα τοῖς οἰκοῦσι τὴν Τετράπολιν[18] παρέχοντα, καὶ χειρωσάμενος ἐπεδείξατο ζῶντα διὰ τοῦ ἄστεος ἐλάσας, εἶτα τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Δελφινίῳ κατέθυσεν. [2] Ἡ δὲ Ἑκάλη καὶ τὸ περὶ αὐτὴν μυθολόγημα τοῦ ξενισμοῦ καὶ τῆς ὑποδοχῆς ἔοικε μὴ πάσης ἀμοιρεῖν ἀληθείας. Ἔθυον γὰρ Ἑκαλῆσιν οἱ πέριξ δῆμοι συνιόντες Ἑκαλείῳ Διΐ, καὶ τὴν Ἑκάλην ἐτίμων, Ἑκαλίνην ὑποκοριζόμενοι διὰ τὸ κἀκείνην νέον ὄντα κομιδῇ τὸν Θησέα ξενίζουσαν ἀσπάσασθαι πρεσβυτικῶς καὶ φιλοφρονεῖσθαι τοιούτοις ὑποκορισμοῖς. [3] Ἐπεὶ δ' εὔξατο μὲν ὑπὲρ αὐτοῦ τῷ Διΐ βαδίζοντος ἐπὶ τὴν μάχην, εἰ σῶς παραγένοιτο, θύσειν, ἀπέθανε δὲ πρὶν ἐκεῖνον ἐπανελθεῖν, ἔσχε τὰς εἰρημένας ἀμοιβὰς τῆς φιλοξενίας τοῦ Θησέως κελεύσαντος, ὡς Φιλόχορος ἱστόρηκεν.

[15,1] Ὀλίγῳ δ' ὕστερον ἦκον ἐκ Κρήτης τὸ τρίτον οἱ τὸν δασμὸν ἀπάξοντες. Ὅτι μὲν οὖν Ἀνδρόγεω περὶ τὴν Ἀττικὴν ἀποθανεῖν δόλῳ δόξαντος, ὁ τε Μίνως πολλὰ κακὰ πολεμῶν εἰργάζετο τοὺς ἀνθρώπους, καὶ τὸ δαιμόνιον ἔφθειρε τὴν χώραν (ἀφορία τε γὰρ καὶ νόσος ἐνέσκηψε πολλὴ καὶ ἀνέδυσαν οἱ ποταμοί) καὶ τοῦ θεοῦ προστάξαντος ἱλασαμένοις τὸν Μίνω καὶ διαλλαγεῖσι λωφήσειν τὸ μήνιμα καὶ τῶν κακῶν ἔσεσθαι παῦλαν, ἐπικηρυκευσάμενοι καὶ δεηθέντες ἐποιήσαντο συνθήκας, ὥστε πέμπειν δι' ἐννέα ἐτῶν δασμὸν ἠϊθέους ἑπτὰ καὶ παρθένους τοσαύτας, ὁμολογοῦσιν οἱ πλεῖστοι τῶν συγγραφέων· [2] τοὺς δὲ παῖδας εἰς Κρήτην κομιζομένους ὁ μὲν τραγικώτατος μῦθος ἀποφαίνει τὸν Μινώταυρον ἐν τῷ Λαβυρίνθῳ

[17] Perché Λεώς (*Leós*, il nome del traditore) significa appunto «gente».

[18] Antico nome con cui si designava una zona dell'Attica comprendente Maratona e altre tre città minori.

fatto, si dileguarono. [4] Si dice che per questo motivo gli abitanti del demo di Pallene non contraggono matrimonio con quelli di Agnunte e che è costume che l'araldo non pronunci presso di loro la formula «Ascoltate, gente»[17]: odiano, per il tradimento di quell'uomo, tale nome.

[14,1] Teseo, volendo rimanere attivo e nello stesso tempo accattivarsi il popolo, mosse per combattere il toro maratonio, che non poca molestia arrecava agli abitanti della Tetrapoli[18]. Avendolo soggiogato, lo spinse per la città mostrandolo vivo e poi lo sacrificò ad Apollo Delfinio. [2] La storia che si racconta di Ecale, dell'ospitalità e dell'accoglienza da lei offerta a Teseo, non sembra del tutto lontana dal vero. Sacrificavano infatti le popolazioni circonvicine, riunendosi insieme, nelle feste ecalesie in onore di Zeus Ecalo e onoravano Ecale, chiamandola con un diminutivo affettivo Ecalina, perché aveva ospitato con ogni cura Teseo giovinetto. Lo aveva salutato affettuosamente, come sogliono fare i vecchi, e lo aveva vezzeggiato chiamandolo anche lei con analoghi diminutivi. [3] Dopo che ebbe pregato Zeus per lui, che partiva per la battaglia, promettendo in voto sacrifici se fosse tornato sano e salvo, morì prima del suo ritorno. Ma secondo quanto racconta Filocoro ebbe per ordine di Teseo i suddetti onori in ricambio della sua ospitalità.

[15,1] Poco tempo dopo vennero per la terza volta i messi da Creta a esigere il tributo. Poiché si credeva che Androgeo fosse morto in Attica a seguito di un'insidia tesagli, Minosse arrecava molti danni facendo guerra agli abitanti di quella regione, mentre la divinità da parte sua la distruggeva con la sterilità dei campi, con lo scoppio di una grave pestilenza e con inondazioni determinate dallo straripamento dei fiumi. Allora il dio ordinò loro di placare Minosse e di riconciliarsi con lui: sarebbe cessata l'ira celeste e sarebbe avvenuta la fine di tutti i mali. Mandando ambasciatori e supplicando, essi strinsero un patto con Minosse, per cui avrebbero mandato per nove anni un tributo di sette giovanetti e di altrettante giovanette, secondo quanto scrive la maggior parte degli storici. [2] Ma un mito quanto mai tragico vuole che i fanciulli, condotti a Creta, venissero divorati nel Labirinto del Minotauro e che incontrassero la

διαφθείρειν, ἢ πλανωμένους αὐτοὺς καὶ τυχεῖν ἐξόδου μὴ δυναμένους ἐκεῖ καταθνήσκειν, τὸν δὲ Μινώταυρον, ὥσπερ Εὐριπίδης φησί,

Σύμμεικτον εἶδος κἀποφώλιον βρέφος

γεγονέναι, καὶ

Ταύρου μεμεῖχθαι καὶ βροτοῦ διπλῆ φύσει[19].

[16,1] Φιλόχορος δέ φησιν οὐ ταῦτα συγχωρεῖν Κρῆτας, ἀλλὰ λέγειν ὅτι φρουρὰ μὲν ἦν ὁ Λαβύρινθος, οὐθὲν ἔχων κακὸν ἀλλ' ἢ τὸ μὴ διαφυγεῖν τοὺς φυλαττομένους, ἀγῶνα δ' ὁ Μίνως ἐπ' Ἀνδρόγεῳ γυμνικὸν ἐποίει καὶ τοὺς παῖδας ἆθλα τοῖς νικῶσιν ἐδίδου, τέως ἐν τῷ Λαβυρίνθῳ φυλαττομένους· ἐνίκα δὲ τοὺς προτέρους ἀγῶνας ὁ μέγιστον παρ' αὐτῷ δυνάμενος τότε καὶ στρατηγῶν ὄνομα Ταῦρος, ἀνὴρ οὐκ ἐπιεικὴς καὶ ἥμερος τὸν τρόπον, ἀλλὰ καὶ τοῖς παισὶ τῶν Ἀθηναίων ὑπερηφάνως καὶ χαλεπῶς προσφερόμενος. [2] Ἀριστοτέλης δὲ καὶ αὐτὸς ἐν τῇ Βοττιαίων πολιτείᾳ[20] δῆλός ἐστιν οὐ νομίζων ἀναιρεῖσθαι τοὺς παῖδας ὑπὸ τοῦ Μίνω, ἀλλὰ θητεύοντας ἐν τῇ Κρήτῃ καταγηράσκειν· καὶ ποτε Κρῆτας εὐχὴν παλαιὰν ἀποδιδόντας ἀνθρώπων ἀπαρχὴν εἰς Δελφοὺς ἀποστέλλειν, τοῖς δὲ πεμπομένοις ἀναμειχθέντας ἐκγόνους ἐκείνων συνεξελθεῖν· ὡς δ' οὐκ ἦσαν ἱκανοὶ τρέφειν ἑαυτοὺς αὐτόθι, πρῶτον μὲν εἰς Ἰταλίαν διαπεράσαι κἀκεῖ κατοικεῖν περὶ τὴν Ἰαπυγίαν, ἐκεῖθεν δ' αὖθις εἰς Θρᾴκην κομισθῆναι καὶ κληθῆναι Βοττιαίους· [3] διὸ τὰς κόρας τῶν Βοττιαίων θυσίαν τινὰ τελούσας ἐπᾴδειν· "Ἴωμεν εἰς Ἀθήνας". Ἔοικε γὰρ ὄντως χαλεπὸν εἶναι φωνὴν ἐχούσῃ πόλει καὶ μοῦσαν ἀπεχθάνεσθαι. Καὶ γὰρ ὁ Μίνως ἀεὶ διετέλει κακῶς ἀκούων καὶ λοιδορούμενος ἐν τοῖς Ἀττικοῖς θεάτροις, καὶ οὔθ' Ἡσίοδος αὐτὸν ὤνησε "βασιλεύτατον" οὔτε Ὅμηρος "ὀαριστὴν Διός", προσαγορεύσας[21], ἀλλ' ἐπικρατήσαντες οἱ τραγικοὶ πολλὴν ἀπὸ τοῦ λογείου καὶ τῆς σκηνῆς ἀδοξίαν αὐτοῦ κατεσκέδασαν ὡς χαλεποῦ καὶ βιαίου γενομένου. [4] Καίτοι φασὶ τὸν μὲν Μίνω βασιλέα καὶ νομοθέτην, δικαστὴν δὲ τὸν Ῥαδάμανθυν εἶναι καὶ φύλακα τῶν ὡρισμένων ὑπ' ἐκείνου δικαίων.

[17,1] Ἐπεὶ δ' οὖν καθῆκεν ὁ χρόνος τοῦ τρίτου δασμοῦ, καὶ παρέχειν ἔδει τοὺς πατέρας ἐπὶ τὸν κλῆρον οἷς ἦσαν ἡλικιῶται παῖδες, αὖθις ἀνεφύοντο τῷ Αἰγεῖ διαβολαὶ πρὸς τοὺς πολίτας, ὀδυρομένους καὶ

[19] Cfr. *Trag. Graec. Fr.* N², p. 680.
[20] L'opera non ci rimane.
[21] Cfr. rispettivamente Esiodo, fr. 103 Rz. e Omero, *Odissea*, XIX,179.

morte errando in esso senza poter trovare la via d'uscita, e che questo Minotauro fosse, come dice Euripide,

> un'ibrida forma e una mostruosa creatura
> e una mescolanza di toro e di uomo, di duplice natura[19].

[16,1] Afferma Filocoro che tali favole non ammettono i Cretesi, ma dicono che il Labirinto era un carcere che non aveva niente di brutto, se non quello di non lasciare fuggire quelli che vi erano rinchiusi. Per il figlio Androgeo Minosse aveva istituito una gara ginnica e come premio ai vincitori metteva in palio quei giovani, fino allora custoditi nel Labirinto. Vinse il primo certame quello che aveva allora il maggior potere presso di lui, un ufficiale dell'esercito, di nome Tauro, un uomo di carattere poco garbato e gentile, il quale trattava con alterigia e durezza i giovani ateniesi. [2] Lo stesso Aristotele nella «Costituzione dei Bottiei»[20] lascia chiaramente intendere di non dar credito alla diceria che i giovani fossero uccisi dal Minotauro, ma di credere che essi invecchiassero a Creta in stato di servitù. Una volta i Cretesi, dando attuazione a un antico voto, mandarono a Delfi primizie di uomini, e mescolati con loro vi andarono anche i discendenti di quelli. Poiché non erano in grado di provvedere lì al proprio sostentamento, dapprima passarono in Italia e quivi si stabilirono in Iapigia; di qui di nuovo si portarono in Tracia, dove furono chiamati «Bottiei». [3] Perciò le ragazze dei Bottiei durante certe loro cerimonie religiose cantano il ritornello «Andiamo ad Atene». Sembra realmente molesto avere per nemica una città che ha una bella lingua e una grande letteratura. Minosse infatti ha avuto sempre cattiva fama ed è stato sempre messo alla berlina nei teatri dell'Attica. Né gli giovò Esiodo chiamandolo «il più grande re» né Omero chiamandolo «il confidente di Zeus»[21]. Prevalsero i poeti tragici, i quali diffusero dai palcoscenici una sua cattiva fama, come di uomo crudele e violento. [4] Eppure si dice che Minosse fu re e legislatore e che Radamanto fu giudice e custode dei principi di giustizia che erano stati da lui fissati.

[17,1] Poiché dunque venne il tempo di pagare il terzo tributo ed era giocoforza che i padri i quali avevano figli in giovane età li presentassero per il sorteggio, di nuovo sorsero accuse contro Egeo

ἀγανακτοῦντας, ὅτι πάντων αἴτιος ὢν ἐκεῖνος οὐδὲν μέρος ἔχει τῆς κολάσεως μόνος, ἀλλ' ἐπὶ νόθῳ καὶ ξένῳ παιδὶ τὴν ἀρχὴν πεποιημένος, αὐτοὺς περιορᾷ γνησίων ἐρήμους καὶ ἀπαιδας ἀπολειπομένους. [2] Ταῦτ' ἠνία τὸν Θησέα, καὶ δικαιῶν μὴ ἀμελεῖν ἀλλὰ κοινωνεῖν τῆς τύχης τοῖς πολίταις, ἐπέδωκεν ἑαυτὸν ἄνευ κλήρου προσελθών. Καὶ τοῖς μὲν ἄλλοις τό τε φρόνημα θαυμαστὸν ἐφάνη, καὶ τὸ δημοτικὸν ἠγάπησαν, ὁ δ' Αἰγεύς, ἐπεὶ δεόμενος καὶ καθικετεύων ἀμετάπειστον ἑώρα καὶ ἀμετάτρεπτον, ἀπεκλήρωσε τοὺς ἄλλους παῖδας.

[3] Ἑλλάνικος δέ φησιν οὐ τοὺς λαχόντας ἀπὸ κλήρου καὶ τὰς λαχούσας ἐκπέμπειν τὴν πόλιν, αὐτὸν δὲ τὸν Μίνω παραγινόμενον ἐκλέγεσθαι, καὶ τὸν Θησέα πάντων ἑλέσθαι πρῶτον ἐπὶ τοῖς ὁρισθεῖσιν· ὡρισμένον δ' εἶναι τὴν μὲν ναῦν Ἀθηναίους παρέχειν, ἐμβάντας δὲ πλεῖν σὺν αὐτῷ τοὺς ἠϊθέους μηδὲν "ὅπλον ἀρήϊον" ἐπιφερομένους, ἀπολομένου δὲ τοῦ Μινωταύρου πέρας ἔχειν τὴν ποινήν.

[4] Πρότερον μὲν οὖν οὐδεμία σωτηρίας ἐλπὶς ὑπέκειτο· διὸ καὶ μέλαν ἱστίον ἔχουσαν ὡς ἐπὶ συμφορᾷ προδήλῳ τὴν ναῦν ἔπεμπον· τότε δὲ τοῦ Θησέως τὸν πατέρα θαρρύνοντος καὶ μεγαληγοροῦντος ὡς χειρώσεται τὸν Μινώταυρον, ἔδωκεν ἕτερον ἱστίον λευκὸν τῷ κυβερνήτῃ, κελεύσας ὑποστρέφοντα σῳζομένου τοῦ Θησέως ἐπάρασθαι τὸ λευκόν, εἰ δὲ μή, τῷ μέλανι πλεῖν καὶ ἀποσημαίνειν τὸ πάθος. [5] Ὁ δὲ Σιμωνίδης οὐ λευκόν φησιν εἶναι τὸ δοθὲν ὑπὸ τοῦ Αἰγέως, ἀλλὰ "φοινίκεον ἱστίον ὑγρῷ πεφυρμένον πρίνου ἄνθει ἐριθαλοῦς"[22]· καὶ τοῦτο τῆς σωτηρίας αὐτῶν ποιήσασθαι σημεῖον. Ἐκυβέρνα δὲ τὴν ναῦν Ἀμαρσυάδας Φέρεκλος, ὥς φησι Σιμωνίδης. [6] Φιλόχορος δὲ παρὰ Σκίρου φησὶν ἐκ Σαλαμῖνος τὸν Θησέα λαβεῖν κυβερνήτην μὲν Ναυσίθοον, πρωρέα δὲ Φαίακα, μηδέπω τότε τῶν Ἀθηναίων προσεχόντων τῇ θαλάττῃ· καὶ γὰρ εἶναι τῶν ἠϊθέων ἕνα Μενέσθην Σκίρου θυγατριδοῦν· [7] μαρτυρεῖν δὲ τούτοις ἡρῷα Ναυσιθόου

[22] Cfr. fr. 54 B[4].

fra i cittadini, i quali si lamentavano ed erano irritati perché la causa di tutti i mali era lui, ma solo lui non aveva parte nella pena. Anzi, mentre aveva preparato il regno per un figlio bastardo e forestiero, non si dava cura di loro, che venivano privati di prole legittima e rimanevano senza figli. [2] Di queste lamentele Teseo non giudicò giusto non tener conto, ma ritenne doveroso partecipare alla cattiva sorte insieme coi suoi concittadini: si presentò e offrì se stesso indipendentemente dall'estrazione a sorte. Agli altri concittadini sembrò un meraviglioso esempio di coraggio e con simpatia essi accolsero il suo atto di dedizione verso il popolo. Egeo, quando vide, dopo averlo pregato e supplicato, che Teseo non si lasciava dissuadere ed era irremovibile nella sua decisione, effettuò il sorteggio degli altri giovani.

[3] Ellanico afferma che non era la città a mandare i giovanetti e le giovanette indicati dalla sorte, ma che lo stesso Minosse veniva a sceglierseli, e che primo fra tutti scelse Teseo, dettando le seguenti condizioni. Fu fissato che gli Ateniesi dovevano offrire la nave e che i giovani salissero a bordo e navigassero con lui senza portare alcuna arma da guerra: tale pena avrebbe avuto termine con la morte del Minotauro.

[4] Prima, dunque, nessuna speranza di salvezza sussisteva. Perciò la nave inviata aveva issata una vela nera, come segno di lutto. Ma allora, poiché Teseo tentò di rassicurare il padre e si diceva sicuro di poter abbattere il Minotauro, Egeo dette un'altra vela bianca al pilota, con la disposizione d'issarla al ritorno, nel caso che Teseo fosse salvo; in caso contrario, doveva navigare con la vela nera, dando così il segnale dell'avvenuta disgrazia. [5] Simonide invece afferma che la seconda vela data da Egeo al pilota non era una vela bianca, ma «una vela di colore scarlatto, tinta col succo del fiore di lussureggiante giglio» e questo egli fissò come segno della loro salvezza. Pilota della nave era Fereclo, figlio di Amarsiade, come dice lo stesso Simonide[22]. [6] Filocoro invece afferma che Teseo prese da Sciro di Salamina come pilota Nausitoo, e come vedetta di prua Feace, perché gli Ateniesi a quel tempo non si occupavano ancora di marineria. Uno dei giovanetti era infatti Mneste, nipote di Sciro, cioè figlio della figlia di Sciro. [7] Testimonianza di ciò sono i monumenti funebri di Nausitoo e di Feace innalzati da Teseo al Falero, vicino al

καὶ Φαίακος εἰσαμένου Θησέως Φαληροῖ πρὸς τῷ τοῦ Σκίρου [ἱερῷ] καὶ τὴν ἑορτὴν τὰ Κυβερνήσια φασιν ἐκείνοις τελεῖσθαι.

[18,1] Γενομένου δὲ τοῦ κλήρου, παραλαβὼν τοὺς λαχόντας ὁ Θησεὺς ἐκ τοῦ πρυτανείου, καὶ παρελθὼν εἰς Δελφίνιον, ἔθηκεν ὑπὲρ αὐτῶν τῷ Ἀπόλλωνι τὴν ἱκετηρίαν. Ἦν δὲ κλάδος ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ἐλαίας[23], ἐρίῳ λευκῷ κατεστεμμένος. [2] Εὐξάμενος δὲ κατέβαινεν ἐπὶ θάλασσαν ἕκτῃ μηνὸς ἱσταμένου Μουνυχιῶνος[24], ἣ καὶ νῦν ἔτι τὰς κόρας πέμπουσιν ἱλασομένας εἰς Δελφίνιον. [3] Λέγεται δὲ αὐτῷ τὸν μὲν ἐν Δελφοῖς ἀνελεῖν θεὸν Ἀφροδίτην καθηγεμόνα ποιεῖσθαι καὶ παρακαλεῖν συνέμπορον, θύοντι δὲ πρὸς θαλάσσῃ τὴν αἶγα θήλειαν οὖσαν αὐτομάτως τράγον γενέσθαι· διὸ καὶ καλεῖσθαι τὴν θεὸν Ἐπιτραγίαν[25].

[19,1] Ἐπεὶ δὲ κατέπλευσεν εἰς Κρήτην, ὡς μὲν οἱ πολλοὶ γράφουσι καὶ ᾄδουσι, παρὰ τῆς Ἀριάδνης ἐρασθείσης τὸ λίνον λαβών, καὶ διδαχθεὶς ὡς ἔστι τοῦ λαβυρίνθου τοὺς ἑλιγμοὺς διεξελθεῖν, ἀπέκτεινε τὸν Μινώταυρον καὶ ἀπέπλευσε τὴν Ἀριάδνην ἀναλαβὼν καὶ τοὺς ἡϊθέους. [2] Φερεκύδης δὲ καὶ τὰ ἑδάφη τῶν Κρητικῶν νεῶν φησιν ἐκκόψαι τὸν Θησέα, τὴν δίωξιν ἀφαιρούμενον. [3] Δήμων δὲ καὶ τὸν Ταῦρον ἀναιρεθῆναί φησι τὸν τοῦ Μίνω στρατηγόν, ἐν τῷ λιμένι διαναυμαχοῦντα τοῦ Θησέως ἐκπλέοντος. [4] Ὡς δὲ Φιλόχορος ἱστόρηκε, τὸν ἀγῶνα τοῦ Μίνω συντελοῦντος ἐπίδοξος ὢν ἅπαντας πάλιν νικήσειν, ὁ Ταῦρος ἐφθονεῖτο. [5] Καὶ γὰρ ἡ δύναμις αὐτοῦ διὰ τὸν τρόπον ἦν ἐπαχθής, καὶ διαβολὴν εἶχεν ὡς τῇ Πασιφάῃ πλησιάζων. Διὸ καὶ τοῦ Θησέως ἀξιοῦντος ἀγωνίσασθαι συνεχώρησεν ὁ Μίνως. [6] Ἔθους δὲ ὄντος ἐν Κρήτῃ θεᾶσθαι καὶ τὰς γυναῖκας, Ἀριάδνη παροῦσα πρός τε τὴν ὄψιν ἐξεπλάγη τοῦ Θησέως καὶ τὴν ἄθλησιν ἐθαύμασε πάντων κρατήσαντος. [7] Ἡσθεὶς δὲ καὶ ὁ Μίνως μάλιστα τοῦ Ταύρου καταπαλαισθέντος καὶ προπηλακισθέντος, ἀπέδωκε τῷ Θησεῖ τοὺς παῖδας καὶ ἀνῆκε τῇ πόλει τὸν δασμόν.

[8] Ἰδίως δέ πως καὶ περιττῶς ὁ Κλείδημος ἀπήγγειλε περὶ τούτων,

[23] L'albero di olivo donato da Atena all'Attica quando ella ebbe il privilegio di dare il nome alla città di Atene e che rimase a lei sacro.

[24] Munychione era il decimo mese dell'anno attico, corrispondente *grosso modo* al nostro aprile.

[25] Afrodite aveva salvato Teseo ispirando in Arianna l'amore per lui. L'aggettivo *epitraghia* propriamente significa «seduta sul capro», come era stata rappresentata anche da Scopa ed era raffigurata nei monumenti.

santuario di Sciro, e dicono che in loro onore vengano celebrate «le feste cibernesie».

[18,1] Avvenuta l'estrazione a sorte, Teseo prese dal Pritaneo i giovanetti designati e recatosi nel Delfinio dedicò ad Apollo per conto loro l'offerta dei supplici. Essa consisteva in un ramo dell'olivo sacro[23] recinto di bianca lana. [2] Compiuta la preghiera votiva, discese verso il mare nel sesto giorno del mese di Munichione[24], giorno in cui anche ora vengono mandate delle fanciulle al Delfinio per un rito propiziatorio. [3] Si dice che il dio, interrogato a Delfi, rispose a lui di prendere come guida la dea Afrodite, pregandola di essergli compagna di viaggio, e che mentre sacrificava sulla spiaggia una capra, questa gli si trasformò a un tratto in un *trágos* (*cioè in un caprone*), per cui la dea ebbe il nome di Epitragia[25].

[19,1] Dopo che giunse con la nave a Creta, come la maggior parte degli storici scrive e come canta la maggior parte dei poeti, Teseo ricevette da Arianna, che si era innamorata di lui, il famoso filo e, istruito sulla possibilità di uscire dai meandri del Labirinto, uccise il Minotauro e ripartì recando seco Arianna e i giovanetti. [2] Ferecide narra che Teseo distrusse anche le navi dei Cretesi, per impedire che venisse inseguito. [3] Damone afferma che Teseo uccise Tauro, il generale di Minosse, in una battaglia da lui ingaggiata nel porto mentre Teseo stava per prendere il largo. [4] Ma secondo la versione dei fatti data da Filocoro, Minosse aveva bandito i Giochi funebri e poiché si prevedeva che Tauro avrebbe vinto di nuovo tutti i contendenti, questi era avversato. [5] La sua potenza, infatti, a causa del suo carattere era molesta ed era accusato di avere rapporti intimi con Pasife. Perciò, avendo Teseo chiesto di misurarsi con lui, Minosse acconsentì. [6] Era uso a Creta che anche le donne assistessero allo spettacolo dei Giochi, e Arianna, che era presente, rimase colpita dall'aspetto di Teseo e fu presa da ammirazione per la sua bravura nel gareggiare sì da vincere tutti i contendenti. [7] Ne ebbe piacere anche Minosse, soprattutto per la sconfitta di Tauro e per essere stato questi umiliato. Perciò restituì gli ostaggi a Teseo e condonò il tributo ad Atene.

[8] In modo particolare e ampio Clidemo parla di questi

ἄνωθέν ποθεν ἀρξάμενος ὅτι δόγμα κοινὸν ἦν Ἑλλήνων μηδεμίαν ἐκπλεῖν τριήρη μηδαμόθεν ἀνδρῶν πεντή⟨κοντα⟩ πλείονας δεχομένην· τὸν δὲ ἄρχοντα τῆς Ἀργοῦς Ἰάσονα μόνον περιπλεῖν ⟨τριήρει πλήρει ἀνδρῶν ἱκανῶν⟩ ἐξείργοντα τῆς θαλάττης τὰ λῃστήρια. Δαιδάλου δὲ πλοίῳ φυγόντος εἰς Ἀθήνας, Μίνως παρὰ τὰ δόγματα μακραῖς ναυσὶ διώκων ὑπὸ χειμῶνος εἰς Σικελίαν ἀπηνέχθη κἀκεῖ κατέστρεψε τὸν βίον. [9] Ἐπεὶ δὲ Δευκαλίων ὁ υἱὸς αὐτοῦ πολεμικῶς ἔχων πρὸς τοὺς Ἀθηναίους ἔπεμψεν, ἐκδιδόναι Δαίδαλον αὐτῷ κελεύων ἢ τοὺς παῖδας ἀποκτενεῖν ἀπειλῶν οὓς ἔλαβεν ὁμήρους ὁ Μίνως, τούτῳ μὲν ἀπεκρίνατο πρᾴως ὁ [δὲ] Θησεύς, παραιτούμενος ἀνεψιὸν ὄντα Δαίδαλον κακείνῳ κατὰ γένος προσήκοντα, μητρὸς ὄντα Μερόπης τῆς Ἐρεχθέως, αὐτὸς δὲ ναυπηγίαν ἐπεβάλλετο, τὴν μὲν ἐν Θυμαιταδῶν αὐτόθι μακρὰν τῆς ξενικῆς ὁδοῦ, τὴν δὲ διὰ Πιτθέως ἐν Τροιζῆνι, βουλόμενος λανθάνειν. [10] Γενομένων δ' ἑτοίμων ἐξέπλευσε, τόν τε Δαίδαλον ἔχων καὶ φυγάδας ἐκ Κρήτης καθηγεμόνας· οὐδενὸς δὲ προειδότος, ἀλλὰ ναῦς φιλίας οἰομένων τῶν Κρητῶν προσφέρεσθαι, τοῦ λιμένος κρατήσας καὶ ἀποβὰς ἔφθασεν εἰς τὴν Κνωσσὸν παρελθών, καὶ μάχην ἐν πύλαις τοῦ Λαβυρίνθου συνάψας ἀπέκτεινε τὸν Δευκαλίωνα καὶ τοὺς δορυφόρους. Ἐν δὲ τοῖς πράγμασι τῆς Ἀριάδνης γενομένης, σπεισάμενος πρὸς αὐτὴν τούς τ' ἠϊθέους ἀνέλαβε καὶ φιλίαν ἐποίησε τοῖς Ἀθηναίοις πρὸς τοὺς Κρῆτας, ὁμόσαντας μηδέποτε πολέμου κατάρξειν.

[20,1] Πολλοὶ δὲ λόγοι καὶ περὶ τούτων ἔτι λέγονται καὶ περὶ τῆς Ἀριάδνης, οὐδὲν ὁμολογούμενον ἔχοντες. Οἱ μὲν γὰρ ἀπάγξασθαί φασιν αὐτὴν ἀπολειφθεῖσαν ὑπὸ τοῦ Θησέως, οἱ δ' εἰς Νάξον ὑπὸ ναυτῶν κομισθεῖσαν Ὠνάρῳ τῷ ἱερεῖ τοῦ Διονύσου συνοικεῖν, ἀπολειφθῆναι δὲ τοῦ Θησέως ἐρῶντος ἑτέρας·

Δεινὸς γάρ μιν ἔτειρεν ἔρως Πανοπηΐδος Αἴγλης.

[2] Τοῦτο γὰρ τὸ ἔπος ἐκ τῶν Ἡσιόδου Πεισίστρατον ἐξελεῖν φησιν Ἡρέας ὁ Μεγαρεύς, ὥσπερ αὖ πάλιν ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ὁμήρου νέκυιαν τὸ

Θησέα Πειρίθοόν τε θεῶν ἀριδείκετα τέκνα[26],

[26] Per Esiodo cfr. fr. 105 Rz.; per Omero, di cui Pisistrato, tiranno di Atene, provvide a curare un'edizione (ma si occupò, come pare, anche di Esiodo), cfr. *Odissea*, XI,631.

avvenimenti risalendo a tempi remoti. Egli dice che vigeva una legge comune a tutti i Greci secondo cui nessuna trireme poteva salpare da nessun porto con più di 50 uomini a bordo. Soltanto Giasone si mise in mare con una trireme carica di uomini validi, per cacciare i pirati dal mare. E Minosse, essendo Dedalo fuggito con una nave alla volta di Atene, lo inseguì violando le leggi in vigore, con navi da guerra. Sbattuto però da una tempesta contro le coste della Sicilia, vi trovò la morte. [9] Quando poi Deucalione, suo figlio, che era in stato di guerra con gli Ateniesi, mandò messi ad Atene a chiedere che gli ridessero Dedalo, minacciando altrimenti l'uccisione dei giovanetti che Minosse aveva presi come ostaggi, Teseo gli rispose con diplomazia appellandosi al fatto che Dedalo era suo cugino ed era suo congiunto per vincoli di sangue, in quanto figlio di Merope, figlia di Eretteo. Egli intanto si accingeva all'allestimento di una flotta, in parte in patria, nella città dei Timetadi, lontano dalla rotta percorsa dagli stranieri, in parte — sotto la direzione di Pitteo — a Trezene, volendo che la cosa rimanesse segreta. [10] Quando poi le navi furono pronte, salpò le ancore avendo come guida Dedalo e alcuni esuli cretesi. Nessuno aveva avuto in precedenza sentore della spedizione: i Cretesi credevano che fossero navi amiche dirette verso di loro. Teseo, impadronitosi del porto e sbarcato, arrivò a Cnosso prevenendo i nemici. Attaccata battaglia alle porte del Labirinto, uccise Deucalione e la sua scorta. Salita al governo Arianna, egli strinse un trattato di pace con lei, riebbe i giovani ostaggi e stabilì rapporti di amicizia fra Ateniesi e Cretesi, i quali giurarono di non riprendere mai più le ostilità contro di loro.

[20,1] Molte sono le versioni che circolano su questi fatti e sulle vicende di Arianna, del tutto discordanti fra loro. Alcuni infatti dicono che Arianna, abbandonata da Teseo, s'impiccò; altri che, condotta a Nasso da alcuni marinai, si unì con Enaro, sacerdote di Dioniso, e che fu abbandonata da Teseo perché questi si era innamorato di un'altra donna:

una violenta passione lo consumava per Egle, figlia di Panopeo.

[2] Erea di Megara afferma che Pisistrato espunse questo verso dai poemi di Esiodo, come reinserì nella *Nekyìa* di Omero il verso

Teseo e Piritoo, illustri figli degli dèi[26],

χαριζόμενον Ἀθηναίοις· ἔνιοι δὲ καὶ τεκεῖν ἐκ Θησέως Ἀριάδνην Οἰνοπίωνα καὶ Στάφυλον· ὧν καὶ ὁ Χῖος Ἴων ἐστὶ περὶ τῆς ἑαυτοῦ πατρίδος λέγων·

Τήν ποτε Θησείδης ἔκτισεν Οἰνοπίων[27].

[3] Ἃ δ' ἐστὶν εὐφημότατα ⟨τῶν⟩ μυθολογουμένων, πάντες ὡς ἔπος εἰπεῖν διὰ στόματος ἔχουσιν. Ἴδιον δέ τινα περὶ τούτων λόγον ἐκδέδωκε Παίων ὁ Ἀμαθούσιος. [4] Τὸν γὰρ Θησέα φησὶν ὑπὸ χειμῶνος εἰς Κύπρον ἐξενεχθέντα, καὶ τὴν Ἀριάδνην ἔγκυον ἔχοντα, φαύλως δὲ διακειμένην ὑπὸ τοῦ σάλου καὶ δυσφοροῦσαν, ἐκβιβάσαι μόνην, αὐτὸν δὲ τῷ πλοίῳ βοηθοῦντα πάλιν εἰς τὸ πέλαγος ἀπὸ τῆς γῆς φέρεσθαι. [5] Τὰς οὖν ἐγχωρίους γυναῖκας τὴν Ἀριάδνην ἀναλαβεῖν καὶ περιέπειν ἀθυμοῦσαν ἐπὶ τῇ μονώσει, καὶ γράμματα πλαστὰ προσφέρειν ὡς τοῦ Θησέως γράφοντος αὐτῇ, καὶ περὶ τὴν ὠδῖνα συμπονεῖν καὶ βοηθεῖν· ἀποθανοῦσαν δὲ θάψαι μὴ τεκοῦσαν. [6] Ἐπελθόντα δὲ τὸν Θησέα καὶ περίλυπον γενόμενον τοῖς μὲν ἐγχωρίοις ἀπολιπεῖν χρήματα, συντάξαντα θύειν τῇ Ἀριάδνῃ, δύο δὲ μικροὺς ἀνδριαντίσκους ἱδρύσασθαι, τὸν μὲν ἀργυροῦν, τὸν δὲ χαλκοῦν. [7] Ἐν δὲ τῇ θυσίᾳ τοῦ Γορπιαίου[28] μηνὸς ἱσταμένου δευτέρᾳ κατακλινόμενόν τινα τῶν νεανίσκων φθέγγεσθαι καὶ ποιεῖν ἅπερ ὠδίνουσαι γυναῖκες· καλεῖν δὲ τὸ ἄλσος Ἀμαθουσίους, ἐν ᾧ τὸν τάφον δεικνύουσιν, Ἀριάδνης Ἀφροδίτης.

[8] Καὶ Ναξίων δέ τινες ἰδίως ἱστοροῦσι δύο Μίνωας γενέσθαι καὶ δύο Ἀριάδνας, ὧν τὴν μὲν Διονύσῳ γαμηθῆναί φασιν ἐν Νάξῳ καὶ τοὺς περὶ Στάφυλον τεκεῖν, τὴν δὲ νεωτέραν ἁρπασθεῖσαν ὑπὸ τοῦ Θησέως καὶ ἀπολειφθεῖσαν εἰς Νάξον ἐλθεῖν, καὶ τροφὸν μετ' αὐτῆς ὄνομα Κορκύνην, ἧς δείκνυσθαι τάφον· [9] ἀποθανεῖν δὲ καὶ τὴν Ἀριάδνην αὐτόθι· καὶ τιμὰς ἔχειν οὐχ ὁμοίως τῇ προτέρᾳ. Τῇ μὲν γὰρ ἡδομένους καὶ παίζοντας ἑορτάζειν, τὰς δὲ ταύτῃ δρωμένας θυσίας εἶναι πένθει τινὶ καὶ στυγνότητι μεμειγμένας.

[21,1] Ἐκ δὲ τῆς Κρήτης ἀποπλέων εἰς Δῆλον κατέσχε καὶ τῷ θεῷ θύσας καὶ ἀναθεὶς τὸ ἀφροδισιον ὃ παρὰ τῆς Ἀριάδνης ἔλαβεν, ἐχόρευσε μετὰ τῶν ἠϊθέων χορείαν ἣν ἔτι νῦν ἐπιτελεῖν Δηλίους λέγουσι, μίμημα τῶν

[27] Fr. 4 D².

[28] Nome di un mese del calendario macedone, corrispondente press'a poco al nostro settembre.

volendo ingraziarsi gli Ateniesi. Alcuni dicono che Arianna ebbe da Teseo Enopione e Stafilo, e tra questi v'è Ione di Chio, che della sua patria dice

la fondò Enopione, figlio di Teseo[27].

[3] Queste sono fra le più reputate leggende, che tutti, per così dire, hanno sulla bocca. Ma una particolare versione dei fatti ha pubblicato Peone di Amatunte. [4] Egli narra che Teseo, spinto da una tempesta sulle coste di Cipro mentre aveva con sé Arianna incinta, sofferente e in cattive condizioni per i disturbi del mare, la fece discendere a terra sola, e mentre egli cercava di riparare i guasti della nave, fu spinto di nuovo lontano da terra in alto mare. [5] Le donne del paese accolsero Arianna e standole intorno la confortavano, mentre ella era in preda allo scoraggiamento per essere rimasta sola. E le portarono delle lettere contraffatte, fingendo che gliele avesse scritte Teseo. L'assistettero durante il travaglio del parto e l'aiutarono, ma prima di partorire ella morì e la seppellirono. [6] Tornato Teseo, ne rimase profondamente addolorato e lasciò danaro agli abitanti dando loro disposizione di compiere sacrifici in onore di Arianna, ed eresse a lei due piccole statue, una d'argento e una di bronzo. [7] Nel sacrificio che si compie il secondo giorno del mese di Gorpieo[28] un giovinetto disteso emette grida e fa gesti come le partorienti. Gli Amatusii chiamano il bosco in cui mostrano la tomba di lei «bosco di Arianna Afrodite». [8] Alcuni di quelli di Nasso raccontano una storia loro particolare, che cioè vi furono due re di nome Minosse e due Arianne, una delle quali andò sposa a Dioniso a Nasso e mise al mondo Stafilo e suo fratello; l'altra, più giovane, fu rapita da Teseo e, da lui abbandonata, giunse a Nasso con una sua nutrice di nome Corcina, di cui viene indicata la tomba. [9] Anche questa Arianna morì lì e le vengono tributati onori differenti da quelli della precendente. Per questa infatti si celebrano feste di letizia e di gioia, per la seconda si fanno sacrifici in mezzo al dolore e alla tristezza.

[21,1] Nel viaggio di ritorno da Creta Teseo si fermò a Delo. Dopo aver sacrificato al dio e offerto come dono votivo l'immagine di Afrodite che aveva ricevuta da Arianna, eseguì insieme coi ragazzi una danza che dicono sia ancora in uso presso quelli di Delo e che

ἐν τῷ Λαβυρίνθῳ περιόδων καὶ διεξόδων, ἔν τινι ῥυθμῷ παραλλάξεις καὶ ἀνελίξεις ἔχοντι γιγνομένην. [2] Καλεῖται δὲ τὸ γένος τοῦτο τῆς χορείας ὑπὸ Δηλίων γέρανος, ὡς ἱστορεῖ Δικαίαρχος. Ἐχόρευσε δὲ περὶ τὸν Κερατῶνα βωμόν, ἐκ κεράτων συνηρμοσμένον εὐωνύμων ἁπάντων. Ποιῆσαι δὲ καὶ ἀγῶνά φασιν αὐτὸν ἐν Δήλῳ, καὶ τοῖς νικῶσι τότε πρῶτον ὑπ' ἐκείνου φοίνικα δοθῆναι.

[22,1] Τῇ δ' Ἀττικῇ προσφερομένων, ἐκλαθέσθαι μὲν αὐτόν, ἐκλαθέσθαι δὲ τὸν κυβερνήτην ὑπὸ χαρᾶς ἐπάρασθαι τὸ ἱστίον, ᾧ τὴν σωτηρίαν αὐτῶν ἔδει γνώριμον τῷ Αἰγεῖ γενέσθαι, τὸν δὲ ἀπογνόντα ῥῖψαι κατὰ τῆς πέτρας ἑαυτὸν καὶ διαφθαρῆναι. [2] Καταπλεύσας δὲ ὁ Θησεὺς ἔθυε μὲν αὐτὸς ἃς ἐκπλέων θυσίας εὔξατο τοῖς θεοῖς Φαληροῖ, κήρυκα δ' ἀπέστειλε τῆς σωτηρίας ἄγγελον εἰς ἄστυ. Οὗτος ἐνέτυχεν ὀδυρομένοις τε πολλοῖς τὴν τοῦ βασιλέως τελευτήν, καὶ χαίρουσιν, ὡς εἰκός, ἑτέροις καὶ φιλοφρονεῖσθαι καὶ στεφανοῦν αὐτὸν ἐπὶ τῇ σωτηρίᾳ προθύμοις οὖσι. [3] Τοὺς μὲν οὖν στεφάνους δεχόμενος τὸ κηρύκειον ἀνέστεφεν. Ἐπανελθὼν δ' ἐπὶ θάλασσαν, οὕπω πεποιημένου σπονδὰς τοῦ Θησέως, ἔξω περιέμεινε, μὴ βουλομένος τὴν θυσίαν ταράξαι. Γενομένων δὲ τῶν σπονδῶν ἀπήγγειλε τὴν τοῦ Αἰγέως τελευτήν. [4] Οἱ δὲ σὺν κλαυθμῷ καὶ θορύβῳ σπεύδοντες ἀνέβαινον εἰς τὴν πόλιν. Ὅθεν καὶ νῦν ἐν τοῖς Ὠσχοφορίοις[29] στεφανοῦσθαι μὲν οὐ τὸν κήρυκα λέγουσιν, ἀλλὰ τὸ κηρύκειον, ἐπιφωνεῖν δ' ἐν ταῖς σπονδαῖς, "ἐλελεῦ, ἰού, ἰού" τοὺς παρόντας, ὧν τὸ μὲν σπεύδοντες ἀναφωνεῖν καὶ παιωνίζοντες εἰώθασι, τὸ δ' ἐκπλήξεως καὶ ταραχῆς ἐστι.

Θάψας δὲ τὸν πατέρα, τῷ Ἀπόλλωνι τὴν εὐχὴν ἀπεδίδου τῇ ἑβδόμῃ τοῦ Πυανεψιῶνος[30] ἱσταμένου· ταύτῃ γὰρ ἀνέβησαν εἰς ἄστυ σωθέντες. [5] Ἡ μὲν οὖν ἕψησις τῶν ὀσπρίων λέγεται γίνεσθαι διὰ τὸ σωθέντας αὐτοὺς εἰς ταὐτὸ συμμεῖξαι τὰ περιόντα τῶν σιτίων, καὶ μίαν χύτραν κοινὴν ἑψήσαντας συνεστιαθῆναι καὶ συγκαταφαγεῖν ἀλλήλοις. [6] Τὴν δὲ εἰρεσιώνην[31] ἐκφέρουσι, κλάδον ἐλαίας ἐρίῳ μὲν ἀνεστεμμένον, ὥσπερ τότε τὴν ἱκετηρίαν, παντοδαπῶν δ' ἀνάπλεων καταργμάτων διὰ τὸ λῆξαι τὴν ἀφορίαν, ἐπᾴδοντες·

[29] Festa vendemmiale in cui venivano portati in corteo da Atene al Falero tralci con grappoli d'uva.

[30] Pyanepsione era il quarto mese dell'anno attico, corrispondente press'a poco al nostro ottobre. Esso seguiva il mese di Boedromione, in cui erano celebrate le *Boedromia*, le feste in onore di Apollo Boedromio (cfr. avanti, c. 27,3).

[31] L'eresione era considerato, a quanto sembra, come un ramo apportatore di fertilità.

riproduce i giri, i passaggi del Labirinto: una danza consistente in contorsioni ritmiche e movimenti circolari. [2] Questo genere di danza quelli di Delo chiamano «la gru», secondo quanto afferma Dicearco. Teseo la eseguì anche intorno all'altare chiamato «Ceratone», intessuto di corni [*kérata*], tutti piegati a sinistra. Dicono che a Delo istituisse una gara atletica e ai vincitori fu da lui data come premio, allora per la prima volta, una palma.

[22,1] Mentre si avvicinavano alle coste dell'Attica, Teseo si dimenticò (e se ne dimenticò anche il pilota, per la gioia da cui erano invasi) d'issare la vela con cui si doveva render noto a Egeo che essi erano salvi. Questi per la disperazione si gettò da una rupe e si sfracellò. [2] Teseo, appena approdato, compì i sacrifici che partendo aveva promesso in voto agli dèi al Falero e mandò un messaggero in città a portare la notizia che era salvo. Questi incontrò molte persone che piangevano la morte del re e altre, com'è naturale, che erano liete di salutarlo e di cingerlo di ghirlande per la loro salvezza. [3] Accettò le ghirlande e ne cinse il suo bastone di araldo. Tornato al mare, trovò che Teseo non aveva ancora terminato le rituali libagioni, epperò se ne stette fuori, non volendo turbare il sacrificio. Terminata la funzione, annunciò la morte di Egeo, [4] e quelli, in mezzo a pianti e a forti lamenti, salirono in fretta verso la città. Si dice che da qui deriva il fatto che anche ora nelle Oscoforie[29] s'incorona non l'araldo, ma il suo bastone e che nelle libagioni i presenti gridano «Eleleu! Iou! Iou!». Il primo di questi gridi sogliono levare mentre libano, come grido di vittoria, il secondo è grido di costernazione e di dolore.

Seppellito il padre, Teseo sciolse i voti ad Apollo il settimo giorno di Pyanepsione[30], e questo è il giorno in cui essi salirono salvi in città. [5] Si dice poi che l'usanza di cuocere in tale giornata ogni sorta di legumi derivi dal fatto che i giovani salvati mettessero insieme quanto delle loro provviste era avanzato e, avendo cotto il tutto in una pentola comune, si sedessero a mensa insieme e lo mangiassero fra di loro. [6] E in questo giorno si porta l'«eiresione»[31], un ramo di olivo ricinto di lana, come allora il ramo dei supplici era portato da Teseo, ricolmo di primizie di ogni specie, per indicare la fine della sterilità, e si canta

[7] Εἰρεσιώνη, σῦκα φέρει καὶ πίονας ἄρτους
καὶ μέλι ἐν κοτύλῃ καὶ ἔλαιον ἀναψήσασθαι
καὶ κύλικ' εὔζωρον, ὡς ἂν μεθύουσα καθεύδῃ.

Καίτοι ταῦτά τινες ἐπὶ τοῖς Ἡρακλείδαις γίνεσθαι λέγουσιν[32], οὕτως διατρεφομένοις ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων· οἱ δὲ πλείονες ὡς προείρηται.

[23,1] Τὸ δὲ πλοῖον ἐν ᾧ μετὰ τῶν ἡϊθέων ἔπλευσε καὶ πάλιν ἐσώθη, τὴν τριακόντορον, ἄχρι τῶν Δημητρίου τοῦ Φαληρέως χρόνων[33] διεφύλαττον οἱ Ἀθηναῖοι, τὰ μὲν παλαιὰ τῶν ξύλων ὑφαιροῦντες, ἄλλα δ' ἐμβάλλοντες ἰσχυρὰ καὶ συμπηγνύντες οὕτως, ὥστε καὶ τοῖς φιλοσόφοις εἰς τὸν αὐξόμενον λόγον ἀμφιδοξούμενον παράδειγμα τὸ πλοῖον εἶναι, τῶν μὲν ὡς τὸ αὐτό, τῶν δὲ ὡς οὐ τὸ αὐτὸ διαμένοι λεγόντων.

[2] Ἄγουσι δὲ καὶ τὴν τῶν ὠσχοφορίων ἑορτὴν Θησέως καταστήσαντος. [3] Οὐ γὰρ ἁπάσας αὐτὸν ἐξαγαγεῖν τὰς λαχούσας τότε παρθένους, ἀλλὰ τῶν συνήθων νεανίσκων δύο θηλυφανεῖς μὲν ὀφθῆναι καὶ νεαρούς, ἀνδρώδεις δὲ ταῖς ψυχαῖς καὶ προθύμους, λουτροῖς τε θερμοῖς καὶ σκιατραφίαις καὶ ταῖς περὶ κόμην καὶ λειότητα καὶ χροιὰν ἀλοιφαῖς καὶ κοσμήσεσιν ὡς ἔστιν ἐξαλλάξαντα κομιδῇ, καὶ διδάξαντα φωνὴν καὶ σχῆμα καὶ βάδισιν ὡς ἔνι μάλιστα παρθένοις ὁμοιοῦσθαι καὶ μηδὲν φαίνεσθαι διαφέροντας, ἐμβαλεῖν εἰς τὸν τῶν παρθένων ἀριθμὸν καὶ διαλαθεῖν ἅπαντας· ἐπεὶ δὲ ἐπανῆλθεν, αὐτόν τε πομπεῦσαι καὶ τοὺς νεανίσκους οὕτως ἀμπεχομένους ὡς νῦν ἀμπέχονται τοὺς ὀσχοὺς φέροντες. [4] Φέρουσι δὲ Διονύσῳ καὶ Ἀριάδνῃ χαριζόμενοι διὰ τὸν μῦθον, ἢ μᾶλλον ὅτι συγκομιζομένης ὀπώρας ἐπανῆλθον. Αἱ δὲ δειπνοφόροι παραλαμβάνονται καὶ κοινωνοῦσι τῆς θυσίας ἀπομιμούμεναι τὰς μητέρας ἐκείνων τῶν λαχόντων· ἐπεφοίτων γὰρ αὐτοῖς ὄψα καὶ σιτία κομίζουσαι· καὶ μῦθοι λέγονται διὰ τὸ κἀκείνας εὐθυμίας ἕνεκα καὶ παρηγορίας μύθους διεξιέναι τοῖς παισί. [5] Ταῦτα μὲν οὖν καὶ Δήμων ἱστόρηκεν.

Ἐξῃρέθη δὲ καὶ τέμενος αὐτῷ, καὶ τοὺς ἀπὸ τῶν παρασχόντων τὸν δασμὸν οἴκων ἔταξαν εἰς θυσίαν αὐτῷ τελεῖν ἀποφοράς· καὶ τῆς θυσίας

[32] Dopo la morte del padre, i figli di Eracle, per sfuggire alle persecuzioni di Euristeo, si recarono supplici di Atene, portando in mano, come solevano i supplici, rami d'ulivo. Questo episodio costituisce l'argomento de «Gli Eraclidi» di Euripide.

[33] Resse il governo di Atene prima di Cassandro di Macedonia dal 317 al 307 a.C.

[7] Eiresione porta fichi, pane saporoso, coppe di miele, olio per ungersi e calici di vino puro, da andare a dormire ubriachi.

Senonché alcuni storici dicono che questa era un'usanza a ricordo degli Eraclidi[31], che veniva così mantenuto dagli Ateniesi. Ma i più pensano che le cose stiano come si è detto sopra.

[23,1] Fino ai tempi di Demetrio Falereo[33] gli Ateniesi conservavano la nave su cui Teseo partì insieme coi giovani ostaggi e poi ritornò salvo, una trireme. Toglievano le parti vecchie del legname e le sostituivano con altre robuste, saldamente connettendole fra loro, in modo che essa serviva di esempio anche ai filosofi quando discutevano il problema della crescenza, sostenendo alcuni che era la stessa nave, altri che non era più la stessa.

[2] Anche la festa delle Oscoforie, che ancora si celebra, è stata istituita da Teseo. [3] Si dice che egli non conducesse a Creta tutte le fanciulle allora estratte a sorte, ma che due ne sostituisse con due giovanetti, suoi familiari, dall'aspetto femmineo e dai lineamenti delicati, ma virili nello spirito e coraggiosi, e con bagni caldi, tirandoli su in una vita lontana dal sole, usando pomate e cosmetici, come si usa, per le chiome e per la levigatezza della pelle, ammaestrandoli per quanto riguarda la voce, il portamento e il modo di camminare, li trasformò sì che rassomigliassero quanto più possibile a fanciulle e non presentassero alcuna differenza con loro. Riuscì in tal maniera a mescolarli nel gruppo delle fanciulle senza che nessuno se ne accorgesse. E quando egli tornò volle che anche questi due giovanetti andassero in processione nell'abbigliamento che si usa ancora da parte di chi porta i tralci delle viti. [4] Questi vengono portati per far cosa grata a Dioniso e ad Arianna per la parte da loro avuta nella storia, o piuttosto perché quelli ritornarono in patria al sopraggiungere dell'autunno. Alla cerimonia prendono parte le «donne che portano la cena» e intervengono al sacrificio imitando le madri dei giovanetti estratti a sorte. Esse infatti accorrevano a portare ai loro figlioli vivande e pane. E raccontano favole perché anche quelle raccontavano favole ai loro ragazzi per tenerli su d'animo e confortarli. [5] Tali particolari si leggono anche nella storia di Demone. A Teseo venne anche dedicato un recinto sacro e alle famiglie che avevano dato i loro giovani come tributo al Minotauro imposero il pagamento di una tassa per la celebrazione di

ἐπεμελοῦντο Φυταλίδαι, Θησέως ἀποδόντος αὐτοῖς ἀμοιβὴν τῆς φιλοξενίας.

[24,1] Μετὰ δὲ τὴν Αἰγέως τελευτὴν μέγα καὶ θαυμαστὸν ἔργον εἰς νοῦν βαλόμενος, συνῴκισε τοὺς τὴν Ἀττικὴν κατοικοῦντας εἰς ἓν ἄστυ, καὶ μιᾶς πόλεως ἕνα δῆμον ἀπέφηνε, τέως σποράδας ὄντας καὶ δυσανακλήτους πρὸς τὸ κοινὸν πάντων συμφέρον, ἔστι δ' ὅτε καὶ διαφερομένους ἀλλήλοις καὶ πολεμοῦντας. [2] Ἐπιὼν οὖν ἔπειθε κατὰ δήμους καὶ γένη, τῶν μὲν ἰδιωτῶν καὶ πενήτων ἐνδεχομένων ταχὺ τὴν παράκλησιν αὐτοῦ, τοῖς δὲ δυνατοῖς ἀβασίλευτον πολιτείαν προτείνων καὶ δημοκρατίαν, αὐτῷ μόνον ἄρχοντι πολέμου καὶ νόμων φύλακι χρησομένην, τῶν δ' ἄλλων παρέξουσαν ἅπασιν ἰσομοιρίαν. Τοὺς μὲν ταῦτ' ἔπειθεν, οἱ δὲ τὴν δύναμιν αὐτοῦ δεδιότες μεγάλην οὖσαν ἤδη, καὶ τὴν τόλμαν, ἐβούλοντο πειθόμενοι μᾶλλον ἢ βιαζόμενοι ταῦτα συγχωρεῖν. [3] Καταλύσας οὖν τὰ παρ' ἑκάστοις πρυτανεῖα καὶ βουλευτήρια καὶ ἀρχάς, ἓν δὲ ποιήσας ἅπασι κοινὸν ἐνταῦθα πρυτανεῖον καὶ βουλευτήριον ὅπου νῦν ἵδρυται τὸ ἄστυ, τήν τε πόλιν Ἀθήνας προσηγόρευσε καὶ Παναθήναια θυσίαν ἐποίησε κοινήν. [4] Ἔθυσε δὲ καὶ Μετοίκια τῇ ἕκτῃ ἐπὶ δέκα τοῦ Ἑκατομβαιῶνος, ἣν ἔτι νῦν θύουσι. Καὶ τὴν βασιλείαν ἀφεὶς ὥσπερ ὡμολόγησε, διεκόσμει τὴν πολιτείαν ἀπὸ θεῶν ἀρχόμενος· ἦκε γὰρ αὐτῷ χρησμὸς ἐκ Δελφῶν μαντευομένῳ περὶ τῆς πόλεως·

[5] Αἰγείδη Θησεῦ, Πιτθηίδος ἔκγονε κούρης,
πολλαῖς τοι πολίεσσι πατὴρ ἐμὸς ἐγκατέθηκε
τέρματα καὶ κλωστῆρας ἐν ὑμετέρῳ πτολιέθρῳ.
Ἀλλὰ σὺ μή τι λίην πεπονημένος ἔνδοθι θυμὸν
βουλεύειν· ἀσκὸς γὰρ ἐν οἴδματι ποντοπορεύσει.

[6] Τοῦτο δὲ καὶ Σίβυλλαν ὕστερον ἀποστοματίσαι πρὸς τὴν πόλιν ἱστοροῦσιν, ἀναφθεγξαμένην·

Ἀσκὸς βαπτίζῃ· δῦναι δέ τοι οὐ θέμις ἐστίν.

[25,1] Ἔτι δὲ μᾶλλον αὐξῆσαι τὴν πόλιν βουλόμενος, ἐκάλει πάντας

un sacrificio in suo onore. Di questo sacrificio avevano cura i Fitalidi: così Teseo dava a questi il compenso della loro ospitalità.

[24,1] Dopo la morte di Egeo egli escogitò un grande e meraviglioso disegno: riunì insieme tutti gli abitanti dell'Attica in un'unica città, facendo di quelli che fino allora vivevano sparsi qua e là e che difficilmente potevano essere convocati per trattare i problemi di comune e generale interesse, un popolo solo compreso in un unico Stato, mentre prima si dava anche il caso che fossero in discordia e in guerra fra loro. [2] Recandosi di demo in demo e di famiglia in famiglia cercava di convincerli ad accettare il suo progetto. La gente comune e i poveri accettarono subito il suo invito. Ai potenti propose una costituzione politica senza re e un regime democratico che avrebbe avuto in lui il solo comandante in guerra e il custode delle leggi, mentre in tutte le altre cose avrebbe offerto a tutti parità di diritti. Alcuni riuscì a persuadere della cosa; altri, temendo la sua potenza che era già grande, e il suo ardimento, preferirono acconsentire, lasciandosi persuadere, piuttosto che essere costretti ad accettare con la forza. [3] Aboliti i Pritanei, i Consigli e le Magistrature esistenti in ciascuna comunità, creò un solo Pritaneo, comune a tutti, e un Consiglio, là dove ora sorge la Cittadella, e chiamò Atene la città. Istituì le Panatenee, una festa religiosa comune, [4] fissò anche le celebrazioni Metecie il 16 di Ecatombeone, festa che celebrano anche ora. Avendo rinunciato al regno, come aveva promesso, redasse la costituzione, prendendo l'avvio dagli dèi. Dall'oracolo di Delfi, da lui interrogato sulla città, ricevette il seguente responso:

> [5] O Teseo, progenie di Egeo e figlio della figlia di Pitteo, per molte città il Padre mio ha assegnato confini e fati dentro la vostra cittadella. Ma tu senza troppo affannarti, dentro il tuo animo procedi col tuo consiglio. L'otre infatti solcherà il mare in tempesta.

[6] E tramandano che in seguito anche la Sibilla abbia indirizzato alla città questo oracolo:

> L'otre sia immerso nell'acqua: non è permesso che vada a fondo.

[25,1] Volendo che la città sempre più s'ingrandisse, Teseo

ἐπὶ τοῖς ἴσοις, καὶ τὸ "Δεῦρ' ἴτε πάντες λεῴ" κήρυγμα Θησέως γενέσθαι φασί πανδημίαν τινὰ καθιστάντος. [2] Οὐ μὴν ἄτακτον οὐδὲ μεμειγμένην περιεῖδεν ὑπὸ πλήθους ἐπιχυθέντος ἀκρίτου γενομένην τὴν δημοκρατίαν, ἀλλὰ πρῶτος ἀποκρίνας χωρὶς Εὐπατρίδας καὶ Γεωμόρους καὶ Δημιουργούς, Εὐπατρίδαις δὲ γινώσκειν τὰ θεῖα καὶ παρέχειν ἄρχοντας ἀποδοὺς καὶ νόμων διδασκάλους εἶναι καὶ ὁσίων καὶ ἱερῶν ἐξηγητάς, τοῖς ἄλλοις πολίταις ὥσπερ εἰς ἴσον κατέστησε, δόξῃ μὲν Εὐπατριδῶν, χρείᾳ δὲ Γεωμόρων, πλήθει δὲ Δημιουργῶν ὑπερέχειν δοκούντων. [3] Ὅτι δὲ πρῶτος ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ ἀφῆκε τὸ μοναρχεῖν, ἔοικε μαρτυρεῖν καὶ Ὅμηρος, ἐν νεῶν καταλόγῳ[14] μόνους Ἀθηναίους δῆμον προσαγορεύσας. Ἔκοψε δὲ καὶ νόμισμα, βοῦν ἐγχαράξας, ἢ διὰ τὸν Μαραθώνιον ταῦρον, ἢ διὰ τὸν Μίνω στρατηγόν, ἢ πρὸς γεωργίαν τοὺς πολίτας παρακαλῶν. Ἀπ' ἐκείνου δέ φασι τὸ ἑκατόμβοιον καὶ τὸ δεκάβοιον ὀνομασθῆναι.

[4] Προσκτησάμενος δὲ τῇ Ἀττικῇ τὴν Μεγαρικὴν βεβαίως, τὴν θρυλουμένην ἐν Ἰσθμῷ στήλην ἔστησεν, ἐπιγράψας τὸ διοιρίζον ἐπίγραμμα τὴν χώραν δυσὶ τριμέτροις, ὧν ἔφραζε τὸ μὲν πρὸς ἕω

Τάδ' οὐχὶ Πελοπόννησος, ἀλλ' Ἰωνία·

τὸ δὲ πρὸς ἑσπέραν

Τάδ' ἐστὶ Πελοπόννησος, οὐκ Ἰωνία.

[5] Καὶ τὸν ἀγῶνα πρῶτος ἔθηκε κατὰ ζῆλον Ἡρακλέους, ὡς δι' ἐκεῖνον Ὀλύμπια τῷ Διΐ, [καὶ] δι' αὐτὸν Ἴσθμια τῷ Ποσειδῶνι φιλοτιμηθεὶς ἄγειν τοὺς Ἕλληνας. Ὁ γὰρ ἐπὶ Μελικέρτῃ τεθεὶς αὐτόθι νυκτὸς ἐδρᾶτο, τελετῆς ἔχων μᾶλλον ἢ θέας καὶ πανηγυρισμοῦ τάξιν. [6] Ἔνιοι δέ φασιν ἐπὶ Σκείρωνι τὰ Ἴσθμια τεθῆναι, τοῦ Θησέως ἀφοσιουμένου τὸν φόνον διὰ τὴν συγγένειαν· Σκείρωνα γὰρ υἱὸν εἶναι Κανήθου καὶ Ἡνιόχης τῆς Πιτθέως. Οἱ δὲ Σίνιν, οὐ Σκείρωνα, καὶ τὸν ἀγῶνα τεθῆναι διὰ

[14] Per Aristotele, cfr. *La Costituzione degli Ateniesi*, 41,2 e fr. 4 Opp. Per Omero cfr. *Iliade*, II,547. È chiamata «Catalogo delle navi» la seconda parte di questo libro dell'*Iliade*, in cui sono elencate le navi greche partecipanti alla guerra di Troia.

invitò tutti a trasferirsi in essa a parità di condizioni, e la formula dell'araldo «Adunatevi qui, genti tutte» dicono sia un proclama emesso da Teseo, quando volle formare una comunità di popoli diversi. [2] Non permise per altro che la democrazia fosse costituita da una disordinata e confusa massa di gente senza distinzione, ma per primo procedette a suddividere i cittadini in classi: degli eupatridi, dei contadini e degli artigiani. Agli eupatridi assegnò il compito di occuparsi delle questioni religiose, di offrire dalle loro file gli arconti, di essere i maestri delle leggi e gli interpreti delle cose sacre e dei segni divini, ma li pose alla pari degli altri cittadini, perché se i nobili si ritenevano eccellere per dignità, i coltivatori della terra eccellevano per utilità, gli artigiani per numero. [3] Che Teseo sia stato il primo a volgersi verso il popolo, come dice Aristotele, rinunciando al regno, sembra testimoniarlo anche Omero quando nel «Catalogo delle Navi» chiama agli Ateniesi semplicemente «popolo»[34]. Batté anche moneta, imprimendovi l'immagine di un bue, o per ricordo del toro maratonio, o per ricordo del generale di Minosse, o per incitare i cittadini al lavoro dei campi. Dicono che da qui venisse il valore monetario di «cento buoi» e di «dieci buoi».

[4] Avendo saldamente annesso all'Attica il territorio di Megara, eresse quella famosa stele sull'Istmo con un'iscrizione che segnava i confini territoriali, costituita da due trimetri giambici: uno a oriente diceva:

Qui non è Peloponneso, ma Ionia,

l'altro a occidente

Qui è Peloponneso, non Ionia.

[5] Per primo Teseo istituì la Gara Istmica, emulando Eracle, in quanto desiderava che, come per opera di questo i Greci celebravano i Giochi Olimpici in onore di Zeus, così per opera sua celebrassero quelli Istmici. L'agone, istituito in onore di Melicerta, si svolgeva di notte sull'Istmo, e aveva la forma di un rito religioso più che di uno spettacolo e di una festa di popolo. [6] Alcuni affermano che i Giochi Istmici furono istituiti in onore di Scirone come rito espiatorio effettuato da Teseo a causa della sua uccisione, e del vincolo di parentela sussistente fra loro due. Scirone era infatti figlio di Caneto e di Enioche, figlia di Pitteo. Altri però dicono che Sinide,

τοῦτον ὑπὸ Θησέως, οὐ δι' ἐκεῖνον. [7] Ἔταξεν οὖν καὶ διωρίσατο πρὸς τοὺς Κορινθίους Ἀθηναίων τοῖς ἀφικνουμένοις ἐπὶ τὰ Ἴσθμια παρέχειν προεδρίαν ὅσον ἂν τόπον ἐπίσχῃ καταπετασθὲν τὸ τῆς θεωρίδος νεὼς ἱστίον, ὡς Ἑλλάνικος καὶ Ἄνδρων ὁ Ἁλικαρνασεὺς ἱστορήκασιν.

[26,1] Εἰς δὲ τὸν πόντον ἐπλευσε τὸν Εὔξεινον, ὡς μὲν Φιλόχορος καί τινες ἄλλοι λέγουσι, μεθ' Ἡρακλέους ἐπὶ τὰς Ἀμαζόνας συστρατεύσας, καὶ γέρας [ἀριστεῖον] Ἀντιόπην ἔλαβεν· οἱ δὲ πλείους, ὧν ἐστι καὶ Φερεκύδης καὶ Ἑλλάνικος καὶ Ἡρόδωρος, ὕστερόν φασιν Ἡρακλέους ἰδιόστολον πλεῦσαι τὸν Θησέα καὶ τὴν Ἀμαζόνα λαβεῖν αἰχμάλωτον, πιθανώτερα λέγοντες. [2] Οὐδεὶς γὰρ ἄλλος ἱστόρηται τῶν μετ' αὐτοῦ στρατευσάντων Ἀμαζόνα λαβεῖν αἰχμάλωτον. Βίων δὲ καὶ ταύτην παρακρουσάμενον οἴχεσθαι λαβόντα· φύσει γὰρ οὔσας τὰς Ἀμαζόνας φιλάνδρους οὔ[τε] φυγεῖν τὸν Θησέα προσβάλλοντα τῇ χώρᾳ, ἀλλὰ καὶ ξένια πέμπειν· τὸν δὲ τὴν κομίζουσαν ἐμβῆναι παρακαλεῖν εἰς τὸ πλοῖον, ἐμβάσης δ' ἀναχθῆναι. [3] Μενεκράτης δέ τις, ἱστορίαν περὶ Νικαίας τῆς ἐν Βιθυνίᾳ πόλεως ἐκδεδωκώς, Θησέα φησὶ τὴν Ἀντιόπην ἔχοντα διατρῖψαι περὶ τούτους τοὺς τόπους· τυγχάνειν δὲ συστρατεύοντας αὐτῷ τρεῖς νεανίσκους ἐξ Ἀθηνῶν ἀδελφοὺς ἀλλήλων, Εὔνεων καὶ Θόαντα καὶ Σολόεντα. [4] Τοῦτον οὖν ἐρῶντα τῆς Ἀντιόπης καὶ λανθάνοντα τοὺς ἄλλους ἐξειπεῖν πρὸς ἕνα τῶν συνήθων· ἐκείνου δὲ περὶ τούτων ἐντυχόντος τῇ Ἀντιόπῃ, τὴν μὲν πεῖραν ἰσχυρῶς ἀποτρίψασθαι, τὸ δὲ πρᾶγμα σωφρόνως ἅμα καὶ πρᾴως ἐνεγκεῖν καὶ πρὸς τὸν Θησέα μὴ κατηγορῆσαι. [5] Τοῦ δὲ Σολόεντος ὡς ἀπέγνω ῥίψαντος ἑαυτὸν εἰς ποταμόν τινα καὶ διαφθαρέντος, ἠσθημένον τότε τὴν αἰτίαν καὶ τὸ πάθος τοῦ νεανίσκου τὸν Θησέα βαρέως ἐνεγκεῖν, καὶ δυσφοροῦντα λόγιόν τι πυθόχρηστον ἀνενεγκεῖν πρὸς ἑαυτόν· εἶναι γὰρ αὐτῷ προστεταγμένον ἐν Δελφοῖς ὑπὸ τῆς Πυθίας, ὅταν ἐπὶ ξένης ἀνιαθῇ μάλιστα καὶ περίλυπος γένηται, πόλιν ἐκεῖ κτίσαι καὶ τῶν ἀμφ' αὐτόν τινας ἡγεμόνας καταλι-

non Scirone era figlio di costoro e che per lui, non per quello furono istituiti da Teseo i Giochi Istmici.

[7] Stabilì dunque e pattuì coi Corinzi che agli Ateniesi che si recavano ai Giochi Istmici quelli assegnassero un posto di onore, di estensione pari a quello della vela dispiegata della nave sacra che li portava colà, come si legge nelle Storie di Ellanico e di Androne di Alicarnasso.

[26,1] Teseo fece un viaggio per mare sino al Ponto Eusino, come raccontano Filocoro e altri, partendo con Eracle per la guerra contro le Amazzoni e come premio del suo valore ricevette Antiope. Ma i più, tra cui anche Ferecide, Ellanico ed Erodoro, dicono che egli fece quel viaggio per conto proprio, dopo la spedizione di Eracle, e prese come prigioniera di guerra quell'amazzone. Questi storici danno dei fatti una versione più attendibile. [2] Nessun altro, infatti, di quelli che presero parte alla sua spedizione si ricorda che abbia preso prigioniera un'amazzone. Bione racconta anche che presa costei con l'inganno, Teseo se ne tornò via. Le Amazzoni — egli dice — sono per natura amanti degli uomini, né fuggirono da Teseo quando questi giunse nel loro territorio, ma anzi gli offrirono dei doni ed egli invitò a salire sulla nave quella che l'accompagnava. Appena questa fu a bordo, Teseo salpò. [3] Un certo Menecrate, il quale ha pubblicato una Storia di Nicea di Bitinia, afferma che Teseo stette qualche tempo con Antiope in quei paraggi. Per caso c'erano con lui tre giovani fratelli di Atene che avevano partecipato alla sua spedizione: si chiamavano Euneo, Toante e Soloente. [4] Quest'ultimo, innamoratosi di Antiope di nascosto dagli altri, svelò il segreto a uno dei suoi amici più intimi. Questi mise al corrente della cosa Antiope, ma questa respinse sdegnosamente quell'approccio, sopportando però la cosa con saggezza e discrezione, senza dir nulla a Teseo. [5] Quando Soloente ebbe perduto ogni speranza, si gettò nelle acque di un fiume e vi perì. Allora Teseo, venuto a sapere il motivo del suicidio e la passione del giovane, ne fu angustiato e nel suo dolore si ricordò di un certo responso oracolare: gli era stato ingiunto dalla Pizia a Delfi che quando in terra straniera si fosse trovato in una situazione di somma sofferenza e dolore, avrebbe dovuto lì fondare una città, lasciandovi a capo alcuni dei suoi

πεῖν. [6] Ἐκ δὲ τούτου τὴν μὲν πόλιν ἣν ἔκτισεν, ἀπὸ τοῦ θεοῦ Πυθόπολιν προσαγορεῦσαι, Σολόεντα δὲ τὸν πλησίον ποταμὸν ἐπὶ τιμῇ τοῦ νεανίσκου, [7] καταλιπεῖν δὲ καὶ αὐτοῦ τοὺς ἀδελφοὺς οἷον ἐπιστάτας καὶ νομοθέτας, καὶ σὺν αὐτοῖς Ἕρμον ἄνδρα τῶν Ἀθήνησιν Εὐπατριδῶν· ἀφ' οὗ καὶ τόπον Ἑρμοῦ καλεῖν οἰκίαν τοὺς Πυθοπολίτας, οὐκ ὀρθῶς τὴν δευτέραν συλλαβὴν περισπῶντας καὶ τὴν δόξαν ἐπὶ θεὸν ἀπὸ ἥρωος μετατιθέντας[35].

[27,1] Πρόφασιν μὲν οὖν ταύτην ὁ τῶν Ἀμαζόνων πόλεμος ἔσχε· φαίνεται δὲ μὴ φαῦλον αὐτοῦ μηδὲ γυναικεῖον γενέσθαι τὸ ἔργον. Οὐ γὰρ ἂν ἐν ἄστει κατεστρατοπέδευσαν οὐδὲ τὴν μάχην συνῆψαν ἐν χρῷ περὶ τὴν Πνύκα καὶ τὸ Μουσεῖον, εἰ μὴ κρατοῦσαι τῆς χώρας ἀδεῶς τῇ πόλει προσέμειξαν. [2] Εἰ μὲν οὖν, ὡς Ἑλλάνικος ἱστόρηκε, τῷ Κιμμερικῷ Βοσπόρῳ παγέντι διαβᾶσαι περιῆλθον, ἔργον ἐστὶ πιστεῦσαι· τὸ δ' ἐν τῇ πόλει σχεδὸν αὐτὰς ἐνστρατοπεδεῦσαι μαρτυρεῖται καὶ τοῖς ὀνόμασι τῶν τόπων καὶ ταῖς θήκαις τῶν πεσόντων. Πολὺν δὲ χρόνον ὄκνος ἦν καὶ μέλλησις ἀμφοτέροις τῆς ἐπιχειρήσεως, τέλος δὲ Θησεὺς κατά τι λόγιον τῷ Φόβῳ σφαγιασάμενος συνῆψεν αὐταῖς. [3] Ἡ μὲν οὖν μάχη Βοηδρομιῶνος ἐγένετο μηνὸς ἐφ' ᾗ τὰ Βοηδρόμια μέχρι νῦν Ἀθηναῖοι θύουσιν. Ἱστορεῖ δὲ Κλείδημος, ἐξακριβοῦν τὰ καθ' ἕκαστα βουλόμενος, τὸ μὲν εὐώνυμον τῶν Ἀμαζόνων κέρας ἐπιστρέφειν πρὸς τὸ νῦν καλούμενον Ἀμαζόνειον, τῷ δὲ δεξιῷ πρὸς τὴν Πνύκα κατὰ τὴν Χρύσαν ἥκειν. [4] Μάχεσθαι δὲ πρὸς τοῦτο τοὺς Ἀθηναίους ἀπὸ τοῦ Μουσείου ταῖς Ἀμαζόσι συμπεσόντας, καὶ τάφους τῶν πεσόντων περὶ τὴν πλατεῖαν εἶναι τὴν φέρουσαν ἐπὶ τὰς πύλας παρὰ τὸ Χαλκώδοντος ἡρῷον, ἃς νῦν Πειραϊκὰς ὀνομάζουσι. [5] Καὶ ταύτῃ μὲν ἐκβιασθῆναι μέχρι τῶν Εὐμενίδων καὶ ὑποχωρῆσαι ταῖς γυναιξίν, ἀπὸ δὲ Παλλαδίου καὶ Ἀρδηττοῦ καὶ Λυκείου προσβαλόντας ὥσασθαι τὸ δεξιὸν αὐτῶν ἄχρι τοῦ στρατοπέδου καὶ πολλὰς καταβαλεῖν. Τετάρτῳ δὲ μηνὶ συνθήκας γενέσθαι διὰ τῆς Ἱππολύτης· Ἱππολύτην γὰρ οὗτος ὀνομάζει τὴν τῷ Θησεῖ συνοικοῦσαν, οὐκ Ἀντιόπην. [6] Ἔνιοι δέ φασι μετὰ τοῦ Θησέως μαχομένην πεσεῖν

[35] Al genitivo i nomi Ἑρμῆς (*Hermès*) e Ἕρμος (*Hérmos*) non differiscono che nell'accento: rispettivamente Ἑρμοῦ (*Hermoû*) ed Ἕρμου (*Hérmou*).

compagni. [6] Allora Teseo fondò la città e la chiamò Pythopoli dal nome del dio Pizio, e chiamò Soloente, in onore del giovane, il fiume che scorreva vicino ad essa. [7] E vi lasciò i fratelli di lui come capi e legislatori della città, e insieme con loro Ermo, uno degli eupatridi ateniesi. Da lui i Pythopolitani chiamano un luogo della città «Casa di Ermes», ponendo arbitrariamente l'accento circonflesso sulla seconda sillaba e trasferendo l'onore dall'eroe al dio[35].

[27,1] Questa fu la causa della guerra con le Amazzoni, che appare un'impresa non di poco conto, né cosa da donne. Non si sarebbero queste accampate dentro la cittadella né avrebbero combattuto corpo a corpo nella zona della Pnice e del Museo, se esse non si fossero impadronite in precedenza della regione e se non fossero arditamente penetrate nella città. [2] Che poi, come racconta Ellanico, vi fossero giunte con un lungo giro, dopo aver attraversato il Bosforo Cimmerio ghiacciato, è cosa poco credibile. Ma che esse ponessero il loro accampamento poco meno che nella città è attestato e dai nomi dei luoghi e dalle tombe dei caduti in combattimento. Per lungo tempo vi fu esitazione e incertezza fra i due eserciti nell'attaccare battaglia. Da ultimo Teseo, dopo aver sacrificato, per ordine di un oracolo, alla Paura, mosse all'attacco contro di quelle. [3] La battaglia avvenne nel mese di Boedromione, in cui sino ai nostri giorni gli Ateniesi celebrano le Boedromie. Racconta Clidemo, volendo narrare con precisione ogni dettaglio, che l'ala sinistra delle Amazzoni puntò verso il luogo ora chiamato Amazzoneo, mentre con l'ala destra investirono la Pnice nei pressi di Crisa. [4] Gli Ateniesi, piombando dal Museo, ingaggiarono battaglia con le Amazzoni da questo lato. Le tombe dei caduti — egli dice — sono nella piazza che immette alla porta vicino al monumento di Calchedonte, che ora chiamano Piraica. [5] Da questa parte essi furono violentemente respinti sino al santuario delle Eumenidi e dovettero ritirarsi davanti alle donne, ma attaccando dal Palladio, dell'Ardetto e dal Liceo, respinsero l'ala destra delle Amazzoni, fino al loro accampamento e molte ne uccisero. Dopo tre mesi, per intervento di Ippolita stipularono un trattato di pace. Clidemo infatti chiama l'amazzone convivente con Teseo non Antiope, ma Ippolita. [6] Alcuni dicono che costei, mentre combatteva al fianco di Teseo,

τὴν ἄνθρωπον ὑπὸ Μολπαδίας ἀκοντισθεῖσαν, καὶ τὴν στήλην τὴν παρὰ τὸ τῆς Ὀλυμπίας ἱερὸν ἐπὶ ταύτῃ κεῖσθαι. Καὶ θαυμαστὸν οὐκ ἔστιν ἐπὶ πράγμασιν οὕτω παλαιοῖς πλανᾶσθαι τὴν ἱστορίαν, ἐπεὶ καὶ τὰς τετρωμένας φασὶ τῶν Ἀμαζόνων ὑπ' Ἀντιόπης εἰς Χαλκίδα λάθρα διαπεμφθείσας τυγχάνειν ἐπιμελείας, καὶ ταφῆναί τινας ἐκεῖ περὶ τὸ νῦν Ἀμαζόνειον καλούμενον. [7] Ἀλλὰ τοῦ γε τὸν πόλεμον εἰς σπονδὰς τελευτῆσαι μαρτύριόν ἐστιν ἥ τε τοῦ τόπου κλῆσις τοῦ παρὰ τὸ Θησεῖον, ὅπερ Ὁρκωμόσιον[36] καλοῦσιν, ἥ τε γινομένη πάλαι θυσία ταῖς Ἀμαζόσι πρὸ τῶν Θησείων. [8] Δεικνύουσι δὲ καὶ Μεγαρεῖς Ἀμαζόνων θήκην παρ' αὐτοῖς ἐπὶ τὸν καλούμενον Ῥοῦν[37] βαδίζουσιν ἐξ ἀγορᾶς, ὅπου τὸ Ῥομβοειδές[38]. Λέγεται δὲ καὶ περὶ Χαιρώνειαν ἑτέρας ἀποθανεῖν, καὶ ταφῆναι παρὰ τὸ ῥευμάτιον, ὃ πάλαι μέν, ὡς ἔοικε Θερμώδων, Αἷμων δὲ νῦν καλεῖται· περὶ ὧν ἐν τῷ Δημοσθένους βίῳ γέγραπται[39]. [9] Φαίνονται δὲ μηδὲ Θεσσαλίαν ἀπραγμόνως αἱ Ἀμαζόνες διελθοῦσαι· τάφοι γὰρ αὐτῶν ἔτι καὶ νῦν δείκνυνται περὶ τὴν Σκοτουσσαίαν καὶ τὰς Κυνὸς κεφαλάς.

[28,1] Ταῦτα μὲν οὖν ἄξια μνήμης περὶ τῶν Ἀμαζόνων. Ἦν γὰρ ὁ τῆς Θησηΐδος ποιητὴς[40] Ἀμαζόνων ἐπανάστασιν γέγραφε, Θησεῖ γαμοῦντι Φαίδραν τῆς Ἀντιόπης ἐπιτιθεμένης καὶ τῶν μετ' αὐτῆς Ἀμαζόνων ἀμυνομένων καὶ κτείνοντος αὐτὰς Ἡρακλέους, περιφανῶς ἔοικε μύθῳ καὶ πλάσματι. [2] Τῆς δὲ Ἀντιόπης ἀποθανούσης ἔγημε Φαίδραν, ἔχων υἱὸν Ἱππόλυτον ἐξ Ἀντιόπης, ὡς δὲ Πίνδαρός φησι[41], Δημοφῶντα. [3] Τὰς δὲ περὶ ταύτην καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ δυστυχίας, ἐπεὶ μηδὲν ἀντιπίπτει παρὰ τῶν ἱστορικῶν τοῖς τραγικοῖς, οὕτως ἔχειν θετέον ὡς ἐκεῖνοι πεποιήκασιν ἅπαντες.

[29,1] Εἰσὶ μέντοι λόγοι περὶ γάμων Θησέως καὶ ἕτεροι, τὴν σκηνὴν διαπεφευγότες, οὔτ' ἀρχὰς εὐγνώμονας οὔτ' εὐτυχεῖς τελευτὰς ἔχοντες. Καὶ γὰρ Ἀναξώ τινα Τροιζηνίαν ἁρπάσαι λέγεται, καὶ Σίνιν

[36] *Horkomosion* è da ὅρκος (*horkos*), «giuramento», e questo nome ricorda appunto il giuramento con cui fu ratificata la tregua.

[37] Cfr. Pausania, 1,41,2. Tale nome è dovuto, come sembra, al fatto che in questa località in antico doveva scorrere un corso d'acqua (da ῥέω, *rhéo*, «scorro»).

[38] Doveva forse trattarsi di un sepolcro di tale forma geometrica.

[39] Nella *Vita di Demostene*, dello stesso Plutarco, al c. 19.

[40] Questo poema d'ignoto autore, *La Teseide*, è ricordato anche da Aristotele, *Poet.* 8,2, e non doveva risalire oltre il VI sec. a.C.

[41] Cfr. fr. 176 Sch.

venne uccisa da un dardo lanciato da Molpadia e che la colonna che si erge presso il tempio della Torre Olimpia è stata eretta in suo onore. Non deve far meraviglia che riguardo a fatti così antichi regni incertezza nella storia. Infatti dicono anche che le Amazzoni rimaste ferite furono di nascosto mandate da Antiope a Calcide per essere curate e che alcune di esse furono sepolte là nel luogo che oggi viene chiamato Amazzoneo. [7] Ma del fatto che la guerra terminasse con un accordo è testimone il nome del luogo vicino al tempio di Teseo, che è appunto chiamato Horcomosio[36], nonché la festa religiosa che da tempo si celebra in onore delle Amazzoni prima delle feste Tesee. [8] Anche i Megaresi mostrano a coloro che dalla piazza giungono al luogo chiamato Rhus[37] dove sta il Romboide[38], il sepolcro delle Amazzoni che è presso di loro. Si dice che altre ne morirono anche presso Cheronea e furono sepolte vicino al ruscello che una volta, come pare, veniva chiamato Termodonte ed ora è chiamato Emone: su questo argomento ho scritto nella mia «Vita di Demostene»[39]. [9] Sembra che neppure in Tessaglia le Amazzoni siano passate senza difficoltà, perché loro tombe vengono anche oggi mostrate nelle vicinanze di Scotussa e di Cinocefale.

[28,1] Questi dunque sono i fatti relativi alle Amazzoni degni di essere ricordati. Quanto alle «Insurrezioni delle Amazzoni», un'opera scritta dall'autore della «Teseide»[40], secondo cui Antiope sarebbe insorta contro Teseo perché questi aveva sposato Fedra e insieme con lei le altre Amazzoni accorse in sua difesa, con la conseguente loro uccisione da parte di Teseo, si tratta di cose che manifestamente sanno di favola e d'inventato. [2] Teseo sposò Fedra dopo la morte di Antiope, avendo avuto da questa un figlio, Ippolito, o — come dice Pindaro — Demofonte[41]. [3] Le tristi vicende di Fedra e del figlio di Teseo, poiché non sussiste nessuna obiezione da parte degli storici contro i poeti tragici, bisogna supporre che stiano così come questi le hanno concordemente rappresentate sulla scena.

[29,1] Ci sono invero anche altre storie relative ad amori di Teseo, che non sono state portate sulla scena e non hanno né lodevole inizio né fine fortunata. Si vuole che abbia rapito una certa Anasso di Trezene; che dopo aver ucciso Sinide e Cercione abbia

ἀποκτείνας καὶ Κερκύονα συγγενέσθαι βίᾳ ταῖς θυγατράσιν αὐτῶν· γῆμαι δὲ καὶ Περίβοιαν τὴν Αἴαντος μητέρα καὶ Φερέβοιαν αὖθις καὶ Ἰόπην τὴν Ἰφικλέους. [2] καὶ διὰ τὸν Αἴγλης ἔρωτα τῆς Πανοπέως, ὥσπερ εἴρηται[42] τὴν Ἀριάδνης ἀπόλειψιν αἰτιῶνται μὴ καλὴν γενέσθαι μηδὲ πρέπουσαν· ἐπὶ πᾶσι δὲ τὴν Ἑλένης ἁρπαγὴν πολέμου μὲν ἐμπλῆσαι τὴν Ἀττικήν, αὐτῷ δ' εἰς φυγὴν καὶ ὄλεθρον τελευτῆσαι· περὶ ὧν ὀλίγον ὕστερον εἰρήσεται.

[3] Πολλῶν δὲ τότε τοῖς ἀρίστοις ἄθλων γενομένων Ἡρόδωρος μὲν οὐδενὸς οἴεται τὸν Θησέα μετασχεῖν, ἀλλὰ μόνοις Λαπίθαις τῆς Κενταυρομαχίας· ἕτεροι δὲ καὶ μετ' Ἰάσονος ἐν Κόλχοις γενέσθαι καὶ Μελεάγρῳ συνεξελεῖν τὸν κάπρον, καὶ διὰ τοῦτο παροιμίαν εἶναι τὴν "οὐκ ἄνευ Θησέως"· αὐτὸν μέντοι μηδενὸς συμμάχου δεηθέντα πολλοὺς καὶ καλοὺς ἄθλους κατεργάσασθαι, καὶ τὸν "ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς" λόγον ἐπ' ἐκείνου κρατῆσαι. [4] Συνέπραξε δὲ καὶ Ἀδράστῳ τὴν ἀναίρεσιν τῶν ὑπὸ τῇ Καδμείᾳ πεσόντων, οὐχ ὡς Εὐριπίδης ἐποίησεν ἐν τραγῳδίᾳ[43], μάχῃ τῶν Θηβαίων κρατήσας, ἀλλὰ πείσας καὶ σπεισάμενος· οὕτω γὰρ οἱ πλεῖστοι λέγουσι· Φιλόχορος δὲ καὶ σπονδὰς περὶ νεκρῶν ἀναιρέσεως γενέσθαι πρώτας ἐκείνας. [5] Ὅτι δ' Ἡρακλῆς πρῶτος ἀπέδωκε νεκροὺς τοῖς πολεμίοις, ἐν τοῖς περὶ Ἡρακλέους γέγραπται[44]. Ταφαὶ δὲ τῶν μὲν πολλῶν ἐν Ἐλευθεραῖς δείκνυνται[45], τῶν δ' ἡγεμόνων περὶ Ἐλευσῖνα, καὶ τοῦτο Θησέως Ἀδράστῳ χαρισαμένου. Καταμαρτυροῦσι δὲ τῶν Εὐριπίδου Ἱκετίδων (καὶ) οἱ Αἰσχύλου Ἐλευσίνιοι[46], ἐν οἷς [καὶ] ταῦτα λέγων ὁ Θησεὺς πεποίηται.

[30,1] Τὴν δὲ πρὸς Πειρίθουν φιλίαν τοῦτον τὸν τρόπον αὐτῷ γενέσθαι λέγουσι. Δόξαν εἶχεν ἐπὶ ῥώμῃ καὶ ἀνδρείᾳ μεγίστην. Βουλόμενος οὖν ὁ Πειρίθους ἐξελέγξαι καὶ λαβεῖν διάπειραν, ἠλάσατο βοῦς ἐκ Μαραθῶνος αὐτοῦ, καὶ πυθόμενος διώκειν μετὰ τῶν ὅπλων ἐκεῖνον, οὐκ ἔφυγεν, ἀλλ' ἀναστρέψας ἀπήντησεν. [2] Ὡς δὲ εἶδεν ἄτερος τὸν ἕτερον καὶ τὸ κάλλος ἐθαύμασε καὶ τὴν τόλμαν ἠγάσθη, μάχης μὲν ἔσχοντο, Πειρίθους δὲ πρότερος τὴν δεξιὰν προτείνας ἐκέλευσεν αὐτὸν γενέσθαι

[42] Cfr. sopra, c. 20,1.
[43] Cfr. Euripide, *Le Supplici*, 653.
[44] Cioè nei racconti leggendari che correvano sulle imprese di Eracle.
[45] Località situata sulla frontiera tra l'Attica e la Beozia.
[46] Euripide, *Le Supplici*, 1213 segg. *Gli Eleusini* di Eschilo non ci sono arrivati. Nella tragedia euripidea le ceneri degli Argivi caduti a Tebe sono da Teseo restituite ai loro congiunti.

Teseo uccide il Minotauro.
Mosaico pavimentale nella "Villa di Teseo" a Katopaphos (Cipro).

preso con la violenza le loro figlie; che abbia sposato Peribea, la madre di Aiace e poi Ferebea e Iope, la figlia di Ificle. [2] Inoltre, preso da passione per Egle, la figlia di Panopeo, come è stato detto sopra[42], lo accusano del brutto e sconveniente abbandono di Arianna. Finalmente dicono che il rapimento di Elena riempì di guerra l'Attica e portò lui stesso all'esilio e alla morte, fatti di cui fra poco parleremo.

[3] La possibilità di molte imprese si offriva allora agli uomini più forti. Erodoro dice che a nessuna di esse prese parte Teseo tranne che alla battaglia dei Centauri contro i Lapiti. Altri pensano che sia stato anche con Giasone nella Colchide e che abbia partecipato con Meleagro all'uccisione del cinghiale, donde il detto «Niente senza Teseo». Dicono altri che senza l'aiuto di nessun compagno molte e belle imprese compì e che per lui valesse il detto «Questi è un altro Ercole». [4] Partecipò anche, insieme con Adrasto, al recupero delle salme dei caduti sotto la rocca Cadmea, non come Euripide l'ha rappresentato sulla scena[43], dopo aver vinto i Tebani, ma con la persuasione e a seguito di una tregua. Così infatti dicono i più. Filocoro aggiunge anche che quella fu la prima tregua per il recupero dei morti in battaglia. [5] Nelle «Imprese di Eracle» è scritto però che il primo a restituire ai nemici i corpi dei morti fu Eracle. Tombe di molti combattenti a Tebe si mostrano in *Eleutherae*[45], tombe di molti capitani s'indicano nei pressi di Eleusi, e questo perché Teseo volle fare cosa grata ad Adrasto. Contraddice alla testimonianza de «Le Supplici» di Euripide anche la tragedia di Eschilo «Gli Eleusini»[46], in cui Teseo è rappresentato sulla scena mentre racconta questi fatti, così come li ho riportati sopra.

[30,1] Raccontano che la sua amicizia con Piritoo sia avvenuta in questa maniera. Teseo godeva di una grandissima fama per la sua forza e il suo coraggio. Volendo dunque Piritoo metterlo alla prova e farne esperienza, gli portò via da Maratona i suoi buoi. Venuto a sapere che Teseo lo inseguiva con le armi, non fuggì, ma invertendo il cammino, gli andò incontro. [2] Come furono faccia a faccia, e uno vide la bellezza e ammirò il coraggio dell'altro, si astennero dal combattere fra di loro, e Piritoo, porgendogli per primo la destra, invitò Teseo a fare lui stesso il giudice del furto dei buoi: volentieri

δικαστὴν τὸν Θησέα τῆς βοηλασίας· ἐκὼν γὰρ ὑφέξειν ἣν ἂν ὁρίσῃ δίκην ἐκεῖνος. Θησεὺς δὲ καὶ τὴν δίκην ἀφῆκεν αὐτῷ, καὶ προὐκαλεῖτο φίλον εἶναι καὶ σύμμαχον, ἐποιήσαντο δὲ τὴν φιλίαν ἔνορκον. [3] Ἐκ δὲ τούτου γαμῶν ὁ Πειρίθους Δηϊδάμειαν, ἐδεήθη τοῦ Θησέως ἐλθεῖν καὶ τὴν χώραν ἱστορῆσαι καὶ συγγενέσθαι τοῖς Λαπίθαις. Ἐτύγχανε δὲ καὶ τοὺς Κενταύρους κεκληκὼς ἐπὶ τὸ δεῖπνον. Ὡς δὲ ἡσέλγαινον ὕβρει καὶ μεθύοντες οὐκ ἀπείχοντο τῶν γυναικῶν, ἐτράποντο πρὸς ἄμυναν οἱ Λαπίθαι, καὶ τοὺς μὲν ἔκτειναν αὐτῶν, τοὺς δὲ πολέμῳ κρατήσαντες ὕστερον ἐξέβαλον ἐκ τῆς χώρας, τοῦ Θησέως αὐτοῖς συμμαχομένου καὶ συμπολεμοῦντος. [4] Ἡρόδωρος δὲ ταῦτα πραχθῆναί φησιν οὐχ οὕτως, ἀλλὰ τοῦ πολέμου συνεστῶτος ἤδη τὸν Θησέα βοηθοῦντα τοῖς Λαπίθαις παραγενέσθαι, καὶ τότε πρῶτον ὄψει γνωρίσαι τὸν Ἡρακλέα, ποιησάμενον ἔργον ἐντυχεῖν αὐτῷ περὶ Τραχῖνα πεπαυμένῳ πλάνης ἤδη καὶ ἄθλων, γενέσθαι δὲ μετὰ τιμῆς καὶ φιλοφροσύνης καὶ πολλῶν ἐπαίνων ἀμφοτέροις τὴν ἔντευξιν. [5] Οὐ μὴν ἀλλὰ μᾶλλον ἄν τις πρόσσχοι τοῖς πολλάκις ἐντυχεῖν αὐτοὺς ἀλλήλοις ἱστοροῦσι, καὶ τὴν μύησιν Ἡρακλεῖ γενέσθαι Θησέως σπουδάσαντος καὶ τὸν πρὸ τῆς μυήσεως καθαρμὸν ὡς δεομένῳ διά τινας πράξεις ἀβουλήτους.

[31,1] Ἦδη δὲ πεντήκοντα ἔτη γεγονώς, ὥς φησιν Ἑλλάνικος, ἔπραξε τὰ περὶ τὴν Ἑλένην, οὐ καθ' ὥραν. Ὅθεν ὡς δὴ μέγιστον ἐπανορθούμενοι τοῦτο τῶν ἐγκλημάτων, ἔνιοι λέγουσιν, οὐκ αὐτὸν ἁρπάσαι τὴν Ἑλένην, ἀλλ' Ἴδα καὶ Λυγκέως ἁρπασάντων παρακαταθήκην λαβόντα τηρεῖν καὶ μὴ προΐεσθαι τοῖς Διοσκούροις[47] ἀπαιτοῦσιν, ἢ νὴ Δία Τυνδάρεω παραδόντος αὐτοῦ, φοβηθέντος Ἐναρσφόρον τὸν Ἱπποκόωντος ἔτι νηπίαν οὖσαν βιαζόμενον τὴν Ἑλένην λαβεῖν[48]. [2] Τὰ δ' εἰκότα καὶ πλείστους ἔχοντα μάρτυρας τοιαῦτ' ἐστιν. Ἦλθον μὲν εἰς Σπάρτην ἀμφότεροι, καὶ τὴν κόρην ἐν ἱερῷ Ἀρτέμιδος Ὀρθίας χορεύουσαν ἁρπάσαντες ἔφυγον. Τῶν

[47] Castore e Polluce, fratelli di Elena, figli di Tindaro; sono detti perciò anche Tindaridi.

[48] Ai Dioscuri spartani, Castore e Polluce, sono spesso associati, o anche opposti, i Dioscuri messeni Ida e Linceo, figli di Afareo, fratello di Tindaro. Ippocoonte, padre di Enasforo, era un fratellastro di Tindaro.

sarebbe sottostato alla pena che egli avesse stabilito. Ma Teseo non solo gli condonò la pena, ma lo invitò a divenire suo amico e compagno d'imprese, e la loro amicizia fu ratificata con un giuramento. [3] Dopo di ciò, quando Piritoo sposò Deidamia, invitò Teseo a intervenire alle nozze, a visitare il paese e a stabilire rapporti coi Lapiti. Accadde allora che, avendo Piritoo invitato al banchetto anche i Centauri, poiché questi insolentivano con atti di prepotenza e ubriachi non si astenevano dal molestare le donne, i Lapiti si volsero subito a vendicare i loro affronti e molti di essi ne uccisero, altri ne vinsero nella mischia e cacciarono poi dalla regione con l'aiuto di Teseo, che partecipò alla battaglia insieme con loro. [4] Erodoro afferma che i fatti non si svolsero così, ma che Teseo si pose al fianco dei Lapiti quando già era scoppiata la zuffa e che allora per la prima volta conobbe direttamente Eracle, dopo essersi dato da fare per incontrare a Trachine l'eroe, che aveva ormai posto termine al suo andar errando e alle sue fatiche. L'incontro avvenne con uno scambio di onori, cortesie e molte lodi da una parte e dall'altra. [5] Senonché uno potrebbe piuttosto attenersi a quegli storici i quali dicono che essi più volte s'incontrarono, che l'iniziazione di Eracle ai misteri avvenne per opera di Teseo e che prima dell'iniziazione egli su sua richiesta si purificò di alcuni delitti involontariamente commessi.

[31,1] A cinquant'anni, secondo quanto racconta Ellanico, a un'età non più adatta per sposarsi, Teseo compì i fatti relativi a Elena. Perciò alcuni, volendo correggere quella che era la più grande accusa rivolta contro di lui, affermano che non fu Teseo a rapire Elena, ma che questa fu portata via da Ida e da Linceo e che egli, presala in consegna, la custodì e non volle restituirla ai Dioscuri[47] che la richiedevano; oppure dicono, per Zeus, che fu Tindaro stesso a consegnargliela, per paura che Enasforo, figlio di Ippocoonte, volesse prendere con la violenza Elena, la quale era ancora una bimba[48]. [2] Ma la versione dei fatti più verosimile, quella che ha il maggior numero di prove in suo favore, è la seguente. Ambedue, Teseo e Piritoo, giunsero insieme a Sparta e avendo rapito la fanciulla che danzava nel tempio di Artemide Orthia, fuggirono. Poiché quelli che furono lanciati al loro inseguimento non riuscirono

δὲ πεμφθέντων ἐπὶ τὴν δίωξιν οὐ πορρωτέρω Τεγέας ἑπακολουθησάντων, ἐν ἀδείᾳ γενόμενοι καὶ διελθόντες τὴν Πελοπόννησον ἐποιήσαντο συνθήκας, τὸν μὲν λαχόντα κλήρῳ τὴν Ἑλένην ἔχειν γυναῖκα, συμπράττειν δὲ θατέρῳ γάμον ἄλλον. [3] Ἐπὶ ταύταις δὲ κληρουμένων ταῖς ὁμολογίαις, ἔλαχε Θησεύς, καὶ παραλαβὼν τὴν παρθένον οὔπω γάμων ὥραν ἔχουσαν εἰς Ἀφίδνας ἐκόμισε, καὶ τὴν μητέρα καταστήσας μετ' αὐτῆς Ἀφίδνῳ παρέδωκεν ὄντι φίλῳ, διακελευσάμενος φυλάττειν καὶ λανθάνειν τοὺς ἄλλους. [4] Αὐτὸς δὲ Πειρίθῳ τὴν ὑπουργίαν ἀποδιδούς, εἰς Ἤπειρον συναπεδήμησεν ἐπὶ τὴν Ἀιδωνέως θυγατέρα τοῦ Μολοσσῶν βασιλέως, ὃς τῇ γυναικὶ Φερσεφόνην ὄνομα θέμενος, Κόρην δὲ τῇ θυγατρί, τῷ δὲ κυνὶ Κέρβερον, ἐκέλευε τούτῳ διαμάχεσθαι τοὺς μνωμένους τὴν παῖδα, καὶ λαβεῖν τὸν κρατήσαντα. [5] Τοὺς μέντοι περὶ τὸν Πειρίθουν οὐ μνηστῆρας ἥκειν, ἀλλ' ἁρπασομένους πυνθανόμενος, συνέλαβε, καὶ τὸν μὲν Πειρίθουν εὐθὺς ἠφάνισε διὰ τοῦ κυνός, τὸν δὲ Θησέα καθείρξας ἐφύλαττεν.

[32,1] Ἐν δὲ τῷ χρόνῳ τούτῳ Μενεσθεὺς ὁ Πετεὼ τοῦ Ὀρνέως τοῦ Ἐρεχθέως, πρῶτος ὡς φασιν ἀνθρώπων ἐπιθέμενος τῷ δημαγωγεῖν καὶ πρὸς χάριν ὄχλῳ διαλέγεσθαι, τούς τε δυνατοὺς συνίστη καὶ παρώξυνε, πάλαι βαρυνομένους τὸν Θησέα καὶ νομίζοντας ἀρχὴν καὶ βασιλείαν ἀφῃρημένον ἑκάστου τῶν κατὰ δῆμον εὐπατριδῶν, εἰς ἓν ἄστυ συνείρξαντα πάντας ὑπηκόοις χρῆσθαι καὶ δούλοις, τούς τε πολλοὺς διετάραττε καὶ διέβαλλεν, ὡς ὄναρ ἐλευθερίας ὁρῶντας, ἔργῳ δ' ἀπεστερημένους πατρίδων καὶ ἱερῶν, ὅπως ἀντὶ πολλῶν καὶ ἀγαθῶν καὶ γνησίων βασιλέων πρὸς ἕνα δεσπότην ἐπήλυν καὶ ξένον ἀποβλέπωσι. [2] Ταῦτα δ' αὐτοῦ πραγματευομένου μεγάλην ῥοπὴν ὁ πόλεμος τῷ νεωτερισμῷ προσέθηκε, τῶν Τυνδαριδῶν ἐπελθόντων· οἱ δὲ καὶ ὅλως φασὶν ὑπὸ τούτου πεισθέντας ἐπελθεῖν. Τὸ μὲν οὖν πρῶτον οὐδὲν ἠδίκουν, ἀλλ' ἀπῄτουν τὴν ἀδελφήν. [3] Ἀποκριναμένων δὲ τῶν ἐν ἄστει μήτ' ἔχειν μήτε γινώσκειν ὅπου καταλέλειπται, πρὸς πόλεμον ἐτράποντο. Φράζει δ' αὐτοῖς Ἀκάδημος,

a star loro dietro oltre Tegea, essendo quelli ormai al sicuro e avendo traversato il Peloponneso, strinsero un patto: chi fosse stato designato dalla sorte avrebbe avuto Elena come sposa, ma avrebbe aiutato l'altro a procurarsi altre nozze. [3] Tirarono a sorte secondo i patti stabiliti e la fanciulla toccò a Teseo, il quale la prese che non era ancora in età da marito e la condusse ad Afidne. Pose al suo fianco la madre e l'affidò ad Afidno, che era suo amico, con l'ordine di custodirla, tenendola nascosta agli altri. [4] Volendo poi restituire il favore a Piritoo, partì con lui alla volta dell'Epiro in cerca della figlia di Edoneo, re dei Molossi, il quale aveva posto alla moglie il nome di Persefone, alla figlia quello di Core e al cane quello di Cerbero, ingiungendo a tutti i pretendenti alla mano della figlia di misurarsi con questo: l'avrebbe avuta chi avesse vinto il cane. [5] Ma quando seppe che Piritoo e il suo amico non erano venuti come pretendenti alla mano della figlia, ma erano venuti per rapirla, li fece catturare: Piritoo lo fece uccidere subito dal cane, mentre Teseo lo fece chiudere in prigione.

[32,1] Frattanto Menesteo, figlio di Peteo, nipote di Orneo e pronipote di Eretteo, primo fra gli uomini — come dicono — datosi ad adulare il popolo e a tener discorsi alla folla per ingraziarsela, sollevò ed eccitò i potenti, i quali già da lungo tempo erano avversi a Teseo e credevano che avesse tolto loro la signoria e il regno che ciascuno degli Eupatridi esercitava nel suo demo, quando raccolse tutti in un'unica città, trattandoli come sudditi e schiavi. Suscitava poi malcontento fra la moltitudine, insinuando che essi avevano avuto come un sogno di libertà, ma di fatto erano stati privati della propria patria e religione per prestare obbedienza invece che ai vari, buoni e nobili re, a un solo despota, immigrato e straniero. [2] Mentre Menesteo si dava a quest'opera di sobillazione, un grande incentivo alla rivolta fu dato dalla guerra scoppiata al sopraggiungere dei Tindaridi. Alcuni storici affermano addirittura che quelli vennero per istigazione di lui. Da principio i Tindaridi si astennero da qualsiasi atto di violenza, ma richiesero la restituzione della sorella. [3] Avendo i cittadini risposto che essi non l'avevano né sapevano dove fosse stata lasciata, mossero guerra. Academo, allora, che in qualche modo era venuto a conoscere la cosa, indicò il suo

ἠσθημένος ᾧ δή τινι τρόπῳ τὴν ἐν' Ἀφίδναις κρύψιν αὐτῆς. [4] Ὅθεν ἐκείνῳ τε τιμαὶ ζῶντι παρὰ τῶν Τυνδαριδῶν ἐγένοντο, καὶ πολλάκις ὕστερον εἰς τὴν Ἀττικὴν ἐμβαλόντες Λακεδαιμόνιοι καὶ πᾶσαν ὁμοῦ τὴν χώραν τέμνοντες, τῆς Ἀκαδημείας ἀπείχοντο διὰ τὸν Ἀκάδημον[49]. [5] Ὁ δὲ Δικαίαρχος Ἐχε(δή)μου φησὶ καὶ Μαράθου συστρατευσάντων τότε τοῖς Τυνδαρίδαις ἐξ Ἀρκαδίας, ἀφ' οὗ μὲν Ἐχεδημίαν προσαγορευθῆναι τὴν νῦν Ἀκαδήμειαν, ἀφ' οὗ δὲ Μαραθῶνα τὸν δῆμον, ἐπιδόντος ἑαυτὸν ἑκουσίως κατά τι λόγιον σφαγιάσασθαι πρὸ τῆς παρατάξεως. [6] Ἐλθόντες οὖν ἐπὶ τὰς Ἀφίδνας καὶ μάχῃ κρατήσαντες ἐξεῖλον τὸ χωρίον. Ἐνταῦθά φασι καὶ Ἄλυκον πεσεῖν τὸν Σκείρωνος υἱόν, συστρατευόμενον τότε τοῖς Διοσκούροις, ἀφ' οὗ καὶ τόπον τῆς Μεγαρικῆς Ἄλυκὸν καλεῖσθαι τοῦ σώματος ἐνταφέντος. [7] Ἡρέας δ' ὑπὸ Θησέως αὐτοῦ περὶ Ἀφίδνας ἀποθανεῖν τὸν Ἄλυκὸν ἱστόρηκε, καὶ μαρτύρια ταυτὶ τὰ ἔπη παρέχεται περὶ τοῦ Ἄλυκοῦ·

τὸν ἐν εὐρυχόρῳ ποτ' Ἀφίδνῃ
μαρνάμενον Θησεὺς Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο
κτεῖνεν.

Οὐ μὴν εἰκὸς αὐτοῦ Θησέως παρόντος ἁλῶναι τήν τε μητέρα καὶ τὰς Ἀφίδνας.

[33,1] Ἐχομένων δ' οὖν τῶν Ἀφιδνῶν καὶ τῶν ἐν ἄστει δεδιότων, ἔπεισε τὸν δῆμον ὁ Μενεσθεὺς δέχεσθαι τῇ πόλει καὶ φιλοφρονεῖσθαι τοὺς Τυνδαρίδας, ὡς μόνῳ Θησεῖ βίας ὑπάρξαντι πολεμοῦντας, τῶν δ' ἄλλων εὐεργέτας ὄντας ἀνθρώπων καὶ σωτῆρας. Ἐμαρτύρει δ' αὐτῷ καὶ τὰ παρ' ἐκείνων· οὐδὲν γὰρ ἠξίωσαν ἁπάντων κρατοῦντες ἀλλ' ἢ μυηθῆναι, μηδὲν ἧττον Ἡρακλέους τῇ πόλει προσήκοντες. [2] Καὶ τοῦτ' οὖν ὑπῆρξεν αὐτοῖς, Ἀφίδνου ποιησαμένου παῖδας, ὡς Πύλιος Ἡρακλέα· καὶ τιμὰς ἰσοθέους ἔσχον, Ἄνακες προσαγορευθέντες, ἢ διὰ τὰς γενομένας ἀνοχὰς ἢ διὰ τὴν ἐπιμέλειαν καὶ κηδεμονίαν τοῦ μηδένα κακῶς παθεῖν στρατιᾶς τοσαύτης ἔνδον οὔσης· ἀνακῶς γὰρ ἔχειν τοὺς ἐπιμελομένους ἢ φυλάττοντας ὁτιοῦν· καὶ τοὺς βασιλεῖς ἴσως ἄνακτας διὰ τοῦτο καλοῦσιν. [3]

[49] L'Accademia, che doveva il nome ad Academo, era un parco con ginnasio (cioè con una palestra), situato sulla riva dell'Ilisso, dove Platone e i suoi scolari discutevano di problemi filosofici. Si veda la *Vita di Cimone*, 13,7.

nascondiglio in Afidne. [4] Perciò a lui, finché fu in vita, furono tributati onori da parte dei Tindaridi e poi, quando più volte gli Spartani invasero l'Attica e devastarono tutta la regione, si astennero dal toccare l'Accademia per riguardo ad Academo[49]. [5] Dicearco dice che due arcadi, Echedemo e Marato, parteciparono alla spedizione a fianco dei Tindaridi e che dal primo di loro fu chiamata Echedemia quella che ora si chiama Accademia e dall'altro prese il nome il demo di Maratona, perché Marato, per obbedire a un responso dell'oracolo, si era volontariamente sacrificato dinanzi allo schieramento di battaglia. [6] Giunti dunque ad Afidne, i Tindaridi vinsero in combattimento ed espugnarono la città. Dicono che ivi morisse Alyco, figlio di Scirone, che allora combatteva insieme coi Dioscuri e dicono che da lui prendesse il nome la zona del territorio di Megara chiamata Alyco, dove fu sepolto il suo corpo. [7] Erea scrive che Alyco morì nei pressi di Afidne per mano dello stesso Teseo. Testimonianza di ciò offrono i seguenti versi su Alyco:

> Lui un giorno Teseo in Afidne dalle ampie contrade uccise mentre combatteva per Elena dalle belle chiome.

Non è verosimile però che Teseo stesso fosse presente quando con la presa di Afidne fu fatta prigioniera sua madre.

[33,1] Presa Afidne e diffusosi un grande terrore fra gli abitanti di Atene, Menesteo persuase il popolo ad accogliere i Tindaridi nella città, ricevendoli amichevolmente, perché essi avevano fatto guerra al solo Teseo, il quale per primo aveva commesso violenza, mentre verso tutti gli altri quelli erano dei benefattori e salvatori. Di ciò era per lui testimonianza il loro comportamento. Pur essendo vincitori assoluti, non avevano chiesto altro se non di essere iniziati ai misteri, non essendo meno di Eracle legati da amicizia con la città. [2] Questa loro richiesta fu accolta e furono adottati da Afidno, come Pylio aveva fatto con Eracle. Ebbero onori pari a quelli degli dèi e vennero chiamati «Ánakes» o per la cessata ostilità [*anoché*] o per la diligente cura osservata perché nessuno dei cittadini avesse a ricevere ingiuria, sebbene vi fosse in città una tanto grande quantità di truppe: «anakôs échein» infatti si dice di quanti hanno cura di qualche cosa o qualche cosa custodiscono. E forse i re per questo

Εἰσὶ δ' οἱ λέγοντες διὰ τὴν τῶν ἀστέρων ἐπιφάνειαν Ἄνακας ὀνομάζεσθαι· τὸ γὰρ ἄνω τοὺς Ἀττικοὺς ἀνεκὰς ὀνομάζειν, καὶ ἀνέκαθεν τὸ ἄνωθεν[30].

[34,1] Αἴθραν δὲ τὴν Θησέως μητέρα γενομένην αἰχμάλωτον ἁπαχθῆναι λέγουσιν εἰς Λακεδαίμονα, κἀκεῖθεν εἰς Τροίαν μετὰ Ἑλένης καὶ μαρτυρεῖν Ὅμηρον, ἔπεσθαι τῇ Ἑλένῃ φάμενον·

Αἴθρην Πιτθῆος θύγατρα Κλυμένην τε βοῶπιν[31].

[2] Οἱ δὲ καὶ τοῦτο τὸ ἔπος διαβάλλουσι καὶ τὴν περὶ Μουνύχου μυθολογίαν[32], ὃν ἐκ Δημοφῶντος Λαοδίκης κρύφα τεκούσης ἐν Ἰλίῳ συνεκθρέψαι τὴν Αἴθραν λέγουσιν. [3] Ἴδιον δέ τινα καὶ παρηλλαγμένον ὅλως λόγον ὁ Ἴστρος ἐν τῇ τρισκαιδεκάτῃ τῶν Ἀττικῶν ἀναφέρει περὶ Αἴθρας, ὡς ἐνίων λεγόντων, Ἀλέξανδρον μὲν τὸν [ἐν Θεσσαλίᾳ] Πάριν ὑπ' Ἀχιλλέως καὶ Πατρόκλου μάχῃ κρατηθῆναι παρὰ τὸν Σπερχειόν, Ἕκτορα δὲ τὴν Τροιζηνίων πόλιν λαβόντα διαρπάσαι καὶ τὴν Αἴθραν ἀπάγειν ἐκεῖ καταλειφθεῖσαν. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἔχει πολλὴν ἀλογίαν.

[35,1] Ἀιδωνέως δὲ τοῦ Μολοσσοῦ ξενίζοντος Ἡρακλέα καὶ τῶν περὶ τὸν Θησέα καὶ Πειρίθουν κατὰ τύχην μνησθέντος, ἃ τε πράξοντες ἦλθον καὶ ἃ φωραθέντες ἔπαθον, βαρέως ἤνεγκεν ὁ Ἡρακλῆς, τοῦ μὲν ἀπολωλότος ἀδόξως, τοῦ δὲ ἀπολλυμένου. Καὶ περὶ Πειρίθου μὲν οὐδὲν ᾤετο ποιήσειν πλέον ἐγκαλῶν, [2] τὸν δὲ Θησέα παρῃτεῖτο καὶ χάριν ἠξίου ταύτην αὐτῷ δοθῆναι. Συγχωρήσαντος δὲ τοῦ Ἀιδωνέως, [3] λυθεὶς ὁ Θησεὺς ἐπανῆλθε μὲν εἰς τὰς Ἀθήνας, οὐδέπω παντάπασι τῶν φίλων αὐτοῦ κεκρατημένων, καὶ ὅσ' ὑπῆρχε τεμένη πρότερον αὐτῷ τῆς πόλεως ἐξελούσης ἅπαντα καθιέρωσε τῷ Ἡρακλεῖ καὶ προσηγόρευσεν ἀντὶ Θησείων Ἡράκλεια, πλὴν τεσσάρων, ὡς Φιλόχορος ἱστόρηκεν. [4] Αὖθις δὲ βουλόμενος ὡς πρότερον ἄρχειν καὶ καθηγεῖσθαι τοῦ πολιτεύματος εἰς στάσεις ἐνέπεσε καὶ ταραχάς, οὓς μὲν ἀπέλιπε μισοῦντας αὐτὸν εὑρίσκων τὸ μὴ φοβεῖσθαι τῷ μισεῖν προσειληφότας, ἐν δὲ τῷ δήμῳ πολὺ τὸ διεφθαρμένον ὁρῶν καὶ θεραπεύεσθαι βουλόμενον ἀντὶ τοῦ ποιεῖν σιωπῇ τὸ

[30] I Dioscuri erano considerati benefattori e protettori degli uomini, in quanto erano ritenuti salvatori dei marinai in navigazione, dai quali erano invocati.

[31] Omero, *Iliade*, III,144. Il verso era ritenuto spurio già in antico, perché l'episodio di Etra, cui si riferisce, è — come sembra — un'invenzione dei poeti ciclici.

[32] Munychos è l'eroe eponimo del porto di Munychia, a est del Pireo; Demofonte è un figlio di Teseo.

vengono chiamati «ánaktes». [3] Vi sono di quelli che affermano che i Tindaridi furono chiamati «Ánakes» per la loro apparizione fra gli astri. Infatti gli Ateniesi «ciò che è in alto» dicono «anékas» e «ciò che è sopra» [*ánothen*] dicono «anékathen»[30].

[34,1] Dicono che Etra, la madre di Teseo, fatta prigioniera, fu condotta a Sparta e che di là andò a Troia insieme con Elena. Di ciò fa testimonianza — dicono — Omero, il quale afferma che ella seguì Elena:

Etra, figlia di Pitteo, e Climene dagli occhi bovini[31].

[2] Ma altri negano e contestano l'autenticità di questo verso e della favola riguardante Munycho[32], secondo cui raccontano che egli fosse figlio di Demofonte e di Laodice e che venisse allevato di nascosto da Etra a Troia. [3] Una particolare e del tutto diversa storia racconta Istro nel libro decimoterzo della «Storia dell'Attica» a proposito di Etra. Seguendo il racconto di alcuni storici, afferma che Alessandro, cioè Paride, fu vinto in combattimento da Achille e da Patroclo presso lo Spercheo, ma Ettore, avendo espugnato la città di Trezene, la distrusse, e fatta prigioniera Etra, che era rimasta là, la condusse via. Ma questo racconto ha molto d'inverosimile.

[35,1] Edoneo il Molosso aveva presso di sé come ospite Eracle. Caduto casualmente il discorso sulle vicende di Teseo e di Piritoo, di ciò che erano andati a fare lì e delle conseguenze che, presi sul fatto, avevano subito, Eracle si mostrò assai addolorato della morte ingloriosa di questo e della morte cui stava andando incontro quello. E poiché pensò che nulla avrebbe ottenuto per Piritoo col compiangerlo, [2] perorò la causa di Teseo e chiese che gli fosse concesso questo favore. Edoneo glielo concesse e, [3] Teseo, liberato, ritornò ad Atene quando i suoi amici non erano stati del tutto sopraffatti, e quanti templi erano stati a lui precedentemente riservati dalla città, tutti consacrò ad Eracle, chiamandoli «Eraclea» invece di «Tesea», ad eccezione di quattro, secondo quanto scrive Filocoro. [4] Ma volendo poi comandare come prima e assumere il governo dello Stato, suscitò rivolte e sconvolgimenti. Trovò poi che quelli che aveva lasciati pieni di odio contro di lui, all'odio avevano aggiunto la

προσταττόμενον. [5] Ἐπιχειρῶν οὖν βιάζεσθαι, κατεδημαγωγεῖτο καὶ κατεστασιάζετο, καὶ τέλος ἀπογνοὺς τὰ πράγματα, τοὺς μὲν παῖδας εἰς Εὔβοιαν ὑπεξέπεμψε πρὸς Ἐλεφήνορα τὸν Χαλκώδοντος, αὐτὸς δὲ Γαργηττοῖ κατὰ τῶν Ἀθηναίων ἀρὰς θέμενος, οὗ νῦν ἔστι τὸ καλούμενον Ἀρατήριον[53], εἰς Σκῦρον ἐξέπλευσεν, οὔσης αὐτῷ πρὸς τοὺς ἐκεῖ φιλίας, ὡς ᾤετο, καὶ χωρίων ἐν τῇ νήσῳ πατρῴων. [6] Ἐβασίλευε δὲ Λυκομήδης τότε τῶν Σκυρίων. Πρὸς τοῦτον οὖν ἀφικόμενος ἐζήτει τοὺς ἀγροὺς ἀπολαβεῖν, ὡς αὐτόθι κατοικήσων· ἔνιοι δέ φασι παρακαλεῖν αὐτὸν βοηθεῖν ἐπὶ τοὺς Ἀθηναίους. Ὁ δὲ Λυκομήδης, εἴτε δείσας τὴν δόξαν τοῦ ἀνδρός, εἴτε τῷ Μενεσθεῖ χαριζόμενος, ἐπὶ τὰ ἄκρα τῆς χώρας ἀναγαγὼν αὐτόν, ὡς ἐκεῖθεν ἐπιδείξων τοὺς ἀγρούς, ὥσε κατὰ τῶν πετρῶν καὶ διέφθειρεν. [7] Ἔνιοι δ' ἀφ' ἑαυτοῦ πεσεῖν φασι σφαλέντα, μετὰ δεῖπνον, ὥσπερ εἰώθει, περιπατοῦντα. Καὶ παραυτίκα μὲν οὐδεὶς ἔσχεν αὐτοῦ λόγον οὐδένα τεθνηκότος, ἀλλὰ τῶν μὲν Ἀθηναίων ἐβασίλευσε Μενεσθεύς, οἱ δὲ παῖδες ἰδιωτεύοντες Ἐλεφήνορι συνεστράτευσαν εἰς Ἴλιον. [8] Ἐκεῖ⟨θεν⟩ δὲ Μενεσθέως ἀποθανόντος ἐπανελθόντες αὐτοὶ τὴν βασιλείαν ἀνεκομίσαντο. Χρόνοις δ' ὕστερον Ἀθηναίους ἄλλα τε παρέστησεν ὡς ἥρωα τιμᾶν Θησέα, καὶ τῶν ἐν Μαραθῶνι πρὸς Μήδους μαχομένων ἔδοξαν οὐκ ὀλίγοι φάσμα Θησέως ἐν ὅπλοις καθορᾶν πρὸ αὐτῶν ἐπὶ τοὺς βαρβάρους φερόμενον.

[36,1] Μετὰ δὲ τὰ Μηδικὰ Φαίδωνος ἄρχοντος[54] μαντευομένοις τοῖς Ἀθηναίοις ἀνεῖλεν ἡ Πυθία τὰ Θησέως ἀναλαβεῖν ὀστᾶ καὶ θεμένους ἐντίμως παρ' αὑτοῖς φυλάττειν. Ἦν δὲ καὶ λαβεῖν ἀπορία καὶ γνῶναι τὸν τάφον ἀμειξίᾳ καὶ χαλεπότητι τῶν ἐνοικούντων Δολόπων. [2] Οὐ μὴν ἀλλὰ [καὶ] Κίμων ἑλὼν τὴν νῆσον, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραπται[55], καὶ φιλοτιμούμενος ἐξανευρεῖν, ἀετοῦ τινα τόπον βουνοειδῆ κόπτοντος, ὡς φασι, τῷ στόματι καὶ διαστέλλοντος τοῖς ὄνυξι θείᾳ τινὶ τύχῃ συμφρονή-

[53] *Araterion* significa «il luogo delle preghiere», ma anche «il luogo delle maledizioni».

[54] Fedone fu arconte di Atene nel 476-475 a.C.

[55] Cfr. la *Vita di Cimone*, 8,3-6.

mancanza di paura nei suoi confronti, e vide che nel popolo c'era grande corruzione e che voleva essere corteggiato invece di fare in silenzio ciò che gli veniva ordinato. [5] Tentò di ricorrere alla forza, ma venne sopraffatto dal potere della demagogia e della rivoluzione. Alla fine, essendo la sua causa disperata, mandò di nascosto i figli in Eubea da Elefenore, figlio di Calchedonte, mentre lui, recatosi in quel di Gargetto, dopo aver lanciato maledizioni contro gli Ateniesi nel punto ora chiamato Araterio[33], partì alla volta di Sciro, avendo là, come credeva, relazioni di amicizia e possedendo nell'isola beni aviti. [6]. Regnava allora in Sciro Licomede. Recatosi dunque da lui, cercava di riprendere i suoi averi, con l'intenzione di risiedere lì. Dicono alcuni che esortasse Licomede ad aiutarlo contro gli Ateniesi. Ma questi, sia per timore della fama che aveva Teseo, sia per ingraziarsi Menesteo, lo condusse sopra un'altura del luogo, facendogli credere che voleva di lassù mostrargli i suoi campi e lo gettò giù dalle rocce e l'uccise. [7] Alcuni dicono che egli cadesse accidentalmente avendo messo un piede in fallo mentre dopo il pranzo andava a passeggio, com'era suo costume. Subito dopo la sua morte nessuno parlò più di lui, ma sul trono di Atene rimase Menesteo, mentre i figli di Teseo, che vivevano come cittadini privati, presero parte insieme con Elefenore alla spedizione di Troia. [8] Ma morto Menesteo, di là essi fecero ritorno ad Atene e ripresero loro il regno. Nei tempi successivi, fra gli altri motivi che si presentarono agli Ateniesi di onorare Teseo come eroe, vi fu soprattutto l'apparizione a molti soldati che combattevano a Maratona contro i Persiani del fantasma di Teseo in armi che si lanciava avanti a loro contro i Barbari.

[36,1] Dopo le guerre persiane, sotto l'arcontado di Fedone[34], agli Ateniesi recatisi a consultare l'oracolo di Delfi, la Pizia rispose di riprendere le ossa di Teseo, di dar loro onorata sepoltura e di custodirle in Atene. Era difficile ritrovare e riconoscere la tomba per l'inospitalità e il carattere intrattabile dei Dolopi, che abitavano l'isola. [2] Ma Cimone, avendola occupata, come è scritto nella sua *Vita*[35], nutriva l'ambizione di ritrovare la tomba. Vista, come dicono, un'aquila che col becco colpiva un luogo che aveva la forma di un bue raspando con gli artigli, pensò a un segno divino e si dette a

σας ἀνέσκαψεν. Εὑρέθη δὲ θήκη τε μεγάλου σώματος αἰχμή τε παρακειμένη χαλκῆ καὶ ξίφος. [3] Κομισθέντων δὲ τούτων ὑπὸ Κίμωνος ἐπὶ τῆς τριήρους, ἡσθέντες οἱ Ἀθηναῖοι πομπαῖς τε λαμπραῖς ἐδέξαντο καὶ θυσίαις ὥσπερ αὐτὸν ἐπανερχόμενον εἰς τὸ ἄστυ. [4] Καὶ κεῖται μὲν ἐν μέσῃ τῇ πόλει παρὰ τὸ νῦν γυμνάσιον[56], ἔστι δὲ φύξιμον οἰκέταις καὶ πᾶσι τοῖς ταπεινοτέροις καὶ δεδιόσι κρείττονας, ὡς καὶ τοῦ Θησέως προστατικοῦ τινος καὶ βοηθητικοῦ γενομένου καὶ προσδεχομένου φιλανθρώπως τὰς τῶν ταπεινοτέρων δεήσεις. Θυσίαν δὲ ποιοῦσιν αὐτῷ τὴν μεγίστην ὀγδόῃ Πυανεψιῶνος, ἐν ᾗ μετὰ τῶν ἠϊθέων ἐκ Κρήτης ἐπανῆλθεν. [5] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ταῖς ἄλλαις ὀγδόαις τιμῶσιν αὐτόν, ἢ διὰ τὸ πρῶτον ἐκ Τροιζῆνος ἀφικέσθαι τῇ ὀγδόῃ τοῦ Ἑκατομβαιῶνος, ὡς ἱστόρηκε Διόδωρος ὁ περιηγητής, ἢ νομίζοντες ἑτέρου μάλλον ἐκείνῳ προσήκειν τὸν ἀριθμὸν τοῦτον ἐκ Ποσειδῶνος γεγονέναι λεγομένῳ[57]. Καὶ γὰρ Ποσειδῶνα ταῖς ὀγδόαις τιμῶσιν. [6] Ἡ γὰρ ὀγδοὰς κύβος ἀπ' ἀρτίου πρῶτος οὖσα καὶ τοῦ πρώτου τετραγώνου διπλασία, τὸ μόνιμον καὶ δυσκίνητον οἰκεῖον ἔχει τῆς τοῦ θεοῦ δυνάμεως, ὃν Ἀσφάλειον καὶ Γαιήοχον προσονομάζομεν.

[56] Il ginnasio di Tolomeo, per cui cfr. Pausania, I,17,2.
[57] Cfr. sopra, 6,1.

scavare quel luogo. Si trovò la bara di un grande corpo che aveva accanto una lancia di bronzo e una spada. [3] Tali resti furono portati da Cimone sulla sua trireme e lieti gli Ateniesi accolsero quelle reliquie con una splendida processione e con sacrifici, come se lui in persona fosse ritornato in città. [4] Ed è sepolto nel centro di Atene, nei paraggi dell'attuale Ginnasio[36]. La sua tomba è come un luogo di rifugio per i cittadini, per tutti i più poveri e per coloro che temono i potenti, in quanto Teseo era stato un protettore e un benefattore che accoglieva benevolmente le preghiere dei più miseri. Fanno in suo onore il sacrificio più solenne l'8 di Pyanepsione, giorno in cui egli ritornò da Creta insieme coi giovanetti ostaggi. [5] Ma l'onorano anche l'8 di altri mesi o perché egli giunse la prima volta da Trezene l'8 di Ecatombeone, come narra Diodoro il Periegeta, o perché si ritiene che a lui, in quanto veniva detto figlio di Poseidone[37], si addica questo numero più di un altro. Infatti Poseidone viene onorato l'8 di ogni mese. [6] L'8 è infatti il cubo del primo numero pari, il doppio del primo quadrato, e possiede la saldezza e l'inamovibile potenza propria di quel dio che chiamano «sostenitore» o «scuotitore della terra».

ΡΩΜΥΛΟΣ
ROMOLO

Secondo la versione dei fatti più accreditata Roma fu fondata da Romolo, il quale discendeva da Numitore, fratello di Amulio, re di Alba discendente da Enea. La figlia di Numitore, una Vestale, partorì due gemelli. Scampò alla pena capitale prevista per un tale reato, ma Amulio le tolse i neonati, che sorpavvissero grazie all'intervento di una lupa. Questa li allattò e li nutrì con la collaborazione di un picchio: poiché questi animali sono sacri a Marte, si diede credito alla madre che disse di averli generati dal dio.

I gemelli, condotti a Gabi, impararono a leggere e a scrivere; furono chiamati Romolo e Remo, da *ruma*, che significa «mammella»; crebbero coraggiosi e forti. Romolo sembrava più saggio e atto al governo.

Quando erano ormai adulti, si verificò una lite tra i pastori di Numitore e quelli di Amulio; Remo allora, condotto davanti a Numitore, dopo un breve colloquio fu riconosciuto dal nonno. Seguì una rivolta durante la quale Amulio fu preso e ucciso.

I gemelli decisero di fondare una città nei luoghi dove erano stati allevati, ma non si accordarono sul luogo e ricorsero al volo auspicale degli uccelli. Sembra che Romolo risultasse vincitore con l'inganno, per cui Remo, adiratosi, cercava di ostacolare i lavori e alla fine venne ucciso mentre scavalcava il fossato appena tracciato dallo stesso Romolo attorno alla città.

Tre mesi dopo la fondazione della città ebbe luogo il ratto delle Sabine. Durante uno spettacolo seguito a una cerimonia religiosa, a un segnale convenuto i Romani rapirono le fanciulle sabine. Nessuna donna sposata fu presa, tranne Ersilia, che, secondo alcuni andò sposa allo stesso Romolo. Invano i Sabini chiesero la restituzione delle fanciulle.

Poco tempo dopo Acrone, re dei Ceninensi, che mal tollerava l'intraprendenza di Romolo, mosse contro di lui con un grosso esercito, ma fu vinto in duello da Romolo, che mise in fuga le sue truppe.

Mossero poi contro i Romani gli abitanti di Fidene, di Crustumerio e di Antemne. Tutti furono vinti e incorporati nella cittadinanza romana, come era stato dei Ceninensi.

I Sabini intanto, eletto Tazio loro comandante, marciarono contro Roma e riuscirono a entrare nella città, a causa del tradimento della giovane

Tarpea. Occupata la rocca, essi si scontrarono con i Romani più volte, ma alla fine Romolo condusse i suoi alla vittoria.

Quando i due eserciti erano sul punto di ricominciare a combattere, le figlie rapite dei Sabini cominciarono a correre verso i loro padri e i lori mariti, pregandoli di porre fine alla guerra. Ebbero luogo le trattative e alla fine fu conclusa la pace: Romolo e Tazio furono nominati re e capi dell'esercito. Ai due popoli uniti fu data una comune organizzazione. Si istituirono le feste *Matronalia*, *Carmentalia*, *Lupercalia*. Romolo fu augure e legislatore della nuova città.

Nel quinto anno del regno di Tazio alcuni suoi parenti uccisero degli ambasciatori di Laurento per depredarli. Romolo avrebbe voluto punire i colpevoli, ma Tazio cercava di sottrarli alla giustizia. Questo fu l'unico motivo di discordia fra loro.

Tazio fu poi ucciso dai familiari degli ambasciatori assassinati. Romolo lo fece seppellire con i dovuti onori, ma non lo vendicò, sostenendo che una morte compensava l'altra. Tutti comunque continuarono ad ammirarlo. I Latini strinsero alleanza con lui. Egli conquistò Fidene e ne fece una colonia romana. Combatté vittoriosamente contro gli abitanti di Cameria e quelli di Veio. Queste furono le ultime imprese militari di Romolo, dopo le quali egli prese a governare come un monarca autoritario.

Morto il nonno Numitore, non assunse il potere in Alba, ma, per accattivarsi il favore del popolo, mise a disposizione di quello il governo della città, nominando ogni anno un governatore degli Albani.

Qualche tempo dopo Romolo inspiegabilmente sparì. Ci sono molte versioni di questo evento, ma nessuna soddisfa pienamente. Si racconta che Romolo rivelò all'amico Giulio Proculo, in una visione, che egli si trovava in cielo, che da lì, col nome di Quirino, sarebbe stato il nume tutelare di Roma e che i Romani, praticando la temperanza e la fortezza, sarebbero giunti al culmine della potenza umana. I Romani, per l'onestà riconosciuta al personaggio, gli prestarono fede.

NOTA BIBLIOGRAFICA

F.E. BRENK, *Tarpeia among the Celts; watery romance from Simylos to Propertius*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, Bruxelles 1980, pp. 166-174 (XVII, 7).

W. BUEHLER, *Die doppelte Erzählung des Aitions der Nonae Caprotinae bei Plutarch*, «Maia» XIV, 1962, pp. 271-282.

S. FERRI, *Il ratto delle Sabine e la Roma Quadrata di Plutarco*, «Studi Classici e Orientali» VII, 1958, pp. 189-198.

R. FLACELIÈRE, *Sur quelques passages des Vies de Plutarque*, «Revue des Études Grecques» 1948, pp. 67-103; 391-429.

C. HALE, *Plutarch on Romulus*, «Pegasus» XXVIII, 1985. pp. 7-9.

A.J. KRONENBERG, *Ad Plutarchi Vitas*, «Mnemosyne» LV, 1927, pp. 66-69 (I; XXIX).

A.J. KRONENBERG, *Ad Plutarchi Vitas*, «Mnemosyne» V, 1937, pp. 303-314 (XXIX, 8; XXV, 3).

L.L. LOUSIDÈS, *Διορθωτικὰ εἰς Πλούταρχον*, «Platon» VII, 1955, pp. 113-128 (XXII).

M. MANFREDINI, *Note sulla tradizione manoscritta delle Vitae Thesei-Romuli e Themistoclis-Camilli di Plutarco*, «Civiltà Classica e Cristiana» IV, 1983, pp. 401-407.

P. MINGAZZINI, *L'origine del nome di Roma ed alcune questioni topografiche attinenti ad essa. La Roma Quadrata, il Sacello di Volupia, il Sepolcro di Acca Larenzia*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale in Roma» LXXVIII, 1961-1962, 1964, pp. 1-13.

K. MUELLER, *Zu Plutarch, Romulus 17, 7 (= Simylos fr. 1, 5sg., Anthol. lyr. Gr.² II 6 p. 102 D.)*, «Museum Helveticum» XX, 1963, pp. 114-118.

E. NARDI, *Le «farmaciste» di Romolo*, in G. INCARNATO, *Ricerche in memoria di C. Barbagallo*, I, pp. 375-389 (XXII, 3).

R.J. ROWLAND, *Plutarch Romulus 14*, «The Classical World» LXV, 1972, p. 217 (XIV, 5).

G.P. VERBRUGGHE, *Fabius Pictor's Romulus and Remus*, «Historia» XXX, 1981, pp. 236-238.

NOTA CRITICA

2,2. τοῦ γένους [αὐτοῦ] Lindskog. [σωθέντας] σωθέντος Anonymus.
2,3. ἀπροσδοκήτως] post hoc verbum lacunam indicavit Bekker. - ὄνομα θεῖναι Petavius, ὀνομασθῆναι codd. (ὀνομαθῆναι υ).
4,1. Ῥουμῖναν Ziegler, ῥουμιλίαν codd.
4,5. Ἀπριλλίου μηνός [αὐτῇ] Benseler hiatus vitandi causa.
5,2. ἐμφανῶς ⟨ἑταιροῦσαν⟩ Ziegler, ἐπιφανῆ codd.
5,3. ἡλικίᾳ τε προήκων Ziegler, ἡλικίας τε πόρρω ἤκων codd.
6,4. ὁμοδούλοις Lindskog, ὁμοφύλοις codd.
7,5. καὶ τύχῃ B Iunt. Ald., τύχῃ UMA.
8,2. ὑφορώμενος] ἐρωτώμενος Bekker.
11,1. Ῥεμωρίᾳ] Ῥεμορίᾳ Diog. Hal, I, 85, 6, Ῥεμωνίᾳ Coraës et Bekker.
14,2. ὁμερευσαμένους Bryan, ἠμερωσαμένοις codd.
14,4. ⟨καὶ⟩ Reiske.
14,5. ⟨δια⟩πτύξαι Lindskog.
15,6. μὴ ⟨αὐτὰς⟩ εἰσελθεῖν Ziegler, μὴ εἰσελθεῖν del. Bekker, ⟨καὶ⟩ μὴ Diehle.
19,8. ⟨τὰ⟩ τέκνα Reiske.
20,5. σκάλης Κακίης Bethmann (Κακίας Flacelière), καλῆς ἀκτῆς codd.
20,7. ὕδωρ, ὕδωρ quidam codd. dett., ὕδωρ cett.
21,2. [τοῦ] Ziegler.
21,8. ⟨τό⟩τε Stephanus, τε codd.
22,3. ἐκβάλλειν Coraës, ἐκβαλεῖν codd. - ⟨καὶ⟩ τέκνων Reiske. - [ἢ κλειδῶν] Cobet, ἢ κλειδῶν ⟨κλοπῇ καὶ παίδων⟩ ὑποβολῇ Flacelière, alii aliter.
23,5. εἰς πᾶν εὐνοίᾳ Bekker, εἰς πᾶσαν εὔνοιαν codd., ἐπὶ πᾶσιν εὐμενείᾳ Ziegler in adparatu.
25,2. ⟨τὸ⟩ Reiske.
25,3. ἐν del. Benseler.
28,1. προελθόντα] παρελθόντα Sintenis, ἐλθὼν Zonara VIII, 4.
28,2. ἐν αἰτίαις ⟨πεποίηκας⟩ ἀδίκοις Zonara quem Ziegler secutus est.
28,8. φατέον Madvig, ἐατέον codd.
28,9. αὕτη γὰρ ψυχὴ ξηρὴ ⟨καὶ⟩ ἀρίστη edd., αὕτη codd. - ξηρὴ secl. Bekker.

29,11. ταῦτα οὐ] ταῦτα οὖν Cobet. - θυσίαν Xylander, θάλατταν codd., θαλίαν Kronenberg.

[1,1] Τὸ μέγα τῆς Ῥώμης ὄνομα καὶ δόξῃ διὰ πάντων ἀνθρώπων κεχωρηκὸς ἀφ' ὅτου καὶ δι' ἣν αἰτίαν τῇ πόλει γέγονεν, οὐχ ὡμολόγηται παρὰ τοῖς συγγραφεῦσιν, ἀλλ' οἱ μὲν Πελασγοὺς, ἐπὶ πλεῖστα τῆς οἰκουμένης πλανηθέντας ἀνθρώπων τε πλείστων κρατήσαντας, αὐτόθι κατοικῆσαι, καὶ διὰ τὴν ἐν τοῖς ὅπλοις ῥώμην οὕτως ὀνομάσαι τὴν πόλιν, οἱ δὲ Τροίας ἁλισκομένης διαφυγόντας ἐνίους καὶ πλοίων ἐπιτυχόντας ὑπὸ πνευμάτων τῇ Τυρρηνίᾳ προσπεσεῖν φερομένους, καὶ περὶ τὸν Θύμβριν ποταμὸν ὁρμίσασθαι· [2] ταῖς δὲ γυναιξὶν αὐτῶν ἀπορουμέναις ἤδη καὶ δυσανασχετούσαις πρὸς τὴν θάλασσαν, ὑποθέσθαι μίαν, ἣ καὶ γένει προῦχειν καὶ φρονεῖν ἐδόκει μάλιστα, Ῥώμην ὄνομα, καταπρῆσαι τὰ πλοῖα[1]. Πραχθέντος δὲ τούτου πρῶτον μὲν ἀγανακτεῖν τοὺς ἄνδρας, ἔπειτα δι' ἀνάγκην ἱδρυνθέντας περὶ τὸ Παλλάντιον, ὡς ὀλίγῳ χρόνῳ κρεῖττον ἐλπίδος ἔπραττον, ἀγαθῆς τε πειρώμενοι χώρας καὶ δεχομένων αὐτοὺς τῶν προσοίκων[2], ἄλλην τε τιμὴν ἀπονέμειν τῇ Ῥώμῃ καὶ τὴν πόλιν ἀπ' αὐτῆς, ὡς αἰτίας, προσαγορεύειν. [3] Ἐξ ἐκείνου τε παραμένειν λέγουσι τὸ τοὺς συγγενεῖς τὰς γυναῖκας καὶ οἰκείους ἄνδρας ἀσπάζεσθαι τοῖς στόμασι· καὶ γὰρ ἐκείνας, ὅτε τὰ πλοῖα κατέπρησαν, οὕτως ἀσπάζεσθαι καὶ φιλοφρονεῖσθαι τοὺς ἄνδρας, δεομένας αὐτῶν καὶ παραιτουμένας τὴν ὀργήν[3].

[2,1] Ἄλλοι δὲ Ῥώμην, Ἰταλοῦ θυγατέρα καὶ Λευκαρίας (οἱ δὲ Τηλέφου τοῦ Ἡρακλέους), Αἰνείᾳ γαμηθεῖσαν (οἱ δ' Ἀσκανίου τοῦ

[1] Per l'episodio si veda Virgilio, *Eneide*, 604-699.

[2] Cioè gli abitanti del Pallanteo, città fondata su quello che sarà poi il Palatino dall'arcade Evandro, e gli Aborigeni del re Latino.

[3] La fonte di questa notizia sullo *ius osculi*, per indicazione dello stesso Plutarco (cfr. *Virt. mul.*, 243 F; *Aet. Rom*, 265 B-E), è Aristotele.

[1,1] Da chi e per quale ragione sia stato dato alla città di Roma questo grande nome, diffusosi per la sua fama fra tutti gli uomini, non c'è accordo fra gli storici. Alcuni dicono che i Pelasgi, dopo aver errato per la maggior parte del mondo e aver sottomesso moltissimi popoli, s'insediarono in questa regione e per la loro forza [*rhome*] nelle armi così chiamarono la città. Altri narrano che, presa Troia, alcuni uomini di quella città riuscirono a fuggire e a imbarcarsi. Spinti dai venti, capitarono sulle coste tirrene e approdarono presso la foce del fiume Tevere. [2] Essendo le loro donne ormai affaticate e mal disposte a riprendere il mare, una di esse, di nome Roma, la quale sembrava eccellere su tutte le altre per nobiltà e saggezza, suggerì di dar fuoco alle navi[1]. Ciò fatto, dapprima gli uomini si sdegnarono contro di loro, ma poi, stabilitisi per necessità nei pressi del Pallanteo, in poco tempo vennero a trovarsi in condizioni migliori di quanto si aspettassero. Sperimentata la fertilità del terreno e ben accolti dai vicini[2], non solo tributarono a Roma altri onori, ma dettero alla città il nome di lei, in quanto era stata la causa della sua fondazione. [3] Dicono che da allora nascesse l'uso delle donne romane, uso ancora in vigore, di salutare i loro congiunti e i loro mariti baciandoli. Quando infatti quelle dettero fuoco alle navi, così salutarono e si accattivarono i loro mariti, pregandoli e cercando di placare la lora ira[3].

[2,1] Altri dicono che Roma fosse figlia di Italo e di Leucaria. Altri che fosse figlia di Telefo (figlio di Ercole), andata sposa a Enea; altri di Ascanio, figlio di Enea, e che da lei fosse dato il nome alla

Αἰνείου), λέγουσι τοὔνομα θέσθαι τῇ πόλει· οἱ δὲ Ῥωμανόν, Ὀδυσσέως παῖδα καὶ Κίρκης, οἰκίσαι τὴν πόλιν· οἱ δὲ Ῥῶμον ἐκ Τροίας ὑπὸ Διομήδους ἀποσταλέντα τὸν Ἡμαθίωνος, οἱ δὲ Ῥῶμιν Λατίνων τύραννον, ἐκβαλόντα Τυρρηνοὺς τοὺς εἰς Λυδίαν μὲν ἐκ Θετταλίας, ἐκ δὲ Λυδίας εἰς Ἰταλίαν παραγενομένους. [2] Οὐ μὴν οὐδ' οἱ Ῥωμύλον τῷ δικαιοτάτῳ τῶν λόγων ἀποφαίνοντες ἐπώνυμον τῆς πόλεως ὁμολογοῦσι περὶ τοῦ γένους [αὐτοῦ]. Οἱ μὲν γὰρ Αἰνείου καὶ Δεξιθέας τῆς Φόρβαντος υἱὸν ὄντα νήπιον εἰς Ἰταλίαν κομισθῆναι, καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ Ῥῶμον· ἐν δὲ τῷ ποταμῷ πλημμύραντι τῶν ἄλλων σκαφῶν διαφθαρέντων, ἐν ᾧ ἦσαν οἱ παῖδες εἰς μαλακὴν ἀκοκλινθέντος ὀχθην ἀτρέμα, σωθέντας ἀπροσδοκήτως ὄνομα θεῖναι Ῥώμην. [3] Οἱ δὲ Ῥώμην θυγατέρα τῆς Τρωάδος ἐκείνης Λατίνῳ τῷ Τηλεμάχου γαμηθεῖσαν τεκεῖν τὸν Ῥωμύλον· οἱ δὲ Αἰμυλίαν τὴν Αἰνείου καὶ Λαβινίας, Ἄρει συγγενομένην.

[4] Οἱ δὲ μυθώδη παντάπασι περὶ τῆς γενέσεως διεξιασι. Ταρχετίῳ γὰρ, Ἀλβανῶν βασιλεῖ παρανομωτάτῳ καὶ ὠμοτάτῳ, φάσμα δαιμόνιον οἵκοι γενέσθαι· φαλλὸν γὰρ ἐκ τῆς ἑστίας ἀνασχεῖν καὶ διαμένειν ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας. Εἶναι δὲ Τηθύος ἐν Τυρρηνίᾳ χρηστήριον, ἀφ' οὗ κομισθῆναι τῷ Ταρχετίῳ χρησμὸν, ὥστε συμμεῖξαι τῷ φάσματι παρθένον· ἔσεσθαι γὰρ ἐξ αὐτῆς παῖδα κλεινότατον ἀρετῇ καὶ τύχῃ καὶ ῥώμῃ διαφέροντα. [5] Φράσαντος οὖν τὸ μάντευμα τοῦ Ταρχετίου μιᾷ τῶν θυγατέρων καὶ συγγενέσθαι τῷ φαλλῷ προστάξαντος, αὐτὴν μὲν ἀπαξιώσαι, θεράπαιναν δὲ εἰσπέμψαι. Τὸν δὲ Ταρχέτιον, ὡς ἔγνω, χαλεπῶς φέροντα συλλαβεῖν μὲν ἀμφοτέρας ἐπὶ θανάτῳ, τὴν δ' Ἑστίαν ἰδόντα κατὰ τοὺς ὕπνους ἀπαγορεύουσαν αὐτῷ τὸν φόνον, ἱστόν τινα παρεγγυῆσαι ταῖς κόραις ὑφαίνειν δεδεμέναις, ὡς ὅταν ἐξυφήνωσι, τότε δοθησομένας πρὸς γάμον. [6] Ἐκείνας μὲν οὖν δι' ἡμέρας ὑφαίνειν, ἑτέρας δὲ νύκτωρ τοῦ Ταρχετίου κελεύοντος ἀναλύειν τὸν ἱστόν. Ἐκ δὲ τοῦ φαλλοῦ τῆς θεραπαινίδος τεκούσης δίδυμα, δοῦναί τινι Τερατίῳ τὸν Ταρχέτιον, ἀνελεῖν κελεύσαντα. [7] Τὸν δὲ θεῖναι φέροντα τοῦ ποταμοῦ πλησίον, εἶτα λύκαιναν μὲν ἐπιφοιτᾶν μαστὸν ἐνδιδοῦσαν, ὄρνιθας δὲ παντοδαποὺς ψωμίσματα κομίζοντας ἐντιθέναι τοῖς βρέφεσιν, ἄχρι οὗ βουκόλον ἰδόντα καὶ θαυμάσαντα τολμῆσαι προσελθεῖν καὶ ἀνελέσθαι τὰ παιδία. [8] Τοιαύτης δὲ τῆς σωτηρίας αὐτοῖς γενομένης, ἐκτραφέντας ἐπιθέσθαι τῷ Ταρχετίῳ καὶ κρατῆσαι. Ταῦτα μὲν οὖν Προμαθίων τις, ἱστορίαν Ἰταλικὴν συντεταγμένος, εἴρηκε[4].

[4] Storico greco, autore di una Storia d'Italia, non altrimenti a noi noto, che non va confuso con Promachide d'Eraclea, storico e poeta dell'età greco-romana.

città. Altri dicono che la città fu fondata da Romano, figlio di Ulisse e di Circe; altri da Romo, figlio di Emazione, che Diomede inviò da Troia; altri da Romi, re dei Latini, il quale aveva cacciato gli Etruschi, che dalla Tessaglia erano passati nella Lidia e dalla Lidia in Italia. [2] Neppure quelli che secondo una tradizione più genuina sostengono che Romolo sia quello che ha dato il nome alla città, sono d'accordo sulla sua origine. Alcuni infatti dicono che era figlio di Enea e di Dessitea, figlia di Forbante, e che fu condotto da bambino in Italia insieme con suo fratello Romo. Nel fiume in piena, mentre le altre imbarcazioni fecero naufragio, quella in cui erano i due fanciulli fu spinta dolcemente verso un banco erboso, ed essendosi questi inaspettatamente salvati, quel luogo chiamarono «Roma». [3] Altri dicono che Roma era figlia di quella troiana che, andata sposa a Latino, figlio di Telemaco, generò Romolo. Altri dicono che lo generasse Emilia, figlia di Enea e di Lavinia, congiuntasi con Marte. [4] Altri infine raccontano fatti favolosi sull'origine di Romolo; per esempio, che a Tarchezio, re degli Albani, violatore di ogni legge e crudelissimo, apparisse in casa uno straordinario fantasma: apparve un fallo levatosi dal focolare e vi rimase per molti giorni. V'era in Etruria un oracolo di Tethys, da cui fu portato a Tarchezio il responso che una vergine doveva unirsi con quel fantasma: sarebbe infatti da lei nato un figlio famosissimo, che si sarebbe distinto per virtù, fortuna e forza. [5] Tarchezio riferì il vaticinio a una delle sue figlie e le ordinò di congiungersi col fantasma, ma lei sdegnosamente rifiutò e mandò al suo posto una serva. Tarchezio, come venne a sapere il fatto, mal sopportando la cosa, le fece arrestare tutt'e due col proposito di mandarle a morte. Ma Vesta, apparsagli in sogno, gli proibì di farle morire. Allora Tarchezio ingiunse alle due ragazze di tessere in prigione una tela: quando l'avessero ultimata, avrebbe concesso loro di sposarsi. [6] Quelle dunque di giorno tessevano, ma di notte altre, per ordine del re, disfacevano la tela. Quando l'ancella partorì due gemelli, avuti dal fantasma, Tarchezio li consegnò a un certo Terazio con l'ordine di ucciderli. [7] Quello li portò via e li depose vicino al fiume. Poi una lupa che abitualmente frequentava il luogo, porse loro le mammelle e uccelli di ogni sorta, portando pezzetti di cibo, imbeccavano i due piccini, finché un pastore vide con meraviglia questo fatto e portò via con sé i bimbi. [8] Salvati in tal modo, quando furono cresciuti assalirono Tarchezio e lo sopraffecero. Questa storia è narrata da un certo Promazione, che ha scritto una Storia d'Italia[4].

[3,1] Τοῦ δὲ πίστιν ἔχοντος λόγου μάλιστα καὶ πλείστους μάρτυρας τὰ μὲν κυριώτατα πρῶτος εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐξέδωκε Διοκλῆς Πεπαρήθιος, ᾧ καὶ Φάβιος ὁ Πίκτωρ ἐν τοῖς πλείστοις ἐπηκολούθηκε. Γεγόνασι δὲ καὶ περὶ τούτων ἕτεραι διαφοραί· τύπῳ δ' εἰπεῖν τοιοῦτός ἐστι. [2] Τῶν ἀπ' Αἰνείου γεγονότων ἐν Ἄλβῃ βασιλέων εἰς ἀδελφοὺς δύο, Νομήτορα καὶ Ἀμούλιον, ἡ διαδοχὴ καθῆκεν. Ἀμουλίου δὲ νείμαντος τὰ πάντα δίχα, τῇ δὲ βασιλείᾳ τὰ χρήματα καὶ τὸν ἐκ Τροίας κομισθέντα χρυσὸν ἀντιθέντος, εἵλετο τὴν βασιλείαν ὁ Νομήτωρ. [3] Ἔχων οὖν ὁ Ἀμούλιος τὰ χρήματα καὶ πλέον ἀπ' αὐτῶν δυνάμενος τοῦ Νομήτορος, τήν τε βασιλείαν ἀφείλετο ῥᾳδίως, καὶ φοβούμενος ἐκ τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ γενέσθαι παῖδας, ἱέρειαν τῆς Ἑστίας ἀπέδειξεν, ἄγαμον καὶ παρθένον ἀεὶ βιωσομένην. Ταύτην οἱ μὲν Ἰλίαν, οἱ δὲ Ῥέαν, οἱ δὲ Σιλουΐαν ὀνομάζουσι[5]. [4] Φωράται δὲ μετ' οὐ πολὺν χρόνον κυοῦσα παρὰ τὸν καθεστῶτα ταῖς Ἑστιάσι νόμον, καὶ τὸ μὲν ἀνήκεστα μὴ παθεῖν αὐτὴν ἡ τοῦ βασιλέως θυγάτηρ Ἀνθὼ παρητήσατο, δεηθεῖσα τοῦ πατρός, εἵρχθη δὲ καὶ δίαιταν εἶχεν ἀνεπίμικτον, ὅπως μὴ λάθοι τεκοῦσα τὸν Ἀμούλιον. Ἔτεκε δὲ δύο παῖδας ὑπερφυεῖς μεγέθει καὶ κάλλει. [5] Δι' ὃ καὶ μᾶλλον ὁ Ἀμούλιος φοβηθείς, ἐκέλευσεν αὐτοὺς ὑπηρέτην λαβόντα ῥῖψαι. Τοῦτον ἔνιοι Φαυστύλον ὀνομάζεσθαι λέγουσιν, οἱ δ' οὐ τοῦτον, ἀλλὰ τὸν ἀνελόμενον. Ἐνθέμενος οὖν εἰς σκάφην τὰ βρέφη, κατέβη μὲν ἐπὶ τὸν ποταμὸν ὡς ῥίψων, ἰδὼν δὲ κατιόντα πολλῷ ῥεύματι καὶ τραχυνόμενον ἔδεισε προσελθεῖν, ἐγγὺς δὲ τῆς ὄχθης καταθεὶς ἀπηλλάσσετο. [6] Τοῦ δὲ ποταμοῦ κατακλύζοντος ἡ πλήμμυρα τὴν σκάφην ὑπολαβοῦσα καὶ μετεωρίσασα πρᾴως κατήνεγκεν εἰς χωρίον ἐπιεικῶς μαλθακόν, ὃ νῦν Κερμαλὸν καλοῦσι, πάλαι δὲ Γερμανόν, ὡς ἔοικεν, ὅτι καὶ τοὺς ἀδελφοὺς γερμανοὺς ὀνομάζουσιν[6].

[4,1] Ἦν δὲ πλησίον ἐρινεός, ὃν Ῥωμινάλιον ἐκάλουν, ἢ διὰ τὸν Ῥωμύλον, ὡς οἱ πολλοὶ νομίζουσιν, ἢ διὰ τὸ τὰ μηρυκώμενα τῶν θρεμμάτων ἐκεῖ διὰ τὴν σκιὰν ἐνδιάζειν, ἢ μάλιστα διὰ τὸν τῶν βρεφῶν θηλασμόν, ὅτι τήν τε θηλὴν ῥοῦμαν ὠνόμαζον οἱ παλαιοί, καὶ θεόν τινα τῆς ἐκτροφῆς τῶν νηπίων ἐπιμελεῖσθαι δοκοῦσαν ὀνομάζουσι Ῥουμῖναν καὶ

[5] Rea Silvia è il nome più comune (cfr. Tito Livio, I,3), Ilia (nome usato anche negli *Annales* di Ennio) sembra essere più antico e potrebbe significare «la troiana».

[6] Il sacerdote di Marte era il *flamen Quirinalis*. La festa di aprile cui qui si allude non è altrimenti documentata, mentre nota è quella di dicembre in onore dell'altra *Laurentia*, di cui si parla nel c. 5.

[3,1] Ma la storia maggiormente accreditata e fondata su moltissime testimonianze relative ai più importanti particolari, è quella che per primo pubblicò per i Greci Diocle di Pepareto, che anche Fabio Pittore seguì in moltissimi punti. Ci sono anche in questa storia alcune varianti; [2] ma in generale è press'a poco la seguente. La successione dei re d'Alba, discendenti da Enea, era toccata a due fratelli, Numitore e Amulio. Questi divise tutta l'eredità in due parti, mettendo da una parte il regno, dall'altra le ricchezze e l'oro portato da Troia. Numitore scelse il regno, [3] ma Amulio, avendo le ricchezze e acquistando per mezzo di queste maggiore potenza di Numitore, facilmente gli sottrasse il regno. Temendo poi che dalla figlia di lui potessero nascere dei figli, la fece sacerdotessa di Vesta, destinata a vivere per sempre nubile e vergine. Questa da alcuni è chiamata Ilia, da altri Rea, da altri ancora Silvia[5]. [4] Non molto tempo dopo si scoprì che era incinta, contro la legge stabilita per le Vestali. Antho, la figlia del re, ottenne dal padre con le sue preghiere che non fosse punita con la pena capitale. Ma fu rinchiusa, lontana da ogni contatto col mondo esterno, perché non avesse a partorire di nascosto di Amulio. E dette alla luce due gemelli straordinari per grandezza e bellezza. [5] Perciò Amulio nutriva paura ancora maggiore e ordinò a un servo di prenderli e di gettarli via. Alcuni dicono che costui si chiamasse Faustolo, altri invece ritengono che così si chiamasse non lui, ma quello che li raccolse. Avendo dunque messo i due piccini in una cesta, il servo discese sulla riva del fiume per gettarveli, ma vedendo che le sue acque erano gonfie e impetuose, ebbe paura di accostarsi al fiume e, depostili vicino alla riva, se ne venne via. [6] Aumentando la piena del fiume, l'acqua prese e sollevò dolcemente la cesta e la portò in un punto moderatamente piano, che ora chiamano Cermalo, ma anticamente Germano, a quanto sembra perché anche i fratelli vengono chiamati «germani»[6].

[4,1] V'era lì vicino un fico, che chiamavano Ruminale, o da Romolo, come i più ritengono, o perché vi facevano la siesta a causa della sua ombra le bestie «ruminanti», o — soprattutto — per l'allattamento dei due piccini, poiché gli antichi chiamavano «ruma» la mammella e Rumina chiamano una dea che ritengono abbia cura dell'allevamento dei bambini: a lei sacrificano senza vino e sopra le

θύουσιν αὐτῇ νηφάλια, καὶ γάλα τοῖς ἱεροῖς ἐπισπένδουσιν. [2] Ἐνταῦθα δὴ τοῖς βρέφεσι κειμένοις τήν τε λύκαιναν ἱστοροῦσι θηλαζομένην, καὶ δρυοκολάπτην τινὰ παρεῖναι συνεκτρέφοντα καὶ φυλάττοντα. Νομίζεται δ' Ἄρεως ἱερὰ τὰ ζῷα· τὸν δὲ δρυοκολάπτην καὶ διαφερόντως Λατῖνοι σέβονται καὶ τιμῶσιν· ὅθεν οὐχ ἥκιστα πίστιν ἔσχεν ἡ τεκοῦσα τὰ βρέφη τεκεῖν ἐξ Ἄρεως φάσκουσα. [3] Καίτοι τοῦτο παθεῖν αὐτὴν ἐξαπατηθεῖσαν λέγουσιν, ὑπὸ τοῦ Ἀμουλίου διαπαρθενευθεῖσαν, ἐν ὅπλοις ἐπιφανέντος αὐτῇ καὶ συναρπάσαντος. Οἱ δὲ τοὔνομα τῆς τροφοῦ δι' ἀμφιβολίαν ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκτροπὴν τῇ φήμῃ παρασχεῖν· [4] λούπας γὰρ ἐκάλουν οἱ Λατῖνοι τῶν τε θηρίων τὰς λυκαίνας καὶ τῶν γυναικῶν τὰς ἑταιρούσας· εἶναι δὲ τοιαύτην τὴν Φαυστύλου γυναῖκα τοῦ τὰ βρέφη θρέψαντος, Ἄκκαν Λαρεντίαν ὄνομα. [5] Ταύτῃ δὲ καὶ θύουσιν οἱ Ῥωμαῖοι, καὶ χοὰς ἐπιφέρει τοῦ Ἀπριλλίου μηνὸς [αὐτῇ] ὁ τοῦ Ἄρεως ἱερεύς, καὶ Λαρεντίαν καλοῦσι τὴν ἑορτήν.

[5,1] Ἑτέραν δὲ τιμῶσι Λαρεντίαν ἐξ αἰτίας τοιαύτης. Ὁ νεωκόρος τοῦ Ἡρακλέους ἀλύων ὡς ἔοικεν, ὑπὸ σχολῆς, προῦθετο πρὸς τὸν θεὸν διακυβεύειν, ὑπειπὼν ὅτι νικήσας μὲν αὐτὸς ἕξει τι παρὰ τοῦ θεοῦ χρηστόν, ἡττηθεὶς δὲ τῷ θεῷ τράπεζαν ἄφθονον παρέξει καὶ γυναῖκα καλὴν συναναπαυσομένην. [2] Ἐπὶ τούτοις τὰς μὲν ὑπὲρ τοῦ θεοῦ τιθείς, τὰς δ' ὑπὲρ αὑτοῦ ψήφους, ἀνεφάνη νικώμενος. Εὐσυνθετεῖν δὲ βουλόμενος καὶ δικαιῶν ἐμμένειν τοῖς ὁρισθεῖσι, δεῖπνόν τε τῷ θεῷ παρεσκεύασε, καὶ τὴν Λαρεντίαν οὖσαν ὡραίαν, οὔπω δ' ἐμφανῶς ⟨ἑταιροῦσαν⟩, μισθωσάμενος, εἱστίασεν ἐν τῷ ἱερῷ κλίνην ὑποστορέσας, καὶ μετὰ τὸ δεῖπνον συνεῖρξεν, ὡς δὴ τοῦ θεοῦ ἔξοντος αὐτήν. [3] Καὶ μέντοι καὶ τὸν θεὸν ἐντυχεῖν λέγεται τῇ γυναικί, καὶ κελεῦσαι βαδίζειν ἔωθεν ἐπὶ τὴν ἀγορὰν καὶ τὸν ἀπαντήσαντα πρῶτον ἀσπασαμένην ποιεῖσθαι φίλον. Ἀπήντησεν οὖν αὐτῇ τῶν πολιτῶν ἀνὴρ ἡλικίᾳ τε προήκων καὶ συνειλοχὼς οὐσίαν ἱκανήν, ἄπαις δὲ καὶ βεβιωκὼς ἄνευ γυναικός, ὄνομα Ταρρούτιος. Οὗτος ἔγνω τὴν Λαρεντίαν καὶ ἠγάπησε, καὶ τελευτῶν ἀπέλιπε κληρονόμον ἐπὶ πολλοῖς καὶ καλοῖς κτήμασιν, ὧν ἐκείνη τὰ πλεῖστα τῷ δήμῳ κατὰ διαθήκας ἔδωκε. [4] Λέγεται δ' αὐτὴν ἔνδοξον οὖσαν ἤδη καὶ θεοφιλῆ νομιζομένην ἀφανῆ γενέσθαι περὶ τοῦτον τὸν τόπον ἐν ᾧ καὶ τὴν προτέραν

sue vittime versano libagioni di latte. [2] Raccontano che ai gemelli ivi giacenti una lupa desse il petto e che un picchio collaborasse con lei al loro nutrimento e li guardasse. Si ritiene che questi animali siano sacri a Marte, e il picchio è in grande venerazione e onore presso i Latini, onde si prestò particolare fede alla madre dei due bimbi, la quale affermava di averli generati da Marte. [3] Dicono tuttavia che questo a lei capitasse per un inganno subito, essendo stata deflorata da Amulio, che le si presentò in armi e la rapì. Il nome poi di chi li allevò, per la sua ambivalenza, offrì alla storia dei fatti la probabilità di deviare verso il leggendario. [4] «Lupe» infatti chiamavano i Latini tanto le femmine del lupo quanto le donne che si prostituiscono, e tale era la moglie di Faustolo, che fu quello che allevò i piccini: si chiamava Acca Larenzia. [5] In suo onore celebrano sacrifici i Romani e a lei offre libagioni nel mese di aprile il sacerdote di Marte: chiamano questa festa *Larentalia*.

[5,1] Un'altra Larenzia onorano per il seguente motivo. Il custode del tempio di Ercole, che era un giocatore, a causa — come pare — del suo star sempre in ozio, propose al dio di giocare a dadi col patto che se avesse vinto lui, avrebbe dovuto ricevere dal dio un dono; se invece avesse perduto, avrebbe offerto al dio una lauta mensa e una bella donna che se la sarebbe spassata con lui. [2] Stabilite queste condizioni, gettò prima i dadi per il dio e poi per se stesso, ma rimase soccombente. Volendo stare ai patti e ritenendo giusto attenersi a quanto fissato, imbandì al dio un banchetto e avendo ingaggiato a pagamento Larenzia, che era bella e non ancora manifestamente una donna pubblica, la condusse nel tempio a banchetto, dopo avervi disteso un letto. Al termine del convito la chiuse dentro, come per essere posseduta dal dio. [3] Si dice che questi s'incontrasse con la donna e le ordinasse di recarsi all'alba al Foro e, salutato il primo uomo che avesse incontrato, se lo facesse suo amico. S'imbatté dunque in lei uno della città già avanti con gli anni, possessore di una discreta sostanza, senza figli e scapolo, di nome Tarruzio. Costui si prese con sé Larenzia e l'amò, e morendo la lasciò erede di molti e bei possedimenti, la maggior parte dei quali ella lasciò per disposizione testamentaria al popolo. [4] Si vuole che, divenuta ormai famosa e creduta una donna protetta dalla divinità, sparisse in quel luogo in cui era sepolta anche l'altra precedente

ἐκείνην Λαρεντίαν κεῖσθαι. Καλεῖται δὲ νῦν ὁ τόπος Βήλαβρον, ὅτι τοῦ ποταμοῦ πολλάκις ὑπερχεομένου διεπεραιοῦντο πορθμείοις κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον εἰς ἀγοράν· τὴν δὲ πορθμείαν βηλατούραν καλοῦσιν[7]. [5] Ἔνιοι δὲ λέγουσι τὴν εἰς τὸν ἱππόδρομον[8] φέρουσαν ἐξ ἀγορᾶς πάροδον ἱστίοις καταπεταννύναι τοὺς τὴν θέαν παρέχοντας, ἐντεῦθεν ἀρχομένους· ῥωμαϊστὶ δὲ τὸ ἱστίον βῆλον ὀνομάζουσι. Διὰ ταῦτα μὲν ἔχει τιμὰς ἡ δευτέρα Λαρεντία παρὰ Ῥωμαίοις.

[6,1] Τὰ δὲ βρέφη Φαυστύλος Ἀμυλίου συφορβὸς ἀνείλετο λαθὼν ἅπαντας, ὡς δ' ἔνιοί φασι τῶν εἰκότων ἐχόμενοι μᾶλλον, εἰδότος τοῦ Νομήτορος καὶ συγχορηγοῦντος τροφὰς κρύφα τοῖς τρέφουσι. [2] Καὶ γράμματα λέγονται καὶ τἆλλα μανθάνειν οἱ παῖδες εἰς Γαβίους[9] κομισθέντες, ὅσα χρὴ τοὺς εὖ γεγονότας. Κληθῆναι δὲ καὶ τούτους ἀπὸ τῆς θηλῆς[10] ἱστοροῦσι Ῥωμύλον καὶ Ῥέμον, ὅτι θηλάζοντες ὤφθησαν τὸ θηρίον. [3] Ἡ μὲν οὖν ἐν τοῖς σώμασιν εὐγένεια καὶ νηπίων ὄντων εὐθὺς ἐξέφαινε μεγέθει καὶ ἰδέᾳ τὴν φύσιν· αὐξόμενοι δὲ θυμοειδεῖς ἦσαν ἀμφότεροι καὶ ἀνδρώδεις καὶ φρονήματα πρὸς τὰ φαινόμενα δεινὰ καὶ τόλμαν ὅλως ἀνέκπληκτον ἔχοντες· ὁ δὲ Ῥωμύλος γνώμῃ τε χρῆσθαι μᾶλλον ἐδόκει καὶ πολιτικὴν ἔχειν σύνεσιν, ἐν ταῖς περὶ νομὰς καὶ κυνηγίας πρὸς τοὺς γειτνιῶντας ἐπιμειξίαις πολλὴν ἑαυτοῦ παρέχων κατανόησιν ἡγεμονικοῦ μᾶλλον ἢ πειθαρχικοῦ φύσει γεγονότος. [4] Διὸ τοῖς μὲν ὁμοδούλοις ἢ ταπεινοτέροις προσφιλεῖς ἦσαν, ἐπιστάτας δὲ καὶ διόπους βασιλικοὺς καὶ ἀγελάρχας, ὡς μηδὲν αὐτῶν ἀρετῇ διαφέροντας, ὑπερφρονοῦντες, οὔτ' ἀπειλῆς ἐφρόντιζον οὔτε ὀργῆς. [5] Ἐχρῶντο δὲ διαίταις καὶ διατριβαῖς ἐλευθερίοις, οὐ τὴν σχολὴν ἐλευθέριον ἡγούμενοι καὶ τὴν ἀπονίαν, ἀλλὰ γυμνάσια καὶ θήρας καὶ δρόμους καὶ τὸ λῃστὰς ἀμύνασθαι καὶ κλῶπας ἐλεῖν καὶ βίας ἐξελέσθαι τοὺς ἀδικουμένους. Ἦσαν δὴ διὰ ταῦτα περιβόητοι.

[7,1] Γενομένης δέ τινος πρὸς τοὺς Νομήτορος βουκόλους τοῖς Ἀμυλίου διαφορᾶς καὶ βοσκημάτων ἐλάσεως, οὐκ ἀνασχόμενοι συγκόπτουσι μὲν αὐτοὺς καὶ τρέπονται, ἀποτέμνονται δὲ τῆς λείας συχνήν[11].

[7] La stessa spiegazione in Varrone, *De lingua Latina*, V,143.
[8] Cioè il Circo Massimo.
[9] Per la notizia del soggiorno dei gemelli a Gabi si veda Dionigi d'Alicarnasso, I,84.
[10] Si tratta di un'etimologia popolare priva di fondamento; cfr. sopra, c. 4,1.
[11] Cfr. Livio, I,5,3 segg.

Larenzia. Quel luogo si chiama ora Velabro, perché straripando spesso il fiume, si passava lì con le barche per andare verso il Foro, e il traghettare chiamano «velatura»[7]. [5] Alcuni dicono che è così chiamato perché quelli che davano pubblici spettacoli coprivano da quel punto la via che portava dal Foro al Circo[8] con teloni, e quello che in greco si dice *istíon* [cioè «tela»] in latino chiamano *velum*. Per tali motivi presso i Romani è onorata questa seconda Larenzia.

[6,1] Faustolo, il porcaro di Amulio, prese con sé i due bambini di nascosto di tutti, ma — come dicono alcuni con maggiore verisimiglianza — non all'insaputa di Numitore, il quale di nascosto forniva i mezzi di sostentamento a coloro che li allevavano. [2] Si dice che i bambini, condotti a Gabi[9], imparassero a leggere e scrivere e tutte le altre cose quante è necessario che apprendano i figli di nobile famiglia. Dicono che dal nome «ruma» [*mammella*][10] essi furono chiamati Romolo e Remo, perché furono visti succhiare il latte dal petto di una fiera. [3] La nobiltà del loro aspetto apparve subito, fin da quando erano piccoli, nella statura e nella bellezza fisica. Col crescere divennero coraggiosi e forti, grande animo mostravano davanti ai pericoli che a loro si presentavano, e un'audacia assolutamente senza freno. Romolo sembrava possedere maggiore senno e avere capacità di governo, dando a vedere di sé coi vicini, nelle questioni di caccia e di pascoli, una profonda consapevolezza di essere nato più per comandare che per obbedire. [4] Perciò erano entrambi in relazione di amicizia coi loro pari e coi loro inferiori, mentre disprezzavano i capi, i ministri del re e i guardiani del bestiame, in quanto non li consideravano superiori a loro e non temevano né le minacce né l'ira di quelli. [5] Si dedicavano a occupazioni ed esercizi liberali, ritenendo che non l'ozio e il non far niente fossero cose degne di uomini liberi, ma la palestra, la caccia, la corsa, la punizione dei ladri, la cattura dei malfattori, la difesa dalla violenza e dall'ingiustizia. Per questo essi godevano di grande fama.

[7,1] Essendo sorta una lite fra i pastori di Numitore e quelli di Amulio, per aver i primi preso e portato via del bestiame a questi, i due fratelli non tollerarono l'affronto e colpirono e misero in fuga i prepotenti, recuperando gran parte della preda[11]. Dell'ira di Numi-

'Αγανακτοῦντος δὲ τοῦ Νομήτορος ὠλιγώρουν, συνῆγον δὲ καὶ προσεδέχοντο πολλοὺς μὲν ἀπόρους, πολλοὺς δὲ δούλους, θράσους ἀποστατικοῦ καὶ φρονήματος ἀρχὰς ἐνδιδόντες. [2] Τοῦ δὲ Ῥωμύλου πρός τινα θυσίαν ἀποτραπομένου (καὶ γὰρ ἦν φιλοθύτης καὶ μαντικός), οἱ τοῦ Νομήτορος βοτῆρες τῷ 'Ρέμῳ μετ' ὀλίγων βαδίζοντι προστυχόντες ἐμάχοντο, καὶ γενομένων πληγῶν καὶ τραυμάτων ἐν ἀμφοτέροις, ἐκράτησαν οἱ τοῦ Νομήτορος καὶ συνέλαβον ζῶντα τὸν 'Ρέμον. [3] 'Αναχθέντος οὖν αὐτοῦ πρὸς τὸν Νομήτορα καὶ κατηγορηθέντος, αὐτὸς μὲν οὐκ ἐκόλασε, χαλεπὸν ὄντα δεδιὼς τὸν ἀδελφόν, ἐλθὼν δὲ πρὸς ἐκείνον ἐδεῖτο τυχεῖν δίκης, ἀδελφὸς ὢν καὶ καθυβρισμένος ὑπ' οἰκετῶν ἐκείνου βασιλέως ὄντος. [4] Συναγανακτούντων δὲ τῶν ἐν Ἄλβῃ καὶ δεινὰ πάσχειν οἰομένων τὸν ἄνδρα παρ' ἀξίαν, κινηθεὶς ὁ 'Αμούλιος αὐτῷ παραδίδωσι τῷ Νομήτορι τὸν 'Ρῶμον δ τι βούλοιτο χρήσασθαι. [5] Παραλαβὼν δ' ἐκεῖνος, ὡς ἦκεν οἴκαδε, θαυμάζων μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος τὸν νεανίσκον, ὑπερφέροντα μεγέθει καὶ ῥώμῃ πάντας, ἐνορῶν δὲ τῷ προσώπῳ τὸ θαρραλέον καὶ ἰταμὸν τῆς ψυχῆς ἀδούλωτον καὶ ἁπαθὲς ὑπὸ τῶν παρόντων, ἔργα δ' αὐτοῦ καὶ πράξεις ὁμοια τοῖς βλεπομένοις ἀκούων, τὸ δὲ μέγιστον, ὡς ἔοικε, θεοῦ συμπαρόντος καὶ συνεπευθύνοντος ἀρχὰς μεγάλων πραγμάτων, ἁπτόμενος ὑπονοίᾳ ⟨καὶ⟩ τύχῃ τῆς ἀληθείας, ἀνέκρινεν ὅστις εἴη καὶ ὅπως γένοιτο, φωνῇ τε πραείᾳ καὶ φιλανθρώπῳ βλέμματι πίστιν αὐτῷ μετ' ἐλπίδος ἐνδιδούς. [6] Ὁ δὲ θαρρῶν ἔλεγεν· "'Αλλ' οὐδὲν ἀποκρύψομαί σε· καὶ γὰρ εἶναι δοκεῖς 'Αμυλίου βασιλικώτερος. 'Ακούεις γὰρ καὶ ἀνακρίνεις πρὶν ἢ κολάζειν· ὁ δ' ἀκρίτους ἐκδίδωσι. Πρότερον μὲν ἑαυτοὺς οἰκετῶν βασιλέως Φαυστύλου καὶ Λαρεντίας ἠπιστάμεθα παῖδας (ἐσμὲν δὲ δίδυμοι), γενόμενοι δ' ἐν αἰτίᾳ πρὸς σὲ καὶ διαβολαῖς καὶ τοῖς περὶ ψυχῆς ἀγῶσιν, ἀκούομεν μεγάλα περὶ ἑαυτῶν· εἰ δὲ πιστά, κρίνειν ἔοικε νῦν ὁ κίνδυνος. [7] Γοναὶ μὲν γὰρ ἡμῶν ἀπόρρητοι λέγονται, τροφαὶ δὲ καὶ τιθηνήσεις ἀτοπώτεραι νεογνῶν, οἷς ἐρρίφημεν οἰωνοῖς καὶ θηρίοις, ὑπὸ τούτων τρεφόμενοι, μαστῷ λυκαίνης καὶ δρυοκολάπτου ψωμίσμασιν, ἐν σκάφῃ τινὶ κείμενοι παρὰ τὸν μέγαν ποταμόν. [8] Ἔστι δ' ἡ σκάφη καὶ σώζεται,

Immagine di personaggio allo scrittoio e indice generale del volume, al fol. 1 r. del cod. E, Parisinus 1675, delle *Vite Parallele*.

(Parigi, Bibliothèque Nationale).

tore poco si curavano. Raccoglievano inoltre e mettevano insieme un gran numero di povera gente e di schiavi, diffondendo principii e idee di ardita rivolta. [2] Mentre Romolo era intento a un sacrificio (era infatti amante dell'arte sacrificale e divinatoria), i pastori di Numitore, imbattutisi in Remo, che andava in giro con pochi compagni, ingaggiarono una zuffa con questi. Dopo colpi e ferite da ambedue le parti, quelli di Numitore ebbero il sopravvento e presero vivo Remo. [3] Avendolo condotto da Numitore e avendolo accusato, questi non lo punì, temendo il risentimento del fratello, ma presentatosi direttamente da lui gli chiese giustizia, in quanto era suo fratello ed era stato offeso dai servi di lui, che era re. [4] Gli abitanti di Alba erano in fermento e credevano che Numitore fosse stato indegnamente oltraggiato, sicché Amulio fu costretto a consegnare lo stesso Remo a Numitore, perché ne facesse quel che gli pareva. [5] Presolo in consegna, come giunse a casa, osservava con ammirazione il giovane per la sua corporatura, in quanto superava per grandezza e per forza tutti gli altri, e gli leggeva nel volto il coraggio e l'ardimento dell'animo, niente affatto condizionati e turbati dalle circostanze del momento. Udiva poi fatti e azioni da lui compiuti che erano conformi a ciò che vedeva, e la cosa più grande, come sembra, era che egli agiva quasi operasse in lui un dio e gli suggerisse di dare inizio a grandi imprese. Toccato da una felice intuizione della verità, Numitore gli domandò chi fosse, interrogandolo sulle circostanze della sua nascita , istillandogli fiducia e speranza con un tono di voce gentile e con uno sguardo benevolo. [6] Allora Remo coraggiosamente rispose: — Nulla io ti nasconderò; mi sembra infatti che tu ti comporti da vero re, più di Amulio. Tu ascolti e interroghi, prima di punire, quell'altro consegna al carnefice senza interrogare. Prima sapevamo (siamo infatti due gemelli) di essere figli di Faustolo e di Larenzia, servi del re. Ma dacché ci hanno accusato e calunniato davanti a te e mettono in pericolo la nostra vita, grandi cose udiamo sul nostro conto: se siano degne di fede, sembra che le attuali pericolose circostanze contribuiranno a stabilirlo. [7] Si dice che la nostra nascita sia misteriosa: assai strane nutrici e balie furono quelle che avemmo da neonati. Noi fummo allevati proprio da quegli uccelli e da quelle belve a cui eravamo stati gettati, da una lupa con la sua mammella, da un picchio con piccoli pezzetti di cibo, mentre giacevamo in una cesta vicino alla riva del grande fiume. [8] Esiste

χαλκοῖς ὑποζώσμασι γραμμάτων ἀμυδρῶν ἐγκεχαραγμένων, ἃ γένοιτ' ἂν ἴσως ὕστερον ἀνωφελῆ γνωρίσματα τοῖς τοκεῦσιν ἡμῶν ἀπολομένων". [9] Ὁ μὲν οὖν Νομήτωρ ἔκ τε τῶν λόγων τούτων καὶ πρὸς τὴν ὄψιν εἰκάζων τὸν χρόνον, οὐκ ἔφευγε τὴν ἐλπίδα σαίνουσαν, ἀλλ' ἐφρόντιζεν ὅπως τῇ θυγατρὶ περὶ τούτων κρύφα συγγενόμενος φράσειεν· ἐφρουρεῖτο γὰρ ἔτι καρτερῶς.

[8,1] Ὁ δὲ Φαυστύλος ἀκούσας τήν τε σύλληψιν τοῦ Ῥέμου καὶ τὴν παράδοσιν, τὸν μὲν Ῥωμύλον ἠξίου βοηθεῖν, τότε σαφῶς διδάξας περὶ τῆς γενέσεως· πρότερον δὲ ὑπηνίττετο καὶ παρεδήλου τοσοῦτον ὅσον προσέχοντας μὴ μικρὸν φρονεῖν· αὐτὸς δὲ τὴν σκάφην κομίζων ἐχώρει πρὸς τὸν Νομήτορα, σπουδῆς καὶ δέους μεστὸς ὢν διὰ τὸν καιρόν. [2] Ὑποψίαν οὖν τοῖς περὶ τὰς πύλας φρουροῖς τοῦ βασιλέως παρέχων, καὶ ὑφορώμενος ὑπ' αὐτῶν καὶ ταραττόμενος περὶ τὰς ἀποκρίσεις, οὐκ ἔλαθε τὴν σκάφην τῷ χλαμυδίῳ περικαλύπτων. Ἦν δέ τις ἐν αὐτοῖς ἀπὸ τύχης τῶν τὰ παιδία ῥῖψαι λαβόντων καὶ γεγονότων περὶ τὴν ἔκθεσιν. [3] Οὗτος ἰδὼν τὴν σκάφην τότε καὶ γνωρίσας τῇ κατασκευῇ καὶ τοῖς γράμμασιν, ἔτυχεν ὑπονοίᾳ τοῦ ὄντος καὶ οὐ παρημέλησεν, ἀλλὰ φράσας τὸ πρᾶγμα τῷ βασιλεῖ κατέστησεν εἰς ἔλεγχον. [4] Ἐν δὲ πολλαῖς καὶ μεγάλαις ἀνάγκαις ὁ Φαυστύλος οὔτ' ἀήττητον ἑαυτὸν διεφύλαξεν, οὔτε παντάπασιν ἐκβιασθείς, σῴζεσθαι μὲν ὡμολόγησε τοὺς παῖδας, εἶναι δ' ἄπωθεν τῆς Ἄλβης ἔφη νέμοντας· αὐτὸς δὲ τοῦτο πρὸς τὴν Ἰλίαν φέρων βαδίζειν, πολλάκις ἰδεῖν καὶ θιγεῖν ἐπ' ἐλπίδι βεβαιοτέρᾳ τῶν τέκνων ποθήσασαν. [5] Ὅπερ οὖν οἱ ταραττόμενοι καὶ μετὰ δέους ἢ πρὸς ὀργὴν πράττοντες ὁτιοῦν ἐπιεικῶς πάσχουσι, συνέπεσε παθεῖν τὸν Ἀμούλιον. Ἄνδρα γὰρ ἄλλῃ τε χρηστὸν καὶ τοῦ Νομήτορος φίλον ὑπὸ σπουδῆς ἔπεμψε, διαπυθέσθαι τοῦ Νομήτορος κελεύσας εἴ τις ἥκοι λόγος εἰς αὐτὸν ὑπὲρ τῶν παίδων ὡς περιγενομένων. [6] Ἀφικόμενος οὖν ὁ ἄνθρωπος καὶ θεασάμενος ὅσον οὔπω τὸν Ῥέμον ἐν περιβολαῖς καὶ φιλοφροσύναις τοῦ Νομήτορος, τήν τε πίστιν ἰσχυρὰν ἐποίησε τῆς ἐλπίδος καὶ παρεκελεύσατο τῶν

ancora la cesta ed è conservata, ricinta di strisce di rame con impresse lettere sbiadite, che forse potrebbero essere in seguito inutili segni di riconoscimento per i nostri genitori una volta noi morti. — [9] Allora Numitore, a questi discorsi, rapportando il tempo trascorso all'aspetto del giovane, non sfuggì alle lusinghe di una speranza, ma non sapeva come parlare di queste cose alla figlia abboccandosi di nascosto con lei. Ella infatti era ancora sotto stretta sorveglianza.

[8,1] Faustolo, avendo appreso la notizia dell'arresto di Remo e della sua consegna a Numitore, sollecitò l'aiuto di Romolo e allora gli spiegò chiaramente i particolari della loro nascita, mentre prima ne aveva oscuramente parlato e gliene aveva fatto cenno solo quel tanto necessario perché non pensassero a modeste loro origini. Quindi pieno di ansia e di timore a causa degli avvenimenti, si recò direttamente da Numitore con la cesta. [2] Suscitando sospetto fra le guardie che erano alle porte del re, fu da loro attentamente esaminato e rimase confuso nel rispondere alle loro domande, senza riuscire a nascondere la cesta che portava nascosta sotto il mantello. Ma tra le guardie v'era per caso uno di quelli che avevano preso i due bambini per gettarli nel fiume ed erano stati presenti alla loro esposizione. [3] Costui, allora, vedendo la cesta e avendola riconosciuta dalla forma e dalla iscrizione in essa incisa, ebbe il sospetto della verità e senza frapporre indugio rivelò la cosa al re e lo condusse avanti a lui perché fosse interrogato. [4] Di fronte alle molte e pesanti contestazioni Faustolo non poté negare tutto, ma neppure fu costretto a confessare tutta la verità. Ammise che i due piccini erano stati salvati, ma disse che facevano i pastori lontano da Alba e che si recava da Ilia a portarle la culla, che aveva espresso più volte il desiderio di rivedere e di toccare per una più sicura speranza della sorte dei suoi figli. [5] Accadde ad Amulio ciò che capita agli uomini che non hanno la coscienza tranquilla e agiscono sempre per impulso della paura o dell'ira. Mandò d'urgenza da Numitore un uomo, che era per altro una brava persona ed era amico di Numitore, con l'ordine di sapere da lui se gli fosse mai giunta notizia relativa ai due gemelli, se mai fossero vivi. [6] Recatosi dunque l'uomo da Numitore, appena vide Remo fra le sue braccia e le manifestazioni d'affetto di lui, ebbe sicura conferma della sua

πραγμάτων ὀξέως ἀντιλαμβάνεσθαι, καὶ συνῆν αὐτὸς ἤδη καὶ συνέπραττεν. [7] Ὁ δὲ καιρὸς οὐδὲ βουλομένοις ὀκνεῖν παρεῖχεν. Ὁ γὰρ Ῥωμύλος ἐγγὺς ἦν ἤδη, καὶ πρὸς αὐτὸν ἐξέθεον οὐκ ὀλίγοι τῶν πολιτῶν μίσει καὶ φόβῳ τοῦ Ἀμουλίου. Πολλὴν δὲ καὶ σὺν αὐτῷ δύναμιν ἦγε συλλελοχισμένην εἰς ἑκατοστύας· ἑκάστης δὲ ἀνὴρ ἀφηγεῖτο χόρτου καὶ ὕλης ἀγκαλίδα κοντῷ περικειμένην ἀνέχων· μανίπλα ταύτας Λατῖνοι καλοῦσιν· ἀπ' ἐκείνου δὲ καὶ νῦν ἐν τοῖς στρατεύμασι τούτους μανιπλαρίους ὀνομάζουσιν. [8] Ἅμα δὲ τοῦ μὲν Ῥέμου τοὺς ἐντὸς ἀφιστάντος, τοῦ δὲ Ῥωμύλου προσάγοντος ἔξωθεν, οὔτε πράξας οὐδὲν ὁ τύραννος οὔτε βουλεύσας σωτήριον ἑαυτῷ διὰ τὸ ἀπορεῖν καὶ ταράττεσθαι, καταληφθεὶς ἀπέθανεν. [9] Ὧν τὰ πλεῖστα καὶ τοῦ Φαβίου λέγοντος καὶ τοῦ Πεπαρηθίου Διοκλέους, ὃς δοκεῖ πρῶτος ἐκδοῦναι Ῥώμης κτίσιν, ὑποπτον μὲν ἐνίοις ἐστὶ τὸ δραματικὸν καὶ πλασματῶδες, οὐ δεῖ δ' ἀπιστεῖν τὴν τύχην ὁρῶντας οἵων ποιημάτων δημιουργός ἐστι, καὶ τὰ Ῥωμαίων πράγματα λογιζομένους, ὡς οὐκ ἂν ἐνταῦθα προῦβη δυνάμεως, μὴ θείαν τιν' ἀρχὴν λαβόντα καὶ μηδὲν μέγα μηδὲ παράδοξον ἔχουσαν.

[9,1] Ἀμουλίου δὲ ἀποθανόντος καὶ τῶν πραγμάτων καταστάντων, Ἄλβην μὲν οὔτ' οἰκεῖν μὴ ἄρχοντες οὔτ' ἄρχειν ἐβούλοντο τοῦ μητροπάτορος ζῶντος, ἀποδόντες δὲ τὴν ἡγεμονίαν ἐκείνῳ καὶ τῇ μητρὶ τιμὰς πρεπούσας, ἔγνωσαν οἰκεῖν καθ' ἑαυτούς, πόλιν ἐν οἷς χωρίοις ἐξ ἀρχῆς ἐνετράφησαν κτίσαντες[12]· αὕτη γὰρ εὐπρεπεστάτη τῶν αἰτιῶν ἐστιν. [2] Ἦν δ' ἴσως ἀναγκαῖον, οἰκετῶν καὶ ἀποστατῶν πολλῶν ἠθροισμένων πρὸς αὐτούς, ἢ καταλυθῆναι παντάπασι τούτων διασπαρέντων, ἢ συνοικεῖν ἰδία μετ' αὐτῶν. Ὅτι γὰρ οὐκ ἠξίουν οἱ τὴν Ἄλβην οἰκοῦντες ἀναμειγνύναι τοὺς ἀποστάτας ἑαυτοῖς οὐδὲ προσδέχεσθαι πολίτας, ἐδήλωσε πρῶτον μὲν τὸ περὶ τὰς γυναῖκας ἔργον, οὐχ ὕβρει τολμηθέν, ἀλλὰ δι' ἀνάγκην, ἑκουσίων ἀπορίᾳ γάμων· ἐτίμησαν γὰρ αὐτὰς ἁρπάσαντες περιττῶς. [3] Ἔπειτα τῆς πόλεως τὴν πρώτην ἵδρυσιν λαμβανούσης,

[12] Cfr. Livio, I,6,3 seg.

speranza e non solo li incitò a procedere immediatamente all'azione contro Amulio, ma egli stesso s'unì prontamente a loro e prese parte alla loro causa. [7] L'opportunità di non indugiare si presentò a chi neppure voleva indugiare. Stava ormai arrivando Romolo e un buon numero di cittadini, mossi da odio e da paura di Amulio, accorrevano presso di lui. Con lui era anche sotto il suo comando un grosso contingente di uomini, distribuiti in centurie. A capo di ogni reparto v'era un capitano, il quale portava in cima a un'asta una manciata di fronde: queste i Latini chiamano «manipoli». Da qui deriva il fatto che anche oggi nell'esercito chiamano «manipolari» gli uomini inquadrati in tali unità. [8] Orbene, nello stesso tempo, mentre Remo guidava la rivolta all'interno della città, Romolo assaliva dall'esterno. Il tiranno nulla fece né organizzò per la sua salvezza, non sapendo come muoversi in quella confusione: fu preso e ucciso. [9] La maggior parte di questi particolari sono narrati da Fabio Pittore e da Diocle di Peipareto, il quale sembra sia stato il primo a scrivere un'opera intitolata «La fondazione di Roma». Ma ad alcuni è sospetto l'elemento drammatico e fantastico del racconto. Non bisogna però essere increduli quando si veda di quali fatti poetici è artefice la fortuna e si consideri che lo Stato Romano non sarebbe giunto a tale grado di potenza, se non avesse avuto un'origine divina e qualche cosa di grande e di prodigioso.

[9,1] Morto Amulio e sistemate le cose della città, i due fratelli non vollero rimanere ad Alba senza esserne al governo, né vollero assumere il potere essendo vivo il loro nonno. Restituito a lui il regno di Alba e alla madre gli onori che le spettavano, decisero di abitare per proprio conto, fondando una città in quei luoghi in cui erano stati originariamente allevati[12], ché questo era il motivo più nobile della loro decisione. [2] Ma era forse necessario, avendo raccolto con sé un gran numero di schiavi e di fuggiaschi, o distaccarsi del tutto da questi lasciando che si disperdessero, o convivere con loro separatamente. Che gli abitanti di Alba si opponessero ad avere rapporti con fuggitivi e ad accoglierli come concittadini, è dimostrato per prima cosa dal piano escogitato per procurarsi delle donne, che osarono attuare non per prepotenza, ma per necessità, a causa della mancanza di nozze consensuali. Infatti, dopo averle rapite, le onorarono oltre misura. [3] Poi, appena fondata la città, costruirono

ἱερόν τι φύξιμον τοῖς ἀφισταμένοις κατασκευάσαντες, ὃ Θεοῦ Ἀσυλαίου προσηγόρευον, ἐδέχοντο πάντας, οὔτε δεσπόταις δοῦλον οὔτε θῆτα χρήσταις οὔτ' ἄρχουσιν ἀνδροφόνον ἐκδιδόντες, ἀλλὰ μαντεύματι πυθοχρήστῳ πᾶσι βεβαιοῦν τὴν ἀσυλίαν φάσκοντες, ὥστε πληθῦσαι ταχὺ τὴν πόλιν· ἐπεὶ τάς γε πρώτας ἑστίας λέγουσι τῶν χιλίων μὴ πλείονας γενέσθαι. Ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον.

[4] Ὥρμησασι δὲ πρὸς τὸν συνοικισμὸν αὐτοῖς εὐθὺς ἦν διαφορὰ περὶ τοῦ τόπου. Ῥωμύλος μὲν οὖν τὴν καλουμένην Ῥώμην κουαδράτην (ὅπερ ἐστὶ τετράγωνον) ἔκτισε, καὶ ἐκεῖνον ἐβούλετο πολίζειν τὸν τόπον, Ῥέμος δὲ χωρίον τι τοῦ Ἀβεντίνου καρτερόν, ὃ δι' ἐκεῖνον μὲν ὠνομάσθη Ῥεμορία, νῦν δὲ Ῥιγνάριον καλεῖται. [5] Συνθεμένων δὲ τὴν ἔριν ὄρνισιν αἰσίοις βραβεῦσαι, καὶ καθεζομένων χωρὶς, ἓξ φασι τῷ Ῥέμῳ, διπλασίους δὲ τῷ Ῥωμύλῳ προφανῆναι γῦπας. Οἱ δὲ τὸν μὲν Ῥέμον ἀληθῶς ἰδεῖν, ψεύσασθαι δὲ τὸν Ῥωμύλον, ἐλθόντος δὲ τοῦ Ῥέμου, τότε τοὺς δώδεκα τῷ Ῥωμύλῳ φανῆναι· διὸ καὶ νῦν μάλιστα χρῆσθαι γυψὶ Ῥωμαίους οἰωνιζομένους. [6] Ἡρόδωρος δ' ὁ Ποντικὸς ἱστορεῖ καὶ τὸν Ἡρακλέα χαίρειν γυπὸς ἐπὶ πράξει φανέντος. Ἔστι μὲν γὰρ ἀβλαβέστατον ζῴων ἁπάντων, μηδὲν ὧν σπείρουσιν ἢ φυτεύουσιν ἢ νέμουσιν ἄνθρωποι σινόμενον, τρέφεται δ' ἀπὸ νεκρῶν σωμάτων, ἀποκτίνυσι δ' οὐδὲν οὐδὲ λυμαίνεται ψυχὴν ἔχον, πτηνοῖς δὲ διὰ συγγένειαν οὐδὲ νεκροῖς πρόσεισιν. Ἀετοὶ δὲ καὶ γλαῦκες καὶ ἱέρακες ζῶντα κόπτουσι τὰ ὁμόφυλα καὶ φονεύουσι· καίτοι κατ' Αἰσχύλον·

Ὄρνιθος ὄρνις πῶς ἂν ἀγνεύοι φαγών[13];

[7] Ἔτι τἄλλα μὲν ἐν ὀφθαλμοῖς, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἀναστρέφεται καὶ παρέχει διὰ παντὸς αἴσθησιν ἑαυτῶν, ὁ δὲ γὺψ σπάνιόν ἐστι θέαμα καὶ νεοσσοῖς γυπὸς οὐ ῥᾳδίως ἴσμεν ἐντετυχηκότες, ἀλλὰ καὶ παρέσχεν ἐνίοις ἄτοπον ὑπόνοιαν, ἔξωθεν αὐτοὺς ἀφ' ἑτέρας τινὸς γῆς καταίρειν ἐνταῦθα, τὸ σπάνιον καὶ μὴ συνεχές, οἷον οἱ μάντεις ἀξιοῦσιν εἶναι τὸ μὴ κατὰ φύσιν μηδ' ἀφ' αὑτοῦ, πομπῇ δὲ θείᾳ φαινόμενον.

[10,1] Ἐπεὶ δ' ἔγνω τὴν ἀπάτην ὁ Ῥέμος, ἐχαλέπαινε, καὶ τοῦ Ῥωμύλου τάφρον ὀρύττοντος ἢ τὸ τεῖχος ἔμελλε κυκλοῦσθαι, τὰ μὲν

[13] Eschilo, *Le Supplici*, 226.

un tempio che fosse di rifugio per i fuggitivi e che essi chiamarono il tempio del dio Asilo. E vi accolsero tutti, senza consegnare lo schiavo ai padroni né il debitore ai creditori né l'assassino ai magistrati, ma, dicendo che a seguito di un oracolo di Delfi assicuravano asilo a tutti, sì da popolare la città in poco tempo, poiché, come dicono, le prime case non furono più di mille. Ma di questo parleremo in seguito.

[4] Quando però decisero di fondare la città, subito sorsero delle divergenze circa il luogo. Romolo circoscrisse la cosiddetta «Roma Quadrata» (che è appunto un quadrilatero) e voleva che in quel luogo sorgesse la città. Remo invece voleva un punto ben munito dell'Aventino, che da lui fu chiamato «Remoria», ma ora chiamano «Rignarium». [5] Convennero allora di rimettere il giudizio sulla contesa al volo auspicale degli uccelli. Appostandosi separatamente, dicono che a Remo apparissero sei avvoltoi, a Romolo il doppio. Alcuni affermano che Remo ne vedesse realmente sei, mentre Romolo avrebbe mentito, ma che appena Remo si recò da lui, allora egli ne vide dodici. Per questo anche ora i Romani per prendere gli auspici si servono soprattutto degli avvoltoi. [6] Erodoro Pontico racconta che Ercole era felice quando, sul punto di compiere un'impresa, vedeva un avvoltoio. È questo infatti il più innocuo di tutti gli animali, non danneggia affatto né le seminagioni né le piantagioni degli uomini né i pascoli, ma si nutre di cadaveri senza uccidere o far del male a esseri viventi, non tocca uccelli neppure morti, perché della sua stessa razza, mentre le aquile, le civette, gli sparvieri aggrediscono e uccidono gli animali della loro specie. Ora, secondo Eschilo

«come potrebbe esser puro un uccello che mangia un altro uccello?»[1]

[7] Di più gli altri uccelli volteggiano, per così dire, davanti ai nostri occhi e sempre offrono la sensazione della loro presenza. Rara invece è la vista dell'avvoltoio e non facilmente avvertiamo d'imbatterci nei suoi piccoli. A taluni esso suscita il sospetto che venga qui da fuori, come da un'altra terra, tanto rara e non continua è la sua apparizione, al punto che gl'indovini ritengono che non esista per natura né di per sé, ma che ci appaia perché inviato dalla divinità.

[10,1] Quando Remo si accorse dell'inganno, fu preso dall'ira e mentre Romolo scavava il fossato dove doveva sorgere il muro

ἐχλεύαζε τῶν ἔργων, τοῖς δ' ἐμποδὼν ἐγένετο. [2] Τέλος δὲ διαλλόμενον αὐτὸν οἱ μὲν αὐτοῦ Ῥωμύλου πατάξαντος, οἱ δὲ τῶν ἑταίρων τινὸς Κέλερος, ἐνταῦθα πεσεῖν λέγουσιν. Ἔπεσε δὲ καὶ Φαυστύλος ἐν τῇ μάχῃ καὶ Πλειστῖνος, ὃν ἀδελφὸν ὄντα Φαυστύλου συνεκθρέψαι τοὺς περὶ τὸν Ῥωμύλον ἱστοροῦσιν[14]. [3] Ὁ μὲν οὖν Κέλερ εἰς Τυρρηνίαν μετέστη, καὶ ἀπ' ἐκείνου τοὺς ταχεῖς οἱ Ῥωμαῖοι καὶ ὀξεῖς κέλερας ὀνομάζουσι· καὶ Κόϊντον Μέτελλον, ὅτι τοῦ πατρὸς ἀποθανόντος ἀγῶνα μονομάχων ἡμέραις ὀλίγαις ἐποίησε, θαυμάσαντες τὸ τάχος τῆς παρασκευῆς Κέλερα προσηγόρευσαν.

[11,1] Ὁ δὲ Ῥωμύλος ἐν τῇ Ῥεμωνίᾳ θάψας τὸν Ῥέμον ὁμοῦ καὶ τοὺς τροφεῖς, ᾤκιζε τὴν πόλιν, ἐκ Τυρρηνίας μεταπεμψάμενος ἄνδρας ἱεροῖς τισι θεσμοῖς καὶ γράμμασιν ὑφηγουμένους ἕκαστα καὶ διδάσκοντας ὥσπερ ἐν τελετῇ[15]. [2] Βόθρος γὰρ ὠρύγη περὶ τὸ νῦν Κομίτιον κυκλοτερής, ἀπαρχαί τε πάντων, ὅσοις νόμῳ μὲν ὡς καλοῖς ἐχρῶντο, φύσει δ' ὡς ἀναγκαίοις, ἀπετέθησαν ἐνταῦθα. Καὶ τέλος ἐξ ἧς ἄφικτο γῆς ἕκαστος ὀλίγην κομίζων μοῖραν ἔβαλλον εἰς ταὐτὰ καὶ συνεμείγνυον. Καλοῦσι δὲ τὸν βόθρον τοῦτον ᾧ καὶ τὸν ὅλυμπον ὀνόματι μοῦνδον. Εἶθ' ὥσπερ κύκλον κέντρῳ περιέγραψαν τὴν πόλιν. [3] Ὁ δ' οἰκιστὴς ἐμβαλὼν ἀρότρῳ χαλκῆν ὖνιν, ὑποζεύξας δὲ βοῦν ἄρρενα καὶ θήλειαν, αὐτὸς μὲν ἐπάγει περιελαύνων αὔλακα βαθεῖαν τοῖς τέρμασι, τῶν δ' ἑπομένων ἔργον ἐστίν, ἃς ἀνίστησι βώλους τὸ ἄροτρον, καταστρέφειν εἴσω, καὶ μηδεμίαν ἔξω περιορᾶν ἐκτρεπομένην. [4] Τῇ μὲν οὖν γραμμῇ τὸ τεῖχος ἀφορίζουσι, καὶ καλεῖται κατὰ συγκοπὴν πωμήριον, οἷον ὄπισθεν τείχους ἢ μετὰ τεῖχος· ὅπου δὲ πύλην ἐμβαλεῖν διανοοῦνται, τὴν ὖνιν ἐξελόντες καὶ τὸ ἄροτρον ὑπερθέντες διάλειμμα ποιοῦσιν. [5] Ὅθεν ἅπαν τὸ τεῖχος ἱερὸν πλὴν τῶν πυλῶν νομίζουσι· τὰς δὲ πύλας ἱερὰς νομίζοντας οὐκ ἦν ἄνευ

[14] Cfr. Livio, I,7,2.
[15] Cfr. Varrone, *De lingua Latina*, V,143, che parla di *Etruscus ritus*.

intorno alla città, alcune parti dei lavori metteva in ridicolo, di altre cercava di ostacolare l'esecuzione. [2] Alla fine, alcuni dicono lo stesso Romolo, altri Celere, uno dei suoi compagni, lo colpì mentre scavalcava il fossato e dicono che egli cadesse morto lì. Nella zuffa che ne seguì cadde anche Faustolo e cadde Plistino, fratello di Faustolo, che vogliono lo avesse aiutato nell'allevamento di Romolo e Remo[14]. [3] Celere passò in Etruria e da lui i Romani chiamano «celeri» quanti sono veloci e spediti. E «Celere» chiamarono Quinto Metello perché, mortogli il padre, in pochi giorni allestì un ludo gladiatorio: così lo chiamarono per ammirazione della rapidità dell'allestimento.

[11,1] Dopo aver seppellito a Remonia Remo e insieme i pastori che avevano allevato i due fratelli, Romolo fondò la città facendo venire dall'Etruria degli esperti perché li guidassero e insegnassero loro, sul fondamento di certe leggi e di certi libri sacri, tutti i particolari della cerimonia, come in un rito religioso[15]. [2] Fu scavata una fossa circolare intorno a quello che ora viene chiamato il Comizio, e le primizie di tutti i frutti, il cui uso è ritenuto legittimo e buono per consuetudine e necessario per natura, deposero in essa. Da ultimo ciascuno vi gettò una zolla di quella terra da cui era giunto e che aveva portata con sé, e le mescolarono fra di loro. Questa fossa chiamano «mondo», con lo stesso nome con cui chiamano il cielo. Poi, facendo centro su di essa disegnarono, come tracciando una circonferenza intorno a un punto, i limiti della città. [3] Il fondatore in persona, applicò a un aratro un vomere di bronzo e aggiogati ad esso un bue e una vacca, scavava, spingendolo tutt'intorno, un profondo solco lungo il confine, mentre quelli che lo seguivano avevano il compito di gettare all'interno tutte le zolle sollevate dall'aratro e di non permettere che alcuna ne cadesse dalla parte esterna. [4] Tracciarono poi una linea distinta dal tracciato del muro, la quale indicava quello che in forma contratta chiamano «pomerio», termine che significa «dietro il muro» o «dopo il muro». Dove pensavano che dovesse inserirsi una porta, toglievano il vomere e sollevavano l'aratro lasciando uno spazio libero. [5] Da qui il fatto che considerano sacro tutto il muro tranne le porte. Se avessero ritenuto sacre le porte, non sarebbe stato possibile farvi entrare,

δεισιδαιμονίας τὰ μὲν δέχεσθαι, τὰ δ' ἀποπέμπειν τῶν ἀναγκαίων καὶ μὴ καθαρῶν[16].

[12,1] Ὅτι μὲν οὖν ἡ κτίσις ἡμέρᾳ γένοιτο τῇ πρὸ ἕνδεκα καλανδῶν Μαΐων, ὁμολογεῖται[17], καὶ τὴν ἡμέραν ταύτην ἑορτάζουσι Ῥωμαῖοι, γενέθλιον τῆς πατρίδος ὀνομάζοντες. Ἐν ἀρχῇ δ', ὡς φασιν, οὐδὲν ἔμψυχον ἔθυον, ἀλλὰ καθαρὰν καὶ ἀναίμακτον ᾠοντο δεῖν τῇ πατρίδι τὴν ἐπώνυμον τῆς γενέσεως ἑορτὴν φυλάττειν. [2] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ πρὸ τῆς κτίσεως βοτηρική τις ἦν αὐτοῖς ἑορτὴ κατὰ ταύτην τὴν ἡμέραν, καὶ Παρίλια[18] προσηγόρευον αὐτήν. Νῦν μὲν οὖν οὐδὲν αἱ Ῥωμαϊκαὶ νουμηνίαι πρὸς τὰς Ἑλληνικὰς ὁμολογούμενον ἔχουσιν· ἐκείνην δὲ τὴν ἡμέραν, ἣ τὴν πόλιν ὁ Ῥωμύλος ἔκτιζεν, ἀτρεκῆ τριακάδα τυχεῖν λέγουσι, καὶ σύνοδον ἐκλειπτικὴν ἐν αὐτῇ γενέσθαι σελήνης πρὸς ἥλιον, ἣν εἰδέναι καὶ Ἀντίμαχον οἴονται, τὸν Τήϊον ἐποποιόν, ἔτει τρίτῳ τῆς ἕκτης ὀλυμπιάδος[19] συμπεσοῦσαν.

[3] Ἐν δὲ τοῖς κατὰ Βάρρωνα τὸν φιλόσοφον χρόνοις, ἄνδρα Ῥωμαίων ἐν ἱστορίᾳ βιβλιακώτατον, ἦν Ταρούτιος ἑταῖρος αὐτοῦ[20], φιλόσοφος μὲν ἄλλως καὶ μαθηματικός, ἁπτόμενος δὲ τῆς περὶ τὸν πίνακα μεθόδου θεωρίας ἕνεκα καὶ δοκῶν ἐν αὐτῇ περιττὸς εἶναι. [4] Τούτῳ προῦβαλεν ὁ Βάρρων ἀναγαγεῖν τὴν Ῥωμύλου γένεσιν εἰς ἡμέραν καὶ ὥραν, ἐκ τῶν λεγομένων ἀποτελεσμάτων περὶ τὸν ἄνδρα ποιησάμενον τὸν συλλογισμόν, ὥσπερ αἱ τῶν γεωμετρικῶν ὑφηγοῦνται προβλημάτων ἀναλύσεις· τῆς γὰρ αὐτῆς θεωρίας εἶναι, χρόνον τε λαβόντας ἀνθρώπου γενέσεως βίον προειπεῖν καὶ βίῳ δοθέντι θηρεῦσαι χρόνον. [5] Ἐποίησεν οὖν τὸ προσταχθὲν ὁ Ταρούτιος, καὶ τά τε πάθη καὶ τὰ ἔργα τοῦ ἀνδρὸς ἐπιδὼν καὶ χρόνον ζωῆς καὶ τρόπον τελευτῆς καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα συνθείς, εὖ μάλα τεθαρρηκότως καὶ ἀνδρείως ἀπεφήνατο, τὴν μὲν ἐν τῇ μητρὶ γεγονέναι τοῦ Ῥωμύλου σύλληψιν ἔτει πρώτῳ τῆς δευτέρας ὀλυμπιάδος[21], ἐν μηνὶ κατ' Αἰγυπτίους Χοιάκ, τρίτῃ καὶ εἰκάδι, τρίτης

[16] Tra le cose impure erano considerate soprattutto i cadaveri (cfr. *Aet. Rom*, 271 A, da cui risulta l'origine varroniana di tale notizia).

[17] Il 21 aprile del 754 a.C., secondo la data tradizionale.

[18] Probabilmente da *Palilia*, per dissimilazione, le feste cioè in onore della dea dei pastori *Pales*.

[19] Il conto delle Olimpiadi, che comprendevano un periodo di quattro anni ciascuna, cominciava dal 776 a.C., perciò il terzo anno della sesta olimpiade era appunto il 754 a.C.

[20] L. Taruzio Firmano fu amico di Varrone e anche di Cicerone, che lo nomina in *de*

senza scrupoli religiosi, alcuni dei prodotti necessari né altre cose farne uscire, in quanto ritenute impure[16].

[12,1] È concordemente accettato che la fondazione della città avvenne l'undicesimo giorno prima delle calende di maggio[17]. E questo giorno festeggiano i Romani, chiamandolo il Natale della loro patria. Da principio, come dicono, nessun animale sacrificavano in questa solennità, ma pensavano di dovere conservare pura e senza spargimento di sangue la festa commemorativa della nascita della loro patria. [2] Ma anche prima della fondazione della città essi avevano in quello stesso giorno una festa pastorale, che chiamavano «Parilia»[18]. Ai nostri giorni non c'è affatto concordanza tra calendario romano e calendario greco per quanto riguarda l'inizio dei mesi. Dicono che il giorno in cui Romolo fondò la città fu precisamente il trenta del mese e che in esso avvenne una congiunzione della luna col sole con conseguente eclissi, che ritengono fosse conosciuta anche dal poeta epico Antimaco di Teo e avvenisse il terzo anno della sesta Olimpiade[19].

[3] Al tempo dello scienziato Varrone, uno dei più grandi eruditi romani nella conoscenza della storia, c'era un suo amico, Taruzio[20], che era per altro filosofo e matematico e si applicava, a fini speculativi, all'arte del calcolo delle nascite e aveva fama di eccellere in essa. [4] A lui Varrone pose il problema di fissare il giorno e l'ora della nascita di Romolo, deducendoli, come si traggono le soluzioni dei problemi matematici, da quelli che chiamano «gli effetti delle congiunzioni astrali» relativi alla vita dell'uomo. Di questa scienza astrologica è proprio predire, prendendo il tempo della nascita di un uomo, quale sarà la sua vita e, dati gli avvenimenti della sua vita, ricavare il tempo della sua nascita. [5] Taruzio fece ciò che gli era stato chiesto, esaminò le vicende e i fatti dell'uomo, mise insieme il tempo della vita, il modo della sua morte e tutti gli elementi siffatti e dichiarò con sicurezza e fermezza che il concepimento di Romolo nel seno della madre era avvenuto nel primo anno della seconda Olimpiade[21], il 23

div., II,47 come conoscitore dei calcoli dei Caldei, i quali erano famosi per i loro studi astrologici.

[21] Ossia nel 772 a.C.

ὥρας, καθ' ἣν ὁ ἥλιος ἐξέλιπε παντελῶς· τὴν δ' ἐμφανῆ γένεσιν ἐν μηνὶ Θωύθ, ἡμέρᾳ πρώτῃ μετ' εἰκάδα, περὶ ἡλίου ἀνατολάς. [6] Κτισθῆναι δὲ τὴν Ῥώμην ὑπ' αὐτοῦ τῇ ἐνάτῃ Φαρμουθὶ[22] μηνὸς ἰσταμένου, μεταξὺ δευτέρας ὥρας καὶ τρίτης. Ἐπεὶ καὶ πόλεως τύχην, ὥσπερ ἀνθρώπου κύριον ἔχειν οἴονται χρόνον, ἐκ τῆς πρώτης γενέσεως πρὸς τὰς τῶν ἀστέρων ἐποχὰς θεωρούμενον. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἴσως καὶ τὰ τοιαῦτα τῷ ξένῳ καὶ περιττῷ προσάξεται μᾶλλον ἢ διὰ τὸ μυθώδες ἐνοχλήσει τοὺς ἐντυγχάνοντας αὐτοῖς.

[13,1] Κτισθείσης δὲ τῆς πόλεως, πρῶτον μὲν ὅσον ἦν ἐν ἡλικίᾳ πλῆθος εἰς συντάγματα στρατιωτικὰ διεῖλεν. Ἕκαστον δὲ σύνταγμα πεζῶν τρισχιλίων ἦν καὶ τριακοσίων ἱππέων. Ἐκλήθη δὲ λεγεὼν[23] τῷ λογάδας εἶναι τοὺς μαχίμους ἐκ πάντων. [2] Ἔπειτα τοῖς μὲν ἄλλοις ἐχρῆτο δήμῳ, καὶ ποπούλους ὠνομάσθη τὸ πλῆθος· ἑκατὸν δὲ τοὺς ἀρίστους ἀπέδειξε βουλευτάς, καὶ αὐτοὺς μὲν πατρικίους, τὸ δὲ σύστημα σενᾶτον προσηγόρευσεν. [3] Ὁ μὲν οὖν σενᾶτος ἀτρεκῶς γερουσίαν σημαίνει· πατρικίους δὲ τοὺς βουλευτὰς κληθῆναι λέγουσιν οἱ μὲν ὅτι παίδων γνησίων πατέρες ἦσαν, οἱ δὲ μᾶλλον ὡς αὐτοὺς ἔχοντας ἑαυτῶν ἀποδεῖξαι πατέρας, ὅπερ οὐ πολλοῖς ὑπῆρξε τῶν πρώτων εἰς τὴν πόλιν συρρεόντων· οἱ δ' ἀπὸ τῆς πατρωνείας· [4] οὕτω γὰρ ἐκάλουν τὴν προστασίαν καὶ καλοῦσιν ἄχρι νῦν, οἰόμενοι Πάτρωνά τινα τῶν σὺν Εὐάνδρῳ παραγενομένων, κηδεμονικὸν τῶν ὑποδεεστέρων ὄντα καὶ βοηθητικόν[24], ἀφ' αὐτοῦ τῷ πράγματι ταύτην τὴν προσηγορίαν ἀπολιπεῖν. [5] Μάλιστα δ' ἄν τις τυγχάνοι τοῦ εἰκότος, εἰ νομίζοι τὸν Ῥωμύλον ἀξιοῦντα τοὺς πρώτους καὶ δυνατωτάτους πατρικῇ κηδεμονίᾳ καὶ φροντίδι προσήκειν ἐπιμελεῖσθαι τῶν ταπεινοτέρων, ἅμα δὲ τοὺς ἄλλους διδάσκοντα μὴ δεδιέναι μηδ' ἄχθεσθαι ταῖς τῶν κρειττόνων τιμαῖς, ἀλλὰ χρῆσθαι μετ' εὐνοίας καὶ νομίζοντας καὶ προσαγορεύοντας πατέρας, οὕτως ὀνομάσαι. [6] Καὶ γὰρ ἄχρι νῦν τοὺς ἐν συγκλήτῳ τελοῦντας οἱ μὲν ἔξωθεν ἄνδρας ἡγεμόνας καλοῦσιν, αὐτοὶ δὲ Ῥωμαῖοι πατέρας συγγεγραμμένους, τῷ μέγιστον μὲν ἀξίωμα καὶ τιμήν, ἥκιστα δὲ φθόνον ἔχοντι χρώμενοι τῶν ὀνομάτων.

[22] Taruzio effettuava i suoi calcoli secondo i mesi del calendario egiziano, perché l'astrologia, anche se nata in Caldea, si era diffusa in Grecia attraverso l'intermediario egiziano. Il mese di Choiac corrispondeva press'a poco a dicembre, il mese di Thoth a settembre e quello di Pharmuthi ad aprile.

[23] L'etimologia è esatta: *legio* va con *legere*, «scegliere».

[24] Evandro — come abbiamo visto — era il re arcade fondatore del Pallanteo, nulla sappiamo invece di questo Patrono, citato soltanto qui.

del mese di Choeac del calendario egiziano, all'ora terza durante un'eclissi totale di sole, e che la sua nascita avvenne il 21 del mese di Thouth al sorgere del sole. [6] Concluse che la fondazione di Roma da parte sua avvenne il 9 del mese di Pahrmuthì[22] fra la seconda e la terza ora, giacché ritengono che anche la sorte di una città, come quella dell'uomo, abbia il suo tempo particolare, che può essere osservato dalla posizione degli astri al tempo della sua fondazione. Ma forse queste e analoghe speculazioni interesseranno i lettori per la loro novità e curiosità più che infastidirli per i loro contenuti fantastici.

[13,1] Fondata la città, per prima cosa Romolo divise in formazioni militari tutta la popolazione in età atta a portare le armi. Ogni reparto era costituito da 3.000 fanti e 300 cavalieri, e fu chiamato «legione» per il fatto che erano truppe da combattimento «scelte» fra tutta la popolazione[23]. [2] Poi con tutti gli altri formò il «popolo» e *populus* fu chiamata la moltitudine. Cento dei migliori cittadini egli nominò consiglieri e li chiamò «patrizi», mentre il loro insieme chiamò «senato». [3] La parola «senato» propriamente significa «Consiglio di Anziani». Che i senatori fossero chiamati «patrizi», alcuni dicono perché essi erano padri di figli legittimi; altri piuttosto perché essi erano in grado di poter dichiarare chi fosse il proprio padre, ciò che non era possibile a molti dei primi accorsi a formare la città, altri infine dicono dal «patrocinio» da loro esercitato. [4] Così infatti chiamavano e chiamano tuttora la protezione degli inferiori, credendo che un certo Patrono, uno di quelli che erano con Evandro, proteggesse e aiutasse coloro che erano nel bisogno[24], e che dal suo nome avesse lasciato a chi esercitava questa attività siffatto titolo. [5] La maggiore probabilità di cogliere nel verisimile avrebbe però chi pensasse che Romolo così li abbia chiamati perché riteneva giusto che i più ragguardevoli e i più potenti cittadini dovessero occuparsi con sollecitudine e con cura paterna dei più poveri e perché voleva nello stesso tempo insegnare agli altri a non temere i più potenti e a non sentire il peso delle loro cariche, ma ad amarli, credendoli e chiamandoli loro padri. [6] Difatti sino ai nostri giorni quelli che fanno parte del loro senato sono chiamati dagli stranieri «capi». Ma i Romani li chiamano «padri coscritti», usando un titolo che indica grandissima

Ἐν ἀρχῇ μὲν οὖν πατέρας αὐτοὺς μόνον, ὕστερον δὲ πλείονων προσαναλαμβανομένων, πατέρας συγγεγραμμένους προσηγόρευσαν. [7] Καὶ τοῦτο μὲν ἦν ὄνομα σεμνότερον αὐτῷ τῆς πρὸς τὸ δημοτικὸν τοῦ βουλευτικοῦ διαφορᾶς· ἑτέροις δὲ τοὺς δυνατοὺς ἀπὸ τῶν πολλῶν διῄρει, πάτρωνας ὀνομάζων, ὅπερ ἐστὶ προστάτας, ἐκείνους δὲ κλίεντας, ὅπερ ἐστὶ πελάτας· ἅμα δὲ πρὸς ἀλλήλους θαυμαστὴν εὔνοιαν αὐτοῖς καὶ μεγάλων δικαίων ὑπάρξουσαν ἐνεποίησεν. [8] Οὗτοι μὲν γὰρ ἐξηγητάς τε τῶν νομίμων καὶ προστάτας δικαζομένοις συμβούλους τε πάντων καὶ κηδεμόνας ἑαυτοὺς παρεῖχον, ἐκεῖνοι δὲ τούτους ἐθεράπευον οὐ μόνον τιμῶντες, ἀλλὰ καὶ πενομένοις θυγατέρας συνεκδιδόντες καὶ χρέα συνεκτίνοντες, καταμαρτυρεῖν τε πελάτου προστάτην, ἢ προστάτου πελάτην, οὔτε νόμος οὐδεὶς οὔτε ἄρχων ἠνάγκαζεν. [9] Ὕστερον δέ, τῶν ἄλλων δικαίων μενόντων, τὸ λαμβάνειν χρήματα τοὺς δυνατοὺς παρὰ τῶν ταπεινοτέρων αἰσχρὸν ἐνομίσθη καὶ ἀγεννές. Ταῦτα μὲν οὖν περὶ τούτων.

[14,1] Τετάρτῳ δὲ μηνὶ μετὰ τὴν κτίσιν, ὡς Φάβιος ἱστορεῖ, τὸ περὶ τὴν ἁρπαγὴν ἐτολμήθη τῶν γυναικῶν. Καὶ λέγουσι μὲν ἔνιοι τὸν Ῥωμύλον αὐτὸν τῇ φύσει φιλοπόλεμον ὄντα, καὶ πεπεισμένον ἔκ τινων ἄρα λογίων ὅτι τὴν Ῥώμην πέπρωται πολέμοις τρεφομένην καὶ αὐξομένην γενέσθαι μεγίστην, βίας ὑπάρξαι πρὸς τοὺς Σαβίνους· οὐδὲ γὰρ πολλάς, ἀλλὰ τριάκοντα μόνας παρθένους λαβεῖν αὐτόν, ἅτε δὴ πολέμου μᾶλλον ἢ γάμων δεόμενον. [2] Τοῦτο δ' οὐκ εἰκός· ἀλλὰ τὴν μὲν πόλιν ὁρῶν ἐποίκων εὐθὺς ἐμπιπλαμένην, ὧν ὀλίγοι γυναῖκας εἶχον, οἱ δὲ πολλοὶ μιγάδες ἐξ ἀπόρων καὶ ἀφανῶν ὄντες ὑπερεωρῶντο καὶ προσεδοκῶντο μὴ συμμενεῖν βεβαίως, ἐλπίζων δὲ πρὸς τοὺς Σαβίνους τρόπον τινὰ συγκράσεως καὶ κοινωνίας ἀρχὴν αὐτοῖς τὸ ἀδίκημα ποιήσειν ὁμηρευσαμένοις τὰς γυναῖκας, ἐπεχείρησε τῷ ἔργῳ τόνδε τὸν τρόπον. [3] Διεδόθη λόγος ὑπ' αὐτοῦ πρῶτον, ὡς θεοῦ τινος ἀνευρήκοι βωμὸν ὑπὸ γῆς κεκρυμμένον. Ὠνόμαζον δὲ τὸν θεὸν Κῶνσον[25], εἴτε βουλαῖον ὄντα (κωνσίλιον γὰρ ἔτι νῦν τὸ συμβούλιον καλοῦσι, καὶ τοὺς ὑπάτους κωνσούλας, οἷον προβούλους),

[25] Conso era una divinità a un tempo pastorale e infernale. Può essere che le due attribuzioni stiano a simboleggiare il segreto processo sotterraneo della vegetazione e della vita dei campi che dà alimento e vita agli animali. Con ciò potrebbe anche spiegarsi il fatto dell'interramento del suo altare.

dignità e onore e non suscita affatto invidia. Da principio li chiamarono soltanto «padri», ma poi, quando molti furono aggiunti al loro numero li chiamarono «padri coscritti». [7] Questo era per Romolo il titolo di maggior venerazione con cui era distinta la dignità senatoria dalla comunità popolare. Anche con altri titoli distinse i potenti dalla moltitudine, chiamando gli uni «patroni», cioè «protettori», gli altri «clienti», cioè «sottoposti». Nello stesso tempo creò fra di loro rapporti di obbligazioni che dovevano divenire base d'importanti rapporti giuridici. [8] I patroni infatti si prestavano ai loro clienti come interpreti delle norme di legge, come patroni nei processi e come consiglieri e sostenitori in ogni circostanza. I clienti si mostravano devoti verso i loro patroni non solo onorandoli, ma anche fornendo la dote alle loro figlie in caso di bisogno e pagandone i debiti. Nessuna legge né alcun magistrato obbligava un patrono a testimoniare contro un suo cliente o un cliente contro il suo patrono. [9] In seguito, rimanendo in vigore gli altri privilegi, fu ritenuta cosa turpe e illiberale che i potenti prendessero danaro dai più poveri. Ma su questo argomento basta quanto abbiamo detto.

[14,1] Nel quarto mese dopo la fondazione della città, come scrive Fabio Pittore, fu compiuto l'ardito ratto delle Sabine. Dicono alcuni che Romolo stesso, che era per natura amante della guerra ed era stato indotto a ciò da alcuni oracoli, secondo cui era destino che Roma divenisse grandissima alimentandosi e crescendo con le guerre, cominciasse ad aprire le ostilità contro i Sabini. Dicono che egli non rapisse molte fanciulle, ma solo trenta, desideroso più di guerra che di nozze. [2] Una tale circostanza però non è attendibile. Al contrario, vedendo che la città si era a un tratto riempita di forestieri, pochi dei quali avevano moglie, mentre la maggior parte erano un miscuglio di persone di oscure origini ed erano perciò disprezzati, in quanto davano a vedere che non si sarebbero saldamente uniti fra di loro, sperò che l'affronto perpetrato contro i Sabini avrebbe in qualche modo costituito per loro, che avevano lasciato in ostaggio le donne, il principio di una fusione e di una comunanza fra i due popoli; e tentò l'impresa in questo modo. [3] Fu da lui per prima cosa diffusa la notizia che aveva trovato, nascosto sottoterra, l'altare di un dio che i Romani chiamavano Conso[25], sia perché fosse «il dio del consiglio» (*consilium* ancora oggi chiamano

εἴτε ἵππιον Ποσειδῶ. [4] Καὶ γὰρ ὁ βωμὸς ἐν τῷ μείζονι τῶν ἱπποδρόμων ἐστίν, ἀφανὴς τὸν ἄλλον χρόνον, ἐν δὲ τοῖς ἱππικοῖς ἀγῶσιν ἀνακαλυπτόμενος. Οἱ δὲ καὶ ὅλως φασί, τοῦ βουλεύματος ἀπορρήτου καὶ ἀφανοῦς ὄντος, ὑπόγειον οὐκ ἀλόγως τῷ θεῷ βωμὸν γενέσθαι (καὶ) κεκρυμμένον. [5] Ὡς δ' ἀνεφάνη, θυσίαν τε λαμπρὰν ἐπ' αὐτῷ καὶ ἀγῶνα καὶ θέαν ἐκ καταγγελίας ἐπετέλει πανηγυρικήν. Καὶ πολλοὶ μὲν ἄνθρωποι συνῆλθον, αὐτὸς δὲ προὐκάθητο μετὰ τῶν ἀρίστων ἀλουργίδι κεκοσμημένος. Ἦν δὲ τοῦ καιροῦ τῆς ἐπιχειρήσεως σύμβολον ἐξαναστάντα τὴν ἀλουργίδα (δια)πτύξαι καὶ περιβαλέσθαι πάλιν. [6] Ἔχοντες οὖν ξίφη πολλοὶ προσείχον αὐτῷ, καὶ τοῦ σημείου γενομένου, σπασάμενοι τὰ ξίφη καὶ μετὰ βοῆς ὁρμήσαντες, ἥρπαζον τὰς θυγατέρας τῶν Σαβίνων, αὐτοὺς δὲ φεύγοντας εἶων καὶ παρίεσαν. [7] Ἁρπασθῆναι δέ φασιν οἱ μὲν τριάκοντα μόνας, ἀφ' ὧν καὶ τὰς φρατρίας ὀνομασθῆναι, Οὐαλέριος δὲ Ἀντίας ἑπτὰ καὶ εἴκοσι καὶ πεντακοσίας, Ἰόβας δὲ τρεῖς καὶ ὀγδοήκοντα καὶ ἑξακοσίας παρθένους· ὃ μέγιστον ἦν ἀπολόγημα τῷ Ῥωμύλῳ· γυναῖκα γὰρ οὐ λαβεῖν ἀλλ' ἢ μίαν, Ἐρσιλίαν, διαλαθοῦσαν αὐτούς, ἅτε δὴ μὴ μεθ' ὕβρεως μηδ' ἀδικίας ἐλθόντας ἐπὶ τὴν ἁρπαγήν, ἀλλὰ συμμεῖξαι καὶ συναγαγεῖν εἰς ταὐτὸ τὰ γένη ταῖς μεγίσταις ἀνάγκαις διανοηθέντας. [8] Τὴν δ' Ἐρσιλίαν οἱ μὲν Ὀστίλιον[26] γῆμαι λέγουσιν, ἄνδρα Ῥωμαίων ἐπιφανέστατον, οἱ δ' αὐτὸν Ῥωμύλον, καὶ γενέσθαι καὶ παῖδας αὐτῷ, μίαν μὲν θυγατέρα Πρίμαν, τῇ τάξει τῆς γενέσεως οὕτω προσαγορευθεῖσαν, ἕνα δ' υἱὸν μόνον, ὃν Ἀόλλιον[27] μὲν ἐκεῖνος ἀπὸ τῆς γενομένης ἀθροίσεως ὑπ' αὐτοῦ τῶν πολιτῶν ὠνόμασεν, οἱ δ' ὕστερον Ἀβίλλιον. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἱστορῶν Ζηνόδοτος ὁ Τροιζήνιος πολλοὺς ἔχει τοὺς ἀντιλέγοντας.

[15,1] Ἐν δὲ τοῖς ἁρπάζουσι τὰς παρθένους τότε τυχεῖν λέγουσι τῶν οὐκ ἐπιφανῶν τινας ἄγοντας κόρην τῷ τε κάλλει πολὺ καὶ τῷ μεγέθει διαφέρουσαν. [2] Ἐπεὶ δ' ἅπαντῶντες ἔνιοι τῶν κρειττόνων ἐπεχείρουν ἀφαιρεῖσθαι, βοᾶν τοὺς ἄγοντας, ὡς Ταλασίῳ κομίζοιεν αὐτήν, ἀνδρὶ νέῳ μέν, εὐδοκίμῳ δὲ καὶ χρηστῷ· τοῦτ' οὖν ἀκούσαντας εὐφημεῖν καὶ κροτεῖν ἐπαινοῦντας, ἐνίους δὲ καὶ παρακολουθεῖν ἀναστρέψαντας εὐνοίᾳ καὶ

[26] Il nonno, come si credeva, del futuro re Tullo Ostilio (cfr. avanti, c. 18,5).

[27] Che la forma greca *Aollios* fosse più antica di quella corrispondente latina *Avilius*, non sembra probabile, anche se Plutarco credeva che molte parole greche fossero entrate in latino già in età antichissima. Ma la connessione di Aollios col gr. ἀολλής (*aollés*), frequente in Omero al plurale ἀολλεῖς (*aolleîs*), «tutti insieme», non ha fondamento.

il «consiglio» e «consoli» chiamano i più alti magistrati, in quanto «consiglieri»), sia perché esso fosse il Nettuno ippico. [4] Il suo altare si trova infatti nel Circo Massimo e non è visibile in nessun altro periodo tranne che in quello delle gare ippiche, in cui viene scoperto. Alcuni dicono senz'altro che, essendo il consiglio segreto e invisibile, non senza ragione l'altare del dio era sottoterra e nascosto. [5] Come apparve alla luce, Romolo celebrò uno splendido sacrificio in suo onore e indisse, proclamandoli con un bando, una gara e uno spettacolo aperto a tutto il popolo. Molta gente vi accorse e Romolo stesso presiedeva insieme coi notabili, avvolto in un mantello di porpora. Il segnale dell'attacco era che egli, levandosi in piedi aprisse la toga e poi se la riavvolgesse. [6] Molti, armati di spada, avevano gli occhi fissi su di lui. Appena fu dato il segnale, sguainate le spade, si lanciarono, gridando, a rapire le fanciulle sabine e non solo lasciavano che gli uomini fuggissero, ma l'incoraggiavano anche alla fuga. [7] Dicono alcuni che ne furono rapite solo 30, da cui presero il nome le Curie. Ma Valerio Anziate afferma che ne furono rapite 527, Giuba 683. Il più grande argomento a difesa di Romolo è che non rapirono nessuna donna sposata ad eccezione di una, Ersilia, e senza saperlo, ciò che dimostra come essi effettuassero il ratto non per un atto di oltraggio o di sopraffazione, ma al fine di mescolare e unire i due popoli con stretti vincoli. [8] Dicono alcuni che Ersilia andò sposa a Ostilio[26], uno fra i più ragguardevoli dei Romani, altri allo stesso Romolo e che da lei egli ebbe anche dei figli: una femmina, Prima, così chiamata secondo l'ordine di nascita, e un solo maschio, cui dette il nome di Aollio[27], a ricordo del grande raduno di cittadini da lui effettuato e che altri dopo chiamarono Avillio. Ma Zenodoto di Trezene, il quale racconta questi particolari, è contraddetto da molti.

[15,1] Dicono che tra i rapitori delle fanciulle ve ne fossero allora alcuni di bassa condizione, i quali trascinavano una fanciulla molto superiore alle altre per bellezza e corporatura. [2] Poiché alcuni nobili, incontratisi con loro, tentavano di strapparla dalle loro mani, quelli che la tenevano gridavano che la portavano a Talasio, un giovane di ottima reputazione e probo. All'udire questo nome gli altri acclamarono e applaudirono in segno di lode e alcuni, tornando indietro, li accompagnarono con espressioni di simpatia e di favore

χάριτι τοῦ Ταλασίου, μετὰ βοῆς τοὔνομα φθεγγομένους. [3] Ἀφ' οὗ δὴ τὸν Ταλάσιον ἄχρι νῦν, ὡς Ἕλληνες τὸν Ὑμέναιον, ἐπᾴδουσι Ῥωμαῖοι τοῖς γάμοις· καὶ γὰρ εὐτυχίᾳ φασὶ χρήσασθαι περὶ τὴν γυναῖκα τὸν Ταλάσιον. Σέξτιος δὲ Σύλλας ὁ Καρχηδόνιος, οὔτε μουσῶν οὔτε χαρίτων ἐπιδεὴς ἀνήρ, ἔλεγεν ἡμῖν ὅτι τῆς ἁρπαγῆς σύνθημα τὴν φωνὴν ἔδωκε ταύτην ὁ Ῥωμύλος. [4] Ἅπαντες οὖν ἐβόων τὸν Ταλάσιον οἱ τὰς παρθένους κομίζοντες, καὶ διὰ τοῦτο τοῖς γάμοις παραμένει τὸ ἔθος. Οἱ δὲ πλεῖστοι νομίζουσιν, ὧν καὶ Ἰόβας ἐστί, παράκλησιν εἶναι καὶ παρακέλευσιν εἰς φιλεργίαν καὶ ταλασίαν, οὔπω τότε τοῖς Ἑλληνικοῖς ὀνόμασι τῶν Ἰταλικῶν ἐπικεχυμένων. Εἰ δὲ τοῦτο μὴ λέγεται κακῶς, ἀλλ' ἐχρῶντο Ῥωμαῖοι τότε τῷ ὀνόματι τῆς ταλασίας καθάπερ ἡμεῖς, ἑτέραν ἂν τις αἰτίαν εἰκάσειε πιθανωτέραν. [5] Ἐπεὶ γὰρ οἱ Σαβῖνοι πρὸς τοὺς Ῥωμαίους πολεμήσαντες διηλλάγησαν, ἐγένοντο συνθῆκαι περὶ τῶν γυναικῶν, ὅπως μηδὲν ἄλλο ἔργου τοῖς ἀνδράσιν ἢ τὰ περὶ τὴν ταλασίαν ὑπουργῶσι. Παρέμεινεν οὖν καὶ τοῖς αὖθις γαμοῦσι τοὺς διδόντας ἢ παραπέμποντας ἢ ὅλως παρόντας ἀναφωνεῖν τὸν Ταλάσιον μετὰ παιδιᾶς, μαρτυρομένους ὡς ἐπ' οὐδὲν ἄλλο ὑπούργημα τῆς γυναικὸς ἡ ταλασίαν εἰσαγομένης[28]. [6] Διαμένει δὲ μέχρι νῦν τὸ τὴν νύμφην αὐτὴν ἀφ' αὑτῆς μὴ ὑπερβαίνειν τὸν οὐδὸν εἰς τὸ δωμάτιον, ἀλλ' αἰρομένην εἰσφέρεσθαι, διὰ τὸ καὶ τότε κομισθῆναι βιασθεῖσας, μὴ ⟨αὐτὰς⟩ εἰσελθεῖν. [7] Ἔνιοι δὲ λέγουσι καὶ τὸ τὴν κόμην τῆς γαμουμένης αἰχμῇ διακρίνεσθαι δορατίου σύμβολον εἶναι τοῦ μετὰ μάχης καὶ πολεμικῶς τὸν πρῶτον γάμον γενέσθαι· περὶ ὧν ἐπιπλέον ἐν τοῖς Αἰτίοις εἰρήκαμεν[29].

Ἐτολμήθη μὲν οὖν ἡ ἁρπαγὴ περὶ τὴν ὀκτωκαιδεκάτην ἡμέραν τοῦ τότε μὲν Σεξτιλίου μηνός, Αὐγούστου δὲ νῦν, ἐν ᾗ τὴν τῶν Κωνσαλίων ἑορτὴν ἄγουσιν[30].

[16,1] Οἱ δὲ Σαβῖνοι πολλοὶ μὲν ἦσαν καὶ πολεμικοί, κώμας δ' ᾤκουν ἀτειχίστους, ὡς προσῆκον αὐτοῖς μέγα φρονεῖν καὶ μὴ φοβεῖσθαι, Λακε-

[28] Si legge in Paolo-Festo, p. 479 L.: *Talassionem in nuptiis Varro ait signum esse lanificii. Talassionem enim vocabant quasillum, qui alio modo calathus, vas utique lanificiis aptum.* Ma è probabile che si tratti del nome di un'antica divinità invocata nelle cerimonie nuziali, il cui senso originario si era perduto in età storica e di cui si fraintese il vero valore (cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire Etymologique*, s.v.).

[29] Cfr. *Aet. Rom.*, 285 B-C, dove Plutarco propone anche altre spiegazioni di questo uso.

[30] Solo al tempo di Augusto il sesto mese dell'anno, che in antico cominciava col marzo (ancora oggi il dodicesimo mese chiamiamo dicembre, e così novembre, ottobre e

per Talasio, scandendo a gran voce il suo nome. [3] Da qui, ancora ai nostri giorni nelle nozze, come i Greci gridano «Imeneo!», così i Romani gridano «Talasio!». E dicono che Talasio fu fortunato con la sua sposa. Ma il cartaginese Sestio Sulla, un uomo non privo di cultura e non insensibile alla bellezza, ci diceva che questa fu la voce con cui Romolo dette il segnale del rapimento. [4] Tutti i rapitori delle fanciulle gridavano «Talasio!» e per questo sopravvive nelle cerimonie nuziali l'uso di tale grido. Ma i più, fra cui Giuba, pensano che esso sia un'esortazione e un incitamento al lavoro e alla tessitura, sebbene a quel tempo i vocaboli greci non si fossero ancora mescolati con quelli italici. Se questo è esatto e realmente i Romani si servivano allora del termine greco «talasia», come appunto oggi noi, si potrebbe congetturare un'altra ragione di quest'uso più persuasiva. [5] Dopo che i Sabini, terminata la guerra coi Romani, ebbero fatto la pace con loro, fu concluso questo patto per quanto concerne le donne rapite, che esse non fossero adibite a nessun altro lavoro per i loro uomini tranne che a quello di tessere. E rimase anche nelle successive cerimonie nuziali l'uso per quelli che consegnavano la sposa o l'accompagnavano o semplicemente presenziavano al rito, di gridare scherzosamente «Talasio!», a testimonianza che la sposa a nessun altro lavoro era condotta a casa fuorché a quello della tessitura[28]. [6] E rimane sino a oggi l'uso che la novella sposa non varchi da sé spontaneamente la soglia della casa del marito, ma vi venga portata sollevata tra le braccia, per il fatto che anche allora le donne sabine vi furono condotte con la violenza, non vi entrarono da sé. [7] Dicono alcuni che la scriminatura della chioma della sposa che si fa con la punta di un'asta sta a simboleggiare quelle prime nozze avvenute con le armi e la guerra. Ma di queste cose ho parlato più ampiamente nelle «Questioni Romane»[29].

Il ratto delle Sabine osarono compiere il 18 del mese allora chiamato Sestile, ora Agosto, giorno in cui si celebrano le feste Consuali[30].

[16,1] I Sabini erano molti e bellicosi, e abitavano in villaggi privi di mura, poiché pensavano si addicesse loro, in quanto coloni degli

settembre chiamiamo rispettivamente l'undecimo, il decimo e il nono mese del nostro calendario), cambiò il nome di Sestilio in *Augustus*, donde il nostro «agosto».

δαιμονίων ἀποίκοις οὖσιν[31]. Οὐ μὴν ἀλλ' ὁρῶντες αὐτοὺς ἐνδεδεμένους μεγάλοις ὁμηρεύμασι, καὶ δεδιότες περὶ τῶν θυγατέρων, πρέσβεις ἀπέστειλαν ἐπιεικῆ καὶ μέτρια προκαλούμενοι, τὸν Ῥωμύλον ἀποδόντα τὰς κόρας αὐτοῖς καὶ λύσαντα τὸ τῆς βίας ἔργον, εἶτα πειθοῖ καὶ νόμῳ πράττειν τοῖς γένεσι φιλίαν καὶ οἰκειότητα. [2] Τοῦ δὲ Ῥωμύλου τὰς μὲν κόρας μὴ προιεμένου, παρακαλοῦντος δὲ τὴν κοινωνίαν δέχεσθαι τοὺς Σαβίνους, οἱ μὲν ἄλλοι βουλευόμενοι καὶ παρασκευαζομένοι διέτριβον, Ἄκρων δ' ⟨ὁ⟩ βασιλεὺς Κενινητῶν[32], ἀνὴρ θυμοειδὴς καὶ δεινὸς ἐν τοῖς πολεμικοῖς, τά τε πρῶτα τολμήματα τοῦ Ῥωμύλου δι' ὑποψίας εἶχε, καὶ τῷ πραχθέντι περὶ τὰς γυναῖκας ἤδη φοβερὸν ἡγούμενος πᾶσιν εἶναι καὶ οὐκ ἀνεκτόν, εἰ μὴ κολασθείη, προεξανέστη τῷ πολέμῳ καὶ μετὰ πολλῆς ἐχώρει δυνάμεως ἐπ' αὐτόν, καὶ ὁ Ῥωμύλος ἐπ' ἐκείνον. [3] Γενόμενοι δ' ἐν ὄψει καὶ κατιδόντες ἀλλήλους προὐκαλοῦντο μάχεσθαι, τῶν στρατευμάτων ἐν τοῖς ὅπλοις ἀτρεμούντων. Εὐξάμενος οὖν ὁ Ῥωμύλος, εἰ κρατήσειε καὶ καταβάλοι, τῷ Διὶ φέρων ἀναθήσειν αὐτὸς τὰ ὅπλα τοῦ ἀνδρός, αὐτόν τε καταβάλλει κρατήσας καὶ τρέπεται τὸ στράτευμα μάχης γενομένης, αἱρεῖ δὲ καὶ τὴν πόλιν. Οὐ μὴν ἠδίκησε τοὺς ἐγκαταληφθέντας, ἀλλ' ἢ τὰς οἰκίας ἐκέλευσε καθελόντας ἀκολουθεῖν εἰς Ῥώμην, ὡς πολίτας ἐπὶ τοῖς ἴσοις ἐσομένους. Τοῦτου μὲν οὖν οὐκ ἔστιν ὅ τι μᾶλλον ηὔξησε τὴν Ῥώμην, ἀεὶ προσποιοῦσαν ἑαυτῇ καὶ συννέμουσαν ὧν κρατήσειεν.

[4] Ὁ δὲ Ῥωμύλος, ὡς ἂν μάλιστα τὴν εὐχὴν τῷ τε Διὶ κεχαρισμένην καὶ τοῖς πολίταις ἰδεῖν ἐπιτερπῆ παράσχοι σκεψάμενος, ἐπὶ στρατοπέδου δρῦν ἔτεμεν ὑπερμεγέθη, καὶ διεμόρφωσεν ὥσπερ τρόπαιον, καὶ τῶν ὅπλων τοῦ Ἄκρωνος ἕκαστον ἐν τάξει περιήρμοσε καὶ κατήρτησεν, αὐτὸς δὲ τὴν μὲν ἐσθῆτα περιεζώσατο, δάφνῃ δὲ ἐστέψατο τὴν κεφαλὴν κομῶσαν. [5] Ὑπολαβὼν δὲ τῷ δεξιῷ τὸ τρόπαιον ὤμῳ προσερειδόμενον ὀρθόν, ἐβάδιζεν ἐξάρχων ἐπινικίου παιᾶνος ἐν ὅπλοις ἑπομένῃ τῇ στρατιᾷ, δεχομένων τῶν πολιτῶν μετὰ χαρᾶς καὶ θαύματος. Ἡ μὲν οὖν πομπὴ τῶν αὐθις θριάμβων ἀρχὴν καὶ ζῆλον παρέσχε, [6] τὸ δὲ τρόπαιον ἀνάθημα Φερετρίου Διὸς ἐπωνομάσθη (τὸ γὰρ πλῆξαι φερῖρε Ῥωμαῖοι καλοῦσιν,

[31] Gli Spartani non usavano cinger di mura le loro città. Che i Sabini pretendessero discendere dagli Spartani ci è confermato dallo stesso Plutarco nella *Vita di Numa*, I,5 (cfr. in proposito Dionigi di Alicarnasso, II,49 e Strabone, V,520).

[32] La città di Cenina era situata, come pare, a nord-est di Roma, oltre l'Aniene. Lo scontro fra Romani e Ceninensi è descritto da Tito Livio, I,10, che tace il nome del re, ricordato anche da Properzio, IV,10,7.

Spartani, essere sprezzanti e senza paura[31]. Senonché, vedendosi condizionati da ostaggi di così grande valore e temendo per le loro figlie, mandarono ambasciatori a Romolo a chiedergli in forma garbata e misurata di restituire le fanciulle, sanando così la loro azione violenta, e poi con la persuasione e con un atto legale di stringere rapporti di amicizia fra i due popoli. [2] Ma Romolo non era disposto a restituire le fanciulle e invitò i Sabini ad accettare l'unione avvenuta con queste nozze. Tutti gli altri passavano il tempo nel consultarsi e nel prepararsi alla guerra, ma Acrone, re dei Ceninensi[32], uomo coraggioso ed esperto nelle cose di guerra, che già aveva in sospetto le prime audaci imprese di Romolo e lo stimava ormai, a seguito dell'azione compiuta col ratto delle donne, pericoloso per tutti e insopportabile, se non fosse stato punito, per primo mosse guerra contro Romolo, avanzando contro di lui con un grosso esercito. Romolo a sua volta moveva contro Acrone. [3] Venuti uno di fronte all'altro e squadratisi reciprocamente, si sfidarono a singolar tenzone, mentre i due eserciti in armi erano in attesa. Romolo, dopo aver fatto voto a Giove che se avesse vinto e abbattutto l'avversario, avrebbe lui stesso portato e dedicato le armi del nemico al suo tempio, non solo lo vinse e lo abbatté, ma volse in fuga il suo esercito nella battaglia che ne seguì, e ne conquistò la città. Ma non fece nessuna violenza agli abitanti che vi sorprese dentro: solo ordinò che, abbattute le loro case, venissero avviati a Roma per divenirne cittadini a parità di diritti con gli altri. Non v'era sistema migliore di questo per ingrandire Roma, che sempre si annetteva e incorporava le popolazioni vinte.

[4] Romolo poi, pensando come rendere sommamente gradita a Giove la sua offerta votiva e offrire ai cittadini uno spettacolo gradito ai loro occhi, fece tagliare una grandissima quercia che era nell'accampamento, la trasformò in trofeo e vi adattò, appendendovele in ordine una per una, le armi di Acrone. Egli quindi indossò il manto e si coronò di alloro il capo chiomato. [5] Avendo preso sull'omero destro il trofeo e tenendolo diritto, marciava intonando un peana di vittoria, seguito dall'esercito in armi, mentre i cittadini lo accoglievano con gioia e ammirazione. Questo corteo segnò l'inizio e offrì il modello di tutti i successivi trionfi. [6] Tale trofeo fu chiamato «offerta a Giove Feretrio» (infatti i Romani il «colpire» dicono «ferire» e Romolo aveva pregato di poter colpire e di abbattere il

εὔξατο δὲ πλῆξαι τὸν ἄνδρα καὶ καταβαλεῖν), ὀπίμια δὲ τὰ σκῦλα, φησὶ Βάρρων, καθότι καὶ τὴν περιουσίαν ὀπεμ λέγουσι. Πιθανώτερον δ' ἄν τις εἴποι διὰ τὴν πρᾶξιν· ὅπους γὰρ ὀνομάζεται τὸ ἔργον, αὐτουργῷ δὲ ἀριστείας στρατηγῷ, στρατηγὸν ἀνελόντι, δέδοται καθιέρωσις ὀπιμίων, [7] καὶ τρισὶ μόνοις τούτου τυχεῖν ὑπῆρξε Ῥωμαίοις ἡγεμόσι, πρώτῳ Ῥωμύλῳ, κτείναντι τὸν Κενινήτην Ἄκρωνα, δευτέρῳ Κορνηλίῳ Κόσσῳ, Τυρρηνὸν ἀνελόντι Τολούμνιον, ἐπὶ πᾶσι δὲ Κλαυδίῳ Μαρκέλλῳ, Βριτομάρτου κρατήσαντι Γαλατῶν βασιλέως[33]. Κόσσος μὲν οὖν καὶ Μάρκελλος ἤδη τεθρίπποις εἰσήλαυνον, αὐτοὶ τὰ τρόπαια φέροντες· Ῥωμύλον δ' οὐκ ὀρθῶς φησιν ἅρματι χρήσασθαι Διονύσιος. [8] Ταρκύνιον γὰρ ἱστοροῦσι τὸν Δημαράτου τῶν βασιλέων πρῶτον εἰς τοῦτο τὸ σχῆμα καὶ τὸν ὄγκον ἐξᾶραι τοὺς θριάμβους· ἕτεροι δὲ πρῶτον ἐφ' ἅρματος θριαμβεῦσαι Ποπλικόλαν. Τοῦ δὲ Ῥωμύλου τὰς εἰκόνας ὁρᾶν ἔστιν ἐν Ῥώμῃ τὰς τροπαιοφόρους πεζὰς ἁπάσας.

[17,1] Μετὰ δὲ τὴν Κενινητῶν ἅλωσιν ἔτι τῶν ἄλλων Σαβίνων ἐν παρασκευαῖς ὄντων, συνέστησαν οἱ Φιδήνην καὶ Κρουστουμέριον καὶ Ἀντέμναν οἰκοῦντες ἐπὶ τοὺς Ῥωμαίους, καὶ μάχης γενομένης ἡττηθέντες ὁμοίως, τάς τε πόλεις Ῥωμύλῳ παρῆκαν ἐλεῖν καὶ τὴν χώραν δάσασθαι καὶ μετοικίσαι σφᾶς αὐτοὺς εἰς Ῥώμην. [2] Ὁ δὲ Ῥωμύλος τὴν μὲν ἄλλην κατένειμε χώραν τοῖς πολίταις, ὅσην δ' εἶχον οἱ τῶν ἡρπασμένων παρθένων πατέρες, αὐτοὺς ἔχειν ἐκείνους εἴασεν.

Ἐπὶ τούτοις βαρέως φέροντες οἱ λοιποὶ Σαβῖνοι Τάτιον ἀποδείξαντες στρατηγὸν ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐστράτευσαν. Ἦν δὲ δυσπρόσοδος ἡ πόλις, ἔχουσα πρόβλημα τὸ νῦν Καπιτώλιον, ἐν ᾧ φρουρὰ καθειστήκει καὶ Ταρπήϊος ἡγεμὼν αὐτῆς, οὐχὶ Ταρπηία παρθένος, ὡς ἔνιοι λέγουσιν, εὐήθη τὸν Ῥωμύλον ἀποδεικνύοντες· ἀλλὰ θυγάτηρ ἡ Ταρπηία τοῦ ἄρχοντος οὖσα προῦδωκε τοῖς Σαβίνοις, ἐπιθυμήσασα τῶν χρυσῶν βραχιονιστήρων οὓς εἶδε περικειμένους, καὶ ᾔτησε μισθὸν τῆς προδοσίας ἃ φοροῖεν ἐν ταῖς ἀριστεραῖς χερσί. [3] Συνθεμένου δὲ τοῦ Τατίου, νύκτωρ ἀνοίξασα πύλην μίαν, ἐδέξατο τοὺς Σαβίνους. Οὐ μόνος οὖν, ὡς ἔοικεν, Ἀντίγονος ἔφη προδιδόντας μὲν φιλεῖν, προδεδωκότας δὲ μισεῖν,

[33] La vittoria di Cornelio Cosso su Tolumnio avvenne nel 436 a.C. (cfr. Tito Livio, IV,19,1 segg.); più nota quella di Marcello sul re dei Galli Viridumaro (qui il suo nome è dato in forma alquanto diversa) nel 222 a.C.

nemico), e le spoglie furono dette «opime» — afferma Varrone — perché le ricchezze in latino si dicono *opes*. Ma si potrebbe spiegare l'epiteto in modo più persuasivo, come derivato da un termine che significa «azione di valore», giacché l' «azione» è chiamata *opus* e al comandante che ha compiuto personalmente un'azione valorosa uccidendo un capitano nemico è permesso consacrare le «spoglie opime». [7] A tre soli condottieri romani è toccato questo onore: per primo a Romolo, per aver ucciso il ceninense Acrone; per secondo a Cornelio Cosso, per aver ucciso l'etrusco Tolumnio; per ultimo di tutti a Claudio Marcello, per aver ucciso Vritomarto, re dei Galli[33]. Già Cosso e Marcello guidarono il trionfo portando essi stessi il trofeo su di una quadriga; che Romolo si servisse di un carro è errata affermazione di Dionigi. [8] Si tramanda infatti che Tarquinio, figlio di Demarato, fosse il primo re a elevare il trionfo a questa forma solenne e a questa importanza; altri dicono che il primo a celebrare il trionfo su di un cocchio sia stato Publicola. È possibile vedere a Roma tutte le statue di Romolo che lo rappresentano mentre porta il trofeo a piedi.

[17,1] Dopo la presa della città dei Ceninensi, mentre gli altri Sabini attendevano ai preparativi di guerra, mossero contro i Romani gli abitanti di Fidene, di Crustumerio e di Antemne. Ingaggiata la battaglia, furono similmente vinti e lasciarono prendere a Romolo le loro città e saccheggiare il loro territorio e loro stessi furono costretti a lasciarsi trasferire a Roma. [2] Romolo distribuì ai cittadini tutto quanto il territorio conquistato, tranno quello che apparteneva ai padri delle fanciulle rapite, permettendo loro di continuare a possederlo.

Insofferenti per tali fatti, tutti gli altri Sabini elessero loro comandante Tazio e marciarono contro Roma. La città era di difficile accesso, avendo come piazzaforte l'attuale Campidoglio, in cui era appostato un corpo di guardia comandato da Tarpeo e non già dalla fanciulla Tarpea, come dicono alcuni facendo di Romolo un ingenuo. Ma Tarpea era la figlia del comandante e consegnò la cittadella ai Sabini, presa dal desiderio dei bracciali d'oro da cui vide che erano ornati i Sabini e chiese come ricompensa del tradimento ciò che essi avevano al braccio sinistro. [3] Accettato il patto da Tazio, ella di notte aprì una delle porte e vi fece entrare i Sabini. Non solo Antigono, a quanto risulta, disse di amare coloro che sono disposti a tradire, ma di odiarli dopo che hanno tradito; né fu solo

οὐδὲ Καῖσαρ, εἰπὼν ἐπὶ τοῦ Θρᾳκὸς Ῥοιμητάλκου, φιλεῖν μὲν προδοσίαν, προδότην δὲ μισεῖν, ἀλλὰ κοινόν τι τοῦτο πάθος ἐστὶ πρὸς τοὺς πονηροὺς τοῖς δεομένοις αὐτῶν, ὥσπερ ἰοῦ καὶ χολῆς ἐνίων θηρίων δέονται· τὴν γὰρ χρείαν ὅτε λαμβάνουσιν ἀγαπῶντες, ἐχθαίρουσι τὴν κακίαν ὅταν τύχωσι. [4] Τοῦτο καὶ πρὸς τὴν Ταρπηΐαν τότε παθὼν ὁ Τάτιος, ἐκέλευσε μεμνημένους τῶν ὁμολογιῶν τοὺς Σαβίνους μηδενὸς αὐτῇ φθονεῖν ὧν ἐν ταῖς ἀριστεραῖς ἔχουσι, καὶ πρῶτος ἅμα τὸν βραχιονιστῆρα τῆς χειρὸς περιελὼν καὶ τὸν θυρεὸν ἐπέρριψε. Πάντων δὲ αὐτὸ ποιούντων, βαλλομένη τε τῷ χρυσῷ καὶ καταχωσθεῖσα τοῖς θυρεοῖς ὑπὸ πλήθους καὶ βάρους ἀπέθανεν. [5] Ἐάλω δὲ καὶ Ταρπήϊος προδοσίας ὑπὸ Ῥωμύλου διωχθείς, ὡς Ἰόβας φησὶ Γάλβαν Σουλπίκιον ἱστορεῖν. Τῶν δ' ἄλλα περὶ Ταρπηΐας λεγόντων ἀπίθανοι μέν εἰσιν οἱ Τατίου θυγατέρα τοῦ ἡγεμόνος τῶν Σαβίνων οὖσαν αὐτήν, Ῥωμύλῳ δὲ βίᾳ συνοικοῦσαν, ἱστοροῦντες ταῦτα ποιῆσαι καὶ παθεῖν ὑπὲρ τοῦ πατρός· ὧν καὶ Ἀντίγονός ἐστι. [6] Σιμύλος δ' ὁ ποιητὴς[14] καὶ παντάπασι λῆρεῖ, μὴ Σαβίνοις οἰόμενος, ἀλλὰ Κελτοῖς τὴν Ταρπηΐαν προδοῦναι τὸ Καπιτώλιον, ἐρασθείσαν αὐτῶν τοῦ βασιλέως. Λέγει δὲ ταῦτα·

Ἡ δ' ἀγχοῦ Τάρπεια παραὶ Καπιτώλιον αἶπος
ναίουσα Ῥώμης ἔπλετο τειχολέτις,
Κελτῶν ἣ στέρξασα γαμήλια λέκτρα γενέσθαι
σκηπτούχῳ πατέρων οὐκ ἐφύλαξε δόμους.

[7] Καὶ μετ' ὀλίγα περὶ τῆς τελευτῆς·

Τὴν δ' οὔτ' ἄρ Βόϊοί τε καὶ ἔθνεα μυρία Κελτῶν
χηράμενοι ῥείθρων ἐντὸς ἔθεντο Πάδου
ὅπλα δ' ἐπιπροβαλόντες ἀρειμανέων ἀπὸ χειρῶν
κούρῃ ἐπὶ στυγερῇ κόσμον ἔθεντο φόνου.

18,1] Τῆς μέντοι Ταρπηΐας ἐκεῖ ταφείσης, ὁ λόφος ὠνομάζετο Ταρπήϊος, ἄχρι οὗ Ταρκυνίου βασιλέως Διὶ τὸν τόπον καθιεροῦντος ἅμα τε τὰ λείψανα μετηνέχθη, καὶ τοὔνομα τῆς Ταρπηΐας ἐξέλιπε· πλὴν πέτραν ἔτι νῦν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ Ταρπηΐαν καλοῦσιν, ἀφ' ἧς ἐρρίπτουν τοὺς κακούργους.

[2] Ἐχομένης δὲ τῆς ἄκρας ὑπὸ τῶν Σαβίνων, ὅ τε Ῥωμύλος ὑπ' ὀργῆς εἰς μάχην αὐτοὺς προὐκαλεῖτο, καὶ ὁ Τάτιος ἐθάρρει, καρτεράν εἰ βιασθεῖεν ἀναχώρησιν ὁρῶν αὐτοῖς ὑπάρχουσαν. [3] Ὁ γὰρ μεταξὺ

[14] Poeta elegiaco greco del principio del I sec. a.C. che cantò le vicende di Tarpea.

Cesare a dire a proposito del tracio Remetalco di amare il tradimento, ma di odiare il traditore. È un atteggiamento comune, questo, di fronte ai vili, proprio di coloro che ne hanno bisogno, come possono aver bisogno del veleno e del fiele di alcune belve. Quando ne traggono servigi, li amano; quando hanno ottenuto ciò che vogliono, ne odiano la viltà. [4] Questa sensazione avendo Tazio provato nei riguardi di Tarpea, ordinò ai Sabini di ricordarsi delle cose pattuite e di non privarla di nulla di quanto portavano al braccio sinistro. E per primo toltosi dal braccio sinistro il bracciale e nello stesso tempo lo scudo, li gettò contro la ragazza. Lo stesso fecero tutti gli altri: colpita dall'oro e seppellita sotto gli scudi, dato il loro numero e peso, morì. [5] Secondo quanto riferisce Giuba, nel racconto di Sulpicio Galba si leggeva che anche Tarpeo fu perseguito da Romolo e convinto di tradimento. Di quelli che dànno altre versioni sulla storia di Tarpea, inattendibili sono coloro i quali narrano che era figlia di Tazio, re dei Sabini, e che costretta con la violenza a convivere con Romolo, agì in questo modo e queste cose soffrì nell'interesse del padre: fra costoro vi è Antigono. [6] Ma sciocchezze sono quelle che racconta il poeta Similo[34], quando crede che non ai Sabini, ma ai Galli Tarpea consegnasse il Campidoglio, perché innamorata del loro re. Egli dice così:

> «Tarpea, che vicino abitava, presso la rocca del Campidoglio, era custode delle mura di Roma. Presa dal desiderio di divenire legittima sposa del re dei Galli, non custodì le case dei padri»,

[7] e poco dopo, a proposito della sua morte:

> «Lei i Galli Boi e le numerose tribù celtiche non sommersero esultanti nelle acque del Po, ma gettando armi dalle guerriere braccia all'aborrita fanciulla, applicarono a lei come ornamento la morte».

[18,1] Sepolta lì Tarpea, il colle ebbe il nome di Tarpeo, fino a quando il re Tarquinio consacrò il luogo a Giove e i resti della fanciulla furono trasportati altrove: il luogo perdette il nome di Tarpea, eccezion fatta di una rupe sul Campidoglio, che ancora oggi chiamano Tarpea, da cui gettano giù i malfattori.

[2] Occupata la rocca dai Sabini, Romolo, in preda al furore, li sfidava a battaglia, ma Tazio era pieno di coraggio, pur pensando che se i Sabini fossero stati sopraffatti, dura sarebbe stata la ritirata. [3]

τόπος, ἐν ᾧ συμπίπτειν ἔμελλον, ὑπὸ πολλῶν λόφων περιεχόμενος ἀγῶνα μὲν ὀξὺν ἐδόκει καὶ χαλεπὸν ὑπὸ δυσχωρίας ἀμφοτέροις παρέξειν, φυγὰς δὲ καὶ διώξεις ἐν στενῷ βραχείας. [4] Ἔτυχε δὲ τοῦ ποταμοῦ λιμνάσαντος οὐ πολλαῖς πρότερον ἡμέραις, ἐγκαταλελεῖφθαι τέλμα βαθὺ καὶ τυφλὸν ἐν τόποις ἐπιπέδοις κατὰ τὴν νῦν οὖσαν ἀγοράν, ὅθεν οὐκ ἦν ὄψει πρόδηλον οὐδ' εὐφύλακτον, ἄλλως δὲ χαλεπὸν καὶ ὤπουλον. Ἐπὶ τοῦτο τοῖς Σαβίνοις ἀπειρίᾳ φερομένοις εὐτύχημα γίγνεται. [5] Κούρτιος γὰρ ἀνὴρ ἐπιφανής, δόξῃ καὶ φρονήματι γαῦρος, ἵππον ἔχων πολὺ πρὸ τῶν ἄλλων ἐχώρει· δεξαμένου δὲ τοῦ βαράθρου τὸν ἵππον, ἄχρι μέν τινος ἐπειράτο πληγῇ καὶ παρακελεύσει χρώμενος ἐξελαύνειν, ὡς δ' ἦν ἀμήχανον, ἐάσας τὸν ἵππον ἑαυτὸν ἔσωζεν[35]. [6] Ὁ μὲν οὖν τόπος δι' ἐκεῖνον ἔτι νῦν Κούρτιος λάκκος ὀνομάζεται· φυλαξάμενοι δὲ τὸν κίνδυνον οἱ Σαβῖνοι μάχην καρτερὰν ἐμαχέσαντο, κρίσιν οὐ λαβοῦσαν, καίτοι πολλῶν πεσόντων, ἐν οἷς ἦν καὶ Ὀστίλιος. Τοῦτον Ἐρσιλίας[36] ἄνδρα καὶ πάππον Ὀστιλίου τοῦ μετὰ Νομᾶν βασιλεύσαντος γενέσθαι λέγουσιν. [7] Αὖθις δὲ πολλῶν ἀγώνων ἐν βραχεῖ συνισταμένων, ὡς εἰκός, ἐνὸς μάλιστα τοῦ τελευταίου μνημονεύουσιν, ἐν ᾧ Ῥωμύλου τὴν κεφαλὴν πληγέντος λίθῳ καὶ πεσεῖν ὀλίγον δεήσαντος τοῦ τ' ἀντέχειν ὑφεμένου τοῖς Σαβίνοις, ἐνέδωκαν οἱ Ῥωμαῖοι καὶ φυγῇ πρὸς τὸ Παλάτιον ἐχώρουν ἐξωθούμενοι τῶν ἐπιπέδων. [8] Ἤδη δ' ὁ Ῥωμύλος ἐκ τῆς πληγῆς ἀναφέρων, ἐβούλετο μὲν εἰς τὰ ὅπλα χωρεῖν τοῖς φεύγουσιν ἐναντίως, καὶ μέγα βοῶν ἱστασθαι καὶ μάχεσθαι παρεκάλει. Πολλῆς δὲ τῆς φυγῆς αὐτῷ περιχεομένης, καὶ μηδενὸς ἀναστρέφειν τολμῶντος, ἀνατείνας εἰς οὐρανὸν τὰς χεῖρας εὔξατο τῷ Διΐ στῆσαι τὸ στράτευμα καὶ τὰ Ῥωμαίων πράγματα πεσόντα μὴ περιϊδεῖν, ἀλλ' ὀρθῶσαι. [9] Γενομένης δὲ τῆς εὐχῆς, αἰδώς τε τοῦ βασιλέως ἔσχε πολλοὺς, καὶ θάρσος ἐκ μεταβολῆς παρέστη τοῖς φεύγουσιν. Ἔστησαν οὖν πρῶτον οὗ νῦν ὁ τοῦ Διὸς τοῦ Στάτορος ἵδρυται νεώς, ὃν Ἐπιστάσιον ἄν τις ἑρμηνεύσειεν· εἶτα συνασπίσαντες πάλιν ἔωσαν ὀπίσω τοὺς Σαβίνους ἐπὶ τὴν νῦν Ῥήγιαν προσαγορευομένην καὶ τὸ τῆς Ἑστίας ἱερόν[37].

[19,1] Ἐνταῦθα δ' αὐτοὺς ὥσπερ ἐξ ὑπαρχῆς μάχεσθαι παρασκευαζο-

[35] Alquanto diverso il racconto in Livio, I,12.

[36] Su Ersilia vedi c. 14,7.

[37] In età storica la Regia, situata accanto al tempio di Vesta, era la sede del Pontefice Massimo.

Infatti lo spazio fra i due eserciti, nel quale si sarebbe dovuto combattere, circondato da molte alture, sembrava offrire un aspro e difficile combattimento ad ambedue gli eserciti a causa della difficoltà del terreno e della possibilità di brevi fughe e inseguimenti in quelle strettoie. [4] Si dava il caso che il fiume non molti giorni prima era straripato e aveva lasciato nella valle dove ora è il Foro un profondo e nascosto strato di fango, al punto che esso non era visibile né evitabile, e d'altra parte era pericoloso perché formatosi sotto la superficie del terreno. Ai Sabini che senza saperlo movevano su di esso capitò un caso fortunato. [5] Curzio, un personaggio in vista, che spiccava per fama e per senno, avanzava cavalcando di molto avanti agli altri. Ma il cavallo sprofondò in una voragine: per un certo tempo egli tentò con colpi e con grida di trarlo fuori, ma poiché ciò fu impossibile, abbandonato il cavallo, salvò se stesso[35]. [6] Il luogo, a causa sua ancora oggi si chiama *lacus Curtius*. Ma i Sabini, evitato il pericolo, s'impegnarono in una grande battaglia, che non fu decisiva, sebbene molti fossero i caduti, tra cui vi fu anche Ostilio. Dicono che questi fosse il marito di Ersilia[36] e il nonno di Ostilio, che fu re dopo Numa. [7] Molti scontri si verificarono di nuovo, com'è naturale: di essi uno, l'ultimo, è soprattutto ricordato. In esso Romolo, colpito alla testa da una pietra poco mancò che morisse, e abbandonò la resistenza contro i Sabini. I Romani allora si ritirarono fuggendo verso il Palatino, cacciati via dalla pianura. [8] Romolo, però, riavutosi dal colpo, decise di opporsi con le armi a quelli che fuggivano, e gridando a gran voce l'incitava a fermarsi e a combattere. Ma poiché generale era la fuga che si svolgeva davanti a lui e nessuno osava voltarsi, levate le mani al cielo pregò Giove di fermare il suo esercito e di non permettere che lo Stato romano crollasse, ma di rimetterlo in piedi. [9] Finita la sua preghiera, il rispetto del re fece fermare molti soldati e, cambiando la situazione, tornò il coraggio a quelli che fuggivano. Essi effettuarono la loro prima fermata dove ora sorge il tempio di Giove Statore, epiteto che potrebbe essere tradotto «che ferma». Quindi, riunitisi di nuovo nei ranghi, ricacciarono i Sabini là dove ora è la così detta «Regia» e il tempio di Vesta[37].

[19,1] A questo punto, mentre essi si preparavano a ricominciare

μένους ἐπέσχε δεινὸν ἰδεῖν θέαμα καὶ λόγου κρείττων ὄψις[38]. [2] Αἱ γὰρ ἡρπασμέναι θυγατέρες τῶν Σαβίνων ὤφθησαν ἀλλαχόθεν ἄλλαι μετὰ βοῆς καὶ ὀλολυγμοῦ διὰ τῶν ὅπλων φερόμεναι καὶ τῶν νεκρῶν, ὥσπερ ἐκ θεοῦ κάτοχοι, πρός τε τοὺς ἄνδρας αὐτῶν καὶ τοὺς πατέρας, αἱ μὲν παιδία κομίζουσαι νήπια πρὸς ταῖς ἀγκάλαις, αἱ δὲ τὴν κόμην προϊσχόμεναι λελυμένην, πᾶσαι δ' ἀνακαλούμεναι τοῖς φιλτάτοις ὀνόμασι ποτὲ μὲν τοὺς Σαβίνους, ποτὲ δὲ τοὺς Ῥωμαίους. [3] Ἐπεκλάσθησαν οὖν ἀμφότεροι, καὶ διέσχον αὐταῖς ἐν μέσῳ καταστῆναι τῆς παρατάξεως· καὶ κλαυθμὸς ἅμα διὰ πάντων ἐχώρει, καὶ πολὺς οἶκτος ἦν πρός τε τὴν ὄψιν καὶ τοὺς λόγους ἔτι μᾶλλον, εἰς ἱκεσίαν καὶ δέησιν ἐκ δικαιολογίας καὶ παρρησίας τελευτῶντας. [4] "Τί γὰρ, ἔφασαν, ὑμᾶς δεινὸν ἢ λυπηρὸν ἐργασάμεναι, τὰ μὲν ἤδη πεπόνθαμεν, τὰ δὲ πάσχομεν τῶν σχετλίων κακῶν; Ἡρπάσθημεν ὑπὸ τῶν νῦν ἐχόντων βίᾳ καὶ παρανόμως, ἁρπασθεῖσαι δ' ἠμελήθημεν ὑπ' ἀδελφῶν καὶ πατέρων καὶ οἰκείων χρόνον τοσοῦτον, ὅσος ἡμᾶς πρὸς τὰ ἔχθιστα κεράσας ταῖς μεγίσταις ἀνάγκαις πεποίηκε νῦν ὑπὲρ τῶν βιασαμένων καὶ παρανομησάντων δεδιέναι μαχομένων καὶ κλαίειν θνησκόντων. [5] Οὐ γὰρ ἦλθετε τιμωρήσοντες ἡμῖν παρθένοις οὔσαις ἐπὶ τοὺς ἀδικοῦντας, ἀλλὰ νῦν ἀνδρῶν ἀποσπάτε γαμετὰς καὶ τέκνων μητέρας, οἰκτροτέραν βοήθειαν ἐκείνης τῆς ἀμελείας καὶ προδοσίας βοηθοῦντες ἡμῖν ταῖς ἀθλίαις. [6] Τοιαῦτα μὲν ἠγαπήθημεν ὑπὸ τούτων, τοιαῦτα δ' ὑφ' ὑμῶν ἐλεούμεθα. Καὶ γὰρ εἰ δι' ἄλλην αἰτίαν ἐμάχεσθε, παύσασθαι δι' ἡμᾶς πενθεροὺς γεγονότας καὶ πάππους καὶ οἰκείους ὄντας ἐχρῆν. [7] Εἰ δ' ὑπὲρ ἡμῶν ὁ πόλεμός ἐστι, κομίσασθε ἡμᾶς μετὰ γαμβρῶν καὶ τέκνων καὶ ἀπόδοτε ἡμῖν πατέρας καὶ οἰκείους, μηδ' ἀφέλησθε παῖδας καὶ ἄνδρας. Ἱκετεύομεν ὑμᾶς μὴ πάλιν αἰχμάλωτοι γενέσθαι".

Τοιαῦτα πολλὰ τῆς Ἐρσιλίας προαγορευούσης καὶ τῶν ἄλλων δεομένων, ἐσπείσθησαν ἀνοχαί, καὶ συνῆλθον εἰς λόγους οἱ ἡγεμόνες. [8] Αἱ δὲ γυναῖκες ἐν τούτῳ τοῖς πατράσι καὶ τοῖς ἀδελφοῖς τοὺς ἄνδρας προσῆγον καὶ (τὰ) τέκνα, προσέφερόν τε τροφὴν καὶ ποτὸν τοῖς δεομένοις, καὶ τοὺς τετρωμένους ἐθεράπευον οἰκαδε κομίζουσαι, καὶ παρεῖχον

[38] Si veda il racconto dell'episodio in Livio, 1,13 e si ricordi in proposito la *praetexta* di Ennio *Le Sabine*.

a combattere, furono trattenuti da uno spettacolo terribile, la cui vista supera ogni descrizione[38]. [2] Si videro infatti le figlie dei Sabini rapite correre chi da una parte chi dall'altra tra pianti e urla in mezzo alle armi e ai cadaveri, come invasate da un demone, verso i lori sposi e i loro padri, alcune portando in braccio i figlioletti, altre con le chiome sciolte che coprivano loro il volto, tutte chiamando coi nomi più dolci ora i Sabini ora i Romani. [3] Rimasero colpiti gli uni e gli altri, e indietraggiarono per dar loro posto nel mezzo dello schieramento. Tutti piangevano e una grande pietà suscitava la loro vista e ancor più le loro parole, che partendo da eloquenti argomenti terminavano col trasformarsi in una supplica e in una preghiera. [4] «Che cosa — dicevano — vi abbiamo fatto di terribile o di dannoso, noi che mali crudeli abbiamo già sofferto e altri continuiamo a soffrire? Siamo state rapite con la violenza e contro ogni legge da quelli con cui ora viviamo. Quando fummo rapite, né fratelli né padri né parenti si curarono di noi per tutto il tempo sufficiente a farci stringere con strettissimi vincoli a quelli che erano stati i nostri più odiosi nemici, e ora ci tocca di dover temere per la vita di coloro che ci rapirono e ci oltraggiarono, se sono sul campo di battaglia; di piangerli, se sono morti. [5] Voi non accorreste a difenderci di fronte agli aggressori quando eravamo vergini, ma cercate ora di dividere le spose dai loro mariti e le madri dai loro figli, portando a noi disgraziate un soccorso molto più miserevole della vostra noncuranza e del vostro tradimento. [6] Questo è l'amore di cui ci han fatto oggetto costoro, questa è la pietà che voi avete per noi. Anche se combatteste per un altro motivo, dovreste a causa del nostro intervento cessare di combattere, voi che siete divenuti per mezzo nostro suoceri e nonni, e siete loro parenti. [7] Ma se la guerra è scoppiata per noi, portateci prigioniere insieme coi vostri generi e i nostri figli e restituiteci i padri e i parenti, ma non toglieteci i figli e i mariti. Noi vi supplichiamo di non lasciarci divenire di nuovo prigioniere di guerra».

Molte parole di questo tenore pronunciarono Ersilia e le altre supplici. Fu accettata una tregua e i capi vennero a trattativa. [8] Frattanto le donne condussero dai loro padri e fratelli i propri mariti e i figlioletti, e portavano da mangiare e da bere a chi ne aveva bisogno e curavano i feriti portandoli nelle proprie dimore e mostravano come avessero loro il governo della casa e come i mariti

ὁρᾶν ἀρχούσας μὲν αὐτὰς τοῦ οἴκου, προσέχοντας δὲ τοὺς ἄνδρας αὐταῖς καὶ μετ' εὐνοίας τιμὴν ἅπασαν νέμοντας. [9] Ἐκ τούτου συντίθενται, τῶν μὲν γυναικῶν τὰς βουλομένας συνοικεῖν τοῖς ἔχουσιν, ὥσπερ εἴρηται παντὸς ἔργου καὶ πάσης λατρείας πλὴν ταλασίας ἀφειμένας[39]· οἰκεῖν δὲ κοινῇ τὴν πόλιν Ῥωμαίους καὶ Σαβίνους, καὶ καλεῖσθαι μὲν Ῥώμην ἐπὶ Ῥωμύλῳ τὴν πόλιν, Κυρίτας[40] δὲ Ῥωμαίους ἅπαντας ἐπὶ τῇ Τατίου πατρίδι, βασιλεύειν δὲ κοινῇ καὶ στρατηγεῖν ἀμφοτέρους. [10] Ὅπου δὲ ταῦτα συνέθεντο μέχρι νῦν Κομίτιον καλεῖται· κομῖρε γὰρ Ῥωμαῖοι τὸ συνελθεῖν καλοῦσι.

[20,1] Διπλασιασθείσης δὲ τῆς πόλεως, ἑκατὸν μὲν ἐκ Σαβίνων πατρίκιοι προσκατελέχθησαν, αἱ δὲ λεγεῶνες ἐγένοντο πεζῶν μὲν ἑξακισχιλίων, ἱππέων δ' ἑξακοσίων. [2] Φυλὰς δὲ τρεῖς καταστήσαντες ὠνόμασαν τοὺς μὲν ἀπὸ Ῥωμύλου Ῥαμνήνσης, τοὺς δ' ἀπὸ Τατίου Τατιήνσης, τρίτους δὲ Λουκερήνσης διὰ τὸ ἄλσος εἰς ὃ πολλοὶ καταφυγόντες, ἀσυλίας δεδομένης[41], τοῦ πολιτεύματος μετέσχον· τὰ δ' ἄλση λούκους ὀνομάζουσιν. Ὅτι δ' ἦσαν αἱ φυλαὶ τοσαῦται, τοὔνομα μαρτυρεῖ· τρίβους γὰρ ἔτι νῦν τὰς φυλὰς καλοῦσι, καὶ τριβούνους τοὺς φυλάρχους. [3] Ἑκάστη δὲ φυλὴ δέκα φρατρίας εἶχεν, ἃς ἔνιοι λέγουσιν ἐπωνύμους ἐκείνων εἶναι τῶν γυναικῶν. Τοῦτο δὲ δοκεῖ ψεῦδος εἶναι· πολλαὶ γὰρ ἔχουσιν ἀπὸ χωρίων τὰς προσηγορίας. [4] Ἄλλα μέντοι πολλὰ ταῖς γυναιξὶν εἰς τιμὴν ἀπέδωκαν, ὧν καὶ ταῦτ' ἐστιν· ἐξίστασθαι μὲν ὁδοῦ βαδιζούσαις, αἰσχρὸν δὲ μηδένα μηδὲν εἰπεῖν παρούσης γυναικός, μηδ' ὀφθῆναι γυμνόν, ἢ δίκην φεύγειν παρὰ τοῖς ἐπὶ τῶν φονικῶν καθεστῶσι, φορεῖν δὲ καὶ τοὺς παῖδας αὐτῶν τὴν καλουμένην βοῦλλαν ἀπὸ τοῦ σχήματος, ὅμοιον πομφόλυγι, περιδέρραιόν τι, καὶ περιπόρφυρον[42].

[5] Ἐβουλεύοντο δ' οἱ βασιλεῖς οὐκ εὐθὺς ἐν κοινῷ μετ' ἀλλήλων, ἀλλ' ἑκάτερος πρότερον ἰδίᾳ μετὰ τῶν ἑκατόν, εἶθ' οὕτως εἰς ταὐτὸν

[39] Cfr., a questo proposito, *Rom.*, 15,5.

[40] *Cures* in Sabina (donde *Quirites*) era la città di Tazio.

[41] Gli autori antichi non erano in grado di spiegare etimologicamente i nomi delle tre tribù, la cui origine etrusca (**ramne, tities, luchre*) era intravista solo per *Luceres*, parola che per lo più (cfr. Varrone, *l. L.*, V,55) veniva intesa come derivante dal nome di un Lucumone, mentre per i nomi delle altre due tribù l'etimologia corrente era quella data qui da Plutarco (cfr. anche Cic., *rep.*, II,8,4; Liv. I,13).

[42] Ma la spiegazione del termine *bulla* non era concorde fra gli autori antichi. Lo stesso Plutarco (cfr. qui appresso, c. 25,7 e vedi anche *Aet. Rom.*, 287 seg.) riferisce diverse altre spiegazioni che di esso si davano. La toga *praetexta* (o toga virile) era assunta dai giovani a 17 anni di età.

avessero attenzioni per loro e le trattassero con benevolenza e con ogni rispetto. [9] Si fece allora la pace a queste condizioni: che restassero coi loro mariti le donne che lo volevano, esenti — come s'è detto — da ogni servizio, eccezion fatta per la filatura[39]; che Romani e Sabini abitassero nella stessa città e che questa venisse chiamata Roma per riguardo a Romolo, ma che tutti i Romani assumessero il nome di Quiriti per riguardo alla patria di Tazio[40] e che tutt'e due fossero re e capi dell'esercito. [10] Il luogo dove fu stipulato questo accordo è chiamato sino ai nostri giorni «Comizio»: *comire* infatti i Romani dicono l'«andare insieme».

[20,1] Raddoppiatasi la popolazione della città, furono eletti fra i Sabini 100 patrizi e le legioni furono costituite da 6.000 fanti e 600 cavalieri. [2] La popolazione fu sistemata in 3 tribù: quelli della prima chiamarono da Romolo «Ramnensi»; quelli della seconda, da Tazio, «Taziensi»; quella della terza «Lucerensi», dal bosco in cui molti, essendo stato concesso loro il diritto di asilo, si erano rifugiati[41], ricevendo poi la cittadinanza: i boschi i Romani li chiamano *luci*. Che tante fossero le tribù è testimoniato dal nome stesso di «tribù». Ancora oggi chiamano «tribù» gli organismi comunitari detti in greco *phylài*, e i loro capi chiamano «tribuni». [3] Ciascuna tribù aveva 10 curie, ognuna delle quali v'è chi dice che porti il nome di una di quelle 30 donne rapite. Ma questa sembra una falsa diceria: molte curie hanno infatti un nome di luogo. [4] Altri numerosi onori invero tributarono alle donne, tra cui ci sono anche questi: cedere la strada quando camminano; astenersi in modo assoluto da ogni parola sconveniente in presenza di una donna, né farsi vedere nudi o subire davanti ai giudici in loro presenza un processo per delitti capitali e di permettere ai loro figli di portare la «bulla» (così detta dalla sua forma, simile a quella di una bolla) come ornamento del corpo, e d'indossare la toga orlata di porpora[42].

[5] I due re non solevano subito tenere consiglio insieme, ma prima ciascuno teneva consiglio separatamente coi suoi 100 senatori e poi tutti venivano così riuniti in un'unica assemblea. Tazio abitava

ἅπαντας συνῆγον. Ὤικει δὲ Τάτιος μὲν ὅπου νῦν ὁ τῆς Μονήτης ναός ἐστι, Ῥωμύλος δὲ παρὰ τοὺς λεγομένους βαθμοὺς σκάλης Κακίης[43]. Οὗτοι δ' εἰσὶ περὶ τὴν εἰς τὸν ἱππόδρομον τὸν μέγαν ἐκ Παλατίου κατάβασιν. [6] Ἐνταῦθα δὲ καὶ τὴν κράνειαν ἔφασαν τὴν ἱερὰν γεγονέναι, μυθολογοῦντες ὅτι πειρώμενος ὁ Ῥωμύλος αὐτοῦ λόγχην ἀκοντίσειεν ἀπὸ τοῦ Ἀουεντίνου τὸ ξυστὸν ἔχουσαν κρανείας· καταδύσης δὲ τῆς αἰχμῆς εἰς βάθος, ἀνασπάσαι μὲν οὐδεὶς πειρωμένων πολλῶν ἴσχυσε, τὸ δὲ ξύλον ἔστεξεν ἡ γῆ ζώφυτος οὖσα, καὶ βλαστοὺς ἀνῆκε καὶ στέλεχος εὐμέγεθες κρανείας ἔθρεψε. [7] Τοῦτο δ' οἱ μετὰ Ῥωμύλον ὡς ὄν τι τῶν ἁγιωτάτων ἱερῶν φυλάττοντες καὶ σεβόμενοι περιετείχισαν. Ὅτῳ δὲ προσιόντι δόξειε μὴ θαλερὸν εἶναι μηδὲ χλωρόν, ἀλλ' οἷον ἀτροφεῖν καὶ φθίνειν, ὁ μὲν εὐθὺς ἔφραζε κραυγῇ τοῖς προστυγχάνουσιν, οἱ δ', ὥσπερ ἐμπρησμῷ βοηθοῦντες, ἐβόων ὕδωρ, καὶ συνέτρεχον πανταχόθεν ἀγγεῖα πλήρη κομίζοντες ἐπὶ τὸν τόπον. [8] Γαΐου δὲ Καίσαρος, ὥς φασι, τὰς ἀναβάσεις ἐπισκευάζοντος, καὶ τῶν τεχνιτῶν περιορυττόντων τὰ πλησίον, ἔλαθον αἱ ῥίζαι κακωθεῖσαι παντάπασι καὶ τὸ φυτὸν ἐμαράνθη[44].

[21,1] Μῆνας μὲν οὖν οἱ Σαβῖνοι τοὺς Ῥωμαίων ἐδέξαντο, καὶ περὶ αὐτῶν ὅσα καλῶς εἶχεν ἐν τῷ Νομᾶ βίῳ γέγραπται[45]· θυρεοῖς δὲ τοῖς ἐκείνων ὁ Ῥωμύλος ἐχρήσατο, καὶ μετέβαλε τὸν ὁπλισμὸν ἑαυτοῦ τε καὶ τῶν Ῥωμαίων, Ἀργολικὰς πρότερον ἀσπίδας φορούντων. Ἑορτῶν δὲ καὶ θυσιῶν ἀλλήλοις μετεῖχον, ἃς μὲν ἦγε τὰ γένη πρότερον οὐκ ἀνελόντες, ἑτέρας δὲ θέμενοι καινάς, ὧν ἥ τε τῶν Ματρωναλίων[46] ἐστί, δοθεῖσα ταῖς γυναιξὶν ἐπὶ τῇ τοῦ πολέμου καταλύσει, καὶ ἡ τῶν Καρμενταλίων[47]. [2] Τὴν δὲ Καρμέντην οἴονταί τινες μοῖραν εἶναι κυρίαν ἀνθρώπων γενέσεως· διὸ καὶ τιμῶσιν αὐτὴν αἱ μητέρες· οἱ δὲ τὴν [τοῦ] Εὐάνδρου τοῦ Ἀρκάδος γυναῖκα, μαντικήν τινα καὶ φοιβαστικὴν ἐμμέτρων χρησμῶν γενομένην, Καρμέντην ἐπονομασθῆναι (τὰ γὰρ ἔπη κάρμινα καλοῦσι)[48]·

[43] Il testo è sicuramente corrotto (vedi *Nota critica*). Ci si aspetterebbe un corrispondente greco del latino *Scalae Caci*.

[44] Gaio Cesare è l'imperatore Caligola, a cui si dovevano le costruzioni sul Palatino e le riparazioni della scala di Caco cui qui si allude.

[45] Cfr. la *Vita di Numa*, 17 e 19. Abbiamo già avvertito (cfr. *Vita di Teseo*, n. 2) che Plutarco non pubblicò le *Vite* nell'ordine in cui ci sono state trasmesse.

[46] I *Matronalia*, in onore di Giunone Lucina, si celebravano il giorno delle calende di marzo.

[47] I *Carmentalia* si celebravano per 3 giorni consecutivi dall'11 al 15 di gennaio.

[48] Non avevano gli antichi idee precise sull'identità di *Carmenta* (vocabolo affine a *Camena* < *Casmena*), il cui nome era connesso con *carmen*. In origine doveva essere il

dove ora è il tempio della dea Moneta, Romolo nei pressi della così detta «Gradinata di Caco»[43]: questa è vicino alla discesa che porta dal Palatino al Circo Massimo. [6] Qui dicevano che vi fosse la sacra lancia di corniolo. Favoleggiavano che Romolo gettasse con forza dall'Aventino una lancia che aveva la punta di corniolo. Penetrata la punta in profondità, nessuno ebbe la forza di estrarla, sebben vi ci si provassero in molti. La terra, che era fertile, coprì il legno dell'asta e fece crescere da esso molti germogli e alimentò un grande fusto di corniolo. [7] Quelli che vennero dopo Romolo, custodendolo e venerandolo come uno degli oggetti più sacri lo ricinsero con un muro. Se a qualcuno, accostandosi ad esso, sembrava che non fosse fiorente o verdeggiante, ma che fosse senza nutrimento e che appassisse, subito lo comunicava gridando a quelli che incontrava, e questi, come se portassero aiuto a un edificio in fiamme, gridavano «Acqua!», e da ogni parte accorrevano sul posto portando secchi pieni d'acqua. [8] Ma quando Gaio Cesare, come dicono, dispose la costruzione di un passaggio sopra il recinto e gli operai scavando la zona intorno, senza accorgersene, danneggiarono irreparabilmente le radici dell'albero, questo si seccò[44].

[21,1] I Sabini adottarono i mesi romani e su di essi ho detto quanto era opportuno nella *Vita di Numa*[45]. Romolo a sua volta fece uso dei loro scudi e trasformò la sua armatura e quella dei Romani, che prima portavano gli scudi argolici. Partecipavano alle feste e ai sacrifici dell'uno e dell'altro popolo senza abrogare quelle che essi precedentemente celebravano, ma al contrario aggiungendovene di nuove, fra cui quella dei *Matronalia*[46], istituita in onore delle donne, per la composizione della guerra che erano riuscite a ottenere, e quella dei *Carmentalia*[47]. [2] Credono alcuni che Carmenta fosse una divinità che presiedeva alla nascita degli uomini; per questo la onorano le madri. Altri invece ritengono che la moglie dell'arcade Evandro, la quale era una profetessa ed era ispirata da Febo allorché emetteva oracoli in versi, fosse soprannominata Carmenta (le composizioni in versi, infatti, le chiamano *carmina*)[48]. Ma il suo vero

nome di una ninfa, dotata forse di virtù profetiche, poi se ne fece la moglie o la figlia o la madre di Evandro, identificato con Fauno e con Pan. Inutile dire che l'etimologia data qui da Plutarco, cioè da *carere mente* è destituita di ogni fondamento.

Νικοστράτη δὲ ἦν ὄνομα κύριον αὐτῇ. [3] Καὶ τοῦτο μὲν ὁμολογεῖται· τὴν δὲ Καρμένταν ἔνιοι πιθανώτερον ἀφερμηνεύουσιν οἷον ἐστερημένην νοῦ, διὰ τὰς ἐν τοῖς ἐνθουσιασμοῖς παραφροσύνας. Τὸ μὲν γὰρ στέρεσθαι καρῆρε, μέντεμ δὲ τὸν νοῦν ὀνομάζουσι. Περὶ δὲ τῶν Παριλίων προείρηται[49].

[4] Τὰ δὲ Λουπερκάλια[50] τῷ μὲν χρόνῳ δόξειεν ἂν εἶναι καθάρσια· δρᾶται γὰρ ἐν ἡμέραις ἀποφράσι τοῦ Φεβρουαρίου μηνός, ὃν καθάρσιον ἄν τις ἑρμηνεύσειε, καὶ τὴν ἡμέραν ἐκείνην τὸ παλαιὸν ἐκάλουν Φεβράτην· τοὔνομα δὲ τῆς ἑορτῆς ἑλληνιστὶ σημαίνει Λύκαια, καὶ δοκεῖ διὰ τοῦτο παμπάλαιος ἀπ' Ἀρκάδων εἶναι τῶν περὶ Εὔανδρον[51]. [5] Ἀλλὰ τοῦτο μὲν κοινόν ἐστι· δύναται γὰρ ἀπὸ τῆς λυκαίνης γεγονέναι τοὔνομα. Καὶ γὰρ ἀρχομένους τῆς περιδρομῆς τοὺς Λουπέρκους ὁρῶμεν ἐντεῦθεν ὅπου τὸν Ῥωμύλον ἐκτεθῆναι λέγουσι. [6] Τὰ δὲ δρώμενα τὴν αἰτίαν ποιεῖ δυστόπαστον· σφάττουσι γὰρ αἶγας, εἶτα μειρακίων δυοῖν ἀπὸ γένους προσαχθέντων αὐτοῖς, οἱ μὲν ἡμαγμένῃ μαχαίρᾳ τοῦ μετώπου θιγγάνουσιν, ἕτεροι δ' ἀπομάττουσιν εὐθύς, ἔριον βεβρεγμένον γάλακτι προσφέροντες. Γελᾶν δὲ δεῖ τὰ μειράκια μετὰ τὴν ἀπόμαξιν. [7] Ἐκ δὲ τούτου τὰ δέρματα τῶν αἰγῶν κατατεμόντες, διαθέουσιν ἐν περιζώσμασι γυμνοί, τοῖς σκύτεσι τὸν ἐμποδὼν παίοντες. Αἱ δ' ἐν ἡλικίᾳ γυναῖκες οὐ φεύγουσι τὸ παίεσθαι, νομίζουσαι πρὸς εὐτοκίαν καὶ κύησιν συνεργεῖν. [8] Ἴδιον δὲ τῆς ἑορτῆς τὸ καὶ κύνα θύειν τοὺς Λουπέρκους[52]. Βούτας δέ τις αἰτίας μυθώδεις ἐν ἐλεγείοις περὶ τῶν Ῥωμαϊκῶν ἀναγράφων, φησὶ τοῦ Ἀμουλίου τοὺς περὶ τὸν Ῥωμύλον κρατήσαντας ἐλθεῖν δρόμῳ μετὰ χαρᾶς ἐπὶ τὸν τόπον ἐν ᾧ νηπίοις οὖσιν αὐτοῖς ἡ λύκαινα θηλὴν ὑπέσχε, καὶ μίμημα τοῦ τότε δρόμου τὴν ἑορτὴν ἄγεσθαι, καὶ τρέχειν τοὺς ἀπὸ γένους τοὺς

Ἐμποδίους τύπτοντας, ὅπως τότε φάσγαν' ἔχοντες
ἐξ Ἄλβης ἔθεον Ῥωμύλος ἠδὲ Ῥέμος[53].

[49] Cfr. c. 12,2.

[50] I Lupercali venivano celebrati a cura dei Luperci, sacerdoti del dio Fauno, il 15 di febbraio ed erano feste religiose di purificazione. Dice in proposito Varrone, *l. L.*, VI,13 *Lupercalia dicta, quod in Lupercali Luperci sacra faciunt*, aggiungendo *februm Sabini purgamentum et id in sacris nostris verbum; nam et Lupercalia februatio, ut in Antiquitatum libris demonstravi.* Il *Lupercal*, dove i Luperci celebravano i loro riti, era una grotta situata sul Palatino.

[51] Effettivamente in Arcadia si celebravano i *Lycaea* sul monte Liceo, in onore di Pan e di Zeus Liceo, e *Lupercus*, come *Lycaeus*, è da connettere col gr. λύκος (*lycos*), che risponde esattamente al lat. *lupus*.

[52] È messo in evidenza da Plutarco il rito sacrificale di un cane nelle feste dei

nome era Nicostrata [3] e su questo sono tutti d'accordo. Altri invece, più persuasivamente, interpretano il nome di Carmenta come «priva di mente», per il delirio durante l'invasamento divino. Infatti «esser privi» dicono *carere* e *mens* chiamano la mente. Sulle *Parilia* è stato detto sopra[48]. [4] I *Lupercalia*[50], dato il tempo in cui erano celebrati, potrebbe sembrare che fossero feste purificatorie: si svolgevano infatti nei giorni nefasti del mese di febbraio, nome che potrebbe essere interpretato come «purificatorio», e il giorno preciso della festa chiamavano «Febrata». Il nome della festa corrisponde a quello dei greci *Lýkaia*, e per questo sembra che tale festa sia assai antica, derivata dagli Arcadi che erano con Evandro[51]. [5] Ma tale spiegazione del nome è comunemente accettata; può infatti il nome aver da fare con la lupa della leggenda, giacché vediamo che i Luperci dànno inizio alla loro corsa partendo dal punto in cui dicono che sia stato esposto Romolo. [6] Tuttavia le cerimonie che si svolgono durante la festa rendono difficile spiegare la ragione del nome. Infatti i Luperci uccidono delle capre; poi, fatti avanzare due fanciulli di nobile famiglia, alcuni toccano loro la fronte con una spada insanguinata, altri subito gliela detergono con un batuffolo di lana imbevuto di latte. Dopo la detersione i fanciulli debbono ridere. [7] Quindi, tagliate in strisce le pelli delle capre, i Luperci corrono nudi, con la sola cintura indosso, colpendo con gli scudisci coloro in cui s'imbattono. Le donne in giovane età non evitano di essere colpite, pensando che ciò le aiuti per un felice concepimento e parto. [8] Particolare poi di questa festa è che i Luperci sacrificano anche un cane[52]. Un certo Buta, che nelle sue elegie passa in rassegna alcuni fatti mitici, relativi alla storia umana, dice che quelli che erano con Romolo, dopo aver vinto Amulio, giunsero giubilanti nel luogo in cui a Romolo e Remo fanciulli la lupa aveva dato il latte, e che in questa festa si faceva l'imitazione della corsa di allora, a cui prendevano parte giovani di nobile famiglia

> «che davano percosse a quelli che incontravano, come allora con le armi in pugno avevano corso da Alba Romolo e Remo»[53].

Lupercali (cfr. *Aet. Rom.*, 280 B-C e 290 C-D), ed egli cerca di dare una spiegazione di questo sacrificio, come di tutte le altre cerimonie rituali dei *Lupercalia*.

[53] Buta era un poeta elegiaco greco del I sec. a.C. che scrisse Αἰτίαι μυθώδεις, (*Aitiai mythôdeis*), cioè *Origines fabulosae* degli usi romani. Della sua opera c'è rimasto solo questo distico.

[9] Καὶ τὸ μὲν ξίφος ἡμαγμένον προσφέρεσθαι τῷ μετώπῳ τοῦ τότε φόνου καὶ κινδύνου σύμβολον, τὴν δὲ διὰ τοῦ γάλακτος ἀποκάθαρσιν ὑπόμνημα τῆς τροφῆς αὐτῶν εἶναι. Γάϊος δ' Ἀκίλιος ἱστορεῖ πρὸ τῆς κτίσεως τὰ θρέμματα τῶν περὶ τὸν Ῥωμύλον ἀφανῆ γενέσθαι· τοὺς δὲ τῷ Φαύνῳ προσευξαμένους ἐκδραμεῖν γυμνοὺς ἐπὶ τὴν ζήτησιν, ὅπως ὑπὸ τοῦ ἱδρῶτος μὴ ἐνοχλοῖντο· καὶ διὰ τοῦτο γυμνοὺς περιτρέχειν τοὺς Λουπέρκους. [10] Τὸν δὲ κύνα φαίη τις ἄν, εἰ μὲν ἡ θυσία καθαρμός ἐστι, θύεσθαι καθαρσίῳ χρωμένων αὐτῷ· καὶ γὰρ Ἕλληνες ἔν τε τοῖς καθαρσίοις σκύλακας ἐκφέρουσι καὶ πολλαχοῦ χρῶνται τοῖς λεγομένοις περισκυλακισμοῖς[54]· εἰ δὲ τῇ λυκαίνῃ χαριστήρια ταῦτα καὶ τροφεῖα καὶ σωτήρια Ῥωμύλου τελοῦσιν, οὐκ ἀτόπως ὁ κύων σφάττεται· λύκοις γάρ ἐστι πολέμιος· εἰ μὴ νὴ Δία κολάζεται τὸ ζῷον ὡς παρενοχλοῦν τοὺς Λουπέρκους ὅταν περιθέωσι.

[22,1] Λέγεται δὲ καὶ τὴν περὶ τὸ πῦρ ἁγιστείαν Ῥωμύλον καταστῆσαι πρῶτον, ἀποδείξαντα παρθένους ἱερὰς Ἑστιάδας προσαγορευομένας. Οἱ δὲ τοῦτο μὲν εἰς Νομᾶν[55] ἀναφέρουσι, τὰ δ' ἄλλα τὸν Ῥωμύλον θεοσεβῆ διαφερόντως, ἔτι δὲ μαντικὸν ἱστοροῦσι γενέσθαι, καὶ φορεῖν ἐπὶ μαντικῇ τὸ καλούμενον λίτυον, ἔστι δὲ καμπύλη ῥάβδος, ᾗ τὰ πλινθία καθεζομένους ἐπ' οἰωνῶν διαγράφειν. [2] Τοῦτο δ' ἐν Παλατίῳ φυλαττόμενον ἀφανισθῆναι περὶ τὰ Κελτικὰ τῆς πόλεως ἁλούσης· εἶτα μέντοι τῶν βαρβάρων ἐκπεσόντων εὑρεθῆναι κατὰ τέφρας βαθείας ἀπαθὲς ὑπὸ τοῦ πυρὸς ἐν πᾶσι τοῖς ἄλλοις ἀπολωλόσι καὶ διεφθαρμένοις.

[3] Ἔθηκε δὲ καὶ νόμους τινάς, ὧν σφοδρὸς μέν ἐστιν ὁ γυναικὶ μὴ διδοὺς ἀπολείπειν ἄνδρα, γυναῖκα δὲ διδοὺς ἐκβάλλειν ἐπὶ φαρμακείᾳ (καὶ) τέκνων ἢ κλειδῶν ὑποβολῇ καὶ μοιχευθεῖσαν· εἰ δ' ἄλλως τις ἀποπέμψαιτο, τῆς οὐσίας αὐτοῦ τὸ μὲν τῆς γυναικὸς εἶναι, τὸ δὲ τῆς Δήμητρος ἱερὸν κελεύων· τὸν δ' ἀποδόμενον γυναῖκα θύεσθαι χθονίοις θεοῖς. [4] Ἴδιον δὲ τὸ μηδεμίαν δίκην κατὰ πατροκτόνων ὁρίσαντα πᾶσαν

[54] Ossia sacrifici in cui venivano uccisi, come vittime rituali, dei cuccioli.
[55] Cfr. *Vita di Numa*, 9 seg.

[9] E aggiunge che mettere sulla fronte una spada insanguinata simboleggia la morte e il pericolo di quel giorno, mentre la detersione col latte è il ricordo del loro allattamento. Ma Gaio Acilio narra che prima della fondazione della città l'armento di Romolo, custodito dai suoi pastori, andò smarrito e che essi fecero voto a Fauno di effettuare una corsa alla sua ricerca nudi, affinché il sudore non desse loro fastidio e che questo è il motivo per cui i Luperci corrono nudi. [10] Quanto al cane, dato che si tratta di un sacrificio purificatorio, si potrebbe pensare che era sacrificato come vittima per la loro purificazione. I Greci infatti nei sacrifici espiatorii immolano dei cuccioli e da per tutto praticano i riti chiamati *periskylakismói*[54]. Orbene, se compiono questi sacrifici in onore della lupa come rendimento di grazie per l'allevamento e per la salvezza di Romolo, non è senza ragione che immolano il cane. Il cane infatti è nemico dei lupi; a meno che, per Zeus, questo animale non venga punito perché molesta i Luperci nella loro corsa.

[22,1] Si dice che Romolo abbia per primo introdotto il culto del fuoco sacro, designando a custodirlo alcune vergini consacrate, dette Vestali. Alcuni attribuiscono ciò a Numa[55], ma riconoscono a Romolo l'istituzione di altri riti segnalatamente religiosi e tramandano che egli fosse augure e che portasse per l'esercizio della divinazione il così detto «lituo», che è un bastone ricurvo con cui stando seduti gli auguri segnano gli spazi celesti entro i quali osservare il volo degli uccelli. [2] Questo bastone, conservato sul Palatino, andò perduto allorché la città fu invasa dai Galli. In un secondo tempo, dopo la cacciata dei Barbari, fu ritrovato illeso dall'incendio tra le rovine della città distrutta, sotto un profondo strato di cenere.

[3] Fissò anche alcune leggi, tra cui v'è quella severa, che proibiva alla moglie di lasciare il marito, ma permetteva a questo di ripudiarla in caso di tentato avvelenamento o di sostituzione di figli o di chiavi e in caso di adulterio. Se uno avesse mandato via la moglie per altri motivi, la legge ordinava che a questa dovesse andare la metà delle sostanze del marito e che l'altra fosse offerta in voto a Cerere. Inoltre chi avesse ripudiato la moglie doveva sacrificare agli dèi inferi. [4] È singolare il fatto che non comminò alcuna pena contro chi avesse ucciso il padre, ma chiamò parricidio ogni delitto

ἀνδροφονίαν πατροκτονίαν προσειπεῖν, ὡς τούτου μὲν ὄντος ἐναγοῦς, ἐκείνου δὲ ἀδυνάτου. [5] Καὶ μέχρι χρόνων πολλῶν ἔδοξεν ὀρθῶς ἀπογνῶναι τὴν τοιαύτην ἀδικίαν· οὐδεὶς γὰρ ἔδρασε τοιοῦτον οὐδὲν ἐν Ῥώμῃ σχεδὸν ἐτῶν ἑξακοσίων διαγενομένων, ἀλλὰ πρῶτος μετὰ τὸν Ἀννιβιακὸν πόλεμον ἱστορεῖται Λεύκιος Ὄστιος πατροκτόνος γενέσθαι. Ταῦτα μὲν οὖν ἱκανὰ περὶ τούτων.

[23,1] Ἔτει δὲ πέμπτῳ τῆς Τατίου βασιλείας, οἰκεῖοί τινες αὐτοῦ καὶ συγγενεῖς πρέσβεσιν ἀπὸ Λαυρέντου βαδίζουσιν εἰς Ῥώμην ἐντυχόντες καθ' ὁδόν, ἐπεχείρουν ἁφαιρεῖσθαι τὰ χρήματα βίᾳ, καὶ μὴ προϊεμένους, ἀλλ' ἀμυνομένους ἀνεῖλον. [2] Ἔργου δὲ δεινοῦ τολμηθέντος, ὁ μὲν Ῥωμύλος εὐθὺς δεῖν ᾤετο κολάζεσθαι τοὺς ἀδικήσαντας, ὁ δὲ Τάτιος ἐξέκρουε καὶ παρῆγε. Καὶ τοῦτο μόνον αὐτοῖς ὑπῆρξεν αἴτιον ἐμφανοῦς διαφορᾶς· τὰ δ' ἄλλα κατακοσμοῦντες ἑαυτοὺς, ὡς ἔνι μάλιστα κοινῶς ἐχρῶντο καὶ μεθ' ὁμονοίας τοῖς πράγμασιν. [3] Οἱ δὲ τῶν ἀνῃρημένων οἰκεῖοι πάσης ἐξειργόμενοι δίκης νομίμου διὰ τὸν Τάτιον, ἀποκτιννύουσιν αὐτὸν ἐν Λαβινίῳ θύοντα μετὰ Ῥωμύλου προσπεσόντες, τὸν δὲ Ῥωμύλον ὡς δίκαιον ἄνδρα προὔπεμψαν εὐφημοῦντες. Ὁ δὲ τὸ μὲν σῶμα τοῦ Τατίου κομίσας ἐντίμως ἔθαψε, καὶ κεῖται περὶ τὸ καλούμενον Ἀρμιλούστριον ἐν Ἀουεντίνῳ[56], τῆς δὲ δίκης τοῦ φόνου παντάπασιν ἠμέλησεν. [4] Ἔνιοι δὲ τῶν συγγραφέων ἱστοροῦσι τὴν μὲν πόλιν τῶν Λαυρεντίων φοβηθεῖσαν ἐκδιδόναι τοὺς αὐτόχειρας Τατίου, τὸν δὲ Ῥωμύλον ἀφεῖναι, φήσαντα φόνον φόνῳ λελύσθαι. [5] Τοῦτο δὲ λόγον μέν τινα παρέσχε καὶ ὑποψίαν ὡς ἀσμένῳ γέγονεν αὐτῷ τὸ τοῦ συνάρχοντος ἀπαλλαγῆναι, τῶν δὲ πραγμάτων οὐδὲν διετάραξεν, οὐδὲ διεστασίασε τοὺς Σαβίνους, ἀλλ' οἱ μὲν εὐνοίᾳ τῇ πρὸς αὐτόν, οἱ δὲ φόβῳ τῆς δυνάμεως, οἱ δ' ὡς θεῷ χρώμενον εἰς πᾶν εὐνοίᾳ θαυμάζοντες διετέλουν[57].

[6] Ἐθαύμαζον δὲ πολλοὶ καὶ τῶν ἐκτὸς ἀνθρώπων τὸν Ῥωμύλον· οἱ δὲ προγενέστεροι Λατῖνοι[58] πέμψαντες αὐτῷ φιλίαν ἐποιήσαντο καὶ συμμαχίαν. Φιδήνας δ' εἷλεν, ἀστυγείτονα τῆς Ῥώμης πόλιν, ὡς μὲν ἔνιοί

[56] *Armilustrium* era a un tempo un toponimo (indicava un luogo situato sull'Aventino) e a un tempo il nome della festa religiosa della purificazione delle armi, che ivi si celebrava il 19 ottobre. Si veda Varrone, *l. L.*, V,153 per il toponimo e VI,22 per il nome della festa.

[57] Per il testo vedi *Nota critica*.

[58] Plutarco chiama προγενέστεροι (*progheneésteroi*) i *prisci Latini*, cioè gli Aborigeni.

di sangue, in quanto questo è un delitto d'empietà, quello un delitto impensabile. [5] Per un lungo periodo di tempo parve che a ragione egli non avesse contemplato la possibilità di un tale delitto. Nel corso infatti di quasi 600 anni nessuno compì un crimine del genere, ma si racconta che dopo la guerra annibalica si ebbe il primo assassinio del proprio padre con Lucio Ostio. Ma su tale argomento basta quanto è stato detto.

[23,1] Nel quinto anno del regno di Tazio alcuni suoi familiari e parenti, incontratisi per strada con alcuni ambasciatori che da Laurento si recavano a Roma, tentarono di depredarli del danaro che portavano. Ma poiché quelli non glielo permisero e opposero resistenza, li uccisero. [2] Essendo stato osato un delitto così orribile, Romolo pensò che si dovessero punire immediatamente i colpevoli, ma Tazio cercava di sottrarli alla giustizia sviandone il corso. Questo fu il motivo dell'unica manifesta divergenza fra di loro, ma nel resto si comportarono nel massimo accordo e sbrigarono gli affari in perfetta armonia. [3] I familiari poi degli ambasciatori uccisi, tagliati fuori, a causa di Tazio, da ogni possibilità di ottenere giustizia conforme alla legge, incontratisi con lui a Lavinio mentre stava sacrificando insieme con Romolo, lo uccisero e scortarono Romolo acclamandolo come uomo giusto. Questi fece portare la salma di Tazio a Roma e lo seppellì coi dovuti onori: egli riposa nei pressi del luogo chiamato Armilustrio[36], sull'Aventino. Della punizione degli assassini di Tazio Romolo non si curò affatto. [4] Alcuni storici scrivono che la città di Laurento, impaurita, consegnò gli autori dell'uccisione di Tazio, ma che Romolo li rilasciò dicendo che una morte era compensata con l'altra. [5] Ciò offrì il destro alla diceria e al sospetto che la perdita del suo collega di regno non fosse avvenuta senza suo piacere. Né tale fatto determinò alcuno sconvolgimento politico, né produsse alcuna sommossa da parte dei Sabini, ma chi perché a lui favorevole, chi per paura della sua potenza, chi perché lo riteneva persona che godeva in tutto il favore degli dèi, essi continuarono ad ammirarlo sino alla fine[37].

[6] Ammiravano Romolo anche molti stranieri, e gli antichi Latini[38] per mezzo di ambasciatori strinsero con lui un trattato di amicizia e di alleanza. Egli frattanto conquistò Fidene, una città vicino a Roma, secondo alcuni mandandovi d'improvviso un contin-

φασιν, ἐξαίφνης τοὺς ἱππέας πέμψας καὶ κελεύσας ὑποτεμεῖν τῶν πυλῶν τοὺς στρόφιγγας, εἶτ' ἐπιφανεὶς αὐτὸς ἀπροσδοκήτως· ἕτεροι δὲ λέγουσι προτέρους ἐκείνους ἐμβαλόντας ἐλάσασθαί τε λείαν καὶ καθυβρίσαι πολλὰ τὴν χώραν καὶ τὸ προάστειον, ἐνέδρας δὲ τὸν Ῥωμύλον θέμενον αὐτοῖς καὶ διαφθείραντα πολλοὺς λαβεῖν τὴν πόλιν. [7] Οὐ μὴν ἀνεῖλεν οὐδὲ κατέσκαψεν, ἀλλὰ Ῥωμαίων ἐποίησεν ἀποικίαν, δισχιλίους καὶ πεντακοσίους ἀποστείλας οἰκήτορας εἰδοῖς Ἀπριλίαις.

[24,1] Ἐκ τούτου λοιμὸς ἐμπίπτει ⟨τῇ πόλει⟩, θανάτους μὲν αἰφνιδίους ἀνθρώποις ἄνευ νόσων ἐπιφέρων, ἁπτόμενος δὲ καὶ καρπῶν ἀφορίαις καὶ θρεμμάτων ἀγονίαις. Ὑσθῆ δὲ καὶ σταγόσιν αἵματος ἡ πόλις, ὥστε πολλὴν προσγενέσθαι τοῖς ἀναγκαίοις πάθεσι δεισιδαιμονίαν. [2] Ἐπεὶ δὲ καὶ τοῖς τὸ Λαύρεντον οἰκοῦσιν ὁμοια συνέβαινεν, ἤδη παντάπασιν ἐδόκει τῶν ἐπὶ Τατίῳ συγκεχυμένων δικαίων ἐπί τε τοῖς πρέσβεσι φονευθεῖσι μήνιμα δαιμόνιοιν ἀμφοτέρας ἐλαύνειν τὰς πόλεις. Ἐκδοθέντων δὲ τῶν φονέων καὶ κολασθέντων παρ' ἀμφοτέροις, ἐλώφησεν ἐπιδήλως τὰ δεινά· καὶ καθαρμοῖς ὁ Ῥωμύλος ἥγνισε τὰς πόλεις, οὓς ἔτι νῦν ἱστοροῦσιν ἐπὶ τῆς Φερεντίνης πύλης συντελεῖσθαι[59]. [3] Πρὶν δὲ λῆξαι τὸν λοιμὸν ἐπέθεντο Καμέριοι[60] Ῥωμαίοις καὶ κατέδραμον τὴν χώραν, ὡς ἀδυνάτων ἀμύνεσθαι διὰ τὸ πάθος. [4] Εὐθὺς οὖν ὁ Ῥωμύλος ἐστράτευσεν ἐπ' αὐτοὺς καὶ μάχῃ κρατήσας ἐξακισχιλίους ἀπέκτεινε, καὶ τὴν πόλιν ἑλών, τοὺς μὲν ἡμίσεις τῶν περιγενομένων εἰς Ῥώμην ἐξῴκισε, τῶν δ' ὑπομενόντων διπλασίους ἐκ Ῥώμης κατῴκισεν εἰς τὴν Καμερίαν Σεξτιλίας καλάνδαις. [5] Τοσοῦτον αὐτῷ περιὴν πολιτῶν ἐκκαίδεκα ἔτη σχεδὸν οἰκοῦντι τὴν Ῥώμην. Ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις λαφύροις καὶ χαλκοῦν ἐκόμισε τέθριππον ἐκ Καμερίας· τοῦτο δὲ ἀνέστησεν ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου, ποιησάμενος ἑαυτὸν ὑπὸ Νίκης στεφανούμενον[61].

[25,1] Οὕτω δὲ ῥωννυμένοις τοῖς πράγμασιν οἱ μὲν ἀσθενέστεροι τῶν προσοίκων ὑπεδύοντο καὶ τυγχάνοντες ἀδείας ἠγάπων· οἱ δὲ δυνατοὶ δεδιότες καὶ φθονοῦντες, οὐκ ᾤοντο δεῖν περιοράν, ἀλλ' ἐνίστασθαι τῇ αὐξήσει καὶ κολούειν τὸν Ῥωμύλον. [2] Πρῶτοι δὲ Τυρρηνῶν Οὐήϊοι, χώραν κεκτημένοι πολλὴν καὶ πόλιν μεγάλην οἰκοῦντες, ἀρχὴν ἐποιήσαντο

[59] *Ferentinum* era un'antica città situata sulla Via Latina. È probabile quindi che Plutarco col nome di *Porta Ferentina*, non altrimenti conosciuta, indichi la Porta Latina.

[60] *Cameria* era situata nella parte settentrionale del Lazio.

[61] Il tempio di Vulcano, il *Vulcanal*, era ai piedi del Campidoglio, nel settore nord-orientale del Foro.

gente di cavalleria con l'ordine di scardinare le porte e giungendovi poi lui stesso inaspettatamente. Altri invece dicono che furono i Fidenati a fare un'incursione depredando e devastando gravemente il territorio e i sobborghi di Roma, ma che Romolo, avendo teso loro un'insidia, molti ne uccise e occupò la città. [7] Tuttavia egli non volle distruggerla né raderla al suolo, ma ne fece una colonia romana, mandandovi alle idi di aprile 2.500 coloni.

[24,1] Dopo questi fatti scoppiò un'epidemia che portava agli uomini la morte improvvisa senza alcuna malattia apparente e si propagava portando la sterilità della terra e l'infecondità del bestiame. Piovve sangue nella città, sicché alle inevitabili sofferenze si aggiunse il terrore religioso. [2] Poiché simili sciagure accaddero anche agli abitanti di Laurento, ormai sembrò chiaro che l'ira divina colpisse ambedue le città per il sovvertimento della giustizia nell'episodio dell'uccisione di Tazio e degli ambasciatori. Consegnati e puniti gli assassini delle due parti, il male si attenuò visibilmente. Romolo purificò la città con riti lustrali che ancor oggi dicono vengano celebrati presso la Porta Ferentina[59]. [3] Prima ancora che cessasse l'epidemia gli abitanti di Cameria[60] attaccarono il territorio dei Romani, in quanto a causa dell'epidemia questi non erano in grado di difendersi. [4] Subito Romolo mosse contro di loro e, avendoli vinti in battaglia, ne uccise 6.000: prese la loro città, trapiantò a Roma metà dei cittadini sopravvissuti e da Roma mandò a Cameria un numero di coloni doppio di quelli che erano rimasti colà. Ciò avvenne alle calende di agosto: [5] tanto grande era l'aumento dei cittadini in circa 16 anni da che egli regnava in Roma. Fra le altre spoglie portò da Cameria a Roma anche una quadriga di bronzo, che collocò nel tempio di Vulcano sovrapponendovi una statua in cui aveva fatto rappresentare se stesso incoronato dalla Vittoria[61].

[25,1] Mentre si rafforzavano così le condizioni dello Stato, i vicini più deboli se ne stavano sottomessi, paghi di essere lasciati in pace; quelli invece potenti, per paura e per gelosia pensavano di non doversene stare inerti, ma di opporsi all'accrescimento della sua potenza e di tenere a freno Romolo. [2] Primi fra gli Etruschi i Veienti, che possedevano un vasto territorio e abitavano una grande città, dettero inizio alla guerra con le loro pretese su Fidene,

πολέμου (τὸ) Φιδήνην ἀπαιτεῖν, ὡς προσήκουσαν αὐτοῖς[62]. Τὸ δ' οὐκ ἄδικον ἦν μόνον, ἀλλὰ καὶ γελοῖον, ὅτι κινδυνεύουσι τότε καὶ πολεμουμένοις οὐ προσαμύναντες, ἀλλ' ἐάσαντες ἀπολέσθαι τοὺς ἄνδρας, οἰκίας καὶ γῆν ἀπαιτοῖεν ἄλλων ἐχόντων. [3] Καθυβρισθέντες οὖν ὑπὸ τοῦ Ῥωμύλου [ἐν] ταῖς ἀποκρίσεσι, δίχα διεῖλον ἑαυτούς, καὶ τῷ μὲν ἐπέκειντο τῷ Φιδηνατῶν στρατεύματι, τῷ δὲ πρὸς Ῥωμύλον ἀπήντων. Πρὸς μὲν οὖν Φιδήναις δισχιλίους Ῥωμαίων κρατήσαντες ἀπέκτειναν, ὑπὸ Ῥωμύλου δὲ νικηθέντες ὑπὲρ ὀκτακισχιλίους ἀπέβαλον. [4] Αὖθις δὲ περὶ Φιδήνην ἐμαχέσαντο· καὶ τὸ μὲν πλεῖστον ἔργον αὐτοῦ Ῥωμύλου γενέσθαι, τέχνην τε μετὰ τόλμης πᾶσαν ἐπιδειξαμένου ῥώμῃ τε καὶ ποδωκείᾳ πολὺ δόξαντος ἀνθρωπίνης κρείττονι κεχρῆσθαι, πάντες ὁμολογοῦσι· τὸ δ' ὑπ' ἐνίων λεγόμενον κομιδῇ μυθῶδές ἐστι, μᾶλλον δ' ὅλως ἄπιστον, ὅτι μυρίων καὶ τετρακισχιλίων πεσόντων ὑπερημίσεις ἦσαν οὓς αὐτὸς ἰδίᾳ χειρὶ Ῥωμύλος ἔκτεινεν, ὅπου (γε) καὶ Μεσσήνιοι κόμπῳ χρήσασθαι δοκοῦσι περὶ Ἀριστομένους λέγοντες ὡς τρὶς ἑκατομφόνια θύσειεν ἀπὸ Λακεδαιμονίων[63]. [5] Γενομένης δὲ τῆς τροπῆς, ἀφεὶς φεύγειν τοὺς περιόντας ὁ Ῥωμύλος, ἐπ' αὐτὴν ἐχώρει τὴν πόλιν· οἱ δ' οὐκ ἠνέσχοντο μεγάλης συμφορᾶς γενομένης, ἀλλὰ δεηθέντες ὁμολογίαν ἐποιήσαντο καὶ φιλίαν εἰς ἔτη ἑκατόν, χώραν τε πολλὴν προέμενοι τῆς ἑαυτῶν, ἣν Σεπτεμπάγιον καλοῦσιν, ὅπερ ἐστὶν ἑπταμόριον, καὶ τῶν παρὰ τὸν ποταμὸν ἑκστάντες ἁλοπηγίων, καὶ πεντήκοντα τῶν ἀρίστων ὁμήρους ἐγχειρίσαντες. [6] Ἐθριάμβευσε δὲ καὶ ἀπὸ τούτων εἰδοῖς Ὀκτωβρίαις, ἄλλους τε πολλοὺς αἰχμαλώτους ἔχων καὶ τὸν ἡγεμόνα τῶν Οὐηΐων, ἄνδρα πρεσβύτην, ἀφρόνως δόξαντα καὶ παρ' ἡλικίαν ἀπείρως τοῖς πράγμασι κεχρῆσθαι. [7] Διὸ καὶ νῦν ἔτι θύοντες ἐπινίκια, γέροντα μὲν ἄγουσι δι' ἀγορᾶς εἰς Καπιτώλιον ἐν περιπορφύρῳ, βοῦλλαν αὐτῷ παιδικὴν (ἐν)άψαντες, κηρύττει δ' ὁ κῆρυξ Σαρδιανοὺς ὠνίους. Τυρρηνοὶ γὰρ ἄποικοι Σαρδιανῶν λέγονται, Τυρρηνικὴ δὲ πόλις οἱ Οὐήϊοι.

[26,1] Τοῦτον ἔσχατον πόλεμον ὁ Ῥωμύλος ἐπολέμησεν. Εἶθ' ὁ

[62] Cfr. Livio, I,15.

[63] Si raccontava che durante le guerre messeniche (VII sec. a.C.) Aristomene avesse sacrificato tre volte per l'uccisione di 100 Spartani da lui effettuata ogni volta (cfr. dello stesso Plutarco, *Sept. Sap. Conv.*, 159 E e *Quaest. Conv.*, 660 F).

sostenendo che apparteneva a loro[62]. Ma era questa una pretesa non soltanto ingiusta, ma anche ridicola, perché allorquando i Fidenati erano in pericolo e sostenevano la guerra, i Veienti non corsero in loro aiuto, ma dopo aver lasciato morire quegli uomini, ora ne pretendevano le case e il territorio, che erano in possesso di altri. [3] Ricevute sprezzanti risposte da Romolo, essi divisero il loro esercito in due armate: con una attaccarono l'esercito dei Fidenati, con l'altra si scontrarono con Romolo. Contro Fidene riuscirono vittoriosi, uccidendo 2.000 Romani, ma furono vinti da Romolo, perdendo oltre 8.000 uomini. [4] Una seconda battaglia si accese intorno a Fidene, e tutti concordano nell'affermare che il grosso dell'operazione fu effettuato dallo stesso Romolo, il quale dette prova di somma abilità e audacia e sembrò impiegare una forza e un'agilità superiore a quella di un uomo. Ma quello che narrano alcuni è del tutto fantastico e più ancora del tutto incredibile, che cioè dei 14.000 caduti nemici più della metà ne uccise Romolo di sua mano, nel che sembrano far uso della stessa millanteria dei Messeni a riguardo di Aristomene, quando dicevano che egli avrebbe per tre volte offerto sacrifici per 100 Spartani da lui uccisi[63]. [5] Avvenuta la rotta dei Veienti, Romolo lasciò fuggire i nemici superstiti e si diresse sulla loro città. I cittadini non resistettero al grave rovescio subito, ma con preghiere ottennero la pace e stipularono un trattato di amicizia per 100 anni e cedettero una gran parte del loro territorio, che chiamano «Septempagio», cioè «I sette distretti», rinunciando al possesso delle saline lungo la riva del fiume; inoltre diedero in ostaggio 50 nobili cittadini. [6] Anche per questi avvenimenti Romolo celebrò il trionfo alle idi di ottobre e tra i molti prigionieri trascinò in esso anche il capo dei Veienti, un vecchio che sembrava aver condotto con stoltezza le cose e con esperienza minore di quanto comportasse la sua età. [7] Perciò anche ora, quando si celebrano sacrifici per una vittoria, conducono attraverso il Foro sino al Campidoglio un vecchio con la pretesta e la bolla che portano i ragazzi, messagli al collo, mentre il banditore grida che vende dei Sardi all'incanto. Si dice infatti che gli Etruschi siano coloni dei Sardi, e Veio era città etrusca.

[26,1] Questa fu l'ultima battaglia combattuta da Romolo. Poi

πολλοί, μᾶλλον δὲ πλὴν ὀλίγων πάσχουσι πάντες οἱ μεγάλαις καὶ παραλόγοις ἀρθέντες εὐτυχίαις εἰς δύναμιν καὶ ὄγκον, οὐδ' αὐτὸς διέφυγε παθεῖν, ἀλλ' ἐκτεθαρρηκὼς τοῖς πράγμασι καὶ βαρυτέρῳ φρονήματι χρώμενος, ἐξίστατο τοῦ δημοτικοῦ, καὶ παρήλλαττεν εἰς μοναρχίαν ἐπαχθῆ καὶ λυποῦσαν ἀπὸ τοῦ σχήματος πρῶτον ᾧ κατεσχημάτιζεν ἑαυτόν. [2] Ἀλουργῆ μὲν γὰρ ἐνεδύετο χιτῶνα, καὶ τήβεννον ἐφόρει περιπόρφυρον, ἐν θρόνῳ δ' ἀνακλίτῳ καθήμενος ἐχρημάτιζεν. Ἦσαν δὲ περὶ αὐτὸν ἀεὶ τῶν νέων οἱ καλούμενοι Κέλερες, ἀπὸ τῆς περὶ τὰς ὑπουργίας ὀξύτητος. [3] Ἐβάδιζον δὲ πρόσθεν ἕτεροι βακτηρίαις ἀνείργοντες τὸν ὄχλον, ὑπέζωσμένοι δ' ἱμάντας, ὥστε συνδεῖν εὐθὺς οὓς προστάξειε. Τὸ δὲ δῆσαι Λατῖνοι πάλαι μὲν λιγᾶρε, νῦν δ' ἀλλιγᾶρε καλοῦσιν· ὅθεν οἵ τε ῥαβδοῦχοι λικτώρεις, αἵ τε ῥάβδοι βάκυλα καλοῦνται, διὰ τὸ χρῆσθαι τότε βακτηρίαις. [4] Εἰκὸς δὲ λικτώρεις ἐντιθεμένου τοῦ κάππα νῦν ὀνομάζεσθαι, πρότερον [γὰρ] λιτώρεις, ἑλληνιστὶ δὲ λειτουργοὺς ὄντας. Λήϊτον γὰρ τὸ δημόσιον ἔτι νῦν Ἕλληνες καὶ λαὸν τὸ πλῆθος ὀνομάζουσιν.

[27,1] Ἐπεὶ δὲ τοῦ πάππου Νομήτορος ἐν Ἄλβῃ τελευτήσαντος, αὐτῷ βασιλεύειν προσῆκον, εἰς μέσον ἔθηκε τὴν πολιτείαν δημαγωγῶν, καὶ κατ' ἐνιαυτὸν ἀπεδείκνυεν ἄρχοντα τοῖς Ἀλβανοῖς, ἐδίδαξε δὲ καὶ τοὺς ἐν Ῥώμῃ δυνατοὺς ἀβασίλευτον ζητεῖν καὶ αὐτόνομον πολιτείαν, ἀρχομένους ἐν μέρει καὶ ἄρχοντας. [2] Οὐδὲ γὰρ οἱ καλούμενοι πατρίκιοι πραγμάτων μετεῖχον, ἀλλ' ὄνομα καὶ σχῆμα περιὴν ἔντιμον αὐτοῖς, ἔθους ἕνεκα μᾶλλον ἢ γνώμης ἀθροιζομένοις εἰς τὸ βουλευτήριον. Εἶτα σιγῆ προστάττοντος ἠκροῶντο· καὶ τῷ πρότεροι τὸ δεδογμένον ἐκείνῳ πυθέσθαι τῶν πολλῶν πλέον ἔχοντες ἀπηλλάττοντο. [3] Καὶ τἆλλα μὲν ἦν ἐλάττονα· τῆς δὲ γῆς δορίκτητον αὐτὸς ἐφ' ἑαυτοῦ δασάμενος τοῖς στρατιώταις, καὶ τοὺς ὁμήρους τοῖς Οὐηΐοις ἀποδούς, οὔτε πεισθέντων οὔτε βουλομένων ἐκείνων, ἔδοξε κομιδῇ τὴν γερουσίαν προπηλακίζειν. Ὅθεν εἰς ὑποψίαν καὶ διαβολὴν ἐνέπεσε παραλόγως ἀφανισθέντος αὐτοῦ μετ' ὀλίγον χρόνον.

non poté sfuggire neppure lui a quello che capita a molti, o meglio, tranne poche eccezioni, a tutti quelli che vengono innalzati da grandi e inaspettati eventi di fortuna al potere e agli onori. Ma imbaldanzito per le sue imprese e assumendo un atteggiamento più autoritario, rinunciò ai suoi modi popolari e passò dall'aspetto con cui prima si presentava a quello di un monarca oppressivo e sgradito. [2] Si vestì infatti di una tunica rossa, portava una toga orlata di porpora e sbrigava gli affari seduto su di un trono munito di schienale. Erano sempre intorno a lui dei giovani chiamati «Celeri» dalla velocità con cui compivano il loro servizio. [3] Si faceva precedere da altri uomini muniti di verghe con cui tenevano lontano il popolo e che portavano cinture di cuoio con cui legare subito chiunque egli avesse ordinato di legare. «Legare» i Latini in antico dicevano *ligare* e ora dicono *alligare*, per cui quelli che portavano le verghe erano chiamati *lictores*. Le verghe sono chiamate in latino *bacula*, per l'uso che allora facevano di *bacteríai* [= bastoni]. [4] Ma è chiaro che ora vengono chiamati *lictores* per l'inserzione di una «c», mentre prima si chiamavano *litores*, che corrisponde al greco *leitourgói*. I Greci infatti anche ora chiamano il popolo *léiton* e *laós* la moltitudine.

[27,1] Dopo la morte del nonno Numitore, avvenuta ad Alba, Romolo, sebbene il regno toccasse a lui, per accattivarsi il favore del popolo mise a sua disposizione il governo della città, nominando ogni anno un governatore degli Albani. In tal modo insegnò anche ai potenti romani a cercarsi una costituzione politica senza re e autonoma, in modo da essere a vicenda governanti e governati. [2] Né infatti quelli che erano chiamati patrizi partecipavano alla vita politica, ma era rimasto loro soltanto il nome e l'esteriorità onorifica, riunendosi nel senato più per abitudine che per esprimere il loro parere. Poi ascoltavano in silenzio gli ordini di colui che deteneva il potere e si differenziavano dalla moltitudine per il vantaggio che avevano su di essa di ascoltare per primi quello che da lui era comandato. [3] Ma per il resto essi avevano scarsa influenza, ché le terre conquistate con le armi egli aveva di sua iniziativa distribuito ai soldati e aveva restituito gli ostaggi ai Veienti senza il loro consenso e contro la loro volontà: ciò sembrava un insulto al senato. Da qui il sospetto e la calunnia di cui fu oggetto il senato quando, poco tempo

[4] Ἡφανίσθη δὲ νώναις Ἰουλίαις, ὡς νῦν ὀνομάζουσιν, ὡς δὲ τότε, Κυντιλίαις, οὐδὲν εἰπεῖν βέβαιον οὐδ' ὁμολογούμενον πυθέσθαι περὶ τῆς τελευτῆς ἀπολιπών, ἀλλ' ἢ τὸν χρόνον, ὡς προείρηται. Δρᾶται γὰρ ἔτι νῦν ὅμοια τῷ τότε πάθει πολλὰ κατὰ τὴν ἡμέραν ἐκείνην. [5] Οὐ δεῖ δὲ θαυμάζειν τὴν ἀσάφειαν, ὅπου Σκηπίωνος Ἀφρικανοῦ μετὰ δεῖπνον οἰκοι τελευτήσαντος, οὐκ ἔσχε πίστιν οὐδ' ἔλεγχον ὁ τρόπος τῆς τελευτῆς, ἀλλ' οἱ μὲν αὐτομάτως ὄντα φύσει νοσώδη καμεῖν λέγουσιν, οἱ δ' αὐτὸν ὑφ' ἑαυτοῦ φαρμάκοις ἀποθανεῖν, οἱ δὲ τοὺς ἐχθροὺς τὴν ἀναπνοὴν ἀπολαβεῖν αὐτοῦ νύκτωρ παρεισπεσόντας[64]. Καίτοι Σκηπίων ἔκειτο νεκρὸς ἐμφανὴς ἰδεῖν πᾶσι, καὶ τὸ σῶμα παρεῖχε πᾶσιν ὁρώμενον ὑποψίαν τινὰ τοῦ πάθους καὶ κατανόησιν· [6] Ῥωμύλου δὲ ἄφνω μεταλλάξαντος οὔτε μέρος ὤφθη σώματος οὔτε λείψανον ἐσθῆτος. Ἀλλ' οἱ μὲν εἴκαζον ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου τοὺς βουλευτὰς ἐπαναστάντας αὐτῷ καὶ διαφθείραντας, νείμαντας τὸ σῶμα καὶ μέρος ἕκαστον ἐνθέμενον εἰς τὸν κόλπον ἐξενεγκεῖν· ἕτεροι δ' οἴονται μήτε ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου μήτε μόνων τῶν βουλευτῶν παρόντων γενέσθαι τὸν ἀφανισμόν, ἀλλὰ τυχεῖν μὲν ἔξω περὶ τὸ καλούμενον αἰγὸς [ἢ ζορκὸς] ἕλος[65] ἐκκλησίαν ἄγοντα τὸν Ῥωμύλον, ἄφνω δὲ θαυμαστὰ καὶ κρείττονα λόγου περὶ τὸν ἀέρα πάθη γενέσθαι καὶ μεταβολὰς ἀπίστους· [7] τοῦ μὲν γὰρ ἡλίου τὸ φῶς ἐπιλιπεῖν, νύκτα δὲ κατασχεῖν, οὐ πρᾳεῖαν, οὐδ' ἥσυχον, ἀλλὰ βροντάς τε δεινὰς καὶ πνοὰς ἀνέμων ζάλην ἐλαυνόντων πανταχόθεν ἔχουσαν· ἐν δὲ τούτῳ τὸν μὲν πολὺν ὄχλον σκεδασθέντα φυγεῖν[66], τοὺς δὲ δυνατοὺς συστραφῆναι μετ' ἀλλήλων· [8] ἐπεὶ δ' ἔληξεν ἡ ταραχὴ καὶ τὸ φῶς ἐξέλαμψε καὶ τῶν πολλῶν εἰς ταὐτὸ πάλιν συνερχομένων ζήτησις ἦν τοῦ βασιλέως καὶ πόθος, οὐκ ἐᾶν τοὺς δυνατοὺς ἐξετάζειν οὐδὲ πολυπραγμονεῖν, ἀλλὰ τιμᾶν παρακελεύεσθαι πᾶσι καὶ σέβεσθαι Ῥωμύλον, ὡς ἀνηρπασμένον εἰς θεοὺς καὶ θεὸν εὐμενῆ γενησόμενον αὐτοῖς ἐκ χρηστοῦ βασιλέως. [9] Τοὺς μὲν οὖν πολλοὺς ταῦτα πειθομένους καὶ χαίροντας ἀπαλλάττεσθαι μετ' ἐλπίδων ἀγαθῶν προσκυνοῦντας· εἶναι δέ τινας οἳ τὸ

[64] Si allude alla morte di Scipione Emiliano avvenuta misteriosamente mentre era in casa durante i torbidi suscitati dai Gracchi (alle cui riforme egli si era decisamente opposto) nel 129 a.C. (vedine un'eco anche in Cic., *rep.*, VI,12,12). Si pensò a un delitto e molti, anche tra i parenti più stretti, ne furono sospettati, ma la sua morte rimase sempre un mistero.

[65] Cfr. Livio, I,16,1-4. Si tratta della zona in cui poi sorse il *Circus Flaminius* (cfr. *ib.*, III,54,15). Alle Idi di luglio ricorreva anche la festa di Giunone Caprotina e alcuni giorni prima di questa (le None Caprotine) si celebravano i *Poplifugia*, «la festa della fuga del popolo», della cui origine si davano anche altre versioni (cfr. avanti, n. 72), ma che poteva avere anche qualche connessione con gli avvenimenti di cui qui si parla.

dopo, Romolo inspiegabilmente sparì. [4] Scomparve il 7 di Luglio, come dicono ora, di Quintilio come dicevano allora, senza lasciare alcun indizio sicuro né alcun elemento concordemente accettato sulla sua morte, se si eccettua la data, come ho detto sopra, ché anche ora molte cerimonie simili a quelle luttuose di allora si celebrano in quel giorno. [5] Non ci si deve meravigliare di questa incertezza, dato che, morto Scipione Africano in casa sua dopo aver pranzato, il modo della sua morte non offrì alcuna spiegazione attendibile, ma alcuni dicono che, essendo di salute malferma, sia morto di morte naturale, altri che si sia volontariamente ucciso per mezzo di veleno, altri ancora che i suoi nemici, fatta irruzione di notte in casa sua, lo abbiano ucciso[64]. Eppure la salma di Scipione fu esposta alla vista di tutti e a tutti dette, nell'osservarla, motivo di sospetto e di congetture sulla causa della morte; [6] mentre di Romolo, morto improvvisamente, nessuna parte si vide del suo cadavere né alcun brandello del suo vestito. Alcuni supposero che i senatori, dopo averlo aggredito nel tempio di Vulcano, lo uccidessero e, fattone a pezzi il corpo, ciascuno di loro ne portasse via una parte nascondendola sotto il proprio vestito. Altri credono che non nel tempio di Vulcano né alla presenza dei soli senatori avvenisse la sua scomparsa, ma che per caso Romolo presiedesse l'assemblea del popolo fuori della città nei pressi della così detta «Palude della Capra»[65] durante un improvviso e indescrivibile temporale e un incredibile sconvolgimento del cielo, [7] durante il quale la luce del sole si ottenebrò, il cielo fu avvolto da una notte non già tranquilla e quieta, ma squarciata dal fragore di orribili tuoni e raffiche di venti che sollevavano tempesta da ogni parte. In questo frangente tutta la folla si disperse dandosi alla fuga[66], mentre i nobili si serrarono fra di loro. [8] Dopo che la tempesta ebbe fine e la luce tornò a risplendere, la folla si riunì di nuovo nello stesso punto e cominciò a cercare con ansia il re, ma i nobili non permisero che si affannasse a cercarlo: invitarono a onorare e a venerare Romolo, dicendo che era stato portato fra gli dèi e che al posto di un buon re avrebbero avuto un dio propizio. [9] Il popolo, dunque, persuaso e contento di questo, si volse a venerarlo con la speranza di favori. Ma ci furono

[66] Da questa fuga si credeva da alcuni che derivasse la festa dei *Poplifugia*.

πρᾶγμα πικρῶς καὶ δυσμενῶς ἐξελέγχοντες ἐτάραττον τοὺς πατρικίους καὶ διέβαλλον, ὡς ἀβέλτερα τὸν δῆμον ἀναπείθοντας, αὐτοὺς δὲ τοῦ βασιλέως αὐτόχειρας ὄντας.

[28,1] Οὕτως οὖν ἄνδρα τῶν πατρικίων γένει πρῶτον ἤθει τε δοκιμώτατον, αὐτῷ τε Ῥωμύλῳ πιστὸν καὶ συνήθη, τῶν ἀπ' Ἄλβης ἐποίκων, Ἰούλιον Πρόκλον[67], εἰς ἀγορὰν προελθόντα καὶ τῶν ἀγιωτάτων ἔνορκον ἱερῶν ἁψάμενον εἰπεῖν ἐν πᾶσιν, ὡς ὁδὸν αὐτῷ βαδίζοντι Ῥωμύλος ἐξ ἐναντίας προσιὼν φανείη, καλὸς μὲν ὀφθῆναι καὶ μέγας, ὡς οὔποτε πρόσθεν, ὅπλοις δὲ λαμπροῖς καὶ φλέγουσι κεκοσμημένος. [2] Αὐτὸς μὲν οὖν ἐκπλαγεὶς πρὸς τὴν ὄψιν "Ὦ βασιλεῦ", φάναι, "τί δὴ παθὼν ἢ διανοηθεὶς ἡμᾶς μὲν ἐν αἰτίαις ἀδίκοις καὶ πονηραῖς, πᾶσαν δὲ τὴν πόλιν ὀρφανὴν ἐν μυρίῳ πένθει προλέλοιπας"; Ἐκεῖνον δ' ἀποκρίνασθαι, "Θεοῖς ἔδοξεν, ὦ Πρόκλε, τοσοῦτον ἡμᾶς γενέσθαι μετ' ἀνθρώπων χρόνον, καὶ πόλιν ἐπ' ἀρχῇ καὶ δόξῃ μεγίστῃ κτίσαντας αὖθις οἰκεῖν οὐρανόν, ἐκεῖθεν ὄντας. [3] Ἀλλὰ χαῖρε, καὶ φράζε Ῥωμαίοις ὅτι σωφροσύνην μετ' ἀνδρείας ἀσκοῦντες ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρωπίνης ἀφίξονται δυνάμεως. Ἐγὼ δ' ὑμῖν εὐμενὴς ἔσομαι δαίμων Κυρῖνος". Ταῦτα πιστὰ μὲν εἶναι τοῖς Ῥωμαίοις ἐδόκει διὰ τὸν τρόπον τοῦ λέγοντος καὶ διὰ τὸν ὅρκον· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ δαιμόνιόν τι συνεφάψασθαι πάθος ὅμοιον ἐνθουσιασμῷ· μηδένα γὰρ ἀντειπεῖν, ἀλλὰ πᾶσαν ὑπόνοιαν καὶ διαβολὴν ἀφέντας εὔχεσθαι Κυρίνῳ καὶ θεοκλυτεῖν ἐκεῖνον.

[4] Ἔοικε μὲν οὖν ταῦτα τοῖς ὑφ' Ἑλλήνων περί τε Ἀριστέου τοῦ Προκοννησίου καὶ Κλεομήδους τοῦ Ἀστυπαλαιέως μυθολογουμένοις[68]. Ἀριστέαν μὲν γὰρ ἔν τινι κναφείῳ τελευτῆσαί φασι, καὶ τὸ σῶμα μετιόντων αὐτοῦ τῶν φίλων ἀφανὲς οἰχεσθαι· λέγειν δέ τινας εὐθὺς ἐξ ἀποδημίας ἥκοντας ἐντυχεῖν Ἀριστέᾳ τὴν ἐπὶ Κρότωνος πορευομένῳ. [5] Κλεομήδη δέ, ῥώμῃ καὶ μεγέθει σώματος ὑπερφυᾶ γενόμενον ἔμπληκτόν τε τῷ τρόπῳ καὶ μανικὸν ὄντα, πολλὰ δρᾶν βίαια, καὶ τέλος ἔν τινι διδασκαλείῳ

[67] Non Giulio Proculo, come ci dà Plutarco (*Proclos* del gr. è forma sincopata), ma Proculo Giulio, come ci dà Livio (I,16,5), ché *Proculus* è un prenome non raro nell'età arcaica.

[68] Per questo racconto si veda Erodoto, IV,13 segg., che narra tale storia con ricchezza di particolari. Aristea di Proconneso (un'isola della Propontide) visse al tempo di Creso e fu autore di un poema intitolato *Arimaspea*. Che cosa c'entri Crotone, nel racconto di Plutarco, invece di Cizico (vicina a Proconneso), come si legge in Erodoto, si può spiegare solo col fatto che della storia si dovevano essere impossessati i Pitagorici, che

alcuni che criticando aspramente e ostilmente la cosa, sconvolsero il piano dei patrizi e li accusarono di essere stati loro ad uccidere il re, dando poi a intendere al volgo tali stupidità.

[28,1] Così, dunque, si racconta che uno dei patrizi, un uomo fra i primi per nascita e che godeva grande fama per i suoi costumi, un uomo fedele allo stesso Romolo e suo intimo, uno dei coloni di Alba, Giulio Proclo[67], si presentò nel Foro e giurando su quanto vi è di più sacro, disse in mezzo alla folla che mentre camminava per la strada gli era apparso di fronte Romolo, bello e grande a vedersi, quale mai era stato prima, rivestito di splendide e scintillanti armi. [2] Colpito da quella visione, gli disse: — O re, cosa ti è successo o cosa ti è venuto in mente per lasciarci in mezzo ad accuse ingiuste e maligne e per lasciare orfana tutta la città in preda a un immenso dolore? — Ed egli rispose: — Agli dèi , o Proclo, è piaciuto che noi fossimo in mezzo agli uomini per tanto poco tempo e che dopo aver fondato una città grandissima per potenza e fama, di nuovo tornassimo ad abitare in cielo, da cui veniamo. [3] Ma addio, e di' ai Romani che praticando la temperanza e la fortezza arriveranno al culmine della potenza umana. Ed io sarò, col nome di Quirino, vostro nume tutelare. — Queste cose sembrarono attendibili ai Romani per il carattere probo di chi le raccontava e per il giuramento da lui prestato. Che anzi, un sentimento divino si diffuse tra loro simile all'invasamento religioso: nessuno lo contraddisse, ma lasciato da parte ogni sospetto e ogni accusa, elevarono preghiere a Quirino e lo venerarono come un nume.

[4] Simile è questo racconto alle favole inventate dai Greci su Aristea di Proconneso e Cleomede di Astipalea[68]. Dicono che Aristea morì in una lavanderia e che il suo cadavere, al sopraggiungere di alcuni amici, era sparito, mentre alcune persone, appena arrivate da un viaggio, asserivano di aver incontrato Aristea che camminava per la strada che porta a Crotone. [5] Quanto a Cleomede, poi, egli era un uomo di enorme forza e statura, ma che era balzano di temperamento e pazzoide. Dopo aver compiuto molti atti di violenza, alla fine in una scuola di bambini con un colpo della

a Crotone avevano un grande centro. Per la storia di Cleomede di Astipalea si veda Pausania, VI,9,6 segg. Cleomede aveva partecipato ai Giuochi Olimpici del 496 a.C.

παίδων τὸν ὑπερείδοντα τὴν ὀροφὴν κίονα πατάξαντα τῇ χειρὶ κλάσαι μέσον καὶ τὴν στέγην καταβαλεῖν. [6] Ἀπολομένων δὲ τῶν παίδων διωκόμενον, εἰς κιβωτὸν καταφυγεῖν μεγάλην, καὶ τὸ πῶμα κατακλείσαντα συνέχειν ἐντός, ὥστ' ἀποσπάσαι μὴ δύνασθαι πολλοὺς ὁμοῦ βιαζομένους· κατασχίσαντας δὲ τὴν κιβωτὸν, οὔτε ζῶντα τὸν ἄνθρωπον εὑρεῖν οὔτε νεκρόν. Ἐκπλαγέντας οὖν ἀποστεῖλαι θεοπρόπους εἰς Δελφούς, οἷς τὴν Πυθίαν εἰπεῖν·

Ἔσχατος ἡρώων Κλεομήδης Ἀστυπαλαιεύς.

[7] Λέγεται δὲ καὶ τὸν Ἀλκμήνης ἐκκομιζομένης νεκρὸν ἄδηλον γενέσθαι, λίθον δὲ φανῆναι κείμενον ἐπὶ τῆς κλίνης, καὶ ὅλως πολλὰ τοιαῦτα μυθολογοῦσι, παρὰ τὸ εἰκὸς ἐκθειάζοντες τὰ θνητὰ τῆς φύσεως ἅμα τοῖς θείοις. Ἀπογνῶναι μὲν οὖν παντάπασι τὴν θειότητα τῆς ἀρετῆς ἀνόσιον καὶ ἀγεννές, οὐρανῷ δὲ μιγνύειν γῆν ἀβέλτερον. [8] Φατέον οὖν, ἐχομένοις τῆς ἀσφαλείας, κατὰ Πίνδαρον, ὡς

σῶμα μὲν πάντων ἕπεται θανάτῳ περισθενεῖ,
ζωὸν δ' ἔτι λείπεται αἰῶνος εἴδωλον·
τὸ γὰρ ἐστι μόνον ἐκ θεῶν[69].

Ἥκει γὰρ ἐκεῖθεν, ἐκεῖ δ' ἀνεισιν, οὐ μετὰ σώματος, ἀλλ' ἐὰν ὅτι μάλιστα σώματος ἀπαλλαγῇ καὶ διακριθῇ καὶ γένηται καθαρὸν παντάπασι καὶ ἄσαρκον καὶ ἀγνόν. [9] Αὕτη γὰρ ψυχὴ ξηρὴ ⟨καὶ⟩ ἀρίστη καθ' Ἡράκλειτον, ὥσπερ ἀστραπὴ νέφους διαπταμένη τοῦ σώματος[70]. Ἡ δὲ σώματι πεφυρμένη καὶ περίπλεως σώματος, οἷον ἀναθυμίασις ἐμβριθὴς καὶ ὁμιχλώδης, δυσέξαπτός ἐστι καὶ δυσανακόμιστος. [10] Οὐδὲν οὖν δεῖ τὰ σώματα τῶν ἀγαθῶν συναναπέμπειν παρὰ φύσιν εἰς οὐρανόν, ἀλλὰ τὰς ἀρετὰς καὶ τὰς ψυχὰς παντάπασιν οἴεσθαι κατὰ φύσιν καὶ δίκην θείαν ἐκ μὲν ἀνθρώπων εἰς ἥρωας, ἐκ δ' ἡρώων εἰς δαίμονας, ἐκ δὲ δαιμόνων, ἂν τέλεον ὥσπερ ἐν τελετῇ καθαρθῶσι καὶ ὁσιωθῶσιν ἅπαν ἀποφυγοῦσαι τὸ θνητὸν καὶ παθητικόν, οὐ νόμῳ πόλεως, ἀλλ' ἀληθείᾳ καὶ κατὰ τὸν εἰκότα λόγον εἰς θεοὺς ἀναφέρεσθαι, τὸ κάλλιστον καὶ μακαριώτατον τέλος ἀπολαβούσας.

[69] Pindaro, fr. 131 Schr. [= 131 b Sn.].
[70] Fr. 118 D-K.

mano spezzò in due la colonna che sosteneva la vòlta e fece cadere il soffitto. [6] I bambini furono uccisi ed egli, inseguito, si rifugiò in una grande arca e avendo chiuso il coperchio lo teneva fermo dal di dentro, al punto che molti uomini, facendo forza insieme, non lo poterono smuovere. Spaccata l'arca non vi trovarono dentro l'uomo, né vivo né morto. Impressionati dal fatto, mandarono a interrogare l'oracolo di Delfi. A loro la Pizia rispose:

«Ultimo degli eroi è Cleomede di Astipalea».

[7] Si dice che anche il cadavere di Alcmena sparì mentre veniva portato al sepolcro e che sul cataletto si trovò al suo posto una pietra. Insomma, di favole simili se ne raccontano molte da parte di scrittori che contro ogni verosimiglianza considerano come soprannaturali i fatti propri della natura mortale, posti alla stregua di quelli divini. Orbene, non riconoscere affatto l'elemento divino nella virtù umana è cosa empia e volgare, ma confondere la terra col cielo è una stoltezza. [8] Perciò bisogna dire da coloro che si attengono a quello che è sicuro, secondo quanto dice Pindaro:

«I corpi di tutti seguono l'ineluttabile forza della morte, ma rimane per sempre viva un'immagine: questa soltanto, infatti, è di origine divina»[69].

Questa realmente di là è venuta e là ritorna, non col corpo, ma solo se è da questo il più possibile separata e disgiunta e se è divenuta in ogni sua parte pura, libera dalla carne e immacolata: [9] «Questa infatti anima secca è ottima, secondo quanto dice Eraclito, sprigionatasi dal corpo come lampo da una nube»[70]. L'anima ancora mescolata col corpo e da esso appesantita, è come un'esalazione umida e densa, che non riesce ad ardere e a levarsi in alto. [10] Non bisogna dunque in nessun modo rimandare in cielo contro natura insieme con le anime dei buoni anche il loro corpo, ma si deve in ogni maniera credere che le loro virtù e le loro anime, secondo la legge naturale e la giustizia divina ascendano dalla condizione di uomini a quella di eroi; da quella di eroi a quella di semidei; da quella di semidei a quella di dèi, quando si siano interamente purificate e santificate, come nel rito di iniziazione ai misteri, liberate da ogni elemento mortale e passionale (e ciò non per una legge positiva, ma per una realtà vera, secondo la retta ragione), raggiungendo la condizione finale più bella e felice.

[29,1] Τὴν δὲ γενομένην ἐπωνυμίαν τῷ Ῥωμύλῳ τὸν Κυρῖνον οἱ μὲν Ἐνυάλιον προσαγορεύουσιν· οἱ δ' ὅτι καὶ τοὺς πολίτας Κυρίτας ὠνόμαζον· οἱ δὲ τὴν αἰχμὴν ἢ τὸ δόρυ τοὺς παλαιοὺς κῦριν ὀνομάζειν, καὶ Κυρίτιδος Ἥρας ἄγαλμα καλεῖν ἐπ' αἰχμῆς ἱδρυμένον, ἐν δὲ τῇ Ῥηγίᾳ δόρυ καθιδρυμένον Ἄρεα προσαγορεύειν καὶ δόρατι τοὺς ἐν πολέμοις ἀριστεύοντας γεραίρειν· ὡς οὖν ἀρήϊόν τινα τὸν Ῥωμύλον ἢ αἰχμητὴν θεὸν ὀνομασθῆναι Κυρῖνον. [2] Ἱερὸν μὲν οὖν αὐτοῦ κατεσκευασμένον ἐν τῷ λόφῳ Κυρίνᾳ προσαγορευομένῳ δι' ἐκεῖνον, ἡ δ' ἡμέρα ᾗ μετήλλαξεν, ὄχλου φυγὴ καλεῖται, καὶ νῶναι Καπρατῖναι διὰ τὸ θύειν εἰς τὸ τῆς αἰγὸς ἕλος ἐκ πόλεως κατιόντας· τὴν γὰρ αἶγα κάπραν ὀνομάζουσιν[71]. [3] Ἐξιόντες δὲ πρὸς τὴν θυσίαν πολλὰ τῶν ἐπιχωρίων ὀνομάτων φθέγγονται μετὰ βοῆς, οἷον Μάκρου, Λουκίου, Γαΐου, μιμούμενοι τὴν τότε τροπὴν καὶ ἀνάκλησιν ἀλλήλων μετὰ δέους καὶ ταραχῆς. [4] Ἔνιοι μέντοι τὸ μίμημα τοῦτό φασι μὴ φυγῆς, ἀλλ' ἐπείξεως εἶναι καὶ σπουδῆς, εἰς αἰτίαν τοιαύτην ἀναφέροντες τὸν λόγον. Ἐπεὶ Κελτοὶ τὴν Ῥώμην καταλαβόντες ἐξεκρούσθησαν ὑπὸ Καμίλλου καὶ δι' ἀσθένειαν ἡ πόλις οὐκέτι ῥᾳδίως ἑαυτὴν ἀνελάμβανεν, ἐστράτευσαν ἐπ' αὐτὴν πολλοὶ τῶν Λατίνων, ἄρχοντα Λίβιον Ποστούμιον ἔχοντες. [5] Οὗτος δὲ καθίσας τὸν στρατὸν οὐ πρόσω τῆς Ῥώμης ἔπεμπε κήρυκα, βούλεσθαι λέγων τοὺς Λατίνους ἐκλιποῦσαν ἤδη τὴν παλαιὰν οἰκειότητα καὶ συγγένειαν ἐκζωπυρῆσαι, καιναῖς αὖθις ἀνακραθέντων ἐπιγαμίαις τῶν γενῶν. [6] Ἂν οὖν πέμψωσι παρθένους τε συχνὰς καὶ γυναικῶν τὰς ἀνάνδρους, εἰρήνην ἔσεσθαι καὶ φιλίαν αὐτοῖς, ὡς ὑπῆρξε πρὸς Σαβίνους πρότερον ἐκ τῶν ὁμοίων. Ταῦτ' ἀκούσαντες οἱ Ῥωμαῖοι τόν τε πόλεμον ἐφοβοῦντο καὶ τὴν παράδοσιν τῶν γυναικῶν οὐδὲν αἰχμαλωσίας ἐπιεικέστερον ἔχειν ἐνόμιζον. [7] Ἀποροῦσι δ' αὐτοῖς θεράπαινα Φιλωτίς, ὡς δ' ἔνιοι λέγουσι Τουτόλα καλουμένη, συνεβούλευσε μηδέτερα ποιεῖν, ἀλλὰ χρησαμένους δόλῳ διαφυγεῖν ἅμα τὸν πόλεμον καὶ τὴν ἐξομήρευσιν. Ἦν δ' ὁ δόλος αὐτήν τε τὴν Φιλωτίδα καὶ σὺν αὐτῇ θεραπαινίδας εὐπρεπεῖς κοσμήσαντας ὡς ἐλευθέρας ἀποστεῖλαι πρὸς τοὺς πολεμίους· εἶτα νύκτωρ τὴν

[71] Cfr. n. 65.

[29,1] Al soprannome di «Quirino» dato a Romolo alcuni dànno il significato di «Marte», altri dicono che anche i cittadini sono chiamati *Quirites*. Altri dicono che gli antichi chiamavano *quiris* la punta della lancia o la lancia; che la statua di Giunone appoggiata a un'asta la chiamavano di «Giunone Quirite»; che chiamavano «Marte» l'asta consacrata nella Regia e che a coloro che compivano grandi atti di valore in guerra donavano un'asta. Nel senso dunque di «marziale» o come «dio combattente con l'asta» Romolo era chiamato «Quirino». [2] Un suo tempio del resto fu costruito sul colle da lui chiamato «Quirinale» e il giorno in cui egli scomparve è chiamato «Poplifugio» e «None Capratine», perché si scende dalla città nella «Palude della Capra» per celebrare un sacrificio: *capra* chiamano in latino ciò che in greco si chiama *aix*[71]. [3] Quando si muovono per recarsi al sacrificio essi gridano a gran voce molti dei nomi propri in uso nel posto, come Marco, Lucio, Gaio, imitando il modo di chiamarsi l'un l'altro, come fecero in quel frangente in mezzo alla paura e alla confusione. [4] Alcuni invero dicono che questa non è imitazione di una fuga, ma di fretta e di sollecitudine, riportando la spiegazione del fatto al seguente motivo. Dopoché i Galli, occupata Roma, ne furono cacciati da Camillo e la città a causa delle sue rovinose condizioni non era più in grado di riaversi, mossero contro di essa molti Latini con a capo Livio Postumio. [5] Costui, avendo posto l'accampamento non lontano da Roma, mandò un ambasciatore a dire che i Latini, avendo ormai rotto l'antica amicizia e parentela, volevano rinnovarle ristabilendo vincoli di sangue con nuovi legami matrimoniali. [6] Se avessero mandato loro un buon numero di vergini e di vedove, si sarebbe stretta la pace e l'amicizia fra loro, come era precedentemente avvenuto, in modo analogo, coi Sabini. Udite tali proposte, i Romani da una parte temevano la guerra, dall'altra ritenevano che la consegna delle loro donne non costituisse altro che una loro riduzione in schiavitù. [7] Mentre erano in tale perplessità, una serva di nome Filotide (ma dicono alcuni che si chiamasse Tutola) consigliò di non fare nessuna delle due cose, ma di evitare a un tempo, per mezzo di un inganno, la guerra e la consegna degli ostaggi. L'inganno consisteva in questo: di mandare la stessa Filotide, e con lei altre serve adeguatamente acconciate come donne libere, presso i nemici. Poi di notte Filotide

Φιλωτίδα πυρσὸν ἆραι, τοὺς δὲ Ῥωμαίους ἐπελθεῖν μετὰ τῶν ὅπλων καὶ χρήσασθαι κοιμωμένοις τοῖς πολεμίοις. [8] Ταῦτα δ' ἐδρᾶτο πεισθέντων τῶν Λατίνων, καὶ τὸν πυρσὸν ἀνέσχεν ἡ Φιλωτὶς ἔκ τινος ἐρινεοῦ, περισχοῦσα προκαλύμμασι καὶ παραπετάσμασιν ὄπισθεν, ὥστε τοῖς πολεμίοις ἀόρατον εἶναι τὸ φῶς, τοῖς δὲ Ῥωμαίοις κατάδηλον. Ὡς οὖν ἐπεῖδον, εὐθὺς ἐξῆεσαν ἐπειγόμενοι καὶ διὰ τὴν ἔπειξιν ἀλλήλους περὶ τὰς πύλας ἀνακαλοῦντες πολλάκις. [9] Ἐμπεσόντες δὲ τοῖς πολεμίοις ἀπροσδοκήτως καὶ κρατήσαντες, ἐπινίκιον ἄγουσι τὴν ἑορτήν[72]. Καὶ Καπρατῖναι μὲν αἱ νῶναι καλοῦνται διὰ τὸν ἐρινεὸν καπρίφικον ὑπὸ Ῥωμαίων ὀνομαζόμενον. Ἑστιῶσι δὲ τὰς γυναῖκας ἔξω, συκῆς κλάδοις σκιαζομένας. [10] Αἱ δὲ θεραπαινίδες ἀγείρουσι περιϊοῦσαι καὶ παίζουσιν, εἶτα πληγαῖς καὶ βολαῖς λίθων χρῶνται πρὸς ἀλλήλας, ὡς καὶ τότε τοῖς Ῥωμαίοις παραγενόμεναι καὶ συναγωνισάμεναι μαχομένοις. [11] Ταῦτ' οὐ πολλοὶ προσίενται τῶν συγγραφέων, ἀλλὰ καὶ τὸ μεθ' ἡμέραν χρῆσθαι τῇ ἀνακλήσει τῶν ὀνομάτων καὶ τὸ πρὸς τὸ ἕλος τὸ τῆς αἰγὸς ὡς ἐπὶ θυσίαν βαδίζοντας ἔοικε τῷ προτέρῳ λόγῳ προστίθεσθαι μᾶλλον, εἰ μὴ νὴ Δία τῆς αὐτῆς ἡμέρας ἐν χρόνοις ἑτέροις ἀμφότερα τὰ πάθη συνέτυχε γενέσθαι.

[12] Λέγεται δὲ Ῥωμύλος τέσσαρα μὲν ἔτη καὶ πεντήκοντα γεγονώς, ὄγδοον δὲ βασιλεύων ἐκεῖνο καὶ τριακοστὸν ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι.

[72] Altra versione dell'origine dei *Poplifugia*, per cui vedi anche Varrone, *l. L.*, VI,18. Per la storia qui narrata si veda la *Vita di Camillo*, 33, in cui il racconto è più ampio. Si veda anche Macrobio, *Sat.*, I,II,36 segg.

doveva accendere una fiaccola come segnale e i Romani dovevano piombare con le armi e fare strage dei nemici in preda al sonno. [8] Questo piano fu messo in atto, essendosi i capi romani lasciati persuadere. Filotide levò la fiaccola dall'alto di un fico selvatico, coprendola dal di dietro in modo che la luce non poté essere vista dal nemico, ma fu ben visibile ai Romani. Appena questi scorsero il segnale, subito in fretta mossero all'attacco e a causa della loro fretta si chiamavano spesso l'un l'altro presso le porte della città. [9] Piombati all'improvviso sul nemico e sopraffattolo, a ricordo di questo evento celebrano la festa della vittoria[72]. La festa viene chiamata None Capratine dal fico selvatico, che i Romani chiamano caprifico. Essi invitano le donne fuori della città, all'ombra di rami di fico. [10] Allora le serve si raccolgono sciamando intorno e giocano, poi si colpiscono con bastoni e si lanciano pietre fra di loro, come anche quella volta avevano fatto assistendo i Romani e prendendo parte alla battaglia insieme con loro. [11] Queste spiegazioni non sono accolte da molti storici, ma anche l'uso di chiamarsi per nome in quella giornata e di recarsi nella «Palude della Capra» come per un sacrificio sembra adattarsi meglio alla prima spiegazione, a meno che, per Zeus, ambedue quei fatti non si verificassero per caso nella stessa giornata in differenti periodi.

[12] Si dice che Romolo sia scomparso dalla vista degli uomini a 54 anni di età e durante il 38° anno di regno.

ΘΗΣΕΩΣ ΚΑΙ ΡΩΜΥΛΟΥ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ
CONFRONTO FRA TESEO E ROMOLO

Senza dubbio Teseo è superiore a Romolo perché il primo, al contrario del secondo, compì grandi imprese senza essere costretto a farlo e affrontò pericoli pur potendo evitarli.

Entrambi ebbero attitudine al governo e da re che erano deviarono Teseo in direzione democratica, Romolo in direzione dispotica.

Nessuno dei due andò esente dall'ira, ma anche in questo caso Teseo risulta superiore, perché gli esiti della sua ira non furono letali come quelli dell'ira di Romolo.

È incerto chi abbia ucciso Remo, ma sicuramente Romolo salvò la madre dalla morte e rimise sul trono il nonno. La dimenticanza di Teseo di issare la vela bianca può facilmente indurre all'accusa di parricidio. Questi inoltre rapì per sé numerose donne, Romolo invece tra le Sabine rapite tenne per sé solo Ersilia e comunque l'azione di Romolo unì due popoli, mentre quelle di Teseo non portarono che inimicizie e guerre.

Romolo d'altra parte agì con evidente protezione divina, mentre, a giudicare dal responso che aveva esortato Egeo ad astenersi da rapporti con donne in terra straniera, la nascita di Teseo avvenne contro la volontà degli dei.

NOTA CRITICA

34(5),2. add. et secl. Ziegler.
35(6),2. ἀγάμοις Sintenis, ἀγαθοῖς codd.
35(6),3. εὐροίας Kronenberg quem Ziegler secutus est.
35(6),5. ⟨καὶ⟩ Muretus. - ⟨μὴ⟩ Muretus.

[30 (1),1] Ἃ μὲν οὖν ἄξια μνήμης πυθέσθαι περὶ Ῥωμύλου καὶ Θησέως συμβέβηκεν ἡμῖν, ταῦτ' ἐστί. Φαίνεται δὲ πρῶτον ὁ μὲν ἐκ προαιρέσεως, οὐδενὸς ἀναγκάζοντος, ἀλλ' ἐξὸν ἀδεῶς ἐν Τροιζῆνι βασιλεύειν, διαδεξάμενον ἀρχὴν οὐκ ἄδοξον, αὐτὸς ἀφ' ἑαυτοῦ μεγάλων ὀρεχθείς· ὁ δὲ δουλείας φυγῇ παρούσης καὶ τιμωρίας ἐπιφερομένης, ἐκεῖνο τὸ τοῦ Πλάτωνος[1], ἀτεχνῶς ὑπὸ δέους ἀνδρεῖος γενόμενος, καὶ φόβῳ τοῦ τὰ ἔσχατα παθεῖν ἐπὶ τὸ δρᾶν μεγάλα δι' ἀνάγκην παραγενόμενος. [2] Ἔπειτα τούτου μὲν ἔργον ἐστὶ τὸ μέγιστον ἀνελεῖν ἕνα τὸν Ἄλβης τύραννον, ἐκείνου δὲ πάρεργα καὶ προάγωνες ἦσαν ὁ Σκείρων, ὁ Σίνις, ὁ Προκρούστης, ὁ Κορυνήτης· οὓς ἀναιρῶν καὶ κολάζων ἀπήλαττε τὴν Ἑλλάδα δεινῶν τυράννων πρὶν ὅστις ἐστὶ γινώσκειν τοὺς ὑπ' αὐτοῦ σωζομένους. [3] Καὶ τῷ μὲν παρῆν ἀπραγμόνως κομίζεσθαι διὰ θαλάττης ἀδικουμένῳ μηδὲν ὑπὸ τῶν λῃστῶν, Ῥωμύλῳ δ' οὐ παρῆν μὴ πράγματα ἔχειν Ἀμουλίου ζῶντος. Μέγα δὲ τούτου τεκμήριον· ὁ μὲν γὰρ οὐδὲν αὐτὸς ἀδικούμενος ὥρμησεν ὑπὲρ ἄλλων ἐπὶ τοὺς πονηρούς, οἱ δ' ὅσον αὐτοὶ κακῶς οὐκ ἔπασχον ὑπὸ τοῦ τυράννου, περιεώρων ἀδικοῦντα πάντας. [4] Καὶ μὴν εἰ μέγα τὸ τρωθῆναι μαχόμενον Σαβίνοις καὶ ἀνελεῖν Ἄκρωνα καὶ πολλῶν μάχῃ κρατῆσαι πολεμίων, τούτοις μὲν ἔστι τοῖς ἔργοις κενταυρομαχίαν καὶ τὰ πρὸς Ἀμαζόνας παραβάλλειν.

[1] Cfr. Platone, *Fedone*, 68 d. Non si tratta di una citazione testuale, ma di una citazione a memoria di un pensiero di Platone, il quale afferma che spesso gli uomini, tranne i filosofi, i quali posseggono la vera virtù, diventano coraggiosi per paura.

[30(1),1)] Queste sono le cose degne di essere ricordate su Romolo e Teseo che a me è capitato di apprendere. Innanzi tutto appare chiaro che Teseo per libera scelta, senza che nessuno ve lo costringesse, ma pur essendogli possibile regnare liberamente a Trezene, in quanto erede di un regno non privo di fama, con una decisione autonoma si volse a compiere grandi imprese. Romolo, di contro, sfuggendo alla servitù in cui si trovava e alla condanna che incombeva su di lui, divenne realmente, come dice Platone, «coraggioso per la paura»[1], e per la paura di soffrire mali estremi si dette a compiere per necessità grandi imprese. [2] In secondo luogo la più grande impresa da lui compiuta fu quella di uccidere una persona, il tiranno di Alba, mentre episodi marginali e preliminari dell'altro furono Scirone, Sinide, Procuste e Corinete, togliendo di mezzo e punendo i quali liberò la Grecia da terribili tiranni prima che quelli che da lui erano stati salvati potessero saperlo. [3] E a lui sarebbe stato possibile viaggiare liberamente per mare senza pericolo di ricevere offese dai predoni; a Romolo non sarebbe stato possibile evitare fastidi finché fosse stato in vita Amulio. V'è una grande prova della superiorità di Teseo: questi senza aver ricevuto nessun torto si lanciò contro i malfattori in difesa degli altri; Romolo e Remo finché essi stessi non ebbero a ricevere del male dal tiranno, lasciarono che egli ne facesse a tutti. [4] Che se grande impresa di Romolo fu l'essere stato ferito in combattimento contro i Sabini, l'aver ucciso Acrone e l'aver sgominato molti nemici in battaglia, è possibile mettere a confronto con queste azioni la Centauromachia e la battaglia contro le Amazzoni. [5] Ciò poi che osò fare Teseo a

[5] Ὁ δ' ἐτόλμησε Θησεὺς περὶ τὸν Κρητικὸν δασμόν, εἴτε τινὶ θηρίῳ βοράν, εἴτε πρόσφαγμα τοῖς Ἀνδρόγεω τάφοις, εἴθ', ὃ κουφότατόν ἐστι τῶν λεγομένων, λατρεύειν παρ' ἀνδράσιν ὑβρισταῖς καὶ δυσμενέσιν ἀκλεῆ λατρείαν καὶ ἄτιμον ἐπιδοὺς ἑαυτόν, ἑκουσίως μετὰ παρθένων πλεύσας καὶ παίδων νέων, οὐκ ἂν εἴποι τις ἡλίκης ἐστὶ τόλμης ἢ μεγαλοφροσύνης ἢ δικαιοσύνης περὶ τὸ κοινὸν ἢ πόθον δόξης καὶ ἀρετῆς. [6] Ὥστ' ἔμοιγε φαίνεται μὴ κακῶς ὁρίζεσθαι τοὺς φιλοσόφους τὸν ἔρωτα θεῶν ὑπηρεσίαν πρὸς ἐπιμέλειαν καὶ σωτηρίαν νέων[2]. Ὁ γὰρ Ἀριάδνης ἔρως παντὸς μᾶλλον ἔοικεν ἔργον θεοῦ καὶ μηχανὴ γενέσθαι σωτηρίας ἕνεκα τοῦ ἀνδρός. [7] Καὶ οὐκ ἄξιον αἰτιᾶσθαι τὴν ἐρασθεῖσαν, ἀλλὰ θαυμάζειν εἰ μὴ πάντες οὕτω καὶ πᾶσαι διετέθησαν· εἰ δ' ἐκείνη μόνη τοῦτ' ἔπαθεν, εἰκότως ἔγωγε φαίην ἂν αὐτὴν ἀξιέραστον θεῷ γεγονέναι, φιλόκαλον καὶ φιλάγαθον καὶ τῶν ἀρίστων ἐρωτικὴν οὖσαν.

[31 (2),1] Ἀμφοτέρων τοίνυν τῇ φύσει πολιτικῶν γεγονότων, οὐδέτερος διεφύλαξε τὸν βασιλικὸν τρόπον· ἐξέστη δὲ καὶ μετέβαλε μεταβολὴν ὁ μὲν δημοτικήν, ὁ δὲ τυραννικήν, ταὐτὸν ἀπ' ἐναντίων παθῶν ἁμαρτόντες. [2] Δεῖ γὰρ τὸν ἄρχοντα σώζειν πρῶτον αὐτὴν τὴν ἀρχήν· σῴζεται δ' οὐχ ἧττον ἀπεχομένη τοῦ μὴ προσήκοντος ἢ περιεχομένη τοῦ προσήκοντος. [3] Ὁ δ' ἐνδιδοὺς ἢ ἐπιτείνων οὐ μένει βασιλεὺς οὐδὲ ἄρχων, ἀλλ' ἢ δημαγωγὸς ἢ δεσπότης γιγνόμενος, ἐμποιεῖ τὸ μισεῖν ἢ καταφρονεῖν τοῖς ἀρχομένοις. Οὐ μὴν ἀλλ' ἐκεῖνο μὲν ἐπιεικείας δοκεῖ καὶ φιλανθρωπίας εἶναι, τοῦτο δὲ φιλαυτίας ἁμάρτημα καὶ χαλεπότητος.

[32(3),1] Εἰ δὲ δεῖ καὶ τὰ δυστυχηθέντα μὴ παντάπασι ποιεῖσθαι δαίμονος, ἀλλ' ἠθικὰς καὶ παθητικὰς ζητεῖν ἐν αὐτοῖς διαφοράς, θυμοῦ μὲν ἀλογίστου καὶ τάχος ἐχούσης ἄβουλον ὀργῆς μήτε τις ἐκεῖνον ἐν τοῖς πρὸς τὸν ἀδελφὸν ἀπολυέτω μήτε τοῦτον ἐν τοῖς πρὸς τὸν υἱόν· ἡ δὲ κινήσασα τὸν θυμὸν ἀρχὴ μᾶλλον παραιτεῖται τὸν ὑπὸ μείζονος αἰτίας

[2] Questa definizione dell'amore è del filosofo platonico Polemone.

riguardo del tributo da pagare ai Cretesi, offrendo se stesso in pasto a un mostro o come vittima sulla tomba di Androgeo o in schiavitù ingloriosa e disonorevole presso uomini violenti e crudeli (il che sarebbe stato il male minore fra quelli detti) quando partì con fanciulle e fanciulli in tenera età, nessuno potrebbe dire di quanta audacia o magnanimità o giustizia per il bene comune o di quanto amore di gloria e di virtù fosse prova. [6] Sicché a me sembra che non male i filosofi definiscano l'amore «una prestazione divina per la cura e la salvezza dei giovani»[2]. L'amore infatti di Arianna più di ogni altro sembra opera di un nume e un espediente per salvare Teseo. [7] Non è giusto biasimare Arianna per essersi innamorata di lui, ma piuttosto ci si deve meravigliare che non tutti i giovani e le giovani abbiano avuto la stessa disposizione nei suoi confronti. Che se ella sola fu capace di questo sentimento, io per parte mia non senza ragione affermerei che era degna dell'amore di un dio, in quanto amante del bello e del buono e innamorata delle più alte virtù.

[31(2), 1] Romolo e Teseo furono per natura tutt'e due portati al governo dello Stato, ma nessuno dei due mantenne il comportamento di re: ambedue deviarono da questo ed effettuarono un cambiamento, Teseo in direzione democratica, Romolo in quella dispotica, ambedue cadendo nello stesso errore, spinti da opposte passioni. [2] È necessario infatti che chi detiene il potere sappia per prima cosa conservarsi il potere stesso e questo egli conserva non meno se si tiene lontano da ciò che è sconveniente che se si attiene a ciò che è conveniente. [3] Chi allenta o stringe il potere non rimane né re né capo di governo, ma divenuto o demagogo o despota, suscita nei sudditi odio e disprezzo. Ché errore di benevolenza e umanità è quello, di egoismo e di severità questo.

[32(3), 1] Se anche le disgrazie non bisogna del tutto attribuirle alla fortuna, ma bisogna ricercarne le cause anche nei diversi comportamenti del carattere e nella diversità delle passioni, nessuno assolverà Romolo dall'essersi lasciato prendere da un'ira irragionevole e portatrice di un'insensata rapidità d'azione nei confronti di suo fratello, né Teseo per il suo comportamento nei confronti del figlio. Ma piuttosto la causa che ha suscitato l'ira attenua la colpa di chi ha reagito a un'azione piuttosto grave come a un colpo di

ὥσπερ ὑπὸ πληγῆς χαλεπωτέρας ἀνατραπέντα. [2] Ῥωμύλῳ μὲν γὰρ ἐκ βουλῆς καὶ σκέψεως περὶ κοινῶν συμφερόντων διαφορᾶς γενομένης οὐκ ἂν ἠξίωσέ τις ἄφνω τὴν διάνοιαν ἐν τηλικούτῳ πάθει γενέσθαι· Θησέα δὲ πρὸς τὸν υἱόν, ἃ πάμπαν ὀλίγοι τῶν ὄντων διαπεφεύγασιν, ἔρως καὶ ζηλοτυπία καὶ διαβολαὶ γυναικὸς ἔσφηλαν. [3] Ὃ δὲ μεῖζόν ἐστιν, ὁ μὲν Ῥωμύλου θυμὸς εἰς ἔργον ἐξέπεσε καὶ πρᾶξιν οὐκ εὐτυχὲς ἔχουσαν τέλος, ἡ δὲ Θησέως ὀργὴ μέχρι λόγου καὶ βλασφημίας καὶ κατάρας πρεσβυτικῆς προῆλθε, τὰ δ' ἄλλα φαίνεται τῇ τύχῃ χρήσασθαι τὸ μειράκιον[3], ὥστε ταύτας μὲν ἄν τις ἀποδοίη τῷ Θησεῖ τὰς ψήφους.

[33(4),1] Ἐκείνῳ δὲ πρῶτον μὲν ὑπάρχειν μέγα τὸ μικροτάτας λαβεῖν ἀρχὰς ἐπὶ τὰ πράγματα. [2] Δοῦλοι γὰρ δὴ καὶ συφορβῶν παῖδες ὀνομαζόμενοι, πρὶν ἐλεύθεροι γενέσθαι, πάντας ὀλίγου δεῖν ἠλευθέρωσαν Λατίνους, ἑνὶ χρόνῳ τῶν καλλίστων ὀνομάτων ἅμα τυχόντες, φονεῖς ἐχθρῶν καὶ σωτῆρες οἰκείων καὶ βασιλεῖς ἐθνῶν καὶ οἰκισταὶ πόλεων, οὐ μετοικισταί, καθάπερ ἦν ὁ Θησεύς, ἐκ πολλῶν συντιθεὶς καὶ συνοικοδομῶν ἓν οἰκητήριον, ἀναιρῶν δὲ πολλὰς πόλεις ἐπωνύμους βασιλέων καὶ ἡρώων παλαιῶν. [3] Ῥωμύλος δὲ ταῦτα μὲν ὕστερον ἔδρα, τοὺς πολεμίους ἀναγκάζων τὰ οἰκεῖα καταβάλλοντας καὶ ἀφανίζοντας τοῖς νενικηκόσι προσνέμεσθαι· τὸ δὲ πρῶτον οὐ μετατιθεὶς οὐδ' αὔξων τὴν ὑπάρχουσαν, ἀλλὰ ποιῶν ἐξ οὐχ ὑπαρχόντων καὶ κτώμενος ἑαυτῷ χώραν ὁμοῦ, πατρίδα, βασιλείαν, γένη, γάμους, οἰκειότητας, ἀνῆρει μὲν οὐδένα οὐδὲ ἀπώλλυεν, εὐεργέτει δὲ τοὺς ἐξ ἀοίκων καὶ ἀνεστίων δῆμον ἐθέλοντας εἶναι καὶ πολίτας. [4] Λῃστὰς δὲ καὶ κακούργους οὐκ ἀπέκτεινεν, ἀλλ' ἔθνη προσηγάγετο πολέμῳ καὶ πόλεις κατεστρέψατο καὶ βασιλεῖς ἐθριάμβευσε καὶ ἡγεμόνας.

[34(5),1] Καὶ τὸ μὲν Ῥέμου πάθος ἀμφισβητούμενον ἔχει τὸν αὐτόχειρα, καὶ τὸ πλεῖστον εἰς ἑτέρους τῆς αἰτίας τρέπουσι· τὴν δὲ μητέρα διολλυμένην ἔσωσε περιφανῶς, καὶ τὸν πάππον ἀκλεῶς δουλεύοντα καὶ ἀτίμως εἰς τὸν Αἰνείου θρόνον ἐκάθισε. Καὶ πολλὰ μὲν ἑκὼν εὐεργέτησεν, ἔβλαψε δ' αὐτὸν οὐδ' ἄκων. [2] Τὴν δὲ Θησέως λήθην καὶ ἀμέλειαν τῆς

[3] Si allude alla falsa accusa che Fedra mosse contro Ippolito, figlio di Teseo e figliastro di Fedra, davanti al padre, di aver attentato alla sua pudicizia. E ciò proprio per vendicarsi della ripulsa del giovane alle sue profferte di amore. Teseo maledisse il figlio, che morì straziato dai cavalli del suo cocchio, impauriti e imbizzariti per l'improvvisa comparsa di mostri marini mandati da Poseidone. Ma dell'episodio il nostro autore non fa cenno nella biografia di Teseo.

notevole violenza. [2] Per Romolo, infatti, essendo sorta una lite col fratello da una voluta ricerca del bene comune, nessuno potrebbe ritenere proporzionato il rapido attuarsi, in tanto grande sconvolgimento, della sua intenzione; ma Teseo indussero in colpa nel suo comportamento verso il figlio l'amore, la gelosia e le calunnie della moglie, cose a cui pochi uomini riescono a sfuggire. [3] Ma quel che è più importante è che l'ira di Romolo precipitò in un'azione e in un fatto con esito letale, l'ira di Teseo si limitò ad esplodere in parole, imprecazioni e maledizioni di un vecchio, mentre per il resto il ragazzo sembra essere incorso nella cattiva sorte[3]. Di guisa che uno darebbe, in questo, il suo voto di preferenza a Teseo.

[33(4), 1] Ma primo grande merito di Romolo è che egli mosse a compiere le sue imprese cominciando da piccolissimi inizi. [2] Erano chiamati, Romolo e Remo, servi e figli di porcari; ma prima ancora di essere liberi, poco mancò che avessero liberato tutti i Latini, raggiungendo in un solo tempo tutti i titoli più nobili, di uccisori dei nemici, di salvatori degli amici, di re di popoli e fondatori di città, non di trapiantati in altre città, come fu di Teseo, il quale riunì e consolidò un solo complesso abitativo, demolendo molte città che portavano il nome di antichi re ed eroi. [3] Romolo, sì, fece più tardi queste cose costringendo i nemici ad abbattere le loro abitazioni e a sparire fondendosi coi loro vincitori, ma all'inizio non trapiantò né ingrandì una città già esistente, ma la creò dal nulla, procurandosi insieme territorio, patria, regno, stirpe, nozze, parentele senza toglier di mezzo né uccidere alcuno, ma beneficando quelli che senza patria e senza casa volevano far parte di un popolo e divenire anche cittadini. [4] Non mandò a morte predoni e malfattori, ma si aggregò popoli vincendoli in guerra, sottomise città e trionfò su re e condottieri.

[34(5), 1] Chi sia stato l'autore dell'uccisione di Remo è oggetto di discussione e i più ne attribuiscono la colpa ad altri. È incontrovertibile invece che Romolo salvò da morte la madre e che pose sul trono di Enea il nonno, in maniera ingloriosa e disonorevole ridotto in servitù. E molti favori volontariamente fece a lui, mentre non gli arrecò mai alcun danno, neppure involontariamente. [2] La dimenticanza di Teseo, invece, e la sua trascuratezza a riguardo della disposizione d'issare la vela, credo che difficilmente potrebbe

περὶ τὸ ἱστίον ἐντολῆς μόλις ἂν οἶμαι μακρᾷ τινι παραιτήσει καὶ ἐν ῥᾳθύμοις δικασταῖς αἰτίαν ἀποφυγεῖν πατροκτονίας. Ὃ δὴ καὶ συνιδών τις Ἀττικὸς ἀνὴρ ὡς παγχάλεπόν ἐστι βουλομένοις ἀπολογεῖσθαι, πλάττει τὸν Αἰγέα τῆς νεὼς προσφερομένης ὑπὸ σπουδῆς ἀνατρέχοντα πρὸς τὴν ἀκρόπολιν θέας ἕνεκα (τῆς ἐπὶ θάλατταν ὁδοῦ) καὶ σφαλλόμενον καταπεσεῖν, ὥσπερ ὀπαδῶν ἔρημον, ἢ [τῆς ἐπὶ θάλατταν ὁδοῦ] σπεύδοντι μὴ παρούσης τινὸς θεραπείας.

[35(6),1] Καὶ μὴν τὰ περὶ τὰς ἁρπαγὰς τῶν γυναικῶν ἡμαρτημένα Θησεῖ μὲν εὐσχήμονος ἐνδεᾶ προφάσεως γέγονε. Πρῶτον μὲν ὅτι πολλάκις· ἥρπασε γὰρ Ἀριάδνην καὶ Ἀντιόπην καὶ Ἀναξὼ τὴν Τροιζηνίαν, ἐπὶ πάσαις δὲ τὴν Ἑλένην, παρηκμακὼς οὐκ ἀκμάζουσαν, ἀλλὰ νηπίαν καὶ ἄωρον αὐτὸς ὥραν ἔχων ἤδη γάμων πεπαῦσθαι καὶ νομίμων· ἔπειτα διὰ τὴν αἰτίαν· οὐ γὰρ ἀξιώτεραί γε παιδοποιοὶ τῶν Ἀθήνησιν Ἐρεχθηίδων καὶ Κεκροπίδων αἱ Τροιζηνίων καὶ Λακώνων καὶ Ἀμαζόνων ἀνέγγυοι θυγατέρες ἦσαν, [2] ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὑποψίαν ἔχει πρὸς ὕβριν καὶ καθ' ἡδονὴν πεπρᾶχθαι. Ῥωμύλος δὲ πρῶτον μὲν ὀκτακοσίων ὀλίγον ἀριθμῷ δεούσας ἁρπάσας[4], οὐ πάσας, ἀλλὰ μίαν ὡς φασιν Ἑρσιλίαν ἔλαβε, τὰς δ' ἄλλας διένειμε τοῖς ἀγάμοις τῶν πολιτῶν· ἔπειτα τῇ μετὰ ταῦτα τιμῇ καὶ ἀγαπήσει καὶ δικαιοσύνῃ τῇ περὶ τὰς γυναῖκας ἀπέδειξε τὴν βίαν ἐκείνην καὶ τὴν ἀδικίαν κάλλιστον ἔργον καὶ πολιτικώτατον εἰς κοινωνίαν γενομένην. [3] Οὕτω συνέμειξεν ἀλλήλοις καὶ συνέπηξε τὰ γένη, καὶ παρέσχε πηγὴν τῆς εἰς αὖθις εὐροίας καὶ δυνάμεως τοῖς πράγμασιν. Αἰδοῦς δὲ καὶ φιλίας καὶ βεβαιότητος, ἣν εἰργάσατο περὶ τοὺς γάμους, ὁ χρόνος ἐστὶ μάρτυς. [4] Ἐν γὰρ ἔτεσι τριάκοντα καὶ διακοσίοις οὔτε ἀνὴρ ἐτόλμησε γυναικὸς οὔτε γυνὴ κοινωνίαν ἀνδρὸς ἐγκαταλιπεῖν, ἀλλ' ὥσπερ ἐν Ἕλλησιν οἱ σφόδρα περιττοὶ τὸν πρῶτον ἔχουσιν εἰπεῖν πατροκτόνον ἢ μητροφόνον, οὕτω Ῥωμαῖοι πάντες ἴσασιν, ὅτι Καρβίλιος Σπόριος ἀπεπέμψατο γυναῖκα πρῶτος, ἀπαιδίαν αἰτιασάμενος. [5] Τῷ δὲ τοσούτῳ χρόνῳ συμμαρτυρεῖ καὶ τὰ ἔργα. Καὶ γὰρ ἀρχῆς ἐκοινώνησαν οἱ βασιλεῖς, καὶ πολιτείας τὰ γένη διὰ τὴν ἐπιγαμίαν ἐκείνην· ἀπὸ δὲ τῶν Θησέως γάμων Ἀθηναίοις φιλικὸν μὲν οὐδὲν οὐδὲ κοινωνικὸν ὑπῆρξε πρὸς

[4] Il numero di 800 (una svista per 700?) non concorda con quanto si legge nella *Vita di Romolo*, 14,6 seg., da dove si desume che 683 è il numero massimo delle donne rapite riportato dai vari autori.

sfuggire all'accusa di parricidio, anche ad addurre motivi di scusa senza fine e anche alla presenza di giudici indulgenti. Per vero uno scrittore attico, consapevole che è difficilissimo, per chi lo voglia, difenderlo da questa accusa, s'inventò che Egeo, all'arrivo della nave, nella fretta di correre sull'acropoli per vederla per la strada che porta al mare scivolasse e precipitasse giù, come se fosse senza nessun accompagnatore o come se non ci fosse alcun servo al suo fianco mentre s'affrettava.

[35(6), 1] Anche le colpe relative ai rapimenti di donne sono per Teseo prive di scuse plausibili. Prima di tutto perché lo ha fatto spesso: rapì Arianna, Antiope, Anasso di Trezene e sopra tutte Elena, ancora immatura e non nel fiore degli anni, che era una bambina e non da nozze, mentre lui era già maturo e aveva ormai superato l'età per contrarre un'unione anche legittima. In secondo luogo per il movente, ché le ragazze nubili dei Trezeni, dei Laconi e delle Amazzoni non erano più degne di dargli dei figli di quanto lo fossero quelle, in Atene, degli Eretteidi e dei Cecropidi. [2] Ciò suscita il sospetto che egli abbia agito per spirito di violenza e per lascivia. Romolo invece per prima cosa rapì, sì, poco più di 800 fanciulle[4], non tutte, però, ma una sola, a quanto si dice, ne prese per sé, Ersilia, mentre le altre le assegnò a cittadini celibi. In secondo luogo, col conseguente onore, amore e spirito di giustizia con cui furono trattate le donne dimostrò che quell'atto di violenza e di sopraffazione fu un'impresa di grandissimo valore politico, mirante a promuovere un'unione fra i due popoli. [3] Così li mescolò e li unì fra loro e offrì una sorgente perenne di potenza per gli avvenimenti futuri. Del rispetto, dell'amicizia e della saldezza che egli impresse alle relazioni matrimoniali è testimone il tempo. [4] Nel giro di 230 anni né un uomo osò abbandonare l'unione con la moglie, né una donna quella col marito, ma, come fra i Greci i più stravaganti ricercatori sanno indicare chi fu il primo ad uccidere il proprio padre o la madre, così tutti i Romani sanno che Spurio Carvilio fu il primo a ripudiare la moglie accusandola di sterilità. [5] E alla testimonianza di un così lungo tempo si accompagna anche quella dei fatti. A causa di quelle relazioni matrimoniali i due re ebbero in comune il governo dello Stato e i due popoli ebbero una costituzione politica; dalle nozze di Teseo non venne agli Ateniesi alcun rapporto di amicizia e

οὐδένα συμβόλαιον, ἔχθραι δὲ καὶ πόλεμοι καὶ φόνοι πολιτῶν καὶ τέλος Ἀφίδνας ἀπολέσαι ⟨καὶ⟩ μόλις ὑπ' οἴκτου τῶν πολεμίων, προσκυνήσαντας καὶ θεοὺς ἀνειπόντας, ⟨μὴ⟩ παθεῖν ἃ Τρῶες ἔπαθον δι' Ἀλέξανδρον. [6] Ἡ μέντοι μήτηρ ἡ Θησέως οὐκ ἐκινδύνευσεν, ἀλλ' ἔπαθε τὰ τῆς Ἑκάβης, ἐγκαταλιπόντος καὶ προεμένου τοῦ παιδός, εἴγε μὴ πέπλασται τὰ τῆς αἰχμαλωσίας, ὡς ἔδει γε καὶ τοῦτο ψεῦδος εἶναι καὶ τὰ πλεῖστα τῶν ἄλλων. [7] Ἐπεὶ καὶ τὰ περὶ τοῦ θείου μυθολογούμενα πολλὴν ποιεῖ διαφοράν. Ῥωμύλῳ μὲν γὰρ ἡ σωτηρία μετὰ πολλῆς ὑπῆρξε θεῶν εὐμενείας, ὁ δ' Αἰγεῖ δοθεὶς χρησμός, ἀπέχεσθαι γυναικὸς ἐπὶ ξένης, ἔοικεν ἀποφαίνειν παρὰ γνώμην θεῶν γεγονέναι τὴν Θησέως τέκνωσιν.

neppure comunanza d'interessi, ma inimicizie, guerre, uccisioni di cittadini e infine la perdita di Afidne; e a stento, per compassione dei nemici, che egli dovette scongiurare, in nome degli dèi, sfuggì alla sorte che toccò ai Troiani a causa di Alessandro.

[6] La madre di Teseo non solo corse pericolo di vita, ma ebbe la sorte di Ecuba, avendola il figlio abbandonata e lasciata al suo destino, se pure non è un'invenzione la storia della sua cattività, come falsa dovrebbe essere, insieme con questa, la maggior parte delle altre storie. [7] Anche i particolari favolosi che si raccontano sull'intervento divino nella loro vita presentano molte differenze. A Romolo la salvezza venne insieme con una grande benevolenza degli dèi, laddove il responso dato a Egeo di astenersi da rapporti con donne in terra straniera sembra dimostrare che la nascita di Teseo sia avvenuta contro la volontà divina.

ΣΟΛΩΝ
SOLONE

Solone, figlio di Essecestide e parente di Pisistrato per parte di madre, si diede alla mercatura dopo che il padre ebbe dato fondo al suo patrimonio in opere di beneficenza. Secondo alcuni però egli viaggiò più per acquistare esperienza che per arricchire: era infatti amante del sapere più che della ricchezza.

Sembra che abbia cominciato a dedicarsi alla poesia per diletto e che solo successivamente se ne sia servito per difendere il suo operato in Atene.

Solone, recatosi a Mileto a trovare Talete, gli domandò perché non si fosse sposato e non avesse avuto figli. Talete, dandogli la notizia che suo figlio era morto in sua assenza ad Atene, gli dimostrò che egli, non avendo figli, era esente dal dolore che quella notizia, per altro falsa, aveva provocato nell'animo di lui. È stolto però rinunciare ad un bene per paura di perderlo, anche perché l'animo umano è per natura incline all'amore per le persone o per le cose.

Quando gli Ateniesi, stanchi di combattere contro i Megaresi per il possesso di Salamina, proibirono con un editto di esortare i cittadini a riprendere le armi, Solone con uno stratagemma riuscì a portare i suoi concittadini alla guerra e alla vittoria.

In seguito all'empia azione compiuta contro Cilone la città era divisa in due fazioni e in questa situazione di disordine i Megaresi mossero contro gli Ateniesi, che persero di nuovo Salamina. Fu chiamato Epimenide di Festo che, giunto ad Atene, divenne amico di Solone, lo aiutò nell'amministrazione della città e se ne tornò in patria dopo aver chiesto null'altro che un ramoscello d'ulivo.

Gli Ateniesi erano in lotta tra loro per decidere la forma di governo da dare alla città e così i cittadini più saggi affidarono a Solone, che tutti riconoscevano integerrimo, il governo dello Stato.

Solone abrogò tutte le leggi penali di Dracone, tranne quelle sull'omicidio. Procedette ad una divisione in classi del popolo. Istituì, secondo l'opinione della maggior parte degli storici, il Consiglio dell'Areopago e un secondo Consiglio, che aveva il compito di deliberare prima del popolo.

Una legge di Solone privava dei diritti civili chiunque, durante una rivolta, non avesse assunto una posizione rispetto alle parti contendenti: egli

voleva così evitare che i cittadini rimanessero indifferenti al bene comune per salvare il loro patrimonio.

Legiferò in materia di diritto civile e di agricoltura.

Per far fronte all'aumento della popolazione e alla povertà del suolo, esortò i cittadini alle arti con una legge in base alla quale il figlio era obbligato al sostentamento del padre solo se questi gli aveva insegnato un'arte.

Stabilì l'entità del premio che doveva essere assegnato al vincitore dei Giochi Istmici e Olimpici. Regolò la concessione della cittadinanza ai forestieri e la partecipazione ai pubblici banchetti.

Dopo aver dato alle sue leggi vigore per cento anni, chiese agli Ateniesi un congedo di dieci anni e si mise in viaggio, per evitare le domande del popolo che continuamente gli chiedeva di chiarire o spiegare le leggi che egli aveva promulgato.

Dapprima si recò in Egitto, dove si fermò a discutere di filosofia con i saggi del luogo, poi andò a Cipro e divenne amico del re Filocipro, al quale diede consigli a proposito del trasferimento in un luogo più adatto della città capitale del regno. Si recò infine a Sardi, da Creso, dove si mostrò insensibile al fasto e alle ricchezze e, interrogato sulla felicità, rispose al re che felice si poteva stimare solo un uomo che lo fosse stato fino alla morte e che era privo di fondamento riconoscere felice un uomo ancora in vita, quale era Creso, perché ancora soggetto ai casi della sorte.

Quando Solone tornò in patria la città era nuovamente in preda al disordine: egli fu comunque accolto con rispetto e, incontratosi con i capi dei partiti, cercò di riportare la pace.

Tentò di mettere in guardia il popolo contro le mire dispotiche di Pisistrato e, non riuscendovi, si ritirò a vita privata. Pisistrato, tuttavia, salito al potere, non perseguitò Solone, ma anzi ne fece un suo consigliere e mantenne in vigore quasi tutte le sue leggi.

Solone intraprese la stesura di un'opera sulla storia di Atlantide, che però lasciò incompiuta.

Non vi è accordo tra gli storici sulla data della sua morte. La leggenda che le sue ceneri siano state sparse intorno a Salamina è inverosimile, sebbene molti scrittori autorevoli l'abbiano tramandata.

NOTA BIBLIOGRAFICA

F.E. Adcock, *The source of Plutarch, Solon XX-XXIV*, «Classical Review» 1914, pp. 32-40.

S. Alessandri, *Solone a Cipro*, «Annali della Facoltà di Lettere di Lecce» VIII-X, 1977-1980, pp. 169-193.

S.S. Averincev, *La technique de la composition de Plutarque dans les Vies parallèles et en particulier dans la Vie de Solon* (in russo), «Vorprosy Klassiçeskoj Filologii» I, 1965, pp. 160-180.

W. Den Boer, *A new fragment of Solon?*, «Mnemosyne» XIX, 1966, pp. 46-47 (XIV, 8).

G. Ferrara, *Temistocle e Solone*, «Maia» XVI, 1964, pp. 55-70.

R. Flacelière, *Le bonnet de Solon*, «Revue des Études Anciennes» 1947, pp. 235-247 (VIII, 1-2).

R. Flacelière, *Sur quelques passages des Vies de Plutarque*, «Revue de Philologie» 1949, pp. 120-132 (XIV, 9; XX, 2-5; XXIII, 1).

I. Gallo, *Solone a Soli*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» XXI, 1976, pp. 29-36.

N.G.L. Hammond, *The Seisachtheia and the Nomothesia of Solon*, «Journal of Hellenic Studies» 1940, pp. 71-83.

D.G. Kyle, *Solon and athletics*, «The Ancient World» IX, 1984, pp. 91-105.

E. Levy, *La réforme solonienne des mesures, poids et monnaies. A propos d'une controverse récente*, «Gazette Numismatique Suisse» XXIII, 1973, pp. 1-6.

M. Manfredini, *La tradizione manoscritta della Vita Solonis di Plutarco*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» VII, 1977, pp. 945-998.

A. Martina, *Plutarco, Sol. 14, 8*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» XIV, 1972, pp. 41-45.

A. Martina, *Plutarco, Vita di Solone 2, 1*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche» CXIII, 1979, pp. 88-98.

G. Morelli, *Il Solone di Basilio di Cesarea*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» XLI, 1963, pp. 182-196.

M. Mueihl, *Solon gegen Pisistratos. Ein Beitrag zur peripatetischen Geschichtsschreibung*, «Rheinisches Museum» XCIX, 1956, pp. 315-323 (XXX-XXXI).

M. MUEHL, *Solon und der Historiker Phainias von Lesbos*, «Rheinisches Museum» XCVIII, 1955, pp. 349-354 (XIV).

M. MUEHL, *Solons sogenannte χρεῶν ἀποκοπή im Lichte der antiken Ueberlieferung*, «Rheinisches Museum» XCVI, 1953, pp. 214-223 (XV).

P. VON DER MUEHLL, *Antiker Historismus in Plutarchs Biographie des Solons*, «Klio» XVII, 1942, pp. 89-102.

C.M.A. VAN DEN OUDERIJN, *Solon's system of property-classes oncemore*, «Mnemosyne» Ser. 4ª V, 1952, pp. 19-27 (XXIII, 3).

C. PAGLIARA, *Il νόμος τῶν δημοποιήτων di Solone*, «Annali della Facoltà di Lettere di Lecce» II, 1964-1965, pp. 5-19 (XXIV).

M.L. PALADINI, *Influenza della tradizione dei Sette Savi sulla Vita di Solone di Plutarco*, «Revue des Études Grecques» LXIX, 1956, pp. 377-411.

L. PICCIRILLI, *Cronologia relativa e fonti della Vita Solonis di Plutarco*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» VII, 1977, pp. 999-1016.

L. PICCIRILLI, *La legge di Solone sulla dote (Plut., Sol. 20, 6)*, in *Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli*, a cura di L. GASPERINI, Roma 1978, pp. 321-324.

L. PICCIRILLI, *Plutarco, V. Solonis 25, 1-2*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» VI, 1976, pp. 73-76.

L. PICCIRILLI, *Tre ricerche sulla storiografia megarese*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» IV, 1974, pp. 387-422 (X, 5).

H.D. REEKER, *Solons Reisen*, «Antike und Abendland» XVII, 1971, pp. 96-104.

H. D. REEKER, *Solons Reisen*, «Antike und Abendland» XVII, 1971, pp. 96-104.

P.J. RHODES, *Solon and the numismatists*, «Numismatic Chronicle» XV, 1975, pp. 1-11 (XV, 3-4).

E. RUSCHENBUSCH, *Ἡλιαία Die Tradition über das solonische Volksgericht*, «Historia» XIV, 1965, pp. 381-384 (XVIII, 2).

A.E. SAMUEL, *Plutarch's account of Solon's reforms*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» IV, 1963, pp. 231-236.

G. SCHNEEWEISS, *Kroisos und Solon. Die Frage nach dem Glück*, «Apophoreta» 1975, pp. 161-187.

J.H. THIEL, *On Solon's system of property-classes*, «Mnemosyne» Ser. 4ª III, 1950, pp. 1-11 (XXIII, 3).

J.H. THIEL, *Solon en de tyrannis*, in *Symbolae ad ius et historiam antiquitatis pertinentes I.C. van Oven dedicatae*, Leiden Brill 1946, pp. 71-81 (XIV, 8).

J.H. THIEL, *Solon und Pittakos*, «Mnemosyne» VI, 1938, pp. 204-210 (XIV, 7).

W. VOLLGRAFF, *Plutarch. Sol. 19, 4*, «Mnemosyne» 1921, p. 143.

NOTA CRITICA

1,6. δούλῳ] δοῦλον γ.
3,4. τέρπων S, περιάγων S^{m}Y.
7,4. διαμαχομένους S, διαλεγομένους Y.
7,5. ἀπολέσαντες S, ἀποβαλόντες S^{m}Y. - ἀγωνίας Cobet, ἀγῶνα codd.
7,6. πεφράχθαι Bryan, πεπράχθαι vel πεπάνθαι vel πεπαύσθαι codd.
8,6. πρὸς ἀλλήλους] lacunam post haec verba Sintenis et Bekker indicaverunt.
9,3. Εὔβοιαν] Νίσαιαν Sintenis, Θυμαιτίδα Wilamowitz, crucem apposuit Ziegler.
9,4. ἐχούσης add. Coraës.
9,6. Σκιράδιον] post hoc verbum lacunam Sintenis et Bekker indicaverunt.
10,3. ⟨τῆς⟩ Reiske.
10,4. βλέποντας S, στρέφοντες S^{m}Y.
12,3. πρώτοις S, ἀρίστοις S^{m}Y.
14,1. ἢ add. Rieske.
14,9. ἤθελον Xylander, ἤθελεν codd. - ἀσκὸς S, αὐτὸς S^{m}Y.
16,2. εὖ βουλεύεσθαι Wilamowitz, βουλεύεσθαι vel βούλεσθαι codd.
16,4. ἂν ταράξας] (= ἀναταράξας) Arist. Ἀθπ. 12,5.
18,6. μέρη ⟨σώματος⟩ Coraës, ⟨σώματος⟩ μέρη Xylander, ἑνὸς μέρους codd.
19,5. ὅτε ... ὅδε del. Stegmann.
20,4. [συγ]κατατραγοῦσαν Coraës.
22,2. πολλοῖσι Musgrave, πολλοῖς codd. (om. S).
25,1. περιέχουσι] ante hoc verbum crucem apposuit Ziegler.
25,6. τοῖς νόμοις] τοὺς νόμους Y, τοὺς νόμους αὐτοῖς Bekker.
26,1. καὶ πρότερον om. Z.
27,6. ⟨εἰς⟩ήχθη Lindskog - εἶναι secl. Lindskog.
30,1. ⟨τοὺς συν⟩αγαναχτοῦντες Ziegler.

[1,1] Δίδυμος ὁ γραμματικὸς ἐν τῇ περὶ τῶν ἀξόνων τῶν Σόλωνος ἀντιγραφῇ πρὸς Ἀσκληπιάδην Φιλοκλέους τινὸς[1] τέθεικε λέξιν, ἐν ᾗ τὸν Σόλωνα πατρὸς Εὐφορίωνος ἀποφαίνει παρὰ τὴν τῶν ἄλλων δόξαν, ὅσοι μέμνηνται Σόλωνος. [2] Ἐξηκεστίδου γὰρ αὐτὸν ἅπαντες ὁμαλῶς γεγονέναι λέγουσιν, ἀνδρὸς οὐσίᾳ μέν, ὥς φασι, καὶ δυνάμει μέσου τῶν πολιτῶν, οἰκίας δὲ πρώτης κατὰ γένος· ἦν γὰρ Κοδρίδης[2] ἀνέκαθεν. [3] Τὴν δὲ μητέρα τοῦ Σόλωνος Ἡρακλείδης ὁ Ποντικὸς[3] ἱστορεῖ τῆς Πεισιστράτου μητρὸς ἀνεψιὰν γενέσθαι. [4] Καὶ φιλία τὸ πρῶτον ἦν αὐτοῖς πολλὴ μὲν διὰ τὴν συγγένειαν, πολλὴ δὲ διὰ τὴν εὐφυΐαν καὶ ὥραν, ὡς ἔνιοί φασιν, ἐρωτικῶς τὸν Πεισίστρατον ἀσπαζομένου τοῦ Σόλωνος[4]. [5] Ὅθεν ὕστερον, ὡς ἔοικεν, εἰς διαφορὰν αὐτῶν ἐν τῇ πολιτείᾳ καταστάντων οὐδὲν ἤνεγκεν ἡ ἔχθρα σκληρὸν οὐδ' ἄγριον πάθος, ἀλλὰ παρέμεινεν ἐκεῖνα τὰ δίκαια ταῖς ψυχαῖς, καὶ παρεφυλαξε,

Τυφόμενα Δίου πυρὸς ἔτι ζῶσαν φλόγα[5],

τὴν ἐρωτικὴν μνήμην καὶ χάριν. [6] Ὅτι δὲ πρὸς τοὺς καλοὺς οὐκ ἦν ἐχυρὸς ὁ Σόλων οὐδ' Ἔρωτι θαρραλέος ἀνταναστῆναι "πύκτης ὅπως ἐς χεῖρας"[6], ἔκ τε τῶν ποιημάτων αὐτοῦ λαβεῖν ἔστι, καὶ νόμον ἔγραψε διαγορεύοντα δούλῳ μὴ ξηραλοιφεῖν μηδὲ παιδεραστεῖν, εἰς τὴν τῶν

[1] Didimo è il grande grammatico alessandrino soprannominato Calcentero, che visse ai tempi di Augusto (vedi *Indice dei Nomi*). Asclepiade è Asclepiade di Alessandria, piuttosto che Asclepiade di Mirlea. Filocle ci è assolutamente sconosciuto.

[2] Codro fu l'ultimo re di Atene. Lasciatosi uccidere dal nemico per salvare la patria, era venerato dagli Ateniesi come un dio.

[3] Eraclide Pontico, scolaro di Platone e di Aristotele, fu autore di numerose opere di storia e di filosofia.

[4] Si tratta di una leggenda confutata da Aristotele (cfr. *Costituzione degli Ateniesi*, 17,2).

[1,1] Il grammatico Didimo nella sua risposta ad Asclepiade[1] a proposito delle tavole delle leggi di Solone cita un passo di un certo Filocle in cui questi sostiene, contro l'opinione di tutti gli altri che si sono occupati di Solone, che egli era figlio di Euforione. [2] Tutti gli altri concordemente affermano che era figlio di Essecestide, un uomo, come dicono, di modesta fortuna e potenza fra i cittadini, ma appartenente a una famiglia di primo piano per quanto riguarda la sua origine: [3] discendeva infatti da Codro[2]. Racconta Eraclide Pontico[3] che la madre di Solone era cugina di Pisistrato. [4] E dapprima molta amicizia v'era tra i due uomini a causa della parentela e di una grande simpatia che li legava, perché Solone era innamorato di Pisistrato, secondo quanto dicono alcuni, per la sua giovanile bellezza[4]. [5] Perciò, a quel che sembra, quando più tardi vennero in dissenso sul governo della città, il loro contrasto non portò ad alcun sentimento duro e aspro, ma nella loro anima rimasero saldi quei vincoli: essi conservarono,

«(rovine) fumanti per la fiamma ancor vive del fuoco di Zeus»[5],

il gradito ricordo del loro amore. [6] Che Solone fosse debole di fronte alla bellezza dei giovani e non sapesse resistere all'Amore «come un pugile venendo alle mani con lui»[6], è possibile dedurre dalle sue poesie. Egli emanò anche una legge con cui si proibiva agli schiavi di praticare ginnastica e di amare fanciulli, ponendo questa attività nel genere delle pratiche belle e onorevoli, ed esortando in

[5] Euripide, *Le Baccanti*, 8.

[6] L'espressione è tratta dalle *Trachinie* di Sofocle, 441 seg., in cui si legge: «Chiunque resiste all'Amore venendo alle mani con lui come un lottatore, è uno stolto».

καλῶν μερίδα καὶ σεμνῶν ἐπιτηδευμάτων τιθέμενος τὸ πρᾶγμα, καὶ τρόπον τινὰ τοὺς ἀξίους προκαλούμενος ὧν τοὺς ἀναξίους ἀπήλαυνε. [7] Λέγεται δὲ καὶ Πεισίστρατος ἐραστὴς Χάρμου γενέσθαι, καὶ τὸ ἄγαλμα τοῦ Ἔρωτος ἐν Ἀκαδημείᾳ καθιερῶσαι, ὅπου τὸ πῦρ ἀνάπτουσιν οἱ τὴν ἱερὰν λαμπάδα διαθέοντες[7].

[2,1] Ὁ δ' οὖν Σόλων, τὴν οὐσίαν τοῦ πατρὸς ἐλαττώσαντος εἰς φιλανθρωπίας τινάς, ὡς φησιν Ἑρμιππος, καὶ χάριτας, οὐκ ἂν ἀπορήσας τῶν βουλομένων ἐπαρκεῖν, αἰδούμενος δὲ λαμβάνειν παρ' ἑτέρων ἐξ οἰκίας γεγονὼς εἰθισμένης ἑτέροις βοηθεῖν, ὥρμησε νέος ὢν ἔτι πρὸς ἐμπορίαν. Καίτοι φασίν ἔνιοι πολυπειρίας ἕνεκα μᾶλλον καὶ ἱστορίας ἢ χρηματισμοῦ πλανηθῆναι τὸν Σόλωνα. [2] Σοφίας μὲν γὰρ ἦν ὁμολογουμένως ἐραστής, ὅς γε καὶ πρεσβύτερος ὢν ἔλεγε "γεράσκειν αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος"[8] [3] πλοῦτον δ' οὐκ ἐθαύμαζεν, ἀλλὰ καί φησιν ὁμοίως πλουτεῖν ᾧ τε

πολὺς ἄργυρός ἐστι
καὶ χρυσὸς καὶ γῆς πυροφόρου πεδία
ἵπποι θ' ἡμίονοί τε, καὶ ᾧ μόνα ταῦτα πάρεστι,
γαστρί τε καὶ πλευρῇ καὶ ποσὶν ἁβρὰ παθεῖν,
παιδός τ' ἠδὲ γυναικός, ἐπὴν καὶ ταῦτ' ἀφίκηται,
ἥβῃ, σὺν δ' ὥρῃ γίνεται ἁρμόδια[9].

[4] Ἀλλ' ἑτέρωθι λέγει·

Χρήματα δ' ἱμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι
οὐκ ἐθέλω· πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη[10].

[5] Κωλύει δὲ οὐδὲν τὸν ἀγαθὸν καὶ πολιτικὸν ἄνδρα, μήτε τῶν περιττῶν τὴν κτῆσιν ἐν σπουδῇ τίθεσθαι, μήτε τῆς χρείας τῶν ἀναγκαίων καὶ ἱκανῶν καταφρονεῖν. [6] Ἐν δὲ τοῖς τότε χρόνοις, καθ' Ἡσίοδον, ἔργον οὐδὲν ἦν ὄνειδος, οὐδὲ τέχνη διαφορὰν ἔφερεν[11], ἐμπορία δὲ καὶ δόξαν εἶχεν, οἰκειουμένη τὰ βαρβαρικὰ καὶ προξενοῦσα φιλίας βασιλέων καὶ πραγμάτων ἐμπείρους ποιοῦσα πολλῶν. [7] Ἔνιοι δὲ καὶ πόλεων γεγόνασι

[7] Si allude alla lampadodromia, una corsa a staffetta, in cui i componenti delle squadre partecipanti si passavano una torcia accesa: vinceva chi riusciva ad accendere per primo il fuoco sull'altare di Prometeo. La corsa si svolgeva ad Atene in occasione di varie solennità.

[8] Cfr. fr. 22,7 D². È un pentametro privo dell'esametro con cui doveva far distico.

[9] Cfr. 14,1 segg. D². La prima parte del primo verso è riassunta da Plutarco: il verso nella sua interezza è: ἴσως τοι πλουτοῦσιν, ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστι..., «ugualmente ricco è colui il quale ha molto argento... e colui...» ecc. Sono distici elegiaci.

certo qual modo a queste cose coloro che ne erano degni, allontanandone coloro che ne erano indegni. [7] Si dice anche che Pisistrato fosse amante di Carmo e che dedicasse la statua di Amore nell'Accademia, nel punto in cui accendono il fuoco quelli che corrono la corsa della sacra fiaccola[7].

[2,1] Solone, come racconta Ermippo, dopo che il padre ebbe dato fondo alle sue sostanze in opere di beneficenza e di carità, pur non difettando di persone che sarebbero state disposte ad aiutarlo, vergognandosi di accettare dagli altri, lui che apparteneva a una famiglia abituata a soccorrere gli altri, si diede, essendo ancora giovane, alla mercatura. Dicono alcuni però che Solone viaggiasse più per acquistare esperienza e per apprendere che non per motivi di guadagno. [2] Per generale consenso era amante del sapere, lui che, ormai avanti con gli anni, diceva «invecchio imparando molte cose»[8], [3] né era preso da ammirazione per le ricchezze, ma diceva che era ugualmente ricco tanto colui

> «che ha molto oro e argento e fertili appezzamenti di terreno e cavalli e muli, quanto colui che ha solo questo, cioè il piacere di saziare lo stomaco, di vestire il corpo, di calzare i piedi e, se anche questo sopraggiunga, la gioia di un bimbo e di una giovane sposa, e insieme con la giovinezza la capacità di goderne»[9].

[4] Ma in un altro punto dice:

> Desidero, sì, avere ricchezze, ma prenderle ingiustamente non voglio: sicuramente, anche se tardi, arriva la giustizia»[10].

[5] Niente impedisce che un uomo onesto e dedito alla vita politica ponga cura nell'acquisto di beni superflui e non disprezzi i beni necessari e convenienti. [6] Ai tempi di allora, come dice Esiodo, «nessun lavoro era disonorevole»[11] né l'esercizio di un'arte procurava differenza sociale, e il commercio procurava anche fama, in quanto rende familiari nazioni estere, fa stringere amicizie con re stranieri e procura una vasta esperienza negli affari. [7] Alcuni viaggiatori furono anche fondatori di grandi città, come Proti,

[10] Cfr. 1,7 seg. D².

[11] Cfr. *Opere e Giorni*, 311. Dell'esametro esiodeo è riportato solo il contenuto della prima parte: ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος (*ergon d'udèn óneidos*), «il lavoro non è affatto motivo di vergogna».

οἰκισταὶ μεγάλων, ὡς καὶ Μασσαλίας Πρωτις, ὑπὸ Κελτῶν τῶν περὶ τὸν Ῥοδανὸν ἀγαπηθείς. Καὶ Θαλῆν δέ φασιν ἐμπορίᾳ χρήσασθαι καὶ Ἱπποκράτη τὸν μαθηματικόν, καὶ Πλάτωνι τῆς ἀποδημίας ἐφόδιον ἐλαίου τινὸς ἐν Αἰγύπτῳ διάθεσιν γενέσθαι.

[3,1] Τὰ δ' οὖν εὐδάπανον τῷ Σόλωνι καὶ ὑγρὸν πρὸς τὴν δίαιταν καὶ τὸ φορτικώτερον ἢ φιλοσοφώτερον ἐν τοῖς ποιήμασι διαλέγεσθαι περὶ τῶν ἡδονῶν τὸν ἐμπορικὸν οἴονται βίον προστετρῖφθαι· πολλοὺς γὰρ ἔχοντα κινδύνους καὶ μεγάλους ἀνταπαιτεῖν πάλιν εὐπαθείας τινὰς καὶ ἀπολαύσεις. [2] Ὅτι δ' ἑαυτὸν ἐν τῇ τῶν πενήτων μερίδι μᾶλλον ἢ τῶν πλουσίων ἔταττε, δῆλόν ἐστιν ἐκ τούτων·

[3] Πολλοὶ γὰρ πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται·
ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα
τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον· ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεί
χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει[12].

[4] Τῇ δὲ ποιήσει κατ' ἀρχὰς μὲν εἰς οὐδὲν ἄξιον σπουδῆς, ἀλλὰ παίζων ἔοικε προσχρήσασθαι καὶ τέρπων ἑαυτὸν ἐν τῷ σχολάζειν· ὕστερον δὲ καὶ γνώμας ἐνέτεινε φιλοσόφους, καὶ τῶν πολιτικῶν πολλὰ συγκατέπλεκε τοῖς ποιήμασιν, οὐχ ἱστορίας ἕνεκεν καὶ μνήμης, ἀλλ' ἀπολογισμούς τε τῶν πεπραγμένων ἔχοντα καὶ προτροπὰς ἐνιαχοῦ καὶ νουθεσίας καὶ ἐπιπλήξεις πρὸς τοὺς Ἀθηναίους. [5] Ἔνιοι δέ φασιν ὅτι καὶ τοὺς νόμους ἐπεχείρησεν ἐντείνας εἰς ἔπος ἐξενεγκεῖν, καὶ διαμνημονεύουσι τὴν ἀρχὴν οὕτως ἔχουσαν·

Πρῶτα μὲν εὐχώμεσθα Διὶ Κρονίδῃ βασιλῆϊ
θεσμοῖς τοῖσδε τύχην ἀγαθὴν καὶ κῦδος ὀπάσσαι[13].

[6] Φιλοσοφίας δὲ τοῦ ἠθικοῦ μάλιστα τὸ πολιτικόν, ὥσπερ οἱ πλεῖστοι τῶν τότε σοφῶν, ἠγάπησεν. Ἐν δὲ τοῖς φυσικοῖς ἁπλοῦς ἐστι λίαν καὶ ἀρχαῖος, ὡς δῆλον ἐκ τούτων·

[7] Ἐκ νεφέλης πέλεται χιόνος μένος ἠδὲ χαλάζης·
βροντὴ δ' ἐκ λαμπρᾶς γίνεται ἀστεροπῆς.
Ἐξ ἀνέμων δὲ θάλασσα ταράσσεται· ἦν δέ τις αὐτὴν
μὴ κινῇ, πάντων ἐστὶ δικαιοτάτη[14].

[8] Καὶ ὅλως ἔοικεν ἡ Θάλεω μόνου σοφία τότε περαιτέρω τῆς χρείας

[12] Fr. 4,9 segg. D².

[13] Fr. 28 D², ma come si desume dalle parole con cui Plutarco riporta il frammento, dubbia ne è l'attribuzione a Solone.

fondatore di Marsiglia, il quale è venerato dai Galli che abitano presso il Rodano. [8] Dicono che anche Talete e Ippocrate lo scienziato esercitassero la mercatura e che Platone coprisse le spese del suo soggiorno in Egitto vendendo olio.

[3,1] Il tenore di vita spendereccio e di lauto mantenimento osservato da Solone, nonché il modo di parlare intorno ai piaceri nelle sue poesie con una libertà maggiore di quella che conviene a un saggio, si crede sia connesso con la sua vita di mercante: il fatto che andava incontro a molti e gravi pericoli richiedeva in cambio il godimento di certi piaceri e di una certa agiatezza. [2] Ma che egli ponesse se stesso nella categoria dei poveri piuttosto che in quella dei ricchi risulta chiaro da questi versi:

[3] «Molti uomini malvagi, infatti, sono ricchi, ma noi non cambiamo con loro la virtù con la ricchezza, poiché quella dura sempre, mentre le ricchezze ora le ha uno ora le ha un altro degli uomini»[12].

[4] Sembra che da principio egli si sia applicato alla poesia senza alcuna seria intenzione, ma per gioco e per svago nelle ore di riposo. In seguito però inserì nei suoi versi delle massime filosofiche e v'intrecciò molti insegnamenti politici, non perché fossero tramandati e se ne conservasse il ricordo, ma perché contenevano una difesa del suo operato e in alcuni punti esortazioni, ammonimenti e rimproveri agli Ateniesi. [5] Alcuni dicono che egli tentò d'inserire e riportare in versi eroici le sue leggi e ricordano il proemio del poema, che cominciava così:

«Prima di tutto preghiamo Zeus re, figlio di Crono, perché dia a queste leggi buona fortuna e onore»[13].

[6] Della filosofia amò soprattutto la parte dell'etica relativa alla politica, come la maggior parte dei sapienti. Nella filosofia fisica egli è troppo semplicistico e antiquato, come risulta chiaro dai versi seguenti:

[7] «Dalle nuvole vien giù la neve e la grandine, e parimenti il tuono vien dietro ai bagliori del lampo. Dai venti è sconvolto il mare, ma se nessuno lo muove, è la cosa più placida di tutte»[14].

[8] Sembra insomma che in quel tempo Talete fosse il solo dei sapienti che con la sua speculazione filosofica andasse oltre la sfera

[14] Fr. 10,1 segg. D^2.

ἐξικέσθαι τῇ θεωρίᾳ· τοῖς δ' ἄλλοις[15] ἀπὸ τῆς πολιτικῆς ἀρετῆς τοὔνομα τῆς σοφίας ὑπῆρξε.

[4,1] Γενέσθαι δὲ μετ' ἀλλήλων ἔν τε Δελφοῖς ὁμοῦ λέγονται καὶ πάλιν ἐν Κορίνθῳ, Περιάνδρου σύλλογόν τινα κοινὸν αὐτῶν καὶ συμπόσιον κατασκευάσαντος. [2] Ἔτι δὲ μᾶλλον εἰς ἀξίωμα καὶ δόξαν αὐτοὺς κατέστησεν ἡ τοῦ τρίποδος περίοδος καὶ διὰ πάντων ἀνακύκλησις καὶ ἀνθύπειξις μετ' εὐμενείας φιλοτίμου γενομένη. [3] Κῴων γάρ, ὥς φασι, καταγόντων σαγήνην, καὶ ξένων ἐκ Μιλήτου πριαμένων τὸν βόλον οὔπω φανερὸν ὄντα, χρυσοῦς ἐφάνη τρίπους ἑλκόμενος, ὃν λέγουσιν Ἑλένην πλέουσαν ἐκ Τροίας αὐτόθι καθεῖναι, χρησμοῦ τινος ἀναμνησθεῖσαν παλαιοῦ. [4] Γενομένης δὲ τοῖς ξένοις πρῶτον ἀντιλογίας πρὸς τοὺς ἁλιέας περὶ τοῦ τρίποδος, εἶτα τῶν πόλεων ἀναδεξαμένων τὴν διαφορὰν ἄχρι πολέμου προελθοῦσαν, ἀνεῖλεν ἀμφοτέροις ἡ Πυθία τῷ σοφωτάτῳ τὸν τρίποδα ἀποδοῦναι. [5] Καὶ πρῶτον μὲν ἀπεστάλη πρὸς Θαλῆν εἰς Μίλητον, ἐκουσίως τῶν Κῴων ἑνὶ δωρουμένων ἐκείνῳ περὶ οὗ πρὸς ἅπαντας ὁμοῦ Μιλησίους ἐπολέμησαν. Θάλεω δὲ Βίαντα σοφώτερον ἀποφαίνοντος αὐτοῦ, πρὸς ἐκεῖνον ἦκεν· ὑπ' ἐκείνου δ' αὖθις ἀπεστάλη πρὸς ἄλλον ὡς σοφώτερον. [6] Εἶτα περιϊὼν καὶ ἀναπεμπόμενος, οὕτως ἐπὶ Θαλῆν τὸ δεύτερον ἀφίκετο, καὶ τέλος εἰς Θήβας ἐκ Μιλήτου κομισθεὶς τῷ Ἰσμηνίῳ Ἀπόλλωνι καθειρώθη. [7] Θεόφραστος δέ φησι, πρῶτον μὲν εἰς Πριήνην Βίαντι τὸν τρίποδα πεμφθῆναι, δεύτερον δ' εἰς Μίλητον Θαλῇ Βίαντος ἀποπέμψαντος· οὕτω δὲ διὰ πάντων πάλιν εἰς Βίαντα περιελθεῖν, τέλος δὲ εἰς Δελφοὺς ἀποσταλῆναι. [8] Ταῦτα μὲν οὖν ὑπὸ πλειόνων τεθρύληται, πλὴν ὅτι τὸ δῶρον ἀντὶ τοῦ τρίποδος οἱ μὲν φιάλην ὑπὸ Κροίσου πεμφθεῖσαν, οἱ δὲ ποτήριον Βαθυκλέους ἀπολιπόντος εἶναι λέγουσιν.

[5,1] Ἰδίᾳ δ' Ἀναχάρσεώς τε πρὸς Σόλωνα καὶ πάλιν Θάλεω συνουσίαν τινὰ καὶ λόγους ἀναγράφουσι τοιούτους. [2] Ἀνάχαρσιν μὲν εἰς Ἀθήνας φασὶν ἐπὶ τὴν Σόλωνος οἰκίαν ἐλθόντα κόπτειν καὶ λέγειν ὡς ξένος ὢν ἀφῖκται φιλίαν ποιησόμενος καὶ ξενίαν πρὸς αὐτόν. Ἀποκριναμένου δὲ τοῦ Σόλωνος ὡς οἶκοι βέλτιόν ἐστι ποιεῖσθαι φιλίας,

[15] Comunemente erano annoverati tra i Sette Sapienti Biante di Priene, Chilone di Sparta, Cleobulo di Lindo, Periandro di Corinto, Pittaco di Mitilene, Solone di Atene e Talete di Mileto. Potevano esserci, però, delle variazioni relativamente a qualche nominativo.

del pratico: a tutti gli altri[15] il nome di sapienti proveniva dalla loro abilità politica.

[4,1] Secondo quanto si tramanda, questi una volta si riunirono tutti insieme a Delfi e di nuovo poi a Corinto, avendo Periandro organizzato una loro conferenza e un simposio. [2] Ancor più contribuì alla loro dignità e fama il giro del famoso tripode e il passarselo cedendoselo reciprocamente con compiacenza e rispetto. [3] Alcuni pescatori di Coos, infatti, secondo quanto si racconta, avevano gettato le reti, e alcuni cittadini di Mileto avevano comprato la retata prima ancora di conoscerne il contenuto. Apparve, tirato su, un tripode d'oro, che dicono avesse gettato lì Elena nel viaggio di ritorno da Troia, ricordandosi di un vecchio responso dell'oracolo. [4] Dapprima gli stranieri ebbero una discussione coi pescatori riguardo al tripode, poi assunta dalla loro città la controversia, che sfociò in una guerra, la Pizia rispose alle due parti che il tripode fosse assegnato al più grande sapiente. [5] Per primo fu mandato a Talete a Mileto, essendo quelli di Coos ben disposti a donare a un solo milesio quell'oggetto per il quale erano entrati in guerra contro tutti i Milesii. Ma Talete dichiarò che più saggio di lui era Biante, e il tripode venne portato a Biante. Da questo fu mandato di nuovo a un altro, in quanto ritenuto più sapiente. [6] Poi andando in giro e mandato così da una parte all'altra, il tripode ritornò per la seconda volta da Talete e alla fine, portato da Mileto a Tebe, fu consacrato ad Apollo Ismenio. [7] Invece Teofrasto dice che per primo il tripode fu mandato a Biante a Priene, per secondo a Talete a Mileto, rimandato a lui da Biante, e così passando in giro per tutte le mani ritornò di nuovo a Biante e alla fine fu mandato a Delfi. [8] Queste sono le versioni più comuni del fatto. Senonché ritengono alcuni che il dono invece di un tripode fosse un'ampolla, mandata da Creso, secondo altri una coppa lasciata a Delfi da Baticle.

[5,1] Narrano in particolare di un incontro di Anacarsi con Solone e poi di uno di Talete con Solone, di cui riportano i seguenti discorsi. [2] Dicono che Anacarsi, venuto ad Atene, bussasse alla porta di casa di Solone, annunciandosi come uno straniero venuto per stringere amicizia e vincoli di ospitalità con lui. Solone gli rispose che era meglio stringere amicizie nel proprio paese. — Allora, dato

"Οὐκοῦν", φάναι τὸν 'Ανάχαρσιν, "αὐτὸς, ὢν οἶκοι σὺ ποίησαι φιλίαν καὶ ξενίαν πρὸς ἡμᾶς". [3] Οὕτω δὴ θαυμάσαντα τὴν ἀγχίνοιαν τοῦ ἀνδρὸς τὸν Σόλωνα δέξασθαι φιλοφρόνως καὶ χρόνον τινὰ κατασχεῖν παρ' αὑτῷ, ἤδη τὰ δημόσια πράττοντα καὶ συνταττόμενον τοὺς νόμους. [4] Τὸν οὖν 'Ανάχαρσιν πυθόμενον, καταγελᾶν τῆς πραγματείας τοῦ Σόλωνος, οἰομένου γράμμασιν ἐφέξειν τὰς ἀδικίας καὶ πλεονεξίας τῶν πολιτῶν, ἃ μηδὲν τῶν ἀραχνίων διαφέρειν, ἀλλ' ὡς ἐκεῖνα τοὺς μὲν ἀσθενεῖς καὶ λεπτοὺς τῶν ἁλισκομένων καθέξειν, ὑπὸ δὲ τῶν δυνατῶν καὶ πλουσίων διαρραγήσεσθαι. [5] Τὸν δὲ Σόλωνα φασὶ πρὸς ταῦτ' εἰπεῖν ὅτι καὶ συνθήκας ἄνθρωποι φυλάττουσιν, ἃς οὐδετέρῳ λυσιτελές ἐστι παραβαίνειν τῶν θεμένων' καὶ τοὺς νόμους αὐτὸς οὕτως ἁρμόζεται τοῖς πολίταις, ὥστε πᾶσι τοῦ παρανομεῖν βέλτιον ἐπιδεῖξαι τὸ δικαιοπραγεῖν. [6] 'Αλλὰ ταῦτα μὲν ὡς 'Ανάχαρσις εἴκαζεν ἀπέβη μᾶλλον ἢ κατ' ἐλπίδα τοῦ Σόλωνος. Ἔφη δὲ κἀκεῖνο θαυμάζειν ὁ 'Ανάχαρσις ἐκκλησίᾳ παραγενόμενος, ὅτι λέγουσι μὲν οἱ σοφοὶ παρ' Ἕλλησι, κρίνουσι δ' οἱ ἀμαθεῖς[16].

[6,1] Πρὸς Θαλῆν δ' εἰς Μίλητον ἐλθόντα τὸν Σόλωνα θαυμάζειν ὅτι γάμου καὶ παιδοποιΐας τὸ παράπαν ἠμέληκε. Καὶ τὸν Θαλῆν τότε μὲν σιωπῆσαι, διαλιπόντα δ' ὀλίγας ἡμέρας ἄνδρα παρασκευάσαι ξένον, ἀρτίως ἥκειν φάσκοντα δεκαταῖον ἐξ 'Αθηνῶν. [2] Πυθομένου δὲ τοῦ Σόλωνος εἴ δή τι καινὸν ἐν ταῖς 'Αθήναις, δεδιδαγμένον ἃ χρὴ λέγειν τὸν ἄνθρωπον, "Οὐδέν", εἰπεῖν "ἕτερον, εἰ μὴ νὴ Δία νεανίσκου τινὸς ἦν ἐκφορὰ καὶ προῦπεμπεν ἡ πόλις. [3] Ἦν γὰρ υἱός, ὡς ἔφασαν, ἀνδρὸς ἐνδόξου καὶ πρωτεύοντος ἀρετῇ τῶν πολιτῶν' οὐ παρῆν δ', ἀλλ' ἀποδημεῖν ἔφασαν αὐτὸν ἤδη πολὺν χρόνον". [4] "Ὡς δυστυχὴς ἐκεῖνος", φάναι τὸν Σόλωνα' "τίνα δὲ ὠνόμαζον αὐτόν"; "Ἤκουσα", φάναι, "τοὔνομα", τὸν ἄνθρωπον, "ἀλλ' οὐ μνημονεύω' πλὴν ὅτι πολὺς λόγος ἦν αὐτοῦ σοφίας καὶ δικαιοσύνης. [5] Οὕτω δὴ καθ' ἑκάστην ἀπόκρισιν τῷ φόβῳ προσαγόμενον τὸν Σόλωνα καὶ τέλος ἤδη συντεταραγμένον, αὐτὸν ὑποβάλλειν τοὔνομα τῷ ξένῳ, πυνθανόμενον μὴ Σόλωνος ὁ τεθνηκὼς υἱὸς ὠνομάζετο. [6] Φήσαντος

[16] Si allude al fatto che il Consiglio si limitava alla presentazione delle proposte di legge, che venivano approvate o respinte dall'assemblea di tutti i cittadini.

che tu sei nel tuo paese — replicò Anacarsi — stringi amicizia e ospitalità con me. — [3] Così Solone, ammirando la prontezza di spirito di lui, lo accolse cordialmente e lo trattenne per qualche tempo con sé mentre era già impegnato nei pubblici affari e attendeva all'ordinamento delle leggi. [4] Anacarsi, quando seppe di che cosa egli si stava occupando, derise l'affacendarsi di Solone, il quale credeva che avrebbe posto un freno all'ingiustizia e allo spirito di sopraffazione dei cittadini con leggi scritte, che non differiscono in nulla dalle tele di ragno, ma che come quelle, avrebbero trattenuto i deboli e i piccoli fra quelli presi da loro, mentre sarebbero state lacerate dai potenti e dai ricchi. [5] A queste parole — dicono — Solone rispose che gli uomini osservano i patti quando a nessuna delle due parti contraenti conviene violarli, epperò egli voleva adattare le leggi ai suoi concittadini in modo da dimostrare a tutti che la pratica della giustizia è più conveniente della trasgressione di quelle. [6] Ma le cose andarono più secondo quanto aveva congetturato Anacarsi che secondo le speranze di Solone. Dopo aver preso parte a una seduta dell'Ecclesía, Anacarsi disse di meravigliarsi anche di questo, che presso i Greci parlano i sapienti, ma decidono gl'ignoranti[16].

[6,1] Recatosi a Mileto a trovare Talete, gli domandò con meraviglia perché trascurasse di prendere moglie e di avere dei figli. Per il momento Talete tacque, ma dopo aver fatto passare pochi giorni, finse la presenza di un forestiero, dicendo che era giunto da poco, da una diecina di giorni, da Atene. [2] Solone gli domandò se c'era qualche cosa di nuovo in Atene e quello, ben istruito su quello che doveva dire: — Null'altro — rispose — tranne il fatto, per Zeus, che c'è stato il funerale di un giovanetto a cui ha preso parte tutta la città. [3] Era il figlio, come dicevano, di un uomo famoso, che eccelle per virtù su tutti i cittadini. Ma egli non era presente, perché — come dicevano — era all'estero già da molto tempo. [4] — Oh, infelice uomo! — esclamò Solone —; come si chiama? — Ho sentito il suo nome — rispose quello, ma non me lo ricordo. So che si faceva un gran parlare della sua saggezza e della sua giustizia. — [5] Così a ogni risposta Solone era preso dalla paura e alla fine, ormai turbato, suggerì lui stesso il nome al forestiero, domandandogli se il ragazzo morto dicevano fosse figlio di Solone. [6] Avendo l'uomo risposto di

δὲ τοῦ ἀνθρώπου, τὸν μὲν ὁρμῆσαι παίειν τὴν κεφαλὴν καὶ τἆλλα ποιεῖν καὶ λέγειν ἃ συμβαίνει τοῖς περιπαθοῦσι, τὸν δὲ Θαλῆν ἐπιλαβόμενον αὐτοῦ καὶ γελάσαντα, "Ταῦτά τοι", φάναι, "ὦ Σόλων, ἐμέ γάμου καὶ παιδοποιίας ἀφίστησιν, ἃ καὶ σὲ κατερείπει τὸν ἐρρωμενέστατον. Ἀλλὰ θάρρει τῶν λόγων ἕνεκα τούτων· [7] τοῦ γάρ εἰσιν ἀληθεῖς". Ταῦτα μὲν οὖν Ἕρμιππος ἱστορεῖν φησι Πάταικον, ὃς ἔφασκε τὴν Αἰσώπου ψυχὴν ἔχειν.

[7,1] Ἄτοπος δὲ καὶ ἀγεννὴς ὁ τῷ φόβῳ τῆς ἀποβολῆς τὴν κτῆσιν ὧν χρὴ προϊέμενος· οὕτω γὰρ ἄν τις οὐ πλοῦτον, οὐ δόξαν, οὐ σοφίαν ἀγαπήσειε παραγενομένην, δεδιὼς στέρεσθαι. [2] Καὶ γὰρ ἀρετήν, ἧς κτῆμα μεῖζον οὐδὲν οὐδ' ἥδιον, ἐξισταμένην ὑπὸ νόσων καὶ φαρμάκων ὁρῶμεν· αὐτῷ τε Θαλῆ μὴ γήμαντι πλέον οὐδὲν εἰς ἀφοβίαν, εἰ μὴ καὶ φίλων κτῆσιν ἔφυγε καὶ οἰκείων καὶ πατρίδος. Ἀλλὰ καὶ παῖδα θετὸν ἔσχε ποιησάμενος αὐτὸς τὸν τῆς ἀδελφῆς, ὥς φασι, Κύβισθον. [3] Ἐχούσης γάρ τι τῆς ψυχῆς ἀγαπητικὸν ἐν ἑαυτῇ καὶ πεφυκυίας, ὥσπερ αἰσθάνεσθαι καὶ διανοεῖσθαι καὶ μνημονεύειν, οὕτω καὶ φιλεῖν, ἐνδύεταί τι τούτῳ καὶ προσφύεται τῶν ἐκτὸς οἷς οἰκεῖον οὐδέν ἐστιν, καὶ καθάπερ οἶκον ἢ χώραν γνησίων ἔρημον διαδόχων, τὸ φιλόστοργον ἀλλότριοι καὶ νόθοι καὶ θεράποντες εἰσοικισάμενοι καὶ καταλαβόντες ἅμα τῷ φιλεῖν τὸ φροντίζειν καὶ δεδιέναι περὶ αὐτῶν ἐνεποίησαν. [4] Ὥστ' ἰδοις ἂν ἀνθρώπους στερροτέρᾳ τῇ φύσει περὶ γάμου καὶ γενέσεως παίδων διαμαχομένους, εἶτα τοὺς αὐτοὺς ἐπὶ παισὶν οἰκοτρίβων ἢ θρέμμασι παλλακῶν νοσοῦσι καὶ θνήσκουσι παρατεινομένους πόθῳ καὶ φωνὰς ἀγεννεῖς ἀφιέντας. Ἔνιοι δὲ καὶ κυνῶν θανάτῳ καὶ ἵππων αἰσχρῶς καὶ ἀβιώτως ὑπὸ λύπης διετέθησαν. [5] Ἀλλ' ἕτεροί γε παῖδας ἀγαθοὺς ἀπολέσαντες οὐδὲν ἔπαθον δεινὸν οὐδ' ἐποίησαν αἰσχρόν, ἀλλὰ καὶ χρώμενοι τῷ λοιπῷ βίῳ κατὰ λόγον διετέλεσαν. Ἀσθένεια γάρ, οὐκ εὔνοια, λύπας ἀπεράντους ἐπάγεται καὶ φόβους

sì, Solone si mise a battersi il capo e a fare e a dire tutte le altre cose che capita di fare e di dire a coloro che sono colpiti da una sciagura. Ma Talete, prendendolo per mano e scoppiato in una risata: — Questo — disse —, o Solone, mi trattiene dal prender moglie e dal mettere al mondo dei figli, questo che prostra anche te, che pur sei un uomo fortissimo. Ma non disperarti per queste notizie: [7] sono false. — Secondo quanto dice Ermippo, tale storia era narrata da Pateco, il quale sosteneva di avere in sé l'anima di Esopo.

[7,1] Irragionevole e vile, però, è l'uomo che rinuncia all'acquisto di un bene necessario per paura di perderlo. Secondo questo modo di pensare, nessuno potrebbe amare il possesso della ricchezza, della fama, della sapienza, per timore di poterlo perdere. [2] Ché anche il pieno possesso delle proprie forze, di cui non c'è bene più grande né più piacevole, noi lo vediamo crollare a causa di malattie e di farmaci. Lo stesso Talete, pur non essendo sposato, non era affatto più libero da quella paura, a meno che non avesse evitato di avere degli amici, dei familiari, una patria. Ma egli aveva per libera scelta un figlio adottivo, a quanto dicono, Cibisto, il figlio della sorella. [3] L'anima umana ha in se stessa una carica affettiva ed è portata per natura, come appunto a sentire, a pensare, a ricordare, così anche ad amare, e si riveste di tale abito affettivo. In quelli che non hanno nulla di proprio da amare, l'anima, immergendosi nell'amore, si attacca a beni esterni e, come avviene con una casa o un terreno privo di legittimi eredi, così in questo slancio affettivo subentrano figli altrui e illegittimi o servi, che ne prendono possesso e, insieme con l'amore, suscitano il timore e le preoccupazioni per loro. [4] Sicché tu potresti vedere uomini che contendono sul matrimonio e sulla procreazione di figli con l'asprezza del loro carattere e poi per i figli dei loro servi o per quelli delle loro concubine, se si ammalano e muoiono, si tormentano nel rimpiagerli ed emettono indecorosi lamenti. Vi sono poi di quelli che per la morte di cani e di cavalli si comportano, per il dolore, in modo vergognoso e insopportabile. [5] Ma vi sono altri che, pur avendo perduto dei bravi figlioli, non si lasciano andare a disperato dolore, ma anche per il resto della vita continuano sino alla fine secondo la norma della ragione. La debolezza, infatti, non l'affetto produce dolori senza limiti e paure in uomini non preparati dalla ragione a

ἀνθρώποις ἀνασκήτοις ὑπὸ λόγου πρὸς τύχην, οἷς οὐδ' ἀπόλαυσις ἐγγίνεται τοῦ ποθουμένου παρόντος, τοῦ μέλλοντος ὠδῖνας ἀεὶ καὶ τρόμους καὶ ἀγωνίας, εἰ στερήσονται, παρέχοντος αὐτοῖς. [6] Δεῖ δὲ μήτε πενίᾳ πρὸς χρημάτων πεφράχθαι στέρησιν μήτ' ἀφιλίᾳ πρὸς φίλων ἀποβολὴν μήτ' ἀπαιδίᾳ πρὸς τέκνων θάνατον, ἀλλὰ τῷ λογισμῷ πρὸς πάντα. Καὶ ταῦτα μέν, ὡς ἐν τῷ παρόντι, πλείονα τῶν ἱκανῶν.

[8,1] Ἐπεὶ δὲ μακρόν τινα καὶ δυσχερῆ πόλεμον οἱ ἐν ἄστει περὶ τῆς Σαλαμινίων νήσου Μεγαρεῦσι πολεμοῦντες ἐξέκαμον, καὶ νόμον ἔθεντο μήτε γράψαι τινὰ μήτ' εἰπεῖν αὖθις ὡς χρὴ τὴν πόλιν ἀντιποιεῖσθαι τῆς Σαλαμῖνος, ἢ θανάτῳ ζημιοῦσθαι, βαρέως φέρων τὴν ἀδοξίαν ὁ Σόλων, καὶ τῶν νέων ὁρῶν πολλοὺς δεομένους ἀρχῆς ἐπὶ τὸν πόλεμον, αὐτοὺς δὲ μὴ θαρροῦντας ἄρξασθαι διὰ τὸν νόμον, ἐσκήψατο μὲν ἔκστασιν τῶν λογισμῶν, καὶ λόγος εἰς τὴν πόλιν ἐκ τῆς οἰκίας διεδόθη παρακινητικῶς ἔχειν αὐτόν· ἐλεγεῖα δὲ κρύφα συνθεὶς καὶ μελετήσας ὥστε λέγειν ἀπὸ στόματος, ἐξεπήδησεν εἰς τὴν ἀγορὰν ἄφνω πιλίδιον περιθέμενος[17]. [2] Ὄχλου δὲ πολλοῦ συνδραμόντος ἀναβὰς ἐπὶ τὸν τοῦ κήρυκος λίθον[18], ἐν ᾠδῇ διεξῆλθε τὴν ἐλεγείαν, ἧς ἐστιν ἀρχή·

Αὐτὸς κῆρυξ ἦλθον ἀφ' Ἱμερτῆς Σαλαμῖνος,
κόσμον ἐπέων ᾠδὴν ἀντ' ἀγορῆς θέμενος[19].

Τοῦτο τὸ ποίημα Σαλαμὶς ἐπιγέγραπται καὶ στίχων ἑκατόν ἐστι, χαριέντως πάνυ πεποιημένον. [3] Τότε δ' ἁσθέντος αὐτοῦ καὶ τῶν φίλων τοῦ Σόλωνος ἀρξαμένων ἐπαινεῖν, μάλιστα δὲ τοῦ Πεισιστράτου τοῖς πολίταις ἐγκελευομένου καὶ παρορμῶντος πεισθῆναι τῷ λέγοντι, λύσαντες τὸν νόμον αὖθις ἥπτοντο τοῦ πολέμου, προστησάμενοι τὸν Σόλωνα.

[4] Τὰ μὲν οὖν δημώδη τῶν λεγομένων τοιαῦτ' ἐστίν, ὅτι πλεύσας ἐπὶ Κωλιάδα μετὰ τοῦ Πεισιστράτου, καὶ καταλαβὼν αὐτόθι πάσας τὰς γυναῖκας τῇ Δήμητρι τὴν πάτριον θυσίαν ἐπιτελούσας, ἔπεμψεν ἄνδρα πιστὸν εἰς Σαλαμῖνα προσποιούμενον αὐτόμολον εἶναι, κελεύοντα τοὺς Μεγαρεῖς, εἰ βούλονται τῶν Ἀθηναίων τὰς πρώτας λαβεῖν γυναῖκας, ἐπὶ Κωλιάδα μετ' αὐτοῦ πλεῖν τὴν ταχίστην. [5] Ὡς δὲ πεισθέντες οἱ

[17] Agli ammalati, secondo quanto si legge in Platone, *Repubblica*, 406 d, si prescriveva di coprirsi la testa con un berretto di lana. Un particolare berretto portavano anche i pitocchi (cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 439).

[18] La pietra su cui saliva l'araldo per dare gli annunci al popolo.

[19] Fr. 2 D².

sostenere le avversità della sorte. Essi non provano neppure la gioia dei beni presenti, poiché il pensiero del futuro offre loro sempre dolori, tremori e tormenti, per paura di esserne privati. [6] Non bisogna rafforzarsi nella povertà per paura della perdita delle ricchezze, né nella mancanza di amici per paura della loro perdita, né nella mancanza di figli per paura della loro morte, ma bisogna rafforzarsi nella ragionevolezza di fronte a tutti gli eventi. E su questo tema, nel momento attuale, ho detto più del sufficiente.

[8,1] Poiché gli Ateniesi erano stanchi di combattere contro i Megaresi una lunga e difficile guerra per il possesso di Salamina, avevano promulgato una legge che proibiva a chiunque, pena la morte, di scrivere o di dire che era necessario per la città riprendere le armi per Salamina. Solone, mal sopportando il disonore di questo fatto e vedendo che c'erano molti giovani bisognosi di un capo per proseguire la guerra e che essi non avevano il coraggio di prendere l'iniziativa a causa di quella legge, finse di essere uscito di mente e dai suoi familiari fece diffondere la voce che era in uno stato di alienazione mentale. Ma intanto di nascosto componeva versi elegiaci e, dopo essersi esercitato a mandarli a mente sì da poterli esercitare a memoria, con una berretta in testa[17] improvvisamente si precipitò di corsa nell'agorà. [2] Radunatasi molta folla, salì sulla pietra del banditore[18] e declamò l'elegia che comincia così:

> «Araldo io venni dalla bella Salamina con un canto composto da una serie di versi invece che con un'arringa»[19].

Questa poesia è intitolata «Salamina», è di 100 versi ed è composta con molta leggiadria. [3] Allora, quando Solone ebbe finito di cantare, i suoi amici cominciarono a lodarlo e soprattutto Pisistrato esortava e incitava i cittadini a obbedire alle sue parole. Abrogata la legge, di nuovo riaccesero la guerra ponendo Solone al comando di essa.

[4] I particolari della tradizione popolare sono questi: avendo salpato alla volta del Capo Coliade insieme con Pisistrato e avendo ivi trovato tutte le donne della città che partecipavano al tradizionale sacrificio in onore di Demetra, Solone mandò un uomo di fiducia a Salamina il quale doveva fingere di essere un disertore, a invitare i Megaresi a mettersi subito in mare con lui alla volta del Capo Coliade, se avessero voluto rapire le più ragguardevoli donne

Μεγαρεῖς ἄνδρας ἐξέπεμψαν ἐν τῷ πλοίῳ καὶ κατεῖδεν ὁ Σόλων τὸ πλοῖον ἐλαυνόμενον ἀπὸ τῆς νήσου, τὰς μὲν γυναῖκας ἐκποδὼν ἀπελθεῖν ἐκέλευσε, τῶν δὲ νεωτέρων τοὺς μηδέπω γενειῶντας ἐνδύμασι καὶ μίτραις καὶ ὑποδήμασι τοῖς ἐκείνων σκευασαμένους καὶ λαβόντας ἐγχειρίδια κρυπτὰ παίζειν καὶ χορεύειν προσέταξε πρὸς τῇ θαλάσσῃ, μέχρις ἂν ἀποβῶσιν οἱ πολέμιοι καὶ γένηται τὸ πλοῖον ὑποχείριον. Οὕτω δὴ τούτων πραττομένων, [6] ὑπαχθέντες οἱ Μεγαρεῖς τῇ ὄψει καὶ προσμείξαντες ἐγγύς, ἐξεπήδων ὡς ἐπὶ γυναῖκας, ἀμιλλώμενοι πρὸς ἀλλήλους..., ὥστε μηδένα διαφυγεῖν, ἀλλὰ πάντας ἀπολέσθαι, καὶ τὴν νῆσον ἐπιπλεύσαντας εὐθὺς ἔχειν τοὺς Ἀθηναίους.

[9,1] Ἄλλοι δέ φασιν οὐ τοῦτον τὸν τρόπον γενέσθαι τὴν κατάληψιν, ἀλλὰ πρῶτον μὲν αὐτῷ τὸν ἐν Δελφοῖς θεὸν χρῆσαι·

Ἀρχηγοὺς χώρας θυσίαις ἥρωας ἐνοίκους
Ἵλασο, τοὺς κόλποις Ἀσωπιὰς ἀμφικαλύπτει,
οἳ φθίμενοι δέρκονται ἐς ἠέλιον δύνοντα·

τὸν δὲ Σόλωνα διαπλεύσαντα νυκτὸς εἰς τὴν νῆσον ἐντεμεῖν σφάγια Περιφήμῳ καὶ Κυχρεῖ[20] τοῖς ἥρωσιν. [2] Εἶτα παρὰ τῶν Ἀθηναίων ἐθελοντὰς λαβεῖν πεντακοσίους, δόγματος γενομένου τούτους, ἂν κατασχῶσι τὴν νῆσον, κυρίους εἶναι τοῦ πολιτεύματος. [3] Ἀναχθέντα δὲ συχναῖς ἁλιάσιν ἅμα τριακοντόρου συμπλεούσης ὑφορμίσασθαι τῇ Σαλαμῖνι κατὰ χηλήν τινα πρὸς τὴν Εὔβοιαν ἀποβλέπουσαν. [4] Πυθομένους δὲ τοὺς ἐν Σαλαμῖνι Μεγαρεῖς ἔκ τινος φήμης οὐδὲν βέβαιον ⟨ἐχούσης⟩, αὐτοὺς μὲν εἰς τὰ ὅπλα θορυβουμένους βαδίζειν, ναῦν δ' ἀποστεῖλαι κατασκεψομένην τῶν πολεμίων· ἧς ἐγγὺς ἐλθούσης κρατῆσαι τὸν Σόλωνα καὶ καθεῖρξαι τοὺς Μεγαρεῖς, ἐμβιβάσαι δὲ τῶν Ἀθηναίων τοὺς κρατίστους, [5] κελεύσαντα πλεῖν ἐπὶ τὴν πόλιν, ὡς ἂν ἐνδέχηται μάλιστα κρύπτοντας ἑαυτούς· ἅμα δὲ τοὺς ἄλλους Ἀθηναίους ἀναλαβόντα πεζῇ συμφέρεσθαι τοῖς Μεγαρεῦσι· καὶ τῆς μάχης ἔτι συνεστώσης φθάσαι τοὺς ἀπὸ τῆς νεὼς καταλαβόντας τὴν πόλιν. [6] Ἔοικε δὲ τῷ λόγῳ τούτῳ καὶ τὰ δρώμενα μαρτυρεῖν. Ναῦς γάρ τις Ἀττικὴ προσέπλει σιωπῇ τὸ πρῶτον, εἶτα κραυγῇ καὶ ἀλαλαγμῷ προσφερομένων, εἷς ἀνὴρ ἔνοπλος ἐξαλλόμενος μετὰ βοῆς ἔθει πρὸς ἄκρον τὸ Σκιράδιον... ἐκ γῆς προσφερομένοις. [7]

[20] Chicreo sembra sia stato un re di Salamina, Perifemo ci è sconosciuto.

ateniesi. [5] I Megaresi, lasciatisi persuadere da lui, mandarono alcuni uomini su di una nave. Appena Solone la vide distaccarsi dall'isola, fece togliere di mezzo e allontanare le donne, mentre ordinò a giovani ancora imberbi di mettersi i loro vestiti, le loro mitre e i loro calzari e, presi di nascosto i pugnali, di giocare e danzare vicino alla riva finché i nemici fossero sbarcati e il vascello fosse caduto nelle loro mani. [6] Così fecero e i Megaresi, attirati da quella vista, si accostarono e balzarono su quelli che credevano donne, ingaggiando una mischia tale che nessuno di loro poté sfuggire, ma perirono tutti, mentre gli Ateniesi subito salparono alla volta dell'isola e se ne impadronirono.

[9,1] Alcuni dicono che non in questo modo avvenne la presa dell'isola, ma che dapprima il dio di Delfi dette questo responso:

> «Propiziati con sacrifici gli antichi capi, eroi tutelari della regione, che la piana dell'Asopo avvolge nel suo seno e che con le loro tombe guardano al tramonto del sole»;

e Solone, navigando di notte verso l'isola, sacrificò vittime a Perifemo e Chicreo[20]. [2] Poi prese 500 volontari tra gli Ateniesi, col patto che se si fossero impadroniti dell'isola, ne avrebbero assunto loro il governo. [3] Avendo salpato con molte barche da pesca insieme con una trireme di scorta, approdò a Salamina in un'insenatura di fronte all'Eubea. [4] I Megaresi che erano a Salamina, venuti a sapere dello sbarco solo per sentito dire, ma senza nessuna informazione certa, corsero con grande tumulto alle armi e mandarono una nave a spiare le mosse del nemico. Ma appena questa fu vicina, Solone la catturò e ne fece prigioniero l'equipaggio. Ordinò poi ai migliori degli Ateniesi d'imbarcarsi su di essa [5] e di navigare verso la città tenendosi il più possibile al coperto. Nello stesso tempo col resto degli Ateniesi ingaggiò una battaglia sulla terraferma contro i Megaresi e mentre la mischia era ancora in atto, quelli che erano nella nave lo prevennero nel conquistare la città. [6] Sembra che questa versione dei fatti sia testimoniata da una cerimonia che si svolge ancora. Infatti una nave attica prima approda in silenzio a Salamina, poi, accalcatasi una grande folla con grida e alalà, un uomo armato balza giù e corre verso il promontorio di Sciradio gridando alla gente che viene da terra. [7] Presso questo luogo sorge il tempio

Πλησίον δὲ τοῦ Ἐνυαλίου[21] τὸ ἱερόν ἐστιν ἱδρυσαμένου Σόλωνος. Ἐνίκησε γὰρ τοὺς Μεγαρέας, καὶ ὅσοι μὴ διεφθάρησαν ἐν τῇ μάχῃ, πάντας ὑποσπόνδους ἀφῆκεν.

[10,1] Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν Μεγαρέων ἐπιμενόντων, πολλὰ κακὰ καὶ δρῶντες ἐν τῷ πολέμῳ καὶ πάσχοντες, ἐποιήσαντο Λακεδαιμονίους διαλλακτὰς καὶ δικαστάς. [2] Οἱ μὲν οὖν πολλοὶ τῷ Σόλωνι συναγωνίσασθαι λέγουσι τὴν Ὁμήρου δόξαν· ἐμβαλόντα γὰρ αὐτὸν ἔπος εἰς νεῶν κατάλογον ἐπὶ τῆς δίκης ἀναγνῶναι·

Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας,
στῆσε δ' ἄγων ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες[22].

[3] Αὐτοὶ δ' Ἀθηναῖοι ταῦτα μὲν οἴονται φλυαρίαν εἶναι, τὸν δὲ Σόλωνά φασιν ἀποδεῖξαι τοῖς δικασταῖς ὅτι Φιλαῖος καὶ Εὐρυσάκης, Αἴαντος υἱοί ⟨τῆς⟩ Ἀθήνησι πολιτείας μεταλαβόντες παρέδοσαν τὴν νῆσον αὐτοῖς, καὶ κατῴκησαν ὁ μὲν ἐν Βραυρῶνι τῆς Ἀττικῆς, ὁ δ' ἐν Μελίτῃ· καὶ δῆμον ἐπώνυμον Φιλαίου τῶν Φιλαϊδῶν ἔχουσιν, ὅθεν ἦν Πεισίστρατος. [4] Ἔτι δὲ μᾶλλον ἐξελέγξαι τοὺς Μεγαρέας βουλόμενον, ἰσχυρίσασθαι περὶ τῶν νεκρῶν ὡς οὐχ ὃν τρόπον ἐκεῖνοι θάπτουσι κεκηδευμένων, ἀλλ' ὃν αὐτοί. Θάπτουσι δὲ Μεγαρεῖς πρὸς ἕω τοὺς νεκροὺς βλέποντας, Ἀθηναῖοι δὲ πρὸς ἑσπέραν. [5] Ἡρέας δ' ὁ Μεγαρεὺς ἐνιστάμενος λέγει καὶ Μεγαρεῖς πρὸς ἑσπέραν τετραμμένα τὰ σώματα τῶν νεκρῶν τιθέναι· καὶ μεῖζον ἔτι τούτου, μίαν ἕκαστον Ἀθηναίων ἔχειν θήκην, Μεγαρέων δὲ καὶ τρεῖς καὶ τέσσαρας ἐν μιᾷ κεῖσθαι. [6] Τῷ μέντοι Σόλωνι καὶ Πυθικούς τινας βοηθῆσαι λέγουσι χρησμούς, ἐν οἷς ὁ θεὸς Ἰαονίαν τὴν Σαλαμῖνα προσηγόρευσε. Ταύτην τὴν δίκην ἐδίκασαν Σπαρτιατῶν πέντε ἄνδρες, Κριτολαΐδας, Ἀμομφάρετος, Ὑψηχίδας, Ἀναξίλας, Κλεομένης.

[11,1] Ἤδη μὲν οὖν καὶ ἀπὸ τούτων ἔνδοξος ἦν ὁ Σόλων καὶ μέγας. Ἐθαυμάσθη δὲ καὶ διεβοήθη μᾶλλον ἐν τοῖς Ἕλλησιν εἰπὼν ὑπὲρ τοῦ ἱεροῦ τοῦ ἐν Δελφοῖς, ὡς χρὴ βοηθεῖν καὶ μὴ περιορᾶν Κιρραίους[23] ὑβρίζοντας εἰς τὸ μαντεῖον, ἀλλὰ προσαμύνειν ὑπὲρ τοῦ θεοῦ Δελφοῖς.

[21] Enyalio era chiamato dai Greci Ares, il dio della guerra, corrispondente al Marte dei Romani.

[22] *Iliade*, II, 557 seg.

[23] Cirra era un'antica città della Focide, vicina a Delfi. I Cirrei erano nemici della città

di Enyalio[21], che fu eretto da Solone. Egli infatti vinse i Megaresi e quanti di essi non erano caduti in battaglia, tutti rilasciò secondo la parola data.

[10,1] Senonché i Megaresi persistevano nella lotta e ambedue le parti, poiché molti danni facevano e ricevevano, ricorsero all'arbitrato e al giudizio degli Spartani. [2] I più dicono che l'autorità di Omero aiutò Solone nella contesa. Egli lesse nel dibattimento il verso che Omero aveva inserito nel «Catalogo delle navi»:

> «Aiace da Salamina condusse 12 navi e guidandole le fece stazionare dove avevano il campo le falangi degli Ateniesi»[22].

[3] Ma gli stessi Ateniesi credono che questa sia una fandonia e dicono che Solone dimostrò ai giudici che Fileo ed Eurisace, figli di Aiace, fecero dono dell'isola agli Ateniesi e posero la loro residenza l'uno a Brauron, nell'Attica, e l'altro a Melite; e quelli del demo dei Fileidi, al quale apparteneva Pisistrato, hanno preso il loro nome da Fileo. [4] Dicono che Solone, volendo ancora meglio confutare i Megaresi, facesse leva sul fatto relativo ai morti, ché quelli di Salamina non seppelliscono nel modo in cui seppelliscono i Megaresi, ma al modo degli Ateniesi. I Megaresi seppelliscono i morti rivolgendo le salme a oriente, gli Ateniesi invece a occidente. [5] Ma Erea di Megara sostiene di contro che i Megaresi depongono le salme rivolte a occidente, e che — cosa ancora più importante — ciascun morto degli Ateniesi occupa una sola tomba, mentre i morti dei Megaresi [*come quelli di Salamina*] giacciono in tre o anche in quattro in una sola tomba. [6] Dicono che a Solone furono di aiuto alcuni responsi della Pizia, in cui il dio chiamava «ionica» l'isola di Salamina. Questa controversia giudicarono cinque Spartani: Critolaida, Amonfareto, Ipsichida, Anassila e Cleomene.

[11,1] A seguito anche di questi avvenimenti Solone era divenuto famoso e grande. Fu maggiormente celebrato fra i Greci allorché parlando in favore del tempio di Delfi, disse che bisognava correre in suo aiuto e non bisognava tollerare le offese dei Cirrei[23] contro l'oracolo, ma bisognava difendere il dio di Delfi. Persuasi dalle sue

sacra ad Apollo: riusciti a devastare il tempio del dio, avevano fatto scoppiare una guerra santa che travolse anche gli Anfizioni (vedi nota seguente).

Πεισθέντες γὰρ ὑπ' ἐκείνου πρὸς τὸν πόλεμον ὥρμησαν οἱ Ἀμφικτύονες[24], ὡς ἄλλοι τε μαρτυροῦσι καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῇ τῶν Πυθιονικῶν ἀναγραφῇ[25] Σόλωνι τὴν γνώμην ἀνατιθείς. [2] Οὐ μέντοι στρατηγὸς ἐπὶ τοῦτον ἀπεδείχθη τὸν πόλεμον, ὡς λέγειν φησὶν Ἕρμιππος Εὐάνθη τὸν Σάμιον[26]· οὔτε γὰρ Αἰσχίνης ὁ ῥήτωρ τοῦτ' εἴρηκεν[27], ἔν τε τοῖς Δελφῶν ὑπομνήμασιν Ἀλκμαίων, οὐ Σόλων, Ἀθηναίων στρατηγὸς ἀναγέγραπται.

[12,1] Τὸ δὲ Κυλώνειον ἄγος[28] ἤδη μὲν ἐκ πολλοῦ διετάραττε τὴν πόλιν, ἐξ οὗ τοὺς συνωμότας τοῦ Κύλωνος ἱκετεύοντας τὴν θεὸν Μεγακλῆς ὁ ἄρχων ἐπὶ δίκῃ κατελθεῖν ἔπεισεν· ἐξάψαντας δὲ τοῦ ἕδους κρόκην κλωστὴν καὶ ταύτης ἐχομένους[29], ὡς ἐγένοντο περὶ τὰς σεμνὰς θεὰς καταβαίνοντες, αὐτομάτως τῆς κρόκης ῥαγείσης, ὥρμησε συλλαμβάνειν ὁ Μεγακλῆς καὶ οἱ συνάρχοντες, ὡς τῆς θεοῦ τὴν ἱκεσίαν ἀπολεγομένης· καὶ τοὺς μὲν ἔξω κατέλευσαν, οἱ δὲ τοῖς βωμοῖς προσφυγόντες ἀπεσφάγησαν· μόνοι δ' ἀφείθησαν οἱ τὰς γυναῖκας αὐτῶν ἱκετεύσαντες. [2] Ἐκ τούτου δὲ κληθέντες ἐναγεῖς ἐμισοῦντο· καὶ τῶν Κυλωνείων οἱ περιγενόμενοι πάλιν ἦσαν ἰσχυροί, καὶ στασιάζοντες ἀεὶ διετέλουν πρὸς τοὺς ἀπὸ τοῦ Μεγακλέους. [3] Ἐν δὲ τῷ τότε χρόνῳ τῆς στάσεως ἀκμὴν λαβούσης μάλιστα καὶ τοῦ δήμου διαστάντος, ἤδη δόξαν ἔχων ὁ Σόλων παρῆλθεν εἰς τὸ μέσον ἅμα τοῖς πρώτοις τῶν Ἀθηναίων, καὶ δεόμενος καὶ διδάσκων ἔπεισε τοὺς ἐναγεῖς λεγομένους δίκην ὑποσχεῖν καὶ κριθῆναι τριακοσίων ἀριστίνδην δικαζόντων. [4] Μύρωνος δὲ τοῦ Φλυέως κατηγοροῦντος ἑάλωσαν οἱ ἄνδρες, καὶ μετέστησαν οἱ ζῶντες· τῶν δ' ἀποθανόντων τοὺς νεκροὺς ἀνορύξαντες ἐξέρριψαν ὑπὲρ τοὺς ὅρους. [5] Ταύταις δὲ ταῖς ταραχαῖς καὶ Μεγαρέων συνεπιθεμένων, ἀπέβαλόν τε Νίσαιαν οἱ Ἀθηναῖοι καὶ Σαλαμῖνος ἐξέπεσον αὖθις. [6] Καὶ φόβοι τινὲς ἐκ δεισιδαιμονίας ἅμα καὶ φάσματα κατεῖχε τὴν πόλιν, οἵ τε μάντεις ἄγη καὶ μιασμοὺς

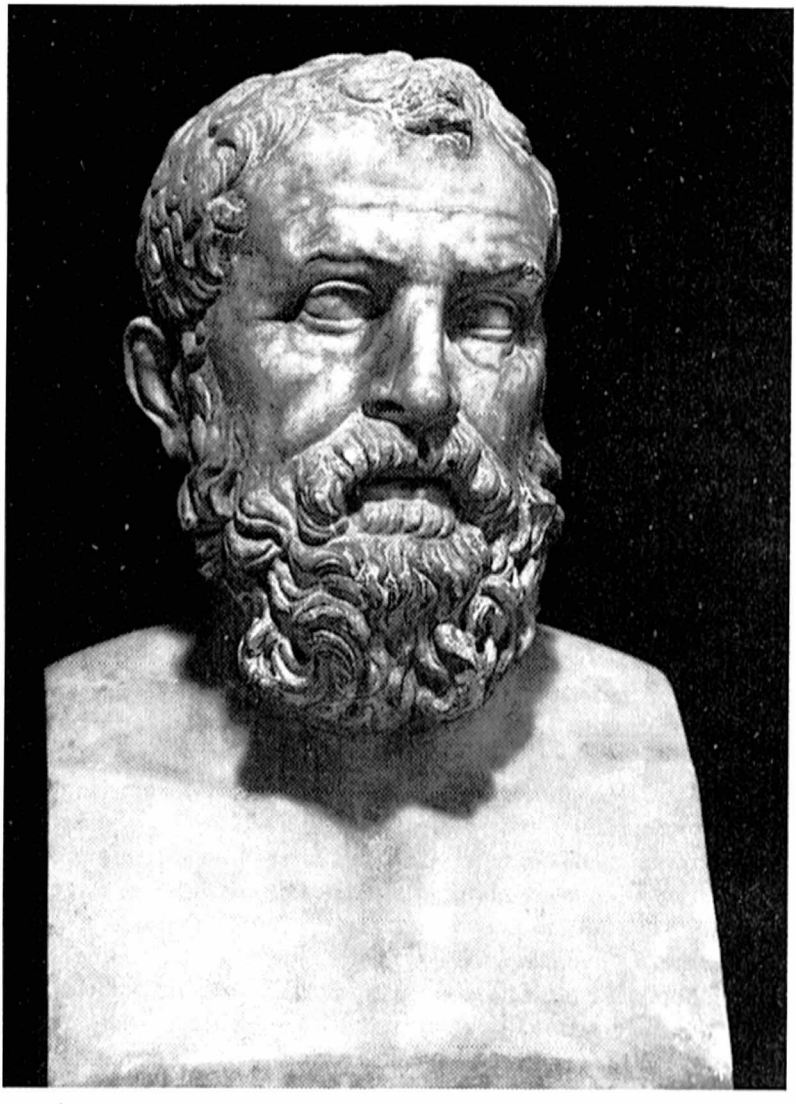
[24] Popoli (in origine erano 12) confederati, che avevano in comune il culto e la cura del santuario di Apollo a Delfi e di Demetra ad Antela.

[25] Cfr. fr. 572.

[26] Evante di Samo è forse da identificare con Evante di Mileto, autore di un'opera sui Sette Sapienti.

[27] Nell'orazione *Contro Ctesifonte*, in cui al par. 109 si accenna a questa guerra.

[28] Cilone, per suggerimento dell'oracolo di Delfi, aveva occupato l'acropoli di Atene con l'intenzione di farsene signore (a. 636 a.C.), ma gli Ateniesi l'assediarono insieme coi suoi partigiani, mettendoli in una grave situazione a causa della mancanza di viveri e di acqua. Cilone e suo fratello riuscirono a fuggire, ma gli altri, stremati di forze, si recarono supplici al tempio che era sull'acropoli. Gli Ateniesi li indussero a uscire con la promessa di non far loro nulla di male, ma appena usciti fuori li uccisero. Altri che si trovavano



Solone.

(Napoli, Museo Nazionale).

parole, gli Anfizioni[24] entrarono in guerra, come fra gli altri anche Aristotele testimonia nell'elenco dei vincitori dei Giochi Pitici[25], attribuendo a Solone tale deliberato. [2] Non fu però eletto comandante di questa guerra come secondo Ermippo afferma Evante di Samo[26], ché l'oratore Eschine non ne parla[27], e nei commentari di Delfi si trova indicato come capitano degli Ateniesi non Solone, ma Alcmeone.

[12,1] L'empia azione compiuta contro Cilone[28] già da tempo aveva messo in subbuglio la città, da quando l'arconte Megacle aveva persuaso i complici di Cilone a recarsi supplici al tempio di Atena e a sottoporsi a un giudizio. Avendo attaccato al simulacro un filo, si tenevano ad esso[29], ma, come scendendo raggiunsero il santuario delle Erinni, il filo si spezzò da sé e Megacle e i suoi colleghi di arcontado si lanciarono per arrestarli interpretando il fatto come se la dea rifiutasse loro il diritto dei supplici, e quelli che erano fuori del recinto sacro furono uccisi a sassate, quelli che si erano rifugiati presso gli altari furono sgozzati. Furono risparmiati solo quelli che con preghiere avevano fatto ricorso alle mogli degli arconti. [2] Questi per tale fatto vennero proclamati impuri ed erano esecrati. I superstiti dei seguaci di Cilone divennero di nuovo forti e suscitavano continuamente sommosse contro quelli della parte di Megacle. [3] In quel preciso tempo in cui i torbidi avevano raggiunto il colmo e il popolo era diviso in due fazioni, Solone, che aveva acquistato ormai grande autorità, s'interpose insieme con i nobili ateniesi e pregando e ammonendo persuase quelli che erano chiamati impuri a sottostare a un arbitrato e a essere giudicati da trecento giudici scelti fra gli ottimati. [4] Sosteneva l'accusa Mirone di Flia e gl'imputati furono riconosciuti colpevoli: i vivi furono condannati all'esilio, dei morti dissotterrarono i cadaveri e li gettarono oltre i confini. [5] Durante questi disordini i Megaresi mossero contro gli Ateniesi, i quali perdettero Nisea e furono cacciati di nuovo da Salamina. [6] Paure superstiziose e visioni di fantasmi si diffusero per la città:

ancora nel tempio furono ivi trucidati. Gli autori dell'orribile sacrilegio furono chiamati, loro e quelli della loro stirpe, «i contaminatori della divinità»; cfr. Erodoto, V,71 e Tucidide, I,126.

[29] Il filo comunicava loro l'intangibilità della propria persona, che era assicurata dalla divinità.

δεομένους καθαρμῶν προφαίνεσθαι διὰ τῶν ἱερῶν ἠγόρευον. [7] Οὕτω δὴ μετάμεμπτος αὐτοῖς ἦκεν ἐκ Κρήτης Ἐπιμενίδης ὁ Φαίστιος, ὃν ἕβδομον ἐν τοῖς σοφοῖς καταριθμοῦσιν ἔνιοι τῶν οὐ προσιεμένων τὸν Περίανδρον. Ἐδόκει δέ τις εἶναι θεοφιλὴς καὶ σοφὸς περὶ τὰ θεῖα τὴν ἐνθουσιαστικὴν καὶ τελεστικὴν σοφίαν, διὸ καὶ παῖδα νύμφης ὄνομα Βάλτης καὶ Κούρητα νέον[30] αὐτὸν οἱ τότε ἄνθρωποι προσηγόρευον. [8] Ἐλθὼν δὲ καὶ τῷ Σόλωνι χρησάμενος φίλῳ πολλὰ προσυπειργάσατο καὶ προωδοποίησεν αὐτῷ τῆς νομοθεσίας. Καὶ γὰρ εὐσταλεῖς ἐποίησε τὰς ἱερουργίας καὶ περὶ τὰ πένθη πραοτέρους, θυσίας τινὰς εὐθὺς ἀναμείξας πρὸς τὰ κήδη, καὶ τὸ σκληρὸν ἀφελὼν καὶ τὸ βαρβαρικόν, ᾧ συνείχοντο πρότερον αἱ πλεῖσται γυναῖκες. [9] Τὸ δὲ μέγιστον, ἱλασμοῖς τισι καὶ καθαρμοῖς καὶ ἱδρύσεσι κατοργιάσας καὶ καθοσιώσας τὴν πόλιν ὑπήκοον τοῦ δικαίου καὶ μᾶλλον εὐπειθῆ πρὸς ὁμόνοιαν κατέστησε. [10] Λέγεται δὲ τὴν Μουνυχίαν[31] ἰδὼν καὶ καταμαθὼν πολὺν χρόνον, εἰπεῖν πρὸς τοὺς παρόντας ὡς τυφλόν ἐστι τοῦ μέλλοντος ἄνθρωπος· ἐκφαγεῖν γὰρ ἂν Ἀθηναίους τοῖς αὐτῶν ὀδοῦσιν, εἰ προῄδεσαν ὅσα τὴν πόλιν ἀνιάσει τὸ χωρίον· [11] ὁμοιον δέ τι καὶ Θαλῆν εἰκάσαι λέγουσι· κελεύσαι γὰρ αὐτὸν ἔν τινι τόπῳ Μιλησίας φαύλῳ καὶ παρορωμένῳ τελευτήσαντα θεῖναι, προειπὼν ὡς ἀγορά ποτε τοῦτο Μιλησίων ἔσται τὸ χωρίον. [12] Ἐπιμενίδης μὲν οὖν μάλιστα θαυμασθείς, καὶ χρήματα διδόντων πολλὰ καὶ τιμὰς μεγάλας τῶν Ἀθηναίων, οὐδὲν ἢ θαλλὸν ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ἐλαίας αἰτησάμενος καὶ λαβὼν ἀπῆλθεν.

[13,1] Οἱ δ' Ἀθηναῖοι τῆς Κυλωνείου διαπεπαυμένης ταραχῆς, καὶ μεθεστώτων, ὥσπερ εἴρηται, τῶν ἐναγῶν, τὴν παλαιὰν αὖθις στάσιν ὑπὲρ τῆς πολιτείας ἐστασιάζον, ὅσας ἡ χώρα διαφορὰς εἶχεν, εἰς τοσαῦτα μέρη τῆς πόλεως διαστάσης. [2] Ἦν γὰρ τὸ μὲν τῶν Διακρίων γένος δημοκρατικώτατον, ὀλιγαρχικώτατον δὲ τὸ τῶν Πεδιέων· τρίτοι δ' οἱ Πάραλοι μέσον τινὰ καὶ μεμειγμένον αἱρούμενοι πολιτείας τρόπον, ἐμποδὼν ἦσαν καὶ διεκώλυον τοὺς ἑτέρους κρατῆσαι. [3] Τότε δὲ τῆς τῶν πενήτων πρὸς τοὺς πλουσίους ἀνωμαλίας ὥσπερ ἀκμὴν λαβούσης παντάπα-

[30] I Cureti erano sacerdoti cretesi, i quali col rumore delle loro armi coprirono i vagiti di Zeus bambino, impedendo a Crono di accorgersi della sua presenza e quindi di ucciderlo.

[31] Munichia, porto fortificato di Atene, ad est del Pireo, costituì un particolare bersaglio dei nemici degli Ateniesi che nelle varie vicende della sua storia occuparono la città.

gl'indovini dicevano che attraverso i loro sacrifici erano messe in luce contaminazioni e miasmi che richiedevano riti purificatori. [7] Così fu mandato a chiamare e giunse fra loro da Creta Epimenide di Festo, che è annoverato come settimo fra i sapienti da alcuni di quelli che ne escludono Periandro. Egli era considerato caro agli dèi e sapiente in materia religiosa, nella dottrina mistica e rituale. Perciò gli uomini di allora dicevano che era figlio di una ninfa, di nome Balte, e lo chiamavano novello Curete[30]. [8] Arrivato ad Atene, strinse amicizia con Solone e in molte cose lo aiutò e gli aprì la via alla riforma della costituzione. Rese decorosi i riti sacri e mitigò quelli funebri, collegando alcuni sacrifici immediatamente con le cerimonie di lutto e abolendo quegli usi duri e barbari, cui prima la maggior parte delle donne erano attaccate. [9] Ma, cosa più grande di tutte, con propiziazioni, purificazioni e con sacre istituzioni purificò e santificò la città e la rese sottomessa alla giustizia e più disposta alla concordia. [10] Si racconta che dopo aver posto lo sguardo su Munichia[31], e aver riflettuto per qualche tempo, dicesse ai presenti: — Com'è cieco l'uomo per quanto riguarda il futuro: se gli Ateniesi sapessero in precedenza con quanti mali questo luogo affliggerà la città, lo sgretolerebbero coi loro denti. — [11] Una previsione analoga dicono che abbia fatto anche Talete. Egli ordinò che dopo morto lo seppellissero in un luogo oscuro e negletto del territorio di Mileto, predicendo che in quel luogo sarebbe sorta l'agorà dei Milesii. [12] Epimenide, dopo aver suscitato somma ammirazione fra gli Ateniesi e offrendogli questi molte ricchezze e grandi onori, non chiese altro che un ramoscello dell'olivo sacro e, presolo, fece ritorno in patria.

[13,1] Cessati i tumulti per i fatti cilonei e mandate in esilio, come si è detto, le persone contaminate, gli Ateniesi ripresero l'antica lotta sulla forma di governo da attuare e quante erano le diversità ideologiche manifestatesi nel paese, in tanti partiti era divisa la città. [2] Infatti gli uomini della montagna erano estremisti democratici, quelli della pianura estremisti oligarchici, un terzo partito era formato dagli abitanti della costa, che vagheggiavano una forma di governo intermedia e mista, e si opponevano agli altri due, impedendo loro di dominare. [3] Allora la disuguaglianza sociale aveva come toccato il culmine e la città era in condizioni di

σιν ἐπισφαλῶς ἡ πόλις διέκειτο, καὶ μόνως ἂν ἐδόκει καταστῆναι καὶ παύσασθαι ταραττομένη τυραννίδος γενομένης. [4] Ἅπας μὲν γὰρ ὁ δῆμος ἦν ὑπόχρεως τῶν πλουσίων. Ἢ γὰρ ἐγεώργουν, ἐκείνοις ἕκτα τῶν γινομένων τελοῦντες, ἑκτημόριοι προσαγορευόμενοι καὶ θῆτες, ἢ χρέα λαμβάνοντες ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἀγώγιμοι τοῖς δανείζουσιν ἦσαν, οἱ μὲν αὐτοῦ δουλεύοντες, οἱ δ' ἐπὶ τὴν ξένην πιπρασκόμενοι. [5] Πολλοὶ δὲ καὶ παῖδας ἰδίους ἠναγκάζοντο πωλεῖν (οὐδεὶς γὰρ νόμος ἐκώλυε) καὶ τὴν πόλιν φεύγειν διὰ τὴν χαλεπότητα τῶν δανειστῶν. [6] Οἱ δὲ πλεῖστοι καὶ ῥωμαλεώτατοι συνίσταντο καὶ παρεκάλουν ἀλλήλους μὴ περιορᾶν, ἀλλ' ἑλομένους ἕνα προστάτην ἄνδρα πιστὸν ἀφελέσθαι τοὺς ὑπερημέρους καὶ τὴν γῆν ἀναδάσασθαι, καὶ ὅλως μεταστῆσαι τὴν πολιτείαν.

14,1] Ἐνταῦθα δὴ τῶν Ἀθηναίων οἱ φρονιμώτατοι συνορῶντες τὸν Σόλωνα μόνον ⟨ἢ⟩ μάλιστα τῶν ἁμαρτημάτων ἐκτὸς ὄντα, καὶ μήτε τοῖς πλουσίοις κοινωνοῦντα τῆς ἀδικίας μήτε ταῖς τῶν πενήτων ἀνάγκαις ἐνεχόμενον, ἐδέοντο τοῖς κοινοῖς προσελθεῖν καὶ καταπαῦσαι τὰς διαφοράς. [2] Καίτοι Φανίας ὁ Λέσβιος αὐτὸν ἱστορεῖ τὸν Σόλωνα, χρησάμενον ἀπάτῃ πρὸς ἀμφοτέρους ἐπὶ σωτηρίᾳ τῆς πόλεως, ὑποσχέσθαι κρύφα τοῖς μὲν ἀπόροις τὴν νέμησιν, τοῖς δὲ χρηματικοῖς βεβαίωσιν τῶν συμβολαίων. [3] Ἀλλ' αὐτός φησιν ὁ Σόλων ὀκνῶν τὸ πρῶτον ἅψασθαι τῆς πολιτείας, καὶ δεδοικὼς τῶν μὲν τὴν φιλοχρηματίαν, τῶν δὲ τὴν ὑπερηφανίαν. Ἱρέθη δ' ἄρχων[32] μετὰ Φιλόμβροτον ὁμοῦ καὶ διαλλακτὴς καὶ νομοθέτης, δεξαμένων προθύμως αὐτὸν ὡς μὲν εὔπορον τῶν πλουσίων, ὡς δὲ χρηστὸν τῶν πενήτων. [4] Λέγεται δὲ καὶ φωνή τις αὐτοῦ περιφερομένη, πρότερον εἰπόντος ὡς τὸ ἴσον πόλεμον οὐ ποιεῖ, καὶ τοῖς κτηματικοῖς ἀρέσκειν καὶ τοῖς ἀκτήμοσι, τῶν μὲν ἀξίᾳ καὶ ἀρετῇ, τῶν δὲ μέτρῳ καὶ ἀριθμῷ τὸ ἴσον ἕξειν προσδοκώντων· ὅθεν ἐπ' ἐλπίδος μεγάλης ἑκατέρων γενομένων, οἱ προϊστάμενοι προσέκειντο τῷ Σόλωνι, τυραννίδα προξενοῦντες καὶ ἀναπείθοντες εὐτολμότερον ἅψασθαι τῆς πόλεως ἐγκρατῆ γενόμενον. [5] Πολλοὶ δὲ καὶ τῶν διὰ μέσου πολιτῶν, τὴν ὑπὸ λόγου καὶ

[32] Solone fu eletto arconte per il 594-593 a.C.

gravissimo pericolo. Sembrava che solo l'avvento della tirannide avrebbe riportato l'ordine nella città e avrebbe fatto cessare le turbolenze da cui era sconvolta. [4] Tutta la gente del popolo era indebitata coi ricchi: o infatti coltivavano la terra pagando la sesta parte del raccolto (questi venivano chiamati «Sestenari» o «Theti») o prendevano danaro in prestito con la garanzia dei loro corpi e venivano poi sequestrati dai loro creditori, alcuni facendo gli schiavi in patria, mentre altri erano venduti all'estero. [5] Molti erano costretti a vendere anche i propri figli (nessuna legge infatti l'impediva) o ad andare in esilio a causa della crudeltà dei creditori. [6] Ma la maggior parte e i più arditi si unirono incitandosi fra loro a non lasciar correre, ma a eleggere come loro capo un uomo fidato e a liberare quelli che erano in schiavitù per non aver pagato un debito alla scadenza fissata, a dividere le terre e a mutare totalmente il regime politico.

[14,1] A questo punto i più saggi degli Ateniesi, vedendo tutti che Solone soltanto o sopra tutti era immune da colpe, non essendosi associato ai ricchi nella loro ingiustizia né essendo coinvolto nelle necessità dei poveri, lo pregarono di assumere il governo dello Stato e di far cessare ogni dissenso. [2] Eppure Fania di Lesbo scrive che Solone per la salvezza della città si servì, di sua iniziativa, di un inganno verso l'una e l'altra parte, promettendo in segreto ai poveri la distribuzione delle terre e ai ricchi la conferma delle loro prerogative. [3] Ma Solone stesso afferma che dapprima si accostò con riluttanza alla vita politica temendo l'avidità di danaro degli uni e l'arroganza degli altri. Fu eletto arconte[32] succedendo a Filombroto e fu a un tempo mediatore tra i contendenti e legislatore, essendo stato accolto volentieri dai ricchi perché benestante e dai poveri perché onesto. [4] Si dice che già prima circolasse il suo detto «l'uguaglianza dei diritti non porta guerra» e che questo piacesse sia ai ricchi che ai poveri, in quanto i primi si aspettavano di avere un'eguaglianza fondata sull'autorità e sul merito, gli altri sulla misurazione del numero. Sicché, nutrendo ciascuno dei due partiti grande speranza, gli uomini più influenti insistevano nel raccomandare a Solone di assumere la tirannide e nel cercar di persuaderlo a prendere con grande coraggio il governo della città con poteri assoluti. [5] Molti anche dei cittadini che erano nel mezzo fra i due

νόμου μεταβολὴν ὁρῶντες ἐργώδη καὶ χαλεπὴν οὖσαν, οὐκ ἔφευγον ἕνα τὸν δικαιότατον καὶ φρονιμώτατον ἐπιστῆσαι τοῖς πράγμασιν. [6] Ἔνιοι δέ φασι καὶ μαντείαν γενέσθαι τῷ Σόλωνι Πυθοῖ τοιαύτην·

Ἧσο μέσην κατὰ νῆα κυβερνητήριον ἔργον
εὐθύνων· πολλοί τοι Ἀθηναίων ἐπίκουροι.

[7] Μάλιστα δὲ οἱ συνήθεις ἐκάκιζον εἰ διὰ τοῦνομα δυσωπεῖται τὴν μοναρχίαν, ὥσπερ οὐκ ἀρετῇ τοῦ λαβόντος εὐθὺς ἂν βασιλείαν γενομένην, καὶ γεγενημένην πρότερον μὲν Εὐβοεῦσι Τυννώνδαν, νῦν δὲ Μιτυληναίοις Πιττακὸν ἠρημένοις τύραννον. [8] Τούτων οὐδὲν ἐξέκρουσε τὸν Σόλωνα τῆς αὐτοῦ προαιρέσεως, ἀλλὰ πρὸς μὲν τοὺς φίλους εἶπεν, ὡς λέγεται, καλὸν μὲν εἶναι τὴν τυραννίδα χωρίον, οὐκ ἔχειν δ' ἀπόβασιν, πρὸς δὲ Φῶκον ἐν τοῖς ποιήμασι γράφων·

Εἰ δὲ γῆς (φησίν) ἐφεισάμην
πατρίδος, τυραννίδος δὲ καὶ βίης ἀμειλίχου
οὐ καθηψάμην μιάνας καὶ καταισχύνας κλέος,
οὐδὲν αἰδεῦμαι· πλέον γὰρ ὧδε νικήσειν δοκέω
πάντας ἀνθρώπους[33].

Ὅθεν εὔδηλον ὅτι καὶ πρὸ τῆς νομοθεσίας μεγάλην δόξαν εἶχεν. [9] Ἃ δὲ φυγόντος αὐτοῦ τὴν τυραννίδα πολλοὶ καταγελῶντες ἔλεγον, γέγραφεν οὕτως·

Οὐκ ἔφυ Σόλων βαθύφρων οὐδὲ βουλήεις ἀνήρ·
ἐσθλὰ γὰρ θεοῦ διδόντος αὐτὸς οὐκ ἐδέξατο.
Περιβαλὼν δ' ἄγραν ἀασθεὶς οὐκ ἐπέσπασεν μέγα
δίκτυον, θυμοῦ θ' ἁμαρτῇ καὶ φρενῶν ἀποσφαλείς.
Ἤθελον γάρ κεν κρατήσας, πλοῦτον ἄφθονον λαβὼν
καὶ τυραννεύσας Ἀθηνῶν μοῦνον ἡμέραν μίαν,
ἀσκὸς ὕστερον δεδάρθαι καὶ ἐπιτερῖφθαι γένος[34].

[15,1] Ταῦτα τοὺς πολλοὺς καὶ φαύλους περὶ αὐτοῦ πεποίηκε λέγοντας. Οὐ μὴν ἀπωσάμενός γε τὴν τυραννίδα τὸν πρᾳότατον ἐχρήσατο τρόπον τοῖς πράγμασιν, οὐδὲ μαλακῶς οὐδ' ὑπείκων τοῖς δυναμένοις οὐδὲ πρὸς ἡδονὴν τῶν ἑλομένων ἔθετο τοὺς νόμους· ἀλλ' ἡ μὲν ἄριστον ἦν, οὐκ ἐπήγαγεν ἰατρείαν οὐδὲ καινοτομίαν, φοβηθεὶς μὴ συγχέας παντάπασι

[33] Fr. 23,8 segg. D². Tetrametri trocaici catalettici indirizzati a Foco.
[34] Parte iniziale del frammento precedente (vv. 1-7).

partiti, vedendo che era laboriosa e difficile una trasformazione promossa con ragionamenti e con leggi, non erano contrari a mettere a capo dello Stato un uomo che era il più giusto e il più saggio di tutti. [6] Alcuni dicono che Solone ebbe a Delfi il seguente responso dell'oracolo:

> «Siedi nel mezzo della nave dirigendo l'azione del pilotare: molti Ateniesi ti saranno d'aiuto».

[7] Soprattutto i familiari lo rimproveravano perché rifiutava il potere assoluto a causa del nome «tirannide», quasi che per la virtù di chi l'assume questa non possa divenire subito un regno moderato, e dicevano che tale era divenuta prima per gli abitanti dell'Eubea, i quali avevano eletto come loro tiranno Tinnonda e per quelli di Mitilene che avevano eletto tiranno Pittaco. [8] Nessuno di questi argomenti distolse Solone dalla sua scelta, ma ai suoi amici, come si racconta, rispose che la tirannide è un bel posto, ma non ha via di ritorno; e nelle sue poesie così scrisse a Foco:

> «Se io» — egli dice — «ho risparmiato la mia terra patria dalla tirannide, e dalla implacabile violenza mi sono astenuto, contaminando e offuscando la mia fama, non me ne vergogno: mi sembra che così sarò di gran lunga superiore a tutti gli uomini»[33].

Da ciò risulta evidente che anche prima di emanare la sua costituzione egli godeva grande fama. [9] Quello che molti dicevano, deridendolo per aver rifiutato la tirannide, egli ha lasciato scritto con queste parole:

> «Non fu Solone pensatore profondo né uomo assennato: mentre la divinità gli offriva dei beni, non li accettò. Dopo avervi chiuso la preda, disgustato, non tirò su la grande rete, per errore dell'animo e accecato nella mente. Io accetterei, infatti, dopo aver afferrato il potere e acquistato immensa ricchezza, e dopo essere stato anche per un solo giorno tiranno di Atene, che fossi poi scorticato come un'otre e che distrutta fosse la mia stirpe»[34].

[**15**,1] Queste cose egli fa dire sul suo conto alla moltitudine e alle persone da poco. Non che con questo, per aver rifiutato la tirannide, dirigesse gli affari pubblici nel modo più mite e con debolezza, cedendo ai potenti, e che promulgasse le leggi per piacere dei suoi elettori, ma dove le cose erano sistemate nel modo migliore non applicava rimedi né introduceva innovazioni, temendo che se

καὶ ταράξας τὴν πόλιν ἀσθενέστερος γένηται τοῦ καταστῆσαι πάλιν καὶ διαρμόσασθαι πρὸς τὸ ἄριστον· ἃ δὲ καὶ λέγων ἤλπιζε πειθομένοις καὶ προσάγων ἀνάγκην ὑπομένουσι χρήσεσθαι, ταῦτ' ἔπραττεν, ὥς φησιν αὐτός,

Ὁμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας[35].

[2] Ὅθεν ὕστερον ἐρωτηθεὶς εἰ τοὺς ἀρίστους Ἀθηναίοις νόμους ἔγραψεν, "Ὧν ἄν", ἔφη, "προσεδέξαντο τοὺς ἀρίστους". Ἃ δ' οὖν οἱ νεώτεροι τοὺς Ἀθηναίους λέγουσι τὰς τῶν πραγμάτων δυσχερείας ὀνόμασι χρηστοῖς καὶ φιλανθρώποις ἐπικαλύπτοντας ἀστείως ὑποκορίζεσθαι, τὰς μὲν πόρνας ἑταίρας, τοὺς δὲ φόρους συντάξεις, φυλακὰς δὲ τὰς φρουρὰς τῶν πόλεων, οἴκημα δὲ τὸ δεσμωτήριον καλοῦντας, πρώτου Σόλωνος ἦν, ὡς ἔοικε, σόφισμα τὴν τῶν χρεῶν ἀποκοπὴν σεισάχθειαν[36] ὀνομάσαντος. Τοῦτο γὰρ ἐποιήσατο πρῶτον πολίτευμα, γράψας τὰ μὲν ὑπάρχοντα τῶν χρεῶν ἀνεῖσθαι, πρὸς δὲ τὸ λοιπὸν ἐπὶ τοῖς σώμασι μηδένα δανείζειν. [3] Καίτοι τινὲς ἔγραψαν, ὧν ἐστὶν Ἀνδροτίων, οὐκ ἀποκοπὴ χρεῶν, ἀλλὰ τόκων μετριότητι κουφισθέντας ἀγαπῆσαι τοὺς πένητας, καὶ σεισάχθειαν ὀνομάσαι τὸ φιλανθρώπευμα τοῦτο καὶ τὴν ἅμα τούτῳ γενομένην τῶν τε μέτρων ἐπαύξησιν καὶ τοῦ νομίσματος τιμήν. [4] Ἑκατὸν γὰρ ἐποίησε δραχμῶν τὴν μνᾶν, πρότερον ἑβδομήκοντα καὶ τριῶν οὖσαν, ὥστ' ἀριθμῷ μὲν ἴσον, δυνάμει δ' ἔλαττον ἀποδιδόντων, ὠφελεῖσθαι μὲν τοὺς ἐκτίνοντας μεγάλα, μηδὲν δὲ βλάπτεσθαι τοὺς κομιζομένους. [5] Οἱ δὲ πλεῖστοι πάντων ὁμοῦ φασι τῶν συμβολαίων ἀναίρεσιν γενέσθαι τὴν σεισάχθειαν, καὶ τούτοις συνᾴδει μᾶλλον τὰ ποιήματα. [6] Σεμνύνεται γὰρ ὁ Σόλων ἐν τούτοις, ὅτι τῆς τε προϋποκειμένης γῆς

Ὅρους ἀνεῖλε πολλαχῆ πεπηγότας·
πρόσθεν δὲ δουλεύουσα, νῦν ἐλευθέρα[37]·

καὶ τῶν ἀγωγίμων πρὸς ἀργύριον γεγονότων πολιτῶν τοὺς μὲν ἀνήγαγεν ἀπὸ ξένης,

[35] Fr. 24,16 D². Trimetro giambico.

[36] Si veda in proposito Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 6,1, che spiega il termine σεισάχθειαν (*seisáchtheian*) nel senso che per coloro che erano oppressi dai debiti lo «sgravio» fu come uno scotimento di dosso del loro peso.

[37] Fr. 26,4 seg. D². Trimetri giambici.

avesse mutato del tutto e avesse sconvolto l'ordinamento dello Stato, non avrebbe poi avuto forza sufficiente per ricostituirlo di nuovo e ricomporlo nel modo migliore. Ma quelle cose, annunciando le quali sperava di trovare persone obbedienti o remissive di fronte a ragioni di necessità, queste faceva, come dice lui stesso,

«combinando insieme forza e giustizia»[35].

[2] Perciò, interrogato da ultimo se avesse dato agli Ateniesi le leggi migliori, rispose: — Le migliori di quelle che gli Ateniesi sarebbero stati disposti ad accogliere. Gli scrittori più recenti dicono che gli Ateniesi sogliono con urbanità attenuare, coprendole con eufemismi e con termini gentili, cose sgradite. Così le meretrici le chiamano «etère», le tasse le chiamano «contributi», «custodi» chiamano i soldati che presidiano la città, «casa» chiamano il carcere. Ora questo espediente, come pare, fu usato per la prima volta da Solone[36], il quale chiamò «sgravio» la cancellazione dei debiti. Questa prima disposizione di legge effettuò ordinando la remissione dei debiti esistenti e proibendo che da quel momento si dessero denari in prestito su pegno della persona del debitore. [3] Ma alcuni scrittori, fra cui Androzione, dicono che egli compì un atto di benevolenza verso i poveri alleggerendo le loro condizioni non per mezzo della cancellazione dei debiti, ma con la riduzione degli interessi, e che questo provvedimento umanitario chiamò «sgravio». In concomitanza con esso si determinò un aumento di parametri monetari e una modificazione dei valori del danaro. [4] Infatti la mina, che prima valeva 73 dramme, salì a 100 dramme, sicché pagando un prezzo pari per ammontare, ma con una moneta di minor valore reale, ne risentivano grande giovamento quelli che pagavano i debiti, senza che ne risentissero danno quelli riscotevano il denaro. [5] La maggior parte degli storici concordemente affermano che lo «sgravio» consistette nell'annullamento dei contratti, e con costoro concordano le poesie di Solone. [6] In queste infatti egli si vanta di ciò, che su tutta la terra precedentemente ipotecata

«ha tolto i cippi piantati da per tutto e, prima asservita, la terra è ora libera»[37];

e dei cittadini portati via per debiti, alcuni riportò in patria da terra straniera,

γλῶσσαν οὐκέτ' Ἀττικὴν
ἱέντας, ὡς ἂν πολλαχῆ πλανωμένους·
τοὺς δ' ἐνθάδ' αὐτοῦ δουλίην ἀεικέα
ἔχοντας[38]

[7] ἐλευθέρους φησὶ ποιήσασθαι. Πράγμα δ' αὐτῷ συμπεσεῖν λέγεται πάντων ἀνιαρότατον ἀπὸ τῆς πράξεως ἐκείνης. Ὡς γὰρ ὥρμησεν ἀνιέναι τὰ χρέα καὶ λόγους ἁρμόττοντας ἐξήτει καὶ πρέτουσαν ἀρχήν, ἐκοινώσατο τῶν φίλων οἷς μάλιστα πιστεύων καὶ χρώμενος ἐτύγχανε, τοῖς περὶ Κόνωνα καὶ Κλεινίαν καὶ Ἱππόνικον, ὅτι γῆν μὲν οὐ μέλλει κινεῖν, χρεῶν δὲ ποιεῖν ἀποκοπὰς ἔγνωκε. [8] Οἱ δὲ προλαβόντες εὐθὺς καὶ φθάσαντες, ἐδανείσαντο συχνὸν ἀργύριον παρὰ τῶν πλουσίων, καὶ μεγάλας συνωνήσαντο χώρας. Εἶτα τοῦ δόγματος ἐξενεχθέντος τὰ μὲν κτήματα καρπούμενοι, τὰ δὲ χρήματα τοῖς δανείσασιν οὐκ ἀποδιδόντες, εἰς αἰτίαν τὸν Σόλωνα μεγάλην καὶ διαβολήν, ὥσπερ οὐ συναδικούμενον, ἀλλὰ συναδικοῦντα κατέστησαν. [9] Ἀλλὰ τοῦτο μὲν εὐθὺς ἐλύθη τὸ ἔγκλημα τοῖς πέντε ταλάντοις· τοσαῦτα γὰρ εὑρέθη δανείζων, καὶ ταῦτα πρῶτος ἀφῆκε κατὰ τὸν νόμον. Ἔνιοι δὲ πεντεκαίδεκα λέγουσιν, ὧν καὶ Πολύζηλος ὁ Ῥόδιός ἐστι. Τοὺς μέντοι φίλους αὐτοῦ χρεωκοπίδας καλοῦντες διετέλεσαν.

16,1] Ἤρεσε δ' οὐδετέροις, ἀλλ' ἐλύπησε καὶ τοὺς πλουσίους ἀνελὼν τὰ συμβόλαια, καὶ μᾶλλον ἔτι τοὺς πένητας, ὅτι γῆς ἀναδασμὸν οὐκ ἐποίησεν ἐλπίσασιν αὐτοῖς, οὐδὲ παντάπασιν, ὥσπερ ὁ Λυκοῦργος, ὁμαλοὺς τοῖς βίοις καὶ ἴσους κατέστησεν. [2] Ἀλλ' ἐκεῖνος μὲν ἐνδέκατος ὢν ἀφ' Ἡρακλέους καὶ βεβασιλευκὼς ἔτη πολλὰ τῆς Λακεδαίμονος, ἀξίωμα μέγα καὶ φίλους καὶ δύναμιν οἷς ἔγνω καλῶς περὶ τῆς πολιτείας ὑπηρετοῦσαν εἶχε, καὶ βίᾳ μᾶλλον ἢ πειθοῖ χρησάμενος, ὥστε καὶ τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκοπῆναι, κατειργάσατο τὸ μέγιστον εἰς σωτηρίαν πόλεως καὶ ὁμόνοιαν, μηδένα πένητα μηδὲ πλούσιον εἶναι τῶν πολιτῶν· Σόλων δὲ τούτου μὲν οὐκ ἐφίκετο τῇ πολιτείᾳ δημοτικὸς ὢν καὶ μέσος, ἐνδεέστερον δὲ τῆς ὑπαρχούσης δυνάμεως οὐδὲν ἔπραξεν, ὁρμώμενος ἐκ μόνου τοῦ ⟨εὖ⟩ βουλεύεσθαι καὶ πιστεύειν αὐτῷ τοὺς πολίτας. [3]

[38] Fr. 24,11 segg. D². Trimetri giambici.

«che non parlavano più la lingua attica, in quanto in più parti andavano errando; e quelli che qui in patria erano soggetti a dura servitù»[38]

egli dice di aver resi liberi. [7] Da questa sua azione si dice che a lui capitò un fatto dolorosissimo. Come infatti si mosse per procedere all'abolizione di debiti, mentre cercava di discuterne in modo appropriato e cercava un'occasione conveniente per dare attuazione al provvedimento, comunicò ad amici di cui massimamente si fidava e con cui aveva familiarità, Conone, Clinia e Ipponico che non bisognava toccare la terra, ma che aveva deciso di cancellare i debiti. [8] Quelli allora movendosi subito con anticipo e prevenendolo, presero a usura ingenti somme di danaro da chi aveva capitali e comprarono una grande quantità di terreni. Quando poi fu emanata la legge, essi godendosi il frutto dei loro poderi senza restituire il danaro ai loro creditori posero Solone in stato di grave e calunniosa accusa, in quanto non sarebbe stato fra quelli che avevano sofferto il danno della legge, ma fra coloro che l'avevano procurato. [9] Ma egli sventò subito questa accusa, dimostrando di aver perduto 5 talenti: di tanto infatti risultò che era creditore, e per primo aveva rinunciato a questa somma, secondo quando prescritto dalla legge. Alcuni dicono che i talenti erano 15, e fra questi c'è anche Polizelo di Rodi. A quei suoi amici, però, nessuno tolse più il nomignolo di «tagliatori di debiti».

16,1] Solone non accontentò nessuna delle due parti sociali: si alienò i ricchi, perché aveva annullato i loro titoli di credito, e ancor più i poveri perché non aveva effettuato, secondo le loro aspettative, la spartizione delle terre, né li aveva resi in alcun modo uguali e pari agli altri, come aveva fatto Licurgo, con la spartizione delle risorse della vita. [2] Ma quello, undecimo discendente da Eracle, dopo aver regnato molti anni su Sparta, grande autorità e amici e potenza si era procurato, con cui poté ben provare a termine le sue riforme adoperando più la forza che la persuasione, al punto che ebbe a rimetterci un occhio, e si adoperò al massimo, per la salvezza e la concordia della città, a che nessun cittadino fosse né ricco né povero. Solone invece non poté giungere a tanto con la sua costituzione, perché era un uomo del popolo e di modeste condizioni. Tuttavia, nulla fece che fosse al di sotto del suo effettivo potere, movendo solo dal retto consiglio e dalla fiducia che i cittadini riponevano in lui. [3]

Ὅτι δ' οὐν προσέκρουσε τοῖς πλείστοις ἕτερα προσδοκήσασιν, αὐτὸς εἴρηκε περὶ αὐτῶν, ὡς

Χαῦνα μὲν τότ' ἐφράσαντο, νῦν δέ μοι χολούμενοι
λοξὸν ὀφθαλμοῖς ὁρῶσι πάντες ὥστε δήϊον[39].

[4] Καίτοι φησὶν ὡς, εἴ τις ἄλλος ἔσχε τὴν αὐτὴν δύναμιν,

Οὐκ ἂν κατέσχε δῆμον, οὐδ' ἐπαύσατο,
πρὶν ἂν ταράξας, πῖαρ ἐξέλῃ γάλα[40].

Ταχὺ μέντοι τοῦ συμφέροντος αἰσθόμενοι καὶ τὰς ἰδίας αὐτῶν μέμψεις ἀφέντες, [5] ἔθυσάν τε κοινῇ, Σεισάχθειαν τὴν θυσίαν ὀνομάσαντες, καὶ τὸν Σόλωνα τῆς πολιτείας διορθωτὴν καὶ νομοθέτην ἀπέδειξαν, οὐ τὰ μέν, τὰ δ' οὐχί, πάντα δ' ὁμαλῶς ἐπιτρέψαντες, ἀρχάς, ἐκκλησίας, δικαστήρια, βουλάς, καὶ τίμημα τούτων ἑκάστου καὶ ἀριθμὸν καὶ καιρὸν ὁρίσαι, λύοντα καὶ φυλάττοντα τῶν ὑπαρχόντων καὶ καθεστώτων ὅ τι δοκοίη.

[17,1] Πρῶτον μὲν οὖν τοὺς Δράκοντος νόμους ἀνεῖλε πλὴν τῶν φονικῶν ἅπαντας[41], διὰ τὴν χαλεπότητα καὶ τὸ μέγεθος τῶν ἐπιτιμίων. [2] Μία γὰρ ὀλίγου δεῖν ἅπασιν ὥριστο τοῖς ἁμαρτάνουσι ζημία θάνατος, ὥστε καὶ τοὺς ἀργίας ἁλόντας ἀποθνήσκειν, καὶ τοὺς λάχανα κλέψαντας ἢ ὀπώραν ὁμοίως κολάζεσθαι τοῖς ἱεροσύλοις καὶ ἀνδροφόνοις. [3] Διὸ Δημάδης ὕστερον εὐδοκίμησεν εἰπὼν ὅτι δι' αἵματος, οὐ διὰ μέλανος, τοὺς νόμους ὁ Δράκων ἔγραψεν. [4] Αὐτὸς δ' ἐκεῖνος, ὥς φασιν, ἐρωτώμενος διὰ τί τοῖς πλείστοις ἀδικήμασι ζημίαν ἔταξε θάνατον, ἀπεκρίνατο τὰ μὲν μικρὰ ταύτης ἄξια νομίζειν, τοῖς δὲ μεγάλοις οὐκ ἔχειν μείζονα.

[18,1] Δεύτερον δὲ Σόλων τὰς μὲν ἀρχὰς ἁπάσας, ὥσπερ ἦσαν, τοῖς εὐπόροις ἀπολιπεῖν βουλόμενος, τὴν δ' ἄλλην μεῖξαι πολιτείαν, ἧς ὁ δῆμος οὐ μετεῖχεν, ἔλαβε τὰ τιμήματα τῶν πολιτῶν, καὶ τοὺς μὲν ἐν ξηροῖς ὁμοῦ καὶ ὑγροῖς μέτρα πεντακόσια ποιοῦντας πρώτους ἔταξε καὶ

[39] Fr. 23,16 seg. D². Tetrametri trocaici catalectici.
[40] Fr. 25,6 seg. D². Trimetri giambici.
[41] Cfr. Aristotele, *op. cit.*, 7,1.

Che poi egli urtasse contro la maggior parte dei cittadini, che altro da lui si aspettavano, lo dice lui stesso parlando di loro:

«Allora pensavano di me cose infondate, ora invece adirati nei miei confronti mi guardano tutti con occhi biechi, come se io fossi il loro nemico»[39].

[4] Ma dice che se un altro avesse avuto lo stesso suo potere,

«non avrebbe tenuto a freno il popolo, né avrebbe terminato la sua opera prima di avere sconvolto ogni cosa e di avere spremuto per sé la crema del latte»[40].

Subito però essi ebbero la percezione dei loro vantaggi e, messe da parte le proprie lamentele, [5] offrirono un pubblico sacrificio, chiamandolo «sacrificio dello sgravio», ed elessero Solone riformatore della costituzione e legislatore, non già affidandogli alcune cariche e altre no, ma nelle sue mani tutto ugualmente posero, magistrature, assemblee, tribunali, consigli. Egli ebbe il potere di fissare le funzioni di ciascun ente, il numero, il tempo delle sessioni, abrogando e conservando a suo piacere le istituzioni esistenti.

[17,1] Per prima cosa egli abrogò tutte le leggi penali di Dracone, ad eccezione di quelle riguardanti l'omicidio[41], per la loro severità e la gravità delle pene comminate. [2] Poco mancava che una sola pena, quella di morte, fosse fissata per tutti i colpevoli, al punto che essa veniva applicata anche a coloro che erano sorpresi a oziare e che coloro che avevano rubato degli ortaggi o della frutta erano puniti allo stesso modo di chi aveva compiuto un sacrilegio o un assassinio. [3] Per questo, in seguito, Demade acquistò notorietà, per aver detto che Dracone aveva scritto le leggi non con l'inchiostro, ma col sangue. [4] Dracone stesso, come si racconta, interrogato per quale motivo aveva stabilito la pena di morte per la maggior parte dei reati, rispose di tener degne di questa pena le piccole colpe, mentre per le grandi non aveva pena maggiore da infliggere.

[18,1] In un secondo momento Solone, volendo lasciare ai ricchi tutte le cariche come erano, ma volendo far partecipare il popolo al resto della vita pubblica, da cui era escluso, fece un censimento dei cittadini e costituì un primo gruppo fra quelli che avevano un reddito in derrate secche o fresche di 500 medimni, chiamandoli

πεντακοσιομεδίμνους προσηγόρευσε· δευτέρους δὲ τοὺς ἵππον τρέφειν δυναμένους ἢ μέτρα ποιεῖν τριακόσια· καὶ τούτους ἱππάδα τελοῦντας ἐκάλουν· ζευγῖται δ' οἱ τοῦ τρίτου τιμήματος ὠνομάσθησαν, οἷς μέτρον ἦν συναμφοτέρων διακοσίων. [2] Οἱ δὲ λοιποὶ πάντες ἐκαλοῦντο θῆτες, οἷς οὐδεμίαν ἄρχειν ἔδωκεν ἀρχήν, ἀλλὰ τῷ συνεκκλησιάζειν καὶ δικάζειν μόνον μετεῖχον τῆς πολιτείας. [3] Ὃ κατ' ἀρχὰς μὲν οὐδέν, ὕστερον δὲ παμμέγεθες ἐφάνη· τὰ γὰρ πλεῖστα τῶν διαφόρων ἐνέπιπτεν εἰς τοὺς δικαστάς. Καὶ γὰρ ὅσα ταῖς ἀρχαῖς ἔταξε κρίνειν, ὁμοίως καὶ περὶ ἐκείνων εἰς τὸ δικαστήριον ἐφέσεις ἔδωκε τοῖς βουλομένοις. [4] Λέγεται δὲ καὶ τοὺς νόμους ἀσαφέστερον γράψας καὶ πολλὰς ἀντιλήψεις ἔχοντας αὐξῆσαι τὴν τῶν δικαστηρίων ἰσχύν· μὴ δυναμένους γὰρ ὑπὸ τῶν νόμων διαλυθῆναι περὶ ὧν διεφέροντο, συνέβαινεν ἀεὶ δεῖσθαι δικαστῶν καὶ πᾶν ἄγειν ἀμφισβήτημα πρὸς ἐκείνους, τρόπον τινὰ τῶν νόμων κυρίους ὄντας. [5] Ἐπισημαίνεται δ' αὐτὸς αὑτῷ τὴν ἀξίωσιν οὕτως·

Δήμῳ μὲν γὰρ ἔδωκα τόσον κράτος ὅσσον ἀπαρκεῖ,
τιμῆς οὔτ' ἀφελὼν οὔτ' ἐπορεξάμενος·
οἳ δ' εἶχον δύναμιν καὶ χρήμασιν ἦσαν ἀγητοί,
καὶ τοῖς ἐφρασάμην μηδὲν ἀεικὲς ἔχειν.
Ἕστην δ' ἀμφιβαλὼν κρατερὸν σάκος ἀμφοτέροισι·
νικᾶν δ' οὐκ εἴασ' οὐδετέρους ἀδίκως[42].

[6] Ἔτι μέντοι μᾶλλον οἰόμενος δεῖν ἐπαρκεῖν τῇ τῶν πολλῶν ἀσθενείᾳ, παντὶ λαβεῖν δίκην ὑπὲρ τοῦ κακῶς πεπονθότος ἔδωκε. Καὶ γὰρ πληγέντος ἑτέρου καὶ βιασθέντος ἢ βλαβέντος ἐξῆν τῷ δυναμένῳ καὶ βουλομένῳ γράφεσθαι τὸν ἀδικοῦντα καὶ διώκειν, ὀρθῶς ἐθίζοντος τοῦ νομοθέτου τοὺς πολίτας ὥσπερ ἑνὸς μέρη ⟨σώματος⟩ συναισθάνεσθαι καὶ συναλγεῖν ἀλλήλοις. [7] Τούτῳ δὲ τῷ νόμῳ συμφωνοῦντα λόγον αὐτοῦ διαμνημονεύουσιν. Ἐρωτηθείς γάρ, ὡς ἔοικεν, ἥτις οἰκεῖται κάλλιστα τῶν πόλεων, "Ἐκείνη", εἶπεν, "ἐν ᾗ τῶν ἀδικουμένων οὐχ ἧττον οἱ μὴ ἀδικούμενοι προβάλλονται καὶ κολάζουσι τοὺς ἀδικοῦντας".

[19,1] Συστησάμενος δὲ τὴν ἐν Ἀρείῳ πάγῳ βουλὴν ἐκ τῶν κατ'

[42] Fr. 5,1 segg. D². Distici elegiaci.

«pentacosiomedimnoi»; al secondo gruppo collocò quelli che potevano mantenere un cavallo o avevano un reddito di 300 medimni, e li chiamarono «hippadatelúntes»; «zeugiti» furono chiamati quelli della terza classe, i quali avevano una rendita di 200 medimni in prodotti freschi e secchi, [2] mentre tutti i rimanenti erano chiamati «teti»: a costoro non concesse di ricoprire carica alcuna, ma partecipavano al governo della città solo come membri dell'Assemblea e del tribunale del popolo. [3] Quest'ultimo ufficio sembrò dapprima cosa di nessun conto, ma risultò poi di grande importanza perché la risoluzione della maggior parte delle controversie toccò ai giudici popolari. Infatti Solone concesse che anche tutte le questioni assegnate ai magistrati, per chi lo volesse, venissero demandate a questi giudici. [4] Si vuole anche che avendo egli formulato le leggi in modo poco chiaro e con molte ambiguità, aumentasse il loro potere. Non potendo infatti esser risolte in base alle leggi le controversie in atto, accadeva che per risolverle ci fosse bisogno dei giudici popolari e che venisse a loro presentato ogni caso in discussione, diventando essi in qualche modo arbitri delle leggi. [5] E Solone dice a se stesso in questi versi:

> «Detti al popolo tanto potere quanto basta, nulla togliendo alla sua dignità né dandogliene di più; e anche a quelli che avevano potenza ed erano ammirati per le loro ricchezze, provvidi che nessuna offesa fosse arrecata. E resistetti protetto da un forte scudo di fronte agli uni e agli altri, e non permisi che nessuno dei due gruppi prevalesse ingiustamente»[42].

[6] Pensando poi che bisognava tutelare meglio la debolezza del popolo, diede a ognuno la facoltà di assumere la difesa di chiunque avesse subito un torto. Infatti quando uno era stato percosso o aveva ricevuto violenza o danno, era possibile a chi era in grado di farlo o lo volesse, denunciare il colpevole e perseguirlo in giudizio, volendo giustamente il legislatore abituare i cittadini, come membri di un unico organismo, a risentirne reciprocamente i danni e il dolore. [7] Ricordano un suo detto che è in relazione con questa legge. Interrogato infatti in quale città, secondo lui, si abita meglio che in tutte le altre: — In quella — rispose — nella quale coloro che non hanno ricevuto alcun torto perseguono e puniscono i colpevoli, non meno di quelli che hanno ricevuto ingiustizia.

19,1] Istituì il Consiglio dell'Areopago, formato dagli arconti di

ἐνιαυτὸν ἀρχόντων, ἧς διὰ τὸ ἄρξαι καὶ αὐτὸς μετεῖχεν, ἔτι δ' ὁρῶν τὸν δῆμον οἰδοῦντα καὶ θρασυνόμενον τῇ τῶν χρεῶν ἀφέσει, δευτέραν προσκατένειμε βουλήν, ἀπὸ φυλῆς ἑκάστης, τεττάρων οὐσῶν, ἑκατὸν ἄνδρας ἐπιλεξάμενος, οὓς προβουλεύειν ἔταξε τοῦ δήμου καὶ μηδὲν ἐᾶν ἀπροβούλευτον εἰς ἐκκλησίαν εἰσφέρεσθαι[43]. [2] Τὴν δ' ἄνω βουλὴν ἐπίσκοπον πάντων καὶ φύλακα τῶν νόμων ἐκάθισεν, οἰόμενος ἐπὶ δυσὶ βουλαῖς ὥσπερ ἀγκύραις ὁρμοῦσαν ἧττον ἐν σάλῳ τὴν πόλιν ἔσεσθαι καὶ μᾶλλον ἀτρεμοῦντα τὸν δῆμον παρέξειν. [3] Οἱ μὲν οὖν πλεῖστοι τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλήν, ὥσπερ εἴρηται, Σόλωνα συστήσασθαί φασι· καὶ μαρτυρεῖν αὐτοῖς δοκεῖ μάλιστα τὸ μηδαμοῦ τὸν Δράκοντα λέγειν μηδ' ὀνομάζειν Ἀρεοπαγίτας, ἀλλὰ τοῖς ἐφέταις ἀεὶ διαλέγεσθαι περὶ τῶν φονικῶν. [4] Ὁ δὲ τρισκαιδέκατος ἄξων τοῦ Σόλωνος τὸν ὄγδοον ἔχει τῶν νόμων οὕτως αὐτοῖς ὀνόμασι γεγραμμένον. "Ἀτίμων ὅσοι ἄτιμοι ἦσαν πρὶν ἢ Σόλωνα ἄρξαι, ἐπιτίμους εἶναι πλὴν ὅσοι ἐξ Ἀρείου πάγου ἢ ὅσοι ἐκ τῶν ἐφετῶν ἢ ἐκ πρυτανείου καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων ἐπὶ φόνῳ ἢ σφαγαῖσιν ἢ ἐπὶ τυραννίδι ἔφευγον ὅτε ὁ θεσμὸς ἐφάνη ὅδε". [5] Ταῦτα δὴ πάλιν ὡς πρὸ τῆς Σόλωνος ἀρχῆς καὶ νομοθεσίας τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴν οὖσαν ἐνδείκνυται. Τίνες γὰρ ἦσαν οἱ πρὸ Σόλωνος ἐν Ἀρείῳ πάγῳ καταδικασθέντες, εἰ πρῶτος Σόλων ἔδωκε τῇ ἐξ Ἀρείου πάγου βουλῇ τὸ κρίνειν; Εἰ μὴ νὴ Δία γέγονέ τις ἀσάφεια τοῦ γράμματος ἢ ἔκλειψις, ὥστε τοὺς ἡλωκότας ἐπ' αἰτίαις αἷς κρίνουσι νῦν οἱ Ἀρεοπαγῖται καὶ ἐφέται καὶ πρυτάνεις [ὅτε ὁ θεσμὸς ἐφάνη ὅδε], μένειν ἀτίμους, τῶν ἄλλων ἐπιτίμων γενομένων. Ταῦτα μὲν οὖν καὶ αὐτὸς ἐπισκόπει.

[20,1] Τῶν δ' ἄλλων αὐτοῦ νόμων ἴδιος μὲν μάλιστα καὶ παράδοξος ὁ κελεύων ἄτιμον εἶναι τὸν ἐν στάσει μηδετέρας μερίδος γενόμενον[44]. Βούλεται δ', ὡς ἔοικε, μὴ ἀπαθῶς μηδ' ἀναισθήτως ἔχειν πρὸς τὸ κοινόν, ἐν

[43] Cfr. Aristotele, *op. cit.*, 8,4. Si tratta di un Consiglio formato da 400 membri (100 per ognuna delle 4 tribù) che aveva il compito di decidere sulle proposte da presentare all'approvazione dell'assemblea del popolo (cfr. n. 16). Sui nomi delle 4 tribù, che erano di antichissima origine, vedi avanti, c. 23,5 e n. 47.

[44] La notizia ci è confermata da Aristotele, *op. cit.*, 8,5.

ogni anno (e ad esso partecipò anche lui per aver ricoperto tale carica) e inoltre, vedendo che il popolo insuperbiva e diveniva tracotante a seguito della cancellazione dei debiti, aggiunse un secondo Consiglio, scegliendo 100 uomini da ognuna delle 4 tribù. Ad essi affidò l'incarico di deliberare prima del popolo e di non lasciare che una proposta di legge fosse inviata all'approvazione dell'Assemblea se non approvata prima dal Consiglio[43]. [2] Il Consiglio fu da lui costituito come supremo organo di controllo dello Stato e custode delle leggi, pensando che la città, ormeggiata su due Consigli come su due ancore, sarebbe stata meno sbattuta nella tempesta e avrebbe reso il popolo più quieto. [3] La maggior parte degli storici dicono che il Consiglio dell'Areopago fu istituito, come abbiamo detto, da Solone. Sembra che la maggiore testimonianza di ciò consista nel fatto che Dracone in nessun luogo parla di Areopagiti né li nomina, ma sempre si rivolge agli «Éphetai» nei casi di omicidio. [4] Ma la tredicesima tavola di Solone contiene l'ottava legge redatta nei seguenti termini: «Quanti prima del governo di Solone furono privati dei diritti civili, siano reintegrati nel loro godimento, ad eccezione di quanti, condannati sotto i re davanti all'Areopago o agli "Éphetai" o al "Pritaneo" per omicidio o per delitti di sangue o per complotto mirante all'istituzione della tirannide, erano in esilio». [5] Questo prova, al contrario, che il Consiglio dell'Areopago esisteva prima del governo e della legislazione soloniana. Chi potevano essere infatti prima di Solone i condannati dall'Areopago, se Solone fosse stato il primo a dare al Consiglio dell'Areopago il compito di giudicare? A meno che, per Zeus, non ci sia qualche oscurità di forma o qualche lacuna nel testo, sì da intendere che dovevano rimanere privi dei diritti civili coloro che, quando apparve questa legge, risultavano autori di quei reati che ora sono di competenza degli Areopagiti, degli «Éphetai» e dei Pritani, mentre gli altri venivano assolti. Questo dunque giudicalo anche tu da te stesso.

[20,1] Tra le sue leggi ve n'è una del tutto particolare e sorprendente, quella che privava dei diritti civili chi durante una rivolta non si fosse schierato con nessuna delle due parti contendenti[44]. Egli voleva, a quanto pare, che nessuno rimanesse indiffe-

ἀσφαλεῖ θέμενον τὰ οἰκεῖα καὶ τῷ μὴ συναλγεῖν μηδὲ συννοσεῖν τῇ πατρίδι καλλωπιζόμενον, ἀλλ' αὐτόθεν τοῖς τὰ βελτίω καὶ δικαιότερα πράττουσι προσθέμενον, συγκινδυνεύειν καὶ βοηθεῖν, μᾶλλον ἢ περιμένειν ἀκινδύνως τὰ τῶν κρατούντων. [2] Ἄτοπος δὲ δοκεῖ καὶ γελοῖος ὁ τῇ ἐπικλήρῳ διδούς, ἂν ὁ κρατῶν καὶ κύριος γεγονὼς κατὰ τὸν νόμον αὐτὸς μὴ δυνατὸς ᾖ πλησιάζειν, ὑπὸ τῶν ἐγγιστα τοῦ ἀνδρὸς ὀπύεσθαι. Καὶ τοῦτο δ' ὀρθῶς ἔχειν τινές φασι πρὸς τοὺς μὴ δυναμένους συνεῖναι, χρημάτων δ' ἕνεκα λαμβάνοντας ἐπικλήρους καὶ τῷ νόμῳ καταβιαζομένους τὴν φύσιν. [3] Ὁρῶντες γὰρ ᾧ βούλεται τὴν ἐπίκληρον συνοῦσαν ἢ προήσονται τὸν γάμον ἢ μετ' αἰσχύνης καθέξουσι, φιλοπλουτίας καὶ ὕβρεως δίκην διδόντες. Εὖ δ' ἔχει καὶ τὸ μὴ πᾶσιν, ἀλλὰ τῶν συγγενῶν τοῦ ἀνδρὸς ᾧ βούλεται διαλέγεσθαι τὴν ἐπίκληρον, ὅπως οἰκεῖον ᾖ καὶ μετέχον τοῦ γένους τὸ τικτόμενον. [4] Εἰς τοῦτο δὲ συντελεῖ καὶ τὸ τὴν νύμφην τῷ νυμφίῳ συγκαθείργνυσθαι μήλου κυδωνίου [συγ]κατατραγοῦσαν, καὶ τὸ τρὶς ἑκάστου μηνὸς ἐντυγχάνειν πάντως τῇ ἐπικλήρῳ τὸν λαβόντα. [5] Καὶ γὰρ εἰ μὴ γένοιντο παῖδες, ἀλλὰ τιμή τις ἀνδρὸς αὕτη πρὸς σώφρονα γυναῖκα, καὶ φιλοφροσύνη πολλὰ τῶν συλλεγομένων ἑκάστοτε δυσχερῶν ἀφαιροῦσα, καὶ ταῖς διαφοραῖς οὐκ ἐῶσα παντάπασιν ἀποστραφῆναι. [6] Τῶν δ' ἄλλων γάμων ἀφεῖλε τὰς φερνάς, ἱμάτια τρία καὶ σκεύη μικροῦ νομίσματος ἄξια κελεύσας, ἕτερον δὲ μηδὲν ἐπιφέρεσθαι τὴν γαμουμένην. Οὐ γὰρ ἐβούλετο μισθοφόρον οὐδ' ὤνιον εἶναι τὸν γάμον, ἀλλ' ἐπὶ τεκνώσει καὶ χάριτι καὶ φιλότητι γίνεσθαι τὸν ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς συνοικισμόν. [7] Ὁ μὲν γὰρ Διονύσιος, ἀξιούσης τῆς μητρὸς αὐτοῦ δοθῆναί τινι τῶν πολιτῶν πρὸς γάμον, ἔφη τοὺς μὲν τῆς πόλεως νόμους λελυκέναι τυραννῶν, τοὺς δὲ τῆς φύσεως οὐκ εἶναι δυνατὸς βιάζεσθαι γάμους νυμφαγωγῶν παρ' ἡλικίαν· ἐν δὲ ταῖς πόλεσι τὴν ἀταξίαν ταύτην οὐ δοτέον, οὐδὲ περιοπτέον ἀώρους καὶ ἀχαρίτους ἐπιπλοκὰς καὶ μηδὲν ἔργον γαμήλιον ἐχούσας μηδὲ

rente e insensibile di fronte al bene comune, ponendo al sicuro i suoi beni e facendosi bello col non partecipare ai dolori e ai mali della patria; ma voleva che ognuno, aggregatosi a coloro che agivano per la causa migliore e più giusta, si esponesse ai loro pericoli e portasse aiuto piuttosto che attendere, standosene al sicuro, di schierarsi dalla parte dei vincitori. [2] Strana e ridicola sembra la legge che concede a un'ereditiera, nel caso che colui che si trovi ad esercitare su di lei la legittima autorità e potestà maritale sia impotente, di unirsi con qualcuno dei più vicini parenti del marito. Alcuni dicono che si tratta di una giusta legge nei confronti di coloro che sono affetti da *impotentia coeundi*, ma sposano delle ereditiere per le loro ricchezze, e per effetto della legge fanno violenza alla natura. [3] Vedendo infatti che l'ereditiera può accoppiarsi con chi vuole, o rinunceranno alle nozze o le contrarranno con loro vergogna, pagando il fio della loro cupidigia e impudenza. Sta bene poi la disposizione che non con tutti l'ereditiera possa aver relazione, ma solo con quei parenti del marito che ella vuole, affinché la prole sia della sua famiglia e del suo lignaggio. [4] In conformità a ciò si aggiunge l'obbligo che la sposa, appena chiusa nella stanza con lo sposo, mangi con lui una mela cotogna e che questi in modo assoluto si congiunga con la sposa ereditiera tre volte al mese, [5] perché se anche non nascono figli, è un onore, questo, fatto dal marito a una sposa onesta, ed è una manifestazione di affetto che dissipa molti dei contrasti che sorgono in ogni circostanza e non permette loro, in nessuna maniera, di esser divisi a causa dei loro contrasti. [6] In tutti gli altri matrimoni proibì la dote, disponendo che la futura sposa non portasse altro che tre vesti e capi di abbigliamento di poco prezzo. Non voleva che il matrimonio fosse un mezzo di lucro e qualche cosa di venale, ma che l'unione del marito con la moglie avvenisse per la procreazione dei figli e per il godimento delle gioie dell'amore. [7] Dionisio alla madre che gli chiedeva di essere data in sposa a uno dei suoi concittadini rispose che egli aveva potuto violare le leggi della città divenendone il tiranno, ma che non poteva far violenza alle leggi della natura permettendo nozze in contrasto con l'età. Non può esser ammesso in uno Stato tale disordine né si deve tollerare che avvengano nozze senza l'età adatta, senza amore e senza che abbiano le funzioni e il fine del matrimonio. [8] A un vecchio poi che vuol condurre in sposa

τέλος, [8] ἀλλὰ γέροντι νέαν ἀγομένῳ φαίη τις ἂν ἐμμελὴς ἀρχων ἢ νομοθέτης τὸ πρὸς τὸν Φιλοκτήτην·

εὖ γοῦν ὡς γαμεῖν ἔχεις τάλας[45],

καὶ νέον ἐν δωματίῳ πλουσίας πρεσβύτιδος, ὥσπερ οἱ πέρδικες, ἀπὸ συνουσίας παχυνόμενον ἐξανευρὼν μετοικίσει πρὸς παρθένον νύμφην ἀνδρὸς δεομένην. Ταῦτα μὲν οὖν περὶ τούτων.

[21,1] Ἐπαινεῖται δὲ τοῦ Σόλωνος καὶ ὁ κωλύων νόμος τὸν τεθνηκότα κακῶς ἀγορεύειν. Καὶ γὰρ ὅσιον τοὺς μεθεστῶτας ἱεροὺς νομίζειν, καὶ δίκαιον ἀπέχεσθαι τῶν οὐχ ὑπαρχόντων, καὶ πολιτικὸν ἀφαιρεῖν τῆς ἔχθρας τὸ ἀΐδιον. [2] Ζῶντα δὲ κακῶς λέγειν ἐκώλυσε πρὸς ἱεροῖς καὶ δικαστηρίοις καὶ ἀρχείοις καὶ θεωρίας οὔσης ἀγώνων, ἢ τρεῖς δραχμὰς τῷ ἰδιώτῃ, δύο δ' ἄλλας ἀποτίνειν εἰς τὸ δημόσιον ἔταξε. Τὸ γὰρ μηδαμοῦ κρατεῖν ὀργῆς ἀπαίδευτον καὶ ἀκόλαστον· τὸ δὲ πανταχοῦ χαλεπόν, ἐνίοις δ' ἀδύνατον· δεῖ δὲ πρὸς τὸ δυνατὸν γράφεσθαι τὸν νόμον, εἰ βούλεται χρησίμως ὀλίγους, ἀλλὰ μὴ πολλοὺς ἀχρήστως κολάζειν.

[3] Εὐδοκίμησε δὲ κἀν τῷ περὶ διαθηκῶν νόμῳ. Πρότερον γὰρ οὐκ ἐξῆν, ἀλλ' ἐν τῷ γένει τοῦ τεθνηκότος ἔδει τὰ χρήματα καὶ τὸν οἶκον καταμένειν, ὁ δ' ᾧ βούλεταί τις ἐπιτρέψας, εἰ μὴ παῖδες εἶεν αὐτῷ, δοῦναι τὰ αὑτοῦ, φιλίαν τε συγγενείας ἐτίμησε μᾶλλον καὶ χάριν ἀνάγκης, καὶ τὰ χρήματα κτήματα τῶν ἐχόντων ἐποίησεν. [4] Οὐ μὴν ἀνέδην γε πάλιν οὐδ' ἁπλῶς τὰς δόσεις ἐφῆκεν, ἀλλ' εἰ μὴ νόσων ἕνεκεν ἢ φαρμάκων ἢ δεσμῶν ἢ ἀνάγκῃ κατασχεθεὶς ἢ γυναικὶ πειθόμενος, εὖ πάνυ καὶ προσηκόντως τὸ πεισθῆναι παρὰ τὸ βέλτιστον οὐδὲν ἡγούμενος τοῦ βιασθῆναι διαφέρειν, ἀλλ' εἰς ταὐτὸ τὴν ἀπάτην τῇ ἀνάγκῃ καὶ τῷ πόνῳ τὴν ἡδονὴν θέμενος, ὡς οὐχ ἧττον ἐκστῆσαι λογισμὸν ἀνθρώπου δυναμένων.

[5] Ἐπέστησε δὲ καὶ ταῖς ἐξόδοις τῶν γυναικῶν καὶ τοῖς πένθεσι καὶ

[45] Verso d'incerto autore; cfr. *Adesp.* 10 N² (ritmo trocaico).

una fanciulla un magistrato o un legislatore che sa il fatto suo potrebbe dire le parole rivolte a Filottete:

«bene, sei proprio, poverino, in età di sposarti!»[45].

Così, se questi trova un giovane in casa di una ricca vecchia, il quale s'ingrassa come le pernici convivendo con lei, lo rimoverà di lì mandandolo presso una fanciulla bisognosa di un marito. Su questo argomento però basta così.

[21,1] Di Solone è lodata anche la legge che proibisce d'imprecare contro un morto. Giudicare sacri i trapassati è certo motivo di pietà, è giusto non toccare quelli che non ci sono più ed è utile allo Stato por fine a un odio perpetuo. [2] Proibì di inveire anche contro i viventi nei templi, nei tribunali, nelle aule dove risiedevano i magistrati e durante gli spettacoli delle gare. Ai contravventori comminò la pena di 3 dramme da pagare alla persona contro cui aveva lanciato male parole, più il versamento di altre 2 dramme all'erario. Certo, il non saper reprimere l'ira è proprio di chi è maleducato e intemperante, ma è difficile reprimerla in ogni caso e per alcuni è impossibile. Ora la legge deve prescrivere secondo le possibilità di attuazione, se vuole utilmente punire pochi anziché molti inutilmente.

[3] Solone ricevette approvazione anche per la legge relativa ai testamenti. Prima infatti non era lecito lasciare disposizioni testamentarie, ma i beni e la casa del defunto dovevano rimanere alla sua famiglia. Solone invece, permettendo a chi non aveva figli di lasciare le sue proprietà a chi volesse, onorò l'amicizia più della parentela, l'affetto più dell'obbligo e rese i beni proprietà assoluta di chi li possedeva. [4] Ma d'altra parte non permise lasciti senza nessuna norma restrittiva, né che venissero disposti a proprio capriccio; non permise testamenti redatti in condizioni d'infermità o per effetto di veneficio o in caso di reclusione del testatore o quando questi era costretto da necessità o indotto dalla seduzione di una donna. Egli pensava in modo giusto e conveniente che non v'è differenza tra l'essere persuaso contro il meglio e l'esservi costretto, ma poneva sullo stesso piano l'inganno e la necessità, la seduzione e la malattia, potendo tutte queste cose, nessuna meno dell'altra, far uscire l'uomo di senno.

[5] Assoggettò a norme di legge anche il comportamento delle

ταῖς ἑορταῖς νόμον ἀπείργοντα τὸ ἄτακτον καὶ ἀκόλαστον· ἐξιέναι μὲν ἱματίων τριῶν μὴ πλέον ἔχουσαν κελεύσας, μηδὲ βρωτὸν ἢ ποτὸν πλείονος ἢ ὀβολοῦ φερομένην, μηδὲ κάνητα πηχυαίου μείζονα, μηδὲ νύκτωρ πορεύεσθαι πλὴν ἁμάξῃ κομιζομένην λύχνου προφαίνοντος. [6] Ἀμυχὰς δὲ κοπτομένων καὶ τὸ θρηνεῖν πεποιημένα καὶ τὸ κωκύειν ἄλλον ἐν ταφαῖς ἑτέρων ἀφεῖλεν. Ἐναγίζειν δὲ βοῦν οὐκ εἴασεν, οὐδὲ συντιθέναι πλέον ἱματίων τριῶν, οὐδ' ἐπ' ἀλλότρια μνήματα βαδίζειν χωρὶς ἐκκομιδῆς. [7] Ὧν τὰ πλεῖστα καὶ τοῖς ἡμετέροις νόμοις ἀπηγόρευται· πρόσκειται δὲ τοῖς ἡμετέροις ζημιοῦσθαι τοὺς τὰ τοιαῦτα ποιοῦντας ὑπὸ τῶν γυναικονόμων, ὡς ἀνάνδροις καὶ γυναικώδεσι τοῖς περὶ τὰ πένθη πάθεσι καὶ ἁμαρτήμασιν ἐνεχομένους.

[22,1] Ὁρῶν δὲ τὸ μὲν ἄστυ πιμπλάμενον ἀνθρώπων ἀεὶ συρρεόντων πανταχόθεν ἐπ' ἀδείας εἰς τὴν Ἀττικήν, τὰ δὲ πλεῖστα τῆς χώρας ἀγεννῆ καὶ φαῦλα, τοὺς δὲ χρωμένους τῇ θαλάττῃ μηδὲν εἰωθότας εἰσάγειν τοῖς μηδὲν ἔχουσιν ἀντιδοῦναι, πρὸς τὰς τέχνας ἔτρεψε τοὺς πολίτας, καὶ νόμον ἔργαψεν υἱῷ τρέφειν τὸν πατέρα μὴ διδαξάμενον τέχνην ἐπάναγκες μὴ εἶναι. [2] Τῷ μὲν γὰρ Λυκούργῳ καὶ πόλιν οἰκοῦντι καθαρὰν ὄχλου ξενικοῦ καὶ χώραν κεκτημένῳ

Πολλοῖσι πολλὴν, οἷς τόσοις δὲ πλείονα[46],

κατ' Εὐριπίδην, καὶ τὸ μέγιστον, εἱλωτικοῦ πλήθους, ὃ βέλτιον ἦν μὴ σχολάζειν, ἀλλὰ τριβόμενον ἀεὶ καὶ πονοῦν ταπεινοῦσθαι, περικεχυμένου τῇ Λακεδαίμονι, καλῶς εἶχεν ἀσχολιῶν ἐπιπόνων καὶ βαναύσων ἀπαλλάξαντα τοὺς πολίτας συνέχειν ἐν τοῖς ὅπλοις, μίαν τέχνην ταύτην ἐκμανθάνοντας καὶ ἀσκοῦντας· [3] Σόλων δὲ τοῖς πράγμασι τοὺς νόμους μᾶλλον ἢ τὰ πράγματα τοῖς νόμοις προσαρμόζων, καὶ τῆς χώρας τὴν φύσιν ὁρῶν τοῖς γεωργοῦσι γλίσχρως διαρκοῦσαν, ἀργὸν δὲ καὶ σχολαστὴν ὄχλον οὐ δυναμένην τρέφειν, ταῖς τέχναις ἀξίωμα περιέθηκε, καὶ τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴν ἔταξεν ἐπισκοπεῖν ὅθεν ἕκαστος ἔχει τὰ ἐπι-

[46] Cfr. Euripide, fr. 995 N² (trimetro giambico).

donne fuori di casa, le manifestazioni di lutto e le feste, impedendo il disordine e la licenza. Ordinò che nessuna donna uscisse di casa con più di 3 abiti indosso e non portasse seco più di 1 obolo di cibo o di bevanda né un paniere più alto di un braccio e che di notte non andasse in giro se non su di un cocchio con una lucerna accesa davanti. [6] Proibì che nei funerali le donne si lacerassero e percotessero il petto e proibì l'uso delle lamentazioni e di piangere un morto in cerimonie funebri che riguardavano un estraneo. Non permise d'immolare buoi in queste circostanze né di seppellire il morto con più di tre abiti indosso né di recarsi a visitare le tombe degli altri, tranne che durante le esequie. [7] La maggior parte di questi usi sono proibiti anche dalle nostre leggi. Ma le leggi attuali contengono l'aggiunta che gli uomini che compiono tali pratiche vengono puniti dai censori dei costumi femminili, in quanto coinvolti in malintese manifestazioni di lutto poco virili e degne di donne.

[22,1] Vedendo poi che la città si riempiva di uomini che per sicurezza di vita accorrevano in Attica da ogni parte e che il più della terra era improduttivo e di nessun valore, mentre coloro che esercitavano la mercatura sul mare non erano soliti portare alcun prodotto a coloro che nessuna merce avevano da dare in cambio, avviò i cittadini all'esercizio delle arti: emanò una legge secondo la quale al figlio non incombeva l'obbligo di provvedere agli alimenti del padre, se questi non gli aveva insegnato un'arte. [2] Fu facile, infatti, per Licurgo, che governava una città priva di cittadini stranieri e che aveva, secondo Euripide, un territorio

«ampio per molti e più ampio che per due volte tanti cittadini»[46]

e — cosa importantissima — aveva una moltitudine d'iloti, sparsi nel territorio adiacente a Sparta, che era meglio non lasciare oziosi, ma tenerli sottomessi logorandoli col continuo lavoro; fu facile per lui tenere i concittadini liberi dai lavori manuali e tenerli occupati nelle armi, in modo che apprendessero questa sola arte e in essa si esercitassero. [3] Solone invece, adattando le leggi alla realtà più che la realtà alle leggi e considerando che la natura del suolo dell'Attica lo rendeva a mala pena bastante ai contadini e che egli non poteva sfamare una grande moltitudine di uomini senza lavoro, dette dignità alle arti e ordinò al Consiglio dell'Areopago di esaminare donde

τήδεια, καὶ τοὺς ἀργοὺς κολάζειν. [4] Ἐκεῖνο δ' ἤδη σφοδρότερον, τὸ μηδὲ τοῖς ἐξ ἑταίρας γενομένοις ἐπάναγκες εἶναι τοὺς πατέρας τρέφειν, ὡς Ἡρακλείδης ἱστόρηκεν ὁ Ποντικός. Ὁ γὰρ ἐν γάμῳ παρορῶν τὸ καλὸν οὐ τέκνων ἕνεκα δῆλός ἐστιν, ἀλλ' ἡδονῆς ἀγόμενος γυναῖκα, τόν τε μισθὸν ἀπέχει, καὶ παρρησίαν αὑτῷ πρὸς τοὺς γενομένους οὐκ ἀπολέλοιπεν, οἷς αὐτὸ τὸ γενέσθαι πεποίηκεν ὄνειδος.

[23,1] Ὅλως δὲ πλείστην ἔχειν ἀτοπίαν οἱ περὶ τῶν γυναικῶν νόμοι τῷ Σόλωνι δοκοῦσι. Μοιχὸν μὲν γὰρ ἀνελεῖν τῷ λαβόντι δέδωκεν· ἐὰν δ' ἁρπάσῃ τις ἐλευθέραν γυναῖκα καὶ βιάσηται, ζημίαν ἑκατὸν δραχμὰς ἔταξε· κἂν προαγωγεύῃ, δραχμὰς εἴκοσι, πλὴν ὅσαι πεφασμένως πωλοῦνται, λέγων δὴ τὰς ἑταίρας· αὗται γὰρ ἐμφανῶς φοιτῶσι πρὸς τοὺς διδόντας. [2] Ἔτι δ' οὔτε θυγατέρας πωλεῖν οὔτ' ἀδελφὰς δίδωσι, πλὴν ἂν μὴ λάβῃ παρθένον ἀνδρὶ συγγεγενημένην. Τὸ δ' αὐτὸ πρᾶγμα ποτὲ μὲν πικρῶς καὶ ἀπαραιτήτως κολάζειν, ποτὲ δ' εὐκόλως καὶ παίζοντα, πρόστιμον ζημίαν τὴν τυχοῦσαν ὁρίζοντα, ἄλογόν ἐστι· πλὴν εἰ μὴ σπανίζοντος τότε τοῦ νομίσματος ἐν τῇ πόλει μεγάλας ἐποίει τὰς ἀργυρικὰς ζημίας τὸ δυσπόριστον. [3] Εἰς μέν γε τὰ τιμήματα τῶν θυσιῶν λογίζεται πρόβατον καὶ δραχμὴν ἀντὶ μεδίμνου· τῷ δ' Ἴσθμια νικήσαντι δραχμὰς ἔταξεν ἑκατὸν δίδοσθαι, τῷ δ' Ὀλυμπιονίκῃ πεντακοσίας, λύκον δὲ τῷ κομίσαντι πέντε δραχμὰς ἔδωκε, λυκιδέα δὲ μίαν, ὧν φησιν ὁ Φαληρεὺς Δημήτριος τὸ μὲν βοὸς εἶναι, [4] τὸ δὲ προβάτου τιμήν. Ἃς γὰρ ἐν τῷ ἑκκαιδεκάτῳ τῶν ἀξόνων ὁρίζει τιμὰς τῶν ἐκκρίτων ἱερείων, εἰκὸς μὲν εἶναι πολλαπλασίας, ἄλλως δὲ κἀκεῖναι πρὸς τὰς νῦν εὐτελεῖς εἰσιν. Ἀρχαῖον δὲ τοῖς Ἀθηναίοις τὸ πολεμεῖν τοῖς λύκοις, βελτίονα νέμειν ἢ γεωργεῖν χώραν ἔχουσι. [5] Καὶ τὰς φυλὰς εἰσὶν οἱ λέγοντες οὐκ ἀπὸ τῶν Ἴωνος υἱῶν, ἀλλ' ἀπὸ τῶν γενῶν, εἰς ἃ διῃρέθησαν οἱ βίοι τὸ πρῶτον ὠνομάσθαι, τὸ μὲν

ciascuno traesse i mezzi di sussistenza e di punire gli sfaccendati. [4] Ma ancor più severa era la legge che esonerava i figli nati da un'etèra dal provvedere al mantenimento del padre, secondo quanto scrive Eraclide Pontico. Chi trascura il bene primario del matrimonio è chiaro che si unisce a una donna non per desiderio di prole, ma per soddisfazione dei sensi, rinuncia a ogni diritto a ricompensa e non lascia a se stesso la libertà di riprendere i figli cui ha procurato vergogna lo stesso venire al mondo.

[23,1] In generale le leggi relative alle donne emanate da Solone sembrano contenere una grande quantità di cose strane. Egli concesse il diritto di uccidere l'adultero sorpreso in flagrante. Viceversa comminò soltanto una multa di 100 dramme a uno che avesse rapito una donna libera e le avesse fatto violenza, e di 20 dramme se l'avesse rapita consensualmente, non considerando il caso di quante si prostituiscono apertamente, donne che egli chiamò «etère». Queste infatti vanno pubblicamente con gli uomini che le pagano. [2] Proibì ancora di vendere figlie e sorelle, a meno che uno non trovasse che si erano unite a un uomo prima di sposare. Punire la stessa colpa una volta severamente e inesorabilmente e un'altra volta blandamente e quasi per scherzo, fissando un'eventuale insignificante multa è illogico, a meno che, essendoci allora nella città scarsità di liquidi, la poca disponibilità di danaro non rendesse gravi le pene pecuniarie. [3] Nella valutazione, infatti, del prezzo delle vittime sacrificali una pecora veniva calcolata, al pari di un medimno di grano, 1 dramma. Fissò in 100 dramme il premio da assegnare al vincitore dei Giochi Istmici e in 500 quello da assegnare al vincitore dei Giochi Olimpici. A chi catturava un lupo assegnò 5 dramme, a chi una lupa 1 dramma; di queste somme — dice Demetrio Falereo — la prima corrispondeva al prezzo di un bue, [4] la seconda quello di una pecora. I prezzi da lui fissati nella sedicesima tavola riguardavano animali scelti, adatti a sacrifici religiosi e naturalmente erano prezzi molto superiori al normale. Ma d'altra parte anche questi sono bassi al confronto di quelli di oggi. Era antica usanza degli Ateniesi dar la caccia ai lupi, dato che essi avevano un territorio più adatto al pascolo che all'agricoltura. [5] Vi sono poi di quelli che affermano che le 4 tribù non prendevano il nome dai figli di Ione, ma

μάχιμον Ὁπλίτας, τὸ δ' ἐργατικὸν Ἐργάδεις· δυεῖν δὲ τῶν λοιπῶν Γελέοντας μὲν τοὺς γεωργούς, Αἰγικορεῖς δὲ τοὺς ἐπὶ νομαῖς καὶ προβατείαις διατρίβοντας[47].

[6] Ἐπεὶ δὲ πρὸς ὕδωρ οὔτε ποταμοῖς ἐστιν ἀενάοις οὔτε λίμναις τισὶν οὔτ' ἀφθόνοις πηγαῖς ἡ χώρα διαρκής, ἀλλ' οἱ πλεῖστοι φρέασι ποιητοῖς ἐχρῶντο, νόμον ἔγραψεν, ὅπου μέν ἐστι δημόσιον φρέαρ ἐντὸς ἱππικοῦ, χρῆσθαι τούτῳ· τὸ δ' ἱππικὸν διάστημα τεσσάρων ἦν σταδίων· ὅπου δὲ πλεῖον ἀπέχει, ζητεῖν ὕδωρ ἴδιον· ἐὰν δ' ὀρύξαντες ὀργυιῶν δέκα βάθος παρ' ἑαυτοῖς μὴ εὕρωσι, τότε λαμβάνειν παρὰ τοῦ γείτονος, ἐξάχουν ὑδρίαν δὶς ἑκάστης ἡμέρας πληροῦντας· ἀπορίᾳ γὰρ ᾤετο δεῖν βοηθεῖν, οὐκ ἀργίαν ἐφοδιάζειν. [7] Ὥρισε δὲ καὶ φυτειῶν μέτρα μάλ' ἐμπείρως, τοὺς μὲν ἄλλο τι φυτεύοντας ἐν ἀγρῷ πέντε πόδας ἀπέχειν τοῦ γείτονος κελεύσας, τοὺς δὲ συκῆν ἢ ἐλαίαν ἐννέα. Πορρωτέρω γὰρ ἐξικνεῖται ταῦτα ταῖς ῥίζαις, καὶ οὐ πᾶσι γειτνιᾷ τοῖς φυτοῖς ἀσινῶς, ἀλλὰ καὶ τροφὴν παραιρεῖται καὶ βλάπτουσαν ἐνίοις ἀπορροὴν ἀφίησι. [8] Βόθρους δὲ καὶ τάφρους τὸν βουλόμενον ἐκέλευσεν ὀρύσσειν, ὅσον ἐμβάλλει βάθος ἀφιστάμενον μῆκος τάλλοτρίου· καὶ μελισσῶν σμήνη καθιστάμενον ἀπέχειν τῶν ὑφ' ἑτέρου πρότερον ἱδρυμένων πόδας τριακοσίους.

[24,1] Τῶν δὲ γινομένων διάθεσιν πρὸς ξένους ἐλαίου μόνον ἔδωκεν, ἄλλα δ' ἐξάγειν ἐκώλυσε· καὶ κατὰ τῶν ἐξαγόντων ἀρὰς τὸν ἄρχοντα ποιεῖσθαι προσέταξεν, ἢ ἐκτίνειν αὐτὸν ἑκατὸν δραχμὰς εἰς τὸ δημόσιον· [2] καὶ πρῶτος ἄξων ἐστὶν ὁ τοῦτον περιέχων τὸν νόμον. Οὐκ ἂν οὖν τις ἡγήσαιτο παντελῶς ἀπιθάνους τοὺς λέγοντας ὅτι καὶ σύκων ἐξαγωγὴ τὸ παλαιὸν ἀπείρητο, καὶ τὸ φαίνειν ἐνδεικνύμενον τοὺς ἐξάγοντας κληθῆναι συκοφαντεῖν[48].

[3] Ἔγραψε δὲ καὶ βλάβης τετραπόδων νόμον, ἐν ᾧ καὶ κύνα δακόντα

[47] Secondo Erodoto (V,66) i nomi delle tribù qui citati deriverebbero dai nomi dei 4 figli di Ione. Ma gli autori antichi li facevano in genere derivare rispettivamente da *opla* (armi), *ergon* (lavoro), *ghe* (terra) e *aix* (capra).

[48] Il termine «sicofante» significò poi «delatore» e anche chi a scopo di lucro denunciava con falsa accusa un cittadino.

dalle classi sociali in cui dapprima erano distinti secondo i vari modi di vita: la classe dei guerrieri era chiamata degli «opliti», quella dei lavoratori manuali era detta degli «ergadi»; delle altre due restanti classi «geleonti» erano chiamati i lavoratori della terra, «egicorei» quelli che vivevano di pastorizia e dell'allevamento delle pecore[47].

[6] Poiché poi la regione, per quanto riguarda l'acqua, non aveva a sufficienza né fiumi né laghi né fonti perenni, ma la maggior parte dei cittadini si serviva di pozzi da loro costruiti, Solone emanò una legge secondo la quale dove c'era un pozzo pubblico a distanza di 1 «ippico», si servissero di questo pozzo: la lunghezza di 1 ippico era di 4 stadi. Nei luoghi in cui il pozzo era più lontano, si doveva fare un pozzo proprio e, se a una profondità di 10 orge non avessero trovato acqua nella loro zona, allora potevano prendere da quella vicina un vaso di 6 misure, riempiendolo 2 volte al giorno, poiché pensava che si dovesse soccorrere chi era in bisogno senza incoraggiare l'ozio. [7] Fissò anche, con molta esperienza, le distanze fra le piante, ordinando a chi piantava un albero in un campo che dovesse osservare la distanza di 5 piedi da quella vicina, di nove piedi per chi piantava fichi o ulivi. Questi alberi infatti si estendono maggiormente con le radici sottoterra, non senza danno per tutte le altre piante a causa della loro vicinanza, in quanto sottraggono a quelle il nutrimento e danneggiano alcune di esse coi loro effluvi. [8] Ordinò anche che chi voleva scavare buche o fossati dovesse tenersi lontano dal campo altrui per una distanza pari alla profondità dell'escavazione. Chi poneva degli alveari doveva tenerli lontano 300 piedi da quelli che già prima di lui aveva collocato un altro.

[24,1] Dei prodotti del suolo concesse che solo l'olio fosse a disposizione degli stranieri, ma proibì l'esportazione di tutti gli altri, e ordinò che l'arconte maledicesse pubblicamente chi li avesse esportati o che lo condannasse a pagare una multa di 100 dramme all'erario: [2] la prima tavola è quella che contiene questa legge. Nessuno potrebbe pensare che non siano affatto degni di fede coloro che sostengono che l'esportazione dei fichi in antico fosse proibita, e il mestiere del delatore dei contrabbandieri di questo frutto era chiamato «sicofantia»[48].

[3] Emanò anche una legge sui danni procurati dai quadrupedi, nella quale ordinava che anche il cane che avesse morso qualcuno

παραδοῦναι κελεύει κλοιῷ τριπήχει δεδεμένον· τὸ μὲν ἐνθύμημα χάριεν πρὸς ἀσφάλειαν.

[4] Παρέχει δ' ἀπορίαν καὶ ὁ τῶν δημοποιήτων νόμος, ὅτι γενέσθαι πολίταις οὐ δίδωσι πλὴν τοῖς φεύγουσιν ἀειφυγίᾳ τὴν ἑαυτῶν ἢ πανεστίοις Ἀθήναζε μετοικιζομένοις ἐπὶ τέχνῃ. Τοῦτο δὲ ποιῆσαί φασιν αὐτὸν οὐχ οὕτως ἀπελαύνοντα τοὺς ἄλλους ὡς κατακαλούμενον Ἀθήναζε τούτους ἐπὶ βεβαίῳ τῷ μεθέξειν τῆς πολιτείας, καὶ ἅμα πιστοὺς νομίζοντα τοὺς μὲν ἀποβεβληκότας τὴν ἑαυτῶν διὰ τὴν ἀνάγκην, τοὺς δ' ἀπολελοιπότας διὰ τὴν γνώμην.

[5] Ἴδιον δὲ τοῦ Σόλωνος καὶ τὸ περὶ τῆς ἐν δημοσίῳ σιτήσεως, ὅπερ αὐτὸς παρασιτεῖν κέκληκε[49]. Τὸν γὰρ αὐτὸν οὐκ ἐᾷ σιτεῖσθαι πολλάκις, ἐὰν δὲ ᾧ καθήκει μὴ βούληται, κολάζει, τὸ μὲν ἡγούμενος πλεονεξίαν, τὸ δ' ὑπεροψίαν τῶν κοινῶν.

[25,1] Ἰσχὺν δὲ τοῖς νόμοις πᾶσιν εἰς ἑκατὸν ἐνιαυτοὺς ἔδωκε· καὶ κατεγράφησαν εἰς ξυλίνους ἄξονας ἐν πλαισίοις περιέχουσι στρεφομένους, ὧν ἔτι καθ' ἡμᾶς ἐν Πρυτανείῳ[50] λείψανα μικρὰ διεσώζετο· καὶ προσηγορεύθησαν, ὡς Ἀριστοτέλης φησί κύρβεις[51]. [2] Καὶ Κρατῖνος ὁ κωμικὸς εἴρηκέ που·

Πρὸς τοῦ Σόλωνος καὶ Δράκοντος οἵσι νῦν
φρύγουσιν ἤδη τὰς κάχρυς τοῖς κύρβεσιν[52].

Ἔνιοι δέ φασιν ἰδίως ἐν οἷς ἱερὰ καὶ θυσίαι περιέχονται, κύρβεις, ἄξονας δὲ τοὺς ἄλλους ὠνομάσθαι. [3] Κοινὸν μὲν οὖν ὤμνυεν ὅρκον ἡ βουλὴ τοὺς Σόλωνος νόμους ἐμπεδώσειν, ἴδιον δ' ἕκαστος τῶν θεσμοθετῶν ἐν ἀγορᾷ πρὸς τῷ λίθῳ, καταφατίζων, εἴ τι παραβαίη τῶν θεσμῶν, ἀνδριάντα χρυσοῦν ἰσομέτρητον ἀναθήσειν ἐν Δελφοῖς. [4] Συνιδὼν δὲ τοῦ μηνὸς τὴν ἀνωμαλίαν, καὶ τὴν κίνησιν τῆς σελήνης οὔτε δυομένῳ τῷ ἡλίῳ πάντως οὔτ' ἀνίσχοντι συμφερομένην, ἀλλὰ πολλάκις τῆς αὐτῆς ἡμέρας καὶ καταλαμβάνουσαν καὶ παρερχομένην τὸν ἥλιον, αὐτὴν μὲν ἔταξε ταύτην ἑνὴν καὶ νέαν καλεῖσθαι, τὸ μὲν πρὸ συνόδου μόριον αὐτῆς τῷ παυομένῳ

[49] Il sostantivo che ne deriva, «parassita» (propr. «colui che mangia insieme») era in origine il termine che indicava chi per diverse ragioni godeva del mantenimento a spese dello Stato. Poi acquistò un senso cattivo, indicando chi mangia alle spalle di un altro.

[50] Il Pritaneo era la sede dei Pritani, i quali costituivano la sezione della Bulè che ne esercitava le funzioni nel periodo in cui questa non teneva sedute.

[51] Cfr. Aristotele, *op. cit.*, 7,1.

[52] Cfr. *C(omicorum) A(tticorum) F(ragmenta)*, fr. 274 Kock.

doveva essere punito portando legato al collo un collare di 3 cubiti: un espediente indovinato per assicurare l'incolumità alla gente.

[4] Suscita invece perplessità la legge concernente la concessione della cittadinanza ai forestieri, perché non permetteva di divenir cittadini se non a coloro che erano stati banditi per sempre dalla loro patria o a quelli che con tutta la loro famiglia si trasferivano ad Atene per esercitarvi un mestiere. Dicono che egli facesse ciò non tanto per tener lontano gli altri stranieri quanto per attirare ad Atene quelli che avevano la prospettiva di una loro sicura partecipazione alla vita cittadina, contando nello stesso tempo sulla fedeltà di coloro che erano stati costretti a lasciare la propria città e di coloro che di propria volontà l'avevano lasciata per un preciso disegno.

[5] Caratteristica di Solone fu anche la legge sulla partecipazione ai pubblici banchetti, ciò che egli stesso chiamò «parasitéin»[49]. Solone non permetteva alla stessa persona di parteciparvi più volte, ma se qualcuno a cui toccava di prendervi parte si rifiutava, lo puniva, giudicando la prima cosa una manifestazione di eccessiva avidità, l'altra un atto di disprezzo dei beni comuni.

[25,1] Dette al complesso delle sue leggi vigore per 100 anni e le fece scolpire su tavole di legno girevoli [*áxones*], contenute in scaffali. Ai miei tempi se ne conservavano nel Pritaneo[50] piccoli resti. Erano chiamate, secondo quanto afferma Aristotele, «kúrbeis»[51]. [2] Il poeta comico Cratino in un certo punto dice:

> «Da Solone e da Dracone in quelle cirbe in cui ormai arrostiscono l'orzo...»[52].

Alcuni scrittori però dicono che propriamente si chiamavano «cirbe» le tavole in cui era contenuto ciò che riguarda i riti sacri e i sacrifici, «áxones» le altre. [3] Il Consiglio giurò unanime di mantenere le leggi di Solone e ciascuno dei tesmoteti giurò individualmente nella piazza presso la pietra dell'araldo che se avesse violato una delle leggi, avrebbe offerto a Delfi una statua d'oro delle stesse misure delle sue. [4] Avendo osservato l'irregolarità del mese e che il movimento della luna non coincide affatto col sorgere e col tramontare del sole, ma che spesso nello stesso giorno lo raggiunge e lo oltrepassa, stabilì che questo giorno si chiamasse «vecchio e nuovo», ritenendo che appartenesse al mese che termina quella parte

μηνί, τὸ δὲ λοιπὸν ἤδη τῷ ἀρχομένῳ προσήκειν ἡγούμενος, πρῶτος, ὡς ἔοικεν, ὀρθῶς ἀκούσας Ὁμήρου λέγοντος,

Τοῦ μὲν φθίνοντος μηνός, τοῦς δ' ἱσταμένοιο[53],

τὴν δ' ἐφεξῆς ἡμέραν νουμηνίαν ἐκάλεσε[54]. [5] Τὰς δ' ἀπ' εἰκάδος οὐ προστιθείς, ἀλλ' ἀφαιρῶν καὶ ἀναλύων, ὥσπερ τὰ φῶτα τῆς σελήνης ἑώρα, μέχρι τριακάδος ἠρίθμησεν[55].

[6] Ἐπεὶ δὲ τῶν νόμων εἰσενεχθέντων ἔνιοι τῷ Σόλωνι καθ' ἑκάστην προσήεσαν ἡμέραν, ἐπαινοῦντες ἢ ψέγοντες ἢ συμβουλεύοντες ἐμβάλλειν τοῖς γεγραμμένοις ὅ τι τύχοιεν ἢ ἀφαιρεῖν, πλεῖστοι δ' ἦσαν οἱ πυνθανόμενοι καὶ ἀνακρίνοντες καὶ κελεύοντες αὐτόν, ὅπως ἕκαστον ἔχει καὶ πρὸς ἣν κεῖται διάνοιαν ἐπεκδιδάσκειν καὶ σαφηνίζειν, ὁρῶν ὅτι ταῦτα καὶ τὸ πράττειν ἄτοπον καὶ τὸ μὴ πράττειν ἐπίφθονον, ὅλως δὲ ταῖς ἀπορίαις ὑπεκστῆναι βουλόμενος καὶ διαφυγεῖν τὸ δυσάρεστον καὶ τὸ φιλαίτιον τῶν πολιτῶν (ἔργμασι γὰρ ἐν μεγάλοις πᾶσιν ἀδεῖν χαλεπὸν ὡς αὐτὸς εἴρηκε), πρόσχημα τῆς πλάνης τὴν ναυκληρίαν ποιησάμενος ἐξέπλευσε, δεκαετῆ παρὰ τῶν Ἀθηναίων ἀποδημίαν αἰτησάμενος. Ἤλπιζε γὰρ ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ καὶ τοῖς νόμοις αὐτοὺς ἔσεσθαι συνήθεις.

[26,1] Πρῶτον μὲν οὖν εἰς Αἴγυπτον ἀφίκετο καὶ διέτριψεν, ὡς [καὶ πρότερον] αὐτός φησι,

Νείλου ἐπὶ προχοῇσι Κανωβίδος ἐγγύθεν ἀκτῆς[56].

Χρόνον δέ τινα καὶ τοῖς περὶ Ψένωφιν τὸν Ἡλιουπολίτην καὶ Σῶγχιν τὸν Σαΐτην, λογιωτάτοις οὖσι τῶν ἱερέων, συνεφιλοσόφησε· παρ' ὧν καὶ τὸν Ἀτλαντικὸν ἀκούσας λόγον, ὡς Πλάτωι φησίν[57], ἐπεχείρησε διὰ ποιήματος ἐξενεγκεῖν εἰς τοὺς Ἕλληνας[58]. [2] Ἔπειτα πλεύσας εἰς Κύπρον ἠγαπήθη διαφερόντως ὑπὸ Φιλοκύπρου τινὸς τῶν ἐκεῖ βασιλέων, ὃς

[53] *Odissea*, XIV, 162 [= XIX, 307].

[54] Il mese greco era lunare e l'intervallo tra una lunazione e l'altra, che determinava la durata del mese, non corrisponde in modo preciso al rispettivo movimento apparente del sole sull'eclittica.

[55] A partire dall'ultima decade del mese i giorni erano contati sottraendoli dall'ultimo. Così il 21 era chiamato il 10, il 22 era chiamato il 9, il 23 era chiamato l'8 del mese che finisce, e così via. In tale maniera il 29 era il 2 del mese che finisce e il 30 era l'1 del mese che finisce e insieme l'1 del mese che comincia, essendo il mese lunare di 29 giorni e 1/3.

[56] Fr. 6 D².

[57] Cfr. Platone, *Timeo*, 22 A.

[58] Cfr. c. 31,6; 32,1 seg.

di esso che precede la congiunzione dei due astri, la rimanente al mese che nasce. Egli fu il primo, come sembra, a intendere rettamente Omero, che dice:

«cessando questo mese e cominciandone un altro»[33],

e chiamò primo del mese il giorno successivo[34]. [5] Dei giorni dopo il ventesimo egli non tenne conto secondo la serie progressiva dei numeri, ma li contava sottraendoli da 30 secondo la serie aritmetica discendente, in conformità a quanto vedeva avvenire con la luce della luna calante[35].

[6] Dopoché furono promulgate le leggi di Solone, alcune persone ogni giorno si recavano da lui lodandolo o criticandolo o consigliandogli d'inserire o di togliere qualche cosa in ciò che era stato scritto. Moltissimi poi erano quelli che lo interrogavano, gli ponevano quesiti, lo invitavano a spiegare come ogni cosa stesse e a istruirli e a chiarire il pensiero su cui essa era fondata. Pensando che far tutto questo era assurdo e il non farlo avrebbe suscitato odiosità, e volendo in ogni modo liberarsi da tali difficoltà e sfuggire al malcontento e alle critiche dei cittadini («nelle grandi questioni difficile è piacere a tutti», come egli stesso dice) armò una nave per suo conto adducendo il motivo di un viaggio e si mise in mare dopo aver chiesto agli Ateniesi un congedo di 10 anni. Sperava che in questo periodo essi si sarebbero abituati alle leggi.

[26,1] Dapprima dunque giunse in Egitto, come dice lui stesso,

«alle foci del Nilo sulla riva di Canopo»[36].

Per qualche tempo si trattenne a discutere di problemi filosofici presso Psenofe di Eliopoli e Sonchi di Sais, che erano i più sapienti fra i sacerdoti. Avendo udito da questi la storia dell'Atlantide, secondo quanto scrive Platone[37], tentò di raccontarla in versi ai Greci[38]. [2] Poi, avendo navigato alla volta di Cipro, godette la più affettuosa amicizia di Filocipro, un re del posto, il quale reggeva una

εἶχεν οὐ μεγάλην πόλιν, ᾠκισμένην ὑπὸ Δημοφῶντος τοῦ Θησέως, περὶ τὸν Κλάριον ποταμὸν ἐν χωρίοις ὀχυροῖς μέν, ἄλλως δὲ δυσχερέσι καὶ φαύλοις κειμένην. [3] Ἔπεισεν οὖν αὐτὸν ὁ Σόλων, ὑποκειμένου καλοῦ πεδίου, μεταθέντα τὴν πόλιν ἡδίονα καὶ μείζονα κατασκευάσαι, καὶ παρὼν ἐπεμελήθη τοῦ συνοικισμοῦ, καὶ διεκόσμησε πρός τε διαγωγὴν ἄριστα καὶ πρὸς ἀσφάλειαν, ὥστε πολλοὺς μὲν οἰκήτορας τῷ Φιλοκύπρῳ συνελθεῖν, ζηλώσαι δὲ τοὺς ἄλλους βασιλέας. Διὸ καὶ τῷ Σόλωνι τιμὴν ἀποδιδοὺς Αἰπεῖαν τὴν πόλιν καλουμένην πρότερον ἀπ' ἐκείνου Σόλους προσηγόρευσε. [4] Καὶ αὐτὸς δὲ μέμνηται τοῦ συνοικισμοῦ· προσαγορεύσας γὰρ ἐν ταῖς ἐλεγείαις τὸν Φιλόκυπρον,

Νῦν δὲ (φησί) σὺ μὲν Σολίοισι πολὺν χρόνον ἐνθάδ' ἀνάσσων
τήνδε πόλιν ναίοις καὶ γένος ὑμέτερον·
αὐτὰρ ἐμὲ ξὺν νηῒ θοῇ κλεινῆς ἀπὸ νήσου
ἀσκηθὴ πέμποι Κύπρις ἰοστέφανος·
οἰκισμῷ δ' ἐπὶ τῷδε χάριν καὶ κύδος ὀπάζοι
ἐσθλὸν καὶ νόστον πατρίδ' ἐς ἡμετέρην[39].

[27,1] Τὴν δὲ πρὸς Κροῖσον ἔντευξιν αὐτοῦ δοκοῦσιν ἔνιοι τοῖς χρόνοις ὡς πεπλασμένην ἐλέγχειν. Ἐγὼ δὲ λόγον ἔνδοξον οὕτω καὶ τοσούτους μάρτυρας ἔχοντα, καί, ὃ μεῖζόν ἐστι, πρέποντα τῷ Σόλωνος ἤθει καὶ τῆς ἐκείνου μεγαλοφροσύνης καὶ σοφίας ἄξιον, οὗ μοι δοκῶ προήσεσθαι χρονικοῖς τισι λεγομένοις κανόσιν, οἷς μυρίοι διορθοῦντες ἄχρι σήμερον εἰς οὐδὲν αὑτοῖς ὁμολογούμενον δύνανται καταστῆσαι τὰς ἀντιλογίας. [2] Τὸν δ' οὖν Σόλωνά φασιν εἰς Σάρδεις δεηθέντι τῷ Κροίσῳ παραγενόμενον παθεῖν τι παραπλήσιον ἀνδρὶ χερσαίῳ κατιόντι πρῶτον ἐπὶ θάλατταν. [3] Ἐκεῖνός τε γὰρ ὁρῶν ἄλλον ἐξ ἄλλου ποταμὸν ᾤετο τὴν θάλασσαν εἶναι, καὶ τῷ Σόλωνι τὴν αὐλὴν διαπορευομένῳ καὶ πολλοὺς ὁρῶντι τῶν βασιλικῶν κεκοσμημένους πολυτελῶς, καὶ σοβοῦντας ἐν ὄχλῳ προπομπῶν καὶ δορυφόρων, ἕκαστος ἐδόκει Κροῖσος εἶναι, μέχρι πρὸς αὐτὸν ἦχθη, πᾶν ὅσον ἐν λίθοις, ἐν βαφαῖς ἐσθῆτος, ἐν τέχναις χρυσοῦ περὶ κόσμον ἐκπρεπές ἔχειν ἢ περιττὸν ἢ ξηλωτὸν ἐδόκει περικείμενον, ὡς δὴ θέαμα σεμνότατον ὀφθεὶη καὶ ποικιλώτατον. [4] Ἐπεὶ δ' ὁ Σόλων ἀντικρυς καταστὰς οὔτ' ἔπαθεν οὐδὲν οὔτ' εἶπε πρὸς τὴν ὄψιν ὧν ὁ Κροῖσος προσεδόκησεν, ἀλλὰ καὶ δῆλος ἦν τοῖς εὖ φρονοῦσι τῆς ἀπειροκαλίας καὶ

[39] Fr. 7 D².

città non grande, fondata da Demofonte, figlio di Teseo, situata nei pressi del fiume Clario, in una zona ben munita, ma per altro scomoda e povera. [3] Allora Solone lo persuase a trasferire la città su di una bella pianura sottostante e a renderla più attraente e più grande. Egli stesso con la sua presenza si prese cura della ricostruzione e del riordinamento della città badando alle migliori condizioni di vita e di sicurezza, al punto che molti coloni accorsero presso Filocipro, e gli altri re lo imitarono. Perciò quegli ripagò Solone con l'onore di chiamare Soli, dal suo nome, la città, che prima si chiamava Epea. [4] Egli stesso ricorda la ristrutturazione di questa città. Nelle sue elegie, rivolgendosi a Filocipro, dice:

> «Ora per lungo tempo regnando qui a Soli, possa abitare questa città tu e la tua stirpe. Me invece su di una veloce nave da questa famosa isola Cipride coronata di viole rimandi incolume. Favore e gloria procuri per questo insediamento un felice ritorno nella mia terra patria»[59].

[27,1] Sembra che alcuni tentino di provare che il suo incontro con Creso sia un'invenzione, e ciò per ragioni cronologiche. A me invece una storia che si appoggia su tante testimonianze e, ciò che più conta, si attaglia al carattere di Solone ed è degna della sua grandezza d'animo e della sua sapienza, non sembra di dover respingere sul fondamento di alcune così dette tavole cronologiche, che moltissimi cercano di correggere senza poter sino a oggi sistemare le contraddizioni in qualche cosa di organico e coerente. [2] Dicono dunque che Solone a seguito delle preghiere di Creso si recasse a Sardi presso di lui e che ivi provasse un'impressione simile a quella che prova un abitante del retroterra che per la prima volta discenda verso il mare. [3] In ogni fiume che scorge uno dopo l'altro egli crede di vedere il mare: Solone, mentre passava attraverso la reggia e vedeva molti cortigiani lussuosamente vestiti e accompagnati da una folla di valletti e di uomini armati, credeva che ognuno di loro fosse Creso. Finché venne condotto al suo cospetto: tutto quanto v'ha di ragguardevole o di eccelso o d'invidiabile di pietre preziose o di vestiti dai colori sgargianti o di artistici ornamenti d'oro sembrava che egli portasse indosso, sì da offrire uno spettacolo quanto mai superbo e vario. [4] Ma quando Solone fu davanti a lui non ne rimase affatto impressionato né disse alcunché di quello che Creso si aspettava, chiaramente mostrando di disprezzare la vanità e lo scarso

μικροπρεπείας καταφρονῶν, ἐκέλευσεν αὐτῷ τούς τε θησαυροὺς ἀνοῖξαι τῶν χρημάτων, καὶ τὴν ἄλλην ἄγοντας ἐπιδεῖξαι μηδὲν δεομένῳ κατασκευὴν καὶ πολυτέλειαν. [5] Ἦρκει γὰρ αὐτὸς ἐν ἑαυτῷ τοῦ τρόπου κατανόησιν παρασχεῖν. [6] Ὡς δ' οὖν αὖθις ⟨εἰς⟩ἥχθη γεγονὼς ἁπάντων θεατής, ἠρώτησεν αὐτὸν ὁ Κροῖσος εἴ τινα οἶδεν ἀνθρώπων αὐτοῦ μακαριώτερον. Ἀποφηναμένου δὲ τοῦ Σόλωνος ὅτι οἶδε Τέλλον αὐτοῦ πολίτην, καὶ διεξελθόντος ὅτι χρηστὸς ἀνὴρ ὁ Τέλλος γενόμενος καὶ παῖδας εὐδοκίμους καταλιπὼν καὶ βίον οὐδενὸς ἐνδεᾶ τῶν ἀναγκαίων ἐτελεύτησεν ἐνδόξως ἀριστεύσας ὑπὲρ τῆς πατρίδος, ἤδη μὲν ἀλλόκοτος ἐδόκει [εἶναι] τῷ Κροίσῳ καὶ ἄγροικος, εἰ μὴ πρὸς ἀργύριον πολὺ μηδὲ χρυσίον τῆς εὐδαιμονίας ποιεῖται τὴν ἀναμέτρησιν, ἀλλὰ δημοτικοῦ καὶ ἰδιώτου βίον καὶ θάνατον ἀνθρώπου μᾶλλον ἢ τοσαύτην ἀγαπῴη δύναμιν καὶ ἀρχήν. [7] Οὐ μὴν ἀλλὰ πάλιν ἠρώτησεν αὐτὸν εἰ μετὰ Τέλλον ἄλλον ἔγνωκεν ἀνθρώπων εὐδαιμονέστερον. Πάλιν δὲ τοῦ Σόλωνος εἰπόντος εἰδέναι Κλέοβιν καὶ Βίτωνα, φιλαδέλφους καὶ φιλομήτορας διαφερόντως ἄνδρας, οἳ τὴν μητέρα τῶν βοῶν βραδυνόντων ὑποδύντες αὐτοὶ τῷ ζυγῷ τῆς ἁμάξης ἐκόμισαν πρὸς τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν εὐδαιμονιζομένην ὑπὸ τῶν πολιτῶν καὶ χαίρουσαν, εἶτα θύσαντες καὶ πιόντες οὐκ ἔτι μεθ' ἡμέραν ἀνέστησαν, ἀλλὰ τεθνηκότες ἀναλγῆ καὶ ἄλυπον ἐπὶ δόξῃ τοσαύτῃ θάνατον ὤφθησαν, "Ἡμᾶς δ'", εἶπεν ἤδη πρὸς ὀργὴν ὁ Κροῖσος, "εἰς οὐδένα τίθης εὐδαιμόνων ἀριθμὸν ἀνθρώπων"; [8] Καὶ ὁ Σόλων οὔτε κολακεύειν βουλόμενος αὐτὸν οὔτε περαιτέρω παροξύνειν, "Ἕλλησιν", εἶπεν, "ὦ βασιλεῦ Λυδῶν, πρός τε τἆλλα μετρίως ἔχειν ὁ θεὸς ἔδωκε, καὶ σοφίας τινὸς ἀθαρσοῦς, ὡς ἔοικε, καὶ δημοτικῆς, οὐ βασιλικῆς οὐδὲ λαμπρᾶς, ὑπὸ μετριότητος ἡμῖν μέτεστιν, ἣ τύχαις ὁρῶσα παντοδαπαῖς χρώμενον ἀεὶ τὸν βίον, οὐκ ἐᾷ τοῖς παροῦσιν ἀγαθοῖς μέγα φρονεῖν, οὐδὲ θαυμάζειν ἀνδρὸς εὐτυχίαν μεταβολῆς χρόνον ἔχουσαν. [9] Ἔπεισι γὰρ ἑκάστῳ ποικίλον ἐξ ἀδήλου τὸ μέλλον. Ὧι δ' εἰς τέλος ὁ δαίμων ἔθετο τὴν

valore di certe cose. Il re allora ordinò che si aprissero per lui i tesori delle sue ricchezze e che conducendolo in giro gli mostrassero, sebbene egli non ne sentisse affatto il bisogno, il resto del suo lussuosissimo arredamento. [5] Bastava infatti il suo stesso modo di comportarsi per dare un'idea del suo carattere. [6] Come, dunque, dopo aver visto ogni cosa fu condotto di nuovo da Creso, questi gli domandò se conoscesse un uomo più felice di lui. Solone rispose che conosceva un suo concittadino, Tello, e raccontò che questi era un uomo dabbene, aveva lasciato figli assai stimati e aveva chiuso la vita senza aver mai sentito la mancanza di nessuna delle cose necessarie e dopo aver gloriosamente combattuto da prode in difesa della patria. Ormai Solone aveva dato a Creso l'impressione di essere un uomo strano e rozzo, dato che non commisurava la felicità dalla quantità d'argento e d'oro che si possiede, ma preferiva la vita e la morte di un plebeo e di un cittadino privato a così grande potenza e impero. [7] Senonché gli domandò di nuovo se dopo Tello conosceva un altro fra gli uomini più felice di lui. Di nuovo Solone rispose dicendo di conoscere Cleobi e Bitone, uomini straordinariamente famosi per reciproco affetto e per l'amore verso la madre. Essi avevano portato la madre al tempio di Era, ponendosi essi stessi sotto il giogo del carro, visto che i buoi che lo tiravano andavano a rilento. Fu ritenuta felice dai suoi concittadini quelle madre e felice fu nel cuore lei stessa. Poi, dopo aver sacrificato e aver preso parte al simposio, l'indomani quei due fratelli non si svegliarono più, ma furono trovati morti, colpiti da una morte serena e indolore dopo tanta gloria. — E noi — disse Creso ormai sdegnato — non metti affatto nel numero degli uomini felici? — [8] Solone, non volendolo né adulare né inasprire oltre: — A noi Greci — disse —, o re della Lidia, la divinità ha concesso di comportarci con misura di fronte a tutti gli altri beni e per questa moderazione siamo partecipi di una sapienza, come sembra, modesta e popolare, non regale e piena di splendore. Questa saggezza ci fa osservare che la vita è sempre esposta a vicende di ogni genere e non permette di andare superbi per i beni presenti né di ammirare la felicità di un uomo soggetta ai rovesci del tempo. [9] Il futuro, infatti, che avanza verso ciascuno è vario e ignoto. Noi stimiamo felice colui al quale la divinità ha dato di esser tale sino alla fine della vita. Ma il riconoscimento della felicità di uno che è ancora in vita ed è esposto al pericolo è come la proclamazione di vittoria e

εὐπραξίαν, τοῦτον εὐδαίμονα νομίζομεν. Ὁ δὲ ζῶντος ἔτι καὶ κινδυνεύοντος ἐν τῷ βίῳ μακαρισμός, ὥσπερ ἀγωνιζομένου κήρυγμα καὶ στέφανος, ἐστὶν ἀβέβαιος καὶ ἄκυρος". Ταῦτ' εἰπὼν ὁ Σόλων ἀπηλλάττετο λυπήσας μέν, οὐ νουθετήσας δὲ τὸν Κροῖσον.

[28,1] Ὁ δὲ λογοποιὸς Αἴσωπος, ἐτύγχανε γὰρ εἰς Σάρδεις μετάπεμπτος γεγονὼς ὑπὸ Κροίσου καὶ τιμώμενος, ἠχθέσθη τῷ Σόλωνι μηδεμιᾶς τυχόντι φιλανθρωπίας· καὶ προτρέπων αὐτόν, "Ὦ Σόλων", ἔφη, "τοῖς βασιλεῦσι δεῖ ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα ὁμιλεῖν". Καὶ ὁ Σόλων, "Μὰ Δία", εἶπεν, "ἀλλ' ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἄριστα".

[2] Τότε μὲν οὖν ὁ Κροῖσος οὕτω τοῦ Σόλωνος κατεφρόνησεν. Ἐπεὶ δὲ Κύρῳ συμβαλὼν ἐκρατήθη μάχῃ, καὶ τὴν πόλιν ἀπώλεσε[60], καὶ ζῶν ἁλοὺς αὐτὸς ἔμελλε καταπίμπρασθαι, καὶ γενομένης πυρᾶς ἀνεβιβάσθη δεδεμένος θεωμένων Περσῶν ἁπάντων καὶ Κύρου παρόντος, ἐφ' ὅσον ἐξικνεῖτο καὶ δυνατὸς ἦν τῇ φωνῇ φθεγξάμενος ἀνεβόησε τρίς, "Ὦ Σόλων"[61]. [3] Θαυμάσας οὖν ὁ Κῦρος ἔπεμψε τοὺς ἐρησομένους, ὅστις ἀνθρώπων ἢ θεῶν οὗτός ἐστιν ὁ Σόλων, ὃν ἐν τύχαις ἀπόροις μόνον ἀνακαλεῖται. [4] Καὶ ὁ Κροῖσος οὐδὲν ἀποκρυψάμενος εἶπεν ὅτι "Τῶν παρ' Ἕλλησι σοφῶν εἷς οὗτος ἦν ὁ ἀνήρ, ὃν ἐγὼ μετεπεμψάμην, οὐκ ἀκοῦσαί τι βουλόμενος οὐδὲ μαθεῖν ὧν ἐνδεὴς ἦμην, ἀλλ' ὡς δή μοι θεατὴς γένοιτο καὶ μάρτυς ἀπίοι τῆς εὐδαιμονίας ἐκείνης, ἣν ἀποβαλεῖν ἄρα μεῖζον ἦν κακὸν ἢ λαβεῖν ἀγαθόν. [5] Λόγος γὰρ ἦν καὶ δόξα τἀγαθὸν παρούσης· αἱ μεταβολαὶ δέ μοι αὐτῆς εἰς πάθη δεινὰ καὶ συμφορὰς ἀνηκέστους ἔργῳ τελευτῶσι. Καὶ ταῦτ' ἐκεῖνος ὁ ἀνὴρ ἐκ τῶν τότε τὰ νῦν τεκμαιρόμενος, ἐκέλευε τὸ τέλος τοῦ βίου σκοπεῖν καὶ μὴ θρασυνόμενον ἀβεβαίοις ὑπονοίαις ὑβρίζειν". [6] Ἐπεὶ δὲ τοῦτ' ἀνηνέχθη πρὸς τὸν Κῦρον, ἅτε δὴ σοφώτερος ὢν τοῦ Κροίσου καὶ τὸν λόγον τοῦ Σόλωνος ἰσχυρὸν ἐν τῷ παραδείγματι βλέπων, οὐ μόνον ἀφῆκε τὸν Κροῖσον, ἀλλὰ καὶ τιμῶν ἐφ' ὅσον ἔζη διετέλεσε· καὶ δόξαν ἔσχεν ὁ Σόλων ἑνὶ λόγῳ τὸν μὲν σώσας, τὸν δὲ παιδεύσας τῶν βασιλέων.

[60] Sardi cadde nelle mani di Ciro nel 546 a.C.
[61] Cfr. Erodoto, I,86.

l'incoronazione di un atleta che è ancora in gara per il premio: è un riconoscimento infondato e privo di ratifica. — Dette queste parole, Solone se ne ripartì, avendo recato dolore, sì, a Creso, ma senza esser riuscito a correggerlo.

[28,1] Lo scrittore di favole Esopo si trovava per caso a Sardi, dove era stato mandato a chiamare da Creso e ne riceveva onori. Egli si rammaricò con Solone per essere stato scortese e rivolgendosi a lui: — Solone, — gli disse — coi re o bisogna parlare il meno possibile o nel modo più compiacente. — E Solone di rimando: — No, per Zeus, — rispose — ma o il meno possibile o nel modo per loro migliore.

[2] Allora dunque Solone era caduto in tale maniera nel disprezzo di Creso. Ma quando, venuto a conflitto con Ciro fu vinto in battaglia, perdette la sua città[60] e lui stesso, fatto prigioniero, stava per essere bruciato vivo, mentre legato saliva sul rogo sotto gli occhi di tutti i Persiani e alla presenza di Ciro, gridò per tre volte fin dove poteva arrivare con la forza della sua voce: — Solone! —[61] [3] Meravigliatosi allora Ciro mandò a chiedergli quale uomo o dio fosse questo Solone, che solo era invocato da lui in quel momento supremo. [4] E Creso senza nulla nascondere disse: — Costui era un sapiente dei Greci, che io avevo fatto venire non già perché volessi ascoltare o apprendere alcunché di quelle cose di cui io ero in difetto, ma perché se ne ritornasse in patria come ammiratore e testimone di quella mia felicità, la cui perdita costituisce un male maggiore di quanto non sia stato il bene di averla acquistata. [5] Il bene, quando c'era quella, era il risultato dei discorsi e dell'opinione degli uomini; ma i cambiamenti di essa in terribili dolori per me e in disgrazie irrimediabilii sono alla fine la realtà. Quell'uomo, arguendo dalla situazione di allora quella presente, m'invitava a considerare la fine della vita e a non imbaldanzire ed essere tracotante fidando su congetture infondate. — [6] Dopo che furono riferite queste parole a Ciro, poiché egli era più saggio di Creso e vedeva nell'esempio attuale confermato il discorso di Solone, non solo graziò Creso, ma l'onorò per tutto il tempo in cui visse, e Solone ebbe la fama di aver con un solo discorso salvato uno dei due re e di aver ammaestrato l'altro.

[29,1] Οἱ δ' ἐν ἄστει πάλιν ἐστασίαζον ἀποδημοῦντος τοῦ Σόλωνος· καὶ προειστήκει τῶν μὲν Πεδιέων Λυκοῦργος, τῶν δὲ Παράλων Μεγακλῆς ὁ Ἀλκμαίωνος, Πεισίστρατος δὲ τῶν Διακρίων, ἐν οἷς ἦν ὁ θητικὸς ὄχλος καὶ μάλιστα τοῖς πλουσίοις ἀχθόμενος[62]· ὥστε χρῆσθαι μὲν ἔτι τοῖς νόμοις τὴν πόλιν, ἤδη δὲ πράγματα νεώτερα προσδοκᾶν καὶ ποθεῖν ἅπαντας ἑτέραν κατάστασιν, οὐκ ἴσον ἐλπίζοντας, ἀλλὰ πλέον ἕξειν ἐν τῇ μεταβολῇ καὶ κρατήσειν παντάπασι τῶν διαφερομένων. [2] Οὕτω δὲ τῶν πραγμάτων ἐχόντων ὁ Σόλων παραγενόμενος εἰς τὰς Ἀθήνας, αἰδῶ μὲν εἶχε καὶ τιμὴν παρὰ πᾶσιν, ἐν δὲ κοινῷ λέγειν καὶ πράσσειν ὁμοίως οὐκ ἔτ' ἦν δυνατὸς οὐδὲ πρόθυμος ὑπὸ γήρως, ἀλλ' ἐντυγχάνων ἰδίᾳ τοῖς προεστῶσι τῶν στάσεων ἀνδράσιν ἐπειρᾶτο διαλύειν καὶ συναρμόττειν, μάλιστα τοῦ Πεισιστράτου προσέχειν δοκοῦντος αὐτῷ. [3] Καὶ γὰρ αἰμύλον τι καὶ προσφιλὲς εἶχεν ἐν τῷ διαλέγεσθαι, καὶ βοηθητικὸς ἦν τοῖς πένησι καὶ πρὸς τὰς ἔχθρας ἐπιεικὴς καὶ μέτριος. [4] Ἃ δὲ φύσει μὴ προσῆν αὐτῷ, καὶ ταῦτα μιμούμενος ἐπιστεύετο μᾶλλον τῶν ἐχόντων, ὡς εὐλαβὴς καὶ κόσμιος ἀνὴρ καὶ μάλιστα δὴ τὸ ἴσον ἀγαπῶν, καὶ δυσχεραίνων εἴ τις τὰ παρόντα κινοίη καὶ νεωτέρων ὀρέγοιτο· τούτοις γὰρ ἐξηπάτα τοὺς πολλούς. [5] Ὁ δὲ Σόλων ταχὺ τὸ ἦθος ἐφώρασεν αὐτοῦ καὶ τὴν ἐπιβουλὴν πρῶτος ἐγκατεῖδεν· οὐ μὴν ἐμίσησεν, ἀλλ' ἐπειρᾶτο πραΰνειν καὶ νουθετεῖν, καὶ πρὸς αὐτὸν ἔλεγε καὶ πρὸς ἑτέρους ὡς εἴ τις ἐξέλοι τὸ φιλόπρωτον αὐτοῦ τῆς ψυχῆς καὶ τὴν ἐπιθυμίαν ἰάσαιτο τῆς τυραννίδος, οὐκ ἔστιν ἄλλος εὐφυέστερος πρὸς ἀρετὴν οὐδὲ βελτίων πολίτης.

[6] Ἀρχομένων δὲ τῶν περὶ Θέσπιν ἤδη τὴν τραγῳδίαν κινεῖν, καὶ διὰ τὴν καινότητα τοὺς πολλοὺς ἄγοντος τοῦ πράγματος, οὔπω δ' εἰς ἅμιλλαν ἐναγώνιον ἐξηγμένου, φύσει φιλήκοος ὢν καὶ φιλομαθὴς ὁ Σόλων, ἔτι μᾶλλον ἐν γήρᾳ σχολῇ καὶ παιδιᾷ καὶ νὴ Δία πότοις καὶ μουσικῇ παραπέμπων ἑαυτόν, ἐθεᾶτο τὸν Θέσπιν αὐτὸν ὑποκρινόμενον, ὥσπερ ἔθος ἦν τοῖς παλαιοῖς. [7] Μετὰ δὲ τὴν θέαν προσαγορεύσας αὐτὸν ἠρώτησεν εἰ τοσούτων ἐναντίον οὐκ αἰσχύνεται τηλικαῦτα ψευδόμενος. Φήσαντος δὲ τοῦ Θέσπιδος μὴ δεινὸν εἶναι τὸ μετὰ παιδιᾶς λέγειν τὰ τοιαῦτα καὶ

[62] Cfr. Aristotele, *op. cit.*, 13,4.

[29,1] Intanto, mentre Solone era assente, gli Ateniesi erano di nuovo in preda alle lotte intestine. Era a capo di quelli della pianura Licurgo, di quelli della costa Megacle, figlio di Alcmeone, mentre Pisistrato capeggiava quelli della montagna, fra i quali una moltitudine di teti, ostile in sommo grado ai ricchi[62]. Sicché la città si serviva ancora delle leggi, ma ormai tutti aspettavano una rivoluzione e desideravano un cambiamento politico, non perché sperassero nell'uguaglianza sociale, ma perché ciascun partito sperava di avvantaggiarsi nel rivolgimento e di sopraffare i suoi avversari. [2] Stavano così le cose, quando Solone fece ritorno ad Atene, dove fu accolto con rispetto e onore presso tutti, ma a causa della vecchiaia non aveva più la forza né la prontezza di parlare in pubblico e di agire alla stessa maniera di una volta. Incontrandosi privatamente coi capi dei partiti cercava di comporre i dissidi e di riportare la pace fra loro, sembrandogli che soprattutto Pisistrato gli desse retta. [3] Questi era dolce e amichevole nel parlare, era sostenitore della necessità di andare incontro ai bisogni dei poveri ed era mite e moderato con gli avversari. [4] Imitando quelle virtù che per natura non aveva, godeva credito più di coloro che le possedevano, poiché fingeva di essere prudente, amante dell'ordine e soprattutto dell'uguaglianza fra i cittadini, ed era mal disposto nei confronti di chi voleva turbare l'ordinamento politico vigente e tentava rivolgimenti politici. Con queste finzioni egli riusciva a ingannare i più. [5] Ma Solone scoprì subito il suo vero carattere e per primo scorse il suo insidioso piano. Non lo trattò con odio, ma tentò di ammansirlo e di correggerlo e diceva sia a lui sia agli altri che se avesse potuto strappargli dall'animo l'ambizione di divenire il capo della città e avesse potuto guarirlo dal desiderio della tirannide, non ci sarebbe stato un altro meglio disposto alla virtù né cittadino migliore di lui.

[6] Cominciava già Tespi a dar vita alla tragedia e questo fatto per la sua novità attirava la moltitudine, ma non ancora spingeva a gare e competizioni. Solone, che era per natura amante di udire e di apprendere, dandosi ancor più in vecchiaia al passatempo e al divertimento, nonché per Zeus, ai simposi e alle manifestazioni artistiche, andò a vedere Tespi che recitava un suo dramma, come era costume degli antichi. [7] Dopo lo spettacolo si avvicinò a lui e gli domandò se non si vergognava di dire tali menzogne al cospetto di tanti spettatori. Tespi rispose che non v'era nulla di grave nel dire

πράσσειν, σφόδρα τῇ βακτηρίᾳ τὴν γῆν ὁ Σόλων πατάξας· "Ταχὺ μέντοι τὴν παιδιάν", ἔφη, "ταύτην ἐπαινοῦντες οὕτω καὶ τιμῶντες εὑρήσομεν ἐν τοῖς συμβολαίοις".

[30,1] Ἐπεὶ δὲ κατατρώσας αὐτὸς ἑαυτὸν ὁ Πεισίστρατος ἦκεν εἰς ἀγορὰν ἐπὶ ζεύγους κομιζόμενος, καὶ παρώξυνε τὸν δῆμον ὡς διὰ τὴν πολιτείαν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἐπιβεβουλευμένος, καὶ πολλοὺς εἶχεν ⟨τοὺς συν⟩αγαναντοῦντας καὶ βοῶντας, προσελθὼν ἐγγὺς ὁ Σόλων καὶ παραστάς, "Οὐ καλῶς", εἶπεν, "ὦ παῖ Ἱπποκράτους, ὑποκρίνῃ τὸν Ὁμηρικὸν Ὀδυσσέα· ταῦτα γὰρ ποιεῖς τοὺς πολίτας παρακρουόμενος οἷς ἐκεῖνος τοὺς πολεμίους ἐξηπάτησεν, αἰκισάμενος ἑαυτόν"[63]. [2] Ἐκ τούτου τὸ μὲν πλῆθος ἦν ἕτοιμον ὑπερμαχεῖν τοῦ Πεισιστράτου, καὶ συνῆλθεν εἰς ἐκκλησίαν ὁ δῆμος. [3] Ἀρίστωνος δὲ γράψαντος ὅπως δοθῶσι πεντήκοντα κορυνηφόροι τῷ Πεισιστράτῳ φυλακὴ τοῦ σώματος[64], ἀντεῖπεν ὁ Σόλων ἀναστὰς καὶ πολλὰ διεξῆλθεν ὁμοια τούτοις οἷς διὰ τῶν ποιημάτων γέγραφεν·

Εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπη αἱμύλου ἀνδρός.
Ὑμῶν δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει,
σύμπασιν δ' ὑμῖν χαῦνος ἔνεστι νόος[65].

[4] Ὁρῶν δὲ τοὺς μὲν πένητας ὡρμημένους χαρίζεσθαι τῷ Πεισιστράτῳ καὶ θορυβοῦντας, τοὺς δὲ πλουσίους ἀποδιδράσκοντας καὶ ἀποδειλιῶντας, ἀπῆλθεν εἰπὼν ὅτι τῶν μέν ἐστι σοφώτερος, τῶν δ' ἀνδρειότερος· σοφώτερος μὲν τῶν μὴ συνιέντων τὸ πραττόμενον, ἀνδρειότερος δὲ τῶν συνιέντων μέν, ἐναντιοῦσθαι δὲ τῇ τυραννίδι φοβουμένων. [5] Τὸ δὲ ψήφισμα κυρώσας ὁ δῆμος οὐδὲ περὶ τοῦ πλήθους ἔτι τῶν κορυνηφόρων διεμικρολογεῖτο πρὸς τὸν Πεισίστρατον, ἀλλ' ὅσους ἐβούλετο τρέφοντα καὶ συνάγοντα φανερῶς περιεώρα, μέχρι τὴν ἀκρόπολιν κατέσχε. [6] Γενομένου δὲ τούτου καὶ τῆς πόλεως συνταραχθείσης, ὁ μὲν Μεγακλῆς εὐθὺς ἔφυγε μετὰ τῶν ἄλλων Ἀλκμαιωνιδῶν[66], ὁ δὲ Σόλων ἤδη μὲν ἦν σφόδρα γέρων καὶ τοὺς βοηθοῦντας οὐκ εἶχεν, ὅμως δὲ προῆλθεν εἰς ἀγορὰν καὶ διελέχθη πρὸς τοὺς πολίτας, τὰ μὲν κακίζων τὴν ἀβουλίαν αὐτῶν καὶ

[63] Cfr. *Odissea*, IV, 244 segg. In questi versi Elena racconta come Odisseo fosse entrato di nascosto in Troia, travestito e sfigurato, per spiare i movimenti del nemico.

[64] Era così aperta la via alla tirannide, che s'instaurò durante l'arcontato di Comea (561-560 a.C.).

[65] Fr. 8, 7 e 5 seg. D^2.

e nel fare per gioco tali cose. Allora Solone, battendo con forza la terra col bastone: — Lodando — disse — e onorando in tal modo questo gioco, presto lo troveremo attuato nei contratti d'affari.

[30,1] Dopo che, feritosi da se stesso, Pisistrato giunse nell'agorà portato su di un carro, ed ebbe incitato il popolo dandogli a credere che gli era stata ordita un'insidia dai suoi nemici a causa delle sue idee politiche, e molti aveva che gridavano insieme per lo sdegno, Solone gli si avvicinò e standogli accanto: — Non reciti bene, o figlio di Ippocrate — disse — la parte dell'Odisseo di Omero; tu inganni i tuoi concittadini adoprando gli stessi mezzi con cui quello ingannò i nemici ferendosi da sé[63]. — [2] La plebe intanto era pronta a prender le armi in difesa di Pisistrato e il popolo si riunì in assemblea generale. [3] Avendo Aristone proposto che fossero dati a Pisistrato come guardia del corpo 50 uomini armati di clava[64], Solone si alzò e si oppose dicendo molte cose simili a quelle che ha scritte nei suoi versi:

> «Voi guardate alla lingua e alle parole di un uomo dal dolce eloquio. Ciascuno di voi cammina sulle orme della volpe, ma dentro di voi tutti vuota è la mente»[65].

[4] Vedendo poi che i poveri si lanciavano a sostenere e a ingraziarsi Pisistrato e tumultuavano, mentre i ricchi fuggivano ed erano pieni di paura, se ne andò dicendo di essere più saggio degli uni e più coraggioso degli altri: più saggio di quelli che non comprendevano ciò che si stava facendo, più coraggioso di quelli che lo capivano, sì, ma non avevano il coraggio di opporsi alla tirannide. [5] Il popolo approvò la proposta di Aristone né fece più la minima discussione sul numero degli uomini armati di clava da assegnare a Pisistrato, ma apertamente permise che ne mantenesse e ne raccogliesse quanti ne voleva, finché egli occupò l'acropoli. [6] Avvenuto ciò e accesasi la rivolta in città, Megacle si dette subito alla fuga con gli altri alcmeonidi[66], ma Solone era ormai assai vecchio e non aveva più fautori. Tuttavia si fece avanti nell'agorà e parlò ai cittadini, da una parte bollando la loro mancanza di volontà e la loro debolezza,

[66] Megacle era nipote dell'altro Megacle, l'arconte responsabile del sacrilegio ciloneo (cfr. sopra, c. 12,1-3). Costretto ora ad andare in esilio, fu poi richiamato in patria.

μαλακίαν, τὰ δὲ παροξύνων ἔτι καὶ παρακαλῶν μὴ προέσθαι τὴν ἐλευθερίαν· ὅτε καὶ τὸ μνημονευόμενον εἶπεν, ὡς πρώην μὲν ἦν αὐτοῖς εὐμαρέστερον τὸ κωλῦσαι τὴν τυραννίδα συνισταμένην, νῦν δὲ μεῖζόν ἐστι καὶ λαμπρότερον ἐκκόψαι καὶ ἀνελεῖν συνεστῶσαν ἤδη καὶ πεφυκυῖαν. [7] Οὐδενὸς δὲ προσέχοντος αὐτῷ διὰ τὸν φόβον, ἀπῆλθεν εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἑαυτοῦ, καὶ λαβὼν τὰ ὅπλα καὶ πρὸ τῶν θυρῶν θέμενος εἰς τὸν στενωπόν, "Ἐμοὶ μέν", εἶπεν, "ὡς δυνατὸν ἦν βεβοήθηται τῇ πατρίδι καὶ τοῖς νόμοις". [8] Καὶ τὸ λοιπὸν ἡσυχίαν ἦγε, καὶ τῶν φίλων φεύγειν παραινούντων οὐ προσεῖχεν, ἀλλὰ ποιήματα γράφων ὠνείδιζε τοῖς Ἀθηναίοις·

Εἰ δὲ πεπόνθατε λυγρὰ δι' ὑμετέρην κακότητα,
μή τι θεοῖς τούτων μῆνιν ἐπαμφέρετε.
Αὐτοὶ γὰρ τούτους ηὐξήσατε ῥύματα δόντες,
καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην[67].

[31,1] Ἐπὶ τούτοις δὲ πολλῶν νουθετούντων αὐτὸν ὡς ἀποθανούμενον ὑπὸ τοῦ τυράννου, καὶ πυνθανομένων τίνι πιστεύων οὕτως ἀπονοεῖται, "Τῷ γήρᾳ", εἶπεν. [2] Οὐ μὴν ἀλλ' ὁ Πεισίστρατος ἐγκρατὴς γενόμενος τῶν πραγμάτων οὕτως ἐξεθεράπευσε τὸν Σόλωνα, τιμῶν καὶ φιλοφρονούμενος καὶ μεταπεμπόμενος, ὥστε καὶ σύμβουλον εἶναι καὶ πολλὰ τῶν πρασσομένων ἐπαινεῖν. [3] Καὶ γὰρ ἐφύλαττε τοὺς πλείστους νόμους τοῦ Σόλωνος, ἐμμένων πρῶτος αὐτὸς καὶ τοὺς φίλους ἀναγκάζων· ὅς γε καὶ φόνου προσκληθεὶς εἰς Ἄρειον πάγον, ἤδη τυραννῶν, ἀπήντησε κοσμίως ἀπολογησόμενος, ὁ δὲ κατήγορος οὐχ ὑπήκουσε· καὶ νόμους αὐτὸς ἑτέρους ἔγραψεν, ὧν ἐστι καὶ ὁ τοὺς πηρωθέντας ἐν πολέμῳ δημοσίᾳ τρέφεσθαι κελεύων. [4] Τοῦτο δέ φησιν Ἡρακλείδης καὶ πρότερον ἐπὶ Θερσίππῳ πηρωθέντι τοῦ Σόλωνος ψηφισαμένου μιμήσασθαι τὸν Πεισίστρατον. [5] Ὡς δὲ Θεόφραστος ἱστόρηκε, καὶ τὸν τῆς ἀργίας νόμον οὐ Σόλων ἔθηκεν, ἀλλὰ Πεισίστρατος, ᾧ τήν τε χώραν ἐνεγροτέραν καὶ τὴν πόλιν ἠρεμαιοτέραν ἐποίησεν.

[6] Ὁ δὲ Σόλων ἁψάμενος μεγάλης τῆς περὶ τὸν Ἀτλαντικὸν λόγον ἢ μῦθον πραγματείας, ὃν διήκουσε τῶν περὶ Σάϊν λογίων προσήκοντα τοῖς

[67] Fr. 8,1 segg. D^2.

dall'altra esortandoli ancora e incitandoli a non lasciare che fosse loro tolta la libertà. In questa circostanza pronunciò anche il famoso detto: «prima era più facile per loro impedire la tirannide che si stava costituendo, ora è azione più grande e più gloriosa abbatterla e distruggerla, quando ormai essa è consolidata e ben piantata». [7] Ma poiché nessuno gli dava ascolto per paura, se ne ritornò a casa sua, prese le armi e depostele davanti alla porta in un angolo della strada: — Io — disse — finché ho potuto ho difeso la patria e le leggi. — [8] Poi se ne stette tranquillo, senza dare ascolto agli amici che lo esortavano a fuggire, ma scrisse dei versi in cui rimproverava gli Ateniesi:

> «Se voi soffrite affanni per la vostra viltà, non rivolgete contro gli dèi la vostra ira per questi. Proprio voi li avete rafforzati dando loro un presidio e perciò siete soggetti a una turpe servitù»[67].

[31,1] Riprendendolo molti a causa di questi versi in quanto pensavano che sarebbe stato mandato a morte dal tiranno, e domandandogli in che cosa confidando egli era così insensato, rispose: — Nella vecchiaia. — [2] Senonché Pisistrato, impossessatosi del potere, corteggiava Solone con onori, manifestazioni di amicizia e inviti, a tal punto che egli divenne suo consigliere e lodò molte delle cose che venivano da lui fatte. [3] Egli infatti manteneva in vigore la maggior parte delle leggi di Solone, osservandole lui stesso per primo e costringendo i suoi amici alla loro osservanza. Così appunto, accusato di omicidio davanti all'Areopago quando già era capo dello Stato, si presentò per difendersi nella forma dovuta, ma l'accusatore rinunciò a sostenere l'accusa. Da parte sua promulgò altre leggi, fra cui quella che contemplava il mantenimento dei mutilati di guerra a spese dello Stato. [4] Ma Eraclide afferma che avendo già Solone decretato ciò per il mutilato Tersippo, Pisistrato non aveva fatto altro che imitarlo. [5] D'altronde, come racconta Teofrasto, anche la legge contro gli oziosi non fu emanata da Solone, ma da Pisistrato, legge in forza della quale rese più produttiva la terra e più tranquilla la città.

[6] Solone poi, dopo aver messo mano a un lavoro di grande importanza sulla storia o sul mito dell'Atlantide, che egli aveva udito

'Αθηναίοις[68], ἐξέκαμεν, οὐ δι' ἀσχολίαν, ὡς Πλάτων φησίν[69], ἀλλὰ μᾶλλον ὑπὸ γήρως, φοβηθεὶς τὸ μέγεθος τῆς γραφῆς. [7] 'Επεὶ σχολῆς γε περιουσίαν αὐτοῦ μηνύουσιν αἱ τοιαῦται φωναί·

Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος[70]·

καὶ,

Ἔργα δὲ Κυπρογενοῦς νῦν μοι φίλα καὶ Διονύσου
καὶ Μουσέων, ἃ τίθησ' ἀνδράσιν εὐφροσύνας[71].

[32,1] Ὡς δὲ χώρας καλῆς ἔδαφος ὁ Πλάτων ἔρημον, αὐτῷ δέ πως κατὰ συγγένειαν προσῆκον[72], ἐξεργάσασθαι καὶ διακοσμῆσαι φιλοτιμούμενος τὴν 'Ατλαντικὴν ὑπόθεσιν, πρόθυρα μὲν μεγάλα καὶ περιβόλους καὶ αὐλὰς τῇ ἀρχῇ περιέθηκεν, οἷα λόγος οὐδεὶς ἄλλος ἔσχεν οὐδὲ μῦθος οὐδὲ ποίησις, ὀψὲ δ' ἀρξάμενος προκατέλυσε τοῦ ἔργου τὸν βίον, ὅσῳ μᾶλλον εὐφραίνει τὰ γεγραμμένα, τοσούτῳ μᾶλλον τοῖς ἀπολειφθεῖσιν ἀνιάσας. [2] Ὡς γὰρ ἡ πόλις τῶν 'Αθηναίων τὸ 'Ολυμπιεῖον, οὕτως ἡ Πλάτωνος σοφία τὸν 'Ατλαντικὸν ἐν πολλοῖς (καὶ) καλοῖς μόνον ἔργον ἀτελὲς ἔσχηκεν[73].

[3] 'Επεβίωσε δ' οὖν ὁ Σόλων ἀρξαμένου τοῦ Πεισιστράτου τυραννεῖν, ὡς μὲν 'Ηρακλείδης ὁ Ποντικὸς ἱστορεῖ, συχνὸν χρόνον, ὡς δὲ Φανίας ὁ 'Ερέσιος, ἐλάττονα δυοῖν ἐτῶν. 'Επὶ Κωμίου μὲν γὰρ ἤρξατο τυραννεῖν Πεισίστρατος, ἐφ' 'Ηγεστράτου δὲ Σόλωνά φησιν ὁ Φανίας ἀποθανεῖν τοῦ μετὰ Κωμίαν ἄρξαντος. [4] 'Η δὲ διασπορὰ κατακαυθέντος αὐτοῦ τῆς τέφρας περὶ τὴν Σαλαμινίων νῆσόν ἐστι μὲν διὰ τὴν ἀτοπίαν ἀπίθανος παντάπασι καὶ μυθώδης, ἀναγέγραπται δ' ὑπό τε ἄλλων ἀνδρῶν ἀξιολόγων καὶ 'Αριστοτέλους τοῦ φιλοσόφου.

[68] Cfr. sopra, c. 26,1. Non c'è traccia di un'opera di Solone su questo argomento e potrebbe anche trattarsi di un'invenzione di Platone inserita nel suo discorso.

[69] Cfr. *Timeo*, 21 C. Interessava gli Ateniesi in quanto Platone identificava con questi il popolo che guidò la riscossa degli Orientali contro gli abitanti dell'isola misteriosa da lui chiamata Atlantide, che avevano conquistato l'Africa e l'Europa, ma erano stati poi debellati dagli Attici. L'isola, che sorgeva in mezzo all'Atlantico (si veda anche il principio del *Crizia* di Platone), sarebbe sprofondata nell'Oceano.

[70] Fr. 22,7 D². (Cfr. c. 2,2).

[71] Fr. 20 D².

dai sapienti di Sais e che riguardava in modo particolare gli Ateniesi[68], lo lasciò incompiuto, non già per mancanza di tempo, come dice Platone[69], ma piuttosto a causa della vecchiaia, impaurito dalla vastità dell'opera. [7] Perché la sua soverchia attività è testimoniata dalle seguenti parole:

«invecchio imparando sempre molte cose»[70]

e

«ora a me sono gradite le opere di Cipride, di Dioniso e delle Muse, che gioie arrecano agli uomini»[71].

[32,1] Platone nell'ambizioso tentativo di trattare con ampiezza e abbellimenti l'argomento dell'Atlantide come suolo di una fertile terra abbandonata, ritenendolo un argomento a lui conveniente per la parentela con Solone[72], cominciò l'opera con descrizioni di grandi portali, muri e vestiboli, quali in nessun racconto né favola né poesia furono mai descritti. Senonché, avendo cominciato tardi a scrivere, terminò prima la vita che l'opera: quanto più ci diletta ciò che è stato da lui scritto, tanto più ci rattrista il fatto che quest'opera sia rimasta incompiuta. [2] Come la città di Atene lasciò incompiuto il tempio di Zeus Olimpico, così la produzione filosofica di Platone, fra le numerose e belle sue opere ebbe incompiuta solo quella sull'Atlantide[73].

[3] Solone, secondo quanto narra Eraclide Pontico, visse a lungo dopo l'inizio della tirannide di Pisistrato; secondo invece Fania di Ereso, meno di 2 anni. Infatti Pisistrato assunse il governo tirannico sotto l'arcontado di Comia, e Fania asserisce che Solone morì essendo arconte Egestrato, che fu successore di Comia. [4] La leggenda che, cremato il corpo di Solone, le sue ceneri sarebbero state sparse intorno all'isola di Salamina, è del tutto incredibile e fantasiosa per la sua assurdità, ma è stata raccontata non solo da altri autorevoli scrittori, ma anche da Aristotele il filosofo.

[72] Platone ricorda nel *Carmide* (155 A) i legami di Crizia, suo zio materno, con Solone.

[73] Una descrizione dell'isola si legge nel *Crizia*, che è solo un bel frammento di un dialogo mai portato a termine da Platone.

ΠΟΠΛΙΚΟΛΑΣ
PUBLICOLA

Valerio Publio Publicola era ritenuto discendente di quell'antico Valerio principale artefice della fusione tra Romani e Sabini. Egli aiutò Lucio Bruto a cacciare i Tarquini e quando Bruto fu eletto console insieme a Collatino si irritò molto. Venne però nominato trionfalmente console dopo che ebbe sventato la congiura degli Aquili e dei Vitelli, che volevano uccidere i consoli per riportare i Tarquini a Roma; in seguito ad essa Collatino, ormai caduto in sospetto anche per la parentela con i re, si dimise.

Tarquinio tentò di riprendere il potere, ma alla fine fu sconfitto dai Romani: Valerio celebrò il trionfo e fu il primo dei consoli ad entrare in Roma su una quadriga. Pronunciò un elogio del collega Bruto, caduto in battaglia: questo rappresenta, secondo alcuni, il primo esempio di encomio funebre.

I concittadini gli rimproveravano di governare da solo, dopo la morte di Bruto, quasi fosse l'erede di Tarquinio. Lo accusavano anche di abitare in una casa troppo lussuosa: Valerio allora la fece demolire e andò ospite di amici, finché i Romani gli concessero un terreno, dove ora sorge il tempio di Vica Pota, su cui fece costruire una casa più modesta della precedente.

In segno di rispetto per il potere democratico Valerio fece togliere le scuri dai fasci, che, passando per recarsi all'assemblea, faceva abbassare davanti al popolo, dando inizio alla consuetudine rimasta poi in vigore. Il popolo stava sottomesso volentieri a lui tanto da soprannominarlo Publicola, che significa «amante del popolo».

Prima che fosse eletto un collega, temendo la sua opposizione, Valerio fece approvare alcune leggi: concesse per esempio all'imputato il diritto di appellarsi contro il giudizio dei consoli; stabilì che rimanesse impunito chi avesse ucciso colui che voleva instaurare la tirannide. Fece quindi eleggere come suo collega Lucrezio, il padre di Lucrezia, il quale però morì pochi giorni dopo; fu nominato allora Marco Orazio.

Tarquinio nel frattempo si era rifugiato presso Porsenna, il quale mandò ambasciatori a Roma con l'ingiunzione di accogliere Tarquinio e, al rifiuto dei Romani, dichiarò guerra. Publicola, eletto console per la seconda volta, e Tito Lucrezio suo collega fecero fronte alla guerra lunga e dura, che fu vinta grazie al valore di Orazio Coclite, di Muzio Scevola e all'eroismo di Clelia.

In seguito Marco Valerio, fratello di Publicola, console insieme a

Postumio Tuberto, sconfisse i Sabini, che avevano invaso il territorio romano. L'anno successivo, Publicola, console per la quarta volta, concluse trionfalmente la guerra contro i Sabini, dopo aver dato benevolmente ospitalità al sabino Appio Clauso e ai suoi amici. Questi, capostipite delle *gens Claudia*, era stato costretto a lasciare la sua patria perché, avendo cercato di far cessare la guerra, era stato accusato di favorire i Romani.

Publicola morì poco dopo aver celebrato il trionfo sui Sabini e fu sepolto a spese pubbliche all'interno della città, sulla cosiddetta *Velia*.

NOTA BIBLIOGRAFICA

R. FLACELIÈRE, *Sur quelques passages des Vies de Plutarque*, «Revue de Philologie» 1949, pp. 120-132 (VIII, 7; 8).

A.J. KRONENBERG, *Ad Plutarchi Vitas*, «Mnemosyne» V, 1937, pp. 303-314 (XX, 3).

H. TRAENKLE, *Der Anfang des römischen Freistaats in der Darstellung des Livius*, «Hermes» XCIII, 1965, pp. 311-337.

NOTA CRITICA

4,5. φιλανθρώποις ⟨τρόποις⟩ Reiske.
9,1. Ὁράτιον Flacelière, Ἄρσιον Amyot coll. Liv. II,7,2, Οὔρσον codd.
12,1. ⟨μὴ⟩ Coraës. - μετρίῳ] μέρει Schaefer.
15,3. τὸν μεγίστον ⟨ἂν⟩ Coraës.
16,4. Ἰανούκλω S, τείχει Y.
16,9. ἀνέστησαν] ἔστησαν Y. - αὐτῷ secl. Benseler.
21,3. ἀγαγών S, ἀναλαβὼν S^{m}Y.
21,6. πολλοῖς καὶ om. Y.

[1,1] Τοιούτῳ δὴ γενομένῳ τῷ Σόλωνι τὸν Ποπλικόλαν παραβάλλομεν, ᾧ τοῦτο μὲν ὕστερον ὁ Ῥωμαίων δῆμος ἐξεῦρεν ἐπὶ τιμῇ τοὔνομα, πρὸ τοῦ δὲ Πόπλιος Οὐαλέριος ἐκαλεῖτο, Οὐαλερίου δοκῶν ἀπόγονος εἶναι τῶν παλαιῶν ἀνδρὸς αἰτιωτάτου γενομένου Ῥωμαίους καὶ Σαβίνους ἐκ πολεμίων ἕνα γενέσθαι δῆμον· ὁ γὰρ μάλιστα τοὺς βασιλεῖς εἰς ταὐτὸ πείσας συνελθεῖν καὶ διαλλάξας ἐκεῖνός ἐστι. [2] Τούτῳ δὴ κατὰ γένος προσήκων ὁ Οὐαλέριος, ὥς φασι, βασιλευομένης μὲν ἔτι τῆς Ῥώμης ἐπιφανὴς ἦν διὰ λόγον καὶ πλοῦτον, ὧν τῷ μὲν ὀρθῶς καὶ μετὰ παρρησίας ἀεὶ χρώμενος ὑπὲρ τῶν δικαίων, ἀφ' οὗ δὲ τοῖς δεομένοις ἐλευθερίως καὶ φιλανθρώπως ἐπαρκῶν, δῆλος ἦν εὐθύς, εἰ γένοιτο δημοκρατία, πρωτεύσων. [3] Ἐπεὶ δὲ Ταρκύνιον Σούπερβον οὔτε λαβόντα τὴν ἀρχὴν καλῶς, ἀλλ' ἀνοσίως καὶ παρανόμως, οὔτε χρώμενον αὐτῇ βασιλικῶς, ἀλλ' ὑβρίζοντα καὶ τυραννοῦντα, μισῶν ὁ δῆμος καὶ βαρυνόμενος, ἀρχὴν ἀποστάσεως ἔλαβε τὸ Λουκρητίας πάθος ἑαυτὴν ἐπὶ τῷ βιασθῆναι διεργασαμένης, καὶ Λεύκιος Βροῦτος ἁπτόμενος τῶν πραγμάτων τῆς μεταβολῆς ἐπὶ πρῶτον ἦλθε τὸν Οὐαλέριον καὶ χρησάμενος αὐτῷ προθυμοτάτῳ συνεξέβαλε τοὺς βασιλεῖς[1], μέχρι μὲν ἐπίδοξος ἦν ὁ δῆμος ἕνα χειροτονήσειν ἀντὶ τοῦ βασιλέως στρατηγόν, ὁ Οὐαλέριος ἡσυχίαν ἦγεν, ὡς τῷ Βρούτῳ μᾶλλον ἄρχειν προσῆκον, ἡγεμόνι τῆς ἐλευθερίας γεγενημένῳ· [4] δυσχεραινομένου δὲ τοῦ τῆς μοναρχίας ὀνόματος, καὶ δοκοῦντος ἂν ἀλυπότερον τοῦ

[1] Per il contributo dato da Publicola alla rivoluzione repubblicana, cfr. Livio, I,58,6 e 59,2; Dion. Alic., IV,67 e 70-71. La cacciata dei re, secondo la cronologia tradizionale, avvenne nel 510 a.C.

[1,1] Con la figura di Solone, che abbiamo visto qual era, paragoniamo Publicola. A lui il popolo romano dette più tardi questo soprannome in segno di onore, mentre prima si chiamava Valerio. Si credeva fosse discendente da quell'antico Valerio che fu uno dei principali artefici della fusione tra Romani e Sabini in un popolo solo da nemici che erano. Egli infatti fu colui che persuase i due re a trovarsi insieme e a comporre le loro divergenze. [2] Il nostro Valerio, legato a quell'altro Valerio, come dicono, da vincoli di parentela, quando Roma era ancora sotto i re era noto per eloquenza e per censo, della prima delle quali doti si serviva sempre con rettitudine e libertà in difesa della giustizia, laddove con l'altra sovveniva con liberalità e generosità ai bisogni dei poveri. Fu subito chiaro che se fosse venuta la repubblica, vi avrebbe primeggiato. [3] Dopo che il popolo, oppresso da Tarquinio il Superbo, il quale non aveva acquistato il potere legittimamente, ma in dispregio delle leggi divine e umane, e non se n'era servito come conviene a un re, ma con prepotenza e tirannia, cominciò a odiarlo, trovò nell'episodio di Lucrezia, costretta a uccidersi per essere stata oggetto di violenza, l'occasione per rivoltarsi. Allora Lucio Bruto, nel suscitare la rivoluzione, per prima cosa si recò da Valerio e col prontissimo suo aiuto effettuò la cacciata dei re[1]. Finché apparve chiaro che il popolo voleva eleggere un solo capo invece del re, Valerio se ne stette in disparte, in quanto conveniva piuttosto a Bruto, che aveva aperto la via alla libertà, essere alla guida dello Stato. [4] Quando poi per l'odio nutrito verso il nome «monarchia» sembrò al popolo che sarebbe stato meno disagevole tollerare un governo bipartito

δήμου μερισθεῖσαν ὑπομεῖναι τὴν ἀρχήν, καὶ δύο προβαλλομένου καὶ καλοῦντος, ἐλπίζων μετὰ τὸν Βροῦτον αἱρεθήσεσθαι καὶ συνυπατεύσειν διήμαρτεν. [5] Ἠιρέθη γὰρ ἄκοντι τῷ Βρούτῳ συνάρχων ἀντὶ τοῦ Οὐαλερίου Ταρκύνιος Κολλατῖνος[2], ὁ Λουκρητίας ἀνήρ, οὐδὲν ἀρετῇ Οὐαλερίου διαφέρων, ἀλλ' οἱ δυνατοὶ δεδιότες τοὺς βασιλεῖς ἔτι πολλὰ πειρῶντας ἔξωθεν καὶ μαλάσσοντας τὴν πόλιν, ἐβούλοντο τὸν ἐντονώτατον αὐτοῖς ἐχθρὸν ἔχειν στρατηγὸν ὡς οὐχ ὑφησόμενον.

[2,1] Ἀγανακτῶν οὖν ὁ Οὐαλέριος, εἰ μὴν πιστεύεται πάντα πράττειν ἕνεκα τῆς πατρίδος, ὅτι μηδὲν ἰδίᾳ κακὸν ὑπὸ τῶν τυράννων πέπονθε, τῆς τε βουλῆς ἀπέστη καὶ τὰς συνηγορίας ἀπεῖπε καὶ τὸ πράττειν τὰ κοινὰ παντελῶς ἐξέλιπεν, ὥστε καὶ λόγον τοῖς πολλοῖς παρασχεῖν καὶ φροντίδα, φοβουμένοις μὴ δι' ὀργὴν προσθέμενος τοῖς βασιλεῦσιν ἀνατρέψῃ τὰ πράγματα καὶ τὴν πόλιν ἐπισφαλῶς ἔχουσαν. [2] Ἐπεὶ δὲ καὶ πρὸς ἑτέρους τινὰς ὑποψίαν ἔχων ὁ Βροῦτος ἐβούλετο διὰ σφαγίων ὁρκῶσαι τὴν βουλὴν καὶ προεῖπεν ἡμέραν, καταβὰς μάλα φαιδρὸς εἰς ἀγορὰν ὁ Οὐαλέριος, καὶ πρῶτος ὁμόσας μηδὲν ἐνδώσειν μηδ' ὑφήσεσθαι Ταρκυνίοις, ἀλλὰ πολεμήσειν κατὰ κράτος ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας, ἡδονήν τε τῇ βουλῇ καὶ θάρσος ἅμα τοῖς ἄρχουσι παρέσχεν. [3] Εὐθὺς δὲ καὶ τὰ ἔργα τὸν ὅρκον ἐβεβαίου. Πρέσβεις γὰρ ἦκον ἀπὸ Ταρκυνίου γράμματα κομίζοντες ἐπαγωγὰ τοῦ δήμου καὶ λόγους ἐπιεικεῖς, οἷς μάλιστα τοὺς πολλοὺς ᾤοντο διαφθείρειν, λεγομένοις παρὰ βασιλέως ἀφεικέναι τὸ φρόνημα καὶ μετρίων δεῖσθαι δοκοῦντος. [4] Τούτους εἰς τὸ πλῆθος οἰομένων δεῖν τῶν ὑπάτων προαγαγεῖν οὐκ εἴασεν ὁ Οὐαλέριος, ἀλλ' ἐνέστη καὶ διεκώλυσεν ἀνθρώποις πένησι καὶ βαρυνομένοις μᾶλλον τῆς τυραννίδος τὸν πόλεμον ἀρχὰς καὶ προφάσεις νεωτερισμῶν ἐγγενέσθαι.

[3,1] Μετὰ δὲ ταῦτα πρέσβεις ἦκον ἕτεροι τῆς τε βασιλείας ἀφίστασθαι καὶ πολεμοῦντα παύσασθαι τὸν Ταρκύνιον λέγοντες, ἀπαιτεῖν δὲ τὰ χρήματα καὶ τὰς οὐσίας αὐτῷ καὶ φίλοις καὶ οἰκείοις, ἀφ' ὧν

[2] Cfr. Livio, I,60,4.

proponendo e nominando due persone, Valerio sperò che dopo Bruto sarebbe stato eletto lui come suo collega. Ma rimase profondamente deluso. [5] Contro la volontà di Bruto fu eletto come suo collega, invece di Valerio, Tarquinio Collatino[2], il marito di Lucrezia, che non era affatto superiore a Valerio per virtù. Ma gli uomini più influenti, per timore dei re che ancora manovravano dal di fuori e tentavano di far presa sui cittadini, vollero come loro capo il più acceso nemico dei Tarquini, in quanto questi non avrebbe mai ceduto dinanzi a loro.

[2,1] Valerio rimase dunque irritato perché si dubitava del suo impegno di dar tutta la sua attività per il bene della patria, e ciò per il fatto che non aveva ricevuto alcun torto personale dai re. Allora Valerio si astenne dalle sedute del Senato, rifiutò a tutti il suo patrocinio e abbandonò completamente la vita politica, al punto da offrire occasione di dicerie e di preoccupazione per i più, i quali temevano che, mosso dall'ira, passasse dalla parte del re e sovvertisse la repubblica e l'ordinamento della città, che era in condizioni precarie. [2] Ma quando Bruto, che nutriva sospetti anche nei confronti di altri, stabilì di fare un pubblico sacrificio chiamando a giuramento i senatori e ne fissò il giorno, Valerio tutto raggiante scese nel Foro e per primo giurò che non avrebbe mai fatto nessuna concessione e nessun atto di sottomissione ai Tarquini, ma che avrebbe combattuto con tutte le sue forze per la libertà. Ciò fu causa di gioia per il Senato e infuse coraggio ai consoli. [3] Il suo giuramento fu subito confermato dai fatti. Vennero infatti degli ambasciatori da parte di Tarquinio con un messaggio tendente a suscitare il favore del popolo. Si aggiungevano blande parole con cui si credeva di corrompere soprattutto la plebe: dicevano che il re aveva del tutto mutato animo e che appariva desideroso di governare con equilibrio. [4] Credendo i consoli di dover condurre gli ambasciatori dinanzi all'assemblea popolare, Valerio non lo permise, ma impedì con la sua opposizione che in mezzo alla povera gente, per cui era più grave la guerra che la tirannide, sorgessero motivi e pretesti di rivolta.

[3,1] Dopo questi fatti vennero nuovi ambasciatori ad annunciare che Tarquinio aveva abdicato al trono e poneva fine alla guerra, ma chiedeva per sé, per gli amici e per i famigliari la restituzione dei beni e delle sostanze, che dovevano servire per il loro sostentamento

διαβιώσονται φεύγοντες[3]. [2] Ἐπικλωμένων δὲ πολλῶν καὶ μάλιστα τοῦ Κολλατίνου συναγορεύοντος, ἄτρεπτος ὢν ἀνὴρ καὶ τραχὺς ὀργὴν ὁ Βροῦτος ἐξέδραμεν εἰς ἀγοράν, προδότην ἀποκαλῶν τὸν συνάρχοντα, πολέμου καὶ τυραννίδος ἀφορμὰς χαριζόμενον οἷς δεινὸν ἦν ὄντως ἐφόδια φυγῆς ψηφίσασθαι. [3] Συνελθόντων δὲ τῶν πολιτῶν πρῶτος ἰδιώτης ἀνὴρ εἶπεν ἐν δήμῳ τότε Γάϊος Μινούκιος, τῷ τε Βρούτῳ διακελευόμενος καὶ τοῖς Ῥωμαίοις παραινῶν ὁράν, ὅπως τὰ χρήματα μετ' αὐτῶν ὄντα πολεμοίη πρὸς τοὺς τυράννους μᾶλλον ἢ μετ' ἐκείνων πρὸς αὐτούς. Οὐ μὴν ἀλλ' ἔδοξε τοῖς Ῥωμαίοις τὴν ἐλευθερίαν ἔχουσιν, ὑπὲρ ἧς ἐπολέμουν, μὴ προέσθαι τὴν εἰρήνην ἕνεκα χρημάτων, ἀλλὰ συνεκβαλεῖν καὶ ταῦτα τοῖς τυράννοις. [4] Ἦν δ' ἄρα Ταρκυνίῳ λόγος μὲν ἐλάχιστος τῶν χρημάτων, ἡ δ' ἀπαίτησις ἅμα πεῖρα τοῦ δήμου καὶ κατασκευὴ προδοσίας. Καὶ ταῦτ' ἔπραττον οἱ πρέσβεις ὑπομένοντες ἐπὶ τῇ τῶν χρημάτων προφάσει, τὰ μὲν ἀποδίδοσθαι, τὰ δὲ φυλάττειν, τὰ δ' ἀποπέμπειν φάσκοντες, ἄχρι οὗ διέφθειραν οἴκους δύο τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν νομιζομένων, τὸν Ἀκυλλίων, τρεῖς ἔχοντα βουλευτὰς καὶ δύο τὸν Οὐϊτελλίων. [5] Οὗτοι πάντες ἦσαν ἀπὸ μητέρων ἀδελφιδοῖ Κολλατίνου τοῦ ὑπατεύοντος, ἰδίᾳ δ' Οὐϊτελλίοις ἑτέρα πρὸς Βροῦτον οἰκειότης ὑπῆρχεν. Ἀδελφὴν γὰρ αὐτῶν ὁ Βροῦτος εἶχε καὶ παῖδας ἐξ αὐτῆς πλείονας· ὧν δύο τοὺς ἐν ἡλικίᾳ συγγενεῖς ὄντας ἅμα καὶ συνήθεις οἱ Οὐϊτέλλιοι προσηγάγοντο καὶ συνέπεισαν ἐν τῇ προδοσίᾳ γενέσθαι καὶ καταμείξαντας ἑαυτοὺς εἰς γένος μέγα τὸ τῶν Ταρκυνίων καὶ βασιλικὰς ἐλπίδας ἀπαλλαγῆναι τῆς τοῦ πατρὸς ἀβελτερίας καὶ χαλεπότητος· χαλεπότητα μὲν τὸ ἀπαραίτητον αὐτοῦ πρὸς τοὺς πονηροὺς λέγοντες, τῇ δ' ἀβελτερίᾳ προσποιήματι καὶ παρακαλύμματι πολὺν χρόνον, ὡς ἔοικε, χρησάμενος ἀσφαλείας ἕνεκα πρὸς τοὺς τυράννους, οὐδ' ὕστερον ἔφυγεν αὐτῆς τὴν ἐπωνυμίαν[4].

[4,1] Ὡς δ' οὖν συνεπείσθη τὰ μειράκια καὶ τοῖς Ἀκυλλίοις εἰς λόγους ἦλθεν, ὅρκον ὁμόσαι μέγαν ἔδοξε πᾶσι καὶ δεινόν, ἀνθρώπου σφαγέντος ἐπισπείσαντας αἷμα καὶ τῶν σπλάγχνων θιγόντας. Ἐπὶ τού-

[3] Cfr. Livio, II,3,5.
[4] Cioè il soprannome di *Brutus* ché *brutus* già nel latino arcaico ha il valore di *stolidus*.

durante l'esilio[3]. [2] Molti erano inclini ad accogliere tali richieste. Soprattutto Collatino parlò in pubblico in questo senso, ma Bruto, che era un uomo inflessibile e violento nell'ira, accorse nel Foro accusando di tradimento il suo collega di consolato, in quanto voleva concedere mezzi di finanziamento per sostenere una guerra e per restaurare la tirannide a persone cui era realmente insensato decretare risorse sotto forma di sussistenza per l'esilio. [3] Riuniti i cittadini in assemblea, parlò allora per primo in mezzo al popolo un cittadino privato, Gaio Minucio, il quale esortò Bruto e incitò i Romani a fare in modo che quelle ricchezze, rimanendo nelle loro mani, servissero per combattere contro i tiranni, piuttosto che, ritornando nelle mani di questi, servissero per combattere contro di loro. Senonché ai Romani parve bene, una volta ottenuta la libertà, per cui avevano combattuto, non lasciarsi sfuggire la pace per quelle ricchezze, ma cacciar via, insieme coi tiranni, anche quelle. [4] Ma per Tarquinio l'interesse per i beni era scarsissimo: quella richiesta era stata fatta per sondare lo spirito della plebe e preparare il tradimento. E questo facevano i suoi legati, i quali si trattenevano in città col pretesto dei beni, che parte volevano vendere, parte darli in custodia, altri spedirli, finché corruppero due delle famiglie ritenute più insigni, quella degli Aquili, che aveva tre senatori, e quella dei Vitelli, che ne aveva due. [5] Tutti costoro erano poi nipoti, per parte di madre, del console Collatino. Ma i Vitelli in particolare avevano un'altra parentela con Bruto. Questi infatti aveva in sposa una loro sorella, dalla quale aveva avuto parecchi figli: tra costoro, due che erano adulti e insieme parenti e amici dei Vitelli, furono da questi circuiti e persuasi a far parte di un complotto per tradire la città e a unirsi alla grande famiglia dei Tarquini e a condividere le speranze di un regno, staccandosi da un padre così duro e stupido. Chiamavano durezza la sua inflessibilità nei confronti dei malfattori, e quanto alla stupidità egli per molto tempo, come sembra, l'aveva finta e se n'era servito come schermo per ragioni di sicurezza di fronte ai tiranni, né mai in seguito poté liberarsi dal relativo soprannome[4].

[4,1] Come dunque i due giovani si lasciarono persuadere ed ebbero un abboccamento con gli Aquili, decisero di prestare un solenne e terribile giuramento libando col sangue di un uomo scannato e toccando le sue viscere. Per questo si erano riuniti nella

τοις εἰς τὴν Ἀκυλλίων οἰκίαν συνῆλθον[5]. [2] Ἦν δ' ὁ οἶκος, ἐν ᾧ ταῦτα δράσειν ἔμελλον, οἷον εἰκός, ὑπέρημος καὶ σκοτώδης. Ἔλαθεν οὖν αὐτοὺς οἰκέτης ὄνομα Οὐινδίκιος ἔνδον κατακρύψας ἑαυτόν, οὐ κατ' ἐπιβουλὴν ἢ προαίσθησίν τινα τοῦ μέλλοντος, ἀλλ' ἔνδον ὢν ἔτυχε καὶ προσιοῦσιν αὐτοῖς μετὰ σπουδῆς ὀφθῆναι φοβηθείς, ὑπέστη λάρνακα κειμένην πρὸ αὐτοῦ ποιησάμενος, ὥστε καὶ τῶν πραττομένων θεατὴς γενέσθαι καὶ τῶν βουλευμάτων ἐπήκοος . [3] Ἔδοξε δ' αὐτοῖς τοὺς ὑπάτους ἀναιρεῖν, καὶ ταῦτα δηλούσας γράψαντες ἐπιστολὰς πρὸς τὸν Ταρκύνιον ἔδωσαν τοῖς πρέσβεσι· καὶ γὰρ ᾤκουν αὐτόθι, τῶν Ἀκυλλίων ξένοι γεγονότες, καὶ τότε τῇ συνωμοσίᾳ παρῆσαν. [4] Ὡς δὲ ταῦτα πράξαντες ἀπηλλάγησαν, ὑπεξελθὼν ὁ Οὐινδίκιος λάθρα, χρήσασθαι τοῖς προσπεσοῦσιν οὐκ εἶχεν, ἀλλ' ἠπορεῖτο, δεινὸν μὲν ἡγούμενος, ὥσπερ ἦν, πρὸς πατέρα Βροῦτον υἱῶν ἐξάγιστα κατηγορεῖν ἢ πρὸς θεῖον ἀδελφιδῶν τὸν Κολλατῖνον, ἰδιώτην δὲ Ῥωμαίων οὐδένα νομίζων ἐχέγγυον ἀπορρήτων τηλικούτων. [5] Πᾶν δ' αὖ μᾶλλον ἢ δυνατὸς ὢν ἡσυχίαν ἄγειν, ἐλαυνόμενος δὲ τῷ συνειδότι τοῦ πράγματος, ὥρμησέ πως πρὸς τὸν Οὐαλέριον[6], μάλιστά πως τοῖς κοινοῖς καὶ φιλανθρώποις ἐπαχθεὶς τοῦ ἀνδρός, ὅτι πᾶσιν εὐπρόσοδος ἦν τοῖς δεομένοις, καὶ τὴν οἰκίαν ἀεὶ παρεῖχεν ἀνεῳγμένην, καὶ λόγον οὐδενὸς οὐδὲ χρείαν ἀπερρίπτει τῶν ταπεινῶν.

[5,1] Ὡς οὖν ἀνέβη πρὸς αὐτὸν ὁ Οὐινδίκιος καὶ κατεῖπε πάντα, Μάρκου τε τοῦ ἀδελφοῦ παρόντος αὐτῷ μόνου καὶ τῆς γυναικός, ἐκπλαγεὶς καὶ δείσας ὁ Οὐαλέριος οὐκέτι προήκατο τὸν ἄνθρωπον, ἀλλὰ κατακλείσας εἰς τὸ οἴκημα καὶ φύλακα τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα ταῖς θύραις ἐπιστήσας, τὸν μὲν ἀδελφὸν ἐκέλευσε τὴν βασιλικὴν ἔπαυλιν περισχόντα τὰ γράμματα λαβεῖν, ἂν δυνατὸν ᾖ, καὶ τοὺς οἰκέτας παραφυλάττειν· αὐτὸς δὲ πελατῶν τε πολλῶν καὶ φίλων ἀεὶ περὶ αὐτὸν ὄντων καὶ θεραπείας συχνῆς, ἐβάδιζε πρὸς τὴν οἰκίαν τῶν Ἀκυλλίων οὐκ ἔνδον ὄντων. [2] Διὸ μηδενὸς ἂν προσδοκήσαντος ὠσάμενος διὰ θυρῶν ἐπιτυγχάνει τοῖς γράμμασι κειμένοις ὅπου κατέλυον οἱ πρέσβεις. Ταῦτα δ' αὐτοῦ πράττοντος, οἱ Ἀκυιλλιοι δρόμῳ προσεφέροντο, καὶ περὶ τὰς θύρας συμμείξαντες ἐζήτουν ἀφελέσθαι τὰς ἐπιστολάς. [3] Οἱ δ' ἠμύνοντο, καὶ τὰ ἱμάτια

[5] Secondo la versione dei fatti data da Livio (II,4,5), non in casa degli Aquili, ma in quella dei Vitelli sarebbe avvenuta la riunione cui qui si accenna.

[6] In Livio (II,4,6) si legge che Vindicio svelò la congiura direttamente ai consoli.

casa degli Aquili[3]. [2] Era situata la casa in cui dovevano compiere tali fatti in una zona com'è naturale, solitaria e avvolta nell'ombra. Ma a loro era sfuggita la presenza di un servo, di nome Vindicio, che era nascosto là dentro, non già per tendere insidie o per un presentimento di ciò che stava per accadere, ma si trovava lì per caso, e al sopraggiungere di quelli, che si movevano con circospezione, ebbe paura di essere scorto e si appiattò dietro una cassa che era davanti a lui in modo da poter vedere ciò che accadeva e ascoltare i loro disegni. [3] Essi decisero di uccidere i consoli e manifestarono questo disegno in una lettera indirizzata a Tarquinio, che consegnarono ai suoi ambasciatori: abitavano infatti proprio lì, essendo ospiti degli Aquili, ed erano presenti alla seduta. [4] Come ebbero posto termine alla riunione e si separarono, Vindicio uscì fuori di nascosto, ma non sapeva come comportarsi di fronte a quanto gli era capitato, ed era in difficoltà, stimando cosa abominevole, come di fatto era, denunciare a Bruto i suoi figli o i nipoti allo zio Collatino, ma pensava che nessun cittadino privato romano egli poteva mettere a parte di così grande segreto. [5] Tutto essendo disposto a fare fuorché a starsene tranquillo, spinto dalla smania che gli creava la conoscenza del complotto, si rivolse a Valerio[6]. Fu attratto soprattutto dai suoi modi semplici e affabili, perché era un uomo accessibile a tutti, teneva la sua casa sempre aperta né si rifiutava di ascoltare e di soccorrere nessuno della povera gente.

[5,1] Come dunque Vindicio salì a casa di lui e gli ebbe svelato ogni cosa alla presenza soltanto del fratello Marco e della moglie, Valerio, costernato e sbigottito, non lo lasciò più andar via, ma lo chiuse in casa e pose di guardia davanti alla porta sua moglie, mandando il fratello a circondare la residenza reale e a prendere, se gli fosse stato possibile, la lettera, ponendo sotto sorveglianza la servitù. Egli poi con molti clienti e amici che gli erano sempre vicini e con una buona scorta di servi si mosse verso l'abitazione degli Aquili, che erano fuori di casa. [2] Allora fra la sorpresa generale forzò le porte e s'impossessò della lettera, che era nell'appartamento in cui soggiornavano gli ambasciatori. Mentre egli compiva questa operazione, sopraggiunsero di corsa gli Aquili e sulla porta ingaggiarono una colluttazione cercando di riprendere la lettera, [3] ma quelli, stringendo loro con forza le toghe intorno al collo, a stento, ora

περιβαλόντες αὐτῶν τοῖς τραχήλοις, ὑπὸ βίας καὶ μόλις ὠθούμενοι καὶ ὠθοῦντες, διὰ τῶν στενωπῶν εἰς τὴν ἀγορὰν ἐνέβαλον. [4] Τὰ δ' αὐτὰ καὶ περὶ τὴν ἔπαυλιν ἅμα τὴν βασιλικὴν ἐγίνετο, τοῦ Μάρκου γραμμάτων ἑτέρων ἐν τοῖς σκεύεσι κομιζομένων ἐπιλαμβανομένου, καὶ τῶν βασιλικῶν ὅσους δυνατὸς ἦν ἕλκοντος εἰς τὴν ἀγοράν.

[6,1] Ἐπεὶ δὲ τὸν θόρυβον κατέπαυσαν οἱ ὕπατοι καὶ τοῦ Οὐαλερίου κελεύσαντος ἐκ τῆς οἰκίας ὁ Οὐινδίκιος προήχθη, καὶ γενομένης κατηγορίας ἀνεγνώσθη τὰ γράμματα καὶ πρὸς οὐδὲν ἐτόλμησαν ἀντειπεῖν οἱ ἄνδρες, ἦν μὲν κατήφεια καὶ σιωπὴ τῶν ἄλλων, ὀλίγοι δὲ βουλόμενοι τῷ Βρούτῳ χαρίζεσθαι φυγῆς ἐμέμνηντο. [2] Καί τι καὶ Κολλατῖνος αὐτοῖς ἐλπίδος ἐπιεικοῦς ἐνεδίδου δεδακρυμένος καὶ Οὐαλέριος σιωπῶν. Ὁ δὲ Βροῦτος ὀνομαστὶ τῶν υἱῶν ἑκάτερον προσειπών, "Ἄγ', ὦ Τίτε", εἶπεν, "ἄγ', ὦ Τιβέριε, τί οὐκ ἀπολογεῖσθε πρὸς τὴν κατηγορίαν"; [3] Ὡς δ' οὐδὲν ἀπεκρίναντο τρὶς ἐρωτηθέντες, οὕτως πρὸς τοὺς ὑπηρέτας ἀποστρέψας τὸ πρόσωπον, "Ὑμέτερον ἤδη", εἶπε, "τὸ λοιπὸν ἔργον". [4] Οἱ δ' εὐθὺς συλλαβόντες τοὺς νεανίσκους περιερρήγνυον τὰ ἱμάτια, τὰς χεῖρας ἀπῆγον ὀπίσω, ῥάβδοις ἔξαινον τὰ σώματα, τῶν μὲν ἄλλων οὐ δυναμένων προσορᾶν οὐδὲ καρτερούντων, ἐκεῖνον δὲ λέγεται μήτε τὰς ὄψεις ἀπαγαγεῖν ἀλλαχόσε μήτ' οἰκτῳ τι τρέψαι τῆς περὶ τὸ πρόσωπον ὀργῆς καὶ βαρύτητος, ἀλλὰ δεινὸν ἑνορᾶν κολαζομένοις τοῖς παισὶν ἄχρι οὗ κατατείναντες αὐτοὺς ἐπὶ τοὔδαφος πελέκει τὰς κεφαλὰς ἀπέκοψαν. [5] Οὕτω δὲ τοὺς ἄλλους ἐπὶ τῷ συνάρχοντι ποιησάμενος, ᾤχετ' ἐξαναστάς, ἔργον εἰργασμένος οὔτ' ἐπαινεῖν βουλομένοις ἀξίως οὔτε ψέγειν ἐφικτόν. Ἢ γὰρ ἀρετῆς ὕψος εἰς ἀπάθειαν ἐξέστησε (αὐτοῦ) τὴν ψυχήν, ἢ πάθους μέγεθος εἰς ἀναλγησίαν. Οὐδέτερον δὲ μικρὸν οὐδ' ἀνθρώπινον, ἀλλ' ἢ θεῖον ἢ θηριῶδες. [6] Δίκαιον δὲ τῇ δόξῃ τοῦ ἀνδρὸς τὴν κρίσιν ἕπεσθαι μᾶλλον ἢ τὴν ἀρετὴν ἀσθενείᾳ τοῦ κρίνοντος ἀπιστεῖσθαι. Ῥωμαῖοι γὰρ οὐ τοσοῦτον ἔργον οἴονται Ῥωμύλου γενέσθαι τῆς πόλεως τὴν ἵδρυσιν, ὅσον Βρούτου τὴν κτίσιν τῆς πολιτείας καὶ κατάστασιν.

[7,1] Ὡς δ' οὖν ἀπῆλθεν ἐξ ἀγορᾶς τότε, πολὺν μὲν χρόνον ἔκπληξις εἶχε καὶ φρίκη καὶ σιωπὴ πάντας ἐπὶ τοῖς διαπεπραγμένοις· πρὸς δὲ τὴν

cedendo ai loro attacchi ora ributtandoli per le strettoie delle strade, riuscirono a condurli nel Foro. [4] Lo stesso avvenne nel medesimo tempo anche intorno alla residenza reale: Marco riuscì a mettere le mani sopra altre lettere che stavano per essere portate via coi bagagli e trascinò nel Foro quanti dei seguaci del re gli fu possibile.

[6,1] Dopoché i consoli ebbero sedato il tumulto, per ordine di Valerio fu condotto dalla sua casa Vindicio e, avendo egli sporto la sua denuncia, fu data lettura della lettera. Gli accusati non osarono nulla rispondere: regnava un abbattimento e un silenzio generale, ma pochi, volendo ingraziarsi Bruto, suggerirono l'esilio. [2] Anche Collatino piangendo e Valerio col suo silenzio suscitavano buone speranze. Ma Bruto, chiamando per nome ciascuno dei due figli: — Su, Tito — disse —; su, Tiberio, perché non rispondete all'accusa? — [3] Poiché essi, interrogati per tre volte, nulla risposero, Bruto, rivolgendosi ai littori, disse: — Ormai il resto è affar vostro. — [4] E quelli subito arrestarono i giovani, stracciarono i loro vestiti, legarono loro le mani dietro la schiena e li flagellarono. Mentre nessuno dei presenti aveva la forza di guardare, si dice che Bruto non volgesse mai gli occhi altrove né mutasse per un senso di pietà alcunché del suo aspetto adirato e grave, ma con durezza tenesse gli occhi fissi alla punizione dei figli, finché i littori, gettatili a terra, mozzarono loro il capo con la scure. [5] Allora, affidando gli altri colpevoli al giudizio del collega di consolato, si alzò e se ne andò dopo aver compiuto un'azione che non è facile, per chi lo voglia, né lodare né biasimare in modo adeguato. O infatti un grado eccelso di virtù determinò in lui l'insensibilità dell'animo, o l'intensità della sofferenza lo rese impenetrabile al dolore. Né l'una né l'altra cosa è di poco conto né è propria della natura umana, ma o è cosa divina o è cosa bestiale. [6] È giusto però che noi seguiamo il giudizio conforme alla fama dell'uomo piuttosto che non credere alla sua virtù per incapacità di chi giudica. I Romani infatti pensano che la fondazione della città da parte di Romolo non sia stata un'opera tanto grande quanto quella effettuata da Bruto nell'istituirne e nel rafforzarne la costituzione politica.

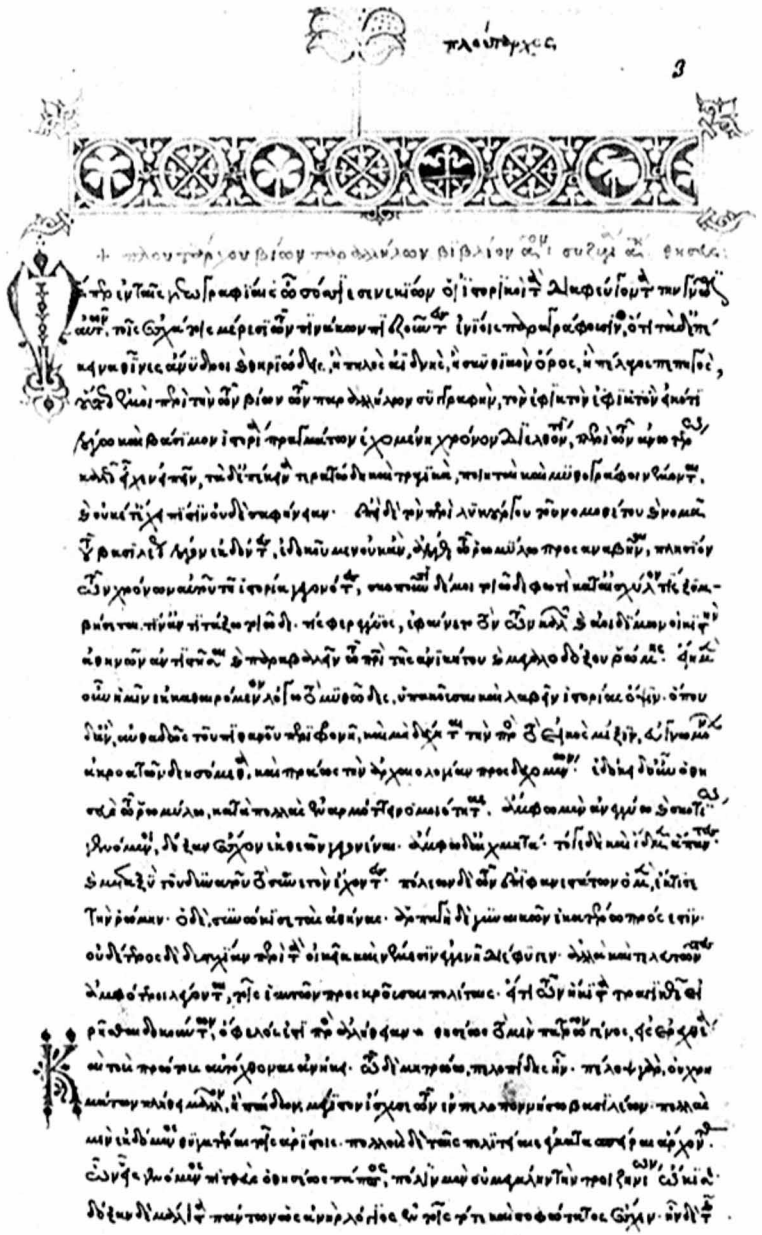
[7,1] Andatosene Bruto via dal Foro, per lungo tempo la costernazione, l'orrore e il silenzio prese tutti per quanto era

Κολλατίνου μαλακίαν καὶ μέλλησιν ἀνεθάρρησαν οἱ Ἀκυίλλιοι, καὶ χρόνον ἠξίουν λαβόντες ἀπολογήσασθαι, καὶ τὸν Οὐινδίκιον αὐτοῖς ἀποδοθῆναι δοῦλον ὄντα, καὶ μὴ παρὰ τοῖς κατηγόροις εἶναι. [2] Βουλομένου δὲ ταῦτα συγχωρεῖν καὶ διαλύοντος ἐπὶ τούτοις τὴν ἐκκλησίαν, ὁ Οὐαλέριος οὔτε τὸν ἄνθρωπον οἷός τ' ἦν ἀφεῖναι τῷ περὶ αὐτὸν ὄχλῳ καταμεμειγμένον, οὔτε τὸν δῆμον εἶα προέμενον τοὺς προδότας ἀπελθεῖν. [3] Τέλος δὲ τοῖς σώμασιν ἐπιβαλὼν τὰς χεῖρας, ἐπεκαλεῖτο τὸν Βροῦτον, καὶ τὸν Κολλατῖνον ἐβόα δεινὰ ποιεῖν, εἰ τῷ συνάρχοντι παιδοφονίας ἀνάγκην προστριψάμενος, αὐτὸς οἴεται δεῖν καταχαρίζεσθαι ταῖς γυναιξὶ τοὺς προδότας καὶ πολεμίους τῆς πατρίδος. [4] Ἀγανακτοῦντος δὲ τοῦ ὑπάτου καὶ κελεύοντος ἀπάγεσθαι τὸν Οὐινδίκιον, οἱ μὲν ὑπηρέται διωσάμενοι τὸν ὄχλον ἥπτοντο τοῦ ἀνθρώπου καὶ τοὺς ἀφαιρουμένους ἔτυπτον, οἱ δὲ φίλοι τοῦ Οὐαλερίου προέστησαν ἀμυνόμενοι· καὶ ὁ δῆμος ἐβόα κελεύων παρεῖναι τὸν Βροῦτον. [5] Ἦκεν οὖν αὖθις ὑποστρέψας· καὶ γενομένης αὐτῷ σιωπῆς εἶπεν ὅτι τοῖς μὲν υἱοῖς αὐτὸς ἀποχρῶν ἦν δικαστής, περὶ δὲ τῶν ἄλλων τοῖς πολίταις ἐλευθέροις οὖσι ψῆφον δίδωσι· λεγέτω δὲ ὁ βουλόμενος καὶ πειθέτω τὸν δῆμον. Οὐκέτι μέντοι λόγων ἐδέησεν, ἀλλὰ τῆς ψήφου δοθείσης πάσαις ἁλόντες ἐπελεκίσθησαν. [6] Ὁ δὲ Κολλατῖνος ἦν μέν, ὡς ἔοικεν, ἐν ὑποψίᾳ τινὶ καὶ διὰ συγγένειαν τῶν βασιλέων, ἤχθοντο δ' αὐτοῦ καὶ τῷ δευτέρῳ τῶν ὀνομάτων, ἀφοσιούμενοι τὸν Ταρκύνιον. Ὡς δὲ καὶ ταῦτα συνέβη, παντάπασι προσκρούσας ἀφῆκε τὴν ἀρχὴν ἑκὼν καὶ τῆς πόλεως ὑπεξῆλθεν. [7] Οὕτω δὴ πάλιν ἀρχαιρεσιῶν γενομένων, ὕπατος ἀπεδείχθη λαμπρῶς ὁ Οὐαλέριος, ἀξίαν ἀπολαβὼν τῆς προθυμίας χάριν· ἧς οἰόμενός τι δεῖν ἀπολαῦσαι τὸν Οὐινδίκιον, ἐψηφίσατο πρῶτον ἀπελεύθερον ἐκεῖνον ἐν Ῥώμῃ γενέσθαι πολίτην καὶ φέρειν ψῆφον ᾗ βούλοιτο φρατρίᾳ προσεμηθέντα. [8] Τοῖς δ' ἄλλοις ἀπελευθέροις ὀψὲ καὶ μετὰ πολὺν χρόνον ἐξουσίαν ψήφου δημαγωγῶν ἔδωκεν Ἄππιος[7]. Ἡ δὲ παντελὴς ἀπελευθέρωσις ἄχρι νῦν οὐινδίκτα λέγεται δι' ἐκεῖνον, ὡς φασι, τὸν Οὐινδίκιον.

[8,1] Ἐκ τούτου τὰ μὲν χρήματα τῶν βασιλέων διαρπάσαι τοῖς Ῥωμαίοις ἔδωκαν, τὴν δ' οἰκίαν κατέσκαψαν καὶ τὴν ἔπαυλιν· τοῦ δ' Ἀρείου πεδίου[8] τὸ ἴδιστον ἐκέκτητο Ταρκύνιος, καὶ τοῦτο τῷ θεῷ

[7] Si tratta di Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a.C.

[8] Ares è il nome del dio greco corrispondente al Marte dei Romani, epperò il Campo Marzio, cioè di Marte, è detto in greco il Campo di Ares.



L'esordio del testo delle *Vite Parallele* al fol. 3 r. del cod. E, Parisinus 1675.

(Parigi, Bibliothèque Nationale).

avvenuto. Ma per la debolezza e l'indugio di Collatino gli Aquili ripresero coraggio, chiesero di prender tempo per difendersi e chiesero la restituzione di Vindicio: era loro servo e non doveva rimanere presso gli accusatori. [2] Collatino era deciso ad accedere a queste richieste e a sciogliere quindi l'assemblea, ma Valerio non era disposto a restituire lo schiavo, che intanto si era mescolato tra la folla circostante, né permise che il popolo lasciasse andar via i traditori. [3] Da ultimo egli riuscì a metter da sé le mani sopra di loro e richiamò Bruto, gridando che Collattino commetteva un'azione indegna, perché dopo aver fatto ricadere sul collega l'obbligo di mandare a morte i suoi figli, pensava poi di dover far grazia della vita dei traditori e dei nemici della patria alle loro mogli. [4] Risentitosi, il console ordinò di condurre via Vindicio e i littori, spingendo la folla prendevano il servo, colpendo quelli che cercavano di strapparlo dalle loro mani. Ma i servi di Valerio insorsero in sua difesa e il popolo si mise a gridare chiedendo la presenza di Bruto. [5] Questi tornò indietro e giunse di nuovo sul posto: fattosi silenzio, disse che dei suoi figli era stato giudice in piena potestà; quanto agli altri li lasciava al voto dei cittadini, i quali erano liberi di decidere: parlasse chiunque voleva e persuadesse l'assemblea. Non ci fu più bisogno, invero, di discorsi, ma l'esito del voto fu unanime: furono presi e decapitati. [6] Collatino era, come sembra, caduto in sospetto, anche per la parentela coi re, e i cittadini mal sopportavano il suo secondo nome, poiché esecravano il nome di Tarquinio. Verificatasi una tale situazione e sentendosi Collatino inviso a tutti, si dimise volontariamente dalla carica di console e se ne andò via dalla città. [7] Allora, rifattasi una nuova elezione, Valerio fu eletto trionfalmente console, ricevendo il giusto premio del suo zelo. Di questa ricompensa credette dovesse beneficiare Vindicio e decretò che egli divenisse primo cittadino affrancato in Roma e votasse in quella curia cui voleva essere assegnato. [8] Agli altri affrancati più tardi, e dopo molto tempo, dette il diritto di voto Appio[7], acquistandosi popolarità. La perfetta manumissione ancora ai nostri giorni si chiama *vindicta*, prendendo, come dicono, questo nome da lui, cioè da Vindicio.

[8,1] Dopo di ciò i beni del re vennero dati ai Romani per essere saccheggiati e il loro palazzo e la corte vennero rasi al suolo. La parte del Campio Marzio[8] che era proprietà dei Tarquini era la più amena

καθιέρωσαν. [2] Ἔτυχε δὲ τεθερισμένον ἄρτι, καὶ κειμένων ἔτι τῶν δραγμάτων οὐκ ᾤοντο δεῖν ἁλοᾶν οὐδὲ χρῆσθαι διὰ τὴν καθιέρωσιν, ἀλλὰ συνδραμόντες ἐφόρουν τὰς ἁμάλλας εἰς τὸν ποταμόν. [3] Ὡς δ' αὕτως καὶ τὰ δένδρα κόπτοντες ἐνέβαλλον, ἀργὸν παντάπασι τὸ χωρίον ἀνιέντες τῷ θεῷ καὶ ἄκαρπον. [4] Ὠθουμένων δὲ πολλῶν ἐπ' ἀλλήλοις καὶ ἀθρόων ὑπήγαγεν ὁ ῥοῦς οὐ πολὺν τόπον, ἀλλ' ὅπου τὰ πρῶτα συνενεχθέντα καὶ περιπεσόντα τοῖς στερεοῖς ὑπέστη, τῶν ἐπιφερομένων διέξοδον οὐκ ἐχόντων, ἀλλ' ἐνισχομένων καὶ περιπλεκομένων, ἐλάμβανεν ἡ σύμπηξις ἰσχὺν καὶ ῥίζωσιν αὐξανομένην ὑπὸ τοῦ ῥεύματος. [5] Ἰλύν τε γὰρ ἐπήγαγε πολλήν, ἣ προσισταμένη τροφὴν παρεῖχεν ἅμα καὶ κόλλησιν, αἵ τε πλησαὶ σάλον οὐκ ἐποίουν, ἀλλὰ μαλακῶς πιέζουσαι συνήλαυνον εἰς ταὐτὸ πάντα καὶ συνέπλαττον. Ὑπὸ δὲ μεγέθους καὶ στάσεως ἕτερον αὐτὸ μέγεθος ἐκτάτο καὶ χώραν ἀναδεχομένην τὰ πλεῖστα τῶν ὑπὸ τοῦ ποταμοῦ καταφερομένων. Τοῦτο νῦν νῆσός ἐστιν ἱερὰ κατὰ τὴν πόλιν, ἔχει δὲ ναοὺς θεῶν καὶ περιπάτους, καλεῖται δὲ φωνῇ τῇ Λατίνων Μέση δυοῖν γεφυρῶν[9]. [7] Ἔνιοι δὲ τοῦτο συμπεσεῖν ἱστοροῦσιν οὐχ ὅτε Ταρκυνίου καθειρώθη τὸ πεδίον, ἀλλὰ χρόνοις ὕστερον ἄλλο χωρίον ὁμοροῦν ἐκείνῳ Ταρκυνίας ἀνείσης. [8] Ἡ δὲ Ταρκυνία παρθένος ἦν ἱέρεια, μία τῶν Ἑστιάδων, ἔσχε δὲ τιμὰς ἀντὶ τούτου μεγάλας, ἐν αἷς ἦν καὶ τὸ μαρτυρίαν αὐτῆς δέχεσθαι μόνης γυναικῶν. Τὸ δ' ἐξεῖναι γαμεῖσθαι ψηφισαμένων οὐ προσεδέξατο. Καὶ ταῦτα μὲν οὕτω γενέσθαι μυθολογοῦσι.

[9,1] Ταρκύνιον δὲ τὴν ἐκ προδοσίας ἀπογνόντα τῆς ἀρχῆς ἀνάληψιν ἐδέξαντο Τυρρηνοὶ[10] προθύμως καὶ μεγάλῃ δυνάμει κατῆγον. [2] Ἀντεξῆγον δὲ τοὺς Ῥωμαίους οἱ ὕπατοι, καὶ παρέταξαν ἐν χωρίοις ἱεροῖς, ὧν τὸ μὲν Ὁράτιον ἄλσος, τὸ δὲ Ναιούιον λειμῶνα προσαγορεύουσιν[11]. [3] Ἀρχομένων δ' αὐτῶν συνάγειν εἰς χεῖρας Ἄρρων ὁ Ταρκυνίου παῖς καὶ Βροῦτος ὁ Ῥωμαίων ὕπατος οὐ κατὰ τύχην ἀλλήλοις περιπεσόντες, ἀλλ'

[9] È l'Isola Sacra, detta *Inter duos pontes*, uno dei quali, il Ponte Fabricio, la collegava col Campidoglio e l'altro, il Ponte Cestio, la collegava con la zona *Trans Tiberim* (ancora oggi ha il nome di Trastevere).

[10] Col termine «Etruschi» sono qui indicate le popolazioni di Veio e di Tarquinia (cfr. Livio, II,6,4 seg.).

[11] Livio (cfr. II,7,2) parla solo di *Silva Arsia*, un bosco sacro situato fra Roma e Veio.

e anche questa consacrarono alla divinità. [2] Si dava il caso che si fosse da poco mietuto e, giacendo ancora sul campo i fasci di spighe mietute, credettero bene che non si dovesse trebbiare e utilizzare il raccolto a causa della consacrazione del luogo, ma tutti insieme accorsero a gettare i covoni nel fiume. [3] In modo analogo abbatterono e gettarono nella corrente gli alberi, lasciando la zona in onore del dio del tuttto brulla e infeconda. [4] Senonché i molti materiali, urtandosi e ammassandosi fra di loro, non furono spinti dalla corrente per un lungo tratto e là dove i primi tronchi trasportati dall'acqua si fermarono sul fondale accumulandosi, non avendo quelli che sopraggiungevano via di scorrimento, si arrestavano e si aggrovigliavano fra di loro formando una massa vieppiù consolidata e radicata per l'azione della corrente. [5] Essa infatti trasportava molta melma, la cui adesione offriva a quell'ammasso nutrimento e mezzo di presa. Né la forza della corrente riusciva a scuoterlo, ma dolcemente premendo volgeva ogni cosa verso lo stesso punto e formava una mole compatta. [6] Per la sua grandezza e per la sua stabilità essa acquistava di per sé una grandezza sempre maggiore e occupava un'estensione tale da raccogliere la maggior parte di tutto ciò che veniva trasportato dal fiume. Ora questa massa forma L'Isola Sacra nell'Urbe e ha templi in onore di dèi e passeggiate ed è chiamata in latino *Inter duos pontes* [*fra i due ponti*][9]. [7] Alcuni tramandano che ciò non sia accaduto quando fu consacrato il campo di Tarquinio, ma più tardi, quando Tarquinia cedette un altro campo confinante con quello. [8] Era questa Tarquinia una vergine sacerdotessa, una delle Vestali, che ebbe per questo suo atto grandi onori, fra cui vi era anche quello di essere ammessa, unica fra le donne, a testimoniare; ed il popolo deliberò che le fosse concessa la facoltà di sposarsi, facoltà che ella non accettò. Così si favoleggia che siano avvenuti tali fatti.

[9,1] Tarquinio, disperando di poter riprendere il regno col tradimento, fu accolto con favore dagli Etruschi[10], i quali mossero con un grande esercito. [2] I consoli lanciarono contro di esso le forze armate romane e le schierarono in zone consacrate, una delle quali chiamano Selva Orazia, l'altra Prato Nevio[11]. [3] Aprirono le ostilità i nemici e Arrunte, il figlio di Tarquinio, e Bruto, il console romano, scontratisi non casualmente, ma spinti dall'inimicizia e dall'ira, l'uno contro il tiranno e il nemico della patria, l'altro per vendicarsi

ὑπ' ἔχθους καὶ ὀργῆς, ὁ μὲν ὡς ἐπὶ τύραννον καὶ πολέμιον τῆς πατρίδος, ὁ δὲ τῆς φυγῆς ἀμυνόμενος, ὥρμησαν ὁμόσε τοῖς ἵπποις. [4] Θυμῷ δὲ μᾶλλον ἢ λογισμῷ προσμείξαντες ἠφείδησαν αὐτῶν καὶ συναπέθανον ἀλλήλοις. Οὕτω δὲ δεινοῦ γενομένου τοῦ προάγωνος οὐκ ἔσχεν ὁ ἀγὼν τέλος ἐπιεικέστερον, ἀλλὰ καὶ δράσαντες ἴσα καὶ παθόντες οἱ στρατοὶ διεκρίθησαν ὑπὸ χειμῶνος. [5] Ἦν οὖν ἐν ἀπόροις ὁ Οὐαλέριος, οὐκ εἰδὼς τὸ τῆς μάχης πέρας, ἀλλὰ τοὺς στρατιώτας ὁρῶν τοῖς μὲν αὑτῶν νεκροῖς ἀθυμοῦντας, ἐπαιρομένους δὲ τοῖς τῶν πολεμίων· οὕτως ἄκριτος ἦν καὶ παράλληλος ὑπὸ πλήθους ὁ φόνος. [6] Οὐ μὴν ἀλλ' ἑκατέροις ἐγγύθεν ὁρώμενα τὰ οἰκεῖα μᾶλλον ἐβεβαίου τὴν ἧτταν ἢ τὴν νίκην εἰκαζόμενα τὰ τῶν πολεμίων. Ἐπελθούσης δὲ νυκτὸς οἷαν εἰκὸς οὕτω μεμαχημένοις, καὶ γενομένων ἐν ἡσυχίᾳ τῶν στρατοπέδων, λέγουσι σεισθῆναι τὸ ἄλσος, ἐκ δ' αὐτοῦ φωνὴν ἐκπεσεῖν μεγάλην φράζουσαν ὡς ἑνὶ πλείους ἐν τῇ μάχῃ τεθνήκασι Τυρρηνῶν ἢ Ῥωμαίων. [7] Ἦν δ' ἄρα θεῖόν τι τὸ φθεγξάμενον[12]· εὐθύς [τε] γὰρ ὑπ' αὐτοῦ τοῖς μὲν ἀλαλάξαι παρέστη μέγα καὶ θαρραλέον, οἱ δὲ Τυρρηνοὶ περίφοβοι γενόμενοι καὶ συνταραχθέντες ἐξέπεσον ἐκ τοῦ στρατοπέδου καὶ διεσπάρησαν οἱ πλεῖστοι· τοὺς δὲ καταλειφθέντας ὀλίγῳ πεντακισχιλίων ἐλάσσους ἐπελθόντες εἷλον οἱ Ῥωμαῖοι, καὶ τἆλλα διήρπασαν. [8] Οἱ δὲ νεκροὶ διαριθμηθέντες εὑρέθησαν τριακόσιοι μὲν ἐπὶ χιλίοις καὶ μυρίοις οἱ τῶν πολεμίων, οἱ δὲ Ῥωμαίων παρ' ἕνα τοσοῦτοι. Ταύτην τὴν μάχην λέγουσι γενέσθαι πρὸ μιᾶς καλανδῶν Μαρτίων. [9] Ἐθριάμβευσε δ' ἀπ' αὐτῆς Οὐαλέριος εἰσελάσας τεθρίππῳ πρῶτος ὑπάτων. Καὶ τὸ πρᾶγμα σεμνὴν καὶ μεγαλοπρεπῆ παρέσχεν ὄψιν, οὐκ ἐπίφθονον οὐδ' ἀνιάσασαν, ὡς ἔνιοι λέγουσι, τοὺς ὁρῶντας· οὐ γὰρ ἂν ἔσχε ζῆλον τοσοῦτον οὐδὲ φιλοτιμίαν εἰς ἔτη πάμπολλα διαμένουσαν. [10] Ἀπεδέξαντο δὲ τοῦ Οὐαλερίου καὶ τὰς εἰς τὸν συνάρχοντα τιμάς, αἷς ἐκκομιζόμενον καὶ θαπτόμενον ἐκόσμησε· καὶ λόγον ἐπ' αὐτῷ διεξῆλθεν ἐπιτάφιον, ὃς οὕτως ὑπὸ Ῥωμαίων ἠγαπήθη καὶ τοσαύτην ἔσχε χάριν ὥστε πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς καὶ μεγάλοις ὑπάρχειν ἐξ ἐκείνου τελευτήσασιν ὑπὸ τῶν ἀρίστων ἐγκωμιάζεσθαι. [11] Λέγεται

[12] Secondo Livio (*loc. cit.*) sarebbe stata la voce di Silvano.

dell'autore del suo esilio, si lanciarono l'uno contro l'altro coi loro cavalli. [4] Ma azzuffandosi fra di loro più spinti dalla furia che non con mosse studiate, senza nessun riguardo per la propria vita, caddero per mano l'uno dell'altro. Dopo un inizio così terribile della battaglia, il proseguimento non ebbe una fine meno aspra, ma dopo aver combattuto e sofferto perdite con pari sorte, i due eserciti furono separati da una tempesta. [5] Era dunque Valerio in difficoltà, poiché non conosceva l'esito della battaglia e vedeva i suoi uomini tanto scoraggiati dal numero dei loro morti quanto entusiasmati dal numero dei nemici caduti: così difficili a distinguersi e pari erano le perdite da ambedue le parti. [6] Senonché gli uni e gli altri, vedendo da vicino le proprie perdite, si rafforzavano più nell'idea della sconfitta che in quella della vittoria, in quanto quelle del nemico s'immaginavano per congettura. Sopraggiunta la notte, quale si può pensare che fosse per chi aveva combattuto in tale maniera, mentre negli accampamenti regnava il silenzio, dicono che la Selva fosse scossa da un terremoto e poi si diffondesse una gran voce la quale affermava che nella battaglia gli Etruschi avevano perduto 1 uomo di più dei Romani. [7] Era questa voce un prodigio divino[12]. Subito essa suscitò tra i Romani grida di esultanza e di coraggio, mentre gli Etruschi, atterriti e sconvolti, fuggivano dagli accampamenti e per la maggior parte si dispersero. Quelli che erano rimasti, poco meno di 5.000 uomini, furono catturati dai Romani sopraggiunti, che saccheggiarono il campo. [8] Quando si contarono i morti, si trovò che quelli dei nemici erano in numero di 11.300 e quelli dei Romani 1 di meno. Dicono che questa battaglia avvenne il giorno prima delle calende di marzo. [9] Per essa Valerio celebrò il trionfo, primo dei consoli a entrare in città sopra una quadriga. Il fatto offrì uno spettacolo splendido e magnifico e non fu causa, come dicono alcuni, d'invidia e di risentimento per gli spettatori: altrimenti non sarebbe continuato per tanti anni e con tanto entusiasmo ed emulazione. [10] Furono bene accolte le onoranze funebri tributate da Valerio al suo collega di consolato durante il suo trasporto e la sua sepoltura. Al suo funerale pronunciò anche un elogio del defunto, che fu così apprezzato dai Romani e suscitò tanto favore, che per la morte di tutti gli uomini valorosi e grandi invalse da quel momento l'uso di tenere il loro encomio da parte dei cittadini più rappresentativi. [11] Si dice che in questo tipo di

δὲ καὶ τῶν Ἑλληνικῶν ἐπιταφίων ἐκεῖνος γενέσθαι πρεσβύτερος, εἴγε μὴ καὶ τοῦτο Σόλωνός ἐστιν, ὡς Ἀναξιμένης ὁ ῥήτωρ ἱστόρηκεν[13].

[10,1] Ἀλλὰ δι' ἐκεῖνα μᾶλλον ἤχθοντο τῷ Οὐαλερίῳ καὶ προσέκρουον, ὅτι Βροῦτος μέν, ὃν πατέρα τῆς ἐλευθερίας ἐνόμιζεν ὁ δῆμος, οὐκ ἠξίωσε μόνος ἄρχειν, ἀλλὰ καὶ πρῶτον αὐτῷ συνάρχοντα προσείλετο καὶ δεύτερον· "Οὑτοσὶ δ'", ἔφασαν, "εἰς αὐτὸν ἅπαντα συνενεγκάμενος οὐκ ἔστι τῆς Βρούτου κληρονόμος ὑπατείας μηδὲν αὐτῷ προσηκούσης, ἀλλὰ τῆς Ταρκυνίου τυραννίδος. [2] Καίτοι τί δεῖ λόγῳ μὲν Βροῦτον ἐγκωμιάζειν, ἔργῳ δὲ μιμεῖσθαι Ταρκύνιον, ὑπὸ ῥάβδοις ὁμοῦ πάσαις καὶ πελέκεσι κατιόντα μόνον ἐξ οἰκίας τοσαύτης τὸ μέγεθος ὅσην οὐ καθεῖλε τὴν τοῦ βασιλέως"; [3] Καὶ γὰρ ὄντως ὁ Οὐαλέριος ᾤκει τραγικώτερον ὑπὲρ τὴν καλουμένην Οὐελίαν[14] οἰκίαν ἐπικρεμαμένην τῇ ἀγορᾷ καὶ καθορῶσαν ἐξ ὕψους ἅπαντα, δυσπρόσοδον δὲ πελάσαι καὶ χαλεπὴν ἔξωθεν, ὥστε καταβαίνοντος αὐτοῦ τὸ σχῆμα μετέωρον εἶναι καὶ βασιλικὸν τῆς προπομπῆς τὸν ὄγκον. [4] Ὅσον οὖν ἐν ἀρχῇ καὶ πράγμασι μεγάλοις ἀγαθὸν ἦν ἔχειν ὦτα παρρησίαν ἀντὶ κολακείας προσιέμενα καὶ λόγους ἀληθεῖς, ἔδειξεν. [5] Ἀκούσας γὰρ ὅτι τοῖς πολλοῖς ἁμαρτάνειν ἐδόκει τῶν φίλων διεξιόντων, οὐκ ἐφιλονίκησεν, οὐδ' ἠγανάκτησεν, ἀλλὰ ταχὺ πολλοὺς συναγαγὼν τεχνίτας, ἔτι νυκτὸς οὔσης κατέβαλε τὴν οἰκίαν καὶ κατέσκαψεν εἰς ἔδαφος πᾶσαν, ὥστε μεθ' ἡμέραν τοὺς Ῥωμαίους ὁρῶντας καὶ συνισταμένους τοῦ μὲν ἀνδρὸς ἀγαπᾶν καὶ θαυμάζειν τὴν μεγαλοφροσύνην, ἄχθεσθαι δὲ τῆς οἰκίας καὶ ποθεῖν τὸ μέγεθος καὶ τὸ κάλλος, ὥσπερ ἀνθρώπου, διὰ φθόνον οὐ δικαίως καταλελυμένης, τοῦ δ' ἄρχοντος ὥσπερ ἀνεστίου παρ' ἑτέροις οἰκοῦντος. [6] Ἐδέχοντο γὰρ οἱ φίλοι τὸν Οὐαλέριον ἄχρι οὗ τόπον ἔδωκεν ὁ δῆμος αὐτῷ καὶ κατεσκεύασεν οἰκίαν ἐκείνης μετριωτέραν, ὅπου νῦν ἱερόν ἐστιν Οὐίκας Πότας[15] ὀνομαζόμενον. [7] Βουλόμενος δὲ μὴ μόνον ἑαυτόν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀρχὴν ἀντὶ φοβερᾶς χειροήθη καὶ προσφιλῆ ποιεῖν τοῖς πολλοῖς, τούς τε πελέκεις ἀπέλυσε τῶν ῥάβδων, αὐτάς τε τὰς ῥάβδους εἰς ἐκκλησίαν παριὼν ὑφῆκε τῷ

[13] Anassimene di Lampsaco (IV sec. a.C.); vedi *Indice dei Nomi*.

[14] Un'altura del Palatino da cui si domina tutto il Foro.

[15] Si legge in Cicerone, *De legibus*, II,28 che *Vica Pota* era la personificazione della Vittoria: il nome di questa divinità racchiuderebbe, infatti, i concetti espressi dai due verbi *vincere* e *potiri*.

discorsi Valerio precedesse anche le orazioni funebri dei Greci, a meno che, come dice Anassimene l'oratore, anche quest'uso non risalga a Solone[13].

[10,1] Ma i cittadini furono piuttosto risentiti con Valerio ed erano indispettiti per il fatto che Bruto, che il popolo considerava padre della libertà, non aveva reputato giusto governare da solo, ma si era associato un primo collega di governo e poi anche un secondo: — Invece questo qui — dicevano — accentrando in sé tutti i poteri, non è erede del consolato di Bruto, che non gli compete, ma della tirannide di Tarquinio. [2] E che bisogno c'è di esaltare Bruto con un discorso, quando poi nei fatti si imita Tarquinio, scendendo solo da casa verso il Foro sotto la scorta di tutti i fasci e le scuri, da una casa tanto grande quanto non era quella del re, da lui abbattuta? — [3] In realtà Valerio abitava in una casa assai lusssuosa posta sul colle chiamato Velia[14], il quale dominava sul Foro e dall'alto del quale si godeva un ampio panorama. Esso era di difficile accesso e malagevole a raggiungersi dal basso, sicché quando egli scendeva giù, lo spettacolo era grandioso e regale il fasto del corteo. [4] Ma egli dimostrò quanto sia importante quando si è al governo e in un'altissima posizione, aver le orecchie tese più verso chi parla liberamente che non verso gli adulatori, badando ai discorsi veritieri. [5] Avendo infatti udito dai suoi amici come a molti sembrava che sbagliasse, egli non contrastò né s'irritò, ma subito radunò molti operai e pur essendo ancora notte fece demolire la casa e volle che fosse completamente rasa al suolo, sicché, fattosi giorno, i Romani, accorsi a vedere il fatto, lodarono e ammirarono la grandezza d'animo di lui e si dolsero dell'abbattimento di quella casa, rimpiangendone la grandezza e la bellezza, come se si fosse trattato di una persona, in quanto era stata ingiustamente demolita per invidia, mentre il console, ridotto senza casa, era costretto ad abitare presso amici. [6] In casa di amici infatti fu accolto Valerio, finché il popolo gli concesse un'area ed egli poté costruirvi una casa più modesta di quella, là dove ora sorge il tempio chiamato di Vica Pota[15]. [7] Volendo poi rendere non solo la sua persona, ma anche la sua carica da temibile che era, sottomessa e gradita alla moltitudine, fece togliere le scuri dai fasci, che passando per recarsi all'assemblea faceva inchinare e abbassare dinanzi al popolo, come grande segno

δήμῳ καὶ κατέκλινε, μέγα ποιῶν τὸ πρόσχημα τῆς δημοκρατίας. Καὶ τοῦτο μέχρι νῦν διαφυλάττουσιν οἱ ἄρχοντες. [8] Ἐλάνθανε δὲ τοὺς πολλοὺς οὐχ ἑαυτόν, ὡς ᾤοντο, ποιῶν ταπεινόν, ἀλλὰ τὸν φθόνον τῇ μετριότητι ταύτῃ καθαιρῶν καὶ κολούων, ἑαυτῷ δὲ προστιθεὶς τοσοῦτον μέγεθος δυνάμεως, ὅσον ἀφαιρεῖν ἐδόκει τῆς ἐξουσίας, ὑποδυομένου μεθ' ἡδονῆς αὐτῷ τοῦ δήμου καὶ φέροντος ἑκουσίως, [9] ὥστε καὶ Ποπλικόλαν ἀνηγόρευσεν αὐτόν· σημαίνει δὲ τοὔνομα δημοκηδῆ[16]· καὶ τοῦτο μᾶλλον ἴσχυσε τῶν ἀρχαίων ὀνομάτων, ᾧ καὶ ἡμεῖς χρησόμεθα τὸν λοιπὸν βίον τοῦ ἀνδρὸς ἱστοροῦντες.

[11,1] Ὑπατείαν μὲν γὰρ ἔδωκε μετιέναι καὶ παραγγέλλειν τοῖς βουλομένοις· πρὸ δὲ τῆς καταστάσεως τοῦ συνάρχοντος οὐκ εἰδὼς τὸν γενησόμενον, ἀλλὰ δεδιὼς ἀντίπραξιν ὑπὸ φθόνου τινὸς ἢ ἀγνοίας, ἐχρήσατο τῇ μοναρχίᾳ πρὸς τὰ κάλλιστα καὶ μέγιστα τῶν πολιτευμάτων. [2] Πρῶτον μὲν γὰρ ἀνεπλήρωσε τὴν βουλὴν ὀλιγανδροῦσαν· ἐτεθνήκεσαν γὰρ οἱ μὲν ὑπὸ Ταρκυνίου πρότερον, οἱ δὲ ἐναγχος ἐν τῇ μάχῃ. Τοὺς δ' ἐγγραφέντας ὑπ' αὐτοῦ λέγουσιν ἑκατὸν καὶ ἑξήκοντα τέσσαρας γενέσθαι. [3] Μετὰ δὲ ταῦτα νόμους ἔγραψεν, ὧν μάλιστα μὲν ἰσχυροὺς ἐποίησε τοὺς πολλοὺς ὁ τὸν δῆμον ἀπὸ τῶν ὑπάτων τῷ φεύγοντι δίκην ἐπικαλεῖσθαι διδούς· δεύτερος ὁ τοὺς ἀρχὴν ἀναλαβόντας, ἣν ὁ δῆμος οὐκ ἔδωκεν, ἀποθνῄσκειν κελεύων· τρίτος δὲ μετὰ τούτους, ὃς ἐβοήθησε τοῖς πένησιν, ᾧ τὰ τέλη τῶν πολιτῶν ἀφεῖλε καὶ προθυμότερον ἅπτεσθαι τῶν ἐργασιῶν ἐποίησεν ἅπαντας. [4] Ὁ δὲ γραφεὶς κατὰ τῶν ἀπειθούντων τοῖς ὑπάτοις οὐχ ἧττον ἔδοξε δημοτικὸς εἶναι, καὶ πρὸς τῶν πολλῶν μᾶλλον ἢ δυνατῶν γεγράφθαι. Ζημίαν γὰρ ἀπειθείας ἔταξε βοῶν πέντε καὶ δυεῖν προβάτων ἀξίαν. [5] Ἦν δὲ τιμὴ προβάτου μὲν ὀβολοὶ δέκα, βοὸς δὲ ἑκατόν, οὕπω νομίσματι χρωμένων πολλῷ τότε Ῥωμαίων, ἀλλὰ προβατείαις καὶ κτηνοτροφίαις εὐθενούντων. Διὸ καὶ τὰς οὐσίας ἄχρι νῦν ἀπὸ τῶν προβάτων πεκούλια καλοῦσι, καὶ τῶν νομισμάτων τοῖς παλαιοτάτοις βοῦν ἐπεχάραττον ἢ πρόβατον ἢ σῦν. [7] Ἐτίθεντο δὲ καὶ παισὶν αὐτῶν Συΐλλους[17] καὶ Βουβούλκους καὶ Καπραρίους ὀνόματα καὶ Πορκίους· κάπρας μὲν τὰς αἴγας, πόρκους δὲ τοὺς χοίρους ὀνομάζοντες.

[16] Publicola infatti significa *qui populum colit*, «che onora il popolo».
[17] *Suillus* va con *sus*, «maiale», come *Bubulcus* va con *bos*, «bue».

di rispetto verso il potere democratico. E questo uso ancora oggi conservano i consoli. [8] Sfuggiva ai più che non sminuiva se stesso, come credevano, con questa sua modestia, ma toglieva di mezzo ed eliminava le cause d'invidia, mentre di tanto accresceva il suo potere quanta autorità sembrava togliere alla sua carica. Il popolo era sottomesso a lui con piacere, tollerando il uso potere volentieri, [9] al punto da chiamarlo «Publicola». Questo nome significa «amante del popolo»[16] e prevale sugli altri suoi antichi nomi: anche noi ce ne serviremo per tutto il resto della biografia del personaggio.

[11,1] Dette la possibilità, a chi lo volesse, di arrivare al consolato e di presentarsi come candidato alle elezioni. Prima però dell'insediamento del suo collega di consolato, non sapendo chi sarebbe stato, ma temendo un'opposizione da parte di lui per gelosia o per ignoranza, esercitò il potere assoluto per l'attuazione di bellissimi e importantissimi provvedimenti di legge. [2] Per prima cosa infatti riempì i vuoti del Senato; alcuni senatori infatti erano stati precedentemente mandati a morte da Tarquinio, altri erano di recente morti nella battaglia contro gli Etruschi. Dicono che gli iscritti da lui al Senato fossero 164. [3] Dopo di ciò promulgò alcune leggi, fra cui soprattutto rafforzò il potere popolare quella che concedeva all'imputato il diritto di appello al popolo contro il giudizio dei consoli; la seconda fu quella che comminava la pena di morte a chi avesse assunto una magistratura contro il parere del popolo; terza, dopo queste, fu quella a favore dei poveri, con la quale esonerò i cittadini dal pagamento delle tasse e rese tutti più attivi nel lavoro. [4] Anche la legge contro l'insubordinazione nei confronti dei consoli non parve meno democratica e sembrò più a vantaggio del popolo che dei patrizi. Per il reato di ribellione fissò un'ammenda di 5 buoi e 2 pecore. [5] Era infatti di 10 oboli il prezzo di una pecora e di 100 quello di un bue, poiché allora fra i Romani non circolava molto la moneta, ma la ricchezza consisteva in grandi quantità di greggi e di armenti. [6] Per questo i Romani chiamano il loro patrimonio «peculio», da *pecus* [*bestiame*] e nelle monete più antiche imprimevano l'effigie di un bue o di una pecora o di un maiale. [7] Ponevano poi ai loro figli i nomi di Suillio[17], Bubulco, Caprario e Porcio: «capre» infatti chiamano quelle che in greco si dicono *aighes* e «porci» quelli che in greco si chiamano *chóiroi*.

[12,1] Οὕτω δὲ περὶ ταῦτα δημοτικὸς γενόμενος νομοθέτης καὶ μέτριος, ἐν τῷ ⟨μὴ⟩ μετρίῳ τὴν τιμωρίαν ὑπερέτεινεν. Ἔγραψε γὰρ νόμον ἄνευ κρίσεως κτείναι διδόντα τὸν βουλόμενον τυραννεῖν· κτείναντα δὲ φόνου καθαρὸν ἐποίησεν, εἰ παράσχοιτο τοῦ ἀδικήματος τοὺς ἐλέγχους. [2] Ἐπεὶ γὰρ οὐ δυνατὸν ἐπιχειροῦντα τηλικούτοις λαθεῖν ἅπαντας, οὐκ ἀδύνατον δὲ τὸ μὴ λαθόντα τοῦ κριθῆναι φθάσαι κρεῖττονα γενόμενον, ἣν ἀναιρεῖ τὸ ἀδίκημα κρίσιν προλαβεῖν ἔδωκε τῷ δυναμένῳ κατὰ τοῦ ἀδικοῦντος.

[3] Ἐπηνέθη δὲ καὶ διὰ τὸν ταμιευτικὸν νόμον. Ἐπεὶ γὰρ ἔδει χρήματα πρὸς τὸν πόλεμον εἰσενεγκεῖν ἀπὸ τῶν οὐσιῶν τοὺς πολίτας, οὔτ' αὐτὸς ἅψασθαι τῆς οἰκονομίας οὔτε τοὺς φίλους ἐᾶσαι βουλόμενος οὔθ' ὅλως εἰς οἶκον ἰδιώτου παρελθεῖν δημόσια χρήματα, ταμιεῖον μὲν ἀπέδειξε τὸν τοῦ Κρόνου ναόν[18], ᾧ μέχρι νῦν χρώμενοι διατελοῦσι, ταμίας[19] δὲ τῷ δήμῳ δύο τῶν νέων ἔδωκεν ἀποδεῖξαι· καὶ ἀπεδείχθησαν οἱ πρῶτοι Πούπλιος Οὐετούριος καὶ Μινούκιος Μάρκος καὶ χρήματα συνήχθη πολλά. [4] Τρισκαίδεκα γὰρ ἀπεγράψαντο μυριάδες, ὀρφανοῖς παισὶ καὶ χήραις γυναιξὶν ἀνεθείσης τῆς εἰσφορᾶς.

[5] Ταῦτα δὲ διοικήσας ἀπέδειξεν ἑαυτῷ συνάρχοντα τὸν Λουκρητίας πατέρα Λουκρήτιον[20], ᾧ τῆς ἡγεμονικωτέρας ἐξιστάμενος ὀντι πρεσβυτέρῳ τάξεως παρέδωκε τοὺς καλουμένους φάσκης· καὶ τοῦτο διέμεινεν εἰς ἡμᾶς τὸ πρεσβεῖον ἀπ' ἐκείνου τοῖς γεραιτέροις φυλαττόμενον[21]. [6] Ἐπεὶ δ' ὀλίγαις ἡμέραις ὕστερον ἐτελεύτησεν ὁ Λουκρήτιος, πάλιν ἀρχαιρεσιῶν γενομένων ᾑρέθη Μάρκος Ὡράτιος, καὶ συνῆρχε τῷ Ποπλικόλᾳ τὸν ὑπολειπόμενον χρόνον τοῦ ἐνιαυτοῦ.

[13,1] Ταρκυνίου δὲ Ῥωμαίοις δεύτερον πόλεμον ἐν Τυρρηνίᾳ κινοῦντος, μέγα σημεῖον λέγεται γενέσθαι. Βασιλεύων γὰρ ἔτι καὶ τὸν νεὼν τοῦ Καπιτωλίου Διὸς ἔχων ὁ Ταρκύνιος ὅσον οὔπω συντετελεσμένον, εἴτε μαντείας γενομένης, εἴτ' αὐτῷ δόξαν ἄλλως, ἅρμα κατὰ κορυφὴν ἐπιστῆσαι κεραμεοῦν ἐξέδωκε Τυρρηνοῖς τισιν ἐξ Οὐηΐων δημιουργοῖς,

[18] Il tempio di Saturno (divinità corrispondente al dio Krónos dei Greci), che sorgeva nella zona settentrionale del Foro.

[19] Sono i due questori urbani.

[20] Cfr. Livio, II,8,1-4, in cui si legge *creatus Sp. Lucretius consul*. Valerio Publicola indisse i comizi per eleggere un secondo console, non lo nominò lui.

[21] Il console più anziano aveva l'onore d'iniziare le funzioni di capo del governo in alternanza con l'altro console, e quindi aveva per primo l'onore di essere preceduto dai littori.

[12,1] Divenuto così, in questo campo, un legislatore democratico e misurato, applicò pene severe in casi di gravi delitti. Emanò una legge che permetteva di uccidere senza processo chi tentasse d'instaurare la tirannide, mandando esente da colpa l'autore dell'uccisione, se avesse presentato le prove della colpevolezza dell'ucciso. [2] Poiché infatti non è possibile che chi tenta così gravi delitti sfugga a tutti, ma non è impossibile a chi è più potente, pur senza averla fatta franca, prevenire di essere giudicato, dette la facoltà a chi lo volesse, di anticipare contro il colpevole quel giudizio che il suo crimine poteva evitare.

[3] Fu lodato anche per la legge finanziaria. Poiché infatti bisognava che i cittadini contribuissero con le loro sostanze alle spese di guerra e non volendo egli amministrare quelle entrate né lasciare che lo facessero i suoi amici né che, in genere, il pubblico danaro andasse a finire in casa di un cittadino privato, fissò come pubblico erario il tempio di Saturno[18], di cui fino a oggi continuano a servirsi, e dette al popolo la facoltà di eleggere due uomini nuovi come questori[19]. Furono eletti per primi a questa carica Publio Veturio e Marco Minucio, e furono raccolte ingenti somme; [4] i censiti furono 130.000, essendo stati esentati dal tributo gli orfani e le vedove.

[5] Dopo aver regolato queste cose, fece eleggere come suo collega di consolato Lucrezio, padre di Lucrezia[20], al quale lasciò, nell'ordine di precedenza, il posto di maggior prestigio, in quanto era più vecchio, e consegnò i così detti «fasci». Tale privilegio per l'età fu conservato per i più vecchi da allora sino ai nostri giorni[21]. [6] Poiché pochi giorni dopo Lucrezio morì, fatte di nuovo le elezioni, fu eletto Marco Orazio, che tenne il consolato insieme con Publicola per tutto il resto dell'anno.

[13,1] Mentre Tarquinio in Etruria preparava una seconda guerra contro i Romani, si verificò, come dicono, un fatto portentoso di grande rilievo. Quando Tarquinio era ancora re non era riuscito a ultimare la costruzione del tempio di Giove Capitolino. Sia in conseguenza di un oracolo, sia che a lui parve bene così per altro motivo, aveva dato incarico ad alcuni operai etruschi di Veio di porre sulla cima di esso una quadriga di terracotta. Ma poi poco tempo

εἶτ' ὀλίγον ὕστερον ἐξέπεσε τῆς ἀρχῆς. [2] Τῶν δὲ Τυρρηνῶν διαπεπλασμένον τὸ τέθριππον ἐμβαλόντων εἰς κάμινον, οὐκ ἔπαθεν ἃ προσήκει πάσχειν πηλὸν ἐν πυρί, πυκνοῦσθαι καὶ συνιζάνειν ἐκτηκομένης τῆς ὑγρότητος, ἀλλ' ἐξέστη καὶ ὤδησε καὶ μέγεθος ἔσχεν ἅμα ῥώμῃ καὶ σκληρότητι τοσοῦτον, ὥστε μόλις ἐξαιρεθῆναι τὴν ὀροφήν, ἀποσκευασαμένων τῆς καμίνου καὶ τῶν τοίχων περιαιρεθέντων. [3] Ὡς οὖν ἐδόκει τοῖς μάντεσι θεῖον εἶναι σημεῖον εὐτυχίας καὶ δυνάμεως παρ' οἷς ἔσοιτο τὸ τέθριππον, ἔγνωσαν οἱ Οὐήϊοι μὴ προέσθαι τοῖς Ῥωμαίοις ἀπαιτοῦσι, καὶ ἀπεκρίναντο τοῦτο Ταρκυνίοις, οὐ τοῖς Ταρκυνίου ἐκβαλοῦσι προσήκειν. [4] Ὀλίγαις δ' ὕστερον ἡμέραις ἦσαν ἵπποι ἀγῶνες αὐτοῖς. Καὶ τὰ μὲν ἄλλα θέαν καὶ σπουδὴν ⟨τὴν⟩ εἰωθυῖαν παρεῖχε, τὸ δὲ νικῆσαν τέθριππον ὁ μὲν ἡνίοχος ἐξήλαυνε τοῦ ἱπποδρόμου σχέδην ἐστεφανωμένος, οἱ δ' ἵπποι πτοηθέντες ἀπ' οὐδεμιᾶς ἐμφανοῦς προφάσεως, ἀλλὰ κατά τι δαιμόνιον ἢ τύχην ἵεντο παντὶ τάχει πρὸς τὴν Ῥωμαίων πόλιν ἔχοντες τὸν ἡνίοχον, ὡς [δ'] οὐδὲν ἦν ἔργον αὐτοῦ κατατείνοντος οὐδὲ παρηγοροῦντος, ἀλλ' ἥρπαστο, δόντα τῇ ῥύμῃ καὶ φερόμενον, μέχρι οὗ τῷ Καπιτωλίῳ προσμείξαντες ἐξέβαλον αὐτὸν ἐνταῦθα περὶ τὴν πύλην ἣν νῦν Ῥατουμέναν καλοῦσι. [5] Γενομένου δὲ τούτου θαυμάσαντες οἱ Οὐήϊοι καὶ φοβηθέντες ἐπέτρεψαν ἀποδοῦναι τὸ ἅρμα τοῖς τεχνίταις.

[**14**.1] Τὸν δὲ νεὼν τοῦ Καπιτωλίου Διὸς εὔξατο μὲν ἀναθήσειν Ταρκύνιος ὁ Δημαράτου πολεμῶν Σαβίνοις, ᾠκοδόμησε δὲ Ταρκύνιος ὁ Σούπερβος υἱὸς ὢν ἢ υἱωνὸς τοῦ εὐξαμένου, καθιερῶσαι δ' οὐκ ἔφθασεν, ἀλλὰ μικρὸν ἀπελείπετο τοῦ τέλος ἔχειν ὅτε Ταρκύνιος ἐξέπιπτεν. [2] Ὡς οὖν ἀπείργαστο τελέως καὶ τὸν προσήκοντα κόσμον ἀπεῖχεν, ἦν τῷ Ποπλικόλᾳ φιλοτιμία πρὸς τὴν καθιέρωσιν. [3] Ἐφθόνουν δὲ πολλοὶ τῶν δυνατῶν, καὶ ἤχθοντο ταῖς μὲν ἄλλαις τιμαῖς ἧττον, ἃς νομοθετῶν καὶ στρατηγῶν ἐκ προσηκόντων εἶχε, ταύτην δ' οὖσαν ἀλλοτρίαν οὐκ ᾤοντο δεῖν αὐτῷ προσγενέσθαι, καὶ τὸν Ὁράτιον προετρέποντο καὶ παρώξυνον ἀντιποιεῖσθαι τῆς καθιερώσεως. [4] Γενομένης οὖν τῷ Ποπλικόλᾳ στρα-

dopo era stato cacciato dal regno. [2] Ora, dopoché gli operai etruschi ebbero modellato la quadriga, introdottala nella fornace, non si verificò quello che suole accadere alla creta posta al fuoco, di condensarsi e di ridursi a seguito dell'evaporazione dell'umidità, ma si dilatò e si gonfiò assumendo una grandezza, una solidità e una durezza tali, che a stento si poté estrarre dopo aver tolto la calotta della fornace e averne intorno sgrossato le pareti. [3] Poiché agli indovini sembrò essere questo un segno divino di prosperità e di potenza per quelli cui sarebbe andata la quadriga, i Veienti decisero di non darla ai Romani che la richiedevano e risposero che essa apparteneva ai Tarquini e non a quelli che li avevano cacciati. [4] Alcuni giorni dopo si svolsero presso i Veienti delle gare di corsa coi cocchi. Esse offrirono e il solito spettacolo pieno di entusiasmo e un fatto prodigioso: mentre l'auriga del carro vincitore, appena incoronato, conduceva la quadriga fuori dell'ippodromo, i cavalli s'imbizzarrirono senza alcun apparente motivo e mossi da una forza divina o anche per un caso fortuito si lanciarono a tutta velocità alla volta di Roma portando l'auriga sulla quadriga, giacché questi non aveva modo di frenarli tirando le briglie né di fermarli con la voce, ma veniva trascinato via lasciandosi trasportare dalla corsa, finché essi, giunti al Campidoglio, lo sbalzarono fuori nei pressi della porta chiamata Ratumena. [5] I Veienti, pieni di meraviglia e di timore per questo fatto, dettero ordine agli operai di restituire la quadriga.

[14,1] Il tempio di Giove Capitolino era stato promesso in voto da Tarquinio, figlio di Demarato, al tempo della guerra contro i Sabini, ma lo costruì Tarquinio il Superbo, figlio o nipote di quello che lo aveva promesso in voto. Non fece però in tempo a consacrarlo, ma mancava poco che fosse terminato, allorché Tarquinio fu cacciato via. [2] Quando dunque fu del tutto finito e convenientemente adornato, Publicola ebbe l'ambizione di consacrarlo. [3] Ma questo fatto suscitò gelosia in molti dei patrizi, i quali nutrivano minor contrarietà per tutti gli altri onori che egli meritatamente riceveva come legislatore e come comandante militare, ma quest'altro onore pensavano che non bisognasse aggiungerglielo, perché non gli spettava. Si rivolsero quindi a Orazio e lo incitavano a rivendicare per sé il privilegio di quella consacrazione. [4] Essendo Publicola necessariamente impegnato in un'operazione militare, i patrizi con

τείας ἀναγκαίας, ψηφισάμενοι τὸν Ὁράτιον καθιεροῦν ἀνῆγον εἰς τὸ Καπιτώλιον, ὡς οὐκ ἂν ἐκείνου περιγενόμενοι παρόντος. [5] Ἔνιοι δέ φασι κλήρῳ τῶν ὑπάτων λαχεῖν ἐκεῖνον ἐπὶ τὴν στρατείαν ἄκοντα, τοῦτον δὲ ἐπὶ τὴν καθιέρωσιν. Ἔξεστι δὲ περὶ τούτων ὡς ἔσχεν εἰκάζειν τοῖς πραχθεῖσι περὶ τὴν καθιέρωσιν. [6] Εἰδοῖς οὖν Σεπτεμβρίαις, ὃ συντυγχάνει περὶ τὴν πανσέληνον μάλιστα τοῦ Μεταγειτνιῶνος[22], συνηθροισμένων ἁπάντων εἰς τὸ Καπιτώλιον, ὁ μὲν Ὁράτιος σιωπῆς γενομένης τά τ' ἄλλα δράσας καὶ τῶν θυρῶν ἁψάμενος, ὥσπερ ἔθος ἐστίν, ἐπεφθέγγετο τὰς νενομισμένας ἐπὶ τῇ καθιερώσει φωνάς· ὁ δ' ἀδελφὸς τοῦ Ποπλικόλα Μᾶρκος ἐκ πολλοῦ παρὰ τὰς θύρας ὑφεστὼς καὶ παραφυλάττων τὸν καιρόν, "Ὦ ὗπατε", εἶπεν, "ὁ υἱός σου τέθνηκεν ἐν τῷ στρατοπέδῳ νοσήσας". [7] Τοῦτο πάντας ἠνίασε τοὺς ἀκούσαντας· ὁ δ' Ὁράτιος οὐδὲν διαταραχθείς, ἀλλ' ἢ τοσοῦτον μόνον εἰπών, "Ῥίψατε τοίνυν ὅπου βούλεσθε τὸν νεκρόν, ἐγὼ γὰρ οὐ προσίεμαι τὸ πένθος", ἐπέραινε τὴν λοιπὴν καθιέρωσιν[23]. [8] Ἦν δὲ τὸ προσηγγελμένον οὐκ ἀληθές, ἀλλ' ὁ Μᾶρκος ὡς ἀποστήσων τὸν Ὁράτιον ἐψεύσατο. Θαυμαστὸς οὖν ὁ ἀνὴρ τῆς εὐσταθείας, εἴτε τὴν ἀπάτην ἐν καιρῷ βραχεῖ συνεῖδεν εἴτε πιστευθεὶς ὁ λόγος οὐκ ἐκίνησεν αὐτόν.

[15,1] Ἔοικε δὲ καὶ περὶ τὸν δεύτερον ναὸν ὁμοία τύχη γενέσθαι τῆς καθιερώσεως. Τὸν μὲν γὰρ πρῶτον, ὡς εἴρηται, Ταρκυνίου κατασκευάσαντος, Ὁρατίου δὲ καθιερώσαντος, ἐν τοῖς ἐμφυλίοις πολέμοις πῦρ ἀπώλεσε[24]· τὸν δὲ δεύτερον ἀνέστησε μὲν Σύλλας, ἐπεγράφη δὲ τῇ καθιερώσει Κάτουλος[25] Σύλλα προαποθανόντος. [2] Τούτου δὲ πάλιν ἐν ταῖς κατὰ Οὐϊτέλλιον στάσεσι διαφθαρέντος[26] τὸν τρίτον τῇ πρὸς τἄλλα καὶ τοῦτο χρησάμενος εὐποτμίᾳ Οὐεσπεσιανὸς ἐξ ἀρχῆς ἄχρι τέλους ἀναγαγών, ἐπεὶδε γενόμενον καὶ φθειρόμενον μετ' ὀλίγον οὐκ ἐπεῖδεν, ἀλλὰ τοσοῦτον εὐτυχίᾳ Σύλλαν παρῆλθεν ὅσον ἐκεῖνον μὲν τῆς ἀφιερώσεως τοῦ ἔργου, τοῦτον δὲ τῆς ἀναιρέσεως προαποθανεῖν. [3] Ἅμα γὰρ τῷ τελευ-

[22] Metaghitnione era il secondo mese dell'anno secondo il calendario attico. Corrispondeva al periodo agosto-settembre. Le Idi di settembre cadevano il 13 di questo mese.

[23] Cfr. Livio, II,8,6-8.

[24] Nell'83 a.C. durante la guerra fra Mario e Sulla.

[25] Nel 69 a.C. Sulla, che ne aveva iniziato la ricostruzione, morì prima che l'opera fosse condotta a termine. Il console Lutazio Catulo fu designato a continuare la ricostruzione del tempio, che ebbe termine solo con Cesare, ma il nome di Lutazio Catulo rimase scritto sul frontone come suo *restitutor*.

[26] Nel 69 d.c. durante il *bellum Vitellianum*, la guerra civile fra vitelliani e flaviani, in

loro deliberazione condussero Orazio sul Campidoglio a consacrare il tempio, consapevoli che se Publicola fosse stato presente, il loro voto non sarebbe prevalso. [5] Ma alcuni dicono che fatta l'estrazione a sorte, dei due consoli Publicola venne designato per il comando di una spedizione militare e Orazio per la consacrazione. È possibile però arguire come andassero i fatti da quello che avvenne durante la consacrazione. [6] Essa si svolse alle Idi di Settembre, giorno che coincide col plenilunio del mese di Metagheitnione[22]. Il popolo era tutto riunito sul Campidoglio e Orazio, fattosi silenzio, dopo aver compiuto altre cerimonie, ponendo le mani sulla porta, secondo il rituale, pronunciò la formula della consacrazione, quando Marco, fratello di Publicola, che se ne stava da lungo tempo presso la porta cercando il momento propizio: — O console, — gridò — tuo figlio è morto di malattia al campo. — [7] Questa notizia sconvolse tutti quelli che l'udirono, ma Orazio, per nulla turbato, rispose soltanto: — Gettate il suo cadavere dove volete, perché io non prendo il lutto. — E continuò il resto della cerimonia della consacrazione[23]. [8] La notizia non era vera, ma Marco aveva mentito per distogliere Orazio dalla cerimonia. Ammirevole pertanto quell'uomo per la sua fermezza, sia che in un attimo avesse compreso l'inganno, sia che la notizia fosse da lui creduta e non l'avesse turbato.

[15,1] Sembra che una sorte analoga per la consacrazione sia toccata al secondo tempio di Giove Capitolino. Il primo, come si è detto, costruito da Tarquinio e consacrato da Orazio, fu distrutto da un incendio durante le guerre civili[24]; il secondo fu ricostruito da Sulla, ma per la consacrazione fu designato Catulo[25], essendo Sulla morto prima. [2] Distrutto anche questo nei tumulti avvenuti durante la guerra vitelliana[26], Vespasiano costruì da capo, portandolo sino alla fine, il terzo tempio e fu come in altre cose fortunato, perché lo vide costruito, ma non lo vide, poco dopo, distrutto, e di tanto superò in fortuna Sulla, in quanto questi morì prima della consacrazione del tempio, quegli morì prima della sua distruzione. [3] Infatti contemporaneamente alla morte di Vespasiano andò a

cui il tempio fu incendiato. Si veda Tacito, *Storie* III, soprattutto c. 72, in cui lo scrittore si scaglia contro gli autori del *facinus foedissimum*.

τῆσαι Οὐεσπεσιανὸν ἐνεπρήσθη τὸ Καπιτώλιον[27]. Ὁ δὲ τέταρτος οὗτος ὑπὸ Δομετιανοῦ καὶ συνετελέσθη καὶ καθιερώθη. Λέγεται δὲ Ταρκύνιον εἰς τοὺς θεμελίους ἀναλῶσαι λίτρας ἀργυρίου τετρακισμυρίας· τούτου δὲ τοῦ καθ' ἡμᾶς τὸν μέγιστον ⟨ἂν⟩ ἐν Ῥώμῃ τῶν ἰδιωτικῶν πλοῦτον ἐκλογισθέντα μὴ τελέσαι τὸ τῆς χρυσώσεως ἀνάλωμα, πλέον ἢ δισχιλίων καὶ μυρίων ταλάντων γενόμενον. [4] Οἱ δὲ κίονες ἐκ τοῦ Πεντελῆσιν ἐτμήθησαν λίθου, κάλλιστα τῷ πάχει πρὸς τὸ μῆκος ἔχοντες· εἴδομεν γὰρ αὐτοὺς Ἀθήνησιν. Ἐν δὲ Ῥώμῃ πληγέντες αὖθις καὶ ἀναξεσθέντες, οὐ τοσοῦτον ἔσχον γλαφυρίας, ὅσον ἀπώλεσαν συμμετρίας τοῦ καλοῦ, διάκενοι καὶ λαγαροὶ φανέντες. [5] Ὁ μέντοι θαυμάσας τὴν τοῦ Καπιτωλίου πολυτέλειαν, εἰ μίαν εἶδεν ἐν οἰκίᾳ Δομετιανοῦ στοὰν ἢ βασιλικὴν ἢ βαλανεῖον ἢ παλλακίδων δίαιταν, οἷόν ἐστι τὸ λεγόμενον Ἐπιχάρμου πρὸς τὸν ἄσωτον,

Οὐ φιλάνθρωπος τύ γ' ἐσσ'· ἔχεις νόσον· χαίρεις διδούς[28],

τοιοῦτον ἄν τι πρὸς Δομετιανὸν εἰπεῖν προήχθη· [6] "Οὐκ εὐσεβὴς οὐδὲ φιλότιμος τύ γ' ἐσσί· ἔχεις νόσον· χαίρεις κατοικοδομῶν, ὥσπερ ὁ Μίδας ἐκεῖνος, ἅπαντά σοι χρυσᾶ καὶ λίθινα βουλόμενος γίνεσθαι". Ταῦτα μὲν οὖν περὶ τούτων.

[16.1] Ὁ δὲ Ταρκύνιος μετὰ τὴν μεγάλην μάχην ἐν ᾗ καὶ τὸν υἱὸν ἀπώλεσε μονομαχήσαντα Βρούτῳ, καταφυγὼν εἰς τὸ Κλούσιον ἱκέτευσε Λάραν Πορσίνναν, ἄνδρα καὶ δύναμιν μεγίστην ἔχοντα τῶν Ἰταλικῶν βασιλέων, καὶ δοκοῦντα χρηστὸν εἶναι καὶ φιλότιμον· ὁ δ' ὑπέσχετο βοηθήσειν. [2] καὶ πρῶτον μὲν ἔπεμψεν εἰς Ῥώμην κελεύων δέχεσθαι τὸν Ταρκύνιον· ὡς δ' οὐχ ὑπήκουσαν οἱ Ῥωμαῖοι, καταγγείλας αὐτοῖς πόλεμον καὶ χρόνον ἐν ᾧ καὶ τόπον εἰς ὃν ἔμελλεν ἐμβαλεῖν, ἀφίκετο μετὰ πολλῆς δυνάμεως. [3] Ποπλικόλας δ' ἡρέθη μὲν ἀπὼν ὕπατος τὸ δεύτερον καὶ σὺν αὐτῷ Τίτος Λουκρήτιος· ἐπανελθὼν δ' εἰς Ῥώμην καὶ βουλόμενος τῷ φρονήματι πρῶτον ὑπερβαλέσθαι τὸν Πορσίνναν, ἔκτιζε πόλιν Σιγλιουρίαν ἤδη πλησίον ὄντος αὐτοῦ, καὶ τειχίσας μεγάλοις ἀναλώμασιν, ἑπτακοσίους ἀποίκους ἀπέστειλεν, ὡς ῥᾳδίως φέρων καὶ ἀδεῶς τὸν πόλεμον. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ προσβολῆς ὀξείας τῷ Ἰανούκλῳ γενομένης ἐξεώσθησαν μὲν οἱ φύλακες ὑπὸ τοῦ Πορσίννα, καὶ φεύγοντες ὀλίγου συνεπεσπάσαντο τοὺς πολεμίους εἰς τὴν πόλιν. [5] Ἔφθη δὲ πρὸ τῶν πυλῶν ἐκβοηθήσας ὁ

[27] Nell'80 d.C., 10 anni dopo che Vespasiano aveva dato inizio all ricostruzione del tempio.

[28] Cfr. *C(omicorum) G(raecorum) F(ragmenta)*, I,1, p. 142, fr. 274 Kaibel.

fuoco il Campidoglio[27]. Il quarto tempio, che è quello che abbiamo noi ora, fu condotto a termine e consacrato da Domiziano. Si dice che Tarquinio abbia speso per la sua costruzione 40.000 libbre d'argento. Di quello che abbiamo ora, le maggiori ricchezze che si calcola siano possedute da un privato cittadino in Roma, sarebbero bastate a pagare la sola spesa della sua doratura, che ammontò a più di 12.000 talenti. [4] Le colonne furono tagliate in marmo pentelico, perfettamente proporzionate in lunghezza rispetto alla larghezza: io le ho viste in Atene. Ma a Roma furono di nuovo scalpellate e lisciate e non guadagnarono tanto in levigatezza quanto persero in simmetria e bellezza, apparendo sottili e deboli. [5] Chi si meraviglia dello sfarzo del Campidoglio, se vedesse nel palazzo di Domiziano un portico o una basilica o un bagno o un appartamento per le concubine, come Epicarmo dice allo scialacquatore

«non è beneficienza la tua: tu sei malato, godi nel regalare»[28],

così si sentirebbe spinto a dire a Domiziano: [6] — Tu non sei né pio né animato da nobile ambizione: tu sei malato, la tua gioia è nel costruire, volendo come il famoso Mida trasformare tutto in oro e pietre preziose. — Ma basta su questo argomento.

[16,1] Tarquinio, dopo la grande battaglia in cui perse anche il figlio nel duello contro Bruto, si era rifugiato a Chiusi e si era recato supplice da Lara Porsenna, un uomo che aveva una grandissima potenza fra i re d'Italia e che sembrava un uomo animato da nobili ambizioni: questi gli promise che l'avrebbe aiutato. [2] Per prima cosa mandò a Roma ambasciatori con l'ingiunzione di accogliere Tarquinio. Ma poiché i Romani non ubbidirono, Porsenna dichiarò loro guerra preannunciando il tempo e il luogo in cui avrebbe attaccato, e mosse con una grande forza. [3] Publicola fu eletto console per la seconda volta mentre era assente dalla città e con lui fu eletto Tito Lucrezio. Tornato a Roma, volle per prima cosa superare Porsenna per coraggio e fondò la città di Sigliuria mentre il nemico era già lì vicino. Dopo averla fortificata con ingenti spese, vi mandò 700 coloni per dimostrare che la guerra non gli dava preoccupazione né gli metteva paura. [4] Senonché con un violento attacco contro il Gianicolo i difensori furono cacciati via e nella fuga si trascinarono dietro i nemici fin quasi sotto la città di Roma. [5] Fece in tempo

Ποπλικόλας, καὶ μάχην συνάψας παρὰ τὸν ποταμὸν ἀντεῖχε πλήθει βιαζομένοις τοῖς πολεμίοις, ἄχρι οὗ τραύμασι νεανικοῖς περιπεσὼν ἀπεκομίσθη φοράδην ἐκ τῆς μάχης. [6] Τὸ δ' αὐτὸ καὶ Λουκρητίου τοῦ συνάρχοντος αὐτῷ παθόντος, ἀθυμία τοῖς Ῥωμαίοις ἐνέπεσε, καὶ φυγῇ πρὸς τὴν πόλιν ἔσφζον ἑαυτούς. Ὠθουμένων δὲ τῶν πολεμίων διὰ τῆς ξυλίνης γεφύρας[29] ἐκινδύνευσεν ἡ Ῥώμη κατὰ κράτος ἁλῶναι. Πρῶτος δὲ Κόκλιος Ὁράτιος καὶ σὺν αὐτῷ δύο τῶν ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν, Ἑρμίνιος καὶ Λάρκιος, ἀντέστησαν περὶ τὴν ξυλίνην γέφυραν. [7] Ὁ δ' Ὁράτιος τὸν Κόκλιον ἐπωνύμιον ἔσχεν ἐν πολέμῳ τῶν ὀμμάτων θάτερον ἐκκοπείς· ὡς δ' ἔνιοι λέγουσι, διὰ σιμότητα τῆς ῥινὸς ἐνδεδυκυίας, ὥστε μηδὲν εἶναι τὸ διορίζον τὰ ὄμματα καὶ τὰς ὀφρῦς συγκεχύσθαι, Κύκλωπα βουλόμενοι καλεῖν αὐτὸν οἱ πολλοὶ τῆς γλώττης ὀλισθαινούσης ἐκράτησαν ὑπὸ πλήθους Κόκλιος καλεῖσθαι[30]. [8] Οὗτος ἑστὼς πρὸ τῆς γεφύρας ἠμύνετο τοὺς πολεμίους, ἄχρι οὗ διέκοψαν οἱ σὺν αὐτῷ κατόπιν τὴν γέφυραν. Οὕτω δὲ μετὰ τῶν ὅπλων ἀφεὶς ἑαυτὸν εἰς τὸν ποταμὸν ἀπενήξατο, καὶ προσέμειξε τῇ πέραν ὄχθῃ, δόρατι Τυρρηνικῷ βεβλημένος τὸν γλουτόν. [9] Ὁ δὲ Ποπλικόλας τὴν ἀρετὴν θαυμάσας αὐτίκα μὲν εἰσηγήσατο Ῥωμαίους ἅπαντας, ὅσην ἕκαστος ἐν ἡμέρᾳ τροφὴν ἀνήλισκε, δοῦναι συνεισενεγκόντας, ἔπειτα τῆς χώρας ἣν αὐτὸς ἐν ἡμέρᾳ περιαρόσειεν. Πρὸς δὲ τούτοις εἰκόνα χαλκῆν ἔστησαν [αὐτῷ] ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἡφαίστου, τὴν γενομένην ἐκ τοῦ τραύματος τῷ ἀνδρὶ χωλότητα μετὰ τιμῆς παρηγοροῦντες.

[17,1] Ἐπικειμένου δὲ Πορσίννα τῇ πόλει, καὶ λιμὸς ἥπτετο τῶν Ῥωμαίων[31], καὶ Τυρρηνῶν ἕτερος στρατὸς αὐτὸς καθ' αὑτὸν εἰς τὴν χώραν ἐνέβαλε. Ποπλικόλας δὲ τὸ τρίτον ὑπατεύων Πορσίννᾳ μὲν ἀτρεμῶν καὶ φυλάττων τὴν πόλιν ᾤετο δεῖν ἀντέχειν, τοῖς δὲ Τυρρηνοῖς ἐπεξῆλθε καὶ συμβαλὼν ἐτρέψατο καὶ πεντακισχιλίους αὐτῶν ἀνεῖλε.

[2] Τὸ δὲ περὶ Μούκιον εἰρηται μὲν ὑπὸ πολλῶν καὶ διαφόρως[32], λεκτέον δὲ ᾗ μάλιστα πιστεύεται καὶ ἡμῖν. Ἦν ἀνὴρ εἰς πᾶσαν ἀρετὴν ἀγαθός, ἐν δὲ τοῖς πολεμικοῖς ἄριστος. Ἐπιβουλεύων δὲ τὸν Πορσίνναν ἀνελεῖν, παρεισῆλθεν εἰς τὸ στρατόπεδον, Τυρρηνίδα φορῶν ἐσθῆτα καὶ

[29] Il ponte di legno è il Ponte Sublicio, il più antico ponte sul Tevere costruito dai Romani.

[30] Per l'azione di Orazio Coclite vedi Livio, II,10. Quanto all'etimologia del nome si veda Varrone, *De lingua Latina*, VII,71, che dà al termine il valore di *unoculus*.

[31] Cfr. Livio, II,12,1.

[32] Ma il racconto dell'episodio è condotto da Livio, II,12 con maggiore drammaticità.

Publicola a correre in aiuto davanti alle porte e ad attaccare battaglia presso il fiume, tenendo a bada i nemici che premevano con la loro massa, finché caduto per le gravi ferite, fu portato fuori della battaglia. [6] Capitata la stessa cosa al suo collega Lucrezio, i Romani caddero in uno stato di prostrazione e si salvarono fuggendo dentro la città. Incalzandoli i nemici attraverso il ponte Sublicio[29], Roma corse il pericolo di essere presa con la forza. Per primo allora Orazio Coclite e con lui due dei più riguardevoli romani, Erminio e Larcio, si posero a difesa del ponte Sublicio. [7] Orazio era soprannominato Coclite perché in guerra aveva perduto un occhio. Ma alcuni dicono perché il suo naso era così schiacciato e rientrante al punto che non v'era demarcazione tra le due orbite degli occhi, e le sopracciglia erano riunite fra loro. Voleva il popolo chiamarlo Ciclope, ma per un errore di pronuncia prevalse l'uso da parte della gente di chiamarlo Coclite[30]. [8] Costui, piantandosi davanti al ponte, teneva lontano i nemici, finché i suoi compagni non ebbero tagliato il ponte alle sue spalle. Così fu fatto ed egli si gettò a nuoto nel fiume con tutte le armi e raggiunse la riva opposta, sebbene colpito ai glutei da un'asta etrusca. [9] Publicola, ammirando il suo valore, propose che tutti i Romani con una contribuzione collettiva donassero a lui ciascuno la sua razione giornaliera di cibo e che poi gli fosse assegnata un'estensione di terra pari a quella che avrebbe potuto arare in un giorno. Inoltre gli innalzarono una statua di bronzo nel tempio di Vulcano, per consolarlo con quest'onore dell'azzoppatura procuratagli dalla ferita.

[17,1] Mentre Porsenna stringeva d'assedio la città, una carestia travagliava i Romani[31] e un altro esercito etrusco per conto suo invadeva il loro territorio. Publicola, console per la terza volta, pensava doversi tener testa a Porsenna con calma e tenendo al sicuro la città; poi con una sortita mosse contro il nuovo esercito etrusco e, attaccata battaglia, lo respinse uccidendo 5.000 di loro.

[2] L'episodio di Muzio è narrato da molti scrittori in modo diverso[32], ma bisogna che anche noi lo raccontiamo nella versione per noi più attendibile. Muzio era un uomo eccellente in ogni virtù, ma ottimo in quelle di guerra. Avendo deciso di uccidere Porsenna, entrò negli accampamenti Etruschi in divisa etrusca e parlando la

φωνῇ χρώμενος ὁμοίᾳ. [3] Περιελθὼν δὲ τὸ βῆμα τοῦ βασιλέως καθεζομένου, καὶ σαφῶς μὲν αὐτὸν οὐκ εἰδώς, ἐρέσθαι δὲ περὶ αὐτοῦ δεδιώς, ὃν ᾠήθη μάλιστα τῶν συγκαθεζομένων ἐκεῖνον εἶναι σπασάμενος τὸ ξίφος ἀπέκτεινεν. [4] Ἐπὶ τούτῳ δὲ συλληφθεὶς ἀνεκρίνετο, καί τινος ἐσχαρίδος πῦρ ἐχούσης μέλλοντι τῷ Πορσίννᾳ θύειν κεκομισμένης, ὑπερσχὼν τὴν δεξιὰν χεῖρα καιομένης τῆς σαρκὸς εἱστήκει πρὸς τὸν Πορσίνναν ἀποβλέπων ἰταμῷ καὶ ἀτρέπτῳ τῷ προσώπῳ, μέχρι οὗ θαυμάσας ἀφῆκεν αὐτὸν καὶ τὸ ξίφος ἀποδιδοὺς ὤρεξεν ἀπὸ τοῦ βήματος· [5] ὁ δὲ τὴν εὐώνυμον προτείνας ἐδέξατο, καὶ διὰ τοῦτό φασιν αὐτῷ γενέσθαι τὸν Σκαιόλαν ἐπίκλησιν, ὅπερ ἐστὶ Λαιόν. Ἔφη δὲ τὸν φόβον τοῦ Πορσίννα νενικηκὼς ἡττᾶσθαι τῆς ἀρετῆς, καὶ χάριτι μηνύειν ἃ πρὸς ἀνάγκην οὐκ ἂν ἐξηγόρευσε. [6] "Τριακόσιοι γὰρ Ῥωμαίων", ἔφη, "τὴν αὐτὴν ἐμοὶ γνώμην ἔχοντες ἐν τῷ στρατοπέδῳ σου πλανῶνται καιρὸν ἐπιτηροῦντες· ἐγὼ δὲ κλήρῳ λαχὼν καὶ προεπιχειρήσας οὐκ ἄχθομαι τῇ τύχῃ, διαμαρτὼν ἀνδρὸς ἀγαθοῦ καὶ φίλου μᾶλλον ἢ πολεμίου Ῥωμαίοις εἶναι πρέποντος". [7] Ταῦθ' ὁ Πορσίννας ἀκούσας ἐπίστευσε καὶ πρὸς τὰς διαλύσεις ἥδιον ἔσχεν, οὐ τοσοῦτό, μοι δοκεῖ, φόβῳ τῶν τριακοσίων, ὅσον ἀγασθεὶς καὶ θαυμάσας τὸ φρόνημα καὶ τὴν ἀρετὴν τῶν Ῥωμαίων[33]. [8] Τοῦτον τὸν ἄνδρα Μούκιον ὁμοῦ τι πάντων καὶ Σκαιόλαν καλούντων Ἀθηνόδωρος ὁ Σάνδωνος ἐν τῷ πρὸς Ὀκταουΐαν τὴν Καίσαρος ἀδελφὴν καὶ Ὀψίγονον ὠνομάσθαι φησίν.

[18,1] Ὁ μέντοι Ποπλικόλας αὐτός, οὐχ οὕτω πολέμιον ὄντα τὸν Πορσίνναν βαρὺν ἡγούμενος ὡς ἄξιον πολλοῦ τῇ πόλει φίλον γενέσθαι καὶ σύμμαχον, οὐκ ἔφευγεν ἐπ' αὐτοῦ δίκῃ κριθῆναι πρὸς Ταρκύνιον, ἀλλ' ἐθάρρει καὶ προύκαλεῖτο πολλάκις ὡς ἐξελέγξων κάκιστον ἀνδρῶν καὶ δικαίως ἀφαιρεθέντα τὴν ἀρχήν. [2] Ἀποκριναμένου δὲ τοῦ Ταρκυνίου τραχύτερον, οὐδένα ποιεῖσθαι δικαστήν, ἥκιστα δὲ Πορσίνναν, εἰ σύμμαχος ὢν μεταβάλλεται, δυσχεράνας καὶ καταγνοὺς ὁ Πορσίννας, ἅμα

[33] Secondo Livio (II,13,1 segg.) Porsenna sarebbe rimasto impaurito dalle rivelazioni di Muzio e da queste indotto a trattative di pace coi Romani.

loro stessa lingua. [3] Girovagò intorno alla tribuna dove con altri era seduto il re, che egli però non conosceva con certezza. Temendo di chiedere di lui, sguainata la spada, uccise quello che tra coloro che erano seduti pensava fosse con maggiore probabilità il re. [4] Fu arrestato sul fatto e interrogato. C'era lì un braciere acceso che era stato portato per Porsenna, il quale si apprestava a fare un sacrificio: Muzio vi stese sopra la mano destra e stette immobile lasciando che la sua carne bruciasse mentre teneva gli occhi fissi su Porsenna, con un'espressione del volto sprezzante e immobile, finché il re, preso da ammirazione, lo lasciò andare e gli restituì la spada porgendogliela dalla tribuna. [5] Quegli la prese protendendo il braccio sinistro. Dicono che per questo gli sia stato dato il soprannome di «scevola», che vuol dire per l'appunto «mancino». E poi rispose al re di aver vinto la paura suscitata in lui da Porsenna, ma di essere stato vinto dalla sua generosità, e che per gratitudine gli svelava quello che non avrebbe mai detto neppure sotto tortura: [6] — Trecento uomini ci sono — egli disse — che hanno preso la stessa mia risoluzione e si aggirano nel campo in cerca del momento opportuno. Io sono stato scelto dalla sorte e ho tentato, ma non mi adiro per la sfortuna, avendo mancato il colpo su di un uomo nobile e degno di essere più amico che nemico dei Romani. — [7] Udite queste parole, Porsenna prestò loro fede ed ebbe più caro venire a un accordo coi Romani, non tanto, a me sembra, per paura dei trecento congiurati, quanto per la meraviglia e l'ammirazione del coraggio e del valore dei Romani[33]. [8] Quest'eroe tutti gli storici chiamano concordemente Scevola, ma Atenodoro, figlio di Sandone, nell'opera da lui dedicata a Ottavia, sorella di Cesare, afferma che si chiamava Postumo.

[18,1] Publicola stesso d'altronde, giudicando Porsenna come assai degno di divenire amico e alleato della città di Roma e non un così pericoloso nemico, non rifuggì dal sottoporre al suo arbitrato la contesa con Tarquinio e coraggiosamente più volte invitò questo a presentarsi in giudizio, per dimostrare che egli era un uomo quanto mai malvagio e che giustamente era stato privato del regno. [2] Ma avendo Tarquinio risposto in maniera assai tracotante che non avrebbe assunto nessuno come arbitro e minimamente Porsenna, dato che egli da alleato stava passando dall'altra parte, Porsenna si adontò e condannò Tarquinio. Nello stesso tempo, a seguito delle

δὲ τοῦ παιδὸς Ἄρροντος δεομένου καὶ σπουδάζοντος ὑπὲρ τῶν Ῥωμαίων, κατελύσατο τὸν πόλεμον, ἐξισταμένοις ἧς ἀπετέμοντο τῆς Τυρρηνίδος χώρας καὶ τοὺς αἰχμαλώτους ἀποπέμπουσι, κομιζομένοις δὲ τοὺς αὐτομόλους. [3] Ἐπὶ τούτοις ὁμήρους ἔδωκαν ἐξ εὐπατριδῶν περιπορφύρους δέκα καὶ παρθένους τοσαύτας, ὧν ἦν καὶ Ποπλικόλα θυγάτηρ Οὐαλερία.

[19,1] Πραττομένων δὲ τούτων, τοῦ τε Πορσίννα πᾶσαν ἤδη τὴν πολεμικὴν ἀνεικότος παρασκευὴν διὰ πίστιν, αἱ παρθένοι τῶν Ῥωμαίων κατῆλθον ἐπὶ λουτρὸν ἔνθα δὴ μηνοειδής τις ὀχθη περιβάλλουσα τὸν ποταμὸν ἡσυχίαν μάλιστα καὶ γαλήνην τοῦ κύματος παρεῖχεν. [2] Ὡς δ' οὔτε τινὰ φυλακὴν ἑώρων οὔτε παριόντας ἄλλως ἢ διαπλέοντας, ὁρμὴν ἔσχον ἀπονήξασθαι πρὸς ῥεῦμα πολὺ καὶ δίνας βαθείας. Ἔνιοι δέ φασι μίαν αὐτῶν, ὄνομα Κλοιλίαν, ἵππῳ διεξελάσαι τὸν πόρον, ἐγκελευομένην ταῖς ἄλλαις νεούσαις καὶ παραθαρρύνουσαν. [3] Ἐπεὶ δὲ σωθεῖσαι πρὸς τὸν Ποπλικόλαν ἦκον, οὐκ ἐθαύμασεν οὐδ' ἠγάπησεν, ἀλλ' ἠνιάθη, ὅτι Πορσίννα κακίων ἐν πίστει φανεῖται, καὶ τὸ τόλμημα τῶν παρθένων αἰτίαν ἕξει κακούργημα Ῥωμαίων γεγονέναι. [4] Διὸ καὶ συλλαβὼν αὐτὰς πάλιν ἀπέστειλε πρὸς τὸν Πορσίναν. Ταῦτα δ' οἱ περὶ τὸν Ταρκύνιον προαισθόμενοι, καὶ καθίσαντες ἐνέδραν τοῖς ἄγουσι τὰς παῖδας, ἐν τῷ περᾶν ἐπέθεντο πλείονες ὄντες. [5] Ἐκείνων δὲ ὅμως ἀμυνομένων, ἡ Ποπλικόλα θυγάτηρ Οὐαλερία διὰ μέσων ὁρμήσασα τῶν μαχομένων ἀπέφυγε, καὶ τρεῖς τινες οἰκέται συνδιεκπεσόντες ἔσωζον αὐτήν. [6] Τῶν δ' ἄλλων οὐκ ἀκινδύνως ἀναμεμειγμένων τοῖς μαχομένοις, αἱθόμενος Ἄρρων ὁ Πορσίννα υἱὸς ὀξέως προσεβοήθησε, καὶ φυγῆς γενομένης τῶν πολεμίων περιεποίησε τοὺς Ῥωμαίους. [7] Ὡς δὲ τὰς παρθένους κομισθείσας ὁ Πορσίννας εἶδεν, τὴν καταρξαμένην τῆς πράξεως καὶ παρακελευσαμένην ταῖς ἄλλαις ἐζήτει. Ἀκούσας δὲ τὸ ὄνομα τῆς Κλοιλίας προσέβλεψεν αὐτὴν ἴλεῳ καὶ φαιδρῷ τῷ προσώπῳ, καὶ κελεύσας ἵππον ἀχθῆναι τῶν βασιλικῶν κεκοσμημένον εὐπρεπῶς ἐδωρήσατο. [8] Τοῦτο ποιοῦνται μαρτύριον οἱ μόνην τὴν Κλοιλίαν λέγοντες ἵππῳ διεξελάσαι τὸν ποταμόν. Οἱ δ' οὔ φασιν, ἀλλὰ τιμῆσαι τὸ ἀνδρῶδες αὐτῆς τὸν Τυρρηνόν. Ἀνάκειται δὲ

preghiere di suo figlio Arrunte, il quale perorava la causa dei Romani, conchiuse la guerra con questi a condizione che evacuassero quella parte dell'Etruria che avevano occupato, restituissero i prigionieri e si riprendessero i loro disertori. [3] A garanzia dell'osservanza di questi patti i Romani consegnarono come ostaggi 10 giovani fanciulle, fra cui v'era anche Valeria, figlia di Publicola.

[19,1] Mentre si espletavano queste trattative e Porsenna per la fiducia che nutriva già smobilitava le apparecchiature di guerra, le fanciulle dei Romani scesero a fare un bagno là dove la riva del fiume piegandosi con una curva a forma di mezzaluna offriva in modo speciale tranquillità e calma delle onde. [2] Poiché non vedevano nessuna guardia né alcuno che potesse passare lì se non nuotando, furono prese dal desiderio di fuggire a nuoto gettandosi nella corrente, sebbene forte, e nei suoi gorghi profondi. Dicono alcuni che una di loro, di nome Clelia, traversasse il fiume a cavallo esortando e incitando le altre, che nuotavano. [3] Dopo che si presentarono sane e salve da Publicola, questi non fu preso né da ammirazione né da simpatia per loro, ma rimase infastidito per il gesto compiuto, in quanto egli sarebbe sembrato inferiore a Porsenna per lealtà e l'audacia delle fanciulle sarebbe apparsa causata da un atto fraudolento da parte dei Romani. [4] Perciò le prese e le rimandò da Porsenna. Ma della cosa ebbe in precedenza sentore Tarquinio e avendo teso un'imboscata alla scorta che riconduceva le fanciulle, l'assalì con un numero maggiore di forze al guado del fiume. [5] Tuttavia quelli si difesero e la figlia di Publicola, Valeria, spingendosi in mezzo ai combattenti, riuscì a fuggire: tre servi, lanciandosi dietro di lei la salvarono. [6] Essendo le altre rimaste, non senza pericolo, in mezzo ai combattenti, Arrunte, il figlio di Porsenna, venuto a conoscenza della cosa, corse velocemente a portar loro aiuto e, messi in fuga i nemici, salvò i Romani. [7] Come Porsenna vide le fanciulle ricondotte al suo cospetto, volle sapere chi era stata l'autrice dell'impresa e aveva incitato le altre. Quando gli fu fatto il nome di Clelia, si rivolse a lei con volto benevolo e raggiante e fatto venire dalle scuderie reali un cavallo convenientemente bardato, gliene fece dono. [8] Questo fatto viene addotto come prova da coloro i quali dicono che fu Clelia sola a passare il fiume, a cavallo. Altri però negano ciò, ma ritengono che il

τὴν ἱερὰν ὁδὸν πορευομένοις εἰς Παλάτιον ἀνδριὰς αὐτῆς ἔφιππος, ὃν τινες οὐ τῆς Κλοιλίας, ἀλλὰ τῆς Οὐαλερίας εἶναι λέγουσιν.

[9] Ὁ δὲ Πορσίννας διαλλαγεὶς τοῖς Ῥωμαίοις ἄλλην τε ἑαυτοῦ πολλὴν μεγαλοφροσύνην ἐπεδείξατο τῇ πόλει, καὶ τὰ ὅπλα τοὺς Τυρρηνοὺς ἀναλαβεῖν κελεύσας, ἄλλο δὲ μηδέν, ἀλλ' ἐκλείπειν τὸν χάρακα σίτου τε πολλοῦ καὶ χρημάτων γέμοντα παντοδαπῶν, παρέδωκε τοῖς Ῥωμαίοις. [10] Διὸ καὶ καθ' ἡμᾶς ἔτι πωλοῦντες τὰ δημόσια πρῶτα κηρύττουσι τὰ Πορσίννα χρήματα[34], τιμὴν τῷ ἀνδρὶ τῆς χάριτος ἄῖδιον [ἐν] τῇ μνήμῃ διαφυλάττοντες. Εἵστηκει δὲ καὶ χαλκοῦς ἀνδριὰς αὐτοῦ παρὰ τὸ βουλευτήριον, ἁπλοῦς καὶ ἀρχαϊκὸς τῇ ἐργασίᾳ[35].

[20,1] Μετὰ δὲ ταῦτα Σαβίνων ἐμβαλόντων εἰς τὴν χώραν ὕπατος μὲν ἀπεδείχθη Μᾶρκος Οὐαλέριος, ἀδελφὸς Ποπλικόλα, καὶ Ποστούμιος Τούβερτος. Πραττομένων δὲ τῶν μεγίστων γνώμῃ καὶ παρουσίᾳ Ποπλικόλα, δυσὶ μάχαις μεγάλαις ὁ Μᾶρκος ἐνίκησεν, ὧν ἐν τῇ δευτέρᾳ μηδένα Ῥωμαίων ἀποβαλὼν τρισχιλίους ἐπὶ μυρίοις τῶν πολεμίων ἀνεῖλε. Καὶ γέρας ἔσχεν ἐπὶ τοῖς θριάμβοις οἰκίαν αὐτῷ γενέσθαι δημοσίοις ἀναλώμασιν ἐν Παλατίῳ. [3] Τῶν δ' ἄλλων τότε θυρῶν εἴσω τῆς οἰκίας εἰς τὸ κλεισίον ἀνοιγομένων, ἐκείνης μόνης τῆς οἰκίας ἐποίησαν ἐκτὸς ἀπάγεσθαι τὴν αὐλειον, ὡς δὴ κατὰ τὸ συγχώρημα τῆς τιμῆς ἀεὶ τοῦ δημοσίου προσεπιλαμβάνοι. [4] Τὰς δ' Ἑλληνικὰς πρότερον οὕτως ἔχειν ἁπάσας λέγουσιν, ἀπὸ τῶν κωμῳδιῶν λαμβάνοντες, ὅτι κόπτουσι καὶ ψοφοῦσι τὰς αὑτῶν θύρας ἔνδοθεν οἱ προϊέναι μέλλοντες, ὅπως αἴσθησις ἔξω γένοιτο τοῖς παρερχομένοις ἢ προεστῶσι καὶ μὴ καταλαμβάνοιντο προϊούσαις ταῖς κλεισιάσιν εἰς τὸν στενωπόν.

[21,1] Τῷ δ' ἑξῆς ἔτει πάλιν ὑπάτευε Ποπλικόλας τὸ τέταρτον· ἦν δὲ προσδοκία πολέμου Σαβίνων καὶ Λατίνων συνισταμένων[36]. [2] Καί τις ἅμα δεισιδαιμονία τῆς πόλεως ἥψατο· πᾶσαι γὰρ αἱ κυοῦσαι τότε γυναῖκες ἐξέβαλλον ἀνάπηρα, καὶ τέλος οὐδεμία γένεσις ἔσχεν. [3] Ὅθεν ἐκ τῶν Σιβυλλείων ὁ Ποπλικόλας ἱλασάμενος τὸν Ἅιδην καὶ τινας ἀγῶνας πυθοχρήστους ἀγαγὼν καὶ ταῖς ἐλπίσι πρὸς τὸ θεῖον ἡδίονα καταστήσας

[34] Formula rimasta in uso nella vendita dei bottini di guerra. Cfr. Livio, II,14,1-4 che tenta di dare una spiegazione del significato di tale formula.

[35] Di tale statua non fa menzione Livio.

[36] Vedi un accenno a questa guerra in Livio, II,16,2-4.

re etrusco volle onorare il coraggio virile della fanciulla. Chi per la Via Sacra sale sul Palatino vede ergersi una statua equestre di lei, che alcuni però dicono non esser di lei, ma di Valeria.

[9] Porsenna poi, fatta pace coi Romani, dette alla città molte prove del suo animo generoso: ordinò ai soldati etruschi di riprendersi le armi, ma nient'altro, e di lasciare gli accampamenti pieni di molto grano e di beni di ogni genere e li consegnò ai Romani. [10] Perciò anche oggi quando si vendono beni pubblici i banditori gridano dapprima che si vendono i beni di Porsenna[34], e ciò in suo onore, a ricordo perpetuo della sua generosità. Presso il Senato si ergeva un tempo una sua statua di bronzo, di fattura semplice e arcaica[35].

[20,1] Dopo questi avvenimenti, avendo i Sabini invaso il territorio romano, furono eletti consoli Marco Valerio, fratello di Publicola, e Postumio Tuberto. Le operazioni si svolsero col consiglio e l'assistenza di Publicola. In due grandi battaglie Marco riuscì vincitore: nella seconda di queste egli uccise 13.000 nemici senza la perdita di neppure un soldato romano. [2] Come ricompensa, oltre ai trionfi ottenne che per lui fosse costruita sul Palatino una casa a spese pubbliche. [3] E mentre allora le porte di tutte le altre case si aprivano all'interno, verso l'atrio, di questa sola casa la porta fu costruita in modo che si aprisse verso l'esterno, affinché in virtù della concessione di questo onore egli potesse sempre godere in maggior misura della pubblica proprietà. [4] Dicono che una volta tutte le case greche erano così: lo arguiscono da quanto si vede nelle commedie, perché quelli che stanno per uscire di casa battono e percuotono il portone dall'interno, affinché siano avvertiti quelli che passano per la strada e stanno fermi lì davanti e non vengano colti di sorpresa quando il portone si apre sulla via.

[21,1] L'anno successivo fu di nuovo console Publicola, per la quarta volta. Si aspettava la guerra coi Sabini e coi Latini coalizzati[36]. [2] Un terrore superstizioso colpì la città: tutte le donne incinte si sgravavano anzi tempo e nessun parto arrivava a compimento. [3] Publicola allora a seguito di consultazioni dei Libri Sibillini fece dei sacrifici propiziatori in onore di Plutone e riprese certi giuochi già raccomandati dall'oracolo di Apollo. Rassicurata la città con la

τὴν πόλιν, ἤδη τοῖς ἀπ' ἀνθρώπων φοβεροῖς προσεῖχε. Μεγάλη γὰρ ἐφαίνετο κατασκευὴ τῶν πολεμίων καὶ σύστασις. [4] Ἦν οὖν Ἄππιος Κλαῦσος ἐν Σαβίνοις[37], ἀνὴρ χρήμασί τε δυνατὸς καὶ σώματος ῥώμῃ πρὸς ἀλκὴν ἐπιφανής, ἀρετῆς δὲ δόξῃ μάλιστα καὶ λόγου δεινότητι πρωτεύων. [5] Ὃ δὲ πᾶσι συμβαίνει τοῖς μεγάλοις οὐ διέφυγε παθεῖν, ἀλλ' ἐφθονεῖτο· καὶ τοῖς φθονοῦσιν αἰτίαν παρέσχε καταπαύων τὸν πόλεμον αὔξειν τὰ Ῥωμαίων, ἐπὶ τυραννίδι καὶ δουλώσει τῆς πατρίδος. [6] Αἰσθόμενος δὲ τοὺς λόγους τούτους βουλομένῳ τῷ πλήθει λεγομένους, καὶ προσκρούοντα τοῖς πολλοῖς καὶ πολεμοποιοῖς καὶ στρατιωτικοῖς ἑαυτόν, ἐφοβεῖτο τὴν κρίσιν, ἑταιρείαν δὲ καὶ δύναμιν φίλων καὶ οἰκείων ἔχων ἀμύνουσαν περὶ αὐτὸν ἐστασίαζε. [7] Καὶ τοῦτ' ἦν τοῦ πολέμου διατριβὴ καὶ μέλλησις τοῖς Σαβίνοις. Ταῦτ' οὖν ὁ Ποπλικόλας οὐ μόνον εἰδέναι ποιούμενος ἔργον, ἀλλὰ καὶ κινεῖν καὶ συνεξορμᾶν τὴν στάσιν, εἶχεν ἄνδρας ἐπιτηδείους οἳ τῷ Κλαύσῳ διελέγοντο παρ' αὐτοῦ τοιαῦτα· "σὲ Ποπλικόλας ἄνδρα χρηστὸν ὄντα καὶ δίκαιον οὐδενὶ κακῷ δεῖν οἴεται τοὺς σεαυτοῦ πολίτας ἀμύνεσθαι, καίπερ ἀδικούμενον· [8] εἰ δὲ βούλοιο σῷζων σεαυτὸν μεταστῆναι καὶ φυγεῖν τοὺς μισοῦντας, ὑποδέξεταί σε δημοσίᾳ καὶ ἰδίᾳ τῆς τε σῆς ἀρετῆς ἀξίως καὶ τῆς Ῥωμαίων λαμπρότητος". [9] Ταῦτα πολλάκις ἀνασκοποῦντι τῷ Κλαύσῳ βέλτιστα τῶν ἀναγκαίων ἐφαίνετο, καὶ τοὺς φίλους συμπαρακαλῶν, ἐκείνων τε πολλοὺς ὁμοίως συναναπειθόντων, πεντακισχιλίους οἴκους ἀναστήσας μετὰ παίδων καὶ γυναικῶν, ὅπερ ἦν ἐν Σαβίνοις ἀθόρυβον μάλιστα καὶ βίου πρᾴου καὶ καθεστῶτος οἰκεῖον, εἰς Ῥώμην ἦγε, προειδότος τοῦ Ποπλικόλα καὶ δεχομένου φιλοφρόνως καὶ προθύμως ἐπὶ πᾶσι δικαίοις. [10] Τοὺς μὲν γὰρ οἴκους εὐθὺς ἀνέμειξε τῷ πολιτεύματι, καὶ χώραν ἀπένειμεν ἑκάστῳ δυεῖν πλέθρων περὶ τὸν Ἀνίωνα ποταμόν, τῷ δὲ Κλαύσῳ πλέθρα πέντε καὶ εἴκοσι γῆς ἔδωκεν, αὐτὸν δὲ τῇ βουλῇ προσέγραψεν, ἀρχὴν πολιτείας λαμβάνοντα ταύτην, ᾗ χρώμενος ἐμφρόνως ἀνέδραμεν εἰς τὸ πρῶτον ἀξίωμα καὶ δύναμιν

[37] Secondo Livio, II,16,4, il nome sabino di *Attius Clausus* sarebbe poi diventato presso i Latini *Appius Claudius*.

speranza che gli dèi fossero divenuti più miti, volse la sua attenzione ai timori che provenivano dagli uomini. Grandi infatti apparivano i preparativi militari della lega nemica. [4] V'era poi tra i Sabini Appio Clauso[37], uomo potente per ricchezza e famoso per la sua prestanza e forza fisica, ma che soprattutto primeggiava per fama di persona virtuosa e per potenza di parola. [5] Non sfuggì però a ciò che suole accadere a tutti gli uomini grandi: era oggetto d'invidia e quando cercò di far cessare la guerra offrì ai suoi avversari il pretesto per accusarlo di favorire l'espansione del dominio di Roma, per divenire tiranno della sua patria una volta che questa fosse stata ridotta in servitù. [6] Accortosi Appio che questi discorsi rivolti alla massa del popolo trovavano consenso in essa e che egli era inviso alla moltitudine e ai fautori della guerra e alle sfere militari, temette di essere messo sotto processo. Disponendo però di una poderosa schiera di amici e di familiari che lo difendevano, rinfocolò la sua opposizione. [7] Questo fatto determinò per i Sabini un indugio e un differimento della guerra. Publicola si adoperò non solo per essere informato su queste vicende, ma anche per fomentare e alimentare la dissidenza. Scelse degli uomini adatti, i quali si abboccarono con Clauso riferendogli questo messaggio da parte sua: — Publicola crede che un uomo retto e giusto come te non si difenderà mai dai suoi concittadini facendo del male ad alcuno, pur avendo ricevuto dei torti. [8] Se tu volessi salvarti trasferendoti e fuggendo da quelli che ti odiano, egli ti accoglierà pubblicamente e privatamente con onori degni della tua virtù e dello splendore dei Romani. — [9] A Clauso queste proposte, dopo che le ebbe più volte esaminate, parvero offrire, nelle condizioni di necessità del momento, la risoluzione migliore. Avendo riunito gli amici e questi a loro volta persuadendo molti altri ad analoga decisione, fece levar le tende a 5.000 famiglie con donne e bambini, quel che c'era tra i Sabini di più pacifico e di più abituato a una vita tranquilla e stabile, e li condusse a Roma. Publicola, messo in precedenza al corrente del loro arrivo, li accolse con benevolenza e cordialità, ammettendoli con pieni diritti. [10] Infatti incorporò subito le loro famiglie nello Stato romano e distribuì a ciascuno un terreno di 2 iugeri nei pressi del fiume Aniene. A Clauso assegnò 25 iugeri di terreno, iscrivendolo tra i senatori. Questi cominciò così a prender parte all'attività politica con un inizio che mise saggiamente a profitto e arrivò rapidamente alla

ἔσχε μεγάλην, καὶ γένος οὐδενὸς ἀμαυρότερον ἐν Ῥώμῃ τὸ Κλαυδίων ἀφ' αὑτοῦ κατέλιπε.

[22,1] Τὰ δὲ Σαβίνων οὕτω διακριθέντα τῷ μετοικισμῷ τῶν ἀνδρῶν οὐκ εἴασαν οἱ δημαγωγοῦντες ἀρτεμῆσαι καὶ καταστῆναι, σχετλιάζοντες εἰ Κλαῦσος ἃ παρὼν οὐκ ἔπεισε διαπράξεται φυγὰς γενόμενος καὶ πολέμιος, μὴ δοῦναι δίκην Ῥωμαίους ὧν ὑβρίζουσιν. [2] Ἅραντες οὖν στρατῷ μεγάλῳ περὶ Φιδήνας κατηυλίσαντο, καί τινα λόχον θέμενοι πρὸ τῆς Ῥώμης ἐν χωρίοις συνηρεφέσι καὶ κοίλοις δισχιλίους ὁπλίτας, ἔμελλον ἅμ' ἡμέρᾳ φανερῶς ὀλίγοις ἱππεῦσι λείαν ἐλαύνειν. [3] Εἴρητο δ' αὐτοῖς, ὅταν τῇ πόλει προσελάσωσιν, ὑποφεύγειν ἕως ἐμβάλωσιν εἰς τὴν ἐνέδραν τοὺς πολεμίους. Ταῦθ' ὁ Ποπλικόλας αὐθημερὸν πυθόμενος παρ' αὐτομόλων ταχὺ διηρμόσατο πρὸς πάντα καὶ διένειμε τὴν δύναμιν. [4] Ποστούμιος μὲν γὰρ Ἄλβος ὁ γαμβρὸς αὐτοῦ τρισχιλίοις ὁπλίταις ἑσπέρας ἔτι προελθὼν καὶ καταλαβὼν τοὺς ἀκρολόφους, ὑφ' οἷς ἐνήδρευον οἱ Σαβῖνοι, παρεφύλαττεν· ὁ δὲ συνάρχων Λουκρήτιος ἔχων τὸ κουφότατον ἐν τῇ πόλει καὶ γενναιότατον ἐτάχθη τοῖς ἐλαύνουσι τὴν λείαν ἱππεῦσιν ἐπιχειρεῖν, αὐτὸς δὲ τὴν ἄλλην ἀναλαβὼν στρατιὰν κύκλῳ περιῆλθε τοὺς πολεμίους. [5] Καὶ κατὰ τύχην ὁμίχλης βαθείας ἐπιπεσούσης, περὶ ὄρθρον ἅμα Ποστούμιός τε τοὺς ἐνεδρεύοντας ἐμβοήσας ἔβαλεν ἀπὸ τῶν ἄκρων, καὶ τοῖς προϊππασαμένοις ἐφῆκε τοὺς περὶ αὐτὸν ὁ Λουκρήτιος, καὶ Ποπλικόλας προσέβαλε τοῖς στρατοπέδοις τῶν πολεμίων. [6] Πάντη μὲν οὖν ἐκακοῦτο τὰ Σαβίνων καὶ διεφθείρετο· τοὺς δ' ἐνταῦθα μηδ' ἀμυνομένους, ἀλλὰ φεύγοντας, εὐθὺς ἔκτεινον οἱ Ῥωμαῖοι, τῆς ἐλπίδος αὐτοῖς ὀλεθριωτάτης γενομένης. [7] Σῴζεσθαι γὰρ οἰόμενοι τοὺς ἑτέρους οἱ ἕτεροι τῷ μάχεσθαι καὶ μένειν οὐ προσείχον, ἀλλ' οἱ μὲν ἐκ τῶν ἐρυμάτων πρὸς τοὺς ἐνεδρεύοντας, οὗτοι δὲ πάλιν ὡς ἐκείνους εἰς τὸ στρατόπεδον θέοντες, ἐναντίοι φεύγουσιν ἐνέπιπτον πρὸς οὓς ἔφευγον καὶ βοηθείας δεομένοις οὓς ἤλπιζον αὐτοῖς βοηθήσειν. [8] Τὸ δὲ μὴ πάντας ἀπολέσθαι

più alta dignità e ad avere grande potenza. La gente dei Claudii, a nessuna inferiore in Roma, discende da lui.

[22,1] Risolta in tal modo con l'emigrazione di quelle famiglie la contesa coi Sabini, i caporioni di quel popolo non permettavano il ristabilimento della tranquillità. Lamentavano che Clauso, divenuto esule e nemico, avrebbe ottenuto quello che quando era fra loro non era riuscito a indurre gli altri a fare, cioè a non far pagare ai Romani il fio degli oltraggi da loro perpetrati. [2] Levarono dunque il campo con un forte esercito e si accamparono nei pressi di Fidene. Si appostarono in agguato vicino a Roma in luoghi selvosi e in cavità del terreno 2.000 soldati: all'alba un piccolo reparto di cavalleria avrebbe dovuto ostentatamente razziare la campagna. [3] Fu dato loro l'ordine che non appena fossero giunti nei pressi della città, si sarebbero dovuti dare alla fuga, sino a far cadere i nemici in un'imboscata. Publicola, informato lo stesso giorno da disertori, venne a conoscenza del piano e adottò subito le misure per ogni evenienza, dislocando le forze. [4] Infatti Albo Postumio, che era suo genero, avanzando già di sera con 3.000 uomini, aveva occupato le alture sotto cui stavano appiattati i nemici prevenendo ogni loro mossa. Lucrezio, il collega di comando, rimasto in città con le truppe più leggere e più ardite, si era schierato in posizione di attacco contro la cavalleria nemica che si era data al saccheggio, mentre Publicola in persona col resto dell'esercito moveva per accerchiare l'accampamento nemico. [5] Per buona fortuna era scesa una fitta nebbia allorché all'alba Postumio assalì dalle alture, fortemente gridando, i nemici in agguato, mentre Lucrezio lanciava le truppe che erano al suo comando, contro il reparto Sabino a cavallo che avanzava e Publicola moveva all'attacco dell'accampamento nemico. [6] I Sabini allora ebbero la peggio in ogni settore della battaglia e furono sgominati. Quelli che senza difendersi sul posto si davano alla fuga, venivano uccisi subito dai Romani. Ciò che maggiormente li rovinò fu la falsa speranza che essi nutrivano. [7] Gli uni infatti credevano che fossero salvi gli altri, epperò non badavano a combattere e a resistere; quelli dell'accampamento correvano verso quelli dell'imboscata e questi correndo verso quelli del campo s'imbattevano in truppe che a loro volta fuggivano verso di loro e chiedevano soccorso proprio a quelli da cui gli altri speravano di essere soccorsi. [8] Se

τότε Σαβίνους, ἀλλὰ καὶ περιγενέσθαι τινὰς, ἡ Φιδηνατῶν πόλις ἐγγὺς οὖσα παρέσχε, καὶ μάλιστα τοῖς ἐκ τῶν στρατοπέδων, ὅθ' ἡλίσκετο, διεκπίπτουσιν. Ὅσοι δὲ Φιδηνῶν διήμαρτον διεφθάρησαν ἢ ζῶντες ἀπήχθησαν ὑπὸ τῶν λαβόντων.

[23,1] Τοῦτο τὸ κατόρθωμα Ῥωμαῖοι, καίπερ εἰωθότες ἅπασι τοῖς μεγάλοις ἐπιφημίζειν τὸ δαιμόνιον, ἑνὸς ἔργον ἡγοῦντο τοῦ στρατηγοῦ γεγονέναι, καὶ τῶν μεμαχημένων πρῶτον ἦν ἀκούειν ὅτι χωλοὺς καὶ τυφλοὺς αὐτοῖς καὶ μόνον οὐ καθείρξας τοὺς πολεμίους Ποπλικόλας παρέδωκε χρῆσθαι τοῖς ξίφεσιν. [2] Ἐρρώσθη δὲ καὶ χρήμασιν ὁ δῆμος ἐκ τῶν λαφύρων καὶ τῶν αἰχμαλώτων . [3] Ὁ δὲ Ποπλικόλας τόν τε θρίαμβον ἀγαγὼν καὶ τοῖς μετ' αὐτὸν ἀποδειχθεῖσιν ὑπάτοις παραδοὺς τὴν πόλιν εὐθὺς ἐτελεύτησεν, ὡς ἐφικτόν ἐστιν ἀνθρώποις μάλιστα τοῖς νενομισμένοις καλοῖς κἀγαθοῖς τὸν ἑαυτοῦ βίον ἐκτελειώσας. [4] Ὁ δὲ δῆμος ὥσπερ οὐδὲν εἰς ζῶντα τῶν ἀξίων πεποιηκώς, ἀλλὰ πᾶσαν ὀφείλων χάριν, ἐψηφίσατο δημοσίᾳ ταφῆναι τὸ σῶμα, καὶ τεταρτημόριον[38] ἕκαστον ἐπὶ τιμῇ συνεισενεγκεῖν. Αἱ δὲ γυναῖκες, ἰδίᾳ πρὸς αὐτὰς συμφρονήσασαι, διεπένθησαν ἐνιαυτὸν ὅλον ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ πένθος ἔντιμον καὶ ζηλωτόν. [5] Ἐτάφη δὲ καὶ οὕτως τῶν πολιτῶν ψηφισαμένων ἐντὸς ἄστεος παρὰ τὴν καλουμένην Οὐελίαν[39], ὥστε καὶ γένει παντὶ τῆς ταφῆς μετεῖναι. [6] Νῦν δὲ θάπτεται μὲν οὐδεὶς τῶν ἀπὸ γένους, κομίσαντες δὲ τὸν νεκρὸν ἐκεῖ κατατίθενται, καὶ δᾳδά τις ἠμμένην λαβὼν ὅσον ὑπήνεγκεν, εἶτ' ἀναιρεῖται, μαρτυρόμενος ἔργῳ τὸ ἐξεῖναι, φείδεσθαι δὲ τῆς τιμῆς, καὶ τὸν νεκρὸν οὕτως ἀποκομίζουσιν.

[38] Il quadrante, termine reso in greco con *tetartemórion* (propr. «quarta parte») aveva il valore monetario, secondo il sistema duodecimale latino, della quarta parte dell'asse, a sua volta diviso in 12 *unciae*. Sicché il quadrante valeva 3 *unciae*, ed era perciò una moneta di valore irrisorio.

[39] Cfr. sopra, c. 10,2 e nota ivi.

non tutti i Sabini allora perirono, ma un certo numero se ne salvò, ciò si dovette alla vicinanza di Fidene. Questo accadde a coloro che quando fu preso l'accampamento riuscirono a fuggire. Ma quanti non riuscirono a raggiungere Fidene, furono uccisi o portati a Roma come prigionieri.

[23,1] Questo successo i Romani, sebbene avvezzi ad attribuire alla divinità tutti i grandi avvenimenti, stimarono opera del solo loro generale. Ed era innanzi tutto possibile udire da quelli che avevano combattuto, che Publicola aveva messo nelle loro mani nemici zoppi, ciechi e solo non legati, perché li finissero a colpi di spada. [2] Anche il popolo si rifece col bottino e coi prigionieri. [3] Publicola celebrò il trionfo e dopo aver consegnato la città ai consoli eletti dopo di lui, ben presto morì, avendo portato la sua vita a un grado di perfezione quale è possibile che raggiungano uomini soprattutto giudicati onesti e buoni. [4] Il popolo, come se nulla avesse fatto per lui, finché era in vita, di ciò che meritava, ma gli fosse debitore di tutta la sua riconoscenza, deliberò che la sua salma fosse sepolta a spese pubbliche e che per le onoranze ciascun cittadino contribuisse con un quadrante[38]. Le donne poi, per loro conto, messesi d'accordo privatamente, per un anno intero portarono il lutto per lui, segno di un onore invidiabile. [5] Così fu sepolto per voto popolare dentro la città sulla così detta Velia[39], con l'estensione del privilegio di tale sepoltura a tutta la sua famiglia. [6] Nessuno però della sua gente v'è ora sepolto, ma dopo aver portato là il morto, lo depongono a terra, e uno, presa una fiaccola accesa, la pone sotto il feretro per un istante, poi la toglie, per testimoniare con quell'atto che il morto ha il diritto di essere sepolto lì, ma che rinuncia a quell'onore. Quindi la salma viene portata via.

ΣΟΛΩΝΟΣ ΚΑΙ ΠΟΠΛΙΚΟΛΑ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ

CONFRONTO FRA SOLONE E PUBLICOLA

Se Solone può essere definito il più sapiente di tutti gli uomini, Publicola può certamente essere stimato il più felice in base al criterio stabilito dallo stesso Solone.

Publicola si servì di molte leggi di Solone. Entrambi ebbero in odio la tirannide, ma Publicola più di Solone, dal momento che la legge da lui emanata prevedeva l'uccisione di chi aspirava alla tirannide, senza bisogno di processo.

Publicola fu più fortunato di Solone: questi infatti, promulgate le leggi, dovette lasciare la sua città e in seguito non poté impedire l'instaurazione della tirannide di Pisistrato. Publicola invece scacciò Tarquinio, già da tempo al potere, e, nel corso della sua attività politica, non fu indotto a lasciare Roma. Dal punto di vista militare poi Publicola fu senza dubbio superiore a Solone e dimostrò maggiore acutezza politica in alcune circostanze.

NOTA CRITICA

27(4),5. μεταχειρίσασθαι] μεταχειρίσεται codd. Paris - δίκη Bryan, νίκη codd.

[24,(1),1] Ἆρ' οὖν ἴδιόν τι περὶ ταύτην τὴν σύγκρισιν ὑπάρχει καὶ μὴ πάνυ συμβεβηκὸς ἑτέρᾳ τῶν ἀναγεγραμμένων, τὸν ἕτερον μιμητὴν γεγονέναι τοῦ ἑτέρου, τὸν ἕτερον δὲ μάρτυν; Ὅρα γὰρ ἦν ὁ Σόλων ἐξήνεγκε περὶ εὐδαιμονίας ἀπόφασιν πρὸς Κροῖσον, ὡς Ποπλικόλᾳ μᾶλλον ἢ Τέλλῳ προσήκει· [2] Τέλλου μὲν γάρ, ὃν εἶπε γεγονέναι μακαριώτατον δι' εὐποτμίαν καὶ ἀρετὴν καὶ εὐτεκνίαν, οὔτ' αὐτὸς ἐν τοῖς ποιήμασιν ὡς ἀνδρὸς ἀγαθοῦ λόγον ἔσχεν οὔτε παῖδες οὔτ' ἀρχή τις εἰς δόξαν ἦλθεν· [3] Ποπλικόλας δὲ καὶ ζῶν ἐπρώτευσε δυνάμει καὶ δόξῃ δι' ἀρετὴν Ῥωμαίων, καὶ τεθνηκότος ἐν τοῖς ἐπιφανεστάτοις γένεσι καὶ στέμμασιν ἔτι καθ' ἡμᾶς Ποπλικόλαι καὶ Μεσσάλαι καὶ Οὐαλέριοι δι' ἐτῶν ἑξακοσίων τὴς εὐγενείας τὴν δόξαν ἀναφέρουσι. [4] Καὶ Τέλλος μὲν ὑπὸ τῶν πολεμίων ὡς ἀνὴρ ἀγαθὸς ἐν τάξει μένων καὶ μαχόμενος κατέστρεψε· Ποπλικόλας δὲ τοὺς μὲν πολεμίους ἀποκτείνας, ὃ τοῦ πεσεῖν εὐτυχέστερόν ἐστι, τὴν δὲ πατρίδα νικώσαν ἐπιδὼν δι' αὐτὸν ἄρχοντα καὶ στρατηγοῦντα, τιμηθεὶς δὲ καὶ θριαμβεύσας ἔτυχε τῆς ζηλουμένης ὑπὸ Σόλωνος καὶ μακαριζομένης τελευτῆς. [5] Ἔτι τοίνυν οἷς πρὸς Μίμνερμον ἀντειπὼν περὶ χρόνου ζωῆς ἐπιπεφώνηκε,

Μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισι
ποιήσαιμι θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς[1],

εὐδαίμονα τὸ Ποπλικόλαν ἄνδρα ποιεῖ. [6] Τελευτήσας γὰρ οὐ φίλοις οὐδ' οἰκείοις μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ πόλει πάσῃ, μυριάσι πολλαῖς, δάκρυα καὶ

[1] Fr. 22,5 seg. D[2]. Il distico è stato così tradotto da Cicerone, *Tusc.* I,117: *mors mea ne careat lacrimis: linquamus amicis / maerorem, ut celebrent funera cum gemitu.*

[24(1), 1] C'è forse qualche cosa di particolare in questo confronto, qualche cosa che non si è incontrato in nessun altro di quelli che abbiamo sinora descritti, che cioè il secondo personaggio è imitatore del primo e il primo fa testimonianza al secondo. Si consideri infatti come il giudizio sulla felicità dato da Solone a Creso si attagli meglio a Publicola che a Tello. [2] Di Tello, infatti, che Solone definì l'uomo più felice per la morte gloriosa, per la sua virtù e per la prosperità della prole, né Solone fece mai parola nelle sue poesie come di uomo eccellente, né i suoi figli o qualche carica ricoperta acquistarono rinomanza. [3] Publicola in vita primeggiò in potenza e fama tra i Romani e dopo morte ancora ai nostri giorni, tra le più illustri genti, come i Publicola, i Messala e i Valerii, lungo un periodo di 600 anni, si fa risalire a lui la gloria del loro nobile lignaggio. [4] Tello poi, pur rimanendo fermo al proprio posto e combattendo da prode, cadde sotto i colpi del nemico; Publicola invece, dopo aver ucciso i nemici, ciò che è prova di maggiore felicità che non il cadere in battaglia, e dopo aver visto la patria vittoriosa per la sua opera di capo di governo e di stratega e dopo onori e trionfi, ebbe in sorte quella fine che Solone definiva invidiabile e felice. [5] E anche con quei versi in cui polemizzando con Mimnermo sulla durata della vita, esclamò

> «Né a me morte illacrimata sopraggiunga, ma che morendo io sia agli amici motivo di pianto e di lamenti»[1],

testimonia la felicità di Publicola. [6] Con la sua morte infatti procurò lacrime e rimpianto di sé e tristezza non soltanto agli amici e

πόθον καὶ κατήφειαν ἐφ' αὑτῷ παρέσχεν· αἱ γὰρ Ῥωμαίων γυναῖκες ἐπένθησαν αὐτὸν ὥσπερ υἱὸν ἢ ἀδελφὸν ἢ πατέρα κοινὸν ἀποβαλοῦσαι. [7] "Χρήματα δ' ἰμείρειν μὲν ἔχειν", φησὶν ὁ Σόλων, "ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι οὐκ ἐθέλειν", ὡς δίκης ἐπιούσης[2]· Ποπλικόλᾳ δ' ὑπῆρχεν οὐ μόνον μὴ κακῶς πλουτεῖν, ἀλλὰ καὶ καλῶς ἀναλίσκειν εὖ ποιοῦντι τοὺς δεομένους. [8] Ὥστ' εἰ σοφώτατος ἁπάντων ὁ Σόλων, εὐδαιμονέστατος ὁ Ποπλικόλας. Ἃ γὰρ εὔξατο τῶν ἀγαθῶν ἐκεῖνος ὡς μέγιστα καὶ κάλλιστα, ταῦτα καὶ κτήσασθαι Ποπλικόλᾳ καὶ φυλάξαι χρωμένῳ μέχρι τέλους ὑπῆρξεν.

[25 (2),1] Οὕτω μὲν ὁ Σόλων κεκόσμηκε τὸν Ποπλικόλαν, τὸν Σόλωνα δ' αὖ πάλιν ἐκεῖνος, ἐν τῇ πολιτείᾳ παραδειγμάτων κάλλιστον ἀνδρὶ κοσμοῦντι δημοκρατίαν θέμενος· τῆς μὲν γὰρ ἀρχῆς τὸν ὄγκον ἀφελὼν εὐμενῆ πᾶσι καὶ ἄλυπον κατέστησε, νόμοις δὲ πολλοῖς ἐχρήσατο τῶν ἐκείνου. [2] Καὶ γὰρ ἀρχόντων καταστάσεως κυρίους ἐποίησε τοὺς πολλούς, καὶ τοῖς φεύγουσι δίκην ἐπικαλεῖσθαι τὸν δῆμον, ὥσπερ ὁ Σόλων τοὺς δικαστάς, ἔδωκε, καὶ βουλὴν μὲν ἑτέραν οὐκ ἐποίησεν, ὥσπερ ὁ Σόλων, τὴν δ' οὖσαν ηὔξησεν ἀριθμῷ μικροῦ διπλασιάσας. [3] Ἥ τε τῶν ταμιῶν ἐπὶ τοῖς χρήμασι κατάστασις ἐκεῖθεν ἦλθεν, ὅπως ὁ ἄρχων μήτ' εἰ χρηστός ἐστιν. Ἀσχολίαν ἔχῃ πρὸς τὰ μείζω, μήτ' εἰ φαῦλος ἀφορμὰς τοῦ ἀδικεῖν μᾶλλον, καὶ τῶν πράξεων καὶ τῶν χρημάτων κύριος γενόμενος.

[4] Τὸ δὲ μισοτύραννον ἐν τῷ Ποπλικόλᾳ σφοδρότερον. Εἰ γάρ τις ἐπιχειροίη τυραννεῖν, ὁ μὲν ἀλόντι τὴν δίκην ἐπιτίθησιν, ὁ δὲ καὶ πρὸ τῆς κρίσεως ἀνελεῖν δίδωσι. [5] Σεμνυνομένου δὲ τοῦ Σόλωνος ὀρθῶς καὶ δικαίως ὅτι καὶ τῶν πραγμάτων αὐτῷ διδόντων τυραννεῖν καὶ τῶν πολιτῶν οὐκ ἀκουσίως δεχομένων ἀπεῖπεν, οὐχ ἧττον ὑπάρχει καλὸν τῷ Ποπλικόλᾳ τὸ λαβόντα τυραννικὴν ἀρχὴν ποιῆσαι δημοτικωτέραν καὶ μηδ' οἷς ἐξῆν ἔχοντα χρήσασθαι. [6] Καὶ τοῦτο δ' ἔοικε συνιδεῖν πρότερος ὁ Σόλων, ὅτι

[2] Cfr. sopra, *Vita di Solone*, 2,3.

ai familiari, ma anche all'intera città, a parecchie decine di migliaia di persone. Le donne romane infatti lo piansero come se avessero perduto un figlio o un fratello o un padre comune. [7] — Ricchezze desiderar di avere — dice Solone —, ma acquistarle con ingiustizia non volere, in quanto sopraggiunge poi la Giustizia[2]. — In Publicola non ci fu solo la volontà di non possedere ricchezze ingiustamente, ma ci fu anche quella di spenderle bene, sovvenendo alle necessità di chi aveva bisogno di lui. [8] Di guisa che, se Solone fu il più sapiente di tutti gli uomini, Publicola fu il più felice. Quei beni, infatti, che quegli si augurava come i più grandi e i più belli, Publicola ebbe la sorte di possederli e di conservarli, godendoli sino alla fine.

[**25(2)**, 1] Così Solone rese onore alla fama di Publicola, e questi a sua volta onorò Solone nella sua attività politica, assumendolo come il migliore modello per chi vuole dar vita a un regime democratico. Eliminò infatti l'arroganza del potere consolare e rese se stesso accetto e gradito a tutti, attuando molte leggi di Solone. [2] Rese i cittadini arbitri dell'elezione dei consoli e dette agli imputati il diritto di appello al popolo, come Solone aveva concesso quello di appellarsi ai giudici popolari. E se non fece un secondo senato, come aveva fatto Solone, aumentò di un numero di poco inferiore al doppio quello che c'era. [3] Da qui ha pure origine l'istituzione dei questori, perché il console, se era persona retta, avesse tempo per occupazioni di maggiore importanza, e se era disonesto non avesse incentivo a compiere ruberie divenendo arbitro del governo e del pubblico denaro.

[4] L'odio poi per i tiranni fu in Publicola più forte che in Solone. Se uno infatti avesse tentato d'instaurare la tirannide, le leggi di Solone lo punivano dopo regolare processo; Publicola invece concesse il diritto di ucciderlo prima che venisse sottoposto a processo. [5] Rettamente e giustamente si vanta Solone del fatto che anche quando la situazione politica gli permetteva di divenire tiranno e i cittadini non malvolentieri lo avrebbero accettato come tale, egli rifiutò. Ma non meno bello è il comportamento di Publicola che, avendo assunto il potere assoluto, lo rese più democratico non usando quelle prerogative di cui pur gli era lecito servirsi. [6] Della

"δῆμος

ὧδ' ἂν ἄριστα σὺν ἡγεμόνεσσιν ἕποιτο,
μήτε λίην ἀνεθεὶς μήτε πιεζόμενος"[3].

[26,(3),1] Ἴδιον δὲ τοῦ Σόλωνος ἡ τῶν χρεῶν ἄνεσις, ᾗ μάλιστα τὴν ἐλευθερίαν ἐβεβαίωσε τοῖς πολίταις. Οὐδὲν γὰρ ὄφελος νόμων ἰσότητα παρεχόντων, ἣν ἀφαιρεῖται τὰ χρέα τοὺς πένητας, ἀλλ' ὅπου μάλιστα χρῆσθαι τῇ ἐλευθερίᾳ δοκοῦσι, δουλεύουσι μάλιστα τοῖς πλουσίοις, ἐν τῷ δικάζειν καὶ ἄρχειν καὶ λέγειν ἐπιτατόμενοι καὶ ὑπηρετοῦντες. [2] Τούτου δὲ μεῖζον, ὅτι πάσῃ χρεῶν ἀποκοπῇ στάσεως ἐπομένης, ἐκείνῃ μόνῃ, καθάπερ φαρμάκῳ παραβόλῳ μέν, ἰσχυρῷ δὲ χρησάμενος εὐκαίρως, καὶ τὴν οὖσαν στάσιν ἔλυσε, τῇ περὶ αὐτὸν ἀρετῇ καὶ δόξῃ τῆς τοῦ πράγματος ἀδοξίας καὶ διαβολῆς περιγενόμενος.

[3] Τῆς δ' ὅλης πολιτείας τῇ μὲν ἀρχῇ λαμπρότερος ὁ Σόλων· ἠγήσατο γὰρ καὶ οὐκ ἠκολούθησε, καὶ καθ' αὑτόν, οὐ μεθ' ἑτέρων, ἔπραξε τὰ πλεῖστα καὶ μέγιστα τῶν κοινῶν· [4] τῷ τέλει δὲ ἄτερος εὐτυχὴς καὶ ζηλωτός. Τὴν μὲν γὰρ Σόλωνος πολιτείαν αὐτὸς ἐπεῖδε Σόλων καταλυθεῖσαν, ἡ δὲ Ποπλικόλα μέχρι τῶν ἐμφυλίων πολέμων διαφύλαξεν ἐν κόσμῳ τὴν πόλιν. Ὁ μὲν γὰρ ἅμα τῷ θέσθαι τοὺς νόμους ἀπολιπὼν ἐν γράμμασιν καὶ ξύλοις ἐρήμους τοῦ βοηθοῦντος, ᾤχετ' ἀπιὼν ἐκ τῶν Ἀθηνῶν, ὁ δὲ μένων καὶ ἄρχων καὶ πολιτευόμενος ἵδρυσε καὶ κατέστησεν εἰς ἀσφαλὲς τὴν πολιτείαν. [5] Ἔτι δ' ἐκείνῳ μὲν οὐδὲ μέλλοντα κωλύσαι προαισθομένῳ Πεισίστρατον ὑπῆρξεν, ἀλλ' ἠττήθη συνισταμένης τῆς τυραννίδος· οὗτος δὲ βασιλείαν ἰσχύουσαν ἐκ πολλῶν χρόνων ἤδη καὶ κρατοῦσαν ἐξέβαλε καὶ κατέλυσεν, ἀρετὴν μὲν ἴσην καὶ προαίρεσιν ὁμοίαν παρασχόμενος, τύχῃ δὲ καὶ δυνάμει τελεσιουργῷ πρὸς τὴν ἀρετὴν χρησάμενος.

[27,(4),1] Τῶν μέντοι πολεμικῶν Σόλωνι μὲν οὐδὲ τὰ πρὸς Μεγαρεῖς

[3] Fr. 5,7 D².

saggezza di un tale comportamento sembra essere stato consapevole Solone prima di lui, quando disse che un popolo

> «così nel modo migliore potrebbe obbedire ai suoi governanti, quando non sia né troppo libero né oppresso»[3].

[26(3), 1] Azione esclusiva di Solone fu quella del condono dei debiti, con cui rafforzò soprattutto la libertà dei cittadini. Nessuna utilità c'è nelle leggi che prevedono la loro uguaglianza, quando ai poveri questa viene preclusa dai debiti. E proprio nei posti in cui sembra doversi attuare l'esercizio della libertà, cioè nei tribunali, nelle magistrature, nelle assemblee, sembra che i poveri siano schiavi dei ricchi, perché questi comandano e quelli fanno i servitori. [2] Ma, cosa più grande di questa, è che mentre a ogni abolizione dei debiti segue una rivolta, in questo solo caso, usando opportunamente come una medicina pericolosa, sì, ma efficace, compose una sedizione in atto, in quanto con la sua virtù e con la sua fama superò l'impopolarità e l'odiosità del provvedimento.

[3] Di tutta la vita pubblica di Solone fu più brillante l'inizio, quando aprì una via nuova e non fu dietro a nessuno, attuando da sé solo, senza l'aiuto di nessun altro, il maggior numero di riforme e le più grandi di esse. [4] Ma alla fine della carriera politica fu più fortunato e più degno d'invidia l'altro. Solone infatti vide coi suoi occhi il disfacimento della sua costituzione, quella di Publicola conservò l'ordine nella città fino allo scoppio delle guerre civili. Solone, appena promulgate le sue leggi, le lasciò scritte su tavole di legno, prive di difensori, e se ne andò via da Atene; Publicola rimase in città e stando al potere ed esercitando la sua attività di governo rafforzò e consolidò la sua costituzione. [5] Di più, Solone, pur essendo precedentemente informato dei disegni di Pisistrato, non fu in grado d'impedirli, ma rimase sopraffatto dinanzi al sorgere della sua tirannide; Publicola cacciò e abbatté una monarchia rafforzata ormai da un lungo periodo di vita e potente. Oltre a mostrare una virtù uguale e disegni simili a quelli di Solone, Publicola godette di una fortuna e di una potenza che dettero applicazione pratica alla sua virtù.

[27(4), 1] Quanto alle imprese militari, Daimaco di Platea nega a Solone persino la direzione della guerra contro i Megaresi, quale noi

Δαΐμαχος ὁ Πλαταιεὺς μεμαρτύρηκεν, ὥσπερ ἡμεῖς διεληλύθαμεν. Ποπλικόλας δὲ τοὺς μεγίστους ἀγῶνας αὐτὸς καὶ μαχόμενος καὶ στρατηγῶν κατώρθωσε. [2] Καὶ μὴν ἔτι πρὸς τὰς πολιτικὰς πράξεις ὁ μὲν ἐν παιδιᾶς τινι τρόπῳ καὶ προσποίημα μανίας ἀναλαβὼν ὑπὲρ Σαλαμῖνος ἐρῶν προῆλθεν· ὁ δ' αὐτόθεν ἀναρρίψας τὸν περὶ τῶν μεγίστων κίνδυνον, ἐπανέστη τε Ταρκυνίοις καὶ τὴν προδοσίαν ἐφώρασε· καὶ τοὺ κολασθῆναι καὶ μὴ διαφυγεῖν τοὺς πονηροὺς αἰτιώτατος γενόμενος οὐ τὰ σώματα μόνον τῶν τυράννων ἐξέβαλε τῆς πόλεως, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐλπίδας ἐξέκοψεν. [3] Οὕτω δὲ τοῖς δεχομένοις πράγμασιν ἀγῶνα καὶ θυμὸν καὶ ἀντίταξιν ἐρρωμένως καὶ ἀτενῶς ἀπαντήσας, ἔτι βέλτιον ἐχρήσατο τοῖς ὁμιλίας ἀπολέμου καὶ πειθοῦς ὑπεικούσης δεομένοις, Πορσίναν ἄμαχον ἄνδρα καὶ φοβερὸν ἐμμελῶς προσαγαγόμενος καὶ μεταστήσας εἰς φιλίαν.

[4] Καίτοι φήσει τις ἐνταῦθα τὸν μὲν Σόλωνα προεμένοις ἀναλαβεῖν Ἀθηναίοις Σαλαμῖνα, τὸν δὲ Ποπλικόλαν ἧς ἐκέκτηντο Ῥωμαῖοι χώρας ἀποστῆναι. Δεῖ δὲ πρὸς τοὺς ὑποκειμένους καιροὺς τὰς πράξεις θεωρεῖν. [5] Ποικίλος γὰρ ὢν ὁ πολιτικὸς ᾧ τρόπῳ τῶν ὄντων ἕκαστον εὐληπτόν ἐστι μεταχειρίσασθαι, καὶ μέρους ἀφέσει πολλάκις ἔσωσε τὸ πᾶν καὶ μικρῶν ἀποστὰς μειζόνων ἔτυχεν, ὥσπερ ἐκεῖνος ὁ ἀνὴρ τότε τῆς μὲν ἀλλοτρίας χώρας ἀποστὰς ἔσωσε τὴν ἑαυτοῦ βεβαίως ἅπασαν, οἷς δ' ἦν μέγα τὴν πόλιν διαφυλάξαι προσεκτήσατο τὸ τῶν πολιορκούντων στρατόπεδον, ἐπιτρέψας δὲ τῷ πολεμίῳ δικαστῇ γενέσθαι, καὶ περιγενόμενος τῇ δίκῃ, προσέλαβεν ὅσα δόντας ἀγαπητὸν ἦν νικῆσαι· [6] καὶ γὰρ τὸν πόλεμον διέλυσε καὶ τὴν παρασκευὴν τοῦ πολέμου κατέλιπεν αὐτοῖς διὰ πίστιν ἀρετῆς καὶ καλοκαγαθίας, ἣν ὁ ἄρχων ὑπὲρ ἁπάντων ἐνεποίησεν αὐτῷ.

abbiamo narrata. Publicola invece, combattendo o comandando di persona, portò al successo le più grandi battaglie. [2] E, ancora, se paragoniamo la loro azione politica, Solone si presentò a parlare in favore di Salamina quasi per divertimento e assumendo l'aspetto di un pazzo; Publicola a viso aperto affrontò uno dei pericoli più gravi, insorgendo contro i Tarquini e scoprendo il loro tradimento. E dopo essere divenuto l'artefice più importante della preclusione ai ribaldi di sfuggire alla punizione, non cacciò via dalla città soltanto i tiranni nella loro persona, ma troncò anche ogni loro speranza. [3] Così, dopo aver affrontato con forza e risolutezza situazioni che esigevano lotta, coraggio e resistenza, ancor meglio agì in quelle situazioni che richiedevano pacifiche trattative e opera di sommessa persuasione, come quando con gran tatto attirò e convertì all'amicizia coi Romani Porsenna, un uomo invincibile e temibile.

[4] Eppure a questo punto qualcuno dirà che Solone fece riprendere Salamina agli Ateniesi, che avevano lasciato perdere, mentre Publicola si ritirò da un territorio che i Romani avevano conquistato. Ma bisogna considerare le azioni secondo le circostanze che si presentano. [5] L'uomo politico, infatti, agisce in modi diversi e adotterà varie soluzioni in rapporto al modo in cui ciascuna questione può essere risolta. Così spesso con la perdita di una parte egli salva il tutto e, rinunciando a piccole cose ne ottiene di maggiori, come appunto fece Publicola allorché rinunciando a un territorio non suo, salvò, rendendolo sicuro, quello che era suo, e a coloro cui sarebbe stato già un grande successo conservare la propria città, procurò per giunta il possesso dell'accampamento degli assedianti. Ricorse poi al nemico come arbitro nella contesa con Tarquinio, vinse la causa e ricevette in più quanto sarebbe stato gradito dare, pur di vincere. [6] Porsenna infatti pose fine alla guerra e lasciò ai Romani tutti gli approvvigionamenti apprestati per questa, per la fiducia che il console aveva in lui suscitato nella virtù e nell'onestà di tutti i Romani.

ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗΣ
TEMISTOCLE

Temistocle, uomo di origini oscure, era figlio dell'ateniese Neocle e di una straniera. Fin da ragazzo rivelò doti di intelligenza e grande attitudine per la politica. In giovane età, per desiderio di gloria, si dedicò alla politica con grande entusiasmo, procurandosi l'inimicizia dei potenti tra cui Aristide.

Dopo la battaglia di Maratona indusse gli Ateniesi a investire la ricchezza che proveniva dalle miniere del Laurio nella guerra contro gli Egineti, aprendo così la strada al dominio di Atene sul mare. Fu ambizioso e amante dello sfarzo: si dice che ad Olimpia gareggiasse con Cimone nell'offrire banchetti; tuttavia piaceva al popolo perché era giusto.

Quando i Medi attaccarono la Grecia Temistocle assunse il comando della città e divenne il principale artefice della vittoria. I Greci impararono a non temere il numero, gli ornamenti e le insegne appariscenti delle navi nemiche, che sconfissero definitivamente all'Artemisio. Serse però, dopo aver vinto Leonida alle Termopili, avanzava attraverso la Doride e la Focide: Temistocle allora persuase gli Ateniesi ad abbandonare la città e a mettere in salvo le donne, i bambini e gli schiavi presso i Trezeni. Con grande impegno e con ogni sorta di stratagemmi riuscì a tenere uniti i Greci e a guidarli alla vittoria contro Serse. Dopo la battaglia di Salamina Temistocle, avendo consultato Aristide sul modo migliore di ricacciare i Barbari, riuscì a fare in modo che Serse lasciasse l'Europa.

In seguito si diede a ricostruire le mura intorno alla città e ad allestire il Pireo. Per rafforzare la potenza navale ateniese Temistocle voleva distruggere il deposito delle navi greche, ma non ottenne il consenso del popolo per un'azione che era ritenuta disonesta.

Durante l'assemblea degli Anfizioni, temendo una crescita del potere di Sparta, si oppose agli Spartani, che volevano escludere dall'Anfizionia le città che non avevano partecipato alla guerra contro i Barbari, e alla fine riuscì a far prevalere nell'assemblea la sua posizione.

Divenne odioso agli alleati, perché chiedeva loro denaro, e poi anche ai suoi concittadini, che lo invidiavano, tanto che alla fine fu ostracizzato e si rifugiò ad Argo. Fu accusato di complicità con Pausania, che voleva consegnare la Grecia ai Barbari, ma, prima che potessero arrestarlo per

processarlo, partì per Corcira. Di lì fuggì in Epiro e si rifugiò presso Admeto, re dei Molossi.

Si recò poi in Asia, ma gli storici non concordano sulla data di questo evento, pertanto non è possibile dire con certezza se Temistocle si sia incontrato con Serse oppure con il figlio di lui. Il re dei Persiani lo ascoltò e, contento di averlo nelle sue mani, gli chiese di parlargli della Grecia. Temistocle pretese ed ottenne un anno di tempo per imparare la lingua persiana e poter parlare da solo con lui. Entrò in grande familiarità con il re e con la corte e fu oggetto di grandi onori.

Intanto ad Atene Cimone era diventato potente e stava estendendo il dominio degli Ateniesi sul mare. La flotta greca era ormai presso Cipro e la Cilicia: il re persiano decise di affrontarla e incaricò Temistocle di occuparsene. Egli però, che si trovava a Magnesia, preferì suicidarsi piuttosto che combattere contro i suoi concittadini.

Lasciò tre figli e parecchie figlie.

Gli abitanti di Magnesia custodiscono una splendida tomba di Temistocle in mezzo alla piazza della città. Gli scrittori però non sono concordi sulla collocazione dei resti mortali di Temistocle.

NOTA BIBLIOGRAFICA

E. BADIAN & J. BUCKLER, *The wrong Salamis*, «Rhenisches Museum» CXVIII, 1975, pp. 226-239.

J.F. BARRET, *The downfall of Themistocles*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» XVIII, 1977, pp. 291-305.

G. FERRARA, *Temistocle e Solone*, «Maia» XVI, 1964, pp. 55-70 (II, 6).

R. FLACELIÈRE, *Sur quelques points obscurs de la vie de Thémistocle*, «Revue des Études Anciennes» LV, 1953, pp. 5-28.

R. FLACELIÈRE, *Thémistocle, les Erétriens et le calmar*, «Revue des Études Anciennes» 1948, pp. 211-217 (XI).

F.W.J. FROST, *Plutarch's Themistocles. A historical commentary*, Princeton 1980.

F.W.J. FROST, *Themistocles and Mnesiphilus*, «Historia» XX, 1971, pp. 20-25.

F.W.J. FROST, *Themistocles' place in Athenian politics*, «California Studies in Classical Antiquity» I, 1968, pp. 105-124.

E.S. GRUEN, *Stesimbrotus on Miltiades and Themistocles*, «California Studies in Classical Antiquity» III, 1970, pp. 91-98 (IV, 1-3).

D.M. LEWIS, *Themistocle's mother*, «Historia» XXXII, 1983, p. 245.

R.J. LITTMAN, *Plutarch's use of Thucydides in the Life of Nicias, Life of Alchibiades and Life of Themistocles*, Dissertation, Columbia University 1970, 302 pp. [microfilm]. Cfr. Summary in «Dissertation Abstracts» XXIV, 1973, 2 587 A.

M. MANFREDINI, *Note sulla tradizione manoscritta delle Vitae Thesei-Romuli e Themistoclis-Camilli di Plutarco*, «Civiltà Classica e Cristiana» IV, 1983, pp. 401-407.

H. JR. MARTIN, *Plutarch's Themistocles 2 and Nicias 2, 6*, «American Journal of Philology» LXXXV, 1964, pp. 192-195.

H. JR. MARTIN, *The character of Plutarch's Themistocles*, «transactions and proceedings of the American Philological Association» XCII, 1961, pp. 326-339.

N. NIKOLAOU, *La bataille de Salamine d'après Diodore de Sicile*, «Revue des Études Grecques» 1982, pp. 145-156.

L. PICCIRILLI, *Themistoclea*, «Museum Helveticum» XXXIX, 1982, pp. 157-164 (XXXI, 4-6).

A.J. PODLECKI, *Themistocles and Pausanias*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CIV, 1976, pp. 293-311.

A.E. RAUBITSCHEK, *Meeresnahe und Volksherrschaft*, «Wiener Studien. Zeitschrift für klassische Philologie» LXXI, 1958, pp. 112-115 (XIX).

G. ROUX, *Eschyle, Hérodote, Diodore, Plutarque racontent la bataille de Salamine*, «Bulletin de Correspondance Hellénique» XCVIII, 1974, pp. 51-94.

G.E. VASMANOLIS, *Κριτικὰ καὶ ἑρμενευτικὰ εἰς Πλουτάρχου Θεμιστοκλέα*, «Platon» XXV, 1973, pp. 281-293.

NOTA CRITICA

2,3. Post πρᾶξιν crucem apposuit Ziegler. - ὑπερορῶν SY, ὑπερερῶν Madvig.
2,4. ἐλευθερίοις S, ἐλευθέραις U, ἐλευθερίαις MA.
2,6. τὴν τότε] τὴν Y.
2,8. τοῦ τὰ] τὰ Y.
3,1. πορευόμενον] πορευόμενος Anonymus.
4,1. τοτ' add. Fuhr.
4,3. αἷς S., αἱ Y.
4,4. ὁμόροις Bryan, ὁμοίοις codd.
7,6. παρόντας S, πολίτας Y.
10,2. ⟨δια⟩δόντος Reiske.
10,5. γενεὰς Madvig, γονέας Y.
14,1. τραγῳδία secl. Cobet. - ὧν ἦγε Aeschylus, νηῶν S, νεῶν τὸ πλῆθος Y.
14,3. ὅθεν Lindskoge, ὅτι S.
14,4. Πελιεὺς vel Πεδιεὺς codd., Παιανιεὺς Blass, Παλληνεὺς Flacelière, crucem apposuit Ziegler.
16,5. θάλατταν secl. Blass.
18,1. ἀλλ' ἐπανεβάλλετο S, ἀλλὰ πᾶν ἐβάλλετο cett.
18,4. κινδυνεύοντας secl. Sintenis.
23,2. γράμματα S, τὰ γραμματα Y.
23,3. παύσεσθαι Stephanus, παύσασθαι codd.
23,5. αὐτὸν οὐδὲ πολεμίοις S, καὶ πολεμίοις αὐτὸν Y.
24,7. ἀποτριψαμένου S, ἀποτρεψαμένους Y.
26,2. ἐν μέτρῳ ἐν om. Y.
29,1. οὐδὲν S, μηδὲν Y.
29,9. ⟨πρὸς⟩ ἕκαστον Reiske.
30,1. κώμῃ S, πόλει Y.
31,4. κολούειν Blass, κωλύειν codd. - εἰς Μαγνησίαν om. S.
31,5. οὐδ' ἐφικτὸν S, οὐκ ἐφικτὸν Y.
32,6 (v. 4), ἅμιλλ' ἢ Person, ἅμιλλα Y, ἅμιλλαι S.

[1,1] Θεμιστοκλεῖ δὲ τὰ μὲν ἐκ γένους ἀμαυρότερα πρὸς δόξαν ὑπῆρχε[1]· πατρὸς γὰρ ἦν Νεοκλέους οὐ τῶν ἄγαν ἐπιφανῶν Ἀθήνησι, Φρεαρρίου τῶν δήμων ἐκ τῆς Λεοντίδος φυλῆς, νόθος δὲ πρὸς μητρός, ὡς λέγουσιν·

Ἀβρότονον Θρῃΐσσα γυνὴ γένος· ἀλλὰ τεκέσθαι
τὸν μέγαν Ἕλλησίν φημι Θεμιστοκλέα.[2]

[2] Φανίας μέντοι τὴν μητέρα τοῦ Θεμιστοκλέους οὐ Θρᾷτταν, ἀλλὰ Καρίνην, οὐδ' Ἀβρότονον ὄνομα, ἀλλ' Εὐτέρπην ἀναγράφει. Νεάνθης δὲ καὶ πόλιν αὐτῇ τῆς Καρίας Ἁλικαρνασσὸν προστίθησι. [3] Διότι καὶ τῶν νόθων εἰς Κυνόσαργες συντελούντων (τοῦτο δ' ἐστὶν ἔξω πυλῶν γυμνάσιον Ἡρακλέους, ἐπεὶ κἀκεῖνος οὐκ ἦν γνήσιος ἐν θεοῖς, ἀλλ' ἐνείχετο νοθείᾳ διὰ τὴν μητέρα θνητὴν οὖσαν), ἔπειθέ τινας ὁ Θεμιστοκλῆς τῶν εὖ γεγονότων νεανίσκων καταβαίνοντας εἰς τὸ Κυνόσαργες ἀλείφεσθαι μετ' αὐτοῦ. Καὶ τούτου γενόμενου δοκεῖ πανούργως τὸν τῶν νόθων καὶ γνησίων διορισμὸν ἀνελεῖν. [4] Ὅτι μέντοι τοῦ Λυκομιδῶν γένους μετεῖχε δῆλός ἐστι· τὸ γὰρ Φλυῆσι τελεστήριον, ὅπερ ἦν Λυκομιδῶν κοινόν, ἐμπρησθὲν ὑπὸ τῶν βαρβάρων αὐτὸς ἐπεσκεύασε καὶ γραφαῖς ἐκόσμησεν, ὡς Σιμωνίδης ἱστόρηκεν[3].

[2,1] Ἔτι δὲ παῖς ὢν ὁμολογεῖται φορᾶς μεστὸς εἶναι, καὶ τῇ μὲν φύσει συνετός, τῇ δὲ προαιρέσει μεγαλοπράγμων καὶ πολιτικός. Ἐν γὰρ ταῖς ἀνέσεσι καὶ σχολαῖς ἀπὸ τῶν μαθημάτων γιγνόμενος οὐκ ἔπαιζεν οὐδ'

[1] Si suppone che siano caduti all'inizio di questa biografia uno o due paragrafi.
[2] Cfr. Ateneo, XIII, 576 C.
[3] Fr. 222 B[4]. L'incendio cui si allude qui fu appiccato dai Persiani durante la loro invasione.

[1,1] Temistocle fu di natali troppo oscuri per dargli fama[1]. Il padre Neocle non era un uomo molto noto in Atene, era del demo di Frearro, della tribù Leontide, la madre era una straniera, come dice il suo epitaffio:

«Abrotono fui io, di stirpe tracia, ma mi vanto di aver generato ai Greci il grande Temistocle»[2].

[2] Fania invece scrive che la madre di Temistocle non era tracia, ma caria, e che non si chiamava Abrotono, ma Euterpe. Neante aggiunge che la sua città natale della Caria era Alicarnasso. [3] Per questo motivo Temistocle, frequentando i ragazzi di nascita spuria il ginnasio di Cinosarge (è questo il ginnasio fuori porta dedicato a Eracle, perché anche lui non era di razza pura fra gli dèi, ma aveva nelle vene sangue misto, in quanto sua madre era una mortale), persuase alcuni giovani di buona famiglia a scendere a Cinosarge e ad esercitarsi nella lotta con lui. E sembra che così facendo, astutamente eliminasse la distinzione fra cittadini puri e spuri. [4] È noto però che egli era imparentato con i Licomidi; egli infatti fece ricostruire e decorare con pitture, secondo quanto dice Simonide[3], il sacello di Flia, appartenente ai Licomidi, che era stato bruciato dai Barbari.

[2,1] Riconoscono tutti che fin da piccolo era un ragazzo impetuoso, di natura intelligente, dai progetti grandiosi e incline alla politica. Durante le ricreazioni e le vacanze, dopo aver compiuto i suoi doveri di scuola, non giocava con gli altri né indulgeva al riposo come fanno tutti gli altri ragazzi, ma veniva sorpreso mentre si

ἐρρᾳθύμει, καθάπερ οἱ λοιποὶ παῖδες, ἀλλ' εὑρίσκετο λόγους τινὰς μελετῶν καὶ συνταττόμενος πρὸς ἑαυτόν. [2] Ἦσαν δ' οἱ λόγοι κατηγορία τινὸς ἢ συνηγορία τῶν παίδων. Ὅθεν εἰώθει λέγειν πρὸς αὐτὸν ὁ διδάσκαλος ὡς "Οὐδὲν ἔσῃ, παῖ, σὺ μικρόν, ἀλλὰ μέγα πάντως ἀγαθὸν ἢ κακόν". [3] Ἐπεὶ καὶ τῶν παιδεύσεων τὰς μὲν ἠθοποιοὺς ἢ πρὸς ἡδονήν τινα καὶ χάριν ἐλευθέριον σπουδαζομένας ὀκνηρῶς καὶ ἀπροθύμως ἐξεμάνθανε, τῶν δὲ εἰς σύνεσιν ἢ πρᾶξιν λεγομένων δῆλος ἦν ὑπερορῶν παρ' ἡλικίαν, ὡς τῇ φύσει πιστεύων. [4] Ὅθεν ὕστερον ἐν ταῖς ἐλευθερίοις καὶ ἀστείαις λεγομέναις διατριβαῖς ὑπὸ τῶν πεπαιδεῦσθαι δοκούντων χλευαζόμενος ἠναγκάζετο φορτικώτερον ἁμύνεσθαι, λέγων ὅτι λύραν μὲν ἁρμόσασθαι καὶ μεταχειρίσασθαι ψαλτήριον οὐκ ἐπίσταιτο, πόλιν δὲ μικρὰν καὶ ἄδοξον παραλαβὼν ἔνδοξον καὶ μεγάλην ἀπεργάσασθαι. [5] Καίτοι Στησίμβροτος Ἀναξαγόρου τε διακοῦσαι τὸν Θεμιστοκλέα φησὶ καὶ περὶ Μέλισσον σπουδάσαι τὸν φυσικόν, οὐκ εὖ τῶν χρόνων ἁπτόμενος· Περικλεῖ γάρ, ὃς πολὺ νεώτερος ἦν Θεμιστοκλέους, Μέλισσος μὲν ἀντεστρατήγει πολιορκοῦντι Σαμίους[4], Ἀναξαγόρας δὲ συνδιέτριβε. [6] Μᾶλλον οὖν ἄν τις προσέχοι τοῖς Μνησιφίλου[5] τὸν Θεμιστοκλέα τοῦ Φρεαρρίου ζηλωτὴν γενέσθαι λέγουσιν, οὔτε ῥήτορος ὄντος οὔτε τῶν φυσικῶν κληθέντων φιλοσόφων, ἀλλὰ τὴν τότε καλουμένην σοφίαν, οὖσαν δὲ δεινότητα πολιτικὴν καὶ δραστήριον σύνεσιν, ἐπιτήδευμα πεποιημένου καὶ διασῴζοντος ὥσπερ αἵρεσιν ἐκ διαδοχῆς ἀπὸ Σόλωνος· ἦν οἱ μετὰ ταῦτα δικανικαῖς μείξαντες τέχναις καὶ μεταγαγόντες ἀπὸ τῶν πράξεων τὴν ἄσκησιν ἐπὶ τοὺς λόγους, σοφισταὶ προσηγορεύθησαν. [7] Τούτῳ μὲν οὖν ἤδη πολιτευόμενος ἐπλησιάζεν. Ἐν δὲ ταῖς πρώταις τῆς νεότητος ὁρμαῖς ἀνώμαλος ἦν καὶ ἀστάθμητος, ἅτε τῇ φύσει καθ' αὑτὴν χρώμενος ἄνευ λόγου καὶ παιδείας ἐπ' ἀμφότερα μεγάλας ποιουμένῃ μεταβολὰς τῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ πολλάκις ἐξισταμένῃ πρὸς τὸ χεῖρον, ὡς ὕστερον αὐτὸς ὡμολόγει, καὶ τοὺς τραχυτάτους πώλους ἀρίστους ἵππους γίγνεσθαι φάσκων, ὅταν ἧς προσήκει τύχωσι παιδείας καὶ καταρτύσεως. [8] Ἃ δὲ τούτων ἐξαρτῶσιν ἔνιοι διηγήματα πλάττοντες, ἀποκήρυξιν μὲν

[4] Samo subì l'assedio di Pericle e fu da lui sottomessa nel 441-439 a.C.

[5] Sofista appartenente allo stesso demo di Pericle (Frearro) e suo maestro di arte della politica, nella quale, secondo l'insegnamento dell'antica Sofistica, gran parte aveva l'arte della parola.

esercitava in alcuni discorsi, che componeva per recitarli a se stesso. [2] Erano questi discorsi accuse o difese di qualcuno dei suoi compagni. Perciò soleva dirgli il maestro: — Ragazzo mio, tu non sarai un uomo da poco, ma diverrai qualche cosa di assolutamente grande nel bene o nel male. — [3] Ché egli studiava con riluttanza e di malavoglia le materie formative del carattere o quelle che procurano diletto e mirano a un'educazione liberale, e chiaramente mostrava noncuranza, contro il comportamento proprio della sua età, verso quelle materie che si ritiene tendano allo sviluppo dell'intelligenza e delle attitudini pratiche, poiché egli confidava nelle sue doti naturali. [4] Per questo fatto quando in seguito veniva a trovarsi in uno di quei trattenimenti detti liberali e urbani, burlato da coloro che avevano l'aspetto di persone colte, era costretto a difendersi con una certa durezza, dicendo di non saper accordare una lira né adoperare un'arpa, ma avendo per le mani una città piccola e sconosciuta di saperla rendere famosa e grande. [5] Eppure Stesimbroto dice che Temistocle fu scolaro di Anassagora e che studiò col filosofo Melisso, ma non va d'accordo, in questa affermazione, con la cronologia. Infatti Melisso fu a capo dell'esercito che resistette contro Pericle, il quale era più giovane di Temistocle, nell'assedio da lui posto a Samo[4], mentre Anassagora visse addirittura con Melisso. [6] Si potrebbe piuttosto porre attenzione a quegli altri autori i quali dicono che Temistocle fu discepolo di Mnesifilo di Frearro[5]. Costui non fu né un retore né uno di quei filosofi chiamati «fisici», ma esercitava lo studio di quella che allora era chiamata «sapienza» e che era abilità politica e sagacia nell'agire. Egli conservava questa «sapienza» come un sistema di principii acquisito per eredità da Solone; quelli che vennero dopo, mescolandola con l'arte forense e trasferendone l'esercizio dall'attività politica all'arte del dire, si ebbero il nome di «sofisti». [7] A Mnesifilo si accostò dunque Temistocle, quando aveva già dato inizio alla vita pubblica. Nei primi movimenti della sua gioventù egli fu ineguale e instabile, in quanto si lasciò trasportare senza discernimento e preparazione da impulsi naturali che spingono a grandi mutamenti d'interessi in senso opposto e spesso sono orientati verso il peggio, come egli stesso poi confessò, quando disse che anche i puledri più indomabili diventano ottimi cavalli se ricevono conveniente addestramento e vengono esercitati. [8] Quelle storielle,

ὑπὸ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ, θάνατον δὲ τῆς μητρὸς ἑκούσιον ἐπὶ τῇ τοῦ παιδὸς ἀτιμίᾳ περιλύπου γενομένης, δοκεῖ κατεψεῦσθαι· καὶ τοὐναντίον εἰσὶν οἱ λέγοντες, ὅτι τοῦ τὰ κοινὰ πράττειν ἀποτρέπων αὐτὸν ὁ πατὴρ ἐπεδείκνυε πρὸς τῇ θαλάττῃ τὰς παλαιὰς τριήρεις ἐρριμμένας καὶ παρορωμένας, ὡς δὴ καὶ πρὸς τοὺς δημαγωγούς, ὅταν ἄχρηστοι γένωνται τῶν πολλῶν ὁμοίως ἐχόντων.

[3,1] Ταχὺ μέντοι καὶ νεανικῶς ἔοικεν ἅψασθαι τοῦ Θεμιστοκλέους τὰ πολιτικὰ πράγματα καὶ σφόδρα ἡ πρὸς δόξαν ὁρμὴ κρατῆσαι. Δι' ἣν εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς τοῦ πρωτεύειν ἐφιέμενος ἱταμῶς ὑφίστατο τὰς πρὸς τοὺς δυναμένους ἐν τῇ πόλει καὶ πρωτεύοντας ἀπεχθείας, μάλιστα δὲ Ἀριστείδην τὸν Λυσιμάχου, τὴν ἐναντίαν ἀεὶ πορευόμενον αὐτῷ. [2] Καίτοι δοκεῖ παντάπασιν ἡ πρὸς τοῦτον ἔχθρα μειρακιώδη λαβεῖν ἀρχήν· ἠράσθησαν γὰρ ἀμφότεροι τοῦ καλοῦ Στησίλεω, Κείου τὸ γένος ὄντος, ὡς Ἀρίστων ὁ φιλόσοφος ἱστόρηκεν. Ἐκ δὲ τούτου διετέλουν καὶ περὶ τὰ δημόσια στασιάζοντες. [3] Οὐ μὴν ἀλλ' ἡ τῶν βίων καὶ τῶν τρόπων ἀνομοιότης ἔοικεν αὐξῆσαι τὴν διαφοράν. Πρᾷος γὰρ ὢν φύσει καὶ καλοκαγαθικὸς τὸν τρόπον ὁ Ἀριστείδης, καὶ πολιτευόμενος οὐ πρὸς χάριν οὐδὲ πρὸς δόξαν, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ βελτίστου μετ' ἀσφαλείας καὶ δικαιοσύνης, ἠναγκάζετο τῷ Θεμιστοκλεῖ τὸν δῆμον ἐπὶ πολλὰ κινοῦντι καὶ μεγάλας ἐπιφέροντι καινοτομίας ἐναντιοῦσθαι πολλάκις, ἐνιστάμενος αὐτοῦ πρὸς τὴν αὔξησιν. [4] Λέγεται γὰρ οὕτω παράφορος πρὸς δόξαν εἶναι καὶ πράξεων μεγάλων ὑπὸ φιλοτιμίας ἐραστής, ὥστε νέος ὢν ἔτι, τῆς ἐν Μαραθῶνι μάχης[6] πρὸς τοὺς βαρβάρους γενομένης καὶ τῆς Μιλτιάδου στρατηγίας διαβοηθείσης, σύννους ὁρᾶσθαι τὰ πολλὰ πρὸς ἑαυτῷ καὶ τὰς νύκτας ἀγρυπνεῖν τοὺς πότους παραιτεῖσθαι τοὺς συνήθεις, καὶ λέγειν πρὸς τοὺς ἐρωτῶντας καὶ θαυμάζοντας τὴν περὶ τὸν βίον μεταβολήν, ὡς καθεύδειν αὐτὸν οὐκ ἐάῃ τὸ τοῦ Μιλτιάδου τρόπαιον. [5] Οἱ μὲν γὰρ ἄλλοις πέρας ᾤοντο τοῦ πολέμου τὴν ἐν Μαραθῶνι τῶν βαρβάρων ἥτταν εἶναι, Θεμιστοκλῆς δ' ἀρχὴν μειζόνων ἀγώνων, ἐφ' οὓς ἑαυτὸν ὑπὲρ τῆς ὅλης Ἑλλάδος ἤλειφε καὶ τὴν πόλιν ἤσκει, πόρρωθεν ἤδη προσδοκῶν τὸ μέλλον.

[6] 490 a.C.

frutto d'invenzione, che alcuni scrittori aggiungono, come quella del padre che lo diseredò e della madre che si uccise, non reggendo al dolore di avere un figlio malfamato, penso che siano false. Al contrario, vi sono di quelli che dicono che il padre, volendolo distogliere dalla vita politica, gli indicasse i resti delle vecchie triremi giacenti abbandonate e trascurate in riva al mare, e gli dicesse: — Così il popolo tratta i capi dei partiti quando divengono non più utilizzabili.

[3,1] Sembra che presto, ancora in età giovanile, gli affari politici prendessero Temistocle e che un ardente desiderio di gloria s'impossessasse di lui. Per questo desiderio, subito sin da principio, bramoso di primeggiare, avventatamente incorse nell'inimicizia di quelli che avevano il potere nella città e ne erano i capi: soprattutto di Aristide, figlio di Lisimaco, che si oppose sempre a lui come al suo avversario. [2] Eppure sembra che l'inimicizia contro di lui tragga origine da una causa del tutto puerile: ambedue erano infatti innamorati del bello Stesileo, nativo di Ceo, come narra il filosofo Aristone. Da quel momento continuarono a contendere anche nella vita pubblica. [3] Senonché la loro diversità di vita e di carattere ha evidentemente approfondito il dissidio. Aristide era per natura un uomo di temperamento mite e onesto, e nella vita politica non agì per acquistare favore e fama, ma avendo di mira la migliore sistemazione della città nella sicurezza e nella giustizia, fu spesso costretto a opporsi a Temistocle (che sollevava il popolo per ottenere molte riforme e lo spingeva a grandi innovazioni) nel tentativo di frenarne la crescente influenza. [4] Si dice che Temistocle era così lanciato verso la gloria e così amante, per ambizione, di grandi imprese, che quando era ancora un giovane, all'indomani della battaglia di Maratona[6] vinta contro i Barbari, mentre si esaltava la bravura di Milziade come generale egli appariva per lo più chiuso nei suoi pensieri e passava le notti senza dormire e disertava i simposi che era solito frequentare. A chi gli domandava la causa di ciò e si meravigliava di questo cambiamento di vita, rispondeva che il trofeo di Milziade non lo lasciava dormire. [5] Tutti gli altri credevano che la sconfitta dei Barbari a Maratona segnasse la fine della guerra, Temistocle invece riteneva che essa fosse il principio di più grandi conflitti, per i quali egli si allenava in difesa di tutta la Grecia e teneva in esercizio la città in previsione, già molto tempo prima, del futuro.

[4,1] Καὶ πρῶτον μὲν τὴν Λαυρεωτικὴν πρόσοδον ἀπὸ τῶν ἀργυρείων μετάλλων ἔθος ἐχόντων Ἀθηναίων διανέμεσθαι, μόνος εἰπεῖν ἐτόλμησε παρελθὼν εἰς τὸν δῆμον, ὡς χρὴ τὴν διανομὴν ἐάσαντας ἐκ τῶν χρημάτων τούτων κατασκευάσασθαι τριήρεις ἐπὶ τὸν πρὸς Αἰγινήτας πόλεμον[7]. Ἥκμαζε γὰρ οὗτος ⟨τότ'⟩ ἐν τῇ Ἑλλάδι μάλιστα καὶ κατεῖχον οἱ νησιῶται πλήθει νεῶν τὴν θάλασσαν. [2] Ἦι καὶ ῥᾷον Θεμιστοκλῆς συνέπεισεν, οὐ Δαρεῖον οὐδὲ Πέρσας (μακρὰν γὰρ ἦσαν οὗτοι καὶ δέος οὐ πάνυ βέβαιον ὡς ἀφιξόμενοι παρεῖχον) ἐπισείων, ἀλλὰ τῇ πρὸς Αἰγινήτας ὀργῇ καὶ φιλονεικίᾳ τῶν πολιτῶν ἀποχρησάμενος εὐκαίρως ἐπὶ τὴν παρασκευήν. [3] Ἑκατὸν γὰρ ἀπὸ τῶν χρημάτων ἐκείνων ἐποιήθησαν τριήρεις, αἷς καὶ πρὸς Ξέρξην ἐναυμάχησαν[8].

[4] Ἐκ δὲ τούτου κατὰ μικρὸν ὑπάγων καὶ καταβιβάζων τὴν πόλιν πρὸς τὴν θάλασσαν, ὡς τὰ πεζὰ μὲν οὐδὲ τοῖς ὁμόροις ἀξιομάχους ὄντας, τῇ δ' ἀπὸ τῶν νεῶν ἀλκῇ καὶ τοὺς βαρβάρους ἀνύμασθαι καὶ τῆς Ἑλλάδος ἄρχειν δυναμένους, ἀντὶ μονίμων ὁπλιτῶν, ὥς φησιν ὁ Πλάτων[9], ναυβάτας καὶ θαλαττίους ἐποίησε, καὶ διαβολὴν καθ' αὑτοῦ παρέσχεν, ὡς ἄρα Θεμιστοκλῆς τὸ δόρυ καὶ τὴν ἀσπίδα τῶν πολιτῶν παρελόμενος εἰς ὑπηρέσιον καὶ κώπην συνέστειλε τὸν Ἀθηναίων δῆμον. [5] Ἔπραξε δὲ ταῦτα Μιλτιάδου κρατήσας ἀντιλέγοντος, ὡς ἱστορεῖ Στησίμβροτος. Εἰ μὲν δὴ τὴν ἀκρίβειαν καὶ τὸ καθαρὸν τοῦ πολιτεύματος ἔβλαψεν ἢ μὴ ταῦτα πράξας, ἔστω φιλοσοφώτερον ἐπισκοπεῖν· ὅτι δὲ ἡ τότε σωτηρία τοῖς Ἕλλησιν ἐκ τῆς θαλάσσης ὑπῆρξε καὶ τὴν Ἀθηναίων πόλιν αὖθις ἀνέστησαν αἱ τριήρεις ἐκεῖναι, τά τ' ἄλλα καὶ Ξέρξης αὐτὸς ἐμαρτύρησε. [6] Τῆς γὰρ πεζικῆς δυνάμεως ἀθραύστου διαμενούσης ἔφυγε μετὰ τὴν τῶν νεῶν ἧτταν ὡς οὐκ ὢν ἀξιόμαχος, καὶ Μαρδόνιον ἐμποδὼν εἶναι τοῖς Ἕλλησι τῆς διώξεως μᾶλλον ἢ δουλωσόμενον αὐτούς, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, κατέλιπεν.

[5,1] Σύντονον δ' αὐτὸν γεγονέναι χρηματιστὴν οἱ μέν τινές φασι δι' ἐλευθεριότητα· καὶ γὰρ φιλοθύτην ὄντα καὶ λαμπρὸν ἐν ταῖς περὶ τοὺς ξένους δαπάναις, ἀφθόνου δεῖσθαι χορηγίας· οἱ δὲ τοὐναντίον γλισχρότητα πολλὴν καὶ μικρολογίαν κατηγοροῦσιν, ὡς καὶ τὰ πεμπόμενα τῶν ἐδωδίμων πωλοῦντος. [2] Ἐπεὶ δὲ Φιλίδης ὁ ἱπποτρόφος αἰτηθεὶς ὑπ'

[7] 484-483 a.C.
[8] 480 a.C.
[9] Cfr. *Le Leggi*, IV,706 C.

[4,1] Gli Ateniesi avevano la consuetudine di distribuire i proventi delle miniere d'argento del Laurio. Come suo primo atto Temistocle osò presentarsi al popolo da solo e affermare che bisognava rinunciare alla distribuzione di questo danaro e di devolverlo alla costruzione di triremi per la guerra contro gli Egineti[7]. Ardeva allora questa guerra in Grecia al massimo grado e gl'isolani detenevano l'egemonia del mare per il grande numero delle loro navi. [2] Perciò Temistocle riuscì anche più facilmente a convincere i suoi concittadini, agitando non già lo spauracchio di Dario e dei Persiani (questi erano lontani e non suscitavano un serio timore di una loro prossima calata), ma sfruttando opportunamente l'odio e l'inimicizia dei concittadini contro gli Egineti per indurli a prepararsi. [3] Furono costruite con quel denaro 100 triremi, con le quali combatterono anche contro Serse[8].

[4] Da allora sospinse gradatamente la città a volgersi verso il mare, poiché se gli Ateniesi con le fanterie non erano capaci di tener testa neppure ai loro confinanti, con la forza navale sarebbero stati in grado di difendersi dai Barbari e di dominare su tutta la Grecia. E da «immobili opliti», come dice Platone[9], li fece navigatori e marinai. Ma suscitò contro di sé la critica di aver tolto ai suoi concittadini l'asta e lo scudo, per mandare il popolo ateniese al servizio dei rematori. [5] Egli riuscì a far questo vincendo l'opposizione di Milziade, come narra Stesimbroto. Se con questa riforma Temistocle abbia danneggiato o no l'efficienza e la purezza della vita pubblica, sia compito piuttosto dei filosofi indagare; ma che la salvezza di allora venne ai Greci dal mare e che fu la flotta a far risorgere di nuovo la città degli Ateniesi sta a testimoniarlo, fra l'altro, lo stesso Serse. [6] Pur rimanendo intatte le sue truppe di terra, egli si dette alla fuga dopo la sconfitta della sua flotta, non ritenendosi in grado di proseguire la guerra e, come io penso, lasciò Mardonio più per impedire l'inseguimento dei Greci che per sottometterli.

[5,1] Alcuni storici asseriscono che Temistocle fu un uomo desideroso di accumulare denaro per le sue manifestazioni di liberalità. Chi è infatti amante delle feste e splendido nelle spese per gli ospiti ha bisogno di mezzi senza limiti. Altri al contrario lo accusano di grande avarizia e grettezza, poiché si sarebbe perfino rivenduto i donativi di viveri che gli venivano mandati. [2] Poiché

αὐτοῦ πῶλον οὐκ ἔδωκεν, ἠπείλησε τὴν οἰκίαν αὐτοῦ ταχὺ ποιήσειν δούρειον ἵππον, αἰνιξάμενος ἐγκλήματα συγγενικὰ καὶ δίκας τῷ ἀνθρώπῳ πρὸς οἰκείους τινὰς ταράξειν.

[3] Τῇ δὲ φιλοτιμίᾳ πάντας ὑπερέβαλεν, ὥστ' ἔτι μὲν νέος ὢν καὶ ἀφανὴς Ἐπικλέα τὸν ἐξ Ἑρμιόνης κιθαριστὴν σπουδαζόμενον ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων ἐκλιπαρῆσαι μελετᾶν παρ' αὐτῷ, φιλοτιμούμενος πολλοὺς τὴν οἰκίαν ζητεῖν καὶ φοιτᾶν πρὸς αὐτόν. [4] Εἰς δ' Ὀλυμπίαν ἐλθὼν καὶ διαμιλλώμενος τῷ Κίμωνι περὶ δεῖπνα καὶ σκηνὰς καὶ τὴν ἄλλην λαμπρότητα καὶ παρασκευήν, οὐκ ἤρεσκε τοῖς Ἕλλησιν. Ἐκείνῳ μὲν γὰρ ὄντι νέῳ καὶ ἀπ' οἰκίας μεγάλης ᾤοντο δεῖν τὰ τοιαῦτα συγχωρεῖν· ὁ δὲ μήπω γνώριμος γεγονώς, ἀλλὰ δοκῶν ἐξ οὐχ ὑπαρχόντων καὶ παρ' ἀξίαν ἐπαίρεσθαι προσωφλίσκανεν ἀλαζονείαν. [5] Ἐνίκησε δὲ καὶ χορηγῶν τραγῳδοῖς, μεγάλην ἤδη τότε σπουδὴν καὶ φιλοτιμίαν τοῦ ἀγῶνος ἔχοντος, καὶ πίνακα τῆς νίκης ἀνέθηκε τοιαύτην ἐπιγραφὴν ἔχοντα· "Θεμιστοκλῆς Φρεάρριος ἐχορήγει, Φρύνιχος ἐδίδασκεν, Ἀδείμαντος ἦρχεν"[10]. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ τοῖς πολλοῖς ἐνήρμοττε, τοῦτο μὲν ἑκάστου τῶν πολιτῶν τοὔνομα λέγων ἀπὸ στόματος, τοῦτο δὲ κριτὴν ἀσφαλῆ περὶ τὰ συμβόλαια παρέχων ἑαυτόν, ὥστε που καὶ πρὸς Σιμωνίδην τὸν Κεῖον εἰπεῖν, αἰτούμενόν τι τῶν οὐ μετρίων παρ' αὐτοῦ στρατηγοῦντος, ὡς οὔτ' ἐκεῖνος ἂν γένοιτο ποιητὴς ἀγαθὸς ᾠδὸν παρὰ μέλος, οὔτ' αὐτὸς ἀστεῖος ἄρχων παρὰ νόμον χαριζόμενος. [7] Πάλιν δέ ποτε τὸν Σιμωνίδην ἐπισκώπτων ἔλεγε νοῦν οὐκ ἔχειν, Κορινθίους μὲν λοιδοροῦντα μεγάλην οἰκοῦντας πόλιν, αὑτοῦ δὲ ποιούμενον εἰκόνας οὕτως ὄντος αἰσχροῦ τὴν ὄψιν. Αὐξόμενος δὲ καὶ τοῖς πολλοῖς ἀρέσκων τέλος κατεστασίασε καὶ μετέστησεν ἐξοστρακισθέντα τὸν Ἀριστείδην[11].

[6,1] Ἤδη δὲ τοῦ Μήδου καταβαίνοντος ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα[12] καὶ τῶν Ἀθηναίων βουλευομένων περὶ στρατηγοῦ, τοὺς μὲν ἄλλους ἑκόντας ἐκστῆναι τῆς στρατηγίας λέγουσιν ἐκπεπληγμένους τὸν κίνδυνον, Ἐπικύδην δὲ τὸν Εὐφημίδου, δημαγωγὸν ὄντα δεινὸν μὲν εἰπεῖν, μαλακὸν δὲ τὴν ψυχὴν καὶ χρημάτων ἥττονα, τῆς ἀρχῆς ἐφίεσθαι καὶ κρατήσειν ἐπίδοξον

[10] 476 a.C.
[11] 483-482 a.C.
[12] Nell'imminenza, cioè, della calata dei Persiani condotti da Serse.

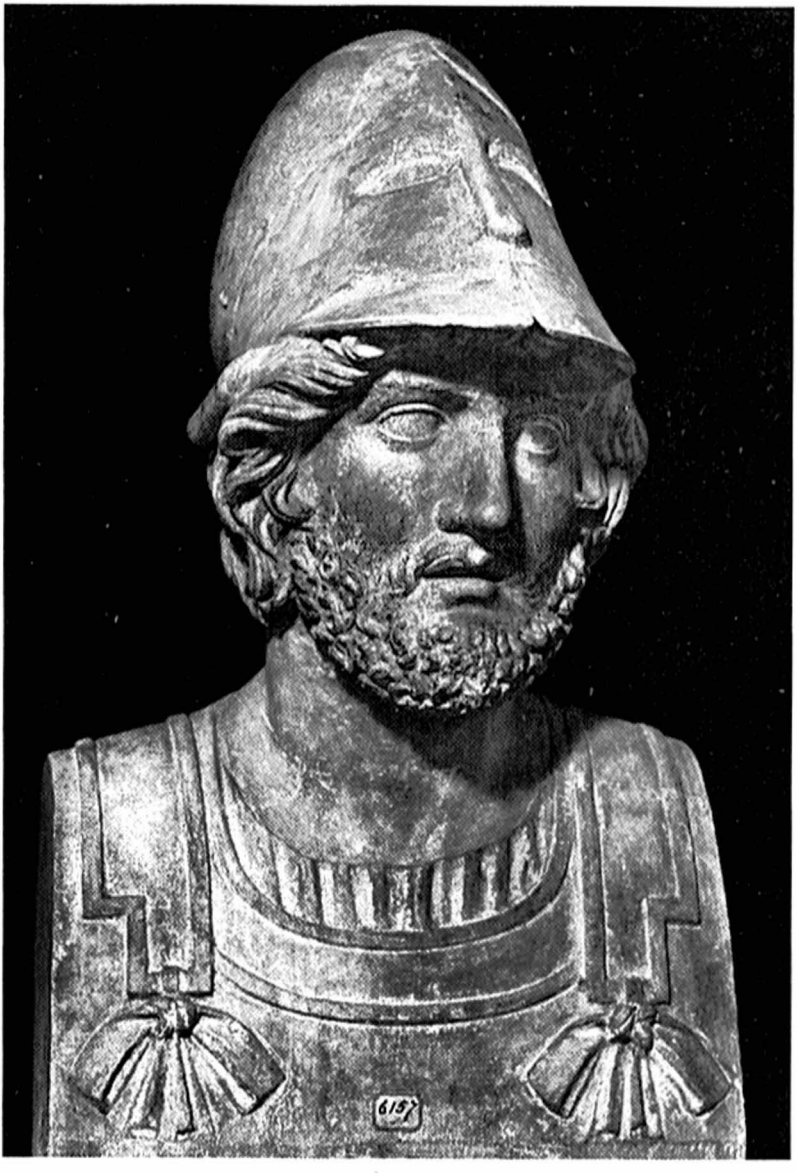
una volta aveva chiesto un puledro a Filide, allevatore di cavalli, e questi non gliel'aveva dato, minacciò di trasformare subito la sua casa in un cavallo di legno, volendo oscuramente significare che avrebbe suscitato litigi nel parentado e cause giudiziarie fra lui e i suoi familiari. [3] Per ambizione superò tutti, al punto che quando era ancora giovane e sconosciuto, ottenne con le sue insistenze che Epicle, figlio di Ermione, un citarista acclamato dagli Ateniesi, esercitasse la propria arte in casa sua, perché egli ambiva che fossero in molti a cercare la sua casa e andassero a fargli visita. [4] Recatosi a Olimpia, gareggiò con Cimone nell'offrire banchetti e cene e ogni altro genere di sontuosi ricevimenti. Ma fu disapprovato dai Greci perché pensavano che a Cimone, il quale era un giovane che proveniva da una grande famiglia, simili cose si dovessero concedere; ma Temistocle, che non era ancora un uomo noto e sembrava volesse innalzarsi senza averne i mezzi e in contrasto con le sue condizioni, tacciavano di millanteria. [5] Risultò vincitore anche come corega nell'allestimento di alcune tragedie, quando già allora le gare teatrali suscitavano grande passione e ambizione. Fece appendere un quadro commemorativo della vittoria con la seguente iscrizione: «Corega fu Temistocle Frearrio, scrisse la tragedia Frinico, era arconte Adimanto»[10]. [6] Senonché con la folla andava d'accordo, sia perché chiamava per nome ogni cittadino, sia perché si offriva come arbitro imparziale nei casi di contratti privati, al punto che una volta, mentre ricopriva la carica di magistrato, avendogli chiesto Simonide un favore non conveniente, gli rispose: — Tu non potresti essere un buon poeta se cantando stonassi, né io potrei essere un buon magistrato favorendoti contro la legge. — [7] Di nuovo un'altra volta disse scherzosamente a Simonide che non aveva senno a vituperare i Corinzi, i quali abitavano una grande città, e a farsi fare ritratti, pur essendo così brutto a vedersi. Aumentando di potere e piacendo al popolo, Temistocle da ultimo creò un suo partito e fece bandire dalla città Aristide con l'ostracismo[11].

[6,1] Quando i Medi stavano ormai calando nell'Ellade[12], gli Ateniesi si consultarono sulla scelta di un generale. Dicono che mentre tutti gli altri rinunciavano volentieri alla nomina, Epicide, figlio di Eufemide, che era un capopartito abile nel parlare, ma d'animo vile e che non sapeva resistere al denaro, aspirava ad avere il

εἶναι τῇ χειροτονίᾳ. [2] Τὸν οὖν Θεμιστοκλέα, δείσαντα, μὴ τὰ πράγματα διαφθαρείη παντάπασι τῆς ἡγεμονίας εἰς ἐκεῖνον ἐμπεσούσης, χρήμασι τὴν φιλοτιμίαν ἐξωνήσασθαι παρὰ τοῦ Ἐπικύδους. [3] Ἐπαινεῖται δ' αὐτοῦ καὶ τὸ περὶ τὸν δίγλωττον ἔργον ἐν τοῖς πεμφθεῖσιν ὑπὸ βασιλέως ἐπὶ γῆς καὶ ὕδατος αἰτησιν[13]. [4] Ἑρμηνέα γὰρ ὄντα συλλαβὼν διὰ ψηφίσματος ἀπέκτεινεν ὅτι φωνὴν Ἑλληνίδα βαρβάροις προστάγμασιν ἐτόλμησε χρῆσαι. Ἔτι δὲ καὶ τὸ περὶ Ἄρθμιον τὸν Ζελείτην· Θεμιστοκλέους γὰρ εἰπόντος καὶ τοῦτον εἰς τοὺς ἀτίμους καὶ παῖδας αὐτοῦ καὶ γένος ἐνέγραψαν, ὅτι τὸν ἐκ Μήδων χρυσὸν εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐκόμισε. [5] Μέγιστον δὲ πάντων τὸ καταλύσαι τοὺς Ἑλληνικοὺς πολέμους καὶ διαλλάξαι τὰς πόλεις ἀλλήλαις, πείσαντα τὰς ἔχθρας διὰ τὸν πόλεμον ἀναβαλέσθαι· πρὸς ὃ καὶ Χείλεων τὸν Ἀρκάδα μάλιστα συναγωνίσασθαι λέγουσι.

[7,1] Παραλαβὼν δὲ τὴν ἀρχὴν εὐθὺς μὲν ἐπεχείρει τοὺς πολίτας ἐμβιβάζειν εἰς τὰς τριήρεις, καὶ τὴν πόλιν ἔπειθεν ἐκλιπόντας ὡς προσωτάτω τῆς Ἑλλάδος ἀπαντᾶν τῷ βαρβάρῳ κατὰ θάλατταν. [2] Ἐνισταμένων δὲ πολλῶν ἐξήγαγε πολλὴν στρατιὰν εἰς τὰ Τέμπη μετὰ Λακεδαιμονίων, ὡς αὐτόθι προκινδυνευσόντων τῆς Θετταλίας, οὕπω τότε μηδίζειν δοκούσης· ἐπεὶ δ' ἀνεχώρησαν ἐκεῖθεν ἄπρακτοι καὶ Θετταλῶν βασιλεῖ προσγενομένων ἐμήδιζε τὰ μέχρι Βοιωτίας, μᾶλλον ἤδη τῷ Θεμιστοκλεῖ προσεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι περὶ τῆς θαλάσσης, καὶ πέμπεται μετὰ νεῶν ἐπ' Ἀρτεμίσιον τὰ στενὰ φυλάξων. [3] Ἔνθα δὴ τῶν μὲν Ἑλλήνων Εὐρυβιάδην καὶ Λακεδαιμονίους ἡγεῖσθαι κελευόντων, τῶν δ' Ἀθηναίων, ὅτι πλήθει τῶν νεῶν σύμπαντας ὁμοῦ τι τοὺς ἄλλους ὑπερέβαλλον, οὐκ ἀξιούντων ἑτέροις ἕπεσθαι, συνιδὼν τὸν κίνδυνον ὁ Θεμιστοκλῆς αὐτός τε τὴν ἀρχὴν τῷ Εὐρυβιάδῃ παρῆκε καὶ κατεπράϋνε τοὺς Ἀθηναίους, ὑπισχνούμενος, ἂν ἄνδρες ἀγαθοὶ γένωνται πρὸς τὸν πόλεμον, ἑκόντας αὐτοῖς παρέξειν εἰς τὰ λοιπὰ πειθομένους τοὺς Ἕλληνας. [4] Διὸ καὶ δοκεῖ τῆς σωτηρίας αἰτιώτατος γενέσθαι τῇ Ἑλλάδι καὶ μάλιστα τοὺς

[13] La consegna dei due elementi essenziali per la vita, la terra e l'acqua, costituiva un atto simbolico di sottomissione al Gran Re di Persia.



Temistocle

(Napoli, Museo Nazionale).

comando ed era fiducioso che avrebbe vinto nelle elezioni. [2] Temistocle allora, temendo che la situazione sarebbe precipitata, se il comando supremo fosse toccato a lui, comprò da Epicide la sua ambizione col denaro. [3] Di Temistocle viene lodato anche il comportamento nei confronti dell'interprete che era nell'ambasceria mandata dal Re a chiedere l'omaggio della terra e dell'acqua[13]. [4] Fece infatti arrestare l'interprete e con decreto del popolo lo fece condannare a morte perché aveva osato far uso della lingua greca per esprimere gli ordini dei Barbari. Lodano anche il suo comportamento nei confronti di Artmio di Zelea: su proposta di Temistocle, Artmio, i suoi figli e tutta la sua famiglia furono privati della cittadinanza per aver portato oro ai Greci da parte del Re. [5] Ma il merito più grande di tutti fu quello di aver composto le guerre interne fra Greci e di aver riconciliato i concittadini in lotta fra loro, avendoli persuasi a rimandare le loro contese a causa della guerra. A questo fine dicono che Chileo arcade attivamente collaborasse con lui.

[7,1] Assunto il comando, subito tentava d'imbarcare i concittadini sulle triremi e cercava di persuaderli a lasciare la città e ad affrontare il barbaro sul mare, il più lontano possibile dalla Grecia. [2] Ma essendo in molti a opporsi, mandò un grosso esercito nella valle di Tempe insieme con gli Spartani, perché lì andassero incontro al pericolo in difesa della Tessaglia, che a quel tempo non dava ancora segno di parteggiare per i Medi. Ma dopoché quelli si ritirarono di là senza aver combinato nulla e, passati i Tessali dalla parte del Re, tutta la zona fino alla Beozia era divenuta filopersiana, gli Ateniesi erano ormai meglio disposti verso il progetto navale di Temistocle, che viene mandato con la flotta all'Artemisio per difendere gli stretti. [3] Qui i Greci chiedevano che Euribiade e gli Spartani fossero a capo del concentramento navale, mentre gli Ateniesi, poiché col numero delle loro navi superavano tutti gli altri messi insieme, non ritenevano giusto essere in sottordine agli altri. Ma Temistocle, capito il pericolo, cedette spontaneamente il comando a Euribiade e tenne buoni gli Ateniesi, promettendo loro che se si fossero mostrati valorosi in guerra, egli avrebbe reso i Greci spontaneamente sottomessi a loro per tutto il resto del conflitto. [4] Risulta perciò che Temistocle fu il principale artefice della salvezza

13. Plutarco, *Le vite* I.

'Αθηναίους προαγαγεῖν εἰς δόξαν, ὡς ἀνδρείᾳ μὲν τῶν πολεμίων, εὐγνωμοσύνῃ δὲ τῶν συμμάχων περιγενομένους.

[5] Ἐπεὶ δὲ ταῖς 'Αφεταῖς τοῦ βαρβαρικοῦ στόλου προσμείξαντος, ἐκπλαγεὶς ὁ Εὐρυβιάδης τῶν κατὰ στόμα νεῶν τὸ πλῆθος, ἄλλας δὲ πυνθανόμενος διακοσίας ὑπὲρ Σκιάθου κύκλῳ περιπλεῖν, ἐβούλετο τὴν ταχίστην εἴσω τῆς 'Ελλάδος κομισθεὶς ἄψασθαι Πελοποννήσου καὶ τὸν πεζὸν στρατὸν ταῖς ναυσὶ προσπεριβαλέσθαι, παντάπασιν ἀπρόσμαχον ἡγούμενος τὴν κατὰ θάλατταν ἀλκὴν βασιλέως, δείσαντες οἱ Εὐβοεῖς, μὴ σφᾶς οἱ "Ελληνες πρόωνται, κρύφα τῷ Θεμιστοκλεῖ διελέγοντο, Πελάγοντα μετὰ χρημάτων πολλῶν πέμψαντες. [6] "Α λαβὼν ἐκεῖνος, ὡς 'Ηρόδοτος ἱστόρηκε[14], τοῖς περὶ τὸν Εὐρυβιάδην ἔδωκεν. 'Εναντιουμένου δ' αὐτῷ μάλιστα τῶν πολιτῶν 'Αρχιτέλους, ὃς ἦν μὲν ἐπὶ τῆς ἱερᾶς νεὼς τριήραρχος, οὐκ ἔχων δὲ χρήματα τοῖς ναύταις χορηγεῖν ἔσπευδεν ἀποπλεῦσαι, παρώξυνεν ἔτι μᾶλλον ὁ Θεμιστοκλῆς τοὺς τριηρίτας ἐπ' αὐτόν, ὥστε τὸ δεῖπνον ἁρπάσαι συνδραμόντας. [7] Τοῦ δ' 'Αρχιτέλους ἀθυμοῦντος ἐπὶ τούτῳ καὶ βαρέως φέροντος, εἰσέπεμψεν ὁ Θεμιστοκλῆς πρὸς αὐτὸν ἐν κίστῃ δεῖπνον ἄρτων καὶ κρεῶν, ὑποθεὶς κάτω τάλαντον ἀργυρίου καὶ κελεύσας αὐτόν τε δειπνεῖν ἐν τῷ παρόντι καὶ μεθ' ἡμέραν ἐπιμεληθῆναι τῶν τριηριτῶν· εἰ δὲ μή, καταβοήσειν αὐτοῦ πρὸς τοὺς παρόντας ὡς ἔχοντος ἀργύριον παρὰ τῶν πολεμίων. Ταῦτα μὲν οὖν Φανίας ὁ Λέσβιος εἴρηκεν.

[8,1] Αἱ δὲ γενόμεναι τότε[15] πρὸς τὰς τῶν βαρβάρων ναῦς περὶ τὰ στενὰ μάχαι κρίσιν μὲν εἰς τὰ ὅλα μεγάλην οὐκ ἐποίησαν, τῇ δὲ πείρᾳ μέγιστα τοὺς "Ελληνας ὤνησαν, ὑπὸ τῶν ἔργων παρὰ τοὺς κινδύνους διδαχθέντας, ὡς οὔτε πλήθη νεῶν οὔτε κόσμοι καὶ λαμπρότητες ἐπισήμων οὔτε κραυγαὶ κομπώδεις ἢ βάρβαροι παιᾶνες ἔχουσι τι δεινὸν ἀνδράσιν ἐπισταμένοις εἰς χεῖρας ἰέναι καὶ μάχεσθαι τολμῶσιν, ἀλλὰ δεῖ τῶν τοιούτων καταφρονοῦντας ἐπ' αὐτὰ τὰ σώματα φέρεσθαι καὶ πρὸς ἐκεῖνα διαγωνίζεσθαι συμπλακέντας. [2] 'Ο δὴ καὶ Πίνδαρος οὐ κακῶς ἔοικε συνιδὼν ἐπὶ τῆς ἐν 'Αρτεμισίῳ μάχης εἰπεῖν·

Ὅθι παῖδες 'Αθαναίων ἐβάλοντο φαεννὰν
κρηπῖδ' ἐλευθερίας[16]·

[14] Cfr. Erodoto, VIII, 5.
[15] Estate del 480 a.C.
[16] Fr. 77 Schr.

della Grecia e fu quello che sollevò a grande fama gli Ateniesi, in quanto essi superarono i nemici per valore e gli alleati per generosità.

[5] Giunta la flotta persiana ad Afete, Euribiade rimase spaventato per il numero delle navi nemiche che aveva di fronte, e saputo che altre 200 navi erano in navigazione intorno a Sciato, voleva portarsi per la via più breve all'interno della Grecia, toccare il Pelopponeso e ricongiungersi con la flotta all'esercito di terra, giudicando assolutamente invincibile per mare la potenza del Re. Temendo gli Eubei di essere abbandonati dai Greci, tennero segrete trattative con Temistocle, mandando da lui Pelagone con una forte somma di denaro. [6] Secondo quanto racconta Erodoto[14], egli la prese e la dette a Euribiade. Ma fra i suoi concittadini esercitava una forte opposizione contro Temistocle Architele, il capitano della nave sacra, il quale non aveva soldi per pagare l'equipaggio e faceva pressioni perché si ritornasse in patria. Ancora più Temistocle prese a incitare i marinai della trireme contro di lui, al punto che una volta gli si lanciarono contro e gli portarono via la cena. [7] Mentre egli se ne stava abbattuto e indignato per questo affronto, Temistocle gli mandò in una cesta un pasto di pane e carne, mettendovi sotto un talento d'argento, con l'invito a mangiare per il momento, ma di aver cura l'indomani mattina delle necessità dei marinai della trireme: in caso contrario l'avrebbe pubblicamente denunciato per aver preso denaro dai nemici. Questo invero racconta Fania di Lesbo.

[8,1] Le battaglie allora[15] combattute contro la flotta dei Barbari intorno agli stretti non ebbero nell'insieme un effetto risolutivo, ma con l'esperienza giovarono moltissimo ai Greci, che dalla realtà dei fatti e in faccia al pericolo appresero che né il numero delle navi né gli ornamenti né lo splendore delle insegne né i canti boriosi o quelli di vittoria dei Barbari hanno in sé alcuna cosa di temibile per gli uomini che sanno venire alle mani e che osano dare battaglia; che bisogna al contrario disprezzare siffatte cose, ma lanciarsi sui corpi stessi dei nemici e a quelli avvinghiati combattere sino alla fine. [2] Ciò anche Pindaro, a quanto sembra, ben comprese, quando a proposito della battaglia dell'Artemisio disse:

> «là dove i figli degli Ateniesi posero fulgida pietra angolare della libertà»[16].

ἀρχὴ γὰρ ὄντως τοῦ νικᾶν τὸ θαρρεῖν. [3] Ἔστι δὲ τῆς Εὐβοίας τὸ Ἀρτεμίσιον ὑπὲρ τὴν Ἑστίαιαν αἰγιαλὸς εἰς βορέαν ἀναπεπταμένος, ἀντιτείνει δ' αὐτῷ μάλιστα τῆς ὑπὸ Φιλοκτήτῃ γενομένης χώρας Ὀλιζών. [4] Ἔχει δὲ ναὸν οὐ μέγαν Ἀρτέμιδος ἐπίκλησιν Προσηΐας, καὶ δένδρα περὶ αὐτῷ πέφυκε καὶ στῆλαι κύκλῳ λίθου λευκοῦ πεπήγασιν· ὁ δὲ λίθος τῇ χειρὶ τριβόμενος καὶ χρόαν καὶ ὀσμὴν κροκίζουσαν ἀναδίδωσιν. [5] Ἐν μιᾷ δὲ τῶν στηλῶν ἐλεγεῖον ἦν τόδε γεγραμμένον·

Παντοδαπῶν ἀνδρῶν γενεὰς Ἀσίας ἀπὸ χώρας
παῖδες Ἀθηναίων τῷδέ ποτ' ἐν πελάγει
ναυμαχίῃ δαμάσαντες ἐπεὶ στρατὸς ὤλετο Μήδων,
σήματα ταῦτ' ἔθεσαν παρθένῳ Ἀρτέμιδι[17].

[6] Δείκνυται δὲ τῆς ἀκτῆς τόπος ἐν πολλῇ τῇ πέριξ θινὶ κόνιν τεφρώδη καὶ μέλαιναν ἐκ βάθους ἀναδιδούς, ὥσπερ πυρίκαυστον, ἐν ᾧ τὰ ναυάγια καὶ ⟨τοὺς⟩ νεκροὺς καῦσαι δοκοῦσι.

[9,1] Τῶν μέντοι ⟨τὰ⟩ περὶ Θερμοπύλας[18] εἰς τὸ Ἀρτεμίσιον ἀπαγγελλόντων πυθόμενοι Λεωνίδαν τε κεῖσθαι καὶ κρατεῖν Ξέρξην τῶν κατὰ γῆν παρόδων, εἴσω τῆς Ἑλλάδος ἀνεκομίζοντο, τῶν Ἀθηναίων ἐπὶ πᾶσι τεταγμένων δι' ἀρετὴν καὶ μέγα τοῖς πεπραγμένοις φρονούντων. [2] Παραπλέων δὲ τὴν χώραν ὁ Θεμιστοκλῆς, ἥπερ κατάρσεις ἀναγκαίας καὶ καταφυγὰς ἑώρα τοῖς πολεμίοις, ἐνεχάραττε κατὰ τῶν λίθων ἐπιφανῆ γράμματα, τοὺς μὲν εὑρίσκων ἀπὸ τύχης, τοὺς δ' αὐτὸς ἱστὰς περὶ τὰ ναύλοχα καὶ τὰς ὑδρείας, ἐπισκήπτων Ἴωσι διὰ τῶν γραμμάτων, εἰ μὲν οἷόν τε, μετατάξασθαι πρὸς αὐτοὺς πατέρας ὄντας καὶ προκινδυνεύοντας ὑπὲρ τῆς ἐκείνων ἐλευθερίας, εἰ δὲ μή, κακοῦν τὸ βαρβαρικὸν ἐν ταῖς μάχαις καὶ συνταράττειν. Ταῦτα δ' ἤλπιζεν ἢ μεταστήσειν τοὺς Ἴωνας ἢ ταράξειν ὑποπτοτέρρους τοῖς βαρβάροις γενομένους.

[3] Ξέρξου δὲ διὰ τῆς Δωρίδος ἄνωθεν ἐμβαλόντος εἰς τὴν Φωκίδα καὶ τὰ τῶν Φωκέων ἄστη πυρπολοῦντος, οὐ προσήμυναν οἱ Ἕλληνες, καίπερ τῶν Ἀθηναίων δεομένων εἰς τὴν Βοιωτίαν ἀπαντῆσαι πρὸ τῆς Ἀττικῆς, ὥσπερ αὐτοὶ κατὰ θάλατταν ἐπ' Ἀρτεμίσιον ἐβοήθησαν. [4] Μηδενὸς δ'

[17] Simonide, fr. 109 D².

[18] La famosa battaglia delle Termopili (estate 480), in cui Leonida, lasciato solo a capo di 300 uomini, tenne testa a ingenti forze persiane d'invasione e cadde con tutti i suoi in difesa della patria. Di là era però entrato il nemico.

Realmente, infatti, il principio della vittoria è il coraggio. [3] È l'Artemisio un arenile situato nell'Eubea, sopra Estiea, che si protende verso settentrione. Proprio di fronte ad esso v'è la città di Olizone, nel territorio che fu sotto Filottete. [4] C'è un tempio non grande, in onore di Artemide, col titolo di «Proseoa», e vi sono intorno ad esso alberi, e colonne di pietra bianca si ergono in giro. La loro pietra, se si sfrega con la mano, si colora ed emana odore di zafferano. [5] In una di queste colonne era inciso questo epigramma:

> «un giorno su questo mare i figli degli Ateniesi debellarono in una battaglia navale uomini di ogni razza calati dalla terra dell'Asia, e dopo che l'armata dei Medi fu distrutta, questi cimeli posero come offerta alla vergine Artemide»[17].

[6] Si mostra un punto della riva, in un ampio giro della spiaggia, dal cui fondo emerge una polvere nerastra, come di cenere residua di un incendio: qui sembra che essi abbiano bruciato i relitti delle navi e i cadaveri.

[9,1] Arrivata però all'Artemisio la notizia degli avvenimenti delle Termopili[18] e saputo che Leonida era morto e che Serse era padrone degli accessi alla Grecia per via di terra, gli alleati si ritirarono con la flotta nell'interno della Grecia con gli Ateniesi disposti a retroguardia per il valore dimostrato e col morale altissimo per quanto era stato da loro fatto. [2] Costeggiando la regione, Temistocle dove vedeva punti di necessario approdo e di riparo per i nemici, faceva incidere a caratteri ben visibili su pietre, alcune delle quali trovava là per caso, altre faceva lui collocare in luoghi di scalo e di rifornimento d'acqua, delle iscrizioni con cui invitava gli Ioni, se possibile, a passare dalla parte di quelli da cui essi discendevano e che rischiavano la vita per la loro libertà. Se ciò non era possibile, a sabotare l'esercito barbarico in battaglia e a creare sconvolgimenti. Sperava così o che gli Ioni defezionassero o che, caduti in sospetto dei Barbari, procurassero confusione al loro interno.

[3] Serse intanto, lanciandosi da settentrione sulla Focide e passando per la Doride, incendiava le città focesi, senza che i Greci corressero in loro difesa, sebbene gli Ateniesi facessero pressioni perché si corresse ad affrontare il nemico in Beozia a difesa dell'Attica, come loro erano corsi in aiuto per mare all'Artemisio. [4]

ὑπακούοντος αὐτοῖς, ἀλλὰ τῆς Πελοποννήσου περιεχομένων καὶ πᾶσαν ἐντὸς Ἰσθμοῦ τὴν δύναμιν ὡρμημένων συνάγειν, καὶ διατειχιζόντων τὸν Ἰσθμὸν εἰς θάλατταν ἐκ θαλάττης, ἅμα μὲν ὀργὴ τῆς προδοσίας εἶχε τοὺς Ἀθηναίους, ἅμα δὲ δυσθυμία καὶ κατήφεια μεμονωμένους. [5] Μάχεσθαι μὲν γὰρ οὐ διενοοῦντο μυριάσι στρατοῦ τοσαύταις· ὃ δ' ἦν μόνον ἀναγκαῖον ἐν τῷ παρόντι, τὴν πόλιν ἀφέντας ἐμφῦναι ταῖς ναυσίν, [ὅπερ] οἱ πολλοὶ χαλεπῶς ἤκουον, ὡς μήτε νίκης δεόμενοι μήτε σωτηρίαν ἐπιστάμενοι θεῶν ἱερὰ καὶ πατέρων ἠρία προϊεμένων.

10,1] Ἔνθα δὴ Θεμιστοκλῆς ἀπορῶν τοῖς ἀνθρωπίνοις λογισμοῖς προσάγεσθαι τὸ πλῆθος, ὥσπερ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανὴν ἄρας, σημεῖα δαιμόνια καὶ χρησμοὺς ἐπῆγεν αὐτοῖς· σημεῖον μὲν λαμβάνων τὸ τοῦ δράκοντος[19], ὃς ἀφανὴς ἐκείναις ταῖς ἡμέραις ἐκ τοῦ σηκοῦ δοκεῖ γενέσθαι, [2] καὶ τὰς καθ' ἡμέραν αὐτῷ προτιθεμένας ἀπαρχὰς εὑρίσκοντες ἀψαύστους, οἱ ἱερεῖς ἐξήγγελλον εἰς τοὺς πολλούς, τοῦ Θεμιστοκλέους λόγον (δια)διδόντος ὡς ἀπολέλοιπε τὴν πόλιν ἡ θεὸς ὑφηγουμένη πρὸς τὴν θάλατταν αὐτοῖς. [3] Τῷ δὲ χρησμῷ πάλιν ἐδημαγώγει, λέγων μηδὲν ἄλλο δηλοῦσθαι ξύλινον τεῖχος ἢ τὰς ναῦς[20]· διὸ καὶ τὴν Σαλαμῖνα θείαν, οὐχὶ δεινὴν οὐδὲ σχετλίαν καλεῖν τὸν θεόν, ὡς εὐτυχήματος μεγάλου τοῖς Ἕλλησιν ἐπώνυμον ἐσομένην. [4] Κρατήσας δὲ τῇ γνώμῃ ψήφισμα γράφει, τὴν μὲν πόλιν παρακαταθέσθαι τῇ Ἀθηνᾷ τῇ Ἀθηνάων μεδεούσῃ, τοὺς δ' ἐν ἡλικίᾳ πάντας ἐμβαίνειν εἰς τὰς τριήρεις, παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας καὶ ἀνδράποδα σῴζειν ἕκαστον ὡς δύνηται. [5] Κυρωθέντος δὲ τοῦ ψηφίσματος οἱ πλεῖστοι τῶν Ἀθηναίων ὑπεξέθεντο γενεὰς καὶ γυναῖκας εἰς Τροιζῆνα, φιλοτίμως πάνυ τῶν Τροιζηνίων ὑποδεχομένων· καὶ γὰρ τρέφειν ἐψηφίσαντο δημοσίᾳ, δύο ὀβολοὺς ἑκάστῳ διδόντες, καὶ τῆς ὀπώρας λαμβάνειν ἐξεῖναι τοὺς παῖδας πανταχόθεν, ἔτι δ' ὑπὲρ αὐτῶν διδασκάλοις τελεῖν μισθούς. Τὸ δὲ ψήφισμα Νικαγόρας ἔγραψεν.

[19] Il serpente, nutrito presso il tempio di Atena Polia, perché fosse come a custodia della città. Il ricorso a questo espediente da parte di Temistocle, di far credere che tali fatti costituissero dei segni della volontà divina, è paragonato da Plutarco all'espediente del *deus ex machina* con cui i tragediografi greci, e in modo particolare Euripide, scioglievano complesse azioni drammatiche.

[20] In Erodoto, VII,141 si legge che l'oracolo di Delfi, interrogato dagli Ateniesi, aveva risposto che tutto sarebbe stato distrutto nella città di Cecrope (Atene), tranne il «muro di legno» (cioè le navi), da cui avrebbero tratto giovamento, e che la «divina Salamina» avrebbe visto cadere i suoi figli nel tempo della semina o in quello del raccolto. La battaglia di Salamina avvenne nel settembre del 480.

Ma nessuno dette loro ascolto. Gli alleati, saldamente presidiando il Peloponneso, tendevano a concentrare tutte le forze dentro l'Istmo e qui stavano costruendo una muraglia tra mare e mare. Frattanto gli Ateniesi furono presi dall'ira per questo tradimento e l'invase lo scoraggiamento e la tristezza per essere rimasti isolati. [5] A combattere contro un esercito di tante decine di migliaia di uomini non potevano pensare. Dell'unica cosa che era in quelle cirostanze necessario, cioè abbandonare la città e imbarcarsi sulla flotta i più non volevano sentir parlare, poiché non cercavano una vittoria né vedevano possibilità di salvezza abbandonando al nemico i templi degli dèi e le tombe dei loro padri.

[10,1] Allora Temistocle, trovandosi in difficoltà a trascinare la folla con ragionamenti umani, innalzò una macchina come nelle tragedie e fece entrare per loro in scena segni divini e oracoli. Prese come segno divino la sparizione del serpente dal recinto sacro[19], avvenuta, come sembra, proprio in quei giorni. [2] Quando i sacerdoti trovarono intatte le primizie che ogni giorno a lui venivano offerte, annunciarono al popolo, dietro suggerimento di Temistocle, che la dea aveva abbandonato la città indicando agli Ateniesi la via del mare. [3] Con l'aiuto di un vaticinio egli cercava di nuovo di persuadere il popolo, dicendo che con l'espressione «mura di legno»[20] null'altro indicava l'oracolo se non le navi, e che perciò il dio chiamava Salamina «divina» e non «terribile» o «crudele», in quanto avrebbe dato il suo nome a un evento di grande fortuna per i Greci. [4] Essendo riuscito nel suo intento, Temistocle propose una legge con cui, posta la città sotto la protezione di Atena, patrona di Atene, si ordinava che tutti i cittadini in età atta alle armi s'imbarcassero sulle triremi e che ciascuno provvedesse a mettere in salvo come poteva bambini, donne e schiavi. [5] Approvata la legge, la maggior parte degli Ateniesi trasferirono figli e mogli a Trezene perché ivi fossero custoditi, e i Trezeni li accolsero assai onorevolmente e decretarono di mantenerli a spese pubbliche assegnando loro un sussidio giornaliero di 2 oboli a testa; di permettere ai ragazzi di prender la frutta donde volessero e in più di pagare l'onorario dei loro maestri. La proposta di questa legge fu presentata da Nicagora.

[6] Gli Ateniesi non disponevano di mezzi pubblici di finanzia-

[6] Οὐκ ὄντων δὲ δημοσίων χρημάτων τοῖς Ἀθηναίοις, Ἀριστοτέλης[21] μέν φησι τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴν πορίσασαν ὀκτὼ δραχμὰς ἑκάστῳ τῶν στρατευομένων αἰτιωτάτην γενέσθαι τοῦ πληρωθῆναι τὰς τριήρεις, Κλείδημος δὲ καὶ τοῦτο τοῦ Θεμιστοκλέους ποιεῖται στρατήγημα. [7] Καταβαινόντων γὰρ εἰς Πειραιᾶ τῶν Ἀθηναίων φησὶν ἀπολέσθαι τὸ Γοργόνειον ἀπὸ τῆς θεοῦ τοῦ ἀγάλματος· τὸν οὖν Θεμιστοκλέα προσποιούμενον ζητεῖν καὶ διερευνώμενον ἅπαντα χρημάτων ἀνευρίσκειν πλῆθος ἐν ταῖς ἀποσκευαῖς ἀποκεκρυμμένον, ὧν εἰς μέσον κομισθέντων εὐπορῆσαι τοὺς ἐμβαίνοντας εἰς τὰς ναῦς ἐφοδίων.

[8] Ἐκπλεούσης δὲ τῆς πόλεως τοῖς μὲν οἰκτον τὸ θέαμα, τοῖς δὲ θαῦμα τῆς τόλμης παρεῖχε, γενεὰς μὲν ἄλλῃ προπεμπόντων, αὐτῶν δ' ἀκάμπτων πρὸς οἰμωγὰς καὶ δάκρυα γονέων καὶ περιβολὰς διαπερώντων εἰς τὴν νῆσον. [9] Καίτοι πολλοὶ μὲν διὰ γῆρας ὑπολειπομένοι τῶν πολιτῶν ἔλεον εἶχον· ἦν δέ τις καὶ ἀπὸ τῶν ἡμέρων καὶ συντρόφων ζῴων ἐπικλῶσα γλυκυθυμία, μετ' ὠρυγῆς καὶ πόθου συμπαραθεόντων ἐμβαίνουσι τοῖς ἑαυτῶν τροφεῦσιν. [10] Ἐν οἷς ἱστορεῖται κύων Ξανθίππου τοῦ Περικλέους πατρὸς οὐκ ἀνασχόμενος τὴν ἀπ' αὐτοῦ μόνωσιν ἐναλέσθαι τῇ θαλάττῃ καὶ τῇ τριήρει παρανηχόμενος ἐκπεσεῖν εἰς τὴν Σαλαμῖνα καὶ λιποθυμήσας ἀποθανεῖν εὐθύς· οὗ καὶ τὸ δεικνύμενον ἄχρι νῦν καὶ καλούμενον Κυνὸς σῆμα τάφον εἶναι λέγουσι.

[11,1] Ταῦτά τε δὴ μεγάλα τοῦ Θεμιστοκλέους, καὶ τοὺς πολίτας αἰσθόμενος ποθοῦντας Ἀριστείδην καὶ δεδιότας, μὴ δι' ὀργὴν τῷ βαρβάρῳ προσθεὶς ἑαυτὸν ἀνατρέψῃ τὰ πράγματα τῆς Ἑλλάδος (ἐξωστράκιστο γὰρ πρὸ τοῦ πολέμου καταστασιασθεὶς ὑπὸ Θεμιστοκλέους), γράφει ψήφισμα, τοῖς ἐπὶ χρόνῳ μεθεστῶσιν ἐξεῖναι κατελθοῦσι πράττειν καὶ λέγειν τὰ βέλτιστα τῇ Ἑλλάδι μετὰ τῶν ἄλλων πολιτῶν.

[2] Εὐρυβιάδου δὲ τὴν μὲν ἡγεμονίαν τῶν νεῶν ἔχοντος διὰ τὸ τῆς Σπάρτης ἄξίωμα, μαλακοῦ δὲ παρὰ τὸν κίνδυνον ὄντος, αἴρειν δὲ βουλομένου καὶ πλεῖν ἐπὶ τὸν Ἰσθμόν, ὅπου καὶ τὸ πεζὸν ἠθροιστο τῶν

[21] Cfr. *Costituzione degli Ateniesi*, 23,1.

mento. Aristotele[21] dice che il Consiglio dell'Aeropago fornì 8 dramme a ciascuno dei combattenti e fu il principale artefice dell'equipaggiamento delle triremi. Clidemo, però, attribuisce questo fatto a uno stratagemma di Temistocle. [7] Egli racconta che mentre gli Ateniesi scendevano al Pireo, la statua di Atena perdette la testa della Gorgone. Fingendo allora Temistocle di cercarla e rovistando da per tutto, trovò grande quantità di danaro nascosto nei bagagli dei profughi, che fu confiscato e bastò per l'approvviggionamento di coloro che s'imbarcavano.

[8] La vista della città che partiva a bordo delle navi suscitò commozione in alcuni, in altri ammirazione per il coraggio di quegli uomini che, mandati altrove i figli, senza lasciarsi commuovere dai gemiti, dalle lacrime e dagli abbracci dei genitori, partivano per traversare il mare alla volta dell'isola. [9] Eppure pietà suscitava la vista di molti cittadini che per la tarda età venivano abbandonati a se stessi, e una certa tenerezza fino alle lacrime facevano gli animali domestici che vivevano coi loro padroni e ora con latrati e segni di dolore correvano dietro coloro che li avevano allevati e che s'imbarcavano. [10] Fra questi si racconta che un cane, il quale apparteneva a Santippo, padre di Pericle, non potendo sopportare di essere lasciato solo dal padrone, si gettò in mare e nuotando a fianco della sua trireme fuggì sino a Salamina, ma qui, venutegli meno le forze, d'improvviso morì. Il luogo ancora oggi chiamato «Sepolcro del Cane» dicono che sia la sua tomba.

[11,1] Queste sono le grandi azioni di Temistocle, e anche quando, accortosi che il popolo sentiva la nostalgia di Aristide e temeva che per risentimento passasse dalla parte del barbaro e recasse danno alla causa dei Greci (era stato infatti ostracizzato prima della guerra, vittima dell'opposizione politica di Temistocle), propose una legge che consentiva a coloro che erano stati esiliati a tempo determinato di ritornare in patria e fare e parlare nel modo più conveniente agli interessi della Grecia, insieme con gli altri cittadini.

[2] Euribiade, che aveva il comando supremo della flotta per il prestigio di cui godeva a Sparta, ma che era un uomo pauroso di fronte al pericolo, voleva levar le ancore e dirigersi verso l'Istmo, dove erano concentrate anche le truppe di terra dei Peloponnesiaci.

Πελοποννησίων, ὁ Θεμιστοκλῆς ἀντέλεγεν. [3] Ὅτε καὶ τὰ μνημονευόμενα λεχθῆναί φασι. Τοῦ γὰρ Εὐρυβιάδου πρὸς αὐτὸν εἰπόντος· "Ὦ Θεμιστόκλεις, ἐν τοῖς ἀγῶσι τοὺς προεξανισταμένους ῥάπίζουσι", "Ναί", εἶπεν ὁ Θεμιστοκλῆς, "ἀλλὰ τοὺς ἀπολειφθέντας οὐ στεφανοῦσιν". Ἐπαραμένου δὲ τὴν βακτηρίαν ὡς πατάξοντος, ὁ Θεμιστοκλῆς ἔφη· "Πάταξον μέν, ἄκουσον δέ". [4] Θαυμάσαντος δὲ τὴν πραότητα τοῦ Εὐρυβιάδου καὶ λέγειν κελεύσαντος, ὁ μὲν Θεμιστοκλῆς ἀνῆγεν αὐτὸν ἐπὶ τὸν λόγον· [5] εἰπόντος δέ τινος, ὡς ἀνὴρ ἄπολις οὐκ ὀρθῶς διδάσκει τοὺς ἔχοντας ἐγκαταλιπεῖν καὶ προέσθαι τὰς πατρίδας, ὁ Θεμιστοκλῆς ἐπιστρέψας τὸν λόγον· "Ἡμεῖς τοι", εἶπεν, "ὦ μοχθηρέ, τὰς μὲν οἰκίας καὶ τὰ τείχη καταλελοίπαμεν, οὐκ ἀξιοῦντες ἀψύχων ἕνεκα δουλεύειν· πόλις δ' ἡμῖν ἔστι μεγίστη τῶν Ἑλληνίδων, αἱ διακόσιαι τριήρεις, αἳ νῦν μὲν ὑμῖν παρεστᾶσι βοηθοὶ σῴζεσθαι δι' αὐτῶν βουλομένοις, εἰ δ' ἅπιτε δεύτερον ἡμᾶς προδόντες, αὐτίκα πεύσεταί τις Ἑλλήνων Ἀθηναίους καὶ πόλιν ἐλευθέραν καὶ χώραν οὐ χείρονα κεκτημένους ἧς ἀπέβαλον". Ταῦτα τοῦ Θεμιστοκλέους εἰπόντος, ἔννοια καὶ δέος ἔσχε τὸν Εὐρυβιάδην τῶν Ἀθηναίων, μὴ σφᾶς ἀπολείποντες οἴχονται. [6] Τοῦ δ' Ἐρετριέως[22] πειρωμένου τι λέγειν πρὸς αὐτόν, "Ἦ γάρ", ἔφη, "καὶ ὑμῖν περὶ πολέμου τίς ἐστι λόγος, οἳ καθάπερ αἱ τευθίδες μάχαιραν μὲν ἔχετε, καρδίαν δ' οὐκ ἔχετε";

[12,1] Λέγεται δ' ὑπό τινων τὸν μὲν Θεμιστοκλέα περὶ τούτων ἀπὸ τοῦ καταστρώματος [ἄνωθεν] τῆς νεὼς διαλέγεσθαι, γλαῦκα[23] δ' ὀφθῆναι διαπετομένην ἐπὶ δεξιὰς τῶν νεῶν καὶ τοῖς καρχησίοις ἐπικαθίζουσαν· διὸ δὴ καὶ μάλιστα προσέθεντο τῇ γνώμῃ καὶ παρεσκευάζοντο ναυμαχήσοντες. [2] Ἀλλ' ἐπεὶ τῶν πολεμίων ὅ τε στόλος τῇ Ἀττικῇ κατὰ τὸ Φαληρικὸν προσφερόμενος τοὺς πέριξ ἀπέκρυψεν αἰγιαλούς, αὐτός τε βασιλεὺς μετὰ τοῦ πεζοῦ στρατοῦ καταβὰς ἐπὶ τὴν θάλατταν ἄθρους ὤφθη, τῶν δὲ δυνάμεων ὁμοῦ γενομένων, ἐξερρύησαν οἱ τοῦ Θεμιστοκλέους λόγοι τῶν Ἑλλήνων καὶ πάλιν ἐπάπταινον οἱ Πελοποννήσιοι πρὸς τὸν Ἰσθμόν, εἴ τις ἄλλο τι λέγοι χαλεπαίνοντες, ἐδόκει δὲ τῆς νυκτὸς ἀποχωρεῖν καὶ παρηγγέλλετο πλοῦς τοῖς κυβερνήταις. [3] Ἔνθα δὴ

[22] Probabilmente quello stesso tale che lo aveva poco prima provocato (cfr. par. 3), ricevendone adeguata risposta.

[23] La civetta era un animale sacro ad Atena, epperò il fatto venne interpretato come segno della volontà divina.

Temistocle si oppose [3] e in questa occasione si dice che pronunciasse quelle parole rimaste celebri. Gli aveva detto Euribiade: — O Temistocle, nelle gare quelli che si lanciano per primi ce le prendono. — Sì — rispose Temistocle —, ma quelli che rimangono indietro la corona della vittoria non la ricevono. — Avendo quello alzato il bastone con l'intenzione di colpirlo, Temistocle gli disse: — Colpisci pure, ma stammi a sentire. — [4] Euribiade rimase meravigliato per la sua calma e lo invitò a parlare, e Temistocle lo indusse alla ragione. [5] A un certo momento un tale osservò che per un uomo che non aveva più patria non era conveniente insegnare a quelli che l'avevano ad abbandonarla e a lasciarla al suo destino. Temistocle, voltatosi, gli disse: — Noi, pezzo di mascalzone, abbiamo abbandonato le case e le mura perché non stimammo conveniente divenire schiavi per lasciare in piedi cose senza vita, ma la città ce l'abbiamo ed è la più grande di quelle greche: le nostre 200 navi, che ora sono qui pronte in vostro aiuto, se volete salvarvi per loro mezzo; se invece ve ne andate, tradendoci per la seconda volta, presto qualcuno dei Greci saprà che gli Ateniesi hanno una città libera e un territorio non inferiore a quello che hanno lasciato. — Dopo che Temistocle ebbe detto queste parole, Euribiade divenne ragionevole e fu preso dal timore che gli Ateniesi li lasciassero e se ne andassero. [6] Ma tentando quello di Eretria[22] di dire qualche cosa contro di lui, Temistocle lo rimbeccò: — Oh! — disse — avete da dire qualche cosa sulla guerra anche voi, che come i calamari avete un aculeo al posto del cuore?

[12,1] Dicono alcuni storici che mentre Temistocle parlava di queste cose sulla tolda della nave, fu vista una civetta[23] che volando a destra della flotta si andò a posare sulle antenne. Perciò quelli che lo ascoltavano aderirono con impegno maggiore al piano di Temistocle e si preparavano a combattere per mare. [2] Ma quando la flotta dei nemici, avvicinandosi all'Attica in direzione del Falero coprì tutte le coste intorno e il Re in persona, sceso con l'esercito di terra verso il mare, fu visto con tutte le sue truppe, essendo lì riunite le sue forze di terra e di mare, uscirono dalla mente dei Greci le parole di Temistocle e di nuovo i Peloponnesici volsero lo sguardo all'Istmo, risentendosi se qualcuno parlasse d'altro. Decisero di andarsene durante la notte e fu dato ai piloti l'ordine di salpare. [3] Allora

βαρέως φέρων ὁ Θεμιστοκλῆς, εἰ τὴν ἀπὸ τοῦ τόπου καὶ τῶν στενῶν προέμενοι βοήθειαν οἱ Ἕλληνες διαλυθήσονται κατὰ πόλεις, ἐβουλεύετο καὶ συνετίθει τὴν περὶ τὸν Σίκιννον πραγματείαν. [4] Ἦν δὲ τῷ μὲν γένει Πέρσης ὁ Σίκιννος, αἰχμάλωτος, εὔνους δὲ τῷ Θεμιστοκλεῖ καὶ τῶν τέκνων αὐτοῦ παιδαγωγός. Ὃν ἐκπέμπει πρὸς τὸν Ξέρξην κρύφα, κελεύσας λέγειν, ὅτι Θεμιστοκλῆς ὁ τῶν Ἀθηναίων στρατηγὸς αἱρούμενος τὰ βασιλέως ἐξαγγέλλει πρῶτος αὐτῷ τοὺς Ἕλληνας ἀποδιδράσκοντας, καὶ διακελεύεται μὴ παρεῖναι φυγεῖν αὐτοῖς, ἀλλ' ἐν ᾧ ταράττονται τῶν πεζῶν χωρὶς ὄντες ἐπιθέσθαι καὶ διαφθεῖραι τὴν ναυτικὴν δύναμιν. [5] Ταῦτα δ' ὁ Ξέρξης ὡς ἀπ' εὐνοίας λελεγμένα δεξάμενος ἥσθη, καὶ [τέλος] εὐθὺς ἐξέφερε πρὸς τοὺς ἡγεμόνας τῶν νεῶν, τὰς μὲν ἄλλας πληροῦν καθ' ἡσυχίαν, διακοσίαις δ' ἀναχθέντας ἤδη περιβαλέσθαι τὸν πόρον ἐν κύκλῳ πάντα καὶ διαζῶσαι τὰς νήσους, ὅπως ἐκφύγοι μηδεὶς τῶν πολεμίων. [6] Τούτων δὲ πραττομένων Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου πρῶτος αἰσθόμενος ἦκεν ἐπὶ τὴν σκηνὴν τοῦ Θεμιστοκλέους, οὐκ ὢν φίλος, ἀλλὰ καὶ δι' ἐκεῖνον ἐξωστρακισμένος, ὥσπερ εἴρηται· προελθόντι δὲ τῷ Θεμιστοκλεῖ φράζει τὴν κύκλωσιν. [7] Ὁ δὲ τήν τ' ἄλλην καλοκαγαθίαν τοῦ ἀνδρὸς εἰδὼς καὶ τῆς τότε παρουσίας ἀγάμενος λέγει τὰ περὶ τὸν Σίκιννον αὐτῷ καὶ παρεκάλει τῶν Ἑλλήνων συνεπιλαμβάνεσθαι καὶ συμπροθυμεῖσθαι πίστιν ἔχοντα μᾶλλον, ὅπως ἐν τοῖς στενοῖς ναυμαχήσωσιν. [8] Ὁ μὲν οὖν Ἀριστείδης ἐπαινέσας τὸν Θεμιστοκλέα τοὺς ἄλλους ἐπῆει στρατηγοὺς καὶ τριηράρχους ἐπὶ τὴν μάχην παροξύνων. Ἔτι δ' ὁμως ἀπιστούντων ἐφάνη Τηνία τριήρης αὐτόμολος, ἧς ἐναυάρχει Παναίτιος, ἀπαγγέλλουσα τὴν κύκλωσιν, ὥστε καὶ θυμῷ τοὺς Ἕλληνας ὁρμῆσαι μετὰ τῆς ἀνάγκης πρὸς τὸν κίνδυνον.

[13,1] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ Ξέρξης μὲν ἄνω καθῆστο τὸν στόλον ἐποπτεύων καὶ τὴν παράταξιν, ὡς μὲν Φανόδημός φησιν, ὑπὲρ τὸ Ἡράκλειον, ᾗ βραχεῖ πόρῳ διείργεται τῆς Ἀττικῆς ἡ νῆσος, ὡς δ' Ἀκεστόδωρος, ἐν μεθορίᾳ τῆς Μεγαρίδος ὑπὲρ τῶν καλουμένων Κεράτων, χρυσοῦν δίφρον θέμενος καὶ γραμματεῖς πολλοὺς παραστησάμενος, ὧν ἔργον ἦν ἀπογράφεσθαι τὰ κατὰ τὴν μάχην πραττόμενα.

Temistocle, che sopportava a malincuore che i Greci, rinunciando all'aiuto che veniva dalla loro posizione negli stretti si frazionassero fra le varie città, escogitò e mise a punto lo stratagemma relativo a Sicinno. [4] Era questo Sicinno di stirpe persiana, un prigioniero di guerra, affezionato a Temistocle e precettore dei suoi figli. Di nascosto lo mandò dal Re con l'incarico di dirgli che Temistocle, il generale degli Ateniesi, sceglieva la causa del Re e per primo gli faceva sapere che i Greci erano in fuga e lo esortava quindi a non permetter loro di fuggire, ma di assalirli e di distruggere la loro forza navale nel momento in cui questa, isolata dalla truppe di terra, era in preda alla confusione. [5] Il Re si rallegrò accogliendo il messaggio come prova di benevolenza e impartì immediatamente l'ordine ai comandanti delle navi di effettuare con calma le operazioni di carico di tutte le altre unità, di salpare subito con 200 navi e di circondare tutto lo stretto, includendo nel blocco le isole, affinché nessuno dei nemici potesse fuggire. [6] Primo ad accorgersi di quanto avveniva fu Aristide, figlio di Lisimaco, il quale si recò nella tenda di Temistocle, pur non essendo suo amico, ché anzi a causa sua, come si è detto, era stato mandato in esilio con l'ostracismo. E a Temistocle che gli si fece incontro, dà la notizia dell'accerchiamento. [7] Temistocle, che ben conosceva l'onestà dell'uomo, ammirando la sua presenza in quel momento, gli raccontò lo stratagemma di Sicinno e lo invitò ad aiutarlo a trattenere i Greci e a esortarli, lui che godeva di maggior credito, a ingaggiare una battaglia navale negli stretti. [8] Aristide lodò Temistocle e si recò dagli altri strateghi e trierarchi, esortandoli al combattimento. Mentre tuttavia questi erano ancora increduli arrivò una trireme di Teno che aveva disertato, comandata da Panezio, la quale portava la notizia dell'accerchiamento, sicché i Greci si lanciarono contro il pericolo col coraggio della necessità.

[13,1] L'indomani all'alba Serse, seduto sopra un'altura, osservava lo schieramento della sua armata. Il luogo, secondo Fanodemo, era l'Eracleo, dove un breve tratto di mare separa l'isola di Salamina dall'Attica. Secondo quanto afferma Acestodoro, questo era al confine della Megaride, sopra i così detti «Corni». Vi aveva fatto collocare un trono d'oro e aveva fatto mettere a sua disposizione molti segretari, il cui compito era quello di registrare le fasi della battaglia.

[2] Θεμιστοκλεῖ δὲ παρὰ τὴν ναυαρχίδα τριήρη σφαγιαζομένῳ τρεῖς προσήχθησαν αἰχμάλωτοι, κάλλιστοι μὲν ἰδέσθαι τὴν ὄψιν, ἐσθῆτι δὲ καὶ χρυσῷ κεκοσμημένοι διαπρεπῶς. Ἐλέγοντο δὲ Σανδαύκης παῖδες εἶναι τῆς βασιλέως ἀδελφῆς καὶ Ἀρταΰκτου. [3] Τούτους ἰδὼν Εὐφραντίδης ὁ μάντις, ὡς ἅμα μὲν ἀνέλαμψεν ἐκ τῶν ἱερῶν μέγα καὶ περιφανὲς πῦρ, ἅμα δὲ πτармὸς ἐκ δεξιῶν ἐσήμηνε, τὸν Θεμιστοκλέα δεξιωσάμενος ἐκέλευσε τῶν νεανίσκων κατάρξασθαι καὶ καθιερεῦσαι πάντας ὠμηστῇ Διονύσῳ προσευξάμενον· οὕτω γὰρ ἅμα σωτηρίαν τε καὶ νίκην ἔσεσθαι τοῖς Ἕλλησιν. [4] Ἐκπλαγέντος δὲ τοῦ Θεμιστοκλέους ὡς μέγα τὸ μάντευμα καὶ δεινόν, οἷον εἴωθεν ἐν μεγάλοις ἀγῶσι καὶ πράγμασι χαλεποῖς, μᾶλλον ἐκ τῶν παραλόγων ἢ τῶν εὐλόγων τὴν σωτηρίαν ἐλπίζοντες οἱ πολλοὶ τὸν θεὸν ἅμα κοινῇ κατεκαλοῦντο φωνῇ καὶ τοὺς αἰχμαλώτους τῷ βωμῷ προσαγαγόντες ἠνάγκασαν, ὡς ὁ μάντις ἐκέλευσε, τὴν θυσίαν συντελεσθῆναι. [5] Ταῦτα μὲν οὖν ἀνὴρ φιλόσοφος καὶ γραμμάτων οὐκ ἄπειρος ἱστορικῶν Φανίας ὁ Λέσβιος εἴρηκε.

[14,1] Περὶ δὲ τοῦ πλήθους τῶν βαρβαρικῶν νεῶν Αἰσχύλος ὁ ποιητὴς ὡς ἂν εἰδὼς [καὶ] διαβεβαιούμενος ἐν [τραγῳδίᾳ] Πέρσαις λέγει ταῦτα·

Ξέρξῃ δέ, καὶ γὰρ οἶδα, χιλιὰς μὲν ἦν
ὧν ἦγε πλῆθος· αἱ δ' ὑπέρκομποι τάχει
ἑκατὸν δὶς ἦσαν ἑπτά θ'· ὧδ' ἔχει λόγος[24].

[2] Τῶν δ' Ἀττικῶν ἑκατὸν ὀγδοήκοντα τὸ πλῆθος οὐσῶν ἑκάστη τοὺς ἀπὸ τοῦ καταστρώματος μαχομένους ὀκτωκαίδεκα εἶχεν, ὧν τοξόται τέσσαρες ἦσαν, οἱ λοιποὶ δ' ὁπλῖται.

[3] Δοκεῖ δ' οὐκ ἧττον εὖ τὸν καιρὸν ὁ Θεμιστοκλῆς ἢ τὸν τόπον συνιδὼν καὶ φυλάξας, μὴ πρότερον ἀντιπρῴρους καταστῆσαι ταῖς βαρβαρικαῖς τὰς τριήρεις, ἢ τὴν εἰωθυῖαν ὥραν παραγενέσθαι, τὸ πνεῦμα λαμπρὸν ἐκ πελάγους ἀεὶ καὶ κῦμα διὰ τῶν στενῶν κατάγουσαν· ὃ τὰς μὲν Ἑλληνικὰς οὐκ ἔβλαπτε ναῦς ἁλιτενεῖς οὔσας καὶ ταπεινοτέρας, τὰς δὲ βαρβαρικὰς ταῖς τε πρύμναις ἀνεστώσας καὶ τοῖς καταστρώμασιν ὑψορόφους καὶ βαρείας ἐπιφερομένας ἔσφαλλε προσπῖπτον καὶ παρεδίδου πλαγίας τοῖς Ἕλλησιν ὀξέως προσφερομένοις καὶ τῷ Θεμιστοκλεῖ προσέχουσιν, ὡς ὁρῶντι μάλιστα τὸ συμφέρον, ὅθεν κατ' ἐκεῖνον ὁ Ξέρξου

[24] Eschilo, *I Persiani*, 341-343.

[2] Mentre Temistocle sulla trireme ammiraglia compiva i sacrifici di rito, vengono condotti alla sua presenza tre prigionieri, di bellissimo aspetto, sontuosamente vestiti e adorni d'oro. Si dicevano figli di Sandauce, sorella del Re, e di Artaitto. [3] Come li vide l'indovino Eufrantide, proprio nel momento in cui dalle vittime si levava una grande e lucente fiamma e contemporaneamente da destra veniva il segno favorevole di uno starnuto, preso per la mano Temistocle, gli ordinò di purificare i giovani e di consacrarli tutt'e tre a Dioniso Carnivoro dopo aver levato a lui preghiere: così infatti salvezza e vittoria a un tempo sarebbe venuta ai Greci. [4] Rimase sbigottito Temistocle di fronte a un così grave e terribile vaticinio, ma la massa che, come suole accadere nei momenti di grandi lotte e in situazioni difficili, spera la salvezza più da mezzi irrazionali che da quelli razionali, cominciò a invocare in gran coro il dio e trascinando i prigionieri davanti all'altare lo costrinsero a far sì che si compisse il sacrificio come aveva ordinato l'indovino. [5] Queste cose racconta dunque Fania di Lesbo, un filosofo non digiuno di conoscenze storiche.

[14,1] Quanto al numero delle navi dei Barbari il poeta Eschilo, come se lo sapesse per conoscenza sicura, nei *Persiani* dice così:

> «Serse, io lo so bene, aveva sotto il suo comando una flotta di 1.000 navi di numero, quelle superiori per velocità erano 207; questo era il conto preciso»[24].

[2] Le navi attiche erano in numero di 180 e ciascuna aveva 18 uomini che combattevano in coperta, di cui 4 erano arcieri, i rimanenti opliti.

[3] Si pensa che Temistocle avesse intuito qual era il momento opportuno della battaglia non meno bene del luogo, guardandosi dallo schierare le proprie triremi di prua contro quelle dei Barbari prima che giungesse la consueta ora che sempre solleva dal mare attraverso lo stretto un forte vento e le onde. Ciò non danneggiava le navi greche, perché erano basse e più piccole, ma per le navi dei Barbari, alte di poppa, con la coperta elevata e pesanti nei movimenti, il vento che soffiava di contro era rovinoso e le costringeva a presentarsi di traverso ai Greci, che rapidamente le assalivano, avendo lo sguardo su Temistocle, in quanto vedeva meglio di tutti quel che convenisse fare, per cui Ariamene, l'ammira-

ναύαρχος Ἀριαμένης ναῦν ἔχων μεγάλην ὥσπερ ἀπὸ τείχους ἐτόξευε καὶ ἠκόντιζεν, ἀνὴρ ἀγαθὸς ὢν καὶ τῶν βασιλέως ἀδελφῶν πολὺ κράτιστός τε καὶ δικαιότατος. [4] Τοῦτον μὲν οὖν Ἀμεινίας ὁ Δεκελεὺς καὶ Σωκλῆς ὁ †Πελιεὺς ὁμοῦ πλέοντες, ὡς αἱ νῆες ἀντίπρῳροι προσπεσοῦσαι καὶ συνερείσασαι τοῖς χαλκώμασιν ἐνεσχέθησαν, ἐπιβαίνοντα τῆς αὐτῶν τριήρους ὑποστάντες καὶ τοῖς δόρασι τύπτοντες εἰς τὴν θάλασσαν ἐξέβαλον· καὶ τὸ σῶμα μετὰ τῶν ἄλλων διαφερόμενον ναυαγίων Ἀρτεμισία γνωρίσασα πρὸς Ξέρξην ἀνήνεγκεν.

15,1] Ἐν δὲ τούτῳ τοῦ ἀγῶνος ὄντος φῶς μὲν ἐκλάμψαι μέγα λέγουσιν Ἐλευσινόθεν, ἦχον δὲ καὶ φωνὴν τὸ Θριάσιον κατέχειν πεδίον ἄχρι θαλάττης, ὡς ἀνθρώπων ὁμοῦ πολλῶν τὸν μυστικὸν ἐξαγόντων Ἴακχον. Ἐκ δὲ τοῦ πλήθους τῶν φθεγγομένων κατὰ μικρὸν ἀπὸ γῆς ἀναφερόμενον νέφος ἔδοξεν αὖθις ὑπονοστεῖν καὶ κατασκήπτειν εἰς τὰς τριήρεις. [2] Ἕτεροι δὲ φάσματα καὶ εἴδωλα καθορᾶν ἔδοξαν ἐνόπλων ἀνδρῶν ἀπ' Αἰγίνης τὰς χεῖρας ἀνεχόντων πρὸ τῶν Ἑλληνικῶν τριηρῶν· οὓς εἰκαζον Αἰακίδας εἶναι παρακεκλημένους εὐχαῖς πρὸ τῆς μάχης ἐπὶ τὴν βοήθειαν[25]. [3] Πρῶτος μὲν οὖν λαμβάνει ναῦν Λυκομήδης, ἀνὴρ Ἀθηναῖος τριηραρχῶν, ἧς τὰ παράσημα περικόψας ἀνέθηκεν Ἀπόλλωνι δαφνηφόρῳ Φλυῆσιν. [4] Οἱ δ' ἄλλοι τοῖς βαρβάροις ἐξισούμενοι τὸ πλῆθος ἐν στενῷ κατὰ μέρος προσφερομένους καὶ περιπίπτοντας ἀλλήλοις ἐτρέψαντο, μέχρι δείλης ἀντισχόντας, ὡς εἴρηκε Σιμωνίδης[26], τὴν καλὴν ἐκείνην καὶ περιβόητον ἁράμενοι νίκην, ἧς οὔθ' Ἕλλησιν οὔτε βαρβάροις ἐνάλιον ἔργον εἴργασται λαμπρότερον, ἀνδρείᾳ μὲν καὶ προθυμίᾳ κοινῇ τῶν ναυμαχησάντων, γνώμῃ δὲ καὶ δεινότητι τῇ Θεμιστοκλέους.

16,1] Μετὰ δὲ τὴν ναυμαχίαν Ξέρξης μὲν ἔτι θυμομαχῶν πρὸς τὴν ἀπότευξιν ἐπεχείρει διὰ χωμάτων ἐπάγειν τὸ πεζὸν εἰς Σαλαμῖνα τοῖς Ἕλλησιν, ἐμφράξας τὸν διὰ μέσου πόρον· [2] Θεμιστοκλῆς δ' ἀποπειρώμενος Ἀριστείδου λόγῳ γνώμην ἐποιεῖτο λύειν τὸ ζεῦγμα ταῖς ναυσὶν ἐπιπλεύσαντας εἰς Ἑλλήσποντον, "Ὅπως", ἔφη, "τὴν Ἀσίαν ἐν τῇ

[25] Cfr. Erodoto, VIII,64. Gli Eacidi sono Telamone e Aiace, eroi di Salamina, discendenti di Eaco.

[26] Fr. 83 B[4].

glio in capo di Serse, con una grossa nave contro di lui lanciava frecce e dardi come da una fortezza. Era costui un uomo valoroso e il più forte e il più giusto dei fratelli del Re. [4] Contro di lui mossero Amenia Deceleo e Socle Pelieo, che erano imbarcati sulla stessa nave. Non appena le due unità si scontrarono di prua e urtandosi coi rostri di bronzo rimasero incastrate, Ariamene saltò all'arrembaggio della loro trireme, ma resistendo quelli e colpendolo con le aste, lo gettarono in mare. Il suo cadavere, mentre andava alla deriva insieme con altri rottami di navi, fu riconosciuto da Artemisia, che lo portò da Serse.

[15,1] A questo punto della battaglia si dice che una grande luce fiammeggiasse dalla parte di Eleusi e un suono e una voce si diffondessero per la piana Triasia fino al mare, come di un grande coro che accompagnasse in processione Iacco nella celebrazione dei misteri. Poi sembrò che dalla parte di coloro che cantavano a poco a poco si levasse da terra una nube e che di nuovo scendendo andasse a posarsi sulle triremi. [2] Ad altri sembrò di vedere fantasmi e ombre di uomini armati provenienti da Egina, che protendevano le mani a difesa delle navi greche. Pensarono che questi fossero gli Eacidi invocati in aiuto nelle loro preghiere prima della battaglia[25]. [3] Il primo a catturare una nave nemica fu Licomede, capitano di una trireme ateniese, che ne tagliò le insegne e le dedicò ad Apollo Laureato in Flia. [4] Quanto agli altri, trovandosi a combattere coi Barbari in pari numero, poiché questi erano costretti ad avanzare nello stretto a piccoli gruppi urtandosi fra di loro, sbaragliarono i nemici dopo un combattimento durato sino a sera, riportando quella meravigliosa e famosa vittoria, come dice Simonide[26], di cui né dai Greci né dai Barbari fu mai compiuta sul mare azione più splendida per il valore e il coraggio comune dei combattenti e per l'accortezza e l'abilità di Temistocle.

[16,1] Dopo questo scontro navale Serse, ancora furioso per l'insuccesso, tentò di condurre l'esercito di terra contro i Greci a Salamina mediante la costruzione di un molo, riempiendo il braccio di mare che passa tra l'isola e la terraferma. [2] Temistocle allora, sondando l'opinione di Aristide, gli esponeva il progetto di salpare con la flotta verso l'Ellesponto e di tagliare il ponte: — Affinché —

Εὐρώπῃ λάβωμεν". [3] Δυσχεραίνοντος δὲ τοῦ 'Αριστείδου καὶ λέγοντος ὅτι, "Νῦν μὲν τρυφῶντι τῷ βαρβάρῳ πεπολεμήκαμεν· ἐὰν δὲ κατακλείσωμεν εἰς τὴν 'Ελλάδα καὶ καταστήσωμεν εἰς ἀνάγκην ὑπὸ δέους ἄνδρα τηλικούτων δυνάμεων κύριον, οὐκέτι καθήμενος ὑπὸ σκιάδι χρυσῇ θεάσεται τὴν μάχην ἐφ' ἡσυχίας, ἀλλὰ πάντα τολμῶν καὶ πᾶσιν αὐτὸς παρὼν διὰ τὸν κίνδυνον ἐπανορθώσεται τὰ παρειμένα καὶ βουλεύσεται βέλτιον ὑπὲρ τῶν ὅλων. [4] Οὐ τὴν οὖσαν οὖν", ἔφη, "δεῖ γέφυραν, ὦ Θεμιστόκλεις, ἡμᾶς ἀναιρεῖν, ἀλλ' ἑτέραν, εἴπερ οἷόν τε, προσκατασκευάσαντας ἐκβαλεῖν διὰ τάχους τὸν ἄνθρωπον ἐκ τῆς Εὐρώπης". "Οὐκοῦν", εἶπεν ὁ Θεμιστοκλῆς, "εἰ δοκεῖ ταῦτα συμφέρειν, ὥρα σκοπεῖν καὶ μηχανᾶσθαι πάντας ἡμᾶς, ὅπως ἀπαλλαγήσεται τὴν ταχίστην ἐκ τῆς 'Ελλάδος".

[5] 'Επεὶ δὲ ταῦτα ἔδοξε, ἔπεμπέ τινα τῶν βασιλικῶν εὐνούχων ἐν τοῖς αἰχμαλώτοις ἀνευρών, 'Αρνάκην ὄνομα, φράζειν βασιλεῖ κελεύσας ὅτι τοῖς μὲν "Ελλησι δέδοκται τῷ ναυτικῷ κεκρατηκότας ἀναπλεῖν εἰς τὸν 'Ελλήσποντον ἐπὶ τὸ ζεῦγμα καὶ λύειν τὴν γέφυραν, Θεμιστοκλῆς δὲ κηδόμενος βασιλέως παραινεῖ σπεύδειν ἐπὶ τὴν ἑαυτοῦ [θάλατταν] καὶ περαιοῦσθαι, μέχρις αὐτὸς ἐμποιεῖ τινας διατριβὰς τοῖς συμμάχοις καὶ μελλήσεις πρὸς τὴν δίωξιν. [6] Ταῦθ' ὁ βάρβαρος ἀκούσας καὶ γενόμενος περίφοβος, διὰ τάχους ἐποιεῖτο τὴν ἀναχώρησιν, καὶ πεῖραν ἡ Θεμιστοκλέους καὶ 'Αριστείδου φρόνησις ἐν Μαρδονίῳ παρέσχεν, εἴγε πολλοστημορίῳ τῆς Ξέρξου δυνάμεως διαγωνισάμενοι Πλαταιᾶσιν εἰς τὸν περὶ τῶν ὅλων κίνδυνον κατέστησαν.

[17,1] Πόλεων μὲν οὖν τὴν Αἰγινητῶν ἀριστεῦσαί φησιν 'Ηρόδοτος[27], Θεμιστοκλεῖ δέ, καίπερ ἄκοντες ὑπὸ φθόνου, τὸ πρωτεῖον ἀπέδοσαν ἅπαντες. [2] 'Επεὶ γὰρ ἀναχωρήσαντες εἰς τὸν 'Ισθμὸν ἀπὸ τοῦ βωμοῦ τὴν ψῆφον ἔφερον οἱ στρατηγοί, πρῶτον μὲν ἕκαστος ἑαυτὸν ἀπέφαινεν ἀρετῇ, δεύτερον δὲ μεθ' ἑαυτὸν Θεμιστοκλέα. [3] Λακεδαιμόνιοι δ' εἰς τὴν Σπάρτην αὐτὸν καταγαγόντες, Εὐρυβιάδῃ μὲν ἀνδρείας, ἐκείνῳ δὲ σοφίας

[27] Cfr. *Storie*, VIII,93.

disse — possiamo prendere l'Asia in Europa. — [3] Ma Aristide rimase contrariato dalla proposta e rispose: — Ora abbiamo combattuto contro il barbaro che era nella mollezza dei suoi agi, ma se noi lo chiudiamo nell'Ellade e per la paura costringiamo a uno stato di necessità un uomo padrone di così grandi forze, non più seduto sotto un baldacchino d'oro guarderà tranquillamente lo svolgersi della battaglia, ma tutto osando, con la sua presenza in mezzo a tutti i suoi soldati a causa del pericolo, correggerà ogni negligenza e adotterà le migliori decisioni a difesa di tutti quanti. [4] Non v'è affatto bisogno che noi tagliamo, o Temistocle, il ponte che c'è, ma occorrerebbe, se fosse possibile, che ne costruissimo un altro per cacciarlo rapidamente dall'Europa. — Bene — disse Temistocle —, se ti sembra che questa sia la via conveniente, è il momento che tutti insieme studiamo ed escogitiamo come potrà al più presto andarsene via dalla Grecia.

[5] Dopo che fu deciso tale piano, Temistocle mandò un eunuco del Re, trovato tra i prigionieri, di nome Arnace, con l'ordine di riferirgli che i Greci, divenuti padroni del mare, avevano deciso di far rotta verso l'Ellesponto, al punto del legamento delle due rive, e di tagliare il ponte e che Temistocle, preoccupato per il Re, lo esortava ad affrettarsi a tornare in patria e ad effettuare la traversata finché egli, suscitando discussioni fra gli alleati, fosse riuscito a farli indugiare nell'inseguimento. [6] Avendo il barbaro udito ciò, preso da grande paura, rapidamente effettuava la ritirata. Il senno di Temistocle e di Aristide offrì una prova della sua grandezza nello scontro con Mardonio, dato che pur combattendo i Greci a Platea contro un'esigua parte delle forze di Serse, corsero il pericolo di perdere tutto.

[17,1] Afferma Erodoto[27] che tra le città greche primeggiò per valore quella degli Egineti e che per valore individuale tutti, sebbene a malincuore per l'invidia nei suoi confronti, assegnarono il primo posto a Temistocle. [2] Quando infatti i generali, ritiratisi sull'Istmo, votarono su tale questione prendendo la scheda dall'altare del dio, ciascuno indicò se stesso come primo per valore e, come secondo, dopo il proprio nome segnò quello di Temistocle. [3] I Lacedemoni, invitatolo a Sparta, assegnarono a Euribiade una corona d'ulivo come primo premio per valore e un'altra a Temistocle come primo

ἀριστεῖον ἔδοσαν θαλλοῦ στέφανον, καὶ τῶν κατὰ τὴν πόλιν ἁρμάτων τὸ πρωτεῦον ἐδωρήσαντο καὶ τριακοσίους τῶν νέων πομποὺς ἄχρι τῶν ὅρων συνεξέπεμψαν. [4] Λέγεται δ' Ὀλυμπίων τῶν ἐφεξῆς ἀγομένων καὶ παρελθόντος εἰς τὸ στάδιον τοῦ Θεμιστοκλέους, ἀμελήσαντας τῶν ἀγωνιστῶν τοὺς παρόντας ὅλην τὴν ἡμέραν ἐκεῖνον θεάσθαι καὶ τοῖς ξένοις ἐπιδεικνύειν ἅμα θαυμάζοντας καὶ κροτοῦντας, ὥστε καὶ αὐτὸν ἡσθέντα πρὸς τοὺς φίλους ὁμολογῆσαι τὸν καρπὸν ἀπέχειν τῶν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος αὐτῷ πονηθέντων.

[18,1] Καὶ γὰρ ἦν τῇ φύσει φιλοτιμότατος, εἰ δεῖ τεκμαίρεσθαι διὰ τῶν ἀπομνημονευομένων. Αἱρεθεὶς γὰρ ναύαρχος ὑπὸ τῆς πόλεως οὐδὲν οὔτε τῶν ἰδίων οὔτε τῶν κοινῶν κατὰ μέρος ἐχρημάτιζεν, ἀλλ' ἐπανεβάλλετο τὸ προσπῖπτον εἰς τὴν ἡμέραν ἐκείνην, καθ' ἣν ἐκπλεῖν ἔμελλεν, ἵν' ὁμοῦ πολλὰ πράττων πράγματα καὶ παντοδαποῖς ἀνθρώποις ὁμιλῶν μέγας εἶναι δοκῇ καὶ πλεῖστον δύνασθαι.

[2] Τῶν δὲ νεκρῶν τοὺς ἐκπεσόντας ἐπισκοπῶν παρὰ τὴν θάλατταν, ὡς εἶδε περικειμένους ψέλια χρυσᾶ καὶ στρεπτούς, αὐτὸς μὲν παρῆλθε, τῷ δ' ἑπομένῳ φίλῳ δείξας εἶπεν· "Ἀνελοῦ σαυτῷ· σὺ γὰρ οὐκ εἶ Θεμιστοκλῆς".

[3] Πρὸς δέ τινα τῶν καλῶν γεγονότων, Ἀντιφάτην, ὑπερηφάνως αὐτῷ κεχρημένον πρότερον, ὕστερον δὲ θεραπεύοντα διὰ τὴν δόξαν, "Ὦ μειράκιον", εἶπεν, "ὀψὲ μέν, ἀμφότεροι δ' ἅμα νοῦν ἐσχήκαμεν".

[4] Ἔλεγε δὲ τοὺς Ἀθηναίους οὐ τιμᾶν αὐτὸν οὐδὲ θαυμάζειν, ἀλλ' ὥσπερ πλατάνῳ χειμαζομένους μὲν ὑποτρέχειν [κινδυνεύοντας], εὐδίας δὲ περὶ αὐτοὺς γενομένης τίλλειν καὶ κολούειν.

[5] Τοῦ δὲ Σεριφίου πρὸς αὐτὸν εἰπόντος, ὡς οὐ δι' αὐτὸν ἔσχηκε δόξαν, ἀλλὰ διὰ τὴν πόλιν, "Ἀληθῆ λέγεις", εἶπεν, "ἀλλ' οὔτ' ἂν ἐγὼ Σερίφιος ὢν ἐγενόμην ἔνδοξος, οὔτε σὺ Ἀθηναῖος.

[6] Ἑτέρου δέ τινος τῶν στρατηγῶν, ὡς ἔδοξέ τι χρήσιμον διαπεπρᾶχθαι τῇ πόλει, θρασυνομένου πρὸς τὸν Θεμιστοκλέα καὶ τὰς ἑαυτοῦ ταῖς ἐκείνου πράξεσιν ἀντιπαραβάλλοντος, ἔφη τῇ ἑορτῇ τὴν ὑστεραίαν ἐρίσαι λέγουσαν, ὡς ἐκείνη μὲν ἀσχολιῶν τε μεστὴ καὶ κοπώδης ἐστίν, ἐν

premio per saggezza. Gli donarono inoltre il più bel cocchio che era in città e lo fecero accompagnare sino al confine da una scorta di 300 giovani. [4] Si dice che quando alle successive Olimpiadi Temistocle si presentò nello stadio, il pubblico presente, non curandosi affatto degli atleti, tenne tutto il giorno gli occhi fissi su di lui e lo additava agli stranieri ammirandolo e applaudendolo, sicché egli, compiaciuto di questo fatto, confessò agli amici di cogliere in misura colma il frutto delle fatiche da lui compiute per il bene della Grecia.

[18,1] Ed era invero per natura assai amante di onori, a giudicare dai ricordi che su di lui si tramandano. Eletto dai concittadini ammiraglio, nessun affare né pubblico né privato sbrigava a suo tempo, ma rimandava ciò che via via gli capitava, al giorno in cui doveva imbarcarsi affinché, avendo in quel momento moltissime cose da fare tutte insieme e dando udienza a gente d'ogni genere, apparisse un grande uomo, quanto mai potente.

[2] Osservando i cadaveri dei Barbari rigettati dal mare sulla riva, come vide che avevano indosso braccialetti e collane d'oro, egli passò oltre, ma mostrandoli all'amico che lo seguiva: — Prendili per te — gli disse —: tu non sei Temistocle.

[3] A uno che era stato una bellezza, Antifate, e che una volta lo aveva trattato con tracotanza, ma in seguito gli faceva la corte per la sua fama: — Ragazzo mio — gli disse —, un po' tardi, sì, ma abbiamo messo giudizio tutt'e due.

[4] Diceva poi che gli Ateniesi non lo onoravano né lo ammiravano, ma nel momento del pericolo correvano da lui come riparandosi sotto un platano allo scoppio di un temporale; ma poi, tornato il bel tempo, sfrondavano l'albero e ne tagliavano i rami.

[5] Avendogli detto un tale di Sèrifo che non per se stesso era celebre, ma per la sua città: — È vero quel che tu dici — gli rispose —; ma come io non sarei divenuto famoso se fossi stato di Sèrifo, così neanche tu se fossi stato di Atene.

[6] Un altro dei generali, credendo di aver fatto una cosa utile alla città, se ne vantava con spavalderia e paragonava le proprie azioni a quelle di lui. Gli raccontò Temistocle questo apologo: — «Il Giorno Successivo a quello Festivo venne a litigio con questo dicendo: — Io sono pieno di occupazioni e di fatiche; durante la tua giornata invece tutti godono i beni che si sono procacciati lavorando.

αὐτῇ δὲ πάντες ἀπολαύουσι τῶν παρεσκευασμένων σχολάζοντες· τὴν δ' ἑορτὴν πρὸς ταῦτ' εἰπεῖν· "'Αληθῆ λέγεις· ἀλλ' ἐμοῦ μὴ γενομένης σὺ οὐκ ἂν ἦσθα"· "κἀμοῦ τοίνυν", ἔφη, "τότε μὴ γενομένου, ποῦ ἂν ἦτε νῦν ὑμεῖς";

[7] Τὸν δὲ υἱὸν ἐντρυφῶντα τῇ μητρὶ καὶ δι' ἐκείνην αὐτῷ σκώπτων ἔλεγε πλεῖστον τῶν Ἑλλήνων δύνασθαι· τοῖς μὲν γὰρ Ἕλλησιν ἐπιτάττειν 'Αθηναίους, 'Αθηναίοις δ' ἑαυτόν, αὐτῷ δὲ τὴν ἐκείνου μητέρα, τῇ μητρὶ δ' ἐκεῖνον.

[8] Ἴδιος δέ τις ἐν πᾶσι βουλόμενος εἶναι, χωρίον μὲν πιπράσκων ἐκέλευε κηρύττειν ὅτι καὶ γείτονα χρηστὸν ἔχει· [9] τῶν δὲ μνωμένων αὐτοῦ τὴν θυγατέρα τὸν ἐπιεικῆ τοῦ πλουσίου προκρίνας, ἔφη ζητεῖν ἄνδρα χρημάτων δεόμενον μᾶλλον ἢ χρήματα ἀνδρός. Ἐν μὲν οὖν τοῖς ἀποφθέγμασι τοιοῦτός τις ἦν.

[19,1] Γενόμενος δ' ἀπὸ τῶν πράξεων ἐκείνων, εὐθὺς ἐπεχείρει τὴν πόλιν ἀνοικοδομεῖν καὶ τειχίζειν, ὡς μὲν ἱστορεῖ Θεόπομπος, χρήμασι πείσας μὴ ἐναντιωθῆναι τοὺς ἐφόρους[28], ὡς δ' οἱ πλεῖστοι, παρακρουσάμενος. [2] Ἦκε μὲν γὰρ εἰς Σπάρτην ὄνομα πρεσβείας ἐπιγραψάμενος· ἐγκαλούντων δὲ τῶν Σπαρτιατῶν ὅτι τειχίζουσι τὸ ἄστυ, καὶ Πολυάρχου κατηγοροῦντος ἐπίτηδες ἐξ Αἰγίνης ἀποσταλέντος, ἠρνεῖτο καὶ πέμπειν ἐκέλευεν εἰς 'Αθήνας τοὺς κατοψομένους, ἅμα μὲν ἐμβάλλων τῷ τειχισμῷ χρόνον ἐκ τῆς διατριβῆς, ἅμα δὲ βουλόμενος ἀνθ' αὐτοῦ τοὺς πεμπομένους ὑπάρχειν τοῖς 'Αθηναίοις. [3] Ὃ καὶ συνέβη· γνόντες γὰρ οἱ Λακεδαιμόνιοι τὸ ἀληθὲς οὐκ ἠδίκησαν αὐτόν, ἀλλ' ἀδήλως χαλεπαίνοντες ἀπέπεμψαν. Ἐκ δὲ τούτου τὸν Πειραιᾶ κατεσκεύαζε, τὴν τῶν λιμένων εὐφυΐαν κατανοήσας καὶ τὴν πόλιν ὅλην ἁρμοττόμενος πρὸς τὴν θάλατταν, καὶ τρόπον τινὰ τοῖς παλαιοῖς βασιλεῦσι τῶν 'Αθηναίων ἀντιπολιτευόμενος. [4] Ἐκεῖνοι μὲν γάρ, ὡς λέγεται, πραγματευόμενοι τοὺς πολίτας ἀποσπάσαι τῆς θαλάττης καὶ συνεθίσαι ζῆν μὴ πλέοντας, ἀλλὰ τὴν χώραν φυτεύοντας, τὸν περὶ τῆς 'Αθηνᾶς διέδοσαν λόγον, ὡς ἐρίσαντα περὶ τῆς χώρας τὸν Ποσειδῶ δείξασα τὴν μορίαν τοῖς δικασταῖς ἐνίκησε. Θεμιστοκλῆς δ' οὐχ, ὥσπερ 'Αριστοφάνης ὁ κωμικός φησι[29], τῇ πόλει τὸν

[28] Gli efori erano magistrati spartani, il cui compito era quello di controllare i vari poteri dello Stato.

[29] Cfr. *Cavalieri*, 815.

— A queste critiche rispose il Giorno Festivo: — Tu dici il vero; ma se non ci fossi stato prima io, non ci saresti neppure tu». — Concluse Temistocle: — Se non ci fossi stato io quel giorno [*cioè della battaglia di Salamina*], dove sareste voi ora?

[7] Poiché il figlio con le sue moine comandava alla madre e per mezzo della madre anche a lui, scherzando diceva che suo figlio era l'uomo più potente di tutti i Greci: — Infatti — diceva — gli Ateniesi comandano ai Greci; agli Ateniesi comando io; su di me comanda sua madre; su sua madre comanda lui.

[8] In ogni cosa voleva essere alquanto singolare. Vendendo un suo terreno ordinò al banditore di dichiarare che egli aveva un vicino onesto. [9] Avendo scelto fra i pretendenti alla mano di sua figlia uno che era un galantuomo piuttosto che uno che era ricco, disse di cercare un uomo senza ricchezze piuttosto che delle ricchezze senza uomo. Così era Temistocle nei suoi detti.

[19,1] Dopo aver compiuto quelle imprese che abbiamo narrate, subito pose mano a ricostruire e a cinger di mura la città, corrompendo con denaro, come racconta lo storico Teopompo, gli efori[28] perché non si opponessero, ma dicono i più, raggirandoli. [2] Si recò infatti a Sparta ufficialmente col titolo di ambasciatore. Lamentandosi gli Spartani perché gli Ateniesi stavano fortificando la città ed essendo stato espressamente inviato da Egina Poliarco a muovere questa accusa, Temistocle negò il fatto e invitò a mandare ad Atene un'ispezione con lo scopo di dar tempo con quell'indugio al completamento della costruzione delle mura e perché gli Ateniesi avessero negli inviati degli ostaggi a garanzia della sua incolumità. [3] Così accadde: conosciuta la verità, non gli fecero alcun male, ma lo rimandarono in patria nascondendo il loro risentimento. Poi allestì il Pireo, perché aveva osservato la favorevole conformazione naturale dei suoi punti di approdo e tutta la vita della città orientò verso il mare, facendo una politica in certo modo opposta a quella degli antichi re degli Ateniesi. [4] Quelli, infatti, come dicono, ponevano i loro sforzi nel distogliere i cittadini dal mare e nell'avvezzarli a vivere non già navigando, ma coltivando la terra. Diffusero la favola di Atena che mostrando ai giudici l'ulivo vinse Poseidone nella gara per il possesso della regione. Ma Temistocle non già «impastò il Pireo con la città», come dice il commediografo Aristofane[29], sibbene

Πειραιᾶ προσέμαξεν, ἀλλὰ τὴν πόλιν ἐξῆψε τοῦ Πειραιῶς καὶ τὴν γῆν τῆς θαλάττης· [5] ᾧ καὶ τὸν δῆμον ηὔξησε κατὰ τῶν ἀρίστων καὶ θράσους ἐνέπλησεν, εἰς ναύτας καὶ κελευστὰς καὶ κυβερνήτας τῆς δυνάμεως ἀφικομένης. [6] Διὸ καὶ τὸ βῆμα τὸ ἐν Πυκνὶ πεποιημένον ὥστ' ἀποβλέπειν πρὸς τὴν θάλασσαν ὕστερον οἱ τριάκοντα[30] πρὸς τὴν χώραν ἀπέστρεψαν, οἰόμενοι τὴν μὲν κατὰ θάλατταν ἀρχὴν γένεσιν εἶναι δημοκρατίας, ὀλιγαρχίᾳ δ' ἧττον δυσχεραίνειν τοὺς γεωργοῦντας.

[20,1] Θεμιστοκλῆς δὲ καὶ μεῖζόν τι περὶ τῆς ναυτικῆς διενοήθη δυνάμεως. Ἐπεὶ γὰρ ὁ τῶν Ἑλλήνων στόλος ἀπηλλαγμένου Ξέρξου κατῆρεν εἰς Παγασὰς καὶ διεχείμαζε, δημηγορῶν ἐν τοῖς Ἀθηναίοις ἔφη τινα πρᾶξιν ἔχειν ὠφέλιμον μὲν αὐτοῖς καὶ σωτήριον, ἀπόρρητον δὲ πρὸς τοὺς πολλούς. [2] Τῶν δ' Ἀθηναίων Ἀριστείδη φράσαι μόνῳ κελευόντων, κἂν ἐκεῖνος δοκιμάσῃ, περαίνειν, ὁ μὲν Θεμιστοκλῆς ἔφρασε τῷ Ἀριστείδῃ τὸ νεώριον ἐμπρῆσαι διανοεῖσθαι τῶν Ἑλλήνων· ὁ δ' Ἀριστείδης εἰς τὸν δῆμον παρελθὼν ἔφη τῆς πράξεως, ἣν διανοεῖται πράττειν ὁ Θεμιστοκλῆς, μηδεμίαν εἶναι μήτε λυσιτελεστέραν μήτ' ἀδικωτέραν. Οἱ μὲν οὖν Ἀθηναῖοι διὰ ταῦτα παύσασθαι τῷ Θεμιστοκλεῖ προσέταξαν.

[3] Ἐν δὲ τοῖς Ἀμφικτυονικοῖς συνεδρίοις τῶν Λακεδαιμονίων εἰσηγουμένων, ὅπως ἀπείργωνται τῆς Ἀμφικτυονίας αἱ μὴν συμμαχήσασαι κατὰ τοῦ Μήδου πόλεις, φοβηθεὶς μὴ Θετταλοὺς καὶ Ἀργείους, ἔτι δὲ Θηβαίους ἐκβαλόντες τοῦ συνεδρίου παντελῶς ἐπικρατήσωσι τῶν ψήφων καὶ γένηται τὸ δοκοῦν ἐκείνοις, συνεῖπε ταῖς πόλεσι καὶ μετέθηκε τὰς γνώμας τῶν πυλαγόρων, διδάξας, ὡς τριάκοντα καὶ μία μόναι πόλεις εἰσὶν αἱ τοῦ πολέμου μετασχοῦσαι, καὶ τούτων αἱ πλείους παντάπασι μικραί· [4] δεινὸν οὖν, εἰ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος ἐκσπόνδου γενομένης ἐπὶ ταῖς μεγίσταις δυσὶν ἢ τρισὶ πόλεσιν ἔσται τὸ συνέδριον. Ἐκ τούτου μὲν οὖν μάλιστα τοῖς Λακεδαιμονίοις προσέκρουσε· διὸ καὶ τὸν Κίμωνα προῆγον ταῖς τιμαῖς, ἀντίπαλον ἐν τῇ πολιτείᾳ τῷ Θεμιστοκλεῖ καθιστάντες.

[21,1] Ἦν δὲ καὶ τοῖς συμμάχοις ἐπαχθὴς περιπλέων τε τὰς νήσους καὶ χρηματιζόμενος ἀπ' αὐτῶν· οἷα καὶ πρὸς Ἀνδρίους ἀργύριον

[30] I Trenta Tiranni, alla fine (404 a.C.) della lunga guerra del Peloponneso, perduta da Atene contro Sparta, instaurarono nella città un dispotico governo oligarchico. A significare che il destino degli Ateniesi non era più sul mare, mutarono l'orientamento della tribuna degli oratori sulla Pnice (la località dove si riuniva l'assemblea del popolo). Mentre prima essa guardava il mare, i Trenta Tiranni la voltarono verso terra.

collegò la città col Pireo e la terra col mare, [5] per cui aumentò anche l'importanza del popolo contro il potere della nobiltà e lo riempì di audacia, essendo passato il potere nelle mani di marinai, nostromi, piloti. [6] Perciò anche la tribuna elevata sulla Pnice in modo da guardare verso il mare, in seguito i Trenta Tiranni[30] la voltarono verso terra, sapendo che nel dominio sul mare era l'origine della democrazia, mentre i contadini erano meno maldisposti verso l'oligarchia.

[20,1] Ma Temistocle escogitò qualche cosa di ancora più grande riguardo alla potenza navale di Atene. Dopoché la flotta dei Greci, essendosi allontanato Serse, salpò alla volta di Pagase per svernarvi, in un discorso davanti agli Ateniesi disse che aveva in mente un piano operativo utile e salutare per loro, ma che non poteva spiegarlo in pubblico. [2] Invitandolo gli Ateniesi a farne parole al solo Aristide e, se questi l'avesse approvato, ad attuarlo senz'altro, Temistocle espose ad Aristide il suo progetto di dar fuoco al deposito delle navi greche. Aristide, presentatosi davanti al popolo, disse che non c'era piano più utile, ma più disonesto di quello cui Temistocle pensava di dar esecuzione. Gli Ateniesi allora ingiunsero a Temistocle di lasciar cadere il suo disegno.

[3] All'assemblea degli Anfizioni gli Spartani proposero di escludere dall'Anfizionia le città che non avevano partecipato alla guerra contro il Medo, ma Temistocle, temendo che una volta espulsi dal consesso i Tessali e gli Argivi e poi anche i Tebani, gli Spartani avessero in mano la maggioranza dei voti e si facesse quel che a loro fosse piaciuto, sostenne la causa di quelle città e fece mutare orientamento ai delegati, mostrando che solo 31 erano le città che avevano partecipato alla guerra e la maggior parte di queste erano piccolissime: [4] grave sarebbe stato se, escluso tutto il resto della Grecia dalla Confederazione, il Consiglio fosse rimasto nelle mani delle due o tre più grandi città. Soprattutto per questo fatto Temistocle incorse nell'avversione degli Spartani. Perciò essi condussero avanti negli onori Cimone, facendo di lui il suo rivale politico.

[21,1] Ma divenne odioso anche agli alleati perché andando in giro per le isole chiedeva denaro ai loro abitanti. Per esempio,

αἰτοῦντά φησιν αὐτὸν Ἡρόδοτος[31] εἰπεῖν τε καὶ ἀκοῦσαι. [2] Δύο γὰρ ἥκειν ἔφη θεοὺς κομίζων, Πειθὼ καὶ Βίαν· οἱ δ' ἔφασαν εἶναι καὶ παρ' αὐτοῖς θεοὺς μεγάλους δύο, Πενίαν καὶ Ἀπορίαν, ὑφ' ὧν κωλύεσθαι δοῦναι χρήματα ἐκείνῳ. [3] Τιμοκρέων δ' ὁ Ῥόδιος μελοποιὸς ἐν ᾄσματι καθάπτεται πικρότερον τοῦ Θεμιστοκλέους, ὡς ἄλλους μὲν ἐπὶ χρήμασι φυγάδας διαπραξαμένου κατελθεῖν, αὐτὸν δὲ ξένον ὄντα καὶ φίλον προεμένου δι' ἀργύριον. [4] Λέγει δ' οὕτως·

Ἀλλ' εἰ τύ γε Παυσανίαν ἢ καὶ τύ γε Ξάνθιππον αἰνεῖς
ἢ τύ γε Λευτυχίδαν, ἐγὼ δ' Ἀριστείδαν ἐπαινέω
ἄνδρ' ἱερᾶν ἀπ' Ἀθανᾶν
ἐλθεῖν ἕνα λῷστον· ἐπεὶ Θεμιστοκλῆν ἦχθαρε Λατώ,
ψεύσταν, ἄδικον, προδόταν, ὃς Τιμοκρέοντα ξεῖνον ἐόντα
ἀργυρίοισι σκυβαλικοῖσι πεισθεὶς οὐ κατᾶγεν
εἰς πάτραν Ἰαλυσόν,
λαβὼν δὲ τρί' ἀργυρίου τάλαντ' ἔβα πλέων εἰς ὅλεθρον,
τοὺς μὲν κατάγων ἀδίκως, τοὺς δ' ἐκδιώκων, τοὺς δὲ καίνων
ἀργυρίων ὑπόπλεως, Ἰσθμοῖ γελοίως ἐπανδόκευε ψυχρὰ κρέα παρέχων·
οἱ δ' ἤσθιον κηὔχοντο μὴ ὧραν Θεμιστοκλέος γενέσθαι[32].

[5] Πολὺ δ' ἀσελγεστέρᾳ καὶ ἀναπεπταμένῃ μᾶλλον εἰς τὸν Θεμιστοκλέα βλασφημίᾳ κέχρηται μετὰ τὴν φυγὴν αὐτοῦ καὶ τὴν καταδίκην ὁ Τιμοκρέων ᾄσμα ποιήσας, οὗ ἐστιν ἀρχή·

[6] Μοῦσα τοῦδε τοῦ μέλεος
κλέος ἀν' Ἕλλανας τίθει,
ὡς ἐοικὸς καὶ δίκαιον[33].

[7] Λέγεται δ' ὁ Τιμοκρέων ἐπὶ μηδισμῷ φυγεῖν συγκαταψηφισαμένου τοῦ Θεμιστοκλέους. Ὡς οὖν ὁ Θεμιστοκλῆς αἰτίαν ἔσχε μηδίζειν, ταῦτ' ἐποίησεν εἰς αὐτόν·

Οὐκ ἄρα Τιμοκρέων μόνος
Μήδοισιν ὀρκιατομεῖ,
ἀλλ' ἐντὶ κἄλλοι δὴ πονηροί·
οὐκ ἐγὼ μόνα κόλουρις·
ἐντὶ καὶ ἄλλαι ἀλώπεκες[34].

[31] Cfr. *Storie*, VIII, 111.

[32] Fr. 1 D[2]. Durante i giuochi nazionali si offrivano ricevimenti alle varie delegazioni da parte di influenti e ricchi personaggi. Qui si allude a un pranzo offerto da Temistocle

racconta Erodoto[31] che quando andò a chiedere denaro a quelli di Andro, ci fu questo scambio di battute. [2] Egli disse di esser venuto con due grandi dèe, la Persuasione e la Forza. Gli risposero quelli che anche presso di loro c'erano due grandi dèe, la Povertà e l'Impossibilità, che impedivano loro di dargli denaro. [3] Timocreonte da Rodi, un poeta lirico, in una poesia attacca piuttosto acremente Temistocle, perché mentre si era occupato dietro compenso in denaro di far rientrare in patria altri esuli, lui, che era suo ospite e amico, l'aveva abbandonato, sempre per via di soldi. [4] Egli scrive così:

> «Ma se tu lodi Pausania o tu Santippo o tu Leutichide, io lodo Aristide, che viene dalla sacra Atene, l'unico uomo onesto fra tutti; poiché Latona odia Temistocle, menzognero, ingiusto, traditore, il quale, indotto da sudicio argento, non volle far ritornare in patria a Gialiso Timocreonte, sebbene fosse suo ospite: intascò 3 talenti d'argento e prese il mare per andar... alla malora! Alcuni ricondusse in patria ingiustamente, altri bandì, altri uccise, riempiendosi le tasche di denaro. E all'Istmo intrattenne ospiti a banchetto in maniera ridicola, offrendo piatti di carne fredda; e quelli mangiavano pregando che non tornasse più il giorno per Temistocle»[32].

[5] Molto maggior libertà e maldicenza usa Timocreonte contro Temistocle dopo il suo esilio e la sua condanna, in un carme che comincia così:

> [6] «O Musa, diffondi la fama di questo canto fra i Greci, come è conveniente e giusto»[33].

[7] Si dice che Timocreonte fosse stato mandato in esilio col concorso del voto di Temistocle per aver parteggiato per i Medi. Quando poi anche Temistocle fu accusato d'intendersela coi Medi, egli scrisse contro di lui i seguenti versi

> «Dunque non solo Timocreonte fa lega coi Medi, ma vi sono anche altri miserabili; non sono solo io la volpe: vi sono anche altre volpi»[34].

durante i Giuochi Istmici, il quale si sarebbe risolto in una beffa. Timocreonte da Gialiso in Rodi fu poeta lirico-corale del V sec. a.C., ma la sua poesia ebbe forti accenti giambici, sì da divenire quasi un nuovo Archiloco.

[33] Fr. 2 D².

[34] Fr. 3 D².

[22,1] Ἤδη δὲ καὶ τῶν πολιτῶν διὰ τὸ φθονεῖν ἡδέως τὰς διαβολὰς προσιεμένων, ἠναγκάζετο λυπηρὸς εἶναι τῶν αὐτοῦ πράξεων πολλάκις ἐν τῷ δήμῳ μνημονεύων, καὶ πρὸς τοὺς δυσχεραίνοντας "Τί κοπιάτε", εἶπεν, "ὑπὸ τῶν αὐτῶν πολλάκις εὖ πάσχοντες"; [2] Ἡνίασε δὲ τοὺς πολλοὺς καὶ τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν εἰσάμενος, ἣν Ἀριστοβούλην μὲν προσηγόρευσεν, ὡς ἄριστα τῇ πόλει καὶ τοῖς Ἕλλησι βουλευσάμενος, πλησίον δὲ τῆς οἰκίας κατεσκεύασεν ἐν Μελίτῃ τὸ ἱερόν, οὗ νῦν τὰ σώματα τῶν θανατουμένων οἱ δήμιοι προβάλλουσι καὶ τὰ ἱμάτια καὶ τοὺς βρόχους τῶν ἀπαγχομένων καὶ καθαιρεθέντων ἐκφέρουσιν. [3] Ἔκειτο δὲ καὶ τοῦ Θεμιστοκλέους εἰκόνιον ἐν τῷ ναῷ τῆς Ἀριστοβούλης ἔτι καθ' ἡμᾶς· καὶ φαίνεταί τις οὐ τὴν ψυχὴν μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν ὄψιν ἡρωϊκὸς γενόμενος.

[4] Τὸν μὲν οὖν ἐξοστρακισμὸν ἐποιήσαντο κατ' αὐτοῦ[35] κολούοντες τὸ ἀξίωμα καὶ τὴν ὑπεροχήν, ὥσπερ εἰώθεσαν ἐπὶ πάντων, οὓς ᾤοντο τῇ δυνάμει βαρεῖς καὶ πρὸς ἰσότητα δημοκρατικὴν ἀσυμμέτρους εἶναι. [5] Κόλασις γὰρ οὐκ ἦν ὁ ἐξοστρακισμός, ἀλλὰ παραμυθία φθόνου καὶ κουφισμὸς ἡδομένου τῷ ταπεινοῦν τοὺς ὑπερέχοντας καὶ τὴν δυσμένειαν εἰς ταύτην τὴν ἀτιμίαν ἀποπνέοντος.

[23,1] Ἐκπεσόντος δὲ τῆς πόλεως αὐτοῦ καὶ διατρίβοντος ἐν Ἄργει τὰ περὶ Παυσανίαν συμπεσόντα[36] κατ' ἐκείνου παρέσχε τοῖς ἐχθροῖς ἀφορμάς. Ὁ δὲ γραψάμενος αὐτὸν προδοσίας Λεωβώτης ἦν ὁ Ἀλκμαίωνος Ἀγραυλῆθεν, ἅμα συνεπαιτιωμένων τῶν Σπαρτιατῶν. [2] Ὁ γὰρ Παυσανίας πράττων ἐκεῖνα δὴ τὰ περὶ τὴν προδοσίαν πρότερον μὲν ἀπεκρύπτετο τὸν Θεμιστοκλέα, καίπερ ὄντα φίλον· ὡς δ' εἶδεν ἐκπεπτωκότα τῆς πολιτείας καὶ φέροντα χαλεπῶς, ἐθάρρησεν ἐπὶ τὴν κοινωνίαν τῶν πραττομένων παρακαλεῖν, γράμματα τοῦ βασιλέως ἐπιδεικνύμενος αὐτῷ καὶ παροξύνων ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας ὡς πονηροὺς καὶ ἀχαρίστους. [3] Ὁ δὲ τὴν μὲν δέησιν ἀπετρίψατο τοῦ Παυσανίου καὶ τὴν κοινωνίαν ὅλως ἀπείπατο, πρὸς οὐδένα δὲ τοὺς λόγους ἐξήνεγκεν οὐδὲ κατεμήνυσε τὴν πρᾶξιν, εἴτε παύσεσθαι προσδοκῶν αὐτόν, εἴτ' ἄλλως καταφανῆ γενήσεσθαι σὺν οὐδενὶ λογισμῷ πραγμάτων ἀτόπων καὶ παραβόλων ὀρεγόμενον. [4] Οὕτω δὴ τοῦ

[35] Nel 472 a.C.

[36] Dopo aver vinto a Platea (479 a.C.) alla testa dell'esercito confederato, lo spartano Pausania fu sospettato di tradimento durante l'assedio di Bisanzio e di essere divenuto filopersiano. Tornato in patria, fu accusato di sobillare il popolo e di fomentarne la rivolta, epperò fu mandato a morte.

[22,1] Ma ormai anche i suoi concittadini per l'invidia che avevano di lui si lasciavano andare a prestar fede alle calunnie sul suo conto, ed egli fu costretto a risentirsene con loro ricordando spesso le proprie imprese davanti all'assemblea del popolo. E a quelli, che erano insofferenti di ciò: — Perché — diceva — vi stancate di ricevere spesso benefici dalle stesse persone? — [2] Ma il popolo s'indispettì anche per la costruzione che egli fece del tempio di Artemide e che chiamò Aristobule, a significare che egli aveva dato i migliori consigli alla città e ai Greci. Costruì il tempio vicino alla sua casa in Melite, dove ora gli addetti alle esecuzioni gettano i corpi dei condannati a morte e portano le vesti e i cappi degli impiccati e dei giustiziati. [3] Fino ai nostri giorni nel tempio di Aristobule c'era ancora una piccola statua di Temistocle, da cui appariva che egli non aveva solo l'animo, ma anche l'aspetto di un eroe.

[4] Gli Ateniesi sanzionarono nei suoi confronti l'ostracismo[35], distruggendo il prestigio e la superiorità di cui godeva, come soleva avvenire con tutti quelli che erano ritenuti oppressivi per il loro potere e fuori della norma dell'uguaglianza democratica. [5] L'ostracismo non era una punizione, ma un modo per alleviare e mitigare l'invidia degli umili, che si compiace di abbassare i grandi e che sfoga la sua malvagità con questa degradazione.

[23,1] Bandito dalla città, Temistocle soggiornò ad Argo, ma i fatti di Pausania[36] offrirono ai suoi nemici motivo per procedere contro di lui. Chi lo denunciò per tradimento fu Leobote, figlio di Alcmeone, da Agraule, sostenuto nell'accusa dagli Spartani. [2] Pausania, infatti, quando escogitò il suo piano di tradimento, dapprima tenne all'oscuro della cosa Temistocle, sebbene gli fosse amico; ma quando vide che Temistocle era stato esiliato e che non riusciva a tollerare la cosa, si fece coraggio e l'invitò a partecipare all'impresa, mostrandogli una lettera del Re e aizzandolo contro i Greci, un popolo cattivo e ingrato. [3] Temistocle respinse la proposta e tacque assolutamente dell'offerta di partecipazione all'impresa, senza farne mai parola con alcuno, né denunciò quanto si stava tramando, poiché pensava o che Pausania avrebbe rinunciato al suo proposito o che sarebbe stato altrimenti scoperto, dato che andava fantasticando dietro progetti privi di ogni fondamento ragionevole, stravaganti e disperati. [4] Così, dopo che Pausania fu

Παυσανίου θανατωθέντος, ἐπιστολαί τινες ἀνευρεθεῖσαι καὶ γράμματα περὶ τούτων εἰς ὑποψίαν ἐνέβαλον τὸν Θεμιστοκλέα, καὶ κατεβόων μὲν αὐτοῦ Λακεδαιμόνιοι, κατηγόρουν δ' οἱ φθονοῦντες τῶν πολιτῶν, οὐ παρόντος, ἀλλὰ διὰ γραμμάτων ἀπολογουμένου μάλιστα ταῖς προτέραις κατηγορίαις. [5] Διαβαλλόμενος γὰρ ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν πρὸς τοὺς πολίτας ὡς ἄρχειν μὲν ἀεὶ ζητῶν, ἄρχεσθαι δὲ μὴ πεφυκὼς μηδὲ βουλόμενος, οὐκ ἄν ποτε βαρβάροις αὐτὸν οὐδὲ πολεμίοις ἀποδόσθαι μετὰ τῆς Ἑλλάδος. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ συμπεισθεὶς ὑπὸ τῶν κατηγορούντων ὁ δῆμος ἔπεμψεν ἄνδρας, οἷς εἴρητο συλλαμβάνειν καὶ ἀνάγειν αὐτὸν κριθησόμενον ἐν τοῖς Ἕλλησιν.

[24,1] Προαισθόμενος δ' ἐκεῖνος εἰς Κέρκυραν διεπέρασεν, οὔσης αὐτῷ πρὸς τὴν πόλιν εὐεργεσίας. Γενόμενος γὰρ αὐτῶν κριτὴς πρὸς Κορινθίους ἐχόντων διαφοράν, ἔλυσε τὴν ἔχθραν εἴκοσι τάλαντα κρίνας τοὺς Κορινθίους καταβαλεῖν καὶ Λευκάδα κοινῇ νέμειν ἀμφοτέρων ἄποικον[37]. [2] Ἐκεῖθεν δ' εἰς Ἤπειρον ἔφυγε· καὶ διωκόμενος ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν Λακεδαιμονίων, ἔρριψεν ἑαυτὸν εἰς ἐλπίδας χαλεπὰς καὶ ἀπόρους καταφυγὼν πρὸς Ἄδμητον, ὃς βασιλεὺς μὲν ἦν Μολοττῶν, δεηθεὶς δέ τι τῶν Ἀθηναίων καὶ προπηλακισθεὶς ὑπὸ τοῦ Θεμιστοκλέους, ὅτ' ἠκμαζεν ἐν τῇ πολιτείᾳ, δι' ὀργῆς εἶχεν αὐτὸν ἀεὶ καὶ δῆλος ἦν, εἰ λάβοι, τιμωρησόμενος. [3] Ἐν δὲ τῇ τότε τύχῃ μᾶλλον ὁ Θεμιστοκλῆς φοβηθεὶς συγγενῆ καὶ πρόσφατον φθόνον ὀργῆς παλαιᾶς καὶ βασιλικῆς, ταύτῃ φέρων ὑπέθηκεν ἑαυτόν, ἱκέτης τοῦ Ἀδμήτου καταστὰς ἰδιόν τινα καὶ παρηλλαγμένον τρόπον. [4] Ἔχων γὰρ αὐτοῦ τὸν υἱὸν ὄντα παῖδα πρὸς τὴν ἑστίαν προσέπεσε, ταύτην μεγίστην καὶ μόνην σχεδὸν ἀναντίρρητον ἡγουμένων ἱκεσίαν τῶν Μολοσσῶν. [5] Ἔνιοι μὲν οὖν Φθίαν τὴν γυναῖκα τοῦ βασιλέως λέγουσιν ὑποθέσθαι τῷ Θεμιστοκλεῖ τὸ ἱκέτευμα τοῦτο καὶ τὸν υἱὸν ἐπὶ τὴν ἑστίαν καθίσαι μετ' αὐτοῦ· τινὲς δ' αὐτὸν τὸν Ἄδμητον, ὡς ἀφοσιώσαιτο πρὸς τοὺς διώκοντας τὴν ἀνάγκην, δι' ἣν οὐκ

[37] Cfr. Tucidide, I,136, il quale afferma che Temistocle godeva in Corcira del titolo di «benefattore», ma non ce ne dice i motivi, e dà inoltre notizia delle accuse contro Temistocle relative a rapporti da lui avuti con Pausania.

mandato a morte, furono rinvenute lettere e documenti sulla faccenda, che gettarono dei sospetti su Temistocle. Gli Spartani fecero la voce grossa contro di lui e quelli dei concittadini che nutrivano odio nei suoi riguardi lo denunciarono in sua assenza. Ma egli si difese per lettera, soprattutto per quanto concerneva le accuse precedentemente mossegli. [5] Calunniato dai suoi nemici davanti ai concittadini scrisse che egli cercava sempre di comandare e che né per temperamento né per volontà era disposto a essere comandato e che perciò non avrebbe mai potuto consegnare se stesso insieme con la Grecia in mano né ai Barbari né ai nemici. [6] Senonché il popolo, lasciatosi convincere dai suoi accusatori, mandò degli uomini con l'ordine di arrestarlo e ricondurlo in patria, per essere giudicato davanti all'assemblea dei Greci.

[24,1] Ma Temistocle, avendo avuto sentore della cosa in precedenza, partì alla volta di Corcira, dove era stato riconosciuto come benefattore della città. Era stato arbitro in una contesa dei Corciresi coi Corinzi e aveva composto la questione condannando i Corinzi al pagamento di 20 talenti e stabilendo che Leucade fosse amministrata come colonia comune di ambedue le città[37]. [2] Da Corcira fuggì in Epiro: inseguito dagli Ateniesi e dagli Spartani, si gettò in braccio a speranze difficili a realizzarsi e senza via d'uscita, rifugiandosi presso Admeto, che era re dei Molossi. Questi una volta aveva avanzato delle richieste agli Ateniesi, ma era stato maltrattato da Temistocle quando egli era in auge nella vita politica, epperò nutriva ira contro di lui ed era chiaramente desideroso di vendicarsi, se avesse potuto averlo nelle sue mani. [3] Ma nelle circostanze del momento Temistocle aveva più paura dell'odio recente dei suoi concittadini che non di un'ira antica e di un re, e a questa affidandosi si sottomise. Si presentò supplice ad Admeto in un modo particolare e fuori dell'ordinario. [4] Tenendo in braccio il figlioletto di lui si gettò in terra davanti al focolare. È questa la forma di supplica che i Molossi giudicano la più solenne e l'unica a cui non sia possibile opporre un rifiuto. [5] Dicono alcuni storici che fu Ftia, la moglie del re, a suggerire a Temistocle questa forma di supplica e a porre suo figlio con lui accanto al focolare. Alcuni altri dicono che fu lo stesso Admeto a disporre e a preparare con lui la drammatica scena della supplica, per rendere sacro davanti agli inseguitori l'obbligo di non

ἐκδίδωσι τὸν ἄνδρα, διαθεῖναι καὶ συντραγῳδῆσαι τὴν ἱκεσίαν. [6] Ἐκεῖ δ' αὐτῷ τὴν γυναῖκα καὶ τοὺς παῖδας ἐκκλέψας ἐκ τῶν Ἀθηνῶν Ἐπικράτης ὁ Ἀχαρνεὺς ἀπέστειλεν· ὃν ἐπὶ τούτῳ Κίμων ὕστερον κρίνας ἐθανάτωσεν, ὡς ἱστορεῖ Στησίμβροτος. [7] Εἴτ' οὐκ οἶδ' ὅπως ἐπιλαθόμενος τούτων, ἢ τὸν Θεμιστοκλέα ποιῶν ἐπιλαθόμενον, πλεῦσαί φησιν εἰς Σικελίαν καὶ παρ' Ἱέρωνος αἰτεῖν τοῦ τυράννου τὴν θυγατέρα πρὸς γάμον, ὑπισχνούμενον αὐτῷ τοὺς Ἕλληνας ὑπηκόους ποιήσειν· ἀποτριψαμένου δὲ τοῦ Ἱέρωνος, οὕτως εἰς τὴν Ἀσίαν ἀπᾶραι.

[25,1] Ταῦτα δ' οὐκ εἰκός ἐστιν οὕτω γενέσθαι. Θεόφραστος γὰρ ἐν τοῖς Περὶ βασιλείας ἱστορεῖ τὸν Θεμιστοκλέα πέμψαντος εἰς Ὀλυμπίαν Ἱέρωνος ἵππους ἀγωνιστὰς καὶ σκηνήν τινα κατεσκευασμένην πολυτελῶς στήσαντος, εἰπεῖν ἐν τοῖς Ἕλλησι λόγον, ὡς χρὴ τὴν σκηνὴν διαρπάσαι τοῦ τυράννου καὶ κωλύσαι τοὺς ἵππους ἀγωνίσασθαι. [2] Θουκυδίδης[38] δ' ἐκπλευσαί φησιν αὐτὸν ἐπὶ τὴν ἑτέραν καταβάντα θάλασσαν ἀπὸ Πύδνης, οὐδενὸς εἰδότος ὅστις εἴη τῶν πλεόντων, μέχρι οὗ πνεύματι τῆς ὁλκάδος εἰς Νάξον καταφερομένης ὑπ' Ἀθηναίων πολιορκουμένην τότε[39] φοβηθεὶς ἀναδείξειεν ἑαυτὸν τῷ τε ναυκλήρῳ καὶ τῷ κυβερνήτῃ, καὶ τὰ μὲν δεόμενος, τὰ δ' ἀπειλῶν καὶ λέγων, ὅτι κατηγορήσοι καὶ καταψεύσοιτο πρὸς τοὺς Ἀθηναίους, ὡς οὐκ ἀγνοοῦντες, ἀλλὰ χρήμασι πεισθέντες ἐξ ἀρχῆς ἀναλάβοιεν αὐτόν, οὕτως ἀναγκάσειε παραπλεῦσαι καὶ λαβέσθαι τῆς Ἀσίας. [3] Τῶν δὲ χρημάτων αὐτῷ πολλὰ μὲν ὑπεκκλαπέντα διὰ τῶν φίλων εἰς Ἀσίαν ἔπλει, τῶν δὲ φανερῶν γενομένων καὶ συναχθέντων εἰς τὸ δημόσιον Θεόπομπος μὲν ἑκατὸν τάλαντα Θεόφραστος δ' ὀγδοήκοντά φησι γενέσθαι τὸ πλῆθος, οὐδὲ τριῶν ἄξια ταλάντων κεκτημένου τοῦ Θεμιστοκλέους πρὶν ἅπτεσθαι τῆς πολιτείας.

[26,1] Ἐπεὶ δὲ κατέπλευσεν εἰς Κύμην καὶ πολλοὺς ἤσθετο τῶν ἐπὶ θαλάττῃ παραφυλάττοντας αὐτὸν λαβεῖν, μάλιστα δὲ τοὺς περὶ Ἐργοτέλη καὶ Πυθόδωρον (ἦν γὰρ ἡ θήρα λυσιτελὴς τοῖς τὸ κερδαίνειν ἀπὸ παντὸς ἀγαπῶσι, διακοσίων ἐπικεκηρυγμένων αὐτῷ ταλάντων ὑπὸ τοῦ βασιλέως), ἔφυγεν εἰς Αἰγάς, Αἰολικὸν πολισμάτιον, ὑπὸ πάντων ἀγνοού-

[38] Cfr. I,137.

[39] Nasso si era ribellata alla Confederazione di Delo e fu assediata e ridotta all'obbedienza dagli Ateniesi (469 a.C.).

restituire l'ospite. [6] Colà Epicrate di Acarne gli mandò, dopo averli fatti fuggire di nascosto da Atene, la moglie e i figli. Per questa sua azione poi Epicrate fu messo sotto processo da Cimone e fu da lui fatto condannare a morte, come narra Stesimbroto. [7] Ma dopo, dimenticandosi non so come di questi particolari, o immaginando che se ne dimenticasse Temistocle, lo storico dice che questi partì alla volta della Sicilia e chiese al tiranno di Siracusa Gerone sua figlia in sposa, promettendogli che avrebbe resi a lui sottomessi i Greci. Ma Gerone respinse la richiesta e così egli salpò per l'Asia.

[25,1] Non è verosimile, però, che le cose siano andate in questo modo. Teofrasto, infatti, nella sua opera *Sulla monarchia* racconta che avendo Gerone mandato a Olimpia dei cavalli per correre nelle gare e avendo ivi fatto erigere in modo sfarzoso un padiglione, Temistocle tenne un discorso davanti all'assemblea dei Greci dicendo che bisognava distruggere il padiglione del tiranno e impedire che i suoi cavalli partecipassero alle gare. [2] Tucidide[38] invece narra che Temistocle, sceso verso il mare nel versante opposto alla Grecia, partì da Pidna senza che nessuno dei passeggeri a bordo della nave sapesse chi era, finché il vento spinse l'imbarcazione a Nasso, assediata allora[39] dagli Ateniesi. Preso da paura, Temistocle rivelò la propria identità all'armatore e al pilota della nave e in parte con le preghiere in parte con le minacce, dicendo che li avrebbe accusati e smentiti davanti agli Ateniesi, in quanto non senza sapere chi fosse, ma indotti fin dal primo momento da una somma di denaro lo avevano accolto a bordo, li costrinse così a proseguire e a fare scalo in Asia. [3] Molte delle sue ricchezze, trafugate per mezzo dei suoi amici, lo raggiunsero via mare in Asia. Ma quelle scoperte e confiscate Teopompo dice che ammontavano a 100 talenti. Teofrasto invece afferma che il numero dei talenti era 80, mentre Temistocle prima di darsi alla vita politica non possedeva più di 3 talenti.

[26,1] Dopoché approdò a Cime e apprese che molti di quelli che erano lungo la costa spiavano il momento per prenderlo, soprattutto Ergotele e Pitodoro coi loro (egli costituiva infatti una ricca preda per quelli che amano il guadagno da qualunque parte provenga, perché il Re aveva posto sulla sua testa una taglia di 200 talenti), Temistocle fuggì a Ege, una cittadina eolica, dove era

μενος πλὴν τοῦ ξένου Νικογένους, ὃς Αἰολέων πλείστην οὐσίαν ἐκέκτητο καὶ τοῖς ἄνω δυνατοῖς γνώριμος ὑπῆρχε. [2] Παρὰ τούτῳ κρυπτόμενος ἡμέρας ὀλίγας διέτριψεν· εἶτα μετὰ τὸ δεῖπνον ἐκ θυσίας τινὸς Ὄλβιος ὁ τῶν τέκνων τοῦ Νικογένους παιδαγωγὸς ἔκφρων γενόμενος καὶ θεοφόρητος ἀνεφώνησεν ἐν μέτρῳ ταυτί·

Νυκτὶ φωνήν, νυκτὶ βουλήν, νυκτὶ τὴν νίκην δίδου[40].

[3] Καὶ μετὰ ταῦτα κοιμηθεὶς ὁ Θεμιστοκλῆς ὄναρ ἔδοξεν ἰδεῖν δράκοντα κατὰ τῆς γαστρὸς αὑτοῦ, περιελιττόμενον καὶ προσανέρποντα τῷ τραχήλῳ· γενόμενον δ' ἀετόν, ὡς ἥψατο τοῦ προσώπου, περιβαλόντα τὰς πτέρυγας ἐξᾶραι καὶ κομίζειν πολλὴν ὁδόν, εἶτα χρυσοῦ τινὸς κηρυκείου φανέντος, ἐπὶ τούτου στῆσαι βεβαίως αὐτὸν ἀμηχάνου δείματος καὶ ταραχῆς ἀπαλλαγέντα.

[4] Πέμπεται δ' οὖν ὑπὸ τοῦ Νικογένους μηχανησαμένου τι τοιόνδε. Τοῦ βαρβαρικοῦ γένους τὸ πολὺ καὶ μάλιστα τὸ Περσικὸν εἰς ζηλοτυπίαν τὴν περὶ τὰς γυναῖκας ἄγριον φύσει καὶ χαλεπόν ἐστιν. [5] Οὐ γὰρ μόνον τὰς γαμετάς, ἀλλὰ καὶ τὰς ἀργυρωνήτους καὶ παλλακευομένας ἰσχυρῶς παραφυλάττουσιν, ὡς ὑπὸ μηδενὸς ὁρᾶσθαι τῶν ἐκτός, ἀλλ' οἴκοι μὲν διαιτᾶσθαι κατακεκλειμένας, ἐν δὲ ταῖς ὁδοιπορίαις ὑπὸ σκηναῖς κύκλῳ περιπεφραγμένας ἐπὶ τῶν ἁρμαμαξῶν ὀχεῖσθαι. [6] Τοιαύτης τῷ Θεμιστοκλεῖ κατασκευασθείσης ἀπήνης καταδὺς ἐκομίζετο, τῶν περὶ αὐτὸν ἀεὶ τοῖς ἐντυγχάνουσι καὶ πυνθανομένοις λεγόντων, ὅτι γύναιον Ἑλληνικὸν ἄγουσιν ἀπ' Ἰωνίας πρός τινα τῶν ἐπὶ θύραις βασιλέως.

[27,1] Θουκυδίδης[41] μὲν οὖν καὶ Χάρων ὁ Λαμψακηνὸς ἱστοροῦσι τεθνηκότος Ξέρξου πρὸς τὸν υἱὸν αὐτοῦ[42] τῷ Θεμιστοκλεῖ γενέσθαι τὴν ἔντευξιν· Ἔφορος δὲ καὶ Δείνων καὶ Κλείταρχος καὶ Ἡρακλείδης, ἔτι δ' ἄλλοι πλείονες, πρὸς αὐτὸν ἀφικέσθαι τὸν Ξέρξην. [2] Τοῖς δὲ χρονικοῖς δοκεῖ μᾶλλον ὁ Θουκυδίδης συμφέρεσθαι, καίπερ οὐδ' αὐτοῖς ἀτρέμα συνταττομένοις. Ὁ δ' οὖν Θεμιστοκλῆς γενόμενος παρ' αὐτὸ τὸ δεινὸν ἐντυγχάνει πρῶτον Ἀρταβάνῳ τῷ χιλιάρχῳ λέγων Ἕλλην μὲν εἶναι, βούλεσθαι δ' ἐντυχεῖν βασιλεῖ περὶ μεγίστων πραγμάτων καὶ πρὸς ἃ τυγχάνει μάλιστα σπουδάζων ἐκεῖνος. [3] Ὁ δέ φησιν· "Ὦ ξένε, νόμοι

[40] È un tetrametro trocaico catalettico.
[41] Cfr. I,137.
[42] Morto Serse, gli era succeduto il figlio Artaserse I, che fu re dal 464 al 424 a.C.

sconosciuto da tutti, tranne che dal suo ospite Nicogene. Questi possedeva la più grande sostanza fra gli Eoli ed era ben noto ai potenti del retroterra. [2] S'intrattenne nascosto presso di lui per pochi giorni, poi, dopo un sacrificio e il relativo pranzo, Olbio, il precettore dei figli di Nicogene, preso da invasamento e animato da spirito divino, declamò il seguente verso:

«Nella notte parla dentro di te, nella notte prendi consiglio, nella notte dà a te la vittoria»[40].

[3] Poco dopo Temistocle, addormentatosi, ebbe un sogno: gli sembrò di vedere un serpente che gli si attorceva intorno al ventre e che avvolgendolo saliva sino al collo; trasformatosi in aquila, come gli toccò il volto, questa cingendolo con le ali lo portava lontano; poi vide un bastone d'oro, come quello degli araldi, e su questo saldamente l'aquila lo posava, liberato dall'inarrestabile spavento e dall'incubo.

[4] Allora Nicogene lo mandò dal Re col seguente stratagemma. Per lo più la razza barbara e in modo particolare quella persiana è per natura gelosa in modo selvaggio e crudele nei confronti delle donne. [5] Non solo le mogli, ma anche le schiave e le concubine essi tengono sotto stretta sorveglianza, in modo che nessuno possa vederle, e queste passano la vita chiuse in casa. Durante i viaggi vengono trasportate su carrozze coperte tutt'intorno da tende. [6] Apprestata per Temistocle una carrozza del genere, fu fatto salire in essa e, messosi in viaggio, quelli che l'accompagnavano dicevano a tutti coloro che incontravano e chiedevano informazioni, che conducevano una donna greca, proveniente dalla Ionia, da uno della corte del Re.

[27,1] Tucidide[41] e Caronte di Lampsaco narrano che Serse era morto a quel tempo e che perciò Temistocle s'incontrò col figlio di lui[42]. Ma Eforo, Dinone, Clitarco, Eraclide e ancora parecchi altri dicono che quello al cui cospetto si presentò era Serse. [2] Ma mi pare che Tucidide sia più d'accordo coi dati cronologici, sebbene neppur questi siano con sicurezza coordinati fra di loro. Venuto dunque Temistocle al momento stesso del pericolo, fu dapprima ricevuto dal chiliarco Artabano, a cui disse di essere un greco e di volersi incontrare col Re per affari di grandissima importanza e che erano per lui del massimo interesse. [3] Ma quello gli rispose: — O

διαφέρουσιν ἀνθρώπων· ἄλλα δ' ἄλλοις καλά· καλὸν δὲ πᾶσι τὰ οἰκεῖα κοσμεῖν καὶ σῴζειν. [4] Ὑμᾶς μὲν οὖν ἐλευθερίαν μάλιστα θαυμάζειν καὶ ἰσότητα λόγος· ἡμῖν δὲ πολλῶν νόμων καὶ καλῶν ὄντων κάλλιστος οὗτός ἐστι, τιμᾶν βασιλέα, καὶ προσκυνεῖν ὡς εἰκόνα θεοῦ τοῦ τὰ πάντα σῴζοντος. [5] Εἰ μὲν οὖν ἐπαινῶν τὰ ἡμέτερα προσκυνήσεις, ἔστι σοι καὶ θεάσασθαι βασιλέα καὶ προσειπεῖν· εἰ δ' ἄλλο τι φρονεῖς, ἀγγέλοις ἑτέροις χρήσῃ πρὸς αὐτόν. Βασιλεῖ γὰρ οὐ πάτριον ἀνδρὸς ἀκροᾶσθαι μὴ προσκυνήσαντος". [6] Ταῦθ' ὁ Θεμιστοκλῆς ἀκούσας λέγει πρὸς αὐτόν· "Ἀλλ' ἔγωγε τὴν βασιλέως, ὦ Ἀρτάβανε, φήμην καὶ δύναμιν αὐξήσων ἀφῖγμαι, καὶ αὐτός τε πείσομαι τοῖς ὑμετέροις νόμοις, ἐπεὶ θεῷ τῷ μεγαλύνοντι Πέρσας οὕτω δοκεῖ, καὶ δι' ἐμὲ πλείονες τῶν νῦν βασιλέα προσκυνήσουσιν. [7] Ὥστε τοῦτο μηδὲν ἐμποδὼν ἔστω τοῖς λόγοις, οὓς βούλομαι πρὸς ἐκεῖνον εἰπεῖν". "Τίνα δ'", εἶπεν ὁ Ἀρτάβανος, "Ἑλλήνων ἀφῖχθαί σε φῶμεν; Οὐ γὰρ ἰδιώτῃ τὴν γνώμην ἔοικας". [8] Καὶ ὁ Θεμιστοκλῆς· "Τοῦτ' οὐκέτ' ἄν", ἔφη, "πύθοιτό τις, Ἀρτάβανε, πρότερος βασιλέως". Οὕτω μὲν ὁ Φανίας φησίν. Ὁ δ' Ἐρατοσθένης ἐν τοῖς Περὶ πλούτου προσιστόρησε, διὰ γυναικὸς Ἐρετρικῆς, ἣν ὁ χιλίαρχος εἶχε, τῷ Θεμιστοκλεῖ τὴν πρὸς αὐτὸν ἔντευξιν γενέσθαι καὶ σύστασιν.

[28,1] Ἐπεὶ δ' οὖν εἰσήχθη πρὸς βασιλέα καὶ προσκυνήσας ἔστη σιωπῇ, προστάξαντος τῷ ἑρμηνεῖ τοῦ βασιλέως ἐρωτῆσαι, τίς ἐστι, καὶ τοῦ ἑρμηνέως ἐρωτήσαντος, εἶπεν· [2] "Ἧκω σοι, βασιλεῦ, Θεμιστοκλῆς ὁ Ἀθηναῖος ἐγὼ φυγὰς ὑφ' Ἑλλήνων διωχθείς, ᾧ πολλὰ μὲν ὀφείλουσι Πέρσαι κακά, πλείω δὲ ἀγαθὰ κωλύσαντι τὴν δίωξιν, ὅτε τῆς Ἑλλάδος ἐν ἀσφαλεῖ γενομένης παρέσχε τὰ οἰκοι σῳζόμενα χαρίσασθαί τι καὶ ὑμῖν. [3] Ἐμοὶ μὲν οὖν πάντα πρέποντα ταῖς παρούσαις συμφοραῖς ἐστι, καὶ παρεσκευασμένος ἀφῖγμαι δέξασθαί τε χάριν εὐμενῶς διαλλαττομένου καὶ παραιτεῖσθαι μνησικακοῦντος ὀργήν· [4] σὺ δὲ τοὺς ἐμοὺς ἐχθροὺς μάρτυρας θέμενος ὧν εὐεργέτησα Πέρσας, νῦν ἀπόχρησαι ταῖς ἐμαῖς

straniero, diversi sono i costumi degli uomini. A chi piacciono alcuni, a chi piacciono altri, ma a tutti piace rispettare e conservare le proprie usanze. [4] Si dice che voi ammiriate soprattutto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini; per noi, fra le molte e belle consuetudini che abbiamo, questa è la più bella: onorare il Re e prostrarsi davanti a lui come davanti a un'immagine di quel dio che ogni cosa conserva. [5] Se tu dunque approvi questa nostra usanza e ti prostrerai davanti a lui, è possibile che tu veda il Re e gli parli. Ma se pensi diversamente, ti servirai di altri che facciano da intermediari con lui. Ché non è costume di questo paese che il Re ascolti un uomo, se questi non ha compiuto prima l'atto di adorazione. — [6] A queste parole così rispose Temistocle: — Ma io, o Artabano, sono venuto qui per aumentare la fama e la potenza del Re, e non solo io stesso mi assoggetterò alle vostre usanze, dato che così piace al dio che rende grandi i Persiani, ma farò in modo che per mezzo mio un numero maggiore di gente di quello di adesso adori il Re. [7] Sicché questo non sarà affatto un impedimento per fare al Re quei discorsi che voglio fare con lui. — Ma chi dei Greci giunto qui — ribattè Artabano — dobbiamo dire che sei? Non sembri, infatti, dal modo come ragioni, un uomo comune. — [8] E Temistocle: — Questo nessuno potrebbe saperlo, o Artabano, prima del Re. — Così racconta Fania, ma Eratostene nell'opera *Sulla ricchezza* aggiunge un particolare, che Temistocle ottenne l'incontro e il colloquio con Artabano per mezzo di una donna di Eretria che quegli aveva con sé.

[**28**,1] Dopoché fu introdotto alla presenza del Re ed ebbe compiuto l'atto di adorazione, se ne stette in piedi in silenzio. Il Re ordinò all'interprete di domandargli chi era, e avendogli l'interprete rivolto la domanda, rispose: [2] — O Re, io sono l'ateniese Temistocle: sono giunto da te esule, perseguitato dai Greci. I Persiani debbono a me molti mali, ma sono più numerosi i benefici che debbono a me, quando essendo oramai la Grecia al sicuro, la salvezza della mia patria mi offrì il destro di farvi del bene impedendo il vostro inseguimento. [3] Nella presente sventura tutto a me è possibile che capiti. Io sono qui, preparato a ricevere la grazia della tua benevola riconciliazione e a scongiurare la tua ira, se ti ricordi del male passato. [4] Prendi come testimoni dei benefici da me fatti ai Persiani i miei nemici e ora sèrviti delle mie disgrazie più

τύχαις πρὸς ἐπίδειξιν ἀρετῆς μᾶλλον ἢ πρὸς ἀποπλήρωσιν ὀργῆς. Σώσεις μὲν γὰρ ἱκέτην σόν, ἀπολεῖς δ' Ἑλλήνων πολέμιον γενόμενον". [5] Ταῦτ' εἰπὼν ὁ Θεμιστοκλῆς ἐπεθείασε τῷ λόγῳ προσδιελθὼν τὴν ὄψιν ἣν εἶδεν ἐν Νικογένους, καὶ τὸ μάντευμα τοῦ Δωδωναίου Διός, ὡς κελευσθεὶς πρὸς τὸν ὁμώνυμον τοῦ θεοῦ βαδίζειν, συμφρονήσειε πρὸς ἐκεῖνον ἀναπέμπεσθαι· μεγάλους γὰρ ἀμφοτέρους εἶναί τε καὶ λέγεσθαι βασιλέας. [6] Ἀκούσας δ' ὁ Πέρσης, ἐκείνῳ μὲν οὐδὲν ἀπεκρίνατο, καίπερ θαυμάσας τὸ φρόνημα καὶ τὴν τόλμαν αὐτοῦ· μακαρίσας δὲ πρὸς τοὺς φίλους ἑαυτόν, ὡς ἐπ' εὐτυχίᾳ μεγίστῃ, καὶ κατευξάμενος ἀεὶ τοῖς πολεμίοις τοιαύτας φρένας διδόναι τὸν Ἀριμάνιον, ὅπως ἐλαύνωσι τοὺς ἀρίστους ἐξ ἑαυτῶν, θῦσαί τε τοῖς θεοῖς λέγεται καὶ πρὸς πόσιν εὐθὺς τραπέσθαι καὶ νύκτωρ ὑπὸ χαρᾶς διὰ μέσων τῶν ὕπνων βοῆσαι τρίς· "Ἔχω Θεμιστοκλέα τὸν Ἀθηναῖον".

[29,1] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ συγκαλέσας τοὺς φίλους εἰσῆγεν αὐτὸν, οὐδὲν ἐλπίζοντα χρηστὸν ἐξ ὧν ἑώρα τοὺς ἐπὶ θύραις, ὡς ἐπύθοντο τοὔνομα παρόντος αὐτοῦ, χαλεπῶς διακειμένους καὶ κακῶς λέγοντας. [2] Ἔτι δὲ Ῥωξάνης ὁ χιλίαρχος, ὡς καὶ αὐτὸν ἦν ὁ Θεμιστοκλῆς προσιών, καθημένου βασιλέως καὶ τῶν ἄλλων σιωπώντων, ἀτρέμα στενάξας εἶπεν· "Ὄφις Ἕλλην ὁ ποικίλος, ὁ βασιλέως σε δαίμων δεῦρο ἤγαγεν". [3] Οὐ μὴν ἀλλ' εἰς ὄψιν ἐλθόντος αὐτοῦ καὶ πάλιν προσκυνήσαντος, ἀσπασάμενος καὶ προσειπὼν φιλοφρόνως ὁ βασιλεύς, ἤδη μὲν διακόσια τάλαντα ὀφείλειν ἔφησεν αὐτῷ· κομίσαντα γὰρ αὐτὸν ἀπολήψεσθαι δικαίως τὸ ἐπικηρυχθὲν τῷ ἀγαγόντι· πολλῷ δὲ πλείω τούτων ὑπισχνεῖτο καὶ παρεθάρρυνε καὶ λέγειν ἐδίδου περὶ τῶν Ἑλληνικῶν, ἃ βούλοιτο, παρρησιαζόμενον. [4] Ὁ δὲ Θεμιστοκλῆς ἀπεκρίνατο, τὸν λόγον ἐοικέναι τοῦ ἀνθρώπου τοῖς ποικίλοις στρώμασιν· ὡς γὰρ ἐκεῖνα καὶ τοῦτον ἐκτεινόμενον μὲν ἐπιδείκνυσθαι τὰ εἴδη, συστελλόμενον δὲ κρύπτειν καὶ διαφθείρειν· ὅθεν αὐτῷ χρόνου δεῖν. [5] Ἐπεὶ δέ, ἡσθέντος τοῦ βασιλέως τῇ εἰκασίᾳ καὶ λαμβάνειν κελεύσαντος, ἑνιαυτὸν αἰτησάμενος καὶ τὴν Περσίδα γλῶτταν ἀποχρώντως ἐκμαθὼν ἐνετύγχανε βασιλεῖ δι' αὐτοῦ, τοῖς μὲν ἐκτὸς δόξαν παρέσχε περὶ τῶν Ἑλληνικῶν πραγμάτων διειλέχθαι, πολλῶν δὲ καινοτομουμένων περὶ τὴν αὐλὴν καὶ τοὺς φίλους ὑπὸ τοῦ βασιλέως ἐν ἐκείνῳ τῷ

per dar prova della tua virtù che della soddisfazione della tua ira. Salverai nel primo caso uno che è venuto da te supplice, nel secondo caso toglierai di mezzo un nemico dei Greci. — [5] Dette queste parole, Temistocle chiamò gli dèi a sostegno del suo discorso, aggiungendo il racconto del sogno che ebbe in casa di Nicogene e il vaticinio di Zeus di Dodona, che gli aveva ordinato di recarsi presso chi aveva un nome uguale al suo. Egli ne aveva concluso di essere inviato da lui: ambedue infatti erano ed erano chiamati «Gran Re». [6] Il Persiano stette a sentire e non rispose nulla, pur ammirando la sagacia e il coraggio di lui. Ma davanti ai suoi ministri si rallegrò per questa sua grandissima fortuna e pregò il dio Arimanio di suscitare sempre nei suoi nemici tali pensieri, cioè di cacciare via i loro uomini migliori. Si dice che offrisse agli dèi un sacrificio e che poi si mettesse subito a banchettare e nelle notte in mezzo al sonno gridasse tre volte per la gioia: — Ho nelle mie mani l'ateniese Temistocle!

[29,1] Al mattino seguente convocò i ministri e fece introdurre Temistocle, che nulla di buono si aspettava da quello che vedeva a corte. Come ebbero saputo il suo nome, al suo arrivo l'avevano accolto malamente e l'avevano insultato. [2] Di più il chiliarca Rossane, mentre Temistocle passava davanti a lui, quando il Re era già sul trono e tutti gli altri stavano in silenzio, sottovoce disse senza riguardo alcuno: — Ecco l'astuto serpente greco: la buona fortuna del Re l'ha condotto qui. — [3] Senonché, giunto al suo cospetto ed essendosi di nuovo prostrato davanti a lui, il Re lo salutò e gli parlò amichevolmente, dicendogli che gli doveva già 200 talenti, poiché, essendosi consegnato da sé, giustamente avrebbe intascato lui la taglia stabilita per chi glielo avesse consegnato; ma promise di dargliene molti di più e lo incoraggiò concedendogli il permesso di parlare con tutta franchezza delle cose della Grecia che voleva. [4] Ma Temistocle rispose che il discorso dell'uomo è simile ad arazzi ricamati; come quelli, infatti, anche questo mostra le sue immagini se è dispiegato, ma se invece è ripiegato le nasconde e le altera. Egli perciò aveva bisogno di tempo. [5] Al Re piacque il paragone e gli concesse di prendere tempo. Temistocle chiese un anno ed imparò la lingua persiana in modo sufficiente per potersi incontrare col Re da solo. Agli estranei dettero l'impressione che parlassero delle faccende greche, ma in quel periodo il Re effettuò molti cambiamenti a

χρόνῳ, φθόνον ἔσχε παρὰ τοῖς δυνατοῖς, ὡς καὶ κατ' ἐκείνων παρρησίᾳ χρήσασθαι πρὸς αὐτὸν ἀποτετολμηκώς. [6] Οὐδὲν γὰρ ἦσαν αἱ τιμαὶ ταῖς τῶν ἄλλων ἐοικυῖαι ξένων, ἀλλὰ καὶ κυνηγεσίων βασιλεῖ μετέσχε καὶ τῶν οἴκοι διατριβῶν, ὥστε καὶ μητρὶ τῇ βασιλέως εἰς ὄψιν ἐλθεῖν καὶ γενέσθαι συνήθης, διακοῦσαι δὲ καὶ τῶν μαγικῶν λόγων τοῦ βασιλέως κελεύσαντος. [7] Ἐπεὶ δὲ Δημάρατος ὁ Σπαρτιάτης αἰτήσασθαι δωρεὰν κελευσθεὶς ἠτήσατο τὴν κίταριν, ὥσπερ οἱ βασιλεῖς ἐπαράμενος εἰσελάσαι διὰ Σάρδεων, Μιθροπαύστης μὲν ἀνεψιὸς ὢν βασιλέως εἶπε τοῦ Δημαράτου τῆς τιάρας ἁψάμενος· "Αὕτη μὲν ἡ κίταρις οὐκ ἔχει ἐγκέφαλον, ὃν ἐπικαλύψει· σὺ δ' οὐκ ἔσῃ Ζεὺς ἂν λάβῃς κεραυνόν"· [8] ἀπωσαμένου δὲ τὸν Δημάρατον ὀργῇ διὰ τὸ αἴτημα τοῦ βασιλέως καὶ δοκοῦντος ἀπαραιτήτως ἔχειν πρὸς αὐτόν, ὁ Θεμιστοκλῆς δεηθεὶς ἔπεισε καὶ διήλλαξε. [9] Λέγεται δὲ καὶ τοὺς ὕστερον βασιλεῖς, ἐφ' ὧν μᾶλλον αἱ Περσικαὶ πράξεις ταῖς Ἑλληνικαῖς ἀνεκράθησαν, ὁσάκις δεηθεῖεν ἀνδρὸς Ἕλληνος, ἐπαγγέλλεσθαι καὶ γράφειν ⟨πρὸς⟩ ἕκαστον, ὡς μείζων ἔσοιτο παρ' αὐτῷ Θεμιστοκλέους. [10] Αὐτὸν δὲ τὸν Θεμιστοκλέα φασὶν ἤδη μέγαν ὄντα καὶ θεραπευόμενον ὑπὸ πολλῶν, λαμπρᾶς ποτε τραπέζης αὐτῷ παρατεθείσης, πρὸς τοὺς παῖδας εἰπεῖν· "Ὦ παῖδες, ἀπωλόμεθα ἄν, εἰ μὴ ἀπωλόμεθα"[43]. [11] Πόλεις δ' αὐτῷ τρεῖς μὲν οἱ πλεῖστοι δοθῆναι λέγουσιν εἰς ἄρτον καὶ οἶνον καὶ ὄψον, Μαγνησίαν καὶ Λάμψακον καὶ Μυοῦντα· δύο δ' ἄλλας προστίθησιν ὁ Κυζικηνὸς Νεάνθης καὶ Φανίας, Περκώτην καὶ Παλαίσκηψιν εἰς στρωμνὴν καὶ ἀμπεχόνην.

[30,1] Καταβαίνοντι δ' αὐτῷ πρὸς τὰς Ἑλληνικὰς πράξεις ἐπὶ θάλατταν Πέρσης ἀνὴρ Ἐπιξύης ὄνομα, σατραπεύων τῆς ἄνω Φρυγίας, ἐπεβούλευσε, παρεσκευακὼς ἔκπαλαι Πισίδας τινὰς ἀποκτενοῦντας, ὅταν ἐν τῇ καλουμένῃ κώμῃ Λεοντοκεφάλῳ γενόμενος καταυλισθῇ. [2] Τῷ δὲ λέγεται καθεύδοντι μεσημβρίας τὴν Μητέρα τῶν θεῶν[44] ὄναρ φανεῖσαν εἰπεῖν· "Ὦ Θεμιστόκλεις, ὑστέρει κεφαλῆς λεόντων, ἵνα μὴ λέοντι περιπέσῃς. Ἐγὼ δ' ἀντὶ τούτου σε αἰτῶ θεράπαιναν Μνησιπτολέμαν". [3] Διαταραχθεὶς

[43] Cfr. Tucidide, 1,138.
[44] Rea o Cibele era detta la Grande Madre degli dèi.

corte e fra i suoi favoriti, sicché suscitò odio presso i potenti, per il sospetto che egli avesse osato abusare ai loro danni della libertà che aveva di parlare con lui. [6] Gli onori di cui godeva non erano affatto simili a quelli tributati ad altri stranieri, ma partecipava alle partite di caccia col Re e alle feste di palazzo, al punto da essere ammesso alla presenza della Regina Madre e da entrare in familiarità con lei: per invito del Re potè ascoltare anche le lezioni dottrinali dei Magi. [7] Poiché lo spartano Demarato, invitato dal Re a chiedere un dono, aveva chiesto di poter traversare Sardi su di un cocchio portando in testa la mitra come portano i re, Mitropauste, cugino del Re, toccandogli la tiara gli disse: — Questa mitra che chiedi non avrà un cervello da ricoprire; tu non sarai Zeus, anche se prendessi tra le tue mani i fulmini. — [8] Avendo il Re, in preda all'ira per quella richiesta, cacciato Demarato e sembrando inesorabile nei suoi confronti, Temistocle con le sue preghiere lo rabbonì e lo fece riconciliare con lui. [9] Si dice anche che i re successivi, sotto i quali le relazioni fra Persiani e Greci furono più strette, tutte le volte che avevano bisogno di un personaggio greco, a ciascuno di loro comunicava per lettera che avrebbe avuto a corte maggiore influenza di quella di Temistocle. [10] Si racconta che lo stesso Temistocle, ormai potente e corteggiato da molti persiani, una volta durante un sontuoso pranzo offertogli dicesse ai suoi figli: — Figli miei, noi saremmo in rovina se non ci fossimo rovinati[43]. — [11] I più dicono che a lui furono assegnate tre città, Magnesia, Lampsaco e Miunte: una per il pane, l'altra per il vino e la terza per il companatico. Neante di Cizico e Fania ne aggiungono altre due, Percote e Palascepsi, la prima per il letto e l'altra per i vestiti.

[30,1] Mentre Temistocle scendeva verso il mare per alcune questioni concernenti i Greci, un persiano di nome Epissie, satrapo della Frigia Settentrionale, tramò contro di lui un'imboscata, avendo già molto prima fatto appostare alcuni Pisidi per ucciderlo non appena, giunto nel villaggio chiamato «Testa di Leone», si fosse ivi attendato. [2] Ma si racconta che mentre verso mezzogiorno riposava, gli apparve in sogno la Madre degli dèi[44] e gli disse: — O Temistocle, evita la testa dei leoni, perché non abbia a imbatterti in un leone. In cambio di questo consiglio ti chiedo di consacrare al mio servizio Mnesiptolema. — [3] Sconvolto Temistocle, dopo aver

οὖν ὁ Θεμιστοκλῆς προσευξάμενος τῇ θεῷ τὴν μὲν λεωφόρον ἀφῆκεν, ἑτέρᾳ δὲ περιελθὼν καὶ παραλλάξας τὸν τόπον ἐκεῖνον ἤδη νυκτὸς οὔσης κατηυλίσατο. [4] Τῶν δὲ τὴν σκηνὴν κομιζόντων ὑποζυγίων ἑνὸς εἰς τὸν ποταμὸν ἐμπεσόντος, οἱ τοῦ Θεμιστοκλέους οἰκέται τὰς αὐλαίας διαβρόχους γενομένας ἐκπετάσαντες ἀνέψυχον· [5] οἱ δὲ Πισίδαι τὰ ξίφη λαβόντες ἐν τούτῳ προσεφέροντο, καὶ τὰ ψυχόμενα πρὸς τὴν σελήνην οὐκ ἀκριβῶς ἰδόντες ᾠήθησαν εἶναι τὴν σκηνὴν τὴν Θεμιστοκλέους κἀκεῖνον ἔνδον εὑρήσειν ἀναπαυόμενον. [6] Ὡς δ' ἐγγὺς γενόμενοι τὴν αὐλαίαν ἀνέστελλον, ἐπιπίπτουσιν αὐτοῖς οἱ παραφυλάσσοντες καὶ συλλαμβάνουσι. Διαφυγὼν δὲ τὸν κίνδυνον οὕτω καὶ θαυμάσας τὴν ἐπιφάνειαν τῆς θεοῦ ναὸν κατεσκεύασεν ἐν Μαγνησίᾳ Δινδυμήνης καὶ τὴν θυγατέρα Μνησιπτολέμαν ἱέρειαν ἀπέδειξεν.

[31,1] Ὡς δ' ἦλθεν εἰς Σάρδεις καὶ σχολὴν ἄγων ἐθεᾶτο τῶν ἱερῶν τὴν κατασκευὴν καὶ τῶν ἀναθημάτων τὸ πλῆθος, εἶδε δ' ἐν Μητρὸς ἱερῷ τὴν καλουμένην ὑδροφόρον κόρην χαλκῆν, μέγεθος δίπηχυν, ἣν αὐτὸς ὅτε τῶν Ἀθήνησιν ὑδάτων ἐπιστάτης ἦν, ἑλὼν τοὺς ὑφαιρουμένους τὸ ὕδωρ καὶ παροχετεύοντας, ἀνέθηκεν ἐκ τῆς ζημίας ποιησάμενος, εἴτε δὴ παθών τι πρὸς τὴν αἰχμαλωσίαν τοῦ ἀναθήματος εἴτε βουλόμενος ἐνδείξασθαι τοῖς Ἀθηναίοις, ὅσην ἔχει τιμὴν καὶ δύναμιν ἐν τοῖς βασιλέως πράγμασι, λόγον τῷ Λυδίας σατράπῃ προσήνεγκεν αἰτούμενος ἀποστεῖλαι τὴν κόρην εἰς τὰς Ἀθήνας. [2] Χαλεπαίνοντος δὲ τοῦ βαρβάρου καὶ βασιλεῖ γράψειν φήσαντος ἐπιστολήν, φοβηθεὶς ὁ Θεμιστοκλῆς εἰς τὴν γυναικωνῖτιν κατέφυγε, καὶ τὰς παλλακίδας αὐτοῦ θεραπεύσας χρήμασιν, ἐκεῖνόν τε κατεπράϋνε τῆς ὀργῆς καὶ πρὸς τἆλλα παρεῖχεν αὑτὸν εὐλαβέστερον, ἤδη καὶ τὸν φθόνον τῶν βαρβάρων δεδοικώς. [3] Οὐ γὰρ πλανώμενος περὶ τὴν Ἀσίαν, ὥς φησι Θεόπομπος, ἀλλ' ἐν Μαγνησίᾳ μὲν οἰκῶν, καρπούμενος δὲ δωρεὰς μεγάλας καὶ τιμώμενος ὁμοια Περσῶν τοῖς ἀρίστοις, ἐπὶ πολὺν χρόνον ἀδεῶς διῆγεν, οὐ πάνυ τι τοῖς Ἑλληνικοῖς πράγμασι βασιλέως προσέχοντος ὑπ' ἀσχολιῶν περὶ τὰς ἄνω πράξεις.

[4] Ὡς δ' Αἴγυπτός τε ἀφισταμένη[45] βοηθούντων Ἀθηναίων καὶ τριήρεις Ἑλληνικαὶ μέχρι Κύπρου καὶ Κιλικίας ἀναπλέουσαι καὶ Κίμων

[45] La rivolta dell'Egitto avvenne nel 459 a.C.

levato una preghiera di ringraziamento alla dea, abbandonò la via principale e girando per un'altra strada oltrepassò quel luogo che era già notte, e si attendò. [4] Uno dei giumenti che portavano materiale per allestire la tenda era caduto nel fiume e i servi di Temistocle distesero le tele, che erano bagnate, mettendole ad asciugare. [5] Nel frattempo, sopraggiunti i Pisidi con le spade in pugno e non distinguendo esattamente alla luce della luna le tele che si asciugavano, credettero che si trattasse della tenda di Temistocle e che l'avrebbero trovato dentro mentre riposava. [6] Fattisi da presso, alzarono la cortina, ma i servi che erano di guardia piombarono su di loro e li catturarono. Scongiurato così il pericolo e pieno di meraviglia per l'apparizione della dea, costruì a Magnesia un tempio in onore di Dindimene e fece sua sacerdotessa la figlia Mnesiptolema.

[31,1] Come venne a Sardi, quando non aveva nulla da fare andava ad ammirare le costruzioni dei templi e il gran numero dei doni votivi, e vide nel tempio della Madre la statua di bronzo di una fanciulla, la così detta «portatrice d'acqua», alta 2 braccia, che proprio lui, quando era in Atene sovrintendente alle acque, col denaro delle multe inflitte a coloro che venivano colti mentre rubavano o deviavano l'acqua pubblica aveva fatto fare e aveva dedicato. Sia per un senso di tristezza provato davanti a quel dono votivo portato via dai Persiani, sia perché volesse dimostrare agli Ateniesi di quanto onore e potenza egli godesse nell'amministrazione del governo del Re, parlò della cosa col satrapo della Lidia chiedendo la restituzione della statua della fanciulla. [2] Ma il barbaro andò su tutte le furie, minacciando di scrivere al Re. Temistocle, impaurito, si rifugiò nel reparto delle donne e corteggiando le concubine di lui e facendo loro dei doni placò l'ira del satrapo. In seguito si mostrò più guardingo, timoroso ormai anche dell'invidia dei barbari. [3] Non, infatti, andandosene in giro per l'Asia, come dice Teopompo, ma risiedendo a Magnesia e godendo i frutti di grandi doni, onorato al pari dei più grandi nobili persiani, visse per lungo tempo tranquillamente finché il Re, preoccupato della situazione, non ebbe modo di occuparsi delle relazioni con la Grecia.

[4] Ma la rivolta dell'Egitto[45], sostenuta dagli Ateniesi, la presenza della flotta greca nelle acque di Cipro e della Cilicia, la

θαλαττοκρατῶν ἐπέστρεψεν αὐτὸν ἀντεπιχειρεῖν τοῖς Ἕλλησι καὶ κολούειν αὐξανομένους ἐπ' αὐτόν, ἤδη δὲ καὶ δυνάμεις ἐκινοῦντο καὶ στρατηγοὶ διεπέμποντο, καὶ κατέβαινον εἰς Μαγνησίαν ἀγγελίαι πρὸς Θεμιστοκλέα, τῶν Ἑλληνικῶν ἐξάπτεσθαι κελεύοντος βασιλέως καὶ βεβαιοῦν τὰς ὑποσχέσεις. [5] οὔτε δι' ὀργήν τινα παροξυνθεὶς κατὰ τῶν πολιτῶν οὔτ' ἐπαρθεὶς τιμῇ τοσαύτῃ καὶ δυνάμει πρὸς τὸν πόλεμον, ἀλλ' ἴσως μὲν οὐδ' ἐφικτὸν ἡγούμενος τὸ ἔργον, ἄλλους τε μεγάλους τῆς Ἑλλάδος ἐχούσης στρατηγοὺς τότε καὶ Κίμωνος ὑπερφυῶς εὐημεροῦντος ἐν τοῖς πολεμικοῖς, τὸ δὲ πλεῖστον αἰδοῖ τῆς τε δόξης τῶν πράξεων τῶν ἑαυτοῦ καὶ τῶν τροπαίων ἐκείνων, ἄριστα βουλευσάμενος ἐπιθεῖναι τῷ βίῳ τὴν τελευτὴν πρέπουσαν, ἔθυσε τοῖς θεοῖς, καὶ τούς φίλους συναγαγὼν καὶ δεξιωσάμενος, [6] ὡς μὲν ὁ πολὺς λόγος, αἷμα ταύρειον πιών, ὡς δ' ἔνιοι, φάρμακον ἐφήμερον προσενεγκάμενος, ἐν Μαγνησίᾳ κατέστρεψε πέντε πρὸς τοῖς ἑξήκοντα βεβιωκὼς ἔτη[46] καὶ τὰ πλεῖστα τούτων ἐν πολιτείαις καὶ ἡγεμονίαις. [7] Τὴν δ' αἰτίαν τοῦ θανάτου καὶ τὸν τρόπον πυθόμενον βασιλέα λέγουσιν ἔτι μᾶλλον θαυμάσαι τὸν ἄνδρα καὶ τοῖς φίλοις αὐτοῦ καὶ οἰκείοις χρώμενον διατελεῖν φιλανθρώπως.

[32,1] Ἀπέλιπε δὲ Θεμιστοκλῆς παῖδας ἐκ μὲν Ἀρχίππης τῆς Λυσάνδρου τοῦ Ἀλωπεκῆθεν Ἀρχέπτολιν καὶ Πολύευκτον καὶ Κλεόφαντον οὗ καὶ Πλάτων ὁ φιλόσοφος[47] ὡς ἱππέως ἀρίστου, τἆλλα δ' οὐδενὸς ἀξίου γενομένου μνημονεύει. [2] Τῶν δὲ πρεσβυτάτων Νεοκλῆς μὲν ἔτι παῖς ὢν ὑφ' ἵππου δηχθεὶς ἀπέθανε, Διοκλέα δὲ Λύσανδρος ὁ πάππος υἱὸν ἐποιήσατο. Θυγατέρας δὲ πλείους ἔσχεν, ὧν Μνησιπτολέμαν μὲν ἐκ τῆς ἐπιγαμηθείσης γενομένην Ἀρχέπτολις ὁ ἀδελφὸς οὐκ ὢν ὁμομήτριος ἔγημεν, Ἰταλίαν δὲ Πανθοίδης ὁ Χῖος, Σύβαριν δὲ Νικομήδης ὁ Ἀθηναῖος· [3] Νικομάχην δὲ Φρασικλῆς ὁ ἀδελφιδοῦς Θεμιστοκλέους, ἤδη τετελευτηκότος ἐκείνου, πλεύσας εἰς Μαγνησίαν ἔλαβε παρὰ τῶν ἀδελφῶν, νεωτάτην δὲ πάντων τῶν τέκνων Ἀσίαν ἔθρεψε.

[4] Καὶ τάφον μὲν αὐτοῦ λαμπρὸν ἐν τῇ ἀγορᾷ Μάγνητες ἔχουσι· περὶ δὲ τῶν λειψάνων οὔτ' Ἀνδοκίδῃ προσέχειν ἄξιον ἐν τῷ Πρὸς τοὺς

[46] Cfr. Tucidide, I,138.
[47] Cfr. Platone, *Menone*, 93 d-e.

conquista del dominio dei mari da parte di Cimone indussero il Re a opporsi alla potenza dei Greci e a ridurre la loro espansione ai suoi danni. Si ebbero ormai dislocamenti di truppe e movimenti di generali da per tutto e messaggi giunsero giù a Magnesia a Temistocle con l'ordine del Re di occuparsi delle questioni relative ai Greci e di tener fede alle promesse. [5] Temistocle non si lasciò trasportare dal risentimento verso i suoi concittadini né si lasciò esaltare dal grande onore e dalla grande potenza che avrebbe acquistato con la guerra. Ma forse giudicò inattuabile l'impresa, poiché la Grecia aveva allora altri grandi generali e Cimone aveva al suo attivo successi di guerra straordinari. Ma soprattutto per un senso di vergogna di fronte alla gloria delle sue azioni di un tempo e di quei trofei da lui ottenuti giudicò miglior partito porre fine alla vita in modo dignitoso. Sacrificò agli dèi, chiamò i suoi amici, strinse loro la mano [6] e avendo bevuto, secondo la versione corrente, del sangue di toro, o come altri vogliono, portando alla bocca del veleno di effetto istantaneo, morì a Magnesia all'età di 60 anni[46], la maggior parte dei quali trascorsi come capo politico e militare. [7] Dicono che quando il Re venne a sapere il motivo e il modo della sua morte ammirò ancora di più l'uomo e continuò a trattare sino alla fine con benevolenza i suoi amici e i suoi familiari.

[**32**,1] Temistocle lasciò 3 figli avuti da Archippe, figlia di Lisandro, del demo Alopece, e cioè Archeptoli, Polieucto e Cleofanto, ricordato anche da Platone il filosofo[47] come bravissimo cavallerizzo, ma per il resto buono a nulla. [2] Uno dei due figli più grandi, Neocle, morì che era ancora un fanciullo, a seguito del morso di un cavallo, mentre Diocle fu adottato dal nonno Lisandro. Ebbe anche parecchie figlie, delle quali Mnesiptolema, avuta dalla seconda moglie, andò sposa a suo fratello Archeptoli, in quanto non era della stessa madre; Italia andò sposa a Pantoide di Chio; Sibari a Nicomede ateniese; [3] Nicomache fu data in moglie a Frasicle, nipote di Temistocle, il quale quando lo zio era già morto si recò a Magnesia a prenderla dai fratelli, assumendo l'incarico di rilevare Asia, la più piccola di tutte.

[4] Gli abitanti di Magnesia custodiscono una splendida tomba di Temistocle, la quale sorge in mezzo alla piazza della città. Per quanto riguarda i suoi resti non bisogna dar retta ad Andocide

ἑταίρους λέγοντι, φωράσαντας τὰ λείψανα διαρεῖψαι τοὺς Ἀθηναίους (ψεύδεται γὰρ ἐπὶ τὸν δῆμον παροξύνων τοὺς ὀλιγαρχικούς), ἃ τε Φύλαρχος, ὥσπερ ἐν τραγῳδίᾳ[48] τῇ ἱστορίᾳ μονονοὺ μηχανὴν ἄρας καὶ προαγαγὼν Νεοκλέα τινὰ καὶ Δημόπολιν, υἱοὺς Θεμιστοκλέους, ἀγῶνα βούλεται κινεῖν καὶ πάθος, [δ] οὐδ' ἂν ὁ τυχὼν ἀγνοήσειεν ὅτι πέπλασται. [5] Διόδωρος δ' ὁ περιηγητὴς ἐν τοῖς Περὶ μνημάτων εἴρηκεν ὡς ὑπονοῶν μᾶλλον ἢ γινώσκων, ὅτι περὶ τὸν μέγαν λιμένα τοῦ Πειραιῶς ἀπὸ τοῦ κατὰ τὸν Ἄλκιμον ἀκρωτηρίου πρόκειταί τις οἷον ἀγκών, καὶ κάμψαντι τοῦτον ἐντός, ᾗ τὸ ὑπεύδιον τῆς θαλάττης, κρηπίς ἐστιν εὐμεγέθης καὶ τὸ περὶ αὐτὴν βωμοειδὲς τάφος τοῦ Θεμιστοκλέους. [6] Οἴεται δε καὶ Πλάτωνα τὸν κωμικὸν αὐτῷ μαρτυρεῖν ἐν τούτοις·

> Ὁ σὸς δὲ τύμβος ἐν καλῷ κεχωσμένος
> τοῖς ἐμπόροις πρόσορησις ἔσται πανταχοῦ,
> τούς τ' ἐκπλέοντας εἰσπλέοντάς τ' ὄψεται,
> χὠπόταν ἁμιλλ' ᾖ τῶν νεῶν θεάσεται[49].

Τοῖς δ' ἀπὸ γένους τοῦ Θεμιστοκλέους καὶ τιμαί τινες ἐν Μαγνησίᾳ φυλαττόμεναι μέχρι τῶν ἡμετέρων χρόνων ἦσαν, ἃς ἐκαρποῦτο Θεμιστοκλῆς Ἀθηναῖος, ἡμέτερος συνήθης καὶ φίλος παρ' Ἀμμωνίῳ τῷ φιλοσόφῳ γενόμενος.

[48] Cfr. supra, n. 19.
[49] Cfr. CAF, fr. 183.

quando nel suo *Discorso ai compagni* afferma che le ceneri di lui furono trafugate e disperse dagli Ateniesi (è una menzogna per aizzare il popolo contro gli oligarchi). E ciò con cui Filarco, come sollevando nella sua *Storia* una di quelle macchine che si usano nella tragedia[48] e introducendo certi Neocle e Demopoli, presunti figli di Temistocle, vuole muovere la scena e suscitare commozione in chi legge, anche il primo che capita capirebbe trattarsi di un'invenzione. [5] Diodoro Periegete nella sua opera *Sulle tombe* afferma, più per supposizione che per precisa conoscenza, che lungo il grande porto del Pireo, dalla parte del promontorio di fronte ad Alcimo, si forma come una specie di gomito e a chi piega verso la parte interna di esso, dove il mare è tranquillo, si presenta un grande basamento: la tomba a forma di altare che si leva sopra di esso è quella di Temistocle. [6] Diodoro crede che anche Platone il comico confermi questa sua supposizione nei seguenti versi:

> «La tua tomba costruita in modo opportuno sarà additata dai naviganti da ogni parte e vedrà chi salpa e chi rientra e sarà spettatrice quando si svolgerà la gara delle navi»[49].

Ai discendenti di Temistocle furono conservati a Magnesia alcuni onori fino ai nostri giorni. Ne godeva i frutti anche quel Temistocle di Atene che fu mio compagno e amico alla scuola del filosofo Ammonio.

ΚΑΜΙΛΛΟΣ
CAMILLO

Furio Camillo, pur avendo ricoperto importanti incarichi di comando, non fu mai console; fu uomo equilibrato in politica. Si mise in mostra combattendo valorosamente contro Equi e Volsci agli ordini del dittatore Postumio Tuberto e per questo fu tra l'altro nominato censore.

Quando ormai da dieci anni i Romani combattevano contro Veio, Camillo fu eletto dittatore e prese la città.

Assediò poi Faleri e alla fine accettò la resa della città, stringendo con essa un patto di amicizia, ma provocando il malcontento dei Romani, che in questo modo non avevano potuto beneficiare del saccheggio della città. In seguito a questi avvenimenti Camillo decise di abbandonare Roma e di andare in esilio.

I Galli, in espansione per lo sviluppo demografico, si spinsero anche in Italia e, dopo aver occupato il territorio degli Etruschi, presero Chiusi e avanzarono contro Roma, la quale subì una grave sconfitta all'Allia. Essi però non seppero sfruttare la vittoria e diedero ai Romani la possibilità di preparare la difesa. Brenno giunse a Roma. Un suo contingente si spinse fino ad Ardea, dove abitava l'esule Camillo. Questi incitò i giovani Ardeatini all'attacco e, sorprendendo i nemici nottetempo, fece strage nel loro campo. La notizia si diffuse nelle città vicine e i Romani che si erano rifugiati a Veio si unirono a Camillo e lo invitarono ad assumere il comando, ma egli pretendeva di essere eletto con una procedura legale. Ponzio Cominio allora si offrì di raggiungere il Campidoglio, attraversando la città in mano ai nemici, e ottenere dal senato l'elezione di Camillo a dittatore. I Galli, viste le orme di Ponzio, tentarono di raggiungere il Campidoglio per la stessa via, ma furono fermati dalle oche sacre del tempio di Giunone.

Dopo sette mesi di assedio Galli e Romani versavano in cattive condizioni e giunsero pertanto ad un accordo: i Romani avrebbero pagato con l'oro il ritiro dei nemici; ma, mentre si discuteva sul prezzo, Camillo, venuto a conoscenza del fatto, giunse sul posto e, tolto l'oro dalla bilancia, disse che era costume dei Romani salvare la patria con il ferro, non con l'oro. Egli quindi mise in fuga i Galli e li sconfisse mentre si ritiravano.

Dopo la vittoria i Romani, scoraggiati di fronte all'impresa di ricostruire la città distrutta dai Galli, avrebbero voluto abbandonarla e accusavano Camillo di essere favorevole alla ricostruzione solo per desiderio di gloria e

per essere chiamato suo fondatore, usurpando il titolo a Romolo. I senatori tuttavia, con un provvedimento del tutto straordinario, confermarono Camillo dittatore e cercarono di placare il popolo.

Roma non era ancora stata interamente ricostruita quando Equi, Volsci e Latini ne invasero il territorio e gli Etruschi assediarono Sutri, città alleata dei Romani. Camillo, eletto dittatore per la terza volta, sconfisse i Latini, occupò la città degli Equi e indusse i Volsci a scendere a patti, infine mosse alla volta di Sutri e vinse facilmente gli Etruschi che già l'avevano occupata.

In seguito, nominato nuovamente tribuno militare, ormai avanti negli anni e malato, fu costretto ad assumere l'incarico per le pressioni del popolo: condusse i Romani alla vittoria contro Prenestini e Volsci, dopo che il collega Lucio, che aveva attaccato i nemici contro il parere di Camillo, era stato sconfitto. Infine liberò Satrico dagli Etruschi e placò i Tusculani, che si erano ribellati a Roma. Eletto dittatore per la quarta volta, tentò invano di placare i tumulti suscitati da Licinio Stolone, il quale pretendeva che uno dei due consoli fosse plebeo. Dittatore per la quinta volta sconfisse i Galli che marciavano di nuovo contro Roma: fu questa l'ultima impresa bellica di Camillo. Egli poi risolse a favore della plebe la contesa sull'elezione dei consoli e quindi, come aveva promesso, fece erigere un tempio alla Concordia. Le elezioni che seguirono furono dirette da Camillo.

L'anno seguente Roma fu colpita da una pestilenza, durante la quale morì anche Camillo con grande dolore dei Romani.

NOTA BIBLIOGRAFICA

W. Buehler, *Die doppelte Erzählung des Aitions der Nonae Caprotinae bei Plutarch*, «Maia» XIV, 1962, pp. 271-282.

J. Harric, *Plut. Cam. 15, 2*, «Eranos» 1927, pp. 93 ss.

A. Klotz, *Zu den Quellen der plutarchischen Lebensbescreibung des Camillus*, «Rheinisches Museum» 1941, pp. 282-309.

M. Manfredini, *Note sulla tradizione manoscritta delle Vitae Thesei-Romuli e Themistoclis-Camilli di Plutarco*, «Civiltà Classica e Cristiana» IV, 1983, pp. 401-407.

P. Pedech, *La date de la bataille de Leuctres (371 av. J.C.)*, «Rivista Storica dell'Antichità» II, 1972, pp. 1-6 (XIX, 3).

L. Piccirilli, *Camillo fra Roma e Cere*, «La Parola del Passato» XXXV, 1980, pp. 415-431.

NOTA CRITICA

19,3. μὴ del. Reiske.
19,7. Θαργελιῶν del. Reiske. · Καρχηδόνιοι codd. Καλχηδόνιοι Unger.
26,1. οὕτω ... τοῖς πολεμίοις secl. Reiske.
27,6. [μεγάλην] Coraës et Bekker.
28,3. παρὰ] περὶ nonn. codd.
28,4. συνελθόντες S. · ἀπελθεῖν S, ἀναχωρεῖν Y, ἀπαναστεῖν Zonara.
28,6. ἀποδυσάμενος S, ἀπολυσάμενος cett., λύσας Zonara, περιελόμενος Diog. Hal.
30,3. ἀπιστίᾳ $S^{m}Y$, ὑπὸ S.
32,2. [πρῶτον] τὸ σημεῖον Ziegler, τὸ πρῶτον σημεῖον Reiske.
32,4. προτρεπομένων S, τρεπομένων Y.
34,3. πυροβόλα con. Sintenis, πυρὰ πολλὰ codd.
36,7. ἀναλαβεῖν S, λαβεῖν Y.
41,6. ἐμπλέκεσθαι S, συστρέφεσθαι Y.
42,2. καὶ χαλεπώτερος S, χαλεπώτερος Y, καὶ χαλεπώτατος ⟨ὁ⟩ Reiske.

[1,1] Περὶ δὲ Φουρίου Καμίλλου πολλῶν καὶ μεγάλων λεγομένων ἴδιον εἶναι δοκεῖ μάλιστα καὶ παράδοξον, ὅτι πλεῖστα μὲν ἐν ἡγεμονίαις καὶ μέγιστα κατορθώσας, δικτάτωρ δὲ πεντάκις αἱρεθείς, θριαμβεύσας δὲ τετράκις, κτίστης δὲ τῆς Ῥώμης ἀναγραφεὶς δεύτερος, οὐδ' ἅπαξ ὑπάτευσε. [2] Τούτου δ' αἴτιον ἡ τῆς τότε πολιτείας κατάστασις, ἐκ διαφορᾶς τοῦ δήμου πρὸς τὴν σύγκλητον ὑπάτους μὲν ἐρίσαντος μὴ ἀποδείκνυσθαι, χιλιάρχους δὲ χειροτονοῦντος ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν[1], ὧν, καίπερ ἀπ' ἐξουσίας καὶ δυνάμεως ὑπατικῆς ἅπαντα πραττόντων, ἧττον ἦν ἐπαχθὴς ἡ ἀρχὴ διὰ τὸ πλῆθος. [3] Τὸ γὰρ ἓξ ἄνδρας, ἀλλὰ μὴ δύο, τοῖς πράγμασιν ἐφιστάναι, παρεμυθεῖτο τοὺς βαρυνομένους τὴν ὀλιγαρχίαν. [4] Κατὰ τοῦτο δὴ καιροῦ μάλιστα τῇ δόξῃ καὶ τοῖς πράγμασιν ἀκμάσας ὁ Κάμιλλος ὕπατος μὲν οὐκ ἠξίωσεν ἄκοντι τῷ δήμῳ γενέσθαι, καίπερ ἐν τῷ διὰ μέσου δεξαμένης ὑπατικὰς ἀρχαιρεσίας τῆς πολιτείας πολλάκις, ἐν δὲ ταῖς ἄλλαις ἡγεμονίαις πολλαῖς καὶ παντοδαπαῖς γενομέναις τοιοῦτον αὑτὸν παρέσχεν, ὥστε τὴν μὲν ἐξουσίαν καὶ μοναρχοῦντος εἶναι κοινήν, τὴν δὲ δόξαν ἰδίαν καὶ μεθ' ἑτέρων στρατηγοῦντος· ὧν τοῦ μὲν ἡ μετριότης αἴτιον ἀνεπιφθόνως ἄρχοντος, τοῦ δ' ἡ φρόνησις, δι' ἣν ὁμολογουμένως ἐπρώτευεν.

[2,1] Οὔπω δὲ τότε περὶ τὸν τῶν Φουρίων οἶκον οὔσης μεγάλης ἐπιφανείας αὐτὸς ἀφ' ἑαυτοῦ πρῶτος εἰς δόξαν προῆλθεν, ἐν τῇ μεγάλῃ μάχῃ πρὸς Αἰκανοὺς καὶ Οὐολούσκους[2] ὑπὸ δικτάτορι Ποστουμίῳ Τουβέρτῳ

[1] Ciò avvenne nel periodo che va dal 445 al 367 a.C. a causa delle lotte fra patrizi e plebei, opponendosi i primi all'elezione di consoli plebei e rifiutandosi gli altri di eleggere consoli esclusivamente patrizi.

[2] Questa grande battaglia fu vinta dai Romani nel 431 a.C.

[1,1] Fra le molte e grandi cose che si raccontano di Furio Camillo una mi sembra essere sommamente singolare e strana, che pur avendo ricoperto con successo moltissimi e importantissimi incarichi di comando (5 volte eletto dittatore, 4 trionfi, proclamato secondo fondatore di Roma), non fu console neppure una volta. [2] La ragione di questo fatto è da ricercare nella situazione politica del momento. Il popolo a causa delle sue lotte col Senato si rifiutava di eleggere dei consoli, nominando, per il governo dello Stato, dei tribuni militari[1]. Il potere di costoro, sebbene tutti i loro atti si compissero con la stessa autorità e le stesse prerogative dei consoli, era meno gravoso per il loro numero. [3] Infatti che fossero in 6 a capo dello Stato, anziché in 2, dava sollievo a chi si sentiva oppresso dall'oligarchia. [4] Camillo in quel periodo era giunto all'apice della gloria, conseguita con le sue imprese, ma non ritenne giusto diventare console contro la volontà del popolo, sebbene nel frattempo la città avesse più volte convocato i comizi per le elezioni consolari, e negli altri svariati incarichi di governo da lui ricoperti tenesse una linea tale che l'autorità suprema era comune, ma la gloria era tutta sua, pur governando insieme con gli altri. Il primo di questi fatti dipendeva dall'equilibrio della sua politica, propria di chi è al governo senza suscitare invidia; il secondo dalla sua superiorità morale, per cui ebbe sempre, per consenso di tutti, il primo posto.

[2,1] A quel tempo la famiglia dei Furii non aveva ancora grande notorietà ed egli da sé arrivò primo tra i suoi ad acquistar fama combattendo alle dipendenze del dittatore Postumio Tuberto nella grande battaglia contro gli Equi e i Volsci[2]. [2] Lanciatosi col suo

στρατευόμενος. [2] Προϊππεύων γὰρ τοῦ στρατοῦ καὶ πληγῇ περιπεσὼν εἰς τὸν μηρὸν οὐκ ἀνῆκεν, ἀλλ' ἐγκείμενον τῷ τραύματι παρέλκων τὸ ἀκόντισμα καὶ συμπλεκόμενος τοῖς ἀρίστοις τῶν πολεμίων τροπὴν ἐποίησεν. [3] Ἐκ δὲ τούτου τῶν τ' ἄλλων γερῶν ἔτυχε καὶ τιμητὴς ἀπεδείχθη, μέγα τῆς ἀρχῆς ἀξίωμα ταύτης ἐπὶ τῶν τότε χρόνων ἐχούσης. [4] Μνημονεύεται δὲ τιμητοῦ ὄντος αὐτοῦ καλὸν μὲν ἔργον τὸ τοὺς ἀγάμους λόγοις τε πείθοντα καὶ ζημίαις ἀπειλοῦντα συγκαταζεῦξαι ταῖς χηρευούσαις γυναιξὶ (πολλαὶ δ' ἦσαν αὗται διὰ τοὺς πολέμους), ἀναγκαῖον δὲ τὸ καὶ τοὺς ὀρφανοὺς ὑποτελεῖς ποιῆσαι πρότερον ἀνεισφόρους ὄντας. [5] Αἰτίαι δ' ἦσαν αἱ συνεχεῖς στρατεῖαι, μεγάλων ἀναλωμάτων δεόμεναι, καὶ μάλιστα κατήπειγεν ἡ Βηΐων πολιορκία. Τούτους ἔνιοι Οὐηϊεντανοὺς καλοῦσιν.

[6] Ἦν δὲ πρόσχημα τῆς Τυρρηνίας ἡ πόλις, ὅπλων μὲν ἀριθμῷ καὶ πλήθει τῶν στρατευομένων οὐκ ἀποδέουσα τῆς Ῥώμης, πλούτῳ δὲ καὶ βίων ἁβρότητι καὶ τρυφαῖς καὶ πολυτελείαις ἀγαλλομένη, πολλοὺς καὶ καλοὺς ἀγῶνας ἠγωνίσατο, περὶ δόξης καὶ δυναστείας πολεμοῦσα Ῥωμαίοις. [7] Ἐν δὲ τῷ τότε χρόνῳ τῆς μὲν φιλοτιμίας ἀφειστήκει, συντριβεῖσα μεγάλαις μάχαις, ἐπαράμενοι δὲ τείχη μεγάλα καὶ καρτερά, καὶ τὴν πόλιν ὅπλων καὶ βελῶν καὶ σίτου καὶ παρασκευῆς ἁπάσης ἐμπλήσαντες, ἀδεῶς ὑπέμενον τὴν πολιορκίαν, μακρὰν μὲν οὖσαν, οὐχ ἧττον δὲ τοῖς πολιορκοῦσιν ἐργώδη καὶ χαλεπὴν γενομένην. [8] Εἰθισμένοι γὰρ οὐ πολὺν χρόνον ἂμ' ὥρᾳ θέρους ἔξω στρατεύειν, οἶκοι δὲ διαχειμάζειν, τότε πρῶτον ἠναγκάσθησαν ὑπὸ τῶν χιλιάρχων φρούρια κατασκευσάμενοι καὶ στρατόπεδον τειχίσαντες ἐν τῇ πολεμίᾳ χειμῶνα καὶ θέρος συνάπτειν, ἤδη σχεδὸν ἔτους ἑβδόμου τῷ πολέμῳ τελευτῶντος[1], [9] ὥστε καὶ τοὺς ἄρχοντας ἐν αἰτίᾳ γενέσθαι καὶ μαλακῶς πολιορκεῖν δοκοῦντας ἀφαιρεθῆναι τὴν ἀρχήν, ἑτέρων αἱρεθέντων ἐπὶ τὸν πόλεμον· ὧν ἦν καὶ Κάμιλλος τότε χιλιαρχῶν τὸ δεύτερον. [10] Ἔπραξε δὲ περὶ τὴν πολιορκίαν οὐδὲν ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ, λαχὼν Φαλερίοις καὶ Καπηνάταις πολεμεῖν, οἳ δι' ἀσχολίαν τότε πολλὰ τὴν χώραν καθυβρίσαντες καὶ παρὰ πάντα τὸν Τυρρηνικὸν πόλεμον ἐνοχλήσαντες ἐπιέσθησαν ὑπὸ τοῦ Καμίλλου καὶ συνεστάλησαν ἐς τὰ τείχη πολλοὺς ἀποβαλόντες.

[1] I limiti precisi della lunga guerra fra Roma e Veio sono ignoti. Grosso modo essa si colloca tra la fine del V e il principio del IV secolo a.C.

cavallo alla testa dello schieramento romano, cadde colpito a una coscia, ma non lasciò il combattimento: estrattosi il dardo conficcatosi nella ferita, ingaggiò battaglia coi più forti nemici e li mise in fuga. [3] Per questo suo atto non solo ebbe molte altre ricompense, ma fu anche nominato censore, una carica questa che a quei tempi aveva grande dignità. [4] Di lui come censore si ricorda una bella azione, quella di aver indotto i celibi, persuadendoli con le sue parole e minacciandoli di multa, a sposare le donne rimaste vedove (erano molte, queste, a causa delle guerre) e un'altra azione necessaria, quella di assoggettare a tributo anche gli orfani, che prima erano esenti da tasse. [5] Causa di ciò erano le continue guerre, che richiedevano ingenti spese; soprattutto gravoso era l'assedio dei Veii, o come alcuni li chiamano, dei Veientani.

[6] Era la città di Veio come una punta avanzata dell'Etruria e per quantità di armi e numero di soldati non era inferiore a Roma. Di più, superba per le sue ricchezze, per il suo raffinato, lussuoso e sfarzoso tenore di vita, aveva sostenuto, combattendo contro i Romani, molte famose guerre per contendere a questi la gloria della supremazia. [7] In quel momento però, duramente sconfitta in grandi battaglie, aveva rinunciato alle sue ambiziose pretese. Avendo innalzato grandi e robuste mura e avendo riempito la città di armi e giavellotti, di grano e di ogni approvvigionamento, coraggiosamente resisteva a un lungo assedio, non meno faticoso e duro per gli assedianti. [8] Abituati infatti i Romani a rimanere in campo per un non lungo periodo di tempo durante l'estate e a passare l'inverno a casa, allora per la prima volta furono costretti dai tribuni a costruirsi castelli e a fortificare l'accampamento, per trascorrere inverno ed estate in terra nemica, essendo ormai alla fine quasi del settimo anno di guerra[3]. [3] Sicché i comandanti furono messi sotto accusa e, sembrando aver condotto l'assedio senza energia, furono esonerati dal comando e ne furono nominati altri per il prosieguo della guerra. Fra questi v'era anche Camillo, nominato tribuno per la seconda volta. [10] Per il momento però non aveva nulla da fare nell'assedio, avendo avuto l'incarico di combattere contro i Falerii e i Capenati, i quali, approfittando del fatto che i Romani erano impegnati in altra parte, avevano fatto irruzione nel loro territorio e li avevano molestati durante tutta la guerra in Etruria. Ma furono sconfitti da Camillo e respinti dentro le loro mura con gravi perdite.

[3,1] Ἐκ τούτου τὸ περὶ τὴν Ἀλβανίδα λίμνην πάθος ἀκμάζοντι τῷ πολέμῳ συνενεχθὲν οὐδενὸς ἧττον τῶν ἀπίστων πυθέσθαι θαυμάτων αἰτίας κοινῆς ἀπορία καὶ λόγου φυσικὴν ἔχοντος ἀρχὴν ἐφόβησεν. [2] Ἦν μὲν γὰρ ὥρα μετοπωρινή, καὶ τὸ θέρος ἔληγεν οὔτ' ἐπομβρον οὔτε πνεύμασι νοτίοις χαλεπὸν ἐπιδήλως γενομένον· πολλὰς δὲ λίμνας καὶ ποταμοὺς καὶ νάματα παντοδαπὰ τῆς Ἰταλίας ἐχούσης, τὰ μὲν ἐξέλιπε κομιδῇ τὰ δ' ἀντέσχε γλίσχρως καὶ μόλις, οἱ δὲ ποταμοὶ πάντες ὥσπερ ἀεὶ κοῖλοι καὶ ταπεινοὶ διὰ θέρους ἐρρύησαν. [3] Τὸ δὲ τῆς Ἀλβανίδος λίμνης ⟨ὕδωρ⟩ ἀρχὴν ἔχον ἐν ἑαυτῷ καὶ τελευτήν, δρεσιν εὐγείοις περιεχόμενον, ἀπ' οὐδενὸς αἰτίου (πλὴν εἴ τι θεῖον) αὐξόμενον ἐπιδήλως διωγκοῦτο καὶ προσίστατο ταῖς ὑπωρείαις καὶ τῶν ἀνωτάτω λόφων ὁμαλῶς ἐπέψαυεν, ἄνευ σάλου καὶ κλύδωνος ἐξανιστάμενον. [4] Καὶ πρῶτον μὲν ἦν ποιμένων θαῦμα καὶ βοτήρων· ἐπεὶ δέ, τοῦ διείργοντος ἀπὸ τῆς κάτω χώρας οἷον ἰσθμοῦ τὴν λίμνην ὑπεκραγέντος ὑπὸ τοῦ πλήθους καὶ βάρους, μέγα ῥεῦμα κατέβαινε διὰ τῶν ἀρουμένων καὶ φυτευομένων ἐπὶ τὴν θάλατταν, οὐ μόνον αὐτοῖς παρεῖχε Ῥωμαίοις ἔκπληξιν, ἀλλὰ καὶ πᾶσιν ἐδόκει τοῖς τὴν Ἰταλίαν κατοικοῦσι μηδενὸς μικροῦ σημεῖον εἶναι. [5] Πλεῖστος δ' αὐτοῦ λόγος ἦν ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῷ πολιορκοῦντι τοὺς Βηίους, ὥστε κἀκείνοις ἔκπυστον γενέσθαι τὸ περὶ τὴν λίμνην πάθος.

[4,1] Οἷα δ' ἐν πολιορκίᾳ διὰ χρόνου μῆκος ἐπιμειξίας τε πολλὰς ἐχούσῃ καὶ κοινολογίας πρὸς τοὺς πολεμίους, ἐγεγόνει τινὶ Ῥωμαίῳ συνήθεια καὶ παρρησία πρὸς ἕνα τῶν πολιτῶν, ἄνθρωπον ἔμπειρόν τε λογίων παλαιῶν καὶ τι καὶ πλέον εἰδέναι τῶν ἄλλων ἀπὸ μαντικῆς δοκοῦντα. [2] Τοῦτον οὖν ὁ Ῥωμαῖος, ὡς ἤκουσε τὴν ἐπίδοσιν τῆς λίμνης, ὁρῶν ὑπερηδόμενόν τε καὶ καταγελῶντα τῆς πολιορκίας, οὐ ταῦτ' ἔφη μόνον ἐνηνοχέναι θαυμαστὰ τὸν παρόντα χρόνον, ἀλλ' ἕτερα τούτων ἀτοπώτερα σημεῖα Ῥωμαίοις γεγονέναι, περὶ ὧν ἐθέλειν ἐκείνῳ κοινωσάμενος, εἴ τι δύναιτο, θέσθαι τῶν ἰδίων ἄμεινον ἐν τοῖς κοινοῖς νοσοῦσιν. [3] Ὑπακούσαντος δὲ τοῦ ἀνθρώπου προθύμως καὶ διδόντος ἑαυτὸν εἰς

[3,1] In seguito, mentre la guerra infuriava, si verificò il disastro del lago Albano che, non meno di altri incredibili prodigi, per la mancanza di una causa attendibile e di una spiegazione fondata sopra una legge fisica, suscitò un grande spavento. [2] Era l'autunno ed era giusto finita l'estate, che manifestamente non era stata piovosa né battuta dai venti di sud. Dei molti laghi, fiumi e sorgenti di ogni specie di cui è ricca l'Italia, alcuni la stagione aveva lasciato in secco, altri resistettero alla siccità a mala pena e con stento, e tutti i fiumi avevano avuto un corso, come sempre, a basso livello e povero d'acqua. [3] Invece l'acqua del lago Albano, chiuso in se stesso, circondato da fertili montagne, senza nessuna spiegazione all'infuori di quella di un prodigio divino, alzando il suo livello a vista d'occhio, si gonfiò e straripò, bagnando le falde dei monti e salendo sino a toccare in modo uniforme le cime più alte, senza movimenti ondosi e sconvolgimenti prodotti dal sollevarsi delle acque. [4] Dapprima il fatto destò lo stupore dei pastori e dei bovari; ma dopoché la grande massa d'acqua ebbe travolto una piccola striscia di terra che a guisa di diga la tratteneva dal precipitare nella regione sottostante e un enorme torrente si rovesciò giù attraverso i campi arati e i terreni coltivati correndo fino al mare, non solo furono presi dal terrore gli stessi Romani, ma a tutti gli abitanti d'Italia parve quello il segno di un grave evento imminente. [5] Moltissimo se ne parlava al campo che stringeva d'assedio Veio, al punto che anche a questi giungeva notizia del disastro del lago.

[4,1] Come suole accadere durante un assedio che si prolunga oltre misura, si hanno nel suo corso molti incontri e conversazioni coi nemici. Così a un romano accadde di entrare in confidenza e di parlare liberamente con uno dei cittadini assediati, un uomo esperto di antichi vaticini, che era ritenuto più sapiente degli altri per la sua competenza in fatto di arte divinatoria. [2] Il romano, vedendo che costui, come udì dello straripamento del lago, ne provò grande gioia e si fece beffe dell'assedio, gli disse che non era questo il solo fatto straordinario verificatosi negli ultimi tempi, ma altri casi ancora più strani di questo erano accaduti ai Romani e che di questi voleva metterlo al corrente per sistemare meglio, se gli fosse stato possibile, i suoi interessi privati di fronte a una catastrofe generale. [3] L'uomo acconsentì di buon grado ad ascoltarlo e si prestò a conversare con

κοινολογίαν ὡς ἀπορρήτων τινῶν ἀκροατὴν ἐσόμενον, κατὰ μικρὸν οὕτω διαλεγόμενος καὶ ὑπάγων αὐτόν, ὡς πορρωτέρω τῶν πυλῶν ἐγεγόνεισαν, αἴρει τε μετέωρον εὐρωστότερος ὢν καὶ πλειόνων ἀπὸ στρατοπέδου προσδραμόντων χειρωσάμενος καὶ κρατήσας παρέδωκε τοῖς στρατηγοῖς. [4] Ἐν τούτῳ δ' ἀνάγκης γεγονὼς ὁ ἄνθρωπος καὶ μαθὼν ἄρα τὸ πεπρωμένον ὡς ἄφυκτον εἴη, λόγια προὔφαινεν ἀπόρρητα περὶ τῆς ἑαυτοῦ πατρίδος, ὡς οὐκ οὔσης ἁλωσίμου πρότερον, ἢ τὴν Ἀλβανίδα λίμνην ἐκχυθεῖσαν καὶ φερομένην ὁδοὺς ἑτέρας ὦσαντες ὀπίσω καὶ περισπάσαντες οἱ πολέμιοι κωλύσουσι μείγνυσθαι τῇ θαλάττῃ. [5] Ταῦτα τῇ συγκλήτῳ πυθομένῃ καὶ διαπορούσῃ καλῶς ἔχειν ἔδοξε πέμψαντας εἰς Δελφοὺς ἐρέσθαι τὸν θεόν. [6] Οἱ δὲ πεμφθέντες ἄνδρες ἔνδοξοι καὶ μεγάλοι, Κόσσος Λικίνιος καὶ Οὐαλέριος Ποτῖτος καὶ Φάβιος Ἄμβουστος πλῷ τε χρησάμενοι καὶ τῶν παρὰ τοῦ θεοῦ τυχόντες, ἦκον ἄλλας τε μαντείας κομίζοντες, αἳ πατρίων τινῶν περὶ τὰς καλουμένας Λατίνας ἑορτὰς ὀλιγωρίαν ἔφραζον αὐτοῖς, καὶ τὸ τῆς Ἀλβανίδος ὕδωρ ἐκέλευον εἴργοντας ὡς ἄνυστόν ἐστι τῆς θαλάσσης ἀνωθεῖν εἰς τὸν ἀρχαῖον πόρον, ἢ τοῦτο μὴ δυναμένους ὀρύγμασι καὶ τάφροις παράγειν εἰς τὸ πεδίον καὶ καταναλίσκειν. [7] Ἀπαγγελθέντων δὲ τούτων οἱ μὲν ἱερεῖς τὰ περὶ τὰς θυσίας ἔπραττον, ὁ δὲ δῆμος ἐχώρει πρὸς τὰ ἔργα καὶ τὸ ὕδωρ ἐξέτρεπεν.

[5,1] Ἡ δὲ σύγκλητος εἰς τὸ δέκατον ἔτος τοῦ πολέμου[4] καταλύσασα τὰς ἄλλας ἀρχὰς δικτάτορα Κάμιλλον ἀπέδειξεν· ἵππαρχον δ' ἐκεῖνος αὑτῷ προσελόμενος Κορνήλιον Σκηπίωνα, πρῶτον μὲν εὐχὰς ἐποιήσατο τοῖς θεοῖς ἐπὶ τῷ πολέμῳ τέλος εὐκλεὲς λαβόντι τὰς μεγάλας θέας ἄξειν[5] καὶ νεὼν θεᾶς, ἣν Μητέρα Ματοῦταν καλοῦσι Ῥωμαῖοι, καθιερώσειν. [2] Ταύτην ἄν τις ἀπὸ τῶν δρωμένων ἱερῶν μάλιστα Λευκοθέαν[6] νομίσειεν εἶναι. Καὶ γὰρ θεράπαιναν εἰς τὸν σηκὸν εἰσάγουσαι ῥαπίζουσιν, εἶτ' ἐξελαύνουσι καὶ τὰ τῶν ἀδελφῶν τέκνα πρὸ τῶν ἰδίων ἐναγκαλίζονται καὶ

[4] La tradizione pone la nomina di Camillo a dittatore nel 396 a.C.

[5] Questi grandi Ludi sono i Ludi Romani, che si celebravano ogni anno ed erano i più antichi.

[6] L'identificazione della dea Matuta con la dea greca Leucotea ha forse un fondamento nel fatto che, come dicono i loro nomi, si trattava in origine di due divinità della luce. Per *Matuta* si pensi all'agg. *matutinus* che ne deriva e al fatto che essa fu identificata con l'Aurora (cfr. Lucr. V,656). Quanto a *Leucotea*, il suo nome non può disgiungersi dal gr. *leucós*, «bianco», da connettere col lat. *lux*. Leucotea a sua volta fu identificata con Ino, che ebbe a soffrire per l'amore del marito Atamante con una schiava,

lui, sperando di divenire il depositario di qualche segreto. Così il romano, parlando, a poco a poco se lo tirò dietro finché giunsero lontano dalle porte della città e allora, poiché era più forte, lo sollevò di peso e, accorsi parecchi suoi commilitoni dall'accampamento, lo catturò e immobilizzatolo lo consegnò agli ufficiali. [4] Allora per forza maggiore l'uomo, sapendo anche che al destino non è possibile sfuggire, svelò alcuni oracoli segreti relativi alla sua patria: non sarebbe stata presa finché i nemici non avessero fatto tornare indietro e avessero deviato l'acqua del lago Albano straripata, incanalandola per altre vie e impedendo il suo mescolarsi con l'acqua del mare. [5] Il Senato, informato di queste rivelazioni ed essendo in difficoltà sul da farsi, decise di mandare un'ambasceria a Delfi a interrogare il dio. [6] Gli inviati, uomini illustri e ragguardevoli, Cosso Licinio, Valerio Potito e Fabio Ambusto, si recarono a Delfi e tornarono dopo aver ricevuto gli oracoli dal dio e altri portandone, che parlavano loro di alcuni patrii riti relativi alle così dette Ferie Latine che erano stati trascurati, e li ammonivano di tener lontana dal mare, per quanto possibile, l'acqua del lago Albano cercando di farla risalire verso il suo antico letto, o, se questo non fossero stati capaci di fare, di deviarla e disperderla per la pianura per mezzo di canali e fossati. [7] All'annuncio di questi vaticini i sacerdoti compivano le cerimonie rituali, mentre il popolo correva al lavoro sui campi per deviare l'acqua.

[5,1] Il Senato, giunti al decimo anno[4] di guerra, abrogò tutte le altre magistrature ed elesse dittatore Camillo. Sceltosi come suo comandante della cavalleria Cornelio Scipione, per prima cosa fece voto agli dèi che se la guerra avesse avuto un esito felice, avrebbe celebrato i Grandi Ludi[5] e avrebbe dedicato un tempio alla dea che i Romani chiamano Madre Matuta. [2] Dai riti che si celebrano in suo onore questa dea si potrebbe identificare con maggiori probabilità sopra ogni altra con Leucotea[6], perché le donne fanno entrare una serva nel sacro recinto e poi la percuotono, portano in braccio i figli dei fratelli invece dei propri e durante il sacrificio compiono azioni

fatto cui s'ispirano i riti cui fa cenno qui Plutarco. Ino, sorella di Semele, madre di Dioniso, allevò, insieme con le Ninfe, Dioniso dopo la morte della madre.

δρῶσι περὶ τὴν θυσίαν ἃ ταῖς Διονύσου τροφαῖς καὶ τοῖς διὰ τὴν παλλακὴν πάθεσι τῆς Ἰνοῦς προσέοικε.

[3] Μετὰ δὲ τὰς εὐχὰς ὁ Κάμιλλος εἰς τὴν Φαλίσκων ἐνέβαλε, καὶ μάχῃ μεγάλῃ τούτους τε καὶ Καπηνάτας προσβοηθήσαντας αὐτοῖς ἐνίκησεν. [4] Ἔπειτα πρὸς τὴν πολιορκίαν τραπόμενος τῶν Βηΐων, καὶ τὸν ἐκ προσβολῆς ἀγῶνα χαλεπὸν καὶ δύσεργον ὁρῶν ὑπονόμους ἔτεμνε, τῶν περὶ τὴν πόλιν χωρίων ἐνδιδόντων τοῖς ὀρύγμασι καὶ καταδεχομένων εἰς βάθος ἄγειν ἀδηλον τοῖς πολεμίοις τὰ ἔργα. [5] Διὸ καὶ προϊούσης ὁδῷ τῆς ἐλπίδος αὐτὸς μὲν ἔξωθεν προσέβαλλεν, ἐκκαλούμενος ἐπὶ τὰ τείχη τοὺς πολεμίους, ἄλλοι δ' ἀδήλως ὑποπορευόμενοι διὰ τῶν ὑπονόμων ἔλαθον ἐντὸς γενόμενοι τῆς ἄκρας κατὰ τὸ τῆς Ἥρας ἱερόν, ὃ μέγιστον ἦν ἐν τῇ πόλει καὶ μάλιστα τιμώμενον. [6] Ἐνταῦθα λέγεται τυχεῖν κατ' ἐκεῖνο καιροῦ τὸν ἡγεμόνα τῶν Τυρρηνῶν ἐφ' ἱεροῖς, τὸν δὲ μάντιν εἰς τὰ σπλάγχνα κατιδόντα καὶ μέγα φθεγξάμενον εἰπεῖν ὅτι νίκην ὁ θεὸς δίδωσι τῷ κατακολουθήσαντι τοῖς ἱεροῖς ἐκείνοις· ταύτης δὲ τῆς φωνῆς τοὺς ἐν τοῖς ὑπονόμοις Ῥωμαίους ἐπακούσαντας ταχὺ διασπάσαι τὸ ἔδαφος, καὶ μετὰ βοῆς καὶ ψόφου τῶν ὅπλων ἀναδύντας, ἐκπλαγέντων τῶν πολεμίων καὶ φυγόντων, ἁρπάσαντας τὰ σπλάγχνα κομίσαι πρὸς τὸν Κάμιλλον. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἴσως ἐοικέναι δόξει μυθεύμασιν.

[7] Ἁλούσης δὲ τῆς πόλεως κατὰ κράτος καὶ τῶν Ῥωμαίων ἀγόντων καὶ φερόντων ἄπειρόν τινα πλοῦτον, ἐφορῶν ὁ Κάμιλλος ἀπὸ τῆς ἄκρας τὰ πραττόμενα, πρῶτον μὲν ἐστὼς ἐδάκρυσεν, εἶτα μακαρισθεὶς ὑπὸ τῶν παρόντων ἀνέσχε τὰς χεῖρας τοῖς θεοῖς καὶ προσευχόμενος εἶπε· "Ζεῦ μέγιστε καὶ θεοὶ χρηστῶν ἐπίσκοποι καὶ πονηρῶν ἔργων, αὐτοί που σύνιστε Ῥωμαίοις, ὡς οὐ παρὰ δίκην, ἀλλὰ κατ' ἀνάγκην ἀμυνόμενοι μετερχόμεθα δυσμενῶν ἀνδρῶν καὶ παρανόμων πόλιν. [8] Εἰ δ' ἄρα τις", ἔφη, "καὶ ἡμῖν ἀντίστροφος ὀφείλεται τῆς παρούσης νέμεσις εὐπραξίας, εὔχομαι ταύτην ὑπέρ τε πόλεως καὶ στρατοῦ Ῥωμαίων εἰς ἐμαυτὸν ἐλαχίστῳ κακῷ τελευτῆσαι". [9] Ταῦτ' εἰπών, καθάπερ ἐστὶ Ῥωμαίοις ἔθος ἐπευξαμένοις καὶ προσκυνήσασιν ἐπὶ δεξιὰ ἐξελίττειν, ἐσφάλη περιστρεφόμενος. Διαταραχθέντων δὲ τῶν παρόντων πάλιν ἀναλαβὼν

simili a quelle delle nutrici di Dioniso, che ricordano le sofferenze di Ino a causa della concubina di suo marito.

[3] Dopo aver fatto i suoi voti, Camillo mosse contro il territorio dei Falisci e in una grande battaglia sbaragliò questi e i Fidenati che erano accorsi in loro aiuto. [4] Poi si volse verso l'assedio di Veio, ma vedendo la gravità e la difficoltà dell'impresa, fece scavare dei cunicoli sotterranei, dato che il terreno intorno alla città si prestava ad effettuare degli scavi e permetteva di spingere in profondità tali lavori senza che il nemico ne venisse a conoscenza. [5] Perciò, procedendo le sue speranze per la loro via, egli direttamente attaccò la città dall'esterno, facendo accorrere i nemici sulle mura, mentre il resto dell'esercito, passando di nascosto attraverso i cunicoli, giunse inaspettatamente dentro la cittadella presso il tempio di Giunone, che era il più grande della città ed era oggetto della massima venerazione. [6] Si dice che in quel momento il capo degli Etruschi stesse per caso sacrificando. L'indovino, dopo aver esaminato le viscere della vittima, gridando a gran voce disse che la divinità avrebbe dato la vittoria a chi avesse portato a termine il sacrificio. Avendo i Romani che erano nei cunicoli udito quelle parole, subito buttarono giù il pavimento del tempio e balzarono su con grida e tra il fragore delle armi, mentre i nemici, spaventati, si davano alla fuga. Afferrate le viscere sacrificali, i Romani le portarono da Camillo. Ma queste forse sembreranno cose simili a favole.

[7] Presa d'assalto la città, i Romani si davano al saccheggio e portavano via enormi ricchezze. Camillo, scorgendo dall'alto della cittadella quanto accadeva, dapprima rimase immobile e pianse, poi, mentre i presenti si felicitavano con lui, levò le mani al cielo e pregando disse: — O Giove Massimo e dèi che osservate le buone e le cattive azioni degli uomini, voi siete testimoni che noi Romani non contro giustizia, ma per necessità, per la nostra difesa ci siamo mossi contro questa città abitata da uomini malvagi e senza legge. [8] Se dunque — soggiunse — anche noi dobbiamo pagare a nostra volta lo scotto espiatorio della presente fortuna, io vi prego per la città e per l'esercito romano, che la punizione si compia ricadendo su di me stesso col minor male possibile. — [9] Dette queste parole, nel girarsi verso destra, com'è costume dei Romani dopo aver pregato e aver compiuto l'atto di adorazione, scivolò e cadde. I presenti rimasero sconvolti, ma egli si rialzò di nuovo dalla caduta e disse

ἑαυτὸν ἐκ τοῦ πτώματος εἶπεν ὡς γέγονεν αὐτῷ κατ' εὐχὴν σφάλμα μικρὸν ἐπ' εὐτυχίᾳ μεγίστῃ.

[6,1] Διαπορθήσας δὲ τὴν πόλιν ἔγνω τὸ ἄγαλμα τῆς Ἥρας μεταφέρειν εἰς Ῥώμην, ὥσπερ εὔξατο. Καὶ συνελθόντων ἐπὶ τούτῳ τῶν τεχνιτῶν, ὁ μὲν ἔθυε καὶ προσεύχετο τῇ θεῷ δέχεσθαι τὴν προθυμίαν αὐτῶν καὶ εὐμενῆ γενέσθαι σύνοικον τοῖς λαχοῦσι τὴν Ῥώμην θεοῖς, τὸ δ' ἄγαλμά φασιν ὑποφθεγξάμενον εἰπεῖν, ὅτι καὶ βούλεται καὶ συγκαταινεῖ. [2] Λιούϊος[7] δέ φησιν εὔχεσθαι μὲν τὸν Κάμιλλον ἁπτόμενον τῆς θεοῦ καὶ παρακαλεῖν, ἀποκρίνασθαι δέ τινας τῶν παρόντων ὅτι καὶ βούλεται καὶ συγκαταινεῖ καὶ συνακολουθεῖ προθύμως. [3] Οἱ δ' ἰσχυριζόμενοι καὶ τῷ παραδόξῳ βοηθοῦντες μεγίστην μὲν ἔχουσι συνήγορον τὴν τύχην τῆς πόλεως, ἣν ἀπὸ μικρᾶς καὶ καταφρονουμένης ἀρχῆς ἐπὶ τοσοῦτον δόξης καὶ δυνάμεως προελθεῖν δίχα θεοῦ πολλαῖς καὶ μεγάλαις ἐπιφανείαις ἑκάστοτε συμπαρόντος ἀμήχανον. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ συνάγουσιν ὁμοειδῆ τινα, τοῦτο μὲν ἱδρῶτας ἀγαλμάτων πολλάκις ἐκχυθέντας, τοῦτο δὲ στεναγμοὺς ἀκουσθέντας ἀποστροφάς τε δεικνύντες καὶ καταμύσεις ξοάνων, ἃς ἱστορήκασιν οὐκ ὀλίγοι τῶν πρότερον. [5] Πολλὰ δὲ καὶ τῶν καθ' ἡμᾶς ἀκηκόοτες ἀνθρώπων λέγειν ἔχομεν ἄξια θαύματος, ὧν οὐκ ἄν τις εἰκῇ καταφρονήσειεν. [6] Ἀλλὰ τοῖς τοιούτοις καὶ τὸ πιστεύειν σφόδρα καὶ τὸ λίαν ἀπιστεῖν ἐπισφαλές ἐστι διὰ τὴν ἀνθρωπίνην ἀσθένειαν ὅρον οὐκ ἔχουσαν οὐδὲ κρατοῦσαν αὑτῆς, ἀλλ' ἐκφερομένην ὅπου μὲν εἰς δεισιδαιμονίαν καὶ τῦφον, ὅπου δ' εἰς ὀλιγωρίαν τῶν θεῶν καὶ περιφρόνησιν· ἡ δ' εὐλάβεια καὶ τὸ "μηδὲν ἄγαν"[8] ἄριστον.

[7,1] Ὁ δὲ Κάμιλλος εἶπε μεγέθει τοῦ ἔργου, πόλιν ἀντίπαλον τῆς Ῥώμης ἔτει δεκάτῳ τῆς πολιορκίας καθῃρηκώς, εἴτε ὑπὸ τῶν εὐδαιμονιζόντων αὐτὸν εἰς ὄγκον ἐξαρθεὶς καὶ φρόνημα νομίμου καὶ πολιτικῆς ἀρχῆς ἐπαχθέστερον, τά τ' ἄλλα σοβαρῶς ἐθριάμβευσε καὶ τέθριππον ὑποζευξάμενος λευκόπωλον ἐπέβη καὶ διεξῆλασε τῆς Ῥώμης, οὐδενὸς

[7] Cfr. Livio, V,22,4, ma non è esatto quanto riferisce Plutarco sul racconto di Livio, il quale non dice affatto che fu Camillo a toccare la statua, ma che furono i giovani, dopo essersi purificati, e pieni di sacro timore.

[8] *Medèn ágan, ne quid nimis*, «niente di troppo» era il precetto fondamentale di tutta la sapienza antica. Queste parole erano scritte sull'ingresso del tempio di Apollo a Delfi.

che, secondo quanto aveva chiesto nella sua preghiera, gli era toccata una piccola caduta in compenso di una grande fortuna.

[6,1] Dopo il saccheggio della città egli decise il trasferimento della statua di Giunone a Roma, come aveva promesso in voto. Radunò gli operai addetti a questa operazione e compì un sacrificio pregando la dea di gradire le loro premure e di essere propizia coabitatrice degli dèi cui era toccato in sorte di proteggere Roma. Vuole la leggenda che la statua parlassse dicendo di sì, che accettava. [2] Livio[7] invece afferma che Camillo rivolgesse quella preghiera e quell'invito alla dea toccando la sua statua e che alcuni dei presenti rispondessero che ella voleva, accettava e di buon grado andava con loro. Quelli però che insistono portando prove a sostegno della tesi del miracolo hanno un validissimo argomento nella fortuna di Roma, la quale non sarebbe stato possibile che da un inizio così modesto trascurabile salisse a un grado tanto elevato di fama e di potenza senza l'intervento della divinità, ogni volta presente con molte e grandi manifestazioni. [4] Inoltre essi aggiungono alcuni casi analoghi: da una parte statue che emettono gocce di sudore, dall'altra immagini divine che si sentono gemere o che muovono il capo o chiudono gli occhi, storie che in gran numero sono narrate dagli antichi. [5] E si possono raccontare anche molti fatti prodigiosi che noi abbiamo udito da persone del nostro tempo, fatti che nessuno potrebbe alla leggera disprezzare. [6] Ma a proposito di tali questioni, tanto un'esagerata credulità quanto un'eccessiva incredulità sono pericolose, a causa della debolezza umana che non conosce limiti né sa dominarsi, ma si lascia trasportare ora verso un'insensata superstizione, ora verso il disdegno e il disprezzo degli dèi: la prudenza e il «niente di troppo»[8] sono la regola migliore.

[7,1] Camillo, sia per la grandezza della sua impresa, come quella di aver conquistato una città rivale di Roma dopo dieci anni di assedio, sia perché salito a un alto grado di superbia per le felicitazioni che gli giungevano da ogni parte e per una sua mentalità troppo autoritaria per una carica fondata sul rispetto delle leggi di uno stato repubblicano, tra l'altro celebrò un trionfo sfarzoso e, salito sopra una quadriga tirata da cavalli bianchi, attraversò Roma, cosa che nessun altro condottiero aveva mai fatto prima né fece dopo

τοῦτο ποιήσαντος ἡγεμόνος πρότερον οὐδ' ὕστερον. [2] Ἱερὸν γὰρ ἡγοῦνται τὸ τοιοῦτον ὄχημα τῷ βασιλεῖ καὶ πατρὶ τῶν θεῶν ἐπιπεφημισμένον. Ἔκ τε δὴ τούτου διεβλήθη πρὸς τοὺς πολίτας οὐκ εἰθισμένους ἐντρυφᾶσθαι, καὶ δευτέραν ἔλαβεν αἰτίαν ἐνιστάμενος νόμῳ διοικίζοντι τὴν πόλιν. [3] Εἰσηγοῦντο γὰρ οἱ δήμαρχοι τόν τε δῆμον καὶ τὴν σύγκλητον εἰς μέρη δύο νεμηθῆναι, καὶ τοὺς μὲν αὐτόθι κατοικεῖν, τοὺς δὲ κλήρῳ λαχόντας εἰς τὴν αἰχμάλωτον μεταστῆναι πόλιν, ὡς εὐπορωτέρων ἐσομένων καὶ δυσὶ μεγάλοις καὶ καλοῖς ἄστεσι τήν τε χώραν ὁμοῦ καὶ τὴν ἄλλην εὐδαιμονίαν φυλαξόντων. [4] Ὁ μὲν οὖν δῆμος, ἤδη πολὺς γεγονὼς καὶ ἀχρήματος, ἄσμενος ἐδέξατο, καὶ συνεχὴς ἦν τοῖς περὶ τὸ βῆμα θορύβοις αἰτῶν τὴν ψῆφον· ἡ δὲ βουλὴ καὶ τῶν ἄλλων οἱ κράτιστοι πολιτῶν, οὐ διαίρεσιν, ἀλλ' ἀναίρεσιν ἡγούμενοι τῆς Ῥώμης πολιτεύεσθαι τοὺς δημάρχους καὶ δυσανασχετούντες, ἐπὶ τὸν Κάμιλλον κατέφυγον. [5] Κἀκεῖνος ὀρρωδῶν τὸν ἀγῶνα προφάσεις ἐνέβαλλε τῷ δήμῳ καὶ ἀσχολίας, δι' ὧν ἀεὶ τὸν νόμον ἐξέκρουεν. [6] Ἦν μὲν οὖν διὰ ταῦτα λυπηρός. Ἡ δὲ φανερωτάτη καὶ μεγίστη τῶν ἀπεχθειῶν αὐτῷ πρὸς τὸν δῆμον ἐκ τῆς δεκάτης τῶν λαφύρων ὑπῆρξεν, οὐκ ἄλογον εἰ καὶ μὴ πάνυ δικαίαν ἀρχὴν τῶν πολλῶν λαβόντων. Εὔξατο μὲν γὰρ ἐπὶ τοὺς Βηίους, ὡς ἔοικε, βαδίζων, εἰ τὴν πόλιν ἕλοι, τῷ θεῷ τούτων τὴν δεκάτην καθιερώσειν. [7] Ἁλούσης δὲ τῆς πόλεως καὶ διαρπασθείσης, εἴτ' ὀκνήσας ἐνοχλῆσαι τοῖς πολίταις, εἴτε λήθη τις αὐτὸν ὑπὸ τῶν παρόντων πραγμάτων ἔλαβε τῆς εὐχῆς, περιεῖδεν ὠφεληθέντας. Ὕστερον δὲ χρόνῳ τῆς ἀρχῆς ἐκείνης ἤδη πεπαυμένος, ἀνήνεγκε περὶ τούτων πρὸς τὴν σύγκλητον, οἵ τε μάντεις ἤγγελλον ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς προφαίνεσθαι θεῶν μῆνιν, ἱλασμοῦ καὶ χαριστηρίων δεομένην.

[8,1] Ψηφισαμένης δὲ τῆς βουλῆς τὴν μὲν ὠφέλειαν (χαλεπὸν γὰρ ἦν) ἀνάδαστον μὴ γενέσθαι, τοὺς δὲ λαβόντας αὐτοὺς σὺν ὅρκῳ τὴν δεκάτην παραφέρειν εἰς μέσον, ἐγίνετο πολλὰ λυπηρὰ καὶ βίαια περὶ τοὺς

di lui, [2] poiché ritenevano sacro un siffatto cocchio, riservato al re e padre degli dèi. Per questo fatto andò incontro alle critiche dei cittadini, non abituati ad essere trattati con alterigia. Un secondo motivo di inimicizia fu determinato dalla sua opposizione alla proposta di legge di dividere la città in due settori. [3] Proponevano infatti i tribuni che il popolo e il Senato fossero divisi in due parti: una sarebbe dovuta rimanere ad abitare in città; l'altra, estratta a sorte, si sarebbe dovuta trasferire nella città conquistata. Così sarebbero vissuti i cittadini più agiatamente, e con due grandi e belle città avrebbero meglio provveduto alla tutela del territorio e in genere al loro benessere. [4] Il popolo invero, divenuto numeroso e povero, aveva accolto volentieri la proposta, ed era in permanenza intorno alla tribuna degli oratori, tumultuando e chiedendo di passare al voto. Il Senato e i maggiorenti fra i cittadini, ritenendo che quello che proponevano i tribuni significasse non una divisione, ma una distruzione di Roma, avversavano il progetto e ricorsero da Camillo. [5] Questi, temendo un conflitto, adduceva al popolo vari pretesti e creava impegni per cui differiva continuamente il passaggio alla votazione della legge. [6] Per questo motivo egli era inviso. Ma la più manifesta e grave causa d'inimicizia da parte del popolo nei suoi confronti fu la questione della decima delle spoglie di guerra, nella quale il popolo qualche appiglio ragionevole, se non del tutto giusto, l'aveva. Camillo, a quanto pare, aveva promesso in voto, quando mosse contro Veio, che se avesse preso la città, avrebbe consacrato al dio di Delfi la decima parte del bottino. [7] Ma presa e saccheggiata la città, sia perché indugiasse a importunare i soldati, sia perché, indaffarato per le questioni del momento, si dimenticasse del voto che aveva fatto, lasciò che i soldati beneficiassero anche della decima. Più tardi, scaduto ormai il termine della sua carica, riferì sulla questione al Senato e gl'indovini annunciavano che dai loro sacrifici appariva che bisognava placare l'ira degli dèi con riti propiziatori e di riconciliazione.

[8,1] Avendo decretato il Senato che non essendo più ripartibile il bottino (era infatti difficile una cosa del genere), chi ne aveva goduto depositasse da sé, sotto il vincolo del giuramento, la decima parte di quello che aveva preso, i soldati furono sottoposti a vessazioni e violenze, loro che, povera gente, avevano sostenuto

στρατιώτας, ἀνθρώπους πένητας καὶ πολλὰ πεπονηκότας, ἀναγκαζομένους ὧν ἐκέκτηντο καὶ κατεκέχρηντο μέρος εἰσφέρειν τοσοῦτον. [2] Θορυβουμένῳ δ' ὑπ' αὐτῶν τῷ Καμίλλῳ καὶ προφάσεως ἀποροῦντι βελτίονος εἰς τὸν ἀτοπώτατον τῶν λόγων συνέβαινε καταφεύγειν, ὁμολογοῦντι ἐπιλαθέσθαι τῆς εὐχῆς. Οἱ δ' ἐχαλέπαινον, εἰ τὰ τῶν πολεμίων δεκατεύσειν εὐξάμενος τότε, νῦν δεκατεύει τὰ τῶν πολιτῶν. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ πάντων ὅσον ἔδει μέρος εἰσενεγκόντων, ἔδοξε κρατῆρα χρυσοῦν κατασκευάσαντας εἰς Δελφοὺς ἀποστεῖλαι. Κρυσίου δ' ἦν σπάνις ἐν τῇ πόλει, καὶ τῶν ἀρχόντων ὅθεν ἂν πορισθείη σκοπούντων, αἱ γυναῖκες αὐταὶ καθ' αὑτὰς βουλευσάμεναι τὸν ὄντα χρυσοῦν ἑκάστη περὶ τὸ σῶμα κόσμον ἐπέδωκαν εἰς τὸ ἀνάθημα, σταθμῷ χρυσίου γενόμενον ὀκτὼ ταλάντων. [4] Καὶ ταύταις μὲν ἡ σύγκλητος ἀποδιδοῦσα τιμὴν πρέπουσαν, ἐψηφίσατο μετὰ θάνατον ὥσπερ ἐπὶ τοῖς ἀνδράσι καὶ ταῖς γυναιξὶ λέγεσθαι τὸν ἄξιον ἔπαινον· οὐ γὰρ ἦν εἰθισμένον πρότερον ἐγκωμιάζεσθαι γυναῖκα δημοσίᾳ τελευτήσασαν· [5] ἑλόμενοι δὲ τρεῖς ἄνδρας ἐκ τῶν ἀρίστων θεωροὺς καὶ ναῦν μακρὰν εὐανδροῦντι πληρώματι καὶ κόσμῳ πανηγυρικῷ κατασκευάσαντες ἐξέπεμψαν. [6] Ἦν δ' ἄρα καὶ χειμὼν καὶ γαλήνη θαλάσσης ἀργαλέον, ὡς ἐκείνοις συνέτυχε τότε παρ' οὐδὲν ἐλθόντας ἀπολέσθαι διαφυγεῖν αὖθις ἀπροσδοκήτως τὸν κίνδυνον. Ἐπέπλευσαν γὰρ αὐτοῖς Λιπαρέων τριήρεις περὶ τὰς Αἰόλου νήσους τοῦ πνεύματος ἐκλιπόντος ὡς λησταῖς. [7] Δεομένων δὲ καὶ προϊσχομένων χεῖρας, ἐμβολῆς μὲν ἔσχοντο, τὴν δὲ ναῦν ἀναψάμενοι καὶ καταγαγόντες ἀπεκήρυττον ἅμα καὶ τὰ χρήματα καὶ τὰ σώματα, πειρατικὰ κρίναντες εἶναι. [8] μόλις δ' ἑνὸς ἀνδρὸς ἀρετῇ καὶ δυνάμει Τιμησιθέου τοῦ στρατηγοῦ πεισθέντες μεθῆκαν. Ὁ δὲ καὶ προσκαθελκύσας ἴδια πλοῖα παρέπεμψε καὶ συγκαθιέρωσε τὸ ἀνάθημα· δι' ὃ καὶ τιμὰς ἔσχεν, ἃς εἰκὸς ἦν, ἐν Ῥώμῃ.

[9,1] Τῶν δὲ δημάρχων αὖθις ἐπεγειρόντων τὸν περὶ τοῦ διοικισμοῦ νόμον, ὁ πρὸς Φαλίσκους πόλεμος ἐν καιρῷ παραφανεὶς ἔδωκε τοῖς πρώτοις ἀνδράσιν ἀρχαιρεσιάσαι κατὰ γνώμην καὶ Κάμιλλον ἀποδεῖξαι μεθ'

molte fatiche ed erano ora costretti a restituire a una percentuale così alta una parte di quello di cui erano entrati in possesso e che avevano già speso. [2] A Camillo, contro cui quelli rumoreggiavano e che non seppe trovare un pretesto migliore, capitò di ricorrere alla più puerile spiegazione della cosa, confessando di non essersi ricordato del voto fatto. Il popolo era risentito perché dopo aver allora promesso in voto di sottoporre a decima la preda nemica, ora sottoponeva a decima i beni dei cittadini. [3] Ciò non ostante tutti contribuirono con la quota stabilita e fu deciso di far fondere un cratere d'oro e di mandarlo a Delfi. In città v'era scarsezza d'oro, e mentre i governanti pensavano al modo di procurarselo, le matrone spontaneamente decisero di offrire per il dono sacro l'oro che ciascuna portava come ornamento della propria persona: si arrivò a un peso di 8 talenti. [4] Alle matrone il Senato deliberò di conferire in cambio un premio adeguato, che cioè dopo morte anche per le donne, come per gli uomini, fosse recitato l'elogio funebre. Non era infatti in uso, precedentemente, che fosse pronunciato in pubblico un encomio per una donna. [5] Furono scelti fra la nobiltà tre cittadini come inviati presso l'oracolo e, approntata una nave da guerra con un equipaggio di validi marinai e addobbatala a festa, furono mandati a Delfi. [6] Difficoltà al viaggio presentarono tempesta e bonaccia, così che ad essi capitò di essere allora a un passo dalla morte e di sfuggire poi inaspettatamente al pericolo. Giunti presso le isole Eolie e caduto il vento, delle triremi di Lipari li assalirono, scambiandoli per pirati. [7] Quelli si astennero dal far loro violenza a seguito delle preghiere da loro elevate con le mani protese, ma presa la nave a rimorchio e condottala in porto, misero all'incanto ricchezze e persone, giudicando ogni cosa frutto di pirateria. [8] A stento poi li rimisero in libertà, persuasi dall'autorità e dall'influenza di una persona, lo stratega Timesiteo. Egli, calate in mare le imbarcazioni di sua proprietà, li scortò e partecipò con loro alla dedicazione dell'offerta votiva. Perciò, com'era naturale, ricevette anche onori in Roma.

[9,1] I tribuni di nuovo sollecitavano l'approvazione della legge sulla ripartizione della città, ma la guerra sorta a buon punto contro i Falisci dette ai patrizi la possibilità di manipolare le elezioni secondo i loro intendimenti e di far eleggere Camillo tribuno militare insieme

ἑτέρων πέντε χιλιάρχον, ὡς τῶν πραγμάτων ἡγεμόνος δεομένων ἀξίωμα καὶ δόξαν μετ' ἐμπειρίας ἔχοντος. [2] Ψηφισαμένου δὲ τοῦ δήμου, λαβὼν δύναμιν ὁ Κάμιλλος εἰς τὴν Φαλίσκων ἐνέβαλε· καὶ πόλιν ἐρυμνὴν κατεσκευασμένην πᾶσιν εἰς πόλεμον καλῶς Φαλερίους ἐπολιόρκει, τὸ μὲν ἑλεῖν οὐ μικρὸν ἔργον οὐδὲ χρόνου τοῦ τυχόντος ἡγούμενος, ἄλλως δὲ τρίβειν τοὺς πολίτας καὶ περισπᾶν βουλόμενος, ὡς μὴ σχολάζοιεν οἶκοι καθήμενοι δημαγωγεῖσθαι καὶ στασιάζειν. [3] Ἐπιεικῶς γὰρ ἀεὶ φαρμάκῳ τούτῳ χρώμενοι διετέλουν, ὥσπερ ἰατροί, τὰ ταρακτικὰ πάθη τῆς πολιτείας ἔξω τρέποντες.

[10,1] Οὕτως δὲ τῆς πολιορκίας κατεφρόνουν οἱ Φαλέριοι τῷ παντα-χόθεν ἐξωχυρῶσθαι πιστεύοντες, ὥστε πλὴν τῶν τὰ τείχη φυλαττόντων τοὺς ἄλλους ἐν ἱματίοις κατὰ τὴν πόλιν ἀναστρέφεσθαι, τοὺς δὲ παῖδας αὐτῶν εἰς τε τὰ διδασκαλεῖα φοιτᾶν καὶ παρὰ τὰ τείχη περιπατήσοντας καὶ γυμνασομένους ὑπὸ τοῦ διδασκάλου καταβιβάζεσθαι. [2] Κοινῷ γὰρ ἐχρῶντο τῷ διδασκάλῳ πάντων ὥσπερ Ἕλληνες, οἱ Φαλέριοι, βουλόμενοι συντρέφεσθαι καὶ συναγελάζεσθαι μετ' ἀλλήλων εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς τοὺς παῖδας. [3] Οὗτος οὖν ὁ διδάσκαλος ἐπιβουλεύων τοῖς Φαλερίοις διὰ τῶν παίδων ἐξῆγεν αὐτοὺς ἡμέρας ἑκάστης ὑπὸ τὸ τεῖχος ἐγγὺς τὸ πρῶτον, εἶτ' ἀπῆγεν αὖθις εἴσω γυμνασαμένους. [4] Ἐκ δὲ τούτου κατὰ μικρὸν ὑπάγων εἴθισε θαρρεῖν ὡς πολλῆς οὔσης ἀδείας, καὶ τέλος ἔχων ἅπαντας εἰς τοὺς προφύλακας τῶν Ῥωμαίων ἐνέβαλε καὶ παρέδωκεν, ἄγειν κελεύ-σας πρὸς τὸν Κάμιλλον. Ἀχθεὶς δὲ καὶ καταστὰς εἰς ὄψιν, ἔλεγε παιδευτὴς μὲν εἶναι καὶ διδάσκαλος, τὴν δὲ πρὸς ἐκείνον χάριν ἀντὶ τούτων ἑλόμενος τῶν δικαίων, ἥκειν αὐτῷ τὴν πόλιν ἐν τοῖς παισὶ κομίζων. [5] Δεινὸν οὖν ἀκούσαντι τὸ ἔργον ἐφάνη Καμίλλῳ, καὶ πρὸς τοὺς παρόντας εἶπών, ὡς χαλεπὸν μέν ἐστι πόλεμος καὶ διὰ πολλῆς ἀδικίας καὶ βιαίων περαινόμενος ἔργων, εἰσὶ δὲ καὶ πολέμων ὅμως τινὲς νόμοι τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσι, καὶ τὸ νικᾶν οὐχ οὕτω διωκτέον, ὥστε μὴ φεύγειν τὰς ἐκ κακῶν καὶ ἀσεβῶν ἔργων χάριτας (ἀρετῇ γὰρ οἰκείᾳ τὸν μέγαν στρατηγόν, οὐκ ἀλλοτρίᾳ θαρροῦντα κακίᾳ χρῆναι στρατεύειν), προσέταξε τοῖς

con altre cinque persone, col pretesto che c'era bisogno di un capo di governo che avesse autorità, reputazione ed esperienza. [2] Dopo la ratifica dell'elezione da parte del popolo, Camillo, assunto il potere, mosse contro il territorio dei Falisci e pose l'assedio a Faleri, una città ben fortificata e fornita di tutto il necessario per la guerra. Pensava che prenderla non era piccola impresa né di breve durata, ma che d'altra parte questo era ciò che voleva, cioè tenere occupati e distrarre i cittadini, affinché non se ne stessero a casa in ozio a lasciarsi sobillare dai demagoghi e preparare rivolgimenti politici. [3] Questa era la naturale medicina, usata sempre dai Romani da bravi medici che volevano eliminare dallo Stato i malanni che lo turbavano.

[10,1] Tanto poco gli abitanti di Faleri, sicuri per le difese che da ogni parte li proteggevano, si curavano dell'assedio, che ad eccezione delle guardie che custodivano le mura, gli altri cittadini circolavano in abiti comuni per la città e i loro figli frequentavano la scuola e uscivano per andare a passeggio lungo le mura e fare le esercitazioni ginniche sotto la guida del loro maestro. [2] I Faleri, come i Greci, si servivano di un maestro comune a tutti, volendo che fin da principio i loro figli fossero allevati insieme e si unissero in vincoli sociali. [3] Questo maestro, volendo tendere un'insidia ai Faleri servendosi dei ragazzi, li conduceva ogni giorno fuori le mura, da principio vicino ad esse: finite le esercitazioni, li riconduceva dentro la città. [4] Poi, conducendoli a poco a poco più in là, li abituò a non aver paura, in quanto non c'erano gravi pericoli, e alla fine con tutti i ragazzi si spinse fino agli avamposti romani e li consegnò loro, chiedendo che fosse condotto alla presenza di Camillo. Condotto al suo cospetto e stando davanti a lui disse di essere l'istruttore e il maestro dei ragazzi, ma che avendo preferito di aver grazia presso di lui piuttosto che compiere questo suo ufficio, era venuto per consegnargli la città nelle persone dei ragazzi. [5] A quelle parole, turpe parve a Camillo tale azione e rivolgendosi ai presenti disse che la guerra è una cosa dura, che si compie attraverso molte ingiustizie e violenze, ma che vi sono tuttavia per gli uomini onesti delle leggi di guerra e che bisogna raggiungere la vittoria in modo da rifiutare i vantaggi che provengono dalle azioni dei ribaldi e degli empi: fidando del proprio valore, non nella vigliaccheria altrui deve combattere il grande generale.

ὑπηρέταις τοῦ μὲν ἀνθρώπου καταρρηγνύναι τὰ ἱμάτια καὶ τὰς χεῖρας ὀπίσω περιάγειν, τοῖς δὲ παισὶ διαδοῦναι ῥάβδους καὶ μάστιγας, ὅπως κολάζοντες τὸν προδότην ἐλαύνωσιν εἰς τὴν πόλιν.

[6] Ἄρτι δὲ τῶν Φαλερίων ἠσθημένων τὴν τοῦ διδασκάλου προδοσίαν καὶ τὴν μὲν πόλιν, οἷον εἰκός, ἐπὶ συμφορᾷ τοσαύτῃ θρήνου κατέχοντος, ἀνδρῶν δ' ὁμοῦ καὶ γυναικῶν ἐπὶ τὰ τείχη καὶ τὰς πύλας σὺν οὐδενὶ λογισμῷ φερομένων, προσῆγον οἱ παῖδες τὸ διδάσκαλον γυμνὸν καὶ δεδεμένον προπηλακίζοντες, τὸν δὲ Κάμιλλον σωτῆρα καὶ πατέρα καὶ θεὸν ἀνακαλοῦντες, ὥστε μὴ μόνον τοῖς γονεῦσι τῶν παίδων, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις πολίταις ταῦθ' ὁρῶσι θαῦμα καὶ πόθον ἐμπεσεῖν τῆς τοῦ Καμίλλου δικαιοσύνης. [7] Καὶ συνδραμόντες εἰς ἐκκλησίαν πρέσβεις ἔπεμψαν ἐκείνῳ τὰ καθ' ἑαυτοὺς ἐπιτρέποντες, οὓς ὁ Κάμιλλος ἀπέστειλεν εἰς Ῥώμην. Ἐν δὲ τῇ βουλῇ καταστάντες εἶπον, ὅτι Ῥωμαῖοι τῆς νίκης τὴν δικαιοσύνην προτιμήσαντες ἐδίδαξαν αὐτοὺς τὴν ἧτταν ἀγαπῆσαι πρὸ τῆς ἐλευθερίας, οὐ τοσοῦτον τῇ δυνάμει λείπεσθαι δοκούντας, ὅσον ἡττᾶσθαι τῆς ἀρετῆς ὁμολογοῦντας. [8] Ἀποδούσης δὲ τῆς βουλῆς πάλιν ἐκείνῳ τὸ κρῖναι καὶ διαιτῆσαι ταῦτα, χρήματα λαβὼν παρὰ τῶν Φαλερίων καὶ φιλίαν πρὸς ἅπαντας Φαλίσκους θέμενος ἀνεχώρησεν.

[11,1] Οἱ δὲ στρατιῶται διαρπάσειν προσδοκήσαντες τοὺς Φαλερίους, ὡς ἐπανήλθον εἰς Ῥώμην κεναῖς χερσί, κατηγόρουν τοῦ Καμίλλου πρὸς τοὺς ἄλλους πολίτας ὡς μισοδήμου καὶ φθονήσαντος ὠφεληθῆναι τοῖς πένησιν. [2] Ἐπεὶ δὲ τὸν περὶ τοῦ διοικισμοῦ νόμον οἱ δήμαρχοι προθέντες αὖθις ἐπὶ τὴν ψῆφον ἐκάλουν τὸν δῆμον, ὁ δὲ Κάμιλλος οὐδεμιᾶς ἀπεχθείας οὐδὲ παρρησίας φεισάμενος ἐφάνη μάλιστα πάντων ἐκβιαζόμενος τοὺς παλλούς, τὸν μὲν νόμον ἄκοντες ἀπεψηφίσαντο, τὸν δὲ Κάμιλλον δι' ὀργῆς εἶχον, ὥστε καὶ δυστυχήσαντος αὐτοῦ περὶ τὰ οἰκεῖα (τῶν γὰρ υἱῶν ἀπέβαλε τὸν ἕτερον νοσήσαντα) μηδὲν οἰκτῳ τῆς ὀργῆς ὑφέσθαι. [3] Καίτοι τὸ πάθος οὐ μετρίως ἤνεγκεν ἀνὴρ ἥμερος φύσει καὶ χρηστός, ἀλλὰ τῆς δίκης προγεγραμμένης αὐτῷ διὰ πένθος οἰκούρει καθειργμένος μετὰ τῶν γυναικῶν.

[12,1] Ὁ μὲν οὖν κατήγορος ἦν Λεύκιος Ἀπουλήϊος, ἔγκλημα δὲ

Ordinò quindi ai littori di stracciare i vestiti di quell'uomo e di legargli le mani dietro la schiena; fece distribuire ai ragazzi verghe e fruste, affinché lo riconducessero in città punendo loro stessi il traditore.

[6] Appena accortisi i Falerii del tradimento del maestro, la città — com'è naturale — era piena di lamenti per tanto grande calamità, e uomini e donne correvano alle mura e alle porte fuori di sé, quand'ecco giungere i fanciulli che spingevano a suon di nerbate il maestro nudo e legato, chiamando Camillo salvatore, padre e dio, al punto che non solo i genitori dei ragazzi, ma anche tutti gli altri cittadini che vedevano questo spettacolo furono presi da ammirazione e da simpatia per la giustizia di Camillo. [7] Riunitisi in assemblea, gli inviarono un'ambasceria, consegnando nelle sue mani tutte le loro cose. Camillo l'inviò a Roma. Introdotti nel Senato, essi dichiararono che i Romani, avendo anteposto la giustizia alla vittoria, avevano insegnato loro a preferire la sconfitta alla libertà, ma che essi non tanto si ritenevano vinti dalla forza quanto ammettevano di essere stati inferiori nella virtù. [8] Il Senato rimise di nuovo a Camillo la facoltà di decidere e di sistemare la questione, ed egli prese dai Falerii del danaro e, stretto un trattato di amicizia con tutti i Falisci, si ritirò.

[11,1] I soldati, che si aspettavano di porre a sacco la città di Faleri, tornati a Roma a mani vuote, accusarono Camillo di fronte agli altri cittadini come nemico del popolo, perché aveva impedito alla povera gente di guadagnare qualche cosa col bottino. [2] E quando i tribuni ripresentarono la proposta di legge sulla divisione della città e di nuovo invitarono il popolo a votare, Camillo senza risparmio di atti ostili e di asprezza di libero linguaggio, apparve il principale autore delle pressioni esercitate sul popolo che, pur malvolentieri, votò contro la legge, ma a tal punto nutrì risentimento contro Camillo, che quando fu colpito da disgrazia familiare (aveva perduto uno dei due figli, morto per malattia), non mutò in compassione la sua ira. [3] Eppure, uomo mite e buono per natura, Camillo non sopportò la sciagura frenando il dolore, ma sebbene citato in giudizio, rimase chiuso in casa a piangere con le donne.

[12,1] Suo accusatore era Lucio Apuleio e l'accusa era di essersi

κλοπῆς περὶ τὰ Τυρρηνικὰ χρήματα, καὶ δῆτα καὶ θύραι τινὲς ἐλέγοντο χαλκαῖ παρ' αὐτῷ φανῆναι τῶν αἰχμαλώτων. [2] Ὁ δὲ δῆμος ἐξηρέθιστο καὶ δῆλος ἦν ἐκ πάσης προφάσεως κατ' αὐτοῦ τῇ ψήφῳ χρησόμενος. Οὕτως οὖν συναγαγὼν τούς τε φίλους καὶ τοὺς συστρατευσαμένους, οὐκ ὀλίγους τὸ πλῆθος ὄντας, ἐδεῖτο μὴ περιϊδεῖν αὐτὸν ἀδίκως ἐπ' αἰτίαις πονηραῖς ὀφλόντα καὶ καταγέλαστον ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν γενόμενον. [3] Ἐπεὶ δ' οἱ φίλοι βουλευσάμενοι καὶ διαλεχθέντες ἑαυτοῖς ἀπεκρίναντο, πρὸς μὲν τὴν κρίσιν αὐτῷ μηδὲν οἴεσθαι βοηθήσειν, τὴν δὲ ζημίαν ὀφλόντι συνεκτείσειν, οὐκ ἀνασχόμενος ἔγνω μεταστῆναι καὶ φυγεῖν ἐκ τῆς πόλεως πρὸς ὀργήν. [4] Ἀσπασάμενος οὖν τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱὸν ἐπὶ τῆς οἰκίας προῆλθε σιωπῇ μέχρι τῆς πύλης· ἐκεῖ δὲ ἐπέστη, καὶ μεταστραφεὶς ὀπίσω καὶ τὰς χεῖρας ἀνατείνας πρὸς τὸ Καπιτώλιον ἐπεύξατο τοῖς θεοῖς, εἰ μὴ δικαίως, ἀλλ' ὕβρει δήμου καὶ φθόνῳ προπηλακιζόμενος ἐκπίπτει, ταχὺ Ῥωμαίους μετανοῆσαι καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις φανεροὺς γενέσθαι δεομένους αὐτοῦ καὶ ποθοῦντας Κάμιλλον.

[13,1] Ἐκεῖνος μὲν οὖν, ὥσπερ ὁ Ἀχιλλεύς[9], ἀρὰς θέμενος ἐπὶ τοὺς πολίτας καὶ μεταστὰς ὤφλε τὴν δίκην ἐρήμην, τίμημα μυρίων καὶ πεντακισχιλίων ἀσσαρίων ἔχουσαν. Ὃ γίνεται πρὸς ἀργυρίου λόγον χίλιαι δραχμαὶ καὶ πεντακόσιαι· ἀσσάριον γὰρ ἦν τὸ ἀργύριον ⟨δέκα⟩, καὶ τὸ δεκάχαλκον οὕτως ἐκαλεῖτο δηνάριον. [2] Οὐδείς δ' ἐστὶ Ῥωμαίων, ὃς οὐ νομίζει τὰς εὐχὰς τοῦ Καμίλλου ταχὺ τὴν Δίκην ὑπολαβεῖν, καὶ γενέσθαι τιμωρίαν αὐτῷ τῆς ἀδικίας οὐκ ἡδεῖαν, ἀλλ' ἀνιαράν, ὀνομαστὴν δὲ καὶ περιβόητον· τοσαύτη περιῆλθε τὴν Ῥώμην νέμεσις, καὶ τοσοῦτον ἄγων φθόρον καὶ κίνδυνον ἅμα μετ' αἰσχύνης ἐφάνη καιρὸς ἐπὶ τὴν πόλιν, εἴτε τῆς τύχης οὕτω συνελθούσης, εἴτε καὶ θεῶν τινος ἔργον ἐστὶ μὴ παραμελεῖν ἀρετῆς ἀχαριστουμένης.

[14,1] Πρῶτον μὲν οὖν ἔδοξε σημεῖον γεγονέναι κακοῦ μεγάλου προσιόντος (ἡ Γαΐου) Ἰουλίου [μηνὸς ἡ] τοῦ τιμητοῦ τελευτή· μάλιστα γὰρ δὴ Ῥωμαῖοι σέβονται καὶ νομίζουσιν ἱερὰν τὴν τῶν

[9] Cfr. *Iliade*, I, 407-412. Achille, offeso da Agamennone, si ritira dalla battaglia nella sua tenda, pregando la madre Teti di suscitare l'ira di Zeus contro gli Achei.

appropriato di parte del bottino della guerra contro gli Etruschi. Si diceva invero che in casa sua si vedevano delle porte di bronzo che appartenevano alla preda bellica. [2] Il popolo era esasperato ed era chiaro che si sarebbe servito di qualsiasi pretesto per colpirlo con l'arma del voto. Allora egli riunì i suoi amici e i suoi compagni d'armi, che non erano pochi di numero, e li pregò di non permettere che egli fosse ingiustamente condannato per accuse vergognose e divenisse motivo di ridicolo ad opera dei suoi nemici. [3] Gli amici, dopo che si furono consultati ed ebbero discusso fra di loro, gli risposero che non credevano di poterlo aiutare nel processo, ma che in caso di condanna avrebbero contribuito a pagare la multa. Camillo non sopportò tale affronto e decise, sdegnato, di abbandonare Roma e di recarsi in esilio. [4] Salutata la moglie e il figlio, uscì di casa in silenzio dirigendosi verso la porta della città. Qui si fermò e voltandosi indietro levò le mani in alto in direzione del Campidoglio e pregò gli dèi che se, ingiustamente oltraggiato dalla violenza e dall'odio del popolo, andava lontano dalla patria, presto i Romani se ne pentissero e che agli occhi di tutti gli uomini apparisse chiaro che essi avevano bisogno di lui e provassero rimpianto per Camillo.

[13,1] Egli dunque, come Achille[9], dopo aver imprecato contro i suoi concittadini, abbandonò la patria. Il processo si svolse in contumacia e Camillo fu condannato a pagare una multa di 15.000 assi. Ciò, calcolato in nostra moneta d'argento, equivale a 1.500 dracme. L'asse era una moneta d'argento, e la moneta del valore di 10 assi si chiamava «denaro». [2] Non v'è nessuno dei Romani il quale non creda che le preghiere di Camillo siano state accolte dalla dea della Giustizia e che sia stata inflitta una punizione dell'iniquità perpetrata nei suoi confronti, punizione non certo piacevole, ma dolorosa, celebre e memorabile. Un castigo tanto grande si rovesciò su Roma, e per la città apparve un periodo di tempo apportatore di distruzioni e di pericoli misti a vergogna, sia che la sorte concorra a determinare tutto ciò, sia che sia compito di un dio non permettere che la virtù sia oggetto d'ingratitudine.

[14,1] Innanzi tutto, segno di una grave, imminente sciagura sembrò fosse la morte del censore Gaio Giulio. I Romani infatti hanno grandissima venerazione per l'ufficio dei censori e ritengono

τιμητῶν ἀρχήν. [2] Δεύτερον δὲ πρὸ τῆς Καμίλλου φυγῆς ἀνὴρ οὐκ ἐπιφανὴς μὲν οὐδ' ἐκ τῆς βουλῆς, ἐπιεικὴς δὲ καὶ χρηστὸς εἶναι δοκῶν, Μᾶρκος Καιδίκιος, ἀνήνεγκε πρὸς τοὺς χιλιάρχους πρᾶγμα φροντίδος ἄξιον. [3] Ἔφη γὰρ ἐν τῇ παρῳχημένῃ νυκτὶ καθ' ὁδὸν βαδίζων, ἣν Καινὴν ὀνομάζουσι, κληθεὶς ὑπό τινος φθεγξαμένου μεταστραφῆναι, καὶ θεάσασθαι μὲν οὐδένα, φωνῆς δὲ μείζονος ἢ κατ' ἀνθρωπίνην ἀκοῦσαι τάδε λεγούσης· "Ἄγε, Μᾶρκε Καιδίκιε, λέγε πρὸς τοὺς ἄρχοντας ἔωθεν ἐλθὼν ὀλίγου χρόνου Γαλάτας προσδέχεσθαι". [4] Ταῦτ' ἀκούσαντες οἱ χιλίαρχοι γέλωτα καὶ παιδιὰν ἐποιοῦντο. Καὶ μετ' ὀλίγον συνέβη τὰ περὶ Κάμιλλον.

[15,1] Οἱ δὲ Γαλάται τοῦ Κελτικοῦ γένους ὄντες ὑπὸ πλήθους λέγονται τὴν αὑτῶν ἀπολιπόντες, οὐκ οὖσαν αὐτάρκη τρέφειν πάντας, ἐπὶ γῆς ζήτησιν ἑτέρας ὁρμῆσαι· [2] μυριάδες δὲ πολλαὶ γενόμενοι νέων ἀνδρῶν καὶ μαχίμων, ἔτι δὲ πλείους παίδων καὶ γυναικῶν ἄγοντες, οἱ μὲν ἐπὶ τὸν βόρειον Ὠκεανὸν ὑπερβαλόντες τὰ Ῥιπαῖα ὄρη ῥυῆναι καὶ τὰ ἔσχατα τῆς Εὐρώπης κατασχεῖν, οἱ δὲ μεταξὺ Πυρήνης ὄρους καὶ τῶν Ἄλπεων ἱδρυθέντες ἐγγὺς Σενώνων καὶ Βιτουρίγων κατοικεῖν χρόνον πολύν· [3] ὀψὲ δ' οἴνου γευσάμενοι τότε πρῶτον ἐξ Ἰταλίας κομισθέντος, οὕτως ἄρα θαυμάσαι τὸ πόμα καὶ πρὸς τὴν καινότητα τῆς ἡδονῆς ἔκφρονες γενέσθαι πάντες, ὥστε ἁράμενοι τὰ ὅπλα καὶ γενεὰς ἀναλαβόντες ἐπὶ τὰς Ἄλπεις φέρεσθαι καὶ ζητεῖν ἐκείνην τὴν γῆν, ἣ τοιοῦτον καρπὸν ἀναδίδωσι, τὴν δ' ἄλλην ἄκαρπον ἡγεῖσθαι καὶ ἀνήμερον.

[4] Ὁ δ' εἰσαγαγὼν τὸν οἶνον πρὸς αὐτοὺς καὶ παροξύνας ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν μάλιστα καὶ πρῶτος Ἄρρων λέγεται γενέσθαι Τυρρηνός, ἀνὴρ ἐπιφανὴς καὶ φύσει μὲν οὐ πονηρός, συμφορᾷ δὲ τοιαύτῃ χρησάμενος. Ἦν ἐπίτροπος παιδὸς ὀρφανοῦ πλούτῳ τε πρώτου τῶν πολιτῶν καὶ θαυμαζομένου κατ' εἶδος, ὄνομα Λουκούμωνος. [5] Οὗτος ἐκ νέου παρὰ τῷ Ἄρρωνι δίαιταν εἶχε, καὶ μειράκιον ὢν οὐκ ἀπέλιπε τὴν οἰκίαν, ἀλλὰ προσεποιεῖτο χαίρειν συνὼν ἐκείνῳ. Καὶ πολὺν χρόνον ἐλάνθανε διεφθαρκὼς αὐτοῦ τὴν γυναῖκα καὶ διεφθαρμένος ὑπ' ἐκείνης· [6] ἤδη δὲ πόρρω τοῦ πάθους ἀμφοτέρων γεγονότων καὶ μήτ' ἀφεῖναι τὴν ἐπιθυμίαν μήτε κρύπτειν ἔτι δυναμένων, ὁ μὲν νεανίσκος ἐπεχείρει φανερῶς ἀποσπάσας ἔχειν τὴν

sacra questa carica. [2] In secondo luogo, prima dell'esilio di Camillo un uomo non illustre né appartenente al Senato, ma ritenuto tuttavia persona dabbene e onesta, Marco Cedicio, riferì ai tribuni militari un fatto degno di considerazione. [3] Raccontò infatti che nella notte precedente, mentre camminava per la via detta Via Nuova si sentì chiamare da uno a gran voce. Voltatosi, non vide nessuno, ma udì una voce più forte di quella di un uomo che diceva: — Ehi, Marco Cedicio, appena giorno va' a dire ai magistrati che si aspettino tra breve i Galli. — All'udire questa storia i tribuni militari ci risero e ci scherzarono sopra. Poco dopo avvenivano i fatti di Camillo.

15,1 Si vuole che i Galli, popolo di stirpe celtica, per un eccessivo sviluppo demografico, abbandonassero la loro terra, insufficiente a nutrirli tutti, e si mettessero in cerca di un'altra terra. [2] Erano molte decine di migliaia di giovani guerrieri e conducevano seco un numero ancora maggiore di bambini e di donne. Parte di essi, valicati i monti Rifei, si spinsero verso l'Oceano settentrionale e occuparono le regioni estreme d'Europa. Altri, stanziatisi tra i monti Pirenei e le Alpi, vicino ai Sènoni e ai Biturigi, vi dimorarono a lungo. [3] In seguito, avendo assaggiato il vino, allora per la prima volta portato lì dall'Italia, rimasero così entusiasti di quella bevanda e tutti impazzirono per la novità del piacere che essa dava, al punto che, imbracciate le armi e prese su le loro famiglie, mossero alla volta delle Alpi alla ricerca di quella terra che produceva tale frutto, ritenendo tutte le altre sterili e selvagge.

[4] Colui che introdusse in mezzo a loro il vino e suscitò in essi il desiderio di spingersi verso l'Italia fu soprattutto e per primo, a quanto si dice, l'etrusco Arrunte, un notabile, neppure cattivo di carattere, ma a cui era capitata una siffatta avventura. Egli era tutore di un orfano, primo fra i suoi concittadini per ricchezza e ammirevole per la sua bellezza, di nome Lucumone. [5] Questi fin da bambino era cresciuto in casa di Arrunte e anche quando divenne giovanotto non abbandonò la sua casa, facendo credere che gli era cara la sua compagnia. E per molto tempo riuscì a nascondere di aver sedotto la moglie di lui e di essere stato da lei sedotto. [6] Erano ormai tutt'e due avanti nella loro passione e non potevano più porre fine ai loro sentimenti né tenerli nascosti. Il giovane allora tentò apertamente di togliere la donna al marito, ma questi ricorse in

ἄνθρωπον, ὁ δ' ἀνὴρ ἐπὶ δίκην ἐλθὼν καὶ κρατούμενος πλήθει φίλων καὶ χρημάτων δαπάναις ὑπὸ Λουκούμωνος, ἐξέλιπε τὴν ἑαυτοῦ· καὶ πυθόμενος τὰ τῶν Γαλατῶν, ἦκεν εἰς αὐτοὺς καὶ καθηγήσατο τῆς εἰς τὴν Ἰταλίαν στρατείας.

[16,1] Οἱ δ' ἐμβαλόντες εὐθὺς ἐκράτουν τῆς χώρας ὅσην τὸ παλαιὸν οἱ Τυρρηνοὶ κατεῖχον, ἀπὸ τῶν Ἄλπεων ἐπ' ἀμφοτέρας καθήκουσαν τὰς θαλάσσας, ὡς καὶ τοὔνομα μαρτυρεῖ τῷ λόγῳ. [2] Τὴν μὲν γὰρ βόρειον θάλασσαν Ἀδρίαν καλοῦσιν ἀπὸ Τυρρηνικῆς πόλεως Ἀδρίας, τὴν δὲ πρὸς νότον κεκλιμένην ἀντικρυς Τυρρηνικὸν πέλαγος. [3] Πᾶσα δ' ἐστὶ δενδρόφυτος αὕτη καὶ θρέμμασιν εὔβοτος καὶ κατάρρυτος ποταμοῖς. [4] Καὶ πόλεις εἶχεν ὀκτωκαίδεκα καλὰς καὶ μεγάλας καὶ κατεσκευασμένας πρός τε χρηματισμὸν ἐργατικῶς καὶ πρὸς δίαιταν πανηγυρικῶς, ἃς οἱ Γαλάται τοὺς Τυρρηνοὺς ἐκβαλόντες αὐτοὶ κατέσχον. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐπράχθη συχνῷ τινι χρόνῳ πρότερον.

[17,1] Οἱ δὲ Γαλάται τότε πρὸς πόλιν Τυρρηνίδα Κλούσιον στρατεύσαντες ἐπολιόρκουν[10]. Οἱ δὲ Κλουσῖνοι καταφυγόντες ἐπὶ τοὺς Ῥωμαίους ἠτήσαντο πρέσβεις παρ' αὐτῶν καὶ γράμματα πρὸς τοὺς βαρβάρους. Ἐπέμφθησαν δὲ τοῦ Φαβίων γένους τρεῖς ἄνδρες εὐδόκιμοι καὶ τιμὰς μεγάλας ἔχοντες ἐν τῇ πόλει. [2] Τούτους ἐδέξαντο μὲν οἱ Γαλάται φιλανθρώπως διὰ τὸ τῆς Ῥώμης ὄνομα, καὶ παυσάμενοι τῆς πρὸς τὰ τείχη μάχης εἰς λόγους συνῆλθον. Πυνθανομένων δ' αὐτῶν, ὅ τι παθόντες ὑπὸ Κλουσίνων ἥκοιεν ἐπὶ τὴν πόλιν, γελάσας ὁ βασιλεὺς τῶν Γαλατῶν Βρέννος, [3] "Ἀδικοῦσιν ἡμᾶς", ἔφη, "Κλουσῖνοι γῆν καὶ χώραν ὀλίγην μὲν γεωργεῖν δυνάμενοι, πολλὴν δὲ κατέχειν ἀξιοῦντες καὶ μὴ μεταδιδόντες ἡμῖν ξένοις οὖσι καὶ πολλοῖς καὶ πένησι. [4] Ταῦτα δ' ἄρα καὶ ὑμᾶς ἠδίκουν, ὦ Ῥωμαῖοι, πρότερον μὲν Ἀλβανοὶ καὶ Φιδηνᾶται καὶ Ἀρδεᾶται, νῦν δὲ Βήϊοι καὶ Καπηνᾶται καὶ πολλοὶ Φαλίσκων καὶ Οὐολούσκων· ἐφ' οὓς ὑμεῖς στρατεύοντες, ἐὰν μὴ μεταδιδῶσιν ὑμῖν τῶν ἀγαθῶν, ἀνδραποδίζεσθε καὶ λεηλατεῖτε καὶ κατασκάπτετε τὰς πόλεις αὐτῶν, οὐδὲν οὐδ' ὑμεῖς γε δεινὸν οὐδ' ἄδικον ποιοῦντες, ἀλλὰ τῷ πρεσβυτάτῳ τῶν νόμων ἀκολουθοῦντες, ὃς τῷ κρείττονι τὰ τῶν ἡττόνων

[10] 391 a.C.

tribunale. Sopraffatto però dal numero degli amici di Lucumone e dal danaro da lui profuso, egli fu costretto ad abbandonare la sua patria. Venuto a sapere dei Galli, giunse in mezzo a loro e li guidò nella loro marcia alla volta dell'Italia.

[16,1] I Galli con una rapida irruzione s'impossessarono di tutto il territorio anticamente occupato dagli Etruschi, che si estende dalle Alpi ai due mari, come appunto a questa tradizione fanno testimonianza i loro due nomi. [2] Chiamano infatti Adriatico il mare settentrionale, dal nome etrusco della città di Adria, e il mare a sud è chiamato senz'altro mar Etrusco. Tutta questa regione è ricca di boschi, di pascoli per il bestiame e irrigata da fiumi. [3] Aveva diciotto grandi e belle città, attrezzate per guadagni derivanti dal lavoro e per un sontuoso tenore di vita, che i Galli, dopo aver cacciato gli Etruschi, tennero anche loro. Ma questa è storia molto più antica.

[17,1] I Galli allora mossero contro la città etrusca di Chiusi e la strinsero d'assedio[10]. I Chiusini ricorsero ai Romani e chiesero loro di mandare ambasciatori con una lettera presso i Barbari. Furono mandati tre membri della famiglia dei Fabi, tre persone assai stimate, che godevano di grandi onori nella città. [2] I Galli li accolsero cortesemente per il nome di Roma e, sospese le ostilità sotto le mura di Chiusi, vennero ad un abboccamento con loro. Poiché gli ambasciatori Romani chiesero per quale torto ricevuto dai Chiusini essi erano venuti a combattere contro la loro città, Brenno, il re dei Galli, scoppiò in una risata e rispose: [3] — I Chiusini sono colpevoli perché, essendo per loro sufficiente coltivare una piccola porzione di terra, pretendono occuparne una larga estensione senza darne nulla a noi, che siamo numerosi e poveri. [4] Questi torti anche a voi, o Romani, fecero un tempo gli Albani, i Fidenati e gli Ardeatini e ora i Veienti, i Capenati e molti dei Falisci e dei Volsci. Contro costoro voi movete guerra se non vi rendono partecipi dei loro beni, li fate schiavi, li depredate e radete al suolo le loro città, senza commettere con ciò nulla di terribile o di ingiusto, ma obbedite alla più antica delle leggi, la quale assegna al più forte i beni dei più deboli, a cominciare dalla divinità per finire con le bestie, perché anche in queste è innato l'istinto che spinge il più forte a cercar di sopraffare i

δίδωσιν, ἀρχόμενος ἀπὸ τοῦ θεοῦ καὶ τελευτῶν εἰς τὰ θηρία. [5] Καὶ γὰρ τούτοις ἐκ φύσεως ἔνεστι τό ζητεῖν πλέον ἔχειν τὰ κρείττονα τῶν ὑποδεεστέρων. Κλουσίνους δὲ παύσασθε πολιορκουμένους οἰκτίροντες, ὡς μὴ καὶ Γαλάτας διδάξητε χρηστοὺς καὶ φιλοικτίρμονας γενέσθαι τοῖς ὑπὸ Ῥωμαίων ἀδικουμένοις".

[6] Ἐκ τούτων τῶν λόγων ἔγνωσαν οἱ Ῥωμαῖοι τὸν Βρέννον ἀσυμβάτως ἔχοντα, καὶ παρελθόντες εἰς τὸ Κλούσιον ἐθάρρυνον καὶ παρώρμων τοὺς ἄνδρας ἐπεξελθεῖν τοῖς βαρβάροις μετ' αὐτῶν, εἴτε τὴν ἐκείνων ἀλκὴν καταμαθεῖν εἴτε τὴν ἑαυτῶν ἐπιδείξασθαι θέλοντες. [7] Ἐκδρομῆς δὲ τῶν Κλουσίνων καὶ μάχης παρὰ τὰ τείχη γενομένης, εἷς τῶν Φαβίων, Κόϊντος Ἄμβουστος, ἵππον ἔχων ἐλήλασεν ⟨ἐν⟩αντίος ἀνδρὶ μεγάλῳ καὶ καλῷ Γαλάτῃ πολὺ προϊππεύοντι τῶν ἄλλων, ἀγνοηθεὶς ἐν ἀρχῇ διὰ τὸ τὴν σύνοδον ὀξεῖαν γενέσθαι καὶ τὰ ὅπλα περιλάμποντα τὴν ὄψιν ἀποκρύπτειν· [8] ὡς δ' ἐπικρατήσας τῇ μάχῃ καὶ καταβαλὼν ἐσκύλευε τὸν ἄνθρωπον, γνωρίσας ὁ Βρέννος αὐτὸν ἐπεμαρτύρατο θεούς, ὡς παρὰ τὰ κοινὰ καὶ νενομισμένα πᾶσιν ἀνθρώποις ὅσια καὶ δίκαια πρεσβευτοῦ μὲν ἥκοντος, πολέμια δὲ εἰργασμένου. [9] Καταπαύσας δὲ τὴν μάχην αὐτίκα Κλουσίνους μὲν εἶα χαίρειν, ἐπὶ δὲ τὴν Ῥώμην τὸν στρατὸν ἦγεν. Οὐ βουλόμενος δὲ δόξαι τὴν ἀδικίαν αὐτοῖς ὥσπερ ἀσμένοις γεγονέναι καὶ δεομένοις προφάσεως, ἔπεμψεν ἐξαιτῶν ἐπὶ τιμωρίᾳ τὸν ἄνδρα καὶ προῆγεν ἅμα σχολαίως.

18,1] Ἐν δὲ Ῥώμῃ τῆς βουλῆς συναχθείσης ἄλλοι τε πολλοὶ τοῦ Φαβίου κατηγόρουν, καὶ τῶν ἱερέων οἱ καλούμενοι φιτιαλεῖς ἐνῆγον ἐπιθειάζοντες καὶ κελεύοντες τὸ τῶν πεπραγμένων ἄγος τὴν σύγκλητον εἰς ἕνα τὸν αἴτιον τρέψασαν ὑπὲρ τῶν ἄλλων ἀφοσιώσασθαι. [2] Τούτους τοὺς φιτιαλεῖς Ποπίλιος Νομᾶς, βασιλέων ἡμερώτατος γενόμενος καὶ δικαιότατος, κατέστησε φύλακας μὲν εἰρήνης, ἐπιγνώμονας δὲ καὶ βεβαιωτὰς αἰτιῶν, αἳ σὺν δίκῃ πόλεμον συνάπτουσι. [3] Τῆς δὲ βουλῆς ἐπὶ τὸν δῆμον ἀνενεγκαμένης τὸ πρᾶγμα καὶ τῶν ἱερέων ὁμοια τοῦ Φαβίου κατηγορούντων, οὕτω περιὕβρισαν οἱ πολλοὶ τὰ θεῖα καὶ κατεγέλασαν, ὥστε καὶ χιλιάρχον ἀποδεῖξαι τὸν Φάβιον μετὰ τῶν ἀδελφῶν. [4] Οἱ δὲ Κελτοὶ πυθόμενοι ταῦτα καὶ χαλεπῶς φέροντες, οὐδὲν ἐμποδὼν ἐποιοῦντο τῆς σπουδῆς, ἀλλ' ἐχώρουν παντὶ τάχει, καὶ πρὸς τὸ πλῆθος αὐτῶν καὶ τὴν λαμπρότητα τῆς παρασκευῆς καὶ βίαν καὶ θυμὸν ἐκπεπληγμένων τῶν διὰ

più deboli. [5] Smettete perciò di commiserare i Chiusini perché assediati, perché non abbiate a insegnare anche ai Galli a essere benevoli e pietosi verso i popoli soggiogati dai Romani.

[6] Da questo discorso i Romani compresero che con Brenno non c'era nulla da fare e perciò, penetrati all'interno di Chiusi, incitavano e spingevano gli abitanti a effettuare una sortita contro i Barbari insieme con loro, sia perché volessero saggiare la forza di quelli, sia perché volessero dar prova della propria. [7] Avvenuta la sortita dei Chiusini e accesasi la battaglia sotto le mura, uno dei Fabi, Quinto Ambusto, lanciò il suo cavallo contro un gallo di grande e imponente statura, che cavalcava molto avanti agli altri. Dapprima non fu riconosciuto perché lo scontro avvenne rapidamente e il lampeggiare delle armi nascose il suo volto. [8] Ma dopo che, vintolo nel duello, lo ebbe gettato a terra, Brenno nello spogliarlo lo riconobbe e allora chiamò a testimoni gli dèi che Quinto Ambusto contro la legge comune, ritenuta sacra e giusta da tutti gli uomini, era venuto, sì, come ambasciatore, ma aveva agito come nemico. [9] Subito sospese la battaglia, lasciando andare i Chiusini, e guidava l'esercito contro Roma. Non volendo però che l'affronto sembrasse da loro subito con gioia, in quanto bisognosi di una causa occasionale di guerra, mandò ambasciatori a Roma chiedendo la consegna dell'autore dell'offesa per punirlo, e intanto avanzava con l'esercito lentamente.

[18,1] In Roma, riunitosi il Senato, molti accusavano Fabio, e in modo particolare i sacerdoti chiamati Feziali insistevano, nel nome degli dèi, nell'indurre il Senato a riversare la responsabilità del sacrilegio commesso sull'unico colpevole, e rendere puri dalla contaminazionae gli altri. [2] Questi Feziali erano stati istituiti da Numa Pompilio, il più pacifico e il più giusto dei re, come custodi della pace e arbitri decisionali nelle questioni inerenti al diritto di guerra. [3] Ma il Senato rimise la vertenza al popolo, mentre i sacerdoti concordemente accusavano Fabio. Il popolo a tal punto dileggiò il fatto religioso e se ne fece beffa, nominando Fabio tribuno militare insieme coi fratelli. [4] I Galli, venuti a sapere queste cose, ne provarono sdegno e nessun freno ponendo più al loro furore avanzarono in tutta fretta. Per il loro numero, per lo splendore del loro equipaggiamento, per la loro forza e il loro coraggio suscitarono

μέσου, καὶ τὴν τε χώραν ἀπολωλέναι πᾶσαν ἤδη καὶ τὰς πόλεις εὐθὺς ἀπολεῖσθαι δοκούντων, παρ' ἐλπίδας οὐδὲν ἠδίκουν οὐδ' ἐλάμβανον ἐκ τῶν ἀγρῶν, ἀλλὰ καὶ παρὰ τὰς πόλεις ἐγγὺς παρεξιόντες ἐβόων ἐπὶ τὴν Ῥώμην πορεύεσθαι καὶ μόνοις πολεμεῖν Ῥωμαίοις, τοὺς δ' ἄλλους φίλους ἐπίστασθαι.

[5] Τοιαύτῃ δὲ χρωμένων ὁρμῇ τῶν βαρβάρων ἐξῆγον οἱ χιλίαρχοι τοὺς Ῥωμαίους ἐπὶ τὸν ἀγῶνα, πλήθει μὲν οὐκ ἐνδεεῖς (ἐγένοντο γὰρ ὁπλῖται τετρακισμυρίων οὐκ ἐλάσσους), ἀνασκήτους δὲ τοὺς πολλοὺς καὶ τότε πρῶτον ἁπτομένους ὅπλων. Ἔτι δ' ἐξημέλητο τὰ τῶν θεῶν αὐτοῖς οὔτε καλλιερήσασιν οὔτε μάντεις ἃ πρὸ κινδύνου καὶ μάχης εἰκὸς ἦν ἐρομένοις. [6] Οὐδενὸς δὲ ἧττον ἐπετάραττεν ἡ πολυαρχία τὰ πραττόμενα. Καίτοι πρότερόν γε καὶ πρὸς ἐλάττονας ἀγῶνας εἵλοντο πολλάκις μονάρχους, οὓς δικτάτορας καλοῦσιν, οὐκ ἀγνοοῦντες ὅσον ἐστὶν εἰς ἐπισφαλῆ καιρὸν ὄφελος μιᾷ χρωμένους γνώμῃ πρὸς ἀνυπεύθυνον ἀρχὴν ἐν χερσὶ τὴν δίκην ἔχουσαν εὐτακτεῖν. [7] Οὐχ ἥκιστα δὲ καὶ Κάμιλλος ἀγνωμονηθεὶς ἔβλαψε τὰ πράγματα, τοῦ μὴ πρὸς χάριν μηδὲ κολακεύοντας ἄρχειν φοβεροῦ γενομένου. Προελθόντες οὖν ἀπὸ τῆς πόλεως σταδίους ἐνενήκοντα παρὰ τὸν Ἀλίαν ποταμὸν ηὐλίσθησαν, οὐ πόρρω τοῦ στρατοπέδου τῷ Θύμβριδι συμφερόμενον. [8] Ἐνταῦθα δὲ τῶν βαρβάρων ἐπιφανέντων αἰσχρῶς ἀγωνισάμενοι δι' ἀταξίαν ἐτράποντο. Καὶ τὸ μὲν ἀριστερὸν κέρας εὐθὺς ἐμβαλόντες εἰς τὸν ποταμὸν οἱ Κελτοὶ διέφθειραν· τὸ δὲ δεξιὸν ὑπεκκλῖναν τὴν ἐπιφορὰν ἐκ τοῦ πεδίου πρὸς τοὺς λόφους ἧττον ἐξεκόπη· καὶ διεξέπεσον ἀπὸ τούτων εἰς τὴν πόλιν οἱ πολλοί. [9] Τοῖς δ' ἄλλοις , ὅσοι τῶν πολεμίων ἀπειπόντων πρὸς τὸν φόνον ἐσώθησαν, εἰς Βηΐους αἱ φυγαὶ διὰ νυκτὸς ἦσαν, ὡς τῆς Ῥώμης οἰχομένης καὶ τῶν ἐκεῖ πάντων ἀπολωλότων.

[19,1] Ἐγένετο δ' ἡ μάχη μετὰ τροπὰς θερινὰς περὶ τὴν πανσέληνον[11], ᾗ καὶ πρότερον ἡμέρᾳ μέγα πάθος συνέβη τὸ περὶ τοὺς Φαβίους·

[11] Luglio del 390 a.C.

lo stupore delle popolazioni di cui attraversavano il territorio, le quali credevano ormai perdute tutte le loro campagne e prossime ad essere distrutte le loro città. Ma contro ogni aspettativa nessuna violenza essi facevano, né alcunché portavano via dai campi; solo, passando vicino alle città gridavano di marciare su Roma e di far guerra soltanto ai Romani, considerando amici gli altri.

[5] Mentre i Barbari avanzavano con tale impeto, i tribuni militari guidavano i Romani alla battaglia. Non erano quanto a numero inferiori ai nemici (avevano infatti non meno di 40.000 fanti), ma i più erano privi d'istruzione militare e allora per la prima volta imbracciavano le armi. Inoltre erano stati da loro trascurati i riti religiosi, né avevano compiuto i sacrifici con buoni auspici, né avevano interrogato gli àuguri, com'era naturale si facesse prima di affrontare il pericolo della battaglia. [6] Né minore turbamento alle operazioni procurò la presenza di più comandanti. Eppure in precedenza, anche in caso di conflitti di minor rilievo, spesso avevano eletto dei comandanti supremi, che chiamano dittatori, non ignorando di quanto grande utilità sia di fronte a situazioni dubbie obbedire a una sola autorità, a un comandante assoluto che ha nella sue mani anche il potere giudiziario. [7] In modo particolare anche l'ingiusto trattamento riservato a Camillo nocque allo svolgimento della guerra, essendo divenuto pericoloso comandare contro i desideri del popolo e senza adularlo. Avanzati dunque dalla città 90 stadi, i Romani si accamparono presso il fiume Allia non lontano dalla sua confluenza col Tevere. [8] Là al sopraggiungere del nemico, lo impegnarono in un combattimento vergognoso per il disordine che regnava fra di loro e furono volti in fuga. L'ala sinistra fu spinta nelle acque del fiume dai Galli subito piombati su di essa e fu annientata; l'ala destra evitò l'attacco salendo dalla pianura sulle alture e fu meno colpita: i più da queste alture riuscirono a trovare scampo nella città. [9] Quanto agli altri, tutti quelli che erano riusciti a salvarsi, avendo il nemico rinunciato a continuare la strage, fuggirono durante la notte a Veio, ritenendo che Roma fosse distrutta e che tutti quelli che si trovavano in essa fossero morti.

[19,1] La battaglia avvenne dopo il solstizio d'estate nel periodo del plenilunio, nello stesso giorno in cui tempo prima era avvenuta l'altra grande sciagura dei Fabi: 300 uomini di questa famiglia erano

τριακόσιοι γὰρ ἐκ τοῦ γένους ἄνδρες ὑπὸ Τυρρηνῶν ἀνῃρέθησαν. [2] Ἐκράτησε δὲ τὴν ἡμέραν ἀπὸ τῆς δευτέρας ἤττης Ἀλιάδα μέχρι νῦν καλεῖσθαι διὰ τὸν ποταμόν[12]. [3] Περὶ δ' ἡμερῶν ἀποφράδων εἴτε χρὴ τίθεσθαί τινας, εἴτε [μὴ] ὀρθῶς Ἡράκλειτος[13] ἐπέπληξεν Ἡσιόδῳ[14], τὰς μὲν ἀγαθὰς ποιουμένῳ, τὰς δὲ φαύλας, ὡς ἀγνοοῦντι φύσιν ἡμέρας ἁπάσης μίαν οὖσαν, ἑτέρωθι[15] διηπόρηται. [4] Τῇ δ' ὑποκειμένῃ γραφῇ τὸ μνημονεῦσαι παραδειγμάτων ὀλίγων ἴσως ἂν ἁρμόσειε. Τοῦτο μὲν τοίνυν Βοιωτοῖς Ἱπποδρομίου μηνός, ὡς δ' Ἀθηναῖοι καλοῦσιν Ἑκατομβαιῶνος[16], ἱσταμένου πέμπτῃ δύο λαβεῖν συνέβη νίκας ἐπιφανεστάτας, αἷς τοὺς Ἕλληνας ἠλευθέρωσαν, τήν τε περὶ Λεῦκτρα καὶ τὴν ἐπὶ Κερησσῷ[17], ταύτης πρότερον ἔτεσι πλείοσιν ἢ διακοσίοις, ὅτε Λατταμύαν καὶ Θεσσαλοὺς ἐνίκησαν. [5] Τοῦτο δ' αὖ πάλιν Πέρσαι μηνὸς Βοηδρομιῶνος ἕκτῃ μὲν ἐν Μαραθῶνι[18], τρίτῃ δ' ἐν Πλαταιαῖς ἅμα καὶ περὶ Μυκάλην[19] ἡττήθησαν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων, πέμπτῃ δὲ φθίνοντος ἐν Ἀρβήλοις[20]. [6] Οἱ (δ') Ἀθηναῖοι καὶ τὴν περὶ Νάξον ἐνίκων ναυμαχίαν[21], ἧς Χαβρίας ἐστρατήγει, τοῦ Βοηδρομιῶνος[22] περὶ τὴν πανσέληνον, ἐν δὲ Σαλαμῖνι[23] περὶ τὰς εἰκάδας, ὡς ἡμῖν ἐν τῷ Περὶ ἡμερῶν ἀποδέδεικται. [7] Ἐνήνοχε δὲ καὶ ὁ Θαργηλιὼν[24] μὴν τοῖς βαρβάροις ἐπιδήλως ἀτυχίας· καὶ γὰρ Ἀλέξανδρος ἐπὶ Γρανικῷ[25] τοὺς βασιλέως στρατηγοὺς Θαργηλιῶνος ἐνίκησε, καὶ Καρχηδόνιοι[26] περὶ Σικελίαν ὑπὸ Τιμολέοντος ἡττῶντο τῇ ἑβδόμῃ φθίνοντος, περὶ ἣν δοκεῖ καὶ τὸ Ἴλιον ἁλῶναι, Θαργηλιῶνος, ὡς

[12] La prima strage dei Fabi a seguito della sconfitta inflitta loro dai Veienti presso il fiume Cremera, risaliva al 427 a.C.

[13] Cfr. Eraclito, fr. 106 D-K.

[14] Cfr. *Opere e Giorni*, v. 765.

[15] In *Questioni Romane*, 25 (= *Moralia*, 269F-270D).

[16] Ecatombeone era il primo mese dell'anno attico, corrispondente al periodo seconda metà di luglio/prima metà di agosto.

[17] La battaglia di Leuttra, in cui i Tebani al comando di Epaminonda vinsero gli Spartani, avvenne nel 371 a.C. A Ceresso circa 200 anni prima i Tebani avevano vinto i Tessali che stavano per invadere la Grecia.

[18] La battaglia di Maratona, in cui Ateniesi e Plateesi vinsero Dario e le forze persiane da lui guidate, avvenne nel 490 a.C. Il mese di Boedromione era il terzo meso dell'anno attico e corrispondeva press'a poco al periodo metà settembre/metà ottobre.

[19] A Platea (479 a.C.) le truppe greche confederate, al comando di Pausania, vinsero i Persiani, mentre a Micale le flotte greche, al comando di Leotichida, sconfiggevano quella di Serse.

[20] I giorni successivi al 20 del mese erano indicati a partire, in ordine discendente, dal 30 (il primo del «mese che termina»). Perciò il giorno 5 del «mese che termina» era il 26. In questo giorno di Boedromione del 331 a.C. Alessandro Magno sconfisse presso Arbela Dario III. Per Boedromione cfr. n. 18.

stati uccisi dagli Etruschi. [2] Ma la seconda disfatta fu più grave, sicché da questa tale giorno fu sino a oggi chiamato, a causa del fiume presso cui essa avvenne, «alliense»[12]. [3] Per quanto concerne i giorni nefasti, se si debba ammetterne alcuni come tali o se giustamente Eraclito[13] rimproveri Esiodo[14] perché considera taluni giorni buoni, altri cattivi, come se non sapesse che unica è la natura di tutti i giorni, ho discusso altrove[15]. [4] Ma nella presente opera forse non sarebbe fuori luogo ricordare pochi casi singolari. Da una parte il 5 del mese di Ippodromio (Ecatombeone[16], come lo chiamano gli Ateniesi) ai Beoti capitò di riportare due strepitose vittorie con le quali ridettero la libertà ai Greci: quella di Leuttra e quella di Ceresso[17], avvenuta più di 200 anni prima dell'altra, quando vinsero Lattamia e i Tessali. [5] Di contro, il 6 del mese di Boedromione i Persiani furono vinti dai Greci a Maratona[18], il 3 a Platea e contemporaneamente a Micale[19] e il 26 ad Arbela[20]. [6] Gli Ateniesi al comando di Cabria vinsero la battaglia di Nasso[21] nel periodo di plenilunio di Boedromione[22], e il 20 dello stesso mese, come da me è esposto nel trattato «Sui giorni», a Salamina[23].

[7] Anche il mese di Targhelione[24] fu manifestamente infausto per i Barbari. Infatti Alessandro Magno vinse al Granico[25] gli strateghi del Re nel mese di Targhelione e i Cartaginesi[26] furono vinti in Sicilia da Timoleonte il 24 dello stesso mese, nel quale giorno di Targhelione sembra sia stata presa Ilio, secondo quanto tramandano

[21] Nel 376 a.C. gli Ateniesi, al comando di Cabria, vinsero nelle acque di Nasso gli Spartani.

[22] Per Boedromione cfr. n. 18.

[23] A Salamina nel 480 a.C. i confederati greci al comando di Temistocle vinsero in una memoranda battaglia navale la flotta persiana. Su tutte queste coincidenze faste e nefaste Plutarco aveva scritto anche nel *perì hemerôn*, «Sui giorni», un'opera che non ci è arrivata.

[24] Targhelione era l'undecimo mese dell'anno attico e corrispondeva al periodo metà maggio/metà giugno.

[25] La battaglia del Granico, in cui Alessandro Magno ebbe il primo scontro coi generali del Re di Persia, sconfiggendoli, avvenne nel 334 a.C.

[26] Timoleonte di Corinto, chiamato in Sicilia dai Siracusani, che erano coloni dei Corinzi, dopo che Dionigi il Giovane era di nuovo divenuto tiranno di Siracusa, vi ristabilì la pace e la libertà, venendo a conflitto anche coi Cartaginesi, che sbaragliò nel 341 a.C. Quanto al significato dell'espressione usata da Plutarco «il settimo giorno del mese che finisce» (=24) cfr. n. 20.

Ἔφορος καὶ Καλλισθένης καὶ Δαμάστης καὶ Φύλαρχος ἱστορήκασιν. [8] Ἀνάπαλιν δ' ὁ Μεταγειτνιών, ὃν Βοιωτοὶ Πάνεμον[27] καλοῦσιν, τοῖς Ἕλλησιν οὐκ εὐμενὴς γέγονε. Τούτου γὰρ τοῦ μηνὸς ἑβδόμῃ καὶ τὴν ἐν Κρανῶνι[28] μάχην ἡττηθέντες ὑπ' Ἀντιπάτρου τελέως ἀπώλοντο, καὶ πρότερον ἐν Χαιρωνείᾳ[29] μαχόμενοι πρὸς Φίλιππον ἠτύχησαν. [9] Τῆς δ' αὐτῆς ἡμέρας ταύτης ἐν τῷ Μεταγειτνιῶνι κατὰ τὸν αὐτὸν ἐνιαυτὸν οἱ μετ' Ἀρχιδάμου διαβάντες εἰς τὴν Ἰταλίαν[30] ὑπὸ τῶν ἐκεῖ βαρβάρων διεφθάρησαν. Καλχηδόνιοι δὲ τὴν ἑνάτην φθίνοντος[31] ὡς τὰ πλεῖστα καὶ μέγιστα τῶν ἀτυχημάτων αὐτοῖς ἀεὶ φέρουσαν παραφυλάττουσιν. [10] Οὐκ ἀγνοῶ δ' ὅτι περὶ τὸν τῶν μυστηρίων καιρὸν αὖθις Θῆβαί τε κατεσκάφησαν ὑπὸ Ἀλεξάνδρου[33], καὶ μετὰ ταῦτα φρουρὰν Ἀθηναῖοι Μακεδόνων ἐδέξαντο περὶ αὐτὴν εἰκάδα τοῦ Βοηδρομιῶνος, ἣ τὸν μυστικὸν Ἴακχον[34] ἐξάγουσιν. [11] Ὁμοίως δὲ Ῥωμαῖοι τῆς αὐτῆς ἡμέρας πρότερον μὲν ὑπὸ Κίμβρων τὸ μετὰ Καιπίωνος ἀπέβαλον στρατόπεδον[35], ὕστερον δὲ Λευκόλλου στρατηγοῦντος Ἀρμενίους καὶ Τιγράνην ἐνίκησαν[36]. Ἄτταλος δ' ὁ βασιλεὺς[37] καὶ Πομπήϊος Μάγνος ἐν τοῖς ἑαυτῶν γενεθλίοις ἀπέθανον. Καὶ ὅλως ἐστὶ πολλοὺς ἐπ' ἀμφότερα ταῖς αὐταῖς χρησαμένους ἀποδεῖξαι περιόδοις. [12] Ἀλλὰ Ῥωμαίοις αὕτη μία τῶν μάλιστα ἀποφράδων ἐστί, καὶ δι' αὐτὴν ἑκάστου μηνὸς ἕτεραι δύο, τῆς πρὸς τὸ συμβὰν εὐλαβείας καὶ δεισιδαιμονίας ἐπὶ πλέον, ὥσπερ εἴωθε, ῥυείσης. Ταῦτα μὲν οὖν ἐν τῷ Περὶ αἰτιῶν Ῥωμαϊκῶν ἐπιμελέστερον εἴρηται[38].

[27] Metaghitnione era il secondo mese dell'anno attico, corrispondente al periodo metà agosto/metà settembre.

[28] La battaglia di Krannon in Tessaglia, in cui Antipatro, successore di Alessandro Magno, inflisse una decisiva sconfitta all'esercito dei Greci in rivolta e pose fine alla così detta guerra lamiaca, avvenne nel 322 a.C.

[29] A Cheronea nel 338 a.C. i Greci coalizzati contro Filippo di Macedonia, sebbene combattessero eroicamente, non poterono sostenere l'urto della falange macedone, furono sconfitti e perdettero la libertà.

[30] Archidamo III, re di Sparta, sbarcato in Italia (con questo nome s'indicava allora l'attuale Italia Meridionale, in gran parte colonizzata dai Greci), per portare aiuto ai Tarantini in guerra coi Lucani, cadde in battaglia nel 338 a.C. Col termine «barbari» i Greci indicavano tutte le popolazioni estranee alla loro stirpe ed esso è qui attribuito agli Italioti non ellenizzati.

[31] Cfr. n. 20.

[32] Si allude ai misteri eleusini che si celebravano in onore di Demetra e di Dioniso.

[33] Tebe fu rasa al suolo da Alessandro Magno nel 335 a.C. perché dopo aver trucidato

Eforo, Callistene, Damaste e Filarco. [8] Al contrario, Metaghitnione, che i Beoti chiamano Panemo[27], non è stato propizio ai Greci. Il 7 di questo mese furono sconfitti da Antipatro nella battaglia di Krannon[28] perdendo fino all'ultimo uomo, e tempo prima, combattendo contro Filippo a Cheronea[29], subirono una disfatta. [9] Lo stesso giorno di Metaghitnione dello stesso anno i Greci che passarono in Italia[30] con Archidamo furono annientati dai Barbari sul posto. La gente di Calcedonia si guarda dal 22 di questo mese[31] perché è il giorno che sempre portò loro il maggior numero e le più gravi delle sciagure. [10] Non ignoro però che nel periodo dei misteri[32] Tebe fu poi rasa al suolo da Alessandro[33] e che in seguito gli Ateniesi il 20 di Boedromione, proprio il giorno in cui celebrano la mistica processione di Iacco[34], dovettero aprire le porte a una guarnigione di Alessandro. [11] Similmente i Romani nello stesso giorno una volta perdettero l'esercito di Cepione a opera dei Cimbri[35] e un'altra volta, in seguito, vinsero gli Armeni e Tigrane sotto il comando di Lucullo[36]. Il re Attalo[37] e Pompeo Magno morirono il giorno del loro genetliaco. È possibile insomma indicare il caso di molte persone cui nello stesso giorno dell'anno capitarono eventi contrari. [12] Ma questo giorno dell'Allia è considerato dai Romani uno dei più nefasti e per causa sua altri due giorni di ciascun mese sono considerati tali, poiché la prevenzione e la superstizione, come suole avvenire, crescono al massimo di fronte alla calamità. Ma questo argomento è stato svolto con maggiore cura nella mia opera intitolata «Questioni Romane»[38].

il presidio macedone che l'occupava, s'era dichiarata libera. In precedenza Tebe, all'indomani della battaglia di Cheronea, aveva subito forti rappresaglie da parte di Filippo di Macedonia, che volle punirla come rea d'infedeltà, imponendole una guarnigione, che di fatto l'occupò militarmente.

[34] Iacco è appellativo di Dioniso (Bacco).

[35] Il proconsole Q. Servilio Cepione fu sconfitto nel 105 dai Cimbri in Gallia.

[36] Lucullo occupò Tigranocerta, la capitale dell'Armenia, combattendo contro il re Tigrane (cfr. *Vita di Lucullo*, 28) nel 68 a.C.

[37] Attalo I, re di Pergamo, morto nel 197 a.C.

[38] Cfr. n. 15. Quanto agli altri due giorni nefasti si tratterebbe del giorno successivo alle Calende e di quello successivo alle None; cfr. Liv. VI,1,11, il quale però, quanto alla connessione di questa *religio* con l'eccidio dei Fabi, sottolinea *inde... traditum putant.*

[20,1] Μετὰ δὲ τὴν μάχην ἐκείνην εἰ μὲν εὐθὺς ἐπηκολούθησαν οἱ Γαλάται τοῖς φεύγουσιν, οὐδὲν ἂν ἐκώλυσε τὴν Ῥώμην ἁρδὴν ἀναιρεθῆναι καὶ πάντας ἀπολέσθαι τοὺς ἐν αὐτῇ καταλειφθέντας· τοσοῦτον οἱ φεύγοντες ἐνειράζοντο δεῖμα τοῖς ὑποδεχομένοις, καὶ τοσαύτης πάλιν, ἀνεπίμπλαντο ταραχῆς καὶ παραφρουσύνης. [2] Νυνὶ δ' ἀπιστίᾳ τοῦ μεγέθους τῆς νίκης οἱ βάρβαροι καὶ πρὸς εὐπάθειαν ἐκ τοῦ περιχαροῦς ἅμα καὶ νεμήσεις τῶν ἑαλωκότων ἐν τῷ στρατοπέδῳ χρημάτων τραπόμενοι, τῷ μὲν ἐκπίπτοντι τῆς πόλεως ὀχλῳ ῥᾳστώνην φυγῆς παρέσχον, ἐλπίσαι δ' ἔτι καὶ παρασκευάσασθαι τοῖς ὑπομένουσι. [3] Τὴν γὰρ ἄλλην πόλιν προέμενοι τὸ Καπιτώλιον ἐφράξαντο βέλεσι καὶ διατειχίσμασιν. Ἐν πρώτοις δὲ τῶν ἱερῶν ἃ μὲν εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀνεσκευάσαντο, τὸ δὲ πῦρ τῆς Ἑστίας αἱ παρθένοι μετὰ τῶν ἱερῶν ἔφευγον ἁρπασάμεναι. [4] Καίτοι τινὲς οὐδὲν εἶναι τὸ φρουρούμενον ὑπ' αὐτῶν ἕτερον ἢ πῦρ ἄφθιτον ἱστοροῦσι, Νομᾶ τοῦ βασιλέως καταστήσαντος ὡς ἀρχὴν ἁπάντων σέβεσθαι. Κινητικώτατον γὰρ ἐν τῇ φύσει τοῦτο· κίνησις δέ τις ἡ σύν τινι κινήσει πάντως ἡ γένεσις· τὰ δ' ἄλλα τῆς ὕλης μόρια θερμότητος ἐπιλειπούσης ἀργὰ κείμενα καὶ νεκροῖς ἐοικότα ποθεῖ τὴν τοῦ πυρὸς δύναμιν, ὡς ψυχήν, καὶ προσελθούσης ἁμῶς γέ πως ἐπὶ τὸ δρᾶν τι καὶ πάσχειν τρέπεται. [5] Τοῦτ' οὖν ἅτε δὴ περιττὸν ἄνδρα τὸν Νομᾶν καὶ λόγον ἔχοντα ταῖς Μούσαις συνεῖναι διὰ σοφίαν ἐξοσιῶσαι καὶ φρουρεῖν ἀκοίμητον ἐν εἰκόνι τῆς τὰ πάντα κοσμούσης ἀϊδίου δυνάμεως. Οἱ δὲ τὸ μὲν πῦρ, ὥσπερ παρ' Ἕλλησι, πρὸ ἱερῶν αἴθεσθαι καθάρσιον, ἄλλα δὲ τὰ ἐντὸς ἀθέατα κρύπτεσθαι πᾶσι, πλὴν ταύταις ταῖς παρθένοις, ἃς Ἑστιάδας ἐπονομάζουσι. [6] Καὶ πλεῖστος μὲν λόγος κατεῖχε τὸ Τρωϊκὸν ἐκεῖ Παλλάδιον ἀποκεῖσθαι δι' Αἰνείου κομισθὲν εἰς Ἰταλίαν· εἰσὶ δ' οἱ τὰ Σαμοθρᾴκια μυθολογοῦντες Δάρδανον μὲν εἰς Τροίαν ἐξενεγκάμενον ὀργιάσαι καὶ καθιερῶσαι κτίσαντα τὴν πόλιν, Αἰνείαν δὲ περὶ τὴν ἅλωσιν ἐκκλέψαντα διασῶσαι μέχρι τῆς ἐν Ἰταλίᾳ κατοικήσεως. [7] Οἱ δὲ προσποιούμενοί τι πλέον ἐπίστασθαι περὶ τούτων δύο φασὶν οὐ μεγάλους

[20,1] Se dopo quella battaglia i Galli si fossero dati subito all'inseguimento dei Romani in fuga, nulla avrebbe impedito che Roma fosse interamente distrutta e che tutti quelli in essa rimasti venissero uccisi, tanto grande fu il terrore che i fuggiaschi comunicarono a quelli che li accolsero, tanta fu la confusione e il panico da cui essi furono di nuovo presi. [2] Ma sul momento i Barbari non si resero conto della grandezza della vittoria e si dettero a festeggiarla in un eccesso di gioia e a spartirsi il bottino preso nell'accampamento, offrendo alla folla dei Romani la possibilità di abbandonare facilmente la città e di darsi alla fuga e, per di più, a quelli rimasti di prepararsi alla difesa. [3] Abbandonato infatti tutto i resto della città, questi fortificarono il Campidoglio ponendovi depositi di giavellotti e innalzando bastioni. Ma le prime cose che ebbero cura di mettere in salvo in Campidoglio furono gli arredi sacri, mentre il fuoco di Vesta fu preso dalle vergini Vestali, che fuggirono portando via le loro cose sacre. [4] Alcuni autori però narrano che nient'altro da custodire dalle Vestali vi fosse al di fuori del fuoco perenne, istituito dal re Numa Pompilio come oggetto di venerazione, in quanto principio di tutte le cose. Esso è infatti quello che più di ogni altra cosa in natura produce il movimento. Il divenire poi è movimento o si accompagna in generale a un movimento. Le altre parti della materia, se viene a mancare il calore, giacciono inerti e come morte, e richiedono la forza del fuoco che le rianimi; quando poi questa in qualche modo sopraggiunga, esse si volgono a imprimere impulsi ad altri corpi e a riceverne da altri. [5] Questo principio del fuoco Numa, uomo superiore e che si dice fosse in relazione con le Muse per la sua sapienza, santificò e volle che fosse custodito in perpetuo come simbolo della forza eterna che regola tutto l'Universo. Altri dicono che il fuoco arde quale mezzo di purificazione davanti a luoghi sacri, come avviene presso i Greci, e che gli oggetti che si trovano all'interno del tempio sono nascosti a tutti fuorché a quelle vergini che chiamano Vestali. [6] Così è diffusissima leggenda che là si trovi il Palladio di Troia portato in Italia da Enea. Vi sono altri, i quali favoleggiano che Dardano, dopo aver fondato la città di Troia, v'introducesse le divinità di Samotracia e ne celebrasse e consacrasse i riti; Enea poi, al tempo della caduta della città, li avrebbe sottratti e salvati fino a che si stabilì in Italia. [7] Coloro che pretendono di saperne di più intorno a questi fatti

ἀποκεῖσθαι πίθους, [ὧν] τὸν μὲν ἀνεφγότα καὶ κενόν, τὸν δὲ πλήρη καὶ κατασεσημασμένον, ἀμφοτέρους δὲ ταῖς παναγέσι μόναις παρθένοις ὁρατούς. [8] Ἄλλοι δὲ τούτους διεψεῦσθαι νομίζουσι τῷ τὰ πλεῖστα τῶν ἱερῶν τότε τὰς κόρας ἐμβαλούσας εἰς πίθους δύο κρύψαι κατὰ γῆς ὑπὸ τὸν νεὼν τοῦ Κυρίνου, καὶ τὸν τόπον ἐκεῖνον ἔτι καὶ νῦν τῶν Πιθίσκων φέρεσθαι τὴν ἐπωνυμίαν.

[21,1] Τὰ δὲ κυριώτατα καὶ μέγιστα τῶν ἱερῶν αὗται λαβοῦσαι φυγῇ παρὰ τὸν ποταμὸν ἐποιοῦντο τὴν ἀποχώρησιν. Ἐνταῦθα Λεύκιος Ἀλβίνιος[39], ἀνὴρ δημοτικός, ἐν τοῖς φεύγουσιν ἔτυχε τέκνα νήπια καὶ γυναῖκα μετὰ χρημάτων ἀναγκαίων ἐφ' ἁμάξης ὑπεκκομίζων. [2] Ὡς δ' εἶδε τὰς παρθένους ἐν τοῖς κόλποις φερούσας τὰ τῶν θεῶν ἱερὰ θεραπείας ἐρήμους παραπορευομένας καὶ κακοπαθούσας, ταχὺ τὴν γυναῖκα μετὰ τῶν παίδων καὶ τῶν χρημάτων καθελὼν ἀπὸ τῆς ἁμάξης ἐκείναις παρέδωκεν ἐπιβῆναι καὶ διαφυγεῖν εἴς τινα τῶν Ἑλληνίδων πόλεων. [3] Τὴν μὲν οὖν Ἀλβινίου πρὸς τὸ θεῖον εὐλάβειαν καὶ τιμὴν ἐν τοῖς ἐπισφαλεστάτοις καιροῖς ἐκφανῆ γενομένην οὐκ ἄξιον ἦν ἀμνημόνευτον παρελθεῖν. [4] Οἱ δὲ τῶν ἄλλων θεῶν ἱερεῖς οἵ τε γηραιοὶ τῶν ὑπατικῶν καὶ θριαμβικῶν ἀνδρῶν τὴν μὲν πόλιν ἐκλιπεῖν οὐχ ὑπέμειναν, ἱερὰς δὲ καὶ λαμπρὰς ἀναλαβόντες ἐσθῆτας, ἐξηγουμένου Φαβίου τοῦ ἀρχιερέως, ἐπευξάμενοι τοῖς θεοῖς, ὡς ἑαυτοὺς ὑπὲρ τῆς πατρίδος τῷ δαίμονι καθιεροῦντες, ἐπὶ τῶν ἐλεφαντίνων δίφρων ἐν ἀγορᾷ ἐκάθηντο κεκοσμημένοι, τὴν ἐπιοῦσαν τύχην ὑπομένοντες.

[22,1] Τρίτῃ δ' ἀπὸ τῆς μάχης ἡμέρᾳ παρῆν ὁ Βρέννος ἄγων ἐπὶ τὴν πόλιν τὸ στράτευμα· καὶ τάς τε πύλας εὑρὼν ἀνεῳγμένας καὶ τὰ τείχη φυλάκων ἔρημα, πρῶτον μὲν ἔδεισεν ἐνέδραν καὶ δόλον, ἀπιστῶν οὕτω παντάπασιν ἀπειρηκέναι τοὺς Ῥωμαίους. [2] Ἐπεὶ δ' ἔγνω τὸ ἀληθές, εἰσελάσας διὰ τῆς Κολλίνης πύλης[40] εἷλε τὴν Ῥώμην ἑξήκοντα καὶ τριακοσίων ἐτῶν πλείονα βραχεῖ χρόνον ἀπὸ τῆς κτίσεως ἔχουσαν, εἴ τῳ πιστὸν ἀποσῴζεσθαί τινα τῶν χρόνων ἀκρίβειαν, οἷς καὶ περὶ νεωτέρων ἄλλων ἀμφισβήτησιν ἡ σύγχυσις ἐκείνη παρέσχε[41]. Τοῦ μέντοι πάθους

[39] Cfr. Livio, V,40,9 seg.

[40] La Porta Collina (*collina* allude al *Collis Quirinalis*) si apriva nella parte nord-orientale della città.

[41] Proprio a seguito dell'incendio di Roma appiccato dai Galli andarono perduti (cfr. *Vita di Numa*, 1) gli antichi documenti relativi alla vita della città.

dicono che nel tempio di Vesta si trovano riposti due non grandi orci, uno aperto e vuoto, l'altro pieno e sigillato, ma ambedue visibili solo a quelle santissime vergini. [8] Altri però ritengono che costoro siano tratti in errore dal fatto che in quella circostanza le Vestali misero la maggior parte dei sacri arredi in due orci e li sotterrarono sotto il tempio di Quirino, tanto che quel luogo ancora oggi porta il nome di Orciuoli.

[21,1] Le vergini, presi i più importanti e i maggiori arredi sacri, si dettero alla fuga lungo la via del fiume. Lì per caso si trovava tra i fuggiaschi Lucio Albinio[39], un uomo del popolo, che portava su di un carro i figli e la moglie insieme con le cose necessarie. [2] Come vide le vergini che camminavano accanto portando in grembo i sacri simboli degli dèi, prive di ogni attenzione e in grande difficoltà, subito fece scendere dal carro la moglie e i figli con le masserizie e offrì loro la possibilità di salire e di fuggire in una città greca. [3] Non mi pareva giusto passare oltre senza ricordare l'atto di pietà e di onore compiuto da Albinio verso gli dèi in modo così manifesto in un momento di grandissimo pericolo. [4] I sacerdoti degli altri dèi e i vecchi che avevano ricoperto cariche consolari e avevano celebrato trionfi non se la sentirono di abbandonare la città, ma indossati i sacri paramenti e i vestiti di gala, sull'esempio del pontefice massimo Fabio, fecero voto agli dèi, offrendo la loro vita alla divinità per la salvezza della patria, e così vestiti si sedettero nel Foro sui loro scranni d'avorio, in attesa del destino che su di loro incombeva.

[22,1] Tre giorni dopo quella battaglia giunse Brenno conducendo il suo esercito contro la città. Trovate le porte aperte e le mura prive di difesa, dapprima temette un agguato e un inganno, non potendo credere che i Romani si rifiutassero del tutto di combattere. [2] Ma quando si fu reso conto della verità, entrato per la porta Collina[40] prese la città poco più di 360 anni dopo la sua fondazione, se a qualcuno sembra attendibile che si sia potuta salvare la cronologia esatta di quegli eventi, mentre per altri, anche posteriori, proprio quello sconvolgimento ne ha determinato l'incertezza cronologica[41]. Di quel disastroso evento e della presa di Roma sembra

αὐτοῦ καὶ τῆς ἁλώσεως ἔσικεν ἀμυδρά τις εὐθὺς εἰς τὴν Ἑλλάδα φήμη διελθεῖν. [3] Ἡρακλείδης γὰρ ὁ Ποντικὸς οὐ πολὺ τῶν χρόνων ἐκείνων ἀπολειπόμενος ἐν τῷ Περὶ ψυχῆς συγγράμματί φησιν ἀπὸ τῆς ἑσπέρας λόγον κατασχεῖν, ὡς στρατὸς ἐξ Ὑπερβορέων[42] ἐλθὼν ἔξωθεν ἡρήκοι πόλιν Ἑλληνίδα Ῥώμην[43], ἐκεῖ που κατῳκημένην περὶ τὴν μεγάλην θάλασσαν[44]. [4] Οὐκ ἂν οὖν θαυμάσαιμι μυθώδη καὶ πλασματίαν ὄντα τὸν Ἡρακλείδην ἀληθεῖ λόγῳ τῷ περὶ τῆς ἁλώσεως ἐπικομπάσαι τοὺς Ὑπερβορέους καὶ τὴν μεγάλην θάλασσαν. [5] Ἀριστοτέλης δ' ὁ φιλόσοφος τὸ μὲν ἁλῶναι τὴν πόλιν ὑπὸ Κελτῶν ἀκριβῶς δῆλός ἐστιν ἀκηκοώς, τὸν δὲ σώσαντα Λεύκιον εἶναί φησιν· ἦν δὲ Μᾶρκος, οὐ Λεύκιος, ὁ Κάμιλλος. [6] Ἀλλὰ ταῦτα μὲν εἰκασμῷ λέλεκται.

Κατασχὼν δὲ τὴν Ῥώμην ὁ Βρέννος τῷ μὲν Καπιτωλίῳ φρουρὰν περιέστησεν, αὐτὸς δὲ καταβαίνων δι' ἀγορᾶς ἐθαύμαζε τοὺς προκαθημένους ἄνδρας ἐν κόσμῳ καὶ σιωπῇ θεώμενος, ὡς οὔθ' ὑπεξανέστησαν ἐπιόντων πολεμίων οὔτ' ὄψιν ἢ χρόαν ἔτρεψαν, ἀλλὰ ῥᾳθύμως καὶ ἀδεῶς ἐγκεκλιμένοι τοῖς σκίπωσιν, οὓς ἐφόρουν, καὶ προσβλέποντες ἀλλήλοις ἡσύχαζον. [7] Ἦν οὖν θαῦμα τοῖς Γαλάταις πρὸς τὴν ἀτοπίαν, καὶ πολὺν χρόνον ὀκνοῦντες ἅψασθαι καὶ προσελθεῖν ὡς κρείττοσι διηπόρουν. Ἐπεὶ δὲ τολμήσας τις ἐξ αὐτῶν ἐγγὺς παρέστη Παπειρίῳ Μάρκῳ καὶ προσαγαγὼν τὴν χεῖρα πρᾴως ἥψατο τοῦ γενείου καὶ κατῆγε τὴν ὑπήνην βαθεῖαν οὖσαν, ὁ μὲν Παπείριος τῇ βακτηρίᾳ τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ πατάξας συνέτριψεν, ὁ δὲ βάρβαρος σπασάμενος τὴν μάχαιραν ἀπέκτεινεν ἐκεῖνον. [8] Ἐκ δὲ τούτου καὶ τοὺς λοιποὺς ἀνῄρουν προσπεσόντες, καὶ τῶν ἄλλων ὅσοις ἐπιτύχοιεν διεχρῶντο, καὶ τὰς οἰκίας ἐπόρθουν ἐφ' ἡμέρας πολλὰς ἄγοντες καὶ φέροντες, εἶτα κατεπίμπρασαν καὶ κατέσκαπτον, ὀργιζόμενοι τοῖς ἔχουσι τὸ Καπιτώλιον, ὅτι καλούντων αὐτῶν οὐχ ὑπήκουον, ἀλλὰ καὶ προσβάλλουσι πληγὰς ἔδοσαν ἀπὸ τοῦ διατειχίσματος ἀμυνόμενοι. [9] Διὰ ταῦτα μὲν οὖν ἐλυμήναντο τὴν πόλιν καὶ προσδιέφθειραν τοὺς ἁλισκομένους, ὁμοίως μὲν ἄνδρας καὶ γυναῖκας, ὁμοίως δὲ πρεσβύτας καὶ παῖδας.

[23,1] Τῆς δὲ πολιορκίας μῆκος λαμβανούσης, ἐπισιτισμοῦ τοῖς Γαλάταις ἔδει, καὶ διελόντες αὐτοὺς οἱ μὲν τῷ βασιλεῖ παραμένοντες

[42] Indicazione fantastica della regione di provenienza dei Galli, che erano considerati come uomini celati dall'estremo nord.

[43] Molti autori greci d'età ellenistica consideravano Roma come una città greca, interpretando come greco il suo nome, che in greco (*rhome*) significa appunto «forza».

[44] Cioè il Mediterraneo.

invero che una pur vaga notizia si diffondesse in Grecia. [3] Infatti Eraclide Pontico non molto tempo dopo quegli avvenimenti nella sua opera «Sull'anima» afferma che dall'Occidente giunse una voce che un esercito calato di lontano dagli Iperborei[42] aveva preso una città greca di nome Roma[43], situata press'a poco là sulla costa del Grande Mare[44]. [4] Non mi meraviglierei che uno scrittore così amante del favoloso e del fantastico come Eraclide abbia voluto abbellire il racconto del fatto vero della presa di Roma con gli Iperborei e il Gran Mare. [5] Ma pure il filosofo Aristotele che chiaramente aveva esatte informazioni sulla presa di Roma da parte dei Galli, afferma che fu Lucio a salvarla, mentre il prenome di Camillo era Marco, non Lucio. [6] Ma son cose, codeste, dette per congettura.

Brenno, occupata Roma, stese un cordone di truppe intorno al Campidoglio. Egli, poi, scese nel Foro e attraversandolo guardava con meraviglia quegli uomini seduti in silenzio con tutti i loro ornamenti: neppure si erano alzati al sopraggiungere dei nemici né cambiarono espressione o colore del volto, ma in tutta quiete e senza paura, appoggiati ai bastoni che tenevano in mano, si guardavano imperturbabili fra di loro. [7] Era per i Galli uno spettacolo che per la sua stranezza suscitava meraviglia ed esitarono a lungo a toccarli e ad avvicinarsi a loro, imbarazzati come davanti a esseri superiori. Ma dopo che uno di essi, fattosi ardito, si avvicinò a Marco Papirio e allungando la mano gli toccò leggermente il mento e gli tirò la barba che lunga gli scendeva giù, Marco Papirio col bastone lo colpì in testa pestandogliela. Allora il barbaro sguainò la spada e lo uccise, [8] dopo di che i Galli, gettandosi su tutti gli altri, li uccisero e uccisero quanti incontravano, devastarono per molti giorni le case saccheggiando e portando via, e finalmente le incendiarono e le rasero al suolo per rappresaglia contro quelli che presidiavano il Campidoglio, perché non davano ascolto alle intimazioni di resa, ma resistendo dai bastioni infliggevano loro perdite quando si avvicinavano. [9] Perciò fecero scempio della città e massacrarono quanti capitavano tra le loro mani, senza distinzione fra uomini e donne, fra vecchi e bambini.

[23,1] Prolungandosi l'assedio, ai Galli cominciarono a scarseggiare i viveri. Dividendosi fra di loro, una parte rimase accanto al re a

ἐφρούρουν τὸ Καπιτώλιον, οἱ δὲ τὴν χώραν περιϊόντες ἐλεηλάτουν καὶ τὰς κώμας ἐπόρθουν προσπίπτοντες, οὐχ ὁμοῦ πάντες, ἄλλοι δ' ἄλλῃ καθ' ἡγεμονίας καὶ συντάγματα, τῷ μέγα φρονεῖν ὑπὸ τῶν εὐτυχημάτων καὶ δεδιέναι μηδὲν ἀποσκιδνάμενοι. [2] Τὸ δὲ πλεῖστον αὐτῶν καὶ μάλιστα συντεταγμένον ἐχώρει πρὸς τὴν Ἀρδεατῶν πόλιν, ἐν ᾗ διέτριβε Κάμιλλος ἀργῶν ταῖς πράξεσι μετὰ τὴν φυγὴν καὶ ἰδιωτεύων, ἐλπίδας δὲ λαμβάνων καὶ διαλογισμοὺς οὐχὶ τὸ λαθεῖν καὶ διαφυγεῖν τοὺς πολεμίους ἀγαπῶντος ἀνδρός, ἀλλ' ὅπως, εἰ παραγένοιτο καιρός, ἀμυνεῖται σκοποῦντος. [3] Διὸ καὶ τοὺς Ἀρδεάτας ὁρῶν πλήθει μὲν ἱκανοὺς ὄντας, ἐνδεεῖς δὲ τόλμης δι' ἀπειρίαν καὶ μαλακίαν τῶν στρατηγῶν, ἐνέβαλε λόγον εἰς τοὺς νέους πρῶτον, ὡς οὐ χρὴ τὴν Ῥωμαίων ἀτυχίαν ἀνδρείαν Κελτῶν νομίζειν, οὐδ' ἃ κακῶς φρονήσασι συνέβη παθεῖν ἐκένοις ἔργα τῶν οὐδὲν εἰς τὸ νικῆσαι παρασχόντων, ἀλλὰ τύχης ἐπίδειξιν ἡγεῖσθαι. [4] Καλὸν μὲν οὖν εἶναι καὶ διὰ κινδύνων ἀπώσασθαι πόλεμον ἀλλόφυλον καὶ βαρβαρικόν, ᾧ τοῦ κρατεῖν πέρας, ὥσπερ τῷ πυρί, διαφθαρῆναι τὸ νικώμενον· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ θαρροῦσι καὶ προθυμουμένοις αὐτοῖς ἀκίνδυνον ἐν καιρῷ τὴν νίκην παρέξειν. [5] Τούτους τοὺς λόγους τῶν νέων δεξαμένων ἐπὶ τοὺς ἄρχοντας ἦει καὶ τοὺς προβούλους τῶν Ἀρδεατῶν ὁ Κάμιλλος. Ὡς δὲ κἀκείνους συνέπεισεν, ὥπλισε τοὺς ἐν ἡλικίᾳ πάντας καὶ συνεῖχε τοῦ τείχους ἐντός, ἀγνοεῖσθαι βουλόμενος ὑπὸ τῶν πολεμίων ἐγγὺς ὄντων. [6] Ἐπεὶ δὲ τὴν χώραν ἱππασάμενοι καὶ βαρεῖς ὄντες ὑπὸ πλήθους τῶν ἀγομένων καὶ φερομένων ἀμελῶς καὶ ὀλιγώρως ἐν τῷ πεδίῳ κατεστρατοπέδευσαν, ἐκ δὲ τούτου νὺξ ἐπῆλθε μεθύουσιν αὐτοῖς καὶ σιωπὴ κατέσχε τὸ στρατόπεδον, πυθόμενος ταῦτα παρὰ τῶν κατασκόπων ὁ Κάμιλλος ἐξῆγε τοὺς Ἀρδεάτας, καὶ διελθὼν καθ' ἡσυχίαν τὸν μεταξὺ τόπον περὶ μέσας νύκτας προσέμειξε τῷ χάρακι κραυγῇ τε χρώμενος πολλῇ καὶ ταῖς σάλπιγξι πανταχόθεν ἐκταράττων ἀνθρώπους κακῶς ὑπὸ μέθης καὶ μόλις ἐκ

far la guardia al Campidoglio; un'altra parte, andando in giro per la campagna, si dava al saccheggio piombando sui villaggi e distruggendoli. Non si movevano tutti insieme, ma andavano chi da una parte chi da un'altra, riuniti in comandi e in compagnie, perché ormai si erano insuperbiti per i successi e, pur sparpagliati, non avevano più paura di nulla. [2] Il loro contingente più numeroso e più ordinato si spinse fino alla città di Ardea, in cui abitava Camillo, ritiratosi dalla vita pubblica dopo l'esilio, vivendovi da cittadino privato, anche se nutriva speranze e faceva progetti, in quanto era un uomo che non amava rimanere nascosto e sfuggire ai nemici, ma che pensava come vendicarsi non appena se ne fosse presentata l'occasione. [3] Perciò, vedendo che gli Ardeatini erano in numero sufficiente, ma mancavano di ardire per inesperienza e debolezza dei generali, dapprima entrò in ragionamenti coi giovani, affermando che non bisognava attribuire al coraggio dei Galli la sfortuna dei Romani e che le avversità cui capitò a quegli uomini sconsiderati di andare incontro non bisognava stimare opera di chi non aveva offerto alcuna prova di valore per vincere, ma piuttosto una dimostrazione del potere della Fortuna. [4] Ed era bello — diceva — respingere, anche se attraverso pericoli, la guerra di un nemico d'altra razza e barbaro, per il quale il fine della vittoria era, come per il fuoco, la distruzione del vinto. Senonché in quella occasione — diceva — se essi avessero avuto coraggio ed entusiasmo, egli avrebbe offerto la vittoria senza alcun pericolo. [5] Avendo i giovani accettato tali proposte, Camillo si recò dai governanti e dai Consiglieri degli Ardeatini. Come riuscì a convincere costoro, armò tutti gli uomini in età e li tenne dentro il vallo, volendo che la loro presenza fosse ignorata dai nemici che erano nelle vicinanze. [6] Questi, dopo che ebbero scorrazzato per tutta la campagna e furono carichi di una grande quantità di preda e di cose che portavano via, si accamparono in mezzo alla pianura senza prendere nessuna precauzione e senza curarsi del pericolo. Quindi discese la notte su di loro mentre erano in preda ai fumi del vino, e l'accampamento rimase immerso nel silenzio. Avvertito di ciò da parte degli esploratori, Camillo fece uscire gli Ardeatini e percorrendo in silenzio assoluto lo spazio che li separava, verso la mezzanotte raggiunse il campo dei nemici e con grandi grida e suoni di tromba da ogni parte, produsse una grande confusione fra di loro, che mal riuscivano, in mezzo a quel frastuono, a riaversi dalla sbornia

τῶν ὕπνων ἀναφέροντας πρὸς τὸν θόρυβον. [7] Ὀλίγοι μὲν οὖν ἀνανήψαντες ἐν τῷ φόβῳ καὶ διασκευασάμενοι τοὺς περὶ τὸν Κάμιλλον ὑπέστησαν, ὥστ' ἀμυνόμενοι πεσεῖν· τοὺς δὲ πλείστους ἔτι κρατουμένους ὕπνῳ καὶ οἴνῳ καταλαμβάνοντες ἀόπλους ἔκτεινον. Ὅσοι δὲ νυκτὸς ἀπέδρασαν ἐκ τοῦ χάρακος οὐ πολλοί, τούτους μεθ' ἡμέραν σποράδας ἐν τῇ χώρᾳ διαφερομένους ἐπελαύνοντες ἱππεῖς διέφθειρον.

[24,1] Ἡ δὲ φήμη ταχὺ διαγγέλλουσα τὴν πρᾶξιν ἐπὶ τὰς πόλεις ἐξεκαλεῖτο πολλοὺς τῶν ἐν ἡλικίᾳ συνισταμένους, μάλιστα δὲ Ῥωμαίων ὅσοι διαφυγόντες ἐκ τῆς ἐπ' Ἀλίᾳ μάχης ἐν Βηΐοις ἦσαν, καὶ ὠδύροντο κατὰ σφᾶς αὐτούς· "Οἷον ἡγεμόνα τῆς Ῥώμης ὁ δαίμων ἀφελόμενος Ἀρδεάτας ἐκόσμησε τοῖς Καμίλλου κατορθώμασιν, ἡ δὲ γειναμένη καὶ θρέψασα τοιοῦτον ἄνδρα πόλις οἴχεται καὶ ἀπόλωλεν. [2] Ἡμεῖς δ' ἀπορίᾳ στρατηγῶν ἀλλότρια τείχη περιβαλόμενοι καθήμεθα προέμενοι τὴν Ἰταλίαν. Φέρε, πέμψαντες Ἀρδεάτας ἀπαιτῶμεν τὸν αὑτῶν στρατηγόν, ἢ λαβόντες αὐτοὶ τὰ ὅπλα πρὸς ἐκεῖνον βαδίζωμεν· οὐκέτι γάρ ἐστι φυγὰς οὐδ' ἡμεῖς πολῖται, πατρίδος οὐκ οὔσης, ἀλλὰ κρατουμένης ὑπὸ τῶν πολεμίων". [3] Ταῦτ' ἔδοξε καὶ πέμψαντες ἐδέοντο τοῦ Καμίλλου δέχεσθαι τὴν ἀρχήν. Ὁ δ' οὐκ ἔφη πρότερον ἢ τοὺς ἐν τῷ Καπιτωλίῳ πολίτας ἐπιψηφίσασθαι κατὰ τὸν νόμον· ἐκείνους γὰρ ἡγεῖσθαι πατρίδα σῳζομένους, καὶ κελεύουσι μὲν ὑπακούειν προθύμως, ἀκόντων δὲ μηδὲν πολυπραγμονήσειν. [4] Τῆς μὲν οὖν εὐλαβείας καὶ καλοκαγαθίας τὸν Κάμιλλον ἐθαύμασαν. Ἦν δ' ἀπορία τοῦ ταῦτα διαγγελοῦντος εἰς τὸ Καπιτώλιον, μᾶλλον δ' ὅλως ἀδύνατον ἐδόκει, τῶν πολεμίων ἐχόντων τὴν πόλιν, ἄγγελον εἰς τὴν ἀκρόπολιν παρελθεῖν.

[25,1] Ἦν δέ τις ἐν τοῖς νέοις Πόντιος Κομίνιος, τῶν μέσων κατὰ γένος πολιτῶν, δόξης δὲ καὶ τιμῆς ἐραστής. [2] Οὗτος ὑπέστη τὸν ἆθλον ἑκούσιος, καὶ γράμματα μὲν οὐκ ἔλαβε πρὸς τοὺς ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, μὴ ληφθέντος αὐτοῦ φωράσωσιν οἱ πολέμιοι δι' αὐτῶν τοῦ Καμίλλου τὴν διάνοιαν, ἐσθῆτα δὲ φαύλην ἔχων καὶ φελλοὺς ὑπ' αὐτῇ κομίζων τὴν μὲν

e a stento riuscivano a destarsi dal sonno. [7] Pochi, ritornati in se stessi in mezzo al panico e indossate le armi, fecero resistenza agli uomini di Camillo, al punto da cadere difendendosi, ma la maggior parte, sopraffatti dal sonno e dal vino, furono presi e uccisi prima che potessero prendere le armi. Quei pochi che col favore della notte riuscirono a fuggire dal campo, inseguiti a giorno fatto dalla cavalleria mentre erravano qua e là per i campi, furono uccisi.

[24,1] La notizia del fatto, subito diffusasi per le città vicine, incitò molti di quelli che erano in età adatta, a unirsi, e soprattutto quei Romani che, scampati dalla battaglia presso l'Allia, erano a Veio. Questi, piangendo sul loro destino, esclamavano: — Quale generale il destino ha tolto a Roma per adornare Ardea coi successi di Camillo, mentre la città che ha generato e allevato un tale uomo è distrutta e finita. [2] E noi, per mancanza di generali, ce ne stiamo inerti dentro mura straniere lasciando perire l'Italia. Su, per mezzo di messi mandiamo a chiedere agli Ardeatini il loro generale, oppure prendiamo le armi e andiamo noi stessi da lui. Egli non è più un esule e noi non siamo cittadini di una patria che non esiste più perché è nelle mani dei nemici. — [3] Presa questa decisione e avendo mandato dei messi, pregavano Camillo di assumere il loro comando. Ma egli non accettò prima che i cittadini che si trovavano in Campidoglio non lo avessero eletto con procedura legale. Quelli stimava essere i salvatori della patria: avrebbe obbedito ben volentieri se glielo avessero ordinato, ma contro la loro volontà non si sarebbe interessato di nulla. [4] Fu ammirato Camillo per il suo riguardo e la sua rettitudine. Ma mancava chi potesse mettersi in comunicazione con quelli che erano in Campidoglio. Che anzi sembrava del tutto impossibile che un messaggero potesse raggiungere il Campidoglio finché la città fosse occupata dai nemici.

[25,1] V'era fra i giovani un certo Ponzio Cominio, un cittadino di famiglia modesta, ma desideroso di farsi nome e di onori. [2] Costui si offrì volontario per affrontare l'impresa. Non prese con sé nessuna lettera per quelli del Campidoglio, perché, nel caso che fosse stato catturato, i nemici non scoprissero da questa il piano di Camillo. Con un abito misero e portando sotto di esso dei pezzi di sughero, effettuò la maggior parte del viaggio di giorno senza paura,

ἄλλην ὁδὸν ἡμέρας ἀδεῶς διῆλθεν, ἐγγὺς δὲ τῆς πόλεως γενόμενος ἤδη σκοταῖος, ἐπεὶ κατὰ γέφυραν οὐκ ἦν τὸν ποταμὸν περάσαι τῶν βαρβάρων παραφυλαττόντων, τὴν μὲν ἐσθῆτα τῇ κεφαλῇ περισπειράσας οὐ πολλὴν οὐδὲ βαρεῖαν, τοῖς δὲ φελλοῖς ἐφεὶς τὸ σῶμα καὶ συνεπικουφίζων ⟨ἐν⟩ τῷ περαιοῦσθαι πρὸς τὴν πόλιν ἐξέβη. [3] Καὶ παραλλάττων ἀεὶ τοὺς ἐγρηγορότας, τοῖς φέγγεσι καὶ τῷ θορύβῳ τεκμαιρόμενος, ἐβάδιζε πρὸς τὴν Καρμεντίδα πύλην, ἣ πλείστην εἶχεν ἡσυχίαν, καὶ μάλιστα κατ' αὐτὴν ὀρθιος ὁ τοῦ Καπιτωλίου λόφος ἀνέστηκε καὶ πέτρα κύκλῳ πολλὴ καὶ τραχεῖα περιπέφυκε· δι' ἧς ἀνέβη λαθὼν καὶ προσέμειξε τοῖς φυλάττουσι τὸ διατείχισμα χαλεπῶς καὶ μόλις κατὰ τὸ λαγαρώτατον. [4] Ἀσπασάμενος δὲ τοὺς ἄνδρας καὶ φράσας ἑαυτὸν ἐξ ὀνόματος, ἀναληφθεὶς ἐχώρει πρὸς τοὺς ἐν τέλει τῶν Ῥωμαίων. Ταχὺ δὲ συγκλήτου γενομένης, παρελθὼν τήν τε νίκην ἀπήγγειλε τοῦ Καμίλλου πρότερον οὐ πυθομένοις, καὶ τὰ δοκοῦντα τοῖς στρατιώταις διηγεῖτο· καὶ παρεκάλει βεβαιῶσαι τῷ Καμίλλῳ τὴν ἀρχήν, ὡς μόνῳ πεισομένων ἐκείνῳ τῶν ἔξω πολιτῶν. [5] Οἱ δ' ἀκούσαντες καὶ βουλευσάμενοι τόν τε Κάμιλλον ἀποδεικνύουσι δικτάτορα, καὶ τὸν Πόντιον αὖθις ἀποπέμπουσι τὴν αὐτὴν ὁδὸν ὁμοίως ἀγαθῇ τύχῃ χρησάμενον· ἔλαθε γὰρ τοὺς πολεμίους καὶ τὰ παρὰ τῆς βουλῆς ἀπήγγειλε τοῖς ἔξω Ῥωμαίοις.

[26,1] Ἐκείνων δὲ δεξαμένων προθύμως, ἀφικόμενος ὁ Κάμιλλος ἤδη μὲν ἐν ὅπλοις δισμυρίους κατέλαβε, πλείονας δὲ συνῆγεν ἀπὸ τῶν συμμάχων καὶ παρεσκευάζετο πρὸς τὴν ἐπίθεσιν [οὕτω μὲν ἠρέθη δικτάτωρ ὁ Κάμιλλος τὸ δεύτερον καὶ πορευθεὶς εἰς Βηίους ἐνέτυχε τοῖς στρατιώταις καὶ συνῆγε πλείους ἀπὸ τῶν συμμάχων ὡς ἐπιθησόμενος τοῖς πολεμίοις]. [2] Ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ τῶν βαρβάρων τινὲς ἐκείνῃ κατὰ τύχην παρεξιόντες ᾗ διὰ νυκτὸς ὁ Πόντιος προσέβη τῷ Καπιτωλίῳ, καταμαθόντες πολλαχῇ μὲν ἴχνη ποδῶν καὶ χειρῶν, ὡς ἀντελαμβάνετο καὶ περιεδράττετο, πολλαχῇ δὲ τῶν ἐπιπεφυκότων τοῖς κρημνοῖς ἀποτριβὰς καὶ περιολισθήσεις τῶν γεωδῶν, φράζουσι τῷ βασιλεῖ. [3] κἀκεῖνος ἐπελθὼν καὶ θεασάμενος τότε μὲν ἡσύχαζεν, ἑσπέρας δὲ τοὺς ἐλαφροτάτους τοῖς σώμασι καὶ πεφυκότας ὀρειβατεῖν μάλιστα τῶν Κελτῶν συναγαγών, [4] "Τὴν μὲν ὁδόν", εἶπεν, "ἡμῖν ἐφ' ἑαυτοὺς ἀγνοουμένην οἱ πολέμιοι δεικνύουσιν ὡς οὔτ' ἀπόρευτος οὔτε ἄβατος ἀνθρώποις ἐστιν, αἰσχύνη δὲ πολλὴ τὴν ἀρχὴν ἔχοντας

ma giunto nelle vicinanze della città che era ormai buio, poiché non era possibile attraversare il fiume sul ponte, in quanto era custodito dai nemici, avvolse intorno alla testa il vestito, che era sottile e leggero, adattò i sugheri al corpo e sostenuto da questi nella traversata, si ritrovò in città. [3] Evitando i luoghi in cui c'era gente sveglia, arguendo ciò dalle luci e dai rumori, si avviava verso la porta Carmentale, che è in una zona quanto mai tranquilla e sulla quale si leva ripido più che altrove il colle del Campidoglio, con una massa di aspre rocce che gira tutt'intorno. Arrampicandosi su di esse, salì non visto e arrivò non senza difficoltà e stento presso i difensori del bastione dalla parte dove questo è più basso. [4] Salutati i difensori e detto il proprio nome, fu tirato su e giunse al cospetto dei magistrati romani. Radunatosi subito il Senato e presentatosi Ponzio dinanzi ad esso, annunciò la vittoria di Camillo, di cui quelli non avevano avuto notizia, riferì i propositi dei soldati ed esortò a confermare il comando a Camillo come all'unica persona alla quale avrebbero obbedito i cittadini che erano fuori della città. [5] I senatori, dopo averlo ascoltato ed essersi consultati, nominarono Camillo dittatore e rimandarono di nuovo Ponzio che, presa la stessa strada, ebbe ugualmente buona fortuna. Sfuggì infatti ai nemici e annunciò ai Romani che erano fuori la deliberazione del Senato.

26,1 La notizia fu accolta da questi con grande entusiasmo e quando giunse Camillo trovò già 20.000 uomini in armi, più ancora ne raccolse dagli alleati e si preparò all'attacco. [Così Camillo fu eletto dittatore per la seconda volta e recatosi a Veio trovò i soldati che erano lì e più ne raccolse dagli alleati, deciso a muovere all'attacco dei nemici]. [2] Intanto a Roma alcuni barbari passando per caso in quel punto in cui di notte Ponzio si era arrampicato per salire sul Campidoglio, osservarono orme di piedi e di mani da ogni parte, come se qualcuno si fosse lì appoggiato e aggrappato, e qua e là piante che crescevano tra le rocce erano strappate e la terra era smossa. Ne riferiscono al re. [3] Questi, recatosi sul posto e ispezionato il luogo, per il momento tacque, ma la sera, convocati i più agili e più abili scalatori fra i Galli: [4] — I nemici — disse — ci indicano la strada che non conoscevamo per arrivare sino a loro, e ci dimostrano che essa non è inaccessibile né impraticabile dall'uomo. Sarebbe grande vergogna se, avendo cominciato, rinunciassimo a

ἐλλείπειν πρὸς τὸ τέλος καὶ προέσθαι τὸν τόπον ὡς ἀνάλωτον, αὐτῶν τῶν πολεμίων ἢ ληπτός ἐστι διδασκόντων. [5] Ἠι γὰρ ἐνὶ προσβῆναι ῥᾴδιον, οὐδὲ πολλοῖς καθ' ἕνα δύσκολον, ἀλλὰ καὶ ῥώμη καὶ βοήθεια πολλὴ μετ' ἀλλήλων ἐπιχειροῦσι. Δωρεαὶ δὲ καὶ τιμαὶ πρέπουσαι τῆς ἀνδραγαθίας ἑκάστῳ δοθήσονται".

[27,1] Τοιαῦτα τοῦ βασιλέως διαλεχθέντος, ὑπέστησαν οἱ Γαλάται προθύμως, καὶ περὶ μέσας νύκτας ἐπιβάντες ἅμα πολλοὶ τῆς πέτρας ἐχώρουν ἄνω μετὰ σιωπῆς, ἐμφυόμενοι τοῖς χωρίοις ἀποτόμοις οὖσι καὶ χαλεποῖς, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ μᾶλλον ἢ προσεδοκήθη πειρωμένων αὐτῶν προσιεμένοις καὶ παρείκουσιν, ὥστε τοὺς πρώτους ἁψαμένους τῶν ἄκρων καὶ διασκευασαμένους ὅσον οὐκ ἤδη τοῦ προτειχίσματος ἅπτεσθαι καὶ τοῖς φύλαξιν ἐπιχειρεῖν κοιμωμένοις· ἦσθετο γὰρ οὔτ' ἄνθρωπος οὔτε κύων. [2] Ἀλλὰ χῆνες ἦσαν ἱεροὶ περὶ τὸν νεὼν τῆς Ἥρας τρεφόμενοι τὸν ἄλλον χρόνον ἀφθόνως, τότε δὲ τῶν σιτίων ἤδη γλίσχρως καὶ μόλις αὐτοῖς διαρκούντων ἀμελούμενοι κακῶς ἔπραττον. [3] Ἔστι μὲν οὖν καὶ φύσει πρὸς αἴσθησιν ὀξὺ καὶ ψοφοδεὲς τὸ ζῷον· ἐκεῖνοι δὲ καὶ διὰ λιμὸν ἀγρυπνητικοὶ καὶ θορυβώδεις γεγονότες, ταχὺ τὴν ἔφοδον ᾔσθοντο τῶν Γαλατῶν, καὶ μετὰ δρόμου καὶ κλαγγῆς φερόμενοι πρὸς αὐτοὺς ἐπήγειραν ἅπαντας, ἤδη καὶ τῶν βαρβάρων διὰ τὸ μὴ λανθάνειν ἀφειδούντων θορύβου καὶ βιαιότερον ἐπιτιθεμένων. [4] Ἁρπάσαντες οὖν ὑπὸ σπουδῆς ᾧ τις ἕκαστος ὅπλῳ προσετύγχανεν, ἐκ τοῦ παρόντος ἐβοήθουν. Πάντων δὲ πρῶτος Μάλλιος, ἀνὴρ ὑπατικός, τό τε σῶμα ῥωμαλέος καὶ φρονήματι ψυχῆς ἐπιφανής, ἀπαντήσας δυσὶν ὁμοῦ τῶν πολεμίων τοῦ μὲν ἔφθασε διηρμένου κοπίδα τῷ ξίφει τὴν δεξιὰν ἀποκόψας, τὸν δὲ τῷ θυρεῷ πατάξας εἰς τὸ πρόσωπον ἔωσεν ὀπίσω κατὰ τῆς πέτρας. [5] Ἐπιστὰς δὲ τῷ τείχει μετὰ τῶν συνδραμόντων καὶ γενομένων περὶ αὐτὸν ἀπέστρεψε τοὺς ἄλλους, οὔτε πολλοὺς ἄνω γενομένους οὔτε πράξαντάς τι τῆς τόλμης ἄξιον. [6] Οὕτω δὲ τὸν κίνδυνον ἐκφυγόντες ἅμ' ἡμέρᾳ τὸν μὲν ἄρχοντα τῶν φυλάκων ἔρριψαν εἰς τοὺς πολεμίους κατὰ τῆς πέτρας, τῷ δὲ Μαλλίῳ τῆς νίκης

finire e abbandonassimo il luogo come inaccessibile, mentre gli stessi nemici c'insegnano la via attraverso la quale è possibile conquistarlo. [5] Dove infatti è facile per un uomo solo passare, neppure a molti è difficile passare uno alla volta, ma anzi forza e grande aiuto reciproco potranno a loro venire in questo tentativo. A ciascuno saranno dati doni e onori in proporzione del suo valore.

[27,1] Dopo che il re ebbe così parlato, i Galli con entusiasmo si sottoposero alla prova. A mezzanotte molti arrampicandosi in gruppo sulla roccia salivano in alto silenziosamente aggrappandosi a massi scoscesi e difficili a superare, ma che pure erano anche più accessibili e cedevoli ai loro sforzi di quanto avessero immaginato, al punto che ai primi, arrivati in cima e indossate le armi, non rimaneva ormai che raggiungere gli avamposti e assalire le sentinelle immerse nel sonno: né un uomo né un cane li aveva uditi. [2] Ma c'erano intorno al tempio di Giunone le oche sacre, in altri tempi allevate senza risparmio, ma allora, poiché ormai i viveri, razionati, a mala pena bastavano agli uomini, erano trascurate e se la passavano male. [3] L'oca è un animale per natura di udito fine e che s'impaurisce a ogni rumore; quelle poi, tenute sveglie e senza pace per la fame, percepirono subito l'avvicinarsi dei Galli e di corsa e starnazzando si lanciarono contro di loro svegliando tutti, mentre i Barbari ormai non badavano più a non fare rumore, per il fatto che erano stati scoperti, e con maggior impeto movevano all'attacco. [4] I difensori, avendo preso nella fretta l'arma che a ciascuno capitava nelle mani, correvano in aiuto secondo le possibilità del momento. Primo fra tutti Manlio, un uomo di dignità consolare, di grande forza fisica e noto per la sua grandezza d'animo, si fece incontro a due nemici contemporaneamente; ne prevenne uno tagliandogli la destra con la spada dopo che questi aveva sollevato l'ascia contro di lui, e colpì l'altro in faccia con lo scudo gettandolo giù nel precipizio. [5] Postosi quindi sul muro insieme con i suoi compagni accorsi intorno a lui, respinse gli altri nemici che in numero invero non grande e senza compiere azioni degne del loro coraggio erano saliti sino in cima. [6] Così i Romani scongiurarono il pericolo e fattosi giorno gettarono giù dalla rupe fra i nemici il capitano delle guardie e votarono per Manlio una ricompensa per la vittoria riportata, più onorifica che utile: ciascuno gli consegnò la propria razione

ἀριστεῖα πρὸς τιμὴν [μεγάλην] μᾶλλον ἢ χρείαν ψηφισάμενοι συνήνεγκαν δσον ἡμέρας ἕκαστος ἐλάμβανεν εἰς τροφήν, σίτου μὲν ἡμίλιτρον ἐπιχωρίου (οὕτω γὰρ καλοῦσιν αὐτό), οἴνου δὲ κοτύλης Ἑλληνικῆς τέταρτον[45].

[28,1] Ἐκ τούτου τὰ τῶν Κελτῶν ἦν ἀθυμότερα. Καὶ γὰρ ἐπιτηδείων ἐσπάνιζον εἰργόμενοι προνομῆς φόβῳ τοῦ Καμίλλου, καὶ νόσος ὑποικούρησεν αὐτοὺς ἐν νεκρῶν πλήθει [καὶ] χύδην καταβεβλημένων σκηνοῦντας ἐν ἐρειπίοις, τό τε βάθος τῆς τέφρας ἀέρα ξηρότητι καὶ δριμύτητι φαῦλον ὑπὸ πνευμάτων καὶ καυμάτων ἀναθυμιώσης ἐλυμαίνετο τὰ σώματα διὰ τῆς ἀναπνοῆς. [2] Μάλιστα δ' ἡ μεταβολὴ τῆς συντρόφου διαίτης ἐκ τόπων σκιερῶν καὶ θέρους καταφυγὰς ἀλύπους ἐχόντων ἐμβαλόντας εἰς χώραν ταπεινὴν καὶ κεκραμένην ἀφυῶς πρὸς τὸ μετόπωρον ἐκίνησεν αὐτούς, ἥ τε πρὸς τῷ Καπιτωλίῳ καθέδρα καὶ σχολὴ γενομένη χρόνιος. Ἑβδομον γὰρ ἐκεῖνον ᾠκούρουν μῆνα πολιορκοῦντες. [3] Ὥστε φθορὰν εἶναι πολλὴν ἐν τῷ στρατοπέδῳ καὶ μηδὲ θάπτεσθαι διὰ πλῆθος ἔτι τοὺς ἀποθνήσκοντας.

Οὐ μὴν παρὰ τοῦτο τὰ πράγματα βελτίω τοῖς πολιορκουμένοις ἦν. Ἐπέτεινε γὰρ ὁ λιμός, ἥ τε τῶν περὶ Κάμιλλον ἄγνοια παρεῖχε δυσθυμίαν· οὐδεὶς γὰρ ἐφοίτα παρ' αὐτῶν διὰ τὸ φρουρεῖσθαι τὴν πόλιν ἀκριβῶς ὑπὸ τῶν βαρβάρων. [4] Ὅθεν οὕτω πράττουσιν ἀμφοτέροις ἐγίνοντο συμβατικοὶ λόγοι διὰ τῶν προφυλάκων τὸ πρῶτον ἀλλήλοις ἐντυγχανόντων· εἶθ', ὡς ἔδοξε τοῖς κρατίστοις, συνελθόντος εἰς λόγους Βρέννῳ Σουλπικίου τοῦ χιλιάρχου τῶν Ῥωμαίων, ὡμολογήθη τοὺς μὲν χιλίας λίτρας χρυσίου καταβαλεῖν, τοὺς δὲ λαβόντας ἐκ τῆς πόλεως αὐτίκα καὶ τῆς χώρας ἀπελθεῖν. [5] Ἐπὶ τούτοις γενομένων ὅρκων καὶ τοῦ χρυσίου κομισθέντος, τῶν δὲ Κελτῶν τὸν σταθμὸν ἀγνωμονούντων κρύφα τὸ πρῶτον, εἶτα καὶ φανερῶς ἀφελκόντων καὶ διαστρεφόντων τὴν ῥοπήν, ἠγανάκτουν οἱ Ῥωμαῖοι πρὸς αὐτούς. [6] Ὁ δὲ Βρέννος οἷον ἐφυβρίζων καὶ καταγελῶν ἀποδυσάμενος τὴν μάχαιραν ἅμα καὶ τὸν ζωστῆρα προσέθηκε τοῖς σταθμοῖς. Πυνθανομένου δὲ τοῦ Σουλπικίου, "Τί τοῦτο"; "Τί γὰρ ἄλλο", εἶπεν, "ἢ τοῖς νενικημένοις ὀδύνη"; Τοῦτο μὲν οὖν ἤδη παροιμιώδης λόγος γέγονε. [7] Τῶν δὲ Ῥωμαίων οἱ μὲν ἠγανάκτουν καὶ τὸ

[45] Misura di capacità corrispondente press'a poco a 1/4 di litro.

giornaliera di viveri, mezza libbra (così la chiamano i Romani) di grano locale e una misura di vino corrispondente a un quarto di cotile greca[45].

[28,1] In seguito a questo fatto cominciò a venir meno il coraggio ai Galli. Scarseggiavano infatti di viveri, perché costretti a non uscire per foraggiare per paura di Camillo e s'era diffusa tra di loro un'epidemia. Erano attendati in mezzo a rovine tra mucchi di cadaveri gettati alla rinfusa e l'alto strato di cenere sollevato dal vento e il forte calore, rendendo l'aria irrespirabile, perché secca e acre, contaminavano i loro corpi attraverso le vie respiratorie. [2] Soprattutto sentivano le conseguenze del mutamento del sistema di vita, loro che da regioni ombrose, ricche di luoghi ameni al riparo dalla calura estiva, erano balzati in una zona bassa e con un clima autunnale malsano, nonché del prolungarsi della sosta e dell'inattività sotto il Campidoglio. Quello era il settimo mese che trascorrevano in ozio nell'assedio, [3] sicché grande era la mortalità nell'accampamento e non riuscivano più neppure a seppellire i morti per il loro numero.

Non per questo migliori erano le condizioni degli assediati. Cresceva infatti la fame e l'ignoranza di ciò che facevano quelli di Camillo procurava loro scoraggiamento. Nessun messaggero da parte di quelli giungeva, perché la città era attentamente sorvegliata dai Barbari. [4] Perciò fra le due parti, che si trovavano in tali condizioni, cominciarono degli accenni alla pace, dapprima in incontri fra le sentinelle avanzate, poi, su decisione dei capi, il tribuno dei Romani Sulpicio ebbe un abboccamento con Brenno e fu convenuto che i Romani pagassero mille libbre d'oro e che i Galli, preso l'oro, si ritirassero immediatamente dalla città e dal suo retroterra. [5] Avendo stretto con giuramento questi patti, i Romani portarono l'oro, ma i Galli cercavano d'imbrogliare sul peso, dapprima di nascosto, poi apertamente, tirando la bilancia e facendola pendere dalla loro parte. I Romani si risentirono con loro, [6] ma Brenno con un atto di prepotenza e di derisione, toltasi la spada e la cintura, le aggiunse sul piatto della bilancia. Avendo Sulpicio domandato: — Cosa significa codesto? — Che altro — rispose — se non «guai ai vinti»? — È una frase, questa, che è poi diventata proverbiale. [7] Una parte dei Romani fu presa da sdegno

χρυσίον ᾤοντο δεῖν λαβόντας αὖθις ἀπιέναι καὶ τὴν πολιορκίαν ὑπομένειν· οἱ δὲ συγχωρεῖν ἐκέλευον ἀδικουμένους μέτρια, καὶ μὴ τῷ πλέον διδόναι προσλογίζεσθαι τὸ αἰσχρόν, αὐτό γε τὸ δοῦναι διὰ τὸν καιρὸν οὐ καλῶς ἀλλ' ἀναγκαίως ὑπομένοντας.

[29,1] Οὕσης δὲ περὶ τούτων πρός τε τοὺς Κελτοὺς καὶ πρὸς αὐτοὺς διαφορᾶς ἄγων τὸν στρατὸν ὁ Κάμιλλος ἐν ταῖς πύλαις ἦν, καὶ πυθόμενος τὰ γινόμενα, τοὺς ἄλλους ἐκέλευσεν ἐν τάξει καὶ σχέδην ἐπακολουθεῖν, αὐτὸς δὲ μετὰ τῶν ἀρίστων ἐπειγόμενος εὐθὺς ἐπορεύετο πρὸς τοὺς Ῥωμαίους. [2] Διαστάντων δὲ πάντων καὶ δεξαμένων αὐτὸν ὡς αὐτοκράτορα κόσμῳ καὶ σιωπῇ, τὸ μὲν χρυσίον ἄρας ἀπὸ τοῦ ζυγοῦ τοῖς ὑπηρέταις ἔδωκε, τὸν δὲ ζυγὸν καὶ τὰ σταθμὰ τοὺς Κελτοὺς λαβόντας ἀποχωρεῖν ἐκέλευσεν εἰπών, ὡς σιδήρῳ πάτριόν ἐστι Ῥωμαίοις, οὐ χρυσῷ τὴν πατρίδα σῴζειν. [3] Ἀγανακτοῦντος δὲ τοῦ Βρέννου καὶ φάσκοντος ἀδικεῖσθαι λυομένης τῆς ὁμολογίας, ἀντεῖπε μὴ νομίμως γεγονέναι μηδὲ κυρίας εἶναι τὰς συνθήκας· ἤδη γὰρ αὐτοῦ δικτάτορος ἠρημένου καὶ μηδενὸς ἄρχοντος ἑτέρου νόμῳ πρὸς οὐκ ἔχοντας ἐξουσίαν ὁμολογηθῆναι. [4] Νυνὶ δὲ χρῆναι λέγειν εἴ τι βούλονται· νόμῳ γὰρ ἥκειν κύριος γεγονὼς συγγνώμην τε δεομένοις δοῦναι καὶ δίκην, εἰ μὴ μετανοοῦσιν ἐπιθεῖναι τοῖς αἰτίοις. Πρὸς ταῦτα θορυβηθεὶς ὁ Βρέννος ἥψατο μὲν ἀψιμαχίας, καὶ προῆλθον ἄχρι ξιφουλκίας ἑκάτεροι καὶ διωθισμῶν, ἀναμεμειγμένοι πρὸς ἀλλήλους, ὥσπερ εἰκός, ἐν οἰκίαις καὶ στενωποῖς ἀναστρεφόμενοι καὶ χωρίοις δέξασθαι παράταξιν οὐ δυναμένοις. [5] Ταχὺ δὲ συμφρονήσας ὁ Βρέννος ἀπήγαγε τοὺς Κελτοὺς εἰς τὸ στρατόπεδον οὐ πολλῶν πεσόντων. Καὶ νυκτὸς ἀναστήσας ἅπαντας ἐξέλιπε τὴν πόλιν, καὶ προελθὼν ἑξήκοντα σταδίους κατεστρατοπέδευσε παρὰ τὴν Γαβινίαν ὁδόν[46]. [6] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ παρῆν ὁ Κάμιλλος ἐπ' αὐτὸν ὡπλισμένος λαμπρῶς καὶ τεθαρρηκότας ἔχων τότε τοὺς Ῥωμαίους, καὶ γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης ἐπὶ πολὺν χρόνον αὐτούς τε τρέπεται πολλῷ φόνῳ καὶ λαμβάνει τὸ στρατόπεδον. Τῶν δὲ φευγόντων οἱ μὲν εὐθὺς ἀνῃρέθησαν καταδιωχθέντες, τοὺς δὲ πλείστους διασπαρέντας ἐπεκθέοντες ἐκ τῶν πέριξ κωμῶν καὶ πόλεων ἔκτεινον.

[46] La parte della Via Prenestina che conduceva a Gabi, città posta fra Roma e Preneste.

e pensava che si dovesse riprendere l'oro e ritornarsene via, continuando a sostenere l'assedio; un'altra parte esortava i compagni a tollerare l'affronto non grave e a non vedere un'onta nel fatto che bisognava pagare di più: lo stesso pagare cui dovevano piegarsi a causa delle circostanze, era cosa vergognosa, ma necessaria.

[29,1] Intanto, mentre su questa vicenda costoro erano in disaccordo coi Galli e fra loro stessi, Camillo era alle porte della città alla testa dell'esercito. Venuto a conoscenza di quanto stava accadendo, ordinò al resto dell'esercito di seguirlo in formazione di battaglia e quasi al passo, mentre con i migliori reparti si spingeva in fretta verso i Romani. [2] Tutti si scostarono davanti a lui e lo accolsero con deferenza e in silenzio come conviene a un dittatore. Tolse via l'oro dalla bilancia e lo dette agli attendenti e ordinò ai Galli di riprendersi la bilancia e i pesi, dicendo che era costume dei Romani salvare la patria col ferro, non con l'oro. [3] Adiratosi Brenno e dicendo che gli era stata fatta un'ingiuria con la rottura dei patti, Camillo gli rispose che i patti non erano stati conclusi in forma legale e non erano validi. Egli infatti era stato in precedenza eletto dittatore e non esistendo alcun altro capo legale, i patti erano stati stipulati con persone che non erano legittimate a farlo. [4] Adesso dovevano dire quello che essi volevano, perché era venuto chi per legge aveva l'autorità di concedere il perdono a chi l'avesse chiesto o d'infliggere la punizione ai colpevoli che non si fossero pentiti. A queste parole Brenno lanciò un urlo e pose mano alle armi e l'una e l'altra parte si fecero incontro con le spade sguainate, azzuffandosi fra di loro in una maniera confusa, com'è naturale, rigirandosi fra case, vicoli e luoghi dove non era possibile mantenere un ordinato schieramento.[5] Brenno, subito ritornato al dominio su se stesso, ricondusse i Galli nell'accampamento senza aver subito molte perdite. Di notte, levato il campo, lasciò la città e dopo una marcia di 60 stadi si accampò lungo la via Gabinia[46]. [6] Sul far del giorno era lì contro di lui Camillo sfolgorante nella sua armatura e con le sue truppe che avevano allora riacquistato tutto il loro coraggio. Ingaggiò un'aspra e lunga battaglia e dopo una carneficina li volse in fuga ed espugnò l'accampamento nemico. Una parte dei fuggiaschi fu inseguita e uccisa subito; i più, che si erano dispersi, furono uccisi dai cittadini accorsi dai villaggi e dalle città dei dintorni.

[30,1] Οὕτω μὲν ἡ Ῥώμη παραλόγως ἥλω καὶ παραλογώτερον ἐσώθη, μῆνας ἑπτὰ τοὺς πάντας ὑπὸ τοῖς βαρβάροις γενομένη. Παρελθόντες γὰρ εἰς αὐτὴν ὀλίγαις ἡμέραις ὕστερον τῶν Κυϊντιλίων εἰδῶν περὶ τὰς Φεβρουαρίας εἰδοὺς[47] ἐξέπεσον. [2] Ὁ δὲ Κάμιλλος ἐθριάμβευσε μέν, ὡς εἰκὸς ἦν, τὸν ἀπολωλυίας πατρίδος σωτῆρα γενόμενον καὶ κατάγοντα τὴν πόλιν αὐτὴν εἰς ἑαυτήν· [3] οἵ τε γὰρ ἔξωθεν ἅμα παισὶ καὶ γυναιξὶν εἰσελαύνοντος αὐτοῦ συγκατῆεσαν, οἵ τε πολιορκηθέντες ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, μικροῦ δεήσαντες ἀπολέσθαι διὰ λιμόν, ἀπήντων περιβάλλοντες ἀλλήλους καὶ δακρύοντες ἀπιστίᾳ τῆς παρούσης ἡδονῆς, ἱερεῖς τε καὶ ζάκοροι θεῶν, ὅσα φεύγοντες αὐτόθι τῶν ἀβεβήλων ἔκρυψαν ἢ σὺν αὐτοῖς ἐξέκλεψαν, ἀνασῳζόμενα καὶ κεκοσμημένα κομίζοντες ἐπεδείκνυντο ποθουμένας ὄψεις τοῖς πολίταις, δεχομένοις μετὰ χαρᾶς, ὥσπερ αὐτῶν τῶν θεῶν αὖθις εἰς τὴν Ῥώμην συγκατερχομένων. [4] Θύσας δὲ τοῖς θεοῖς καὶ καθάρας τὴν πόλιν ἐξηγουμένων τῶν περὶ ταῦτα δεινῶν, τὰ μὲν ὄντα τῶν ἱερῶν κατέστησεν, αὐτὸς δὲ ἱδρύσατο νεὼν Φήμης καὶ Κληδόνος[48], ἀνευρὼν ἐκεῖνον τὸν τόπον, ἐν ᾧ νύκτωρ ἡ καταγγέλλουσα τὴν τῶν βαρβάρων στρατιὰν ἐκ θεοῦ τῷ Καιδικίῳ Μάρκῳ φωνὴ προσέπεσε.

[31,1] Χαλεπῶς μὲν οὖν καὶ μόλις αἱ τῶν ἱερῶν ἀνεκαλύπτοντο χῶραι φιλοτιμίᾳ τοῦ Καμίλλου καὶ πόνῳ πολλῷ τῶν ἱεροφαντῶν. Ὡς δὲ καὶ τὴν πόλιν ἀνοικοδομεῖν ἔδει παντάπασι διεφθαρμένην, ἀθυμία πρὸς τὸ ἔργον ἐνέπιπτε τοῖς πολλοῖς, καὶ μέλλησις ἦν ἐστερημένοις ἁπάντων καὶ τινος ἐν τῷ παρόντι ῥᾳστώνης καὶ ἀναπαύσεως ἐκ κακῶν δεομένοις μᾶλλον ἢ κάμνειν καὶ ἀποτρύχειν ἑαυτοὺς οὔτε χρήμασιν οὔτε σώμασιν ἐρρωμένους. [2] Οὕτω δὲ ἡσυχῇ πρὸς τοὺς Βηΐους αὖθις ἀποστρεφόμενοι, πόλιν ἅπασι κατεσκευασμένην καὶ διαμένουσαν, ἀρχὰς δημαγωγιῶν ἐνέδοσαν τοῖς πρὸς χάριν εἰθισμένοις ὁμιλεῖν, καὶ λόγων ἠκροῶντο στασιαστικῶν πρὸς τὸν Κάμιλλον, ὡς ἐκείνου φιλοτιμίας ἕνεκα καὶ δόξης ἰδίας ἀποστεροῦντος αὐτοὺς πόλεως ἑτοίμης καὶ βιαζομένου σκηνοῦν ἐρείπια καὶ πυρκαϊὰν τοσαύτην ἐγείρειν, ὅπως μὴ μόνον ἡγεμὼν Ῥώμης καὶ στρατηγός, ἀλλὰ καὶ κτίστης λέγηται παρώσας Ῥωμύλον. [3] Ἐκ τούτου

[47] Le Idi del mese Quintilio (poi *Iulius*) cadevano il 15 di luglio; le Idi di febbraio cadevano il 13 di questo mese.

[48] La così detta ara di *Aius loquens* (o *Locutius*), per cui cfr. Cic., *de div.* I,101 e II,69.

[30,1] Così Roma fu stranamente presa e ancor più stranamente salvata, dopo essere stata per 7 mesi in tutto nelle mani dei Barbari. Questi vi entrarono infatti pochi giorni dopo le Idi di luglio e ne furono ricacciati verso le Idi di febbraio[47]. [2] Camillo, com'era naturale, celebrò il trionfo perché aveva salvato la patria perduta e perché riconduceva la città a se stessa. [3] Quei cittadini che erano fuggiti rientrarono dietro il suo carro trionfale coi figli e le mogli; quelli che erano rimasti assediati nel Campidoglio e che poco mancò morissero di fame, andavano loro incontro gettandosi nelle braccia gli uni degli altri e piangendo per la incredibile gioia del momento. I sacerdoti e i ministri degli dèi portando sani e salvi e adorni tutti gli arredi sacri che nel fuggire avevano occultato sul posto o avevano trafugato portandoli con sé, li mostravano ai cittadini che con gioia accoglievano quella desiderata vista, come se anche gli dèi tornassero di nuovo a Roma insieme con loro. [4] Camillo celebrò sacrifici divini e purificò la città secondo le indicazioni dei competenti in materia; restaurò i templi ancora in piedi ed egli stesso innalzò un tempio alla Fama e alla Voce[48], dopo aver ritrovato quel luogo in cui di notte a Marco Cedicio era giunta dal dio una voce che annunciava l'avvicinarsi dell'esercito dei Barbari.

[31,1] Per l'ambizione di Camillo e il lavoro indefesso dei sacerdoti le aree dei templi furono sgombrate con difficoltà e a stento, ma quando bisognò ricostruire la città totalmente distrutta, lo scoraggiamento di fronte all'impresa piombò sulla moltitudine e il desiderio di rimandare si diffuse nell'animo di chi era rimasto privo di ogni cosa e sentiva per il momento il bisogno di una certa tranquillità e di riposo, dopo tante sofferenze, piuttosto che di lavorare e di logorarsi, privi com'erano di mezzi e di forze fisiche. [2] Così, tacitamente di nuovo volgendosi col pensiero a Veio, una città fornita di ogni mezzo e rimasta intatta, offrirono il destro a mene demagogiche a chi è abituato a parlare per compiacere il popolo, e si udivano discorsi sediziosi contro Camillo, accusato di averli privati, per ambizione e desiderio di gloria personale, di una città pronta a riceverli e di averli costretti ad attendarsi sopra cumuli di rovine e a ridar vita ai resti di un immenso rogo, perché fosse chiamato non solo capo e generale di Roma, ma anche suo fondatore, levando il posto a Romolo. [3] Allora il Senato, intimorito dal subbuglio, non

φοβηθεῖσα τὸν θόρυβον ἡ βουλὴ τὸν μὲν Κάμιλλον οὐκ εἴασε βουλόμενον ἀποθέσθαι τὴν ἀρχὴν ἐντὸς ἐνιαυτοῦ, καίπερ ἓξ μῆνας οὐδενὸς ὑπερβαλόντος ἑτέρου δικτάτορος, αὐτὴ δὲ παρεμυθεῖτο καὶ κατεπράυνε πείθουσα καὶ δεξιουμένη τὸν δῆμον, ἐπιδεικνυμένη μὲν ἠρῷα καὶ τάφους πατέρων, ὑπομιμνήσκουσα δὲ χωρίων ἱερῶν καὶ τόπων ἁγίων, οὓς Ῥωμύλος ἢ Νομᾶς ἤ τις ἄλλος αὐτοῖς τῶν βασιλέων ἐπιθειάσας παρέδωκεν. [4] Ἐν πρώτοις δὲ τῶν θείων τήν τε νεοσφαγῆ κεφαλὴν προὔφερον, ἐν τῇ θεμελιώσει τοῦ Καπιτωλίου φανεῖσαν, ὡς τῷ τόπῳ πεπρωμένον ἐκείνῳ τῆς Ἰταλίας κεφαλῇ γενέσθαι, καὶ τὸ τῆς Ἑστίας πῦρ, ὃ μετὰ τὸν πόλεμον ὑπὸ τῶν παρθένων ἀναπτόμενον αὖθις ἀφανίζειν καὶ σβεννύναι τοὺς προλιπόντας τὴν πόλιν, δνειδος αὐτοῖς ἐσόμενον, ἂν θ' ὑπ' ἄλλων οἰκουμένην ὁρῶσιν ἐπηλύδων καὶ ξένων ἄν τ' ἔρημον οὖσαν καὶ μηλόβοτον. [5] Τοιαῦτα καὶ πρὸς ἕκαστον ἰδίᾳ καὶ κοινῇ πολλάκις ἐν τῷ δήμῳ σχετλιάζοντες, ἐπεκλῶντο πάλιν ὑπὸ τῶν πολλῶν, τὴν παροῦσαν ὀλοφυρομένων ἀμηχανίαν, καὶ δεομένων μὴ σφᾶς ὥσπερ ἐκ ναυαγίου γυμνοὺς καὶ ἀπόρους σωθέντας προσβιάζεσθαι τὰ λείψανα τῆς διεφθαρμένης συμπηγνύναι πόλεως, ἑτέρας ἑτοίμης παρούσης.

[32,1] Ἔδοξεν οὖν βουλὴν προθεῖναι τῷ Καμίλλῳ, καὶ πολλὰ μὲν αὐτὸς διεξῆλθε παρακαλῶν ὑπὲρ τῆς Ῥώμης, πολλὰ δὲ καὶ τῶν ἄλλων ὁ βουλόμενος. Τέλος δὲ τὸν πρῶτον εἰωθότα λέγειν γνώμην Λεύκιον Λουκρήτιον ἀναστήσας ἐκέλευσεν ἀποφαίνεσθαι πρῶτον, εἶτα τοὺς ἄλλους ἐφεξῆς. [2] Γενομένης δὲ σιωπῆς καὶ τοῦ Λουκρητίου μέλλοντος ἐνάρχεσθαι, κατὰ τύχην ἔξωθεν ἑκατοντάρχης ἄγων τάγμα φυλακῆς ἡμερινῆς παρεπορεύετο, καὶ τὸν φέροντα πρῶτον τὸ σημεῖον μεγάλῃ φωνῇ προσαγορεύσας ἐκέλευσεν αὐτοῦ μένειν καὶ τὸ σημεῖον τίθεσθαι· κάλλιστα γὰρ ἐνταῦθα καθεδεῖσθαι καὶ μενεῖν. [3] Ἅμα δὲ τῷ καιρῷ καὶ τῇ περὶ τοῦ μέλλοντος ἐννοίᾳ καὶ ἀδηλότητι τῆς φωνῆς γενομένης, ὅ τε Λουκρήτιος ἔφη προσκυνήσας τῷ θεῷ προστίθεσθαι τὴν ἑαυτοῦ γνώμην καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστος ἐπηκολούθησε. [4] Θαυμαστὴ δὲ καὶ τὸ πλῆθος ἔσχε μεταβολὴ τῆς ὁρμῆς, ἀλλήλους παρακα-

permise a Camillo, come avrebbe voluto, di dimettersi dalla carica prima della fine dell'anno, sebbene nessun altro dittatore avesse superato i sei mesi. I senatori intanto cercavano di confortare e di calmare il popolo con parole persuasive e accostandolo affabilmente, additandogli i monumenti degli eroi e le tombe dei padri, ricordandogli i templi e i luoghi santi che Romolo o Numa o qualche altro re avevano consacrato e affidato a loro. [4] E tra i primi prodigi divini citavano il fatto della testa di un uomo da poco recisa venuta alla luce nello scavo delle fondamenta del Campidoglio: ciò significava che quel luogo era destinato dal fato a divenire il capo d'Italia. Citavano il fuoco di Vesta che dopo la guerra era stato riacceso dalle Vestali: farlo spegnere ed estinguere con l'abbandono della città sarebbe stato per loro motivo di vergogna, e così se avessero visto la loro città abitata da altri, immigrati e stranieri, o trasformata in un luogo deserto e destinato al pascolo delle greggi. [5] Queste argomentazioni continuamente ripetevano e in privato ai singoli e nelle pubbliche assemblee, ma non potevano a loro volta non essere mossi a pietà dai lamenti della moltitudine che piangeva la miseria in cui versava e che pregava di non essere costretta a mettere insieme i resti di una città distrutta come nudi e miseri scampati da un naufragio, mentre era disponibile un'altra città pronta ad accoglierli.

[32,1] Decise allora Camillo di sottoporre la questione al Senato, e a lungo parlò lui stesso esortando a conservare Roma e molte cose disse chiunque degli altri volle prendere la parola. Alla fine levatosi in piedi pregò di esprimere per primo il suo parere Lucio Lucrezio, che era costume cominciasse lui a dire il proprio pensiero, e poi tutti gli altri nell'ordine di precedenza. [2] Fattosi silenzio, mentre Lucio stava per cominciare il suo discorso, per caso di fuori passava un centurione al comando di un distaccamento in servizio di guardia di giorno. Rivoltosi al vessillifero che marciava in testa al reparto gli ordinò a gran voce di fermarsi e di piantare il vessillo: quello — disse — era il posto migliore per fermarsi e rimanere. [3] Per questa frase pronunciata in un momento di meditazione e di incertezza sul futuro, Lucrezio, rendendo omaggio al volere divino, disse che uniformava il suo voto a quel volere, e tutti gli altri, uno per uno, lo seguirono. [4] Una straordinaria inversione di tendenza si verificò nel popolo, esortandosi e incitandosi gli uni con gli altri a mettersi al

λούντων καὶ προτρεπομένων πρὸς τὸ ἔργον, οὐκ ἐκ διανομῆς τινος ἢ τάξεως, ἀλλ' ὡς ἕκαστος ἑτοιμότητος ἢ βουλήσεως εἶχε τῶν χωρίων καταλαμβανομένων. [5] Διὸ καὶ τεταραγμένην τοῖς στενωποῖς καὶ συμπεφυρμένην ταῖς οἰκήσεσιν ἀνήγαγον τὴν πόλιν ὑπὸ σπουδῆς καὶ τάχους. Ἐντὸς γὰρ ἐνιαυτοῦ λέγεται καὶ τοῖς τείχεσι καινὴ καὶ ταῖς ἰδιωτικαῖς οἰκοδομαῖς ἀναστῆναι πάλιν.

[6] Οἱ δὲ τοὺς ἱεροὺς τόπους ἀναλαβεῖν καὶ ὁρίσαι ταχθέντες ὑπὸ τοῦ Καμίλλου, συγκεχυμένων ἁπάντων, ὡς ἦκον ἐπὶ τὴν καλιάδα τοῦ Ἄρεως περιοδεύοντες τὸ Παλάτιον, αὐτὴν μέν ὡς τὰ ἄλλα διεφθαρμένην καὶ κατακεκαυμένην εὗρον ὑπὸ τῶν πολεμίων, σκευωρούμενοι δὲ καὶ καθαίροντες τὸ χωρίον, ἐντυγχάνουσι τῷ μαντικῷ ξύλῳ τοῦ Ῥωμύλου κατὰ τέφρας πολλῆς καὶ βαθείας καταδεδυκότι. [7] Τοῦτο δ' ἔστι μὲν ἐπικαμπὲς ἐκ θατέρου πέρατος, καλεῖται δὲ λίτυον[49]· χρῶνται δ' αὐτῷ πρὸς τὰς τῶν πλινθίων ὑπογραφάς, ὅταν ἐπ' ὄρνισι διαμαντευόμενοι καθέζονται, ὡς κἀκεῖνος ἐχρῆτο μαντικώτατος ὤν. Ἐπειδὴ δ' ἐξ ἀνθρώπων ἠφανίσθη, παραλαβόντες οἱ ἱερεῖς τὸ ξύλον ὥσπερ ἄλλο τι τῶν ἱερῶν ἄψαυστον ἐφύλαττον. [8] Τοῦτο δὴ τότε τῶν ἄλλων ἀπολωλότων ἀνευρόντες διαπεφευγὸς τὴν φθορὰν ἡδίους ἐγένοντο ταῖς ἐλπίσιν ὑπὲρ τῆς Ῥώμης, ὡς ἀΐδιον αὐτῇ τὴν σωτηρίαν τοῦ σημείου βεβαιοῦντος.

[33,1] Οὔπω δὲ τῆς περὶ ταῦτα πεπαυμένοις ἀσχολίας αὐτοῖς ἐπιπίπτει πόλεμος Αἰκανῶν μὲν ἅμα καὶ Οὐολούσκων καὶ Λατίνων εἰς τὴν χώραν ἐμβαλλόντων, Τυρρηνῶν δὲ πολιορκούντων Σούτριν, συμμαχίδα Ῥωμαίων πόλιν. [2] Ἐπειδὴ δ' οἱ τὴν ἡγεμονίαν ἔχοντες χιλίαρχοι στρατοπεδευσάμενοι περὶ τὸ Μαίκιον ὄρος ὑπὸ τῶν Λατίνων ἐπολιορκοῦντο καὶ κινδυνεύοντες ἀποβαλεῖν τὸ στρατόπεδον εἰς Ῥώμην ἔπεμψαν ἀποδείκνυται τὸ τρίτον Κάμιλλος δικτάτωρ.

Περὶ τούτου τοῦ πολέμου διττοὶ λόγοι λέγονται· δίειμι δὲ τὸν μυθώδη πρότερον. [3] Φασὶ τοὺς Λατίνους, εἴτε προφάσει χρωμένους εἴτε βουλομένους ὡς ἀληθῶς ἀναμείξασθαι τὰ γένη πάλιν ἐξ ὑπαρχῆς, πέμψαντας αἰτεῖν παρὰ τῶν Ῥωμαίων παρθένους ἐλευθέρας γυναῖκας. [4] Ἀπορούντων δὲ τῶν Ῥωμαίων, τί χρὴ ποιεῖν (καὶ γὰρ τὸν πόλεμον ὠρρώδουν οὕπω καθεστῶτες οὐδ' ἀνειληφότες αὐτούς, καὶ τὴν αἴτησιν τῶν

[49] Il lituo era il bastone, ricurvo a una delle due estremità, con cui gli àuguri dividevano idealmente nel cielo le zone di osservazione del volo degli uccelli, per trarne gli auspici.

lavoro, senza attendere una disposizione o un inquadramento speciale, ma prendendosi ciascuno quella zona a cui si sentiva adatto o disposto. [5] Sicché per la fretta e per la rapidità tirarono su la città in una confusione di viuzze e in un ammasso di abitazioni. Si vuole infatti che essa risorgesse nuova di mura e di case private nel giro di un anno.

[6] Quelli che erano stati incaricati da Camillo di ritrovare i luoghi sacri e di determinarne i limiti, essendo tutto sconvolto, come giunsero facendo il giro del Palatino al sacello di Marte, lo trovarono, al pari di tutto il resto, distrutto e dato alle fiamme dai nemici. Ma mentre lavoravano a sgombrare il luogo dalle macerie e a ripulirlo, ritrovarono, sepolto sotto uno strato immenso e alto di cenere il bastone augurale di Romolo. [7] È, questo bastone, ricurvo in una delle due estremità e si chiama lituo[49]: se ne servono gli àuguri per la delimitazione delle zone del cielo, quando siedono intenti a prendere gli auspici dal volo degli uccelli, come se ne serviva anche Romolo, che era quanto mai esperto nell'arte divinatoria. Dopoché questi scomparve dal mondo, i sacerdoti presero il bastone in consegna e lo custodirono come oggetto intoccabile, al pari di ogni altra sacra reliquia. [8] Avendo allora ritrovato questo bastone, sfuggito alla rovina cui ogni cosa era andata incontro, essi si aprirono alle più dolci speranze per Roma, perché sembrò che fosse questo un segno sicuro per essa di eterna speranza.

[33,1] Non avevano ancora i Romani terminato i lavori di ricostruzione, quando scoppiò un'altra guerra contro di loro: Equi, Volsci e Latini invasero contemporaneamente il loro territorio e gli Etruschi stringevano d'assedio Sutri, città alleata dei Romani. [2] Dopoché i tribuni militari al comando delle truppe, accampati nei pressi del Monte Mecio, furono assediati dai Latini e, correndo il pericolo di perdere l'accampamento mandarono a chiedere aiuto a Roma, Camillo venne eletto dittatore per la terza volta.

Su questa guerra si dànno due versioni: per prima esporrò quella che sa di favoloso. [3] Dicono che i Latini sia per avere un pretesto di guerra sia volendo realmente effettuare un rinnovamento dell'antico legame fra i due popoli, mandarono a chiedere ai Romani delle fanciulle di libera condizione, da sposare. [4] Mentre i Romani non sapevano cosa contenersi (temevano infatti una guerra, dato che non

γυναικῶν ὑπώπτευον ἐξομήρευσιν εἶναι, τοῦ δ' εὐπρεποῦς χάριν ἐπιγαμίαν καλεῖσθαι), θεραπαινίδα τοὔνομα Τουτούλαν, ὡς δ' ἔνιοι λέγουσι, Φιλωτίδα[30], τοῖς ἄρχουσι παραινέσαι πέμπειν σὺν αὐτῇ τῶν δμωίδων τὰς ἐν ὥρᾳ μάλιστα καὶ ταῖς ὄψεσιν ἐλευθερίους, κοσμήσαντας ὡς νύμφας εὐγενεῖς, τὰ λοιπὰ δ' αὐτῇ μελήσειν. [5] Πεισθέντας δὲ τοὺς ἄρχοντας ἐπιλέξασθαι τῶν θεραπαινίδων ὅσας ἐκείνη πρὸς τὴν χρείαν ἐδοκίμασε, καὶ κοσμήσαντας ἐσθῆτι καὶ χρυσῷ παραδοῦναι τοῖς Λατίνοις οὐ πάνυ πόρρω τῆς πόλεως στρατοπεδεύουσι. Νύκτωρ δὲ τὰς μὲν ἄλλας ὑφελέσθαι τὰ ἐγχειρίδια τῶν πολεμίων, τὴν δ' εἴτε Τουτούλαν εἴτε Φιλωτίδα προσβᾶσαν ἐρινεῷ μεγάλῳ καὶ παρατείνασαν ὀπίσω τὸ ἱμάτιον ἄραι πυρσὸν εἰς τὴν Ῥώμην, ὥσπερ ἦν συγκείμενον αὐτῇ πρὸς τοὺς ἄρχοντας, οὐδενὸς ἄλλου τῶν πολιτῶν εἰδότος. [6] Δι' ὃ καὶ θορυβώδη γενέσθαι τὴν τῶν στρατιωτῶν ἔξοδον, ὡς κατήπειγον οἱ ἄρχοντες, ἀλλήλους ἀνακαλούντων καὶ μόλις εἰς τὴν τάξιν καθισταμένων. Ἐπελθόντας δὲ τῷ χάρακι τῶν πολεμίων οὐ προσδεχομένων καὶ καθευδόντων, ἐλεῖν τὸ στρατόπεδον καὶ διαφθεῖραι τοὺς πλείστους. [7] Τοῦτο δὲ γενέσθαι ταῖς νῦν Ἰουλίαις, τότε δὲ Κυϊντιλίαις νώναις, καὶ τὴν ἀγομένην ἑορτὴν ὑπόμνημα τῆς πράξεως ἐκείνης εἶναι. Πρῶτον μὲν γὰρ ἐξιόντες ἀθρόοι διὰ τῆς πύλης πολλὰ τῶν ἐπιχωρίων καὶ κοινῶν ὀνομάτων βοῇ φθέγγονται, Γάϊον, Μᾶρκον, Λούκιον καὶ τὰ τούτοις ὅμοια, μιμούμενοι τὴν τότε γενομένην μετὰ σπουδῆς ἀλλήλων ἀνάκλησιν. Ἔπειτα κεκοσμημέναι λαμπρῶς αἱ θεραπαινίδες περίεισι παίζουσαι διὰ σκωμμάτων εἰς τοὺς ἀπαντῶντας. [8] Γίνεται δὲ καὶ μάχη τις αὐταῖς πρὸς ἀλλήλας, ὡς καὶ τότε τοῦ πρὸς τοὺς Λατίνους ἀγῶνος συνεπιλαμβανομέναις. Ἐστιώμεναι δὲ καθέζονται κλάδοις συκῆς σκιαζόμεναι· καὶ τὴν ἡμέραν νώνας Καπρατίνας καλοῦσιν, ὡς οἴονται διὰ τὸν ἐρινεόν, ἀφ' οὗ τὴν παιδίσκην τὸν πυρσὸν ἆραι· τὸν γὰρ ἐρινεὸν καπρίφικον ὀνομάζουσιν. [9] Ἕτεροι δὲ τούτων τὰ πλεῖστα δρᾶσθαι καὶ λέγεσθαί φασιν ἐπὶ τῷ τοῦ Ῥωμύλου πάθει· κατὰ ταύτην γὰρ ἀφανισθῆναι τὴν ἡμέραν αὐτὸν ἔξω πύλης, ζόφου καὶ θυέλλης ἄφνω περισχούσης, ὡς δ' ἔνιοι νομίζουσιν, ἐκλείψεως ἡλίου γενομένης, [10] καὶ τὴν ἡμέραν ἀπὸ τοῦ τόπου νώνας Καπρατίνας κληθῆναι, τὴν γὰρ αἶγα κάπραν ὀνομάζουσιν, ὁ δὲ Ῥωμύλος ἠφανίσθη

[30] La stessa storia si legge nella *Vita di Romolo*, 27.

si erano ancora ristabiliti e ripresi, e d'altra parte sospettavano che quella richiesta di donne fosse una richiesta di ostaggi, chiamata per convenienza richiesta di matrimoni), una servetta di nome Tutula, ma secondo quando dicono altri, di nome Filotide[30], esortò le autorità a mandare dai Latini, insieme con lei, alcune schiave tra quelle che più erano in età da marito e di apparente condizione libera, dopo averle agghindate come spose di buona famiglia: al resto avrebbe pensato lei. [5] Essendosi lasciati persuadere i magistrati a scegliere quante servette ella giudicò adatte all'impresa, dopo averle adornate di vesti e d'oro le consegnarono ai Latini, che si erano accampati non molto lontano dalla città. La notte, mentre le altre ragazze sottraevano le spade ai nemici, Tutula o Filotide che sia, salita sopra un grande fico selvatico e stendendosi dietro le spalle un mantello, sollevò una torcia in direzione di Roma, come era stato da lei convenuto coi magistrati senza che nessun altro dei cittadini lo sapesse. [6] Perciò anche l'uscita dei soldati avvenne in modo tumultuoso, ché richiamati dai comandanti e chiamandosi fra loro per nome, a stento riuscirono a mettersi in ordine. Giunti però alla palizzata dei nemici, che non li aspettavano epperò dormivano, presero l'accampamento e uccisero la maggior parte di quelli. [7] Questo avvenne alle None del mese ora chiamato di luglio, allora detto Quintilio, e la festa che oggi si celebra in questa data è una commemorazione di quel fatto. Per prima cosa infatti uscendo dalla porta della città chiamano ad alta voce molti dei prenomi in uso nel posto e comuni, come Gaio, Marco, Lucio e simili, imitando il reciproco chiamarsi per nome che allora nella fretta si verificò; poi le servette, splendidamente agghindate, si aggirano scherzando e motteggiano quelli che incontrano. [8] Avviene anche una specie di battaglia fra di loro, ricordando la battaglia di allora contro i Latini, e mangiano sedute sotto rami di fico: questo giorno chiamano «None Capratine» dal nome del fico selvatico, come si crede, dal quale la fanciulla alzò la fiaccola; il fico selvatico infatti chiamano caprifico. [9] Altri però affermano che la maggior parte di queste cose sono fatte e dette in relazione alla fine di Romolo. In questo giorno infatti egli scomparve fuori porta mentre improvvisamente tenebre e tempesta l'avvolsero e, come credono taluni, durante un'eclissi di sole. [10] Ritengono poi che quel giorno fu chiamato «None Caprotine» dal luogo in cui il fatto avvenne, ché quello che noi

δημηγορῶν περὶ τὸ τῆς αἰγὸς ἕλος προσαγορευόμενον, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραπται[31].

[34,1] Τὸν δ' ἕτερον λόγον οἱ πλεῖστοι τῶν συγγραφέων δοκιμάζοντες οὕτω λέγουσιν. Ἀποδειχθεὶς δικτάτωρ τὸ τρίτον ὁ Κάμιλλος καὶ πυθόμενος τὸ μετὰ τῶν χιλιάρχων στράτευμα πολιορκούμενον ὑπὸ τῶν Λατίνων καὶ τῶν Οὐολούσκων, ἠναγκάσθη καὶ τοὺς οὐκ ἐν ὥρᾳ τῶν πολιτῶν, ἀλλ' ἤδη παρηβηκότας καθοπλίσαι. [2] Περιελθὼν δὲ μακρὰν περίοδον περὶ τὸ Μαίκιον ὄρος καὶ λαθὼν τοὺς πολεμίους ἵδρυσε τὴν στρατιὰν κατόπιν αὐτῶν, καὶ πυρὰ πολλὰ καύσας διεσήμηνε τὴν ἑαυτοῦ παρουσίαν. Οἱ μὲν οὖν πολιορκούμενοι θαρρήσαντες ἐπιέναι διενοοῦντο καὶ μάχην συνάπτειν· οἱ δὲ Λατῖνοι καὶ Οὐολοῦσκοι συστείλαντες εἴσω τοῦ χάρακος ἑαυτοὺς ἀπεσταύρουν ξύλοις πολλοῖς καὶ διεφράγνυντο πανταχόθεν τὸ στρατόπεδον, ἀμφίβολοι γεγονότες ὑπὸ τῶν πολεμίων καὶ περιμένειν ἐγνωκότες ἑτέραν οἰκοιθεν δύναμιν, ἅμα δὲ καὶ Τυρρηνῶν προσδεχόμενοι βοήθειαν. [3] Τοῦτο δ' αἰσθόμενος ὁ Κάμιλλος καὶ δεδοικὼς παθεῖν ὅπερ ἐποίησεν αὐτὸς τοὺς πολεμίους κυκλωσάμενος, ἔσπευδε προλαβεῖν τὸν καιρόν. Ὄντος δὲ τοῦ περιφράγματος ξυλίνου καὶ πνεύματος μεγάλου κατιόντος ἀπὸ τῶν ὀρῶν ἅμα φάει, πυροβόλα παρασκευασάμενος καὶ περὶ τὸν ὄρθρον ἐξαγαγὼν τὴν δύναμιν, τοὺς μὲν ἄλλους ἐκέλευσε χρῆσθαι βέλεσι καὶ κραυγῇ καθ' ἕτερον μέρος, αὐτὸς δὲ τοὺς τὸ πῦρ ἀφήσειν μέλλοντας ἔχων, ὅθεν εἰώθει μάλιστα προσπίπτειν ὁ ἄνεμος τῷ χάρακι τῶν πολεμίων ἀνέμενε τὴν ὥραν. [4] Ἐπεὶ δὲ συνεστώσης τῆς μάχης ὅ θ' ἥλιος ἀνῆει καὶ τὸ πνεῦμα λαμπρὸν ἐξέπιπτε, σημήνας ἐπιδρομὴν κατέσπειρε τοῦ χάρακος ἄφθονα τῶν πυροβόλων. Ταχὺ δὲ πολλῆς φλογὸς ἐν ὕλῃ πυκνῇ καὶ σταυρώμασι ξυλίνοις ἀνατραφείσης καὶ κύκλῳ περινεμομένης, οὐδὲν ἄκος οὐδὲ σβεστήριον ἔχοντες οἱ Λατῖνοι παρεσκευασμένον, ὡς πλῆρες ἦν ἤδη τὸ στρατόπεδον πυρός, ἐπ' ὀλίγον συστελλόμενοι τόπον ἐξέπιπτον ὑπ' ἀνάγκης πρὸς ὡπλισμένους καὶ παρατεταγμένους πρὸ τοῦ χάρακος τοὺς πολεμίους· [5] καὶ τούτων μὲν ὀλίγοι διέφυγον, τοὺς δὲ καταλειφθέντας ἐν τῷ στρατοπέδῳ πάντας διέφθειρε τὸ πῦρ, μέχρι οὗ κατασβέσαντες οἱ Ῥωμαῖοι τὰ χρήματα διήρπασαν.

[31] Il rinvio dello stesso Plutarco all'episodio narrato in forma identica nella *Vita di Romolo* (cfr. n. 50) sta a indicare la consapevolezza dell'autore di ripetere una storia già altrove narrata. La cosa si spiega con l'incertezza del riferimento dell'episodio, che alcuni raccontavano come avvenuto subito dopo la morte di Romolo, altri ritenevano avvenuto durante la guerra coi Latini al tempo di Camillo.

chiamiamo *áiga* i Latini chiamano «capra», e Romolo scomparve mentre parlava al popolo presso la palude detta della Capra, com'è scritto nella sua vita[51].

[34,1] L'altra versione, accettata dalla maggior parte degli storici, è la seguente. Camillo, eletto dittatore per la terza volta, venuto a conoscenza che l'esercito coi tribuni era assediato dai Latini e dai Volsci, fu costretto ad armare anche i cittadini che non erano più in età atta al servizio militare, ma ne avevano superato i limiti. [2] Dopo aver effettuato con un lungo cammino l'aggiramento del Monte Mecio ed essersi accampato con l'esercito, senza che i nemici se ne accorgessero, alle loro spalle, fece accendere molti fuochi per segnalare la loro presenza agli assediati. Questi, ripreso coraggio, pensarono di fare una sortita e di attaccare battaglia. Ma i Latini e i Volsci si ritirarono dietro la palizzata, la fortificarono con molti pali trincerando l'accampamento da ogni parte in quanto erano attaccati dal nemico su due fronti ed erano decisi ad attendere le altre forze provenienti dalla loro patria e aspettavano di ricevere aiuti dagli Etruschi. [3] Essendo di legno le difese del nemico e poiché all'alba dai monti soleva levarsi un forte vento, dopo aver approntato dei proiettili incendiari, di buon mattino Camillo lanciò le sue truppe all'offensiva, ordinando al grosso dell'esercito di lanciare dardi e di levar grida da un'altra parte del campo. Egli poi con quelli adibiti al tiro di proiettili incendiari si appostò là donde soleva in modo più forte soffiare il vento contro la palizzata dei nemici, aspettando il momento opportuno. [4] Dopoché, accesasi la battaglia, si levò il sole e il vento prese a soffiare con violenza, dato il segnale d'attacco, disseminò una quantità enorme di proiettili incendiari sulla palizzata. Grandi fiamme, alimentate dal fitto legname e dai tronchi d'albero della palizzata, rapidamente si diffusero tutto intorno. I Latini, non avendo a disposizione alcun mezzo per spegnere l'incendio, quando il campo fu interamente invaso dal fuoco, si raccolsero in un piccolo spazio e quindi furono costretti dalla necessità a gettarsi contro i nemici schierati in armi davanti alla palizzata. [5] Pochi di essi riuscirono a fuggire; quelli che erano rimasti bloccati nell'accampamento morirono tutti arsi vivi, finché i Romani riuscirono a spegnere l'incendio per saccheggiare quanto era nell'accampamento.

[35.1] Γεγονότων δὲ τούτων ἀπολιπὼν ἐπὶ τοῦ στρατοπέδου τὸν υἱὸν Λεύκιον φύλακα τῶν ἡλωκότων ἀνθρώπων καὶ χρημάτων αὐτὸς εἰς τὴν τῶν πολεμίων ἐνέβαλε, καὶ τὴν Αἰκανῶν πόλιν ἐξελὼν καὶ προσαγαγόμενος τοὺς Οὐολούσκους, εὐθὺς ἦγε τὴν στρατιὰν πρὸς τὸ Σούτριον, οὔπω τὰ συμβεβηκότα τοῖς Σουτρίνοις πεπυσμένος, ἀλλ' ὡς ἔτι κινδυνεύουσι καὶ πολιορκουμένοις ὑπὸ τῶν Τυρρηνῶν βοηθῆσαι σπεύδων. [2] Οἱ δ' ἔτυχον ἤδη τὴν μὲν πόλιν τοῖς πολεμίοις παραδεδωκότες, αὐτοὶ δὲ πάντων ἐνδεεῖς ἐν ἱματίοις μόνον ἀφειμένοι· καὶ καθ' ὁδὸν ὄντι τῷ Καμίλλῳ μετὰ παίδων καὶ γυναικῶν ἀπήντων, ὀδυρόμενοι τὰς ἑαυτῶν τύχας. [3] Ὁ δὲ Κάμιλλος αὐτός τε πρὸς τὴν ὄψιν ἐπικλασθεὶς καὶ τοὺς Ῥωμαίους ὁρῶν ἐμφυομένων αὐτοῖς τῶν Σουτρίνων δακρύοντας καὶ δυσανασχετοῦντας ἐπὶ τοῖς γεγενημένοις, οὐκ ἔγνω ποιεῖσθαι τῆς τιμωρίας ἀναβολήν, ἀλλ' εὐθὺς ἦγεν ἐπὶ τὸ Σούτριον ἐκείνης τῆς ἡμέρας, λογιζόμενος ἀνθρώπους εὐδαίμονα καὶ πλουσίαν πόλιν ἄρτι κατειληφότας καὶ μηδένα τῶν πολεμίων ὑπολελοιπότας ἐν αὐτῇ μηδὲ προσδεχομένους ἔξωθεν, ἐκλελυμένους παντάπασι καὶ ἀφυλάκτους εὑρήσειν· ὀρθῶς λογισάμενος. [4] Οὐ γὰρ μόνον τὴν χώραν ἔλαθε διελθών, ἀλλὰ καὶ πρὸς ταῖς πύλαις γενόμενος καὶ τὰ τείχη καταλαβών· ἐφύλαττε γὰρ οὐδείς, ἀλλ' ἐν οἴνῳ καὶ συνουσίαις ἦσαν ἐσκεδασμένοι κατὰ τὰς οἰκίας. [5] Ἐπεὶ δ' ἤσθοντο τοὺς πολεμίους κρατοῦντας ἤδη, οὕτω διέκειντο μοχθηρῶς ὑπὸ πλησμονῆς καὶ μέθης, ὡς μηδὲ πρὸς φυγὴν ὁρμῆσαι πολλούς, ἀλλ' ἐν ταῖς οἰκίαις αἴσχιστα πάντων ὑπομένοντας ἀποθνῄσκειν ἢ παραδιδόναι σφᾶς αὐτοὺς τοῖς πολεμίοις. Τὴν μὲν οὖν Σουτρίνων πόλιν ἡμέρᾳ μιᾷ δὶς ἁλοῦσαν οὕτω συνέβη καὶ τοὺς ἔχοντας ἀποβαλεῖν, καὶ τοὺς ἀφῃρημένους ἀπολαβεῖν διὰ Κάμιλλον.

[36.1] Ὁ δ' ἀπὸ τούτων θρίαμβος αὐτῷ χάριν οὐκ ἐλάττονα καὶ κόσμον ἤνεγκε τῶν πρώτων δυεῖν. Καὶ γὰρ τοὺς πάνυ βασκαίνοντας τῶν πολιτῶν καὶ πάντα βουλομένους εὐτυχίᾳ τινὶ μᾶλλον ἢ δι' ἀρετὴν κατωρθῶσθαι τότ' ἠνάγκαζον αἱ πράξεις τῇ δεινότητι καὶ τῷ δραστηρίῳ τοῦ ἀνδρὸς ἀποδιδόναι τὴν δόξαν. [2] Ἦν δὲ τῶν διαμαχομένων αὐτῷ καὶ προσφθονούντων ἐπιφανέστατος Μᾶρκος Μάλλιος, ὁ πρῶτος ὠσάμενος τοὺς Κελτοὺς ἀπὸ τῆς ἄκρας, ὅτε τῷ Καπιτωλίῳ νυκτὸς ἐπέθεντο καὶ διὰ τοῦτο Καπιτωλῖνος

[35,1] Fatto ciò, Camillo lasciò a capo del campo e a guardia del bottino e dei prigionieri il figlio Lucio e invase il territorio nemico. Occupata la città degli Equi e indotti i Volsci a scendere a patti, subito mosse con l'esercito alla volta di Sutri, non essendo ancora a conoscenza di quanto era accaduto agli abitanti di quella città. Si affrettò a portar loro aiuto pensando che fossero ancora in pericolo, stretti d'assedio dagli Etruschi. [2] Invece essi avevano già consegnato la città ai nemici e privi di ogni cosa, con la sola veste indosso, ne erano stati cacciati via. Coi loro figli e le mogli incontrarono lungo la strada Camillo, lamentando la sorte a loro toccata. [3] Camillo stesso colpito da quello spettacolo, vedendo i Romani stretti fra le braccia dai Sutrini piangere di compassione e insofferenti di quanto era avvenuto, decise di non porre indugio alla vendetta, ma di muovere contro Sutri il giorno stesso. Calcolava di trovare gli occupanti in preda all'orgia e privi di ogni difesa, essendosi da poco impadroniti di una città prospera e ricca, senza aver lasciato in essa alcun nemico e senza che ne aspettassero dall'esterno; e vide bene. [4] Non solo infatti riuscì ad attraversare inosservato la campagna, ma anche ad arrivare sino alle porte e ad impossessarsi delle mura: non c'era nessuno di guardia, erano tutti sparsi per le case a bere e a far crapula. [5] Quando poi si accorsero che i nemici s'erano impadroniti della città, si trovavano in tali pietose condizioni di sazietà e di ubbriachezza, che molti non tentarono neanche di fuggire, ma rimanendo nelle case morirono nella più vergognosa delle maniere o si consegnarono ai nemici. In tal modo accadde che la città di Sutri fosse presa due volte nella stessa giornata e che per merito di Camillo quelli che l'avevano presa la perdessero e quelli che l'avevano perduta la riprendessero.

[36,1] Il trionfo a lui decretato per queste vittorie gli procurò favore e onore non meno degli altri due. Anche quei cittadini i quali per l'invidia che nutrivano contro di lui pretendevano che egli avesse raggiunto tutti i suoi successi più a seguito di una certa fortuna che per il suo valore, furono quella volta costretti dai fatti a riconoscere che la sua fama era dovuta alla sua bravura e alla sua energia. [2] Fra coloro che lo combattevano e che provavano invidia nei suoi confronti il più noto era Marco Manlio, quello che per primo ributtò giù dalla rocca i Galli quando assalirono di notte il Campidoglio e

ἐπικληθείς. [3] Οὗτος γὰρ ἀξιῶν πρῶτος εἶναι τῶν πολιτῶν καὶ μὴ δυνάμενος τὸν Κάμιλλον ἀπὸ τοῦ βελτίστου τρόπου τῇ δόξῃ παρελθεῖν, ἐπίθεσιν τυραννίδος ἐποιήσατο κοινὴν καὶ συνήθη, δημαγωγῶν τοὺς πολλούς, μάλιστα δὲ τῶν ὀφειλόντων χρέα τοῖς μὲν παριστάμενος καὶ συνδικῶν ἐπὶ τοὺς δανειστάς, τοὺς δ' ἀφαιρούμενος βίᾳ καὶ κωλύων ἄγεσθαι πρὸς τὸν νόμον, ὥστε πολλοὺς ταχὺ τῶν ἀπόρων περὶ αὐτὸν γενέσθαι καὶ πολὺν φόβον παρασχεῖν τοῖς βελτίστοις τῶν πολιτῶν θρασυνομένους καὶ ταράττοντας τὴν ἀγοράν. [4] Ἐπεὶ δὲ κατασταθεὶς ἐπὶ ταῦτα δικτάτωρ Κούιντος Καπιτωλῖνος εἰς τὴν εἱρκτὴν ἐνέβαλε τὸν Μάλλιον, ὁ δὲ δῆμος τούτου γενομένου μετέβαλε τὴν ἐσθῆτα, πρᾶγμα γινόμενον ἐπὶ συμφοραῖς μεγάλαις καὶ δημοσίαις, δείσασα τὸν θόρυβον ἡ σύγκλητος ἐκέλευσεν ἀφεθῆναι τὸν Μάλλιον. [5] Ὁ δ' οὐδὲν ἧν ἀφεθεὶς ἀμείνων, ἀλλὰ σοβαρώτερον ἐδημαγώγει καὶ διεστασιάζε τὴν πόλιν. Ἁλοῦνται δὴ πάλιν χιλίαρχον τὸν Κάμιλλον. Εἰσαγομένων δὲ τῶν κατὰ τοῦ Μαλλίου δικῶν μεγάλα τοὺς κατηγόρους ἔβλαπτεν ἡ ὄψις. [6] Ὁ γὰρ τόπος, ἐφ' οὗ βεβηκὼς ὁ Μάλλιος ἐνυκτομάχησε πρὸς τοὺς Κελτούς, ὑπερεφαίνετο τῆς ἀγορᾶς ἀπὸ τοῦ Καπιτωλίου καὶ παρεῖχεν οἶκτον τοῖς ὁρῶσιν, αὐτός τε τὰς χεῖρας ὀρέγων ἐκεῖσε καὶ δακρύων ὑπεμίμνησκε τῶν ἀγώνων, ὥστε τοὺς κρίνοντας ἀπορεῖν καὶ πολλάκις ὑπερβάλλεσθαι τὴν δίκην, μήτ' ἀφεῖναι βουλομένους ἐπὶ τεκμηρίοις φανεροῖς τὸ ἀδίκημα μήτε χρήσασθαι τῷ νόμῳ δυναμένους ἐν ὀφθαλμοῖς τῆς πράξεως οὔσης διὰ τὸν τόπον. [7] Τοῦτο δὲ συμφρονήσας ὁ Κάμιλλος μετήγαγεν ἔξω πύλης τὸ δικαστήριον εἰς τὸ Πετηλῖνον ἄλσος· ὅθεν οὐκ ὄντος τοῦ Καπιτωλίου καταφανοὺς ὅ τε διώκων ἐχρήσατο τῇ κατηγορίᾳ καὶ τοῖς κρίνουσι παρεχώρησεν ἡ μνήμη τῶν γεγονότων ἀξίαν ἀναλαβεῖν ὀργὴν ἐπὶ τοῖς παροῦσιν ἀδικήμασιν. [8] Ὁ μὲν οὖν Μάλλιος ἁλοὺς εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀπήχθη, καὶ κατὰ τῆς πέτρας ὠσθεὶς τὸν αὐτὸν τόπον ἔσχε καὶ τῶν εὐτυχεστάτων ἔργων καὶ τῶν μεγίστων ἀτυχημάτων μνημεῖον. [9] Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τὴν οἰκίαν αὐτοῦ κατασκάψαντες ἱερὸν ἱδρύσαντο θεᾶς, ἣν Μονῆταν[52]

[52] Gli autori latini connettevano il termine «Moneta» col verbo *monere*, cioè «che fa ricordare», «evocatrice». Si ricordi che Livio Andronico rendeva con *Moneta* il gr. *Mnemosyne*, la dea della memoria (cfr. FPL², fr. 21 M.-B.: *nam diva Moneta filia docuit*). Quanto poi al sostantivo «moneta», «conio», «zecca» (da cui l'it. «moneta») si pensò che il termine derivasse dal fatto che la zecca romana era situata nel tempio di *Iuno Moneta* (per questo appellativo di Giunone cfr. anche Cic., *de div.*, I,101). Si suppone però oggi da alcuni studiosi che il sostantivo lat. «moneta» sia un prestito da altra lingua (etrusco? punico?).

che per questo era stato soprannominato Capitolino. [3] Costui infatti ambiva essere il primo fra i cittadini e non potendo superare la gloria di Camillo nel modo più onesto, ricorse al comune e solito sistema di chi aspira alla tirannide, blandendo con mezzi demagogici la massa e specialmente difendendo coloro che erano indebitati, sostenendoli in giudizio contro i creditori, e altri sottraendo con la forza dalle loro mani e impedendo che fossero condotti davanti alla legge, al punto che molta povera gente ben presto si raccolse intorno a lui e grande paura poté egli incutere agli ottimati compiendo atti di turbolenza e portando il disordine nel Foro. [4] Allora Quinto Capitolino, nominato dittatore col compito di ristabilire l'ordine, fece arrestare Manlio. Ma la plebe per protesta si vestì a lutto, cosa che si verificava nei casi di gravi e pubbliche calamità e il Senato per timore di tumulti ne ordinò il rilascio. [5] Ma Manlio dopo la sua liberazione non migliorò affatto, ma arringava il popolo con maggiore arroganza e provocava scissioni nella città. Viene di nuovo eletto tribuno militare Camillo. Promossa causa contro Manlio davanti ai giudici, agli accusatori noceva la vista che si apriva dal tribunale: [6] la roccia, stando saldo sulla quale Manlio aveva combattuto quella notte contro i Galli sovrastava, tutto il Foro dall'alto del Campidoglio e suscitava pietà in chi la guardava. Manlio stesso con le mani levate verso quel punto rievocava fra le lacrime i momenti della battaglia, al punto che i giudici, non sapendo prendere una decisione, rinviarono più volte la sentenza: non volevano mandarlo assolto perché esistevano prove irrefutabili della sua colpevolezza né potevano applicare la legge avendo davanti agli occhi, a causa del luogo in cui si trovavano, le gesta di Manlio. [7] Camillo comprese ciò e trasferì il tribunale fuori porta nel bosco Petelino, da cui il Campidoglio non è visibile, e l'accusatore poté sostenere la sua accusa e i giudici, essendosi da loro allontanato il ricordo delle passate imprese dell'imputato, poterono esser presi da giusto sdegno per i presenti misfatti. [8] Manlio fu preso e, condotto sul Campidoglio, fu gettato giù dalla rupe Tarpea: ebbe nello stesso luogo il monumento delle sue imprese più fortunate e delle sue più grandi sventure. [9] I Romani rasero al suolo la sua casa e costruirono al suo posto un tempio alla dea chiamata Moneta[52], e

καλοῦσι, καὶ τὸ λοιπὸν ἐψηφίσαντο μηδένα τῶν πατρικίων ἐπὶ τῆς ἄκρας κατοικεῖν[53].

[37,1] Ὁ δὲ Κάμιλλος ἐπὶ χιλιαρχίαν ἕκτην καλούμενος παρῃτεῖτο, γεγονὼς μὲν ἡλικίας ἤδη πρόσω καὶ πού τινα καὶ φθόνον δεδιὼς καὶ νέμεσιν ἐπὶ δόξῃ τοσαύτῃ καὶ κατορθώμασιν. Ἡ δὲ φανερωτάτη τῶν αἰτιῶν ἦν ἀρρωστία σώματος· ἐτύγχανε γὰρ νοσῶν περὶ τὰς ἡμέρας ἐκείνας. [2] Οὐ μὴν παρῆκεν αὐτῷ τὴν ἀρχὴν ὁ δῆμος, ἀλλὰ βοῶν μήθ' ἱππεύοντος αὐτοῦ μήτε ὁπλομαχοῦντος ἐν τοῖς ἀγῶσι δεῖσθαι, βουλευομένου δὲ μόνον καὶ προστάττοντος, ἠνάγκασεν ὑποστῆναι τὴν στρατηγίαν καὶ μεθ' ἑνὸς τῶν συναρχόντων Λευκίου Φουρίου[54] τὸν στρατὸν ἄγειν εὐθὺς ἐπὶ τοὺς πολεμίους. Οὗτοι δ' ἦσαν Πραινεστῖνοι καὶ Οὐολοῦσκοι μετὰ πολλῆς δυνάμεως τὴν συμμαχίδα τῶν Ῥωμαίων πορθοῦντες. [3] Ἐξελθὼν δὲ καὶ παραστρατοπεδεύσας τοῖς πολεμίοις, αὐτὸς μὲν ἠξίου τρίβειν τὸν πόλεμον χρόνῳ, κἂν εἰ μάχης δεήσειε, ῥώσας τὸ σῶμα διαγωνίσασθαι· Λευκίου δὲ τοῦ συνάρχοντος ἐπιθυμίᾳ δόξης φερομένου πρὸς τὸν κίνδυνον ἀκατασχέτως, καὶ συνεξορμῶντος ἅμα ταξιάρχους καὶ λοχαγούς, φοβηθεὶς μὴ φθόνῳ δή τινι δοκῇ κατόρθωμα καὶ φιλοτιμίαν ἀφαιρεῖσθαι νέων ἀνδρῶν, συνεχώρησεν ἄκων ἐκείνῳ παρατάξαι τὴν δύναμιν, αὐτὸς δὲ διὰ τὴν ἀσθένειαν ὑπελείφθη μετ' ὀλίγων ἐν τῷ στρατοπέδῳ. [4] Τοῦ δὲ Λευκίου προπετῶς χρησαμένου τῇ μάχῃ καὶ σφαλέντος, αἰσθόμενος τὴν τροπὴν τῶν Ῥωμαίων οὐ κατέσχεν αὐτόν, ἀλλ' ἀναθορὼν ἐκ τῆς στιβάδος ἀπήντα μετὰ τῶν ὀπαδῶν ἐπὶ τὰς πύλας τοῦ χάρακος, διὰ τῶν φευγόντων ὠθούμενος εἰς τοὺς διώκοντας, ὥστε τοὺς μὲν εὐθὺς ἀναστρέφειν καὶ συνακολουθεῖν, τοὺς δὲ προσφερομένους ἔξωθεν ἵστασθαι πρὸ αὐτοῦ καὶ συνασπίζειν, παρεγγυῶντας ἀλλήλοις μὴ ἀπολείπεσθαι τοῦ στρατηγοῦ. [5] Τότε μὲν οὖν οὕτως ἀπετράποντο τῆς διώξεως οἱ πολέμιοι· τῇ δ' ὑστεραίᾳ προαγαγὼν τὴν δύναμιν ὁ Κάμιλλος καὶ συνάψας μάχην αὐτούς τε νικᾷ κατὰ κράτος καὶ τὸν χάρακα λαμβάνει συνεισπεσὼν τοῖς φεύγουσι

[53] Cfr. Livio, VI,20,13.
[54] Cfr. Livio, VI,22,5 segg.

approvarono una legge per cui in futuro nessun patrizio potesse abitare sul Campidoglio[33].

[37,1] Camillo, chiamato per la sesta volta al tribunato militare, declinò l'incarico perché era ormai avanti con gli anni e perché temeva l'invidia degli uomini e il risentimento degli dèi a causa della grande gloria acquistatasi e dei suoi successi, ma la più evidente delle ragioni era la sua malferma salute: proprio in quei giorni era per combinazione caduto ammalato . [2] Senonché il popolo non lo sollevò dalla carica, ma gridando che non c'era bisogno che scendesse sul campo di battaglia tra le file dei cavalieri, ma che c'era bisogno solo dei suoi consigli e dei suoi ordini, lo costrinse ad assumere il comando dell'esercito e con uno dei suoi colleghi, Lucio Furio[34], a muovere subito con le truppe contro i nemici. Erano, questi, Prenestini e Volsci che con ingenti forze saccheggiavano i territori degli alleati di Roma. [3] Uscito dalla città e accampatosi non lontano dal nemico, Camillo giudicò opportuno di protrarre la guerra e, nel caso fosse stato necessario attaccare battaglia, di venire a uno scontro decisivo quando egli si fosse rimesso dalla malattia. Ma il suo collega Lucio per desiderio di gloria volle in maniera irrefrenabile spingersi verso il pericolo, incitando nello stesso tempo alle armi gli ufficiali di grado inferiore. Allora Camillo, temendo potesse sembrare che per invidia toglieva ai giovani l'occasione di un successo e la possibilità di soddisfare la loro ambizione, acconsentì sia pure a malincuore che egli schierasse le truppe in ordine di battaglia, mentre lui stesso, a causa delle sue cattive condizioni di salute, fu lasciato nell'accampamento insieme a pochi altri. [4] Ma Lucio condusse la battaglia avventatamente e fu sconfitto. Camillo, avuto sentore del rovescio dei Romani, non poté trattenersi e balzando su dal letto corse coi suoi attendenti alle porte del campo lanciandosi attraverso i fuggiaschi contro gli inseguitori, al punto da costringere quelli che erano dentro il vallo a voltarsi subito e a seguirlo e quelli che se la davano a gambe all'esterno di esso a fermarsi davanti a lui e a formare una linea di difesa, esortandosi l'un l'altro a non abbandonare il loro generale. [5] Così allora i nemici desistettero dall'inseguimento. Il giorno successivo Camillo condusse le sue truppe al contrattacco e impegnando i nemici in battaglia li vince a viva forza, occupa il loro accampamento e,

καὶ διαφθείρας τοὺς πλείστους. [6] Ἐκ δὲ τούτου πυθόμενος πόλιν Σατρίαν ὑπὸ Τυρρηνῶν ἑαλωκέναι καὶ τοὺς οἰκήτορας ἀπεσφάχθαι, Ῥωμαίους ἅπαντας ὄντας, τὴν μὲν πολλὴν καὶ βαρεῖαν τῆς δυνάμεως εἰς Ῥώμην ἀπέστειλεν, αὐτὸς δὲ τοὺς ἀκμάζοντας μάλιστα καὶ προθυμοτάτους ἀναλαβών, ἐπέβαλε τοῖς τὴν πόλιν ἔχουσι Τυρρηνοῖς καὶ κρατήσας τοὺς μὲν ἐξήλασεν αὐτῶν, τοὺς δὲ ἀπέκτεινεν[55].

[38,1] Ἐπανελθὼν δὲ μετὰ πολλῶν λαφύρων εἰς Ῥώμην, ἐπέδειξε φρονιμωτάτους ἁπάντων τοὺς μὴ φοβηθέντας ἀσθένειαν καὶ γῆρας ἡγεμόνος ἐμπειρίαν καὶ τόλμαν ἔχοντος, ἀλλ' ἑλομένους ἐκεῖνον ἄκοντα καὶ νοσοῦντα μᾶλλον ἢ τῶν ἐν ἡλικίᾳ τοὺς δεομένους καὶ σπουδάζοντας ἄρχειν. [2] Διὸ καὶ Τουσκλανῶν ἀφεστάναι λεγομένων ἐκέλευον ἐξιέναι τὸν Κάμιλλον ἐπ' αὐτούς, ἕνα τῶν πέντε συστρατήγων προσελόμενον. Ὁ δὲ καίπερ ἁπάντων βουλομένων καὶ δεομένων, ἑάσας τοὺς ἄλλους, προσείλετο Λεύκιον Φούριον οὐδενὸς ἂν προσδοκήσαντος. [3] Ἐκεῖνος γὰρ ἦν ὁ παρὰ γνώμην τοῦ Καμίλλου διαγωνίσασθαι προθυμηθεὶς ἔναγχος καὶ δυστυχήσας περὶ τὴν μάχην· ἀλλὰ βουλόμενος, ὡς ἔοικεν, ἀποκρύψαι τὴν συμφορὰν καὶ τὴν αἰσχύνην ἀπαλλάξαι τοῦ ἀνδρὸς ἀντὶ πάντων τοῦτον προῆγεν. [4] Οἱ δὲ Τουσκλανοὶ τὴν ἁμαρτίαν ἐπανορθούμενοι πανούργως, ἤδη βαδίζοντος ἐπ' αὐτοὺς τοῦ Καμίλλου, τὸ μὲν πεδίον ἀνθρώπων ὡς ἐν εἰρήνῃ γεωργούντων καὶ νεμόντων ἐνέπλησαν, τὰς δὲ πύλας εἶχον ἀνεῳγμένας καὶ τοὺς παῖδας ἐν τοῖς διδασκαλείοις μανθάνοντας, τοῦ δὲ δήμου τὸ μὲν βάναυσον ἐπὶ τῶν ἐργαστηρίων ἐωρᾶτο περὶ τὰς τέχνας, τὸ δ' ἀστεῖον ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἐν ἱματίοις· οἱ δ' ἄρχοντες περιήεσαν σπουδῇ καταλύσεις τοῖς Ῥωμαίοις ἐπαγγέλλοντες, ὡς οὐδὲν κακὸν προσδοκῶντες οὐδὲ συνειδότες. [5] Τούτων δὲ πραττομένων ἀπιστεῖν μὲν οὐκ ἐπῆει τῷ Καμίλλῳ τὴν προδοσίαν, οἰκτείρας δὲ τὴν ἐπὶ τῇ προδοσίᾳ μετάνοιαν αὐτῶν, ἐκέλευσε πρὸς τὴν σύγκλητον ἐλθόντας παραιτεῖσθαι τὴν ὀργήν, καὶ παραιτουμένοις συνέπραξεν αὐτὸς ἀφεθῆναί τε τὴν πόλιν αἰτίας

[55] Cfr. Livio, VI,24,10 seq.

piombato sui fuggitivi, ne uccide la maggior parte. [6] Venuto quindi a conoscenza che la città di Satrico era stata presa dagli Etruschi e che gli abitanti, i quali erano tutti cittadini romani, erano stati sgozzati, rimandò a Roma il grosso delle sue forze insieme con quelle armate in maniera pesante, mentre egli, a capo di un contingente formato dai più giovani e più coraggiosi soldati mosse all'attacco contro gli Etruschi che occupavano Satrico e, avendoli sopraffatti, parte ne cacciò via dalla città, parte ne uccise[55].

[38,1] Tornato a Roma con un ingente bottino, Camillo dimostrò che più saggi di tutti erano stati quei cittadini che senza lasciarsi intimorire dalla malferma salute e dalla vecchiaia di un generale che aveva esperienza e coraggio, avevano affidato l'incarico a lui, pur riluttante ad accettare e malato, anziché a quei giovani che chiedevano il comando e brigavano per averlo. [2] Perciò alla notizia che i Tuscolani si erano ribellati, ordinarono a Camillo di muovere contro di loro, scegliendosi come aiuto uno dei cinque colleghi. Ed egli, sebbene tutt'e cinque ambissero e pregassero di essere prescelti, scartati gli altri, scelse fra la sorpresa generale Lucio Furio. [3] Questi era proprio quello che poco prima era stato preso dalla brama di scontrarsi col nemico contro il parere di Camillo ed era stato sconfitto. Ma Camillo lo antepose agli altri, volendo, come sembra, cancellare il ricordo di quello sfortunato evento e allontanare da lui quel disonore. [4] I Tuscolani poi, come ebbero notizia che Camillo era già in marcia contro di loro, riparando con astuzia all'errore commesso, riempirono la campagna di uomini intenti alla coltivazione della terra e al pascolo, come in tempo di pace, tenendo aperte le porte della città e i bambini a scuola a studiare. Del popolo si vedevano gli artigiani intenti ai loro lavori nelle botteghe e i cittadini passeggiare per il Foro coi loro usuali vestiti, mentre i capi andavano in giro affannandosi a dare disposizioni per alloggiamenti per i Romani, come se nessun male si aspettassero o nessun peso avessero sulla loro coscienza. [5] Il verificarsi di questi fatti non indusse Camillo a ricredersi sul loro tradimento, ma impietositosi per essersi pentiti del loro tradimento, ordinò che si presentassero davanti al Senato per scongiurare la cessazione della sua collera; egli stesso intercedette per l'accoglimento della loro preghiera, sicché la città fu

ἁπάσης καὶ μεταλαβεῖν ἰσοπολιτείας[56]. Αὗται μὲν οὖν ἐγένοντο τῆς ἕκτης χιλιαρχίας ἐπιφανέσταται πράξεις.

[39,1] Μετὰ δὲ ταῦτα Λικιννίου Στόλωνος ἐν τῇ πόλει τὴν μεγάλην στάσιν ἐγείροντος[57], ἣν ὁ δῆμος ἐστασίαζε πρὸς τὴν σύγκλητον, βιαζόμενος δυεῖν ὑπάτων καθισταμένων τὸν ἕτερον πάντως ἐκ δημοτῶν εἶναι καὶ μὴ συναμφοτέρους πατρικίους, δήμαρχοι μὲν ἠρέθησαν, τὰς δ' ὑπατικὰς ἀρχαιρεσίας ἐπιτελεσθῆναι διεκώλυσαν οἱ πολλοί. [2] Καὶ τῶν πραγμάτων δι' ἀναρχίας φερομένων εἰς μείζονας ταραχάς, ἀποδείκνυται δικτάτωρ ὁ Κάμιλλος ὑπὸ τῆς βουλῆς ἄκοντι τῷ δήμῳ τὸ τέταρτον, οὐδ' αὐτὸς ὢν πρόθυμος οὐδὲ βουλόμενος ἐναντιοῦσθαι πρὸς ἀνθρώπους παρρησίαν ἔχοντας ἀπὸ πολλῶν καὶ μεγάλων ἀγώνων πρὸς αὐτόν, ὡς πλείονα μετ' αὐτῶν διαπεπραγμένος ἐν στρατηγίαις ἢ μετὰ τῶν πατρικίων ἐν πολιτείαις, καὶ νῦν διὰ φθόνον ἐκείνων ἠρημένος ὑπ' αὐτῶν, ὅπως ἢ καταλύσειε τὸν δῆμον ἰσχύσας ἢ καταλυθείη μὴ κρατήσας. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ πειρώμενος ἀμύνειν τοῖς παροῦσι, τὴν ἡμέραν γνούς, ἐν ᾗ νομοθετεῖν οἱ δήμαρχοι διενοοῦντο, προέγραψε στρατιᾶς κατάλογον καὶ μετεκάλει τὸν δῆμον ἐκ τῆς ἀγορᾶς εἰς τὸ πεδίον, μεγάλας ζημίας ἀπειλῶν κατὰ τοῦ μὴ ὑπακούσαντος. [4] Τῶν δὲ δημάρχων ἐκεῖθεν αὖ πάλιν ἀντανισταμένων ταῖς ἀπειλαῖς καὶ διομνυμένων πέντε μυριάσιν ἀργυρίου ζημιώσειν, εἰ μὴ παύσαιτο τοῦ δήμου τὸν νόμον ἀφαιρούμενος καὶ τὴν ψῆφον, εἴτε δείσας φυγὴν ἑτέραν καὶ καταδίκην, ὡς ἀνδρὶ πρεσβύτῃ καὶ κατειργασμένῳ μεγάλα μὴ πρέπουσαν, εἴτε τοῦ δήμου τὴν βίαν ἄμαχον οὖσαν καὶ δυσνίκητον ὑπερβαλέσθαι μὴ δυνάμενος μηδὲ βουλόμενος, τότε μὲν ὑπεχώρησεν οἴκαδε· ταῖς δ' ἑξῆς ἡμέραις σκηψάμενος ἀρρωστεῖν ἐξωμόσατο τὴν ἀρχήν[58]. [5] Ἡ δὲ σύγκλητος ἕτερον δικτάτορα κατέστησε· κἀκεῖνος ἀποδείξας ἵππαρχον αὐτὸν τὸν ἡγεμόνα τῆς στάσεως Στόλωνα παρῆκεν ἐπικυρῶσαι τὸν νόμον τὸν μάλιστα λυποῦντα τοὺς πατρικίους. Ἐκέλευσε δ' οὗτος μηδένα πλέθρων πεντακοσίων πλείονα χώραν κεκτῆσθαι. [6] Τότε μὲν οὖν λαμπρὸς ὁ Στόλων ἐγεγόνει τῇ ψήφῳ κρατήσας·

[56] Cfr. Livio, VI,26,8.

[57] C. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano dal 376 al 367 a.C. capeggiarono come tribuni della plebe la lotta del popolo contro il Senato per ottenere l'ammissione dei plebei alla carica di console.

[58] Cfr. Livio VI,38.

assolta da ogni colpa e fu resa partecipe della cittadinanza romana[56]. Queste dunque furono le imprese più notevoli del sesto tribunato militare di Camillo.

[39,1] Dopo questi avvenimenti Licinio Stolone[57] suscitò nella città quella grande sommossa che la plebe compì contro il Senato, pretendendo con la forza che dei due consoli che si eleggevano uno assolutamente fosse plebeo anziché tutt'e due patrizi. Furono eletti, sì, i tribuni della plebe, ma il popolo impedì che si portassero a termine le elezioni dei consoli. [2] Allora, mentre per la mancanza di pubblici poteri la situazione si volgeva verso disordini più gravi, Camillo viene eletto dal Senato dittatore per la quarta volta contro il volere del popolo e senza suo entusiasmo. Non voleva opporsi a uomini che a causa delle molte e grandi imprese sostenute potevano liberamente rinfacciargli di avere compiuto più fatti di guerra con loro che azioni politiche coi patrizi; e ora per odio che questi nutrivano contro di loro lo avevano nominato dittatore con lo scopo o di annientare il popolo, nel caso fosse riuscito a sopraffarlo, o di rimanere annientato lui nel caso non fosse riuscito a debellarlo. [3] Tuttavia Camillo nel tentativo di risolvere la situazione presente, conosciuto il giorno in cui i tribuni della plebe avevano intenzione di proporre quella legge, emanò l'ordine di coscrizione dell'esercito e convocò la plebe richiamandola dal Foro al Campo Marzio sotto la minaccia di grosse multe a chi non avesse obbedito. [4] I tribuni dall'altra parte si opposero alle minacce comminando a loro volta solennemente una multa di 50.000 dracme d'argento a Camillo se non avesse cessato di privare il popolo del diritto di votare la legge. Camillo, sia per il timore di un'altra condanna all'esilio, non conveniente a un vecchio che aveva compiuto grandi imprese, sia perché non aveva né la forza né la volontà di reprimere la violenza del popolo, che era imbattibile e invincibile, si ritirò in casa[58]. Nei giorni successivi si finse ammalato e si dimise dalla carica. [5] Il Senato elesse un altro dittatore; questi nominò comandante della cavalleria lo stesso capo della rivolta Stolone e lasciò approvare la legge che maggiormente colpiva i patrizi. Questa proibiva a qualsiasi cittadino di possedere più di 500 iugeri di terra. [6] Allora Stolone per la vittoria ottenuta con l'approvazione di questa legge divenne famoso, ma poco tempo dopo si scoprì che proprio lui possedeva

ὀλίγῳ δ' ὕστερον αὐτὸς ἑάλω κεκτημένος ὅσην ἔχειν ἐκώλυεν ἑτέρους, καὶ κατὰ τὸν αὐτοῦ νόμον δίκην ἔδωκεν.

[40,1] Ὑπολειπομένης δὲ τῆς περὶ τῶν ὑπατικῶν ἀρχαιρεσιῶν φιλονεικίας, ὃ δὴ χαλεπώτατον τῆς στάσεως ἦν καὶ πρῶτον ἦρξε καὶ πλεῖστα πράγματα τῇ βουλῇ παρέσχε διαφερομένῃ πρὸς τὸν δῆμον, ἀγγελίαι προσέπεσον σαφεῖς, Κελτοὺς αὖθις ἀπὸ τῆς Ἀδριατικῆς ἄραντας θαλάσσης μυριάσι πολλαῖς ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐλαύνειν. [2] ἅμα δὲ τῷ λόγῳ καὶ τὰ ἔργα τοῦ πολέμου παρῆν πορθουμένης τῆς χώρας καὶ τῶν ἀνθρώπων, ὅσοις μὴ ῥᾴδιον ἦν εἰς τὴν Ῥώμην καταφυγεῖν, ἀνὰ τὰ ὄρη σκεδαννυμένων. Οὗτος ὁ φόβος κατέπαυσε τὴν στάσιν, καὶ συνελθόντες εἰς ταὐτὸ τοῖς πολλοῖς οἱ κράτιστοι καὶ τῇ βουλῇ τὸ δημοτικὸν εἵλοντο πάντες ἐκ μιᾶς γνώμης δικτάτορα τὸ πέμπτον Κάμιλλον[39]. [3] Ὁ δ' ἦν μὲν σφόδρα γέρων καὶ μικρὸν ἀπέλειπεν ὀγδοήκοντα ἔτη γεγονέναι· συνορῶν δὲ τὴν ἀνάγκην καὶ τὸν κίνδυνον, οὔθ' ὑποτίμησιν εἰπών, ὡς πρότερον, οὔτε προφάσει χρησάμενος, ἀλλ' αὐτόθεν ὑποστὰς τὴν στρατηγίαν κατέλεγε τοὺς μαχησομένους. [4] Εἰδὼς δὲ τῆς τῶν βαρβάρων ἀλκῆς τὴν βιαιοτάτην ἐν ταῖς μαχαίραις οὖσαν, ἃς βαρβαρικῶς καὶ σὺν οὐδεμιᾷ τέχνῃ καταφέροντες ὤμους μάλιστα καὶ κεφαλὰς διέκοπτον, ἐχαλκεύσατο μὲν κράνη τοῖς πλείστοις ὁλοσίδηρα καὶ λεῖα ταῖς περιφερείαις, ὡς ἀπολισθαίνειν ἢ κατάγνυσθαι τὰς μαχαίρας, τοῖς δὲ θυρεοῖς κύκλῳ περιήρμοσε λεπίδα χαλκῆν, τοῦ ξύλου καθ' αὑτὸ τὰς πληγὰς μὴ στέγοντος· αὐτοὺς δὲ τοὺς στρατιώτας ἐδίδαξε τοῖς ὑσσοῖς μακροῖς διὰ χειρὸς χρῆσθαι καὶ τοῖς ξίφεσι τῶν πολεμίων ὑποβάλλοντας ἐκδέχεσθαι τὰς καταφοράς.

[41,1] Ἐπεὶ δὲ πλησίον ἦσαν οἱ Κελτοί, περὶ τὸν Ἀνίωνα ποταμὸν στρατόπεδον βαρὺ καὶ μεστὸν ἀφθόνου λείας ἔχοντες, ἐξαγαγὼν τὴν δύναμιν ἵδρυσε κατὰ νάπης μαλακῆς καὶ συγκλίσεις πολλὰς ἐχούσης, ὥστε τὸ μὲν πλεῖστον ἀποκρύπτεσθαι, τὸ δ' ὁρώμενον δοκεῖν ὑπὸ δέους εἰς χωρία προσάντη κατειλεῖσθαι. [2] Ταύτην δὲ τὴν δόξαν αὐτῶν ὁ Κάμιλλος αὔξειν βουλόμενος, οὐ προσήμυνε τῶν ὑπὸ πόδας πορθουμένων, ἀλλὰ τὸν χάρακα φραξάμενος ἠρέμει, μέχρι οὗ τοὺς μὲν ἐν προνομαῖς ἐσκεδασμένους κατεῖδε, τοὺς δ' ἐν τῷ στρατοπέδῳ πᾶσαν ὥραν ἐμπιπλαμένους

[39] Cfr. Livio VI,42,4.

quanto proibiva agli altri di possedere e venne condannato in base alla legge che egli stesso aveva fatto approvare.

[40,1] Rimaneva ancora aperta la contesa sulle elezioni dei consoli, che era il punto di più difficile soluzione della rivolta e che ne fu la causa prima, dando i maggiori fastidi al Senato in lotta contro la plebe. Giunsero intanto notizie da fonte sicura che i Galli movendo dall'Adriatico con molte decine di migliaia di uomini si dirigevano di nuovo contro Roma. [2] Insieme con le parole venivano anche i fatti di guerra con devastazioni del territorio e fuga di uomini dispersi sulle montagne, per quanto non fosse facile rifugiarsi a Roma. La paura di quello che stava avvenendo fece cessare la lotta e riunitisi popolo e ottimati, Senato e plebe, tutti all'unanimità elessero Camillo dittatore per la quinta volta[59]. [3] Egli era assai avanti con l'età e poco gli mancava al compimento di 80 anni, ma considerando la necessità e il pericolo, senza mettere scuse, come aveva fatto prima, e senza accampare pretesti, assunse subito il comando e cominciò l'arruolamento dei futuri combattenti. [4] Sapendo che la forza maggiore dei Barbari consisteva nell'uso di daghe, combattendo con le quali con barbara violenza, privi di ogni tecnica, tagliavano soprattutto spalle e teste, fece forgiare per quasi tutti i suoi uomini elmetti tutti di ferro e lisci all'esterno, in modo che le spade del nemico o vi scivolavano sopra o vi si spezzavano e fece applicare intorno agli scudi un'orlatura di bronzo, perché il legno di per sé non riparava dai colpi. Ai soldati stessi insegnò a maneggiare delle lunghe aste e a parare con queste i fendenti dei nemici ponendole sotto le loro spade.

[41,1] Quando i Galli furono vicini, accampati presso il fiume Aniene in un enorme accampamento pieno zeppo di preda, Camillo, condusse fuori le sue forze e le dispose lungo una valle amena e ricca di pendii, in modo da nasconderne il grosso, mentre gli uomini che si vedevano sembravano essersi ritirati per paura sulle alture. [2] Volendo Camillo rafforzare questa impressione nei nemici, non si mosse a difendere i villaggi che, posti ai suoi piedi, venivano saccheggiati, ma rafforzate le difese se ne stava fermo, finché vide alcuni dei nemici sparsi qua e là nei lavori di foraggiamento, altri che nel campo si davano tutto il tempo a mangiare e a bere sfrenata-

ἀφειδῶς καὶ μεθύοντας. [3] Τότε δὲ νυκτὸς ἔτι τοὺς ψιλοὺς προεκπέμψας ἐμποδὼν εἶναι τοῖς βαρβάροις εἰς τάξιν καθισταμένοις καὶ διαταράττειν εὐθὺς ἐπεξιόντας, κατεβίβαζεν ὀρθρου τοὺς ὁπλίτας καὶ παρέτατταν ἐν τοῖς ἐπιπέδοις, πολλοὺς καὶ προθύμους, οὐχ ὥσπερ οἱ βάρβαροι προσεδόκων, ὀλίγους καὶ ἀτόλμους φανέντας. [4] Πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο τῶν Κελτῶν ἀνέτρεψε τὰ φρονήματα, παρ' ἀξίαν ἐπιχειρεῖσθαι δοκούντων. Ἔπειτα προσπίπτοντες οἱ ψιλοὶ καὶ πρὶν ἢ τὸν συνήθη λαβεῖν κόσμον καὶ διακριθῆναι κατὰ λόχους κινοῦντες αὐτοὺς καὶ βιαζόμενοι πρὸς τὸ συντυχὸν ἀτάκτους ἠνάγκασαν μάχεσθαι. [5] Τέλος δὲ τοῦ Καμίλλου τοὺς ὁπλίτας ἐπάγοντος, οἱ μὲν ἀνατεινάμενοι τὰς μαχαίρας συνδραμεῖν ἔσπευδον, οἱ δὲ τοῖς ὑσσοῖς ἀπαντῶντες καὶ τὰ σεσιδηρωμένα μέρη ταῖς πληγαῖς ὑποφέροντες ἀπέστρεφον τὸν ἐκείνων σίδηρον, μαλακὸν ὄντα καὶ λεπτῶς ἐληλαμένον, ὥστε κάμπτεσθαι ταχὺ καὶ διπλοῦσθαι τὰς μαχαίρας, τοὺς δὲ θυρεοὺς συμπεπάρθαι καὶ βαρύνεσθαι τῶν ὑσσῶν ἐφελκομένων. [6] Διὸ καὶ μεθιστάμενοι τῶν ἰδίων ὅπλων ἐπειρῶντο τοῖς ἐκείνων ἐμπλέκεσθαι καὶ τοὺς ὑσσοὺς παραφέρειν, ἐπιλαμβανόμενοι ταῖς χερσίν. Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι γυμνουμένους ὁρῶντες ἤδη τοῖς ξίφεσιν ἐχρῶντο, καὶ φόνος μὲν ἦν πολὺς τῶν προτάκτων, φυγὴ δὲ τῶν ἄλλων πανταχόσε τοῦ πεδίου· τοὺς γὰρ λόφους καὶ τὰ ὑψηλὰ προκατειλήφει Κάμιλλος, τὸ δὲ στρατόπεδον διὰ τὸ θαρσεῖν ἄφρακτον ἔχοντες ἥδεσαν οὐ χαλεπῶς ἁλωσόμενον.

[7] Ταύτην τὴν μάχην ἔτεσιν ὕστερον τρισκαίδεκα γενέσθαι λέγουσι τῆς Ῥώμης ἁλώσεως, καὶ βέβαιον ἐξ αὐτῆς φρόνημα κατὰ τῶν Κελτῶν ἐγγενέσθαι Ῥωμαίοις, σφόδρα δεδοικόσι τοὺς βαρβάρους, ὡς τὸ πρῶτον διὰ νόσους καὶ τύχας παραλόγους, οὐ κατὰ κράτος ὑπ' αὐτῶν νενικημένους. Οὕτω δ' οὖν ὁ φόβος ἦν ἰσχυρός, ὥστε θέσθαι νόμον ἀφεῖσθαι τοὺς ἱερεῖς στρατείας, χωρὶς ἂν μὴ Γαλατικὸς ᾖ πόλεμος.

[42,1] Τῶν μὲν οὖν στρατιωτικῶν ἀγώνων οὗτος ἠγωνίσθη τῷ Καμίλλῳ τελευταῖος· τὴν γὰρ Οὐελιτρανῶν πόλιν εἷλεν ἐν παρέργῳ ταύτης τῆς

mente. [3] Allora, mentre era ancora notte, mandò avanti le truppe leggere perché impedissero ai Barbari di disporsi in formazione di battaglia e di uscire subito, col disturbarli, dall'accampamento; all'alba fece scendere giù i reparti armati pesantemente e li schierò nella piana: apparvero numerosi e pieni di coraggio, non già pochi e spauriti come i Barbari si aspettavano. [4] Fu questo il primo fatto che sconvolse la sicurezza dei Galli, i quali pensavano fosse motivo di vergogna essere attaccati per primi. Poi piombarono loro addosso le truppe romane armate alla leggera urtandoli e premendoli a forza e, prima che quelli potessero prendere il consueto ordine di battaglia e distribuirsi nelle varie formazioni, li constrinsero a combattere come capitava, disordinatamente. [5] Infine Camillo mosse contro di loro alla testa delle truppe pesanti: i Galli, levando in alto le daghe si lanciarono di corsa contro di loro, ma i Romani facendosi sotto coi giavellotti e sottoponendo ai colpi le parti ferrate della loro armatura facevano piegare il ferro delle daghe, che era debole e di sottile tempera, al punto che quelle si curvavano subito e si piegavano in due, mentre i loro scudi venivano trapassati e appesantiti dai giavellotti che andavano a infilarsi in essi. [6] Perciò, abbandonate le proprie armi, tentavano d'entrare in possesso di quelle del nemico e di portar loro via i giavellotti prendendoli con le mani. Ma i Romani, vedendoli ormai disarmati, misero mano alle spade e avvenne una carneficina delle prime file dei Galli, mentre gli altri si dettero alla fuga in ogni direzione della pianura. Camillo infatti aveva in precedenza occupato le colline e le alture, mentre l'accampamento, per la loro eccessiva fiducia, non l'avevano fortificato e sapevano che sarebbe stato preso senza difficoltà.

[7] Si dice che la battaglia sia avvenuta 13 anni dopo la caduta di Roma e che da essa ai Romani venisse una salda sicurezza contro i Galli, mentre prima avevano un grande terrore dei Barbari, in quanto credevano che quelli la prima volta fossero stati da loro vinti a causa di malattie e di eventi imprevisti, non già per la propria forza. Così grande era la paura, che promulgarono una legge per cui i sacerdoti venivano esonerati dal servizio militare in caso di guerra coi Galli.

[42,1] Questa fu l'ultima impresa bellica compiuta da Camillo. L'occupazione di Velletri fu infatti una conseguenza di questa

στρατείας ἀμαχεὶ προσχωρήσασαν αὐτῷ· [2] τῶν δὲ πολιτικῶν ὁ μέγιστος ὑπελείπετο καὶ χαλεπώτερος (ὁ) πρὸς τὸν δῆμον, ἰσχυρὸν ἐπανήκοντα τῇ νίκῃ καὶ βιαζόμενον ἐκ δημοτῶν ὕπατον ἀποδεῖξαι παρὰ τὸν καθεστῶτα νόμον, ἀντιταττομένης τῆς βουλῆς καὶ τὸν Κάμιλλον οὐκ ἐώσης ἀποθέσθαι τὴν ἀρχήν, ὡς μετ' ἰσχυρᾶς καὶ μεγάλης ἐξουσίας τῆς ἐκείνου μαχησομένων ἂν βέλτιον ὑπὲρ τῆς ἀριστοκρατίας. [3] Ἐπεὶ δὲ προκαθημένου τοῦ Καμίλλου καὶ χρηματίζοντος ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ὑπηρέτης πεμφθεὶς παρὰ τῶν δημάρχων ἐκέλευσεν ἀκολουθεῖν καὶ τὴν χεῖρα τῷ σώματι προσῆγεν ὡς ἀπάξων, κραυγὴ δὲ καὶ θόρυβος οἷος οὔπω κατέσχε τὴν ἀγοράν, τῶν μὲν περὶ τὸν Κάμιλλον ὠθούντων ἀπὸ τοῦ βήματος τὸν δημόσιον, τῶν δὲ πολλῶν κάτωθεν ἕλκειν ἐπικελευομένων, ἀπορούμενος τοῖς παροῦσι τὴν μὲν ἀρχὴν οὐ προήκατο, τοὺς δὲ βουλευτὰς ἀναλαβὼν ἐβάδιζεν ἐπὶ τὴν σύγκλητον, [4] καὶ πρὶν εἰσελθεῖν μεταστραφεὶς εἰς τὸ Καπιτώλιον ηὔξατο τοῖς θεοῖς κατευθῦναι τὰ παρόντα πρὸς τὸ κάλλιστον τέλος, ὑποσχόμενος ναὸν Ὁμονοίας ἱδρύσασθαι τῆς ταραχῆς καταστάσης. Μεγάλου δ' ἀγῶνος ἐν τῇ συγκλήτῳ γενομένου πρὸς τὰς ἐναντίας γνώμας, ὅμως ἐνίκησεν ἡ μαλακωτέρα καὶ ὑπείκουσα τῷ δήμῳ καὶ διδοῦσα τῶν ὑπάτων τὸν ἕτερον ἀπὸ τοῦ πλήθους ἀρχαιρεσιάσαι. [5] Ταῦτα δ' ὡς τῇ βουλῇ δοκοῦντα τοῦ δικτάτορος ἀνειπόντος ἐν τῷ δήμῳ, παραχρῆμα μέν, οἷον εἰκός, ἡδόμενοι τῇ βουλῇ διηλλάττοντο, καὶ τὸν Κάμιλλον οἴκαδε κρότῳ καὶ βοῇ προέπεμπον. [6] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ συνελθόντες ἐψηφίσαντο τῆς μὲν Ὁμονοίας ἱερόν, ὥσπερ ηὔξατο Κάμιλλος, εἰς τὴν ἀγορὰν καὶ τὴν ἐκκλησίαν ἄποπτον ἐπὶ τοῖς γεγενημένοις ἱδρύσασθαι, ταῖς δὲ καλουμέναις Λατίναις μίαν ἡμέραν προσθέντας ἑορτάζειν τέτταρας, παραυτίκα δὲ θύειν καὶ στεφανηφορεῖν Ῥωμαίους ἅπαντας. [7] Τῶν δ' ἀρχαιρεσίων βραβευθέντων ὑπὸ Καμίλλου κατεστάθησαν ὕπατοι Μᾶρκος μὲν Αἰμίλιος ἐκ πατρικίων, Λεύκιος δὲ Σέξτιος ἐκ δημοτῶν πρῶτος. Καὶ τοῦτο πέρας αἱ Καμίλλου πράξεις ἔσχον.

43,1] Ἐν δὲ τῷ κατόπιν ἐνιαυτῷ λοιμώδης νόσος ἐμπεσοῦσα τῇ Ῥώμῃ τὸν μὲν ἄλλον ὄχλον οὐ περιληπτὸν ἀριθμῷ διέφθειρε, τῶν δ' ἀρχόντων τοὺς πλείστους. [2] Ἐτελεύτησε δὲ καὶ Κάμιλλος, ἡλικίας μὲν οὔνεκα

campagna, in quanto la città si arrese a lui senza combattere. [2] Rimaneva però da risolvere la più grave e difficile questione politica, quella nei confronti della plebe che, tornata a casa rafforzata dalla vittoria, esigeva con la violenza, contro la legge in vigore, l'elezione di un console plebeo. Il Senato si oppose a tale richiesta e non permise a Camillo di deporre la carica di dittatore, pensando che col suo potere e con la sua grande autorità si sarebbe potuto difendere meglio la causa dell'aristocrazia. [3] Ma un giorno, mentre Camillo sedeva e dava udienza nel Foro, gli si presentò un ufficiale mandato dai tribuni della plebe e gl'intimò di seguirlo mettendogli una mano sulla spalla come per arrestarlo. Ne nacquero grida e tumulti, quali mai verificatisi: mentre gli amici di Camillo tentavano di tirar giù dalla tribuna l'ufficiale plebeo, la folla reclamava che questi tirasse giù il dittatore. Camillo, in difficoltà per quanto stava avvenendo, non si dimise dalla carica, ma presi con sé i senatori s'incamminò verso il Senato. [4] Prima di entrare, voltosi verso il Campidoglio, pregò gli dèi di avviare alla soluzione migliore le agitazioni presenti, con la promessa che a tumulto sedato avrebbe eretto un tempio alla Concordia. In Senato ci fu una violenta discussione a causa delle opposte opinioni; vinse tuttavia il partito più moderato, di cedere alle richieste del popolo e di permettere l'elezione di un console di origine plebea. [5] Quando il dittatore annunciò al popolo questa decisione del Senato, subito, com'è naturale,— quello per la contentezza si riconciliò col Senato e accompagnò Camillo a casa fra gli applausi e le acclamazioni. [6] Il giorno dopo si tenne un'assemblea e si votò che venisse eletto, prospiciente il Foro e il luogo dove si riuniva l'Assemblea[39], a ricordo di quanto era avvenuto, il tempio della Concordia, per l'appunto come aveva promesso in voto Camillo, che si festeggiassero per quattro giorni, prolungandole di un giorno, le così dette «Ferie Latine» e che tutti i Romani celebrassero subito dei sacrifici e s'inghirlandassero il capo. [7] Dalle elezioni, dirette da Camillo, risultarono eletti consoli Marco Emilio fra i patrizi e Lucio Sestio primo console plebeo. Con questo ebbe termine l'attività politica di Camillo.

[43,1] L'anno seguente Roma fu colpita da una pestilenza che fece strage, oltre che di un'innumerevole quantità di altra gente, anche della maggior parte degli uomini di governo. [2] Morì anche

καὶ βίου τελειότητος, ὡς εἴ τις ἄλλος ἀνθρώπων ὡραῖος, ἀνιάσας δὲ Ῥωμαίους ὡς οὐδὲ σύμπαντες οἱ τῇ νόσῳ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἀποθανόντες[60].

[60] Cfr. Livio, VII,1,8: «ma soprattutto quella pestilenza fu memorabile per la morte, sebbene non immatura, tuttavia dolorosa di Marco Furio».

Camillo che per l'età e per la vita vissuta era maturo per la morte se mai altro uomo lo fu. Ma la sua scomparsa addolorò i Romani come non li addolorò neppure la morte di tutti coloro che in quella occasione perirono di peste[60].

ΑΡΙΣΤΕΙΔΗΣ
ARISTIDE

Sulle condizioni economiche di Aristide, figlio di Lisimaco, gli storici non sono concordi: alcuni lo dicono povero, altri di condizione agiata.

Aristide fu amico di Clistene, ammirò il legislatore spartano Licurgo e avversò Temistocle, con il quale si scontrava continuamente fin da quando erano bambini. Giunse a far presentare da altri le sue proposte di legge, per evitare che Temistocle ostacolasse l'approvazione di provvedimenti utili allo Stato per inimicizia personale. Fu coerentemente al servizio della patria in ogni circostanza, difendendo sempre la giustizia, anche a scapito dei suoi interessi personali, senza nutrire alcun desiderio di gloria. In virtù di queste qualità ricevette il soprannome di «Giusto».

Gli Ateniesi stimavano Aristide, ma ad un certo punto, sobillati da Temistocle, cominciarono ad odiarlo e alla fine lo ostracizzarono. Quando però Serse mosse contro la Grecia, temendo che Aristide passasse dalla parte dei nemici, lo richiamarono; ma egli non aveva mai cessato di esortare i Greci a combattere per la libertà e, tornato in patria, collaborò con Temistocle, aiutandolo tra l'altro a persuadere gli Ateniesi a combattere a Salamina.

Dopo la sconfitta Serse, lasciato Mardonio in Grecia, si era ritirato verso l'Ellesponto e aveva invitato gli Ateniesi ad abbandonare la guerra in cambio di onori e ricchezze: Aristide allora fece sapere al re dei Persiani che tutto l'oro della terra non sarebbe bastato a comprare la libertà dei Greci.

A Platea Aristide, dopo aver scelto il luogo preciso della battaglia, in base al responso dell'oracolo di Delfi, agì con la consueta saggezza, dirimendo le controversie sorte fra i Greci e affrontando con coraggio la difficile situazione.

Prima dello scontro decisivo i Greci, avvertiti nottetempo che Mardonio avrebbe attaccato l'indomani, decisero comunque di trasferire gli accampamenti e, quando Mardonio mosse all'attacco, essi, che non avevano ricevuto il segnale della battaglia, si difesero in maniera disordinata. Pausania dal canto suo diede agli Spartani l'ordine di attaccare il nemico solo quando l'indovino annunciò la vittoria in base ai segni favorevoli dei sacrifici.

Il trofeo della vittoria fu conferito, dopo lunga discussione, non a Sparta né ad Atene, ma a Platea e, in base ad una legge proposta da Aristide, fu stabilito che ogni anno si radunassero a Platea rappresentanti di tutta la

Grecia e che ogni cinque anni si celebrassero le Eleuterie. Si costituì inoltre una forza confederale greca dalla quale erano esclusi i Plateesi, che, dichiarati sacri e inviolabili, dovevano provvedere ai sacrifici religiosi in favore della Grecia.

In seguito i Greci, che pagavano un tributo per le spese di guerra, chiesero che Aristide, ispezionando le varie regioni, decidesse secondo giustizia l'entità del contributo che a ciascuna città spettava: egli fece una valutazione disinteressata e giusta.

Aristide visse volontariamente povero, governò mirando unicamente alla virtù, non serbò rancore verso Temistocle, che lo aveva fatto ostracizzare, e non si vendicò neppure quando gli si presentò l'occasione. Secondo alcuni morì nel Ponto, dove si era recato per motivi politici, secondo altri ad Atene. Sembra che sia stato sepolto a spese pubbliche al Falero, perché egli non aveva lasciato denaro. Lo Stato provvide a maritare le sue figlie e ad assegnare una rendita al figlio Lisimaco.

NOTA BIBLIOGRAFICA

J. BARRET, *Alcmeon, the enemy of Themistocles*, «The Ancient World» I, 1978, pp. 67-69 (XXV).

J. HARTMAN, *Ad Plutarchi Vit. Aristid. 17*, «Mnemosyne» 1919, p. 414.

A.T. HODGE, *Marathon to Phaleron*, «Journal of Hellenic Studies» XCV, 1975, pp. 169-171 (V, 5).

A. PEREZ JIMENEZ, *Pobreza, justicia y patriotismo en la Vita de Aristides de Plutarco*, «Sodalitas» I, 1980, pp. 145-153.

L. PRANDI, *Plutarco, Aristide 11, 3-9 e la cessione del territorio di Platea*, in *La Béotie antique, Lyon-Saint-Étienne, 16-20 mai 1983*, Paris 1985, pp. 211-217.

J. SUOLAHTI, *The origin of the story about the first Marathon runner*, «Arctos» V, 1967, pp. 127-133 (XX, 4-8).

NOTA CRITICA

1,2. ἐπιφθόνοις Blass, ἐπιφθόνων codd.
1,7. λόγου Y, πλούτου S, ἢ πλούτου ἢ λόγου Ziegler in adparatu coll. Nic., II,1.
1,8. ἀρχῆς add. Reiske.
2,2. ἀτενῆ] ἀτενεῖ Classen.
6,3. θεῖον S^1, τὸ θεῖον S^2. - ἐστι Bernardakis, ἔτι S, om. Y.
7,1. διαδιδόντος S, ἐμβαλόντος Y. - τῇ ὀνομασίᾳ ... ἐχούσῃ]
7,2. τοῖς ὄνομα καὶ δόξαν ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς ἔχουσι Y.
7,6. φέροντες S, γράψαντες S^mY.
9,5. τὰ ζεύγματα S, τὸ ζεῦγμα (ζεῦμα U) Y.
10,1. δοκιμώτατον S, μαχιμώτατον S^mY.
15,5. ἔδοξεν del. Blass, ἔλεξεν Schaefer.
16,1. μεταγαγόντα S, μετατάξαι καὶ Y.
17,1. συνέβαινεν Sintenis, συνέβη μὲν codd.
18,3. εἰς τοὺς] εἰς om. Y.
19,2. τὸ πτῶον S, τροφωνίου Y.
19,7. Inter v. 1 et 2 in Anthol. Pal. legitur εὐτολμῷ ψυχῆς λήματι πειθόμενοι.
20,2. ἑτέρᾳ] οὐδετέρᾳ Muretus.
20,3. ἀνῳκοδόμησαν Stephanus, ἀνωικοδόμησεν S, ᾠκοδομησαν Y.
20,5. εἰς Schaefer, ἐκ codd.
23,3. ποτὲ βουληθέντος ἐγκαλῆσαι καὶ διδάξαι] ποτ' ἐγκαλῆσαι καὶ διδάξαι βουλομένου Y.
24,7. ἐκείνῳ S, ἐκεῖνος Y.
25,1. ἑαυτὸν S, αὐτὸν cett.
25,2. καὶ ἀδικίας Blass, ἀδικίας Y, καὶ οὐ δικαίας S. - δεομένην S, δεομένης Y.
25,5. προερχόμενον Reiske, προσερχόμενον codd.
26,3. Διοφάντου τοῦ ***Jacoby (cecidit nomen patris).

[1,1] Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου φυλῆς μὲν ἦν Ἀντιοχίδος, τῶν δὲ δήμων Ἀλωπεκῆθεν. Περὶ δ' οὐσίας αὐτοῦ λόγοι διάφοροι γεγόνασιν, οἱ μὲν ὡς ἐν πενίᾳ συντόνῳ καταβίωσαντος καὶ μετὰ τὴν τελευτὴν ἀπολιπόντος θυγατέρας δύο πολὺν χρόνον ἀνεκδότους δι' ἀπορίαν γενομένας· [2] πρὸς δὲ τοῦτον τὸν λόγον ὑπὸ πολλῶν εἰρημένον ἀντιτασσόμενος ὁ Φαληρεὺς Δημήτριος ἐν τῷ Σωκράτει χωρίον τε Φαληροῖ φησι γινώσκειν Ἀριστείδου γενόμενον, ἐν ᾧ τέθαπται, καὶ τεκμήρια τῆς περὶ τὸν οἶκον εὐπορίας ἓν μὲν ἡγεῖται τὴν ἐπώνυμον ἀρχήν, ἣν ἦρχεν ὁ τῷ κυάμῳ λαχὼν ἐκ τῶν γενῶν τῶν τὰ μέγιστα τιμήματα κεκτημένων, οὓς πεντακοσιομεδίμνους προσηγόρευον, ἕτερον δὲ τὸν ἐξοστρακισμόν· οὐδενὶ γὰρ τῶν πενήτων, ἀλλὰ τοῖς ἐξ οἴκων τε μεγάλων καὶ διὰ γένους ὄγκον ἐπιφθόνοις ὄστρακον ἐπιφέρεσθαι· [3] τρίτον δὲ καὶ τελευταῖον, ὅτι νίκης ἀναθήματα χορηγικοὺς τρίποδας ἐν Διονύσου καταλέλοιπεν, οἳ καὶ καθ' ἡμᾶς ἐδείκνυντο, τοιαύτην ἐπιγραφὴν διασῴζοντες· "Ἀντιοχὶς ἐνίκα, Ἀριστείδης ἐχορήγει, Ἀρχέστρατος ἐδίδασκε". [4] Τοῦτ μὲν οὖν, καίπερ εἶναι δοκοῦν μέγιστον, ἀσθενέστατόν ἐστι. Καὶ γὰρ Ἐπαμεινώνδας, ὃν πάντες ἄνθρωποι γιγνώσκουσιν ἐν πενίᾳ καὶ τραφέντα πολλῇ καὶ βιώσαντα, καὶ Πλάτων ὁ φιλόσοφος οὐκ ἀφιλοτίμους ἀνεδέξαντο χορηγίας, ὁ μὲν αὐλητοῖς ἀνδράσιν, ὁ δὲ παισὶ κυκλίοις χορηγήσας, τούτῳ μὲν Δίωνος τοῦ Συρακουσίου τὴν δαπάνην παρέχοντος, Ἐπαμεινώνδᾳ δὲ τῶν περὶ Πελοπί-

[1,1] Aristide, figlio di Lisimaco, apparteneva alla tribù di Antiochide e al demo di Alopece. Quanto alle sue condizioni economiche le notizie che si tramandano sono contrastanti. Alcuni affermano che visse in stretta povertà e che dopo la sua morte le due figlie da lui lasciate rimasero per lungo tempo nubili a causa della loro indigenza. [2] In contrasto con questa notizia narrata da molti storici, Demetrio Falereo nell'opera intitolata «Socrate» dice di conoscere un terreno situato al Falero che apparteneva ad Aristide, quello nel quale fu poi sepolto, e considera alcuni fatti come prova delle sue floride condizioni economiche: primo l'aver ricoperto la carica di arconte eponimo, che egli ottenne per elezione col voto di quelli che appartenevano alle famiglie più facoltose, di quelli che erano chiamati «pentecosiomedimni»; secondo, l'essere stato colpito dall'ostracismo: questo non veniva mai inflitto a gente povera, ma a coloro che appartenevano a grandi famiglie, odiate per il peso della loro influenza; [3] terzo e ultimo, il fatto che egli ha lasciato nel tempio di Dioniso dei tripodi come offerta votiva per una vittoria riportata negli agoni tragici. Si mostravano sino ai nostri giorni e conservavano questa iscrizione: «Vinse la tribù di Antiochide, Aristide fu il corega, Archestrato mise in scena il dramma». [4] Quest'ultimo argomento, però, sebbene sembri essere il più valido, è debolissimo. Anche Epaminonda infatti che, come tutti sanno, crebbe e visse in grande povertà, e Platone il filosofo si accollarono spese di allestimenti scenici non di poco conto, il primo con uno spettacolo di flautisti, il secondo con quello di una danza di fanciulli in circolo. Ma a questo offrì il danaro Dione siracusano, a

δαν. [5] Οὐ γὰρ ἔστι τοῖς ἀγαθοῖς ἀκήρυκτος καὶ ἄσπονδος πρὸς τὰς παρὰ τῶν φίλων δωρεὰς πόλεμος, ἀλλὰ τὰς εἰς ἀπόθεσιν καὶ πλεονεξίαν ἀγεννεῖς ἡγούμενοι καὶ ταπεινάς, ὅσαι φιλοτιμίας τινὸς ἀκερδοῦς ἔχονται καὶ λαμπρότητος οὐκ ἀπωθοῦνται. [6] Παναίτιος μέντοι περὶ τοῦ τρίποδος ἀποφαίνει τὸν Δημήτριον ὁμωνυμίᾳ διεψευσμένον· ἀπὸ γὰρ τῶν Μηδικῶν εἰς τὴν τελευτὴν τοῦ Πελοποννησιακοῦ πολέμου δύο μόνους Ἀριστείδας χορηγοὺς ἀναγράφεσθαι νικῶντας, ὧν οὐδέτερον εἶναι τῷ Λυσιμάχου τὸν αὐτόν, ἀλλὰ τὸν μὲν Ξενοφίλου πατρός, τὸν δὲ χρόνῳ πολλῷ νεώτερον, ὡς ἐλέγχει τὰ γράμματα τῆς μετ' Εὐκλείδην[1] ὄντα γραμματικῆς καὶ προσγεγραμμένος ὁ Ἀρχέστρατος, ὃν ἐν τοῖς Μηδικοῖς οὐδείς, ἐν δὲ τοῖς Πελοποννησιακοῖς συχνοὶ χορῶν διδάσκαλον ἀναγράφουσι. Τὰ μὲν οὖν τοῦ Παναιτίου βέλτιον ἐπισκεπτέον ὅπως ἔχει. [7] Τῷ δ' ὀστράκῳ πᾶς ὁ διὰ δόξαν ἢ γένος ἢ λόγου δύναμιν ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς νομιζόμενος ὑπέπιπτεν· ὅπου καὶ Δάμων ὁ Περικλέους διδάσκαλος[2], ὅτι τὸ φρονεῖν ἐδόκει τις εἶναι περιττός, ἐξωστρακίσθη. [8] Καὶ μὴν ἄρξαι γε τὸν Ἀριστείδην ὁ Ἰδομενεὺς οὐ κυαμευτόν, ἀλλ' ἑλομένων Ἀθηναίων φησίν[3]. Εἰ δὲ καὶ μετὰ τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην ἦρξεν, ὡς αὐτὸς ὁ Δημήτριος γέγραφε, καὶ πάνυ πιθανόν ἐστιν ἐπὶ δόξῃ τοσαύτῃ καὶ κατορθώμασι τηλικούτοις ἀξιωθῆναι δι' ἀρετὴν ⟨ἀρχῆς⟩ ἧς διὰ πλοῦτον ἐτύγχανον οἱ λαγχάνοντες. [9] Ἀλλὰ γὰρ ὁ μὲν Δημήτριος οὐ μόνον Ἀριστείδην, ἀλλὰ καὶ Σωκράτη δῆλός ἐστι τῆς πενίας ἐξελέσθαι φιλοτιμούμενος ὡς μεγάλου κακοῦ· καὶ γὰρ ἐκείνῳ φησὶν οὐ μόνον τὴν οἰκίαν ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ μνᾶς ἑβδομήκοντα τοκιζομένας ὑπὸ Κρίτωνος.

[2,1] Ἀριστείδης δὲ Κλεισθένους μὲν τοῦ καταστησαμένου τὴν πολιτείαν μετὰ τοὺς τυράννους ἑταῖρος γενόμενος, ζηλώσας δὲ καὶ θαυμάσας μάλιστα τῶν πολιτικῶν ἀνδρῶν Λυκοῦργον τὸν Λακεδαιμόνιον, ἥψατο μὲν ἀριστοκρατικῆς πολιτείας, ἔσχε δ' ἀντιτασσόμενον ὑπὲρ τοῦ δήμου Θεμιστοκλέα τὸν Νεοκλέους. [2] Ἔνιοι μὲν οὖν φασιν παῖδας

[1] Nell'anno 403-402 a.C., quando era arconte eponimo Euclide (l'arconte eponimo era quello che dava il nome all'anno) gli Ateniesi sostituirono il loro antico alfabeto adottando ufficialmente quello ionico.

[2] Cfr. *Vita di Pericle*, 4,2.

[3] Dal 508 al 487 a.C. gli arconti venivano eletti dall'Assemblea; dopo il 487 erano estratti a sorte. Il sistema di sorteggio era quello delle fave nere, in mezzo a cui veniva mescolato un numero di fave bianche, corrispondente a quello dei posti da ricoprire. Si procedeva all'estrazione delle fave parallelamente ai nomi dei candidati, precedentemente scelti in numero stabilito.

Epaminonda l'offrì Pelopida. [5] Non fanno gli uomini onesti guerra aprioristicamente e senza tregua alle elargizioni da parte degli amici, ma mentre stimano cosa ignobile e meschina accettarle per loro profitto e vantaggio, non respingono quante ne ricevono per fare opere di splendida munificenza senza guadagno personale. [6] Ma quanto alla faccenda del tripode Panezio dimostra che Demetrio fu certo tratto in inganno da un'omonimia. Nel registro dei vincitori delle gare tragiche, a partire dalle guerre persiane sino alla fine della guerra del Peloponneso, ci sono solo due coreghi di nome Aristide, ma nessuno dei due s'identifica col figlio di Lisimaco: uno è figlio di Senofilo, l'altro è molto più recente, come dimostrano l'iscrizione stessa, in caratteri in uso dopo Euclide[1], e il nome di Archestrato che segue nell'iscrizione. Nessun corega di nome Archestrato compare al tempo delle guerre persiane, mentre frequentemente un tale nome di corega è scritto nei registri del tempo della guerra del Peloponneso. Ma l'obiezione di Panezio dovrebbe essere approfondita nella sua consistenza. [7] Invece, sotto l'ostracismo cadeva ogni cittadino che fosse ritenuto superiore alla massa o per fama o per casato o per eloquenza. Così anche Damone, il maestro di Pericle[2], poiché sembrava emergere per la sapienza, venne colpito dall'ostracismo. [8] E Idomeneo afferma che Aristide divenne arconte non perché estratto a sorte, ma perché fu eletto dagli Ateniesi[3]. Ora, se fu al governo dopo la battaglia di Platea, come scrive lo stesso Demetrio, è è del tutto credibile che a seguito di tanto grande fama e di tali successi sia stato ritenuto degno di ricoprire per la sua virtù una carica che coloro che l'ottengono in sorte l'ottengono per il loro censo. [9] Ma risulta evidente che Demetrio desiderava liberare dalla taccia di povertà come da un grande disonore non solo Aristide, ma anche Socrate. Egli infatti asserisce che questi non solo possedeva la casa, ma anche 70 mine dategli in prestito da Critone.

[2,1] Aristide fu amico di Clistene, colui che riorganizzò lo stato ateniese dopo la cacciata dei tiranni. Emulò anche e ammirò sopra tutti gli altri uomini politici lo spartano Licurgo, rimase legato a un ideale politico aristocratico ed ebbe come avversario Temistocle, figlio di Neocle, che combatteva in favore del popolo. [2] Alcuni

ὄντας αὐτοὺς καὶ συντρεφομένους ἀπ' ἀρχῆς ἐν παντὶ καὶ σπουδῆς ἐχομένῳ καὶ παιδιᾶς πράγματι καὶ λόγῳ διαφέρεσθαι πρὸς ἀλλήλους, καὶ τὰς φύσεις εὐθὺς ὑπὸ τῆς φιλονεικίας ἐκείνης ἀνακαλύπτεσθαι, [καὶ] τὴν μὲν εὐχερῆ καὶ παράβολον καὶ πανοῦργον οὖσαν καὶ μετ' ὀξύτητος ἐπὶ πάντα ῥᾳδίως φερομένην, τὴν δ' ἱδρυμένην ἐν ἤθει βεβάιῳ καὶ πρὸς τὸ δίκαιον ἀτενῆ, ψεῦδος δὲ καὶ βωμολοχίαν καὶ ἀπάτην οὐδ' ἐν παιδιᾶς τινι τρόπῳ προσιεμένην. [3] Ἀρίστων δ' ὁ Κεῖος ἐξ ἐρωτικῆς ἀρχῆς γενέσθαι φησὶ καὶ προελθεῖν ἐπὶ τοσοῦτον τὴν ἔχθραν αὐτῶν. [4] Στησίλεω γάρ, ὃς ἦν γένει Κεῖος, ἰδέᾳ τε καὶ μορφῇ σώματος πολὺ τῶν ἐν ὥρᾳ λαμπρότατος, ἀμφοτέρους ἐρασθέντας οὐ μετρίως ἐνεγκεῖν τὸ πάθος, οὐδ' ἅμα λήγοντι τῷ κάλλει τοῦ παιδὸς ἀποθέσθαι τὴν φιλονικίαν, ἀλλ' ὥσπερ ἐγγυμνασαμένους ἐκείνῃ πρὸς τὴν πολιτείαν εὐθὺς ὁρμῆσαι διαπύρους ὄντας καὶ διαφόρως ἔχοντας. [5] Ὁ μὲν οὖν Θεμιστοκλῆς εἰς ἑταιρείαν ἐμβαλὼν ἑαυτὸν εἶχε πρόβλημα καὶ δύναμιν οὐκ εὐκαταφρόνητον, ὥστε καὶ πρὸς τὸν εἰπόντα καλῶς ἄρξειν αὐτὸν Ἀθηναίων, ἄνπερ ἴσος ᾖ καὶ κοινὸς ἅπασι "Μηδέποτε", εἰπεῖν, "εἰς τοιοῦτον ἐγὼ καθίσαιμι τὸν θρόνον, ἐν ᾧ πλέον οὐδὲν ἕξουσιν οἱ φίλοι παρ' ἐμοὶ τῶν ἀλλοτρίων"· [6] Ἀριστείδης δὲ καθ' ἑαυτὸν ὥσπερ ὁδὸν ἰδίαν ἐβάδιζε διὰ τῆς πολιτείας, πρῶτον μὲν οὐ βουλόμενος συναδικεῖν τοῖς ἑταίροις ἢ λυπηρὸς εἶναι μὴ χαριζόμενος, ἔπειτα τὴν ἀπὸ τῶν φίλων δύναμιν οὐκ ὀλίγους ἰδὼν ἐπαίρουσαν ἀδικεῖν ἐφυλάττετο, μόνῳ τῷ χρηστὰ καὶ δίκαια πράττειν καὶ λέγειν ἀξιῶν θαρρεῖν τὸν ἀγαθὸν πολίτην.

[3,1] Οὐ μὴν ἀλλά, πολλὰ κινουμένου τοῦ Θεμιστοκλέους παραβόλως καὶ πρὸς πᾶσαν αὐτῷ πολιτείαν ἐνισταμένου καὶ διακόπτοντος, ἠναγκάζετό που καὶ αὐτὸς τὰ μὲν ἀμυνόμενος, τὰ δὲ κολούων τὴν ἐκείνου δύναμιν χάριτι τῶν πολλῶν αὐξομένην ὑπεναντιοῦσθαι παρὰ γνώμην οἷς ἔπραττεν ὁ Θεμιστοκλῆς, βέλτιον ἡγούμενος παρελθεῖν ἔνια τῶν συμφερόντων τὸν δῆμον ἢ τῷ κρατεῖν ἐκεῖνον ἐν πᾶσιν ἰσχυρὸν γενέσθαι. [2] Τέλος δέ ποτε τοῦ Θεμιστοκλέους πράττοντός τι τῶν δεόντων ἀντικρούσας καὶ περιγενό-

storici affermano che già quando erano fanciulli e sin dai primi anni della loro prima comune educazione ambedue si scontravano fra di loro su ogni cosa, a fatti e a parole, sia che si trattasse di cose serie oppure di giochi, e da questi contrasti subito si rivelò il loro carattere: l'uno abile, scaltro e senza scrupoli, che si lasciava rapidamente e facilmente trasportare verso tutte le imprese; l'altro, dal carattere saldamente fermo, tutto proteso verso la giustizia, in nessun modo accondiscendente alla menzogna, alla mancanza di serietà e all'inganno, neppure per scherzo. [3] Aristone di Ceo asserisce che la loro inimicizia nacque e arrivò sino a così alto grado per ragioni di rivalità in amore. [4] Ambedue innamorati di Stesileo, il quale era nativo di Ceo ed era di viso e di corpo di gran lunga il più bello dei giovani, non seppero frenare la loro passione né por fine alla loro rivalità neppure con lo sfiorire della bellezza del giovane, ma quasi che questo episodio fosse servito loro come di esercizio preparatorio, si lanciarono subito nella vita pubblica appassionatamente e su posizioni opposte. [5] Temistocle, buttatosi in una consorteria politica, acquistò una considerevole forza di difesa e una considerevole potenza, sicché a uno che gli diceva che avrebbe governato bene gli Ateniesi se fosse stato uguale e imparziale con tutti: — Giammai — rispose — io potrei sedere su di un siffatto trono dal quale i miei amici non potessero avere da me più che gli estranei. — [6] Aristide invece si moveva attraverso le vicende politiche per conto suo, come per una strada tutta propria, non volendo per prima cosa unirsi a compagni in azioni ingiuste o recar loro dispiacere non favorendoli; poi perché vedeva che la forza fondata sulle amicizie spinge non pochi a commettere ingiustizia, si guardava da queste, giudicando cosa degna del buon cittadino il mostrare coraggio solo nel fare e nel dire ciò che è onesto e giusto.

[3,1] Senonché, essendo Temistocle un continuo agitatore e combattendo e stroncando ogni piano di riorganizzazione politica di Aristide, questi, sia per difendersi, sia per impedire il consolidarsi della potenza dell'avversario per mezzo del favore della moltitudine, fu costretto a contrastare i disegni e l'attività politica dell'altro. Egli pensava che fosse meglio che il popolo perdesse alcuni vantaggi piuttosto che Temistocle divenisse potente prevalendo in tutto. [2] Alla fine si verificò una circostanza per cui, sebbene Temistocle

μενος, οὐ κατέσχεν, ἀλλ' εἶπεν ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας ἀπιών, ὡς οὐκ ἔστι σωτηρία τοῖς Ἀθηναίων πράγμασιν, εἰ μὴ καὶ Θεμιστοκλέα καὶ αὐτὸν εἰς τὸ βάραθρον ἐμβάλοιεν. [3] Πάλιν δὲ γράψας τινὰ γνώμην εἰς τὸν δῆμον, ἀντιλογίας οὔσης πρὸς αὐτὴν καὶ φιλονικίας, ἐκράτει· μέλλοντος δὲ τοῦ προέδρου τὸν δῆμον ἐπερωτᾶν, αἰσθόμενος ἐκ τῶν λόγων αὐτῶν τὸ ἀσύμφορον ἀπέστη τοῦ ψηφίσματος. [4] Πολλάκις δὲ καὶ δι' ἑτέρων εἰσέφερε τὰς γνώμας, ὡς μὴ φιλονικίᾳ τῇ πρὸς αὐτὸν ὁ Θεμιστοκλῆς ἐμπόδιος εἴη τῷ συμφέροντι. Θαυμαστὴ δέ τις ἐφαίνετο αὐτοῦ παρὰ τὰς ἐν τῇ πολιτείᾳ μεταβολὰς ἡ εὐστάθεια, μήτε ταῖς τιμαῖς ἐπαιρομένου πρός τε τὰς δυσημερίας ἀθορύβως καὶ πράως ἔχοντος, καὶ ὁμοίως ἡγουμένου χρῆναι τῇ πατρίδι παρέχειν ἑαυτὸν οὐ χρημάτων μόνον, ἀλλὰ καὶ δόξης προῖκα καὶ ἀμισθὶ πολιτευόμενον. [5] Ὅθεν, ὡς ἔοικε, τῶν εἰς Ἀμφιάραον ὑπ' Αἰσχύλου πεποιημένων ἰαμβείων ἐν τῷ θεάτρῳ λεγομένων·

Οὐ γὰρ δοκεῖν δίκαιος, ἀλλ' εἶναι θέλει,
βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενος,
ἀφ' ἧς τὰ κενὰ βλαστάνει βουλεύματα[4],

πάντες ἀπέβλεψαν εἰς Ἀριστείδην, ὡς ἐκείνῳ μάλιστα τῆς ἀρετῆς ταύτης προσηκούσης.

[4,1] Οὐ μόνον δὲ πρὸς εὔνοιαν καὶ χάριν, ἀλλὰ καὶ πρὸς ὀργὴν καὶ πρὸς ἔχθραν ἰσχυρότατος ἦν ὑπὲρ τῶν δικαίων ἀντιστῆναι. [2] Λέγεται γοῦν ποτε διώκων ἐχθρόν ἐν δικαστηρίῳ, μετὰ τὴν κατηγορίαν οὐ βουλομένων ἀκούειν τοῦ κινδυνεύοντος τῶν δικαστῶν, ἀλλὰ τὴν ψῆφον εὐθὺς αἰτούντων ἐπ' αὐτόν, ἀναπηδήσας τῷ κρινομένῳ συνικετεύειν, ὅπως ἀκουσθείη καὶ τύχοι τῶν νομίμων· πάλιν δὲ κρίνων ἰδιώταις δυσί, τοῦ ἑτέρου λέγοντος ὡς πολλὰ τυγχάνει τὸν Ἀριστείδην ὁ ἀντίδικος λελυπηκὼς "Λέγ', ὦ γαθέ", φάναι, "μᾶλλον, εἴ τι σὲ κακὸν πεποίηκε· σοὶ γάρ, οὐκ ἐμαυτῷ δικάζω". [3] Τῶν δὲ δημοσίων προσόδων αἱρεθεὶς ἐπιμελητής, οὐ μόνον τοὺς καθ' αὐτόν, ἀλλὰ καὶ τοὺς πρὸ αὐτοῦ γενομένους

[4] Eschilo, *Sette contro Tebe*, 592-594.

proponesse un provvedimento che doveva essere necessariamente preso, Aristide gli si oppose e riuscì a spuntarla, ma non si trattenne dal dire, uscendo dall'assemblea, che non ci sarebbe stata salvezza per lo Stato degli Ateniesi, se questi non avessero precipitato giù nell'abisso [*dove si gettavano i corpi dei giustiziati*] Temistocle e lui. [3] Un'altra volta presentò al popolo una proposta di legge, nonostante che si fosse levata una violenta opposizione contro di essa; ma quando il presidente stava per metterla ai voti dell'assemblea, accortosi delle obiezioni stesse degli avversari che la legge sarebbe stata svantaggiosa, ritirò la proposta. [4] Spesso faceva presentare sue proposte di legge da altri, affinché Temistocle per l'ostilità che nutriva contro di lui non ostacolasse l'approvazione di ciò che era utile per lo Stato. Ammirevole appare la sua coerenza di fronte ai mutamenti politici, senza insuperbire per gli onori e comportandosi con tranquillità e calma nei momenti brutti, perché riteneva suo dovere mettersi al servizio della patria sempre con lo stesso animo, lavorando gratis e senza compenso non solo di denaro, ma anche di gloria. [5] Perciò, come pare, mentre una volta si recitavano in teatro i versi composti da Eschilo su Anfiarao

> «non vuole egli sembrare giusto, ma esserlo,
> cogliendo frutti dai solchi profondi della mente,
> da cui germogliano i nobili consigli»[4],

avvenne che tutti volgessero lo sguardo ad Aristide, come a colui al quale soprattutto si attagliava questa virtù.

[4,1] Aristide non fu solo un difensore quanto mai energico della giustizia contro ogni tendenza a elargire benefici e favori, ma anche contro ogni risentimento e inimicizia. [2] Si dice che una volta egli sosteneva l'accusa contro un suo nemico e che i giudici non volendo dopo la sua requisitoria ascoltare l'imputato, chiesero di passare al voto contro di lui. Allora Aristide balzò in piedi e si unì alla preghiera dell'imputato affinché fosse ascoltato anche lui e godesse dei diritti sanciti dalla legge. Un'altra volta, trovandosi ad arbitrare una lite fra due privati, dicendogli uno dei due che l'altro contendente aveva fatto molto male ad Aristide, questi gli disse: — Brav'uomo, dimmi piuttosto se ha fatto del male a te: debbo giudicare di te, non di me. — [3] Eletto sovrintendente alle pubbliche entrate, dimostrò che non solo gli amministratori del suo

ἄρχοντας ἀπεδείκνυε πολλὰ νενοσφισμένους, καὶ μάλιστα τὸν Θεμιστοκλέα·

Σοφὸς γὰρ ἀνήρ, τῆς δὲ χειρὸς οὐ κρατῶν.

[4] Διὸ καὶ συναγαγὼν πολλοὺς ἐπὶ τὸν Ἀριστείδην ἐν ταῖς εὐθύναις διώκων κλοπῆς καταδίκῃ περιέβαλεν, ὡς φησιν Ἰδομενεύς. Ἀγανακτούντων δὲ τῶν πρώτων ἐν τῇ πόλει καὶ βελτίστων, οὐ μόνον ἀφείθη τῆς ζημίας, ἀλλὰ καὶ πάλιν ἄρχων ἐπὶ τὴν αὐτὴν διοίκησιν ἀπεδείχθη. [5] Προσποιούμενος δὲ τῶν προτέρων μεταμέλειν αὐτῷ καὶ μαλακώτερον ἐνδιδοὺς ἑαυτόν, ἤρεσκε τοῖς τὰ κοινὰ κλέπτουσιν οὐκ ἐξελέγχων οὐδ' ἀκριβολογούμενος, ὥστε καταπιμπλαμένους τῶν δημοσίων ὑπερεπαινεῖν τὸν Ἀριστείδην καὶ δεξιοῦσθαι τὸν δῆμον ὑπὲρ αὐτοῦ, σπουδάζοντας ἄρχοντα πάλιν αἱρεθῆναι. [6] Μελλόντων δὲ χειροτονεῖν ἐπετίμησε τοῖς Ἀθηναίοις· "Ὅτε μὲν γάρ", ἔφη, "πιστῶς καὶ καλῶς ὑμῖν ἦρξα, προὐπηλακίσθην· ἐπεὶ δὲ πολλὰ τῶν κοινῶν καταπροεῖμαι τοῖς κλέπτουσι θαυμαστὸς εἶναι δοκῶ πολίτης. [7] Αὐτὸς μὲν οὖν αἰσχύνομαι τῇ νῦν τιμῇ μᾶλλον ἢ τῆς πρώην καταδίκης, συνάχθομαι δ' ὑμῖν, παρ' οἷς ἐνδοξότερόν ἐστι τοῦ σῴζειν τὰ δημόσια τὸ χαρίζεσθαι τοῖς πονηροῖς". [8] Ταῦτα δ' εἰπὼν καὶ τὰς κλοπὰς ἐξελέγξας τοὺς μὲν τότε βοῶντας ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ μαρτυροῦντας ἐπεστόμισε, τὸν δ' ἀληθινὸν καὶ δίκαιον ἀπὸ τῶν βελτίστων ἔπαινον εἶχεν.

[5,1] Ἐπεὶ δὲ Δᾶτις ὑπὸ Δαρείου πεμφθεὶς λόγῳ μὲν ἐπιθεῖναι δίκην Ἀθηναίοις, ὅτι Σάρδεις ἐνέπρησαν, ἔργῳ δὲ καταστρέψασθαι τοὺς Ἕλληνας, εἰς Μαραθῶνα παντὶ τῷ στόλῳ κατεσχήκει καὶ τὴν χώραν ἐπόρθει, τῶν δέκα καθεστώτων τοῖς Ἀθηναίοις ἐπὶ τὸν πόλεμον στρατηγῶν μέγιστον μὲν εἶχεν ἄξίωμα Μιλτιάδης, δόξῃ δὲ καὶ δυνάμει δεύτερος ἦν Ἀριστείδης. [2] Καὶ τότε περὶ τῆς μάχης γνώμῃ τῇ Μιλτιάδου προσθέμενος οὐ μικρὰν ῥοπὴν ἐποίησε, καὶ παρ' ἡμέραν ἑκάστου στρατηγοῦ τὸ κράτος ἔχοντος, ὡς περιῆλθεν εἰς αὐτὸν ἡ ἀρχή, παρέδωκε Μιλτιάδῃ διδάσκων τοὺς συνάρχοντας, ὅτι τὸ πείθεσθαι καὶ ἀκολουθεῖν τοῖς εὖ φρονοῦσιν οὐκ αἰσχρόν, ἀλλὰ σεμνόν ἐστι καὶ σωτήριον. [3] Οὕτω δὲ

tempo, ma anche quelli precedenti avevano sottratto molte somme, e soprattutto Temistocle,

«uomo certo intelligente, ma incapace di controllare le sue mani».

[4] Per questo fatto Temistocle riunì molte persone contro Aristide e al momento dei rendiconti lo accusò di peculato, coinvolgendolo in una condanna, secondo quanto racconta Idomeneo. I primi e i migliori della città rimasero indignati per questo fatto, e non solo fu condonata la multa ad Aristide, ma fu anche nominato di nuovo sovrintendente alla stessa amministrazione. [5] Fingendosi pentito del suo precedente operato e mostrandosi più arrendevole, piacque ai ladri del pubblico denaro, perché non esaminava i conti né controllava nulla, al punto che essi, impinguandosi coi beni del popolo, portavano alle stelle Aristide, e si affannavano a farlo rieleggere sovrintendente. [6] Ma proprio mentre stavano per votarlo, egli così rimproverò gli Ateniesi: — Quando io vi servii amministrando fedelmente e onestamente, fui oltraggiato; ora che ho lasciato molte delle vostre sostanze ai ladri, vi sembro essere un cittadino ammirevole. [7] Ma io mi vergogno più degli onori di oggi che della condanna di ieri, e mi addoloro per voi, presso cui compiacere i disonesti vale più che salvare i beni della collettività. — [8] Dette queste parole e denunciati i furti commessi, chiuse la bocca a quelli che in quel momento con le loro grida testimoniavano in suo favore, ma ebbe la lode sincera e giusta da parte dei migliori cittadini.

[5,1] Quando Dati, mandato da Dario ufficialmente a punire gli Ateniesi per aver incendiato Sardi, ma in realtà per sottomettere la Grecia, approdò con tutta l'armata a Maratona e devastava la regione, quello che godeva maggior prestigio fra i dieci generali nominati dagli Ateniesi per dirigere le operazioni di guerra, era Milziade, ma il secondo per reputazione e autorità era Aristide. [2] Anche allora, dando il suo appoggio al piano di battaglia, non piccolo peso esercitò alla sua approvazione. Ogni generale aveva il comando supremo per un giorno: quando toccò a lui, lo passò a Milziade, insegnando ai suoi colleghi di comando che obbedire ai saggi e seguirne le direttive non è motivo di vergogna, ma è cosa dignitosa e salutare. [3] Così, avendo attenuato le gelosie dei suoi

πραΰνας τὴν φιλονικίαν καὶ προτρεψάμενος αὐτοὺς ἀγαπᾶν μιᾷ γνώμῃ τῇ κρατίστῃ χρωμένους, ἔρρωσε τὸν Μιλτιάδην τῷ ἀπερισπάστῳ τῆς ἐξουσίας ἰσχυρὸν γενόμενον. Χαίρειν γὰρ ἑὼν ἕκαστος ἤδη τὸ παρ' ἡμέραν ἄρχειν ἐκείνῳ προσεῖχεν.

[4] Ἐν δὲ τῇ μάχῃ μάλιστα τῶν Ἀθηναίων τοῦ μέσου πονήσαντος καὶ πλεῖστον ἐνταῦθα τῶν βαρβάρων χρόνον ἀντερεισάντων κατὰ τὴν Λεοντίδα καὶ τὴν Ἀντιοχίδα φυλήν, ἠγωνίσαντο λαμπρῶς τεταγμένοι παρ' ἀλλήλους ὅ τε Θεμιστοκλῆς καὶ ὁ Ἀριστείδης· ὁ μὲν γὰρ Λεοντίδος ἦν, ὁ δ' Ἀντιοχίδος. [5] Ἐπεὶ δὲ τρεψάμενοι τοὺς βαρβάρους εἰς τὰς ναῦς ἐνέβαλον καὶ πλέοντας οὐκ ἐπὶ νήσων ἑώρων, ἀλλ' ὑπὸ τοῦ πνεύματος καὶ τῆς θαλάσσης εἴσω πρὸς τὴν Ἀττικὴν ἀποβιαζομένους, φοβηθέντες μὴ τὴν πόλιν ἔρημον λάβωσι τῶν ἀμυνομένων, ταῖς μὲν ἐννέα φυλαῖς ἠπείγοντο πρὸς τὸ ἄστυ καὶ κατήνυσαν αὐθημερόν· [6] ἐν δὲ τῷ Μαραθῶνι μετὰ τῆς ἑαυτοῦ φυλῆς Ἀριστείδης ἀπολειφθεὶς φύλαξ τῶν αἰχμαλώτων καὶ τῶν λαφύρων οὐκ ἐψεύσατο τὴν δόξαν, ἀλλὰ χύδην μὲν ἀργύρου καὶ χρυσοῦ παρόντος, ἐσθῆτος δὲ παντοδαπῆς καὶ χρημάτων ἄλλων ἀμυθήτων ἐν ταῖς σκηναῖς καὶ τοῖς ἡλωκόσι σκάφεσιν ὑπαρχόντων, οὔτ' αὐτὸς ἐπεθύμησε θιγεῖν, οὔτ' ἄλλον εἴασε, πλὴν εἴ τινες ἐκεῖνον λαθόντες ὠφελήθησαν· ὧν ἦν καὶ Καλλίας ὁ δαδοῦχος[5]. [7] Τούτῳ γάρ τις, ὡς ἔοικε, τῶν βαρβάρων προσέπεσεν οἰηθεὶς βασιλέα διὰ τὴν κόμην καὶ τὸ στρόφιον εἶναι· προσκυνήσας δὲ καὶ λαβόμενος τῆς δεξιᾶς ἔδειξε πολὺ χρυσίον ἐν λάκκῳ τινὶ κατορωρυγμένον. [8] Ὁ δὲ Κάλλίας ὠμότατος ἀνθρώπων καὶ παρανομώτατος γενόμενος τὸν μὲν χρυσὸν ἀνείλετο, τὸν δ' ἄνθρωπον, ὡς μὴ κατείποι πρὸς ἑτέρους, ἀπέκτεινεν. Ἐκ τούτου φασὶ καὶ λακκοπλούτους ὑπὸ τῶν κωμικῶν τοὺς ἀπὸ τῆς οἰκίας λέγεσθαι, σκωπτόντων εἰς τὸν τόπον, ἐν ᾧ τὸ χρυσίον ὁ Καλλίας εὗρεν.

[9] Ἀριστείδης δὲ τὴν ἐπώνυμον εὐθὺς ἀρχὴν ἦρξε. Καίτοι φησὶν ὁ Φαληρεὺς Δημήτριος ἄρξαι τὸν ἄνδρα μικρὸν ἔμπροσθεν τοῦ θανάτου μετὰ τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην[6]. [10] Ἐν δὲ ταῖς ἀναγραφαῖς μετὰ μὲν Ξανθιππίδην, ἐφ' οὗ Μαρδόνιος ἡττήθη Πλαταιᾶσιν, οὐδ' ὁμώνυμον Ἀριστείδην ἐν πάνυ πολλοῖς λαβεῖν ἔστι, μετὰ δὲ Φαίνιππον, ἐφ' οὗ

[5] Il portafiaccola era la persona designata a precedere, la sera della celebrazione dei misteri Eleusini, la processione degli iniziati, la quale moveva alla luce di torce da Atene alla volta del tempio di Demetra in Eleusi. Quella del portafiaccola era una carica di altissimo onore.

[6] Anno 479-478 a.C.

colleghi e avendoli indotti ad essere paghi di adottare un solo modo di valutazione delle cose, quello migliore, consolidò l'autorità di Milziade, divenuto forte a causa del suo illimitato potere. Ciascuno pertanto rinunciò al suo giorno di comando cedendolo a Milziade.

[4] Nella battaglia fu soprattutto il centro dello schieramento a subire la pressione del nemico: qui i Barbari per lunghissimo tempo tennero duro contro le tribù di Leontide e Antiochide. Si batterono splendidamente, disposti l'uno accanto all'altro, Temistocle e Aristide: l'uno infatti apparteneva alla tribù di Leontide, l'altro a quella di Antiochide. [5] Volti in fuga i nemici e ricacciati verso le loro navi, videro che questi non avevano preso il mare alla volta delle isole, ma spinti dal vento e dalle onde, si dirigevano verso l'interno in direzione dell'Attica. Temendo che potessero occupare la città priva di difensori, si affrettarono a correre in suo aiuto con nove tribù e la raggiunsero nello stesso giorno. [6] A Maratona fu lasciato Aristide con la sua tribù come custode dei prigionieri e del bottino. Né egli smentì la sua fama, ma pur essendoci oro e argento alla rinfusa e vestiti di ogni genere e altre innumerevoli ricchezze nelle tende e sulle navi catturate, egli non fu preso neppure dal desiderio di toccare alcunché né lo permise ad alcun altro, ad eccezione di alcuni che di nascosto di lui ne approfittarono: tra questi c'era anche Callia, portafiaccola dei misteri[5]. [7] Accadde infatti, a quanto dicono, che uno dei Barbari, ritenendolo un re a causa delle sue chiome e delle bende che portava sul capo, si gettasse ai piedi di Callia e dopo averlo adorato, presagli la destra, gli mostrasse una cisterna dove era sepolta una grande quantità d'oro. [8] Callia, che era un uomo quanto mai crudele e violatore di ogni legge, si portò via l'oro e perché quello non avesse a parlare, lo uccise. Dicono che in seguito a questo episodio i discendenti di Callia vengono chiamati dai poeti comici «gli arricchiti della cisterna», deridendoli con l'allusione al luogo in cui Callia trovò l'oro.

[9] Aristide subito dopo ricoprì la carica di arconte eponimo, sebbene Demetrio Falereo affermi che questo ufficio fu da lui tenuto poco prima della sua morte, dopo la battaglia di Platea[6]. [10] Ma nelle liste degli arconti, dopo Santippide, sotto cui fu vinto Mardonio a Platea, non è possibile trovare, scorrendo i numerosi nomi, nessuno che si chiamasse Aristide, mentre dopo Fenippo,

τὴν ἐν Μαραθῶνι μάχην ἐνίκων, εὐθὺς Ἀριστείδης ἄρχων ἀναγέγραπται[7].

[6,1] Πασῶν δὲ τῶν περὶ αὐτὸν ἀρετῶν ἡ δικαιοσύνη μάλιστα τοῖς πολλοῖς αἴσθησιν παρεῖχε διὰ τὸ τὴν χρείαν ἐνδελεχεστάτην αὐτῆς καὶ κοινοτάτην ὑπάρχειν. [2] Ὅθεν ἀνὴρ πένης καὶ δημοτικὸς ἐκτήσατο τὴν βασιλικωτάτην καὶ θειοτάτην προσηγορίαν τὸν Δίκαιον· ὃ τῶν βασιλέων καὶ τυράννων οὐδεὶς ἐζήλωσεν, ἀλλὰ Πολιορκηταὶ καὶ Κεραυνοὶ καὶ Νικάτορες, ἔνιοι δ' Ἀετοὶ καὶ Ἱέρακες[8] ἔχαιρον προσαγορευόμενοι, τὴν ἀπὸ τῆς βίας καὶ τῆς δυνάμεως, ὡς ἔοικε, μᾶλλον ἢ τὴν ἀπὸ τῆς ἀρετῆς δόξαν ἀγαπῶντες. [3] Καίτοι τὸ θεῖον, ᾧ γλίχονται συνοικειοῦν καὶ συναφομοιοῦν ἑαυτούς, τρισὶ δοκεῖ διαφέρειν, ἀφθαρσίᾳ καὶ δυνάμει καὶ ἀρετῇ. Ὧν καὶ σεμνότατον ἡ ἀρετὴ καὶ θειότατόν ἐστιν. Ἀφθάρτῳ μὲν γὰρ εἶναι καὶ τῷ κενῷ καὶ τοῖς στοιχείοις συμβέβηκε· δύναμιν δὲ καὶ σεισμοὶ καὶ κεραυνοὶ καὶ πνευμάτων ὁρμαὶ καὶ ῥευμάτων ἐπιφοραὶ μεγάλην ἔχουσι· δίκης δὲ καὶ θέμιδος οὐδὲν, ὅτι μὴ τῷ φρονεῖν καὶ λογίζεσθαι θεῖόν ἐστι, μεταλαγχάνει. [4] Διὸ καὶ τριῶν ὄντων, ἃ πεπόνθασιν οἱ πολλοὶ πρὸς τὸ θεῖον ζήλου καὶ φόβου καὶ τιμῆς, ζηλοῦν μὲν αὐτοὺς καὶ μακαρίζειν ἐοίκασι κατὰ τὸ ἄφθαρτον καὶ ἄϊδιον, ἐκπλήσσεσθαι δὲ καὶ δεδιέναι κατὰ τὸ κύριον καὶ δυνατόν, ἀγαπᾶν δὲ καὶ τιμᾶν καὶ σέβεσθαι κατὰ τὴν δικαιοσύνην. [5] Ἀλλά, καίπερ οὕτω διακείμενοι, τῆς μὲν ἀθανασίας, ἣν ἡ φύσις ἡμῶν οὐ δέχεται, καὶ τῆς δυνάμεως, ἧς ἐν τῇ τύχῃ κεῖται τὸ πλεῖστον, ἐπιθυμοῦσι, τὴν δ' ἀρετήν, ὃ μόνον ἐστὶ τῶν θείων ἀγαθῶν ἐφ' ἡμῖν, ἐν ὑστέρῳ τίθενται, κακῶς φρονοῦντες, ὡς τὸν ἐν δυνάμει καὶ τύχῃ μεγάλῃ καὶ ἀρχῇ βίον ἡ μὲν δικαιοσύνη ποιεῖ θεῖον, ἡ δ' ἀδικία θηριώδη.

[7,1] Τῷ δ' οὖν Ἀριστείδῃ συνέβη τὸ πρώτον ἀγαπωμένῳ διὰ τὴν ἐπωνυμίαν ὕστερον φθονεῖσθαι, μάλιστα μὲν τοῦ Θεμιστοκλέους λόγον εἰς τοὺς πολλοὺς διαδιδόντος, ὡς Ἀριστείδης ἀνῃρηκὼς τὰ δικαστήρια τῷ κρίνειν ἅπαντα καὶ δικάζειν, λέληθε μοναρχίαν ἀδορυφόρητον αὑτῷ κατεσκευασμένος· ἤδη δέ που καὶ ὁ δῆμος ἐπὶ τῇ νίκῃ μέγα φρονῶν καὶ τῶν

[7] Anno 490-489 a.C.

[8] Cfr. Demetrio Poliorcete (= assediatore di città), Tolomeo Cerauno (= folgore), Seleuco Nicatore (= vincitore), Pirro Aetos (= aquila), Antioco Hierax (= sparviero).

nell'anno del cui arcontado gli Ateniesi vinsero la battaglia di Maratona, si trova subito dopo scritto «Aristide arconte»[7].

[6,1] Fra tutte le sue virtù quella che maggiormente colpiva la gente era la giustizia, per la sua pratica continua e il suo comune esercizio. [2] Da qui derivò il fatto che un uomo povero e appartenente al popolo acquistasse il più regale e il più divino soprannome, quello di «Giusto», a cui nessun re o tiranno ha mai aspirato. Costoro godevano di essere chiamati «Assediatori di città», «Fulmini», «Vittoriosi» e alcuni «Aquile» e «Sparvieri»[8], amando, a quanto sembra, più la gloria che proviene dalla forza e dalla potenza che non quella che deriva dalla virtù. [3] Eppure la divinità, cui essi amano adeguarsi e conformarsi, per tre elementi sembra superiore agli uomini: incorruttibilità, potenza e virtù. Tra queste qualità la virtù è la più veneranda e la più divina. L'incorruttibilità è anche del vuoto e dei primi elementi naturali; potenza hanno, e grande, anche i terremoti, i fulmini, gli uragani e le inondazioni, ma niente partecipa della giustizia e della rettitudine se non sia divino per l'esercizio dell'intelligenza e della ragione. [4] Perciò, tre essendo i sentimenti che l'uomo prova nei confronti della divinità, invidia, paura e venerazione, sembra che egli provi invidia e la stimi felice per l'incorruttibilità ed eternità; che ne rimanga scossa e atterrita per la sua sovranità e potenza; che l'ami, l'onori e la veneri per la giustizia. [5] Eppure, sebbene così disposti, l'immortalità desiderano gli uomini, che non è compatibile con la loro natura, e desiderano la potenza, che nella maggior parte dei casi dipende dalla fortuna, mentre pongono per ultima la virtù, che è l'unico bene divino per noi accessibile. Così facendo pensano da stolti, poiché la giustizia rende divina una vita trascorsa nella potenza e in una grande fortuna e nel dominio sugli altri, mentre l'ingiustizia la rende brutale.

[7,1] Orbene, ad Aristide capitò di essere per questo suo soprannome dapprima amato e poi odiato, soprattutto quando Temistocle diffuse in mezzo al popolo la diceria che Aristide col suo giudicare e sentenziare in privato su ogni cosa, aveva tolto ogni autorità ai tribunali e senza farsene accorgere si era costituito un potere monarchico, cui mancava soltanto la guardia del corpo. Il popolo poi si era ormai insuperbito per la recente vittoria e

μεγίστων ἀξιῶν ἑαυτὸν ἠχθετο τῇ ὀνομασίᾳ δόξαν ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς ἐχούσῃ, καὶ συνελθόντες εἰς ἄστυ πανταχόθεν, [2] ἐξοστρακίζουσι τὸν Ἀριστείδην, ὄνομα τῷ φθόνῳ τῆς δόξης φόβον τυραννίδος θέμενοι. Μοχθηρίας γὰρ οὐκ ἦν κόλασις ὁ ἐξοστρακισμός, ἀλλ' ἐκαλεῖτο μὲν δι' εὐπρέπειαν ὄγκου καὶ δυνάμεως βαρυτέρας ταπείνωσις καὶ κόλουσις, ἦν δὲ φθόνου παραμυθία φιλάνθρωπος, εἰς ἀνήκεστον οὐδέν, ἀλλ' εἰς μετάστασιν ἐτῶν δέκα τὴν πρὸς τὸ λυποῦν ἀπερειδομένου δυσμένειαν. [3] Ἐπεὶ δ' ἤρξαντό τινες ἀνθρώπους ἀγεννεῖς καὶ πονηροὺς ὑποβάλλειν τῷ πράγματι, τελευταῖον ἁπάντων Ὑπέρβολον ἐξοστρακίσαντες ἐπαύσαντο[9]. Λέγεται δὲ τὸν Ὑπέρβολον ἐξοστρακισθῆναι διὰ τοιαύτην αἰτίαν. Ἀλκιβιάδης καὶ Νικίας μέγιστον ἐν τῇ πόλει δυνάμενοι διεστασιάζον. [4] Ὡς οὖν ὁ δῆμος ἔμελλε φέρειν τὸ ὄστρακον καὶ δῆλος ἦν τὸν ἕτερον γράψων, διαλεχθέντες ἀλλήλοις καὶ τὰς στάσεις ἑκατέρας εἰς ταὐτὸ συναγαγόντες, τὸν Ὑπέρβολον ἐξοστρακισθῆναι παρεσκεύασαν. Ἐκ δὲ τούτου δυσχεράνας ὁ δῆμος ὡς καθυβρισμένον τὸ πρᾶγμα καὶ προπεπηλακισμένον ἀφῆκε παντελῶς καὶ κατέλυσεν.

[5] Ἦν δὲ τοιοῦτον, ὡς τύπῳ φράσαι, τὸ γινόμενον. Ὄστρακον ἕκαστος λαβὼν καὶ γράψας ὃν ἐβούλετο μεταστῆσαι τῶν πολιτῶν, ἔφερεν εἰς ἕνα τόπον τῆς ἀγορᾶς περιπεφραγμένον ἐν κύκλῳ δρυφάκτοις. [6] Οἱ δ' ἄρχοντες πρῶτον μὲν διηρίθμουν τὸ σύμπαν ἐν ταὐτῷ τῶν ὀστράκων πλῆθος· εἰς γὰρ ἑξακισχιλίων ἐλάττονες οἱ φέροντες εἶεν, ἀτελὴς ἦν ὁ ἐξοστρακισμός· ἔπειτα τῶν ὀνομάτων ἕκαστον ἰδίᾳ θέντες τὸν ὑπὸ τῶν πλείστων γεγραμμένον ἐξεκήρυττον εἰς ἔτη δέκα, καρπούμενον τὰ αὑτοῦ.

[7] Γραφομένων οὖν τότε τῶν ὀστράκων λέγεταί τινα τῶν ἀγραμμάτων καὶ παντελῶς ἀγροίκων ἀναδόντα τῷ Ἀριστείδῃ τὸ ὄστρακον ὡς ἑνὶ τῶν τυχόντων παρακαλεῖν, ὅπως Ἀριστείδην ἐγγράψειε. Τοῦ δὲ θαυμάσαντος καὶ πυθομένου, μή τι κακὸν αὐτὸν Ἀριστείδης πεποίηκεν, "Οὐδέν", εἶπεν, "οὐδὲ γιγνώσκω τὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' ἐνοχλοῦμαι πανταχοῦ τὸν Δίκαιον ἀκούων". [8] Ταῦτα ἀκούσαντα τὸν Ἀριστείδην ἀποκρίνασθαι

[9] La condanna di Iperbolo e la fine dell'ostracizzazione avvenne intorno al 417 a.C. Cfr. *Vita di Nicia*, 11; *Vita di Alcibiade*, 13.

ritenendosi degno della massima autorità, aveva preso a odiare i nomi che avevano una fama superiore alla massa. [2] Riunitasi quindi sull'Acropoli l'assemblea generale del popolo, ostracizzò Aristide, dando il nome di paura della tirannide all'odio per la sua fama. Non era infatti l'ostracismo una punizione di qualche malefatta. Si diceva per eufemismo che era la riduzione e la repressione di un prestigio e di un potere troppo pesante, ma in realtà era una benevola concessione allo sfogo dell'invidia del popolo che appuntava la sua malevolenza contro il fastidio che quello dava, non per infliggere una pena irreparabile, ma per imporre un cambiamento di residenza per dieci anni. [3] Ma quando cominciarono a essere sottoposti a questo istituto uomini ignobili e malvagi, dopo aver ostracizzato Iperbolo, smisero di ostracizzare[9]. Si vuole che Iperbolo fosse condannato all'ostracismo per il seguente motivo. Alcibiade e Nicia avevano acquistato un grande potere nella città ed erano venuti in contrasto fra di loro. [4] Il popolo stava per mettere in atto l'ostracismo ed era chiaro che l'avrebbe applicato a uno dei due. Ma questi si misero d'accordo e avendo coalizzato le loro due fazioni, fecero condannare all'ostracismo Iperbolo. Allora il popolo si risentì come se fosse stata insultata e oltraggiata quella istituzione e l'abbandonò abrogandola definitivamente.

[5] La procedura dell'ostracismo — per darne un'idea sommaria — si svolgeva così. Ciascuno prendeva un pezzo di coccio, vi scriveva il nome di quello dei cittadini che egli voleva fosse bandito dalla città e lo portava in una zona dell'agorà cinta tutto intorno di steccati. [6] Gli arconti per prima cosa contavano il numero totale dei cocci, depositati in uno stesso punto. Se infatti i votanti fossero stati meno di 6.000 l'ostracismo sarebbe stato nullo. Poi disponevano separatamente ciascuno dei nomi votati e ordinavano che quello il cui nome era stato scritto dalla maggioranza dei votanti fosse bandito dalla città per dieci anni, mantenendo il godimento dei propri beni.

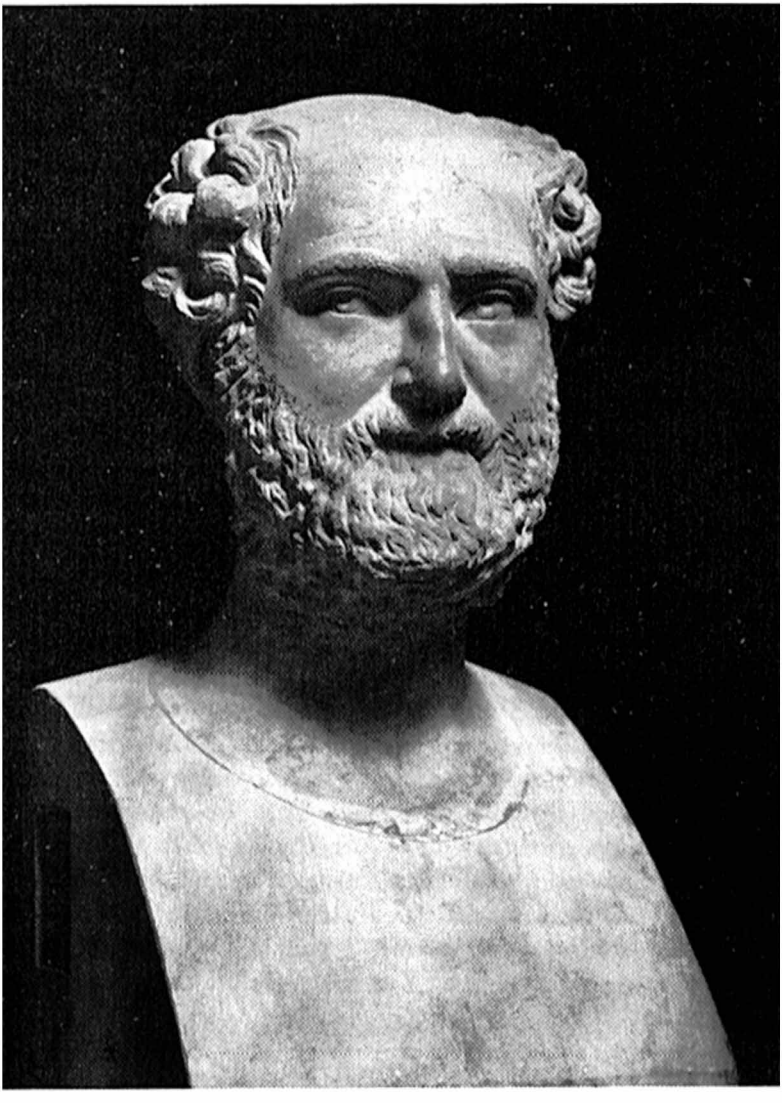
[7] Si racconta che quella volta, mentre gli elettori scrivevano i nomi sui cocci, un tale, analfabeta e ignorante, consegnasse il suo coccio ad Aristide come al primo capitatogli e lo pregasse di scriverci sopra «Aristide». Rimase meravigliato Aristide e avendogli domandato che cosa di male quello gli avesse fatto: — Niente — rispose —; non lo conosco neppure, ma ho a noia di sentirlo chiamare da per tutto «il Giusto». — [8] A tali parole Aristide non rispose nulla,

μὲν οὐδέν, ἐγγράψαι δὲ τοὔνομα τῷ ὀστράκῳ καὶ ἀποδοῦναι. Τῆς δὲ πόλεως ἀπαλλαττόμενος ἤδη, τὰς χεῖρας ἀνατείνας πρὸς τὸν οὐρανὸν ηὔξατο τὴν ἐναντίαν, ὡς ἔοικεν, εὐχὴν τῷ Ἀχιλλεῖ[10], μηδένα καιρὸν Ἀθηναίους καταλαβεῖν, ὃς ἀναγκάσει τὸν δῆμον Ἀριστείδου μνησθῆναι.

[8,1] Τρίτῳ δ' ἔτει Ξέρξου διὰ Θετταλίας καὶ Βοιωτίας ἐλαύνοντος ἐπὶ τὴν Ἀττικήν[11], λύσαντες τὸν νόμον ἐψηφίσαντο τοῖς μεθεστῶσι κάθοδον, μάλιστα φοβούμενοι τὸν Ἀριστείδην μὴ προσθέμενος τοῖς πολεμίοις διαφθείρῃ καὶ μεταστήσῃ πολλοὺς τῶν πολιτῶν πρὸς τὸν βάρβαρον, οὐκ ὀρθῶς στοχαζόμενοι τοῦ ἀνδρός, ὅς γε καὶ πρὸ τοῦ δόγματος τούτου διετέλει προτρέπων καὶ παροξύνων τοὺς Ἕλληνας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν, καὶ μετὰ τὸ δόγμα, Θεμιστοκλέους στρατηγοῦντος αὐτοκράτορος, πάντα συνέπραττε καὶ συνεβούλευεν, ἐνδοξότατον ἐπὶ σωτηρίᾳ κοινῇ ποιῶν τὸν ἔχθιστον. [2] Ὡς γὰρ ἀπολιπεῖν τὴν Σαλαμῖνα βουλευομένων τῶν περὶ Εὐρυβιάδην αἱ βαρβαρικαὶ τριήρεις νύκτωρ ἀναχθεῖσαι καὶ περιβαλοῦσαι τόν τε πόρον ἐν κύκλῳ καὶ τὰς νήσους κατεῖχον, οὐδενὸς προειδότος τὴν κύκλωσιν, ἦκεν ὁ Ἀριστείδης ἀπ' Αἰγίνης παραβόλως διὰ τῶν πολεμίων νεῶν διεκπλεύσας, [3] καὶ νυκτὸς ἐλθὼν ἐπὶ τὴν σκηνὴν τοῦ Θεμιστοκλέους καὶ καλέσας αὐτὸν ἔξω μόνον "Ἡμεῖς", εἶπεν, "ὦ Θεμιστόκλεις, εἰ σωφρονοῦμεν, ἤδη τὴν κενὴν καὶ μειρακιώδη στάσιν ἀφέντες ἀρξώμεθα σωτηρίου καὶ καλῆς φιλονικίας πρὸς ἀλλήλους ἀμιλλώμενοι σῶσαι τὴν Ἑλλάδα, σὺ μὲν ἄρχων καὶ στρατηγῶν, ἐγὼ δ' ὑπουργῶν καὶ συμβουλεύων· ἐπεὶ καὶ νῦν σε πυνθάνομαι μόνον ἅπτεσθαι τῶν ἀρίστων λογισμῶν, κελεύοντα διαναυμαχεῖν ἐν τοῖς στενοῖς τὴν ταχίστην. [4] καί σοι τῶν συμμάχων ἀντιπραττόντων οἱ πολέμιοι συνεργεῖν ἐοίκασι· τὸ γὰρ ἐν κύκλῳ καὶ κατόπιν ἤδη πέλαγος ἐμπέπλησται νεῶν πολεμίων, ὥστε καὶ τοὺς μὴ θέλοντας ἀνάγκη κατείληφεν ἀγαθοὺς ἄνδρας εἶναι καὶ μάχεσθαι· φυγῆς γὰρ ὁδὸς οὐ λέλειπται". [5] Πρὸς ταῦθ' ὁ Θεμιστοκλῆς εἶπεν· "Οὐκ ἂν ἐβουλόμην, ὦ Ἀριστείδη, σὲ κατὰ τοῦτό μου κρείσσονα γενέσθαι, πειράσομαι δὲ πρὸς καλὴν ἀρχὴν ἀμιλλώμενος ὑπερβαλέσθαι τοῖς ἔργοις". Ἅμα δ' αὐτῷ φράσας τὴν ὑπ' αὐτοῦ κατασκευασθεῖσαν ἀπάτην

[10] Cfr. *Iliade*, I, 407-412, in cui Achille, offeso da Agamennone, si ritira nella sua tenda pregando la madre Teti di far esplodere sugli Achei l'ira di Zeus.

[11] Anno 480 a.C.



Aristide.

(Roma, Musei Capitolini).

scrisse il suo nome sul coccio e glielo restituì. Ormai in procinto di allontanarsi dalla città, levando le mani al Cielo, rivolse la preghiera opposta — come sembra — a quella di Achille[10]: che nessuna eventualità colpisse gli Ateniesi tale da costringere il popolo a ricordarsi di Aristide.

[8,1] Ma tre anni dopo, quando Serse marciò attraverso la Tessaglia e la Beozia puntando contro l'Attica[11], gli Ateniesi abrogarono la legge dell'ostracismo e decretarono il rientro in patria degli esuli, soprattutto temendo che Aristide, unitosi coi nemici, corrompesse e facesse passare dalla parte del Barbaro molti dei cittadini. Ma giudicavano male l'uomo, il quale anche prima del decreto sul rientro non cessava di esortare e incitare i Greci alla libertà, e dopo il decreto, quando Temistocle era stratega con pieni poteri, collaborò in tutto con lui, con l'azione e coi consigli, rendendo il suo maggiore nemico personale, per la comune salvezza, l'uomo più famoso.

[2] Orbene, Euribiade aveva deciso l'abbandono di Salamina, ma le navi barbare, salpate la notte, avevano effettuato l'accerchiamento delle isole, tenendo così sotto controllo le isole, senza che nessuno avesse in precedenza sentore dell'accerchiamento. Ma Aristide, provenendo da Egina, passò con un'azione spericolata attraverso le navi nemiche. [3] Di notte, presentatosi alla tenda di Temistocle e chiamatolo a solo fuori della tenda, gli disse: — Se noi abbiamo un po' di saggezza, lasciamo ormai da parte la nostra sterile e puerile rivalità e diamo inizio a una salutare e bella emulazione, gareggiando fra di noi nel tentativo di salvare la patria, tu come comandante in capo, io come aiutante in sottordine e come consigliere. So che tu solo ora sostieni il partito migliore, suggerendo di dar subito battaglia per mare negli stretti. [4] Gli alleati si oppongono al tuo disegno, ma i nemici sembrano favorirlo. Il mare infatti tutto intorno e dietro a noi rigurgita di navi nemiche, sicché costringe anche i meno volenterosi a prendere coraggio e a combattere: non c'è rimasta via di scampo. — [5] A queste parole Temistocle rispose: — Non vorrei, o Aristide, che tu mi superassi in questa circostanza, ma io cercherò in gara con te di rifarmi con l'azione su codesta tua mossa iniziale. — E nello stesso tempo gli

πρὸς τὸν βάρβαρον[12], παρεκάλει πείθειν τὸν Εὐρυβιάδην καὶ διδάσκειν ὡς ἀμήχανόν ἐστι σωθῆναι μὴ ναυμαχήσαντας· εἶχε γὰρ αὐτοῦ μᾶλλον πίστιν. [6] Ὅθεν ἐν τῷ συλλόγῳ τῶν στρατηγῶν εἰπόντος Κλεοκρίτου τοῦ Κορινθίου πρὸς τὸν Θεμιστοκλέα, μηδ' Ἀριστείδῃ τὴν γνώμην ἀρέσκειν αὐτοῦ, παρόντα γὰρ σιωπᾶν, ἀντεῖπεν ὁ Ἀριστείδης, ὡς οὐκ ἂν ἐσιώπα μὴ λέγοντος τὰ ἄριστα τοῦ Θεμιστοκλέους· νυνὶ δ' ἡσυχίαν ἄγειν οὐ δι' εὔνοιαν τοῦ ἀνδρός, ἀλλὰ τὴν γνώμην ἐπαινῶν.

[9,1] Οἱ μὲν οὖν ναύαρχοι τῶν Ἑλλήνων ταῦτ' ἔπραττον. Ἀριστείδης δ' ὁρῶν τὴν Ψυττάλειαν, ἣ πρὸ τῆς Σαλαμῖνος ἐν τῷ πόρῳ κεῖται νῆσος οὐ μεγάλη, πολεμίων ἀνδρῶν μεστὴν οὖσαν, ἐμβιβάσας εἰς ὑπηρετικὰ τοὺς προθυμοτάτους καὶ μαχιμωτάτους τῶν πολιτῶν προσέμειξε τῇ Ψυππαλείᾳ, καὶ μάχην πρὸς τοὺς βαρβάρους συνάψας ἀπέκτεινε πάντας, πλὴν ὅσοι τῶν ἐπιφανῶν ζῶντες ἥλωσαν. [2] Ἐν δὲ τούτοις ἦσαν ἀδελφῆς βασιλέως ὄνομα Σανδαύκης τρεῖς παῖδες, οὓς εὐθὺς ἀπέστειλε πρὸς τὸν Θεμιστοκλέα· καὶ λέγονται κατά τι λόγιον, τοῦ μάντεως Εὐφραντίδου κελεύσαντος, ὠμηστῇ Διονύσῳ καθιερευθῆναι[13]. [3] Τὴν δὲ νησῖδα τοῖς ὅπλοις πανταχόθεν ὁ Ἀριστείδης περιστέψας, ἐφήδρευε τοῖς ἐκφερομένοις πρὸς αὐτήν, ὡς μήτε τῶν φίλων τινὰ διαφθαρῆναι μήτε τῶν πολεμίων διαφυγεῖν. [4] Ὁ γὰρ πλεῖστος ὠθισμὸς τῶν νεῶν καὶ τῆς μάχης τὸ καρτερώτατον ἔοικε περὶ τὸν τόπον ἐκεῖνον γενέσθαι· διὸ καὶ τρόπαιον ἔστηκεν ἐν τῇ Ψυτταλείᾳ.

[5] Μετὰ δὲ τὴν μάχην ὁ Θεμιστοκλῆς ἀποπειρώμενος τοῦ Ἀριστείδου καλὸν μὲν εἶναι καὶ τὸ πεπραγμένον αὐτοῖς ἔργον ἔλεγε, κρεῖττον δὲ λείπεσθαι τὸ λαβεῖν ἐν τῇ Εὐρώπῃ τὴ Ἀσίαν, ἀναπλεύσαντας εἰς Ἑλλήσποντον τὴν ταχίστην καὶ τὰ ζεύγματα διακόψαντας. [6] Ἐπεὶ δ' Ἀριστείδης ἀνακραγὼν τοῦτον μὲν ἐκέλευε τὸν λόγον καταβαλεῖν, σκοπεῖν δὲ καὶ ζητεῖν, ὅπως τὴν ταχίστην ἐκβάλωσι τὸν Μῆδον ἐκ τῆς Ἑλλάδος, μὴ κατακλεισθεὶς ἀπορίᾳ φυγῆς μετὰ τοσαύτης δυνάμεως τραπῇ πρὸς ἄμυναν ὑπ' ἀνάγκης, οὕτω πέμπει πάλιν Ἀρνάκην[14] εὐνοῦχον ὁ

[12] Cfr. *Vita di Temistocle*, 12: Temistocle, nell'intento d'indurre Serse a dar battaglia ai Greci per mare, lo aveva segretamente fatto avvertire, fingendo di aver abbracciato la sua causa, che se non avesse fatto presto, la flotta greca, che era negli stretti, si sarebbe data alla fuga. Euribiade, che Aristide avrebbe dovuto persuadere ad accettare il piano di Temistocle, come è detto subito dopo, era il navarca spartano che comandava, quale ammiraglio in capo, tutta la flotta greca.

[13] Cfr. *Vita di Temistocle*, 13,3.

[14] Cfr. *ib.*, 16,5.

espose l'inganno da lui ordito contro il Barbaro[12] e lo pregò di persuadere Euribiade e di dimostrargli che non era possibile salvarsi se non ingaggiando una battaglia navale. Aristide, infatti, godeva maggior credito di lui. [6] Quindi nel consiglio dei generali, avendo affermato Cleocrito contro Temistocle che neppure ad Aristide piaceva il suo piano, perché pur essendo presente se n'era stato in silenzio, Aristide replicò che non avrebbe taciuto, se il piano suggerito da Temistocle non fosse stato il migliore: ora egli se ne stava in silenzio, non per benevolenza nei suoi confronti, ma perché lodava il suo disegno.

[9,1] I navarchi greci dunque mettevano in opera questo piano. Intanto Aristide, vedendo che Psittalia, una piccola isola situata nello stretto di fronte a Salamina, era piena di soldati nemici, fece imbarcare su piccoli mezzi navali i più animosi e più combattivi cittadini e approdò a Psittalia. Attaccata battaglia coi Barbari, li sterminò tutti, ad eccezione di quanti fra i personaggi più ragguardevoli furono catturati vivi. [2] Tra questi v'erano tre figli della sorella del Re, di nome Sandauce, che mandò subito da Temistocle. Si dice che, in obbedienza a un oracolo, per ordine dell'indovino Eufrantide furono sacrificati a Dioniso Carnivoro[13]. [3] Aristide poi cinse l'isoletta con un cordone di opliti e stava appostato a spiare quelli che vi approdavano, affinché nessuno degli amici venisse ucciso e nessuno dei nemici potesse fuggire. [4] Sembra che in quel settore si sia verificato lo scontro fra il maggior numero di navi e il momento più aspro della battaglia. Perciò un trofeo fu innalzato in Psittalia.

[5] Dopo la battaglia Temistocle, volendo sondare il pensiero di Aristide, gli disse che bella era l'azione da loro intrapresa, ma che ne rimaneva una ancora migliore da compiere: bloccare le truppe asiatiche che erano in Europa, navigando il più presto possibile verso l'Ellesponto e tagliando il ponte. [6] Ma Aristide gridando a gran voce gli intimò di rinunciare a un tale proposito e di guardare e cercare come ributtare il più presto possibile dalla Grecia il Medo, perché una volta rimasto chiuso senza possibilità di ritirata con forze così imponenti, non fosse indotto dalla necessità a porsi sulla difensiva. Allora Temistocle di nuovo mandò di nascosto dal Re l'eunuco Arnace[14], uno dei prigionieri di guerra, con l'ordine di

Θεμιστοκλῆς ἐκ τῶν αἰχμαλώτων κρύφα, φράσαι τῷ βασιλεῖ κελεύσας, ὅτι πλεῖν ἐπὶ τὰς γεφύρας ὡρμημένους τοὺς Ἕλληνας αὐτὸς ἀποστρέψειε σώζεσθαι βασιλέα βουλόμενος.

[10,1] Ἐκ τούτου Ξέρξης μὲν περίφοβος γενόμενος εὐθὺς ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον ἠπείγετο, Μαρδόνιος δὲ τοῦ στρατοῦ τὸ δοκιμώτατον ἔχων, περὶ τριάκοντα μυριάδας ὑπελείπετο, καὶ φοβερὸς ἦν ἀπ' ἰσχυρᾶς τῆς περὶ τὸ πεζὸν ἐλπίδος ἀπειλῶν τοῖς Ἕλλησι καὶ γράφων τοιαῦτα· "Νενικήκατε θαλασσίοις ξύλοις χερσαίους ἀνθρώπους οὐκ ἐπισταμένους κώπην ἐλαύνειν· ἀλλὰ νῦν πλατεῖα μὲν ἡ Θετταλῶν γῆ, καλὸν δὲ τὸ Βοιώτιον πεδίον ἀγαθοῖς ἱππεῦσι καὶ ὁπλίταις ἐναγωνίσασθαι". [2] Πρὸς δ' Ἀθηναίους ἔπεμψεν ἰδίᾳ γράμματα καὶ λόγους παρὰ βασιλέως, τήν τε πόλιν αὐτοῖς ἀναστήσειν ἐπαγγελλομένου καὶ χρήματα πολλὰ δώσειν καὶ τῶν Ἑλλήνων κυρίους καταστήσειν, ἐκποδὼν τοῦ πολέμου γενομένους. [3] Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πυθόμενοι ταῦτα καὶ δείσαντες, ἔπεμψαν Ἀθήναζε πρέσβεις, δεόμενοι τῶν Ἀθηναίων, ὅπως παῖδας μὲν καὶ γυναῖκας εἰς Σπάρτην ἀποστείλωσι, τοῖς δὲ πρεσβυτέροις τροφὰς παρ' αὐτῶν λαμβάνωσιν· ἰσχυρὰ γὰρ ἦν ἀπορία περὶ τὸν δῆμον ἀπολωλεκότα καὶ τὴν χώραν καὶ τὴν πόλιν. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν πρέσβεων ἀκούσαντες, Ἀριστείδου ψήφισμα γράψαντος, ἀπεκρίναντο θαυμαστὴν ἀπόκρισιν, τοῖς μὲν πολεμίοις συγγνώμην ἔχειν φάσκοντες, εἰ πάντα πλούτου καὶ χρημάτων ὦνια νομίζοιεν, ὧν κρεῖττον οὐδὲν ἴσασιν, ὀργίζεσθαι δὲ Λακεδαιμονίοις, ὅτι τὴν πενίαν καὶ τὴν ἀπορίαν τὴν νῦν παροῦσαν Ἀθηναίοις μόνον ὁρῶσι, τῆς δ' ἀρετῆς καὶ τῆς φιλοτιμίας ἀμνημονοῦσιν ἐπὶ σιτίοις ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἀγωνίζεσθαι παρακαλοῦντες. [5] Ταῦτα γράψας Ἀριστείδης καὶ τοὺς πρέσβεις εἰς τὴν ἐκκλησίαν παραγαγών, Λακεδαιμονίοις μὲν ἐκέλευσε φράζειν, ὡς οὐκ ἔστι χρυσοῦ τοσοῦτον πλῆθος οὔθ' ὑπὲρ γῆν οὔθ' ὑπὸ γῆν, ὅσον Ἀθηναῖοι δέξαιντο ἂν πρὸ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας. [6] Τοῖς δὲ παρὰ Μαρδονίου τὸν ἥλιον δείξας, "Ἄχρι ἂν οὗτος", ἔφη, "ταύτην πορεύηται τὴν πορείαν, Ἀθηναῖοι πολεμήσουσι Πέρσαις ὑπὲρ τῆς δεδηωμένης χώρας καὶ τῶν ἠσεβημένων καὶ κατακεκαυμένων ἱερῶν". Ἔτι δ' ἀρὰς θέσθαι τοὺς ἱερεῖς ἔγραψεν, εἴ τις ἐπικηρυκεύσαιτο Μήδοις ἢ τὴν συμμαχίαν ἀπολίποι τῶν Ἑλλήνων.

comunicargli che i Greci stavano dirigendosi verso il ponte, ma che lui, volendo salvare il Re, aveva dato disposizione che tornassero indietro.

[10,1] Allora Serse, preso da paura, si mosse subito verso l'Ellesponto, lasciando Mardonio col nerbo dell'esercito, circa 300.000 uomini. Era Mardonio un nemico terribile per la grande sicurezza nella propria fanteria, al punto che mandò ai Greci una lettera minacciosa del seguente tenore: «Con legni navali voi avete vinto uomini di terraferma che non sanno come spingere un remo, ma ora vasta è la terra dei Tessali e bella la piana della Beozia per misurarsi in battaglia tra valorosi cavalieri e opliti». [2] Agli Ateniesi mandò una lettera separata con proposte da parte del Re: se si fossero ritirati dalla guerra, egli prometteva di ricostruire la loro città, di dar loro ingenti ricchezze e di farli signori dei Greci. [3] Gli Spartani, venuti a sapere ciò e presi da timore, inviarono ambasciatori dagli Ateniesi invitandoli a mandare a Sparta i bambini e le donne e ad accettare da loro viveri per i vecchi. C'era infatti in mezzo al popolo ateniese mancanza di tutto, avendo perduto il contado e la città. [4] Senonché, dopo aver udito le proposte degli ambasciatori, Aristide presentò una mozione con cui si proponeva di dare una risposta ammirevole: diceva di scusare i nemici se credevano di poter comprare ogni cosa con le ricchezze e il denaro, poiché essi non conoscevano nulla di più nobile, ma che erano risentiti con gli Spartani, perché vedevano soltanto la povertà e le ristrettezze in cui in quel momento si dibattevano gli Ateniesi, ma dimenticavano il loro valore e il loro spirito di emulazione quando l'invitavano a combattere per la Grecia col miraggio dell'offerta di viveri. [5] Formulata la sua mozione in questi termini, Aristide fece introdurre nell'Assemblea gli ambasciatori e pregò quelli spartani di riferire in patria che non c'era quantità d'oro così grande né in terra né sotto terra quanta avrebbero accettata gli Ateniesi in cambio della libertà dei Greci. [6] Agli ambasciatori mandati da Mardonio, indicando il sole: — Finché questo — disse — compirà questo cammino, gli Ateniesi combatteranno contro i Persiani in difesa della loro terra devastata e dei loro templi profanati e dati alle fiamme.— Inoltre propose che i sacerdoti lanciassero maledizioni contro chiunque intavolasse trattative coi Medi o abbandonasse l'alleanza dei Greci.

[7] Ἐμβαλόντος δὲ Μαρδονίου τὸ δεύτερον εἰς τὴν Ἀττικήν[15], αὖθις εἰς Σαλαμῖνα διεπέρασαν. Ἀριστείδης δὲ πεμφθεὶς εἰς Λακεδαίμονα τῆς μὲν βραδυτῆτος αὐτοῖς ἐνεκάλει καὶ τῆς ὀλιγωρίας, προεμένοις αὖθις τῷ βαρβάρῳ τὰς Ἀθήνας, ἠξίου δὲ πρὸς τὰ ἔτι σῳζόμενα τῆς Ἑλλάδος βοηθεῖν. [8] Ταῦτ' ἀκούσαντες οἱ Ἔφοροι μεθ' ἡμέραν μὲν ἐδόκουν παίζειν καὶ ῥᾳθυμεῖν ἑορτάζοντες· ἦν γὰρ αὐτοῖς Ὑακίνθια· νυκτὸς δὲ πεντακισχιλίους Σπαρτιατῶν ἐπιλέξαντες, ὧν ἕκαστος ἑπτὰ περὶ αὑτὸν εἴλωτας, εἶχεν, ἐξέπεμψαν οὐκ εἰδότων τῶν Ἀθηναίων. [9] Ἐπεὶ δὲ πάλιν ἐγκαλῶν ὁ Ἀριστείδης προσῆλθεν, οἱ δὲ σὺν γέλωτι λῃρεῖν αὐτὸν ἔφασκον καὶ καθεύδειν, ἤδη γὰρ ἐν Ὀρεστείῳ τὸν στρατὸν εἶναι πορευόμενον ἐπὶ τοὺς ξένους (ξένους γὰρ ἐκάλουν τοὺς Πέρσας), οὐ κατὰ καιρὸν ἔφη παίζειν αὐτοὺς ὁ Ἀριστείδης, ἀντὶ τῶν πολεμίων τοὺς φίλους ἐξαπατῶντας. Ταῦθ' οἱ περὶ τὸν Ἰδομενέα λέγουσιν. [10] Ἐν δὲ τῷ ψηφίσματι τοῦ Ἀριστείδου πρεσβευτὴς οὐκ αὐτός, ἀλλὰ Κίμων καὶ Ξάνθιππος καὶ Μυρωνίδης φέρονται.

[11,1] Χειροτονηθεὶς δὲ στρατηγὸς αὐτοκράτωρ ἐπὶ τὴν μάχην, καὶ τῶν Ἀθηναίων ὀκτακισχιλίους ὁπλίτας ἀναλαβών, ἦκεν εἰς Πλαταιάς[16]. [2] Ἐκεῖ δὲ καὶ Παυσανίας ὁ τοῦ σύμπαντος ἡγούμενος Ἑλληνικοῦ συνέμειξεν, ἔχων τοὺς Σπαρτιάτας, καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων ἐπέρρει τὸ πλῆθος. Τῶν δὲ βαρβάρων τὸ μὲν ὅλον τῆς στρατοπεδείας παρὰ τὸν Ἀσωπὸν ποταμὸν παρεκτεταμένης οὐδεὶς ἦν ὅρος διὰ τὸ μέγεθος, περὶ δὲ τὰς ἀποσκευὰς καὶ τὰ κυριώτατα τεῖχος περιεφράξαντο τετράγωνον, οὗ τῶν πλευρῶν ἑκάστη μῆκος ἦν δέκα σταδίων. [3] Παυσανίᾳ μὲν οὖν καὶ τοῖς Ἕλλησι κοινῇ Τισαμενὸς ὁ Ἠλεῖος ἐμαντεύσατο, καὶ προεῖπε νίκην ἀμυνομένοις καὶ μὴ προεπιχειροῦσιν· Ἀριστείδου δὲ πέμψαντος εἰς Δελφοὺς ἀνεῖλεν ὁ θεὸς Ἀθηναίους καθυπερτέρους ἔσεσθαι τῶν ἐναντίων εὐχομένους τῷ Διΐ καὶ τῇ Ἥρᾳ τῇ Κιθαιρωνίᾳ καὶ Πανὶ καὶ νύμφαις Σφραγίτισι[17], καὶ θύοντας ἥρωσιν Ἀνδροκράτει, Λεύκωνι, Πεισάνδρῳ, Δαμοκράτει, Ὑψίωνι, Ἀκταίωνι, Πολυείδῳ καὶ τὸν κίνδυνον ἐν γῇ ἰδίᾳ ποιουμένους ἐν τῷ πεδίῳ τᾶς Δάματρος τᾶς Ἐλευσινίας καὶ τᾶς Κόρας. Οὗτος ὁ χρησμὸς ἀνενεχθεὶς ἀπορίαν τῷ Ἀριστείδῃ παρεῖχεν. [4] Οἱ

[15] Giugno del 479 a.C.
[16] Primavera del 479 a.C.
[17] Così chiamate da un antro del Citerone detto Sfragidio, in cui erano venerate.

[7] Quando poi Mardonio attaccò per la seconda volta l'Attica[15], gli Ateniesi di nuovo si trasferirono a Salamina. Aristide, inviato a Sparta, si lamentava contro la loro lentezza e la loro indifferenza, per cui avevano ancora una volta lasciato Atene alla mercé del Barbaro, e li pregava di correre in aiuto di quello che ancora rimaneva salvo della Grecia. [8] Avendo gli efori udito queste parole, per tutto il giorno dettero a vedere di divertirsi e di non essere preoccupati, partecipando alle feste Iacintie che in quel momento si stavano celebrando. Ma al calar della notte, scelti 5.000 Spartiati, ciascuno dei quali aveva intorno a sé 7 iloti, li mandarono al fronte all'insaputa degli ambasciatori ateniesi. [9] E quando Aristide si presentò di nuovo a loro con le sue lamentele, quelli si misero a ridere dandogli del pazzo e dell'addormentato, ché il loro esercito era in marcia contro lo straniero (stranieri infatti chiamavano i Persiani) e a quell'ora era già nell'Oresteo. Aristide rispose che quello non era il momento di scherzare, ingannando gli amici invece dei nemici. Questo episodio è raccontato da Idomeneo. [10] Nel decreto di Aristide non è nominato lui come ambasciatore, ma sono nominati Cimone, Santippo e Mironide.

[11,1] Eletto comandante in capo delle forze ateniesi per questa battaglia, Aristide con 8.000 opliti giunse a Platea[16]. [2] Là si unì a lui anche Pausania, comandante generale di tutte le truppe greche, il quale aveva con sé gli Spartiati, e là avveniva il concentramento di tutti gli altri contingenti greci. Gli accampamenti dei Barbari erano disposti, nel loro complesso, lungo il fiume Asopo, ma per la loro grandezza non avevano confini: intorno però alle salmerie e ai depositi più importanti avevano costruito un muro di protezione quadrangolare, ciascuno dei cui lati era lungo 10 stadi. [3] Tisameno di Elea aveva fatto una profezia a Pausania e ai Greci tutti, e aveva predetto la vittoria se fossero rimasti sulla difensiva e non avessero attaccato. Ma avendo Aristide mandato dei messi a Delfi, il dio rispose che gli Ateniesi sarebbero risultati superiori agli avversari se avessero fatto voti a Zeus, a Era Citeronia, a Pan e alle Ninfe Sfragitidi[17], se avessero sacrificato agli eroi Andocrate, Leucone, Pisandro, Damocrate, Hypsione, Acteone e Polyido, e se avessero affrontato il pericolo della battaglia nel proprio territorio, nella piana di Demetra Eleusina e di Cora. [4] Questo oracolo, riportato ad

μὲν γὰρ ἥρωες, οἷς ἐκέλευε θύειν, ἀρχηγέται Πλαταιέων ἦσαν, καὶ τὸ τῶν Σφραγιτίδων νυμφῶν ἄντρον ἐν μιᾷ κορυφῇ τοῦ Κιθαιρῶνός ἐστιν, εἰς δυσμὰς ἡλίου θερινὰς τετραμμένον, ἐν ᾧ καὶ μαντεῖον ἦν πρότερον, ὡς φασι, καὶ πολλοὶ κατείχοντο τῶν ἐπιχωρίων, οὓς νυμφολήπτους[18] προσηγόρευον. [5] Τὸ δὲ τῆς Ἐλευσινίας Δήμητρος πεδίον, καὶ τὸ τὴν μάχην ἐν ἰδίᾳ χώρᾳ ποιουμένοις τοῖς Ἀθηναίοις νίκην δίδοσθαι, πάλιν εἰς τὴν Ἀττικὴν ἀνεκαλεῖτο καὶ μεθίστη τὸν πόλεμον. Ἔνθα τῶν Πλαταιέων ὁ στρατηγὸς Ἀρίμνηστος ἔδοξε κατὰ τοὺς ὕπνους ὑπὸ τοῦ Διὸς τοῦ Σωτῆρος ἐπερωτώμενον αὐτόν, ὅ τι δὴ πράττειν δέδοκται τοῖς Ἕλλησιν, εἰπεῖν, "Αὔριον εἰς Ἐλευσῖνα τὴν στρατιὰν ἀπάξομεν, ὦ δέσποτα, καὶ διαμαχούμεθα τοῖς βαρβάροις ἐκεῖ κατὰ τὸ πυθόχρηστον". [6] Τὸν οὖν θεὸν φάναι διαμαρτάνειν αὐτοὺς τοῦ παντός· αὐτόθι γὰρ εἶναι περὶ τὴν Πλαταϊκὴν τὰ πυθόχρηστα καὶ ζητοῦντας ἀνευρήσειν. Τούτων ἐναργῶς τῷ Ἀριμνήστῳ φανέντων ἐξεγρόμενος τάχιστα μετεπέμψατο τοὺς ἐμπειροτάτους καὶ πρεσβυτάτους τῶν πολιτῶν, μεθ' ὧν διαλεγόμενος καὶ συνδιαπορῶν εὗρεν, ὅτι τῶν Ὑσιῶν πλησίον ὑπὸ τὸν Κιθαιρῶνα ναός ἐστιν ἀρχαῖος πάνυ Δήμητρος Ἐλευσινίας καὶ Κόρης προσαγορευόμενος. [7] Εὐθὺς οὖν παραλαβὼν τὸν Ἀριστείδην ἦγεν ἐπὶ τὸν τόπον, εὐφυέστατον ὄντα παρατάξαι φάλαγγα πεζικὴν ἱπποκρατουμένοις, διὰ τὰς ὑπωρείας τοῦ Κιθαιρῶνος, ἅφιππα ποιούσας τὰ καταλήγοντα καὶ συγκυροῦντα τοῦ πεδίου πρὸς τὸ ἱερόν. [8] Ταύτῃ δ' ἦν καὶ τὸ τοῦ Ἀνδροκράτους ἡρῷον ἐγγύς, ἄλσει πυκνῶν καὶ συσκίων δένδρων περιεχόμενον. Ὅπως δὲ μηδὲν ἐλλιπὲς ἔχῃ πρὸς τὴν ἐλπίδα τῆς νίκης ὁ χρησμός, ἔδοξε τοῖς Πλαταιεύσιν, Ἀριμνήστου γνώμην εἰπόντος, ἀνελεῖν τὰ πρὸς τὴν Ἀττικὴν ὅρια τῆς Πλαταιΐδος καὶ τὴν χώραν ἐπιδοῦναι τοῖς Ἀθηναίοις, ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἐν οἰκείᾳ κατὰ τὸν χρησμὸν ἐναγωνίσασθαι. [9] Ταύτην μὲν οὖν τὴν φιλοτιμίαν τῶν Πλαταιέων οὕτω συνέβη περιβόητον γενέσθαι, ὥστε καὶ Ἀλέξανδρον ἤδη βασιλεύοντα τῆς Ἀσίας[19] ὕστερον πολλοῖς ἔτεσι τειχίζοντα τὰς Πλαταιὰς ἀνειπεῖν Ὀλυμπιάσιν ὑπὸ κήρυκος, ὅτι ταύτην ὁ βασιλεὺς ἀποδίδωσι Πλαταιεῦσι τῆς ἀνδραγαθίας καὶ τῆς μεγαλοψυχίας χάριν, ἐπειδὴ τοῖς Ἕλλησιν ἐν τῷ Μηδικῷ πολέμῳ τὴν χώραν ἐπέδωκαν καὶ παρέσχον αὐτοὺς προθυμοτάτους.

[18] Cioè «invasati dalle Ninfe».
[19] Anno 331-330 a.C.

Aristide, suscitò in lui perplessità. Gli eroi ai quali il dio suggeriva di sacrificare erano antenati dei Plateesi e l'antro delle Ninfe Sfragitidi è in una delle cime del Citerone, orientato verso la parte dove tramonta il sole d'estate, e in esso, come dicono, v'era un oracolo, e molti degli abitanti del posto erano invasati e li chiamavano «ninfolepti»[18]. [5] La pianura di Demetra Eleusina e la promessa vittoria per gli Ateniesi, se avessero combattuto sul proprio territorio, di nuovo lo richiamava in Attica e cambiava il teatro della guerra. Allora lo stratega dei Plateesi Arimnesto ebbe un sogno, in cui gli sembrò che Zeus Salvatore gli domandasse che cosa avevano deciso di fare i Greci e che egli rispondesse: — Domani, o Signore, condurremo l'esercito ad Eleusi e là combatteremo contro i Barbari secondo il responso dell'oracolo.— [6] Allora il dio gli rispose, in sogno, che essi erano del tutto in errore: i luoghi indicati dall'oracolo erano là e, se li avessero cercati, li avrebbero trovati. Arimnesto ebbe chiara la visione di questo sogno e, svegliatosi, mandò a chiamare i più esperti e i più anziani dei cittadini, parlando e investigando coi quali trovò che vicino a Hysie alle falde del Citerone v'era un tempio molto antico, chiamato di Demetra Eleusina e di Cora. [7] Subito dunque prese con sé Aristide e lo condusse sul luogo, che era adattissimo per schierarvi truppe di fanteria contro forze superiori per cavalleria, perché gli speroni del Citerone rendevano impraticabili ai cavalli le interruzioni del terreno accidentato sino al tempio. [8] Là vicino v'era anche il sacello dell'eroe Andocrate, al centro di un bosco di folti e ombrosi alberi. Perché nessun particolare dell'oracolo, atto a suscitare la speranza della vittoria, venisse tralasciato, i Plateesi decisero, su proposta di Arimnesto, di abolire i confini del territorio di Platea dalla parte dell'Attica e di dare quel tratto di terreno agli Ateniesi, perché questi combattessero in difesa della Grecia in casa propria. [9] Accadde che questa generosità dei Plateesi divenisse così famosa, che anche molti anni dopo, Alessandro Magno, quando era già re dell'Asia[19], riedificò le mura di Platea e fece proclamare da un banditore durante le gare Olimpiche che egli restituiva questa città ai Plateesi in virtù del loro valore e della loro magnanimità, perché durante la guerra contro i Persiani avevano concesso ai Greci il loro territorio e si erano dimostrati coraggiosissimi.

[12,1] Ἀθηναίοις δὲ Τεγεᾶται περὶ τάξεως ἐρίσαντες ἠξίουν, ὥσπερ ἀεί, Λακεδαιμονίων τὸ δεξιὸν ἐχόντων κέρας, αὐτοὶ τὸ εὐώνυμον ἔχειν, πολλὰ τοὺς αὑτῶν προγόνους ἐγκωμιάζοντες. Ἀγανακτούντων δὲ τῶν Ἀθηναίων παρελθὼν ὁ Ἀριστείδης εἶπε· [2] "Τεγεάταις μὲν ἀντειπεῖν περὶ εὐγενείας καὶ ἀνδραγαθίας ὁ παρὼν καιρὸς οὐ δίδωσι· πρὸς δ' ὑμᾶς, ὦ Σπαρτιᾶται, καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας λέγομεν, ὅτι τὴν ἀρετὴν οὐκ ἀφαιρεῖται τόπος οὐδὲ δίδωσιν· ἣν δ' ἂν ὑμεῖς ἡμῖν τάξιν ἀποδῶτε πειρασόμεθα κοσμοῦντες καὶ φυλάττοντες μὴ καταισχύνειν τοὺς προηγωνισμένους ἀγῶνας. [3] Ἥκομεν γὰρ οὐ τοῖς συμμάχοις στασιάσοντες ἀλλὰ μαχούμενοι τοῖς πολεμίοις, οὐδ' ἐπαινεσόμενοι τοὺς πατέρας, ἀλλ' αὐτοὺς ἄνδρας ἀγαθοὺς τῇ Ἑλλάδι παρέξοντες· ὡς οὗτος ὁ ἀγὼν δείξει καὶ πόλιν καὶ ἄρχοντα καὶ ἰδιώτην ὁπόσου τοῖς Ἕλλησιν ἄξιός ἐστι". [4] Ταῦτ' ἀκούσαντες οἱ σύνεδροι καὶ ἡγεμόνες ἀπεδέξαντο τοὺς Ἀθηναίους καὶ θάτερον αὐτοῖς κέρας ἀπέδοσαν.

[13,1] Οὔσης δὲ μετεώρου τῆς Ἑλλάδος καὶ μάλιστα τοῖς Ἀθηναίοις τῶν πραγμάτων ἐπισφαλῶς ἐχόντων, ἄνδρες ἐξ οἴκων ἐπιφανῶν καὶ χρημάτων μεγάλων πένητες ὑπὸ τοῦ πολέμου γεγονότες, καὶ πᾶσαν ἅμα τῷ πλούτῳ τὴν ἐν τῇ πόλει δύναμιν αὐτῶν καὶ δόξαν οἰχομένην ὁρῶντες, ἑτέρων τιμωμένων καὶ ἀρχόντων, συνῆλθον εἰς οἰκίαν τινὰ τῶν ἐν Πλαταιαῖς κρύφα καὶ συνωμόσαντο καταλύσειν τὸν δῆμον· εἰ δὲ μὴ προχωροίη, λυμανεῖσθαι τὰ πράγματα καὶ τοῖς βαρβάροις προδώσειν. [2] Πραττομένων δὲ τούτων ἐν τῷ στρατοπέδῳ, καὶ συχνῶν ἤδη διεφθαρμένων, αἰσθόμενος ὁ Ἀριστείδης καὶ φοβηθεὶς τὸν καιρόν, ἔγνω μήτ' ἐᾶν ἀμελούμενον τὸ πρᾶγμα μήθ' ἅπαν ἐκκαλύπτειν, ἀγνοούμενον εἰς ὅσον ἐκβήσεται πλῆθος ὁ ἔλεγχος τὸν τοῦ δικαίου ζητῶν ὅρον ἀντὶ τοῦ συμφέροντος. [3] Ὀκτὼ δή τινας ἐκ πολλῶν συνέλαβε· καὶ τούτων δύο μέν, οἷς πρώτοις ἡ κρίσις προεγράφη, οἵ καὶ πλείστην αἰτίαν εἶχον, Αἰσχίνης Λαμπτρεὺς καὶ Ἀγησίας Ἀχαρνεύς, ᾤχοντο φεύγοντες ἐκ τοῦ στρατοπέδου· τοὺς δ' ἄλλους ἀφῆκε, θαρσῆσαι διδοὺς καὶ μεταγνῶναι

[12,1] I Tegeati invece vennero a contesa con gli Ateniesi sulla disposizione delle truppe. Essi pretendevano che, come sempre, gli Spartani occupassero l'ala destra e loro quella sinistra, esaltando le imprese dei loro antenati. Si risentirono gli Ateniesi e Aristide, fattosi avanti disse: [2] — Il momento attuale non permette di discutere coi Tegeati di nobiltà di origine o di bravura, ma a voi, o Spartani, e a tutti gli altri Greci diciamo che non è il posto che si occupa quello che dà o toglie il valore. Qualsiasi posto ci assegniate noi cercheremo di tenerlo in buon ordine e di difenderlo senza fare disonore alle passate battaglie. [3] Noi siamo qui non per litigare coi nostri alleati, ma per combattere contro i nemici, né per esaltare i nostri antenati, ma per offrire noi stessi alla Grecia come valorosi combattenti; ché questa battaglia mostrerà quanto ogni città, ogni comandante, ogni soldato sia meritevole per i Greci. — [4] Udite queste parole, i membri del Consiglio e i generali accolsero la tesi degli Ateniesi e restituirono loro l'altra ala.

[13,1] Mentre la Grecia era in grande ansia e specialmente per gli Ateniesi la situazione volgeva al peggio, alcuni elementi che appartenevano a illustri famiglie e avevano una volta grandi ricchezze, ma erano caduti in miseria a causa della guerra e vedevano perduta, insieme con la ricchezza, tutta la potenza e il nome di cui godevano in città, mentre altri si erano acquistati oneri e cariche pubbliche, si riunirono in segreto in una casa a Platea e ordirono una congiura per abbattere il governo democratico e, se ciò non fosse loro riuscito, per effettuare un rovesciamento politico e consegnare il potere ai Barbari. [2] Mentre questa agitazione serpeggiava nell'esercito e molti soldati erano stati già corrotti, Aristide che se n'era accorto ed era preoccupato della critica situazione del momento, decise di non lasciare andare e trascurare la cosa, ma neppure di renderla palese, non sapendo sino a che punto si sarebbe arrivati nella ricerca di colpevolezza, se avesse investigato ponendosi sul piano della giustizia piuttosto che su quello dell'utilità. [3] Fece arrestare otto dei numerosi complici, e due di loro, Eschine di Lampre e Agesia di Acarne, i quali per primi furono sottoposti a giudizio e contro cui era stato raccolto il maggior numero di prove, si dettero alla fuga dall'accampamento. Gli altri Aristide mise in libertà, dando modo di riprendersi e di pentirsi a coloro che pensavano di non essere stati

τοῖς ἔτι λανθάνειν οἰομένοις, ὑπειπὼν ὡς μέγα δικαστήριον ἔχουσι τὸν πόλεμον ἀπολύσασθαι τὰς αἰτίας ὀρθῶς καὶ δικαίως τῇ πατρίδι βουλευόμενοι.

[14,1] Μετὰ ταῦτα Μαρδόνιος, ᾧ πλεῖστον ἐδόκει διαφέρειν, τῶν Ἑλλήνων ἀπεπειρᾶτο, τὴν ἵππον ἀθρόαν αὐτοῖς ἐφεὶς καθεζομένοις ὑπὸ τὸν πρόποδα τοῦ Κιθαιρῶνος ἐν χωρίοις ὀχυροῖς καὶ πετρώδεσι πλὴν Μεγαρέων. [2] Οὗτοι δὲ τρισχίλιοι τὸ πλῆθος ὄντες ἐν τοῖς ἐπιπέδοις μᾶλλον ἐστρατοπεδεύοντο. Διὸ καὶ κακῶς ἔπασχον ὑπὸ τῆς ἵππου ῥυείσης ἐπ' αὐτοὺς καὶ προσβολὰς ἐχούσης πανταχόθεν. [3] Ἔπεμπον οὖν ἄγγελον κατὰ τάχος πρὸς Παυσανίαν βοηθεῖν κελεύοντες, ὡς οὐ δυνάμενοι καθ' αὑτοὺς ὑποστῆναι τὸ τῶν βαρβάρων πλῆθος. [4] Ταῦτα Παυσανίας ἀκούων, ἤδη δὲ καὶ καθορῶν ἀποκεκρυμμένον ἀκοντισμάτων καὶ τοξευμάτων πλήθει τὸ στρατόπεδουν τῶν Μεγαρέων καὶ συνεσταλμένους αὐτοὺς εἰς ὀλίγον, αὐτὸς μὲν ἀμήχανος ἦν πρὸς ἱππότας ἀμύνειν ὁπλιτικῇ φάλαγγι καὶ βαρείᾳ τῇ Σπαρτιατῶν τοῖς δ' ἄλλοις στρατηγοῖς καὶ λοχαγοῖς τῶν Ἑλλήνων περὶ αὐτὸν οὖσι προῦθετο ζῆλον ἀρετῆς καὶ φιλοτιμίας, εἰ δή τινες ἑκόντες ἀναδέξαιντο προαγωνίσασθαι καὶ βοηθῆσαι τοῖς Μεγαρεῦσι. [5] Τῶν δ' ἄλλων ὀκνούντων Ἀριστείδης ἀναδεξάμενος ὑπὲρ τῶν Ἀθηναίων τὸ ἔργον, ἀποστέλλει τὸν προθυμότατον τῶν λοχαγῶν Ὀλυμπιόδωρον, ἔχοντα τοὺς ὑπ' αὐτῷ τεταγμένους λογάδας τριακοσίους καὶ τοξότας ἀναμεμειγμένους σὺν αὐτοῖς. Τούτων ὀξέως διασκευασαμένων καὶ προσφερομένων δρόμῳ, Μασίστιος ὁ τῶν βαρβάρων ἵππαρχος, ἀνὴρ ἀλκῇ τε θαυμαστὸς μεγέθει τε καὶ κάλλει σώματος περιττός, ὡς κατεῖδεν, ἐναντίον ἐπιστρέψας τὸν ἵππον εἰς αὐτοὺς ἤλαυνε. [6] Τῶν δ' ἀνασχομένων καὶ συμβαλόντων, ἦν ἀγὼν καρτερός, ὡς πεῖραν ἐν τούτῳ τοῦ παντὸς λαμβανόντων. Ἐπεὶ δὲ τοξευθεὶς ὁ ἵππος τὸν Μασίστιον ἀπέρριψε καὶ πεσὼν ὑπὸ βάρους τῶν ὅπλων αὐτός τε δυσκίνητος ἦν ἀναφέρειν καὶ τοῖς Ἀθηναίοις ἐπικειμένοις καὶ παίουσι δυσμεταχείριστος, οὐ μόνον στέρνα καὶ κεφαλήν, ἀλλὰ καὶ τὰ γυῖα χρυσῷ καὶ χαλκῷ καὶ σιδήρῳ καταπεφραγμένος, τοῦτον μὲν ἤ τὸ κράνος ὑπέφαινε τὸν ὀφθαλμὸν ἀκοντίου

ancora scoperti e facendo loro sapere che essi avevano il grande tribunale della guerra per farsi assolvere da ogni accusa, provvedendo alla difesa della patria con rettitudine e giustizia.

[14,1] Dopo questi fatti Mardonio volle mettere alla prova i Greci con l'impiego di quelle truppe in cui credeva di essere di gran lunga superiore, lanciando in massa la cavalleria contro di loro, che erano attestati, ad eccezione dei Megaresi, alle falde del Citerone, in una zona ristretta e sassosa. [2] I Megaresi, in numero di 3.000, erano accampati prevalentemente in pianura. Perciò subirono forti perdite da parte della cavalleria nemica che, lanciatasi contro di loro, li caricava da ogni parte. [3] Mandarono a tutta velocità un messaggero da Pausania perché inviasse loro soccorsi, non potendo da soli resistere al numero dei Barbari. [4] Pausania ricevette questo messaggio, ma osservando che l'accampamento dei Megaresi era nascosto alla vista da nugoli di dardi e di frecce, che essi erano ridotti in un piccolo spazio e che egli era nell'impossibilità di provvedere alla loro difesa contro la cavalleria con la falange spartana, formata da opliti e pesante nei suoi movimenti, pensò di suscitare emulazione di valore e di ambizione fra gli altri comandanti e capitani dei Greci che erano intorno a lui, se mai qualcuno di loro fosse stato disposto ad accettare di correre volontariamente in aiuto dei Megaresi. [5] Mentre gli altri esitavano, Aristide a nome degli Ateniesi accettò la missione e spedì Olimpiodoro, il più coraggioso dei suoi ufficiali, alla testa di un reparto di 300 uomini: ad essi era mescolato un gruppo di arceri. Questi si approntarono rapidamente e si lanciarono di corsa. Ma Masistio, il comandante della cavalleria dei Barbari, un uomo meraviglioso per gagliardia e che emergeva per una grande corporatura e per bellezza fisica, come li vide, volse il cavallo e mosse contro di loro. [6] Tra questi che resistevano e quelli che attaccavano si accese un violento combattimento, come se facessero con esso la prova decisiva di tutta la guerra. Ma il cavallo di Masistio, colpito da una freccia, disarcionò il cavaliere e questi, caduto a terra, a causa del peso dell'armatura non era in grado di muoversi e di rialzarsi. Anche agli Ateniesi che gli piombarono sopra e lo colpivano, era difficile ridurlo in loro potere, perché aveva non solo il petto e la testa corazzati d'oro, rame e ferro, ma tutte le membra: un soldato lo colpì con la punta di un giavellotto nel foro attraverso il quale l'elmo

στύρακι παίων τις ἀνεῖλεν, οἱ δ' ἄλλοι Πέρσαι προέμενοι τὸν νεκρὸν ἔφευγον. [7] Ἐγνώσθη δὲ τοῦ κατορθώματος τὸ μέγεθος τοῖς Ἕλλησιν οὐκ ἀπὸ τῶν νεκρῶν τοῦ πλήθους (ὀλίγοι γὰρ οἱ πεσόντες ἦσαν), ἀλλὰ τῷ πένθει τῶν βαρβάρων. [8] Καὶ γὰρ ἑαυτοὺς ἐκειραν ἐπὶ τῷ Μασιστίῳ καὶ ἵππους καὶ ἡμιόνους, οἰμωγῆς τε καὶ κλαυθμοῦ τὸ πεδίον ἐνεπίμπλασαν, ὡς ἄνδρα πολὺ πρῶτον ἀρετῇ καὶ δυνάμει μετά γε Μαρδόνιον αὐτὸν ἀποβαλόντες.

[15,1] Μετὰ δὲ τὴν ἱππομαχίαν ἀμφότεροι μάχης ἔσχοντο χρόνον πολύν· ἀμυνομένοις γὰρ οἱ μάντεις νίκην προὔφαινον ἐκ τῶν ἱερῶν ὁμοίως καὶ τοῖς Πέρσαις καὶ τοῖς Ἕλλησιν, εἰ δ' ἐπιχειροῖεν, ἦτταν. [2] Ἔπειτα Μαρδόνιος, ὡς αὐτῷ μὲν ἡμερῶν ὀλίγων τὰ ἐπιτήδεια περιῆν, οἱ δ' Ἕλληνες ἀεί τινων ἐπιρρεόντων πλείονες ἐγίγνοντο, δυσανασχετῶν ἔγνω μηκέτι μένειν, ἀλλὰ διαβὰς ἅμα φάει τὸν Ἀσωπὸν ἐπιθέσθαι τοῖς Ἕλλησιν ἀπροσδοκήτως· καὶ παράγγελμα τοῖς ἡγεμόσιν ἐσπέρας ἔδωκε. [3] Μεσούσης δὲ μάλιστα τῆς νυκτὸς ἀνὴρ ἵππον ἔχων ἀτρέμα προσεμειγνυε τῷ στρατοπέδῳ τῶν Ἑλλήνων, ἐντυχὼν δὲ ταῖς φυλακαῖς ἐκέλευεν αὐτῷ προσελθεῖν Ἀριστείδην τὸν Ἀθηναῖον. Ὑπακούσαντος δὲ ταχέως ἔφησεν· "Εἰμὶ μὲν Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδών βασιλεύς, ἥκω δὲ κινδύνων τὸν μέγιστον εὐνοίᾳ τῇ πρὸς ὑμᾶς αἱρόμενος, ὡς μὴ τὸ αἰφνίδιον ἐκπλήξειεν ὑμᾶς χεῖρον ἀγωνίσασθαι. [4] Μαχεῖται γὰρ ὑμῖν Μαρδόνιος αὔριον, οὐχ ὑπ' ἐλπίδος χρηστῆς οὐδὲ θάρσους, ἀλλ' ἀπορίας τῶν παρόντων, ἐπεὶ καὶ μάντεις ἐκεῖνον ἀπαισίοις ἱεροῖς καὶ λογίοις χρησμῶν εἴργουσι μάχης, καὶ τὸν στρατὸν ἔχει δυσθυμία πολλὴ καὶ κατάπληξις. Ἀλλ' ἀνάγκη τολμῶντα πειρᾶσθαι τῆς τύχης ἢ τὴν ἐσχάτην ὑπομένειν ἀπορίαν καθεζόμενον". [5] Ταῦτα φράσας ὁ Ἀλέξανδρος ἐδεῖτο τὸν Ἀριστείδην αὐτὸν εἰδέναι καὶ μνημονεύειν, ἑτέρῳ δὲ μὴ κατειπεῖν. Ὁ δ' οὐ καλῶς ἔχειν ἔφη ταῦτα Παυσανίαν ἀποκρύψασθαι· ἐκείνῳ γὰρ ἀνακεῖσθαι τὴν ἡγεμονίαν, πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους ἄρρητα πρὸ τῆς μάχης [ἔδοξεν] ἔσεσθαι, νικώσης δὲ τῆς Ἑλλάδος οὐδένα τὴν Ἀλεξάνδρου προθυμίαν καὶ ἀρετὴν ἀγνοήσειν. [6] Λεχθέντων δὲ τούτων ὅ τε βασιλεὺς τῶν

lasciava vedere l'occhio e l'uccise, mentre gli altri Persiani, abbandonato il suo cadavere, si dettero alla fuga. [7] Della grandezza dell'impresa si resero conto i Greci non dal numero dei morti, ché pochi furono i caduti, ma dal lutto dei Barbari. [8] Per la morte di Masistio, infatti, si rasero i capelli, tosarono cavalli e muli e riempirono di lamenti e di gemiti tutta la pianura, in quanto avevano perduto colui che dopo Mardonio era il primo per valore e autorità.

15,1] Dopo questo scontro di cavalleria ambedue le parti si astennero per lungo tempo dal combattere. Gli indovini, infatti, sulla base del responso dei sacrifici, predicevano la vittoria sia ai Persiani che ai Greci se si fossero tenuti sulla difensiva, la sconfitta se fossero passati all'offensiva. [2] Allora Mardonio, poiché gli rimanevano viveri solo per pochi giorni e i Greci aumentavano di numero per l'afflusso continuo di truppe, preso da impazienza, decise di non indugiare oltre, ma di traversare all'alba l'Asopo e attaccare all'improvviso i Greci, e la sera prima diramò ai comandanti l'ordine di attacco. [3] Ma giusto a mezzanotte un uomo a cavallo si avvicinò senza far rumore all'accampamento dei Greci. Imbattutosi nelle sentinelle, chiese che venisse da lui Aristide ateniese. Avendo questi subito obbedito, gli disse: — Io sono Alessandro, re di Macedonia, e sono giunto da voi affrontando il più grande dei pericoli per il bene che vi voglio, affinché un attacco improvviso non porti fra voi sgomento e vi faccia combattere con minore coraggio. [4] Domani Mardonio vi assalirà, non perché spinto da buone speranze o da coraggio, ma per le difficoltà del momento, poiché anche gli indovini a seguito d'infausti segni dei sacrifici e dei responsi degli oracoli lo dissuadono dal combattere, e l'esercito è preso da un grande scoraggiamento e abbattimento. Ma egli è costretto a tentare la sorte o, se rimane fermo, a sottostare alla disgrazia estrema. — [5] Ciò detto, Alessandro pregò Aristide di mantenere per sé la conoscenza di quanto gli aveva detto e di tenerlo bene in mente, senza comunicarlo ad altri. Ma Aristide rispose che non era corretto tenere all'oscuro di queste cose Pausania, in quanto a lui competeva il comando supremo, ma che sarebbero rimaste segrete per gli altri prima della battaglia: se la Grecia avesse vinto, nessuno avrebbe dimenticato la premura e il valore di Alessandro. [6] Dopo questo colloquio il re dei Macedoni ripartì e Aristide, recatosi nella tenda di

Μακεδόνων ἀπήλαυνεν ὀπίσω πάλιν, ὅ τε Ἀριστείδης ἀφικόμενος ἐπὶ τὴν σκηνὴν τοῦ Παυσανίου διηγεῖτο τοὺς λόγους· καὶ μετεπέμποντο τοὺς ἄλλους ἡγεμόνας καὶ παρήγγελλον ἐν κόσμῳ τὸν στρατὸν ἔχειν, ὡς μάχης ἐσομένης.

[16,1] Ἐν τούτῳ δ', ὡς Ἡρόδοτος ἱστορεῖ[20], Παυσανίας Ἀριστείδῃ προσέφερε λόγον, ἀξιῶν τοὺς Ἀθηναίους ἐπὶ τὸ δεξιὸν μεταγαγόντα κατὰ τοὺς Πέρσας ἀντιταχθῆναι, βέλτιον γὰρ ἀγωνιεῖσθαι τῆς τε μάχης ἐμπείρους γεγονότας καὶ τῷ προνενικηκέναι θαρροῦντας, αὐτῷ δὲ παραδοῦναι τὸ εὐώνυμον, ὅπου τῶν Ἑλλήνων οἱ μηδίζοντες[21] ἐπιβάλλειν ἔμελλον. [2] Οἱ μὲν οὖν ἄλλοι στρατηγοὶ τῶν Ἀθηναίων ἀγνώμονα καὶ φορτικὸν ἡγοῦντο τὸν Παυσανίαν, εἰ τὴν ἄλλην ἐῶν τάξιν ἐν χώρᾳ μόνους ἄνω καὶ κάτω μεταφέρει σφᾶς ὥσπερ εἴλωτας, κατὰ τὸ μαχιμώτατον προβαλλόμενος· [3] ὁ δ' Ἀριστείδης διαμαρτάνειν αὐτοὺς ἔφασκε τοῦ παντός, εἰ πρῴην μὲν ὑπὲρ τοῦ τὸ εὐώνυμον κέρας ἔχειν διεφιλοτιμοῦντο Τεγεάταις καὶ προκριθέντες ἐσεμνύνοντο, νῦν δέ, Λακεδαιμονίων ἑκουσίως αὐτοῖς ἐξισταμένων τοῦ δεξιοῦ καὶ τρόπον τινὰ τὴν ἡγεμονίαν παραδιδόντων, οὔτε τὴν δόξαν ἀγαπῶσιν οὔτε κέρδος ἡγοῦνται τὸ μὴ πρὸς ὁμοφύλους καὶ συγγενεῖς, ἀλλὰ βαρβάρους καὶ φύσει πολεμίους ἀγωνίσασθαι. [4] Ἐκ τούτου πάνυ προθύμως οἱ Ἀθηναῖοι διημείβοντο τοῖς Σπαρτιάταις τὴν τάξιν, καὶ λόγος ἐχώρει δι' αὐτῶν πολὺς ἀλλήλοις παρεγγυώντων, ὡς οὔθ' ὅπλα βελτίω λαβόντες οὔτε ψυχὰς ἀμείνους οἱ πολέμιοι τῶν ἐν Μαραθῶνι προσίασιν, ἀλλὰ ταὐτὰ μὲν ἐκείνοις τόξα, ταὐτὰ δ' ἐσθῆτος ποικίλματα καὶ χρυσὸς ἐπὶ σώμασι μαλακοῖς καὶ ψυχαῖς ἀνάνδροις· [5] ἡμῖν δ' ὅμοια μὲν ὅπλα καὶ σώματα, μεῖζον δὲ ταῖς νίκαις τὸ θάρσος, ὁ δ' ἀγὼν οὐχ ὑπὲρ χώρας καὶ πόλεως μόνον, ὡς ἐκείνοις, ἀλλ' ὑπὲρ τῶν ἐν Μαραθῶνι καὶ Σαλαμῖνι τροπαίων, ὡς μηδ' ἐκεῖνα Μιλτιάδου δοκῇ καὶ τύχης, ἀλλὰ Ἀθηναίων. [6] Οὗτοι μὲν οὖν σπεύδοντες ἐν ἀμείψει τῶν τάξεων ἦσαν· αἰσθόμενοι δὲ Θηβαῖοι παρ' αὐτομόλων Μαρδονίῳ φράζουσι, κἀκεῖνος εὐθύς, εἴτε δεδιὼς τοὺς Ἀθηναίους, εἴτε τοῖς Λακεδαιμονίοις συμπεσεῖν φιλοτιμούμενος, ἀντιπαρεξῆγε τοὺς Πέρσας

[20] Cfr., IX,46.

[21] Tessali e Beoti non fecero causa comune con gli altri Greci, ma per tutta la guerra combatterono dalla parte dei Persiani.

Pausania, gli riferì la conversazione avuta con Alessandro. Allora mandarono a chiamare gli altri comandanti e ordinarono loro di tenere pronte le truppe poiché era imminente una battaglia.

[16,1] In questo frangente, come racconta Erodoto[20], Pausania fece ad Aristide la proposta di trasferire gli Ateniesi, come riteneva giusto, all'ala destra e di schierarli contro i Persiani. Meglio infatti avrebbero combattuto contro di essi uomini esperti del loro modo di combattere e pieni di ardire per le vittorie precedentemente riportate: egli avrebbe occupato l'ala sinistra, dove avrebbero attaccato i Greci passati dalla parte dei Medi[21]. [2] Allora gli altri strateghi degli Ateniesi giudicarono Pausania scriteriato e oppressivo, perché mentre lasciava tutto il resto dello schieramento al posto suo, trasferiva soltanto loro su e giù come degli iloti, mandandoli nel punto più caldo della battaglia. [3] Ma Aristide obiettava che essi erano del tutto in errore, perché mentre prima avevano per prestigio fatto questione coi Tegeati per occupare l'ala sinistra e andavano superbi per essere stati prescelti loro, ora che gli Spartani spontaneamente cedevano loro l'ala destra e in certo qual modo affidavano a loro la guida del combattimento, essi non amavano questo onore né consideravano il guadagno che derivava dal non combattere contro uomini dello stesso sangue e della stessa razza, ma contro barbari e loro naturali nemici. [4] Allora gli Ateniesi volentieri scambiarono il posto con quello degli Spartani, e fra di loro correvano molti discorsi e reciproche esortazioni: i nemici non venivano all'assalto con armi migliori e con spirito superiore a quello con cui avevano combattuto a Maratona, ma avevano gli stessi archi, gli stessi variopinti vestiti, gli stessi armamenti d'oro sopra corpi deboli e animi effeminati, [5] — Mentre noi — dicevano — non abbiamo solo corpi e animi sempre uguali, ma abbiamo maggior coraggio per le vittorie riportate, e la lotta non è per noi, come per loro, soltanto per il possesso di un territorio e di una città, ma per la difesa dei trofei riportati a Maratona e a Salamina, perché questi non abbiano a sembrare solamente di Milziade e della fortuna, ma degli Ateniesi. — [6] Costoro dunque s'impegnavano sollecitamente nel cambio delle posizioni. Ma i Tebani, venuti a sapere la cosa da alcuni disertori, ne mettono al corrente Mardonio. Questi subito, sia per paura degli Ateniesi sia per ambizione di scontrarsi con gli Spartani, cambiò la

ἐπὶ τὸ δεξιόν, τοὺς δ' Ἕλληνας ἐκέλευε τοὺς σὺν αὐτῷ κατὰ τοὺς Ἀθηναίους ἱστασθαι. [7] Γενομένης δὲ τῆς μετακοσμήσεως καταφανοῦς δ τε Παυσανίας ἀποτραπεὶς αὖθις ἐπὶ τοῦ δεξιοῦ κατέστη, καὶ Μαρδόνιος, ὥσπερ εἶχεν ἐξ ἀρχῆς, ἀνέλαβε τὸ εὐώνυμον κατὰ τοὺς Λακεδαιμονίους γενόμενος, ἡ θ' ἡμέρα διεξῆλθεν ἀργή. [8] Καὶ τοῖς Ἕλλησι βουλευομένοις ἔδοξε πορρωτέρω μεταστρατοπεδεῦσαι καὶ καταλαβεῖν εὔυδρον χωρίον, ἐπεὶ τὰ πλησίον νάματα καθύβριστο καὶ διέφθαρτο τῶν βαρβάρων ἱπποκρατούνων.

[17,1] Ἐπελθούσης δὲ νυκτὸς καὶ τῶν στρατηγῶν ἀγόντων ἐπὶ τὴν ἀποδεδειγμένην στρατοπεδείαν, οὐ πάνυ πρόθυμον ἦν ἕπεσθαι καὶ συμμένειν τὸ πλῆθος, ἀλλ' ὡς ἀνέστησαν ἐκ τῶν πρώτων ἐρυμάτων, ἐφέροντο πρὸς τὴν πόλιν τῶν Πλαταιέων οἱ πολλοί, καὶ θόρυβος ἦν ἐκεῖ διασκιδναμένων καὶ κατασκηνούντων ἀτάκτως. Λακεδαιμονίοις δὲ συνέβαινεν ἄκουσι ἀπολείπεσθαι τῶν ἄλλων· [2] Ἀμομφάρετος γάρ, ἀνὴρ θυμοειδὴς καὶ φιλοκίνδυνος, ἔκπαλαι πρὸς τὴν μάχην σπαργῶν καὶ βαρυνόμενος τὰς πολλὰς ἀναβολὰς καὶ μελλήσεις, τότε δὴ παντάπασι τὴν μετανάστασιν φυγὴν ἀποκαλῶν καὶ ἀπόδρασιν, οὐκ ἔφη λείψειν τὴν τάξιν, ἀλλ' αὐτόθι μένων μετὰ τῶν αὐτοῦ λοχιτῶν ὑποστήσεσθαι Μαρδόνιον. [3] Ὡς δὲ Παυσανίας ἐπελθὼν ἔλεγε ταῦτα πράττειν ἐψηφισμένα καὶ δεδογμένα τοῖς Ἕλλησιν, ἀράμενος ταῖν χεροῖν πέτρον μέγαν ὁ Ἀμομφάρετος καὶ καταβαλὼν πρὸ τῶν ποδῶν τοῦ Παυσανίου, ταύτην ἔφη ψῆφον αὐτὸς περὶ τῆς μάχης τίθεσθαι, τὰ δὲ τῶν ἄλλων δειλὰ βουλεύματα καὶ δόγματα χαίρειν ἐᾶν. [4] Ἀπορούμενος δὲ Παυσανίας τῷ παρόντι πρὸς μὲν τοὺς Ἀθηναίους ἔπεμψεν ἀπιόντας ἤδη, περιμεῖναι δεόμενος καὶ κοινῇ βαδίζειν, αὐτὸς δὲ τὴν ἄλλην δύναμιν ἦγε πρὸς τὰς Πλαταιὰς ὡς ἀναστήσων τὸν Ἀμομφάρετον.

[5] Ἐν τούτῳ δὲ κατελάμβανεν ἡμέρα, καὶ Μαρδόνιος (οὐ γὰρ ἔλαθον τὴν στρατοπεδείαν ἐκλελοιπότες οἱ Ἕλληνες) ἔχων συντεταγμένην τὴν δύναμιν ἐπεφέρετο τοῖς Λακεδαιμονίοις βοῇ πολλῇ καὶ πατάγῳ τῶν βαρβάρων, ὡς οὐ μάχης ἐσομένης, ἀλλὰ φεύγοντας ἁναρπασομένων τοὺς

posizione dei Persiani schierandoli sul fianco destro e fece attestare contro gli Ateniesi i Greci che combattevano dalla parte sua. [7] Quando però il cambiamento delle posizioni dello schieramento nemico fu manifesto, Pausania si spostò, riportandosi di nuovo sull'ala destra e Mardonio riprese, com'era da principio, l'ala sinistra, venendosi a tovare di fronte agli Spartani, e quel giorno trascorse senza nessuna azione di guerra. [8] I Greci, dopo aver tenuto consiglio, decisero di trasferire gli accampamenti più lontano e di occupare una zona che offrisse dell'acqua buona, poiché le sorgenti vicine erano state guastate e inquinate dalla cavalleria dei Barbari, nella quale questi erano più forti.

[17,1] Sopraggiunta la notte, mentre gli strateghi guidavano i propri uomini negli accampamenti loro assegnati, la massa dei soldati non li seguiva con molto entusiasmo né a ranghi serrati, ma, appena usciti dalle fortificazioni di prima, i più si diressero verso la città di Platea e grande era lì il clamore di quelli che si sparpagliavano qua e là e si attendavano disordinatamente. Accadde che gli Spartani contro la loro volontà fossero lasciati indietro dagli altri. [2] Infatti Amonfareto, un uomo coraggioso e amante del pericolo, che da tempo ardeva dal desiderio di combattere e mal sopportava i rinvii e gli indugi, e denunciava allora addirittura come fuga e diserzione quello spostamento, si rifiutò di abbandonare il suo posto, ma dichiarò di rimanere lì coi suoi uomini per affrontare Mardonio. [3] Poiché Pausania, presentatosi a lui, gli ordinò di eseguire ciò che era stato votato e deliberato dai Greci, Amonfareto, alzata con tutt'e due le mani una grossa pietra e gettatala ai piedi di Pausania, gli disse che questo era il voto che egli dava sulla battaglia e che s'infischiava dei voti e delle deliberazioni degli altri, dettate da viltà. [4] Non sapendo Pausania cosa fare di fronte a questo caso, mandò a pregare gli Ateniesi, che erano già in marcia, di fermarsi e di marciare insieme con gli altri reparti. Egli intanto guidava alla volta di Platea il resto delle forze per indurre Amonfareto a muoversi.

[5] Nel frattempo li sorprese il giorno, e Mardonio (i Greci infatti non poterono nascondere di aver abbandonato i loro accampamenti) con tutto il suo esercito schierato a battaglia sferrò un attacco contro gli Spartani tra le alte grida e i clamori propri dei Barbari, i quali credevano che non ci sarebbe stata battaglia, ma che

Ἕλληνας. [6] Ὁ μικρᾶς ῥοπῆς ἐδέησε γενέσθαι. Κατιδὼν γὰρ τὸ γινόμενον ὁ Παυσανίας ἔσχετο μὲν τῆς πορείας καὶ τὴν ἐπὶ μάχῃ τάξιν ἐκέλευσε λαμβάνειν ἕκαστον, ἔλαθε δ' αὐτόν, εἴθ' ὑπὸ τῆς πρὸς τὸν Ἀμομφάρετον ὀργῆς εἴτε τῷ τάχει θορυβηθέντα τῶν πολεμίων, σύνθημα μὴ δοῦναι τοῖς Ἕλλησιν. [7] Ὅθεν οὔτ' εὐθὺς οὔτ' ἀθρόοι, κατ' ὀλίγους δὲ καὶ σποράδην, ἤδη τῆς μάχης, ἐν χερσὶν οὔσης, προσεβοήθουν. Ὡς δὲ θυόμενος οὐκ ἐκαλλιέρει, προσέταξε τοῖς Λακεδαιμονίοις τὰς ἀσπίδας πρὸ τῶν ποδῶν θεμένους ἀτρέμα κατέζεσθαι καὶ προσέχειν αὐτῷ, μηδένα τῶν πολεμίων ἀμυνομένους, αὐτοὺς δὲ πάλιν ἐσφαγιάζετο. [8] Καὶ προσέπιπτον οἱ ἱππεῖς, ἤδη δὲ καὶ βέλος ἐξικνεῖτο καί τις ἐπέπληκτο τῶν Σπαρτιατῶν. Ἐν τούτῳ δὲ Καλλικράτης ὃν ἰδεῖν τε κάλλιστον Ἑλλήνων καὶ σώματι μέγιστον ἐν ἐκείνῳ τῷ στρατῷ γενέσθαι λέγουσι, τοξευθεὶς καὶ θνήσκων οὐκ ἔφη τὸν θάνατον ὀδύρεσθαι, καὶ γὰρ ἐλθεῖν οἴκοθεν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἀποθανούμενος, ἀλλ' ὅτι θνήσκει τῇ χειρὶ μὴ χρησάμενος. [9] Ἦν οὖν τὸ μὲν πάθος δεινόν, ἡ δ' ἐγκράτεια θαυμαστὴ τῶν ἀνδρῶν. Οὐ γὰρ ἠμύνοντο τοὺς πολεμίους ἐπιβαίνοντας, ἀλλὰ τὸν παρὰ τοῦ θεοῦ καὶ τοῦ στρατηγοῦ καιρὸν ἀναμένοντες ἠνείχοντο βαλλόμενοι καὶ πίπτοντες ἐν ταῖς τάξεσιν. [10] Ἔνιοι δέ φασι τῷ Παυσανίᾳ μικρὸν ἔξω τῆς παρατάξεως θύοντι καὶ κατευχομένῳ τῶν Λυδῶν τινας ἄφνω προσπεσόντας ἁρπάζειν καὶ διαρρίπτειν τὰ περὶ τὴν θυσίαν, τὸν δὲ Παυσανίαν καὶ τοὺς περὶ αὐτὸν οὐκ ἔχοντας ὅπλα ῥάβδοις καὶ μάστιξι παίειν· διὸ καὶ νῦν ἐκείνης τῆς ἐπιδρομῆς μιμήμα τὰς περὶ τὸν βωμὸν ἐν Σπάρτῃ πληγὰς τῶν ἐφήβων καὶ τὴν μετὰ ταῦτα τῶν Λυδῶν πομπὴν συντελεῖσθαι.

[18,1] Δυσφορῶν οὖν ὁ Παυσανίας τοῖς παροῦσιν, ἄλλα τοῦ μάντεως ἐπ' ἄλλοις ἱερεῖα καταβάλλοντος, τρέπεται πρὸς τὸ Ἡραῖον τῇ ὄψει δεδακρυμένος, καὶ τὰς χεῖρας ἀνασχὼν εὔξατο Κιθαιρωνίᾳ Ἥρᾳ καὶ θεοῖς ἄλλοις, οἳ Πλαταιΐδα γῆν ἔχουσιν, εἰ μὴ πέπρωται τοῖς Ἕλλησι νικᾶν,

sarebbero andati a sterminare i Greci in fuga. [6] E mancò un pelo che ciò si verificasse. Pausania, visto quel che stava succedendo, fece fermare la marcia e ordinò che ognuno prendesse il suo posto di combattimento, ma sia per l'inquietudine contro Amonfareto sia perché frastornato per la rapidità dell'attacco nemico, si dimenticò di dare ai Greci il segnale della battaglia, [7] per cui né subito né tutti uniti, ma alla spicciolata e sparsi qua e là, quando già erano alle prese col combattimento, correvano a prestare aiuto. Poiché nel sacrificare agli dèi non riceveva responsi favorevoli, Pausania ordinò agli Spartani di deporre gli scudi ai loro piedi e di starsene tranquillamente seduti badando ai suoi ordini, senza difendersi da nessuno dei nemici; poi di nuovo si dette a compiere sacrifici. [8] Intanto piombava loro addosso la cavalleria nemica e già arrivavano le prime frecce: uno degli Spartani era rimasto colpito. In questo frangente anche Callicratide, che dice fosse il più bello di aspetto fra i Greci e il più grande di corporatura fra quanti erano in quell'armata, colpito da una freccia, sul punto di morire esclamò che non gli dispiaceva di abbandonare la vita, perché era venuto da casa sua per morire in difesa della Grecia, ma di morire senza aver fatto uso delle mani. [9] Terribile era la situazione di questi uomini e meravigliosa la padronanza che avevano di se stessi. Non si difendevano dai nemici da cui erano assaliti, ma nell'attesa del momento propizio indicato dalla divinità e dal comandante si lasciavano colpire e cadevano al loro posto. [10] Dicono alcuni che mentre Pausania un po' lontano dalla linea di combattimento sacrificava e pregava, alcuni Lidi con un assalto improvviso mettessero le mani sopra gli arredi sacrificali e li gettassero via, ma che Pausania e quelli che erano intorno a lui, non avendo armi, li colpissero con bastoni e con fruste. Perciò anche ora, per imitare quella incursione si compie a Sparta una cerimonia in cui vengono battuti dei giovani intorno all'altare e poi si snoda la processione detta dei Lidi.

[18,1] Pausania, angustiato per quanto stava accadendo, mentre l'indovino compiva un sacrificio dopo l'altro, si volse verso il tempio di Era col viso bagnato di lacrime e levando le mani in alto pregava Era Citeronia e gli altri dèi protettori della regione di Platea, dicendo che se non era destino che i Greci vincessero, almeno potessero

ἀλλὰ δράσαντάς γέ τι παθεῖν καὶ δείξαντας ἔργῳ τοῖς πολεμίοις, ὡς ἐπ' ἄνδρας ἀγαθοὺς καὶ μάχεσθαι μεμαθηκότας ἐστράτευσαν. [2] Ταῦτα τοῦ Παυσανίου θεοκλυτοῦντος ἅμα ταῖς εὐχαῖς ἐφάνη τὰ ἱερὰ καὶ νίκην ὁ μάντις ἔφραζε. Καὶ δοθέντος εἰς ἅπαντας τοῦ παραγγέλματος καθίστασθαι πρὸς τοὺς πολεμίους, ἥ τε φάλαγξ ὄψιν ἔσχεν αἰφνιδίως ἑνὸς ζῴου θυμοειδοῦς πρὸς ἀλκὴν τρεπομένου καὶ φρίξαντος, τοῖς τε βαρβάροις τότε παρέστη λογισμός, ὡς πρὸς ἄνδρας ὁ ἀγὼν ἔσοιτο μαχουμένους ἄχρι θανάτου. [3] Διὸ καὶ πολλὰ προθέμενοι τῶν γέρρων ἐτόξευον εἰς τοὺς Λακεδαιμονίους, δὲ τηροῦντες ἅμα τὸν συνασπισμὸν ἐπέβαινον, καὶ προσπεσόντες ἐξεώθουν τὰ γέρρα, καὶ τοῖς δόρασι τύπτοντες πρόσωπα καὶ στέρνα τῶν Περσῶν πολλοὺς κατέβαλλον, οὐκ ἀπράκτως οὐδὲ ἀθύμως πίπτοντας. [4] Καὶ γὰρ ἀντιλαμβανόμενοι τῶν δοράτων ταῖς χερσὶ γυμναῖς συνέθραυον τὰ πλεῖστα, καὶ πρὸς τὰς ξιφουλκίας ἐχώρουν οὐκ ἀργῶς, ταῖς τε κοπίσι καὶ τοῖς ἀκινάκαις χρώμενοι καὶ τὰς ἀσπίδας παρασπῶντες καὶ συμπλεκόμενοι χρόνον πολὺν ἀντεῖχον.

[5] Οἱ δ' Ἀθηναῖοι τέως μὲν ἠτρέμουν ἀναμένοντες τοὺς Λακεδαιμονίους, ἐπεὶ δὲ κραυγή τε προσέπιπτε πολλὴ μαχομένων καὶ παρῆν, ὥς φασιν, ἄγγελος παρὰ Παυσανίου τὰ γιγνόμενα φράζων, ὥρμησαν κατὰ τάχος βοηθεῖν, καὶ προχωροῦσιν αὐτοῖς διὰ τοῦ πεδίου πρὸς τὴν βοὴν ἐπεφέροντο τῶν Ἑλλήνων οἱ μηδίζοντες. [6] Ἀριστείδης δὲ πρῶτον μέν, ὡς εἶδε, πολὺ προελθὼν ἐβόα, μαρτυρόμενος Ἑλληνίους θεούς, ἀπέχεσθαι μάχης καὶ μὴ σφίσιν ἐμποδὼν εἶναι μηδὲ κωλύειν ἐπαμύνοντας τοῖς προκινδυνεύουσιν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος· ἐπεὶ δ' ἑώρα μὴ προσέχοντας αὐτῷ καὶ συντεταγμένους ἐπὶ τὴν μάχην, οὕτω τῆς ἐκεῖ βοηθείας ἀποτραπόμενος συνέβαλε τούτοις περὶ πεντακισμυρίους οὖσιν. [7] Ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖστον εὐθὺς ἐνέδωκε καὶ ἀπεχώρησεν, ἅτε δὴ καὶ τῶν βαρβάρων ἀπηλλαγμένων, ἡ δὲ μάχη λέγεται μάλιστα κατὰ Θηβαίους γενέσθαι,

morire dopo aver compiuto qualche bella azione e dopo aver dimostrato coi fatti al nemico che questo si era mosso contro uomini valorosi e che sapevano combattere. [2] Mentre Pusania invocava l'aiuto divino, proprio nel mezzo delle sue preghiere segni favorevoli apparvero nei sacrifici e l'indovino annunciò la vittoria. Allora fu dato a tutto l'esercito l'ordine di attaccare il nemico e la falange parve d'un tratto aver assunto l'aspetto di una belva sola che furente si mette in guardia drizzando il pelo. Ebbero allora i Barbari la certezza che la battaglia si sarebbe svolta contro uomini decisi a combattere fino alla morte. [3] Perciò, riparandosi dietro una cortina di scudi di vimini, lanciavano saette contro gli Spartani. Ma questi, mantenendo l'allineamento dei loro scudi avanzavano e, piombati sui nemici, strappavano gli scudi di vimini e colpendo con le aste al viso e al petto il nemico uccidevano molti dei Persiani, i quali pure non cadevano senza difendersi né senza dar prova di coraggio. [4] Infatti, afferrando con le mani nude le aste degli assalitori le spezzavano in gran numero e passarono senza indugio a sfoderare le spade. Usando scuri e scimitarre e strappando gli scudi al nemico in una lotta corpo a corpo resistettero per lungo tempo.

[5] Gli Ateniesi nel frattempo se ne stavano fermi aspettando gli Spartani, ma quando cominciarono a giungere le alte grida dei combattenti e arrivò, come dicono, un messaggero da parte di Pausania ad annunciare quanto stava accadendo, subito si lanciarono in loro aiuto. [6] Mentre si movevano attraverso la pianura in direzione delle grida, furono assaliti dai Greci che erano dalla parte dei Medi. Aristide, come si avvide della cosa, corse molto avanti e gridava, chiamando a testimoni gli dèi della Grecia, di astenersi dal combattere e di non esser loro d'impedimento e di non ostacolare chi portava aiuto a coloro che mettevano a rischio la propria vita in difesa della Grecia. Ma quando vide che non gli prestavano attenzione e che quelli si erano schierati per dar battaglia, allora rinunciò al proposito di portare aiuto là agli Spartani e ingaggiò un combattimento con costoro, che erano circa 50.000. [7] Ma la maggior parte di questi subito cedette e si ritirò, in quanto anche i Barbari si erano sganciati dal combattimento. Si dice che la battaglia divampasse soprattutto contro i Tebani. Di questi parteggiavano per i Medi con grande ardore i capi e i personaggi che erano allora potenti presso di loro e che trascinavano il popolo non secondo le

προθυμότατα τῶν πρώτων καὶ δυνατωτάτων τότε παρ' αὐτοῖς μηδιζόντων καὶ τὸ πλῆθος οὐ κατὰ γνώμην, ἀλλ' ὀλιγαρχούμενον ἀγόντων.

[19,1] Οὕτω δὲ τοῦ ἀγῶνος δίχα συνεστῶτος πρῶτοι μὲν ἐώσαντο τοὺς Πέρσας οἱ Λακεδαιμόνιοι· καὶ τὸν Μαρδόνιον ἀνὴρ Σπαρτιάτης ὄνομα Ἀρίμνηστος ἀποκτίννυσι, λίθῳ τὴν κεφαλὴν πατάξας, ὥσπερ αὐτῷ προεσήμανε τὸ ἐν Ἀμφιάρεω μαντεῖον. [2] Ἔπεμψε γὰρ ἄνδρα Λυδὸν ἐνταῦθα, Κᾶρα δὲ ἕτερον εἰς τὸ Πτῷον[22] ὁ Μαρδόνιος· καὶ τοῦτον μὲν ὁ προφήτης Καρικῇ γλώσσῃ προσεῖπεν, ὁ δὲ Λυδὸς ἐν τῷ σηκῷ τοῦ Ἀμφιάρεω κατευνασθεὶς ἔδοξεν ὑπηρέτην τινὰ τοῦ θεοῦ παραστῆναι καὶ κελεύειν αὐτὸν ἀπιέναι, μὴ βουλομένου δὲ λίθον εἰς τὴν κεφαλὴν ἐμβαλεῖν μέγαν, ὥστε δόξαι πληγέντα τεθνάναι τὸν ἄνθρωπον· καὶ ταῦτα μὲν οὕτω γενέσθαι λέγεται. Τοὺς δὲ φεύγοντας εἰς τὰ ξύλινα τείχη καθεῖρξαν. [3] Ὀλίγῳ δ' ὕστερον Ἀθηναῖοι τοὺς Θηβαίους τρέπονται, τριακοσίους τοὺς ἐπιφανεστάτους καὶ πρώτους διαφθείραντες ἐν αὐτῇ τῇ μάχῃ. Γεγενημένης δὲ τῆς τροπῆς ἦκεν αὐτοῖς ἄγγελος πολιορκεῖσθαι τὸ βαρβαρικὸν εἰς τὰ τείχη κατακεκλειμένον. [4] Οὕτω δὴ σῴζεσθαι τοὺς Ἕλληνας ἐάσαντες ἐβοήθουν πρὸς τὰ τείχη καὶ τοῖς Λακεδαιμονίοις παντάπασιν ἀργῶς πρὸς τειχομαχίαν καὶ ἀπείρως ἔχουσιν ἐπιφανέντες αἱροῦσι τὸ στρατόπεδον φόνῳ πολλῷ τῶν πολεμίων. [5] Λέγονται γὰρ ἀπὸ τῶν τριάκοντα μυριάδων τετρακισμύριοι φυγεῖν σὺν Ἀρταβάζῳ, τῶν δ' ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἀγωνισαμένων ἔπεσον οἱ πάντες ἐπὶ χιλίοις ἑξήκοντα καὶ τριακόσιοι. [6] Τούτων Ἀθηναῖοι μὲν ἦσαν δύο καὶ πεντήκοντα, πάντες ἐκ τῆς Αἰαντίδος φυλῆς, ὥς φησι Κλείδημος, ἀγωνισαμένης ἄριστα· διὸ καὶ ταῖς Σφραγίτισι νύμφαις ἔθυον Αἰαντίδαι τὴν πυθόχρηστον θυσίαν ὑπὲρ τῆς νίκης, ἐκ δημοσίου τὸ ἀνάλωμα λαμβάνοντες· Λακεδαιμόνιοι δ' ἐνὶ πλείους τῶν ἐνενήκοντα, Τεγεᾶται δ' ἑκκαίδεκα. [7] Θαυμαστὸν οὖν τὸ Ἡροδότου[23], πῶς μόνους τούτους φησὶν εἰς χεῖρας ἐλθεῖν τοῖς πολεμίοις, τῶν δ' ἄλλων Ἑλλήνων μηδένα. Καὶ γὰρ τὸ πλῆθος τῶν πεσόντων καὶ τὰ μνήματα μαρτυρεῖ κοινὸν γενέσθαι τὸ κατόρθωμα· καὶ τὸν βωμὸν οὐκ ἂν ἐπέγραψαν οὕτως, εἰ μόναι τρεῖς πόλεις ἠγωνίσαντο, τῶν ἄλλων ἀτρέμα καθεζομένων·

Τόνδε ποθ' Ἕλληνες νίκας κράτει, ἔργῳ Ἄρηος,

[22] Cfr. Erodoto, VIII,135. Epiteto, di Apollo dal nome dell'eroe Ptoo, figlio di Atamante e Temisto.

[23] Cfr. *ib.*, IX, 85.

sue convinzioni, ma perché lo tenevano sotto il loro regime oligarchico.

[19,1] Disposta così la battaglia su due fronti, gli Spartani furono i primi a ricacciare i Persiani, e uno spartano di nome Arimnesto uccise Mardonio colpendolo alla testa con una pietra, come a lui aveva preannunciato l'oracolo del tempio di Anfiarao. [2] Mardonio infatti aveva mandato là un uomo della Lidia e un altro della Caria lo aveva mandato a interrogare l'oracolo di Ptoo[22]. A questo, il profeta si rivolse in lingua caria, mentre il lidio, addormentatosi nel recinto del tempio di Anfiarao, sognò che un ministro del dio, avvicinatosi a lui, gli ordinò di andarsene, ma che, rifiutandosi quello di farlo, lo colpì con una grossa pietra alla testa, sì che a lui sembrò di essere morto per il colpo. Così almeno si racconta. Intanto gli Spartani ricacciarono i Persiani in fuga, bloccandoli dentro i loro steccati. [3] Poco dopo gli Ateniesi volsero in fuga i Tebani, avendone ucciso nella stessa battaglia 300 tra i più illustri e tra i primi cittadini. Dopo la loro ritirata giunse presso gli Ateniesi un messaggero ad annunciare che l'esercito dei Barbari, chiuso dentro gli steccati, era stretto d'assedio. [4] Allora, lasciando che i Greci filopersiani si salvassero, gli Ateniesi accorsero presso le difese dei Persiani. Venuti in aiuto agli Spartani, che non sapevano muoversi in un'operazione di assedio e non avevano in ciò esperienza alcuna, espugnarono l'accampamento facendo grande strage fra i nemici. [5] Si dice che di 300.000 uomini solo 40.000 riuscirono a mettersi in fuga con Artabazo, mentre di coloro che combatterono per la Grecia caddero in tutto 1.360 uomini. [6] Di questi, 52 erano Ateniesi, della tribù di Eantide, la quale, come narra Clidemo, combatté valorosissimamente. Perciò gli Eantidi offrivano alle ninfe Sfragitidi il Sacrificio ordinato dalla Pizia per la vittoria, coprendo le spese col pubblico danaro. Gli Spartani caduti furono 91, i Tegeati 16. [7] Strano è quanto dice Erodoto[23], che queste popolazioni soltanto, e nessuno degli altri Greci, si scontrarono coi nemici. Il numero dei caduti e i monumenti testimoniano che il successo fu opera comune. Se tre città soltanto avessero preso parte alla guerra, rimanendo il resto della Grecia immobile, sull'altare non avrebbero scritto così:

«Questo comune altare di Zeus Liberatore innalzarono un giorno i

Πέρσας ἐξελάσαντες ἐλευθέρᾳ Ἑλλάδι κοινὸν
ἱδρύσαντο Διὸς βωμὸν Ἐλευθερίου[24].

[8] Ταύτην τὴν μάχην ἐμαχέσαντο τῇ τετράδι τοῦ Βοηδρομιῶνος ἱσταμένου κατ' Ἀθηναίους, κατὰ δὲ Βοιωτοὺς τετράδι τοῦ Πανέμου φθίνοντος[25], ᾗ καὶ νῦν ἔτι τὸ Ἑλληνικὸν ἐν Πλαταιαῖς ἀθροίζεται συνέδριον καὶ θύουσι τῷ Ἐλευθερίῳ Διὶ Πλαταιεῖς ὑπὲρ τῆς νίκης. [9] Τὴν δὲ τῶν ἡμερῶν ἀνωμαλίαν οὐ θαυμαστέον, ὅπου καὶ νῦν διηκριβωμένων τῶν ἐν ἀστρολογίᾳ μᾶλλον ἄλλην ἄλλοι μηνὸς ἀρχὴν καὶ τελευτὴν ἄγουσιν.

[20,1] Ἐκ τούτου τῶν Ἀθηναίων τὸ ἀριστεῖον οὐ παραδιδόντων τοῖς Σπαρτιάταις οὐδὲ τρόπαιον ἱστάναι συγχωρούντων ἐκείνοις, παρ' οὐδὲν ἂν ἦλθεν εὐθὺς ἀπολέσθαι τὰ πράγματα τῶν Ἑλλήνων ἐν τοῖς ὅπλοις διαστάντων, εἰ μὴ πολλὰ παρηγορῶν καὶ διδάσκων τοὺς συστρατήγους ὁ Ἀριστείδης, μάλιστα δὲ Λεωκράτην καὶ Μυρωνίδην, ἔσχε καὶ συνέπεισε τὴν κρίσιν ἐφεῖναι τοῖς Ἕλλησιν. [2] Ἐνταῦθα βουλευομένων τῶν Ἑλλήνων Θεογείτων μὲν ὁ Μεγαρεὺς εἶπεν, ὡς ἑτέρᾳ πόλει δοτέον εἴη τὸ ἀριστεῖον, εἰ μὴ βούλονται συνταράξαι πόλεμον ἐμφύλιον· ἐπὶ τούτῳ δ' ἀναστὰς Κλεόκριτος ὁ Κορίνθιος δόξαν μὲν παρέσχεν ὡς Κορινθίοις αἰτήσων τὸ ἀριστεῖον· ἦν γὰρ ἐν ἀξιώματι μεγίστῳ μετὰ τὴν Σπάρτην καὶ τὰς Ἀθήνας ἡ Κόρινθος· εἶπε δὲ πᾶσιν ἀρέσαντα καὶ θαυμαστὸν λόγον ὑπὲρ Πλαταιέων, καὶ συνεβούλευσε τὴν φιλονικίαν ἀνελεῖν ἐκείνοις τὸ ἀριστεῖον ἀποδόντας, οἷς οὐδετέρους τιμωμένοις ἄχθεσθαι. [3] Ῥηθέντων δὲ τούτων πρῶτος μὲν Ἀριστείδης συνεχώρησεν ὑπὲρ τῶν Ἀθηναίων, ἔπειτα Παυσανίας ὑπὲρ τῶν Λακεδαιμονίων. Οὕτω δὲ διαλλαγέντες ἑξεῖλον ὀγδοήκοντα τάλαντα τοῖς Πλαταιεῦσιν, ἀφ' ὧν τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἀνῳκοδόμησαν ἱερὸν καὶ τὸ ἔδος ἔστησαν καὶ γραφαῖς τὸν νεὼν διεκόσμησαν, αἳ μέχρι νῦν ἀκμάζουσαι διαμένουσιν, ἔστησαν δὲ τρόπαιον ἰδίᾳ μὲν Λακεδαιμόνιοι, χωρὶς δ' Ἀθηναῖοι.

[4] Περὶ δὲ θυσίας ἐρομένοις αὐτοῖς ἀνεῖλεν ὁ Πύθιος Διὸς Ἐλευθερίου βωμὸν ἱδρύσασθαι, θῦσαι δὲ μὴ πρότερον ἢ τὸ κατὰ τὴν

[24] Simonide, fr. 107 D².

[25] Boedromione era il terzo mese dell'anno attico, corrispondente a un di presso al nostro settembre/ottobre, qui del 479 a.C.

Greci, avendo cacciato i Persiani con la forza della vittoria, opera di Ares, per la libertà della Grecia.»[24]

[8] Questa battaglia fu combattuta il 4 di Boedromione, secondo il modo di contare il tempo degli Ateniesi, il 27 di Panemo secondo il calendario dei Beoti[25]. In questo giorno ancora oggi si riunisce il consesso dei Greci e i Plateesi sacrificano a Zeus Liberatore in ricordo della vittoria. [9] La differenza delle date non deve far meraviglia, se ancora oggi, sebbene i dati astronomici siano molto più precisi, il principio e la fine del mese chi la calcola in un modo, chi in un altro.

[20,1] Dopo questi avvenimenti gli Ateniesi non vollero concedere agli Spartani il premio del valore né permisero loro d'innalzare il trofeo. La fortuna dei Greci, stando la cosa in procinto di dar luogo a una contesa armata, sarebbe stata lì lì per crollare, se Aristide con molte esortazioni e ammonimenti non avesse trattenuto i suoi colleghi di comando, soprattutto Leocrate e Mironide, e non li avesse persuasi a rimettere al giudizio dei Greci la soluzione della crisi. [2] Allora nell'assemblea dei Greci Teogitone di Megara propose che si dovesse dare il premio a un'altra città, se non si voleva suscitare una guerra civile. Quindi si alzò a parlare Cleocrito di Corinto, dando l'impressione che avrebbe chiesto il premio per i Corinzi. Corinto, infatti, dopo Sparta e Atene, godeva della maggiore considerazione. Invece tenne un discorso, gradito a tutti e che suscitò lo stupore generale, in favore dei Plateesi. Sostenne la necessità di smettere ogni contestazione dando a loro il premio: nessuna delle altre due parti si sarebbe offesa per la concessione dell'onore a costoro. [3] A tale proposta per primo aderì Aristide a nome degli Ateniesi, poi Pausania per gli Spartani. Riconciliatisi in tale maniera, trassero dal bottino 80 talenti a favore dei Plateesi. Con tale somma ricostruirono il santuario di Atena, eressero una statua e adornarono il tempio con iscrizioni, le quali ancora oggi rimangono in ottime condizioni, mentre gli Spartani innalzarono per proprio conto un trofeo e per proprio conto un altro ne innalzarono gli Ateniesi.

[4] Circa i sacrifici da fare si mandò a interrogare il dio Pizio, il quale rispose che costruissero un altare di Zeus Liberatore e che non facessero sacrifici prima di avere estinto nel loro territorio il fuoco,

χώραν πῦρ ἀποσβέσαντας ὡς ὑπὸ τῶν βαρβάρων μεμιασμένον ἐναύσασθαι καθαρὸν ἐκ Δελφῶν ἀπὸ τῆς κοινῆς ἑστίας. [5] Οἱ μὲν οὖν ἄρχοντες τῶν Ἑλλήνων περιιόντες εὐθὺς ἠνάγκαζον ἀποσβεννύναι τὰ πυρὰ πάντα τοὺς χρωμένους, εἷς δὲ Πλαταιέων Εὐχίδας ὑποσχόμενος ὡς ἐνδέχεται τάχιστα κομιεῖν τὸ παρὰ τοῦ θεοῦ πῦρ ἦκεν εἰς Δελφούς, ἁγνίσας δὲ τὸ σῶμα καὶ περιῤῥανάμενος ἐστεφανώσατο δάφνῃ καὶ λαβὼν ἀπὸ τοῦ βωμοῦ τὸ πῦρ, δρόμῳ πάλιν εἰς τὰς Πλαταιὰς ἐχώρει καὶ πρὸ ἡλίου δυσμῶν ἐπανῆλθε, τῆς αὐτῆς ἡμέρας χιλίους σταδίους κατανύσας. [6] Ἀσπασάμενος δὲ τοὺς πολίτας καὶ τὸ πῦρ παραδοὺς εὐθὺς ἔπεσε καὶ μετὰ μικρὸν ἐξέπνευσεν. Ἀγάμενοι δ' αὐτὸν οἱ Πλαταιεῖς ἔθαψαν ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Εὐκλείας Ἀρτέμιδος, ἐπιγράψαντες τόδε τὸ τετράμετρον·

Εὐχίδας Πυθῶδε θρέξας ἦλθε ⟨τᾷδ'⟩ αὐθημερόν.

[7] Τὴν δ' Εὔκλειαν οἱ μὲν πολλοὶ καὶ καλοῦσι καὶ νομίζουσιν Ἄρτεμιν, ἔνιοι δέ φασιν Ἡρακλέους μὲν θυγατέρα καὶ Μυρτοῦς γενέσθαι, τῆς Μενοιτίου μὲν θυγατρός, Πατρόκλου δ' ἀδελφῆς, τελευτήσασαν δὲ παρθένον ἔχειν παρά τε Βοιωτοῖς καὶ Λοκροῖς τιμάς. [8] Βωμὸς γὰρ αὐτῇ καὶ ἄγαλμα κατὰ πᾶσαν ἀγορὰν ἵδρυται, καὶ προθύουσιν αἵ τε γαμούμεναι καὶ οἱ γαμοῦντες.

[21,1] Ἐκ τούτου γενομένης ἐκκλησίας κοινῆς τῶν Ἑλλήνων, ἔγραψεν Ἀριστείδης ψήφισμα συνιέναι μὲν εἰς Πλαταιὰς καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος προβούλους καὶ θεωρούς, ἄγεσθαι δὲ πενταετηρικὸν ἀγῶνα τῶν Ἐλευθερίων, [2] εἶναι δὲ σύνταξιν Ἑλληνικὴν μυρίας μὲν ἀσπίδας, χιλίους δ' ἵππους, ναῦς δ' ἑκατὸν ἐπὶ τὸν πρὸς βαρβάρους πόλεμον, Πλαταιεῖς δ' ἀσύλους καὶ ἱεροὺς ἀφεῖσθαι τῷ θεῷ θύοντας ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος. Κυρωθέντων δὲ τούτων οἱ Πλαταιεῖς ὑπεδέξαντο τοῖς πεσοῦσι καὶ κειμένοις αὐτόθι τῶν Ἑλλήνων ἐναγίζειν καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν. [3] Καὶ τοῦτο μέχρι νῦν δρῶσι τόνδε τὸν τρόπον. Τοῦ Μαιμακτηριῶνος μηνός, ὃς ἔστι παρὰ Βοιωτοῖς Ἀλαλκομένιος[26], τῇ ἕκτῃ ἐπὶ δέκα πέμπουσι πομπήν, ἧς προηγεῖται μὲν ἅμ' ἡμέρᾳ σαλπιγκτὴς ἐγκελευόμενος τὸ πολεμικόν, ἕπονται δ' ἅμαξαι μυρρίνης μεσταὶ καὶ στεφανωμάτων καὶ μέλας ταῦρος καὶ χοὰς οἴνου καὶ γάλακτος ἐν ἀμφορεῦ-

[26] Maimatterione era il quinto mese dell'anno attico, corrispondente a novembre/dicembre. I Beoti lo chiamavano Alalcomenio dall'eroe beota Alalcomene.

che era stato contaminato dai Barbari, e ne accendessero un altro puro, togliendolo dal comune focolare di Delfi. [5] I capi dei Greci andarono subito in giro ordinando di spegnere tutti i fuochi a coloro che ne facevano uso, mente Euchida, uno dei Plateesi, avendo promesso di portare al più presto possibile il fuoco sacro, giungeva a Delfi. Purificatosi il corpo con acqua lustrale, si coronò di alloro. Preso dall'altare il fuoco, di corsa ripartiva per Platea e fece ritorno prima del tramonto, dopo aver percorso nella stessa giornata 1.000 stadi. [6] Ma appena abbracciati i suoi concittadini e consegnato loro il fuoco, subito stramazzò a terra e poco dopo spirò. I Plateesi, presi d'ammirazione, lo seppellirono nel tempio di Artemide Euclea e posero sulla sua tomba questa iscrizione, formata da un tetrametro trocaico:

«Euchida corse a Pito e qui fece ritorno nella stessa giornata».

[7] Euclea i più chiamano e ritengono sia Artemide, ma alcuni dicono che sia la figlia di Eracle e di Mirto, a sua volta figlia di Menezio e sorella di Patroclo, e dicono che essendo morta vergine, riceveva onori divini dai Beoti e dai Locresi. [8] In ogni piazza sorge un altare e una statua in suo onore e a lei offrono sacrifici le giovani e i giovani che sono in procinto di sposarsi.

[21,1] Dopo questi avvenimenti, convocata l'assemblea generale dei Greci, Aristide propose una legge che ogni anno convenissero a Platea rappresentanti e delegati da tutta la Grecia e che ogni cinque anni si celebrassero i giochi delle Eleuterie. [2] Inoltre doveva esserci una forza confederale greca di 10.000 fanti, 1.000 cavalieri, 100 navi per combattere contro i Barbari, mentre i Plateesi dovevano esserne esclusi, in quanto dichiarati inviolabili e sacri, destinati a far sacrifici al dio in favore della Grecia. Approvate queste proposte, i Plateesi accettarono di celebrare ogni anno riti funebri per quelli che erano caduti ed erano sepolti nel loro territorio. [3] E ciò fanno ancora oggi nel modo seguente: il 16 del mese di Maimacterione, che corrisponde a quello che presso i Beoti è chiamato Alalcomenio[26], allo spuntar del giorno fanno uscire una processione in testa alla quale è un trombettiere che fa squillare il segnale di battaglia; seguono carri pieni di mirto, vengono poi un toro nero e giovanetti liberi che portano anfore con vino e latte per libagioni e brocche con

σιν ἐλαίου τε καὶ μύρου κρωσσοὺς νεανίσκοι κομίζοντες ἐλεύθεροι· [4] δούλῳ γὰρ οὐδενὸς ἔξεστι τῶν περὶ τὴν διακονίαν ἐκείνην προσάψασθαι διὰ τὸ τοὺς ἄνδρας ἀποθανεῖν ὑπὲρ ἐλευθερίας· ἐπὶ πᾶσι δὲ τῶν Πλαταιέων ὁ ἄρχων, ᾧ τὸν ἄλλον χρόνον οὔτε σιδήρου θιγεῖν ἔξεστιν οὔθ' ἑτέραν ἐσθῆτα πλὴν λευκῆς ἀναλαβεῖν, τότε χιτῶνα φοινικοῦν ἐνδεδυκὼς ἀράμενός θ' ὕδρίαν ἀπὸ τοῦ γραμματοφυλακίου ξιφήρης ἐπὶ τοὺς τάφους προάγει διὰ μέσης τῆς πόλεως. [5] Εἶτα λαβὼν ὕδωρ ἀπὸ τῆς κρήνης αὐτὸς ἀπολούει τε τὰς στήλας καὶ μύρῳ χρίει, καὶ τὸν ταῦρον εἰς τὴν πυρὰν σφάξας καὶ κατευξάμενος Διΐ καὶ Ἑρμῇ χθονίῳ, παρακαλεῖ τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας τοὺς ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἀποθανόντας ἐπὶ τὸ δεῖπνον καὶ τὴν αἱμακουρίαν. [6] Ἔπειτα κρατῆρα κεράσας οἴνου καὶ χεάμενος ἐπιλέγει· "Προπίνω τοῖς ἀνδράσι τοῖς ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας τῶν Ἑλλήνων ἀποθανοῦσι". Ταῦτα μὲν οὖν ἔτι καὶ νῦν διαφυλάττουσιν οἱ Πλαταιεῖς.

[22,1] Ἐπεὶ δ' ἀναχωρήσαντας εἰς τὸ ἄστυ τοὺς Ἀθηναίους ὁ Ἀριστείδης ἑώρα ζητοῦντας τὴν δημοκρατίαν ἀπολαβεῖν, ἅμα μὲν ἄξιον ἡγούμενος διὰ τὴν ἀνδραγαθίαν ἐπιμελείας τὸν δῆμον, ἅμα δ' οὐκέτι ῥᾴδιον ἰσχύοντα τοῖς ὅπλοις καὶ μέγα φρονοῦντα ταῖς νίκαις ἐκβιασθῆναι, γράφει ψήφισμα κοινὴν εἶναι τὴν πολιτείαν καὶ τοὺς ἄρχοντας ἐξ Ἀθηναίων πάντων αἱρεῖσθαι.

[2] Θεμιστοκλέους δὲ πρὸς τὸν δῆμον εἰπόντος, ὡς ἔχει τι βούλευμα καὶ γνώμην ἀπόρρητον, ὠφέλιμον δὲ τῇ πόλει καὶ σωτήριον, ἐκέλευσαν Ἀριστείδην μόνον ἀκοῦσαι καὶ συνδοκιμάσαι. [3] Φράσαντος δὲ τῷ Ἀριστείδῃ τοῦ Θεμιστοκλέους, ὡς διανοεῖται τὸν ναύσταθμον ἐμπρῆσαι τῶν Ἑλλήνων, οὕτω γὰρ ἔσεσθαι μεγίστους καὶ κυρίους ἁπάντων τοὺς Ἀθηναίους, παρελθὼν εἰς τὸν δῆμον ὁ Ἀριστείδης ἔφη τῆς πράξεως, ἣν Θεμιστοκλῆς πράττειν διανοεῖται, μήτε λυσιτελεστέραν ἄλλην μήτ' ἀδικωτέραν εἶναι. [4] Ταῦτ' ἀκούσαντες οἱ Ἀθηναῖοι παύσασθαι τὸν Θεμιστοκλέα προσέταξαν[27]. Οὕτω μὲν ὁ δῆμος ἦν φιλοδίκαιος, οὕτω δὲ τῷ δήμῳ πιστὸς ὁ ἀνὴρ καὶ βέβαιος.

[23,1] Ἐπεὶ δὲ στρατηγὸς ἐκπεμφθεὶς μετὰ Κίμωνος ἐπὶ τὸν πόλεμον[28]

[27] Cfr. *Vita di Temistocle*, 20,1-2.
[28] Anno 478 a.C.

olio e mirra. [4] A nessuno schiavo è lecito aggregarsi per questo servizio, in quanto gli uomini che si onorano sono morti per la libertà. Viene per ultimo il primo magistrato dei Plateesi, il quale per tutto l'altro tempo non può toccare oggetti di ferro né può portare vestito di altro colore se non bianco: in questa circostanza indossa una tunica di porpora, porta sollevandola in alto un'urna per acqua e con la spada al fianco partendo dall'Archivio si dirige, attraversando il centro della città, sino alle tombe. [5] Qui poi, attinta acqua dalla fontana, lava con le sue mani i cippi funerari e li unge con mirra, sgozza il toro sulla pira e dopo aver levato la sua preghiera a Zeus e a Ermes ctonio, invita gli eroici uomini che morirono per la Grecia al banchetto e a bere quel sangue. [6] Quindi riempie di vino un cratere e lo versa pronunciando queste parole: «Brindo agli uomini che morirono per la libertà dei Greci». Tali riti ancora oggi i Plateesi conservano.

[22,1] Dopoché gli Ateniesi fecero ritorno nella loro città, Aristide osservò che essi cercavano di costituirsi un regime democratico. Nello stesso tempo egli pensava che il popolo per il suo valore fosse degno di considerazione e che non era più agevole comprimerlo, perché aveva in mano la forza delle armi e si era imbaldanzito per le vittorie riportate. Allora propose una legge con cui il governo della città era aperto a tutti e gli arconti dovevano essere eletti fra tutti gli Ateniesi.

[2] Temistocle parlò al popolo dicendo che aveva una proposta e un piano che non poteva svelare, ma che era utile e salutare per la città. Gli Ateniesi decisero che l'ascoltasse e lo giudicasse soltanto Aristide. [3] Avendo Temistocle detto ad Aristide che questo era il suo piano, di dar fuoco alla base navale dei Greci confederati, così gli Ateniesi sarebbero stati i più potenti e gli arbitri di tutti i Greci, Aristide si presentò al popolo e disse che della proposta che Temistocle aveva in mente di attuare non ce n'era altra più utile, ma neppure una più ingiusta. [4] Udito ciò, gli Ateniesi ingiunsero a Temistocle di desistere dalla sua proposta[27]. Così il popolo era amante della giustizia, così Aristide era fermamente leale verso il popolo.

[23,1] Poiché fu mandato come generale per continuare la guerra[28] e vide che Pausania e gli altri comandanti spartani erano

ἑώρα τόν τε Παυσανίαν καὶ τοὺς ἄλλους ἄρχοντας τῶν Σπαρτιατῶν ἐπαχθεῖς καὶ χαλεποὺς τοῖς συμμάχοις ὄντας, αὐτός τε πρᾴως καὶ φιλανθρώπως ὁμιλῶν καὶ τὸν Κίμωνα παρέχων εὐάρμοστον αὐτοῖς καὶ κοινὸν ἐν ταῖς στρατείαις, ἔλαθε τῶν Λακεδαιμονίων οὐχ ὅπλοις οὐδὲ ναυσὶν οὐδ' ἵπποις, εὐγνωμοσύνῃ δὲ καὶ πολιτείᾳ τὴν ἡγεμονίαν παρελόμενος. [2] Προσφιλεῖς γὰρ ὄντας τοὺς Ἀθηναίους τοῖς Ἕλλησι διὰ τὴν Ἀριστείδου δικαιοσύνην καὶ τὴν Κίμωνος ἐπιείκειαν ἔτι μᾶλλον ἡ τοῦ Παυσανίου πλεονεξία καὶ βαρύτης ποθεινοὺς ἐποίει. Τοῖς τε γὰρ ἄρχουσι τῶν συμμάχων ἀεὶ μετ' ὀργῆς ἐνετύγχανε καὶ τραχέως, τούς τε πολλοὺς ἐκόλαζε πληγαῖς ἢ σιδηρᾶν ἄγκυραν ἐπιτιθεὶς ἠνάγκαζεν ἑστάναι δι' ὅλης τῆς ἡμέρας. [3] Στιβάδα δ' οὐκ ἦν λαβεῖν οὐδὲ χόρτον οὐδὲ κρήνῃ προσελθεῖν ὑδρευόμενον οὐδένα πρὸ τῶν Σπαρτιατῶν, ἀλλὰ μάστιγας ἔχοντες ὑπηρέται τοὺς προσιόντας ἀπήλαυνον. Ὑπὲρ ὧν τοῦ Ἀριστείδου ποτὲ βουληθέντος ἐγκαλέσαι καὶ διδάξαι, συναγαγὼν τὸ πρόσωπον ὁ Παυσανίας οὐκ ἔφη σχολάζειν οὐδ' ἤκουσεν.

[4] Ἐκ τούτου προσιόντες οἱ ναύαρχοι καὶ στρατηγοὶ τῶν Ἑλλήνων, μάλιστα δὲ Χῖοι καὶ Σάμιοι καὶ Λέσβιοι, τὸν Ἀριστείδην ἔπειθον ἀναδέξασθαι τὴν ἡγεμονίαν καὶ προσαγαγέσθαι τοὺς συμμάχους πάλαι δεομένους ἀπαλλαγῆναι τῶν Σπαρτιατῶν καὶ μετατάξασθαι πρὸς τοὺς Ἀθηναίους. [5] Ἀποκριναμένου δ' ἐκείνου τοῖς μὲν λόγοις αὐτῶν τό τ' ἀναγκαῖον ἐνορᾶν καὶ τὸ δίκαιον, ἔργου δὲ δεῖσθαι τὴν πίστιν, ὃ πραχθὲν οὐκ ἐάσει πάλιν μεταβαλέσθαι τοὺς πολλούς, οὕτως οἱ περὶ τὸν Σάμιον Οὐλιάδην καὶ τὸν Χῖον Ἀνταγόραν συνομοσάμενοι περὶ Βυζάντιον ἐμβάλλουσιν εἰς τὴν τριήρη τοῦ Παυσανίου, προεκπλέουσαν ἐν μέσῳ λαβόντες. [6] Ὡς δὲ κατιδὼν ἐκεῖνος ἐξανέστη καὶ μετ' ὀργῆς ἠπείλησεν ὀλίγῳ χρόνῳ τοὺς ἄνδρας ἐπιδείξειν οὐκ εἰς τὴν αὑτοῦ ναῦν ἐμβεβληκότας, ἀλλ' εἰς τὰς ἰδίας πατρίδας, ἐκέλευον αὐτὸν ἀπιέναι καὶ ἀγαπᾶν τὴν συναγωνισαμένην τύχην ἐν Πλαταιαῖς· ἐκείνην γὰρ ἔτι τοὺς Ἕλληνας αἰσχυνομένους μὴ λαμβάνειν ἀξίαν δίκην παρ' αὐτοῦ· τέλος δ' ἀποστάντες ᾤχοντο πρὸς τοὺς Ἀθηναίους. [7] Ἔνθα δὴ καὶ τὸ φρόνημα τῆς Σπάρτης διεφάνη θαυμαστόν. Ὡς γὰρ ᾔσθοντο τῷ μεγέθει τῆς ἐξουσίας διαφθειρομένους αὐτῶν τοὺς ἄρχοντας, ἀφῆκαν ἑκουσίως τὴν

ſn romanos. Etenim facilius gratiam egenis impartire: q̄ potentionibus infeſtum obſ ſtere. Poſtq̄ igitur hunc in modum excuſſis ac diſquiſitis ambobus contemplatu ſub obſcuror differẽna eſt: animaduerte: nũquid homini Graco bellicæ peritiæ & impera tonæ artis coronam: Romano autem iuſtitiæ ac bonitatis palmam reddẽtes arbitri mi nime contemnendi fore uideamur.

ARISTIDIS VIRI ILLVSTRIS VITA EX PLVTARCHO GRAE/ CO IN LATINVM PER LEONARDVM ARRETINVM VERSA.

a ARISTIDES LYSIMACHI FILIVS EX ANTI ochide tribu & populo Alopecẽo ortus eſt: de cuius fortunis ac facultatibus penes ſcriptores magna uari etas eſt. Sunt enim qui eum ita egregie inopem fuiſ ſe commemorent: ut & in ſumma tenuitate uixerit: & uita functus duas filias reliquerit: quæ multis ánis nubiles egeſtatis cauſa ſine mariris fuerunt. Hoc tã &ſi complures patronos ac defenſores inuenerit: con tra tamen in eo libro qui Socrates inſcribitur: Deme trius Phalereus eum locupletem fuiſſe auctor eſt. A/ pud Phalerios enim fundũ qui Ariſtidis extitiſſe dici tur: cognoſcere ſe refert: ubi ipſe ſepultus ẽ. Eius domum opibus abũdaſſe plæraq; ar/ gumento ſibi ſunt: & illud in primis: q̄ magiſtratum illum iſſignem fabis ac ſuffragiis ſortitus eſt: qui maximo cenſu cenſitis obuenire ſolebat: quos quingẽtum modiũ uul gus appellat. Secundum autem relegatio: quam exoſtraciſmum uocant: nullos enim inopes ſed ampliſſimo loco natos: & qui ſuperbia ac tumore cæteris anteirent: in exili/ um id genus miſſos eſſe. Tertium & extremum ẽ: q̄ ſ Liberi patris templo tripodes ui ctoriæ uoto ad celebritatem dedicatos reliquit: qui in noſtrã etiam ætatem hoc epigrã/ mate ſeruant: ſi Antiochis tribus uicit: Ariſtides ludis præfectus fuit: Archeſtratus docu it. Hoc tam&ſi maximi momenti ſpeciem præ ſe ferre uideatur: minimum tamẽ pon dus habet. Nam & Epaminundas: quem omnes mortales a pueritia uitam tenuiter e/ giſſe ſciunt: & Plato philoſophus non ignobiles ludos ediderunt: quorum alter per ti/ bicines alter per cũctos circos celebritatem nobilitauit: cum huic Dion Syracuſanus E paminundæ uero Pelopidas ſumptus ipſos ſuppeditauerint. Haud iniuria quãdo bo nis uiris cum amicorum donis perinde ac inexorabile bellum indictum non ſiti ſed cũ ab illiberalibus muneribus: quæ lucri quæſtuſue cauſa ſuſcipiuntur: abhorrent: ſi tẽ/ poris maturitas obuenerit: ea non repudiabunt: quæ honori laudi ac ſplendori cõiun/ cta ſunt. Panetius uero Demetrium carpit: qui errore nominis captus in iis quæ de Tri pode ſcripſit mentitus eſt. Nam quæcunq; aduerſus Perſas geſta ſunt uſq; ad Pelopõ neſiaci belli finem memoria repperta ſolum duos Ariſtidas ludorum præfectos uicto/ res ſcriptos fuiſſe tradidit: quorum neuter Liſymachi filius fuit: ſed alter quidẽ Xeno philo patre natus eſt: alter uero longe poſteriorius & poſt Euclidem ſcripta declarant:

Vita di Aristide, dalle *Vite* di Plutarco, tradotta in latino da Leonardo Bruni.

(Venezia, Nicolas Jenson, 1478).

duri e severi coi loro alleati, egli trattando con gentilezza e con umanità e rendendo Cimone affabile nei loro confronti e partecipe alle comuni operazioni di guerra, tolse agli Spartani senza che se ne accorgessero il comando supremo, non già servendosi di truppe di terra né della flotta né della cavalleria, ma col tatto e con mezzi diplomatici. [2] La prepotenza e la durezza di Pausania rendeva ancor più desiderabile per i Greci l'egemonia degli Ateniesi, sempre ben disposti verso di loro a causa della giustizia di Aristide e dell'affabilità di Cimone. Pausania trattava sempre con ira e con asprezza i comandanti alleati e puniva i più dei soldati a colpi di verga o li costringeva a stare in piedi per una giornata intera con un'ancora di ferro sulle spalle. [3] A nessuno era permesso di prendere fogliame o di raccogliere strame per dormirvi o di accostarsi a una fonte per bere prima degli Spartani, ma guardie armate di frusta li ricacciavano indietro se vi si avvicinavano. Per questi fatti una volta Aristide decise di richiamarlo e di ammonirlo, ma Pausania col volto aggrottato gli rispose che non aveva tempo da perdere e non l'ascoltò.

[4] A seguito di una tale situazione gli ammiragli e i generali dei Greci, soprattutto quelli di Chio, di Samo e di Lesbo, si recarono da Aristide e cercarono di persuaderlo ad assumere il comando supremo e a prendere sotto di sé gli alleati, che già da tempo chiedevano di staccarsi dagli Spartani e di passare a schierarsi con gli Ateniesi. [5] Egli rispose che vedeva la necessità e la giustezza delle loro proposte, ma che la loro fedeltà aveva bisogno di una dimostrazione di fatto, che non avrebbe permesso poi alla massa dei soldati di cambiare di nuovo. Allora Uliade di Samo e Antagora di Chio ordiscono un complotto e nei pressi di Bisanzio assaltano la triremi di Pausania, stringendola in mezzo mentre navigava alla testa della flotta. [6] Quando egli se ne accorse, saltò su e in preda all'ira li minacciò di dimostrare in poco tempo come non avessero aggredito la sua nave, ma ciascuno di loro la propria patria. Quelli gli ordinarono di andarsene e di ringraziare la fortuna che era stata dalla parte sua a Platea, perché i Greci per rispetto di quella ancora non gli avevano inflitto una meritata punizione. Ma alla fine si ritirarono e ritornarono fra gli Ateniesi. [7] In questa occasione apparve la mirabile saggezza di Sparta. Come infatti gli Spartani si accorsero che l'eccessiva autorità guastava i loro capi, spontaneamente rinun-

ἡγεμονίαν καὶ πέμποντες ἐπὶ τὸν πόλεμον ἐπαύσαντο στρατηγούς, μᾶλλον αἱρούμενοι σωφρονοῦντας ἔχειν καὶ τοῖς ἔθεσιν ἐμμένοντας τοὺς πολίτας ἢ τῆς Ἑλλάδος ἄρχειν ἁπάσης.

[24,1] Οἱ δ' Ἕλληνες ἐτέλουν μέν τινα καὶ Λακεδαιμονίων ἡγουμένων ἀποφορὰν εἰς τὸν πόλεμον[29], ταχθῆναι δὲ βουλόμενοι κατὰ πόλιν ἑκάστοις τὸ μέτριον, ἠτήσαντο παρὰ τῶν Ἀθηναίων Ἀριστείδην, καὶ προσέταξαν αὐτῷ χώραν τε καὶ προσόδους ἐπισκεψάμενον[30] ὁρίσαι τὸ κατ' ἀξίαν ἑκάστῳ καὶ δύναμιν. [2] Ὁ δὲ τηλικαύτης ἐξουσίας κύριος γενόμενος καὶ τρόπον τινὰ τῆς Ἑλλάδος ἐπ' αὐτῷ μόνῳ τὰ πράγματα πάντα θεμένης, πένης μὲν ἐξῆλθεν, ἐπανῆλθε δὲ πενέστερος, οὐ μόνον καθαρῶς καὶ δικαίως, ἀλλὰ καὶ προσφιλῶς πᾶσι καὶ ἁρμονίως τὴν ἐπιγραφὴν τῶν χρημάτων ποιησάμενος. [3] Ὡς γὰρ οἱ παλαιοὶ τὸν ἐπὶ Κρόνου βίον, οὕτως οἱ σύμμαχοι τῶν Ἀθηναίων τὸν ἐπ' Ἀριστείδου φόρον εὐποτμίαν τινὰ τῆς Ἑλλάδος ὀνομάζοντες ὕμνουν, καὶ μάλιστα μετ' οὐ πολὺν χρόνον διπλασιασθέντος, εἶτ' αὖθις τριπλασιασθέντος[31]. [4] Ὃν μὲν γὰρ Ἀριστείδης ἔταξεν, ἦν εἰς ἑξήκοντα καὶ τετρακοσίων ταλάντων λόγον. Τούτῳ Περικλῆς μὲν ἐπέθηκεν ὀλίγου δεῖν τὸ τρίτον μέρος· ἑξακόσια γὰρ τάλαντα Θουκυδίδης φησὶν[32] ἀρχομένου τοῦ πολέμου προσιέναι τοῖς Ἀθηναίοις ἀπὸ τῶν συμμάχων· [5] Περικλέους δ' ἀποθανόντος, ἐπιτείνοντες οἱ δημαγωγοὶ κατὰ μικρὸν εἰς χιλίων καὶ τριακοσίων ταλάντων κεφάλαιον ἀνήγαγον, οὐχ οὕτω τοῦ πολέμου διὰ μῆκος καὶ τύχας δαπανηροῦ γενομένου καὶ πολυτελοῦς, ὡς τὸν δῆμον εἰς διανομὰς καὶ θεωρικὰ καὶ κατασκευὰς ἀγαλμάτων καὶ ἱερῶν προαγαγόντες.

[6] Μέγα δ' οὖν ὄνομα τοῦ Ἀριστείδου καὶ θαυμαστὸν ἔχοντος ἐπὶ τῇ διατάξει τῶν φόρων ὁ Θεμιστοκλῆς λέγεται καταγελᾶν, ὡς οὐκ ἀνδρὸς ὄντα τὸν ἔπαινον, ἀλλὰ θυλάκου χρυσοφύλακος· ἀνομοίως ἀμυνόμενος τὴν Ἀριστείδου παρρησίαν· [7] ἐκείνῳ γὰρ εἰπόντος ποτὲ τοῦ Θεμιστοκλέους ἀρετὴν ἡγεῖσθαι μεγίστην στρατηγοῦ τὸ γιγνώσκειν καὶ προαισθάνεσθαι τὰ βουλεύματα τῶν πολεμίων, "Τοῦτο μέν", εἰπεῖν, "ἀναγκαῖόν

[29] Primavera del 477 a.C. Gli Ateniesi avevano stretto alleanza con altre popolazioni greche (tranne che coi Peloponnesiaci, fra cui Sparta) e soprattutto con quelle della Ionia, formando una confederazione che aveva il suo centro nell'isola di Delo. Tutti i confederati avevano preso l'impegno di contribuire alle spese di guerra. Nella Confederazione gli Ateniesi avevano assunto, naturalmente, una posizione di preminenza.

[30] Anno 478-477 a.C.

[31] Ciò avvenne solo con Cleone, che nel 425 a.C. elevò a 1460 talenti l'ammontare del tributo, originariamente di 460 talenti.

[32] Cfr. Tucidide, II,13.

ciarono alla supremazia e cessarono di mandare in guerra i loro generali, preferendo avere cittadini saggi e ossequienti ai costumi patri piuttosto che detenere l'egemonia su tutta la Grecia.

[24,1] I Greci, fin da quando esercitavano la supremazia gli Spartani, pagavano un tributo per le spese di guerra[29]. Ora vollero che venissero tassati in proporzione dei mezzi di cui ogni città disponeva. Chiesero perciò agli Ateniesi l'intervento di Aristide e affidarono a lui il compito d'ispezionare[30] le varie regioni e, dopo avere esaminato le loro entrate, di fissare il giusto contributo per ciascuna di esse, secondo le sue possibilità economiche. [2] Sebbene investito di un così grande potere e sebbene in certo modo tutti gli affari della Grecia fossero nella mani di lui solo, povero se ne partì e più povero se ne ritornò, non solo facendo delle risorse delle varie città una valutazione disinteressata e giusta, ma anche gradita e conveniente a tutti. [3] Come infatti gli antichi esaltarono la vita che si menava sotto Crono, così gli alleati degli Ateniesi esaltavano i tempi dei contributi versati sotto Aristide, chiamandoli una specie di sorte felice per la Grecia, soprattutto quando non molto tempo dopo questi furono raddoppiati e poi di nuovo triplicati[31]. [4] Nella misura stabilita da Aristide il contributo era di circa 460 talenti: Pericle l'aumentò di poco più di un terzo. Tucidide[32] infatti dice che all'inizio della guerra [*del Peloponneso*] gli Ateniesi percepivano dai confederati 600 talenti. [5] Ma, morto Pericle, i demagoghi, aumentandolo a poco a poco, lo portarono a un totale di 1.300 talenti, non tanto a causa della lunghezza e delle vicende della guerra, di alto costo e dispendio, quanto perché essi capeggiavano il popolo con elargizioni di sussidi statali, di contributi per i pubblici spettacoli, per l'erezione di statue e di templi.

[6] Di grande nome dunque e ammirazione godeva Aristide per la sistemazione data ai contributi. Ma si vuole che Temistocle lo deridesse, dicendo che non era quella una lode propria di un uomo, ma di un forziere in cui si custodisce un tesoro. Ritorceva in modo indiretto una battuta mordace di Aristide. [7] Avendogli infatti detto una volta Temistocle che giudicava grandissima virtù di un capitano conoscere e prevedere i piani dei nemici: — Cosa necessaria è

ἐστιν, ὦ Θεμιστόκλεις, καλὸν δὲ καὶ στρατηγικὸν ἀληθῶς ἡ περὶ τὰς χεῖρας ἐγκράτεια".

[25,1] Ὁ δ' Ἀριστείδης ὤρκισε μὲν τοὺς Ἕλληνας καὶ ὤμοσεν ὑπὲρ τῶν Ἀθηναίων, μύδρους ἐμβαλὼν ἐπὶ ταῖς ἀραῖς εἰς τὴν θάλατταν· ὕστερον δὲ τῶν πραγμάτων ἄρχειν ἐγκρατέστερον, ὡς ἔοικεν, ἐκβιαζομένων ἐκέλευε τοὺς Ἀθηναίους τὴν ἐπιορκίαν τρέψαντας εἰς ἑαυτὸν ᾗ συμφέρει χρῆσθαι τοῖς πράγμασι. [2] Καθ' ὅλου δ' ὁ Θεόφραστός φησι τὸν ἄνδρα τοῦτον περὶ τὰ οἰκεῖα, καὶ τοὺς πολίτας ἄκρως ὄντα δίκαιον, ἐν τοῖς κοινοῖς πολλὰ πράξαι πρὸς τὴν ὑπόθεσιν τῆς πατρίδος, ὡς συχνῆς καὶ ἀδικίας δεομένην. [3] Καὶ γὰρ τὰ χρήματά φησιν ἐκ Δήλου βουλευομένων Ἀθήναζε[33] κομίσαι παρὰ τὰς συνθήκας, καὶ Σαμίων εἰσηγουμένων, εἰπεῖν ἐκεῖνον, ὡς οὐ δίκαιον μέν, συμφέρον δὲ τοῦτ' ἐστί· καὶ τέλος εἰς τὸ ἄρχειν ἀνθρώπων τοσούτων καταστήσας τὴν πόλιν, αὐτὸς ἐνέμεινε τῇ πενίᾳ καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ πένης εἶναι δόξαν οὐδὲν ἧττον ἀγαπῶν τῆς ἀπὸ τῶν τροπαίων διετέλεσε. [4] Δῆλον δ' ἐκεῖθεν. Καλλίας ὁ δᾳδοῦχος ἦν αὐτῷ γένει προσήκων· τοῦτον οἱ ἐχθροὶ θανάτου διώκοντες, ἐπεὶ περὶ ὧν ἐγράψαντο μετρίως κατηγόρησαν, ἔξωθεν εἶπόν τινα λόγον τοιοῦτον πρὸς τοὺς δικαστάς· [5] "Ἀριστείδην", ἔφησαν, "ἴστε τὸν Λυσιμάχου θαυμαζόμενον ἐν τοῖς Ἕλλησι· τούτῳ πῶς οἴεσθε τὰ κατ' οἶκον ἔχειν ὁρῶντες αὐτὸν ἐν τρίβωνι τοιούτῳ προερχόμενον εἰς τὸ δημόσιον; Ἆρ' οὐκ εἰκός ἐστι τὸν ῥιγοῦντα φανερῶς καὶ πεινᾶν οἴκοι καὶ τῶν ἄλλων ἐπιτηδείων σπανίζειν; [6] Τοῦτον μέντοι Καλλίας, ἀνεψιὸν ὄντα, πλουσιώτατος ὢν Ἀθηναίων περιορᾷ μετὰ τέκνων καὶ γυναικὸς ἐνδεόμενον, πολλὰ κεχρημένος τῷ ἀνδρὶ καὶ πολλάκις αὐτοῦ τῆς παρ' ὑμῖν δυνάμεως ἀπολελαυκώς". [7] Ὁ δὲ Καλλίας ὁρῶν ἐπὶ τούτῳ μάλιστα θορυβοῦντας τοὺς δικαστὰς καὶ χαλεπῶς πρὸς αὐτὸν ἔχοντας ἐκάλει τὸν Ἀριστείδην, ἀξιῶν μαρτυρῆσαι πρὸς τοὺς δικαστάς, ὅτι πολλάκις αὐτοῦ πολλὰ καὶ

[33] Nel 454 a.C. Pericle otteneva il trasferimento del tesoro della Confederazione da Delo ad Atene, col pretesto di metterlo al sicuro da eventuali attacchi da parte degli Spartani.

questa, Temistocle — gli aveva risposto,— ma cosa onorevole e veramente degna di un capitano è di sapere dominare le proprie mani.

[25,1] Aristide legò con giuramento i Greci, e giurò lui stesso a nome degli Ateniesi, gettando in mare, in segno di maledizione contro chi l'avesse violato, dei masselli di ferro rovente. In seguito, quando gli Ateniesi, come sembra, furono costretti a usare mezzi più duri di governo, l'invitò a far ricadere su di lui lo spergiuro e a risolvere i problemi secondo il loro interesse. [2] Ma Teofrasto afferma che in generale quest'uomo, sebbene nella vita privata e nelle relazioni coi suoi concittadini si comportasse in maniera sommamente giusta, pure negli affari pubblici agiva in conformità agli interessi della patria, come quelli che richiedevano spesso atti ingiusti. [3] E infatti egli riferisce che quando si discusse se portare il tesoro della Confederazione da Delo ad Atene[33], ciò che era contro le norme pattuite, ma secondo la proposta dei Samii, disse, sì, che non era giusto, ma che era utile. Ma insomma, pur avendo portato la sua città al comando di tante popolazioni, egli rimase in povertà e sino alla fine della vita amò la fama che gli proveniva dall'esser povero non meno di quella che a lui derivava dai suoi trofei. [4] Ciò risulta chiaro dal seguente episodio. Egli era imparentato con Callia, il portafiaccole. I suoi nemici lo avevano accusato di delitto capitale e dopo aver sostenuto senza troppo calore le loro accuse, fecero ai giudici un discorso che poco c'entrava, dicendo press'a poco così: [5] — Voi sapete che noi ammiriamo fra i Greci Aristide, figlio di Lisimaco. Quali credete che siano le sue condizioni di famiglia quando lo vedete presentarsi nelle pubbliche assemblee vestito con un abito logoro come quello che porta? Non è naturale che chi si mostra in pubblico tremante di freddo, in casa soffra la fame e manchi delle altre cose necessarie? [6] Ebbene Callia, che è l'uomo più ricco di Atene, trascura costui, che è suo cugino, lasciandolo nell'indigenza insieme con la moglie e i figli, mentre in molte cose si è servito di lui e spesso ha tratto giovamento dall'autorità di cui egli gode in mezzo a noi. — [7] Callia allora, vedendo che i giudici erano indignati e mal disposti verso di lui, chiamò Aristide e lo pregò di testimoniare davanti a loro che spesse volte gli aveva fatto numerose offerte pregandolo di accettarle, ma che egli le aveva rifiutate,

διδόντος καὶ δεομένου λαβεῖν οὐκ ἠθέλησεν, ἀποκρινάμενος, ὡς μᾶλλον αὐτῷ διὰ πενίαν μέγα φρονεῖν ἢ Καλλίᾳ διὰ πλοῦτον προσήκει· [8] πλούτῳ μὲν γὰρ ἔστι πολλοὺς ἰδεῖν εὖ τε καὶ κακῶς χρωμένους, πενίαν δὲ φέροντι γενναίως οὐ ῥᾴδιον ἐντυχεῖν· αἰσχύνεσθαι δὲ πενίαν τοὺς ἀκουσίως πενομένους. Ταῦτα δὲ τοῦ Ἀριστείδου τῷ Καλλίᾳ προσμαρτυρήσαντος οὐδεὶς ἦν τῶν ἀκουσάντων ὃς οὐκ ἀπῄει πένης μᾶλλον ὡς Ἀριστείδης εἶναι βουλόμενος ἢ πλουτεῖν ὡς Καλλίας. [9] Ταῦτα μὲν οὖν Αἰσχίνης ὁ Σωκρατικὸς ἀναγέγραφε. Πλάτων[34] δὲ τῶν μεγάλων δοκούντων καὶ ὀνομαστῶν Ἀθήνησι μόνον ἄξιον λόγου τοῦτον ἀποφαίνει τὸν ἄνδρα· Θεμιστοκλέα μὲν γὰρ καὶ Κίμωνα καὶ Περικλέα στοῶν καὶ χρημάτων καὶ φλυαρίας πολλῆς ἐμπλῆσαι τὴν πόλιν, Ἀριστείδην δὲ πολιτεύσασθαι πρὸς ἀρετήν.

[10] Μεγάλα δ' αὐτοῦ καὶ τὰ πρὸς Θεμιστοκλέα τῆς ἐπιεικείας σημεῖα. Χρησάμενος γὰρ αὐτῷ παρὰ πᾶσαν ὁμοῦ τὴν πολιτείαν ἐχθρῷ καὶ δι' ἐκεῖνον ἐξοστρακισθείς, ἐπεὶ τὴν αὐτὴν λαβὴν παρέσχεν ὁ ἀνὴρ ἐν αἰτίᾳ γενόμενος πρὸς τὴν πόλιν, οὐκ ἐμνησικάκησεν, ἀλλ' Ἀλκμαίωνος καὶ Κίμωνος καὶ πολλῶν ἄλλων ἐλαυνόντων καὶ κατηγορούντων, μόνος Ἀριστείδης οὔτ' ἔπραξεν οὔτ' εἶπέ τι φαῦλον, οὐδ' ἀπέλαυσεν ἐχθροῦ δυστυχοῦντος. Ὥσπερ οὐδ' εὐημεροῦντι πρότερον ἐφθόνησε.

[26,1] Τελευτῆσαι δὲ Ἀριστείδην οἱ μὲν ἐν Πόντῳ φασὶν ἐκπλεύσαντα πράξεων ἕνεκα δημοσίων, οἱ δ' Ἀθήνησι γήρᾳ, τιμώμενον καὶ θαυμαζόμενον ὑπὸ τῶν πολιτῶν. Κρατερὸς δ' ὁ Μακεδὼν τοιαῦτά τινα περὶ τῆς τελευτῆς τοῦ ἀνδρὸς εἴρηκε. [2] Μετὰ γὰρ τὴν Θεμιστοκλέους φυγὴν φησιν ὥσπερ ἐξυβρίσαντα τὸν δῆμον ἀναφῦσαι πλῆθος συκοφαντῶν, οἳ τοὺς ἀρίστους καὶ δυνατωτάτους ἄνδρας διώκοντες ὑπέβαλλον τῷ φθόνῳ τῶν πολλῶν ἐπαιρομένων ὑπ' εὐτυχίας καὶ δυνάμεως. [3] Ἐν τούτοις καὶ Ἀριστείδην ἁλῶναι δωροδοκίας, Διοφάντου τοῦ *** Ἀμφιτροπῆθεν κατηγοροῦντος, ὡς, ὅτε τοὺς φόρους ἔταττε, παρὰ τῶν Ἰώνων χρήματα λαβόντος, ἐκτεῖσαι δ' οὐκ ἔχοντα τὴν καταδίκην πεντήκοντα μνῶν οὖσαν, ἐκπλεῦσαι καὶ περὶ τὴν Ἰωνίαν ἀποθανεῖν. [4] Τούτων δὲ οὐδὲν ἔγγραφον ὁ Κρατερὸς τεκμήριον παρέσχηκεν, οὔτε δίκην οὔτε ψήφισμα,

[34] Cfr. Platone, *Gorgia*, 526 b.

avendo risposto che a lui si addiceva di andar superbo per la sua povertà più che non a Callia per la sua ricchezza; [8] perché molte persone è possibile vedere che facciano buono o cattivo uso della ricchezza, ma non è facile imbattersi in chi sappia nobilmente sopportare la povertà, ché della povertà si vergognano quelli che malvolentieri si trovano ad esser poveri. Avendo Aristide reso questa testimonianza in favore di Callia, nessuno degli ascoltatori vi fu che non si allontanasse deciso ad essere piuttosto povero come Aristide che ricco come Callia. [9] Questo episodio è riferito da Eschine, discepolo di Socrate. E Platone[34] fra gli uomini che hanno fama di grandezza e fra gli uomini celebri in Atene ricorda soltanto costui come degno di menzione; Temistocle infatti — egli dice — e Cimone e Pericle hanno riempito la città di portici, di ricchezze e di molte cose frivole, ma Aristide ha governato mirando alla virtù.

[10] Grandi sono poi i segni della sua bontà anche nei riguardi di Temistocle. Dopo averlo avuto nemico durante quasi tutta la sua vita politica ed essere stato per opera sua condannato all'ostracismo, quando Temistocle, sottoposto a processo dinanzi alla città, gli offrì l'occasione di restituirgli il malfatto, Aristide non se ne ricordò in alcun modo e mentre Alcmeone, Cimone e molti altri lo perseguivano e lo accusavano, solo lui non fece né disse alcunché di meschino, né trasse profitto dalla disgrazia del nemico. Come prima, neppure quando quegli era in auge, ebbe a portargli invidia.

[26,1] Dicono alcuni che Aristide morì nel Ponto dove si era recato per il disbrigo di pubblici affari; altri dicono che morì di vecchiaia in Atene, onorato e ammirato dai suoi concittadini. Cratero il Macedone fa intorno alla sua morte un simile racconto. [2] Egli dice che dopo l'esilio di Temistocle il popolo, divenuto prepotente, dette vita a un gran numero di sicofanti, i quali perseguitando i nobili e i più potenti cittadini li sottoponevano all'odio della moltitudine, imbaldanzita per la fortuna e la potenza acquistata. [3] Fra questi incappò anche Aristide, accusato da Diofante, figlio di ***, del demo di Anfitrope, del fatto che quando quegli dette regolamentazione ai contributi dei Confederati, avrebbe ricevuto danaro dagli Ioni. Non avendo Aristide di che pagare l'ammenda di 50 mine cui fu condannato, emigrò e morì in qualche parte della Ionia. [4] Ma Cratero non fornisce di questi fatti alcuna prova documentaria, né

καίπερ εἰωθὼς ἐπιεικῶς γράφειν τὰ τοιαῦτα καὶ παρατίθεσθαι τοὺς ἱστοροῦντας. [5] Οἱ δ' ἄλλοι πάντες, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ὅσοι τὰ πλημμεληθέντα τῷ δήμῳ περὶ τοὺς στρατηγοὺς διεξίασι, τὴν μὲν Θεμιστοκλέους φυγὴν[35] καὶ τὰ Μιλτιάδου δεσμὰ[36] καὶ τὴν Περικλέους ζημίαν[37] καὶ τὸν Πάχητος[38] ἐν τῷ δικαστηρίῳ θάνατον, ἀνελόντος αὐτὸν ἐπὶ τοῦ βήματος ὡς ἡλίσκετο, καὶ πολλὰ τοιαῦτα συνάγουσι καὶ θρυλοῦσιν, Ἀριστείδου δὲ τὸν μὲν ἐξοστρακισμὸν παρατίθενται, καταδίκης δὲ τοιαύτης οὐδαμοῦ μνημονεύουσι.

[27,1] Καὶ μέντοι καὶ τάφος ἐστὶν αὐτοῦ Φαληροῖ δεικνύμενος, ὃν φασι κατασκευάσαι τὴν πόλιν αὐτῷ, μηδ' ἐντάφια καταλιπόντι. [2] Καὶ τὰς μὲν θυγατέρας ἱστοροῦσιν ἐκ τοῦ πρυτανείου τοῖς νυμφίοις ἐκδοθῆναι δημοσίᾳ, τῆς πόλεως τὸν γάμον ἐγγυώσης καὶ προῖκα τρισχιλίας δραχμὰς ἑκατέρᾳ ψηφισαμένης, Λυσιμάχῳ δὲ τῷ υἱῷ μνᾶς μὲν ἑκατὸν ἀργυρίου καὶ γῆς τοσαῦτα πλέθρα πεφυτευμένης ἔδωκεν ὁ δῆμος, ἄλλας δὲ δραχμὰς τέσσαρας εἰς ἡμέραν ἑκάστην ἀπέταξεν, Ἀλκιβιάδου τὸ ψήφισμα γράψαντος. [3] Ἔτι δὲ Λυσιμάχου θυγατέρα Πολυκρίτην ἀπολιπόντος, ὡς Καλλισθένης φησί, καὶ ταύτῃ σίτησιν, δσην καὶ τοῖς Ὀλυμπιονίκαις ὁ δῆμος ἐψηφίσατο. Δημήτριος δ' ὁ Φαληρεὺς καὶ Ἱερώνυμος ὁ Ῥόδιος καὶ Ἀριστόξενος ὁ μουσικὸς καὶ Ἀριστοτέλης (εἰ δὴ τό γε Περὶ εὐγενείας βιβλίον ἐν τοῖς γνησίοις Ἀριστοτέλους θετέον) ἱστοροῦσι Μυρτὼ θυγατριδῆν Ἀριστείδου Σωκράτει τῷ σοφῷ συνοικῆσαι, γυναῖκα μὲν ἑτέραν ἔχοντι, ταύτην δ' ἀναλαβόντι χρηεύουσαν διὰ πενίαν καὶ τῶν ἀναγκαίων ἐνδεομένην. [4] Πρὸς μὲν οὖν τούτους ἱκανῶς ὁ Παναίτιος ἐν τοῖς περὶ Σωκράτους ἀντείρηκεν· ὁ δὲ Φαληρεὺς ἐν τῷ Σωκράτει φησὶ μνημονεύειν Ἀριστείδου θυγατριδοῦν εὖ μάλα πένητα Λυσίμαχον, ὃς ἑαυτὸν μὲν ἐκ πινακίου τινὸς ὀνειροκριτικοῦ παρὰ τὸ Ἰακχεῖον λεγόμενον καθεζόμενος ἔβοσκε. [5] Τῇ δὲ μητρὶ καὶ τῇ ταύτης ἀδελφῇ ψήφισμα γράψας ἔπεισε τὸν δῆμον τροφὴν διδόναι τριώβολον ἑκάστης

[35] Cfr. *Vita di Temistocle*, 22. Fu ostracizzato nel 471.

[36] Nel 489, appena un anno dopo la celebre vittoria di Maratona, da lui riportata contro i Persiani, fu condannato a una forte multa a causa della mancata conquista dell'isola di Paro. Non essendo in grado di pagare la multa, fu messo in prigione, dove poco dopo morì.

[37] Cfr. *Vita di Pericle*, 35. A principio della guerra del Peloponneso (430 a.C.) per la mancata conquista di Epidauro gli Ateniesi, esacerbati anche per il diffondersi della peste, tolsero il comando della guerra a Pericle e lo condannarono al pagamento di un multa.

[38] Cfr. *Vita di Nicia*, 6. Pachete, che pur aveva riconquistato nel 427 a.C. Mitilene,

sentenza di condanna, né decreto d'imputazione, sebbene egli sia solito documentare in modo particolareggiato fatti del genere e citare le fonti storiche cui attinge. [5] Tutti gli altri storici, per così dire, che raccontano gli affronti fatti dal popolo ai loro statisti, fanno tante chiacchiere mettendo insieme l'esilio di Temistocle[35], la prigionia di Milziade[36], la multa inflitta a Pericle[37] e la morte di Pachete[38] in tribunale, uccisosi sul podio degli oratori non appena fu convinto di colpevolezza, e molti altri simili episodi; aggiungono l'ostracismo di Aristide, ma di quella condanna non fanno menzione alcuna.

[27,1] Di più, al Falero viene mostrata la sua tomba, che dicono sia stata costruita per lui dalla città, dato che egli non lasciò neppure i soldi per il funerale. [2] Raccontano che le sue figlie fossero maritate dal Pritaneo a spese pubbliche, perché la città assunse la malleveria delle loro nozze e assegnò gratuitamente a ciascuna di loro due una dote di 3.000 dracme, mentre al figlio Lisimaco il popolo decretò l'elargizione di un assegno di 100 mine d'argento e altrettanti pletri di terra piantata ad alberi e gli fissò una pensione giornaliera di 4 dracme: il relativo disegno di legge fu presentato da Alcibiade. [3] Poi, quando Lisimaco morendo lasciò la figlia Policrite, secondo quanto racconta Callistene, anche a questa il popolo concesse gli alimenti nella stessa misura concessa ai vincitori dei Giochi Olimpici. Demetrio Falereo, Ieronimo da Rodi, Aristosseno il Musico e Aristotele (se lo scritto «Sulla nobiltà di nascita» è da collocare fra le opere autentiche di Aristotele) narrano che Mirto, figlia di una figlia di Aristide, convisse con Socrate il Sapiente, il quale aveva per moglie un'altra donna, ma prese con sé costei perché senza marito a causa della sua povertà e priva del necessario. [4] Ma contro gli autori di tale notizia polemizza Panezio nella sua opera su Socrate. Demetrio Falereo poi nel «Socrate» dice di ricordarsi di un nipote di Aristide, Lisimaco, un uomo veramente povero, che si procurava di che vivere per mezzo di una tavoletta di cui si serviva per interpretare i sogni seduto presso il così detto Iaccheo. [5] Egli stesso con una proposta di legge indusse il popolo a passare alla madre e alla sorella

la quale si era ribellata agli Ateniesi ed era passata dalla parte degli Spartani (cfr. Tucidide III,28), fu poco tempo dopo chiamato a render conto del suo operato e, convinto di colpevolezza, si uccise in tribunale.

ἡμέρας. Αὐτὸς μέντοι φησὶν ὁ Λημήτριος νομοθετῶν ἀντὶ τριωβόλου δραχμὴν ἑκατέρᾳ τάξαι τῶν γυναικῶν. [6] Καὶ οὐδέν ἐστι θαυμαστὸν οὕτω φροντίσαι τῶν ἐν ἄστει τὸν δῆμον, ὅπου θυγατριδῆν Ἀριστογείτονος ἐν Λήμνῳ πυθόμενοι ταπεινὰ πράττειν ἀνδρὸς ἀποροῦσαν διὰ πενίαν κατήγαγον Ἀθήναζε, καὶ συνοικίσαντες ἀνδρὶ τῶν εὖ γεγονότων τὸ Ποταμοὶ χωρίον εἰς φερνὴν ἐπέδωκαν. [7] Ἧς φιλανθρωπίας καὶ χρηστότητος ἔτι πολλὰ καὶ καθ' ἡμᾶς ἡ πόλις ἐκφέρουσα δείγματα θαυμάζεται καὶ ζηλοῦται δικαίως.

di costui, a titolo di alimenti, un sussidio di 3 oboli al giorno. Dice lo stesso Demetrio che, quando legiferò lui in Atene, assegnò 1 dracma, anziché 3 oboli a ciascuna delle due donne. [6] Non deve far meraviglia che il popolo si prendesse tanta cura di costoro, che vivevano in città, quando, essendosi venuto a sapere che una nipote di Aristogitone viveva in grande indigenza a Lemno e che per la sua povertà non poteva sposarsi, la fecero venire in Atene e la maritarono a un uomo di nobile famiglia assegnandole in dote un podere a Potamo. [7] Di questa sua umanità e bontà anche ai nostri giorni Atene dà numerosi esempi e per questo è giustamente ammirata e apprezzata.

ΜΑΡΚΟΣ ΚΑΤΩΝ
MARCO CATONE

Catone, originario di Tuscolo, prima di iniziare la carriera politica, visse nei poderi aviti della Sabina. I suoi antenati, coraggiosi e virtuosi, non avevano rivestito cariche pubbliche. Il suo terzo nome era Prisco: i Romani lo chiamarono poi Catone, da *catus*, termine che indica l'uomo ricco di esperienza. Aveva i capelli rossi e gli occhi azzurri. Era uomo di buone doti fisiche; coltivava l'esercizio della parola, ma, più che agli onori derivanti dall'attività forense, aspirava alla gloria militare. Dice lui stesso di aver combattuto contro Annibale a diciassette anni. Sobrio e laborioso, si dice che collaborasse con il suo attendente al disbrigo di tutte le faccende, quando era libero dalle incombenze militari. Amò la semplicità di vita e il dominio di sé ancor più quando, ancora ragazzo, si accostò alle dottrine dei Pitagorici. In età avanzata si diede allo studio del greco.

Spinto da Valerio Flacco, che lo stimava, Catone venne a Roma: subito si mise in luce e intraprese la carriera politica con successo. Si propose come modello Fabio Massimo e fu avversario di Scipione.

Per la sua arte oratoria fu chiamato il Demostene dei Romani, ma fama maggiore gli venne dal suo tenore di vita, modesto e alieno da ogni forma di lusso. Alcuni considerano il suo atteggiamento segno di tirchieria e di grettezza. La sua frugalità comunque era veramente ammirevole: particolarmente parsimonioso fu durante il governo della provincia della Sardegna. Allo stesso modo la sua eloquenza era piacevole e forte, rozza e commovente ad un tempo.

Eletto console con Valerio Flacco, Catone respinse i Barbari dalla Spagna Citeriore e anche in questa occasione dimostrò onestà e disinteresse, non prendendo per sé nulla del bottino.

Scipione cercò di contrastarlo, volendo succedergli nella direzione degli affari della Spagna, ma Catone sottomise la tribù dei Lacetani e si comportò in maniera tale che il Senato non ebbe nulla da rimproverargli. Collaborò poi alla sottomissione delle regioni della Tracia e dell'Istro. Ebbe una parte decisiva nella guerra contro Antioco il Grande e ad Atene parlò per mezzo di un interprete agli Ateniesi, i quali ammirarono il suo modo di parlare sintetico e acuto.

Catone, eletto censore, nominò presidente del Senato Lucio Valerio Flacco ed espulse dal Senato molti suoi membri tra cui Lucio Quinzio,

accusato di essere attaccato in maniera eccessiva ad un suo amasio, e Manilio, colpevole di aver abbracciato la moglie in pieno giorno sotto gli occhi della figlia. Radiò dall'ordine equestre il fratello di Scipione, Lucio, che gli mosse per questo un'accusa. Adottò drastiche misure contro il lusso e ciò lo rese impopolare al punto che Tito Flaminio ottenne in Senato l'annullamento di alcuni suoi provvedimenti.

Sposò una donna nobile piuttosto che ricca, ritenendo che le donne nobili siano più sottomesse ai mariti in ciò che è onesto. Quando divenne padre assisteva alle cure del bambino se non era occupato in questioni di pubblico interesse. Provvide personalmente all'istruzione del figlio e alla sua educazione in ogni campo.

Catone accrebbe il suo patrimonio con speculazioni di ogni tipo, inducendo anche il figlio ad operazioni del genere: sosteneva infatti che è proprio di una vedova e non di un uomo diminuire le proprie sostanze.

Ostile alla filosfia e alla cultura greca, si adoperò per allontanare dalla città Carneade e Diogene, che, giunti a Roma come ambasciatori, avevano entusiasmato i giovani romani. Guardava con sospetto anche i medici greci: diceva di essersi sempre servito solo di un libro di prescrizioni mediche da lui stesso composto.

Era già vecchio quando, perduta la moglie, si risposò ed ebbe un figlio. Continuò ad attendere all'attività politica e nei momenti di riposo scriveva libri su vari argomenti e si dedicava alla campagna. Nei suoi poderi se la passava allegramente con gli amici: la sua compagnia era gradita anche ai giovani per la sua esperienza di vita e la sua cultura.

Come ultima impresa Catone convinse i Romani a distruggere Cartagine, ma morì a guerra appena cominciata.

NOTA BIBLIOGRAFICA

R. FLACELIÈRE, *Le troisième remords de Caton*, «Revue des Études Grecques» LXXX, 1967, pp. 195-197 (IX, 9).

O. SCHOENBERGER, *Der glückliche Cato*, «Rheinisches Museum» CXII, 1969, p. 190 (XVII, 7).

O. SCHOENBERGER, *Nachtrag zu Der Glückliche Cato*, «Rheinisches Museum» CXII, 1969, p. 370.

M. SERGEJENKO, *Notes on Cato* (in russo con riass. in inglese), «Vestnik Drevnej Istorii» («Revue d'Histoire ancienne», Moskva) 137, pp. 154-159 (XXI).

A. WOJCIK, *De Catone Maiore Censorii cognomine appellato*, «Eos» LIX, 1971, pp. 309-323.

A. WÓJCIK, *De Catonis Maioris fabula ab ipso aliisque antiquitus tradita* (in polacco con riass. in latino), «Eos» LX, 1965-1968, pp. 296-309.

A. WÓJCIK, *Fabula de Catone et Scipione inter se dissentientibus quomodo ex civilibus discidiis orta sit* (in polacco con riass. in latino), «Eos» LIII, 1963, pp. 341-354.

NOTA CRITICA

1,3. ἔμπειρον κάτον] κάτον Anonymus, κάτωνα codd.
1,5. μονονοὐκ Orelli, Naber, οὐ μόνον codd.
1,10. αἰτήσειεν Bekker, ᾔτησεν codd.
2,5. ἡλικίας ἐλαληκὼς] ἐλαληκὼς om. Y.
7,3. Ῥωμαικῶν S, ῥητορικῶν Y.
8,7. μὴ Y, μηδὲν S.
8,9. ἢ μὴ ... ἢ μὴ] alterum ἢ μὴ om. S.
8,13. ὁ βασιλεὺς del. Coraës.
8,14. ἔφη βασιλέων] ἔφη om. Y.
10,2. παρὰ τῶν πολεμίων] παρὰ S, ἀπὸ Y.
13,2. κοτίνοις Y, σκοτινοῖς S, κολωνοῖς Coraës.
13,7. μετ' αὐτοῦ τοῦ S, μετ' αὐτοῦ Y. - κατεπίμπλασαν ταραχῆς ἅπαντας S, ταραχῆς ἐνεπίμπλασαν ἅπαντα Y.
15,2. Ante ἀποκτεῖναι crucem apposuit Ziegler, sed def. Till, ἀποκλῖναι Madvig.
20,8. πενθεροὶ γαμβροῖς Sintenis, πενθεροῖς γαμβροὶ codd.
21,5. ἔργα πίσσια S, ἐργατησίαν Y.
22,1. φιλόσοφον codd., φιλόσοφοι Reiske, quem Ziegler secutus est.
22,2. ἦν add. Ziegler.

[1,1] Μάρκῳ δὲ Κάτωνί φασιν ἀπὸ Τούσκλου τὸ γένος εἶναι, δίαιταν δὲ καὶ βίον ἔχειν πρὸ τῶν στρατειῶν καὶ τῆς πολιτείας ἐν χωρίοις πατρῴοις περὶ Σαβίνους. Τῶν δὲ προγόνων παντάπασιν ἀγνώστων γεγονέναι δοκούντων αὐτὸς ὁ Κάτων καὶ τὸν πατέρα Μάρκον ὡς ἀγαθὸν ἄνδρα καὶ στρατιωτικὸν ἐπαινεῖ, καὶ Κάτωνα τὸν πρόπαππον ἀριστείων πολλάκις τυχεῖν φησι καὶ πέντε πολεμιστὰς ἵππους ἐν μάχαις ἀποβαλόντα τὴν τιμὴν ἀπολαβεῖν ἐκ τοῦ δημοσίου δι' ἀνδραγαθίαν. [2] Εἰωθότων δὲ τῶν Ῥωμαίων τοὺς ἀπὸ γένους μὲν δόξαν οὐκ ἔχοντας, ἀρχομένους δὲ γνωρίζεσθαι δι' αὑτῶν καινοὺς προσαγορεύειν ἀνθρώπους, ὥσπερ καὶ τὸν Κάτωνα προσηγόρευον, αὐτὸς ἔλεγε καινὸς εἶναι πρὸς ἀρχὴν καὶ δόξαν, ἔργοις δὲ προγόνων καὶ ἀρεταῖς παμπάλαιος. [3] Ἐκαλεῖτο δὲ τῷ τρίτῳ τῶν ὀνομάτων πρότερον οὐ Κάτων, ἀλλὰ Πρῖσκος , ὕστερον δὲ τὸν Κάτωνα τῆς δυνάμεως ἐπώνυμον ἔσχε· Ῥωμαῖοι γὰρ τὸν ἔμπειρον κάτον ὀνομάζουσιν. [4] Ἦν δὲ τὸ μὲν εἶδος ὑπόπυρρος καὶ γλαυκός, ὡς ὁ ποιήσας τὸ ἐπιγραμμάτιον οὐκ εὐμενῶς παρεμφαίνει·

Πυρρόν, πανδακέτην, γλαυκόμματον, οὐδὲ θανόντα
Πόρκιον εἰς ἀΐδην Φερσεφόνη δέχεται.

[5] Τὴν δὲ τοῦ σώματος ἕξιν, αὐτουργίᾳ καὶ διαίτῃ σώφρονι καὶ στρατείαις ἀπ' ἀρχῆς συντρόφου γεγονότος πάνυ χρηστικὴν εἶχε, καὶ πρὸς ἰσχὺν καὶ πρὸς ὑγίειαν ὁμαλῶς συνεστῶσαν. Τὸν δὲ λόγον, ὥσπερ δεύτερον σῶμα καὶ τῶν καλῶν μονονοὺχ ἀναγκαίων ὄργανον ἀνδρὶ μὴ ταπεινῶς

[1,1] La famiglia di Marco Catone, a quanto dicono, era oriunda di Tuscolo, ma prima d'intraprendere la carriera militare e politica egli visse nei poderi aviti in Sabina. Sembra che i suoi antenati fossero uomini senza nessun nome, ma Catone stesso loda suo padre Marco come uomo dabbene e buon soldato. Dice poi che il suo bisnonno, Catone, ottenne spesso premi al valore militare e che, avendo perduto in battaglia cinque cavalli da combattimento, gliene fu rifuso il prezzo a spese pubbliche per il suo valore. [2] I Romani erano soliti chiamare «uomini nuovi» coloro che, non avendo nessuna notorietà per la loro origine, cominciavano a farsi conoscere per i loro meriti personali. Così appunto chiamarono anche Catone. Egli però diceva di essere «uomo nuovo» quanto a cariche pubbliche e a fama, ma che era «antichissimo» quanto alle azioni e alle virtù degli antenati. [3] Per terzo nome non era dapprima chiamato Catone, ma Prisco, quello di Catone lo ebbe poi come soprannome per le sue capacità: i Romani chiamano *catus* l'uomo ricco di esperienza. [4] Quanto ad aspetto era di capelli rossicci e di occhi azzurri, come lo descrive poco benevolmente l'autore del seguente epigramma:

> «Rossiccio di capelli, mordace, occhi azzurri, Porcio neppure Persefone lo vuole dopo morto nell'Ade».

[5] Aveva una costituzione fisica assai adatta a ogni attività, conformata a un tempo all'uso della forza e al godimento di una buona salute, essendo il suo organismo fin dalla prima età educato al lavoro manuale, a un regime di sobrietà e alla vita militare. Coltivava l'esercizio della parola considerandola come un secondo corpo, uno

βιωσομένῳ μηδ' ἁπράκτως ἐξηρτύετο καὶ παρεσκεύαζεν ἐν ταῖς περιοικίσι κώμαις καὶ τοῖς πολιχνίοις ἑκάστοτε συνδικῶν τοῖς δεομένοις καὶ πρῶτον ἀγωνιστὴς εἶναι δοκῶν πρόθυμος, εἶτα καὶ ῥήτωρ ἱκανός.

[6] Ἐκ δὲ τούτου μᾶλλον τοῖς χρωμένοις κατεφαίνετο βάρος τι καὶ φρόνημα περὶ αὐτὸν ἦθους, πραγμάτων μεγάλων καὶ πολιτείας δεόμενον ἡγεμονικῆς. [7] Οὐ γὰρ μόνον, ὡς ἔοικε, μισθαρνίας καθαρὸν αὐτὸν ἐπὶ τὰς δίκας καὶ τοὺς ἀγῶνας παρεῖχεν, ἀλλ' οὐδὲ τὴν δόξαν ὡς μέγιστον ἀγαπῶν ἐφαίνετο τὴν ἀπὸ τῶν τοιούτων ἀγώνων, πολὺ δὲ μᾶλλον ἐν ταῖς μάχαις ταῖς πρὸς τοὺς πολεμίους καὶ ταῖς στρατείαις βουλόμενος εὐδοκιμεῖν, ἔτι μειράκιον ὢν τραυμάτων τὸ σῶμα μεστὸν ἐναντίων εἶχε. [8] Φησὶ γὰρ αὐτὸς ἑπτακαίδεκα γεγονὼς ἔτη τὴν πρώτην στρατεύσασθαι στρατείαν περὶ ὃν Ἀννίβας χρόνον εὐτυχῶν ἐπέφλεγε τὴν Ἰταλίαν[1]. Παρεῖχε δ' αὐτὸν ἐν ταῖς μάχαις τῇ μὲν χειρὶ πλήκτην, τῷ δὲ ποδὶ μόνιμον καὶ βέβαιον, γαῦρον δὲ τῷ προσώπῳ· λόγου δ' ἀπειλῇ καὶ τραχύτητι φωνῆς πρὸς τοὺς πολεμίους ἐχρῆτο, ὀρθῶς καὶ διανοούμενος καὶ διδάσκων, ὅτι πολλάκις τὰ τοιαῦτα τοῦ ξίφους μᾶλλον καταπλήττεται τοὺς ἐναντίους. [9] Ἐν δὲ ταῖς πορείαις αὐτὸς ἐβάδιζε φέρων τὰ ὅπλα, καὶ θεράπων εἷς εἵπετο τὰ πρὸς τὴν δίαιταν αὐτῷ κομίζων, ᾧ λέγεται μηδέποτε δυσκολᾶναι μηδὲ μέμψασθαι παραθέντος ἄριστον ἢ δεῖπνον, ἀλλὰ καὶ συλλαμβάνειν αὐτὸς τὰ πλεῖστα καὶ συμπαρασκευάζειν ἀπὸ τῶν στρατιωτικῶν γενόμενος ἔργων. [10] Ὕδωρ δ' ἔπινεν ἐπὶ στρατείας, πλὴν εἴποτε διψήσας περιφλεγῶς ὄξος αἰτήσειεν ἢ τῆς ἰσχύος ἐνδιδούσης ἐπιλάβοι μικρὸν οἰνάριον.

[2,1] Ἦν δὲ πλησίον αὐτοῦ τῶν ἀγρῶν ἡ γενομένη Μανίου Κουρίου τοῦ τρὶς θριαμβεύσαντος ἔπαυλις. Ἐπὶ ταύτην συνεχῶς βαδίζων καὶ θεώμενος τοῦ τε χωρίου τὴν μικρότητα καὶ τῆς οἰκήσεως τὸ λιτόν, ἔννοιαν ἐλάμβανε τοῦ ἀνδρός ὅτι Ῥωμαίων μέγιστος γενόμενος καὶ τὰ μαχιμώτατα τῶν ἐθνῶν ὑπαγαγόμενος καὶ Πύρρον ἐξελάσας τῆς Ἰταλίας τοῦτο τὸ χωρίδιον αὐτὸς ἔσκαπτε καὶ ταύτην τὴν ἔπαυλιν ᾤκει μετὰ τρεῖς θριάμβους. [2] ⟨καὶ⟩ ἐνταῦθα πρὸς ἐσχάρᾳ καθήμενον αὐτὸν ἕψοντα

[1] L'autore allude all'inizio della seconda guerra punica, scoppiata nel 218 a.C., e alla discesa di Annibale in Italia.

strumento per raggiungere fini piacevoli, poco meno che necessari, per un uomo non destinato a vivere una vita meschina e inattiva, e l'esercitava nei villaggi e nelle piccole città circonvicine, patrocinando ogni volta coloro che ne avevano bisogno, acquistando nome dapprima come avvocato zelante e poi anche come abile oratore.

[6] Apparve quindi a coloro che avevano rapporti con lui la gravità e la dignità del suo carattere, come di persona destinata a grandi imprese e a occupare un posto direttivo nella vita politica. [7] Non solo infatti egli prestava l'opera sua nella difesa e nei dibattiti in tribunale rifiutando, come sembra, ogni compenso, ma neppure appariva amante del nome che poteva derivargli da tale attività forense, come fosse questa la sua più grande aspirazione. Molto invece era desideroso di acquistar fama nelle battaglie contro i nemici e nelle spedizioni militari, ché ancora ragazzo aveva il petto ricoperto di cicatrici. [8] Dice infatti lui stesso che a 17 anni prese parte alla prima campagna di guerra al tempo in cui Annibale metteva a ferro e fuoco l'Italia con grande successo[1]. In battaglia era pronto a menar le mani, di piede fermo e saldo, usava parole minacciose e aspre grida contro i nemici, giustamente pensando e insegnando che spesso tali mezzi colpiscono chi si ha di fronte meglio che la spada. [9] Nelle marce egli camminava portandosi da sé le armi e lo seguiva un solo attendente che gli portava i viveri. Si dice che mai si adirasse con lui o lo rimproverasse quando gli preparava la colazione o il pranzo, ma anzi collaborasse lui stesso nel disbrigo del maggior numero di faccende e in ogni preparativo quando era libero dai doveri militari. [10] Nelle campagne di guerra beveva solo acqua, tranne qualche volta in cui, avendo sete, chiedeva dell'aceto, o se le forze gli venivano meno, vi mescolava un dito di vino.

[2,1] C'era vicino ai suoi poderi una casetta di campagna che era stata di Manio Curio, il quale aveva per tre volte ottenuto il trionfo. Ad essa si recava di frequente Catone e vedendo la ristrettezza del campicello e la semplicità dell'abitazione, gli veniva in mente la figura di quell'uomo, poiché, divenuto grandissimo fra i Romani, e dopo aver sottomesso le più bellicose popolazioni e aver cacciato Pirro dall'Italia, coltivava con le sue mani quel piccolo terreno e abitava, dopo tre trionfi, in quella modesta dimora, [2] e là seduto

γογγυλίδας εὑρόντες οἱ Σαυνιτῶν πρέσβεις[2] ἐδίδοσαν πολὺ χρυσίον ὁ δ' ἀπεπέμψατο φήσας οὐδὲν χρυσίου δεῖν ᾧ δεῖπνον ἀρκεῖ τοιοῦτον, αὐτῷ μέντοι τοῦ χρυσίον ἔχειν κάλλιον εἶναι τὸ νικᾶν τοὺς ἔχοντας. [3] Ταῦθ' ὁ Κάτων ἐνθυμούμενος ἀπῆει, καὶ τὸν αὐτοῦ πάλιν οἶκον ἐφορῶν καὶ χωρία καὶ θεράποντας καὶ δίαιταν ἐπέτεινε τὴν αὐτουργίαν καὶ περιέκοπτε τὴν πολυτέλειαν.

Φαβίου δὲ Μαξίμου τὴν Ταραντίνων πόλιν ἑλόντος[3], ἔτυχε μὲν ὁ Κάτων στρατευόμενος ὑπ' αὐτῷ κομιδῇ μειράκιον ὤν, Νεάρχῳ δέ τινι τῶν Πυθαγορικῶν ξένῳ χρησάμενος, ἐσπούδασε τῶν λόγων μεταλαβεῖν. [4] Ἀκούσας δὲ ταῦτα διαλεγομένου τοῦ ἀνδρός οἷς καὶ Πλάτων κέχρηται, τὴν μὲν ἡδονὴν ἀποκαλῶν μέγιστον κακοῦ δέλεαρ, συμφορὰν δὲ τῇ ψυχῇ τὸ σῶμα πρώτην[4], λύσιν δὲ καὶ καθαρμὸν οἷς μάλιστα χωρίζει καὶ ἀφίστησιν αὐτὴν τῶν περὶ τὸ σῶμα παθημάτων λογισμοῖς, ἔτι μᾶλλον ἠγάπησε τὸ λιτὸν καὶ τὴν ἐγκράτειαν. [5] Ἄλλως δὲ παιδείας Ἑλληνικῆς ὀφιμαθὴς λέγεται γενέσθαι, καὶ πόρρω παντάπασιν ἡλικίας ἐληλακὼς Ἑλληνικὰ βιβλία λαβὼν εἰς χεῖρας βραχέα μὲν ἀπὸ Θουκυδίδου, πλείονα δ' ἀπὸ Δημοσθένους εἰς τὸ ῥητορικὸν ὠφεληθῆναι. [6] Τὰ μέντοι συγγράμματα καὶ δόγμασιν Ἑλληνικοῖς καὶ ἱστορίαις ἐπιεικῶς διαπεποίκιλται, καὶ μεθηρμηνευμένα πολλὰ κατὰ λέξιν ἐν τοῖς ἀποφθέγμασι καὶ ταῖς γνωμολογίαις τέτακται.

[3,1] Ἦν δέ τις ἀνὴρ εὐπατρίδης μὲν ἐν τοῖς μάλιστα Ῥωμαίων καὶ δυνατός, ἀρετὴν δὲ φυομένην μὲν αἰσθάνεσθαι δεινός, εὐμενὴς δὲ καὶ θρέψαι καὶ προαγαγεῖν εἰς δόξαν, Οὐαλέριος Φλάκκος. [2] Οὗτος εἶχεν ὁμοροῦντα χωρία τοῖς Κάτωνος, πυθόμενος δὲ τὴν αὐτουργίαν καὶ δίαιταν αὐτοῦ παρὰ τῶν οἰκετῶν καὶ θαυμάσας ἐξηγουμένων ὅτι πρωὶ μὲν εἰς ἀγορὰν βαδίζει καὶ παρίσταται τοῖς δεομένοις, ἐπανελθὼν δ' εἰς τὸ χωρίον, ἂν μὲν ᾖ χειμὼν ἐξωμίδα λαβών, θέρους δὲ γυμνὸς ἐργασάμενος μετὰ τῶν οἰκετῶν ἐσθίει τὸν αὐτὸν ἄρτον ὁμοῦ καθήμενος καὶ πίνει τὸν αὐτὸν οἶνον, ἄλλην τε πολλὴν ἐπιείκειαν αὐτοῦ καὶ μετριότητα καί τινας καὶ λόγους ἀποφθεγματικοὺς διαμνημονευόντων, ἐκέλευσε κληθῆναι πρὸς τὸ δεῖπνον. [3] Ἐκ δὲ τούτου χρώμενος καὶ κατανοῶν ἥμερον καὶ

[2] Si tratta di un famoso episodio avvenuto durante la terza guerra sannitica, che si concluse nel 290 a.C. con la vittoria dei Romani, guidati dal console Manio Curio Dentato. Il fatto è ricordato da molti scrittori.

[3] Nell'anno 209 a.C.

[4] Cfr. Platone, *Timeo* 69 d.

accanto al focolare lo trovarono gli ambasciatori dei Sanniti[2] mentre cuoceva delle rape e gli offrirono una grande quantità di oro. Ma egli li congedò dicendo che non aveva bisogno di oro colui al quale bastava un tale pranzo e che a lui più del possesso dell'oro piaceva vincere coloro che posseggono l'oro. [3] A queste cose pensando dentro di sé Catone veniva via di lì e vedendo la sua casa, i suoi beni, i suoi schiavi e il tenore della sua vita, maggiormente si dava a lavorare la terra con le sue mani e tagliava ogni spesa lussuosa.

Quando Fabio Massimo prese la città di Taranto[3], Catone, che era proprio un ragazzo, si trovava lì a combattere sotto il comando di lui. Entrato in vincoli di ospitalità con un certo Nearco, seguace della setta dei Pitagorici, desiderò conoscere le loro dottrine. [4] Udendo il suo amico servirsi nei suoi discorsi delle stesse espressioni di Platone, chiamando il piacere «la più grande esca del male» e il corpo «la prima disgrazia dell'anima»[4], e «liberazione e purificazione quei pensieri in cui essa si distacca e si allontana dalle sensazioni del corpo», ancor più egli prese ad amare la semplicità del vivere e il dominio dell'uomo su se stesso. [5] Per altro dicono che tardi si dette allo studio della letteratura greca e che era assai avanti con gli anni quando prese in mano dei libri greci, traendo per la sua arte oratoria qualche piccolo vantaggio da Tucidide, molto invece da Demostene. [6] Del resto i suoi scritti sono moderatamente adorni di citazioni e narrazioni storiche tratte da autori greci e tra gli adagi e i proverbi da lui ricordati ce ne sono molti tradotti alla lettera dal greco.

[3,1] V'era un patrizio della più alta nobiltà romana e della massima autorità, Valerio Flacco, capace di conoscere la virtù nel suo nascere e ben disposto a coltivarla e a condurla sino alla fama. [2] Costui aveva dei poderi confinanti con quelli di Catone e dai servi venne a sapere della laboriosità e del modo di vivere di lui. Con sua meraviglia gli raccontavano che egli all'alba si recava nel Foro e assisteva i bisognosi, poi tornava al podere, e se era d'inverno con una giubba indosso, nudo d'estate, si metteva a lavorare insieme con gli schiavi e seduto con loro mangiava lo stesso pane e beveva lo stesso vino, e ricordavano altri particolari della bontà e della moderazione di lui e alcuni suoi detti di saggezza. Valerio dette ordine che fosse invitato a pranzo. [3] Da allora, conversando con

ἀστεῖον ἦθος, ὥσπερ φυτὸν ἀσκήσεως καὶ χώρας ἐπιφανοῦς δεόμενον, προετρέψατο καὶ συνέπεισεν ἅψασθαι τῆς ἐν Ῥώμῃ πολιτείας. Κατελθὼν οὖν εὐθὺς τοὺς μὲν αὐτὸς ἐκτᾶτο θαυμαστὰς καὶ φίλους διὰ τῶν συνηγοριῶν, πολλὴν δὲ τοῦ Οὐαλερίου τιμὴν καὶ δύναμιν αὐτῷ προστιθέντος χιλιαρχίας ἔτυχε πρῶτον, εἶτ' ἐταμίευσεν. [4] Ἐκ τούτου δὲ λαμπρὸς ὢν ἤδη καὶ περιφανὴς αὐτῷ τῷ Οὐαλερίῳ περὶ τὰς μεγίστας συνεξέδραμεν ἀρχάς, ὕπατός τε μετ' ἐκείνου καὶ πάλιν τιμητὴς γενόμενος.

Τῶν δὲ πρεσβυτέρων πολιτῶν Μαξίμῳ Φαβίῳ προσένειμεν ἑαυτόν, ἐνδοξοτάτῳ μὲν ὄντι καὶ μεγίστην ἔχοντι δύναμιν, μᾶλλον δὲ τὸν τρόπον αὐτοῦ καὶ τὸν βίον ὡς κάλλιστα παραδείγματα προθέμενος. [5] Διὸ καὶ Σκιπίωνι τῷ μεγάλῳ, νέῳ μὲν ὄντι τότε, πρὸς δὲ τὴν Φαβίου δύναμιν ἀνταίροντι καὶ φθονεῖσθαι δοκοῦντι, παρ' οὐδὲν ἐποιήσατο γενέσθαι διάφορος, ἀλλὰ καὶ ταμίας αὐτῷ πρὸς τὸν ἐν Λιβύῃ συνεκπεμφθεὶς πόλεμον[3], ὡς ἑώρα τῇ συνήθει πολυτελείᾳ χρώμενον τὸν ἄνδρα καὶ καταχορηγοῦντα τοῖς στρατεύμασιν ἀφειδῶς τῶν χρημάτων, ἐπαρρησιάζετο πρὸς αὐτόν, οὐ τὸ τῆς δαπάνης μέγιστον εἶναι φάμενος, ἀλλ' ὅτι διαφθείρει τὴν πάτριον εὐτέλειαν τῶν στρατιωτῶν ἐφ' ἡδονὰς καὶ τρυφὰς τῷ περιόντι τῆς χρείας τρεπομένων. [6] Εἰπόντος δὲ τοῦ Σκιπίωνος ὡς οὐδὲν δέοιτο ταμίου λίαν ἀκριβοῦς πλησίστιος ἐπὶ τὸν πόλεμον φερόμενος, πράξεων γάρ, οὐ χρημάτων, τῇ πόλει λόγον ὀφείλειν, ἀπῆλθεν ὁ Κάτων ἐκ Σικελίας, καὶ μετὰ τοῦ Φαβίου καταβοῶν ἐν τῷ συνεδρίῳ φθοράν τε χρημάτων ἀμυθήτων ὑπὸ τοῦ Σκιπίωνος καὶ διατριβὰς αὐτοῦ μειρακιώδεις ἐν παλαίστραις καὶ θεάτροις, ὥσπερ οὐ στρατηγοῦντος, ἀλλὰ πανηγυρίζοντος, ἐξειργάσατο πεμφθῆναι δημάρχους ἐπ' αὐτὸν ἄξοντας εἰς Ῥώμην, ἄνπερ ἀληθεῖς αἱ κατηγορίαι φανῶσιν. [7] Ὁ μὲν οὖν Σκιπίων ἐν τῇ παρασκευῇ τοῦ πολέμου τὴν νίκην ἐπιδειξάμενος, καὶ φανεὶς ἡδὺς μὲν ἐπὶ σχολῆς συνεῖναι φίλοις, οὐδαμοῦ δὲ τῷ φιλανθρώπῳ τῆς διαίτης εἰς τὰ σπουδαῖα καὶ μεγάλα ῥᾴθυμος, ἐξέπλευσεν ἐπὶ τὸν πόλεμον. .

[4,1] Τῷ δὲ Κάτωνι πολλὴ μὲν ἀπὸ τοῦ λόγου δύναμις ηὔξητο, καὶ Ῥωμαῖον αὐτὸν οἱ πολλοὶ Δημοσθένη προσηγόρευον, ὁ δὲ βίος μᾶλλον

[3] Nell'anno 204 a.C. Catone fu inviato in Africa come questore al seguito del console P. Cornelio Scipione, detto poi l'Africano, che si apprestava a infliggere ai Cartaginesi un colpo mortale a Zama.

lui, poté osservare il suo carattere educato e gentile, e come se si trattasse di una pianta bisognosa di essere coltivata e di essere trapiantata in un terreno aperto, lo spinse e lo persuase a intraprendere a Roma la vita politica. Venuto in città, Catone si acquistò subito da sé, con le sue orazioni, ammiratori e amici e, arrecandogli il favore di Valerio molti onori e influenza, dapprima fu eletto tribuno militare, poi questore. [4] Quindi, divenuto ormai illustre e famoso, ascese assai rapidamente alle più alte cariche insieme con lo stesso Valerio, divenendo console con lui, e in seguito censore.

Fra gli uomini politici più vecchi volle porsi sulla linea di Fabio Massimo, che godeva una grandissima reputazione e aveva una grandissima autorità; o meglio, si propose come migliore modello da seguire il carattere e il modo di vivere di lui. [5] Perciò non ebbe esitazione ad avversare il grande Scipione, allora giovane, che si opponeva alla potenza di Fabio e sembrava esser geloso di lui. Orbene, quando Catone fu inviato con Scipione come questore per la guerra in Africa[5], nel vedere quale lusso quello sfoggiasse e con quale sperpero distribuisse denaro alle truppe, gli parlò liberamente, facendogli osservare che la cosa più grave non era il dispendio in sé, ma il fatto che esso corrompe la patria semplicità dei soldati, i quali quando sono in possesso di danaro in misura superiore al necessario, vengono spinti ai piaceri e al lusso. [6] Scipione gli rispose che non aveva affatto bisogno di un questore troppo parsimonioso mentre moveva a gonfie vele verso la guerra e che di fatti, non di conti di spese egli era tenuto a rispondere alla città. Ripartì Catone dalla Sicilia e insieme con Fabio denunciò con forza davanti al Senato lo sperpero di enormi ricchezze effettuato da Scipione e i suoi giovanili trattenimenti nelle palestre e nei teatri, non come un generale in guerra, ma come un organizzatore di feste. Ottenne l'invio di tribuni della plebe per ricondurre Scipione a Roma nel caso che le accuse fossero risultate vere. [7] Ma Scipione dimostrò loro che la vittoria dipendeva dai preparativi che stava facendo e che egli s'intratteneva con gli amici nelle ore di ozio mostrandosi affabile con loro, ma che per la generosità del suo regime di vita non aveva mai trascurato azioni serie e di grande importanza. Quindi salpò per la guerra.

[4,1] Molto crebbe il prestigio di Catone per la sua arte oratoria, e molti lo chiamavano il Demostene dei Romani. Ma maggior nome e

ὀνομαστὸς ἦν αὐτοῦ καὶ περιβόητος. [2] Ἡ μὲν γὰρ ἐν τῷ λέγειν δεινότης προέκειτο τοῖς νέοις ἀγώνισμα κοινὸν ἤδη καὶ περισπούδαστον, ὁ δὲ τὴν πάτριον αὐτουργίαν ὑπομένων καὶ δεῖπνον ἀφελὲς καὶ ἄριστον ἄπυρον καὶ λιτὴν ἐσθῆτα καὶ δημοτικὴν ἀσπαζόμενος οἴκησιν καὶ τὸ μὴ δεῖσθαι τῶν περιττῶν μᾶλλον ἢ τὸ κεκτῆσθαι θαυμάζων σπάνιος ἦν, ἤδη τότε τῆς πολιτείας τὸ καθαρὸν ὑπὸ μεγέθους οὐ φυλαττούσης, ἀλλὰ τῷ κρατεῖν πραγμάτων πολλῶν καὶ ἀνθρώπων πρὸς πολλὰ μειγνυμένης ἔθη καὶ βίων παραδείγματα παντοδαπῶν ὑποδεχομένης. [3] Εἰκότως οὖν ἐθαύμαζον τὸν Κάτωνα, τοὺς μὲν ἄλλους ὑπὸ τῶν πόνων θραυομένους καὶ μαλασσομένους ὑπὸ τῶν ἡδονῶν ὁρῶντες, ἐκεῖνον δ' ὑπ' ἀμφοῖν ἀήττητον, οὐ μόνον ἕως ἔτι νέος καὶ φιλότιμος ἦν, ἀλλὰ καὶ γέροντα καὶ πολιὸν ἤδη μεθ' ὑπατείαν καὶ θρίαμβον, ὥσπερ ἀθλητὴν νικηφόρον, ἐγκαρτεροῦντα τῇ τάξει τῆς ἀσκήσεως καὶ διομαλίζοντα μέχρι τῆς τελευτῆς. [4] Ἐσθῆτα μὲν γὰρ οὐδέποτέ φησι φορέσαι πολυτελεστέραν ἑκατὸν δραχμῶν, πιεῖν δὲ καὶ στρατηγῶν καὶ ὑπατεύων τὸν αὐτὸν οἶνον τοῖς ἐργάταις, ὄψον δὲ παρασκευάζεσθαι πρὸς τὸ δεῖπνον ἐξ ἀγορᾶς ἀσσαρίων τριάκοντα, καὶ τοῦτο διὰ τὴν πόλιν, ὅπως ἰσχύοι τὸ σῶμα πρὸς τὰς στρατείας. [5] ἐπίβλημα δὲ τῶν ποικίλων Βαβυλώνιον ἐκ κληρονομίας κτησάμενος εὐθὺς ἀποδόσθαι, τῶν δὲ ἐπαύλεων αὐτοῦ μηδεμίαν εἶναι κεκονιαμένην, οὐδένα δὲ πώποτε πρίασθαι δοῦλον ὑπὲρ τὰς χιλίας δραχμὰς καὶ πεντακοσίας, ὡς ἂν οὐ τρυφερῶν οὐδ' ὡραίων, ἐργατικῶν δὲ καὶ στερεῶν, οἷον ἱπποκόμων καὶ βοηλατῶν, δεόμενος· καὶ τούτους δὲ πρεσβυτέρους γεομένους ᾤετο δεῖν ἀποδίδοσθαι καὶ μὴ βόσκειν ἀχρήστους. [6] Ὅλως δὲ μηδὲν εὖωνον εἶναι τῶν περιττῶν, ἀλλ' οὗ τις οὐ δεῖται, κἂν ἀσσαρίου πιπράσκηται, πολλοῦ νομίζειν· κτᾶσθαι δὲ τὰ σπειρόμενα καὶ νεμόμενα μᾶλλον ἢ τὰ ῥαινόμενα καὶ σαιρόμενα.

[5,1] Ταῦτα δ' οἱ μὲν εἰς μικρολογίαν ἐτίθεντο τοῦ ἀνδρός, οἱ δ' ὡς ἐπὶ διορθώσει καὶ σωφρονισμῷ τῶν ἄλλων ἐνδοτέρω συστέλλοντος ἑαυτὸν ἀπεδέχοντο. Πλὴν τὸ τοῖς οἰκέταις ὡς ὑποζυγίοις ἀποχρησάμενον ἐπὶ γήρως ἐλαύνειν καὶ πιπράσκειν ἀτενοῦς ἄγαν ἤθους ἔγωγε τίθεμαι, καὶ

grande fama gli venne dal suo modo di vivere. [2] L'abilità nel parlare era ormai un'aspirazione comune nei giovani, al cui raggiungimento ponevano ogni sforzo, ma raro era che uno rimanesse fedele al patrio costume del lavoro manuale e amasse un pranzo frugale e una colazione fredda, un vestito dimesso, un'abitazione popolare e ammirasse più il non aver bisogno del superfluo che il possederlo. Già allora lo Stato, a causa della grandezza raggiunta, non badava più alla sua purezza, ma per il suo dominio su molti governi e popoli si era mescolato con molti costumi e aveva accolto modelli di vita di ogni specie. [3] Era naturale dunque che ammirassero Catone vedendo che gli altri non resistevano alle fatiche ed erano snervati dai piaceri, mentre egli non si lasciava vincere da nessuna delle due cose, non solo finché era giovane e ambiva farsi un nome, ma anche da vecchio e ormai coi capelli bianchi, dopo aver raggiunto il consolato e il trionfo, come un atleta che dopo la vittoria persiste nel suo sistema di allenamento e mantiene la sua vigoria sino alla fine. [4] Egli afferma di non aver mai indossato un vestito che costasse più di 100 dracme, di aver sempre bevuto lo stesso vino degli schiavi anche quando era pretore e console, di comprare in mercato per il pranzo cibi per 30 assi, e ciò per il bene dello Stato, perché il suo corpo fosse in forze, in vista di operazioni militari. [5] Racconta anche che avendo ricevuto in eredità un tappeto di Babilonia, di quelli variopinti, lo vendette subito e che nessuna delle sue case era intonacata, né comprò mai uno schiavo che costasse più di 1.500 dracme, in quanto non aveva bisogno di schiavi delicati e belli, ma di lavoratori robusti, come stallieri e bovari. Pensava che anche questi, una volta diventati vecchi, dovessero essere venduti e non dovesse egli mantenere persone inutili. [6] In genere nessuna cosa superflua era da lui ritenuta come cosa di poco prezzo, ma ciò di cui uno non ha bisogno, anche del costo di un asse, egli considerava caro, e pensava fosse meglio possedere terreni da seminare e da pascolo piuttosto che giardini da innaffiare e da spazzare.

[5,1] Questi suoi atteggiamenti alcuni attribuivano a tirchieria, altri giustificavano in quanto egli si sarebbe ridotto a un regime di ristrettezze per correggere e modificare gli eccessi degli altri. Senonché il cacciar via e vendere gli schiavi a causa della loro vecchiaia, dopo averli sfruttati come bestie da soma, io ritengo segno

μηδὲν ἀνθρώπῳ πρὸς ἄνθρωπον οἰομένου κοινώνημα τῆς χρείας πλέον ὑπάρχειν. [2] Καίτοι τὴν χρηστότητα τῆς δικαιοσύνης πλατύτερον τόπον ὁρῶμεν ἐπιλαμβάνουσαν· νόμῳ μὲν γὰρ καὶ τῷ δικαίῳ πρὸς ἀνθρώπους μόνον χρῆσθαι πεφύκαμεν, πρὸς εὐεργεσίας δὲ καὶ χάριτας ἔστιν ὅτε καὶ μέχρι τῶν ἀλόγων ζῴων ὥσπερ ἐκ πηγῆς πλουσίας ἀπορρεῖ τῆς ἡμερότητος. Καὶ γὰρ ἵππων ἀπειρηκότων ὑπὸ χρόνου τροφαὶ καὶ κυνῶν οὐ σκυλακεῖαι μόνον, ἀλλὰ καὶ γηροκομίαι τῷ χρηστῷ προσήκουσιν. [3] Ὁ δὲ τῶν Ἀθηναίων δῆμος οἰκοδομῶν τὸν Ἑκατόμπεδον, ὅσας κατενόησεν ἡμιόνους μάλιστα τοῖς πόνοις ἐγκαρτερούσας, ἀπέλυσεν ἐλευθέρας νέμεσθαι καὶ ἀφέτους, ὧν μίαν φασὶ καταβαίνουσαν ἀφ' ἑαυτῆς πρὸς τὰ ἔργα τοῖς ἀνάγουσι τὰς ἁμάξας ὑποζυγίοις εἰς ἀκρόπολιν συμπαρατρέχειν καὶ προηγεῖσθαι καθάπερ ἐγκελευομένην καὶ συνεξορμῶσαν, ἣν καὶ τρέφεσθαι δημοσίᾳ μέχρι τελευτῆς ἐψηφίσαντο. [4] Τῶν δὲ Κίμωνος ἵππων, αἷς Ὀλύμπια τρὶς ἐνίκησε, καὶ ταφαὶ πλησίον εἰσὶ τῶν ἐκείνου μνημάτων. Κύνας δὲ συντρόφους γενομένους καὶ συνήθεις ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ Ξάνθιππος ὁ παλαιὸς τὸν εἰς Σαλαμῖνα τῇ τριήρει παρανηξάμενον, ὅτε τὴν πόλιν ὁ δῆμος ἐξέλειπεν, ἐπὶ τῆς ἄκρας ἐκήδευσεν, ἣν Κυνὸς σῆμα μέχρι νῦν καλοῦσιν[6]. [5] Οὐ γὰρ ὡς ὑποδήμασιν ἢ σκεύεσι τοῖς ψυχὴν ἔχουσι χρηστέον, κοπέντα καὶ κατατριβέντα ταῖς ὑπηρεσίαις ἀπορριπτοῦντας, ἀλλ' εἰ διὰ μηδὲν ἄλλο μελέτης ἕνεκα τοῦ φιλανθρώπου προεθιστέον ἑαυτὸν ἐν τούτοις πρᾶον εἶναι καὶ μείλιχον. [6] Ἐγὼ μὲν οὖν οὐδὲ βοῦν ἂν ἐργάτην διὰ γῆρας ἀποδοίμην, μή τί γε πρεσβύτερον ἄνθρωπον, ἐκ χώρας συντρόφου καὶ διαίτης συνήθους ὥσπερ ἐκ πατρίδος μεθιστάμενον ἀντὶ κερμάτων μικρῶν, ἄχρηστόν γε τοῖς ὠνουμένοις ὥσπερ τοῖς πιπράσκουσι γενησόμενον. [7] Ὁ δὲ Κάτων ὥσπερ νεανιευόμενος ἐπὶ τούτοις, καὶ τὸν ἵππον, ᾧ παρὰ τὰς στρατείας ὑπατεύων ἐχρῆτο φησὶν ἐν Ἰβηρίᾳ καταλιπεῖν, ἵνα μὴ τῇ πόλει τὸ ναῦλον αὐτοῦ λογίσηται. Ταῦτα μὲν οὖν εἴτε μεγαλοψυχίας εἴτε μικρολογίας θετέον, ἔξεστι τῷ πείθοντι χρῆσθαι λογισμῷ.

[6] Cfr. *Vita di Temistocle*, 10,10.

di un animo troppo meschino, di un uomo che non crede all'esistenza di altri rapporti fra uomo e uomo al di fuori di quelli dell'utilità. [2] Eppure sappiamo che la bontà occupa un campo più vasto di quello della giustizia, giacché noi siamo portati per natura a usare la legge e la giustizia soltanto nei rapporti con gli uomini, mentre si dà il caso che siamo portati alla beneficenza e alla carità nei confronti degli animali, che sono privi della ragione: è come un'acqua che sgorga dalla copiosa fonte della bontà. All'uomo dall'animo gentile si addice dar nutrimento ai cavalli fiaccati dall'età e ai cani, non solo quando sono cuccioli, ma anche quando in vecchiaia hanno bisogno di essere nutriti. [3] Allorché il popolo ateniese costruiva l'*Hekatompedon* [il Partenone] mandava libere e indipendenti al pascolo tutte quelle mule che vedeva maggiormente impegnate nei lavori. Si racconta che una di esse di sua iniziativa tornasse giù ai lavori e si mettesse a correre accanto ai giumenti che tiravano su verso l'Acropoli i carri e li precedesse guidandoli, come per esortarli e incitarli: gli Ateniesi decretarono che la bestia fosse mantenuta a spese dello Stato per tutta la vita. [4] Accanto al sepolcro di Cimone ci sono anche le tombe delle cavalle con cui egli vinse tre volte a Olimpia. E molti altri hanno dato sepoltura a cani allevati a casa loro e divenuti loro compagni. Tra questi Santippo il Vecchio tributò onori funebri al cane che nuotò a fianco della sua trireme fino a Salamina (quando gli Ateniesi abbandonarono la loro città) sull'altura che ancora oggi chiamano «Tomba del Cane»[6]. [5] Non bisogna dunque far uso di esseri che hanno un'anima come se fossero delle scarpe o dei recipienti che una volta rotti o consumati per l'uso gettiamo via, ma bisogna che ognuno abitui se stesso, se non altro per esercizio di umanità, ad essere gentile e dolce nei loro confronti. [6] Io neppure un bue lavoratore venderei quando fosse divenuto vecchio; tanto meno un uomo vecchio, facendogli mutare la terra in cui è cresciuto e la sua vita abituale col darlo in esilio per pochi spiccioli, un uomo che sarà inutile per chi lo compra, come lo è per chi lo vende. [7] Catone invece, come facendosi bello di queste cose, racconta che per non mettere in conto allo Stato il prezzo del suo trasporto, lasciò in Spagna anche il cavallo di cui si era servito durante le campagne militari quando era console. Se questo modo di comportarsi sia da considerare segno di grandezza d'animo oppure di grettezza è questione su cui è possibile usare argomenti in senso opposto.

[6,1] Τῆς δ' ἄλλης ἐγκρατείας ὑπερφυῶς θαυμαστὸς ὁ ἀνήρ· οἷον ὅτι στρατηγῶν ἐλάμβανεν ἑαυτῷ καὶ τοῖς περὶ αὐτὸν οὐ πλέον εἰς τὸν μῆνα πυρῶν ἢ τρεῖς Ἀττικοὺς μεδίμνους, εἰς δὲ τὴν ἡμέραν κριθῶν τοῖς ὑποζυγίοις ἔλαττον τριῶν ἡμιμεδίμνων. [2] Ἐπαρχίαν δὲ λαβὼν Σαρδόνα[7], τῶν πρὸ αὐτοῦ στρατηγῶν εἰωθότων χρῆσθαι καὶ σκηνώμασι δημοσίοις καὶ κλίναις καὶ ἱματίοις, πολλῇ δὲ θεραπείᾳ καὶ φίλων πλήθει καὶ περὶ δεῖπνα δαπάναις καὶ παρασκευαῖς βαρυνόντων, ἐκεῖνος ἅπιστον ἐποίησε τὴν διαφορὰν τῆς εὐτελείας. [3] Δαπάνης μὲν γὰρ εἰς οὐδὲν οὐδεμιᾶς προσεδεήθη δημοσίας, ἐπεφοίτα δὲ ταῖς πόλεσιν αὐτὸς μὲν ἄνευ ζεύγους πορευόμενος, εἷς δὲ ἠκολούθει δημόσιος, ἐσθῆτα καὶ σπονδεῖον αὐτῷ πρὸς ἱερουργίαν κομίζων. [4] Ἐν δὲ τούτοις οὕτως εὔκολος καὶ ἀφελὴς τοῖς ὑπὸ χεῖρα φαινόμενος, αὖθις ἀνταπεδίδου τὴν σεμνότητα καὶ τὸ βάρος, ἀπαραίτητος ὢν ἐν τῷ δικαίῳ καὶ τοῖς ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας προστάγμασιν ὀρθιος καὶ αὐθέκαστος, ὥστε μηδέποτε τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν ἐκείνοις μήτε φοβερωτέραν μήτε προσφιλεστέραν γενέσθαι.

[7,1] Τοιαύτην δέ τινα φαίνεται καὶ ὁ λόγος τοῦ ἀνδρὸς ἰδέαν ἔχειν· εὐχαρις γὰρ ἅμα καὶ δεινὸς ἦν, ἡδὺς καὶ καταπληκτικός, φιλοσκώμμων καὶ αὐστηρός, ἀποφθεγματικὸς καὶ ἀγωνιστικός, ὥσπερ ὁ Πλάτων[8] τὸν Σωκράτη φησὶν ἔξωθεν ἰδιώτην καὶ σατυρικὸν καὶ ὑβριστὴν τοῖς ἐντυγχάνουσι φαινόμενον ἔνδοθεν σπουδῆς καὶ πραγμάτων μεστὸν εἶναι δάκρυα κινούντων τοῖς ἀκροωμένοις καὶ τὴν καρδίαν στρεφόντων. [2] Ὅθεν οὐκ οἶδ' ὅτι πεπόνθασιν οἱ τῷ Λυσίου λόγῳ μάλιστα φάμενοι προσεοικέναι τὸν Κάτωνος. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ ταῦτα μὲν οἷς μᾶλλον ἰδέας λόγων Ῥωμαϊκῶν αἰσθάνεσθαι προσήκει διακρινοῦσιν, ἡμεῖς δὲ τῶν ἀπομνημονευομένων βραχέα γράψομεν, οἳ τῷ λόγῳ πολὺ μᾶλλον ἢ τῷ προσώπῳ, καθάπερ ἔνιοι νομίζουσι, τῶν ἀνθρώπων φαμὲν ἐμφαίνεσθαι τὸ ἦθος.

[8,1] Μέλλων ποτὲ τὸν Ῥωμαίων δῆμον ὠρμημένον ἀκαίρως ἐπὶ σιτομετρίας καὶ διανομὰς ἀποτρέπειν, ἤρξατο τῶν λόγων οὕτως· "Χαλεπὸν μέν ἐστιν, ὦ πολῖται, πρὸς γαστέρα λέγειν ὦτα οὐκ ἔχουσαν".

[7] Nel 198 a.C.
[8] Cfr. Platone, *Simposio*, 215 e.

[6,1] Ma negli altri campi la sua frugalità era sommamente ammirevole; come, per esempio, quando era comandante militare non prendeva per sé e per il suo seguito più di 3 medimni attici di frumento al mese e meno di 1 medimno d'orzo al giorno. [2] Avendo assunto il governo della provincia della Sardegna[7], mentre i precedenti pretori avevano l'abitudine di servirsi a pubbliche spese di padiglioni, di letti e di vestiti e gravavano con le spese per una moltitudine di servitori e di amici, per pranzi e ricevimenti, egli rese incredibile la differenza fra loro e la sua parsimonia. [3] Non chiese mai denaro all'erario per alcun motivo, ma andava in giro per le città camminando a piedi, senza carrozza, seguito da un solo pubblico inserviente che gli portava il vestito e la coppa per fare i sacrifici. [4] Mentre però in questi uffici appariva semplice e modesto verso coloro che erano sotto la sua autorità, di contro assumeva un contegno severo e grave, inesorabile nell'amministrazione della giustizia, rigido e fermo nell'applicazione delle leggi di governo, sicché da nessuno mai dei sudditi il dominio di Roma fu più temuto e più amato.

[7,1] Di analogo carattere sembra anche l'eloquenza di Catone. Era infatti nello stesso tempo piacevole e forte, dolce e aggressivo, scherzoso e serio, sentenzioso e polemico, come Platone[8] dice di Socrate. Visto dall'esterno, a quelli che s'incontravano con lui sembrava rozzo, beffardo, insolente, ma dentro appariva pieno di sollecitudine e di pensieri che movevano il pianto a chi lo ascoltava e ne commovevano il cuore. [2] Perciò io non so che cosa provino coloro i quali dicono che l'eloquenza di Catone assomiglia a quella di Lisia. [3] Senonché su questo problema giudicheranno coloro a cui soprattutto compete cogliere il carattere dell'oratoria romana; noi riferiremo alcuni di quei suoi detti famosi, in quanto riteniamo che il carattere degli uomini appaia meglio dal loro modo di parlare che non, come credono alcuni, dal loro aspetto esteriore.

[8,1] Una volta, cercando di dissuadere il popolo romano che esigeva un'inopportuna distribuzione di razioni di grano, iniziò il suo discorso con queste parole: — È difficile, o cittadini, parlare allo stomaco, che non ha orecchie.

[2] Κατηγορῶν δὲ τῆς πολυτελείας ἔφη χαλεπὸν εἶναι σωθῆναι πόλιν, ἐν ᾗ πωλεῖται πλείονος ἰχθὺς ἢ βοῦς.

[3] Ἐοικέναι δὲ προβάτοις ἔφη τοὺς Ῥωμαίους· ὡς γὰρ ἐκεῖνα καθ' ἕκαστον μὲν οὐ πείθεται, σύμπαντα δ' ἕπεται μετ' ἀλλήλων τοῖς ἄγουσιν, "Οὕτω καὶ ὑμεῖς", εἶπεν, "οἷς οὐκ ἂν ἀξιώσαιτε συμβούλοις χρήσασθαι κατ' ἰδίαν, ὑπὸ τούτων εἰς ἓν συνελθόντες ἄγεσθε".

[4] Περὶ δὲ τῆς γυναικοκρατίας διαλεγόμενος "Πάντες", εἶπεν, "ἄνθρωποι τῶν γυναικῶν ἄρχουσιν, ἡμεῖς δὲ πάντων ἀνθρώπων, ἡμῶν δὲ αἱ γυναῖκες". Τοῦτο μὲν οὖν ἐστιν ἐκ τῶν Θεμιστοκλέους μετενηνεγμένον ἀποφθεγμάτων[9]. [5] Ἐκεῖνος γὰρ ἐπιτάττοντος αὐτῷ πολλὰ τοῦ υἱοῦ διὰ τῆς μητρός "Ὦ γύναι", εἶπεν, "Ἀθηναῖοι μὲν ἄρχουσι τῶν Ἑλλήνων, ἐγὼ δὲ Ἀθηναίων, ἐμοῦ δὲ σύ, σοῦ δὲ ὁ υἱός, ὥστε φειδέσθω τῆς ἐξουσίας, δι' ἣν ἀνόητος ὢν πλεῖστον Ἑλλήνων δύναται".

[6] Τὸν δὲ δῆμον ὁ Κάτων ἔφη τῶν Ῥωμαίων οὐ μόνον ταῖς πορφύραις, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐπιτηδεύμασι τὰς τιμὰς ἐπιγράφειν. "Ὡς γὰρ οἱ βαφεῖς", ἔφη, "ταύτην μάλιστα βάπτουσιν, ᾗ χαίροντας ὁρῶσιν, οὕτως οἱ νέοι ταῦτα μανθάνουσι καὶ ζηλοῦσιν, οἷς ἂν ὁ παρ' ὑμῶν ἔπαινος ἕπηται".

[7] Παρεκάλει δ' αὐτούς, εἰ μὲν ἀρετῇ καὶ σωφροσύνῃ γεγόνασι μεγάλοι, μηδὲν μεταβάλλεσθαι πρὸς τὸ χεῖρον, εἰ δ' ἀκρασίᾳ καὶ κακίᾳ, μεταβάλλεσθαι πρὸς τὸ βέλτιον· ἱκανῶς γὰρ ἤδη μεγάλους ἀπ' ἐκείνων γεγονέναι.

[8] Τοὺς δὲ πολλάκις ἄρχειν σπουδάζοντας ἔφη καθάπερ ἀγνοοῦντας τὴν ὁδὸν ἀεὶ μετὰ ῥαβδούχων ζητεῖν πορεύεσθαι, μὴ πλανηθῶσιν. Ἐπετίμα δὲ τοῖς πολίταις τοὺς αὐτοὺς αἱρουμένοις πολλάκις ἄρχοντας. [9] "Δόξετε γάρ", ἔφη, "ἢ μὴ πολλοῦ τὸ ἄρχειν ἄξιον ἢ μὴ πολλοὺς τοῦ ἄρχειν ἀξίους ἡγεῖσθαι".

[10] Περὶ δὲ τῶν ἐχθρῶν τινος αἰσχρῶς καὶ ἀδόξως βιοῦν δοκοῦντος "Ἡ τούτου μήτηρ", ἔφη, "κατάραν, οὐκ εὐχήν, ἡγεῖται τὸ τοῦτον ὑπὲρ γῆς ἀπολιπεῖν". [11] Τὸν δὲ πεπρακότα τοὺς πατρῴους ἀγροὺς παραλίους ὄντας ἐπιδεικνύμενος προσεποιεῖτο θαυμάζειν ὡς ἰσχυρότερον τῆς

[9] Cfr. *Vita di Temistocle*, 18,7.

[2] Inveendo contro il lusso smodato: — È difficile — disse — che possa salvarsi una città in cui costa più caro un pesce che un bue.

[3] Diceva che i Romani assomigliavano alle pecore; come infatti queste, prese una per una, non obbediscono, ma tutte insieme, obbediscono, una dietro l'altra, a quelle che sono in testa: — Così — diceva — anche voi, riuniti in una sola massa, vi lasciate guidare da gente dei cui consigli in privato non giudichereste di potervi servire.

[4] Parlando del potere delle donne: — Tutti gli uomini — diceva — comandano alle donne, mentre noi comandiamo a tutti gli uomini, ma su di noi comandano le donne. — Questa però è la traduzione di uno dei detti di Temistocle[9]. [5] Egli infatti, ricevendo molti ordini dal figlio attraverso la madre, ebbe a dire: — O moglie, gli Ateniesi comandano sui Greci, io sugli Ateniesi, tu su di me, nostro figlio su di te, sicché veda di far parco uso di quella autorità per la quale, pur essendo ancora un bambino, è il più potente dei Greci.

[6] Catone diceva che il popolo romano regolava il mercato non solo delle tinture dei vestiti, ma anche del comportamento dei giovani: — Come infatti — diceva — i tintori effettuano quel tipo di tintura che vedono maggiormente gradito alla gente, così i giovani si cimentano nell'apprendimento di quelle cose per le quali ottengono lode da voi.

[7] E li esortava, se erano diventati grandi per virtù e temperanza, a non cambiarsi in peggio; se lo erano diventati per intemperanza e vizio, a mutarsi in meglio, perché a causa di quei difetti erano già divenuti sufficientemente grandi.

[8] Diceva che coloro i quali si affannano a ricoprire più volte cariche di governo sono come quelli che ignorano la strada, perché cercano di camminare sempre accompagnati dai littori. Criticava i suoi concittadini che eleggevano spesso alle cariche pubbliche le stesse persone: [9] — Così sembrerete — diceva — o di non considerare molto l'ufficio di governare o di non ritenere degne di questo ufficio molte persone.

[10] Di uno dei suoi avversari che aveva fama di vivere in maniera vergognosa e indegna, diceva: — La madre di costui ritiene che sia una forma di maledizione, non di augurio, che possa lasciarlo vivo sulla terra. — [11] Alludendo a un uomo che aveva venduti i beni paterni situati lungo il mare, fingeva di ammirarlo come più

θαλάττης· "Ἃ γὰρ ἐκείνη μόλις ἔκλυζεν, οὗτος", ἔφη, "ῥᾳδίως καταπέπωκεν".

[12] Ἐπεὶ δ' Εὐμενοῦ τοῦ βασιλέως ἐπιδημήσαντος εἰς Ῥώμην[10] ἥ τε σύγκλητος ὑπερφυῶς ἀπεδέξατο καὶ τῶν πρώτων ἅμιλλα καὶ σπουδὴ περὶ αὐτὸν ἐγίνετο, δῆλος ἦν ὁ Κάτων ὑφορώμενος καὶ φυλαττόμενος αὐτόν. [13] Εἰπόντος δέ τινος "Ἀλλὰ μὴν χρηστός ἐστι καὶ φιλορώμαιος", "Ἔστω", εἶπεν, "ἀλλὰ φύσει τοῦτο τὸ ζῷον [ὁ βασιλεὺς] σαρκοφάγον ἐστίν". [14] Οὐδένα δὲ τῶν εὐδαιμονιζομένων ἔφη βασιλέων ἄξιον εἶναι παραβάλλειν πρὸς Ἐπαμεινώνδαν ἢ Περικλέα ἢ Θεμιστοκλέα ἢ Μάνιον Κούριον ἢ Ἀμίλκαν τὸν ἐπικληθέντα Βάρκαν.

[15] Αὐτῷ δ' ἔλεγε τοὺς ἐχθροὺς φθονεῖν, ὅτι καθ' ἡμέραν ἐκ νυκτὸς ἀνίσταται καὶ τῶν ἰδίων ἀμελῶν τοῖς δημοσίοις σχολάζει. [16] Βούλεσθαι δ' ἔλεγε μᾶλλον εὖ πράξας ἀποστερηθῆναι χάριν ἢ κακῶς μὴ τυχεῖν κολάσεως, [17] καὶ συγγνώμην ἔφη διδόναι πᾶσι τοῖς ἁμαρτάνουσι πλὴν αὐτοῦ.

[9,1] Τῶν δὲ Ῥωμαίων εἰς Βιθυνίαν τρεῖς ἑλομένων πρέσβεις, ὧν ὁ μὲν ποδαγρικὸς ἦν, ὁ δὲ τὴν κεφαλὴν ἐξ ἀνατρήσεως καὶ περικοπῆς κοίλην εἶχεν, ὁ δὲ τρίτος ἐδόκει μωρὸς εἶναι, καταγελῶν ὁ Κάτων εἶπε πρεσβείαν ὑπὸ Ῥωμαίων ἀποστέλλεσθαι μήτε πόδας μήτε κεφαλὴν μήτε καρδίαν ἔχουσαν.

[2] Ὑπὲρ δὲ τῶν ἐξ Ἀχαΐας φυγάδων ἐντευχθεὶς διὰ Πολύβιον ὑπὸ Σκιπίωνος, ὡς πολὺς ἐν τῇ συγκλήτῳ λόγος ἐγίνετο, τῶν μὲν διδόντων κάθοδον αὐτοῖς, τῶν δ' ἐνισταμένων, ἀναστὰς ὁ Κάτων "Ὥσπερ οὐκ ἔχοντες", εἶπεν, "ὃ πράττωμεν, καθήμεθα τὴν ἡμέραν ὅλην περὶ γεροντίων Γραικῶν ζητοῦντες, πότερον ὑπὸ τῶν παρ' ἡμῖν ἢ τῶν ἐν Ἀχαΐᾳ νεκροφόρων ἐκκομισθῶσι". [3] Ψηφισθείσης δὲ τῆς καθόδου τοῖς ἀνδράσιν, ἡμέρας ὀλίγας οἱ περὶ τὸν Πολύβιον διαλιπόντες αὖθις ἐπεχείρουν εἰς τὴν σύγκλητον εἰσελθεῖν, ὅπως ἃς πρότερον εἶχον ἐν Ἀχαΐᾳ τιμάς οἱ

[10] Nel 172 a.C. Eumene II, re di Pergamo, si recò a Roma per chiedere aiuto contro Perseo, re dei Macedoni, determinando l'inizio della terza guerra macedonica.

forte del mare: — Costui — diceva — ha facilmente ingoiato ciò che il mare si limitava a lambire.

[12] Quando il re Eumene venne a visitare Roma[10], il Senato lo accolse con onori straordinari e vi fu tra i nobili una gara e gran premura nel corteggiarlo, mentre apparve chiaro che Catone lo guardava con sospetto e se ne stava lontano. [13] Avendogli un tale detto: — Ma è una brava persona ed è amico dei Romani, — Sia pure — rispose, — ma questo animale [il re] è per natura carnivoro. — [14] Affermava che nessuno dei re celebrati come felici era degno di essere paragonato a Epaminonda o a Pericle o a Manio Curio o ad Amilcare soprannominato Barca.

[15] Diceva che i suoi nemici l'invidiavano perché ogni giorno si levava che era ancora notte e, trascurando i suoi interessi privati, attendeva a quelli pubblici. [16] Affermava di preferire che dopo aver fatto del bene non gli venisse serbata riconoscenza [17] piuttosto che, avendo fatto del male, non ne ricevesse una punizione.

[9,1] I Romani avevano scelto tre ambasciatori da mandare in Bitinia. Di questi uno soffriva di podagra, uno aveva un buco nella testa perché gli era stato trapanato il cranio e gliene avevano asportato un pezzo, il terzo era ritenuto uno scemo. Catone, mettendo in ridicolo questo fatto, diceva che era stata inviata dai Romani un'ambasceria senza piedi, senza testa e senza intelligenza.

[2] Sollecitato da Scipione, su richiesta di Polibio, a intervenire in favore degli esuli achei, poiché si svolse in Senato una grande discussione su questo argomento, e alcuni erano favorevoli a permetter loro di ritornare in patria, altri invece erano contrari, Catone, alzatosi a parlare, disse: — Come se non avessimo altro da fare, siamo qui in seduta tutta la giornata a discutere su dei vecchietti greci se debbano essere portati al sepolcro da necrofori nostri o da quelli achei. [3] Dopo che fu approvato il loro ritorno, Polibio, lasciati passare pochi giorni, si adoperò per essere introdotto in Senato per chiedere che gli esuli fossero reintegrati nelle cariche che precedentemente ricoprivano e chiese al riguardo il parere di

φυγάδες ἀναλάβοιεν, καὶ τοῦ Κάτωνος ἀπεπειρῶντο τῆς γνώμης. Ὁ δὲ μειδιάσας ἔφη τὸν Πολύβιον ὥσπερ τὸν Ὀδυσσέα βούλεσθαι πάλιν εἰς τὸ τοῦ Κύκλωπος σπήλαιον εἰσελθεῖν, τὸ πιλίον ἐκεῖ καὶ τὴν ζώνην ἐπιλελησμένον[11].

[4] Τοὺς δὲ φρονίμους ἔλεγε μᾶλλον ὑπὸ τῶν ἀφρόνων ἢ τοὺς ἄφρονας ὑπὸ τῶν φρονίμων ὠφελεῖσθαι· τούτους μὲν γὰρ φυλάττεσθαι τὰς ἐκείνων ἁμαρτίας, ἐκείνους δὲ τὰς τούτων μὴ μιμεῖσθαι κατορθώσεις.

[5] Τῶν δὲ νέων ἔφη χαίρειν τοῖς ἐρυθριῶσι μᾶλλον ἢ τοῖς ὠχριῶσι, στρατιώτου δὲ μὴ δεῖσθαι τὰς μὲν χεῖρας ἐν τῷ βαδίζειν, τοὺς δὲ πόδας ἐν τῷ μάχεσθαι κινοῦντος, μεῖζον δὲ ῥέγχοντος ἢ ἀλαλάζοντος.

[6] Τὸν δὲ ὑπέρπαχυν κακίζων "Ποῦ δ' ἂν", ἔφη, "σῶμα τοιοῦτον τῇ πόλει γένοιτο χρήσιμον, οὗ τὸ μεταξὺ λαιμοῦ καὶ βουβώνων πᾶν ὑπὸ τῆς γαστρὸς κατέχεται";

[7] Τῶν δὲ φιληδόνων τινὰ βουλόμενον αὐτῷ συνεῖναι παραιτούμενος, ἔφη μὴ δύνασθαι ζῆν μετ' ἀνθρώπου τῆς καρδίας τὴν ὑπερῴαν εὐαισθητοτέραν ἔχοντος.

[8] Τοῦ δ' ἐρῶντος ἔλεγε τὴν ψυχὴν ἐν ἀλλοτρίῳ σώματι ζῆν.

[9] Μεταμεληθῆναι δ' αὐτὸς ἐν παντὶ τῷ βίῳ τρεῖς μεταμελείας· μίαν μὲν ἐπὶ τῷ γυναικὶ πιστεῦσαι λόγον ἀπόρρητον, ἑτέραν δὲ πλεύσας ὅπου δυνατὸν ἦν πεζεῦσαι, τὴν δὲ τρίτην ὅτι μίαν ἡμέραν ἀδιάθετος ἔμεινε.

[10] Πρὸς δὲ πρεσβύτην πονηρευόμενον "Ἄνθρωπε", εἶπε, "πολλὰ ἔχοντι τῷ γήρᾳ τὰ αἰσχρὰ μὴ προστίθει τὴν ἀπὸ τῆς κακίας αἰσχύνην".

[11] Πρὸς δὲ δήμαρχον ἐν διαβολῇ μὲν φαρμακείας γενόμενον, φαῦλον δὲ νόμον εἰσφέροντα καὶ βιαζόμενον "Ὦ μειράκιον", εἶπεν, "οὐκ οἶδα, πότερον χεῖρόν ἐστιν ὃ κίρνης πιεῖν ἢ ὃ γράφεις κυρῶσαι".

[12] Βλασφημούμενος δ' ὑπ' ἀνθρώπου βεβιωκότος ἀσελγῶς καὶ κακῶς "Ἄνισος", εἶπεν, "ἡ πρὸς σέ μοι μάχη ἐστί· καὶ γὰρ ἀκούεις τὰ κακὰ ῥᾳδίως καὶ λέγεις εὐχερῶς, ἐμοὶ δὲ καὶ λέγειν ἀηδὲς καὶ ἀκούειν [ἄηθες]". Τὸ μὲν οὖν τῶν ἀπομνημονευμάτων γένος τοιοῦτόν ἐστιν.

[11] Definitivamente sconfitto Perseo a Pidna nel 168 a.C., mille cittadini delle città achee che avevano parteggiato per Perseo furono deportati a Roma: tra questi c'era anche lo storico Polibio. Proprio per riguardo a lui, che era protetto dagli Scipioni, il Senato dopo diversi anni permise il loro ritorno in patria (151 a.C.). La risposta scherzosa di Catone si riferisce al famoso episodio dell'*Odissea* (l. IX): Ulisse, rinchiuso nell'antro del ciclope Polifemo, il quale aveva fatto scempio di alcuni suoi compagni, riuscì a stento, per mezzo di un ingegnoso espediente, a fuggire dall'antro con gli altri suoi compagni.

Catone. Questi sorridendo rispose: — Polibio, come novello Ulisse, vuole tornare di nuovo nell'antro del Ciclope per riprendersi il berretto e la cintura che ha dimenticato là[11].

[4] Diceva che i saggi traggono dagli stolti maggior giovamento che non gli stolti dai saggi. Questi infatti si guardano dal commettere gli errori di quelli, mentre gli stolti non imitano le azioni rette dei saggi.

[5] Diceva che dei giovani preferiva quelli che arrossiscono anziché quelli che impallidiscono, e di non aver bisogno di soldati che muovono le mani quando marciano e i piedi quando combattono, e neppure di quelli che dormendo russano più forte di quanto alto è il loro grido di guerra in battaglia.

[6] Criticando l'uomo eccessivamente grasso diceva: — In che potrebbe essere utile allo Stato un uomo siffatto, in cui tutta la parte che sta tra gola e inguine è occupata dal ventre?

[7] Volendo un uomo dedito ai piaceri stringere amicizia con lui, gli rispose, scusandosi, di non poter vivere vicino a uno che aveva il palato più sensibile del cuore.

[8] Diceva che l'anima di chi ama vive nel corpo di un altro.

[9] Asseriva che in tutta la sua vita aveva dovuto pentirsi tre volte: una volta, di aver confidato un segreto a sua moglie; una seconda volta, di aver fatto un viaggio per mare quando poteva farlo per terra; la terza volta, di essere rimasto un'intera giornata privo di testamento.

[10] A un vecchio che viveva in maniera dissoluta: — Oh, tu! — disse — la vecchiaia ha già di per sé molte brutture: non aggiungervi la vergogna del vizio.

[11] A un tribuno della plebe che aveva fama di essere un avvelenatore e che cercava di far passare con la forza una brutta legge, disse: — Non so se è peggio bere ciò che mesci o approvare ciò che proponi.

[12] Insultato da un uomo che era sempre vissuto licenziosamente e da debosciato, gli disse: — Io non combatto con te ad armi uguali: tu sopporti improperi e facilmente li lanci, mentre a me né piace lanciarli né riceverli. — Siffatto dunque è il genere dei detti di Catone.

[10,1] Ὕπατος δὲ μετὰ Φλάκκου Οὐαλερίου τοῦ φίλου καὶ συνήθους ἀποδειχθεὶς[12], ἔλαχε τῶν ἐπαρχιῶν ἣν Ἐντὸς Ἱσπανίαν Ῥωμαῖοι καλοῦσιν. Ἐνταῦθα δ' αὐτῷ τὰ μὲν καταστρεφομένῳ τῶν ἐθνῶν, τὰ δ' οἰκειουμένῳ διὰ λόγων πολλὴ στρατιὰ τῶν βαρβάρων ἐπέπεσε, καὶ κίνδυνος ἦν αἰσχρῶς ἐκβιασθῆναι· διὸ τῶν ἐγγὺς Κελτιβήρων ἐπεκαλεῖτο συμμαχίαν. [2] Αἰτούντων δ' ἐκείνων τῆς βοηθείας διακόσια τάλαντα μισθόν, οἱ μὲν ἄλλοι πάντες οὐκ ἀνασχετὸν ἐποιοῦντο Ῥωμαίους βαρβάροις ἐπικουρίας ὁμολογῆσαι μισθόν, ὁ δὲ Κάτων οὐδὲν ἔφη δεινὸν εἶναι· νικῶντας μὲν γὰρ ἀποδώσειν παρὰ τῶν πολεμίων, οὐ παρ' αὐτῶν, ἡττωμένων δὲ μήτε τοὺς ἀπαιτουμένους ἔσεσθαι μήτε τοὺς ἀπαιτοῦντας. [3] Ταύτην δὲ τὴν μάχην κατὰ κράτος ἐνίκησε, καὶ τἆλλα προὐχώρει λαμπρῶς. Πολύβιος[13] μέν γέ φησι τῶν ἐντὸς Βαίτιος[14] ποταμοῦ πόλεων ἡμέρᾳ μιᾷ τὰ τείχη κελεύσαντος αὐτοῦ περιαιρεθῆναι· πάμπολλαι δ' ἦσαν αὗται καὶ γέμουσαι μαχίμων ἀνδρῶν· αὐτὸς δέ φησιν ὁ Κάτων πλείονας εἰληφέναι πόλεις ὧν διήγαγεν ἡμερῶν ἐν Ἰβηρίᾳ· καὶ τοῦτο κόμπος οὐκ ἔστιν, εἴπερ ὡς ἀληθῶς τετρακόσιαι τὸ πλῆθος ἦσαν.

[4] Τοῖς μὲν οὖν στρατιώταις πολλὰ παρὰ τὴν στρατείαν ὠφεληθεῖσιν ἔτι καὶ λίτραν ἀργυρίου κατ' ἄνδρα προσδιένειμεν, εἰπὼν ὡς κρεῖττον εἴη πολλοὺς Ῥωμαίων ἀργύριον ἢ χρυσίον ὀλίγους ἔχοντας ἐπανελθεῖν. Εἰς δ' αὐτὸν ἐκ τῶν ἁλισκομένων οὐδὲν ἐλθεῖν λέγει πλὴν ὅσα πέπωκεν ἢ βέβρωκε. [5] "Καὶ οὐκ αἰτιῶμαι", φησί, "τοὺς ὠφελεῖσθαι ζητοῦντας ἐκ τούτων, ἀλλὰ βούλομαι μᾶλλον περὶ ἀρετῆς τοῖς ἀρίστοις ἢ περὶ χρημάτων τοῖς πλουσιωτάτοις ἁμιλλᾶσθαι καὶ τοῖς φιλαργυρωτάτοις περὶ φιλαργυρίας". [6] Οὐ μόνον δ' αὐτόν, ἀλλὰ καὶ τοὺς περὶ αὐτὸν ἐφύλαττε καθαροὺς παντὸς λήμματος. Ἦσαν δὲ πέντε θεράποντες ἐπὶ στρατείας σὺν αὐτῷ. Τούτων εἷς ὄνομα Πάκκιος ἠγόρασε τρία τῶν αἰχμαλώτων παιδάρια· τοῦ δὲ Κάτωνος αἰσθομένου, πρὶν εἰς ὄψιν ἐλθεῖν, ἀπήγξατο. Τοὺς δὲ παῖδας ὁ Κάτων ἀποδόμενος εἰς τὸ δημόσιον ἀνήνεγκε τὴν τιμήν.

[11,1] Ἔτι δ' αὐτοῦ διατρίβοντος ἐν Ἰβηρίᾳ, Σκιπίων ὁ μέγας, ἐχθρὸς ὢν καὶ βουλόμενος ἐνστῆναι κατορθοῦντι καὶ τὰς Ἰβηρικὰς

[12] Ciò avvenne nel 195 a.C.
[13] Cfr. Polibio, XIX,1.
[14] Il Betis corrisponde all'attuale Guadalquivir.

[10,1] Eletto console insieme col suo amico e familiare Valerio Flacco[12], ebbe in sorte il governo della Spagna dai Romani chiamata Citeriore. Là, mentre alcune popolazioni sottometteva con le armi e altre si rendeva amiche con mezzi diplomatici, una grossa orda di barbari piombò su di lui ed egli corse il pericolo di essere vergognosamente ributtato fuori della provincia. Per questo motivo sollecitò l'alleanza coi Celtiberi, che abitavano nelle vicinanze. [2] Chiedendo costoro come prezzo della loro alleanza la somma di 200 talenti, tutti gli altri del suo Stato Maggiore ritennero insopportabile che i Romani pagassero dei barbari in cambio del loro aiuto. Ma Catone disse che non c'era nulla da temere; se infatti avessero vinto, non avrebbero pagato col proprio danaro, ma con quello tolto al nemico; se fossero stati vinti, non vi sarebbero stati più né debitori né creditori. [3] Ma egli vinse d'assalto questa battaglia e in tutti gli altri scontri risultò vincitore in maniera brillante. Afferma Polibio[13] che le mura delle città di qua del fiume Betis[14] in un solo giorno furono abbattute dietro suo ordine, e queste erano numerose e piene di uomini bellicosi. Lo stesso Catone dice di aver espugnato più città di quanti giorni trascorse in Spagna. Non è questa una vanteria, se furono realmente 400 di numero.

[4] Ai soldati, che si erano impinguati durante la campagna, fece distribuire ancora una libbra di argento a testa dicendo che era meglio che molti Romani tornassero a casa con l'argento che pochi con l'oro. Quanto a se stesso dice che nulla dal bottino gli era venuto tranne quello che aveva bevuto e mangiato. [5] Diceva: — Non rimprovero coloro che cercano di trarre vantaggio da queste vicende, ma io voglio gareggiare piuttosto in virtù con i più virtuosi che non in ricchezze coi più ricchi e in avidità coi più avidi. — [6] Guardò che non solo lui, ma anche quelli del suo seguito rimanessero privi del guadagno tratto dalla vendita della preda. Egli aveva con sé al campo cinque attendenti. Uno di questi, di nome Paccio, aveva comprato tre fanciulli, prendendoli da quelli che erano tra i prigionieri di guerra. Venutolo a sapere Catone, quello, prima di presentarsi al suo cospetto, s'impiccò. Catone rivendette i fanciulli e ne versò il prezzo all'erario.

[11,1] Mentre egli era ancora in Spagna, Scipione il Grande, che era suo nemico e voleva contrastarlo nei suoi successi e succedergli

πράξεις ὑπολαβεῖν, διεπράξατο τῆς ἐπαρχίας ἐκείνης ἀποδειχθῆναι διάδοχος. Σπεύσας δ' ὡς ἐνῆν τάχιστα κατέπαυσε τὴν ἀρχὴν τοῦ Κάτωνος. [2] Ὁ δὲ λαβὼν σπείρας ὁπλιτῶν πέντε καὶ πεντακοσίους ἱππεῖς προπομποὺς, κατεστρέψατο μὲν τὸ Λακετανῶν ἔθνος, ἑξακοσίους δὲ τῶν ηὐτομοληκότων κομισάμενος ἀπέκτεινεν· [3] ἐφ' οἷς σχετλιάζοντα τὸν Σκιπίωνα κατειρωνευόμενος, οὕτως ἔφη τὴν Ῥώμην ἔσεσθαι μεγίστην, τῶν μὲν ἐνδόξων καὶ μεγάλων τὰ τῆς ἀρετῆς πρωτεῖα μὴ μεθιέντων τοῖς ἀσημοτέροις, τῶν δ' ὥσπερ αὐτός ἐστι δημοτικῶν ἀμιλλωμένων ἀρετῇ πρὸς τοὺς τῷ γένει καὶ τῇ δόξῃ προήκοντας. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ τῆς συγκλήτου ψηφισαμένης μηδὲν ἀλλάττειν μηδὲ κινεῖν τῶν διῳκημένων ὑπὸ Κάτωνος, ἡ μὲν ἀρχὴ τῷ Σκιπίωνι τῆς αὐτοῦ μᾶλλον ἢ τῆς Κάτωνος ἀφελοῦσα δόξης ἐν ἀπραξίᾳ καὶ σχολῇ μάτην διῆλθεν, ὁ δὲ Κάτων θριαμβεύσας[15] οὐχ, ὥσπερ οἱ πλεῖστοι τῶν μὴ πρὸς ἀρετήν, ἀλλὰ πρὸς δόξαν ἀμιλλωμένων, ὅταν εἰς τὰς ἄκρας τιμὰς ἐξίκωνται καὶ τύχωσιν ὑπατείας καὶ θριάμβων, ἤδη τὸ λοιπὸν εἰς ἡδονὴν καὶ σχολὴν συσκευασάμενοι τὸν βίον ἐκ τῶν κοινῶν ἀπίασιν, οὕτω καὐτὸς ἐξανῆκε καὶ κατέλυσε τὴν ἀρετήν, ἀλλ' ὅμοια τοῖς πρῶτον ἁπτομένοις πολιτείας καὶ διψῶσι τιμῆς καὶ δόξης ἀφ' ἑτέρας ἀρχῆς συντείνας ἑαυτὸν ἐν μέσῳ παρεῖχε καὶ φίλοις χρῆσθαι καὶ πολίταις, οὔτε τὰς συνηγορίας οὔτε τὰς στρατείας ἀπειπάμενος.

[12,1] Τιβερῷ μὲν οὖν Σεμπρωνίῳ τὰ περὶ Θρᾴκην καὶ Ἴστρον ὑπατεύοντι πρεσβεύων συγκατειργάσατο, Μανίῳ δ' Ἀκιλίῳ χιλιαρχῶν ἐπ' Ἀντίοχον τὸν μέγαν συνεξῆλθεν εἰς τὴν Ἑλλάδα, φοβήσαντα Ῥωμαίους ὡς οὐδένα ἕτερον μετ' Ἀννίβαν. [2] Τὴν γὰρ Ἀσίαν δσην ὁ Νικάτωρ Σέλευκος εἶχεν ὀλίγου δεῖν ἅπασαν ἐξ ὑπαρχῆς ἀνειληφώς, ἔθνη τε πάμπολλα καὶ μάχιμα βαρβάρων ὑπήκοα πεποιημένος, ἐπῆρτο συμπεσεῖν Ῥωμαίοις ὡς μόνοις ἔτι πρὸς αὐτὸν ἀξιομάχοις οὖσιν. [3] Εὐπρεπῆ δὲ τοῦ πολέμου ποιησάμενος αἰτίαν τοὺς Ἕλληνας ἐλευθεροῦν, οὐδὲν δεομένους, ἀλλὰ καὶ ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους χάριτι τῇ Ῥωμαίων ἀπὸ Φιλίππου καὶ Μακεδόνων[16] νεωστὶ γεγονότας, διέβη μετὰ δυνάμεως, καὶ σάλον εὐθὺς ἡ Ἑλλὰς εἶχε καὶ μετέωρος ἦν ἐλπίσι

[15] Catone celebrò il trionfo nel 194 a.C.

[16] Dopo la sconfitta di Filippo V di Macedonia a Cinocefale (197 a.C.) ad opera di Tito Quinzio Flaminino, questi a Corinto aveva proclamato l'indipendenza e la libertà dei Greci dal dominio macedone.

nella direzione degli affari della Spagna, fece in modo di essere nominato suo successore nel governo di quella provincia. Si affrettò quindi con la maggiore celerità possibile a far decadere Catone dal comando. [2] Questi, partito con 5 legioni di fanti e con un'avanguardia di 500 cavalieri, sottomise la tribù dei Lacetani e, ripresi 600 disertori, li fece uccidere. [3] Contro Scipione, sdegnato per questi procedimenti, Catone non senza sarcasmo parlò in tali termini, dicendo che Roma sarebbe stata grande quando i suoi più nobili e grandi cittadini non avessero lasciato alla gente comune il primato della virtù, e i plebei, com'era lui, gareggiassero in virtù con quelli che per nascita e per fama erano a loro superiori. [4] Senonché avendo deciso il Senato che nulla si dovesse mutare o rimuovere dei provvedimenti presi da Catone, il governo della provincia trascorse con una diminuzione della fama di Scipione piuttosto che di quella di Catone. Questi, dopo aver celebrato il trionfo[15], non fece come fanno i più, che gareggiano non per la virtù, ma per la fama e quando sono arrivati ai più alti onori e hanno ottenuto consolato e trionfo, ormai per il resto del tempo dedicano la propria vita ai piaceri e all'ozio e si ritirano dagli affari pubblici. Ma non così anche lui lasciò perdere e smise la pratica della virtù, ma come quelli che per la prima volta pongon mano alla vita pubblica e ardono dal desiderio di onore e di gloria, ad essa da capo si applicò e si offrì al servizio degli amici e dei concittadini, non rifiutandosi di occuparsi della loro difesa in tribunale e di partecipare alle imprese militari.

[12,1] Collaborò come legato con Tiberio Sempronio, console con l'incarico di sottomettere regioni della Tracia e dell'Istro; col grado di tribuno militare agli ordini di Manio Acilio prese parte alla spedizione in Grecia contro Antioco il Grande, che aveva diffuso il terrore tra i Romani quanto nessun altro dopo Annibale. [2] Questi, dopo aver ripreso quasi tutta l'Asia su cui aveva dominato Seleuco Nicatore, e dopo aver sottomesso molte bellicose popolazioni barbare, s'inorgoglì sino al punto da muover guerra ai Romani, come i soli che rimanevano ancora degni di combattere con lui. [3] Trovò come motivo specioso di guerra la liberazione della Grecia, di cui i Greci non avevano alcun bisogno, dato che grazie ai Romani erano stati di recente resi liberi dal dominio di Filippo e dei Macedoni[16], e passò in Grecia con un forte esercito. L'Ellade fu subito in mezzo a

διαφθειρομένη βασιλικαῖς ὑπὸ τῶν δημαγωγῶν. [4] Ἔπεμπεν οὖν πρέσβεις ὁ Μάνιος ἐπὶ τὰς πόλεις, καὶ τὰ μὲν πλεῖστα τῶν νεωτεριζόντων Τίτος Φλαμινῖνος ἔσχεν ἄνευ ταραχῆς καὶ κατεπράϋνεν, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραπται[17], Κάτων δὲ Κορινθίους καὶ Πατρεῖς, ἔτι δ' Αἰγιεῖς παρεστήσατο. [5] Πλεῖστον δὲ χρόνον ἐν Ἀθήναις διέτριψε, καὶ λέγεται μέν τις αὐτοῦ φέρεσθαι λόγος, ὃν Ἑλληνιστὶ πρὸς τὸν δῆμον εἶπεν, ὡς ζηλῶν τε τὴν ἀρετὴν τῶν παλαιῶν Ἀθηναίων, τῆς τε πόλεως διὰ τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος ἡδέως γεγονὼς θεατής· τοῦτο δ' οὐκ ἀληθές ἐστιν, ἀλλὰ δι' ἑρμηνέως ἐνέτυχε τοῖς Ἀθηναίοις, δυνηθεὶς ἂν αὐτὸς εἰπεῖν, ἐμμένων δὲ τοῖς πατρίοις καὶ καταγελῶν τῶν τὰ Ἑλληνικὰ τεθαυμακότων. [6] Ποστούμιον γοῦν Ἀλβῖνον ἱστορίαν Ἑλληνιστὶ γράψαντα καὶ συγγνώμην αἰτούμενον ἐπέσκωψεν, εἰπὼν δοτέον εἶναι τὴν συγγνώμην, εἰ τῶν Ἀμφικτυόνων ψηφισαμένων ἀναγκασθεὶς ὑπέμεινε τὸ ἔργον. [7] Θαυμάσαι δέ φησι τοὺς Ἀθηναίους τὸ τάχος αὐτοῦ καὶ τὴν ὀξύτητα τῆς φράσεως· ἃ γὰρ αὐτὸς ἐξέφερε βραχέως, τὸν ἑρμηνέα μακρῶς καὶ διὰ πολλῶν ἀπαγγέλλειν· τὸ δ' ὅλον οἴεσθαι τὰ ῥήματα τοῖς μὲν Ἕλλησιν ἀπὸ χειλέων, τοῖς δὲ Ῥωμαίοις ἀπὸ καρδίας φέρεσθαι.

[13,1] Ἐπεὶ δ' Ἀντίοχος ἐμφράξας τὰ περὶ Θερμοπύλας[18] στενὰ τῷ στρατοπέδῳ καὶ τοῖς αὐτοφυέσι τῶν τόπων ἐρύμασι προσβαλὼν χαρακώματα καὶ διατειχίσματα, καθῆστο τὸν πόλεμον ἐκκεκλεικέναι νομίζων, τὸ μὲν κατὰ στόμα βιάζεσθαι παντάπασιν ἀπεγίνωσκον οἱ Ῥωμαῖοι, τὴν δὲ Περσικὴν ἐκείνην περιήλυσιν καὶ κύκλωσιν ὁ Κάτων εἰς νοῦν βαλόμενος, ἐξώδευσε νύκτωρ, ἀναλαβὼν μέρος τι τῆς στρατιᾶς. [2] Ἐπεὶ δ' ἄνω προελθόντων ὁ καθοδηγῶν αἰχμάλωτος ἐξέπεσε τῆς ὁδοῦ καὶ πλανώμενος ἐν τόποις ἀπόροις καὶ κρημνώδεσι δεινὴν ἀθυμίαν καὶ φόβον ἐνειργάσατο τοῖς στρατιώταις, ὁρῶν ὁ Κάτων τὸν κίνδυνον ἐκέλευσε τοὺς ἄλλους ἅπαντας ἀτρεμεῖν καὶ περιμένειν, αὐτὸς δὲ Λεύκιόν τινα Μάλλιον, ἄνδρα δεινὸν ὀρειβατεῖν, παραλαβὼν ἐχώρει πολυπόνως καὶ παραβόλως ἐν

[17] Per l'atteggiamento di Flaminino nei confronti dei Greci cfr. *Vita di T. Quinzio Flaminino*, 15-17.

[18] Nel 191 a.C. Antioco III, re di Siria, con cui i Romani, dopo la vittoria sui Macedoni che aveva posto fine alla seconda guerra macedonica (cfr. n. 16), erano venuti a conflitto, aveva sbarrato con le sue truppe e con fortificazioni militari il passo delle Termopili, per impedire ai Romani, comandati dal console Manio Acilio Glabrione, l'accesso nei suoi territori. Ma Catone effettuò lo stesso aggiramento che nell'anno 480 durante la spedizione di Serse contro i Greci avevano fatto i Persiani contro Leonida attestato alle Termopili (cfr. Erodoto, *Storie*, VII, 213-218).

una tempesta e rimase incerta sul proprio atteggiamento, corrotta dai demagoghi che suscitavano speranze nelle promesse del re. [4] Manio mandò subito ambasciatori nelle varie città. Tito Flaminino sedava e rendeva innocui la maggior parte dei rivoltosi, impedendo che si verificasse qualsiasi sedizione, come è scritto nella sua *Vita*[17]. Catone riportò sotto il dominio romano Corinto e Patre, e poi Egio. [5] Passò la maggior parte del tempo in Atene. Si dice che circolasse un certo suo discorso da lui pronunciato in greco dinanzi al popolo, in cui si diceva ammiratore della virtù dell'antica Atene e che era lieto spettatore della città per la sua bellezza e grandezza. Questo fatto però non è vero: egli s'incontrò con gli Ateniesi per mezzo di un interprete e rimase fermo (sebbene fosse in grado di parlare direttamente con loro) agli usi patrii, lui che era solito deridere gli ammiratori di tutto ciò che era greco. [6] Egli si fece gioco di Postumio Albino, che aveva scritto una storia in greco chiedendo scusa ai suoi lettori. — Questa scusa — disse Catone — gli dovrebbe esser concessa se egli si fosse sobbarcato a tale impresa costrettovi da un decreto degli Anfizioni. — [7] Egli afferma che gli Ateniesi ammirarono la rapidità e l'acume del suo discorso, giacché l'interprete ripeteva con grande lungaggine e con molte parole quello che Catone diceva brevemente. Insomma egli pensava che ai Greci le parole escano dalle labbra, ai Romani dal cuore.

[13,1] Antioco, dopo aver bloccato col suo esercito le strettoie del passo delle Termopili[18] e alle difese naturali aver aggiunto trinceramenti e fortificazioni, se ne stava fermo, credendo di aver chiuso la guerra fuori del suo territorio. I Romani disperavano di poter forzare il passo frontalmente, ma a Catone venne in mente quella famosa opera di aggiramento e di accerchiamento effettuata dai Persiani, e di notte si mise in marcia con una parte dell'esercito. [2] Dopo che si furono spinti sulle alture, il prigioniero di guerra che faceva da guida uscì di strada ed errando per luoghi impraticabili e scoscesi suscitò fra i soldati un grande scoraggiamento e paura. Catone, avvertendo il pericolo, ordinò a tutti gli altri di stare calmi e di attendere. Egli con un certo Lucio Manlio, un esperto scalatore, riprese il cammino a fatica e con rischio nella profondità di una notte

ἀσελήνῳ νυκτὶ καὶ βαθείᾳ, κοτίνοις καὶ πάγοις ἀνατεταμένοις διασπάσματα πολλὰ τῆς ὄψεως καὶ ἀσάφειαν ἐχούσης, ἕως ἐμβαλόντες εἰς ἀτραπόν, ὡς ᾤοντο κάτω περαίνουσαν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον τῶν πολεμίων, ἔθεντο σημεῖα πρός τινας εὐσκόπους κεραίας ὑπὲρ τὸ Καλλίδρομον ἀνεχούσας. [3] Οὕτω δὲ πάλιν ἐπανελθόντες ὀπίσω, τὴν στρατιὰν ἀνέλαβον, καὶ πρὸς τὰ σημεῖα προάγοντες ἤψαντο μὲν ἐκείνης τῆς ἀτραποῦ καὶ κατεστήσαντο τὴν πορείαν, μικρὸν δὲ προελθοῦσιν αὐτοῖς ἐπέλιπε φάραγγος ὑπολαμβανούσης, καὶ πάλιν ἦν ἀπορία καὶ δέος οὐκ ἐπισταμένων οὐδὲ συνορώντων ὅτι πλησίον ἐτύγχανον τῶν πολεμίων γεγονότες. [4] Ἤδη δὲ διέλαμπεν ἡμέρα, καὶ φθογγῆς τις ἔδοξεν ἐπακοῦσαι, τάχα δὲ καὶ καθορᾶν Ἑλληνικὸν χάρακα καὶ προφυλακὴν ὑπὸ τὸ κρημνῶδες. Οὕτως οὖν ἐπιστήσας ἐνταῦθα τὴν στρατιὰν ὁ Κάτων, ἐκέλευσεν αὐτῷ προσελθεῖν ἄνευ τῶν ἄλλων τοὺς Φιρμανούς, οἷς ἀεὶ πιστοῖς ἐχρῆτο καὶ προθύμοις. [5] Συνδραμόντων δὲ καὶ περιστάντων αὐτὸν ἀθρόων εἶπεν· "Ἀλλ' ἄνδρα χρῄζω λαβεῖν τῶν πολεμίων ζῶντα καὶ πυθέσθαι, τίνες οἱ προφυλάττοντες οὗτοι, πόσον πλῆθος αὐτῶν, τίς ὁ τῶν ἄλλων διάκοσμος ἢ τάξις καὶ παρασκευὴ μεθ' ἧς ὑπομένουσαν ἡμᾶς. Τὸ δ' ἔργον ἅρπασμα δεῖ τάχους γενέσθαι καὶ τόλμης, ἢ καὶ λέοντες ἄνοπλοι θαρροῦντες ἐπὶ τὰ δειλὰ τῶν θηρίων βαδίζουσι". [6] Ταῦτα εἰπόντος τοῦ Κάτωνος, αὐτόθεν ὀρούσαντες ὥσπερ εἶχον, οἱ Φιρμανοὶ κατὰ τῶν ὀρῶν ἔθεον ἐπὶ τὰς προφυλακάς, καὶ προσπεσόντες ἀπροσδόκητοι, πάντας μὲν διετάραξαν καὶ διεσκέδασαν, ἕνα δ' αὐτοῖς ὅπλοις ἁρπάσαντες ἐνεχείρισαν τῷ Κάτωνι. [7] Παρὰ τούτου μαθών, ὡς ἡ μὲν ἄλλη δύναμις ἐν τοῖς στενοῖς κάθηται μετ' αὐτοῦ τοῦ βασιλέως, οἱ δὲ φρουροῦντες οὗτοι τὰς ὑπερβολὰς Αἰτωλῶν εἰσιν ἑξακόσιοι λογάδες, καταφρονήσας τῆς ὀλιγότητος ἅμα καὶ τῆς ὀλιγωρίας εὐθὺς ἐπῆγεν ἅμα σάλπιγξι καὶ ἀλαλαγμῷ, πρῶτος σπασάμενος τὴν μάχαιραν. Οἱ δ' ὡς εἶδον ἀπὸ τῶν κρημνῶν ἐπιφερομένους, φεύγοντες εἰς τὸ μέγα στρατόπεδον κατεπίμπλασαν ταραχῆς ἅπαντας.

[14,1] Ἐν τούτῳ δὲ καὶ τοῦ Μανίου κάτωθεν πρὸς τὰ διατειχίσματα βιαζομένου καὶ τοῖς στενοῖς προσβάλλοντος ἀθρόαν τὴν δύναμιν, ὁ μὲν Ἀντίοχος εἰς τὸ στόμα λίθῳ πληγεὶς ἐκτιναχθέντων αὐτοῦ τῶν ὀδόντων,

senza luna, mentre distese di ulivi selvatici e rupi determinavano molte interruzioni e incertezza della visibilità, finché, imbattutosi in un sentiero che secondo loro doveva condurre giù all'accampamento nemico, posero dei segni sopra alcune rocce ben visibili, che sporgevano sul monte Callidromo. [3] Così, tornati indietro, fecero avanzare l'esercito e dopo averlo condotto dove erano i segnali, imboccarono quel sentiero continuando la marcia. Ma poco dopo che si erano inoltrati in esso, questo terminò, mentre davanti a loro si apriva un burrone. Di nuovo si diffuse l'incertezza e il timore, non sapendo e non riuscendo a vedere che si trovavano vicino al campo nemico. [4] Ma già albeggiava e a qualcuno sembrò di udire delle voci e di scorgere sotto il dirupo il vallo e gli avamposti dei Greci. Allora Catone fece fermare le sue truppe e chiamò a rapporto i Firmani (escludendo gli altri), la cui fermezza e zelo aveva sempre sperimentato. [5] Questi accorsero e si disposero in massa intorno a lui. Catone rivolse loro queste parole: — Ma io ho bisogno di prendere vivo un soldato nemico per sapere di quali uomini siano formati questi avamposti, quale sia il loro numero, quale il dispositivo o lo schieramento e l'armamento con cui il grosso dell'esercito ci attende. Questa cattura è un'azione che richiede quella rapidità e coraggio, con cui anche i leoni senz'armi coraggiosamente si avventano contro branchi di bestie impaurite. — [6] Appena Catone ebbe detto queste parole, i Firmani si mossero istantaneamente e così come si trovavano si gettarono giù dalla montagna contro gli avamposti, e piombando inaspettatamente, portarono lo scompiglio generale e tutti li dispersero, ma uno ne catturarono con tutte le armi indosso e lo consegnarono a Catone. [7] Da questo egli seppe che il grosso dell'esercito era nel passo insieme con lo stesso re e che il reparto posto a guardia delle cime era formato da 600 Etoli scelti. Disprezzando l'esiguità del loro numero e la loro negligenza nel servizio, subito col suono della tromba e col grido di battaglia mosse all'attacco, sguainando per primo la spada. Come i nemici li videro calarsi giù dalle rocce, si dettero alla fuga in direzione del grosso dell'esercito, determinando uno scompiglio generale.

[14,1] Nello stesso tempo Manio dal basso cercava di forzare le difese nemiche e gettava contro le strette del passo tutta la massa delle due truppe. Antioco rimase colpito da un sasso alla bocca e gli

ἀπέστρεψε τὸν ἵππον ὀπίσω περιαλγὴς γενόμενος, τοῦ δὲ στρατοῦ μέρος οὐδὲν ὑπέμεινε τοὺς Ῥωμαίους, ἀλλὰ καίπερ ἀπόρους καὶ ἀμηχάνους τῆς φυγῆς ὁδοὺς καὶ πλάνας ἐχούσης, ἑλῶν βαθέων καὶ πετρῶν ἀποτόμων τὰ πτώματα καὶ τὰς ὀλισθήσεις ὑποδεχομένων, εἰς ταῦτα διὰ τῶν στενῶν ὑπερχεόμενοι καὶ συνωθοῦντες ἀλλήλους φόβῳ πληγῆς καὶ σιδήρου πολεμίων αὐτοὺς διέφθειρον. [2] Ὁ δὲ Κάτων ἀεί μέν τις ἦν ὡς ἔοικε τῶν ἰδίων ἐγκωμίων ἀφειδὴς καὶ τὴν ἀντικρυς μεγαλαυχίαν ὡς ἐπακολούθημα τῆς μεγαλουργίας οὐκ ἔφευγε, πλεῖστον δὲ ταῖς πράξεσι ταύταις ὄγκον περιτέθεικε, καί φησι τοῖς ἰδοῦσιν αὐτὸν τότε διώκοντα καὶ παίοντα τοὺς πολεμίους παραστῆναι μηδὲν ὀφείλειν Κάτωνα τῷ δήμῳ τοσοῦτον ὅσον Κάτωνι τὸν δῆμον, αὐτόν τε Μάνιον τὸν ὕπατον θερμὸν ἀπὸ τῆς νίκης ἔτι θερμῷ περιπλακέντα πολὺν χρόνον ἀσπάζεσθαι καὶ βοᾶν ὑπὸ χαρᾶς, ὡς οὔτ' ἂν αὐτὸς οὔθ' ὁ σύμπας δῆμος ἐξισώσειε τὰς ἀμοιβὰς ταῖς Κάτωνος εὐεργεσίαις. [3] Μετὰ δὲ τὴν μάχην εὐθὺς εἰς Ῥώμην ἐπέμπετο τῶν ἡγωνισμένων αὐτάγγελος, καὶ διέπλευσε μὲν εἰς Βρεντέσιον εὐτυχῶς, μιᾷ δ' ἡμέρᾳ διελάσας ἐκεῖθεν εἰς Τάραντα καὶ τέσσαρας ἄλλας ὁδεύσας πεμπταῖος εἰς Ῥώμην ἀπὸ θαλάσσης ἀφίκετο καὶ πρῶτος ἀπήγγειλε τὴν νίκην. [4] Καὶ τὴν μὲν πόλιν ἐνέπλησεν εὐφροσύνης καὶ θυσιῶν, φρονήματος δὲ τὸν δῆμον, ὡς πάσης γῆς καὶ θαλάσσης κρατεῖν δυνάμενον.

15,1] Τῶν μὲν οὖν πολεμικῶν πράξεων τοῦ Κάτωνος αὗται σχεδόν εἰσιν ἐλλογιμώταται· τῆς δὲ πολιτείας φαίνεται τὸ περὶ τὰς κατηγορίας καὶ τοὺς ἐλέγχους τῶν πονηρῶν μόριον οὐ μικρᾶς ἄξιον σπουδῆς ἡγησάμενος. Αὐτός τε γὰρ ἐδίωξε πολλούς, καὶ διώκουσιν ἑτέροις συνηγωνίσατο καὶ παρεσκεύασεν ὅλως διώκοντας, ὡς ἐπὶ Σκιπίωνα τοὺς περὶ Πετίλλιον. [2] Τοῦτον μὲν οὖν ἀπ' οἴκου τε μεγάλου καὶ φρονήματος ἀληθινοῦ ποιησάμενον ὑπὸ πόδας τὰς διαβολὰς τμὴ ἀποκτεῖναι δυνηθεὶς ἀφῆκε, Λεύκιον δὲ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ μετὰ τῶν κατηγόρων συστὰς καταδίκῃ περιέβαλε χρημάτων πολλῶν πρὸς τὸ δημόσιον, ἣν οὐκ ἔχων ἐκεῖνος

saltarono via i denti. In preda a un forte dolore, voltò il cavallo e nessun reparto del suo esercito tentò di opporre resistenza all'attacco dei Romani. Sebbene davanti ai fuggiaschi si aprissero sentieri impervii e impraticabili, che conducevano fuori strada, tra paludi profonde e rupi scoscese, che attendevano chi vi cadeva o scivolava, vi si riversarono in massa attraverso stretti passaggi e, spingendosi l'uno contro l'altro per paura dei colpi di spada dei nemici, finirono col distruggersi da sé. [2] Catone, che — come sembra — fu sempre prodigo di lodi nei confronti di se stesso e non rifuggiva dall'accompagnare il racconto delle sue grandi imprese con aperte vanterie, ha aumentato assai l'importanza di questa azione. Scrive che coloro i quali lo videro quella volta inseguire e colpire i nemici, ebbero la prova che non tanto dovesse Catone al popolo romano quanto questo a Catone. Racconta che lo stesso console Manio ancora nel calore dell'entusiasmo per la vittoria gli gettò le braccia al collo e lo tenne stretto per molto tempo, e che si mise a gridare per la gioia che né lui né l'intero popolo avrebbero mai potuto ricambiare in modo adeguato i benefici di Catone. [3] Dopo la battaglia fu subito inviato a Roma ad annunciare personalmente l'esito delle sue imprese. S'imbarcò alla volta di Brindisi, dove arrivò felicemente e nel giro di un solo giorno di là passò a Taranto e dopo altri quattro giorni di viaggio via terra, il quinto giorno dallo sbarco giunse a Roma e per primo dette l'annuncio della vittoria, [4] riempiendo la città di esultanza e di sacrifici, e il popolo di orgoglio, potendo ormai dominare su tutta la terra e su tutti i mari.

15,1] Queste sono a un di presso le più celebrate imprese militari di Catone. Quanto alla sua attività politica, sembra che egli ritenesse un settore degno di non poca cura quello relativo all'accusa e alla dimostrazione di colpevolezza dei disonesti. Egli stesso ne perseguì molti e collaborò con altri che li perseguivano e li preparava a puntino in questo compito, come fece con Petillio contro Scipione. [2] Ma questi, per la sua appartenenza a una grande famiglia e per la sua reale superiorità d'ingegno, si mise sotto i piedi le accuse di Catone, che non potendolo convincere di un reato che comportasse la pena capitale, lo lasciò andare. Ma cooperando con gli accusatori di Lucio, fratello di lui, lo fece condannare al pagamento di una forte somma da versare all'erario. Non potendola pagare, Lucio corse il

ἀπολύσασθαι καὶ κινδυνεύων δεθῆναι, μόλις ἐπικλήσει τῶν δημάρχων ἀφείθη. [3] Λέγεται δὲ καὶ νεανίσκῳ τινὶ τεθνηκότος πατρὸς ἐχθρὸν ἠτιμωκότι καὶ πορευομένῳ δι' ἀγορᾶς μετὰ τὴν δίκην ἀπαντήσας ὁ Κάτων δεξιώσασθαι καὶ εἰπεῖν, ὅτι ταῦτα χρὴ τοῖς γονεῦσιν ἐναγίζειν, οὐκ ἄρνας οὐδ' ἐρίφους, ἀλλ' ἐχθρῶν δάκρυα καὶ καταδίκας.

[4] Οὐ μὴν οὐδ' αὐτὸς ἐν τῇ πολιτείᾳ περιὴν ἀθῷος, ἀλλ' ὅπου τινὰ λαβὴν τοῖς ἐχθροῖς παράσχοι, κρινόμενος καὶ κινδυνεύων διετέλει. Λέγεται γὰρ ὀλίγον ἀπολιπούσας τῶν πεντήκοντα φυγεῖν δίκας, μίαν δὲ τὴν τελευταίαν ἓξ ἔτη καὶ ὀγδοήκοντα γεγονώς· ἐν ᾗ καὶ τὸ μνημονευόμενον εἶπεν, ὡς χαλεπόν ἐστιν ἐν ἄλλοις βεβιωκότα ἀνθρώποις ἐν ἄλλοις ἀπολογεῖσθαι. [5] Καὶ τοῦτο πέρας οὐκ ἐποιήσατο τῶν ἀγώνων, τεσσάρων δ' ἄλλων ἐνιαυτῶν διελθόντων Σερουίου Γάλβα κατηγόρησεν ἐνενήκοντα γεγονὼς ἔτη. Κινδυνεύει γὰρ ὡς ὁ Νέστωρ εἰς τριγονίαν τῷ βίῳ καὶ ταῖς πράξεσι κατελθεῖν· [6] Σκιπίωνι γάρ, ὡς λέλεκται, τῷ μεγάλῳ πολλὰ διερισάμενος ἐν τῇ πολιτείᾳ, διέτεινεν εἰς Σκιπίωνα τὸν νέον, ὃς ἦν ἐκείνου κατὰ ποίησιν υἱωνός, υἱὸς δὲ Παύλου τοῦ Περσέα καὶ Μακεδόνας καταπολεμήσαντος[19].

[16.1] Τῆς δ' ὑπατείας κατόπιν ἔτεσι δέκα[20] τιμητείαν ὁ Κάτων παρήγγειλε. Κορυφὴ δέ τίς ἐστι τιμῆς ἁπάσης ἡ ἀρχὴ καὶ τρόπον τινὰ τῆς πολιτείας ἐπιτελείωσις, ἄλλην τε πολλὴν ἐξουσίαν ἔχουσα καὶ τὴν περὶ τὰ ἤθη καὶ τοὺς βίους ἐξέτασιν. [2] Οὔτε γὰρ γάμον οὔτε παιδοποιΐαν τινὸς οὔτε δίαιταν οὔτε συμπόσιον ᾤοντο δεῖν ἄκριτον καὶ ἀνεξέταστον, ὡς ἕκαστος ἐπιθυμίας ἔχοι καὶ προαιρέσεως, ἀφεῖσθαι. Πολὺ δὲ μᾶλλον ἐν τούτοις νομίζοντες ἢ ταῖς ὑπαίθροις καὶ πολιτικαῖς πράξεσι τρόπον ἀνδρὸς ἐνορᾶσθαι, φύλακα καὶ σωφρονιστὴν καὶ κολαστὴν τοῦ μηδένα καθ' ἡδονὰς ἐκτρέπεσθαι καὶ παρεκβαίνειν τὸν ἐπιχώριον καὶ συνήθη βίον ᾑροῦντο τῶν καλουμένων πατρικίων ἕνα καὶ τῶν δημοτικῶν ἕνα. [3] Τιμητὰς δὲ τούτους προσηγόρευον, ἐξουσίαν ἔχοντας ἀφελέσθαι μὲν ἵππον,

[19] Nella battaglia di Pidna (168 a.C.), che concluse, con la cattura dello stesso re Perseo, la terza guerra macedonica.

[20] Dieci anni dopo il 195 (cfr. n. 12).

pericolo di finire in carcere e a stento se la cavò appellandosi ai tribuni della plebe. [3] Si dice anche che un giovane, il quale aveva fatto condannare alla perdita dei diritti civili un nemico del proprio padre morto, mentre attraversava il Foro dopo il processo ebbe a incontrarsi con Catone, che lo salutò e gli disse: — Questi sono i sacrifici funebri che vanno tributati ai genitori, non agnelli e capretti, ma lacrime e condanne dei loro nemici.

[4] Senonché lui stesso nella sua carriera politica non andò esente da accuse, ma quando egli ne offrì qualche motivo ai suoi avversari, fu messo sotto accusa sino in fondo e corse il rischio di essere condannato. Si dice che subì poco meno di cinquanta processi, e uno, l'ultimo, a 80 anni di età. In esso pronunciò il celebre detto: — È difficile per uno che è vissuto in mezzo a uomini di una generazione, difendersi dinanzi a quelli di un'altra. — [5] Ma non per questo abbandonò l'attività forense. Trascorsi altri 4 anni, accusò Servio Galba: aveva 90 anni. Come novello Nestore arrivò quasi, con la vita e con la sua attività, sino alla terza generazione. [6] Dopo aver a lungo combattuto, come s'è detto, nella vita politica contro Scipione, egli arrivò a vivere sino all'età di Scipione il Giovane, il quale era nipote adottivo di quello, ma era figlio di Paolo, il vincitore di Perseo e dei Macedoni[19].

16,1] Dieci anni dopo il consolato[20], Catone si portò candidato alla censura. Questo ufficio è come il vertice di ogni altra carica e in certo modo il coronamento della carriera politica. Molti sono i poteri del censore: fra l'altro il controllo dei costumi e del modo di vivere dei cittadini. [2] I Romani pensavano che non si dovesse permettere di contrarre nozze, mettere al mondo dei figli, tenere un certo regime di vita, trattenersi in banchetti assecondando i propri desideri e le proprie tendenze, senza sottoporsi a giudizio e a controllo pubblico. Essi pensavano che il carattere di una persona potesse scorgersi molto meglio in questi comportamenti di vita che nell'attività pubblica e politica. Perciò eleggevano due magistrati, uno scegliendolo fra i così detti patrizi e l'altro fra la plebe, come custodi e moderatori dei costumi e perché punissero chi, dandosi a una vita di piaceri, trasgredisse i costumi della vita tradizionale. [3] Questi magistrati chiamarono «censori»: essi avevano la facoltà di privare un cavaliere del suo titolo, di espellere dal Senato un senatore che

ἐκβαλεῖν δὲ συγκλήτου τὸν ἀκολάστως βιοῦντα καὶ ἀτάκτως. Οὗτοι δὲ καὶ τὰ τιμήματα τῶν οὐσιῶν λαμβάνοντες ἐπεσκόπουν καὶ ταῖς ἀπογραφαῖς τὰ γένη καὶ τὰς πολιτείας διέκρινον, ἄλλας τε μεγάλας ἔχει δυνάμεις ἡ ἀρχή.

[4] Διὸ καὶ τῷ Κάτωνι πρὸς τὴν παραγγελίαν ἀπήντησαν ἐνιστάμενοι σχεδὸν οἱ γνωριμώτατοι καὶ πρῶτοι τῶν συγκλητικῶν. Τοὺς μὲν γὰρ εὐπατρίδας ὁ φθόνος ἐλύπει, παντάπασιν οἰομένους προπηλακίζεσθαι τὴν εὐγένειαν ἀνθρώπων ἀπ' ἀρχῆς ἀδόξων εἰς τὴν ἄκραν τιμὴν καὶ δύναμιν ἀναβιβαζομένων, οἱ δὲ μοχθηρὰ συνειδότες αὑτοῖς ἐπιτηδεύματα καὶ τῶν πατρίων ἐκδιαίτησιν ἐθῶν ἐφοβοῦντο τὴν αὐστηρίαν τοῦ ἀνδρὸς ἀπαραίτητον ἐν ἐξουσίᾳ καὶ χαλεπὴν ἐσομένην. [5] Διὸ συμφρονήσαντες καὶ παρασκευάσαντες ἑπτὰ κατῆγον ἐπὶ τὴν παραγγελίαν ἀντιπάλους τῷ Κάτωνι, θεραπεύοντας ἐλπίσι χρησταῖς τὸ πλῆθος, ὡς δὴ μαλακῶς καὶ πρὸς ἡδονὴν ἄρχεσθαι δεόμενον. [6] Τοὐναντίον δ' ὁ Κάτων οὐδεμίαν ἐνδιδοὺς ἐπιείκειαν, ἀλλ' ἀντικρυς ἀπειλῶν τε τοῖς πονηροῖς ἀπὸ τοῦ βήματος καὶ κεκραγὼς μεγάλου καθαρμοῦ χρῄζειν τὴν πόλιν, ἠξίου τοὺς πολλούς, εἰ σωφρονοῦσι, μὴ τὸν ἥδιστον, ἀλλὰ τὸν σφοδρότατον αἱρεῖσθαι τῶν ἰατρῶν· [7] τοῦτον δ' αὐτὸν εἶναι καὶ τῶν πατρικίων ἕνα Φλάκκον Οὐαλέριον· μετ' ἐκείνου γὰρ οἴεσθαι μόνου τὴν τρυφὴν καὶ τὴν μαλακίαν ὥσπερ ὕδραν τέμνων καὶ ἀποκαίων προῦργου τι ποιήσειν, τῶν δ' ἄλλων ὁρᾶν ἕκαστον ἄρξαι κακῶς βιαζόμενον, ὅτι τοὺς καλῶς ἄρξοντας δέδοικεν. [8] Οὕτω δ' ἄρα μέγας ἦν ὡς ἀληθῶς καὶ μεγάλων ἄξιος δημαγωγῶν ὁ Ῥωμαίων δῆμος, ὥστε μὴ φοβηθῆναι τὴν ἀνάτασιν καὶ τὸν ὄγκον τοῦ ἀνδρός, ἀλλὰ τοὺς ἡδεῖς ἐκείνους καὶ πρὸς χάριν ἅπαντα ποιήσειν δοκοῦντας ἀπορρίψας ἑλέσθαι μετὰ τοῦ Κάτωνος τὸν Φλάκκον[21], ὥσπερ οὐκ αἰτοῦντος ἀρχήν, ἀλλ' ἄρχοντος ἤδη καὶ προστάττοντος ἀκροώμενος.

[17,1] Προέγραψε μὲν οὖν ὁ Κάτων τῆς συγκλήτου τὸν συνάρχοντα καὶ φίλον Λεύκιον Οὐαλέριον Φλάκκον, ἐξέβαλε δὲ τῆς βουλῆς ἄλλους τε συχνοὺς καὶ Λεύκιον Κοΐντιον, ὕπατον μὲν ἑπτὰ πρότερον ἐνιαυτοῖς γεγενημένον, ὃ δ' ἦν αὐτῷ πρὸς δόξαν ὑπατείας μεῖζον, ἀδελφὸν Τίτου Φλαμινίνου τοῦ καταπολεμήσαντος Φίλιππον[22]. [2] Αἰτίαν δὲ τῆς ἐκβολῆς ἔσχε τοιαύτην. Μειράκιον ἐκ τῆς παιδικῆς ὥρας ἑταιροῦν

[21] Nel 184 a.C.
[22] A Cinocefale nel 197 a.C. (cfr. n. 16).

vivesse in modo dissoluto e disordinato. Sovraintendevano poi all'estimo delle proprietà e distinguevano in particolari liste i cittadini secondo la loro classe sociale e politica. Tale carica aveva anche altri grandi poteri. [4] Perciò quasi tutti i più noti e più influenti senatori si coalizzarono per opporsi alla candidatura di Catone. Alcuni infatti erano presi da invidia al pensiero che la nobiltà fosse del tutto umiliata dal fatto che uomini di origine plebea salissero alla carica più alta e al vertice del potere; altri, nella consapevolezza di una loro cattiva condotta e di essersi allontanati dai patrii costumi, temevano la severità di quell'uomo, che sarebbe stata inesorabile e molesta nell'esercizio del potere. [5] Perciò dopo consultazioni e preparativi, presentarono in opposizione alla candidatura di Catone sette competitori, i quali lusingavano il popolo con grandi promesse, nel presupposto che questo chiedesse di essere governato in maniera blanda e lasciato andare a una vita di piaceri. [6] Al contrario Catone senza concedere alcuna indulgenza, anzi minacciando dall'alto della tribuna gli uomini corrotti e gridando che la città aveva bisogno di una grande epurazione, scongiurava il popolo di eleggere, se fosse stato saggio, non il più pietoso dei medici, ma il più duro. [7] E questo — diceva — era lui e un altro tra i patrizi era Valerio Flacco. Insieme con lui — diceva — e solo con lui pensava di fare qualche cosa di utile recidendo e bruciando l'idra del lusso e della mollezza, mentre vedeva che il resto dei candidati cercavano di arrivare a forza al potere per governare disonestamente, dato che avevano paura di quelli che avrebbero governato onestamente. [8] Fu realmente così grande il popolo romano e degno di essere governato da grandi uomini, da non temere il rigore e la mano pesante di Catone. Bocciati quei candidati melliflui che sembrava avrebbero fatto ogni cosa per compiacerlo, elesse Flacco insieme con Catone[21], come se questi non fosse un aspirante a quella carica, ma un magistrato già in carica, di cui si eseguivano le disposizioni.

[17,1] Catone allora nominò presidente del Senato il suo collega e amico Lucio Valerio Flacco e dal Senato espulse molti suoi membri, fra cui Lucio Quinzio, che era stato console dieci anni prima e — cosa che per la sua reputazione valeva più del consolato — era fratello di Tito Flaminino, il vincitore di Filippo[22]. [2] Il motivo della sua espulsione fu il seguente: Lucio teneva con sé come

ἀνειληφὼς ὁ Λεύκιος ἀεὶ περὶ αὐτὸν εἶχε καὶ συνεπήγετο στρατηγῶν ἐπὶ τιμῆς καὶ δυνάμεως τοσαύτης, ὅσην οὐδεὶς εἶχε τῶν πρώτων παρ' αὐτῷ φίλων καὶ οἰκείων. [3] Ἐτύγχανε μὲν οὖν ἡγούμενος ὑπατικῆς ἐπαρχίας· ἐν δὲ συμποσίῳ τινὶ τὸ μειράκιον, ὥσπερ εἰώθει, συγκατακείμενον ἄλλην τε κολακείαν ἐκίνει πρὸς ἄνθρωπον ἐν οἴνῳ ῥᾳδίως ἀγόμενον, καὶ φιλεῖν αὐτὸν οὕτως ἔλεγεν "Ὥστ'", ἔφη, "θέας οὔσης οἶκοι μονομάχων οὐ τεθεαμένος πρότερον ἐξώρμησα πρὸς σέ, καίπερ ἐπιθυμῶν ἰδεῖν ἄνθρωπον σφαττόμενον". [4] Ὁ δὲ Λεύκιος ἀντιφιλοφρονούμενος "Ἀλλὰ τούτου γε χάριν", εἶπε, "μή μοι κατάκεισο λυπούμενος, ἐγὼ γὰρ ἰάσομαι". Καὶ κελεύσας ἕνα τῶν ἐπὶ θανάτῳ κατακρίτων εἰς τὸ συμπόσιον ἀχθῆναι καὶ τὸν ὑπηρέτην ἔχοντα πέλεκυν παραστῆναι, πάλιν ἠρώτησε τὸν ἐρώμενον, εἰ βούλεται τυπτόμενον θεάσασθαι. Φήσαντος δὲ βούλεσθαι, προσέταξεν ἀποκόψαι τοῦ ἀνθρώπου τὸν τράχηλον. [5] Οἱ μὲν οὖν πλεῖστοι ταῦθ' ἱστοροῦσι, καὶ ὅ γε Κικέρων αὐτὸν τὸν Κάτωνα διηγούμενον ἐν τῷ περὶ γήρως διαλόγῳ πεποίηκεν[23]· ὁ δὲ Λίβιος[24] αὐτόμολον εἶναί φησι Γαλάτην τὸν ἀναιρεθέντα, τὸν δὲ Λεύκιον οὐ δι' ὑπηρέτου κτεῖναι τὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' αὐτὸν ἰδίᾳ χειρί, καὶ ταῦτα ἐν λόγῳ γεγράφθαι Κάτωνος.

Ἐκβληθέντος οὖν τοῦ Λευκίου τῆς βουλῆς ὑπὸ τοῦ Κάτωνος, ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ βαρέως φέρων ἐπὶ τὸν δῆμον κατέφυγε καὶ τὴν αἰτίαν ἐκέλευεν εἰπεῖν τὸν Κάτωνα τῆς ἐκβολῆς. [6] Εἰπόντος δὲ καὶ διηγησαμένου τὸ συμπόσιον, ἐπεχείρει μὲν ὁ Λεύκιος ἀρνεῖσθαι, προκαλουμένου δὲ τοῦ Κάτωνος εἰς ὁρισμὸν ἀνεδύετο. Καὶ τότε μὲν ἄξια παθεῖν κατεγνώσθη· θέας δ' οὔσης ἐν θεάτρῳ, τὴν ὑπατικὴν χώραν παρελθὼν καὶ πορρωτάτω που καθεσθεὶς οἰκτον ἔσχε παρὰ τῷ δήμῳ, καὶ βοῶντες ἠνάγκασαν αὐτὸν μετελθεῖν, ὡς ἦν δυνατὸν ἐπανορθούμενοι καὶ θεραπεύοντες τὸ γεγενημένον. [7] Ἄλλον δὲ βουλῆς ἐξέβαλεν ὑπατεύσειν ἐπίδοξον ὄντα, Μανίλιον, ὅτι τὴν αὐτοῦ γυναῖκα μεθ' ἡμέραν ὁρώσης τῆς θυγατρὸς κατεφίλησεν. Αὐτῷ δ' ἔφη τὴν γυναῖκα μηδέποτε πλὴν βροντῆς μεγάλης γενομένης

[23] Cfr. Cicerone, *Cato maior seu de senectute*, 12,42.
[24] Cfr. Livio, XXXIX, 42.

suo favorito un ragazzo che aveva preso fin da quando questi era fanciullo e se lo teneva sempre vicino e lo conduceva seco quando era al comando di qualche spedizione militare, ponendolo su di un piano di onore e di potenza così grande quanto nessuno dei principali amici e familiari che erano accanto a lui godeva. [3] Ora avvenne che egli si trovasse al governo di una provincia assegnatagli dopo il consolato: durante un banchetto il ragazzo era adagiato, come soleva, accanto a lui e cominciò a solleticare con molte adulazioni un uomo che facilmente si lasciava commuovere quando era preso dai fumi del vino e, tra l'altro, gli disse di amarlo a tal punto che (sono parole sue) «pur essendoci a Roma uno spettacolo di gladiatori, a cui non ho mai assistito finora, sono corso da te, sebbene desideri veder uccidere un uomo». [4] Allora Lucio, volendo ricambiare con pari affetto: — Ma quanto a questo — rispose — non startene qui afflitto accanto a me: mi prenderò io cura della cosa. — E fatto condurre nella sala del banchetto uno dei condannati a morte e un carnefice con la scure, domandò ancora al sua amasio se voleva vederlo uccidere. Avendo questi risposto di sì, Lucio ordinò di mozzare il capo a quell'uomo. [5] La maggior parte degli scrittori raccontano la storia così, e Cicerone nel dialogo «Sulla vecchiezza»[23] immagina che lo racconti lo stesso Catone. Ma Livio[24] dice che l'uomo ucciso era un disertore gallo e che Lucio non si servì di un carnefice per ucciderlo, ma che l'uccise lui stesso con le sue mani e che ciò sta scritto in un'orazione di Catone.

Dopo che questi ebbe espulso Lucio dal Senato, il fratello di lui, mal sopportando la cosa, si appellò al popolo e pretese che Catone spiegasse il motivo dell'espulsione. [6] Egli acconsentì e raccontò l'episodio del banchetto. Lucio tentò di negare, ma quando Catone lo sfidò a una prova del fatto dietro scommessa di una somma, Lucio si tirò indietro. Allora fu riconosciuto che la punizione inflitta era giusta. Ma quando in occasione di uno spettacolo a teatro Lucio, oltrepassando il posto riservato ai senatori, andò a sedersi in un punto assai lontano da questo, il fatto suscitò compassione in mezzo al popolo, che con alte grida lo costrinse a cambiar posto, correggendo e mitigando, per quanto era possibile, quel che era accaduto. [7] Ma Catone espulse dal Senato anche un altro suo membro, Manilio, che era in predicato di divenire console. E ciò perché aveva abbracciato la moglie in pieno giorno sotto gli occhi

περιπλακῆναι, καὶ μετὰ παιδιᾶς εἰπεῖν αὐτὸν ὡς μακάριός ἐστι τοῦ Διὸς βροντῶντος.

[18,1] Ἤνεγκε δέ τινα τῷ Κάτωνι καὶ Λεύκιος ὁ Σκιπίωνος ἀδελφὸς ἐπίφθονον αἰτίαν, θριαμβικὸς ἀνὴρ ἀφαιρεθεὶς ὑπ' αὐτοῦ τὸν ἵππον· ἔδοξε γὰρ οἷον ἐφυβρίζων Ἀφρικανῷ Σκιπίωνι τεθνηκότι τοῦτο ποιῆσαι.

[2] Τοὺς δὲ πλείστους ἠνίασε μάλιστα τῇ περικοπῇ τῆς πολυτελείας, ἣν ἄτικρυς μὲν ἀφελέσθαι, νενοσηκότων ἤδη καὶ διεφθαρμένων ὑπ' αὐτῆς τῶν πολλῶν, ἀδύνατον ἦν, κύκλῳ δὲ περιϊὼν ἠνάγκαζεν ἐσθῆτος, ὀχήματος, κόσμου γυναικείου, σκευῶν τῶν περὶ δίαιταν, ὧν ἑκάστου τὸ τίμημα χιλίας καὶ πεντακοσίας δραχμὰς ὑπερέβαλλεν, ἀποτιμᾶσθαι τὴν ἀξίαν εἰς τὸ δεκαπλάσιον, βουλόμενος ἀπὸ μειζόνων τιμημάτων αὐτοῖς μείζονας καὶ τὰς εἰσφορὰς εἶναι. [3] Καὶ προσετίμησε τρεῖς χαλκοῦς πρὸς τοῖς χιλίοις, ὅπως βαρυνόμενοι ταῖς ἐπιβολαῖς καὶ τοὺς εὐσταλεῖς καὶ λιτοὺς ὁρῶντες ἀπὸ τῶν ἴσων ἐλάττονα τελοῦντας εἰς τὸ δημόσιον ἀπαγορεύωσιν. Ἦσαν οὖν αὐτῷ χαλεποὶ μὲν οἱ τὰς εἰσφορὰς διὰ τὴν τρυφὴν ὑπομένοντες, χαλεποὶ δ' αὖ πάλιν οἱ τὴν τρυφὴν ἀποτιθέμενοι διὰ τὰς εἰσφοράς. [4] Πλούτου γὰρ ἀφαίρεσιν οἱ πολλοὶ νομίζουσι τὴν κώλυσιν αὐτοῦ τῆς ἐπιδείξεως, ἐπιδείκνυσθαι δὲ τοῖς περιττοῖς, οὐ τοῖς ἀναγκαίοις. Ὁ δὴ καὶ μάλιστά φασι τὸν φιλόσοφον Ἀρίστωνα θαυμάζειν, ὅτι τοὺς τὰ περιττὰ κεκτημένους μᾶλλον ἡγοῦνται μακαρίους ἢ τοὺς τῶν ἀναγκαίων καὶ χρησίμων εὐποροῦντας. [5] Σκόπας δὲ ὁ Θετταλὸς αἰτουμένου τινὸς τῶν φίλων παρ' αὐτοῦ τι τοιοῦτον, ὃ μὴ σφόδρα ἦν χρήσιμον ἐκείνῳ, καὶ λέγοντος, ὡς οὐδὲν αἰτεῖ τῶν ἀναγκαίων καὶ χρησίμων "Καὶ μὴν ἐγὼ τούτοις", εἶπεν, "εὐδαίμων καὶ πλούσιός εἰμι, τοῖς ἀχρήστοις καὶ περιττοῖς". Οὕτως ὁ τοῦ πλούτου ζῆλος οὐδενὶ πάθει φυσικῷ συνημμένος ἐκ τῆς ὀχλώδους καὶ θυραίου δόξης ἐπεισόδιός ἐστιν.

[19,1] Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν ἐγκαλούντων ἐλάχιστα φροντίζων ὁ Κάτων ἔτι μᾶλλον ἐπέτεινεν, ἀποκόπτων μὲν ὀχετούς, οἷς τὸ παραρρέον δημόσιον

della figlia. Egli diceva che sua moglie non l'abbracciava mai se non quando scoppiava qualche forte tuono. Scherzando aggiungeva di essere felice quando Giove tonava.

[18,1] Un'odiosa accusa mosse a Catone anche Lucio, il fratello di Scipione, il quale, pur avendo ricevuto l'onore del trionfo era stato da lui radiato dall'ordine equestre. Parve un tale fatto come commesso in odio alla memoria di Scipione Africano, che frattanto era morto. [2] Ma ai più egli dette fastidio per aver stroncato ogni manifestazione di lusso, che era impossibile sopprimere direttamente, essendo ormai contagiata e corrotta dalla smania di lusso la maggioranza dei cittadini. Agendo quindi indirettamente, ordinò di elevare al decuplo la stima di ogni vestito, di ogni veicolo, di ogni gioiello femminile, di ogni arredamento domestico, il cui valore superasse le 1.500 dracme, volendo che da una maggiore stima degli oggetti tassabili derivassero anche maggiori entrate. [3] Impose anche una soprattassa di 3 assi di bronzo sopra ogni 100 assi d'imposta, affinché, gravati dai tributi, i proprietari nel vedere che coloro i quali facevano una vita semplice e modesta, a parità di reddito pagavano all'erario somme minori, si astenessero da una vita di lusso. Erano così divenuti a lui ostili sia quelli che per mantenere il lusso si assoggettavano a pagare queste tasse, sia quelli che a causa delle tasse avevano smesso di far lusso. [4] La maggior parte degli uomini, infatti, pensano di essere privati della propria ricchezza se viene loro impedito di farne mostra e di sfoggiarla, non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Di questo dicono che il filosofo Aristone soprattutto si meravigliasse: che gli uomini stimano beati quelli che posseggono il superfluo piuttosto che coloro i quali hanno i mezzi per provvedere alle cose necessarie e utili. [5] Scopa il Tessalo, avendogli chiesto uno dei suoi amici un oggetto che non gli serviva molto e avendogli detto che non gli chiedeva nulla a lui necessario e utile: — Ma proprio per queste cose inutili e superflue — gli rispose — sono felice e ricco. — Così il desiderio di ricchezza non dipende da alcuna esigenza naturale, ma subentra in noi per effetto dell'opinione del mondo esterno.

[19,1] Senonché Catone minimamente si preoccupava dei suoi accusatori e ancor più intensificava la sua opera. Faceva tagliare i

ὕδωρ ὑπολαμβάνοντες ἀπῆγον εἰς οἰκίας ἰδίας καὶ κήπους, ἀνατρέπων δὲ καὶ καταβάλλων ὅσα προῦβαινεν εἰς τὸ δημόσιον οἰκοδομήματα, συστέλλων δὲ τοῖς μισθοῖς τὰς ἐργολαβίας, τὰ δὲ τέλη ταῖς πράσεσιν ἐπὶ τὰς ἐσχάτας ἐλαύνων τιμάς. [2] Ἀφ' ὧν αὐτῷ πολὺ συνήχθη μῖσος. Οἱ δὲ περὶ τὸν Τίτον συστάντες ἐπ' αὐτὸν ἔν τε τῇ βουλῇ τὰς γεγενημένας ἐκδόσεις καὶ μισθώσεις τῶν ἱερῶν καὶ δημοσίων ἔργων ἔλυσαν ὡς γεγενημένας ἀλυσιτελῶς, καὶ τῶν δημάρχων τοὺς θρασυτάτους παρώξυναν ἐν δήμῳ προσκαλέσασθαι τὸν Κάτωνα καὶ ζημιῶσαι δυσὶ ταλάντοις. [3] Πολλὰ δὲ καὶ πρὸς τὴν τῆς βασιλικῆς κατασκευὴν ἠναντιώθησαν, ἣν ἐκεῖνος ἐκ χρημάτων κοινῶν ὑπὸ τὸ βουλευτήριον τῇ ἀγορᾷ παρέβαλε καὶ Πορκίαν βασιλικὴν προσηγόρευσεν.

[4] Φαίνεται δὲ θαυμαστῶς ἀποδεξάμενος αὐτοῦ τὴν τιμητείαν ὁ δῆμος. Ἀνδριάντα γοῦν ἀναθεὶς ἐν τῷ ναῷ τῆς Ὑγιείας ἐπέγραψεν οὐ τὰς στρατηγίας οὐδὲ τὸν θρίαμβον τοῦ Κάτωνος, ἀλλ', ὡς ἂν τις μεταφράσειε τὴν ἐπιγραφήν, "Ὅτι τὴν Ῥωμαίων πολιτείαν ἐγκεκλιμένην καὶ ῥέπουσαν ἐπὶ τὸ χεῖρον τιμητὴς γενόμενος χρησταῖς ἀγωγαῖς καὶ σώφροσιν ἔθισμοῖς καὶ διδασκαλίαις εἰς ὀρθὸν αὖθις ἀποκατέστησε". [5] Καίτοι πρότερον αὐτὸς κατεγέλα τῶν ἀγαπώντων τὰ τοιαῦτα, καὶ λανθάνειν αὐτοὺς ἔλεγεν ἐπὶ χαλκέων καὶ ζωγράφων ἔργοις μέγα φρονοῦντας, αὐτοῦ δὲ καλλίστας εἰκόνας ἐν ταῖς ψυχαῖς περιφέρειν τοὺς πολίτας· [6] πρὸς δὲ τοὺς θαυμάζοντας, ὅτι πολλῶν ἀδόξων ἀνδριάντας ἐχόντων ἐκεῖνος οὐκ ἔχει "Μᾶλλον γάρ", ἔφη, "βούλομαι ζητεῖσθαι, διὰ τί μου ἀνδριὰς οὐ κεῖται ἢ διὰ τί κεῖται"· τὸ δ' ὅλον οὐδ' ἐπαινούμενον ἠξίου τὸν ἀγαθὸν πολίτην ὑπομένειν, εἰ μὴ τοῦτο χρησίμως γίνοιτο τῷ κοινῷ. [7] Καί(τοι) πλεῖστα πάντων ἑαυτὸν ἐγκεκωμίακεν, ὅς γε καὶ τοὺς ἁμαρτάνοντάς τι περὶ τὸν βίον, εἶτ' ἐλεγχομένους λέγειν φησίν, ὡς οὐκ ἄξιον ἐγκαλεῖν αὐτοῖς· οὐ γὰρ Κάτωνές εἰσι· καὶ τοὺς ἕνια μιμεῖσθαι τῶν ὑπ' αὐτοῦ πραττομένων οὐκ ἐμμελῶς ἐπιχειροῦντας ἐπαριστέρους καλεῖσθαι Κάτωνας· ἀφορᾶν δὲ τὴν βουλὴν πρὸς αὐτὸν ἐν τοῖς ἐπισφαλεστάτοις

tubi attraverso i quali i privati sottraevano l'acqua pubblica che vi scorreva accanto alla propria dimora e la convogliavano nella propria casa e nei propri giardini; fece abbattere e demolire le costruzioni che sconfinavano sul suolo pubblico; ridusse le retribuzioni fissate nei contratti di lavoro ed elevò al massimo le imposte sulle vendite. [2] Per questo si levò un'ondata di odio contro di lui. Tito Flaminino capeggiò un partito a lui avverso e in Senato ottenne l'annullamento dei provvedimenti di spese e di esborsi per la costruzione di templi e di opere pubbliche, in quanto di nessuna utilità, e incitò i tribuni della plebe più accesi a chiamare Catone davanti al popolo per rendere conto del suo operato e a chiederne la condanna a una multa di 2 talenti. [3] Grande opposizione fu poi mossa contro l'erezione della basilica che Catone stava approntando a spese pubbliche nel Foro ai piedi della Curia e a cui aveva dato il nome di Basilica Porcia.

[4] Sembra invece che il popolo accogliesse in modo staordinario la sua attività di censore. Avendo a lui dedicato una statua nel tempio della Salute, ricordò nell'iscrizione non già le imprese militari né il trionfo di Catone, ma, come l'iscrizione potrebbe essere tradotta, «perché, eletto censore, con un'abile guida, con sagge norme di costume e coi suoi insegnamenti aveva di nuovo rimesso in piedi la Repubblica Romana in un momento in cui stava per crollare e per scivolare verso il peggio». [5] Eppure egli prima derideva quelli che amano tali onori e diceva che ad essi sfuggiva di andare superbi per le opere di scultori e di pittori, mentre i più bei ritratti di lui portavano i suoi concittadini scolpiti nella loro anima. [6] E a coloro che si meravigliavano che, mentre molti uomini da poco avevano avuto delle statue, egli non ne avesse nessuna, rispondeva: — Preferisco che si cerchino le ragioni per cui non c'è una statua a me dedicata, anziché le ragioni per cui essa è stata innalzata. — Insomma egli riteneva che il buon cittadino non dovrebbe nemmeno permettere di essere esaltato, se ciò non riesce utile alla comunità. [7] Tuttavia Catone fu un esaltatore di se stesso al di sopra di tutti gli altri uomini. Egli racconta che persone dalla vita dissoluta, se erano da lui redarguite, rispondevano che non era giusto rimproverarli: non erano loro dei Catoni. E scrisse che coloro i quali cercavano d'imitare alcune delle azioni che egli compiva, ma senza riuscirci, erano chiamati «cattivi Catoni»; e scrive che nei momenti più difficili il Senato guardava a lui come sulla nave si guarda al pilota, e

καιροῖς ὥσπερ ἐν πλῷ πρὸς κυβερνήτην, καὶ πολλάκις μὴ παρόντος ὑπερτίθεσθαι τὰ πλείστης ἀξια σπουδῆς. [8] Ἃ δὴ παρὰ τῶν ἄλλων αὐτῷ μαρτυρεῖται· μέγα γὰρ ἔσχεν ἐν τῇ πόλει καὶ διὰ τὸν βίον καὶ διὰ τὸν λόγον καὶ διὰ τὸ γῆρας ἀξίωμα.

[20,1] Γέγονε δὲ καὶ πατὴρ ἀγαθὸς καὶ περὶ γυναῖκα χρηστὸς ἀνὴρ καὶ χρηματιστὴς οὐκ εὐκαταφρόνητος οὐδ' ὡς τι μικρὸν ἢ φαῦλον ἐν παρέργῳ μεταχειρισάμενος τὴν τοιαύτην ἐπιμέλειαν. Ὅθεν οἶμαι δεῖν καὶ περὶ τούτων ὅσα καλῶς ἔχει διελθεῖν. [2] Γυναῖκα μὲν εὐγενεστέραν ἢ πλουσιωτέραν ἔγημεν, ἡγούμενος ὁμοίως μὲν ἀμφοτέρας ἔχειν βάρος καὶ φρόνημα, τὰς δὲ γενναίας αἰδουμένας τὰ αἰσχρὰ μᾶλλον ὑπηκόους εἶναι πρὸς τὰ καλὰ τοῖς γεγαμηκόσι. [3] Τὸν δὲ τύπτοντα γαμετὴν ἢ παῖδα τοῖς ἁγιωτάτοις ἔλεγεν ἱεροῖς προσφέρειν τὰς χεῖρας. Ἐν ἐπαίνῳ δὲ μείζονι τίθεσθαι τὸ γαμέτην ἀγαθὸν ἢ τὸ μέγαν εἶναι συγκλητικόν· ἐπεὶ καὶ Σωκράτους οὐδὲν ἄλλο θαυμάζειν τοῦ παλαιοῦ πλὴν ὅτι γυναικὶ χαλεπῇ καὶ παισὶν ἀποπλήκτοις χρώμενος ἐπιεικῶς καὶ πράως διετέλεσε. [4] Γενομένου δὲ τοῦ παιδὸς οὐδὲν ἦν ἔργον οὕτως ἀναγκαῖον, εἰ μή τι δημόσιον, ὡς μὴ παρεῖναι τῇ γυναικὶ λουούσῃ καὶ σπαργανούσῃ τὸ βρέφος. [5] Αὐτὴ γὰρ ἔτρεφεν ἰδίῳ γάλακτι· πολλάκις δὲ καὶ τὰ τῶν δούλων παιδάρια τῷ μαστῷ προσιεμένη κατεσκεύαζεν εὔνοιαν ἐκ τῆς συντροφίας πρὸς τὸν υἱόν. Ἐπεὶ δὲ ἤρξατο συνιέναι, παραλαβὼν αὐτὸς ἐδίδασκε γράμματα. Καίτοι χαρίεντα δοῦλον εἶχε γραμματιστὴν ὄνομα Χίλωνα, πολλοὺς διδάσκοντα παῖδας. [6] Οὐκ ἠξίου δὲ τὸν υἱόν, ὥς φησι αὐτός, ὑπὸ δούλου κακῶς ἀκούειν ἢ τοῦ ὠτὸς ἀνατείνεσθαι μανθάνοντα βράδιον, οὐδέ γε μαθήματος τηλικούτου [τῷ] δούλῳ χάριν ὀφείλειν, ἀλλ' αὐτὸς μὲν ἦν γραμματιστής, αὐτὸς δὲ νομοδιδάκτης, αὐτὸς δὲ γυμναστής, οὐ μόνον ἀκοντίζειν οὐδ' ὁπλομαχεῖν οὐδ' ἱππεύειν διδάσκων τὸν υἱόν, ἀλλὰ καὶ τῇ χειρὶ πὺξ παίειν καὶ καῦμα καὶ ψῦχος ἀνέχεσθαι καὶ τὰ δινώδη καὶ τραχύνοντα τοῦ ποταμοῦ διανηχόμενον ἀποβιάζεσθαι. [7] Καὶ τὰς ἱστορίας δὲ συγγράψαι φησὶν αὐτὸς ἰδίᾳ χειρὶ καὶ μεγάλοις γράμμασιν, ὅπως οἰκοθεν ὑπάρχοι τῷ παιδὶ πρὸς ἐμπειρίαν τῶν παλαιῶν καὶ πατρίων

spesso, se egli non era presente, rimandava la discussione sulle questioni che richiedevano maggiore attenzione. Questi fatti sono attestati anche da altri srittori. [8] Grande autorità infatti egli godeva nella città per la sua vita, per la sua eloquenza, per la sua età.

[20,1] Fu un buon padre e, nei riguardi della moglie, un buon marito, e fu un amministratore accorto, non partecipando a questa attività come a piccola cosa, trascurabile, marginale. Per cui io credo di dover esporre quanto di lui c'è di buono in questo campo. [2] Sposò una donna che apparteneva a una famiglia nobile piuttosto che ricca, pensando che ambedue questi tipi di donna hanno ugualmente presunzione e orgoglio, ma che le donne di famiglia nobile, avendo vergogna di ciò che è turpe, sono più sottomesse ai mariti in ciò che è onesto. [3] Diceva che chi percuote la moglie o il figlio mette le mani addosso alle cose più sacre, e che era da lui considerata cosa di maggior lode essere un buon marito che un gran senatore, poiché anche del vecchio Socrate nient'altro ammirava se non che, avendo una moglie bisbetica e dei figli scemi, li trattò per tutta la vita in maniera dolce e gentile. [4] Quando gli nacque il figlio, nessuna occupazione era per lui così necessaria, tranne il caso che si trattasse di una questione di pubblico interesse, da impedirgli di assistere la moglie mentre lavava e fasciava il bambino. [5] Quella poi gli dava il latte suo e spesso accostava al petto i piccoli degli schiavi per suscitare in loro affetto verso il proprio figlio, avendo tutti succhiato lo stesso latte. Dopo che il bambino cominciò a capire, lui stesso prese a insegnargli a scrivere. Eppure aveva in casa uno schiavo istruito, di nome Chilone, che era maestro e insegnava a molti ragazzi. [6] Pensava non fosse dignitoso, come egli stesso diceva, che uno schiavo potesse rimproverare suo figlio nel caso che fosse lento nell'apprendere, né che fosse debitore a uno schiavo di una cosa così grande come l'istruzione: lui stesso fu il suo maestro di grammatica, lui stesso il maestro di diritto, lui stesso il maestro di ginnastica, e gl'insegnò non solo a lanciare il giavellotto, a maneggiare le armi e a cavalcare, ma gl'insegnò anche il pugilato, a sopportare il caldo e il freddo e a superare a nuoto la violenza della corrente vorticosa e agitata del fiume. [7] Racconta lui stesso di avere scritto di sua mano a grossi caratteri i fatti della storia, perché suo figlio avesse in casa sua di che apprendere gli avvenimenti antichi

ὠφελεῖσθαι· τὰ δ' αἰσχρὰ τῶν ῥημάτων οὐχ ἧττον εὐλαβεῖσθαι τοῦ παιδὸς παρόντος ἢ τῶν ἱερῶν παρθένων ἃς Ἑστιάδας καλοῦσι· συλλούσασθαι δὲ μηδέποτε. [8] Καὶ τοῦτο κοινὸν ἔοικε Ῥωμαίων ἔθος εἶναι· καὶ γὰρ πενθεροὶ γαμβροῖς ἐφυλάττοντο συλλούεσθαι, δυσωπούμενοι τὴν ἀποκάλυψιν καὶ γύμνωσιν. Εἶτα μέντοι παρ' Ἑλλήνων τὸ γυμνοῦσθαι μαθόντες, αὐτοὶ πάλιν τοῦ καὶ μετὰ γυναικῶν τοῦτο πράσσειν ἀναπεπλήκασι τοὺς Ἕλληνας. [9] Οὕτω δὲ καλὸν ἔργον εἰς ἀρετὴν τῷ Κάτωνι πλάττοντι καὶ δημιουργοῦντι τὸν υἱόν, ἐπεὶ τὰ τῆς προθυμίας ἦν ἄμεμπτα καὶ δι' εὐφυΐαν ὑπῆκουεν ἡ ψυχή, τὸ δὲ σῶμα μαλακώτερον ἐφαίνετο τοῦ πονεῖν, ὑπανῆκεν αὐτῷ τὸ σύντονον ἄγαν καὶ κεκολασμένον τῆς διαίτης. [10] Ὁ δὲ καίπερ οὕτως ἔχων, ἀνὴρ ἀγαθὸς ἦν ἐν ταῖς στρατείαις, καὶ τὴν πρὸς Περσέα μάχην[25] ἠγωνίσατο λαμπρῶς Παύλου στρατηγοῦντος. Εἶτα μέντοι τοῦ ξίφους ἐκκρουσθέντος ὑπὸ πληγῆς ἢ δι' ὑγρότητα τῆς χειρὸς ἐξολισθόντος, ἀχθεσθεὶς τρέπεται πρός τινας τῶν συνήθων, καὶ παραλαβὼν ἐκείνους αὖθις εἰς τοὺς πολεμίους ἐνέβαλε. [11] Πολλῷ δ' ἀγῶνι καὶ βίᾳ μεγάλῃ διαφωτίσας τὸν τόπον ἀνεῦρε μόγις ἐν πολλοῖς σάγμασιν ὅπλων καὶ σώμασι νεκρῶν ὁμοῦ φίλων τε καὶ πολεμίων κατασεσωρευμένων. Ἐφ' ᾧ καὶ Παῦλος ὁ στρατηγὸς ἠγάσθη τὸ μειράκιον, καὶ Κάτωνος αὐτοῦ φέρεται τις ἐπιστολὴ πρὸς τὸν υἱὸν ὑπερφυῶς ἐπαινοῦντος τὴν περὶ τὸ ξίφος φιλοτιμίαν αὐτοῦ καὶ σπουδήν. [12] Ὕστερον δὲ καὶ Παύλου θυγατέρα Τερτίαν ἔγημεν ὁ νεανίας, ἀδελφὴν Σκιπίωνος, οὐχ ἧττον ἤδη δι' αὐτὸν ἢ τὸν πατέρα καταμειγνύμενος εἰς γένος τηλικοῦτον. Ἡ μὲν οὖν περὶ τὸν υἱὸν ἐπιμέλεια τοῦ Κάτωνος ἄξιον ἔσχεν τέλος.

[21,1] Οἰκέτας δὲ πολλοὺς ἐκτᾶτο, τῶν αἰχμαλώτων ὠνούμενος μάλιστα τοὺς μικροὺς καὶ δυναμένους ἔτι τροφὴν καὶ παίδευσιν ὡς σκύλακας ἢ πῶλους ἐνεγκεῖν. Τούτων οὐδεὶς εἰσῆλθεν εἰς οἰκίαν ἑτέραν, εἰ μὴ πέμψαντος αὐτοῦ Κάτωνος ἢ τῆς γυναικός. Ὁ δ' ἐρωτηθείς, τί πράττοι Κάτων, οὐδὲν ἀπεκρίνετο πλὴν ἀγνοεῖν. [2] Ἔδει δ' ἢ πράττειν τι τῶν ἀναγκαίων οἶκοι τὸν δοῦλον ἢ καθεύδειν, καὶ σφόδρα τοῖς κοιμωμένοις ὁ

[25] Nella battaglia di Pidna; cfr. n. 19.

riguardanti la propria patria. Si guardava dal dire brutte parole in presenza del fanciullo non meno che se fosse stato alla presenza delle Vergini sacre che chiamano Vestali: fare il bagno con lui, mai. [8] Sembra questo un uso comune dei Romani; i suoceri infatti si guardavano dal fare il bagno insieme coi generi, perché si vergognavano di spogliarsi e denudarsi. Ma in seguito impararono dai Greci a stare nudi, e a loro volto diffusero tra i Greci l'usanza di fare ciò anche in presenza delle donne. [9] Così, nobile impresa fu quella di Catone, di formare ed educare il figlio alla virtù, poiché irreprensibile era l'impegno del ragazzo e docile per bontà naturale il suo animo. Ma il corpo appariva troppo debole a sostenere sforzi, e Catone allentò per lui l'eccessiva rigidità e la severità del sistema di vita. [10] Ma nonostante le sue condizioni fisiche, egli fu un bravo soldato in guerra e brillantemente combatté nella battaglia contro Perseo[25] sotto il comando di Emilio Paolo. In quella occasione, cadutagli la spada per un colpo ricevuto o perché scivolatagli di mano per il sudore, ne rimase profondamente crucciato e si rivolse ad alcuni compagni che gli erano vicini e, presili con sé, si lanciò di nuovo contro il nemico. [11] Con un lungo combattimento sostenuto con grande violenza fece pulizia del luogo e non senza fatica ritrovò la spada fra grossi mucchi di armi e di cadaveri di amici e nemici assieme accatastati. Per questa azione anche Emilio Paolo, il suo comandante, fu preso da ammirazione per il giovane e resta una lettera dello stesso Catone al figlio, in cui sommamente elogia la sua ambizione e il suo impegno per ritrovare la spada. [12] In seguito il giovane sposò una figlia di Emilio Paolo, Terzia, che era anche sorella di Scipione [*Emiliano*], entrando in così nobile famiglia non meno ormai per merito suo che del padre. Le cure di Catone per l'educazione del figlio ebbero così degna ricompensa.

[**21**,1] Catone possedeva molti schiavi. Usualmente li comprava fra i prigionieri di guerra, soprattutto i piccini e quelli che potevano esser tirati su ed educati, come fossero cuccioli o puledri. Nessuno di loro entrò mai in casa d'altri se non mandatici da lui o dalla moglie. Se a qualcuno di loro era chiesto cosa facesse Catone non rispondeva altro che «non lo so». [2] Lo schiavo poi in casa o doveva fare qualche lavoro necessario o doveva dormire, e Catone era contento quando dormivano saporitamente, perché pensava che i servi che

Κάτων ἔχαιρε, πραοτέρους τε τῶν ἐγρηφορότων νομίζων καὶ πρὸς ὁτιοῦν βελτίονας χρῆσθαι τῶν δεομένων ὕπνου τοὺς ἀπολελαυκότας. [3] Οἰόμενος δὲ τὰ μέγιστα ῥᾳδιουργεῖν ἀφροδισίων ἕνεκα τοὺς δούλους, ἔταξεν ὡρισμένου νομίσματος ὁμιλεῖν ταῖς θεραπαινίσιν, ἑτέρᾳ δὲ γυναικὶ μηδένα πλησιάζειν.

Ἐν ἀρχῇ μὲν οὖν ἔτι πένης ὢν καὶ στρατευόμενος πρὸς οὐδὲν ἐδυσκόλαινε τῶν περὶ δίαιταν, ἀλλ' αἰσχιστον ἀπέφαινε διὰ γαστέρα πρὸς οἰκέτην ζυγομαχεῖν. [4] Ὕστερον δὲ τῶν πραγμάτων ἐπιδιδόντων ποιούμενος ἑστιάσεις φίλων καὶ συναρχόντων, ἐκόλαζεν εὐθὺς μετὰ τὸ δεῖπνον ἰμάντι τοὺς ἀμελέστερον ὑπουργήσαντας ὁτιοῦν ἢ σκευάσαντας. Ἀεί δέ τινα στάσιν ἔχειν τοὺς δούλους ἐμηχανᾶτο καὶ διαφορὰν πρὸς ἀλλήλους, ὑπονοῶν τὴν ὁμόνοιαν αὐτῶν καὶ δεδοικώς. Τοὺς δ' ἄξιον εἰργάσθαι τι θανάτου δόξαντας ἐδικαίου κριθέντας ἐν τοῖς οἰκέταις πᾶσιν ἀποθνῄσκειν, εἰ καταγνωσθεῖεν.

[5] Ἀπτόμενος δὲ συντονώτερον πορισμοῦ τὴν μὲν γεωργίαν μᾶλλον ἡγεῖτο διαγωγὴν ἢ πρόσοδον, εἰς δ' ἀσφαλῆ πράγματα καὶ βέβαια κατατιθέμενος τὰς ἀφορμάς, ἐκτᾶτο λίμνας, ὕδατα θερμά, τόπους κναφεύσιν ἀνειμένους, ἔργα πίσσια, χώραν ἔχουσαν αὐτοφυεῖς νομὰς καὶ ὕλας, ἀφ' ὧν αὐτῷ χρήματα προσῄει πολλὰ μηδ' ὑπὸ τοῦ Διός, ὥς φησιν αὐτός, βλαβῆναι δυναμένων. [6] Ἐχρήσατο δὲ καὶ τῷ διαβεβλημένῳ μάλιστα τῶν δανεισμῶν ⟨τῷ⟩ ἐπὶ ναυτικοῖς τὸν τρόπον τοῦτον. Ἐκέλευε τοὺς δανειζομένους ἐπὶ κοινωνίᾳ πολλοὺς παρακαλεῖν· γενομένων δὲ πεντήκοντα καὶ πλοίων τοσούτων, αὐτὸς εἶχε μίαν μερίδα διὰ Κουϊντίωνος ἀπελευθέρου, τοῖς δανειζομένοις συμπραγματευομένου καὶ συμπλέοντος. [7] Ἦν δ' οὖν οὐκ εἰς ἅπαν ὁ κίνδυνος, ἀλλ' εἰς μέρος μικρὸν ἐπὶ κέρδεσι μεγάλοις. Ἐδίδου δὲ καὶ τῶν οἰκετῶν τοῖς βουλομένοις ἀργύριον· οἱ δ' ἐωνοῦντο παῖδας, εἶτα τούτους ἀσκήσαντες καὶ διδάξαντες ἀναλώμασι τοῦ Κάτωνος μετ' ἐνιαυτὸν ἀπεδίδοντο. [8] Πολλοὺς δὲ καὶ κατεῖχεν ὁ

dormono sono più remissivi di quelli che non dormono e che coloro che hanno goduto il riposo del sonno sono migliori per essere adibiti a qualsiasi lavoro che non quelli che hanno bisogno di sonno. [3] Pensando che per la soddisfazione delle esigenze sessuali gli schiavi sono capaci delle maggiori sciocchezze, dispose che potessero avere rapporti con le schiave pagando un prezzo da lui fissato, ma che nessuno di loro potesse avvicinare un'altra donna.

Da principio, quando era ancora povero e faceva il soldato, non trovava nulla da ridire per quanto riguardava la cucina, ma riteneva una cosa assai poco decorosa litigare con un servo per via dello stomaco. [4] Ma quando poi le sue condizioni economiche migliorarono e invitava a mensa amici e colleghi, subito dopo il pranzo puniva con lo staffile chi nel servire o nel preparare qualche cosa era stato troppo negligente. Cercava che gli schiavi avessero sempre qualche motivo di litigio o qualche contrasto fra loro, guardando con sospetto e con timore la loro concordia. Quelli che a lui sembrava avessero commesso un'azione punibile con la morte, riteneva giusto che fossero sottoposti a processo al cospetto di tutti gli altri schiavi e, se condannati, al loro cospetto fossero messi a morte.

[5] Datosi con molta intensità a operazioni di lucro, stimava l'agricoltura un passatempo più che una fonte di guadagno, e investendo i suoi capitali in speculazioni sicure e solide, comprò stagni, terme, località per installarvi lavanderie, estensioni di terreno per impianti di lavorazione, appezzamenti con pascoli naturali e boschi, da cui potevano a lui derivare grandi profitti, che neppure Giove, come egli stesso diceva, potesse danneggiare. [6] Praticava poi anche la più malfamata delle usure, quella sulle navi, in questo modo. Invitava quelli che gli chiedevano danaro in prestito per effettuare viaggi per mare, a costituire una società con molti membri. Quando si era formata una compagnia di navigazione di 50 soci e di altrettanti navi, entrava anche lui nella società con una sola quota ed era rappresentato dal suo liberto Quinzione, il quale partecipava agli affari e navigava insieme con quelli che avevano preso il danaro a usura. [7] Così il rischio non riguardava il tutto, ma solo una piccola parte della somma, mentre i guadagni erano ingenti. Dava danaro in prestito anche ai servi che lo volevano. Questi ci compravano dei ragazzi e dopo averli coi soldi di Catone educati e istruiti, nel giro di un anno li rivendevano. [8] Molti li tratteneva Catone e li pagava

Κάτων, ὁ πλείστην διδοὺς ἐωνεῖτο τιμὴν ὑπολογιζομένος. Προτρέπων δὲ τὸν υἱόν ἐπὶ ταῦτα, φησίν οὐκ ἀνδρός, ἀλλὰ χήρας γυναικὸς εἶναι τὸ μειῶσαί τι τῶν ὑπαρχόντων. Ἐκεῖνο δ' ἤδη σφοδρότερον τοῦ Κάτωνος, ὅτι θαυμαστὸν ἄνδρα καὶ θεῖον εἰπεῖν ἐτόλμησε πρὸς δόξαν, ὃς ἀπολείπει πλέον ἐν τοῖς λόγοις ὃ προσέθηκεν οὗ παρέλαβεν.

[22,1] Ἤδη δὲ αὐτοῦ γέροντος γεγονότος, πρέσβεις Ἀθήνηθεν ἦκον εἰς Ῥώμην[26] οἱ περὶ Καρνεάδην τὸν Ἀκαδημαϊκὸν καὶ Διογένη τὸν Στωϊκὸν φιλόσοφον[27], καταδίκην τινὰ παραιτησόμενοι τοῦ δήμου τῶν Ἀθηναίων, ἣν ἐρήμην ὠφλον Ὠρωπίων μὲν διωξάντων, Σικυωνίων δὲ καταψηφισαμένων, τίμημα ταλάντων πεντακοσίων ἔχουσαν. [2] Εὐθὺς οὖν οἱ φιλολογώτατοι τῶν νεανίσκων ἐπὶ τοὺς ἄνδρας ἵεντο, καὶ συνῆσαν, ἀκροώμενοι καὶ θαυμάζοντες αὐτούς. Μάλιστα δ' ἡ Καρνεάδου χάρις, ἧς δύναμίς τ' ⟨ἦν⟩ πλείστη καὶ δόξα τῆς δυνάμεως οὐκ ἀποδέουσα, μεγάλων ἐπιλαβομένη καὶ φιλανθρώπων ἀκροατηρίων ὡς πνεῦμα τὴν πόλιν ἠχῆς ἐνέπλησε, [3] καὶ λόγος κατεῖχεν, ὡς ἀνὴρ Ἕλλην εἰς ἔκπληξιν ὑπερφυὴς πάντα κηλῶν καὶ χειρούμενος ἔρωτα δεινὸν ἐμβέβληκε τοῖς νέοις, ὑφ' οὗ τῶν ἄλλων ἡδονῶν καὶ διατριβῶν ἐκπεσόντες ἐνθουσιῶσι περὶ φιλοσοφίαν. [4] Ταῦτα τοῖς μὲν ἄλλοις ἤρεσκε Ῥωμαίοις γινόμενα, καὶ τὰ μειράκια παιδείας Ἑλληνικῆς μεταλαμβάνοντα καὶ συνόντα θαυμαζομένοις ἀνδράσιν ἡδέως ἑώρων· [5] ὁ δὲ Κάτων ἐξ ἀρχῆς τε τοῦ ζήλου τῶν λόγων παραρρέοντος εἰς τὴν πόλιν ἤχθετο, φοβούμενος μὴ τὸ φιλότιμον ἐνταῦθα τρέψαντες οἱ νέοι τὴν ἐπὶ τῷ λέγειν δόξαν ἀγαπήσωσι μᾶλλον τῆς ἀπὸ τῶν ἔργων καὶ τῶν στρατειῶν· ἐπεὶ δὲ προῦβαινεν ἡ δόξα τῶν φιλοσόφων ἐν τῇ πόλει, καὶ τοὺς πρώτους λόγους αὐτῶν πρὸς τὴν σύγκλητον ἀνὴρ ἐπιφανὴς σπουδάσας αὐτὸς καὶ δεηθεὶς ἡρμήνευσε, Γάϊος Ἀκίλιος, ἔγνω μετ' εὐπρεπείας ἀποδιοπομπήσασθαι τοὺς φιλοσόφους ἅπαντας ἐκ τῆς πόλεως. [6] Καὶ παρελθὼν εἰς τὴν σύγκλητον ἐμέμψατο τοῖς ἄρχουσιν, ὅτι πρεσβεία κάθηται πολὺν χρόνον ἄπρακτος ἀνδρῶν, οἳ περὶ παντὸς οὗ βούλοιντο ῥᾳδίως πείθειν δύνανται· [7] δεῖν οὖν τὴν ταχίστην γνῶναί τι

[26] Nel 155 a.C.
[27] Dell'ambasciata faceva parte anche il peripatetico Critolao.

detraendo dal conto degli schiavi il prezzo massimo che avrebbe pagato un compratore. Indusse anche il figlio a fare queste speculazioni, dicendo che è proprio di una vedova e non di un uomo diminuire le proprie sostanze. Ma è certo un'esagerazione di Catone quella per cui osò definire uomo meraviglioso e degno di gloria come un dio quello che dall'inventario finale risulta aver lasciato il patrimonio maggiorato al punto che quello che vi ha aggiunto è superiore a quello che ha ricevuto.

[22,1] Quando era già vecchio, giunsero a Roma[26] da Atene come ambasciatori Carneade accademico e Diogene filosofo stoico[27], per implorare il condono di una multa di 20 talenti alla quale era stato condannato in contumacia il popolo ateniese su richiesta degli Oropi e per sentenza dei Sicioni. [2] Subito i giovani romani maggiormente dediti agli studi accorsero presso i due ambasciatori e si unirono accanto a loro per udirne, pieni di ammirazione, i discorsi. Soprattutto il fascino di Carneade, che aveva un potere grandissimo e una fama non inferiore al suo potere, esercitato in affollate e colte riunioni, riempì di rumore Roma con la rapidità del vento. [3] E correva la voce che un greco, il quale per il suo portentoso ingegno, incantando con la sua parola e superando ogni difficoltà, suscitava nei giovani un'ardente passione per cui essi, rinunciando a ogni altro piacere e a ogni altra occupazione, erano presi da entusiasmo per la filosofia. [4] Gli altri romani si compiacevano di questo fatto e vedevano volentieri i giovani partecipare alla cultura greca e riunirsi intorno a quei meravigliosi uomini. [5] Ma Catone fin da principio fu contrariato da questo fervore per la discussione filosofica che si diffondeva per la città, per il timore che i giovani, volgendo la loro ambizione a questa attività, amassero raggiungere una fama fondata sul parlare piuttosto che quella che deriva dalle imprese militari. Quando poi la fama di quei filosofi crebbe in città e un personaggio illustre, Gaio Acilio, tradusse dietro una insistente richiesta i primi discorsi da loro tenuti davanti al Senato, Catone decise di allontanare dalla città con un pretesto qualsiasi tutti i filosofi. [6] Presentatosi al Senato, rimproverò il Governo perché per tanto tempo rimaneva in città, senza nulla concludere, un'ambasceria formata da uomini che potevano facilmente persuadere su ogni questione che avessero voluto: [7] bisognava dunque decidere al più presto e votare sulle

καὶ ψηφίσασθαι περὶ τῆς πρεσβείας, ὅπως οὗτοι μὲν ἐπὶ τὰς σχολὰς τραπόμενοι διαλέγωνται παισὶν Ἑλλήνων, οἱ δὲ Ῥωμαίων νέοι τῶν νόμων καὶ τῶν ἀρχόντων ὡς προτέρον ἀκούωσι.

[23,1] Ταῦτα δ' οὐχ (ὡς ἔνιοι νομίζουσι) Καρνεάδῃ δυσχεράνας ἔπραξεν, ἀλλ' ὅλως φιλοσοφίᾳ προσκεκρουκὼς καὶ πᾶσαν Ἑλληνικὴν μοῦσαν καὶ παιδείαν ὑπὸ φιλοτιμίας προπηλακίζων, ὅς γε καὶ Σωκράτη φησὶ λάλον καὶ βίαιον γενόμενον ἐπιχειρεῖν, ᾧ τρόπῳ δυνατὸς ἦν, τυραννεῖν τῆς πατρίδος, καταλύοντα τὰ ἔθη καὶ πρὸς ἐναντίας τοῖς νόμοις δόξας ἕλκοντα καὶ μεθιστάντα τοὺς πολίτας. [2] Τὴν δ' Ἰσοκράτους διατριβὴν ἐπισκώπτων γηρᾶν φησι παρ' αὐτῷ τοὺς μαθητάς, ὡς ἐν Ἅιδου παρὰ Μίνῳ χρησομένους ταῖς τέχναις καὶ δίκας ἐροῦντας. Τὸν δὲ παῖδα διαβάλλων πρὸς τὰ Ἑλληνικά, φωνῇ κέχρηται θρασυτέρᾳ τοῦ γήρως, οἷον ἀποθεσπίζων καὶ προμαντεύων ὡς ἀπολοῦσι Ῥωμαῖοι τὰ πράγματα, γραμμάτων Ἑλληνικῶν ἀναπλησθέντες. [3] Ἀλλὰ ταύτην μὲν αὐτοῦ τὴν δυσφημίαν ὁ χρόνος ἀποδείκνυσι κενήν, ἐν ᾧ τοῖς τε πράγμασιν ἡ πόλις ἦρθη μεγίστη καὶ πρὸς Ἑλληνικὰ μαθήματα καὶ παιδείαν ἅπασαν ἔσχεν οἰκείως.

Ὁ δ' οὐ μόνον ἀπηχθάνετο τοῖς φιλοσοφοῦσιν Ἑλλήνων, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἰατρεύοντας ἐν Ῥώμῃ δι' ὑποψίας εἶχε, [4] καὶ τὸν Ἱπποκράτους λόγον ὡς ἔοικεν ἀκηκοὼς, ὃν εἶπε τοῦ μεγάλου βασιλέως καλοῦντος αὐτὸν ἐπὶ πολλοῖς τισι ταλάντοις, οὐκ ἂν ποτε βαρβάροις Ἑλλήνων πολεμίοις ἑαυτὸν παρασχεῖν, ἔλεγε κοινὸν ὅρκον εἶναι τοῦτον ἰατρῶν ἁπάντων, καὶ παρεκελεύετο φυλάττεσθαι τῷ παιδὶ πάντας· [5] αὐτῷ δὲ γεγραμμένον ὑπόμνημα εἶναι, καὶ πρὸς τοῦτο θεραπεύειν καὶ διαιτᾶν τοὺς νοσοῦντας οἴκοι, νήστιν μὲν οὐδέποτε διατηρῶν οὐδένα, τρέφων δὲ λαχάνοις ἢ σαρκιδίοις νήσσης ἢ φαβὸς ἢ λαγώ· [6] καὶ γὰρ τοῦτο κοῦφον εἶναι καὶ πρόσφορον ἀσθενοῦσι, πλὴν ὅτι πολλὰ συμβαίνει τοῖς φαγοῦσιν ἐνυπνιάζεσθαι· τοιαύτῃ δὲ θεραπείᾳ καὶ διαίτῃ χρώμενος ὑγιαίνειν μὲν αὐτός, ὑγιαίνοντας δὲ τοὺς αὐτοῦ διαφυλάττειν.

[24,1] Καὶ περί γε τοῦτο φαίνεται γεγονὼς οὐκ ἀνεμέσητος· καὶ γὰρ

loro richieste, affinché, ritornati alle loro scuole, discutessero coi ragazzi greci, e quelli romani obbedissero, come prima, alle loro leggi e ai loro governanti.

[23,1] Ciò fece non, come alcuni ritengono, per una particolare antipatia nei confronti di Carneade, ma perché in genere era ostile alla filosofia e disprezzava per spirito di rivalità la cultura greca. Diceva per esempio che Socrate era un chiacchierone e un prepotente, il quale cercava, come meglio poteva, di diventare tiranno della sua patria sovvertendo i costumi e trascinando e convertendo i suoi concittadini a teorie contrarie alle leggi. [2] Derideva la scuola di Isocrate dicendo che i suoi scolari invecchiavano stando vicino a lui come se dovessero servirsi delle loro arti per difendere cause nell'Ade davanti al tribunale di Minosse. Ingannando suo figlio sulla cultura greca proclamava con un tono troppo tracotante per un uomo della sua età, come fosse un profeta o un indovino, che i Romani, una volta imbevuti di cultura greca, avrebbero mandato in rovina la Repubblica. [3] Ma il tempo ha dimostrato quanto fosse infondato questo suo cattivo augurio, mentre la città salì alla massima potenza proprio allorché prese familiarità con la scienza e con tutta la cultura greca.

Non solo odiava i filosofi greci, ma guardava con sospetto anche i medici greci che esercitavano a Roma. [4] Era giunta alle sue orecchie — come pare — una frase di Ippocrate pronunciata quando fu chiamato dal Gran Re di Persia dietro promessa di un compenso di non so quanti talenti: non si sarebbe mai messo a disposizione dei Barbari, che erano nemici dei Greci. Catone diceva che tutti i medici greci facevano giuramento analogo, epperò consigliava suo figlio a guardarsi da tutti costoro. [5] Diceva di aver composto lui stesso un libro di prescrizioni mediche e che secondo questo curava e teneva a regime tutti i malati di casa, non mettendo mai nessuno a digiuno, ma nutrendoli con verdure o con carne d'anatra, di piccione o di lepre: [6] sono questi — diceva — cibi leggeri e adatti a chi è in stato di debolezza, salvo l'inconveniente che capita a chi ne fa uso, cioè di sognare molto. Con siffatta cura e dieta diceva di aver ottenuto di star bene lui e di aver conservato sani i suoi familiari.

[24,1] Ma sembra che anche in ciò non rimanesse impunito.

τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱὸν ἀπέβαλεν. Αὐτὸς δὲ τῷ σώματι πρὸς εὐεξίαν καὶ ῥώμην ἀσφαλῶς πεπηγὼς ἐπὶ πλείστον ἀντεῖχεν, ὥστε καὶ γυναικὶ πρεσβύτῃ ὢν σφόδρα πλησιάζειν καὶ γῆμαι γάμον οὐ καθ' ἡλικίαν ἐκ τοιαύτης προφάσεως. [2] Ἀποβαλὼν τὴν γυναῖκα τῷ μὲν υἱῷ Παύλου θυγατέρα, Σκιπίωνος δ' ἀδελφὴν, ἠγάγετο πρὸς γάμον, αὐτὸς δὲ χηρεύων ἐχρῆτο παιδίσκῃ κρύφα φοιτώσῃ πρὸς αὐτόν. Ἦν οὖν ἐν οἰκίᾳ μικρᾷ νύμφην ἐχούσῃ τοῦ πράγματος αἴσθησις· καὶ ποτε τοῦ γυναίου θρασύτερον παρασοβῆσαι παρὰ τὸ δωμάτιον δόξαντος, ὁ νεανίας εἶπε μὲν οὐδέν, ἐμβλέψας δέ πως πικρότερον καὶ διατραπεὶς οὐκ ἔλαθε τὸν πρεσβύτην. [3] Ὡς οὖν ἔγνω τὸ πρᾶγμα δυσχεραινόμενον ὑπ' αὐτῶν, οὐδὲν ἐγκαλέσας οὐδὲ μεμψάμενος, ἀλλὰ καταβαίνων, ὥσπερ εἰώθει, μετὰ φίλων εἰς ἀγορὰν, Σαλώνιόν τινα τῶν ὑπογεγραμματευκότων αὐτῷ παρόντα καὶ συμπροπέμποντα μεγάλῃ φωνῇ προσαγορεύσας ἠρώτησεν, εἰ τὸ θυγάτριον συνήρμοκε νυμφίῳ. [4] Τοῦ δ' ἀνθρώπου φήσαντος ὡς οὐδὲ μέλλει μὴ πρότερον ἐκείνῳ κοινωσάμενος "Καὶ μὴν ἐγώ σοι", φησίν, "εὕρηκα κηδεστὴν ἐπιτήδειον, εἰ μὴ νὴ Δία τὰ τῆς ἡλικίας δυσχεραίνοιτο· τἄλλα γὰρ οὐ μεμπτός ἐστι, σφόδρα δὲ πρεσβύτης". [5] Ὡς οὖν ὁ Σαλώνιος ἐκέλευε ταῦτα φροντίζειν καὶ διδόναι τὴν κόρην ᾧ προαιρεῖται, πελάτιν οὖσαν αὐτοῦ καὶ δεομένην τῆς ἐκείνου κηδεμονίας, οὐδεμίαν ὁ Κάτων ἀναβολὴν ποιησάμενος αὐτὸς ἔφη τὴν παρθένον αἰτεῖν ἑαυτῷ. [6] Καὶ τὸ μὲν πρῶτον, ὡς εἰκός, ὁ λόγος ἐξέπληξε τὸν ἄνθρωπον, πόρρω μὲν γάμου τὸν Κάτωνα, πόρρω δ' αὐτὸν οἰκίας ὑπατικῆς καὶ θριαμβικῶν κηδευμάτων τιθέμενον· σπουδῇ δὲ χρώμενον ὁρῶν τὸν Κάτωνα, ἀσμενος ἐδέξατο, καὶ καταβάντες εὐθὺς εἰς ἀγορὰν ἐποιοῦντο τὴν ἐγγύην. [7] Πραττομένου δὲ τοῦ γάμου, παραλαβὼν τοὺς ἐπιτηδείους ὁ υἱὸς τοῦ Κάτωνος ἠρώτησε τὸν πατέρα, μή τι μεμφόμενος ἢ λελυπημένος ὑπ' αὐτοῦ μητρυιὰν ἐπάγεται. Ὁ δὲ Κάτων ἀναβοήσας "Εὐφήμησον", εἶπεν, "ὦ παῖ· πάντα γὰρ ἀγαστά μοι τὰ παρὰ σοῦ καὶ μεμπτὸν οὐδέν· ἐπιθυμῶ δὲ πλείονας ἐμαυτῷ τε παῖδας καὶ πολίτας τῇ πατρίδι τοιούτους ἀπολι-

Perdette infatti la moglie e il figlio; quanto a lui, poiché aveva una costituzione fisica robusta che gli dava salute e vigoria, resistette per lunghissimo tempo agli assalti degli anni, al punto che, sebbene vecchio, ebbe ancora continui rapporti con donne, e si risposò quando ciò non era più conforme alla sua età, per il seguente motivo. [2] Perduta la moglie, dette in sposa al figlio la figlia di Emilio Paolo, che era anche sorella di Scipione [*Emiliano*], ed egli, rimasto vedovo, se la passava con una giovane schiava, che l'andava a trovare di nascosto. Ma in una piccola casa, in cui abitava una giovane sposa, il fatto non passò inosservato. Un giorno la ragazza si fece vedere mentre con eccessiva spavalderia si recava nella stanza di lui. Il figlio non disse una parola, ma al vecchio non sfuggì che egli le gettò un'occhiata feroce e le voltò le spalle. [3] Come dunque si accorse che la cosa era malvista da loro, non si lamentò né li rimproverò. Scese nel Foro, com'era solito fare, insieme con amici e rivolgendosi a gran voce a un certo Salonio, che era stato al suo servizio come aiuto scrivano ed era lì tra le persone che lo accompagnavano, gli domandò se aveva maritato sua figlia. [4] E avendogli quello risposto che non l'avrebbe mai fatto senza metterlo al corrente della cosa, Catone: — Bene — disse — l'ho trovato io un genero adatto, purché per Giove non ci sia opposizione per via dell'età: per il resto, nulla da ridire, ma è assai vecchio. — [5] Salonio lo pregò di occuparsi lui della cosa e di dare la figlia a chi avesse preferito, in quanto era sua cliente e aveva bisogno della sua tutela. Allora Catone senza frapporre indugi dichiarò di chieder lui la fanciulla per sua sposa. [6] Dapprima, com'è naturale, il buon uomo rimase sbalordito per quella richiesta, in quanto riteneva Catone lontano da ogni possibilità di nozze e riteneva se stesso lontano dalla possibilità di stringere parentela con una casa che aveva dato un console e aveva ricevuto l'onore del trionfo. Ma vedendo che Catone faceva sul serio, acconsentì volentieri e, subito discesi nel Foro, stipularono il contratto. [7] Mentre si preparavano le nozze, il figlio di Catone, presi con sé i parenti, domandò al padre se aveva da rimproverargli qualche cosa o se aveva ricevuto da lui qualche dispiacere per dargli una matrigna. Ma Catone, alzando la voce: — Non dir così, — gridò — figlio mio: tutto da parte tua è stato fatto nei miei confronti in modo ammirevole e non ho nulla da rimproverarti. Io mi risposo per lasciare a me stesso più figli e alla patria più cittadini simili a te. —

πεῖν". [8] Ταύτην δὲ τὴν γνώμην πρότερον εἰπεῖν φασι Πεισίστρατον τὸν Ἀθηναίων τύραννον, ἐπιγήμαντα τοῖς ἐνηλίκοις παισὶ τὴν Ἀργολίδα Τιμώνασσαν, ἐξ ἧς Ἰοφῶντα καὶ Θεσσαλὸν αὐτῷ λέγουσι γενέσθαι.

[9] Γήμαντι δὲ τῷ Κάτωνι γίνεται παῖς, ὦ παρωνύμιον ἀπὸ τῆς μητρὸς ἔθετο Σαλώνιον. Ὁ δὲ πρεσβύτερος υἱὸς[28] ἐπελεύτησε στρατηγῶν. [10] καὶ μέμνηται μὲν αὐτοῦ πολλάκις ἐν τοῖς βιβλίοις ὁ Κάτων ὡς ἀνδρὸς ἀγαθοῦ γεγονότος, πράως δὲ καὶ φιλοσόφως λέγεται τὴν συμφορὰν ἐνεγκεῖν καὶ μηδὲν ἀμβλύτερος δι' αὐτὴν εἰς τὰ πολιτικὰ γενέσθαι. [11] Οὐ γάρ, ὡς Λεύκιος Λεύκολλος ὕστερον καὶ Μέτελλος ὁ Πίος, ἐξέκαμεν ὑπὸ γήρως πρὸς τὰ δημόσια, λειτουργίαν τὴν πολιτείαν ἡγούμενος, οὐδ' ὡς πρότερον Σκιπίων ὁ Ἀφρικανὸς διὰ τὸν ἀντικρούσαντα πρὸς τὴν δόξαν αὐτοῦ φθόνον ἀποστραφεὶς τὸν δῆμον ἐκ μεταβολῆς ἐποιήσατο τοῦ λοιποῦ βίου τέλος ἀπραγμοσύνην, ἀλλ' ὥσπερ Διονύσιόν τις ἔπεισε κάλλιστον ἐντάφιον ἡγεῖσθαι τὴν τυραννίδα, κάλλιστον αὐτὸς ἐγγήραμα τὴν πολιτείαν ποιησάμενος, ἀναπαύσεσιν ἐχρῆτο καὶ παιδιαῖς, ὁπότε σχολάζοι τῷ συντάττεσθαι βιβλία καὶ τῷ γεωργεῖν.

[25,1] Συνετάττετο μὲν οὖν λόγους τε παντοδαποὺς καὶ ἱστορίας[29]· γεωργίᾳ δὲ προσεῖχε νέος μὲν ὢν ἔτι καὶ διὰ τὴν χρείαν (φησὶ γὰρ δυσὶ κεχρῆσθαι μόνοις πορισμοῖς γεωργίᾳ καὶ φειδοῖ), τότε δὲ διαγωγὴν καὶ θεωρίαν αὐτῷ τὰ γιγνόμενα κατ' ἀγρὸν παρεῖχε· [2] καὶ συντέτακταί γε βιβλίον γεωργικόν[30], ἐν ᾧ καὶ περὶ πλακούντων σκευασίας καὶ τηρήσεως ὀπώρας γέγραφεν, ἐν παντὶ φιλοτιμούμενος περιττὸς εἶναι καὶ ἴδιος. Ἦν δὲ καὶ τὸ δεῖπνον ἐν ἀγρῷ δαψιλέστερον· ἐκάλει γὰρ ἑκάστοτε τῶν ἀγρογείτονων καὶ περιχώρων τοὺς συνήθεις καὶ συνδιῆγεν ἱλαρῶς, οὐ τοῖς καθ' ἡλικίαν μόνοις ἡδὺς ὢν συγγενέσθαι καὶ ποθεινός, ἀλλὰ καὶ τοῖς νέοις, ἅτε δὴ πολλῶν μὲν ἔμπειρος πραγμάτων γεγονώς, πολλοῖς δὲ γράμμασι καὶ λόγοις ἀξίοις ἀκοῆς ἐντετυχηκώς. [4] Τὴν δὲ τράπεζαν ἐν τοῖς μάλιστα φιλοποιὸν ἡγεῖτο· καὶ πολλὴ μὲν εὐφημία τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν πολιτῶν ἐπεισήγετο, πολλὴ δ' ἦν ἀμνηστία τῶν ἀχρήστων καὶ πονηρῶν, μήτε ψόγῳ μήτ' ἐπαίνῳ πάροδον ὑπὲρ αὐτῶν τοῦ Κάτωνος εἰς τὸ συμπόσιον διδόντος.

[28] Il figlio più grande, che Catone aveva avuto dalla prima moglie, di nome Licinia, si chiamava Marco Liciniano.

[29] L'opera storica di Catone, di cui ci rimangono dei frammenti, era intitolata *Origines*.

[30] Allusione al *De agricultura*, l'unica opera di Catone pervenutaci.

[8] Raccontano che un tale concetto prima di lui esprimesse Pisistrato, il tiranno di Atene, dopo aver sposato in seconde nozze, quando i figli erano già grandi, Timonassa di Argolide, da cui ebbe, secondo quanto si dice, Iofonte il Tessalo.

[9] Dopo questo matrimonio a Catone nacque un figlio a cui dette il nome del nonno materno, Salonio. Il figlio maggiore[28] gli morì che era pretore. [10] Catone lo ricorda spesso nei suoi libri come uomo buono, e si dice che sopportò la disgrazia con rassegnazione e con la forza di un sapiente e non rallentò per questa sventura la sua attività politica. [11] A causa della vecchiaia, infatti, non si stancò, come più tardi Lucio Lucullo e Metello Pio, di attendere ai pubblici uffici, considerando l'attività politica un servizio, né fece come prima di lui fece Scipione Africano, il quale a causa degli attacchi alla sua gloria suscitati dall'invidia, voltò le spalle al popolo e con un cambiamento di vita fece dell'ozio il fine dei suoi ultimi anni. Ma come qualcuno persuase Dionisio a stimare la tirannide il più bel lenzuolo funebre, così Catone stimò l'attività pubblica il più bell'ornamento della vecchiaia. Nei momenti di riposo e di distensione, quando aveva tempo libero, si dedicava a scriver libri e alla campagna.

[25,1] Compose scritti di ogni genere e libri di storia[29]. All'agricoltura attese quando era ancora giovane e per bisogno (diceva infatti che aveva due sole fonti di guadagno, l'agricoltura e il risparmio). Ma allora la vita dei campi offriva a lui un passatempo e un mezzo di osservazione. [2] Egli ha composto un libro sull'agricoltura[30], in cui ha dato anche delle ricette per confezionare torte e per conservare la frutta, con l'ambizione di essere in tutto superiore agli altri e originale. [3] Il cibo in campagna era più abbondante: ogni volta invitava i proprietari dei terreni accanto e i vicini suoi amici e con essi se la passava allegramente. La sua compagnia era gradita non solo ai coetanei, ma anche ai giovani, tanto grande era la sua esperienza della vita e la conoscenza di tanti libri e di discorsi che meritavano di essere ascoltati. [4] Giudicava poi la tavola l'occasione che maggiormente crea le amicizie, e nella conversazione introduceva molti elogi di ottimi cittadini, mentre grande silenzio regnava su quelli buoni a nulla, su cui Catone non lasciava che cadesse il discorso durante il pranzo, né per essere biasimati né per essere lodati.

[26,1] Ἔσχατον δὲ τῶν πολιτευμάτων αὐτοῦ τὴν Καρχηδόνος ἀνάστασιν οἴονται γεγονέναι, τῷ μὲν ἔργῳ τέλος ἐπιθέντος τοῦ νέου Σκιπίωνος[31], βουλῇ δὲ καὶ γνώμῃ μάλιστα τῇ Κάτωνος ἀραμένων τὸν πόλεμον ἐξ αἰτίας τοιᾶσδε. [2] Κάτων ἐπέμφθη[32] πρὸς Καρχηδονίους καὶ Μασσανάσσην τὸν Νομάδα πολεμοῦντας ἀλλήλοις, ἐπισκεψόμενος τὰς τῆς διαφορᾶς προφάσεις. Ὁ μὲν γὰρ ἦν τοῦ δήμου φίλος ἀπ' ἀρχῆς, οἱ δ' ἐγεγόνεισαν ἔνσπονδοι μετὰ τὴν ὑπὸ Σκιπίωνος ἥτταν, ἀφαιρέσει τε τῆς ἀρχῆς καὶ βαρεῖ δασμῷ χρημάτων κολουθέντες. [3] Εὑρὼν δὲ τὴν πόλιν οὐχ ὡς ᾤοντο Ῥωμαῖοι κεκακωμένην καὶ ταπεινὰ πράττουσαν, ἀλλὰ πολλῇ μὲν εὐανδροῦσαν ἡλικίᾳ, μεγάλων δὲ πλούτων γέμουσαν, ὅπλων δὲ παντοδαπῶν καὶ παρασκευῆς πολεμιστηρίου μεστὴν καὶ μικρὸν οὐδὲν ἐπὶ τούτοις φρονοῦσαν, οὐ τὰ Νομάδων ᾤετο καὶ Μασσανάσσου πράγματα Ῥωμαίους ὥραν ἔχειν τίθεσθαι καὶ διαιτᾶν, ἀλλ' εἰ μὴ καταλήψονται πόλιν ἄνωθεν ἐχθρὰν καὶ βαρύθυμον ηὐξημένην ἀπίστως, πάλιν ἐν τοῖς ἴσοις κινδύνοις ἔσεσθαι. [4] Ταχέως οὖν ὑποστρέψας ἐδίδασκε τὴν βουλήν, ὡς αἱ πρότερον ἥτται καὶ συμφοραὶ Καρχηδονίων οὐ τοσοῦτον τῆς δυνάμεως ὅσον τῆς ἀνοίας ἀπαρύσασαι, κινδυνεύουσιν αὐτοὺς οὐκ ἀσθενεστέρους, ἐμπειροτέρους δὲ πολεμεῖν ἀπεργάσασθαι, ἤδη δὲ καὶ προανακινεῖσθαι τοῖς Νομαδικοῖς τοὺς πρὸς Ῥωμαίους ἀγῶνας, εἰρήνην δὲ καὶ σπονδὰς ὄνομα τοῦ πολέμου τῇ μελλήσει κεῖσθαι καιρὸν περιμένοντος.

[27,1] Πρὸς τούτοις φασὶ τὸν Κάτωνα καὶ σῦκα τῶν Λιβυκῶν ἐπίτηδες ἐκβαλεῖν ἐν τῇ βουλῇ, τὴν τήβεννον ἀναβαλόμενον· εἶτα θαυμασάντων τὸ μέγεθος καὶ τὸ κάλλος, εἰπεῖν ὡς ἡ ταῦτα φέρουσα χώρα τριῶν ἡμερῶν πλοῦν ἀπέχει τῆς Ῥώμης. [2] Ἐκεῖνο δ' ἤδη καὶ βιαιότερον, τὸ περὶ παντὸς οὐ δήποτε πράγματος γνώμην ἀποφαινόμενον προσεπιφωνεῖν οὕτως· "Δοκεῖ δέ μοι καὶ Καρχηδόνα μὴ εἶναι". Τοὐναντίον δὲ Πόπλιος Σκιπίων ὁ Νασικᾶς ἐπικαλούμενος ἀεὶ διετέλει λέγων καὶ ἀποφαινόμενος· "Δοκεῖ μοι Καρχηδόνα εἶναι". [3] Πολλὰ γάρ, ὡς ἔοικεν ἤδη τὸν δῆμον ὁρῶν ὕβρει

[31] Scipione Emiliano, che distrusse Cartagine nel 146 a.C.
[32] Nel 150 a.C.

[26,1] Si crede che l'ultimo servizio pubblico prestato da Catone sia la distruzione di Cartagine. In realta l'effettuò Scipione [*Emiliano*][31], ma i Romani intrapresero la guerra per consiglio e proposta di Catone in questa maniera. [2] Catone era stato mandato[32] come ambasciatore presso i Cartaginesi e Massinissa il Numida, che erano in guerra fra loro, per esaminare le cause del conflitto. Questi, infatti, era un amico del popolo romano sin da principio e i Cartaginesi erano legati da un trattato di pace stipulato all'indomani della sconfitta che essi avevano subito ad opera di Scipione [*Africano*], con la conseguente privazione del loro dominio e col gravame di pesanti tributi. [3] Ma Catone non trovò la città ridotta in cattivo stato né in condizioni di miseria come pensavano i Romani, ma la trovò fiorente di vigorosa gioventù, piena di grandi ricchezze, fornita di armi di ogni genere e di ogni equipaggiamento di guerra, e non poco superba di ciò. A Catone non parve fosse il caso di sistemare gli affari dei Numidi e di Massinissa, ma pensava che se non avessero schiacciato la città da sempre loro nemica, il cui spirito di rivincita era incredibilmente cresciuto, i Romani si sarebbero di nuovo trovati nei pericoli di una volta. [4] Immediatamente ritornato a Roma, informò il Senato che le sconfitte e i rovesci precedentemente subiti dai Cartaginesi non avevano diminuito tanto la loro potenza quanto la loro sventatezza e c'era il pericolo che li avessero resi non già più deboli, ma più esperti nel combattere. Ormai lo scoppio della guerra contro i Numidi non era che il preludio di quella contro i Romani: la pace e il trattato erano solo nomi che servivano di pretesto per differire una guerra che attendeva il momento opportuno per scoppiare.

[27,1] Dicono inoltre che Catone scuotendo la toga facesse cadere nel Senato dei fichi portati a bella posta dalla Libia. Poi, ammirandone tutti la grandezza e la bellezza, disse che una città la quale produceva questi frutti distava da Roma 3 giorni di navigazione. [2] E in questo la sua azione era più incisiva, nell'aggiungere in ogni questione su cui si doveva esprimere il proprio voto: — È mia opinione che Cartagine debba essere distrutta. — Al contrario Scipione Nasica, invitato a dare il suo voto, terminava sempre la sua dichiarazione dicendo: — Ritengo che Cartagine debba rimanere in vita. — [3] Catone, com'è probabile, vedendo che il popolo ormai

πλημμελοῦντα, καὶ δι' εὐτυχίαν καὶ φρόνημα τῇ βουλῇ δυσκάθεκτον ὄντα, καὶ τὴν πόλιν ὅλην ὑπὸ δυνάμεως ὅπῃ ῥέψειε ταῖς ὁρμαῖς βίᾳ συνεφελκόμενον, ἐβούλετο τοῦτον γοῦν τὸν φόβον ὥσπερ χαλινὸν ἐπικεῖσθαι σωφρονιστῆρα τῇ θρασύτητι τῶν πολλῶν, ἔλαττον μὲν ἡγούμενος ἰσχύειν Καρχηδονίους τοῦ περιγενέσθαι Ῥωμαίων, μεῖζον δὲ τοῦ καταφρονεῖσθαι. [4] Τῷ δὲ Κάτωνι τοῦτ' αὐτὸ δεινὸν ἐφαίνετο, βακχεύοντι τῷ δήμῳ καὶ σφαλλομένῳ τὰ πολλὰ δι' ἐξουσίαν πόλιν ἀεὶ μεγάλην, νῦν δὲ καὶ νήφουσαν ὑπὸ συμφορῶν καὶ κεκολασμένην ἐπικρέμασθαι καὶ μὴ παντάπασι τοὺς ἔξωθεν ἀνελεῖν τῆς ἡγεμονίας φόβους, ἀναφορὰς αὐτοῖς πρὸς τὰς οἴκοθεν ἁμαρτίας ἀπολιπόντας. [5] Οὕτω μὲν ἐξεργάσασθαι λέγεται τὸν τρίτον καὶ τελευταῖον ὁ Κάτων ἐπὶ Καρχηδονίους πόλεμον[33], ἀρξαμένων δὲ πολεμεῖν ἐτελεύτησεν, ἀποθεσπίσας περὶ τοῦ μέλλοντος ἐπιθήσειν τῷ πολέμῳ τέλος ἀνδρός, ὃς ἦν τότε μὲν νεανίας, χιλίαρχος δὲ στρατευόμενος ἐπεδείκνυτο καὶ γνώμης ἔργα καὶ τόλμης πρὸς τοὺς ἀγῶνας. [6] Ἀπαγγελλομένων δὲ τούτων εἰς Ῥώμην, πυνθανόμενον τὸν Κάτωνά φασιν εἰπεῖν·

οἷος πέπνυται, τοὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσουσι.

[7] Ταύτην μὲν οὖν τὴν ἀπόφασιν ταχὺ δι' ἔργων ἐβεβαίωσεν ὁ Σκιπίων.

Ὁ δὲ Κάτων ἀπέλιπε γενεὰν ἕνα μὲν υἱὸν ἐκ τῆς ἐπιγαμηθείσης, ᾧ παρωνύμιον ἔφαμεν γενέσθαι Σαλώνιον, ἕνα δὲ υἱωνὸν ἐκ τοῦ τελευτήσαντος υἱοῦ, καὶ Σαλώνιος μὲν ἐτελεύτησε στρατηγῶν, ὁ δ' ἐξ αὐτοῦ γενόμενος Μάρκος ὑπάτευσεν. Ἦν δὲ πάππος οὗτος τοῦ φιλοσόφου Κάτωνος, ἀνδρὸς ἀρετῇ καὶ δόξῃ τῶν κατ' αὐτὸν ἐπιφανεστάτου γενομένου.

[33] Catone, che era nato nel 235 a.C., morì nel 149 all'età di 86 anni.

commetteva molte prepotenze e, insuperbito per i successi riportati, non si lasciava guidare dal Senato, e per il suo potere trascinava a forza tutto lo Stato là dove esso si volgeva mosso dai suoi impulsi, volle che fosse imposta questa paura di Cartagine come un freno di correzione alla protervia della massa. Egli stimava i Cartaginesi non sufficientemente forti per sopraffare i Romani, ma troppo forti per non dar motivo di preoccupazione. [4] Proprio questo a Catone sembrava terribile, che mentre il popolo romano s'inebriava e spesso per la sua licenza vacillava, una città che era stata sempre grande e che ora sotto il peso delle sventure era divenuta temperante e castigata, gli tendesse insidie, e che non si dovesse togliere per sempre ogni motivo di paura proveniente dall'esterno per il proprio impero, al fine di lasciare a se stessi la possibilità di rimediare agli errori interni. [5] Per questo si dice che Catone fu l'autore della terza e ultima guerra contro i Cartaginesi[33]. Ma a guerra appena cominciata egli morì, dopo aver predetto chi l'avrebbe portata a termine: un uomo che allora era un giovane e combatteva col grado di tribuno, dando già prova di senno e di audacia nelle operazioni di guerra. [6] Quando giunsero a Roma queste notizie sul suo conto, dicono che Catone nell'apprenderle esclamasse:

«lui solo è saggio, gli altri sono ombre che volano per l'aria».

[7] Questa predizione presto fu confermata da Scipione coi fatti.

Lasciò Catone come sua discendenza un figlio avuto dalla seconda moglie, al quale fu dato il nome, come abbiamo detto, di Salonio, e un nipote figlio dell'altro figlio morto. Salonio morì mentre era pretore, e suo figlio Marco ricoprì la carica di console. Questi fu nonno di Catone il filosofo, per virtù e per fama l'uomo più illustre dei suoi tempi.

ΑΡΙΣΤΕΙΔΟΥ ΚΑΙ ΚΑΤΩΝΟΣ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ
CONFRONTO FRA ARISTIDE E CATONE

Entrambi i personaggi fecero carriera sostanzialmente in virtù delle loro doti personali. Aristide però entrò in politica quando Atene non era ancora potente, al contrario di Catone, che si trovò a dover fronteggiare uomini illustri, quali Scipione Africano e Quinzio Flaminino.

In campo militare Catone primeggiò da tribuno e da console, mentre Aristide non si distinse in maniera particolare in nessuna battaglia; si deve tuttavia riconoscere che quest'ultimo, pur non essendo inferiore a nessuno per valore, non aspirava alla gloria e quindi non cercava di mettersi in mostra.

Aristide dovette subire l'ostracismo. Catone invece vinse sempre i numerosi processi che gli furono intentati. Egli inoltre fu ammministratore accorto, mentre Aristide fu povero, il che sminuì la sua virtù inducendo gli altri a pensare che la pratica della giustizia renda miseri. La povertà comunque è un merito per l'uomo virtuoso ed è motivo di disonore solo per i pigro e lo stolto. Aristide insomma visse quella temperanza che Catone aveva esaltato nei suoi discorsi.

NOTA CRITICA

28(1),2. προελθεῖν Y, παρελθεῖν S.
29(2),1. ἑπτὰ Y, ἔπειτα S.
30(3),3. ἦεν] ἔσκεν Homerus.
31(4),1. φιλοπόνῳ Y, φιλόφρονι S.

[**28(1)**,1] Γεγραμμένων δὲ καὶ περὶ τούτων τῶν ἀξίων μνήμης, ὅλος ὁ τούτου βίος ὅλῳ τῷ θατέρου παρατεθεὶς οὐκ εὐθεώρητον ἔχει τὴν διαφορὰν ἐναφανιζομένην πολλαῖς καὶ μεγάλαις ὁμοιότησιν. [2] Εἰ δὲ δεῖ κατὰ μέρος τῇ συγκρίσει διαλαβεῖν ὥσπερ ἔπος ἢ γραφὴν ἑκάτερον, τὸ μὲν ἐξ οὐχ ὑπαρχούσης ἀφορμῆς εἰς πολιτείαν καὶ δόξαν ἀρετῇ καὶ δυνάμει προελθεῖν ἀμφοτέροις κοινόν ἐστι. Φαίνεται δ' ὁ μὲν Ἀριστείδης οὔπω τότε μεγάλων οὐσῶν τῶν Ἀθηνῶν καὶ ταῖς οὐσίαις ἔτι συμμέτροις καὶ ὁμαλοῖς ἐπιβαλὼν δημαγωγοῖς καὶ στρατηγοῖς ἐπιφανὴς γενέσθαι· [3] τὸ γὰρ μέγιστον ἦν τίμημα τότε πεντακοσίων μεδίμνων, τὸ δὲ δεύτερον [ἱππεῖς] τριακοσίων, ἔσχατον δὲ καὶ τρίτον [οἱ ζευγῖται] διακοσίων· ὁ δὲ Κάτων ἐκ πολίχνης τε μικρᾶς καὶ διαίτης ἀγροίκου δοκούσης φέρων ἀφῆκεν ἑαυτὸν ὥσπερ εἰς πέλαγος ἀχανὲς τὴν ἐν Ῥώμῃ πολιτείαν, οὐκέτι Κουρίων καὶ Φαβρικίων καὶ Ἀτιλίων ἔργον οὖσαν ἡγεμόνων, οὐδ' ἀπ' ἀρότρου καὶ σκαφείου πένητας καὶ αὐτουργοὺς ἀναβαίνοντας ἐπὶ τὸ βῆμα προσιεμένην ἄρχοντας καὶ δημαγωγούς, ἀλλὰ πρὸς γένη μεγάλα καὶ πλούτους καὶ νομὰς καὶ σπουδαρχίας ἀποβλέπειν εἰθισμένην, καὶ δι' ὄγκον ἤδη καὶ δύναμιν ἐντρυφῶσαν τοῖς ἄρχειν ἀξιοῦσιν. [4] Οὐκ ἦν δ' ὅμοιον ἀντιπάλῳ χρῆσθαι Θεμιστοκλεῖ μήτ' ἀπὸ γένους λαμπρῷ καὶ κεκτημένῳ μέτρια (πέντε γὰρ ἢ τριῶν ταλάντων οὐσίαν αὐτῷ γενέσθαι λέγουσιν ὅτε πρῶτον ἥπτετο τῆς πολιτείας) καὶ πρὸς

[28(1),1] Dopo avere scritto anche di questi due personaggi i fatti degni di essere tramandati, il confronto di tutta la vita dell'uno con tutta la vita dell'altro non presenta differenze di rilievo. Esse infatti non emergono con chiarezza a causa di molte e grandi somiglianze. [2] E se pure nella nostra comparazione noi dovessimo esaminare separatamente ciascuna delle due vite come si trattasse di un poema o di una pittura, un carattere risulta comune ad ambedue: la loro ascesa alla vita pubblica e alla fama fu determinata dalla loro virtù e capacità, senza una preesistente base di lancio verso di esse. Appare anche però che Aristide venne in auge quando Atene non era ancora un grande Stato e i capi di partito e i generali con cui venne a confronto erano uomini di risorse economiche modeste e pari alle sue. [3] Allora il reddito più grande era di 500 medimni, il secondo per grandezza era di 300 medimni, il terzo e ultimo di 200. Catone invece movendo da una piccola cittadina e da un sistema di vita apparentemente rustico, si gettò come in un mare sconfinato nella vita politica di Roma, che non era più guidata da uomini come Curio, Fabricio e Atilio e non lasciava salire sulla tribuna come magistrati e capi di partito povera gente che veniva dall'aratro e dalla vanga e lavorava la terra da sé. Essa era abituata a guardare alla nobiltà delle famiglie, alle ricchezze, alle elargizioni, alle sollecitazioni elettorali, e per il peso e la potenza del popolo trattava con insolenza coloro che aspiravano a cariche di governo. [4] Era cosa assai diversa avere per avversario un Temistocle, che non era di nobile famiglia e possedeva modesti beni (dicono che quando si affacciò per la prima volta alla vita pubblica la sua sostanza ammontava a 5 o a 3 talenti), che dover

Σκιπίωνας Ἀφρικανοὺς καὶ Σερουίους Γάλβας καὶ Κοϊντίους Φλαμινίνους ἁμιλλᾶσθαι περὶ πρωτείων, μηδὲν ὁρμητήριον ἔχοντα πλὴν φωνὴν παρρησιαζομένην ὑπὲρ τῶν δικαίων.

[29(2),1] Ἔτι δ' Ἀριστείδης μὲν ἐν Μαραθῶνι καὶ πάλιν ἐν Πλαταιαῖς δέκατος ἦν στρατηγός, Κάτων δὲ δεύτερος μὲν ὕπατος ἠρέθη πολλῶν ἀντιμετιόντων, δεύτερος δὲ τιμητὴς ἑπτὰ τοὺς ἐπιφανεστάτους καὶ πρώτους ἁμιλλωμένους ὑπερβαλόμενος. [2] Καὶ μὴν Ἀριστείδης μὲν ἐν οὐδενὶ τῶν κατορθωμάτων γέγονε πρῶτος, ἀλλὰ Μιλτιάδης ἔχει τοῦ Μαραθῶνος τὸ πρωτεῖον, Θεμιστοκλῆς δὲ τῆς Σαλαμῖνος, ἐν δὲ Πλαταιαῖς φησιν Ἡρόδοτος[1] ἀνελέσθαι καλλίστην νίκην Παυσανίαν, Ἀριστείδῃ δὲ καὶ τῶν δευτερείων ἀμφισβητοῦσι Σωφάναι καὶ Ἀμεινίαι καὶ Καλλίμαχοι καὶ Κυναίγειροι διαπρεπῶς ἀριστεύσαντες ἐν ἐκείνοις τοῖς ἀγῶσι· [3] Κάτων δ' οὐ μόνον αὐτὸς ὑπατεύων ἐπρώτευσε καὶ χειρὶ καὶ γνώμῃ κατὰ τὸν Ἰβηρικὸν πόλεμον, ἀλλὰ καὶ χιλιαρχῶν περὶ Θερμοπύλας ὑπατεύοντος ἑτέρου τὴν δόξαν ἔσχε τῆς νίκης, μεγάλας ἐπ' Ἀντίοχον Ῥωμαίοις ἀναπετάσας κλεισιάδας καὶ πρόσω μόνον ὁρῶντι τῷ βασιλεῖ περιστήσας κατὰ νώτου τὸν πόλεμον. Ἐκείνη γὰρ ἡ νίκη περιφανῶς ἔργον οὖσα Κάτωνος ἐξήλασε τῆς Ἑλλάδος τὴν Ἀσίαν καὶ παρέσχεν ἐπιβατὴν αὖθις Σκηπίωνι[2].

[4] Πολεμοῦντες μὲν οὖν ἀήττητοι γεγόνασιν ἀμφότεροι, τὰ δὲ περὶ τὴν πολιτείαν Ἀριστείδης μὲν ἔπταισεν ἐξοστρακισθεὶς καὶ καταστασιασθεὶς ὑπὸ Θεμιστοκλέους, Κάτων δ', οἵπερ ἦσαν ἐν Ῥώμῃ δυνατώτατοι καὶ μέγιστοι, πᾶσιν, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἀντιπάλοις χρώμενος καὶ μέχρι γήρως ὥσπερ ἀθλητὴς ἀγωνιζόμενος ἀπτῶτα διετήρησεν αὑτόν. [5] Πλείστας δὲ καὶ φυγὼν δημοσίας δίκας καὶ δίωξας πολλὰς μὲν εἶλε, πάσας δ' ἀπέφυγε, πρόβλημα τοῦ βίου καὶ δραστήριον ὄργανον ἔχων τὸν λόγον, ᾧ δικαιότερον ἄν τις ἢ τύχῃ καὶ δαίμονι τοῦ ἀνδρὸς τὸ μηδὲν παθεῖν παρ' ἀξίαν ἀνατιθείη. Μέγα γὰρ καὶ Ἀριστοτέλει τῷ φιλοσόφῳ τοῦτο προσεμαρτύρησεν Ἀντίπατρος, γράφων περὶ αὐτοῦ μετὰ τὴν τελευτήν, ὅτι πρὸς τοῖς ἄλλοις ὁ ἀνὴρ καὶ τὸ πιθανὸν εἶχεν.

[30(3),1] Ὅτι μὲν δὴ τῆς πολιτικῆς ἀνθρωπος ἀρετῆς οὐ κτᾶται τελειοτέραν, ὁμολογούμενόν ἐστι· ταύτης δέ που μόριον οἱ πλεῖστοι τὴν

[1] Cfr. *Storie*, IX,64.

[2] L'anno successivo (190 a.C.) a quello della battaglia delle Termopili in cui si distinse Catone (191 a.C.) l'esercito romano al comando di Lucio Cornelio Scipione e con la presenza di Publio Cornelio Scipione Africano, suo luogotenente, attaccò di nuovo Antioco nella stessa Asia movendo per via di terra, e lo sconfisse a Magnesia.

contendere per il primato con uomini come Scipione Africano, Servio Galba e Quinzio Flaminino con nessun altro mezzo che una lingua che parla coraggiosamente in difesa della giustizia.

[29(2),1] Inoltre a Maratona e di nuovo a Platea Aristide era uno dei dieci generali, mentre Catone fu eletto console con un altro, fra molti concorrenti, e fu eletto censore con un altro, vincendo sette competitori, che erano fra i primi e i più illustri cittadini. [2] Aristide in nessuna battaglia fu il principale artefice della vittoria, ma di Maratona il merito principale lo ebbe Milziade, Temistocle ebbe quello di Salamina, ed Erodoto[1] dice che a Platea Pausania riportò la sua più bella vittoria. Anche il secondo posto viene conteso ad Aristide da uomini come Sofane, Aminia, Callimaco, Cinegiro, che in quelle battaglie primeggiarono valorosamente. [3] Catone invece non solo primeggiò quando era console, sia nell'azione che coi suoi disegni nella guerra contro gli Iberi, ma anche come tribuno alle Termopili, quando era console un altro, ebbe la fama della vittoria: aprì ai Romani un grande passaggio per piombare su Antioco e aggirando il re, che guardava solo davanti, gli portò la guerra alle spalle. Quella vittoria, che manifestamente fu opera di Catone, cacciò dall'Europa l'Asia e rese in seguito questa accessibile a Scipione[2].

[4] In guerra tutt'e due furono invitti, ma in politica Aristide rimase soccombente allorché fu ostracizzato e rovesciato da Temistocle. Catone invece ebbe per antagonisti, per così dire, tutti i più potenti e i più grandi uomini di Roma, e combattendo come un atleta sino alla vecchiaia si mantenne sempre in piedi. [5] Fu coinvolto, sì, in moltissimi processi come accusato e in molti come accusatore, ma tutti egli li vinse avendo come scudo della sua vita ed efficace arma l'eloquenza. A questa più che alla fortuna e al genio protettore dell'uomo sarebbe giusto attribuire il fatto che egli non ebbe mai a patire alcuna offesa alla sua dignità. E questo grande riconoscimento dell'eloquenza fu tributato anche ad Aristotele il filosofo da parte di Antipatro, che scrisse di lui dopo la sua morte: «In aggiunta alle altre doti ebbe anche il dono della persuasione».

[30(3),1] Che l'uomo non possegga una virtù più perfetta di quella politica è cosa ammissibile. Ma i più ritengono che l'economia

οἰκονομικὴν οὐ μικρὸν τίθενται· καὶ γὰρ ἡ πόλις οἴκων τι σύστημα καὶ κεφάλαιον οὖσα, φώννυται πρὸς τὰ δημόσια τοῖς ἰδίοις βίοις τῶν πολιτῶν εὐθενούντων, ὅπου καὶ Λυκοῦργος, ἐξοικίσας μὲν ἄργυρον, ἐξοικίσας δὲ χρυσὸν τῆς Σπάρτης, νόμισμα δὲ διεφθαρμένου πυρὶ σιδήρου θέμενος αὐτοῖς, οἰκονομίας οὐκ ἀπήλλαξε τοὺς πολίτας, ἀλλὰ τὰ τρυφῶντα καὶ ὕπουλα καὶ φλεγμαίνοντα τοῦ πλούτου περιελών, ὅπως εὐπορήσωσι τῶν ἀναγκαίων καὶ χρησίμων ἅπαντες, ὡς ἄλλος οὐδεὶς νομοθέτης προύνόησε, τὸν ἄπορον καὶ ἀνέστιον καὶ πένητα σύνοικον ἐπὶ κοινωνίᾳ πολιτείας, μᾶλλον τοῦ πλουσίου καὶ ὑπερόγκου φοβηθείς. [2] Φαίνεται τοίνυν ὁ μὲν Κάτων οὐδέν τι φαυλότερος οἴκου προστάτης ἢ πόλεως γενόμενος· καὶ γὰρ αὐτὸς ηὔξησε τὸν ἑαυτοῦ βίον, καὶ κατέστη διδάσκαλος οἰκονομίας καὶ γεωργίας ἑτέροις, πολλὰ καὶ χρήσιμα περὶ τούτων συνταξάμενος· Ἀριστείδης δὲ τῇ πενίᾳ καὶ τὴν δικαιοσύνην συνδιέβαλεν ὡς οἰκοφθόρον καὶ πτωχοποιὸν καὶ πᾶσι μᾶλλον ἢ τοῖς κεκτημένοις ὠφέλιμον. [3] Καίτοι πολλὰ μὲν Ἡσίοδος[3] πρὸς δικαιοσύνην ἅμα καὶ οἰκονομίαν παρακαλῶν ἡμᾶς εἴρηκε, καὶ τὴν ἀργίαν ὡς ἀδικίας ἀρχὴν λελοιδόρηκεν, εὖ δὲ καὶ Ὁμήρῳ πεποίηται·

ἔργον δέ μοι οὐ φίλον ἦεν
οὐδ' οἰκωφελίη, ἣ τε τρέφει ἀγλαὰ τέκνα,
ἀλλά μοι αἰεὶ νῆες ἐπήρετμοι φίλαι ἦσαν
καὶ πόλεμοι καὶ ἄκοντες ἐΰξεστοι καὶ ὀϊστοί[4]·

ὡς τοὺς αὐτοὺς ἀμελοῦντας οἰκίας καὶ πορίζομένους ἐξ ἀδικίας. [4] Οὐ γάρ, ὡς τοὖλαιον οἱ ἰατροί φασι τοῦ σώματος εἶναι τοῖς μὲν ἐκτὸς ὠφελιμώτατον, τοῖς δ' ἐντὸς βλαβερώτατον, οὕτως ὁ δίκαιος ἑτέροις μέν ἐστι χρήσιμος, αὑτοῦ δὲ καὶ τῶν ἰδίων ἀκηδής, ἀλλ' ἔοικε ταύτῃ πεπηρῶσθαι τῷ Ἀριστείδῃ τὸ πολιτικόν, εἴπερ, ὡς οἱ πλεῖστοι λέγουσιν, οὐδὲ προῖκα τοῖς θυγατρίοις οὐδὲ ταφὴν αὑτῷ καταλιπέσθαι προύνόησεν[5]. [5] Ὅθεν ὁ μὲν Κάτωνος οἶκος ἄχρι γένους τετάρτου στρατηγοὺς καὶ ὑπάτους τῇ Ῥώμῃ παρεῖχε· καὶ γὰρ υἱωνοὶ καὶ τούτων ἔτι παῖδες ἦρξαν ἀρχὰς τὰς μεγίστας· τῆς δ' Ἀριστείδου τοῦ πρωτεύσαντος Ἑλλήνων γενεᾶς ἡ πολλὴ καὶ ἄπορος πενία τοὺς μὲν εἰς ἀγυρτικοὺς κατέβαλε πίνακας[6], τοὺς δὲ δημοσίῳ τὰς χεῖρας ἐράνῳ δι' ἔνδειαν ὑπέχειν

[3] Cfr. *Opere e Giorni*, 309.
[4] Cfr. *Odissea*, 222-226.
[5] Cfr. *Vita di Aristide*, 27,1.
[6] Cfr. *Vita di Aristide*, 27,4.

costituisca una parte non piccola di essa. Lo Stato, infatti, che è un insieme e un centro ordinato di case, ha efficienza nella vita pubblica quando i cittadini godano di prosperità nella loro vita privata. E anche Licurgo, quando bandì l'argento e bandì l'oro da Sparta e a essi sostituì una moneta di ferro rovinato dal fuoco, non impedì ai suoi cittadini la retta amministrazione della casa. Egli rimosse la vita lussuosa, l'infezione e la febbre della ricchezza, affinché tutti avessero la piena disponibilità delle cose necessarie e utili, temendo, come nessun altro legislatore previde, il cittadino senza mezzi, senza tetto, povero, che vive nella comunità, più di quello che è ricco e della sua ricchezza fa sfoggio. [2] Catone ci si presenta non meno abile capo di famiglia che uomo di governo. Egli dette incremento alle sue sostanze e divenne maestro di economia e di agricoltura ad altri, mettendo insieme molti e utili precetti in questo campo. Aristide invece con la sua povertà mise in cattiva luce perfino la giustizia, quasi che questa debba mandare in rovina la casa, riduca l'uomo a mendicare e sia utile a tutti fuorché a quelli che la posseggono. [3] Eppure Esiodo[3] esorta spesso alla giustizia e, insieme, a una saggia amministrazione della casa, e biasima l'ozio dicendolo la fonte dell'ingiustizia. Bene ha scritto anche Omero:

> «Gradito non mi fu il lavoro né la cura della casa che mira ad allevare splendidi figli, ma a me sempre furono care le navi fornite di remi e le guerre, i ben torniti giavellotti e le frecce»[4],

intendendo dire che coloro i quali trascurano la propria casa sono gli stessi che si procurano i mezzi di sostentamento con l'ingiustizia. [4] L'olio, secondo quanto dicono i medici, è utilissimo alle parti esterne del corpo, ma dannosissimo agli organi interni; non così è dell'uomo giusto, che è utile agli altri, ma non si prende cura di se stesso e dei suoi familiari. Così mi sembra quindi che la vita politica di Aristide sia rimasta mutilata, se, come la maggior parte degli storici afferma, non ebbe la preveggenza di lasciare né la dote per maritare le figlie né il danaro per le spese del suo funerale[5]. [5] Perciò la famiglia di Catone fornì a Roma pretori e consoli fino alla quarta generazione. Infatti nipoti e anche figli di costoro occuparono le più alte cariche, mentre la grande e assoluta povertà di Aristide, nonostante che questi avesse primeggiato sulla Grecia, costrinse alcuni suoi discendenti a vendere tavolette di oroscopi in piazza[6] e altri costrinse per

ἠνάγκασεν, οὐδενὶ δὲ λαμπρὸν οὐδὲν οὐδ' ἄξιον ἐκείνου τοῦ ἀνδρὸς φρονῆσαι παρέσχεν.

[31(4),1] Ἦ τοῦτο πρῶτον ἀμφιλογίαν ἔχει; Πενία γὰρ αἰσχρὸν οὐδαμοῦ μὲν δι' αὑτήν, ἀλλ' ὅπου δεῖγμα ῥᾳθυμίας ἐστίν, ἀκρασίας, πολυτελείας, ἀλογιστίας, ἀνδρὶ δὲ σώφρονι καὶ φιλοπόνῳ καὶ δικαίῳ καὶ ἀνδρείῳ καὶ δημοσιεύοντι ταῖς ἀρεταῖς πάσαις συνοῦσα μεγαλοψυχίας ἐστὶ καὶ μεγαλοφροσύνης σημεῖον. [2] Οὐ γὰρ ἔστι πράττειν μεγάλα φροντίζοντα μικρῶν, οὐδὲ πολλοῖς δεομένοις βοηθεῖν πολλῶν αὐτὸν δεόμενον. Μέγα δ' εἰς πολιτείαν ἐφόδιον οὐχὶ πλοῦτος, ἀλλ' αὐτάρκεια, τῷ μηδενὸς ἰδίᾳ τῶν περιττῶν δεῖσθαι πρὸς οὐδεμίαν ἀσχολίαν ἄγουσα τῶν δημοσίων. Ἀπροσδεὴς μὲν γὰρ ἁπλῶς ὁ θεός, ἀνθρωπίνης δ' ἀρετῆς, ᾧ συνάγεται πρὸς τοὐλαχιστον ἡ χρεία, τοῦτο τελειότατον καὶ θειότατον. [3] Ὡς γὰρ σῶμα τὸ καλῶς πρὸς εὐεξίαν κεκραμένον οὔτ' ἐσθῆτος οὔτε τροφῆς δεῖται περιττῆς, οὕτω καὶ οἶκος καὶ βίος ὑγιαίνων ἀπὸ τῶν τυχόντων διοικεῖται. Δεῖ δὲ τῇ χρείᾳ σύμμετρον ἔχειν τὴν κτῆσιν, ὡς ὅ γε πολλὰ συνάγων, ὀλίγοις δὲ χρώμενος, οὐκ ἔστιν αὐτάρκης, ἀλλ' εἴτε μὴ δεῖται, τῆς παρασκευῆς ὢν οὐκ ὀρέγεται μάταιος, εἴτ' ὀρέγεται, μικρολογίᾳ κολούων τὴν ἀπόλαυσιν ἄθλιος. [4] Αὐτοῦ γέ τοι Κάτωνος ἡδέως ἂν πυθοίμην· εἰ μὲν ἀπολαυστὸν ὁ πλοῦτός ἐστι, τί σεμνύνῃ τῷ πολλὰ κεκτημένος ἀρκεῖσθαι μετρίοις; Εἰ δὲ λαμπρόν ἐστιν, ὥσπερ ἐστίν, ἅρτῳ τε χρῆσθαι τῷ προστυχόντι καὶ πίνειν οἷον ἐργάται πίνουσι καὶ θεράποντες οἶνον, καὶ πορφύρας μὴ δεηθῆναι μηδ' οἰκίας κεκονιαμένης, οὐδὲν οὔτ' Ἀριστείδης οὔτ' Ἐπαμεινώνδας οὔτε Μάνιος Κούριος οὔτε Γάϊος Φαβρίκιος ἐνέλιπον τοῦ προσήκοντος, χαίρειν ἐάσαντες τὴν κτῆσιν ὧν τὴν χρῆσιν ἀπεδοκίμαζον. [5] Οὐ γὰρ ἀναγκαῖον ἀνθρώπῳ γογγυλίδας ἥδιστον ὄψον πεποιημένῳ καὶ δι' αὐτοῦ ταύτας ἕψοντι, ματτούσης ἅμα τῆς γυναικὸς ἅλφιτα, τοσαῦτα περὶ ἀσσαρίου θρυλεῖν

bisogno a stender la mano alla pubblica beneficenza, e a nessuno egli offrì i mezzi per aspirare a far qualche cosa di splendido e di degno di quel grande antenato.

[31(4),1] O che questo punto si presti per primo a discussione? La povertà non è mai di per sé una cosa disonorevole, ma lo è quando è effetto d'infingardaggine, d'intemperanza, di dissipazione, di dissennatezza, mentre quando si accompagna a un uomo temperante, laborioso, giusto, forte e dedito al servizio del popolo con l'impiego di tutte le sue virtù, essa è segno di grandezza d'animo e di elevatezza di mente. [2] Non è possibile che compia grandi cose chi ha preoccupazione di quelle piccine, né che possa sovvenire ai bisogni di molti chi ha bisogno lui stesso di molte cose. Grande viatico per la politica non è la ricchezza, ma l'autosufficienza che, con la mancanza di ogni bisogno personale di beni superflui, non frappone ostacolo alcuno al compimento del bene pubblico. Dio è assolutamente libero da ogni bisogno, epperò il tipo della virtù umana più perfetta e più vicina a Dio è quello in cui il bisogno è ridotto al minimo. [3] Come infatti un corpo che per forte costituzione gode buone condizioni di salute non ha bisogno né di vestiti né di alimenti superflui, così la vita familiare e quella individuale, in buone condizioni di salute sono regolate con mezzi comuni. Bisogna che il possesso di beni sia proporzionato alle necessità. Chi accumula molte ricchezze ma ne usa poche, non è un uomo indipendente. Se non ne ha bisogno, è un pazzo ad accumulare ricchezze che non desidera, o se le desidera è un disgraziato a impedirsene il godimento per tirchieria.

[4] Una domanda io porrei volentieri a Catone stesso: — Se la ricchezza è un bene fruibile, perché ti vanti di averne possedute molte, ma di esserti contentato di poche? — Ma se è splendida cosa, come di fatto è, mangiare del pane comune e bere il vino che bevono i lavoratori e gli schiavi, e non cercare vestiti di porpora né case intonacate, allora né Aristide, né Epaminonda, né Manio Curio, né Gaio Fabricio nulla di ciò che è conveniente omisero di fare, quando non si curarono dell'acquisto di beni di cui disapprovavano l'uso. [5] Nessun bisogno infatti che un uomo il quale riteneva pietanza squisitissima le rape e se le coceva da sé, mentre nello stesso tempo la moglie ammassava il pane, facesse poi tante storie per un asse e

καὶ γράφειν· ἀφ' ἧς ἄν τις ἐργασίας τάχιστα πλούσιος γένοιτο. Μέγα γὰρ τὸ εὐτελὲς καὶ αὔταρκες, ὅτι τῆς ἐπιθυμίας ἅμα καὶ τῆς φροντίδος ἀπαλλάττει τῶν περιττῶν. [6] Διὸ καὶ τοῦτό φασιν ἐν τῇ Καλλίου δίκῃ[7] τὸν Ἀριστείδην εἰπεῖν, ὡς αἰσχύνεσθαι πενίαν προσήκει τοῖς ἀκουσίως πενομένοις, τοῖς δ', ὥσπερ αὐτός, ἑκουσίως, ἐγκαλλωπίζεσθαι. [7] Γελοῖον γὰρ οἴεσθαι ῥᾳθυμίας εἶναι τὴν Ἀριστείδου πενίαν, ᾧ παρὴν αἰσχρὸν εἰργασμένῳ μηδέν, ἀλλ' ἕνα σκυλεύσαντι βάρβαρον ἢ μίαν σκηνὴν καταλαβόντι πλουσίῳ γενέσθαι. Ταῦτα μὲν οὖν περὶ τούτων.

[32(5),1] Στρατηγίαι δὲ αἱ μὲν Κάτωνος οὐδὲν ὡς μεγάλοις πράγμασι μέγα προσέθηκαν, ἐν δὲ ταῖς Ἀριστείδου τὰ κάλλιστα καὶ λαμπρότατα καὶ πρῶτα τῶν Ἑλληνικῶν ἔργων ἐστίν, ὁ Μαραθών, ἡ Σαλαμίς, αἱ Πλαταιαί. [2] Καὶ οὐκ ἄξιον δήπου παραβαλεῖν τῷ Ξέρξῃ τὸν Ἀντίοχον καὶ τὰ περιαιρεθέντα τῶν Ἰβηρικῶν πόλεων τείχη ταῖς τοσαύταις μὲν ἐν γῇ, τοσαύταις δ' ἐν θαλάσσῃ πεσούσαις μυριάσιν· ἐν οἷς Ἀριστείδης ἔργῳ μὲν οὐδενὸς ἐλείπετο, δόξης δὲ καὶ στεφάνων, ὥσπερ ἀμέλει πλούτου καὶ χρημάτων, ὑφήκατο τοῖς μᾶλλον δεομένοις, ὅτι καὶ τούτων πάντων διέφερεν. [3] Ἐγὼ δ' οὐ μέμφομαι μὲν Κάτωνος τὸ μεγαλύνειν ἀεὶ καὶ πρῶτον ἁπάντων ἑαυτὸν τίθεσθαι· καίτοι φησίν ἔν τινι λόγῳ τὸ ἐπαινεῖν αὐτὸν ὥσπερ τὸ λοιδορεῖν ἄτοπον εἶναι· τελειότερος δέ μοι δοκεῖ πρὸς ἀρετὴν τοῦ πολλάκις αὐτὸν ἐγκωμιάζοντος ὁ μηδ' ἑτέρων τοῦτο ποιούντων δεόμενος. [4] Τὸ γὰρ ἀφιλότιμον οὐ μικρὸν εἰς πρᾳότητα πολιτικὴν ἐφόδιον, καὶ τοὐναντίον ἡ φιλοτιμία χαλεπὸν καὶ φθόνου γονιμώτατον· ἧς ὁ μὲν ἀπήλλακτο παντάπασιν, ὁ δὲ καὶ πάνυ πολλῆς μετεῖχεν. Ἀριστείδης μὲν γὰρ Θεμιστοκλεῖ τὰ μέγιστα συμπράττων καὶ τρόπον τινὰ τὴν στρατηγίαν αὐτοῦ δορυφορῶν, ὥρθωσε τὰς Ἀθήνας, Κάτων δ' ἀντιπράττων Σκιπίωνι μικροῦ μὲν ἀνέτρεψε καὶ διελυμήνατο τὴν ἐπὶ Καρχηδονίους αὐτοῦ στρατηγίαν, ᾗ τὸν ἀήττητον Ἀννίβαν καθεῖλε[8], τέλος δὲ μηχαν-

[7] Cfr. *Vit. Arist.*, 25,8.
[8] A Zama nel 202 a.C.

scrivesse in qual modo lavorando uno potrebbe diventare prestissimo ricco. Grande cosa è la semplicità della vita e l'autosufficienza, perché liberano a un tempo dal desiderio e dalle preoccupazioni per le cose superflue. [6] Perciò anche questo si vuole che dicesse Aristide nel processo di Callia[7], che della povertà conviene che si vergognino quelli che sono poveri contro la loro volontà, ma che se ne facciano vanto coloro che, come lui, lo sono per propria volontà. [7] È ridicolo credere che la povertà di Aristide fosse effetto di pigrizia, quando era a sua portata di mano la possibilità di arricchirsi senza commettere nessuna azione disonesta spogliando un barbaro o impadronendosi di una tenda. Ma su questo argomento basta così.

[32(5),1] Le operazioni militari di Catone non aggiunsero gran che al dominio di Roma, in quanto già grande, mentre in quelle di Aristide si riscontrano le più belle, le più brillanti, le principali azioni di guerra della Grecia: Maratona, Salamina, Platea. [2] Non è giusto poi paragonare Antioco con Serse e l'abbattimento delle mura delle città iberiche alle tante decine di migliaia di uomini caduti in battaglia per terra e alle tante decine di migliaia di caduti per mare. In queste circostanze Aristide non fu inferiore a nessuno nell'azione, ma nella gloria e negli allori, come appunto nelle ricchezze e nei beni materiali, cedette di fronte a quelli che ne erano maggiormente desiderosi, perché superiore a tutte queste cose. [3] Io non biasimo Catone per il suo continuo lodarsi e per il suo porre se stesso davanti a tutti, anche se in un'orazione dica che il lodare, come il disprezzare se stesso, è cosa assurda. Quanto a virtù mi sembra più perfetto di colui che esalta spesso se stesso, quello che non cerca nemmeno di essere lodato dagli altri. [4] La mancanza di ambizione è una non piccola risorsa per la mitezza propria di un uomo politico, e al contrario l'ambizione è cosa detestabile e fonte d'invidia, ma dall'ambizione Aristide fu del tutto esente, mentre Catone ne ebbe in non piccola dose. Aristide infatti collaborò con Temistocle nelle sue più grandi imprese e in certo modo gli fece da guardia nel periodo in cui quegli aveva il comando, e salvò Atene; Catone, invece, opponendosi a Scipione, poco mancò che mandasse all'aria e rovinasse la sua spedizione contro Cartagine, con la quale abbatté l'invincibile Annibale[8], e alla fine, inventando sospetti e calunnie, lo

ώμενος ἀεί τινας ὑποψίας καὶ διαβολάς, αὐτὸν μὲν ἐξήλασε τῆς πόλεως, τὸν δ' ἀδελφὸν αἰσχίστῃ κλοπῆς καταδίκῃ περιέβαλεν.

[33(6),1] Ἦν τοίνυν πλείστοις ὁ Κάτων κεκόσμηκε καὶ καλλίστοις ἐπαίνοις ἀεὶ σωφροσύνην, Ἀριστείδης μὲν ἄθικτον ὡς ἀληθῶς καὶ καθαρὰν ἐτήρησεν, αὐτοῦ δὲ τοῦ Κάτωνος ὁ παρ' ἀξίαν ἅμα καὶ παρ' ὥραν γάμος οὐ μικρὰν οὐδὲ φαύλην εἰς τοῦτο διαβολὴν κατεσκέδασε. [2] Πρεσβύτην γὰρ ἤδη τοσοῦτον ἐνηλίκῳ παιδὶ καὶ γυναικὶ νύμφῃ παιδὸς ἐπιγῆμαι κόρην ὑπηρέτου καὶ δημοσιεύοντος ἐπὶ μισθῷ πατρὸς οὐδαμοῦ καλόν, ἀλλ' εἶπε πρὸς ἡδονὴν ταῦτ' ἔπραξεν, εἶτ' ὀργῇ διὰ τὴν ἑταίραν ἀμυνόμενος τὸν υἱόν, αἰσχύνην ἔχει καὶ τὸ ἔργον καὶ ἡ πρόφασις. Ὅτι δ' αὐτὸς ἐχρήσατο λόγῳ κατειρωνευόμενος τὸ μειράκιον, οὐκ ἦν ἀληθής. [3] Εἰ γὰρ ἐβούλετο παῖδας ἀγαθοὺς ὁμοίως τεκνῶσαι, γάμον ἔδει λαβεῖν γενναῖον ἐξ ἀρχῆς σκεψάμενον, οὐχ ἕως μὲν ἐλάνθανεν ἀνεγγύῳ γυναικὶ καὶ κοινῇ συγκοιμώμενος ἀγαπᾶν, ἐπεὶ δ' ἐφωράθη, ποιήσασθαι πενθερόν, ὃν ῥᾷστα πείσειν, οὐχ ᾧ κάλλιστα κηδεύσειν ἔμελλεν.

fece allontanare da Roma e fece affibbiare al fratello di lui la più infamante delle condanne, quella per corruzione.

[33(6),1] In fine quella temperanza che Catone adornò sempre di moltissimi e bellissimi elogi, Aristide la osservò realmente, intatta e pura, mentre le nozze contratte dallo stesso Catone contro la sua dignità e, nello stesso tempo, fuori della sua età, sollevò al riguardo non piccole né insignificanti critiche. [2] Infatti che un uomo ormai così vecchio conducesse a casa al figlio già grande e alla giovane nuora, sposando in seconde nozze, una fanciulla figlia di un suo inserviente e di un pubblico salariato, non fu affatto una cosa bella. Ma sia che egli facesse ciò per sensualità, sia per dispetto, volendo punire il figlio a causa dell'atteggiamento da lui assunto verso la sua amante, il fatto in sé e la sua ragione sono vergognosi. Il motivo da lui addotto prendendosi giuoco del figlio non era vero. [3] Se avesse voluto mettere al mondo dei figli bravi come lui, doveva pensare a trovarsi una moglie di buona famiglia sin dal principio della sua vedovanza, non a fare l'amore con una donna fuori della legalità e dormirci insieme finché riuscì a non farsene accorgere, e dopoché fu scoperto, farsi un suocero facile a persuadere anziché uno la cui parentela gli avrebbe procurato grandissimo onore.

ΚΙΜΩΝ
CIMONE

In seguito ad un episodio di violenza, la città di Cheronea subì un processo e fu assolta grazie all'intervento di Lucullo; eresse allora una statua in suo onore: il racconto della sua vita dunque anche per questo è degno di essere incluso nelle *Vite Parallele*. Accanto a lui sembra conveniente porre Cimone dal momento che questi due personaggi hanno molte caratteristiche in comune.

Cimone, figlio di Milziade e della tracia Egesypile, rimase orfano in giovane età; non ricevette un'educazione letteraria; ebbe fama di dissoluto e fu accusato di avere rapporti con la sorella Elpinice. Sembra tuttavia che fosse molto legato alla moglie Isodice e che abbia sofferto per la sua morte.

Uomo coraggioso e sagace, di bell'aspetto, dopo essersi distinto nella battaglia di Salamina, si diede alla politica ottenendo il favore del popolo e l'appoggio di Aristide.

Dopo il successo militare sui Traci, che gli consentì di consegnare agli Ateniesi un territorio molto fertile, prese Sciro, abitata dai Dolopi, popolo dedito alla pirateria, e rese libero il mare Egeo. A Sciro trovò la tomba di Teseo e fu grandemente onorato dagli Ateniesi per aver riportato in patria le sue ossa.

Cimone, arricchitosi con le imprese militari, fu generoso nei confronti dei suoi concittadini: offriva pranzi, aiutava i poveri della città, metteva a disposizione di tutti i frutti delle sue terre. I suoi avversari dicevano che il suo comportamento era dettato da demagogia, ma avevano torto dal momento che in politica, oltre ad essere disinteressato e onesto, era di tendenze aristocratiche e filospartane.

Gli alleati, rifiutando il servizio militare, preferivano fornire ad Atene navi e denaro e vivere in pace: solo gli Ateniesi dunque erano addestrati militarmente e divennero così i padroni dei Greci.

Cimone ottenne numerosi successi in Ionia e in Panfilia contro i Persiani, costringendo alla fine il Gran Re ad accordi umilianti. Con la vendita del bottino ricavato da queste imprese Atene si rafforzò economicamente e fu abbellita.

Quando a Cimone si presentò l'occasione di invadere la Macedonia non lo fece e per questo fu accusato di essere stato corrotto dal re Alessandro. Si difese dicendo di non essere amico di popoli ricchi, ma

degli Spartani e di aver usato il suo denaro per abbellire la città: fu pertanto assolto dall'accusa.

In sua assenza il popolo insorse e, sotto la guida di Efialte, depauperò l'Areopago. Quando tornò in patria Cimone cercò di risollevare le sorti dell'aristocrazia, ma i suoi avversari si opposero fermamente.

Al tempo del re Archidamo a Sparta ci fu un terremoto a cui seguì una rivolta di Iloti e Perieci: gli Spartani chiesero aiuto agli Ateniesi e, mentre Efialte si opponeva, Cimone convinse il popolo a non permettere che Sparta perisse. In seguito gli Spartani chiamarono di nuovo in aiuto gli Ateniesi contro Messeni e Iloti, ma poi, temendo la loro baldanza, li rimandarono indietro. Gli Ateniesi allora, adirati per questo comportamento, presero ad osteggiare apertamente i filospartani e ostracizzarono Cimone.

In quegli anni gli Ateniesi vinsero gli Spartani a Tanagra e poi, temendo una controffensiva da parte loro, richiamarono dall'esilio Cimone che pose fine alla guerra e riconciliò le due città.

Cimone poi preparò un'impresa contro l'Egitto e Cipro, ma quando tutto era pronto ebbe un sogno che gli fu interpretato come un presagio di morte. La spedizione, ormai pronta, partì ugualmente e Cimone, dopo aver sconfitto la flotta del Gran Re e aver conquistato numerose città, morì durante l'assedio di Cizio di malattia o, secondo altri, in seguito a una ferita. Gli Ateniesi tornarono in patria tenendo nascosta la notizia della sua morte, come egli stesso prima di spirare aveva ordinato loro.

Dopo Cimone nessun generale greco compì azioni tanto grandi contro i Barbari.

Il suo monumento funebre in Attica fu chiamato Cimoneo.

Gli abitanti di Cizio onorano i resti di Cimone, perché durante un periodo di pestilenza e di carestia il dio ordinò loro di venerarlo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

W.R. CONNOR, *Two notes on Cimon*, «Transactions and proceedings of the American Philological Association» XCVIII, 1967, pp. 67-75 (XIV).

F. CROISSANT & F. SALVIAT, *Aphrodite gardienne des magistrats; gynéconomes de Tasos et polémarques de Thebes*, «Bulletin de Correspondance Hellénique» XC, 1966, pp. 460-471.

M. GARCIA VALDÉS, *Aproximacii a la Vida de Cimón de Plutarco*, in *Unidad y pluralidad en el mundo antiguo. Actas del VI Congreso español de estudios clásicos (Sevilla, 6-11 de abril de 1981)*, Madrid, II, pp. 317-324.

A.J. KRONENBERG, *Ad Plutarchi Vitas*, «Mnemosyne» LV, 1927, pp. 66-69 (XI).

E. LUPPINO MANES, *I Tessali e Delfi nell'impresa di Cimone a Sciro*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche» CX, 1976, pp. 131-141 (VIII).

D. MUSTI, *Il giudizio di Gorgia su Cimone in tema di χρήματα*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXII, 1984, pp. 129-153 (X, 5).

S.T. PARKER, *The objectives and strategy of Cimon's expedition to Cyprus*, «American Journal of Philology» XCVII, 1976, pp. 30-38.

W. UXKULL-GYLLENBAND, *Die Quellen in Plutarch's Kimon*, Diss. Heidelberg 1923, 87 pp. dactyl.

G.E. VASMANOLIS, *Φιλολογικαὶ ζητήσεις εἰς Πλουτάρχου Κίμωνα* «Platon» XXVIII, 1976, pp. 277-287.

NOTA CRITICA

1,1. Περιπόλτας] Περιπόλας Bechtel.
1,8. ἀπωκοδόμησαν Schaefer, ἀνωκοδόμησαν codd.
3,2. ⟨πρὸς⟩ Μήδους Ziegler. - [ἡ] Ἰάσονος Mittelhaus.
3,3. [ταύτας] Ziegler, τοιαύτας Madvig.
5,3. ἀσπίδα Ziegler, ἀσπίδων ⟨μίαν⟩ Naber, ἀσπίδων codd.
6,7. παύσεσθαι Stephanus, παύσασθαι codd.
9,1. παρακληθέντος et ξσαντος Schaefer, παρακληθέντα et ξσαντα codd.
10,5. ὁ add. Wilamowitz.
10,7. ⟨ὀχετείαν⟩ Mittelhaus, ⟨χρῆσιν⟩ Coraës. - ἔδειξαν Schaefer, ἐδίδαξαν codd.
11,3. ⟨ἀ⟩στρατείας Reiske, στρατείας codd.
16,4. τέταρτον] τέσσαρεσκαιδέκατον Niebuhr.
18,5. πάλιν] alii alio modo corruptelam sanare conati sunt: περὶ Παμφυλίαν Amyot et Coraës, εἰς Σαλαμῖνα Emperius, εἰς Ἀσίαν Mittelhaus, lacunam post πάλιν indicaverunt Sauppe et Lindskoge, crucem apposuit Ziegler.

[1,1] Περιπόλτας ὁ μάντις ἐκ Θετταλίας εἰς Βοιωτίαν Ὀφέλταν τὸν βασιλέα καὶ τοὺς ὑπ' αὐτῷ λαοὺς καταγαγών, γένος εὐδοκιμῆσαν ἐπὶ πολλοὺς χρόνους κατέλιπεν, οὗ τὸ πλεῖστον ἐν Χαιρωνείᾳ κατῴκησεν, ἣν πρώτην πόλιν ἔσχον ἐξελάσαντες τοὺς βαρβάρους. [2] Οἱ μὲν οὖν πλεῖστοι τῶν ἀπὸ τοῦ γένους, φύσει μάχιμοι καὶ ἀνδρώδεις γενόμενοι, καταναλώθησαν ἐν ταῖς Μηδικαῖς ἐπιδρομαῖς καὶ τοῖς Γαλατικοῖς ἀγῶσιν, ἀφειδήσαντες αὐτῶν· λείπεται δὲ παῖς ὀρφανὸς γονέων, ὄνομα Δάμων, παρωνύμιον δὲ Περιπόλτας, πολὺ δή τι καὶ σώματος κάλλει καὶ ψυχῆς φρονήματι τοὺς καθ' αὑτὸν ὑπεραίρων νέους, ἄλλως δ' ἀπαίδευτος καὶ σκληρὸς τὸ ἦθος. [3] Τούτου Ῥωμαῖος ἡγεμὼν σπείρας τινὸς ἐν Χαιρωνείᾳ διαχειμαζούσης ἐρασθείς, ἅρτι τὴν παιδικὴν ἡλικίαν παρηλλαχότος, ὡς οὐκ ἔπειθε πειρῶν καὶ διδούς, δῆλος ἦν οὐκ ἀφεξόμενος βίας, ἅτε δὴ καὶ τῆς πατρίδος ἡμῶν τότε λυπρὰ πραττούσης καὶ διὰ μικρότητα καὶ πενίαν παρορωμένης. [4] Τοῦτο δὴ δεδιὼς ὁ Δάμων, καὶ τὴν πεῖραν αὐτὴν δι' ὀργῆς πεποιημένος, ἐπεβούλευε τῷ ἀνδρὶ καὶ συνίστη τῶν ἡλικιωτῶν τινας ἐπ' αὐτόν, οὐ πολλοὺς ἕνεκα τοῦ λαθεῖν, ἀλλ' οἱ σύμπαντες ἑκκαίδεκα γενόμενοι χρίονται μὲν αἰθάλῳ τὰ πρόσωπα νυκτός, ἐμπιόντες δὲ ἄκρατον ἅμ' ἡμέρᾳ προσπίπτουσι τῷ Ῥωμαίῳ κατ' ἀγορὰν θύοντι, καὶ καταβαλόντες αὐτόν τε καὶ τῶν περὶ αὐτὸν οὐκ ὀλίγους, ἐκ τῆς πόλεως μετέστησαν. [5] Γενομένης δὲ ταραχῆς ἡ τῶν Χαιρωνέων βουλὴ συνελθοῦσα θάνατον αὐτῶν κατέγνω· καὶ τοῦτ' ἦν ὑπὲρ τῆς πόλεως

[1,1] L'indovino Peripolta, che condusse dalla Tessaglia in Beozia il re Ofelta con le popolazioni che erano sotto il suo dominio, lasciò una generazione di uomini che per lungo volger di tempo ebbe grande rinomanza. La maggior parte di essa si stanziò a Cheronea, che fu la prima città da loro occupata dopo che ne ebbero cacciato i Barbari. [2] I più degli uomini di questa discendenza, essendo dediti alla guerra e pieni di ardimento, perirono durante le invasioni persiane e nelle battaglie contro i Galati, poiché non facevano risparmio della propria vita. Ma rimase un ragazzo, orfano dei genitori, di nome Damone, soprannominato Peripolta, il quale per bellezza fisica e per doti di spirito superava tutti i giovani della sua età. [3] Di lui, appena uscito dalla fanciullezza, s'innamorò un generale romano, il quale comandava un distaccamento che svernava a Cheronea. Poiché non riusciva a ridurlo alla sua volontà né con lusinghe né con donativi, era chiaro che non si sarebbe astenuto dalla violenza, perché tristi erano allora le condizioni della mia patria, disprezzata perché piccola e povera. [4] Temendo Damone un fatto del genere e sdegnato per quei tentativi stessi, gli ordì contro un complotto e riunì contro di lui alcuni dei suoi coetanei; non molti, per non dare nell'occhio: tutt'insieme erano sedici. Si tinsero il volto di fuliggine durante una notte e dopo aver bevuto abbondantemente vino puro, sul far del giorno piombarono sull'ufficiale romano, che stava sacrificando sulla piazza del mercato, e dopo avere abbattuto lui e quelli che lo assistevano e che non erano pochi, se ne andarono dalla città. [5] Avvenne un gran tumulto e il Consiglio di Cheronea, riunitosi, li condannò a morte: ciò fu fatto per difesa della città di

ἀπολόγημα πρὸς τοὺς Ῥωμαίους. Ἐσπέρας δὲ τῶν ἀρχόντων, ὥσπερ ἔθος ἐστί, κοινῇ δειπνούντων, οἱ περὶ τὸν Δάμωνα παρεισπεσόντες εἰς τὸ ἀρχεῖον ἀπέσφαξαν αὐτοὺς καὶ πάλιν ᾤχοντο φεύγοντες ἐκ τῆς πόλεως.

[6] Ἔτυχε δὲ περὶ τὰς ἡμέρας ἐκείνας Λεύκιος Λεύκολλος ἐπί τινα πρᾶξιν μετὰ δυνάμεως παρερχόμενος[1]. Ἐπιστήσας δὲ τὴν πορείαν καὶ τῶν γεγονότων προσφάτων ὄντων ἐξέτασιν ποιησάμενος, εὗρε τὴν πόλιν οὐδενὸς αἰτίαν, ἀλλὰ μᾶλλον συνηδικημένην, καὶ τοὺς στρατιώτας ἀναλαβὼν ἀπήγαγε μεθ' ἑαυτοῦ. [7] Τὸν δὲ Δάμωνα λῃστείαις καὶ καταδρομαῖς πορθοῦντα τὴν χώραν καὶ τῇ πόλει προσκείμενον ὑπηγάγοντο πρεσβείαις καὶ ψηφίσμασι φιλανθρώποις οἱ πολῖται, κατελθόντα δὲ γυμνασίαρχον κατέστησαν· εἶτ' ἀλειφόμενον ἐν τῷ πυριατηρίῳ διέφθειραν. [8] Ἐπὶ πολὺν δὲ χρόνον εἰδώλων τινῶν ἐν τῷ τόπῳ προφαινομένων καὶ στεναγμῶν ἐξακουομένων, ὡς οἱ πατέρες ἡμῶν λέγουσι, τὰς θύρας ἀπῳκοδόμησαν τοῦ πυριατηρίου, καὶ μέχρι νῦν οἱ τῷ τόπῳ γειτνιῶντες οἴονταί τινας ὄψεις καὶ φωνὰς ταραχώδεις φέρεσθαι. [9] Τοὺς δ' ἀπὸ τοῦ γένους αὐτοῦ (διασῴζονται γὰρ ἔνιοι, μάλιστα τῆς Φωκίδος περὶ Στεῖριν, αἰολίζοντες) Ἀσβολωμένους καλοῦσι διὰ τὸ τὸν Δάμωνα πρὸς τὸν φόνον ἀσβόλῳ χρισάμενον ἐξελθεῖν.

[2,1] Ἐπεὶ δ' ἀστυγείτονες ὄντες Ὀρχομένιοι καὶ διάφοροι τοῖς Χαιρωνεῦσιν ἐμισθώσαντο Ῥωμαϊκὸν συκοφάντην, ὁ δ' ὥσπερ ἑνὸς ἀνθρώπου τὸ τῆς πόλεως ὄνομα κατενεγκὼν ἐδίωκε φόνου τῶν ὑπὸ τοῦ Δάμωνος ἀνῃρημένων, ἡ δὲ κρίσις ἦν ἐπὶ τοῦ στρατηγοῦ τῆς Μακεδονίας (οὕπω γὰρ εἰς τὴν Ἑλλάδα Ῥωμαῖοι στρατηγοὺς διεπέμποντο), οἱ λέγοντες ὑπὲρ τῆς πόλεως ἐπεκαλοῦντο τὴν Λευκόλλου μαρτυρίαν, γράψαντος δὲ τοῦ στρατηγοῦ πρὸς Λεύκολλον, ἐκεῖνος ἐμαρτύρησε τἀληθῆ, καὶ τὴν δίκην οὕτως ἀπέφυγεν ἡ πόλις κινουνεύουσα περὶ τῶν μεγίστων.

[2] Ἐκεῖνοι μὲν οὖν οἱ τότε σωθέντες εἰκόνα τοῦ Λευκόλλου λιθίνην ἐν ἀγορᾷ παρὰ τὸν Διόνυσον ἀνέστησαν, ἡμεῖς δ', εἰ καὶ πολλαῖς ἡλικίαις λειπόμεθα, τὴν μὲν χάριν οἰόμεθα διατείνειν καὶ πρὸς ἡμᾶς τοὺς νῦν

[1] Molto probabilmente nel 74 a.C., quando Lucullo si recò in Oriente per combattere contro Mitridate, re del Ponto; cfr. *Vita di Lucullo*, 7,1. Il diffondersi dell'autore sulla storia di Cheronea si spiega col fatto che si tratta della sua città natale.

fronte ai Romani. La sera, mentre le autorità come di consuetudine erano a cena insieme, Damone e i suoi seguaci, fatta irruzione nel palazzo del governo, massacrarono i commensali e poi di nuovo se ne andarono via fuggendo dalla città.

[6] Capitò a passare in quei giorni Lucio Lucullo, che con un contingente di truppe era stato mandato a compiere non so quale missione[1]. Interrotto il viaggio, fece un'inchiesta su quei recenti fatti, ma trovò che la città non ne aveva nessuna colpa, anzi ne aveva ricevuto dei danni. Riprese i suoi soldati e li condusse via con sé. [7] I cittadini con ambascerie e con deliberazioni benevole nei suoi confronti fecero ritornare Damone, il quale con atti di pirateria e incursioni devastava la periferia della città. Al suo ritorno lo nominarono direttore della palestra, ma poi, mentre si ungeva nel bagno a vapore lo trucidarono. [8] Poiché per lungo tempo in quel luogo apparivano alcuni fantasmi e si udivano dei gemiti, come raccontano i nostri padri, fecero murare le porte del bagno a vapore. E ancora oggi coloro che abitano nei pressi di quel luogo credono che di là escano visioni e voci spaventose. [9] I discendenti di questa stirpe (ne restano ancora alcuni nei pressi di Stiri nella Focide) li chiamano «Asbolomeni» [= *tinti di fuliggine*] dal fatto che Damone si mosse per assassinare l'ufficiale dopo essersi tinto il viso di fuliggine.

[2,1] Ma gli Orcomenii, confinanti e rivali dei Cheronei, assoldarono un delatore romano e questi denunciò, citandola col suo nome come si trattasse di una persona, la città intera sotto l'accusa di aver assassinato quelli che erano stati uccisi da Damone. Il processo si svolse davanti al pretore della Macedonia (i Romani infatti non mandavano ancora pretori in Grecia), e i difensori della città richiesero la testimonianza di Lucullo. Il pretore gli scrisse ed egli testimoniò la verità. Così la città andò prosciolta in un processo per il quale correva grandissimi pericoli.

[2] Coloro che allora furono salvati eressero una statua a Lucullo nella piazza del mercato accanto a quella di Dioniso; e noi, anche se siamo lontani di molte generazioni da loro, pensiamo che il suo beneficio si estenda fino a noi, che siamo ora in vita. E poiché crediamo che un nostro ritratto che metta in evidenza il carattere e le disposizioni d'animo di lui sia molto migliore di una statua che

ὄντας, εἰκόνα δὲ πολὺ καλλίονα νομίζοντες εἶναι τῆς τὸ σῶμα καὶ τὸ πρόσωπον ἀπομιμουμένης τὴν τὸ ἦθος καὶ τὸν τρόπον ἐμφανίζουσαν, ἀναληψόμεθα τῇ γραφῇ τῶν παραλλήλων βίων τὰς πράξεις τοῦ ἀνδρός, τάληθῆ διεξιόντες. [3] Ἀρκεῖ γὰρ ἡ τῆς μνήμης χάρις· ἀληθοῦς δὲ μαρτυρίας οὐδ' ἂν αὐτὸς ἐκεῖνος ἠξίωσε μισθὸν λαβεῖν ψευδῆ καὶ πεπλασμένην ὑπὲρ αὐτοῦ διήγησιν. Ὥσπερ γὰρ τοὺς τὰ καλὰ καὶ πολλὴν ἔχοντα χάριν εἴδη ζωγραφοῦντας, ἂν προσῇ τι μικρὸν αὐτοῖς δυσχερές, ἀξιοῦμεν μήτε παραλιπεῖν τοῦτο τελέως μήτε ἐξακριβοῦν· [4] τὸ μὲν γὰρ αἰσχράν, τὸ δ' ἀνομοίαν παρέχεται τὴν ὄψιν· οὕτως, ἐπεὶ χαλεπόν ἐστι, μᾶλλον δ' ἴσως ἀμήχανον, ἀμεμφῆ καὶ καθαρὸν ἀνδρὸς ἐπιδεῖξαι βίον, ἐν τοῖς καλοῖς ἀναπληρωτέον ὥσπερ ὁμοιότητα τὴν ἀλήθειαν. [5] Τὰς δ' ἐκ πάθους τινὸς ἢ πολιτικῆς ἀνάγκης ἐπιτρεχούσας ταῖς πράξεσιν ἁμαρτίας καὶ κῆρας ἐλλείμματα μᾶλλον ἀρετῆς τινος ἢ κακίας πονηρεύματα νομίζοντας οὐ δεῖ πάνυ προθύμως ἐναποσημαίνειν τῇ ἱστορίᾳ καὶ περιττῶς, ἀλλ' ὥσπερ αἰδουμένους ὑπὲρ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως, εἰ καλὸν οὐδὲν εἰλικρινὲς οὐδ' ἀναμφισβήτητον εἰς ἀρετὴν ἦθος γεγονὸς ἀποδίδωσιν.

[3,1] Ὁ δ' οὖν Λεύκολλος ἐδόκει σκοποῦσιν ἡμῖν τῷ Κίμωνι παραβλητέος εἶναι. Πολεμικοὶ γὰρ ἀμφότεροι καὶ πρὸς τοὺς βαρβάρους λαμπροί, πρᾷοι δὲ τὰ πολιτικὰ καὶ μάλιστα τῶν ἐμφυλίων στάσεων ἀναπνοὴν ταῖς πατρίσι παρασχόντες, ἐκτὸς δὲ τῆς αὐτῶν στήσαντες τρόπαια καὶ νίκας ἀνελόμενοι περιβοήτους. [2] Οὔτε γὰρ Ἑλλήνων Κίμωνος οὔτε Ῥωμαίων Λευκόλλου πρότερος οὐδεὶς οὕτω μακρὰν πολεμῶν προῆλθεν, ἔξω λόγου τιθεμένων τῶν καθ' Ἡρακλέα καὶ Διόνυσον, εἴ τέ τι Περσέως πρὸς Αἰθίοπας ἢ ⟨πρὸς⟩ Μήδους καὶ Ἀρμενίους [ἢ] Ἰάσονος ἔργον ἀξιόπιστον ἐκ τῶν τότε χρόνων μνήμῃ φερόμενον εἰς τοὺς νῦν ἀφῖκται. [3] Κοινὸν δέ πως αὐτῶν καὶ τὸ ἀτελὲς γέγονε τῆς στρατηγίας, ἑκατέρου μὲν συντρίψαντος, οὐδετέρου δὲ καταλύσαντος τὸν ἀνταγωνιστήν. Μάλιστα δ' ἡ περὶ τὰς ὑποδοχὰς καὶ τὰς φιλανθρωπίας [ταύτας] ὑγρότης καὶ δαψίλεια καὶ τὸ νεαρὸν καὶ ἀνειμένον ἐν τῇ διαίτῃ παραπλήσιον ἐπ'

riproduce il suo aspetto fisico e il suo volto, includeremo nel racconto delle *Vite Parallele* le sue imprese, esponendole secondo verità. [3] È infatti sufficiente espressione di gratitudine il semplice ricordo dei fatti, né lui stesso avrebbe ritenuto giusto ricevere come ricompensa di una testimonianza di verità un racconto della sua vita falso e inventato. Come infatti noi preghiamo i pittori che dipingono delle immagini belle e piene di grazia, se c'è in esse anche qualche piccolo difetto, di non tralasciarlo del tutto né di insistere su di esso con troppa precisione [4] (in questo secondo caso si offre un'immagine brutta, nel primo un'immagine poco fedele), così poiché è difficile, anzi forse impossibile, presentare la vita di un uomo come irreprensibile e pura, nel racconto degli episodi belli noi dobbiamo esporre con compiutezza la verità come riproduzione di somiglianza, [5] ma gli errori e i difetti di cui sono soffuse le sue imprese a causa di una passione o di una necessità politica, non bisogna che noi nella nostra storia li segnaliamo con assoluta esattezza e diffusione, giudicandoli piuttosto effetto di una certa mancanza di virtù che manifestazione di effettiva malvagità, ma che li esponiamo con un senso quasi di vergogna per la natura umana, se questa nessun carattere integralmente buono produce né indiscutibilmente portato alla virtù.

[3,1] A pensarci mi è sembrato che Lucullo dovesse essere messo a confronto con Cimone. Ambedue infatti furono uomini d'arme e in modo brillante combatterono contro i Barbari. In politica furono governanti equilibrati e soprattutto offrirono alla loro patria un po' di respiro nelle guerre civili e innalzando fuori delle loro terre trofei e riportando vittorie di grande fama. [2] Nessuno più di Cimone fra i Greci e nessuno più di Lucullo fra i Romani si spinse prima di loro in guerra in terre così lontane, se si eccettuano le imprese di Eracle e di Dioniso e se qualche impresa di Perseo contro gli Etiopi o di Giasone contro i Medi e gli Armeni v'è degna di fede, fra quelle trasmesseci dai tempi di allora dalla tradizione e giunte fino a noi. [3] Comune ad ambedue è in qualche modo il fatto che non condussero a compimento le loro imprese militari: l'uno e l'altro schiacciarono un nemico, ma nessuno dei due lo annientò. Soprattutto la cortesia e la generosità per quanto riguarda il trattamento degli ospiti e i loro atti di liberalità, come il tono giovanile e la spregiudicatezza nel

ἀμφοτέρων ἰδεῖν ὑπάρχει. Παραλείπομεν δ' ἴσως καὶ ἄλλας τινὰς ὁμοιότητας, ἃς οὐ χαλεπὸν ἐκ τῆς διηγήσεως αὐτῆς συναγαγεῖν.

[4,1] Κίμων ὁ Μιλτιάδου μητρὸς ἦν Ἡγησιπύλης, γένος Θρᾴττης, θυγατρὸς Ὀλόρου τοῦ βασιλέως, ὡς ἐν τοῖς Ἀρχελάου καὶ Μελανθίου ποιήμασιν εἰς αὐτὸν Κίμωνα γεγραμμένοις ἱστόρηται. [2] Διὸ καὶ Θουκυδίδης ὁ ἱστορικός, τοῖς περὶ Κίμωνα κατὰ γένος προσήκων, Ὀλόρου τε πατρὸς ἦν, εἰς τὸν πρόγονον ἀναφέροντος τὴν ὁμωνυμίαν, καὶ τὰ χρυσεῖα περὶ τὴν Θρᾴκην ἐκέκτητο[2]. [3] Καὶ τελευτήσαι μὲν ἐν τῇ Σκαπτῇ ὕλῃ (τοῦτο δ' ἔστι τῆς Θρᾴκης χωρίον) λέγεται φονευθεὶς ἐκεῖ, μνῆμα δ' αὐτοῦ τῶν λειψάνων εἰς τὴν Ἀττικὴν κομισθέντων ἐν τοῖς Κιμωνείοις δείκνυται παρὰ τὸν Ἑλπινίκης τῆς Κίμωνος ἀδελφῆς τάφον. [4] Ἀλλὰ Θουκυδίδης μὲν Ἀλιμούσιος γέγονε τῶν δήμων, οἱ δὲ περὶ τὸν Μιλτιάδην Λακιάδαι.

Μιλτιάδης μὲν οὖν πεντήκοντα ταλάντων ὀφλὼν δίκην καὶ πρὸς τὴν ἔκτισιν εἰρχθεὶς ἐτελεύτησεν ἐν τῷ δεσμωτηρίῳ[3], Κίμων δὲ μειράκιον παντάπασιν ἀπολειφθεὶς μετὰ τῆς ἀδελφῆς ἔτι κόρης οὔσης καὶ ἀγάμου, τὸν πρῶτον ἠδόξει χρόνον ἐν τῇ πόλει καὶ κακῶς ἤκουεν ὡς ἄτακτος καὶ πολυπότης καὶ τῷ πάππῳ Κίμωνι προσεοικὼς τὴν φύσιν, ὃν δι' εὐήθειάν φασι Κοάλεμον προσαγορευθῆναι. [5] Στησίμβροτος δ' ὁ Θάσιος περὶ τὸν αὐτὸν ὁμοῦ τι χρόνον τῷ Κίμωνι γεγονὼς φησιν αὐτὸν οὔτε μουσικὴν οὔτε ἄλλο τι μάθημα τῶν ἐλευθερίων καὶ τοῖς Ἕλλησιν ἐπιχωριαζόντων ἐκδιδαχθῆναι, δεινότητός τε καὶ στωμυλίας Ἀττικῆς ὅλως ἀπηλλάχθαι, καὶ τῷ τρόπῳ πολὺ τὸ γενναῖον καὶ ἀληθὲς ἐνυπάρχειν, καὶ μᾶλλον εἶναι Πελοποννήσιον τὸ σχῆμα τῆς ψυχῆς τοῦ ἀνδρός,

φαῦλον, ἀκομψον, τὰ μέγιστ' ἀγαθόν[4],

κατὰ τὸν Εὐριπίδειον Ἡρακλέα· ταῦτα γὰρ ἔστι τοῖς ὑπὸ τοῦ Στησιμβρότου γεγραμμένοις ἐπειπεῖν.

[6] Ἔτι δὲ νέος ὢν αἰτίαν ἔσχε πλησιάζειν τῇ ἀδελφῇ· καὶ γὰρ οὐδ' ἄλλως τὴν Ἑλπινίκην εὔτακτόν τινα γεγονέναι λέγουσιν, ἀλλὰ καὶ πρὸς Πολύγνωτον ἐξαμαρτεῖν τὸν ζωγράφον· καὶ διὰ τοῦτό φασιν ἐν τῇ Πεισια-

[2] Cfr. Tucidide, IV,2.

[3] Milziade, il vincitore di Maratona (490 a.C.), per non essere poi riuscito a conquistare l'isola di Paro, fu processato e condannato a una multa che non fu in grado di pagare e perciò fu messo in prigione, dove morì.

[4] Cfr. Euripide, fr. 473 N².

modo di vivere, costituiscono una visibile affinità tra i due. Forse abbiamo tralasciato anche qualche altra somiglianza, che non sarà difficile desumere dalla stessa nostra narrazione.

[4,1] Cimone, figlio di Milziade, ebbe per madre Egesipyle, tracia di stirpe, figlia del re Oloro, come si racconta nelle poesie di Archelao e di Melanzio, scritte per lo stesso Cimone. [2] Ora, anche lo storico Tucidide, che era imparentato con la famiglia di Cimone, era figlio di Oloro, che faceva risalire il suo nome a quello dell'antenato, e possedeva in Tracia delle miniere d'oro[2]. [3] Si dice anche che egli morisse a Scapte Ile (è questo un villaggio della Tracia) assassinato colà. Ma la tomba che raccoglie i suoi resti, traslati in Attica, si può vedere tra le tombe della famiglia di Cimone vicino a quella di Elpinice, la sorella di Cimone. [4] Ma Tucidide apparteneva al demo di Alimo, la famiglia di Milziade a quello di Laciade.

Milziade, dunque, condannato a una multa di 50 talenti, per il mancato pagamento di questa fu messo in prigione e morì in carcere[3]. Cimone rimase orfano che era assolutamente un ragazzo, insieme con la sorella ancora giovane e nubile, e nei primi tempi non godeva buona riputazione in città: aveva la cattiva fama di essere dissoluto e beone, e di somigliare nel carattere al nonno Cimone che per la sua stupidaggine chiamavano, a quanto dicono, «Coalemo» [= *stupidone*]. [5] Stesimbroto di Taso, press'a poco contemporaneo di Cimone, racconta che egli non aveva ricevuto nessuna istruzione letteraria né aveva studiato alcuna di quelle discipline liberali con cui hanno dimestichezza i Greci, e che mancava interamente di quella vigoria e ricchezza di linguaggio caratteristiche degli Attici, ma era nei modi assai nobile e franco e il suo carattere era piuttosto quello di un peloponnesiaco,

«semplice, privo di eleganza, bravo nelle cose più importanti»[4],

secondo quanto Euripide dice di Eracle: è un'aggiunta, questa, che può farsi a quello che ha scritto Stesimbroto. [6] Quando era ancora giovane fu accusato di avere rapporti con la sorella. Dicono infatti che anche in altri casi Elpinice non si comportasse come una ragazza perbene, ma che avesse una relazione con Polignoto il pittore e dicono che per questo motivo in quello che allora si chiamava il

νακτείῳ τότε καλουμένῃ (Ποικίλῃ δὲ νῦν) στοᾷ, γράφοντα τὰς Τρῳάδας τὸ τῆς Λαοδίκης ποιῆσαι πρόσωπον ἐν εἰκόνι τῆς Ἐλπινίκης. [7] Ὁ δὲ Πολύγνωτος οὐκ ἦν τῶν βαναύσων οὐδ' ἀπ' ἐργολαβίας ἔγραφε τὴν στοάν, ἀλλὰ προῖκα, φιλοτιμούμενος πρὸς τὴν πόλιν, ὡς οἵ τε συγγραφεῖς ἱστοροῦσι καὶ Μελάνθιος ὁ ποιητὴς λέγει τὸν τρόπον τοῦτον·

Αὐτοῦ γὰρ δαπάναισι θεῶν ναοὺς ἀγοράν τε
Κεκροπίαν κόσμησ' ἡμιθέων ἀρεταῖς[5].

[8] Εἰσὶ δ' οἳ τὴν Ἐλπινίκην οὐ κρύφα τῷ Κίμωνι, φανερῶς δὲ γημαμένην συνοικῆσαι λέγουσιν, ἀξίου τῆς εὐγενείας νυμφίου διὰ τὴν πενίαν ἀποροῦσαν[6]· ἐπεὶ δὲ Καλλίας τῶν εὐπόρων τις Ἀθήνησιν ἐρασθεὶς προσῆλθε, τὴν ὑπὲρ τοῦ πατρὸς καταδίκην ἐκτίνειν ἕτοιμος ὢν πρὸς τὸ δημόσιον, αὐτήν τε πεισθῆναι καὶ τὸν Κίμωνα τῷ Καλλίᾳ συνοικίσαι τὴν Ἐλπινίκην. [9] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ὅλως φαίνεται τοῖς περὶ τὰς γυναῖκας ἐρωτικοῖς ὁ Κίμων ἔνοχος γενέσθαι. Καὶ γὰρ Ἀστερίᾳ τῷ γένει Σαλαμινίας καὶ πάλιν Μνήστρας τινὸς ὁ ποιητὴς Μελάνθιος μνημονεύει πρὸς τὸν Κίμωνα παίζων δι' ἐλεγείας ὡς σπουδαζομένων ὑπ' αὐτοῦ. [10] Δῆλος δ' ἐστὶ καὶ πρὸς Ἰσοδίκην τὴν Εὐρυπτολέμου μὲν θυγατέρα τοῦ Μεγακλέους, κατὰ νόμους δ' αὐτῷ συμβιώσασαν ὁ Κίμων ἐμπαθέστερον διατεθεὶς καὶ δυσφορήσας ἀποθανούσης, εἴ τι δεῖ τεκμαίρεσθαι ταῖς γεγραμμέναις ἐπὶ παρηγορίᾳ τοῦ πένθους ἐλεγείαις πρὸς αὐτόν, ὧν Παναίτιος ὁ φιλόσοφος οἴεται ποιητὴν γεγονέναι τὸν φυσικὸν Ἀρχέλαον, οὐκ ἀπὸ τρόπου τοῖς χρόνοις εἰκάζων.

[5,1] Τὰ δ' ἄλλα πάντα τοῦ ἤθους ἀγαστὰ καὶ γενναῖα τοῦ Κίμωνος. Οὔτε γὰρ τόλμῃ Μιλτιάδου λειπόμενος, οὔτε συνέσει Θεμιστοκλέους, δικαιότερος ἀμφοῖν ὁμολογεῖται γενέσθαι, καὶ ταῖς πολεμικαῖς οὐδὲ μικρὸν ἀποδέων ἀρεταῖς ἐκείνων, ἀμήχανον ὅσον ἐν ταῖς πολιτικαῖς ὑπερβαλέσθαι νέος ὢν ἔτι καὶ πολέμων ἄπειρος. [2] Ὅτε γὰρ τὸν δῆμον ἐπιόντων Μήδων Θεμιστοκλῆς ἔπειθε προέμενον τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν ἐκλιπόντα πρὸ τῆς Σαλαμῖνος ἐν ταῖς ναυσὶ τὰ ὅπλα θέσθαι καὶ διαγωνίσασθαι κατὰ θάλατταν, ἐκπεπληγμένων τῶν πολλῶν τὸ τόλμημα, πρῶτος

[5] Fr. 1 D².

[6] Agli Ateniesi era permesso sposare sorelle germane (*eodem patre natae*), come avverte Cornelio Nepote, *Vita di Cimone*, 1,2.

Portico Pisanatteo (e ora si chiama Pecile), nel dipingere le donne di Troia egli rappresentasse il volto di Laodice facendo il ritratto di Elpinice. [7] Polignoto però non era un mestierante, né dipinse il Portico dietro compenso, ma lo dipinse gratis per l'ambizione di abbellire la città, come raccontano gli storici e come dice anche il poeta Melanzio:

«A sue spese decorò i templi degli dèi e l'agorà cecropia dipingendo le imprese degli eroi»[5].

[8] V'è chi dice che non di nascosto Elpinice convivesse con Cimone, ma avendolo pubblicamente sposato, poiché non trovava modo di fare un matrimonio degno del suo casato a causa della sua povertà[6]. Ma dopo che Callia, un grande ricco ateniese, innamoratosi di lei, si fece avanti pronto a pagare allo Stato per suo padre la multa a lui inflitta, Elpinice e Cimone acconsentirono a che ella andasse sposa a Callia. [9] Senonché sembra in modo assoluto che Cimone fosse dedito ad amori femminili. Infatti il poeta Melanzio in un'elegia scherzosa indirizzata a Cimone ricorda un'Asteria, appartenente a una famiglia di Salamina, e poi una certa Mnestra come donne di cui egli era spasimante. [10] Risulta però che Cimone era appassionatamente legato a Isodice, la figlia di Euriptolemo, figlio di Megacle, e che questa era la legittima sposa con lui convivente, per la morte della quale rimase profondamente afflitto, se dobbiamo credere alla testimonianza delle elegie scrittegli a consolazione del suo dolore e di cui il filosofo Panezio pensa che autore sia il naturalista Archelao, congetturandolo dallo stile, confrontato con quello dei tempi.

[5,1] Tutti gli altri tratti del carattere di Cimone sono ammirevoli e nobili. Non era per coraggio inferiore a Milziade, né per sagacia a Temistocle, e si riconosce che era più giusto di tutt'e due: punto inferiore a loro nelle virtù militari, non è possibile dire quanto li superasse in quelle civili, anche quando era giovane e inesperto di guerra. [2] Allorché, infatti, a seguito dell'invasione dei Medi Temistocle indusse il popolo ad abbandonare la città e a lasciare la terraferma e, caricate le loro armi sulle navi, a combattere per mare davanti a Salamina, mentre tutti gli altri rimasero sbigottiti per l'audacia dell'impresa, si vide Cimone raggiante in viso salire

Κίμων ὤφθη διὰ τοῦ Κεραμεικοῦ φαιδρὸς ἀνιὼν εἰς τὴν ἀκρόπολιν μετὰ τῶν ἑταίρων, ἵππου τινὰ χαλινὸν ἀναθεῖναι τῇ θεῷ, διὰ χειρῶν κομίζων, ὡς οὐδὲν ἱππικῆς ἀλκῆς, ἀλλὰ ναυμάχων ἀνδρῶν ἐν τῷ παρόντι τῆς πόλεως δεομένης. [3] Ἀναθεὶς δὲ τὸν χαλινὸν καὶ λαβὼν ἐκ τῶν περὶ τὸν ναὸν κρεμαμένων ἀσπίδα, καὶ προσευξάμενος τῇ θεῷ, κατέβαινεν ἐπὶ θάλασσαν, οὐκ ὀλίγοις ἀρχὴ τοῦ θαρρεῖν γενόμενος. Ἦν δὲ καὶ τὴν ἰδέαν οὐ μεμπτός, ὡς Ἴων ὁ ποιητής φησιν, ἀλλὰ μέγας, οὔλη καὶ πολλῇ τριχὶ κομῶν τὴν κεφαλήν. [4] Φανεὶς δὲ καὶ κατ' αὐτὸν τὸν ἀγῶνα λαμπρὸς καὶ ἀνδρώδης, ταχὺ[7] δόξαν ἐν τῇ πόλει μετ' εὐνοίας ἔσχεν, ἀθροιζομένων πολλῶν πρὸς αὐτὸν καὶ παρακαλούντων ἄξια τοῦ Μαραθῶνος ἤδη διανοεῖσθαι καὶ πράσσειν. [5] Ὁρμήσαντα δ' αὐτὸν ἐπὶ τὴν πολιτείαν ἅσμενος ὁ δῆμος ἐδέξατο, καὶ μεστὸς ὢν τοῦ Θεμιστοκλέους ἀνῆγε ⟨εἰς⟩ τὰς μεγίστας ἐν τῇ πόλει τιμὰς καὶ ἀρχάς, εὐάρμοστον ὄντα καὶ προσφιλῆ τοῖς πολλοῖς διὰ πραότητα καὶ ἀφέλειαν. [6] Οὐχ ἥκιστα δὲ αὐτὸν ἠὔξησεν Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου, τὴν εὐφυΐαν ἐνορῶν τῷ ἤθει, καὶ ποιούμενος οἷον ἀντίπαλον πρὸς τὴν Θεμιστοκλέους δεινότητα καὶ τόλμαν.

[6,1] Ἐπεὶ δὲ Μήδων φυγόντων ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἐπέμφθη στρατηγός[8], κατὰ θάλατταν οὕπω τὴν ἀρχὴν Ἀθηναίων ἐχόντων, ἔτι δὲ Παυσανίᾳ τε καὶ Λακεδαιμονίοις ἑπομένων, πρῶτον μὲν ἐν ταῖς στρατείαις ἀεὶ παρεῖχε τοὺς πολίτας κόσμῳ τε θαυμαστοὺς καὶ προθυμίᾳ πολὺ πάντων διαφέροντας· [2] ἔπειτα Παυσανίου τοῖς μὲν βαρβάροις διαλεγομένου περὶ προδοσίας καὶ βασιλεῖ γράφοντος ἐπιστολάς, τοῖς δὲ συμμάχοις τραχέως καὶ αὐθαδῶς προσφερομένου καὶ πολλὰ δι' ἐξουσίαν καὶ ὄγκον ἀνόητον ὑβρίζοντος, ὑπολαμβάνων πρᾴως τοὺς ἀδικουμένους καὶ φιλανθρώπως ἐξομιλῶν, ἔλαθεν οὐ δι' ὅπλων τὴν τῆς Ἑλλάδος ἡγεμονίαν, ἀλλὰ λόγῳ καὶ ἤθει παρελόμενος. [3] Προσετίθεντο γὰρ οἱ πλεῖστοι τῶν συμμάχων ἐκείνῳ τε καὶ Ἀριστείδῃ, τὴν χαλεπότητα καὶ ὑπεροψίαν τοῦ Παυσανίου μὴ φέροντες. Οἱ δὲ καὶ τούτους ἅμα προσήγοντο καὶ τοῖς ἐφόροις πέμποντες ἔφραζον, ὡς ἀδοξούσης τῆς Σπάρτης καὶ ταραττομένης

[7] Si allude, anche se nel testo non è esplicitamente dichiarato, alla battaglia di Salamina (480 a.C.).

[8] Nel 478-477. Anche dopo la cacciata dei Medi i Greci continuarono a combattere per mare contro i Barbari lungo le coste dell'Asia per proteggere le loro colonie. Tra l'altro, liberarono Bisanzio dal dominio persiano.

attraverso il Ceramico sull'Acropoli insieme coi compagni e offrire alla dea le briglie di un cavallo da lui portate nelle mani, a significare che la città in quel momento non aveva bisogno di provetti cavalieri, ma di uomini capaci di combattere sul mare. [3] Offerte le redini e tolto uno scudo da quelli che erano nel tempio, rivolse una preghiera alla dea e poi discese verso il mare, divenendo per non pochi fonte di coraggio. Nessun difetto egli presentava nell'aspetto fisico, come dice il poeta Ione, ma era alto, con una capigliatura ricciuta e folta. [4] Nella stessa battaglia di Salamina[7] egli apparve brillante e coraggioso, e subito si acquistò fama e favore nella città. Raccoltisi molti cittadini intorno a lui, lo esortarono a proporsi ormai e ad attuare imprese degne di quelle di Maratona. [5] Datosi volentieri alla politica, il popolo gli fece buona accoglienza, ed essendo ormai stufo di Temistocle, lo elevò ai più grandi onori e alle più alte cariche nella città, perché era simpatico e caro alla massa per la gentilezza e la semplicità dei suoi modi. [6] Ma soprattutto Aristide, figlio di Lisimaco, contribuì alla sua ascesa, vedendo le buone doti del suo carattere e facendone come un antagonista alla scaltrezza e all'audacia di Temistocle.

[6,1] Dopo la fuga dei Medi dalla Grecia Cimone fu inviato fuori Atene come comandante militare[8]. Gli Ateniesi non avevano ancora l'egemonia navale ed erano ancora agli ordini di Pausania e degli Spartani. Per prima cosa egli nelle operazioni militari mise sempre a disposizione degli alleati cittadini ammirevoli per disciplina e di molto superiori agli altri per coraggio. [2] Poi, quando Pausania entrò in trattative coi Barbari per tradire e si mise in comunicazione epistolare col Re, mentre con gli alleati si comportava in modo duro e arrogante ed esercitava la sua autorità e ne faceva sentire il peso in maniera insensata, compiendo atti di prepotenza, Cimone trattava con dolcezza e con umanità quelli che erano maltrattati, e senza che nessuno se ne accorgesse sottraeva agli Spartani, non con l'uso delle armi, ma col suo modo di parlare e con l'affabilità del suo carattere, l'egemonia sulla Grecia. [3] La maggior parte degli alleati, mal tollerando la durezza e la superbia di Pausania, si schierarono dalla parte di Cimone e di Aristide. Questi si misero alla loro guida e subito mandarono a chiedere agli efori di richiamare Pausania in quanto Sparta aveva perduto il suo prestigio e la Grecia era in

τῆς Ἑλλάδος, ἀνακαλεῖν τὸν Παυσανίαν. [4] Λέγεται δὲ, παρθένον τινὰ Βυζαντίαν ἐπιφανῶν γονέων, ὄνομα Κλεονίκην, ἐπ' αἰσχύνῃ τοῦ Παυσανίου μεταπεμπομένου, τοὺς μὲν γονεῖς ὑπ' ἀνάγκης καὶ φόβου προέσθαι τὴν παῖδα, τὴν δὲ τῶν πρὸ τοῦ δωματίου δεηθεῖσαν ἀνελέσθαι τὸ φῶς, διὰ σκότους καὶ σιωπῆς τῇ κλίνῃ προσιοῦσαν ἤδη τοῦ Παυσανίου καθεύδοντος ἐμπεσεῖν καὶ ἀνατρέψαι τὸ λυχνίον ἄκουσαν· [5] τὸν δ' ὑπὸ τοῦ ψόφου ταραχθέντα καὶ σπασάμενον τὸ παρακείμενον ἐγχειρίδιον, ὡς τινος ἐπ' αὐτὸν ἐχθροῦ βαδίζοντος, πατάξαι καὶ καταβαλεῖν τὴν παρθένον, ἐκ δὲ τῆς πληγῆς ἀποθανοῦσαν αὐτὴν οὐκ ἐᾶν τὸν Παυσανίαν ἡσυχάζειν, ἀλλὰ νύκτωρ εἴδωλον αὐτῷ φοιτῶσαν εἰς τὸν ὕπνον ὀργῇ λέγειν τόδε τὸ ἡρῷον·

Στεῖχε δίκης ἄσσον· μάλα τοι κακὸν ἀνδράσιν ὕβρις.

[6] Ἐφ' ᾧ καὶ μάλιστα χαλεπῶς ἐνεγκόντες οἱ σύμμαχοι μετὰ τοῦ Κίμωνος ἐξεπολιόρκησαν αὐτόν. Ὁ δ' ἐκπεσὼν τοῦ Βυζαντίου καὶ τῷ φάσματι ταραττόμενος, ὡς λέγεται, κατέφυγε πρὸς τὸ νεκυομαντεῖον εἰς Ἡράκλειαν, καὶ τὴν ψυχὴν ἀνακαλούμενος τῆς Κλεονίκης παρῆτεῖτο τὴν ὀργήν. [7] Ἡ δ' εἰς ὄψιν ἐλθοῦσα ταχέως ἔφη παύσεσθαι τῶν κακῶν αὐτὸν ἐν Σπάρτῃ γενόμενον, αἰνιττομένη τὴν μέλλουσαν ὡς ἔοικεν αὐτῷ τελευτήν. Ταῦτα μὲν οὖν ὑπὸ πολλῶν ἱστόρηται.

[7,1] Κίμων δέ τῶν συμμάχων ἤδη προσκεχωρηκότων αὐτῷ στρατηγὸς εἰς Θρᾴκην ἔπλευσε[9], πυνθανόμενος Περσῶν ἄνδρας ἐνδόξους καὶ συγγενεῖς βασιλέως Ἠϊόνα πόλιν παρὰ τῷ Στρυμόνι κειμένην ποταμῷ κατέχοντας ἐνοχλεῖν τοῖς περὶ τὸν τόπον ἐκεῖνον Ἕλλησιν. [2] Πρῶτον μὲν οὖν αὐτοὺς μάχῃ τοὺς Πέρσας ἐνίκησε καὶ κατέκλεισεν εἰς τὴν πόλιν· ἔπειτα τοὺς ὑπὲρ Στρυμόνα Θρᾷκας, ὅθεν αὐτοῖς ἐφοίτα σῖτος, ἀναστάτους ποιῶν καὶ τὴν χώραν παραφυλάττων ἅπασαν, εἰς τοσαύτην ἀπορίαν τοὺς πολιορκουμένους κατέστησεν, ὥστε Βούτην τὸν βασιλέως στρατηγὸν ἀπογνόντα τὰ πράγματα τῇ πόλει πῦρ ἐνεῖναι καὶ συνδιαφθεῖραι μετὰ τῶν φίλων καὶ τῶν χρημάτων ἑαυτόν. [3] Οὕτω δὲ λαβὼν τὴν πόλιν ἄλλο μὲν οὐδὲν ἀξιόλογον ὠφελήθη, τῶν πλείστων τοῖς βαρβάροις συγκατακαέντων,

[9] L'anno successivo (476-475 a.C.).

subbuglio. [4] Si racconta che Pausania aveva fatto venire per fini vergognosi una ragazza di Bisanzio di ottima famiglia, di nome Cleonice: i genitori, un po' costretti dalla necessità, un po' per paura, l'avevano lasciata andare. Ella aveva pregato gli attendenti che erano davanti alla sua stanza di fare buio, ma avvicinandosi nell'oscurità e in silenzio al letto di Pausania, mentre questi già dormiva, inciampò e senza volerlo rovesciò la lucerna. [5] Svegliatosi, a causa del rumore, in preda ad agitazione e sguainato il pugnale che aveva accanto al letto, pensando che un nemico volesse aggredirlo, colpì e abbatté la ragazza. Ma questa, uccisa dal colpo, non dette pace a Pausania: il suo fantasma gli si presentava continuamente durante la notte nel sonno e pieno d'ira recitava questo esametro:

Vieni più vicino alla giustizia: gran male per gli uomini la prepotenza.

[6] Allora gli alleati divennero oltremodo insofferenti di lui e insieme con Cimone lo assediarono in Bisanzio. Egli riuscì a fuggire dalla città, ma sconvolto, a quanto si dice, dalla visione del fantasma della ragazza, ricorse all'oracolo degli spiriti ad Eraclea, ed evocata l'anima di Cleonice, la scongiurò di porre fine alla sua ira. [7] Comparsa alla sua vista, gli disse che egli avrebbe avuto pace dai suoi mali appena fosse ritornato a Sparta. Voleva significare con questo oracolo, come sembra, la sua imminente morte. Queste cose ad ogni modo sono raccontate da molti scrittori.

[7,1] Ma Cimone, essendo ormai gli alleati passati dalla sua parte, salpò come comandante in capo alla volta della Tracia[9], avendo avuto notizia che alcuni notabili persiani e parenti del Re occupavano la città di Eione, situata presso il fiume Strimone, e molestavano i Greci che abitavano in quella zona. [2] Per prima cosa vinse in battaglia gli stessi Persiani e li rinchiuse nella città; poi cacciò dalle loro sedi i Traci che abitavano nella zona oltre lo Strimone, da cui giungevano ai Persiani i rifornimenti di grano, e controllando tutto il territorio ridusse gli assediati in tali disperate condizioni che Bute, il generale del Re, rinunciò a continuare le ostilità, appiccò il fuoco alla città e con la distruzione di ogni cosa si lasciò morire insieme coi suoi. [3] Così, occupata la città, Cimone non ne ricevette alcun altro vantaggio di qualche considerazione, essendo andata distrutta dal fuoco, insieme coi Barbari, la maggior parte delle loro

τὴν δὲ χώραν εὐφυεστάτην οὖσαν καὶ καλλίστην οἰκῆσαι παρέδωκε τοῖς Ἀθηναίοις, [4] καὶ τοὺς Ἑρμᾶς αὐτῷ τοὺς λιθίνους ὁ δῆμος ἀναθεῖναι συνεχώρησεν ὧν ἐπιγέγραπται τῷ μὲν πρώτῳ·

Ἦν ἄρα κἀκεῖνοι ταλακάρδιοι, οἵ ποτε Μήδων
παισὶν ἐπ' Ἠιόνι, Στρυμόνος ἀμφὶ ῥοάς,
λιμόν τ' αἴθωνα κρυερόν τ' ἐπάγοντες Ἄρηα
πρῶτοι δυσμενέων εὗρον ἀμηχανίην.

[5] Τῷ δὲ δευτέρῳ·

Ἡγεμόνεσσι δὲ μισθὸν Ἀθηναῖοι τάδ' ἔδωκαν
ἀντ' εὐεργεσίης καὶ μεγάλων ἀγαθῶν.
Μᾶλλόν τις τάδ' ἰδὼν καὶ ἐπεσσομένων ἐθελήσει
ἀμφὶ περὶ ξυνοῖς πράγμασι δῆριν ἔχειν.

[6] Τῷ δὲ τρίτῳ·

Ἔκ ποτε τῆσδε πόληος ἅμ' Ἀτρείδῃσι Μενεσθεὺς
ἡγεῖτο ζάθεον Τρωϊκὸν ἐς πεδίον·
ὃν ποθ' Ὅμηρος ἔφη Δαναῶν πύκα θωρηκτάων
κοσμητῆρα μάχης ἔξοχον ὄντα μολεῖν.
Οὕτως οὐδὲν ἀεικὲς Ἀθηναίοισι καλεῖσθαι
κοσμηταῖς πολέμου τ' ἀμφὶ καὶ ἠνορέης[10].

[8.1] Ταῦτα καίπερ οὐδαμοῦ τὸ Κίμωνος ὄνομα δηλοῦντα τιμῆς ὑπερβολὴν ἔχειν ἐδόκει τοῖς τότε ἀνθρώποις. Οὔτε γὰρ Θεμιστοκλῆς τοιούτου τινὸς οὔτε Μιλτιάδης ἔτυχεν, ἀλλὰ τούτῳ γε θαλλοῦ στέφανον αἰτοῦντι Σωφάνης ὁ Δεκελεὺς ἐκ μέσου τῆς ἐκκλησίας ἀναστὰς ἀντεῖπεν, οὐκ εὐγνώμονα μέν, ἀρέσασαν δὲ τῷ δήμῳ τότε φωνὴν ἀφείς· "Ὅταν γάρ", ἔφη, "μόνος ἀγωνισάμενος, ὦ Μιλτιάδη, νικήσῃς τοὺς βαρβάρους, τότε καὶ τιμᾶσθαι μόνος ἀξίου". [2] Διὰ τί τοίνυν τὸ Κίμωνος ὑπερηγάπησαν ἔργον; Ἢ ὅτι τῶν μὲν ἄλλων στρατηγούντων ὑπὲρ τοῦ μὴ παθεῖν ἠμύνοντο τοὺς πολεμίους, τούτου δὲ καὶ ποιῆσαι κακῶς ἠδυνήθησαν ἐπὶ τὴν ἐκείνων αὐτοὶ στρατεύσαντες, καὶ προσεκτήσαντο χώρας αὐτήν τε τὴν Ἠιόνα καὶ τὴν Ἀμφίπολιν οἰκίσαντες;

[3] Ὤικισαν δὲ καὶ Σκῦρον, ἐλόντος Κίμωνος ἐξ αἰτίας τοιαύτης[11]. Δόλοπες ᾤκουν τὴν νῆσον, ἐργάται κακοὶ γῆς, λῃζόμενοι δὲ τὴν θάλασσαν

[10] Con qualche modificazione tutt'e tre le iscrizioni si leggono in Eschine, *Contro Ctesifonte*, 183 segg. Per quanto riguarda i versi di Omero contenuti nella terza iscrizione, essi sono tolti dall'*Iliade*, II,552-554.

[11] Nel 469 a.C. Si veda in proposito Cornelio Nepote, *Vita di Cimone*, 2,5.

ricchezze, ma consegnò agli Ateniesi un territorio che era assai fertile e ottimo per essere abitato. [4] Il popolo concesse a lui di erigere tre erme di pietra, sulla prima delle quali è incisa la seguente iscrizione:

> Grande coraggio ebbero anche quelli che un giorno a Eione, presso le correnti dello Strimone, apportando ai figli dei Medi l'atroce stimolo della fame e i lutti di Ares, per primi trovarono il modo di ridurre i nemici alla disperazione.

[5] Nella seconda era scritto:

> Gli Ateniesi dettero ai propri generali questo premio, in ricompensa dei grandi benefici da loro ricevuti. Alla vista di queste pietre il cittadino sentirà anche per l'avvenire maggior desiderio di combattere per il bene comune.

[6] E nella terza:

> Da questa città un giorno insieme con gli Atridi Menesteo guidava una schiera di uomini verso la divina piana di Troia. Disse Omero che egli era giunto colà come il più abile fra tutti i Danai ben muniti di corazza come comandante in battaglia. Così nulla che disdica agli Ateniesi v'ha nell'essere chiamati guida di guerra e del valore a un tempo[10].

[8,1] Sebbene queste iscrizioni non facciano minimamente accenno al nome di Cimone, agli uomini del suo tempo sembravano costituire per lui il massimo onore. Infatti né a Temistocle né a Milziade toccò alcunché di simile, ma quando quest'ultimo chiese una corona d'olivo, Sofane di Decelea si alzò e si oppose pronunciando una frase non certo garbata, che però piacque al popolo: — Quando — disse — avrai vinto i Barbari, o Milziade, combattendo da solo, allora chiedi anche di essere onorato tu solo. — [2] Ma perché allora gli Ateniesi si compiacquero oltre misura dell'operato di Cimone? Forse perché sotto la guida degli altri generali essi si difesero dai nemici per non soccombere, mentre sotto di lui poterono passare anche all'attacco portando loro la guerra in casa di quelli e conquistare dei territori, come appunto Eione e Anfipoli, colonizzandoli?

[3] Si stanziarono anche a Sciro, che Cimone prese per il seguente motivo[11]. Abitavano l'isola i Dolopi, che erano cattivi lavoratori della terra. Essi praticavano da lungo tempo la pirateria sul mare. Da ultimo non si astenevano neppure dal depredare gli

ἐκ παλαιοῦ, τελευτῶντες οὐδὲ τῶν εἰσπλεόντων παρ' αὐτοὺς καὶ χρωμένων ἀπείχοντο ξένων, ἀλλὰ Θετταλούς τινας ἐμπόρους περὶ τὸ Κτήσιον ὁρμισαμένους συλήσαντες εἵρξαν. [4] Ἐπεὶ δὲ διαδράντες ἐκ τῶν δεσμῶν οἱ ἄνθρωποι δίκην κατεδικάσαντο τῆς πόλεως Ἀμφικτυονικήν, οὐ βουλομένων τὰ χρήματα τῶν πολλῶν συνεκτίνειν, ἀλλὰ τοὺς ἔχοντας καὶ διηρπακότας ἀποδοῦναι κελευόντων, δείσαντες ἐκεῖνοι πέμπουσι γράμματα πρὸς Κίμωνα, κελεύοντες ἥκειν μετὰ τῶν νεῶν ληψόμενον τὴν πόλιν ὑπ' αὐτῶν ἐνδιδομένην. [5] Παραλαβὼν δ' οὕτω τὴν νῆσον ὁ Κίμων τοὺς μὲν Δόλοπας ἐξήλασε καὶ τὸν Αἰγαῖον ἠλευθέρωσε, πυνθανόμενος δὲ τὸν παλαιὸν Θησέα τὸν Αἰγέως φυγόντα μὲν ἐξ Ἀθηνῶν εἰς Σκῦρον, αὐτοῦ δ' ἀποθανόντα δόλῳ διὰ φόβον ὑπὸ Λυκομήδους τοῦ βασιλέως, ἐσπούδασε τὸν τάφον ἀνευρεῖν. [6] Καὶ γὰρ ἦν χρησμὸς Ἀθηναίοις, τὰ Θησέως λείψανα κελεύων ἀνακομίζειν εἰς ἄστυ καὶ τιμᾶν ὡς ἥρωα πρεπόντως, ἀλλ' ἠγνόουν ὅπου κεῖται, Σκυρίων οὐχ ὁμολογούντων οὐδ' ἑώντων ἀναζητεῖν. [7] Τότε δὴ πολλῇ φιλοτιμίᾳ τοῦ σηκοῦ μόγις ἐξευρεθέντος, ἐνθέμενος ὁ Κίμων εἰς τὴν αὑτοῦ τριήρη τὰ ὀστᾶ καὶ τἆλλα κοσμήσας μεγαλοπρεπῶς κατήγαγεν εἰς τὴν αὐτοῦ δι' ἐτῶν σχεδὸν τετρακοσίων. Ἐφ' ᾧ καὶ μάλιστα πρὸς αὐτὸν ἡδέως ὁ δῆμος ἔσχεν. Ἔθεντο δ' εἰς μνήμην αὐτοῦ καὶ τὴν τῶν τραγῳδῶν κρίσιν ὀνομαστὴν γενομένην. [8] Πρώτην γὰρ διδασκαλίαν τοῦ Σοφοκλέους ἔτι νέου καθέντος, Ἀψεφίων ὁ ἄρχων, φιλονικίας οὔσης καὶ παρατάξεως τῶν θεατῶν, κριτὰς μὲν οὐκ ἐκλήρωσε τοῦ ἀγῶνος, ὡς δὲ Κίμων μετὰ τῶν συστρατήγων προελθὼν εἰς τὸ θέατρον ἐποιήσατο τῷ θεῷ τὰς νενομισμένας σπονδάς, οὐκ ἀφῆκεν αὐτοὺς ἀπελθεῖν, ἀλλ' ὁρκώσας ἠνάγκασε καθίσαι καὶ κρῖναι δέκα ὄντας, ἀπὸ φυλῆς μιᾶς ἕκαστον. [9] Ὁ μὲν οὖν ἀγὼν καὶ διὰ τὸ τῶν κριτῶν ἀξίωμα τὴν φιλοτιμίαν ὑπερέβαλε. Νικήσαντος δὲ τοῦ Σοφοκλέους λέγεται τὸν Αἰσχύλον περιπαθῆ γενόμενον καὶ βαρέως ἐνεγκόντα χρόνον οὐ πολὺν Ἀθήνησι διαγαγεῖν, εἶτ' οἰχεσθαι δι' ὀργὴν εἰς Σικελίαν, ὅπου καὶ τελευτήσας περὶ Γέλαν τέθαπται[12].

[9,1] Συνδειπνῆσαι δὲ τῷ Κίμωνί φησιν ὁ Ἴων παντάπασι μειράκιον ἥκων εἰς Ἀθήνας ἐκ Χίου παρὰ Λαομέδοντι, καὶ τῶν σπονδῶν γενομένων παρακληθέντος ᾄσαι, καὶ ᾄσαντος οὐκ ἀηδῶς ἐπαινεῖν τοὺς παρόντας ὡς

[12] Eschilo morì a Gela nel 456 a.C.

stranieri che approdavano nei loro porti e che avevano con loro relazioni commerciali, ma dopo aver depredato alcuni commercianti tessali che erano all'ancora al largo di Ctesio, li imprigionarono. [4] Questi uomini però, riusciti a fuggire dal carcere, intentarono causa contro la città davanti al Consiglio degli Anfizioni. Il popolo di Sciro si rifiutò di risarcire in solido i danni, ma ordinò a coloro che erano in possesso di ciò che avevano depredato, di restituirlo. Questi, impauriti, mandarono una lettera a Cimone invitandolo a venire con la flotta per occupare la città, che gli sarebbe stata da loro consegnata. [5] Presa così l'isola, Cimone spazzò via i Dolopi e rese libero il mare Egeo. Sapendo che l'antico Teseo, figlio di Egeo, esule da Atene a Sciro era stato proditoriamente ucciso là dal re Licomede per paura di lui, si mise sollecitamente alla ricerca della sua tomba. [6] C'era un oracolo che ordinava agli Ateniesi di riportare in città i resti di Teseo e di rendergli convenienti onori come a un eroe. Ma essi ignoravano dove fosse sepolto, perché gli abitanti di Sciro non volevano ammettere la veridicità della storia e non permettevano di fare ricerche. [7] Allora Cimone attese con grande impegno a quest'opera e ritrovò a fatica il recinto sacro dove era sepolto. Imbarcò sulla propria trireme le ossa di Teseo e con gran pompa le riportò solennemente nella sua patria dopo circa 400 anni. Per questo fatto il popolo nutrì nei suoi confronti somma gratitudine. Si ricorda di lui anche il giudizio, divenuto celebre, da lui dato in una gara tragica. [8] Quando Sofocle, ancora giovane, presentò il suo primo dramma per essere messo in scena, l'arconte Apsefione, essendoci rivalità e discordia fra gli spettatori, non procedette all'estrazione dei giudici della gara. Come però Cimone entrò in teatro con gli altri generali ed ebbe offerto al dio le prescritte libagioni, egli non li lasciò andar via, ma li costrinse a giurare e a sedere come giudici: erano dieci, uno di ogni tribù. [9] La gara, anche per l'autorità dei giudici, superò ogni limite di fervore. Vinse Sofocle e si disse che Eschilo, addoloratosene e mal sopportando la cosa, rimanesse in Atene per non molto tempo e poi se ne andasse risentito in Sicilia, dove morì e fu sepolto presso Gela[12].

[9,1] Racconta Ione che quando era proprio un ragazzo, giunto una volta ad Atene da Chio, stette a pranzo con Cimone in casa di Laomedonte. Al brindisi, invitato a cantare, cantò in modo non

δεξιώτερον Θεμιστοκλέους· ἐκεῖνον γὰρ ᾄδειν μὲν οὐ φάναι μαθεῖν οὐδὲ κιθαρίζειν, πόλιν δὲ ποιῆσαι μεγάλην καὶ πλουσίαν ἐπίστασθαι[13]· [2] τοὐντεῦθεν, οἷον εἰκὸς ἐν πότῳ, τοῦ λόγου ῥυέντος ἐπὶ τὰς πράξεις τοῦ Κίμωνος καὶ μνημονευομένων τῶν μεγίστων, αὐτὸν ἐκεῖνον ἐν διελθεῖν στρατήγημα τῶν ἰδίων ὡς σοφώτατον. [3] Ἐπεὶ γὰρ ἐκ Σηστοῦ καὶ Βυζαντίου πολλοὺς τῶν βαρβάρων αἰχμαλώτους λαβόντες οἱ σύμμαχοι τῷ Κίμωνι διανεῖμαι προσέταξαν, ὁ δὲ χωρὶς μὲν αὐτούς, χωρὶς δὲ τὸν περὶ τοῖς σώμασι κόσμον αὐτῶν ἔθηκεν, ἠτιῶντο τὴν διανομὴν ὡς ἄνισον. [4] Ὁ δὲ τῶν μερίδων ἐκέλευσεν αὐτοὺς ἑλέσθαι τὴν ἑτέραν· ἣν δ' ἂν ἐκεῖνοι καταλίπωσιν, ἀγαπήσειν Ἀθηναίους. Ἡροφύτου δὲ τοῦ Σαμίου συμβουλεύσαντος αἱρεῖσθαι τὰ Περσῶν μᾶλλον ἢ Πέρσας, τὸν μὲν κόσμον αὐτοῖς ἔλαβον, Ἀθηναίοις δὲ τοὺς αἰχμαλώτους ἀπέλιπον. [5] Καὶ τότε μὲν ὁ Κίμων ἀπῄει γελοῖος εἶναι δοκῶν διανομεύς, τῶν μὲν συμμάχων ψέλια χρυσᾶ καὶ μανιάκας καὶ στρεπτοὺς καὶ κάνδυας καὶ πορφύραν φερομένων, τῶν δ' Ἀθηναίων γυμνὰ σώματα κακῶς ἠσκημένα πρὸς ἐργασίαν παραλαβόντων. [6] Μικρὸν δὲ ὕστερον οἱ τῶν ἐαλωκότων φίλοι καὶ οἰκεῖοι καταβαίνοντες ἐκ Φρυγίας καὶ Λυδίας ἐλυτροῦντο μεγάλων χρημάτων ἕκαστον, ὥστε τῷ Κίμωνι τεσσάρων μηνῶν τροφὰς εἰς τὰς ναῦς ὑπάρξαι καὶ προσέτι τῇ πόλει χρυσίον οὐκ ὀλίγον ἐκ τῶν λύτρων περιγενέσθαι.

[10,1] Ἤδη δ' εὐπορῶν ὁ Κίμων εὐροίᾳ τῆς στρατείας, ἃ καλῶς ἀπὸ τῶν πολεμίων ἔδοξεν ὠφελῆσθαι, κάλλιον ἀνήλισκεν εἰς τοὺς πολίτας. Τῶν τε γὰρ ἀγρῶν τοὺς φραγμοὺς ἀφεῖλεν, ἵνα καὶ τοῖς ξένοις καὶ τῶν πολιτῶν τοῖς δεομένοι ἀδεῶς ὑπάρχῃ λαμβάνειν τῆς ὀπώρας, καὶ δεῖπνον οἶκοι παρ' αὐτῷ λιτὸν μέν, ἀρκοῦν δὲ πολλοῖς, ἐποιεῖτο καθ' ἡμέραν, ἐφ' ὃ τῶν πενήτων ὁ βουλόμενος εἰσῄει καὶ διατροφὴν εἶχεν ἀπράγμονα, μόνοις τοῖς δημοσίοις σχολάζων. [2] Ὡς δ' Ἀριστοτέλης[14] φησίν, οὐχ ἁπάντων Ἀθηναίων, ἀλλὰ τῶν δημοτῶν αὐτοῦ Λακιαδῶν παρεσκευάζετο τῷ βουλομένῳ τὸ δεῖπνον. Αὐτῷ δὲ νεανίσκοι παρείποντο συνήθεις ἀμπεχόμενοι καλῶς, ὧν ἕκαστος, εἴ τις συντύχοι τῷ Κίμωνι τῶν ἀστῶν πρεσβύτερος ἡμφιεσμένος ἐνδεῶς, διημείβετο πρὸς αὐτὸν τὰ ἱμάτια· καὶ τὸ γινόμενον

[13] Cfr. *Vita di Temistocle*, 2,4.
[14] Cfr. *Costituzione degli Ateniesi*, 27,3.

sgradevole, e i presenti lo lodarono come più bravo di Temistocle. Questi infatti diceva di non sapere né cantare né sonare la cetra, ma saper rendere grande e ricca una città[13]. [2] Dopo, com'era naturale, durante il bere il discorso cadde sulle imprese di Cimone e mentre se ne rievocavano le più importanti, Cimone stesso raccontò quello che per lui fu lo stratagemma più ingegnoso. [3] Dopo che gli alleati ebbero catturato a Sesto e a Bisanzio molti prigionieri di guerra barbari, incaricarono Cimone di effettuare la spartizione del bottino. Egli mise da una parte i prigionieri e dall'altra gli ornamenti che avevano indosso, ma gli alleati ebbero a criticare questa divisione, perché non equa. [4] Allora egli l'invitò a prendere uno dei due lotti: gli Ateniesi si sarebbero accontentati di quello che avessero lasciato. Erofito di Samo consigliò gli alleati di prendere le cose dei Persiani piuttosto che i Persiani, e questi presero gli ornamenti, lasciando agli Ateniesi i prigionieri. [5] In quel momento Cimone ne uscì con la fama di essere un ridicolo spartitore di preda, poiché gli alleati portarono via braccialetti d'oro, bracciali, collane, giubbe e vesti di porpora, mentre gli Ateniesi presero dei corpi nudi di uomini poco avvezzi al lavoro. [6] Ma poco dopo gli amici e i familiari dei prigionieri scesero giù dalla Frigia e dalla Lidia e riscattarono a gran prezzo ciascuno di loro, al punto che Cimone ebbe di che rifornire di vettovaglie per quattro mesi gli equipaggi delle navi e per di più dal danaro del riscatto non poco oro avanzò per la città.

10,1] Divenuto ormai benestante, Cimone coi proventi di guerra che onorevolmente si giudicava essergli venuti dal nemico, più onorevolmente operò spendendoli a beneficio dei cittadini. Tolse le recinzioni dei suoi campi, affinché ai forestieri e ai cittadini che ne avessero bisogno fosse data la possibilità di coglierne liberamente i frutti, e ogni giorno offriva a casa sua un pranzo frugale, sì, ma sufficiente per molti, al quale i poveri che volevano potevano accedere e sfamarsi senza fare nessun lavoro, potendosi in tal modo dedicare ai soli affari pubblici. [2] Ma secondo quanto dice Aristotele[14], faceva preparare il pranzo non per tutti gli Ateniesi che lo volessero, ma per quelli del suo demo, il demo di Laciade. Lo seguivano alcuni giovani suoi familiari ben vestiti, ciascuno dei quali, se qualche cittadino vecchio e mal messo s'imbatteva in Cimone, cambiava i vestiti con lui: un fatto, questo, che faceva molta

ἐφαίνετο σεμνόν. [3] Οἱ δ' αὐτοὶ καὶ νόμισμα κομίζοντες ἄφθονον, παριστάμενοι τοῖς κομψοῖς τῶν πενήτων ἐν ἀγορᾷ σιωπῇ τῶν κερματίων ἐνέβαλλον εἰς τὰς χεῖρας[15]. [4] Ἦν δὴ καὶ Κρατῖνος ὁ κωμικὸς ἐν Ἀρχιλόχοις ἔοικε μεμνῆσθαι διὰ τούτων·

Κἀγὼ γὰρ ηὔχουν Μητρόβιος ὁ γραμματεὺς
σὺν ἀνδρὶ θείῳ καὶ φιλοξενωτάτῳ
καὶ πάντ' ἀρίστῳ τῶν Πανελλήνων πρόμῳ
Κίμωνι λιπαρὸν γῆρας εὐωχούμενος
αἰῶνα πάντα συνδιατρίψειν. Ὁ δὲ λιπὼν
βέβηκε πρότερος[16].

[5] Ἔτι τοίνυν Γοργίας μὲν ὁ Λεοντῖνός φησι τὸν Κίμωνα τὰ χρήματα κτᾶσθαι μὲν ὡς χρῶτο, χρῆσθαι δὲ ὡς τιμῶτο, Κριτίας δ' ⟨ὁ⟩ τῶν τριάκοντα γενόμενος ἐν ταῖς ἐλεγείαις εὔχεται·

Πλοῦτον μὲν Σκοπαδῶν, μεγαλοφροσύνην δὲ Κίμωνος,
νίκας δ' Ἀρκεσίλα τοῦ Λακεδαιμονίου[17]

[6] Καίτοι Λίχαν γε τὸν Σπαρτιάτην ἀπ' οὐδενὸς ἄλλου γινώσκομεν ἐν τοῖς Ἕλλησιν ὀνομαστὸν γενόμενον ἢ ὅτι τοὺς ξένους ἐν ταῖς γυμνοπαιδίαις ἐδείπνιζεν· ἡ δὲ Κίμωνος ἀφθονία καὶ τὴν παλαιὰν τῶν Ἀθηναίων φιλοξενίαν καὶ φιλανθρωπίαν ὑπερέβαλεν. [7] Οἱ μὲν γάρ, ἐφ' οἷς ἡ πόλις μέγα φρονεῖ δικαίως, τό τε σπέρμα τῆς τροφῆς εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐξέδωκαν ὑδάτων τε πηγαίων ⟨ὀχετείαν⟩ καὶ πυρὸς ἕναυσιν χρῄζουσιν ἀνθρώποις ἔδειξαν[18], ὁ δὲ τὴν μὲν οἰκίαν τοῖς πολίταις πρυτανεῖον ἀποδείξας κοινόν, ἐν δὲ τῇ χώρᾳ καρπῶν ἑτοίμων ἀπαρχὰς καὶ ὅσα ὧραι καλὰ φέρουσι χρῆσθαι καὶ λαμβάνειν ἅπαντα τοῖς ξένοις παρέχων, τρόπον τινὰ τὴν ἐπὶ Κρόνου μυθολογουμένην κοινωνίαν εἰς τὸν βίον αὖθις κατῆγεν. [8] Οἱ δὲ ταῦτα κολακείαν ὄχλου καὶ δημαγωγίαν εἶναι διαβάλλοντες ὑπὸ τῆς ἄλλης ἐξηλέγχοντο τοῦ ἀνδρὸς προαιρέσεως, ἀριστοκρατικῆς καὶ Λακωνικῆς οὔσης, ὅς γε καὶ Θεμιστοκλεῖ πέρα τοῦ δέοντος ἐπαίροντι τὴν δημοκρατίαν ἀντέβαινε μετ' Ἀριστείδου, καὶ πρὸς Ἐφιάλτην ὕστερον

[15] Cfr. Cornelio Nepote, *Vita di Cimone*, 4,1 seg.

[16] Cfr. fr. 1 K.

[17] Per il frammento di Gorgia cfr. *Die Fragmente der Vorsokratiker* D.-K., 82 B 20. Per Crizia cfr. fr. 6 D[2].

[18] Secondo il mito Demetra avrebbe insegnato a Trittolemo, re di Eleusi, a seminare il grano e a fare il pane. Tale insegnamento egli avrebbe poi diffuso tra gli altri popoli. Il Pritaneo era la sede dei Pritani, che esercitavano il potere della *Bulé* quando questa non

impressione. [3] Questi stessi giovani poi portavano con sé denaro in abbondanza e accostandosi nell'agorà a quei poveri che mantenevano un contegno dignitoso, senza dir parola lasciavano scivolare nelle loro mani un po' di spiccioli[15]. [4] Questi atti di generosità sembra ricordare il comico Cratino nei seguenti versi:

> Anche io Metrobio, il pubblico scrivano, pensavo di passare per tutto il tempo che mi fosse rimasto di vivere, una vecchiaia grassa, mangiando bene alla mensa di Cimone, un uomo divino e quanto mai ospitale, il primo in tutto fra quanti Greci ci sono stati prima di ora. Ma purtroppo egli se n'è andato prima e mi ha lasciato solo[16].

[5] Anche Gorgia da Leontini dice che Cimone guadagnava ricchezze per spenderle e le spendeva per guadagnare onore. Crizia, quello che divenne uno dei trenta tiranni, nelle sue elegie esprime il desiderio di avere

> «le ricchezze degli Scopadi, la grandezza d'animo di Cimone, le vittorie dello spartano Arcesilao»[17].

[6] Eppure sappiamo che lo spartano Lica per nessun altro motivo divenne famoso tra i Greci, se non per il fatto che teneva a pranzo gli ospiti durante le feste ginniche della gioventù. Ma la generosità di Cimone superò anche l'ospitalità e la filantropia di antica data degli Ateniesi. [7] Essi fecero conoscere ai Greci (e sono cose per cui la città va giustamente orgogliosa) la semina del grano, la canalizzazione delle acque, mostrarono come si accende il fuoco per le necessità degli uomini[18]. Ma Cimone rese la sua casa una dimora pubblica per i suoi concittadini e permise che nelle sue terre anche i forestieri si servissero delle primizie dei frutti maturi e di tutti i bei prodotti delle stagioni e che prendessero ogni cosa: in certo modo riportò nella vita quella comunanza di beni in vigore, a quanto si favoleggia, sotto il regno di Crono. [8] I suoi denigratori dicevano che queste cose erano una forma di adulazione del popolo e di demagogia, ma furono smentiti dalla scelta politica dell'uomo, aristocratica e filospartana. Egli insieme con Aristide si oppose a Temistocle che cercava di aumentare oltre i limiti del dovuto il potere della massa. In seguito si mise in contrasto con Efialte, che

era riunita. Nel Pritaneo erano mantenuti a spese dello Stato coloro che per meriti speciali o per particolari condizioni avevano acquisito questo diritto.

χάριτι τοῦ δήμου καταλύοντα τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴν διηνέχθη, λημμάτων δὲ δημοσίων τοὺς ἄλλους πλὴν Ἀριστείδου καὶ Ἐφιάλτου πάντας ἀναπιμπλαμένους ὁρῶν, αὐτὸν ἀδέκαστον καὶ ἄθικτον ἐκ τῆ πολιτείᾳ δωροδοκίας καὶ πάντα προῖκα καὶ καθαρῶς πράττοντα καὶ λέγοντα διὰ τέλους παρέσχε. [9] Λέγεταί γέ τοι Ῥοισάκην τινὰ βάρβαρον ἀποστάτην βασιλέως ἐλθεῖν μετὰ χρημάτων πολλῶν εἰς Ἀθήνας, καὶ σπαραττόμενον ὑπὸ τῶν συκοφαντῶν καταφυγεῖν πρὸς Κίμωνα, καὶ θεῖναι παρὰ τὴν αὐλειον αὐτοῦ φιάλας δύο, τὴν μὲν ἀργυρῶν ἐμπλησάμενον δαρεικῶν, τὴν δὲ χρυσῶν· ἰδόντα δὲ τὸν Κίμωνα καὶ μειδιάσαντα πυθέσθαι τοῦ ἀνθρώπου, πότερον αἱρεῖται Κίμωνα μισθωτὸν ἢ φίλον ἔχειν· τοῦ δὲ φήσαντος φίλον "Οὐκοῦν", φάναι, "ταῦτ' ἄπιθι μετὰ σεαυτοῦ κομίζων· χρήσομαι γὰρ αὐτοῖς ὅταν δέωμαι φίλος γενόμενος.

[11,1] Ἐπεὶ δ' οἱ σύμμαχοι τοὺς φόρους μὲν ἐτέλουν, ἄνδρας δὲ καὶ ναῦς ὡς ἐτάχθησαν οὐ παρεῖχον, ἀλλ' ἀπαγορεύοντες ἤδη πρὸς τὰς στρατείας, καὶ πολέμου μὲν οὐδὲν δεόμενοι, γεωργεῖν δὲ καὶ ζῆν καθ' ἡσυχίαν ἐπιθυμοῦντες, ἀπηλλαγμένων τῶν βαρβάρων καὶ μὴ διοχλούντων, οὔτε τὰς ναῦς ἐπλήρουν οὔτ' ἄνδρας ἀπέστελλον, οἱ μὲν ἄλλοι στρατηγοὶ τῶν Ἀθηναίων προσηνάγκαζον αὐτοὺς ταῦτα ποιεῖν καὶ τοὺς ἐλλείποντας ὑπάγοντες δίκαις καὶ κολάζοντες, ἐπαχθῆ τὴν ἀρχὴν καὶ λυπηρὰν ἐποίουν, [2] Κίμων δὲ τὴν ἐναντίαν ὁδὸν ἐν τῇ στρατηγίᾳ πορευόμενος βίαν μὲν οὐδενὶ τῶν Ἑλλήνων προσῆγε, χρήματα δὲ λαμβάνων παρὰ τῶν οὐ βουλομένων στρατεύεσθαι καὶ ναῦς κενάς, ἐκείνους εἶα δελεαζομένους τῇ σχολῇ περὶ τὰ οἰκεῖα διατρίβειν, γεωργοὺς καὶ χρηματιστὰς ἀπολέμους ἐκ πολεμικῶν ὑπὸ τρυφῆς καὶ ἀνοίας γινομένους, τῶν δ' Ἀθηναίων ἀνὰ μέρος πολλοὺς ἐμβιβάζων καὶ διαπονῶν ταῖς στρατείαις, ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ τοῖς παρὰ τῶν συμμάχων μισθοῖς καὶ χρήμασι δεσπότας αὐτῶν τῶν διδόντων ἐποίησε. [3] Πλέοντας γὰρ αὐτοὺς συνεχῶς καὶ διὰ χειρὸς ἔχοντας ἀεὶ τὰ ὅπλα καὶ τρεφομένους καὶ ἀσκοῦντας ἐκ τῆς αὐτῶν ⟨ἀ⟩στρατείας ἐθισθέντες φοβεῖσθαι καὶ κολακεύειν, ἔλαθον ἀντὶ συμμάχων ὑποτελεῖς καὶ δοῦλοι γεγονότες.

per ingraziarsi il popolo tentava di sciogliere il Consiglio dell'Areopago. E nonostante che vedesse come tutti gli altri, a eccezione di Aristide e di Efialte, si arricchivano col pubblico denaro, egli si mostrò sempre incorruttibile e inabbordabile per mezzo di donativi che potevano provenirgli dalla sua attività politica, ma sino alla fine in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi mostrò di operare con disinteresse e onestà. [9] Si racconta in proposito che un tale Resace, un barbaro che si era ribellato al Re, si era trasferito ad Atene con una grande quantità di ricchezze. Ma lì, infastidito dai sicofanti, ricorse da Cimone e depositò davanti alla sua porta di casa due urne che aveva riempito l'una di darici d'oro, l'altra di darici d'argento. Visto ciò, Cimone si mise a ridere e domandò all'uomo se preferiva avere Cimone come suo mercenario o come amico. Avendo costui risposto «come amico», soggiunse: — Vattene riportando con te codesta roba; me ne servirò in caso di bisogno, quando sarò divenuto tuo amico.

[11,1] Gli alleati continuavano a pagare i tributi, ma non fornivano più né uomini né navi secondo quanto era stato stabilito. Ormai rifiutavano il servizio militare, non avendo più bisogno di combattere ed essendo desiderosi di coltivare la terra e di vivere in pace, dato che i Barbari se n'erano andati e non davano più molestia. Così non armavano più navi né inviavano soldati. Gli altri generali ateniesi cercavano di costringerli a far ciò, e perseguendo giudiziariamente gli inadempienti e punendoli, rendevano odiosa e vessatoria l'egemonia ateniese. [2] Ma Cimone, durante il periodo del suo comando militare batté la via opposta, senza far uso della forza contro nessuno dei Greci, ma prendendo danaro e navi senza equipaggio da coloro che non volevano prestare servizio sotto le armi, lasciava che essi, attratti dal piacere dell'ozio, se ne rimanessero a casa e che per il loro stolto desiderio di vita comoda si trasformassero da guerrieri in imbelli contadini e commercianti, mentre imbarcava a turno un gran numero di Ateniesi ed esercitandoli in manovre militari in poco tempo con la paga e con le somme versate dagli alleati li rese padroni di quelli stessi che li pagavano. [3] Questi, abituati a causa della loro inattività militare a temere e ad adulare gli Ateniesi che continuamente erano sul mare con le armi sempre in mano e si rafforzavano con l'esercizio, da alleati divennero senza accorgersene tributari e servi.

[12,1] Καὶ μὴν αὐτοῦ γε τοῦ μεγάλου βασιλέως οὐδεὶς ἐταπείνωσε καὶ συνέστειλε τὸ φρόνημα μᾶλλον ἢ Κίμων. Οὐ γὰρ ἀνῆκεν ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀπηλλαγμένον, ἀλλ' ὥσπερ ἐκ ποδὸς διώκων, πρὶν διαπνεῦσαι καὶ στῆναι τοὺς βαρβάρους, τὰ μὲν ἐπόρθει καὶ κατεστρέφετο, τὰ δ' ἀφίστη καὶ προσήγετο τοῖς Ἕλλησιν, ὥστε τὴν ἀπ' Ἰωνίας Ἀσίαν ἄχρι Παμφυλίας παντάπασι Περσικῶν ὅπλων ἐρημῶσαι. [2] Πυθόμενος δὲ τοὺς βασιλέως στρατηγοὺς μεγάλῳ στρατῷ καὶ ναυσὶ πολλαῖς ἐφεδρεύειν περὶ Παμφυλίαν, καὶ βουλόμενος αὐτοῖς ἅπλουν καὶ ἀνέμβατον ὅλως ὑπὸ φόβου τὴν ἐντὸς Χελιδονίων ποιήσασθαι θάλατταν, ὥρμησεν ἄρας ἀπὸ Κνίδου καὶ Τριοπίου[19] διακοσίαις τριήρεσι, πρὸς μὲν τάχος ἀπ' ἀρχῆς καὶ περιαγωγὴν ὑπὸ Θεμιστοκλέους ἄριστα κατεσκευασμέναις, ἐκεῖνος δὲ τότε καὶ πλατυτέρας ἐποίησεν αὐτὰς, καὶ διάβασιν τοῖς καταστρώμασιν ἔδωκεν, ὡς ἂν ὑπὸ πολλῶν ὁπλιτῶν μαχιμώτεραι προσφέροιντο τοῖς πολεμίοις. [3] Ἐπιπλεύσας δὲ τῇ πόλει τῶν Φασηλιτῶν, Ἑλλήνων μὲν ὄντων, οὐ δεχομένων δὲ τὸν στόλον οὐδὲ βουλομένων ἀφίστασθαι βασιλέως, τήν τε χώραν κακῶς ἐποίει καὶ προσέβαλλε τοῖς τείχεσιν. [4] Οἱ δὲ Χῖοι συμπλέοντες αὐτῷ, πρὸς δὲ τοὺς Φασηλίτας ἐκ παλαιοῦ φιλικῶς ἔχοντες, ἅμα μὲν τὸν Κίμωνα κατεπράϋνον, ἅμα δὲ τοξεύοντες ὑπὲρ τὰ τείχη βιβλίδια προσκείμενα τοῖς οἰστοῖς ἐξήγγελλον τοῖς Φασηλίταις. Τέλος δὲ διήλλαξεν αὐτούς, ὅπως δέκα τάλαντα δόντες ἀκολουθῶσι καὶ συστρατεύωσιν ἐπὶ τοὺς βαρβάρους. [5] Ἔφορος μὲν οὖν Τιθραύστην φησὶ τῶν βασιλικῶν νεῶν ἄρχειν καὶ τοῦ πεζοῦ Φερενδάτην, Καλλισθένης δ' Ἀριομάνδην τὸν Γωβρύου, κυριώτατον ὄντα τῆς δυνάμεως, παρὰ τὸν Εὐρυμέδοντα ταῖς ναυσὶ παρορμεῖν, οὐκ ὄντα μάχεσθαι τοῖς Ἕλλησι πρόθυμον, ἀλλὰ προσδεχόμενον ὀγδοήκοντα ναῦς Φοινίσσας ἀπὸ Κύπρου προσπλεούσας. [6] Ταύτας φθῆναι βουλόμενος ὁ Κίμων ἀνήχθη, βιάζεσθαι παρεσκευασμένος, ἂν ἑκόντες μὴ ναυμαχῶσιν. Οἱ δὲ πρῶτον μέν, ὡς μὴ βιασθεῖεν, εἰς τὸν ποταμὸν εἰσωρμίσαντο, προσφερομένων δὲ τῶν Ἀθηναίων ἀντεξέπλευσαν, ὡς ἱστορεῖ Φανόδημος, ἑξηκοσίαις ναυσίν, ὡς δ' Ἔφορος, πεντήκοντα καὶ τριακοσίαις. [7] Ἔργον δὲ κατὰ γοῦν τὴν

[19] Nel 467 a.C.

[12,1] Nessuno più di Cimone umiliò lo stesso Gran Re e ne ridusse l'albagia. Non permise che egli semplicemente si ritirasse dalla Grecia, ma lo inseguì mettendosi alle sue calcagna, e prima che l'esercito barbaro riprendesse fiato e potesse riaversi saccheggiò e distrusse alcune città, altre distaccò dal Barbaro e fece passare dalla parte degli Ateniesi, al punto che sguarnì interamente di difese persiane la zona dell'Asia dalla Ionia alla Panfilia. [2] Venuto a sapere che i generali del Re erano appostati nelle vicinanze della Panfilia con un forte esercito e con una potente squadra navale, volendo renderlo loro, per la paura, del tutto innavigabile e inaccessibile il mare al di qua delle isole Chelidonie, salpò da Cnido e Triopio[19] con 200 triremi. Queste navi erano state ottimamente costruite sin da principio da Temistocle per la loro velocità e manovrabilità. Cimone le fece allargare e fece aggiungere un ponte sopra la coperta perché portassero un maggior numero di opliti e fossero più efficienti nel combattere contro i nemici. [3] Si diresse contro la città dei Faseliti, che erano sì Greci, ma si rifiutavano di accogliere la loro flotta e non volevano staccarsi dal Re: ne devastò il territorio e attaccò le loro mura. [4] Ma quelli di Chio, che facevano parte della spedizione e che da antico tempo erano in rapporti di amicizia coi Faseliti, da una parte cercarono di calmare Cimone, dall'altra tirando con l'arco oltre le mura biglietti arrotolati sulle frecce, comunicavano ai Faseliti lo svolgersi dei fatti. Alla fine Cimone fece pace con loro a condizione che pagassero 10 talenti e si unissero con lui nella spedizione contro i Barbari. [5] Eforo racconta che la flotta del Re era al comando di Titrauste e che Ferendate comandava la fanteria, ma Callistene narra che Ariomande, figlio di Gobria, nella sua qualità di comandante in capo di tutte le forze armate se ne stava con le navi all'ancora alla foce dell'Eurimedonte, non perché avesse desiderio di attaccar battaglia coi Greci, ma perché aspettava 80 navi fenicie che erano in navigazione da Cipro. [6] Volendo prevenirle, Cimone salpò le ancore, pronto a costringere il nemico a uno scontro navale, nel caso non lo avesse fatto spontaneamente. I Persiani dapprima si ritirarono ancorandosi nel fiume, ma poiché gli Ateniesi continuavano ad avanzare, si mossero contro di loro, come racconta Fanodemo, con 600 navi; secondo Eforo, invece, con 350. [7] Comunque sia, è certo che per mare nessuna azione essi compirono degna delle loro forze, ma voltando

θάλατταν οὐδὲν ὑπ' αὐτῶν ἐπράχθη τῆς δυνάμεως ἄξιον, ἀλλ' εὐθὺς εἰς τὴν γῆν ἀποστρέφοντες ἐξέπιπτον οἱ πρῶτοι καὶ κατέφευγον εἰς τὸ πεζὸν ἐγγὺς παρατεταγμένον, οἱ δὲ καταλαμβανόμενοι διεφθείροντο μετὰ τῶν νεῶν. [8] Ὡι καὶ δῆλόν ἐστιν, ὅτι πάμπολλαί τινες αἱ πεπληρωμέναι τοῖς βαρβάροις νῆες ἦσαν, ὅτε πολλῶν μέν, ὡς εἰκός, ἐκφυγουσῶν, πολλῶν δὲ συντριβεισῶν, ὅμως αἰχμαλώτους διακοσίας ἔλαβον οἱ Ἀθηναῖοι.

[13,1] Τῶν δὲ πεξῶν ἐπικαταβάντων πρὸς τὴν θάλασσαν, μέγα μὲν ἔργον ἐφαίνετο τῷ Κίμωνι τὸ βιάζεσθαι τὴν ἀπόβασιν καὶ κεκμηκότας ἀκμῆσι καὶ πολλαπλασίοις ἐπάγειν τοὺς Ἕλληνας, ὅμως δὲ ῥώμῃ καὶ φρονήματι τοῦ κρατεῖν ὁρῶν ἐπηρμένους καὶ προθύμους ὁμόσε χωρεῖν τοῖς βαρβάροις, ἀπεβίβαζε τοὺς ὁπλίτας ἔτι θερμοὺς τῷ κατὰ τὴν ναυμαχίαν ἀγῶνι μετὰ κραυγῆς καὶ δρόμου προσφερομένους. Ὑποστάντων δὲ τῶν Περσῶν καὶ δεξαμένων οὐκ ἀγεννῶς, κρατερὰ μάχη συνέστη, καὶ τῶν Ἀθηναίων ἄνδρες ἀγαθοὶ καὶ τοῖς ἀξιώμασι πρῶτοι καὶ διαπρεπεῖς ἔπεσον. Πολλῷ δ' ἀγῶνι τρεψάμενοι τοὺς βαρβάρους ἔκτεινον, εἶθ' ἥρουν αὐτούς τε καὶ σκηνὰς παντοδαπῶν χρημάτων γεμούσας. [3] Κίμων δ' ὥσπερ ἀθλητὴς δεινὸς ἡμέρᾳ μιᾷ δύο καθηρηκὼς ἀγωνίσματα, καὶ τὸ μὲν ἐν Σαλαμῖνι πεζομαχίᾳ, τὸ δ' ἐν Πλαταιαῖς ναυμαχίᾳ παρεληλυθὼς τρόπαιον, ἐπηγωνίσατο ταῖς νίκαις, καὶ τὰς ὀγδοήκοντα Φοινίσσας τριήρεις, αἳ τῆς μάχης ἀπελείφθησαν, Ὕδρῳ προσβεβληκέναι πυθόμενος διὰ τάχους ἔπλευσεν, οὐδὲν εἰδότων βέβαιον οὕπω περὶ τῆς μείζονος δυνάμεως τῶν στρατηγῶν, ἀλλὰ δυσπίστως ἔτι καὶ μετεώρως ἐχόντων· ἢ καὶ μᾶλλον ἐκπλαγέντες ἀπώλεσαν τὰς ναῦς ἁπάσας καὶ τῶν ἀνδρῶν οἱ πλεῖστοι συνδιεφθάρησαν.
[4] Τοῦτο τὸ ἔργον οὕτως ἐταπείνωσε τὴν γνώμην τοῦ βασιλέως, ὥστε συνθέσθαι τὴν περιβόητον εἰρήνην ἐκείνην, ἵππου μὲν δρόμον ἀεὶ τῆς Ἑλληνικῆς ἀπέχειν θαλάσσης, ἔνδον δὲ Κυανέων καὶ Χελιδονίων μακρᾷ νηΐ καὶ χαλκεμβόλῳ μὴ πλέειν. Καίτοι Καλλισθένης οὔ φησι ταῦτα

subito la prua verso terra, i primi che riuscirono a sbarcare si rifugiarono presso le truppe di fanteria che erano schierate vicino alla costa. Gli altri, intercettati dagli Ateniesi, perirono insieme con le loro navi. [8] Da questo risulta che le navi cariche di soldati barbari erano in numero rilevante, dal momento che, pur essendo molte — com'è naturale — riuscite a sfuggire e molte essendo state distrutte, tuttavia gli Ateniesi ne catturarono 200.

[13,1] Ma essendo scesa la fanteria nemica verso il mare, a Cimone parve impresa difficile tentare a forza uno sbarco e guidare i Greci, che erano affaticati, contro le truppe fresche e di numero soverchiante. Tuttavia, vedendo che i suoi uomini erano esaltati dal loro stesso impeto e dalla fierezza per la vittoria e che erano bramosi di scontrarsi coi Barbari, ordinò lo sbarco degli opliti, che erano ancora ardenti per la lotta affrontata nella battaglia navale e che con alte grida si lanciarono di corsa all'attacco. [2] Ma i Persiani resistettero coraggiosamente: ne nacque una violenta mischia. Degli Ateniesi caddero uomini valorosi, tra i primi e i più illustri per le cariche ricoperte. Dopo però una lunga battaglia essi volsero in fuga i Barbari facendone strage, poi catturarono quelli che erano rimasti nell'accampamento e s'impossessarono delle sue tende, piene di ricchezze di ogni genere. [3] Cimone, come un forte atleta, dopo aver riportato due vittorie in una stessa giornata, superando il trofeo di Salamina con una vittoria su terraferma e quello di Platea con una battaglia navale, aggiunse una gara con le sue stesse vittorie e, informato che le 80 navi fenicie, rimaste lontano dalla battaglia, erano approdate a Idro, rapidamente salpò contro di loro quando i comandanti nemici nulla ancora sapevano del grosso dell'armata, ma erano ancora incerti e sospesi. Così, rimasti ancora più atterriti dal suo assalto, perdettero tutte le navi: la maggior parte dei soldati fu distrutta insieme con queste.

[4] Questi successi a tal punto umiliarono gli orgogliosi disegni del Re, che egli stipulò quella famosissima pace per cui doveva sempre tenersi lontano dal mare della Grecia per uno spazio equivalente a quello che un cavallo percorre in un giorno, e non doveva navigare con navi da guerra e navi armate al di qua delle isole Cianee e Chelidonie. Eppure Callistene nega che il Barbaro stipulasse un tale trattato, ma dice che di fatto applicò queste norme per

συνθέσθαι τὸν βάρβαρον, ἔργῳ δὲ ποιεῖν διὰ φόβον τῆς ἥττης ἐκείνης, καὶ μακρὰν οὕτως ἀποστῆναι τῆς Ἑλλάδος, ὥστε πεντήκοντα ναυσὶ Περικλέα καὶ τριάκοντα μόναις Ἐφιάλτην ἐπέκεινα πλεῦσαι Χελιδονίων καὶ μηδὲν αὐτοῖς ναυτικὸν ἀπαντῆσαι παρὰ τῶν βαρβάρων. [5] Ἐν δὲ τοῖς ψηφίσμασιν, ἃ συνήγαγε Κρατερὸς, ἀντίγραφα συνθηκῶν ὡς γενομένων κατατέτακται. Φασὶ δὲ καὶ βωμὸν Εἰρήνης διὰ ταῦτα τοὺς Ἀθηναίους ἱδρύσασθαι, καὶ Καλλίαν τὸν πρεσβεύσαντα τιμῆσαι διαφερόντως.

Πραθέντων δὲ τῶν αἰχμαλώτων λαφύρων, εἴς τε τὰ ἄλλα χρήμασιν ὁ δῆμος ἐρρώσθη, καὶ τῇ ἀκροπόλει τὸ νότιον τεῖχος κατεσκεύασεν ἀπ' ἐκείνης εὐπορήσας τῆς στρατείας. [6] Λέγεται δὲ καὶ τῶν μακρῶν τειχῶν, ἃ σκέλη καλοῦσι[20], συντελεσθῆναι μὲν ὕστερον τὴν οἰκοδομίαν, τὴν δὲ πρώτην θεμελίωσιν εἰς τόπους ἑλώδεις καὶ διαβρόχους τῶν ἔργων ἐμπεσόντων, ἐρεισθῆναι διὰ Κίμωνος ἀσφαλῶς, χάλικι πολλῇ καὶ λίθοις βαρέσι τῶν ἑλῶν πιεσθέντων, ἐκείνου χρήματα πορίζοντος καὶ διδόντος. [7] Πρῶτος δὲ ταῖς λεγομέναις ἐλευθερίοις καὶ γλαφυραῖς διατριβαῖς, αἳ μικρὸν ὕστερον ὑπερφυῶς ἠγαπήθησαν, ἐκαλλώπισε τὸ ἄστυ, τὴν μὲν ἀγορὰν πλατάνοις καταφυτεύσας, τὴν δ' Ἀκαδήμειαν ἐξ ἀνύδρου καὶ αὐχμηρᾶς κατάρρυτον ἀποδείξας ἄλσος, ἠσκημένον ὑπ' αὐτοῦ δρόμοις καθαροῖς καὶ συσκίοις περιπάτοις.

[14,1] Ἐπεὶ δὲ τῶν Περσῶν τινες οὐκ ἐβούλοντο τὴν Χερρόνησον ἐκλιπεῖν, ἀλλὰ καὶ τοὺς Θρᾷκας ἄνωθεν ἐπεκαλοῦντο καταφρονοῦντες τοῦ Κίμωνος, μετ' ὀλίγων παντάπασι τριήρων Ἀθήνηθεν ἐκπεπλευκότος[21], ὁρμήσας ἐπ' αὐτοὺς τέσσαρσι μὲν ναυσὶ τρισκαίδεκα τὰς ἐκείνων ἔλαβεν, ἐξελάσας δὲ τοὺς Πέρσας καὶ κρατήσας τῶν Θρᾳκῶν πᾶσαν ᾠκειώσατο τῇ πόλει τὴν Χερρόνησον. [2] Ἐκ δὲ τούτου Θασίους μὲν ἀποστάντας Ἀθηναίων[22] καταναυμαχήσας, τρεῖς καὶ τριάκοντα ναῦς ἔλαβε καὶ τὴν πόλιν ἐξεπολιόρκησε καὶ τὰ χρυσεῖα τὰ πέραν Ἀθηναίοις προσεκτήσατο καὶ χώραν, ἧς ἐπῆρχον Θάσιοι, παρέλαβεν. [3] Ἐκεῖθεν δὲ ῥᾳδίως ἐπιβῆναι Μακεδονίας καὶ πολλὴν ἀποτεμέσθαι παρασχόν, ὡς ἐδόκει, μὴ θελήσας αἰτίαν ἔσχε δώροις ὑπὸ τοῦ βασιλέως Ἀλεξάνδρου συμπεπεῖσθαι, καὶ δίκην ἔφυγε τῶν ἐχθρῶν συστάντων ἐπ' αὐτόν. [4] Ἀπολογούμε-

[20] Così era chiamata la doppia muraglia, le «lunghe mura» che, parallele fra loro, scendevano da Atene al Pireo.

[21] Nel 466 a.C.

[22] L'anno successivo (465 a.C.).

paura di quella disfatta, e si tenne così lontano dalla Grecia che Pericle con 50 navi ed Efialte con sole 30 si spinsero navigando oltre le Chelidonie senza che da parte barbara si facesse loro incontro nessuna unità navale. [5] Ma nella raccolta delle deliberazioni degli Ateniesi messa insieme da Cratero c'è una copia del trattato come fu regolarmente redatto. Si dice anche che per tale evento gli Ateniesi innalzarono un altare della Pace e che tributarono speciali onori a Callia, che era stato il loro ambasciatore.

Dalla vendita del bottino di guerra il popolo si rafforzò finanziariamente e per il compimento di altre opere e in particolare con le risorse affluite a seguito di questa spedizione costruì il muro meridionale dell'Acropoli. [6] La costruzione delle Lunghe Mura, le così dette «Gambe»[20], fu condotta a termine, secondo quanto si dice, in un secondo momento, ma le prime fondamenta, con lavori in luoghi paludosi e acquitrini, furono fatte gettare da Cimone facendo riempire le paludi con grande quantità di calce e di massi e fornendo di tasca sua il danaro occorrente. [7] Fu anche il primo ad abbellire la città con quelle eleganti costruzioni dette «ritrovi liberali», che di lì a poco ottennero tanto favore; piantando a platani l'agorà e trasformando l'Accademia da zona senz'acqua e arida in un parco irrigato e da lui adornato con splendenti piste da corsa e con ombrosi viali destinati al passeggio.

[14,1] Un certo numero di Persiani non voleva abbandonare il Chersoneso, ma chiamò dal nord in suo soccorso i Traci, disprezzando Cimone che con un numero del tutto esiguo di triremi moveva da Atene[21]. Ma questi, puntando contro di loro con 4 navi, ne catturò 13 delle loro e dopo aver cacciato i Persiani e sopraffatto i Traci, permise alla sua città di colonizzare tutto il Chersoneso. [2] Dopo di ciò, avendo combattuto per mare contro i Tasi, che si erano ribellati agli Ateniesi[22], catturò 33 loro navi, espugnò la città, prese possesso per Atene delle miniere d'oro che si trovavano sulla sponda opposta e occupò il territorio che era lì sotto il controllo dei Tasi. [3] Pur essendosi a lui presentata, come si pensava, la possibilità d'invadere di là facilmente la Macedonia e di tagliarne fuori una buona parte, non volle farlo e perciò fu accusato di essere stato corrotto con donativi dal re Alessandro, e fu messo sotto processo a seguito di una coalizione contro di lui di tutti i suoi avversari politici.

νος δὲ πρὸς τοὺς δικαστάς, οὐκ Ἰώνων ἔφη προξενεῖν οὐδὲ Θεσσαλῶν, πλουσίων ὄντων, ὥσπερ ἑτέρους, ἵνα θεραπεύωνται καὶ λαμβάνωσι, ἀλλὰ Λακεδαιμονίων, μιμούμενος καὶ ἀγαπῶν τὴν παρ' αὐτοῖς εὐτέλειαν καὶ σωφροσύνην, ἧς οὐδένα προτιμᾶν πλοῦτον, ἀλλὰ πλουτίζων ἀπὸ τῶν πολεμίων τὴν πόλιν ἀγάλλεσθαι. [5] Μνησθεὶς δὲ τῆς κρίσεως ἐκείνης ὁ Στησίμβροτός φησι τὴν Ἐλπινίκην ὑπὲρ τοῦ Κίμωνος δεομένην ἐλθεῖν ἐπὶ τὰς θύρας τοῦ Περικλέους (οὗτος γὰρ ἦν τῶν κατηγόρων ὁ σφοδρότατος), τὸν δὲ μειδιάσαντα "Γραῦς εἶ", φάναι, "γραῦς, ὦ Ἐλπινίκη, ὡς τηλικαῦτα διαπράττεσθαι πράγματα"· πλὴν ἔν γε τῇ δίκῃ πρᾳότατον γενέσθαι τῷ Κίμωνι καὶ πρὸς τὴν κατηγορίαν ἅπαξ ἀναστῆναι μόνον, ὥσπερ ἀφοσιούμενον.

15,1 Ἐκείνην μὲν οὖν ἀπέφυγε τὴν δίκην· ἐν δὲ τῇ λοιπῇ πολιτείᾳ παρὼν μὲν ἐκράτει καὶ συνέστελλε τὸν δῆμον, ἐπιβαίνοντα τοῖς ἀρίστοις καὶ περισπῶντα τὴν πᾶσαν εἰς ἑαυτὸν ἀρχὴν καὶ δύναμιν· [2] ὡς δὲ πάλιν ἐπὶ στρατείαν ἐξέπλευσε, τελέως ἀνεθέντες οἱ πολλοὶ καὶ συγχέαντες τὸν καθεστῶτα τῆς πολιτείας κόσμον τά ⟨τε⟩ πάτρια νόμιμα, οἷς ἐχρῶντο πρότερον, Ἐφιάλτου προεστῶτος ἀφείλοντο τῆς ἐξ Ἀρείου πάγου βουλῆς τὰς κρίσεις πλὴν ὀλίγων ἁπάσας, καὶ τῶν δικαστηρίων κυρίους ἑαυτοὺς ποιήσαντες, εἰς ἄκρατον δημοκρατίαν ἐνέβαλον τὴν πόλιν, ἤδη καὶ Περικλέους, δυναμένου καὶ τὰ τῶν πολλῶν φρονοῦντος. [3] Διὸ καὶ τοῦ Κίμωνος, ὡς ἐπανῆλθεν, ἀγανακτοῦντος ἐπὶ τῷ προπηλακίζεσθαι τὸ ἀξίωμα τοῦ συνεδρίου, καὶ πειρωμένου πάλιν ἄνω τὰς δίκας ἀνακαλεῖσθαι καὶ τὴν ἐπὶ Κλεισθένους ἐγείρειν ἀριστοκρατίαν, κατεβόων συνιστάμενοι καὶ τὸν δῆμον ἐξηρέθιζον, ἐκεῖνά τε τὰ πρὸς τὴν ἀδελφὴν ἀνανεούμενοι καὶ Λακωνισμὸν ἐπικαλοῦντες. [4] Εἰς ἃ καὶ τὰ Εὐπόλιδος διατεθρύληται περὶ Κίμωνος, ὅτι

> Κακὸς μὲν οὐκ ἦν, φιλοπότης δὲ κἀμελής·
> κάνίοτ' ⟨ἂν⟩ ἀπεκοιμᾶτ' ἂν ἐν Λακεδαίμονι
> κἂν Ἐλπινίκην τήνδε καταλιπὼν μόνην[21].

[5] Εἰ δ' ἀμελῶν καὶ μεθυσκόμενος τοσαύτας πόλεις εἷλε καὶ τοσαύτας νίκας ἐνίκησε, δῆλον ὅτι νήφοντος αὐτοῦ καὶ προσέχοντος οὐδεὶς ἂν οὔτε τῶν πρότερον οὔτε τῶν ὕστερον Ἑλλήνων παρῆλθε τὰς πράξεις.

[21] Fr. 208 K.

[4] Nella sua difesa davanti ai giudici egli affermò di non aver rapporti di amicizia con gli Ioni e i Tessali, popoli ricchi, come avevano gli altri, per essere oggetto di premure da parte loro e ricevere danaro, ma rapporti li aveva con gli Spartani, imitando e amando la semplicità e la saggezza che vigeva presso di loro e che considerava superiore a ogni ricchezza: il danaro ricavato dalle guerre egli l'aveva speso per abbellire la città. [5] Facendo menzione di quel processo, Stesimbroto racconta che Elpinice si recò a casa di Pericle per perorare la causa di Cimone (quegli era il più violento degli accusatori) e Pericle le disse ridendo: — Vecchia sei, vecchia, o Elpinice, per metterti in mezzo a tali faccende. — Senonché nel dibattimento fu più mite nei confronti di Cimone e si alzò una sola volta per accusarlo, quasi per dovere d'ufficio.

15,1] Così Cimone fu assolto. Durante il resto della sua vita politica, quando era presente in città dominava e tratteneva il popolo nella lotta contro i nobili e nei suoi sforzi di accentrare tutto il governo e il potere. [2] Ma quando una volta prese il mare per una spedizione, la massa insorse e rovesciò gli ordinamenti politici e le leggi patrie fin allora osservate, e sotto la guida di Efialte tolse al Consiglio dell'Areopago ogni sua giurisdizione, eccettuati pochi casi, e facendosi arbitra di tutte le funzioni di giustizia, spinse la città verso una forma di democrazia assoluta, mentre già Pericle era divenuto potente e aveva abbracciato la causa del popolo. [3] E così, quando tornò Cimone e, sdegnato per l'oltraggio inferto all'autorità del Consiglio, tentò di rialzare il prestigio della giustizia e di far rivivere la costituzione aristocratica dei tempi di Clistene, i suoi avversari si sollevarono gridando e incitavano contro di lui il popolo, rinnovando le solite dicerie sui rapporti con la sorella e accusandolo di simpatia per Sparta. [4] A questo proposito vennero messi in giro i noti versi di Eupoli contro Cimone:

> Cattivo non era, ma amante del vino e infingardo, e talora avrebbe voluto dormire a Sparta, lasciando sola qui Elpinice[23].

[5] Se con la sua infingardaggine e col suo darsi al bere conquistò tante città e riportò tante vittorie, è chiaro che se fosse stato sobrio e vi avesse messo impegno, nessuno dei Greci né di quelli che vissero prima né di quelli che vissero dopo di lui avrebbe potuto superare le sue imprese.

[16,1] Ἦν μὲν οὖν ἀπ' ἀρχῆς φιλολάκων, καὶ τῶν γε παίδων τῶν διδύμων τὸν ἕτερον Λακεδαιμόνιον ὠνόμασε, τὸ δ' ἕτερον Ἠλεῖον, ἐκ γυναικὸς αὐτῷ Κλειτορίας γενομένους, ὡς Στησίμβροτος ἱστορεῖ· διὸ πολλάκις τὸν Περικλέα τὸ μητρῷον αὐτοῖς γένος ὀνειδίζειν. Διόδωρος δ' ὁ Περιηγητὴς καὶ τούτους φησὶ καὶ τὸν τρίτον τῶν Κίμωνος υἱῶν Θεσσαλὸν ἐξ Ἰσοδίκης γεγονέναι τῆς Εὐρυπτολέμου τοῦ Μεγακλέους. [2] Ἠξιώθη δ' ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων, ἤδη τῷ Θεμιστοκλεῖ προσπολεμούντων καὶ τοῦτον ὄντα νέον ἐν Ἀθήναις μᾶλλον ἰσχύειν καὶ κρατεῖν βουλομένων. Οἱ δ' Ἀθηναῖοι τὸ πρῶτον ἡδέως ἐώρων, οὐ μικρὰ τῆς πρὸς ἐκείνον εὐνοίας τῶν Σπαρτιατῶν ἀπολαύοντες· αὐξανομένοις γὰρ αὐτοῖς κατ' ἀρχὰς καὶ τὰ συμμαχικὰ πολυπραγμονοῦσιν οὐκ ἤχθοντο τιμῇ καὶ χάριτι τοῦ Κίμωνος. [3] Τὰ γὰρ πλεῖστα δι' ἐκείνου τῶν Ἑλληνικῶν διεπράττετο, πρᾴως μὲν τοῖς συμμάχοις, κεχαρισμένως δὲ τοῖς Λακεδαιμονίοις ὁμιλοῦντος. Ἔπειτα δυνατώτεροι γενόμενοι καὶ τὸν Κίμωνα τοῖς Σπαρτιάταις οὐκ ἠρέμα προσκείμενον ὁρῶντες ἤχθοντο. Καὶ γὰρ αὐτὸς ἐπὶ παντὶ μεγαλύνων τὴν Λακεδαίμονα πρὸς Ἀθηναίους, καὶ μάλιστα ὅτε τύχοι μεμφόμενος αὐτοῖς ἢ παροξύνων, ὥς φησι Στησίμβροτος, εἰώθει λέγειν· "Ἀλλ' οὐ Λακεδαιμονιοί γε τοιοῦτοι". Ὅθεν φθόνον ἑαυτῷ συνῆγε καὶ δυσμένειάν τινα παρὰ τῶν πολιτῶν.

[4] Ἡ δ' οὖν ἰσχύσασα μάλιστα κατ' αὐτοῦ τῶν διαβολῶν αἰτίαν ἔσχε τοιαύτην. Ἀρχιδάμου τοῦ Ζευξιδάμου τέταρτον ἔτος ἐν Σπάρτῃ βασιλεύοντος[24] ὑπὸ σεισμοῦ μεγίστου δὴ τῶν μνημονευομένων πρότερον ἥ τε χώρα τῶν Λακεδαιμονίων χάσμασιν ἐνώλισθε πολλοῖς καὶ τῶν Ταϋγέτων τιναχθέντων κορυφαί τινες ἀπερράγησαν, αὐτὴ δ' ἡ πόλις ὅλη συνεχύθη πλὴν οἰκιῶν πέντε, τὰς δ' ἄλλας ἤρειψεν ὁ σεισμός. [5] Ἐν δὲ μέσῃ τῇ στοᾷ, γυμναζομένων ὁμοῦ τῶν ἐφήβων καὶ τῶν νεανίσκων, λέγεται μικρὸν πρὸ τοῦ σεισμοῦ λαγὼν παραφανῆναι, καὶ τοὺς μὲν νεανίσκους ὥσπερ ἦσαν ἀληλιμμένοι μετὰ παιδιᾶς ἐκδραμεῖν καὶ διώκειν, τοῖς δ' ἐφήβοις ὑπολειφθεῖσιν ἐπιπεσεῖν τὸ γυμνάσιον καὶ πάντας ὁμοῦ τελευτῆσαι. Τὸν δὲ τάφον αὐτῶν ἔτι νῦν Σεισματίαν προσαγορεύουσι. [6] Ταχὺ δὴ συνιδὼν ἀπὸ τοῦ παρόντος τὸν μέλλοντα κίνδυνον ὁ Ἀρχίδαμος, καὶ τοὺς πολίτας ὁρῶν ἐκ τῶν οἰκιῶν τὰ τιμιώτατα πειρωμένους σῴζειν, ἐκέλευσε τῇ σάλπιγγι

[24] 464 a.C.

[16,1] Fu dunque filospartano sin dall'inizio. Dei due gemelli che ebbe da una donna di Clitoro, secondo quanto racconta Stesimbroto, uno chiamò Lacedemonio, l'altro Eleo; perciò Pericle ebbe spesso a rinfacciar loro l'origine materna. Ma Diodoro il geografo dice che questi due, come anche il terzo dei figli di Cimone, Tessalo, nacquero da Isodice, figlia di Euriptolemo, figlio di Megacle. [2] La sua potenza crebbe a opera degli Spartani quando questi erano già in dissidio con Temistocle e preferivano che in Atene avesse potere e dominasse lui, sebbene ancor giovane. Gli Ateniesi in un primo momento videro con piacere la cosa, non poco guadagnando dal favore degli Spartani verso di lui, ché cominciavano a ingrandirsi e preoccupati nella ricerca di alleanze, non erano affatto contrariati dal favore e dall'onore di cui godeva Cimone. [3] La maggior parte degli affari riguardanti i Greci erano sbrigati da lui, che trattava con gentilezza gli alleati e in maniera gradita gli Spartani. Ma poi, divenuti gli Ateniesi più potenti, vedendo che Cimone era strettamente legato agli Spartani, ne furono infastiditi. Egli infatti per ogni cosa esaltava Sparta di fronte agli Ateniesi, soprattutto quando gli capitava l'occasione di rimproverarli o d'incitarli, e secondo Stesimbroto soleva ripetere questa frase: — Ma non sono così gli Spartani. — Per questo si attirò odiosità e una certa antipatia dei suoi concittadini.

[4] Ma la più grande accusa mossa contro di lui fu determinata dal seguente motivo. Era da quattro anni re a Sparta Archidamo, figlio di Zeussidamo[24], quando a causa di un terremoto, il più violento di quanti se ne ricordano precedentemente registrati nel territorio degli Spartani, si aprirono molte voragini e il Taigeto fu scosso in tal maniera che alcune sue cime crollarono. La stessa città fu interamente rasa al suolo, tranne cinque case: le rimanenti furono abbattute dal sisma. [5] Si dice che poco prima del terremoto, mentre i giovani e i ragazzi più piccoli stavano facendo ginnastica sotto il portico della città, comparve una lepre e i ragazzi più piccoli, unti d'olio com'erano, si misero per divertimento a correre per inseguirla: ai più grandi, rimasti al proprio posto, caddero addosso le rovine della palestra e tutti insieme perirono. La loro tomba ancora oggi è chiamata Sismazia. [6] Archidamo intuì subito, dal pericolo del momento, l'eventualità di un altro pericolo imminente. Vedendo che i cittadini tentavano di mettere in salvo e di portar via dalle loro

σημαίνειν ὡς πολεμίων ἐπιόντων, ὅπως ὅτι τάχιστα μετὰ τῶν ὅπλων ἀθροίζωνται πρὸς αὐτόν. Ὁ δὴ καὶ μόνον ἐν τῷ τότε καιρῷ τὴν Σπάρτην διέσωσεν. [7] Οἱ γὰρ εἵλωτες ἐκ τῶν ἀγρῶν συνέδραμον πανταχόθεν ὡς ἀναρπασόμενοι τοὺς σεσωσμένους τῶν Σπαρτιατῶν. Ὡπλισμένους δὲ καὶ συντεταγμένους εὑρόντες, ἀνεχώρησαν ἐπὶ τὰς πόλεις καὶ φανερῶς ἐπολέμουν, τῶν τε περιοίκων ἀναπείσαντες οὐκ ὀλίγους, καὶ Μεσσηνίων ἅμα τοῖς Σπαρτιάταις συνεπιθεμένων.

[8] Πέμπουσιν οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι Περικλείδαν εἰς Ἀθήνας δεόμενοι βοηθεῖν, ὃν φησι κωμῳδῶν Ἀριστοφάνης[25] καθεζόμενον

ἐπὶ τοῖς βωμοῖς ὠχρὸν ἐν φοινικίδι
στρατιὰν ἐπαιτεῖν.

[9] Ἐφιάλτου δὲ κωλύοντος καὶ διαμαρτυρομένου μὴ βοηθεῖν μηδ' ἀνιστάναι πόλιν ἀντίπαλον ἐπὶ τὰς Ἀθήνας, ἀλλ' ἐᾶν κεῖσθαι καὶ πατηθῆναι τὸ φρόνημα τῆς Σπάρτης, Κίμωνά φησι Κριτίας τὴν τῆς πατρίδος αὔξησιν ἐν ὑστέρῳ θέμενον τοῦ Λακεδαιμονίων συμφέροντος ἀναπείσαντα τὸν δῆμον ἐξελθεῖν βοηθοῦντα μετὰ πολλῶν ὁπλιτῶν. [10] Ὁ δ' Ἴων ἀπομνημονεύει καὶ τὸν λόγον, ᾧ μάλιστα τοὺς Ἀθηναίους ἐκίνησε, παρακαλῶν μήτε τὴν Ἑλλάδα χωλὴν μήτε τὴν πόλιν ἑτερόζυγα περιϊδεῖν γεγενημένην.

[17,1] Ἐπεὶ δὲ βοηθήσας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀπῆει διὰ Κορίνθου τὴν στρατιὰν ἄγων, ἐνεκάλει Λάχαρτος αὐτῷ, πρὶν ἐντυχεῖν τοῖς πολίταις εἰσαγαγόντι τὸ στράτευμα· καὶ γὰρ θύραν κόψαντας ἀλλοτρίαν οὐκ εἰσιέναι πρότερον ἢ τὸν κύριον κελεῦσαι. [2] Καὶ ὁ Κίμων "Ἀλλ' οὐχ ὑμεῖς", εἶπεν, "ὦ Λάχαρτε, τὰς Κλεωναίων καὶ Μεγαρέων πύλας κόψαντες, ἀλλὰ κατασχίσαντες εἰσεβιάσασθε μετὰ τῶν ὅπλων, ἀξιοῦντες ἀνεῳγέναι πάντα τοῖς μεῖζον δυναμένοις". Οὕτω μὲν ἐθρασύνατο πρὸς τὸν Κορίνθιον ἐν δέοντι, καὶ μετὰ τῆς στρατιᾶς διεξῆλθεν.

[3] Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τοὺς Ἀθηναίους αὖθις ἐκάλουν ἐπὶ τοὺς ἐν Ἰθώμῃ Μεσσηνίους καὶ εἵλωτας, ἐλθόντων δὲ τὴν τόλμαν καὶ τὴν λαμπρότητα δείσαντες, ἀπεπεμψαντο μόνους τῶν συμμάχων ὡς νεωτεριστάς. Οἱ δὲ πρὸς ὀργὴν ἀπελθόντες ἤδη τοῖς λακωνίζουσι φανερῶς

[25] Cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 113.

case gli oggetti più preziosi, ordinò di dare il segnale d'allarme con le trombe, come se stesse per sopraggiungere il nemico, perché al più presto si concentrassero in armi intorno a lui. Questo espediente soltanto salvò Sparta in quel momento. [7] Dalle campagne infatti accorsero da ogni parte gli Iloti per finire gli Spartiati sopravvissuti al terremoto. Ma, trovatili schierati in armi, si ritirarono nelle loro città e ingaggiarono una guerra aperta, avendo indotto non pochi dei Perieci a unirsi con loro, mentre anche i Messeni movevano all'attacco contro gli Spartani.

[8] Gli Spartani allora mandarono ad Atene Periclida a chiedere aiuto. In una sua commedia Aristofane[25] lo rappresenta seduto «sugli altari, pallido in volto, vestito con un abito scarlatto, mentre chiede l'invio di un esercito».

[9] Ma Efialte si oppose alla richiesta e scongiurò gli Ateniesi di non mandare aiuti né di collaborare alla rinascita di una città rivale di Atene, ma di lasciare prostrata e abbattuta la superbia di Sparta. Riferisce Crizia che Cimone, posponendo l'ingrandimento della patria all'interesse di Sparta, indusse il popolo ad andare in aiuto con un forte contingente di opliti. [10] Ione ricorda anche le parole con cui soprattutto vinse l'animo degli Ateniesi, invitandoli «a non lasciare zoppa la Grecia e a non permettere che Atene divenisse priva del suo compagno di giogo».

[17,1] Dopo aver portato aiuto agli Spartani, Cimone faceva ritorno in patria alla testa dell'esercito passando per Corinto, mentre Lacarto protestava contro di lui perché introduceva l'esercito nel suo territorio prima di incontrarsi coi cittadini: — Quando uno bussa alla porta di un altro — diceva — non può entrare prima che il padrone non ne abbia dato il permesso. [2] — Non bussaste voi, o Lacarto — rispose Cimone — alla porta dei Cleonei e dei Megaresi: l'abbatteste ed entraste con la forza delle armi ritenendo che ogni luogo è aperto al più forte. — Così ebbe il coraggio di dire Cimone ai Corinzi in un momento di necessità, e passò col suo esercito.

[3] Gli Spartani chiamarono di nuovo gli Ateniesi in aiuto contro i Messeni e gli Iloti a Itome, ma allorché questi giunsero, temendo il loro ardimento e la loro baldanza li rimandarono indietro, soli fra gli alleati, come sovvertitori. Questi, tornati in patria gonfi d'ira, cominciarono a combattere ormai apertamente i filospartani e

ἐχαλέπαινον, καὶ τὸν Κίμωνα μικρᾶς ἐπιλαβόμενοι προφάσεως ἐξωστράκισαν εἰς ἔτη δέκα[26]· τοσοῦτον γὰρ ἦν χρόνου τεταγμένον ἅπασι τοῖς ἐξοστρακιζομένοις.

[4] Ἐν δὲ τούτῳ τῶν Λακεδαιμονίων, ὡς ἐπανήρχοντο Δελφοὺς ἀπὸ Φωκέων ἐλευθερώσαντες, ἐν Τανάγρᾳ καταστρατοπεδευσάντων Ἀθηναῖοι μὲν ἀπήντων διαμαχούμενοι[27], Κίμων δὲ μετὰ τῶν ὅπλων ἦκεν εἰς τὴν αὐτοῦ φυλὴν τὴν Οἰνηΐδα, πρόθυμος ὢν ἀμύνεσθαι τοὺς Λακεδαιμονίους μετὰ τῶν πολιτῶν. [5] Ἡ δὲ βουλὴ τῶν πεντακοσίων[28] πυθομένη καὶ φοβηθεῖσα, τῶν ἐχθρῶν αὐτοῦ καταβοώντων ὡς συνταράξαι τὴν φάλαγγα βουλομένου καὶ τῇ πόλει Λακεδαιμονίους ἐπαγαγεῖν, ἀπηγόρευσε τοῖς στρατηγοῖς μὴ δέχεσθαι τὸν ἄνδρα. [6] Κἀκεῖνος μὲν ᾤχετο, δεηθεὶς Εὐθίππου τοῦ Ἀναφλυστίου καὶ τῶν ἄλλων ἑταίρων, ὅσοι μάλιστα τὴν τοῦ λακωνίζειν αἰτίαν ἔσχον, ἐρρωμένως ἀγωνίσασθαι πρὸς τοὺς πολεμίους καὶ δι' ἔργων ἀπολύσασθαι τὴν αἰτίαν πρὸς τοὺς πολίτας. [7] Οἱ δὲ λαβόντες αὐτοῦ τὴν πανοπλίαν εἰς τὸν λόχον ἔθεντο, καὶ μετ' ἀλλήλων συστάντες ἐκθύμως ἑκατὸν ὄντες ἔπεσον, πολὺν αὐτῶν πόθον καὶ μεταμέλειαν ἐφ' οἷς ἠτιάθησαν ἀδίκως ἀπολιπόντες τοῖς Ἀθηναίοις. [8] Ὅθεν οὐδὲ τῷ πρὸς Κίμωνα θυμῷ πολὺν χρόνον ἐνέμειναν, τὰ μέν, ὡς εἰκός, ὧν ἔπαθον εὖ μεμνημένοι, τὰ δὲ τοῦ καιροῦ συλλαμβανομένου. Νενικημένοι γὰρ ἐν Τανάγρᾳ μάχῃ μεγάλῃ καὶ προσδοκῶντες εἰς ὥραν ἔτους στρατιὰν Πελοποννησίων ἐπ' αὐτούς, ἐκάλουν ἐκ τῆς φυγῆς τὸν Κίμωνα, καὶ κατῆλθε, τὸ ψήφισμα γράψαντος αὐτῷ Περικλέους. [9] Οὕτω τότε πολιτικαὶ μὲν ἦσαν αἱ διαφοραί, μέτριοι δ' οἱ θυμοὶ καὶ πρὸς τὸ κοινὸν εὐανάκλητοι συμφέρον, ἡ δὲ φιλοτιμία πάντων ἐπικρατοῦσα τῶν παθῶν τοῖς τῆς πατρίδος ὑπεχώρει καιροῖς.

18,1] Εὐθὺς μὲν οὖν ὁ Κίμων κατελθὼν ἔλυσε τὸν πόλεμον καὶ διήλλαξε τὰς πόλεις[29]· γενομένης δ' εἰρήνης ὁρῶν τοὺς Ἀθηναίους ἡσυχίαν ἄγειν μὴ δυναμένους, ἀλλὰ κινεῖσθαι καὶ αὐξάνεσθαι ταῖς στρατείαις βουλομένους, ἵνα μὴ τοῖς Ἕλλησι διοχλῶσι μηδὲ περὶ τὰς νήσους ἢ Πελοπόννησον ἀναστρεφόμενοι ναυσὶ πολλαῖς αἰτίας ἐμφυλίων πολέμων καὶ συμμαχικῶν ἐγκλημάτων ἀρχὰς ἐπισπάσωνται κατὰ τῆς πόλεως, ἐπλήρου

[26] 461 a.C.

[27] 457 a.C.

[28] La *Bulé* era costituita da 500 membri, eletti in numero di 50 per ciascuna delle 10 tribù.

[29] Nel 450 a.C. Cimone, ritornato dall'esilio, riuscì a rappacificare (ma per poco tempo) Atene e Sparta.

appigliandosi a un pretesto di poco conto ostracizzarono Cimone per 10 anni[26]: tanto era il tempo fissato per tutti quelli che venivano colpiti da ostracismo.

[4] In questo periodo di tempo, essendosi gli Spartani accampati a Tanagra nel loro viaggio di ritorno dalla guerra con cui avevano liberato Delfi dai Focesi, gli Ateniesi mossero loro incontro pronti ad attaccar battaglia[27]. Cimone si recò in armi presso la sua tribù, l'Eneide, desideroso di ricacciare gli Spartani in unione coi suoi concittadini. [5] Il Consiglio dei Cinquecento[28], venutolo a sapere e preso da timore, poiché gli avversari di lui andavano dicendo ai quattro venti che egli era venuto per portare lo scompiglio tra le file degli Ateniesi e guidare gli Spartani contro la loro città, proibì ai generali di accoglierlo nell'esercito. [6] Ed egli se ne andò pregando Eutippo di Anaflisto e gli altri compagni, quelli soprattutto che erano accusati di essere filospartani, di combattere valorosamente contro i nemici e di dissolvere coi fatti l'accusa loro mossa davanti ai cittadini. [7] Essi allora presero la sua armatura e la collocarono nel mezzo del loro reparto, e sostenendosi l'un l'altro eroicamente caddero: erano cento e lasciarono negli Ateniesi un vivo rimpianto e il rimorso per le ingiuste accuse che avevano loro rivolte. [8] Per cui non mantennero a lungo neppure il loro risentimento contro Cimone, in parte memori, com'è naturale, dei benefici da lui ricevuti, in parte perché spinti dalle circostanze. Infatti, essendo stati vinti a Tanagra in una grande battaglia e aspettandosi per la primavera dell'anno successivo un'offensiva contro di loro da parte degli Spartani, richiamarono Cimone dall'esilio. Ed egli ritornò: il relativo disegno di legge in suo favore fu presentato da Pericle. [9] Così erano allora le lotte politiche, misurati erano gli odi personali e facilmente riversibili, nell'interesse della collettività. L'ambizione, che è la dominatrice di tutte le passioni, cedeva di fronte al bene della patria.

[18,1] Subito ritornato dall'esilio, Cimone pose fine alla guerra e riconciliò le due città nemiche[29]. Avvenuta la pace, vide che gli Ateniesi non erano capaci di starsene tranquilli, ma erano smaniosi di muoversi e d'ingrandirsi per mezzo di spedizioni militari. Allora, per non esasperare gli altri Greci e perché incrociando con molte navi nei pressi delle isole o del Peloponneso, gli Ateniesi non avessero a creare motivi di guerre intestine o a causare proteste degli

διακοσίας τριήρεις ὡς ἐπ' Αἴγυπτον καὶ Κύπρον αὖθις ἐκστρατευσόμενος, ἅμα μὲν ἐμμελετᾶν τοῖς πρὸς τοὺς βαρβάρους ἀγῶσι βουλόμενος τοὺς Ἀθηναίους, ἅμα δ' ὠφελεῖσθαι δικαίως τὰς ἀπὸ τῶν φύσει πολεμίων εὐπορίας εἰς τὴν Ἑλλάδα κομίζοντας. [2] Ἤδη δὲ παρεσκευασμένων ἁπάντων καὶ τοῦ στρατοῦ παρὰ ταῖς ναυσὶν ὄντος, ὄναρ εἶδεν ὁ Κίμων. Ἐδόκει κύνα θυμουμένην ὑλακτεῖν πρὸς αὐτόν, ἐκ δὲ τῆς ὑκλαῆς μεμιγμένον ἀφεῖσαν ἀνθρώπου φθόγγον εἰπεῖν·

[3] Στεῖχε· φίλος γὰρ ἔσῃ καὶ ἐμοὶ καὶ ἐμοῖς σκυλάκεσσιν.

Οὕτω δὲ δυσκρίτου τῆς ὄψεως οὔσης Ἀστύφιλος ὁ Ποσειδωνιάτης, μαντικὸς ἀνὴρ καὶ συνήθης τῷ Κίμωνι, φράζει θάνατον αὐτῷ προσημαίνειν τὴν ὄψιν, οὕτω διαιρῶν· κύων ἀνθρώπῳ πρὸς ὃν ὑλακτεῖ πολέμιος· πολεμίῳ δ' οὐκ ἄν τις μᾶλλον ἢ τελευτήσας φίλος γένοιτο· τὸ δὲ μεῖγμα τῆς φωνῆς Μῆδον ἀποδηλοῖ τὸν ἐχθρόν· ὁ γὰρ Μήδων στρατὸς Ἕλλησιν ὁμοῦ καὶ βαρβάροις μέμικται. [4] Μετὰ δὲ ταύτην τὴν ὄψιν αὐτοῦ τῷ Διονύσῳ θύσαντος ὁ μὲν μάντις ἀπέτεμε τὸ ἱερεῖον, τοῦ δ' αἵματος τὸ πηγνύμενον ἤδη μύρμηκες πολλοὶ λαμβάνοντες κατὰ μικρὸν ἔφερον πρὸς τὸν Κίμωνα καὶ τοῦ ποδὸς περὶ τὸν μέγαν δάκτυλον περιέπλαττον, ἐπὶ πολὺν χρόνον λανθάνοντες. [5] Ἅμα δέ πως ὅ τε Κίμων τῷ γιγνομένῳ προσέσχε καὶ παρὴν ὁ θύτης ἐπιδεικνύμενος αὐτῷ τὸν λοβὸν οὐκ ἔχοντα κεφαλήν. Ἀλλ' — οὐ γὰρ ἦν ἀνάδυσις τῆς στρατείας — ἐξέπλευσε, καὶ τῶν νεῶν ἑξήκοντα μὲν ἀπέστειλεν εἰς Αἴγυπτον, ταῖς δ' ἄλλαις †πάλιν...[30] ἔπλει. [6] Καὶ καταναυμαχήσας Φοινισσῶν νεῶν καὶ Κιλισσῶν βασιλικὸν στόλον, ἀνεκτᾶτό τε τὰς ἐν κύκλῳ πόλεις καὶ τοῖς περὶ Αἴγυπτον ἐφήδρευεν, οὐδὲν μικρόν, ἀλλ' ὅλης ἐπινοῶν τῆς βασιλέως ἡγεμονίας κατάλυσιν, καὶ μάλιστα ὅτι τοῦ Θεμιστοκλέους ἐπυνθάνετο δόξαν εἶναι καὶ δύναμιν ἐν τοῖς βαρβάροις μεγάλην, ὑποδεδεγμένου βασιλεῖ κινοῦντι τὸν Ἑλληνικὸν πόλεμον στρατηγήσειν. [7] Θεμιστοκλῆς μὲν οὖν οὐχ ἥκιστα λέγεται τὰς Ἑλληνικὰς πράξεις ἀπογνούς, ὡς οὐκ ἂν ὑπερβαλόμενος τὴν Κίμωνος εὐτυχίαν καὶ ἀρετήν, ἑκὼν τελευτῆσαι[31], Κίμων δὲ μεγάλων ἐπαιρόμενος

[30] Il testo è guasto; cfr. *Nota critica*.
[31] Cfr. *Vita di Temistocle*, 31,5.

alleati contro la città, armò una flotta di 200 triremi col disegno di fare una nuova spedizione di guerra contro l'Egitto e contro Cipro e, nello stesso tempo, volendo allenare gli Ateniesi in manovre contro i Barbari e, ancora, volendo che essi ricavassero legittimi proventi con l'importazione in Grecia di ricchezze tolte ai loro naturali nemici. [2] Già tutto era pronto e l'esercito era sul punto d'imbarcarsi quando Cimone ebbe un sogno. Sognò una cagna rabbiosa che abbaiava contro di lui e che emettendo una voce umana mescolata a un latrato gli diceva:

[3] Va': sarai caro a me e ai miei cuccioli.

Era un sogno di difficile interpretazione, ma Aristifilo di Posidonia, un indovino amico intimo di Cimone, disse che il sogno preannunciava a lui la morte. Egli ragionava così: un cane è nemico di un uomo, contro il quale abbaia; al nemico nessuno potrebbe essere più caro che morendo; la mescolanza della voce indica che medo è il nemico, giacché l'esercito dei Medi è un miscuglio di Greci e di Barbari. [4] Dopo questo sogno, mentre Cimone sacrificava a Dioniso e l'indovino squartava la vittima, uno sciame di formiche, prendendo a poco a poco la parte del sangue ormai rappresa, lo portava da Cimone e lo spalmava intorno all'alluce del suo piede senza che egli per lungo tempo se ne accorgesse. [5] Quando avvertì il fatto, ecco che gli si fece vicino il celebrante mostrandogli il fegato della vittima mancante di una punta. Ma oramai non era più possibile ritirarsi dalla spedizione, e prese il mare. Sessanta navi mandò contro l'Egitto, mentre con le altre di nuovo...[30]. [6] Dopo avere sconfitto la flotta del Re formata da navi fenicie e cilicie, conquistò le città che erano tutt'intorno e spiava gli avvenimenti dell'Egitto, meditando un piano di non piccola portata, ma avendo in mente la dissoluzione dell'egemonia del Re, specialmente perché era venuto a sapere che grande era la fama e la potenza acquistata da Temistocle fra i Barbari e che questi aveva promesso al Re che se avesse intrapreso la guerra contro la Grecia, egli ne avrebbe assunto il comando. [7] Non meno si dice di Temistocle che si togliesse la vita[31] soprattutto perché disperava di compiere imprese in Grecia, in quanto consapevole che non avrebbe potuto superare la fortuna e il valore di Cimone. Questi intanto, mentre progettava di dar inizio a grandi battaglie incrociando con la flotta nelle acque di Cipro,

ἀρχὰς ἀγώνων καὶ περὶ Κύπρον συνέχων τὸ ναυτικὸν ἔπεμψεν εἰς Ἄμμωνος ἄνδρας ἀπόρρητόν τινα μαντείαν ποιησομένους παρὰ τῷ θεῷ· γιγνώσκει γὰρ οὐδεὶς ὑπὲρ ὧν ἐπέμφθησαν, οὐδὲ χρησμὸν αὐτοῖς ὁ θεὸς ἐξήνεγκεν, ἀλλ' ἅμα τῷ προσελθεῖν ἐκέλευσεν ἀπιέναι τοὺς θεοπρόπους· αὐτὸν γὰρ ἤδη τὸν Κίμωνα παρ' ἑαυτῷ τυγχάνειν ὄντα. [8] Ταῦτ' ἀκούσαντες οἱ θεοπρόποι κατέβαινον ἐπὶ θάλασσαν· γενόμενοι δὲ ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῶν Ἑλλήνων, ὁ τότε περὶ Αἴγυπτον ἦν[32], ἐπύθοντο τεθνάναι τὸν Κίμωνα· καὶ τὰς ἡμέρας πρὸς τὸ μαντεῖον ἀνάγοντες ἔγνωσαν ἠνιγμένην τὴν τελευτὴν τοῦ ἀνδρός, ὡς ἤδη παρὰ θεοῖς ὄντος.

[19,1] Ἀπέθανε δὲ πολιορκῶν Κίτιον, ὡς οἱ πλεῖστοι λέγουσι νοσήσας[33]· ἔνιοι δέ φασιν ἐκ τραύματος, ὃ πρὸς τοὺς βαρβάρους ἀγωνιζόμενος ἔσχε. [2] Τελευτῶν δὲ τοὺς περὶ αὐτὸν ἐκέλευσεν εὐθὺς ἀποπλεῖν, ἀποκρυψαμένους τὸν θάνατον αὐτοῦ· καὶ συνέβη μήτε τῶν πολεμίων μήτε τῶν συμμάχων αἰσθομένων ἀσφαλῶς αὐτοὺς ἀνακομισθῆναι στρατηγουμένους ὑπὸ Κίμωνος, ὥς φησι Φανόδημος, τεθνηκότος ἐφ' ἡμέρας τριάκοντα.

[3] Μετὰ δὲ τὴν ἐκείνου τελευτὴν πρὸς μὲν τοὺς βαρβάρους οὐδὲν ἔτι λαμπρὸν ὑπ' οὐδενὸς ἐπράχθη στρατηγοῦ τῶν Ἑλλήνων, ἀλλὰ τραπέντες ὑπὸ δημαγωγῶν καὶ πολεμοποιῶν ἐπ' ἀλλήλους, οὐδενὸς τὰς χεῖρας ἐν μέσῳ διασχόντος, συνερράγησαν εἰς τὸν πόλεμον[34], ἀναπνοὴ μὲν τοῖς βασιλέως πράγμασι γενόμενοι, φθόρον δ' ἀμύθητον τῆς Ἑλληνικῆς δυνάμεως ἀπεργασάμενοι. [4] Ὀψὲ δ' οἱ περὶ τὸν Ἀγησίλαον εἰς τὴν Ἀσίαν ἐξενεγκάμενοι τὰ ὅπλα, βραχέος ἥψαντο πολέμου πρὸς τοὺς ἐπὶ θαλάσσῃ βασιλέως στρατηγούς, καὶ λαμπρὸν οὐδὲν οὐδὲ μέγα δράσαντες, αὖθις δὲ ταῖς Ἑλληνικαῖς στάσεσι καὶ ταραχαῖς ἀφ' ἑτέρας ἀρχῆς ὑπενεχθέντες, ᾤχοντο, τοὺς Περσῶν φορολόγους ἐν μέσαις ταῖς συμμάχοις καὶ φίλαις πόλεσιν ἀπολιπόντες, ὧν οὐδὲ γραμματοφόρος κατέβαινεν οὐδ' ἵππος πρὸς θαλάσσῃ τετρακοσίων σταδίων ἐντὸς ὤφθη στρατηγοῦντος Κίμωνος.

[5] Ὅτι μὲν οὖν εἰς τὴν Ἀττικὴν ἀπεκομίσθη τὰ λείψανα αὐτοῦ,

[32] Gli Egiziani si erano ribellati ai Persiani, ma erano stati sconfitti (456 a.C.). Quando Cimone mosse alla volta di Cipro per difenderla dai Persiani si diresse anche alla volta dell'Egitto per soccorrere i suoi abitanti che sotto la guida del loro re tentavano di ottenere la rivincita sul comune nemico. Fu anche questo uno dei vari strascichi delle guerre persiane.

[33] Cfr. Tucidide, I,112.

[34] Allusione alla lunga guerra del Peloponneso combattuta fra Ateniesi e Spartani dal 431 al 404 a.C.

mandò alcuni uomini al tempio di Ammone a porre presso l'oracolo del dio non so quale misteriosa questione. Nessuno sa per quale motivo quelli siano stati mandati, né il dio dette loro alcun oracolo, ma appena quelli che venivano a interrogarlo si avvicinarono, ingiunse loro di ritornare indietro perché ormai Cimone si trovava accanto alla divinità. [8] Udite queste parole, gli inviati scesero verso la riva del mare. Ma giunti che furono nell'accampamento greco, che allora era in Egitto[32], seppero che Cimone era morto. Contando i giorni passati da quello dell'oracolo, capirono che l'aver detto il dio che Cimone si trovava fra gli dèi significava, detto in forma sibillina, che egli era morto.

[19,1] Morì durante l'assedio di Cizio, come dicono i più, di malattia[33]; alcuni dicono a causa di una ferita riportata combattendo contro i Barbari. [2] In punto di morte diede ordine a quelli che gli erano vicini di ripartire immediatamente tenendo nascosta la notizia della sua morte. Avvenne che, ignorando sia i nemici che gli alleati l'accaduto, gli Ateniesi furono riportati in salvo e guidati per 30 giorni, come dice Fanodemo, da Cimone morto.

[3] Dopo la sua morte da nessun generale greco fu più compiuta nessuna azione brillante contro i Barbari. Ma sobillati da demagoghi e da suscitatori di guerre civili, senza che nessuno mettesse in mezzo le mani per separarli, i Greci cozzarono fra di loro e si fracassarono gettandosi nella guerra[34]. Essi divennero causa di respiro per le sorti del Re, ma determinarono un'indicibile rovina della potenza greca. [4] Più tardi Agesilao[35] portò le armi greche in Asia e iniziò una guerra di breve durata sulla costa contro i generali del Re. Ma neppure lui fece alcunché di brillante e di grande. Strappato di nuovo a una seconda egemonia dalle rivolte e dai disordini dei Greci, se ne andò lasciando gli esattori dei Persiani in mezzo alle città alleate e amiche, mentre di quelli neppure un corriere postale quando comandava Cimone scendeva giù a riva, né un cavallo fu visto nella zona costiera entro un raggio di 400 stadi.

[5] Il monumentale complesso funebre che ancora oggi viene chiamato Cimoneo sta a testimoniare che i suoi resti furono traslati in

[35] Agesilao, re di Sparta, condusse la guerra contro Tissaferne dal 396 al 394 a.C.

μαρτυρεῖ τῶν μνημάτων τὰ μέχρι νῦν Κιμώνεια προσαγορευόμενα· τιμῶσι δὲ καὶ Κιτιεῖς τάφον τινὰ Κίμωνος, ὡς Ναυσικράτης ὁ ῥήτωρ φησίν, ἐν λοιμῷ καὶ γῆς ἀφορίᾳ τοῦ θεοῦ προστάξαντος αὐτοῖς μὴ ἀμελεῖν Κίμωνος, ἀλλ' ὡς κρείττονα σέβεσθαι καὶ γεραίρειν. Τοιοῦτος μὲν ὁ Ἑλληνικὸς ἡγεμών.

Attica. Gli abitanti di Cizio onorano una tomba di Cimone, come narra l'oratore Nausicrate, perché durante una pestilenza e una carestia il dio comandò loro di non trascurare Cimone, ma di venerarlo e di onorarlo come un essere superiore. Tale fu veramente quel condottiero dei Greci.

ΛΕΥΚΟΛΛΟΣ
LUCULLO

Lucullo era di famiglia illustre: il nonno era di rango consolare e Metello Numidico era sua zio. Da giovane si dedicò all'oratoria e alle lettere, da vecchio alla filosofia. Scrisse in greco una storia della guerra marsicana, durante la quale aveva combattuto con coraggio agli ordini di Sulla. Si distinse nelle isole dell'Egeo e contro i Mitilenesi e, poco dopo la morte di Silla, fu eletto console con Mario Cotta.

Desideroso di gloria riuscì, ricorrendo ad espedienti di vario genere, a farsi mandare in Cilicia: tra l'altro sperava di ottenere in questo modo il comando della guerra contro Mitridate, come poi effettivamente avvenne.

Cotta condusse un primo sfortunato scontro con Mitridate. Questi poi assediò Cizico che resistette, incoraggiata anche da prodigi, finché Lucullo liberò la città.

Con alterne vicende la guerra proseguì finché Lucullo prese Cabira e altre fortezze, liberando i prigionieri e tra gli altri Nissa, una sorella di Mitridate. Questi intanto si era rifugiato in Armenia presso il genero Tigrane, al quale Lucullo mandò a chiedere che consegnasse il suocero, ma non ottenne nulla. Nel frattempo fu presa dai Romani la città di Amiso, senza che Lucullo riuscisse ad impedirne la completa distruzione da parte dei soldati: egli se ne dolse amaramente e si adoperò in seguito per rimetterla in piedi. Risanò inoltre l'amministrazione delle città dell'Asia, che versavano in condizioni difficili a causa degli usurai.

Intanto Mitridate e Tigrane si preparavano ad attaccare Lucullo, il quale, dopo aver lasciato Sornazio a guardia del Ponto, entrò in Armenia. Seguirono alcune scaramucce e poi Lucullo assediò Tigranocerta, pensando che Tigrane, che se ne era allontanato per raccogliere forze, non tollerandolo, sarebbe venuto là a combattere. Egli infatti, sebbene Mitridate e i suoi alleati lo avessero sconsigliato, attaccò i Romani: fu vergognosamente sconfitto e si diede alla fuga. Lucullo prese Tigranocerta d'assalto e poi istituì gare e spettacoli per celebrare la vittoria.

A causa dello scontento dei suoi soldati, ormai stanchi e abituati a vivere nel lusso, Lucullo poté con difficoltà continuare a combattere contro Tigrane e riuscì a prendere la città di Nisibide, a capo della quale era un fratello di Tigrane, Gura, che, consegnatosi spontaneamente, fu trattato con generosità. A questo punto la sorte cessò di essere favorevole a Lucullo. Egli

per carattere non sapeva accattivarsi la simpatia dei soldati, non essendo incline alle concessioni. A Roma poi i tribuni della plebe lo accusavano di prolungare la guerra per ambizione e per desiderio di ricchezze. Inoltre Publio Clodio, suo cognato, ritenendo di non essere stimato a sufficienza, incominciò a sobillare i soldati.

Mentre Lucullo concludeva tra l'ostilità dei suoi soldati le operazioni militari contro Mitridate e Tigrane, giunse da Roma una commissione: Pompeo sostituì Lucullo e annullò tutte le disposizioni emanate da lui.

Tornato a Roma Lucullo trovò la città ostile a lui e alla sua famiglia, riuscì comunque a celebrare il trionfo con i pochi soldati che Pompeo gli aveva lasciato.

Divorziò da Clodia e sposò Servilia, sorella di Catone, donna non meno corrotta dell'altra, e alla fine la ripudiò. Visse nel lusso, compiacendosi del suo tenore di vita, come risulta dagli aneddoti che circolavano sul suo conto.

Allestì una biblioteca grande e di ottimo livello, il cui accesso era libero a tutti. Amava la filosofia e in modo particolare l'Accademia Antica. Era molto amico di Cicerone e apparteneva al suo stesso partito politico. Fu accusato di aver attentato alla vita di Pompeo, ma questa parve a tutti una calunnia: in seguito a questi avvenimenti si allontanò dalla vita politica.

Negli ultimi anni della sua vita sembra che abbia perso l'uso della ragione a causa dei filtri somministratigli da un suo liberto.

Quando Lucullo morì il popolo desiderava che fosse sepolto nel campo Marzio, come Sulla, ma il fratello persuase le autorità a concedergli di portarlo a Tuscolo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

F. CROISSANT & F. SALVIAT, *Aphrodite gardienne des magistrats; gynéconomes de Tasos et polémarques de Thebes*, «Bulletin de Correspondance Hellénique» XC, 1966, pp. 460-471 (I, 3).

H.W. GREENE, *Plutarch, Lucullus, c. 20*, «Classical Review» XLI, 1927, p. 124.

C.P. JONES, *Plutarch, Lucullus 42, 3-4*, «Hermes» CX, 1982, pp. 254-256.

S. MROZEK, *De Licinio Lucullo provinciae Asiae administratore* (in polacco con riass. in latino), «Meander» XXI, 1966, pp. 117-126.

C.B.R. PELLING, *Plutarch's method of work in the Roman lives*, «Journal of Hellenic Studies» XCIX, 1979, pp. 74-96.

TH. S. TZANNETATOS, *Παρατηρήσεις εἰς τοῦ Λούκουλλον τοῦ Πλουτάρχου: Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, 2ª Sér. V, 1954-1955, pp. 342-357 (I; XIII; XXI; XXXVI Lindskog).

NOTA CRITICA

3,6. δν add. Reiske.
3,8. [αὐτοῦ] et ⟨αὑτῷ⟩ del. et add. Schaefer, αὐτὸς τοῦ Reiske.
3,9. μὴ add. Ziegler.
4,2. Μάριον Sintenis, Μάνιον codd., quos Ziegler secutus est.
8,4. μόνον add. Sintenis.
8,5. ὑπορραγέντος] ἀπορραγέντος Y.
10,2. γραμματεῖ Reiske, γραμματιστῇ codd.
12,2. Ante πρῳρέας crucem apposuit Ziegler.
19,4. ⟨τὰ⟩ Ziegler.
25,1. ἂν add. Schaefer.
27,9. ἡ add. Reiske.
28,1. δέον Reiske, δέοι codd. · συναιρεῖν Coraës et Reiske, συναιρήσειν codd.
28,5. ἀλαλάξαντας Schaefer, ἀλαλάξαντες codd. · [καὶ] Schaefer, μόνον add. Ziegler.
28,7. αἰχμάλωτον Plufgk, αἰχμαλώτον codd.
34,2. ⟨οὐ⟩ χρηστοὺς Madvig.
35,6. ⟨δέκα⟩ Muretus.
36,4. ὑπὸ Coraës, ἀπὸ codd.
37,3. Post θριαμβεῦσαι lacunam indicavit Ziegler.
38,1. ⟨ἐπὶ⟩ τῷ ἀδελφῷ Ziegler, τῶν ἀδελφῶν codd.
43,3. καθάπερ ⟨ἂν⟩ Reiske.
45(2),1. Alterum μιᾷ del. Muretus.
45(2),3. ⟨ἐν⟩εργάσασθαι Coraës. · δι' εὔνοιαν Y.
46(3),6. Alterum χρὴ del. Hartman.

[1,1] Τῷ δὲ Λευκόλλῳ πάππος μὲν ἦν ὑπατικός, θεῖος δὲ πρὸς μητρὸς Μέτελλος ὁ Νομαδικὸς ἐπικληθείς[1]. Τῶν δὲ γονέων ὁ μὲν πατὴρ ἐάλω κλοπῆς, Κεκιλία δὲ ἡ μήτηρ ἠδόξησεν ὡς οὐ βεβιωκυῖα σωφρόνως. [2] Αὐτὸς δ' ὁ Λεύκολλος ἔτι μειράκιον ὤν, πρὶν ἀρχήν τινα μετελθεῖν καὶ πολιτείας ἅψασθαι, πρῶτον ἔργον ἐποιήσατο τὸν τοῦ πατρὸς κατήγορον κρῖναι Σερουίλιον αὔγουρα, λαβὼν ἀδικοῦντα δημοσίᾳ. Καὶ τὸ πρᾶγμα λαμπρὸν ἐφάνη Ῥωμαίοις, καὶ τὴν δίκην ἐκείνην ὥσπερ ἀριστείαν διὰ στόματος ἔσχον. [3] Ἐδόκει δὲ καὶ ἄλλως αὐτοῖς ἄνευ προφάσεως οὐκ ἀγεννὲς εἶναι τὸ τῆς κατηγορίας ἔργον, ἀλλὰ καὶ πάνυ τοὺς νέους ἐβούλοντο τοῖς ἀδικοῦσιν ἐπιφυομένους ὁρᾶν ὥσπερ θηρίοις εὐγενεῖς σκύλακας. Οὐ μὴν ἀλλὰ μεγάλης περὶ τὴν δίκην ἐκείνην φιλονικίας γενομένης, ὥστε καὶ τρωθῆναί τινας καὶ πεσεῖν, ἀπέφυγεν ὁ Σερουίλιος.

[4] Ὁ δὲ Λεύκολλος ἤσκητο καὶ λέγειν ἱκανῶς ἑκατέραν γλῶτταν, ὥστε καὶ Σύλλας τὰς αὑτοῦ πράξεις ἀναγράφων ἐκείνῳ προσεφώνησεν ὡς συνταξομένῳ καὶ διαθήσοντι τὴν ἱστορίαν ἄμεινον. [5] Ἦν γὰρ οὐκ ἐπὶ τὴν χρείαν μόνην ἐμμελὴς αὐτοῦ καὶ πρόχειρος ὁ λόγος, καθάπερ ὁ τῶν ἄλλων τὴν μὲν ἀγορὰν

Θύννος βολαῖος πέλαγος ὣς διεστρόβει [ΤΓΦ, π. 914 N²],

γενόμενος δὲ τῆς ἀγορᾶς ἐκτὸς "αὖος, ἀμουσίᾳ τεθνηκώς", ἀλλὰ καὶ τὴν ἐμμελῆ ταύτην καὶ λεγομένην ἐλευθέριον ἐπὶ τῷ καλῷ προσεποιεῖτο παιδείαν ἔτι καὶ μειράκιον ὤν. [6] Γενόμενος δὲ πρεσβύτερος, ἤδη

[1] Quinto Cecilio Metello Numidico, console nel 109 a.C., il quale vinse in due battaglie Giugurta. La guerra numidica fu poi condotta a termine da Mario nel 105 a.C.

[1,1] Il nonno di Lucullo era di rango consolare e Metello soprannominato il Numidico[1] era suo zio per parte di madre. Dei genitori il padre fu condannato per peculato e la madre, Cecilia, ebbe cattiva riputazione, in quanto di vita dissoluta. [2] Lucullo stesso, mentre era ancora giovane, prima di partecipare a cariche pubbliche e di dedicarsi alla vita politica, per primo compito si assunse quello d'incriminare l'accusatore di suo padre, Servilio l'àugure. Parve ai Romani, questa, una splendida azione e quel processo corse sulla bocca di tutti come un grande esempio di coraggio. [3] Del resto a loro non sembrava ignobile l'attività dell'accusatore, purché esercitata senza un particolare interesse. Volevano anzi che i giovani dessero la caccia ai malfattori come i cuccioli di buona razza fanno con le belve. Senonché quel processo suscitò grandi ostilità, al punto che ci furono feriti e morti, e Servilio fu assolto.

[4] Lucullo si esercitava anche nel parlar bene in ciascuna delle due lingue, tanto che Sulla scrivendo le sue memorie le dedicava a Lucullo come persona che meglio di lui avrebbe potuto ordinare e disporre quei fatti storici. [5] Non era infatti la sua eloquenza brillante e spigliata solo per l'utilità del momento come quella degli altri che il Foro agitava

«quale violento tonno mette sossopra il mare» (*TGF, pag. 914 N.2*)

ma fuori del Foro diveniva arida, morta, perché priva d'eleganza. Quando era ancora giovane egli attendeva a quella educazione armoniosa e così detta liberale, che ha per fine il bello. [6] Ma quando arrivò assai avanti negli anni, come un atleta dopo tante gare,

παντάπασιν ὥσπερ ἐκ πολλῶν ἀγώνων ἀφῆκε τὴν διάνοιαν ἐν φιλοσοφίᾳ σχολάζειν καὶ ἀναπαύεσθαι, τὸ θεωρητικὸν αὐτῆς ἐγείρας, καταλύσας δ' ἐν καιρῷ καὶ κολούσας τὸ φιλότιμον ἐκ τῆς πρὸς Πομπήιον διαφορᾶς. [7] Περὶ μὲν οὖν τῆς φιλολογίας αὐτοῦ πρὸς τοῖς εἰρημένοις καὶ ταῦτα λέγεται· νέον ὄντα πρὸς Ὀρτήσιον τὸν δικολόγον καὶ Σισεννᾶν τὸν ἱστορικὸν ἐκ παιδιᾶς τινος εἰς σπουδὴν προελθούσης ὁμολογῆσαι, προθεμένων ποίημα καὶ λόγον Ἑλληνικόν τε καὶ Ῥωμαϊκόν, εἰς ὃ τι ἂν λάχῃ τούτων, τὸν Μαρσικὸν ἐντενεῖν πόλεμον[2]. [8] Καί πως ἔοικεν εἰς λόγον Ἑλληνικὸν ὁ κλῆρος ἀφικέσθαι· διασῴζεται γὰρ Ἑλληνική τις ἱστορία τοῦ Μαρσικοῦ πολέμου.

Τῆς δὲ πρὸς τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ Μᾶρκον εὐνοίας πολλῶν τεκμηρίων ὄντων μάλιστα Ῥωμαῖοι τοῦ πρώτου μνημονεύουσι. [9] Πρεσβύτερος γὰρ ὢν αὐτοῦ λαβεῖν ἀρχὴν μόνος οὐκ ἠθέλησεν, ἀλλὰ τὸν ἐκείνου καιρὸν ἀναμείνας οὕτως ἐπηγάγετο τὸν δῆμον, ὥστε σὺν ἐκείνῳ μὴ παρὼν ἀγορανόμος αἱρεθῆναι.

[2,1] Νέος δ' ὢν ἐν τῷ Μαρσικῷ[3] πολέμῳ πολλὰ μὲν τόλμης δείγματα παρέσχε καὶ συνέσεως, μᾶλλόν γε μὴν αὐτὸν δι' εὐστάθειαν καὶ πρᾳότητα Σύλλας προσηγάγετο, καὶ χρώμενος ἀπ' ἀρχῆς ἐπὶ τὰ πλείστης ἄξια σπουδῆς διετέλεσεν· ὧν ἦν καὶ ἡ περὶ τὸ νόμισμα πραγματεία. [2] Δι' ἐκείνου γὰρ ἐκόπη τὸ πλεῖστον ἐν Πελοποννήσῳ περὶ τὸν Μιθριδατικὸν πόλεμον, καὶ Λευκόλλειον ἀπ' ἐκείνου προσηγορεύθη, καὶ διετέλεσεν ἐπὶ πλεῖστον, ὑπὸ τῶν στρατιωτικῶν χρειῶν ἐν τῷ πολέμῳ λαμβάνον ἀμοιβὴν ταχεῖαν. [3] Ἐκ τούτου τῆς μὲν γῆς ἐπικρατῶν ὁ Σύλλας ἐν ταῖς Ἀθήναις[4], περικοπτόμενος δὲ τὴν ἀγορὰν ἐκ τῆς θαλάττης ὑπὸ τῶν πολεμίων ναυκρατούντων, ἐξέπεμψεν ἐπ' Αἰγύπτου καὶ Λιβύης τὸν Λεύκολλον ἄξοντα ναῦς ἐκείθεν. [4] Ἦν μὲν οὖν ἀκμὴ χειμῶνος, ἐξέπλευσε δὲ τρισὶν Ἑλληνικοῖς μυοπάρωσι καὶ δικρότοις ἴσαις Ῥοδιακαῖς πρὸς μέγα πέλαγος καὶ ναῦς πολεμίας, πανταχόσε τῷ κρατεῖν πολλὰς διαφερο-

[2] Così è chiamata, per la parte preponderante che ne ebbero i Marsi, la guerra sociale o italica (90-88 a.C.), in cui quasi tutte le popolazioni italiche insorsero contro Roma ma furono sconfitte nell'89 a.C. da Silla: gli ultimi focolai di resistenza furono poi soffocati definitivamente da Pompedio Silone nell'anno successivo. Un'eco di questa scommessa fra Lucullo, Ortensio e Sisenna si ha in Catullo, c. 93,3, in cui Ortensio è criticato per un suo interminabile poema sulla guerra marsicana. Che la composizione fosse in prosa e in greco è un'illazione di Plutarco.

lasciò riposare la mente nell'ozio della filosofia e destò l'interesse speculativo del suo spirito, ponendo fine al momento giusto e tagliando corto alla sua ambizione appena cominciò il suo dissenso con Pompeo. [7] Quanto al suo amore per le lettere, oltre a quello che è stato detto, si racconta questo episodio: quando era giovane, in una conversazione con Ortensio l'oratore e con Sisenna lo storico, passando dallo scherzo al serio, aderì alla proposta di scrivere in versi o in prosa, in greco o in latino, secondo quanto deciso dalla sorte, una storia della guerra marsicana[2]. [8] Sembra che la sorte abbia deciso per uno scritto in prosa e in greco, perché ci resta una storia della guerra marsicana scritta in greco.

Tra le prove del suo affetto verso il fratello Marco i Romani ricordano soprattutto la prima. [9] Essendo più grande di lui, non volle assumere cariche pubbliche da solo, ma aspettò finché giungesse il tempo utile per il fratello. Così si attirò il favore del popolo al punto che lo elesse edile, anche in sua assenza, insieme col fratello.

[2,1] Da giovane nella guerra marsicana[3] dette molti esempi di coraggio e d'intelligenza. Ma Sulla lo prese con sé più che altro per la sua costanza e la gentilezza dei modi e lo impiegò da principio alla fine per uffici di grandissima importanza: fra questi gli affidò il compito di battere moneta. [2] La maggior parte delle monete circolanti nel Peloponneso durante la guerra mitridatica erano state coniate da Lucullo e da lui presero il nome di «luculliane». Rimasero in uso per moltissimo tempo, poiché per le necessità dei soldati durante la guerra ebbero rapidità di circolazione. [3] In seguito, quando Sulla si trovò ad Atene[4], superiore nelle forze di terra, ma tagliato dai rifornimenti via mare per la superiorità navale dei nemici, mandò Lucullo in Egitto e in Libia per portare navi di là. [4] Si era nel cuore dell'inverno ed egli salpò con tre vascelli greci e con altrettante biremi rodiesi verso l'alto mare, esponendosi alle numerose navi nemiche che scorrazzavano da per tutto con incontrastato

[3] Cfr. nota precedente.

[4] Nell'87 a.C. Sulla assediò Atene, che aveva dato asilo a una guarnigione dell'esercito di Mitridate, e la espugnò. Sono i primi scontri con cui si apre la prima guerra mitridatica.

μένας παραβαλλόμενος. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Κρήτην κατάρας ᾠκειώσατο καὶ Κυρηναίους καταλαβὼν ἐκ τυραννίδων συνεχῶν καὶ πολέμων ταραττομένους ἀνέλαβε, καὶ κατεστήσατο τὴν πολιτείαν Πλατωνικῆς τινος φωνῆς ἀναμνήσας τὴν πόλιν, ἣν ἐκεῖνος ἀπεθέσπισε πρὸς αὐτούς· [5] δεομένων γάρ, ὡς ἔοικεν, ὅπως τε νόμους γράψῃ καὶ τὸν δῆμον αὐτὸν εἰς τύπον τινὰ καταστήσῃ πολιτείας σώφρονος, ἔφη χαλεπὸν εἶναι Κυρηναίοις οὕτως εὐτυχοῦσι νομοθετεῖν· οὐδὲν γὰρ ἀνθρώπου δυσαρκτότερον εὖ πράσσειν δοκοῦντος, οὐδ' αὖ πάλιν δεκτικώτερον ἐπιστασίας συσταλέντος ὑπὸ τῆς τύχης. Ὅ καὶ τότε Κυρηναίους νομοθετοῦντι Λευκόλλῳ πρᾴους παρέσχεν.

[6] Ἐκεῖθεν δ' ἀναχθεὶς ἐπ' Αἰγύπτου, τὰ πλεῖστα τῶν σκαφῶν ἀπέβαλε πειρατῶν ἐπιφανέντων, αὐτὸς δὲ διασωθεὶς κατήγετο λαμπρῶς εἰς Ἀλεξάνδρειαν. [7] Ἀπήντησε γὰρ αὐτῷ σύμπας ὁ στόλος, ὥσπερ εἰώθει βασιλεῖ καταπλέοντι, κεκοσμημένος ἐκπρεπῶς, καὶ τὸ μειράκιον ὁ Πτολεμαῖος ἄλλην τε θαυμαστὴν ἐπεδείκνυτο φιλοφροσύνην πρὸς αὐτόν, οἰκησίν τε καὶ δίαιταν ἐν τοῖς βασιλείοις ἔδωκεν, οὐδενός πω ξένου πρότερον ἡγεμόνος αὐτόθι καταχθέντος. [8] Δαπάνην δὲ καὶ σύνταξιν οὐχ ὅσην ἐδίδου τοῖς ἄλλοις, ἀλλὰ τετραπλῆν ἐκείνῳ παρεῖχεν, οὐ προσιεμένῳ τῶν ἀναγκαίων πλέον οὐδὲν οὐδὲ δῶρον λαβόντι, καίπερ ὀγδοήκοντα ταλάντων ἄξια πέμψαντος αὐτῷ. [9] Λέγεται δὲ μήτ' εἰς Μέμφιν ἀναβῆναι μήτ' ἄλλο τῶν θαυμαζομένων ἐν Αἰγύπτῳ καὶ περιβοήτων ἱστορῆσαι· σχολάζοντος γὰρ εἶναι ταῦτα θεατοῦ καὶ τρυφῶντος οὐχ, ὡς αὐτός, ἐν ὑπαίθρῳ τὸν αὐτοκράτορα σκηνοῦντα παρὰ ταῖς ἐπάλξεσι τῶν πολεμίων ἀπολελοιπότος.

[3,1] Ἐπεὶ δ' ἀπέλιπε τὴν συμμαχίαν ὁ Πτολεμαῖος πρὸς τὸν πόλεμον ἀποδειλιάσας, ἐκείνῳ δὲ ναῦς ἄχρι Κύπρου πομποὺς παρέσχε, καὶ περὶ τὸν ἔκπλουν αὐτὸν ἀσπαζόμενος καὶ θεραπεύων ἐδωρεῖτο χρυσένδετον σμάραγδον τῶν πολυτελῶν, τὸ μὲν πρῶτον ὁ Λεύκολλος παρῃτεῖτο, δείξαντος δὲ τὴν γλυφὴν τοῦ βασιλέως εἰκόνα οὖσαν ἰδίαν, ἐφοβήθη διώσασθαι,

dominio sul mare. Senonché riuscì ad approdare a Creta e a renderla amica a Sulla, raggiunse Cirene e la fece risorgere dagli sconvolgimenti determinati dalle continue tirannidi e guerre, e nel fissare la costituzione ricordò alla città un detto che Platone aveva rivolto ai loro antenati come una voce profetica. [5] Pregato, infatti di dettare, a quanto si dice, un codice di leggi e di ordinare la vita del popolo secondo un modello di saggia costituzione politica, Platone rispose che era difficile legiferare per i Cirenei, che erano così fortunati. Nessuno infatti è più ingovernabile dell'uomo che appare in condizioni di prosperità e d'altra parte nessuno è più disposto alla sottomissione dell'uomo umiliato dalla fortuna. Questa considerazione fu ciò che anche allora rese i Cirenei sottomessi a Lucullo come loro legislatore.

[6] Salpato di là alla volta dell'Egitto, perdette la maggior parte delle navi per la comparsa di pirati. Tuttavia si salvò e fece in maniera splendida il suo ingresso nel porto di Alessandria. [7] L'intera flotta egiziana adornata a festa gli andò incontro come soleva fare all'arrivo di un regnante. Il giovanetto Tolomeo, oltre a diverse altre meravigliose manifestazioni di amicizia nei suoi confronti, gli dette ospitalità e mantenimento nella reggia, dove nessun altro generale straniero era stato precedentemente sistemato. [8] Gli offrì una somma come rimborso spese non nella misura fissata per gli altri, ma quattro volte tanto. Egli però non volle accettare più di quanto era necessario, né prese alcun donativo, sebbene gli fossero stati inviati oggetti del valore di 80 talenti. [9] Non salì, come narrano, né a Menfi né visitò alcun'altra delle meraviglie d'Egitto e nessuno dei suoi luoghi famosi. Andare a vedere tali cose era proprio — diceva — di un visitatore in ozio che vive nel lusso, non di chi, come lui, aveva lasciato il suo comandante all'aperto, sotto una tenda, accanto alle difese dei nemici.

[3,1] Tolomeo abbandonò l'alleanza per paura, di fronte alla guerra in atto, ma offrì a Lucullo una scorta navale sino a Cipro. Al momento della partenza l'abbracciò e lo fece oggetto di cortesie donandogli uno smeraldo legato in oro, di altissimo valore. Dapprima Lucullo non voleva accettarlo, ma il re gli mostrò che v'era incisa la propria immagine ed egli non ebbe il coraggio di rifiutarlo per timore che si credesse che se ne ripartiva come persona

μὴ παντάπασιν ἐχθρὸς ἀποπλεῖν νομισθεὶς ἐπιβουλευθείη κατὰ θάλατταν. [2] Ἐπεὶ δὲ πλῆθος ἐν παράπλῳ νεῶν ἐκ τῶν παραλίων πόλεων ἀθροίσας, πλὴν ὅσαι πειρατικῶν μετεῖχον ἀδικημάτων, εἰς τὴν Κύπρον διεπέρασεν, ἐνταῦθα πυνθανόμενος τοὺς πολεμίους ναυλοχοῦντας ἐπὶ ταῖς ἀκραίς παραφυλάττειν αὐτόν, ἐνεώλκησε τὰ σκάφη πάντα, καὶ ταῖς πόλεσιν ἔγραψε περὶ χειμαδίων καὶ ἀγορᾶς, ὡς αὐτόθι τὴν ὥραν ἀναμενῶν. [3] Εἶτα πλοῦ φανέντος ἐξαπίνης κατασπάσας τὰς ναῦς ἀνήχθη, καὶ μεθ' ἡμέραν μὲν ὑφειμένοις πλέων τοῖς ἱστίοις καὶ ταπεινοῖς, νύκτωρ δ' ἐπαιρομένοις εἰς Ῥόδον ἐσώθη. Ῥοδίων δὲ ναῦς αὐτῷ προσπαρασχόντων Κῴους ἔπεισε καὶ Κνιδίους τῶν βασιλικῶν ἀπαλλαγέντας ἐπὶ Σαμίους συστρατεύειν. [4] Ἐκ δὲ Χίου τοὺς βασιλικοὺς αὐτὸς ἐξήλασε[5], Κολοφωνίους δ' ἠλευθέρωσε συλλαβὼν Ἐπίγονον τὸν τύραννον αὐτῶν.

Ἐτύγχανε δὲ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἤδη Μιθριδάτης τὸ Πέργαμον ἐκλελοιπὼς καὶ συνεσταλμένος εἰς Πιτάνην. [5] Ἐκεῖ δὲ Φιμβρίου[6] κατέχοντος αὐτὸν ἐκ γῆς καὶ πολιορκοῦντος, εἰς τὴν θάλατταν ἀφορῶν συνῆγε καὶ μετεπέμπετο τοὺς πανταχόθεν στόλους πρὸς αὐτόν, ἀνδρὶ τολμητῇ καὶ νενικηκότι τῷ Φιμβρίᾳ συμπλέκεσθαι καὶ πολεμεῖν ἀπεγνωκώς. [6] Ὁ δὲ ταῦτα συνορῶν, ναυτικῷ δὲ λειπόμενος, πρὸς Λεύκολλον ἔπεμπεν, ἥκειν τῷ στόλῳ δεόμενος καὶ συνεξελεῖν ἔχθιστον καὶ πολεμιώτατον βασιλέων, ὡς μὴ τὸ μέγα καὶ διὰ πολλῶν ἀγώνων καὶ πόνων διωκόμενον ἆθλον ἐκφύγοι Ῥωμαίους, Μιθριδάτης εἰς λαβὰς ἥκων καὶ γεγονὼς ἐντὸς ἀρκύων, οὗ ληφθέντος οὐδένα τῆς δόξης οἴσεσθαι πλέον ἢ τὸν ἐμποδὼν τῇ φυγῇ στάντα καὶ διαδιδράσκοντος ἐπιλαβόμενον· ⟨ὃν⟩ ὑφ' ἑαυτοῦ μὲν ἐξεωσμένον τῆς γῆς, ὑπ' ἐκείνου δὲ τῆς θαλάττης εἰργόμενον, ἀμφοτέροις ἀποδώσειν τὸ κατόρθωμα, τὰς δὲ Σύλλα πρὸς Ὀρχομενῷ καὶ περὶ Χαιρώνειαν ὑμνουμένας ἀριστείας[7] ἐν οὐδενὶ λόγῳ θήσεσθαι Ῥωμαίους. [7] Καὶ οὐδὲν ἦν ἀπὸ τρόπου τῶν λεγομένων, ἀλλὰ παντὶ δῆλον ὡς, εἰ Φιμβρίᾳ τότε πεισθεὶς ὁ Λεύκολλος οὐ μακρὰν ὢν περιήγαγεν ἐκεῖσε τὰς ναῦς καὶ συνέφραξε τὸν λιμένα τῷ στόλῳ, πέρας ἂν εἶχεν ὁ πόλεμος καὶ μυρίων ἀπηλλαγμένοι κακῶν ἅπαντες ἦσαν. [8] Ἀλλ' εἴτε τὰ πρὸς Σύλλαν δίκαια πρεσβεύων πρὸ παντὸς ἰδίου τε καὶ κοινοῦ συμφέροντος, εἴτε τὸν

[5] Nell'anno 85 a.C.

[6] Fimbria, luogotenente del console Flacco (di parte mariana, epperò ostile a Sulla) durante la prima guerra mitridatica, aveva suscitato una rivolta delle truppe contro il loro comandante, lo aveva fatto deporre e uccidere (86 a.C.), in maniera da prender lui il suo posto. Ma poi i suoi stessi soldati lo consegnarono a Sulla.

[7] A Cheronea e a Orcomeno (86 e 85 a.C.) Sulla aveva ottenuto le due famose vittorie sui generali di Mitridate.

assolutamente ostile al re e che questi gli tendesse qualche insidia sul mare. [2] Dopoché navigando lungo la costa ebbe raccolto dalle città rivierasche un buon numero di navi, ad eccezione di quante partecipavano alla delinquenza della pirateria, arrivò a Cipro. Lì apprese che i nemici, all'àncora dietro i promontori, lo attendevano in agguato. Allora fece tirare in secco tutte le navi e scrisse alle città dell'isola chiedendo alloggi invernali e rifornimenti, come se avesse deciso di aspettare la stagione propizia. [3] Ma poi, presentatesi condizioni favorevoli alla navigazione, fece d'improvviso calare le navi in mare e salpò le àncore. Navigando di giorno con le vele ammainate e basse, di notte con le vele spiegate, giunse in salvo a Rodi. Rifornito di navi dai Rodiesi, indusse le popolazioni di Coos e di Cnido ad abbandonare il partito di Mitridate e a partecipare alla spedizione contro Samo. [4] Cacciò da Chio[5] con le sole sue forze le truppe del re, liberò gli abitanti di Colofone dal loro tiranno Epigono catturandolo.

Avvenne in quel tempo che Mitridate, lasciata ormai Pergamo, si chiudesse in Pitane. [5] Fimbria[6] lo teneva chiuso da parte di terra stringendolo d'assedio, ma il re guardava al mare. Concentrò presso di sé le flotte fatte venire da ogni parte del suo impero e rinunciò a scontrarsi e a combattere con un uomo audace e vittorioso come Fimbria. [6] Questi comprese il piano, ma inferiore per flotta, mandò messi a Lucullo pregandolo di venire con la sua flotta e di aiutarlo a cacciare il più odioso e il più accanito nemico fra tutti i re, perché non sfuggisse ai Romani il grande premio inseguito attraverso molte lotte e fatiche, Mitridate, che essi avevano in pugno, perché era caduto nella rete e per la cui cattura nessuno avrebbe riportato gloria maggiore di chi gli avesse sbarrato la via della fuga e lo avesse acciuffato mentre fuggiva. Bloccato da lui dalla parte di terra, chiuso dall'altra dalla parte del mare da Lucullo, Mitridate avrebbe dato a tutt'e due il successo e le decantate vittorie di Sulla a Orcomeno e a Cheronea[7] sarebbero state tenute dai Romani in nessun conto. [7] Nulla di illogico v'era in queste parole, ma è chiaro a tutti che se allora, dando ascolto a Fimbria, Lucullo che incrociava con la flotta non lontano di là, avesse condotto le sue navi in quel punto e avesse bloccato con la sua squadra il porto, la guerra avrebbe avuto termine subito e tutti si sarebbero risparmiati infiniti mali. [8] Ma sia perché volesse onorare i suoi impegni verso Sulla al di sopra di ogni

Φιμβρίαν μιαρὸν ὄντα καὶ φονέα γεγενημένον ἐναγχος ἀνδρὸς φίλου καὶ στρατηγοῦ διὰ φιλαρχίαν προβαλλόμενος, εἴτε κατὰ θείαν δή τινα τύχην περιφεισάμενος [αὐτοῦ] Μιθριδάτου καὶ ⟨αὐτῷ⟩ φυλάξας ἀνταγωνιστήν, οὐχ ὑπήκουσεν, ἀλλὰ Μιθριδάτῃ μὲν ἐκπλεῦσαι παρέσχε καὶ καταγελάσαι τῆς Φιμβρίου δυνάμεως, αὐτὸς δὲ πρῶτον μὲν ἐπὶ Λεκτοῦ τῆς Τρῳάδος βασιλικὰς ναῦς ἐπιφανείσας κατεναυμάχησεν, αὖθις δὲ πρὸς Τενέδῳ ναυλοχοῦντα μείζονι παρασκευῇ κατιδὼν Νεοπτόλεμον, ἐπέπλει πρὸ τῶν ἄλλων, Ῥοδιακῆς πεντήρους ἐπιβεβηκώς, ἧς ἐναυάρχει Δαμαγόρας, ἀνὴρ εὔνους τε Ῥωμαίοις καὶ θαλασσίων ἀγώνων ἐμπειρότατος. [9] Ἐπελαύνοντος δὲ ῥοθίῳ τοῦ Νεοπτολέμου καὶ κελεύσαντος εἰς ἐμβολὴν ἀγαγεῖν τὸν κυβερνήτην, δείσας ὁ Δαμαγόρας τὸ βάρος τῆς βασιλικῆς καὶ τὴν τραχύτητα τοῦ χαλκώματος, οὐκ ἐτόλμησε συμπεσεῖν ἀντίπρῳρος, ἀλλ' ὀξέως ἐκ περιαγωγῆς ἀποστρέψας ἐκέλευσεν ἐπὶ πρύμναν ὥσασθαι· καὶ πιεσθείσης ἐνταῦθα τῆς νεὼς, ἐδέξατο τὴν πληγὴν, ἀβλαβῆ γενομένην ἅτε δὴ τοῖς ⟨μὴ⟩ θαλαττεύουσι τῆς νεὼς μέρεσι προσπεσοῦσαν. [10] Ἐν τούτῳ δὲ τῶν φίλων προσφερομένων, ἐγκελευσάμενος ὁ Λεύκολλος ἐπιστρέφειν καὶ πολλὰ δράσας ἄξια λόγου τρέπεται τοὺς πολεμίους καὶ καταδιώκει τὸν Νεοπτόλεμον.

[4.1] Ἐκεῖθεν δὲ Σύλλᾳ περὶ Χερρόνησον ἤδη μέλλοντι διαβαίνειν συμβαλών[8], τόν τε πόρον ἀσφαλῆ παρεῖχε καὶ τὴν στρατιὰν συνδιεβίβαζεν. Ἐπεὶ δὲ συνθηκῶν γενομένων Μιθριδάτης μὲν ἀπέπλευσεν εἰς τὸν Εὔξεινον πόντον, Σύλλας δὲ τὴν Ἀσίαν δισμυρίοις ταλάντοις ἐζημίωσε, προσταχθὲν αὐτῷ τά τε χρήματα ταῦτα πρᾶξαι καὶ νόμισμα κόψαι, παραμύθιόν τι δοκεῖ τῆς Σύλλα χαλεπότητος γενέσθαι ταῖς πόλεσιν, οὐ μόνον καθαρὸν καὶ δίκαιον, ἀλλὰ καὶ πρᾷον εἰς οὕτω βαρὺ καὶ σκυθρωπὸν ὑπηρέτημα παρασχὼν ἑαυτόν.

[2] Μιτυληναίους δ' ἀντικρυς ἀφεστῶτας ἐβούλετο μὲν εὐγνωμονῆσαι καὶ δίκης τυχεῖν μετρίας ἐφ' οἷς περὶ Μάριον ἐξήμαρτον, ὡς δ' ἐώρα κακοδαιμονοῦντας, ἐπιπλεύσας ἐκράτησε μάχῃ καὶ κατέκλεισεν εἰς τὰ τείχη, καὶ πολιορκίαν συστησάμενος, ἐξέπλευσε μὲν ἡμέρας καὶ φανερῶς

[8] Ciò avvenne nell'84 a.C.

interesse privato e pubblico, sia perché considerasse Fimbria un empio che per sete di comando aveva di recente assassinato un suo amico e generale, sia che per una sorte del Cielo risparmiando Mitridate se lo riservasse come suo personale antagonista, Lucullo non dette retta a Fimbria, ma offrì a Mitridate la possibilità di fuggire per mare e di farsi beffa delle forze di Fimbria. Lucullo per conto suo dapprima sconfisse le navi che avevano fatto la loro comparsa a Letto nella Troade, poi avendo avvistato Neottolemo che era alla fonda a Tenedo con grande spiegamento di forze, puntò contro di lui prima di tutti gli altri, a bordo di una quinquereme rodiese pilotata da Damagora, un amico dei Romani assai esperto di scontri navali. [9] Neottolemo si lanciò a tutta forza su di essa e ordinò al timoniere di speronarla. Damagora, temendo la pesantezza della nave regia e la durezza del suo sperone di bronzo, non osò scontrarsi di prua, ma avendo fatto fare alla sua nave, con una rapida virata, un giro su se stessa, ordinò che lo scontro avvenisse di poppa. Essendo essa in questo punto più bassa, ricevette l'urto senza subirne danni, in quanto cozzò con le parti della nave nemica che erano sotto la linea d'immersione. [10] Frattanto, sopraggiunto il resto della flotta amica, Lucullo ordinò di voltare di nuovo la nave e dopo aver compiuto molte azioni degne di ricordo, volse in fuga i nemici e si mise all'inseguimento di Neottolemo.

[4,1] Di là si ricongiunse nel Chersoneso con Sulla, il quale era ormai sul punto di passare in Asia[8], e rese sicuro lo stretto e collaborò al traghetto delle truppe. Conclusa la pace, Mitridate fece ritorno nel Ponto Eusino e Sulla impose all'Asia una multa di 20.000 talenti dando incarico a Lucullo di riscuotere questa somma e di battere nuova moneta. Ciò parve alle città dell'Asia un sollievo alla durezza di Sulla, perché egli si prestò a questo servizio così pesante e odioso non solo con onestà e giustizia, ma anche con mitezza.

[2] Avrebbe voluto che i Mitilenei, i quali si erano apertamente ribellati, fossero ragionevoli e riflettessero che era stata loro inflitta una multa proporzionata alla colpa da loro commessa con l'abbracciare la causa di Mario. Ma come vide che quelli erano invasati da un demone cattivo, salpò contro di loro, li vinse in battaglia e li rinchiuse dentro le mura. Dopo avere stretto d'assedio la città, in pieno giorno e in maniera visibile salpò alla volta di Elea, poi di

εἰς Ἐλαίαν, ὑπέστρεψε δὲ λεληθότως καὶ περὶ τὴν πόλιν ὑφεὶς ἐνέδραν ἡσύχαζεν. [3] Ἐπεὶ δ' ἀτάκτως καὶ μετὰ θράσους ὡς ἔρημον ἀναρπασόμενοι τὸ στρατόπεδον οἱ Μιτυληναῖοι προῆλθον, ἐπεισπεσὼν αὐτοῖς ἔλαβέ τε παμπόλλους ζῶντας καὶ τῶν ἀμυνομένων πεντακοσίους ἀπέκτεινεν, ἀνδραπόδων δὲ χιλιάδας ἓξ καὶ τὴν ἄλλην ἀναρίθμητον ἠλάσατο λείαν.

[4] Τῶν δὲ περὶ τὴν Ἰταλίαν κακῶν, ἃ τότε Σύλλας καὶ Μάριος ἄφθονα καὶ παντοδαπὰ τοῖς ἀνθρώποις περεῖχον, οὐ πάνυ μετέσχε θείᾳ τινὶ τύχῃ περὶ τὰς ἐν Ἀσίᾳ πράξεις βραδύνας[9]. [5] Οὐ μὴν ἔλαττόν τι παρὰ Σύλλα τῶν ἄλλων φίλων ἔσχεν, ἀλλὰ τήν τε γραφήν, ὡς εἴρηται, τῶν ὑπομνημάτων ἐκείνῳ δι' εὔνοιαν ἀνέθηκε, καὶ τελευτῶν ἐπίτροπον τοῦ παιδὸς ἔγραψεν ὑπερβὰς Πομπήϊον. Καὶ δοκεῖ τοῦτο πρῶτον αὐτοῖς ὑπάρξαι διαφορᾶς αἴτιον καὶ ζηλοτυπίας νέοις οὖσι καὶ διαπύροις πρὸς δόξαν.

[5,1] Ὀλίγῳ δ' ὕστερον ἢ Σύλλαν ἀποθανεῖν ὑπάτευσε μετὰ Μάρκου Κόττα περὶ τὴν ἕκτην καὶ ἑβδομηκοστὴν πρὸς ταῖς ἑκατὸν ὀλυμπιάδα[10]. Πολλῶν οὖν αὖθις ἀνακινούντων τὸν Μιθριδατικὸν πόλεμον, ἔφη Μᾶρκος αὐτὸν οὐ πεπαῦσθαι, ἀλλ' ἀναπεπαῦσθαι. [2] Διὸ καὶ λαχὼν τῶν ἐπαρχιῶν ὁ Λεύκολλος τὴν ἐντὸς Ἄλπεων Γαλατίαν ἦχθετο, πράξεων ὑποθέσεις μεγάλων οὐκ ἔχουσαν. Μάλιστα δ' αὐτὸν εὐδοκιμῶν Πομπήϊος ἐν Ἰβηρίᾳ παρώξυνεν, ὡς ἄλλος οὐδεὶς ἐπίδοξος ὤν, εἰ συμβαίη παύσασθαι τὸν Ἰβηρικὸν πόλεμον, εὐθὺς αἱρεθήσεσθαι στρατηγὸς ἐπὶ Μιθριδάτην. [3] Διὸ καὶ χρήματα αἰτοῦντος αὐτοῦ καὶ γράφοντος, ὡς, εἰ μὴ πέμποιεν, ἀφεὶς Ἰβηρίαν καὶ Σερτώριον εἰς Ἰταλίαν ἀπάξοι τὰς δυνάμεις, συνέπραξεν ὁ Λεύκολλος προθυμότατα πεμφθῆναι τὰ χρήματα καὶ μηδ' ἀφ' ἡστινοσοῦν προφάσεως ἐκεῖνον ἐπανελθεῖν ὑπατεύοντος αὐτοῦ· πάντα γὰρ ἂν ἐπ' ἐκείνῳ γενήσεσθαι τὰ τῆς πόλεως παρόντι μετὰ τοσαύτης στρατιᾶς. [4] Καὶ γὰρ ὁ κρατῶν τότε τῆς πολιτείας τῷ πρὸς χάριν ἅπαντα καὶ λέγειν καὶ πράττειν Κέθηγος ἔχθραν τινὰ πρὸς Λεύκολλον εἶχε, βδελυττόμενον αὐτοῦ τὸν βίον, αἰσχρῶν ἐρώτων καὶ ὕβρεως καὶ πλημμελείας μεστὸν ὄντα. [5] Τοῦτον μὲν οὖν ἀντικρυς ἐπολέμει· Λεύκιον δὲ

[9] Nel periodo 83-80 a.C. Sulla, carico di gloria e di ricchezze, fece ritorno in Italia, desideroso di vendicarsi dei suoi nemici politici, i seguaci di Mario, il quale, approfittando della lontananza del suo rivale aveva commesso ogni sorta di violenza contro i sullani. Mario nell'86 si era autoproclamato console per la settima volta, ma poco dopo era morto, lasciando arbitro della vita di Roma Cinna. Le rappresaglie di Sulla, però, al suo ritorno in Italia, non furono meno orribili delle atrocità commesse da Mario e dai suoi seguaci. Plutarco tende qui a scagionare Lucullo da ogni responsabilità di questi fatti.

[10] Cioè nel 74 a.C.

nascosto tornò indietro e messosi in agguato nei pressi della città, se ne stava fermo. [3] Ma dopoché i Mitilenei disordinatamente e arditamente uscirono dalle mura per saccheggiare l'accampamento romano, pensando che fosse stato abbandonato, piombò su di loro e ne prese moltissimi vivi e 500 di quelli che gli opposero resistenza ne uccise, e ne portò via 6.000 come schiavi senza contare l'altra incalcolabile preda.

[4] Degli infiniti mali di ogni genere che allora Sulla e Mario causarono al popolo in Italia egli non ebbe parte alcuna, perché per una fortuna del Cielo era trattenuto dai suoi compiti in Asia[9]. [5] Non per questo godette da parte di Sulla minor favore degli altri suoi amici. Che anzi, come ho detto, gli dedicò in segno di affetto il suo libro di memorie e morendo lo nominò tutore di suo figlio, trascurando Pompeo. E questa sembra essere la causa prima del dissidio e della gelosia fra i due, che erano giovani e ardenti di gloria.

[5,1] Poco dopo la morte di Sulla, intorno alla 176ª Olimpiade[10], fu eletto console insieme con Marco Cotta. Molti furono i tentativi di riprendere la guerra mitridatica, che Marco dichiarò non essere finita, ma sospesa. [2] Perciò quando nel sorteggio delle provincie a Lucullo toccò la Gallia Cisalpina, questi ne provò disappunto, perché essa non offriva opportunità per grandi imprese. Soprattutto lo pungeva il grande nome che Pompeo si stava facendo in Spagna. Come nessun altro questi aveva la probabilità, nel caso che si verificasse la fine della guerra in Spagna, di essere eletto comandante supremo della guerra contro Mitridate. [3] Perciò quando Pompeo chiese danaro e scrisse minacciando che se non gliel'avessero mandato, avrebbe lasciato la Spagna e Sertorio e avrebbe ricondotto l'esercito in Italia, Lucullo si adoperò con grande premura perché gli venisse inviato il danaro e perché, finché fosse console lui, per nessun pretesto Pompeo tornasse in Italia: se fosse stato presente con un esercito così forte, tutto il governo della Repubblica sarebbe stato nelle sue mani. [4] Chi dominava allora nella vita pubblica con la sua abilità nel dire e nel fare tutto ciò che piaceva al popolo, era Cetego, il quale nutriva inimicizia per Lucullo, a cui ripugnava il suo modo di vivere, pieno di amorazzi, di prepotenze e di disordini. [5] Perciò Lucullo lo combatteva apertamente. Quanto a Lucio Quinzio, un

Κυΐντιον, ἄλλον δημαγωγόν, ἐπαναστάντα τοῖς Σύλλα πολιτεύμασι καὶ ταράττειν τὰ πράγματα πειρώμενον ἐκ τοῦ καθεστῶτος, ἰδίᾳ τε πολλὰ παραμυθούμενος καὶ δημοσίᾳ νουθετῶν ἀπέστησε τῆς πείρας καὶ κατεστόρεσε τὴν φιλοτιμίαν, ὡς ἐνὴν μάλιστα πολιτικῶς καὶ σωτηρίως ἀρχὴν νοσήματος μεγάλου μεταχειρισάμενος.

[6,1] Ἐν τούτῳ δ' ὁ τὴν Κιλικίαν ἔχων Ὀκταούϊος ἠγγέλθη τεθνηκώς. Σπαργώντων δὲ πολλῶν πρὸς τὴν ἐπαρχίαν καὶ Κέθηγον ὡς δυνατώτατον ὄντα διαπράξασθαι θεραπευόντων, αὐτῆς μὲν ὁ Λεύκολλος Κιλικίας οὐ πολὺν εἶχε λόγον, οἰόμενος δ', εἰ λάβοι ταύτην, ἐγγὺς οὖσης Καππαδοκίας, ἄλλον οὐδένα πεμφθήσεσθαι πολεμήσοντα Μιθριδάτῃ, πᾶσαν ἔστρεφε μηχανὴν ὑπὲρ τοῦ μὴ προέσθαι τὴν ἐπαρχίαν ἑτέρῳ. [2] Καὶ τελευτῶν ἔργον οὐ σεμνὸν οὐδ' ἐπαινετόν, ἄλλως δ' ἀνύσιμον πρὸς τὸ τέλος ἐκ τῆς ἀνάγκης ὑπέμεινε παρὰ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν. Πραικία τις ἦν ὄνομα τῶν ἐφ' ὥρᾳ καὶ λαμυρίῳ διαβοήτων ἐν τῇ πόλει, τὰ μὲν ἄλλα κρειττων οὐδὲν ἀνέδην ἑταιρούσης γυναικός, ἐκ δὲ τοῦ χρῆσθαι τοῖς ἐντυγχάνουσιν αὐτῇ καὶ διαλεγομένοις πρὸς τὰς ὑπὲρ τῶν φίλων σπουδὰς καὶ πολιτείας προσλαβοῦσα τῇ λοιπῇ χάριτι τὸ δοκεῖν φιλέταιρός τις εἶναι καὶ δραστήριος, ἴσχυσε μέγιστον. [3] Ὡς δὲ καὶ Κέθηγον ἀνθοῦντα τῇ δόξῃ τότε καὶ φέροντα τὴν πόλιν ὑπηγάγετο καὶ συνῆν ἐρῶντι, παντάπασιν εἰς ἐκείνην περιῆλθεν ἡ τῆς πόλεως δύναμις· οὐ[δὲ] γὰρ ἐπράττετό τι δημοσίᾳ Κεθήγου μὴ σπουδάζοντος, οὐδὲ Πραικίας μὴ κελευούσης παρὰ Κεθήγῳ. [4] Ταύτην οὖν ὑπελθὼν δώροις ὁ Λεύκολλος καὶ κολακείαις (ἦν δέ που καὶ τῷ Λευκόλλῳ συμφιλοτιμουμένην ὁρᾶσθαι μέγας γυναικὶ σοβαρᾷ καὶ πανηγυρικῇ μισθός), εὐθὺς εἶχε τὸν Κέθηγον ἐπαινέτην καὶ προμνώμενον αὐτῷ Κιλικίαν. [5] Ἐπεὶ δ' ἅπαξ ἔτυχε ταύτης, οὐδὲν ἔτι Πραικίαν οὐδὲ Κέθηγον ἔδει παρακαλεῖν, ἀλλὰ πάντες ὁμαλῶς ἐκείνῳ φέροντες ἐνεχείρισαν τὸν

altro demagogo, che si opponeva alle istituzioni di Sulla e tentava di sovvertire gli ordinamenti costituzionali, Lucullo sia esortandolo spesso in privato sia ammonendolo pubblicamente, lo distolse dal suo tentativo e ne stroncò l'ambizione trattando con mezzi politici e salutari, come meglio era a lui possibile, l'inizio di una malattia che poteva divenire grave.

[6,1] Frattanto giunse la notizia che Ottavio, il quale governava la Cilicia, era morto. Erano molti quelli che ardevano dal desiderio di avere quella provincia e che facevano la corte a Cetego come l'uomo più abile nel realizzare la cosa. Lucullo non faceva molto conto sulla Cilicia, ma pensando che se l'avesse avuta lui, essendo vicina alla Cappadocia, nessun altro all'infuori di lui sarebbe stato mandato a combattere contro Mitridate, brigò in ogni modo perché quella provincia non fosse affidata ad altra persona. [2] E alla fine fu costretto dalla necessità a ricorrere a un espediente poco dignitoso e poco lodevole, che ripugnava al suo carattere, ma che per altro era efficace per lo scopo da raggiungere. Viveva a Roma una signora di nome Precia, una di quelle donne famose per bellezza e piene di spirito, ma che nel resto non era affatto migliore di una cortigiana. Servendosi dei rapporti ch'ella aveva e dei conversari che allo scopo di tessere intrighi a favore dei suoi amanti e a causa delle beghe politiche teneva con coloro che la frequentavano, aveva acquistato in aggiunta alla riconoscenza dei suoi beneficati la fama di essere una donna servizievole, capace di ottenere ogni cosa, ed era davvero una donna potentissima. [3] Quando anche Cetego, al culmine della fama e sulle cui spalle gravava il governo dello Stato, si lasciò trascinare nel suo giro e la donna si unì a lui in rapporti d'amore, tutto il potere politico passò nelle mani di lei. Nulla infatti si faceva nella vita pubblica senza il favore di Cetego né senza che Precia lo stabilisse in casa di Cetego. [4] Insinuandosi Lucullo nell'animo di costei con donativi e adulazioni (ed era già una grande concessione per una donna ambiziosa e piena di vanità farsi vedere oggetto di premure da parte di Lucullo), subito questi ricevette elogi da parte di Cetego, che sollecitò la Cilicia per lui. [5] Una volta avuta la Cilicia, non ebbe più bisogno di ricorrere né a Precia né a Cetego, ma tutti furono concordi nell'affidare alle sue mani la guerra mitridatica, in quanto non poteva essere condotta a termine da nessun altro meglio

Μιθριδατικὸν πόλεμον, ὡς ὑφ' ἑτέρου μηδενὸς ἄμεινον διαπολεμηθῆναι δυνάμενον, Πομπηΐου μὲν ἔτι Σερτωρίῳ προσπολεμοῦντος, Μετέλλου δ' ἀπειρηκότος ἤδη διὰ γῆρας, οὓς μόνους ἄν τις ἐναμίλλους ἐποιήσατο Λευκόλλῳ περὶ τῆς στρατηγίας ἀμφισβητοῦντας. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ Κόττας ὁ συνάρχων αὐτοῦ πολλὰ λιπαρήσας τὴν σύγκλητον ἀπεστάλη μετὰ νεῶν τὴν Προποντίδα φυλάξων καὶ προπολεμήσων Βιθυνίας.

[7,1] Λεύκολλος δὲ τάγμα μὲν αὐτόθεν ἔχων συντεταγμένον ὑπ' αὐτοῦ διέβαινεν εἰς τὴν Ἀσίαν[11]· ἐκεῖ δὲ τὴν ἄλλην παρέλαβε δύναμιν, πάντων μὲν πάλαι τρυφαῖς διεφθορότων καὶ πλεονεξίαις, τῶν δὲ Φιμβριανῶν λεγομένων καὶ διὰ συνήθειαν ἀναρχίας δυσμεταχειρίστων γεγονότων. [2] Οὗτοι γὰρ ἦσαν οἱ Φλάκκον τε μετὰ Φιμβρίου τὸν ὕπατον καὶ στρατηγὸν ἀνηρηκότες αὐτόν τε τὸν Φιμβρίαν Σύλλᾳ προδεδωκότες αὐθάδεις μὲν ἄνθρωποι καὶ παράνομοι, μάχιμοι δὲ καὶ τλήμονες μετ' ἐμπειρίας πολέμου. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ βραχεῖ χρόνῳ καὶ τούτων τὸ θράσος ὁ Λεύκολλος ἐξέκοψε καὶ τοὺς ἄλλους ἐπέστρεψε, τότε πρῶτον, ὡς ἔοικε, πειρωμένους ἄρχοντος ἀληθινοῦ καὶ ἡγεμόνος· ἄλλως δ' ἐδημαγωγοῦντο πρὸς ἡδονὴν ἐθιζόμενοι στρατεύεσθαι.

[4] Τὰ δὲ τῶν πολεμίων οὕτως εἶχε. Μιθριδάτης, ὥσπερ οἱ πολλοὶ τῶν σοφιστῶν[12], κομπώδης ἐν ἀρχῇ καὶ σοβαρὸς ἐπὶ Ῥωμαίους ἀναστὰς διακένῳ δυνάμει, λαμπρᾷ δὲ καὶ πανηγυρικῇ τὴν ὄψιν, εἶτ' ἐκπεσὼν καταγελάστως καὶ νουθετηθείς, ὅτε τὸ δεύτερον πολεμεῖν ἔμελλεν, εἰς ἀληθινὴν καὶ πραγματικὴν συνέστελλε τὰς δυνάμεις παρασκευήν. [5] Ἀφελὼν γὰρ τὰ παντοδαπὰ πλήθη καὶ τὰς πολυγλώσσους ἀπειλὰς τῶν βαρβάρων, ὅπλων τε διαχρύσων καὶ διαλίθων κατασκευάς, ὡς λάφυρα τῶν κρατούντων, οὐκ ἀλκήν τινα τῶν κεκτημένων ὄντα, ξίφη μὲν ἠλαύνετο Ῥωμαϊκά, καὶ θυρεοὺς ἐμβριθεῖς ἐπήγνυτο καὶ γεγυμνασμένους μᾶλλον ἢ κεκοσμημένους ἤθροιζεν ἵππους, πεζῶν δὲ μυριάδας δώδεκα κατεσκευασμένων εἰς φάλαγγα Ῥωμαϊκήν, ἱππεῖς δὲ πρὸς μυρίοις ἑξακισχιλίους ἄνευ τῶν δρεπανηφόρων τεθρίππων· ταῦτα δ' ἦν ἑκατόν· [6] ἔτι δὲ ναῦς οὐ χρυσοφόροις

[11] Nel 74 a.C. Cfr. *Vita di Cimone*, 1,6.

[12] Il termine «sofista» è qui adoperato nel suo senso deteriore, e sta a indicare chi ha l'abilità di distorcere con le sue parole la verità dei fatti.

di lui, dato che Pompeo era ancora impegnato nella guerra contro Sertorio, e Metello aveva rinunciato a causa della sua età ormai avanzata. Erano questi gli unici due generali che uno avrebbe potuto stimare competitori di Lucullo in una disputa su questo comando. [6] Senonché il suo collega Cotta, a seguito delle sue insistenze presso il Senato, fu mandato con un certo numero di navi a guardare la Propontide e a proteggere la Bitinia.

[7,1] Lucullo con una legione da lui stesso arruolata in Italia, passò in Asia[11]. Là assunse il comando del resto delle forze romane, costituite tutte da uomini da tempo corrotti per mollezza di vita e per atti di prepotenza, e dai così detti Fimbriani, ingovernabili per abituale indisciplina. [2] Questi soldati erano quelli che d'accordo con Fimbria avevano ucciso il console e loro comandante Flacco e che poi avevano consegnato a Sulla lo stesso Fimbria: uomini che agivano di propria iniziativa, senza legge, ma buoni combattenti, arditi, con grande esperienza di guerra. [3] Ma in breve tempo Lucullo piegò anche la loro insolenza e fece cambiar registro agli altri, i quali allora per la prima volta, a quanto pare, facevano conoscenza di un vero comandante e condottiero. Prima di allora essi erano guidati da demagoghi ed erano avvezzi a essere comandati come a loro piaceva.

[4] La situazione dei nemici era la seguente. Mitridate, da principio pieno di boria e fanfarone, come la maggior parte dei sofisti[12], si era opposto ai Romani con un esercito inconsistente, ma brillante e da parata. Poi, dopo aver fatto con questo un ridicolo scivolone, ammaestrato dalla lezione ricevuta, sul punto di riprendere la guerra per una seconda volta ridusse il suo esercito a una vera ed efficiente armata. [5] Eliminò infatti l'eterogeneità delle orde barbariche di disparata provenienza, le differenti grida di guerra levate in diverse lingue, eliminò le armi luccicanti d'oro e tempestate di pietre preziose, destinate a fornire un ricco bottino ai vincitori senza dare sicurezza a chi le possedeva. In loro vece fece forgiare spade del tipo di quelle romane e fece costruire solidi scudi, ammassò cavalli allenati alla guerra piuttosto che riccamente bardati, mise insieme 120.000 fanti ben addestrati a combattere in formazione identica a quella dei Romani e 6.000 cavalieri, senza contare i carri falcati trainati da 4 cavalli, che erano in numero di 100. [6] Né

σκηνίσιν οὐδὲ λουτροῖς παλλακίδων καὶ γυναικωνίτισι τρυφώσαις ἡσκημένας, ἀλλ' ὅπλων καὶ βελῶν καὶ χρημάτων γεμούσας παραρτισάμενος ἐνέβαλεν εἰς Βιθυνίαν, τῶν πόλεων αὐθις ἀσμένως ὑποδεχομένων οὐ μόνον τούτων, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἀσίαν ὁλην ὑποτροπὴ τῶν ἔμπροσθεν νοσημάτων εἶχεν, ἀφόρητα πάσχουσαν ὑπὸ Ῥωμαϊκῶν δανειστῶν καὶ τελωνῶν· [7] οὓς ὕστερον μὲν ὥσπερ Ἁρπυίας τὴν τροφὴν ἁρπάζοντας αὐτῶν ὁ Λεύκολλος ἐξήλασε, τότε δὲ μετριωτέρους ἐπειρᾶτο νουθετῶν ποιεῖν, καὶ τὰς ἀποστάσεις κατέπαυε τῶν δήμων, οὐδενός, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἡσυχάζοντος.

[8,1] Ὃν δὲ περὶ ταῦτα Λεύκολλος ἠσχολεῖτο χρόνον αὐτοῦ καιρὸν εἶναι νομίζων ὁ Κόττας παρεσκευάζετο μάχεσθαι πρὸς Μιθριδάτην, καὶ πολλῶν ἀπαγγελλόντων ἤδη Λεύκολλον ἐν Φρυγίᾳ στρατοπεδεύειν ἐπιόντα, μόνον οὐκ ἐν ταῖς χερσὶν ἔχειν τὸν θρίαμβον οἰόμενος, ὡς μὴ μεταλάβῃ Λεύκολλος αὐτοῦ, συμβαλεῖν ἔσπευσε. [2] Πληγεὶς δ' ἅμα καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, ἑξήκοντα μὲν ἀπώλεσεν αὐτανδρα σκάφη, πεζοὺς δὲ τετρακισχιλίους, αὐτὸς δὲ κατακλεισθεὶς εἰς Χαλκηδόνα καὶ πολιορκούμενος, εἰς τὰς Λευκόλλον χεῖρας ἀπέβλεπεν. [3] Ἦσαν μὲν οὖν οἱ τὸν Λεύκολλον ἀμελήσαντα Κόττα πρόσω χωρεῖν παρορμῶντες, ὡς ἔρημον αἱρήσοντα τὴν Μιθριδάτου βασιλείαν, καὶ μάλιστα τῶν στρατιωτῶν οὕτος ἦν ὁ λόγος, ἀγανακτούντων, εἰ μὴ μόνον αὐτὸν ἀπολεῖ καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ βουλευσάμενος κακῶς ὁ Κόττας, ἀλλὰ καὶ σφίσιν ἐμποδὼν ἔσται, νικᾶν ἀμαχεὶ δυναμένοις. Λεύκολλος δὲ πρὸς μὲν τούτους δημηγορῶν εἶπεν, ὡς ἕνα βούλοιτ' ἂν ἐκ πολεμίων σῶσαι Ῥωμαῖον ἢ πάντα λαβεῖν τὰ τῶν πολεμίων· [4] Ἀρχελάου δὲ τοῦ περὶ Βοιωτίαν Μιθριδάτῃ στρατηγήσαντος, εἶτ' ἀποστάντος, καὶ Ῥωμαίοις συστρατεύοντος, διαβεβαιουμένου (μόνον) ὀφθέντα Λεύκολλον ἐν Πόντῳ πάντων ὁμοῦ κρατήσειν, οὐκ ἔφη δειλότερος εἶναι τῶν κυνηγῶν, ὥστε τὰ θηρία παρελθὼν ἐπὶ κενοὺς αὐτῶν τοὺς φωλεοὺς βαδίζειν. Καὶ ταῦτ' εἰπὼν ἐπὶ Μιθριδάτην προῆγε πεζοὺς μὲν ἔχων τρισμυρίους, ἱππεῖς δὲ δισχιλίους πεντακοσίους. [5] Καταστὰς δ' εἰς ἔποψιν τῶν πολεμίων καὶ θαυμάσας τὸ πλῆθος, ἐβούλετο μὲν ἀπέχεσθαι μάχης καὶ τρίβειν τὸν χρόνον, Μαρίου δ', ὃν Σερτώριος ἐξ Ἰβηρίας ἀπεστάλκει Μιθριδάτῃ μετὰ δυνάμεως στρατηγόν, ἀπαντήσαν-

attrezzò più le navi con tende dorate o con bagni per le concubine o con lussuosi appartamenti femminili, ma caricatele di armi, di munizioni e di rifornimenti, le inviò contro la Bitinia, di nuovo accolto con gioia non solo da quelle città: un ritorno alle tristi condizioni di una volta opprimeva l'Asia intera, che soffriva le angherie degli usurai e degli esattori romani, [7] che in seguito Lucullo espulse perché erano come Arpie che strappavano di bocca il cibo ai cittadini. E cercò allora di rabbonire questi con esortazioni e pose fine alle rivolte delle città, di cui nessuna ce n'era, per così dire, che fosse tranquilla.

[8,1] Mentre Lucullo era allora occupato in queste faccende, Cotta, credendo che fosse giunto per lui il momento opportuno, si preparava a muovere contro Mitridate. Poiché giungevano notizie da più parti che ormai Lucullo si stava avvicinando ed era accampato in Frigia, pensando di avere in pugno il trionfo da solo, perché non lo dovesse poi condividere con Lucullo affrettò l'attacco. [2] Ma sconfitto per terra e per mare, perdette 60 navi con l'equipaggio e 4.000 fanti; egli poi rimasto chiuso e stretto d'assedio in Calcedonia, guardava alle forze di Lucullo. [3] V'erano di quelli che esortavano Lucullo a non curarsi di Cotta e ad andare avanti a occupare il regno di Mitridate rimasto sguarnito di difese, e questo era il modo di vedere soprattutto dei soldati, i quali erano indignati perché Cotta non solo avrebbe mandato in rovina se stesso e i suoi soldati col suo temerario disegno, ma sarebbe stato di ostacolo a loro stessi, che potevano vincere senza combattere. Ma Lucullo li arringò dicendo che preferiva salvare la vita di uno solo dei Romani che impossessarsi di tutti i territori del nemico. [4] Quando Archelao, il generale che aveva comandato le truppe di Mitridate in Beozia ma poi era passato dalla parte dei Romani, gli assicurò che solo che egli fosse stato visto nel Ponto, avrebbe ridotto tutti sotto il suo dominio, Lucullo rispose di non essere meno coraggioso dei cacciatori, al punto da trascurare le fiere per andare a occupare le loro tane vuote. Detto questo, guidò le sue truppe contro Mitridate con 30.000 fanti e 2.500 cavalieri. [5] Ma quando si trovò in vista dei nemici rimase stupefatto per il loro numero e voleva astenersi dal combattere e prendere tempo. Ma quando Mario, uno stratega che Sertorio aveva mandato in aiuto a Mitridate dall'Iberia con un corpo di spedizione, si fece incontro a

τος αὐτῷ καὶ προκαλουμένου, κατέστη μὲν εἰς τάξιν ὡς διαμαχούμενος, ἤδη δ' ὅσον οὔπω συμφερομένων, ἀπ' οὐδεμιᾶς ἐπιφανοῦς μεταβολῆς, ἀλλ' ἐξαίφνης τοῦ ἀέρος ὑπορραγέντος ὤφθη μέγα σῶμα φλογειδὲς εἰς μέσον τῶν στρατοπέδων καταφερόμενον, τὸ μὲν σχῆμα πίθῳ μάλιστα, τὴν δὲ χρόαν ἀργύρῳ διαπύρῳ προσεοικός, ὥστε δείσαντας ἀμφοτέρους τὸ φάσμα διακριθῆναι. [6] Τοῦτο μὲν οὖν φασιν ἐν Φρυγίᾳ περὶ τὰς λεγομένας Ὀτρύας συμβῆναι τὸ πάθος. Ὁ δὲ Λεύκολλος οὐδεμιᾶς εἶναι νομίζων ἀνθρωπίνης παρασκευῆς οὐδὲ πλούτου θρέψαι μυριάδας ἐπὶ πολὺν χρόνον ἀντικαθημένων πολεμίων τοσαύτας, ὅσας εἶχε Μιθριδάτης, ἐκέλευσεν ἀχθῆναι τῶν αἰχμαλώτων ἕνα, καὶ πρῶτον ἀνέκρινε, μετὰ πόσων διαιτῷτο συσκήνων, ἔπειτα πόσον ἐν τῇ σκηνῇ καταλέλοιπε σῖτον. [7] Ἀποκριναμένου δὲ τἀνθρώπου, τὸν μὲν ἐκέλευσε μεταστῆναι, δεύτερον δὲ καὶ τρίτον ὁμοίως ἀνέκρινεν. Εἶτα συνθεὶς τὸ τῆς παρεσκευασμένης τροφῆς πλῆθος πρὸς τὸ τῶν τρεφομένων, ἔγνω τριῶν ἢ τεσσάρων ἡμερῶν ἐπιλείψειν σῖτον τοὺς πολεμίους. [8] Καὶ πολὺ μᾶλλον εἶχετο τοῦ χρόνου, καὶ συνῆγεν εἰς τὸν χάρακα παμπληθῆ σῖτον, ὡς ἐν ἀφθόνοις διάγων αὐτὸς ἐφεδρεύοι ταῖς ἐκείνων ἀπορίαις.

[9.1] Ἐν τούτῳ δὲ Μιθριδάτης ἐπεβούλευε Κυζικηνοῖς, πεπληγόσιν ἐν τῇ περὶ Χαλκηδόνα μάχῃ· τρισχιλίων γὰρ ἀνδρῶν καὶ δέκα νεῶν ἐστέρητο. Βουλόμενος οὖν λαθεῖν τὸν Λεύκολλον, εὐθὺς ἀπὸ δείπνου νύκτα δυσφανῆ καὶ νοτερὰν ἔχων ἐκίνει· καὶ φθάνει τῆς πόλεως ἄντικρυς ἅμ' ἡμέρᾳ περὶ τὸ τῆς Ἀδραστείας ὄρος ἱδρούσας τὴν δύναμιν. [2] Ὁ δὲ Λεύκολλος αἰσθόμενος καὶ διώξας, ἠγάπησε μὲν οὐκ ἐμπεσὼν ἀσύντακτος εἰς τοὺς πολεμίους, καθίζει δὲ τὸν στρατὸν περὶ τὴν Θρᾳκίαν λεγομένην κώμην ἐν τόπῳ κατὰ τῶν ὁδῶν ἄριστα πεφυκότι καὶ τῶν χωρίων, ἀφ' ὧν καὶ δι' ὧν ἀναγκαῖον ἦν τοῖς Μιθριδατικοῖς τὰ ἐπιτήδεια φοιτᾶν. [3] Διὸ καὶ περιλαβὼν τῇ διανοίᾳ τὸ μέλλον, οὐκ ἀπεκρύψατο τοὺς στρατιώτας, ἀλλ' ἅμα τῷ θέσθαι τὸ στρατόπεδον καὶ ἀπὸ τῶν ἔργων γενέσθαι συναγαγὼν αὐτοὺς ἐμεγαληγόρησεν, ὡς ὀλίγων ἡμερῶν ἀναιμωτὶ τὸ νίκημα παραδώσων αὐτοῖς.

lui provocandolo, allora dispose le sue truppe in ordine di battaglia. E già erano sul punto di scontrarsi, quando senza che si verificasse alcun manifesto turbamento del cielo, apertosi improvvisamente l'etere, fu visto cadere in mezzo ai due schieramenti un corpo infuocato, di forma simile piuttosto a un orcio e di colore somigliante ad argento incandescente, sicché quella visione atterrì l'uno e l'altro esercito e li separò. [6] Dicono che questo fenomeno si verificasse in Frigia in località chiamata Otri. Ma Lucullo, pensando che non c'era nessun approvvigionamento di uomini né ricchezza per nutrire per molto tempo e in faccia al nemico tante decine di migliaia di uomini quante ne aveva Mitridate, fece condurre al suo cospetto uno dei prigionieri e per prima cosa gli domandò con quanti uomini era nella sua tenda e poi quanti viveri vi aveva lasciato. [7] Risposto che ebbe il prigioniero, lo fece condurre via; poi rivolse le stesse domande a un secondo e a un terzo prigioniero. Quindi, raffrontando la quantità dei viveri disponibili col numero degli uomini da sfamare, arrivò alla conclusione che i nemici nel giro di tre o quattro giorni avrebbero dato fine alla scorte. [8] Così molto più lasciò fare al tempo e ammassò dentro al campo una grande quantità di viveri per passarsela nell'abbondanza mentre sorvegliava le ristrettezze dei nemici.

[9,1] Frattanto Mitridate tentava un attacco contro Cizico, duramente colpita nella battaglia accesasi nei pressi di Calcedonia: aveva perduto 3.000 uomini e 10 navi. Volendo agire senza che Lucullo se ne accorgesse, subito dopo il rancio della sera, in una notte buia e piovosa, si metteva in marcia e riusciva a giungere in vantaggio di fronte alla città al sorgere dell'alba, e si accampò alle falde del monte Adrastea. [2] Ma Lucullo, accortosi della manovra e postosi all'inseguimento, fu contento di non imbattersi nel nemico quando le sue truppe non erano ancora in ordine e attestò i suoi uomini nei pressi di un villaggio chiamato Tracia in una posizione naturale quanto mai adatta al controllo delle strade e dei paesi da cui e attraverso cui le truppe di Mitridate erano costrette a far affluire i rifornimenti. [3] Perciò, prevedendo quello che sarebbe accaduto, Lucullo non lo nascose ai suoi soldati, ma appena sistemato l'accampamento e ultimati i lavori di fortificazione, li radunò e dette loro il grande annunzio che di lì a pochi giorni avrebbe fatto loro il dono della vittoria senza spargimento di sangue.

[4] Κυζικηνοὺς δὲ Μιθριδάτης δέκα μὲν ἐκ γῆς στρατοπέδοις περιλαβών, ταῖς δέ ναυσὶν ἐκ θαλάσσης τὸν ἀπὸ τῆς ἠπείρου διείργοντα τὴν πόλιν εὗριπον ἐμφράξας, ἑκατέρωθεν ἐπολιόρκει, τὰ μὲν ἄλλα διακειμένους πρὸς τὸν κίνδυνον εὐθαρσῶς καὶ πᾶν ἕνεκα Ῥωμαίων ἐγνωκότας ἐκδέχεσθαι δυσχερές, ἀγνοοῦντας δ' ὅπῃ Λεύκολλος εἴη, καὶ τῷ μηδὲν περὶ αὐτοῦ πεπύσθαι ταραττομένους. [5] Καίτοι καταφανὴς ἦν ἡ στρατοπεδεία καὶ ἄποπτος, ἀλλ' ὑπὸ τῶν Μιθριδατικῶν ἐξηπατῶντο. Δεικνύντες γὰρ αὐτοῖς τοὺς Ῥωμαίους ἄνω παρεμβεβληκότας "Ὁρᾶτε τούτους"; ἔφασαν "Ἀρμενίων στρατός ἐστι καὶ Μήδων, Τιγράνου Μιθριδάτῃ καταπέμψαντος ἐπικουρίαν". [6] Οἱ δ' ἐξεπλήσσοντο τοσούτου πολέμου περικεχυμένου μηδ', εἰ παραγένοιτο Λεύκολλος χώραν ἔτι λελεῖφθαι βοηθείας ἐλπίζοντες. Οὐ μὴν ἀλλὰ πρῶτος αὐτοῖς εἰσπεμφθεὶς ὑπ' Ἀρχελάου Δημῶναξ ἔφρασε τὴν τοῦ Λευκόλλου παρουσίαν. Τούτῳ δ' ἀπιστούντων καὶ νομιζόντων αὐτὸν τῶν παρόντων ἐπὶ παρηγορίᾳ πεπλασμένα λέγειν, ἦκε παιδάριον αἰχμάλωτον ἐκ τῶν πολεμίων ἀποδεδρακός. [7] Πυνθανομένων δ' αὐτῶν ποῦ λέγοι τὸν Λεύκολλον εἶναι, κατεγέλα παίζειν αὐτοὺς οἰόμενον. Ὡς δ' ἐώρα σπουδάζοντας, ἐσήμηνε τῇ χειρὶ τὸν χάρακα τῶν Ῥωμαίων, οἱ δ' ἀνεθάρσησαν. [8] Τῆς δὲ Δασκυλίτιδος λίμνης πλεομένης ἀκατίοις ἐπιεικῶς εὐμεγέθεσι, τὸ μέγιστον αὐτῶν ὁ Λεύκολλος ἀνελκύσας καὶ διαγαγὼν ἁμάξῃ πρὸς τὴν θάλατταν, ὅσους ἐχώρει στρατιώτας ἐνεβίβασεν. Ἔλαθον δὲ νυκτὸς διαπεράσαντες καὶ παρεισῆλθον εἰς τὴν πόλιν.

[10.1] Ἔοικε δὲ καὶ τὸ θεῖον ἐπιθαρρῦναι τοὺς Κυζικηνούς, ἀγασθὲν αὐτῶν τὴν ἀνδραγαθίαν, ἄλλοις τε σημείοις ἐναργέσι, καὶ τῆς τῶν Φερεφαττίων ἑορτῆς ἐνεστώσης, οἱ μὲν ἠπόρουν βοὸς μελαίνης πρὸς τὴν θυσίαν, καὶ σταιτίνην πλάσαντες τῷ βωμῷ παρέστησαν, ἡ δ' ἱερὰ καὶ τρεφομένη τῇ θεῷ νομὴν μὲν εἶχεν ὥσπερ τἄλλα βοτὰ τῶν Κυζικηνῶν ἐν τῇ περαίᾳ, κατ' ἐκείνην δὲ τὴν ἡμέραν ἀποκριθεῖσα τῆς ἀγέλης μόνη διενήξατο πρὸς τὴν πόλιν καὶ κατέστησεν ἐπὶ τὴν θυσίαν αὐτήν. [2] Ὄναρ δ' ἡ θεὸς Ἀρισταγόρᾳ τῷ τοῦ δήμου γραμματεῖ παραστᾶσα· "Καὶ μὴν ἔγωγε",

[4] Mitridate intanto circondava Cizico dalla parte di terra con 10 accampamenti e dalla parte del mare bloccava con la flotta lo stretto che separa la città dal continente: assediava da ambedue le parti i Ciziceni, i quali d'altra parte erano disposti a sopportare con coraggio il pericolo ed erano decisi ad affrontare ogni difficoltà per i Romani. Ignoravano però dove si trovasse Lucullo ed erano turbati dalla mancanza di ogni sua notizia. [5] Eppure il suo accampamento era visibile e alla portata dei loro occhi, ma erano ingannati dai soldati di Mitridate. Indicando loro i Romani arroccati lassù dicevano: — Vedete quelli? È l'esercito degli Armeni e dei Medi che Tigrane ha mandato in aiuto a Mitridate. — [6] Ed erano impauriti, credendosi circondati da tanti nemici né speravano che, se anche fosse sopraggiunto Lucullo, gli fosse rimasta ancora una zona attraverso la quale portare soccorso. Senonché per primo Demonatte, mandato in mezzo a loro da Archelao, li avvertì della presenza di Lucullo. Ma quelli non credevano a lui e pensavano che egli raccontasse una storia di sua invenzione per confortarli nella dolorosa situazione in cui si trovavano. Sopraggiunse però un ragazzo che era stato fatto prigioniero ed era riuscito a fuggire dal nemico. [7] Avendogli chiesto dove credeva che fosse Lucullo, scoppiò a ridere pensando che essi scherzassero. Ma quando vide che dicevano sul serio, indicò con la mano il campo dei Romani e quelli si rincorarono. [8] Lucullo fece trarre a riva del lago di Dascilitide, navigabile con battelli di una certa grandezza, la più grande delle imbarcazioni che erano lì e fattala trasportare al mare su di un carro, v'imbarcò quanti più soldati gli era concesso. Di notte traversarono di nascosto lo stretto e penetrarono nella città.

[10,1] Sembrava che anche la divinità, ammirata della bravura dei Ciziceni, volesse incoraggiarli con chiari segni e soprattutto col seguente. Essendo imminenti le feste in onore di Persefone, quelli erano in difficoltà per trovare una vacca nera per il sacrificio e, avendone fatta una di pasta, la collocarono davanti all'altare. La vacca sacra allevata per la dea era al pascolo, come tutte le altre bestie dei Ciziceni, sul lato opposto dello stretto, ma quel giorno si staccò dal resto della mandria e da sola si diresse a nuoto verso la città e si presentò per il sacrificio. [2] La dea poi apparve in sogno ad Aristagora, lo scrivano pubblico, dicendogli: — Sono io: sono

εἶπεν, "ἥκω τὸν Λιβυκὸν αὐλητὴν ἐπὶ τὸν Ποντικὸν σαλπιγκτὴν ἐπάγουσα. Φράσον οὖν θαρρεῖν τοῖς πολίταις". [3] Θαυμαζόντων δὲ τὴν φωνὴν τῶν Κυζικηνῶν ἅμ' ἡμέρᾳ σάλον εἶχεν ἡ θάλασσα κατιόντος ἀκρίτου πνεύματος, αἵ τε μηχαναὶ τοῦ βασιλέως παρεστῶσαι τοῖς τείχεσιν, ἔργα θαυμαστὰ Νικωνίδου τοῦ Θεσσαλοῦ, ῥοίζῳ καὶ πατάγῳ πρώτων ἀπεδήλουν τὸ μέλλον· εἶτα νότος ἐκραγεὶς ἄπιστος τὸ μέγεθος τά τ' ἄλλα συνέτριψε μηχανήματα ὥρας βραχεῖ μορίῳ, καὶ τὸν ζύλινον πύργον ἑκατὸν πηχῶν ὕψος ὄντα διασείσας κατέβαλεν. [4] Ἱστορεῖται δὲ τῶν ἐν Ἰλίῳ πολλοῖς καθ' ὕπνον ὀφθῆναι τὴν Ἀθηνᾶν, ἱδρῶτι πολλῷ ῥεομένην καὶ ὑποφαίνουσάν τι τοῦ πέπλου παρερρωγός, λέγουσαν ὡς ἀρτίως ἥκοι βοηθήσασα Κυζικηνοῖς. Καὶ στήλην τινὰ δόγματα καὶ γράμματα περὶ τούτων ἔχουσαν ἐδείκνυον Ἰλιεῖς.

[11,1] Μιθριδάτην δ', ἄχρι μὲν ὑπὸ τῶν ἑαυτοῦ στρατηγῶν φενακιζόμενος ἠγνόει τὸν ἐν τῷ στρατοπέδῳ λιμόν, ἡνίκα Κυζικηνοὶ διαφεύγοντες τὴν πολιορκίαν. [2] Ταχὺ δ' ἐξερρύη τὸ φιλότιμον αὐτοῦ καὶ φιλόνικον ἐν αἰσθήσει γενομένου τῶν ἀποριῶν, αἷς οἱ στρατιῶται συνείχοντο, καὶ τῶν ἀνθρωποφαγιῶν, ἅτε δὴ μὴ θεατρικῶς μηδ' ἐπιδεικτικῶς Λευκόλλου πολεμοῦντος, ἀλλὰ τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον εἰς τὴν γαστέρα ἐναλλομένου καὶ ὅπως ὑφαιρήσει τὴν τροφὴν ἅπαντα πραγματευομένου. [3] Διὸ καὶ φρούριόν τι πολιορκοῦντος αὐτοῦ, τῷ καιρῷ χρήσασθαι σπεύδων ὁ Μιθριδάτης ἐξέπεμψεν εἰς Βιθυνίαν τοὺς μὲν ἱππεῖς σχεδὸν ἅπαντας μετὰ τῶν ὑποζυγίων, τῶν δὲ πεζῶν τοὺς ἀχρήστους. [4] Πυθόμενος δ' ὁ Λεύκολλος ἔτι νυκτὸς ἧκεν εἰς τὸ στρατόπεδον, πρωὶ δὲ χειμῶνος ὄντος ἀναλαβὼν σπείρας δέκα καὶ τὴν ἵππον ἐδίωκε νιφόμενος καὶ κακοπαθῶν, ὥστε πολλοὺς ὑπὸ κρύους ἐνδιδόντας ἀπολείπεσθαι τῶν στρατιωτῶν· τοῖς δ' ἄλλοις περὶ τὸν Ῥυνδακὸν ποταμὸν καταλαβὼν τοὺς πολεμίους, τοσαύτην τροπὴν ἐποίησεν, ὥστε τὰς γυναῖκας ἐκ τῆς Ἀπολλωνίας προερχομένας ἁφαρπάζειν τὰ φορτία καὶ σκυλεύειν τοὺς φονευομένους. [5] Πολλῶν δ', ὡς εἰκός, ἀποθανόντων ἑάλωσαν ἵπποι μὲν ἑξακισχίλιοι καὶ πλῆθος ἀναρίθμητον ὑποζυγίων, ἄνδρες δὲ μύριοι πεντακισχίλιοι· καὶ τούτους ἄγων πάντας παρεξῆλει παρὰ τὸ στρατόπεδον τῶν πολεμίων. [6] Σαλουστίου

venuta a spingere il flautista libico contro il trombettiere pontico. Di' dunque ai tuoi concittadini di farsi coraggio. — [3] I Ciziceni si meravigliarono di quella frase, ma col far del giorno, levatosi un vento impetuoso, il mare ne fu sconvolto e le macchine d'assedio del re, opera meravigliosa di Niconide Tessalo, già poste a ridosso delle mura, col loro frastuono e col loro crepitio lasciarono prevedere ciò che sarebbe accaduto. Poi si scatenò un vento di sud d'incredibile violenza, che in un attimo abbatté le altre macchine e con un grande scrollone gettò a terra una torre di legno alta 100 cubiti. [4] Si racconta che a molti abitanti di Ilio apparve in sogno la dea Atena grondante sudore che, mostrando un lembo del peplo stracciato, diceva di essere giunta proprio allora dall'aver portato aiuto ai Ciziceni. Gli abitanti di Ilio mostravano un tempo una stele su cui erano incisi dei decreti e un'iscrizione riguardanti tali fatti.

11,1] Mitridate finché i suoi generali lo ingannavano ed era all'oscuro della fame che regnava nel suo esercito, era infastidito dalla resistenza che i Ciziceni opponevano all'assedio. [2] Ma presto la sua ambizione e la sua ostinazione nel combattere vennero meno, non appena ebbe sentore delle sofferenze da cui erano afflitti i suoi soldati e dei casi di antropofagia verificatisi. Lucullo infatti non conduceva la guerra in forma teatrale e spettacolare, ma come vuole il detto, « mirava al ventre » e si adoperava in ogni modo per tagliare i viveri al nemico. [3] Perciò Mitridate, affrettandosi a cogliere l'occasione propizia, mentre Lucullo era intento all'assedio di un castello, spedì in Bitinia quasi tutta la cavalleria insieme con le salmerie e quei soldati di fanteria che non erano più utilizzabili. [4] Appena Lucullo fu avvertito di ciò, fece ritorno all'accampamento che era ancora notte, e all'alba, nonostante imperversasse una bufera, prese 10 coorti e la cavalleria e si mise all'inseguimento sotto la neve e in mezzo a sofferenze tali, che molti soldati cedettero al freddo e rimasero indietro, mentre con gli altri sorprese i nemici presso il fiume Rindaco e inflisse loro un rovescio tale, che persino le donne uscirono da Apollonia per svaligiare i loro bagagli e per spogliare i morti. [5] Molti, com'è naturale, furono i caduti. I Romani catturarono 6.000 cavalli e un numero incalcolabile di bestie da soma, 15.000 uomini furono fatti prigionieri. Al ritorno Lucullo, portandoseli dietro, li fece sfilare davanti all'accampamento nemico.

δὲ θαυμάζω, τότε πρῶτον ὠφθαι Ῥωμαίοις καμήλους λέγοντος, εἰ μήτε πρότερον τοὺς μετὰ Σκιπίωνος νικήσαντας Ἀντίοχον ᾤετο μήτε τοὺς ἐναγχος πρὸς Ὀρχομενῷ καὶ περὶ Χαιρώνειαν Ἀρχελάῳ μεμαχημένους ἐγνωκέναι κάμηλον[13].

[7] Ἀλλὰ τῷ γε Μιθριδάτῃ φεύγειν μὲν ἔγνωστο τὴν ταχίστην, ἀνθολκὰς δὲ Λευκόλλῳ καὶ διατριβὰς ὀπίσω μηχανώμενος, ἔστελλε τὸν ναύαρχον Ἀριστόνικον ἐπὶ τὴν Ἑλληνικὴν θάλασσαν, καὶ ὅσον οὔπω μέλλοντος ἐκπλεῖν ἐκ προδοσίας ὁ Λεύκολλος ἐκυρίευσε μετὰ χρυσῶν μυρίων, οὓς ἐκόμιζε διαφθερῶν τι τοῦ Ῥωμαϊκοῦ στρατεύματος. [8] Ἐκ τούτου Μιθριδάτης μὲν ἔφυγεν ἐπὶ θάλασσαν, οἱ δὲ στρατηγοὶ πεζοὶ τὸν στρατὸν ἀπήγαγον. Ἐπιπεσὼν δὲ Λεύκολλος αὐτοῖς περὶ τὸν Γρανικὸν ποταμὸν εἷλέ τε παμπόλλους καὶ δισμυρίους ἀπέκτεινε. Λέγονται δ' ἐκ τοῦ παντὸς ἀκολούθων τε καὶ μαχίμων ὄχλου μυριάδες οὐ πολὺ δὴ τῶν τριάκοντα λείπουσαι διαφθαρῆναι.

[12,1] Λεύκολλος δὲ πρῶτον εἰς Κύζικον παρελθών, ἀπέλαυσεν ἡδονῆς καὶ φιλοφροσύνης πρεπούσης. Ἔπειτα ναυτικὸν ἐξηρτύετο τὸν Ἑλλήσποντος ἐπιπορευόμενος. Εἰς δὲ Τρῳάδα καταχθεὶς ἐσκήνωσε μὲν ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀφροδίτης, κατακοιμηθεὶς δὲ νύκτωρ ἐδόκει τὴν θεὰν ὁρᾶν ἐφεστῶσαν αὐτῷ καὶ λέγουσαν·

Τί κνώσσεις, μεγάθυμε λέον; Νεβροὶ δέ τοι ἐγγύς[14].

[2] Ἐξαναστὰς δὲ καὶ τοὺς φίλους καλέσας διηγεῖτο τὴν ὄψιν ἔτι νυκτὸς οὔσης. Καὶ παρῆσαν ἐξ Ἰλίου τινὲς ἀπαγγέλλοντες ὠφθαι περὶ τὸν Ἀχαιῶν λιμένα τρισκαίδεκα πεντήρεις τῶν βασιλικῶν ἐπὶ Λῆμνον πλεούσας. Εὐθὺς οὖν ἀναχθεὶς, τούτους μὲν εἷλε καὶ τὸν στρατηγὸν αὐτῶν Ἰσίδωρον ἀπέκτεινεν, ἐπὶ δὲ τοὺς ἄλλους ἔπλει † πρῳρέας. [3] Οἱ δὲ ἔτυχον ὁρμοῦντες, καὶ τὰ πλοῖα πάντα πρὸς τὴν γῆν συνέλκοντες, ἀπὸ τῶν καταστρωμάτων διεμάχοντο καὶ πληγὰς ἐδίδοσαν τοῖς περὶ τὸν Λεύκολλον, οὔτε περιπλεῦσαι τοῦ χωρίου διδόντος οὔτε βιάσασθαι ναυσὶ μετεώροις τὰς τῶν πολεμίων προσερηρεισμένας τῇ γῇ καὶ βεβηκυίας ἀσφαλῶς. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ μόλις, ἦ προσβολήν τιν' ἡ νῆσος εἶχεν, ἀποβιβάζει τῶν στρατιωτῶν τοὺς ἀρίστους, οἳ κατόπιν ἐπιπεσόντες τοῖς

[13] Antioco III di Siria fu sconfitto da Scipione nel 190 a.C. a Magnesia. Per la battaglia di Cheronea e di Orcomeno vedi nota 7. Archelao era uno dei maggiori strateghi di Mitridate.

[14] Le parole della dea sono formulate in serie esametrica.

[6] Mi meraviglio di Sallustio, il quale afferma che allora per la prima volta i Romani videro i cammelli, in quanto non credeva che né quelli che prima insieme con Scipione avevano vinto Antioco né quelli che recentemente avevano combattutto a Orcomeno e a Cheronea contro Archelao, avessero conosciuto i cammelli[13].

[7] Ma Mitridate decise di fuggire al più presto e cercando di sviare e di ritardare le mosse di Lucullo inviò l'ammiraglio Aristonico sul mare di Grecia. Ma quando stava proprio sul punto di salpare, a seguito di un tradimento cadde nelle mani di Lucullo insieme con tutta l'enorme quantità d'oro che portava con sé per corrompere qualche elemento dell'esercito romano. [8] Quindi Mitridate fuggì per mare, mentre i suoi generali conducevano via terra le truppe di fanteria. Piombato su di loro al passaggio del fiume Granico, Lucullo ne catturò moltissimi e ne uccise 20.000. Si dice che di tutta la massa di truppe combattenti e di uomini al loro seguito perirono non meno di 300.000 persone.

[12,1] Per prima cosa Lucullo fece il suo ingresso a Cizico, partecipò all'esultanza della città e fu fatto oggetto di adeguati onori. Poi si mise in viaggio verso l'Ellesponto e allestì una flotta. Approdato nella Troade, prese alloggio nel recinto sacro di Afrodite. La notte, addormentatosi, sognò la dea che stando davanti a lui gli diceva:

«Perché dormi, coraggioso leone? I cerbiatti stanno davanti a te»[14].

[2] Alzatosi che era ancora notte, chiamò gli amici e raccontò loro il sogno. In quel mentre sopraggiunsero a Ilio alcuni uomini annunciando che erano state avvistate nei pressi del porto degli Achei 13 quinqueremi del re che facevano rotta verso Lemno. Subito prese il largo, le raggiunse, uccise il loro comandante Isidoro, e poi mosse all'inseguimento degli altri capitani. [3] Essi erano per caso ormeggiati e, avendo tirato in secco le navi, combattevano dalle tolde e tiravano sugli uomini di Lucullo. A questi la posizione del nemico non permetteva di circondarlo per mare, né essi potevano attaccare con le navi che erano in acqua quelle dei nemici che erano piantate a terra e saldamente fissate. [4] Senonché, scorto un punto in cui l'isola permetteva, sia pure a stento, l'approdo, Lucullo fece sbarcare i migliori suoi soldati, i quali balzarono alle spalle dei nemici e alcuni

πολεμίοις τοὺς μὲν διέφθειρον αὐτῶν, τοὺς δ' ἠνάγκαζον ἀποκόπτοντας τὰ πρυμνήσια τῶν νεῶν καὶ φεύγοντας ἐκ τῆς γῆς ἀλλήλοις τε συγκρούειν τὰ πλοῖα καὶ ταῖς ἐμβολαῖς ταῖς περὶ τὸν Λεύκολλον ὑποπίπτειν. [5] Πολλοὶ μὲν οὖν διεφθάρησαν, ἐν δὲ τοῖς ἁλοῦσιν ἀνήχθη καὶ Μάριος ὁ παρὰ Σερτωρίου στρατηγός· ἦν γὰρ ἑτερόφθαλμος, καὶ παρήγγελτο τοῖς στρατιώταις εὐθὺς ἐπιπλέουσιν ὑπὸ Λευκόλλου μηδένα κτείνειν ἑτερόφθαλμον, ὅπως ἐξονειδισθεὶς καὶ καθυβρισθεὶς ἀποθάνοι.

[13,1] Γενόμενος δ' ἀπὸ τούτων ἠπείγετο πρὸς τὴν αὐτοῦ Μιθριδάτου δίωξιν. Ἤλπιζε γὰρ ἔπι περὶ Βιθυνίαν εὑρήσειν αὐτόν, ὑπὸ Βοκωνίου φρουρούμενον, ὃν αὐτὸς ἐνστησόμενον τῇ φυγῇ μετὰ νεῶν ἀπεστάλκει πρὸς Νικομήδειαν. [2] Ἀλλὰ Βοκώνιος μὲν ἐν Σαμοθρᾴκῃ μυούμενος καὶ πανηγυρίζων καθυστέρησε· Μιθριδάτην δ' ἀναχθέντα μετὰ τοῦ στόλου, σπεύδοντα πρὶν ἐπιστρέφειν Λεύκολλον εἰς τὸν Πόντον εἰσπλεῦσαι, καταλαμβάνει χειμὼν πολύς, ὑφ' οὗ τὰ μὲν ἀφηρπάγη, τὰ δ' ἐβυθίσθη τῶν σκαφῶν, πᾶσα δ' ἡ παραλία τῶν ναυαγίων ἐκφερομένων ὑπὸ τοῦ κλύδωνος ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας ἦν περίπλεως. [3] Αὐτὸς δέ, τῆς ὁλκάδος, ἐφ' ἧς ἔπλει, μήτε πρὸς τὴν γῆν εὐπαρακομίστου διὰ μέγεθος ἐν σάλῳ μεγάλῳ καὶ κύματι τυφλῷ παρισταμένης τοῖς κυβερνήταις, πρός τε τὴν θάλασσαν ἤδη βαρείας καὶ ὑπεράντλου γενομένης, μετεμβὰς εἰς ληστρικὸν μυοπάρωνα καὶ τὸ σῶμα πειραταῖς ἐγχειρίσας, ἀνελπίστως καὶ παραβόλως εἰς τὴν Ποντικὴν Ἡράκλειαν ἐξεσώθη. [4] Λευκόλλῳ δ' ἀνεμέσητος ἡ πρὸς τὴν σύγκλητον ἀπέβη φιλοτιμία. Ψηφιζομένης γὰρ αὐτῆς πρὸς τὸν πόλεμον ἀπὸ τρισχιλίων ταλάντων ἐξαρτύεσθαι ναυτικόν, ἐκώλυσε πέμψας γράμματα καὶ μεγαληγορήσας, ὡς ἄνευ δαπάνης τοσαύτης καὶ παρασκευῆς ταῖς τῶν συμμάχων ναυσὶ Μιθριδάτην ἐκβαλεῖ τῆς θαλάττης. [5] Καὶ τοῦτο ὑπῆρξεν αὐτῷ τοῦ θεοῦ συναγωνισαμένου. Λέγεται γὰρ Ἀρτέμιδος χόλῳ Πριαπίνης ὁ χειμὼν ἐμπεσεῖν τοῖς Ποντικοῖς, συλήσασιν αὐτῆς τὸ ἱερὸν καὶ τὸ ξόανον ἀνασπάσασι.

[14,1] Πολλῶν δὲ Λευκόλλῳ παραινούντων ἀναβάλλεσθαι τὸν πόλεμον,

ne uccisero, altri costrinsero a tagliare le gomene e ad allontanarsi in fuga dalla terraferma per mare. Ma le loro navi, urtandosi l'una con l'altra, caddero sotto i colpi degli speroni delle navi di Lucullo. [5] Molti nemici perirono e fra i prigionieri fu condotto via anche Mario, il generale mandato da Sertorio. Era cieco d'un occhio e Lucullo aveva dato ordine ai suoi soldati fin dall'inizio delle operazioni di non uccidere nessuno che avesse un occhio solo, per farlo morire nel modo più infamante e obbrobrioso.

[13,1] A seguito di questi fatti si volse all'inseguimento dello stesso Mitridate. Sperava infatti di trovarlo ancora in Bitinia, guardato da Voconio, che egli aveva mandato con una flotta a Nicomedia per impedirgli di fuggire. [2] Ma Voconio si era attardato a Samotracia per iniziarsi ai misteri e partecipare alle loro celebrazioni, e Mitridate era salpato con la flotta, desideroso di giungere nel Ponto prima che vi facesse ritorno Lucullo. Ma fu sorpreso da una violenta tempesta, per effetto della quale alcune sue unità erano andate disperse, altre erano colate a picco. Tutta la riva rimase per diversi giorni coperta di rottami portativi dai marosi. [3] Egli allora, poiché la nave da carico a bordo della quale viaggiava, per la sua grandezza non poteva essere accostata a riva col mare grosso, per l'agitazione cieca delle onde non rispondeva alle manovre dei piloti e per l'acqua imbarcata nella stiva si era ormai appesantita e stava affondando, balzò su una nave di pirati e mise la sua persona nelle mani dei corsari, insperatamente e con grave pericolo riuscendo a mettersi in salvo ad Eraclea del Ponto. [4] Sicché impunita dagli dèi rimase l'altezzosa risposta di Lucullo al Senato. Avendo questo votato uno stanziamento di 3.000 talenti allo scopo di provvedere all'allestimento di una flotta per la guerra, bloccò il provvedimento con una lettera in cui con grande presunzione affermava che senza così grande spesa e spiegamento di forze, con le sole navi degli alleati, avrebbe cacciato Mitridate dal mare. E questo a lui riuscì di fare con l'aiuto della divinità. [5] Si dice infatti che quella violenta tempesta si abbatté sugli abitanti del Ponto per l'ira di Artemide di Priapo, perché essi avevano saccheggiato il suo tempio e ne avevano asportato la sua immagine.

[14,1] Molti consigliavano Lucullo di sospendere le operazioni di

οὐ φροντίσας ἐνέβαλε διὰ Βιθυνίας καὶ Γαλατίας[15] εἰς τὴν βασιλικήν, ἐν ἀρχῇ μὲν ἐνδεὴς τῶν ἀναγκαίων, ὥστε Γαλάτας ἔπεσθαι τρισμυρίους, ἕκαστον ἐπὶ τῶν ὤμων κομίζοντα σίτου μέδιμνον, προϊὼν δὲ καὶ κρατῶν ἁπάντων εἰς τοσαύτην ἦλθεν εὐπορίαν, ὥστε τὸν μὲν βοῦν ἐν στρατοπέδῳ δραχμῆς, τὸ δὲ ἀνδράποδον τεττάρων ὤνιον εἶναι, τὴν δ' ἄλλην λείαν ἐν οὐδενὶ λόγῳ τοὺς μὲν ἀπολείπειν, τοὺς δὲ ἀναλίσκειν. Διάθεσις γὰρ ἦν οὐδενὸς πρὸς οὐδένα πάντων εὐπορούντων. [2] Ἀλλ' ὅσον φθεῖραι καὶ κακῶσαι τὴν χώραν ἱππασάμενοι καὶ καταδραμόντες ἄχρι Θεμισκύρας καὶ τῶν περὶ Θερμώδοντα πεδίων, ἠτιῶντο τὸν Λεύκολλον, ὅτι πάσας προσάγεται τὰς πόλεις, κατὰ κράτος δ' οὐδεμίαν ἦρηκεν οὐδὲ παρέσχηκεν αὐτοῖς ὠφεληθῆναι διαρπάσασιν. [3] "Ἀλλὰ καὶ νῦν", ἔφασαν, "Ἀμισόν, πόλιν εὐδαίμονα καὶ πλουσίαν, οὐ μέγα ὂν ἔργον, εἴ τις ἐντείναι τὴν πολιορκίαν, κατασχεῖν, ἀπολιπόντας ἡμᾶς ἄγει περὶ τὴν Τιβαρηνῶν καὶ Χαλδαίων ἐρημίαν Μιθριδάτῃ πολεμήσοντας". [4] Ἀλλὰ ταῦτα μὲν οὐκ ἂν ὁ Λεύκολλος ἐλπίσας εἰς τοσοῦτον ἀπονοίας τοὺς στρατιώτας παραγαγεῖν, ὅσον ὕστερον ἐξέφηναν, ὑπερεώρα καὶ οὐκ ἐφρόντιζεν, ἐκείνοις δ' ἀπελογεῖτο μᾶλλον, οἳ βραδυτῆτα κατηγόρουν αὐτοῦ, διατρίβοντος ἐνταῦθα περὶ κώμας καὶ πόλεις οὐ πολλοῦ τινος ἀξίας πολὺν χρόνον, ἐῶντος δ' αὔξεσθαι Μιθριδάτην. [5] "Αὐτὸ γάρ", ἔφη, "τοῦτο καὶ βούλομαι καὶ κάθημαι τεχνάζων, μέγαν αὖθις γενέσθαι τὸν ἄνδρα καὶ συναγαγεῖν αὐτὸν ἀξιόμαχον δύναμιν, ἵνα μείνῃ καὶ μὴ φύγῃ προσιόντας ἡμᾶς. [6] Ἢ οὐχ ὁρᾶτε πολλὴν μὲν αὐτῷ καὶ ἀτέκμαρτον ἐρημίαν ὄπισω παροῦσαν; Ἐγγὺς δὲ ὁ Καύκασος καὶ ὄρη πολλὰ καὶ βαθέα καὶ μυρίους βασιλεῖς φυγομαχοῦντας ἀρκοῦντα κατακρύψαι καὶ περισχεῖν, ὀλίγων δ' ἡμερῶν ὁδὸς εἰς Ἀρμενίαν ἐκ Καβείρων, καὶ ὑπὲρ Ἀρμενίας κάθηται Τιγράνης, βασιλεὺς βασιλέων, ἔχων δύναμιν, ἣ Πάρθους τε περικόπτει τῆς Ἀσίας καὶ πόλεις Ἑλληνίδας εἰς Μηδίαν ἀνακομίζει καὶ Συρίας κρατεῖ καὶ Παλαιστίνης καὶ τοὺς ἀπὸ Σελεύκου βασιλεῖς ἀποκτιννύει, θυγατέρας δ' αὐτῶν ἄγει καὶ γυναῖκας ἀνασπάστους. [7] Οὗτος οἰκεῖός

[15] La marcia di Lucullo attraverso la Bitinia e la Galazia, effettuata per muovere direttamente contro il Ponto, avvenne nel 73 a.C.

guerra, ma egli senza preoccuparsene spinse il suo esercito fin nel regno di Mitridate passando attraverso la Bitinia e la Galazia[15]. Da principio era privo del necessario, al punto che lo seguivano 30.000 portatori galati ciascuno con un medimno di grano sulle spalle. Ma avanzando e impadronendosi di ogni cosa, giunse a un tale grado di abbondanza che nell'accampamento un bue si vendeva al prezzo di una dramma e uno schiavo ne costava quattro. Il resto del bottino non aveva alcun valore e taluni lo lasciavano, altri lo distruggevano. Non v'era in nessuno disponibilità a comprare alcunché, avendo abbondanza di ogni cosa. [2] Ma via via che distruggevano e devastavano il territorio nemico con incursioni di cavalleria penetrando fino a Temiscira e nella piana bagnata dal Termodonte, i soldati accusavano Lucullo perché attirava dalla parte sua tutte le città e nessuna ne prendeva con la forza delle armi, evitando di offrir loro la possibilità di avvantaggiarsi coi saccheggi. [3] — Ma anche ora — dicevano — ci fa lasciare alle nostre spalle Amiso, città prosperosa e ricca che non sarebbe difficile impresa prendere cingendola d'assedio, e ci conduce a combattere Mitridate nel deserto dei Tibareni e dei Caldei. — [4] Lucullo però non badava a queste lamentele e non se ne preoccupava, non immaginando che avrebbero spinto i soldati a un punto tale di follia quale manifestarono in seguito, ma cercava di difendersi piuttosto da quelli che lo accusavano di lentezza e d'indugiarsi a lungo lì in villaggi e città di scarsa importanza, lasciando a Mitridate la possibilità di riaversi. [5] — È appunto questo — diceva — quello che voglio, e sto fermo a bella posta, cercando che egli ritorni di nuovo in forze e metta insieme un esercito che sia degno di combattere con noi, affinché rimanga fermo e non si metta a fuggire quando noi ci avviciniamo. [6] O non vedete come abbia dietro di sé un immenso deserto senza nessuna traccia di strada? E vicino c'è il Caucaso, ci sono zone montagnose e burroni sufficienti per nascondere e far riparare un numero infinito di re desiderosi di sottrarsi a uno scontro e che pochi giorni di cammino richiede la strada che da Cabira conduce in Armenia, e in Armenia siede sul trono Tigrane, re dei re, con una forza militare tale da poter tagliare i Parti fuori dell'Asia e trapiantare città greche nella Media, impadronirsi della Siria e della Palestina, uccidere i re successori di Seleuco, condursi via trascinandole come prigioniere le loro figlie e le loro mogli. [7] Costui è familiare e

ἐστι Μιθριδάτου καὶ γαμβρός, οὐ περιόψεται δ' αὐτὸν ἱκέτην ὑποδεξάμενος, ἀλλὰ πολεμήσει πρὸς ἡμᾶς, καὶ σπεύδοντες ἐκβάλλειν Μιθριδάτην, κινδυνεύσομεν ἐπισπάσασθαι Τιγράνην, πάλαι μὲν αἰτίας δεόμενον ἐφ' ἡμᾶς, εὐπρεπεστέραν δ' οὐκ ἂν λαβόντα τῆς ὑπὲρ ἀνδρὸς οἰκείου καὶ βασιλέως ἀναγκασθέντα ὑπουργεῖν αὐτῷ. [8] Τί οὖν δεῖ τοῦθ' ἡμᾶς ἐξεργάσασθαι καὶ διδάξαι Μιθριδάτην ἀγνοοῦντα, μεθ' ὧν ἐστιν αὐτῷ πρὸς ἡμᾶς πολεμητέον, καὶ μὴ βουλόμενον, ἀλλ' ἀδοξοῦντα συνελαύνειν εἰς τὰς Τιγράνου χεῖρας, ἀλλ' οὐχὶ δόντας αὐτῷ χρόνον ἐκ τῶν οἰκείων παρασκευάσασθαι καὶ ἀναθαρρῦναι, Κόλχοις καὶ Τιβαρηνοῖς καὶ Καππάδοξιν, ὧν πολλάκις κεκρατήκαμεν, μάχεσθαι μᾶλλον ἢ Μήδοις καὶ Ἀρμενίοις";

15,1 Ἐπὶ τοιούτων λογισμῶν γενόμενος ὁ Λεύκολλος περί τε τὴν Ἀμισὸν διέτριψε, μαλακῶς τῇ πολιορκίᾳ χρώμενος, καὶ μετὰ χειμῶνα Μουρήναν ἀπολιπών, ἐπὶ τῆς πολιορκίας ἐβάδιζεν ἐπὶ Μιθριδάτην[16], καθήμενον ἐν Καβείροις καὶ διανοούμενον ὑφίστασθαι τοὺς Ῥωμαίους, ἠθροισμένης αὐτῷ δυνάμεως εἰς τετρακισμυρίους πεζούς, ἱππεῖς δὲ τετρακισχιλίους, οἷς ἐθάρρει μάλιστα. [2] Καὶ διαβὰς τὸν Λύκον ποταμὸν εἰς τὸ πεδίον προὐκαλεῖτο τοὺς Ῥωμαίους. Γενομένης δ' ἱππομαχίας ἔφυγον οἱ Ῥωμαῖοι, Πομπώνιος δ' ἀνὴρ οὐκ ἄδοξος ἑάλω τετρωμένος καὶ πρὸς τὸν Μιθριδάτην ἀνήχθη, κακῶς ὑπὸ τραυμάτων διακείμενος. Πυθομένου δὲ τοῦ βασιλέως, εἰ σωθεὶς ὑπ' αὐτοῦ γενήσεται φίλος, "Ἂν γε δή", ἔφη, "Ῥωμαίοις διαλλαγῇς· εἰ δὲ μή, πολέμιος". Τοῦτον μὲν θαυμάσας ὁ Μιθριδάτης οὐκ ἠδίκησε.

[3] Τοῦ δὲ Λευκόλλου τὰ μὲν πεδία τῶν πολεμίων ἱπποκρατούντων δεδιότος, τὴν δ' ὀρεινὴν ὀκνοῦντος προϊέναι, μακρὰν καὶ ὑλώδη καὶ δύσβατον οὖσαν, ἁλίσκονταί τινες κατὰ τύχην Ἕλληνες εἴς τι σπήλαιον καταφυγόντες, ὧν ὁ πρεσβύτερος Ἀρτεμίδωρος ὑπέσχετο τὸν Λεύκολλον ἄξειν καὶ καταστάσειν ἐπὶ τόπῳ ἀσφαλεῖ τῷ στρατοπέδῳ καὶ φρούριον ἔχοντι τοῖς Καβείροις ἐπικρεμάμενον. [4] Πιστεύσας δ' ὁ Λεύκολλος ἅμα τῇ νυκτὶ πυρὰ καύσας ἐκίνει, καὶ τὰ στενὰ παρελθὼν ἀσφαλῶς τὸ χωρίον εἶχε, καὶ μεθ' ἡμέραν ὑπερεφαίνετο τῶν πολεμίων ἱδρύων τὸν στρατὸν ἐν

[16] Nell'anno successivo, nel 72 a.C.

genero di Mitridate. Non si limiterà ad accoglierlo come supplice, ma combatterà contro di noi. Affrettandoci a cacciare Mitridate dal suo regno correremo il pericolo di tirarci addosso Tigrane, già da tempo in cerca di un pretesto per attaccarci, e non ne potrebbe prendere uno migliore di quello di essere costretto a correre in aiuto di un suo parente e di un re. [8] Che bisogno abbiamo dunque di fare ciò e d'insegnare a Mitridate, che non ci pensa, con quali alleati deve combattere contro di noi? E perché spingerlo fra le braccia di Tigrane, se egli non lo vuole, perché stima ciò una cosa ingloriosa, anziché dargli tempo per metter su un esercito coi suoi mezzi e di riprendere animo e combattere noi contro Colchi, Tibareni e Cappadoci, che abbiamo vinto spesse volte, piuttosto che contro Medi e Armeni?

[15,1] Sul filo di questi ragionamenti Lucullo s'indugiò intorno ad Amiso, assediandola non strettamente, e dopo l'inverno lasciò Murena a capo delle operazioni d'assedio e mosse contro Mitridate[16], che si era sistemato tra i Cabiri con l'intenzione di contrattaccare i Romani e aveva ammassato una forza di circa 4.000 fanti e di 4.000 cavalieri, nei quali soprattutto riponeva la sua fiducia. [2] Varcato il fiume Lico, si lanciò nella pianura per provocare i Romani. Avvenne una battaglia equestre e i Romani ebbero la peggio. Pomponio, un uomo di una certa notorietà, rimasto ferito, fu catturato e condotto davanti a Mitridate mentre era in preda ai dolori causati dalle ferite. Il re gli domandò se nel caso che fosse stato salvato da lui, gli sarebbe divenuto amico: — Sì — rispose —, se tu farai pace coi Romani; se no, sarò tuo nemico. — Mitridate lo ammirò e non gli torse un capello.

[3] Lucullo temeva la pianura, data la superiorità della cavalleria nemica, ma esitava ad avanzare anche nella zona montuosa, perché era vasta, fitta di selve, impraticabile. Per caso vengono catturati alcuni greci che si erano rifugiati in una grotta, il più vecchio dei quali, Artemidoro, promise di guidare Lucullo e di sistemarlo in un luogo sicuro per l'accampamento, dove c'era un castello sovrastante Cabira. [4] Lucullo si fidò di lui e al calar della notte accese dei fuochi nel campo e si mosse. Passò con sicurezza le gole dei monti e occupò il posto indicato. Apparsa l'alba, i nemici videro che aveva disposto il suo esercito in posizione superiore alla loro, la quale gli

τόποις, οἳ μάχεσθαι βουλομένῳ προσαγωγὴν ἐδίδοσαν καὶ τὸ μὴ βιασθῆναι παρεῖχον ἡσυχάζοντι.

[5] Γνώμην μὲν οὖν οὐδέτερος, εἶχεν ἔν γε τῷ παρόντι διακινδυνεύειν· ἔλαφον δὲ λέγεται τῶν βασιλικῶν διωκόντων, ὑποτεμνομένους ἀπαντῆσαι τοὺς Ῥωμαίους, ἐκ δὲ τούτου συμπεσόντας ἀγωνίζεσθαι πλειόνων ἑκατέροις ἀεὶ προσγινομένων. [6] Τέλος δ' ἐνίκων οἱ βασιλικοί, καὶ τὴν φυγὴν ἐκ τοῦ χάρακος οἱ Ῥωμαῖοι καθορῶντες, ἧσσαλλον καὶ συνέτρεχον πρὸς τὸν Λεύκολλον, ἄγειν σφᾶς δεόμενοι καὶ σύνθημα πρὸς τὴν μάχην αἰτοῦντες. Ὁ δὲ βουλόμενος αὐτοὺς μαθεῖν, ἡλίκον ἐστὶν ἐν ἀγῶνι πολέμου καὶ κινδύνῳ παρουσία καὶ ὄψις ἡγεμόνος ἔμφρονος, ἐκείνους μὲν ἡσυχίαν ἄγειν ἐκέλευσεν, αὐτὸς δὲ κατέβαινεν εἰς τὸ πεδίον καὶ τοῖς πρώτοις ἀπαντήσας τῶν φευγόντων ἵστασθαι προσέταξε καὶ ἀναστρέφειν μετ' αὐτοῦ. [7] Πεισθέντων δὲ τούτων, καὶ οἱ λοιποὶ μεταβαλόμενοι καὶ συστάντες ὀλίγῳ πόνῳ τρέπονται τοὺς πολεμίους καὶ καταδιώκουσιν εἰς τὸ στρατόπεδον. Ἐπανελθὼν δὲ Λεύκολλος ἀτιμίαν τινὰ τοῖς φεύγουσι νενομισμένην προσέβαλε, κελεύσας ἐν χιτῶσιν ἀζώστοις ὀρύξαι δώδεκα ποδῶν τάφρον, ἐφεστώτων καὶ θεωμένων τῶν ἄλλων στρατιωτῶν.

[16,1] Ἦν δέ τις ἐν τῷ Μιθριδάτου στρατοπέδῳ Δανδαρίων δυνάστης Ὀλθακὸς (γένος δ' εἰσὶν οἱ Δανδάριοι βαρβάρων τῶν περὶ τὴν Μαιώτιν οἰκούντων), ἀνὴρ ὅσα χειρὸς ἔργα καὶ τόλμης ἐν πολέμῳ διαπρεπὴς ἅπαντα καὶ γνώμην ἱκανὸς ἐν τοῖς μεγίστοις, ἔτι δ' ἐμμελὴς ὁμιλῆσαι καὶ θεραπευτικός. [2] Οὗτος ἔχων ἀεὶ πρός τινα τῶν ὁμοφύλων δυναστῶν ἁμίλλαν ὑπὲρ πρωτείων καὶ ζηλοτυπίαν, ὑπέσχετο τῷ Μιθριδάτῃ μέγα ἔργον, ἀποκτενεῖν Λεύκολλον. Ἐπαινέσαντος δὲ τοῦ βασιλέως καί τινας αὐτῷ προσβαλόντος ἐπίτηδες ἀτιμίας εἰς προσποίησιν ὀργῆς ἀφιππάσατο πρὸς Λεύκολλον· [3] ὁ δ' ἅσμενος ἐδέξατο (λόγος γὰρ ἦν αὐτοῦ πολὺς ἐν τῷ στρατοπέδῳ), καὶ ταχὺ πειρώμενος, ἠσπάζετο τήν τε ἀγχίνοιαν) αὐτοῦ καὶ τὸ λιπαρές, ὥστε τραπέζης καὶ συνεδρίου ποτὲ ποιεῖσθαι κοινωνόν. [4] Ἐπεὶ δ' ἐδόκει καιρὸν ἔχειν ὁ Δανδάριος, τὸν μὲν ἵππον ἔξω τοῦ χάρακος ἐκέλευσε προαγαγεῖν τοὺς παῖδας, αὐτὸς δὲ μεσημβρίας οὔσης καὶ τῶν στρατιωτῶν ἐνδιαζόντων καὶ ἀναπαυομένων ἐβάδιζεν ἐπὶ τὴν

permetteva di attaccare, se lo avesse voluto, e gli offriva la possibilità di respingere i loro attacchi, se non si fosse voluto muovere.

[5] Nessuno dei due comandanti aveva intenzione per il momento di esporsi al rischio di un attacco. Ma si dice che mentre alcuni soldati del re andavano a caccia di un cervo, i Romani li affrontarono tagliando loro la strada e allora ne nacque una zuffa, aggiungendosi un numero sempre maggiore di uomini da una parte e dall'altra. [6] Alla fine vinsero i soldati del re. I Romani, vedendo dal loro campo la fuga dei compagni, ne rimasero sdegnati e corsero da Lucullo pregandolo di guidarli e chiedendogli di dar loro il segnale della battaglia. Egli, volendo che imparassero quanto è importante nelle operazioni di guerra e nei momenti di pericolo la presenza e la vista di un accorto generale, ordinò loro di stare tranquilli e scese lui in persona nella pianura. Incontrati i primi soldati che si erano dati alla fuga, ingiunse loro di fermarsi e di tornare indietro insieme con lui. [7] Quelli obbedirono e anche gli altri, invertendo la marcia e serrando le file, in poco tempo misero in fuga i nemici, inseguendoli fino al loro accampamento. Ma al ritorno Lucullo inflisse a coloro che erano fuggiti la pena prevista dal codice militare, ordinando loro che con la sola tunica e senza cintura scavassero una trincea di 12 piedi alla presenza e alla vista degli altri soldati.

[16,1] V'era nell'esercito di Mitridate un principe dei Dandari di nome Oltaco (sono i Dandari una tribù di barbari che abitano nella Meotide), un uomo che eccelleva in tutte le azioni di guerra per prontezza di mano e per coraggio e che dimostrava adeguato giudizio nelle situazioni più difficili. Di più era affabile nel parlare e di modi gentili nel trattare. [2] Era sempre in gara e in rivalità coi principi della sua tribù per avere il primo posto, e promise a Mitridate di compiere una grande impresa: avrebbe ucciso Lucullo. Si compiacque del proposito il re e gli rivolse a bella posta alcune parole offensive, fingendo di essere adirato con lui, e quello prese il cavallo e se ne andò da Lucullo. [3] Questi lo accolse volentieri, dato che nel campo si parlava molto di lui. E subito lo mise alla prova e riconobbe con piacere la sua intelligenza e il suo zelo, al punto da ammetterlo alla sua mensa e da farlo membro del suo Consiglio. [4] Ma il dandario, non appena gli sembrò che fosse giunto il momento opportuno, ordinò ai suoi servi di portare il cavallo fuori del campo;

στρατηγικὴν σκηνήν, ὡς οὐδενὸς κωλύσοντος εἰσελθεῖν ἄνδρα συνήθη καὶ λόγους τινὰς ἀξίους, σπουδῆς τῷ στρατηγῷ κομίζειν φάσκοντα. [5] Κἂν εἰσῆλθεν ἀδεῶς, εἰ μὴ ὁ πολλοὺς ἀνῃρηκὼς στρατηγοὺς ὕπνος Λεύκολλον ἔσωσεν. Ἐτύγχανε γὰρ καθεύδων καὶ Μενέδημος, εἷς τῶν κατευναστῶν, παρὰ ταῖς θύραις ἑστὼς οὐκ ἔφη κατὰ καιρὸν ἥκειν τὸν Ὀλθακόν, ἄρτι Λευκόλλου πρὸς ἀνάπαυσιν ἐκ μακρᾶς ἀγρυπνίας καὶ πόνων ποσούτων δεδωκότος ἑαυτόν. [6] Ἐπεὶ δ' οὐκ ἀπῄει κελεύοντος, ἀλλ' ἔφη ⟨καὶ⟩ κωλύοντος εἰσελεύσεσθαι περὶ πράγματος ἀναγκαίου καὶ μεγάλου διαλεχθῆναι βουλόμενος, ἤδη πρὸς ὀργὴν ὁ Μενέδημος εἰπὼν μηδὲν ἀναγκαιότερον τοῦ σῴζεσθαι Λεύκολλον, ἀπεώσατο τὸν ἄνθρωπον ἀμφοτέραις ταῖς χερσίν. [7] Ὁ δὲ δείσας ὑπεξῆλθε τοῦ χάρακος, καὶ λαβὼν τὸν ἵππον ἀπῆλασεν εἰς τὸ Μιθριδάτου στρατόπεδον ἄπρακτος. Οὕτως ἄρα καὶ τοῖς πράγμασιν ὁ καιρὸς ὥσπερ τοῖς φαρμάκοις καὶ τὴν σῴζουσαν καὶ τὴν ἀναιροῦσαν ῥοπὴν προστίθησιν.

[17,1] Ἐκ τούτου Σωρνάτιος μὲν ἐπὶ σίτου κομιδὴν ἐπέμφθη μετὰ δέκα σπειρῶν, καὶ καταδιωχθεὶς ὑπὸ Μενάνδρου, τῶν Μιθριδάτου στρατηγῶν ἑνός, ἀντέστη καὶ συμβαλὼν φόνον ἐποίησε πολὺν καὶ τροπὴν τῶν πολεμίων. [2] Αὖθις δὲ πεμφθέντος Ἀδριανοῦ μετὰ δυνάμεως, ὅπως ἐκ περιουσίας ἔχωσιν οἱ στρατιῶται σῖτον, οὐ περιεῖδε Μιθριδάτης, ἀλλ' ἀπέστειλε Μενέμαχον καὶ Μύρωνα, πολλῶν μὲν ἱππέων, πολλῶν δὲ πεζῶν ἡγουμένους. Οὗτοι πάντες, ὡς λέγεται, πλὴν δυεῖν κατεκόπησαν ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων. [3] Καὶ Μιθριδάτης μὲν ἔκρυπτε τὴν συμφοράν, ὡς οὐ τοσαύτην οὖσαν, ἀλλὰ μικράν, προσκεκρουκότων ἀπειρίᾳ τῶν στρατηγῶν, Ἀδριανὸς δὲ λαμπρὸς παρημείβετο τὸ στρατόπεδον, πολλὰς κατάγων ἁμάξας σίτου καὶ λαφύρων γεμούσας, ὥστε δυσθυμίαν μὲν αὐτῷ, ταραχὴν δὲ καὶ φόβον ἀμήχανον ἐμπεσεῖν τοῖς στρατιώταις. [4] Ἐδέδοκτο μὲν οὖν μηκέτι μένειν· ἐπεὶ δὲ προεξέπεμπον οἱ βασιλικοὶ τὰ σφέτερα χρήματα καθ' ἡσυχίαν, τοὺς δ'

poi a mezzogiorno, mentre i soldati facevano la siesta e riposavano, si recò direttamente nella tenda del generale, pensando che nessuno gli avrebbe impedito di entrare, essendo un suo intimo e dicendo di dover portare al comandante notizie di grandissima importanza. [5] E sarebbe entrato liberamente, se il sonno, che procurò la morte a molti generali, non avesse invece salvato Lucullo. Egli per caso dormiva e Menedemo, uno dei suoi inservienti, impalato davanti alla porta, disse a Oltaco che era giunto in un momento inopportuno, perché Lucullo si era appena addormentato dandosi un po' di riposo dopo un lungo periodo di veglia e dopo tante fatiche. [6] E poiché quello nonostante la proibizione di Menedemo non se ne andava, ma gli dichiarò che se anche gliel'avesse impedito, sarebbe entrato ugualmente, volendo parlare col generale di una questione necessaria e di grande importanza, Menedemo gli rispose che nulla era più necessario della salute di Lucullo e lo spinse fuori con tutt'e due le mani. [7] Oltaco, preso da paura, uscì di soppiatto dall'accampamento e preso il cavallo ritornò al campo di Mitridate senza aver combinato nulla. È proprio vero che come nelle medicine così anche nei fatti della vita è il momento giusto quello che determina il pendere della bilancia dalla parte della salvezza o da quella della morte.

[17,1] Dopo questi fatti fu mandato Sornazio con 10 coorti a far raccolta di grano. Inseguito da Menandro, uno dei generali di Mitridate, gli tenne testa, attaccò battaglia volse in fuga il nemico dopo averne fatto una strage. [2] Lucullo mandò ancora fuori Adriano con un forte contingente di uomini, perché i soldati avessero grano in abbondanza, ma Mitridate non lo permise e gli mandò contro Menemaco e Mirone alla testa di numerosi cavalieri e di numerosi fanti. Tutti questi, a quanto si dice, furono trucidati dai Romani, ad eccezione di due soli uomini. [3] Mitridate tenne nascosto il disastro, asserendo che non si trattava di una sconfitta tanto grave, ma di un fatto di poco conto, dovuto all'inesperienza dei suoi generali. Ma Adriano passò aitante dinanzi all'accampamento nemico guidando una fila di carri pieni di grano e di bottino, al punto che la disperazione subentrò nell'animo del re e la confusione e una paura incontenibile si diffuse tra i suoi soldati. [4] Decise allora di non rimanere più lì, e mentre quelli del seguito del re

ἄλλους ἐκώλυον, ἤδη καὶ πρὸς ὀργὴν ἐπὶ τὰς ἐξόδους ὠθούμενοι καὶ βιαζόμενοι τὰ μὲν χρήματα ἥρπαζον, αὐτοὺς δὲ ἀπέσφαττον. Ὅπου καὶ Δορύλαος ὁ στρατηγός, οὐδὲν ἕτερον ἔχων ἢ τὴν πορφύραν περὶ αὑτόν, ἀπώλετο διὰ ταύτην, Ἑρμαῖος δὲ ὁ θύτης κατεπατήθη περὶ τὰς πύλας. [5] Αὐτὸς δ' ὁ Μιθριδάτης, οὔτε ὀπαδοῦ τινος οὔτε ἱπποκόμου παραμείναντος αὐτῷ, συνεξέπεσεν ἀπὸ τοῦ στρατοπέδου τοῖς πολλοῖς ἀναμεμειγμένος, οὐδ' ἵππου τῶν βασιλικῶν εὐπορήσας, ἀλλ' ὀψέ που κατιδὼν αὐτὸν ἐν τῷ ῥεύματι τῆς τροπῆς ἐκείνης διαφερόμενον Πτολεμαῖος ὁ εὐνοῦχος ἵππον ἔχων αὐτὸς ἀπεπήδησε καὶ παρέσχεν. [6] Ἤδη γὰρ αὐτὸν οἱ Ῥωμαῖοι κατεῖχον ἐπικείμενοι, καὶ τάχει μὲν οὐκ ἀπελίποντο τοῦ λαβεῖν αὐτόν, ἀλλ' ἦλθον ἐγγιστα τούτου, φιλοπλουτία δὲ καὶ μικρολογία στρατιωτικὴ τὸ πολλοῖς ἀγῶσι καὶ μεγάλοις κινδύνοις διωκόμενον ἐκ μακροῦ θήραμα Ῥωμαίους ἀφείλετο καὶ Λεύκολλον ἀπεστέρησε νικῶντα τῶν ἐπάθλων. [7] Ἦν μὲν γὰρ ἐν ἐφικτῷ τῆς διώξεως ὁ ὑπεκφέρων τὸν ἄνδρα ἵππος, ἡμιόνου δὲ τῶν τὸ χρυσίον κομιζόντων μεταξὺ τοῦ βασιλέως εἶτ' ἀπὸ ταὐτομάτου παρεισπεσόντος, εἴτε τοῦ βασιλέως ἐπίτηδες ἐμβαλόντος αὐτὸν εἰς τοὺς διώκοντας, ἁρπάζοντες καὶ συλλέγοντες τὸ χρυσίον καὶ διαμαχόμενοι πρὸς ἀλλήλους καθυστέρησαν. [8] Καὶ οὐ τοῦτο μόνον αὐτῶν ἀπέλαυσε τῆς πλεονεξίας Λεύκολλος, ἀλλὰ καὶ τὸν ἐπὶ τῶν ἀπορρήτων τοῦ βασιλέως ὄντα Καλλίστρατον ὁ μὲν ἄγειν ἐκέλευσεν, οἱ δ' ἄγοντες αἰσθόμενοι πεντακοσίους χρυσοῦς ὑπεζωσμένον ἀπέκτειναν. Οὐ μὴν ἀλλὰ τούτοις μὲν ἐπέτρεψε τὸν χάρακα πορθῆσαι.

[18,1] Τὰ δὲ Κάβειρα λαβὼν καὶ τῶν ἄλλων φρουρίων τὰ πλεῖστα, θησαυρούς τε μεγάλους εὗρε καὶ δεσμωτήρια, πολλῶν μὲν Ἑλλήνων, πολλῶν δὲ συγγενῶν τοῦ βασιλέως καθειργμένων, οἷς πάλαι τεθνάναι δοκοῦσιν οὐ σωτηρίαν, ἀλλ' ἀναβίωσιν καὶ δευτέραν τινὰ γέννησιν ἡ Λευκόλλου χάρις παρέσχεν. [2] Ἑάλων δὲ καὶ ἀδελφὴ τοῦ Μιθριδάτου Νύσσα σωτήριον ἄλωσιν· αἱ δ' ἀπωτάτων τοῦ κινδύνου καὶ καθ' ἡσυχίαν ἀποκεῖσθαι δοκοῦσαι περὶ Φαρνάκειαν ἀδελφαὶ καὶ γυναῖκες οἰκτρῶς ἀπώλοντο, Μιθριδάτου πέμψαντος ἐπ' αὐτὰς ἐκ τῆς φυγῆς Βακχίδην

tacitamente facevano spedire i loro bagagli tenendo a bada gli altri, i soldati ormai in preda all'ira, urtandosi fra di loro con violenza davanti alle vie d'uscita si davano al saccheggio dei bagagli e ne uccidevano i proprietari. In questa occasione anche il generale Dorilao, null'altro avendo che la porpora, proprio per questa perse la vita, ed il sacerdote Ermeo fu ucciso davanti alle porte dell'accampamento. [5] Mitridate stesso, senza più nessun attendente né palafreniere che stesse ad aspettarlo, si gettò fuori del campo mescolandosi alla folla, poiché non disponeva neppure di un cavallo delle scuderie regie. Ma all'ultimo lo scorse distinguendolo in mezzo a quella marea di gente in fuga l'eunuco Tolomeo, che era a cavallo, e smontato lo offrì a lui. [6] Già infatti i Romani standogli dietro erano sul punto di acciuffarlo, quando si lasciarono sfuggire la preda, non per aver allentato la corsa, ché gli erano ormai vicinissimo, ma l'avidità e la grettezza della soldataglia tolsero ai Romani la fiera cui avevano con molte lotte e grandi pericoli da tanto tempo dato la caccia, e privarono Lucullo del premio della vittoria. [7] Nell'inseguimento il cavallo che lo portava stava già per essere raggiunto, quando uno di quei muli che portavano l'oro venne a frapporsi fra i nemici e la cavalcatura del re, sia che ciò avvenisse per caso, sia a bella posta cacciato dal re contro i suoi inseguitori che, per arraffare e raccogliere l'oro, litigando gli uni con gli altri, rimasero indietro. [8] E non fu questo l'unico frutto della loro ingordigia che Lucullo ebbe a gustare. Egli aveva dato l'ordine di condurgli vivo Callistrato, che aveva l'incarico di custodire l'archivio del re, ma quelli che dovevano condurglielo, accortisi che nella cintura portava 500 monete d'oro, l'uccisero. Tuttavia Lucullo permise anche a costoro di mettere a sacco il campo nemico.

[18,1] Presa Cabira e la maggior parte degli altri castelli, Lucullo trovò grandi tesori e alcune prigioni, in cui erano rinchiusi molti Greci e molti parenti del re, ai quali, essendo essi già da tempo dati per morti, la bontà di Lucullo non offrì la salvezza, ma la resurrezione e una specie di seconda nascita alla vita. [2] Era stata incarcerata anche la sorella di Mitridate, Nissa, per la quale la prigionia significò la salvezza. Le altre sorelle e mogli che sembravano starsene lontane dai pericoli e al sicuro in Farnacia, perirono miseramente, avendo mandato loro il Re mentre era in fuga l'eunuco

εὐνοῦχον. [3] Ἦσαν δὲ μετὰ πολλῶν ἀδελφαί τε δύο τοῦ βασιλέως, Ῥωξάνη καὶ Στάτειρα, περὶ τεσσαράκοντα ἔτη παρθενευόμεναι, καὶ γαμεταὶ δύο, γένος Ἰωνίδες, Βερενίκη μὲν ἐκ Χίου, Μονίμη δὲ Μιλησία. Ταύτης ὁ πλεῖστος ἦν λόγος ἐν τοῖς Ἕλλησιν, ὅτι τοῦ βασιλέως πειρῶντος αὐτὴν καὶ μυρίους πεντακισχιλίους χρυσοῦς προσπέμψαντος ἀντέσχε, μέχρι οὗ γάμων ἐγένοντο συνθῆκαι καὶ διάδημα πέμψας αὐτῇ βασίλισσαν ἀνηγόρευσεν. [4] Αὕτη καὶ παρὰ τὸν ἄλλον χρόνον ἀνιαρῶς εἶχε, καὶ ἀπεθρήνει τὴν τοῦ σώματος εὐμορφίαν, ὡς δεσπότην μὲν ἀντ' ἀνδρὸς αὐτῇ, φρουρὰν δὲ βαρβάρων ἀντὶ γάμου καὶ οἴκου προξενήσασαν, πόρρω δέ που τῆς Ἑλλάδος ἀπῳκισμένη τοῖς ἐλπισθεῖσιν ἀγαθοῖς ὄναρ σύνεστι, τῶν δ' ἀληθινῶν ἐκείνων ἀπεστέρηται. [5] Καὶ δὴ τοῦ Βακχίδου παραγενομένου καὶ προστάξαντος αὐταῖς ἀποθνήσκειν, ὡς ἑκάστῃ δοκοίη ῥᾷστον εἶναι καὶ ἀλυπότατον, περισπάσασα τῆς κεφαλῆς τὸ διάδημα τῷ τραχήλῳ περιῆψε καὶ ἀνήρτησεν ἑαυτήν. [6] Ταχὺ δ' ἀπορραγέντος, "Ὦ κατηραμένον", ἔφη, "ῥάκος, οὐδὲ πρὸς τοῦτό μοι χρήσιμον ἔσῃ"; Κἀκεῖνο μὲν ἀπέρριψε προσπτύσασα, τῷ δὲ Βακχίδῃ τὴν σφαγὴν παρέσχεν. Ἡ δὲ Βερενίκη κύλικα φαρμάκου λαβοῦσα, τῆς μητρὸς αὐτῇ παρούσης καὶ δεομένης, μετέδωκε. [7] Καὶ συνεξέπιον μὲν ἀμφότεραι, ἤρκεσε δὲ ἡ τοῦ φαρμάκου δύναμις εἰς τὸ ἀσθενέστερον σῶμα, τὴν δὲ Βερενίκην οὐχ ὅσον ἔδει πιοῦσαν οὐκ ἀπήλλαξεν, ἀλλὰ δυσθανατοῦσα τοῦ Βακχίδου σπεύδοντος ἀπεπνίγη. [8] Λέγεται δὲ καὶ τῶν ἀγάμων ἀδελφῶν ἐκείνων τὴν μὲν ἐπαρωμένην πολλὰ καὶ λοιδοροῦσαν ἐκπιεῖν τὸ φάρμακον, τὴν δὲ Στάτειραν οὔτε δύσφημόν τι φθεγξαμένην οὔτ' ἀγεννές, ἀλλ' ἐπαινοῦσαν τὸν ἀδελφόν, ὅτι περὶ τοῦ σώματος κινδυνεύων οὐκ ἠμέλησεν αὐτῶν, ἀλλὰ προύνόησεν ἐλευθέρας καὶ ἀνυβρίστους ἀποθανεῖν. [9] Ταῦτα μὲν οὖν φύσει χρηστὸν ὄντα καὶ φιλάνθρωπον ἡνία τὸν Λεύκολλον.

[19,1] Ἐλάσας δ' ἄχρι Ταλαύρων, ἔνθεν ἡμέρᾳ τετάρτῃ πρότερον ἐφθάκει Μιθριδάτης εἰς Ἀρμενίαν πρὸς Τιγράνην πεφευγώς, ἀποτρέπεται. Καταστρεψάμενος δὲ Χαλδαίους καὶ Τιβαρηνούς καὶ τὴν μικρὰν Ἀρμενίαν παραλαβὼν καὶ φρούρια καὶ πόλεις παραστησάμενος, Ἅππιον μὲν ἔπεμψε πρὸς Τιγράνην ἐξαιτῶν Μιθριδάτην, αὐτὸς δ' ἦκε πρὸς Ἀμισὸν ἔτι πολιορκουμένην. [2] Αἴτιος δ' ἦν Καλλίμαχος ὁ στρατηγὸς

Bacchide con l'incarico di sopprimerle. [3] C'erano, con molte altre, due sorelle di Mitridate, Rossane e Statire, sui quarant'anni d'età, nubili, e due sue mogli di nazionalità ionica, Berenice da Chio e Monime da Mileto. Su quest'ultima si era molto parlato fra i Greci, perché nel tentativo di possederla il re le aveva mandato 15.000 monete d'oro, ma lei si rifiutò finché non fu stipulato il contratto di nozze e non la proclamò regina con l'invio del diadema regale. [4] Ma visse infelice per tutto il tempo e non faceva che piangere la sua bellezza, in quanto le aveva procurato un padrone invece di un marito e invece di una famiglia e di una casa una custodia di barbari. Confinata in un luogo così lontano dalla Grecia, per lei la felicità sperata era rimasta un sogno, mentre della felicità vera era restata priva. [5] Si presentò dunque a loro Bacchide con l'ordine di uccidersi col mezzo che a ciascuna sembrava più facile e meno doloroso. Monime, toltasi il diadema dalla testa lo strinse intorno al collo e tentò d'impiccarsi. [6] Ma quello si ruppe subito ed ella: — Maledetto straccio — urlò —, neppure per questo sarai buono? — Gettatolo a terra, ci sputò sopra e presentò la gola a Bacchide. Berenice, invece, prese una coppa col veleno e ne diede una parte alla madre che era lì presente e gliel'aveva chiesta. [7] La bevvero interamente tutt'e due insieme, ma la potenza del veleno fu efficace per l'organismo più debole, ma Berenice, che non ne bevve una dose sufficiente, non fu tolta di mezzo: rimase tra la vita e la morte e fu da Bacchide in tutta fretta strangolata. [8] Si dice che delle due sorelle nubili l'una bevve il veleno a lungo imprecando e scagliando improperi contro il fratello, Statire invece lo bevve senza dire una parola di risentimento o poco decorosa, anzi lodando il fratello perché pur essendo in pericolo di vita, non si era dimenticato di loro, ma aveva provveduto a che morissero libere e immuni da ogni violenza. [9] Questi fatti addolorarono Lucullo, che era per natura buono e pieno di umanità.

[19,1] Lucullo si spinse sino a Talaura, da cui, saputo che quattro giorni prima Mitridate, prevenendolo, era fuggito in Armenia presso Tigrane, tornò indietro. Assoggettati i Caldei e i Tibareni, presa la Piccola Armenia e conquistati castelli e città, mandò Appio da Tigrane a chiedere la consegna di Mitridate, mentre lui si recò ad Amiso, che era ancora assediata. [2] La causa di questo fatto era

ἐμπειρίᾳ μηχανικῆς παρασκευῆς καὶ δεινότητι πανουργίας, ὅσην πολιορκία δέχεται πλεῖστα λυπήσας Ῥωμαίους· ὧν ὕστερον ἔδωκε δίκην. [3] Τότε δ' ὑπὸ Λευκόλλου καταστρατηγηθείς, ὑφ' ἣν ἔθος εἶχεν ὥραν τῆς ἡμέρας ἀπάγειν καὶ ἀναπαύειν τοὺς στρατιώτας, ἐν ἐκείνῃ προσβαλόντος αἰφνιδίως καὶ κατασχόντος οὐ πολὺ μέρος τοῦ τείχους, αὐτὸς ἐκλιπὼν τὴν πόλιν ὑφῆψεν, εἴτε φθονῶν ὠφεληθῆναι Ῥωμαίοις, εἴτε ῥᾳστώνην φυγῆς ἑαυτῷ μηχανώμενος. [4] Οὐδεὶς γὰρ ἐφρόντιζε τῶν ἐκπλεόντων, ἀλλὰ καὶ ὡς ἡ φλὸξ ἀναδραμοῦσα πολλὴ τὰ τείχη περιέσχεν, οἱ μὲν στρατιῶται παρεσκευάζοντο πρὸς ἁρπαγήν, ὁ δὲ Λεύκολλος οἰκτίρων ἀπολλυμένην τὴν πόλιν, ἔξωθεν ἐβοήθει πρὸς τὸ πῦρ καὶ σβεννύναι παρεκάλει, μηδενὸς αὐτῷ προσέχοντος, ἀλλ' ἐξαιτουμένων τὰ χρήματα καὶ μετὰ βοῆς ⟨τὰ⟩ ὅπλα κρουόντων, ἕως ἐκβιασθεὶς ἐπέτρεψεν, ὡς αὐτήν γε τὴν πόλιν ἐξαιρησόμενος τοῦ πυρός. [5] Οἱ δὲ τοὐναντίον ἔπραξαν. Πάντα γὰρ ἐξερευνῶντες ὑπὸ λαμπάδων καὶ πανταχοῦ φῶς ἐπιφέροντες, αὐτοὶ τὰ πλεῖστα τῶν οἰκημάτων καθεῖλον, ὥστε τὸν Λεύκολλον εἰσελθόντα μεθ' ἡμέραν καὶ δακρύσαντα πρὸς τοὺς φίλους εἰπεῖν, ὡς πολλάκις ἤδη Σύλλαν μακαρίσας, μάλιστα τῇ σήμερον ἡμέρᾳ τὴν τάνδρὸς εὐτυχίαν θαυμάσειεν, ὅτι σῶσαι βουληθεὶς ἐδυνήθη τὰς Ἀθήνας. "Ἐμὲ δ' ", ἔφη, "τούτου ζηλωτὴν γενόμενον εἰς τὴν Μομμίου δόξαν ὁ δαίμων περιέστησεν[17]". [6] Οὐ μὴν ἀλλ' ἐκ τῶν παρόντων ἀναλαμβάνειν ἐπειρᾶτο τὴν πόλιν. Καὶ τὸ μὲν πῦρ ὄμβροι κατέσβεσαν, ἔκ τινος θείας τύχης περὶ τῆν ἅλωσιν αὐτὴν συμπεσόντες, τὰ δὲ πλεῖστα τῶν ἀπολωλότων αὐτὸς ἔτι παρὼν ἀνῳκοδόμησε, καὶ τοὺς φεύγοντας Ἀμισηνῶν ἐδέξατο, καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων κατῴκισε τοὺς βουλομένους, εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίων χώραν προσορίσας. [7] Ἦν δ' ἡ πόλις Ἀθηναίων ἄποικος, ἐν ἐκείνοις ἄρα τοῖς καιροῖς, ἐν οἷς ἤκμαζεν ἡ δύναμις αὐτῶν καὶ κατεῖχε τὴν θάλασσαν, οἰκισθεῖσα. Καὶ διὰ τοῦτο πολλοὶ τῶν τὴν Ἀριστίωνος[18] τυραννίδα

[17] Si allude a L. Mummio, console nel 146 a.C., il quale combattendo contro la Lega Achea, inflisse al suo esercito una grave disfatta a Leucopetra, in seguito alla quale tutte le città della Grecia si sottomisero ai Romani e la stessa Corinto aprì le porte a Mummio, ma questi, entrato nella città, la trattò come se l'avesse presa d'assalto: i suoi abitanti furono uccisi, tranne le donne e i bambini, che furono venduti come schiavi, i numerosi tesori d'arte in essa contenuti furono trasportati a Roma, le case furono date alle fiamme e Corinto fu ridotta a un cumulo di rovine. Sulla invece espugnò Atene (cfr. n. 4), ma le risparmiò, per rispetto del suo glorioso passato, la totale distruzione.

[18] Il tiranno che dominava in Atene quando questa fu assediata da Sulla (cfr. n. 4).

dovuta a Callimaco, il comandante nemico, il quale per la sua perizia in fatto di apparecchiature meccaniche e per la sua capacità d'impiego di ogni risorsa richiesta dall'assedio di una città, aveva inflitto gravi scacchi ai Romani; del che poi ebbe a pagare il fio. [3] Ma quella volta Callimaco fu vinto dall'abilità strategica di Lucullo, il quale nell'ora in cui Callimaco aveva l'abitudine di ritirare i soldati dalle loro posizioni e di farli riposare, sferrò improvvisamente un attacco e occupò una parte non grande delle mura. Callimaco lasciò allora la città appiccandole il fuoco, sia per togliere ai Romani la possibilità di un bottino, sia per facilitare a se stesso la fuga. [4] Nessuno infatti dei Romani ebbe a pensare a quelli che fuggivano per mare mentre la massa di fuoco diffondendosi avvolgeva gran parte delle mura. I soldati romani si apprestavano al saccheggio, ma Lucullo, compiangendo la città che veniva distrutta, cercava di portarle aiuto dall'esterno contro il fuoco, ordinando ai soldati di spegnere le fiamme, senza che nessuno gli desse ascolto. Chiedevano il bottino battendo le armi e gridando, finché costretto dalla violenza dovette cedere, pensando che avrebbe così salvato le case dalle fiamme. [5] Invece i soldati fecero tutto il contrario. Rovistando da per tutto al lume delle torce e portando la loro luce da per tutto, essi stessi distrussero la maggior parte delle abitazioni, al punto che Lucullo nell'entrare all'alba in città disse piangendo ai suoi amici che se tante volte già aveva stimato felice Sulla, soprattutto in quel giorno ammirava la fortuna di quell'uomo per aver voluto e potuto salvare Atene: — Io invece — disse —, che pur sono un suo imitatore, sono stato avvolto dal destino nella cattiva fama di Mummio[17]. — [6] Senonché Lucullo tentò, secondo quanto permetteva la situazione del momento, di rimettere in piedi la città. La pioggia provvidenzialmente cadendo su di essa mentre veniva presa, spense il fuoco, e la maggior parte degli edifici crollati li fece ricostruire lui stesso durante la sua permanenza. E accolse in città i cittadini di Amiso che erano in esilio e dette in essa domicilio a quanti altri Greci lo desiderassero, allargando il suo territorio di 120 stadi. [7] Era Amiso una colonia degli Ateniesi, fondata in quel periodo in cui la loro potenza era al massimo e in cui avevano l'egemonia sul mare. Per questo molti di coloro che volevano fuggire la tirannide di Aristione[18], messisi in mare, si stabilirono qui, partecipando ai diritti civili. Ad essi accadde però che, volendo fuggire i mali propri,

βουλομένων φεύγειν εἰσπλεύσαντες αὐτοῦ κατῴκουν καὶ μετεῖχον τῆς πολιτείας, οἷς συνέβη τὰ οἰκεῖα κακὰ φεύγουσιν ἀπολαῦσαι τῶν ἀλλοτρίων. [8] Ἀλλὰ τούς γε σῳθέντας αὐτῶν ὁ Λεύκολλος ἀμφιέσας καλῶς καὶ διακοσίας ἑκάστῳ δραχμὰς ἐπιδοὺς ἀπέστειλε.

Τότε καὶ Τυραννίων ὁ γραμματικὸς ἑάλω· Μουρήνας δ' αὐτὸν ἐξητήσατο καὶ λαβὼν ἀπηλευθέρωσεν, ἀνελευθέρως τῇ δωρεᾷ χρησάμενος. [9] Οὐ γὰρ ἠξίου Λεύκολλος ἄνδρα διὰ παιδείαν ἐσπουδασμένον δοῦλον γενέσθαι πρότερον, εἶτ' ἐλεύθερον. Ἀφαίρεσις γὰρ ἦν τῆς ὑπαρχούσης ἡ τῆς δοκούσης ἐλευθερίας δοσις. Ἀλλὰ Μουρήνας μὲν οὐκ ἐνταῦθα μόνον ὤφθη πολὺ τῆς τοῦ στρατηγοῦ καλοκαγαθίας ἀποδέων.

[20,1] Λεύκολλος δὲ τρέπεται πρὸς τὰς ἐν Ἀσίᾳ πόλεις[19], ὅπως, τῶν πολεμικῶν ἔργων σχολάζοντος αὐτοῦ, καὶ δίκης τινὸς μετάσχῃ καὶ θεσμῶν, ὧν ἐπὶ πολὺν χρόνον ἐνδεῆ τὴν ἐπαρχίαν οὖσαν ἄρρητοι καὶ ἄπιστοι δυστυχίαι κατεῖχον, ὑπὸ τῶν τελωνῶν καὶ τῶν δανειστῶν πορθουμένην καὶ ἀνδραποδιζομένην, πιπράσκειν ἰδίᾳ μὲν υἱοὺς εὐπρεπεῖς θυγατέρας τε παρθένους, δημοσίᾳ δ' ἀναθήματα, γραφάς, ἱεροὺς ἀνδριάντας ἀναγκαζομένων. [2] Αὐτοῖς δὲ τέλος μὲν ἦν προσθέτοις γενομένοις δουλεύειν, τὰ δὲ πρὸ τούτου χαλεπώτερα, σχοινισμοὶ καὶ κιγκλίδες καὶ ἵπποι καὶ στάσεις ὕπαιθροι, καύματος μὲν ἐν ἡλίῳ, ψύχους δ' εἰς πηλὸν ἐμβιβαζομένων ἢ πάγον, ὥστε τὴν δουλείαν σεισάχθειαν δοκεῖν εἶναι καὶ εἰρήνην. [3] Τοιαῦτα μὲν κακὰ Λεύκολλος εὑρὼν ἐν ταῖς πόλεσιν, ὀλίγῳ χρόνῳ πάντων ἀπήλλαξε τοὺς ἀδικουμένους. Πρῶτον μὲν γὰρ ἑκατοστὴν ἐκέλευσε καὶ μὴ πλέον εἰς τοὺς τόκους λογίζεσθαι, δεύτερον δὲ τοὺς μακροτέρους τοῦ ἀρχαίου τόκους ἀπέκοψε, τὸ δὲ τρίτον καὶ μέγιστον, ἔταξε τῶν τοῦ χρεωφειλέτου προσόδων τὴν τετάρτην μερίδα καρποῦσθαι τὸν δανειστήν· ὁ δὲ τόκον κεφαλαίῳ συνάψας ἐστέρητο τοῦ παντός· ὥστ' ἐν ἐλάττονι χρόνῳ τετραετίας διαλυθῆναι τὰ χρέα πάντα, καὶ τὰς κτήσεις ἐλευθέρας ἀποδοθῆναι τοῖς δεσπόταις. [4] Ἦν δὲ τοῦτο κοινὸν δάνειον ἐκ τῶν δισμυρίων ταλάντων, οἷς τὴν Ἀσίαν ἐζημίωσεν ὁ Σύλλας[20], καὶ διπλοῦν ἀπεδόθη τοῖς δανείσασιν, ὑπ' ἐκείνων ἀνηγμένον ἤδη τοῖς τόκοις εἰς δώδεκα μυριάδας ταλάντων. [5] Ἐκεῖνοι μὲν οὖν ὡς δεινὰ πεπονθότες ἐν

[19] Anno 71-70 a.C.

[20] Sulla, conclusa la prima guerra mitridatica (84 a.C.), aveva inflitto alla provincia dell'Asia, che era passata dalla parte di Mitridate, una multa collettiva di 20.000 talenti, quale rimborso delle spese di guerra e del mancato pagamento dei tributi durante questo periodo.

subirono quelli degli altri. [8] Ma coloro che sopravvissero furono da Lucullo ben vestiti e furono rispediti in patria con un dono di 200 dracme a persona.

Allora fu catturato anche il grammatico Tirannione. Murena lo chiese per sé e dopo averlo avuto lo liberò, facendo un uso illiberale di quel dono. [9] Non intendeva infatti Lucullo che un uomo così stimato per la sua dottrina venisse prima fatto prigioniero e poi liberato, giacché il dargli una libertà ufficiale era come un togliergli quella che possedeva prima. Ma non solo in questo caso Murena apparve molto inferiore alla nobiltà d'animo del suo generale.

[20,1] Lucullo volse le sue cure alle città dell'Asia[19] per potersi occupare, ora che era libero dalle occupazioni militari, dell'amministrazione della giustizia e dell'attuazione delle leggi. Da lungo tempo la provincia ne era rimasta priva e si dibatteva in indicibili e in incredibili disgrazie, distrutta e ridotta in schiavitù dai gabellieri e dagli usurai, essendo i privati costretti a vendere i loro figli più belli e le figlie vergini, mentre la collettività era costretta a vendere doni votivi, quadri e statue sacre. [2] Alla fine i cittadini stessi erano costretti a darsi ai loro creditori come schiavi. Ma prima di arrivare a questo punto, patimenti più duri dovevano sopportare: venivano torturati con colpi di corda, con aculei, con cavalletti, esposti all'aperto sotto la sferza del sole nel periodo della calura, immersi nel fango o nel ghiaccio nella stagione fredda, tanto che la schiavitù sembrava essere un sollievo e una situazione di pace. [3] Questi mali Lucullo trovò nelle città, ma in breve tempo ne liberò totalmente quelli che ne erano oppressi. Innanzi tutto dispose che per gli interessi fosse calcolato l'1% e non più. In secondo luogo decurtò gli interessi che eccedevano il debito originario e, la terza e più importante cosa, ordinò che il creditore non potesse godere di un usufrutto maggiore della quarta parte dei proventi del debitore. Chi poi sommava gli interessi al capitale veniva privato del tutto. Così nel breve giro di un quadriennio tutti i debiti vennero estinti e le proprietà, ritornate libere da ogni gravame, furono restituite ai loro proprietari. [4] C'era un debito pubblico di 20.000 talenti, al cui pagamento Sulla aveva condannato la provincia dell'Asia[20]. Esso fu pagato in misura doppia agli usurai dai quali con gli interessi era stato fatto salire a 120.000 talenti. [5] Coloro invero che si sentirono

Ῥώμῃ τοῦ Λευκόλλου κατεβόων, καὶ χρήμασιν ἀνίστασαν ἐπ' αὐτὸν ἐνίους τῶν δημαγωγῶν, μέγα δυνάμενοι καὶ πολλοὺς ὑπόχρεως πεποιημένοι τῶν πολιτευομένων. [6] Ὁ δὲ Λεύκολλος οὐ μόνον ὑπὸ τῶν εὖ πεπονθότων ἠγαπᾶτο δήμων, ἀλλὰ καὶ ταῖς ἄλλαις ἐπαρχίαις ποθεινὸς ἦν, εὐδαιμονιζούσαις τοὺς ἡγεμόνος τοιούτου τυχόντας.

[21,1] Ἄππιος δὲ Κλώδιος, ὁ πεμφθεὶς πρὸς Τιγράνην (ἦν δὲ ὁ Κλώδιος ἀδελφὸς τῆς τότε Λευκόλλῳ συνοικούσης)[21] πρῶτον μὲν ὑπὸ τῶν βασιλικῶν ὁδηγῶν κύκλον τινὰ καὶ περιβολὴν ἔχουσαν οὐκ ἀναγκαίαν καὶ πολυήμερον ὁδὸν διὰ τῆς ἄνω χώρας ἀγόμενος, μηνύσαντος αὐτῷ τὴν εὐθεῖαν ὁδὸν ἀπελευθέρου Σύρου τὸ γένος, ἐκτρέπεται τῆς μακρᾶς ἐκείνης καὶ σοφιστικῆς, ἐρρῶσθαι φράσας πολλὰ τοῖς βαρβάροις ἀγωγοῖς, καὶ δι' ἡμερῶν ὀλίγων τὸν Εὐφράτην περάσας εἰς Ἀντιόχειαν ἦκε τὴν ἐπὶ Δάφνης[22]. [2] Ἔπει⟨τα⟩ δὲ Τιγράνην αὐτοῦ κελευσθεὶς περιμένειν (ἀπῆν γὰρ ἐνίας ἔτι τῶν ἐν Φοινίκῃ πόλεων καταστρεφόμενος), πολλοὺς μὲν ᾠκειώσατο τῶν ὑπούλως ἀκροωμένων τοῦ Ἀρμενίου δυναστῶν, ὧν εἷς ἦν καὶ Ζαρβιηνὸς ὁ τῆς Γορδυηνῆς βασιλεύς, πολλαῖς δὲ κρύφα τῶν δεδουλωμένων πόλεων διαπεμπομέναις πρὸς αὐτὸν ὑπέσχετο τὴν Λευκόλλου βοήθειαν, ἐν τῷ παρόντι κελεύσας ἡσυχάζειν. [3] Ἦν γὰρ οὐκ ἀνασχετὸς ἡ τῶν Ἀρμενίων ἀρχὴ τοῖς Ἕλλησιν, ἀλλὰ χαλεπὴ καὶ μάλιστα τοῦ βασιλέως αὐτοῦ τὸ φρόνημα τραγικὸν καὶ ὑπέρογκον ἐν ταῖς μεγάλαις εὐτυχίαις ἐγεγόνει, πάντων, ὅσα ζηλοῦσιν οἱ πολλοὶ καὶ θαυμάζουσιν, οὐ μόνον ⟨ὄν⟩των περὶ αὐτόν, ἀλλὰ καὶ δι' αὐτὸν γεγονέναι δοκούντων. [4] Ἀρξάμενος γὰρ ἀπὸ μικρᾶς καὶ καταφρονουμένης ἐλπίδος, ἔθνη πολλὰ κατεστρέψατο, καὶ τὴν Πάρθων ὡς ἄλλος οὐδεὶς δύναμιν ἐταπείνωσεν, Ἑλλήνων δὲ τὴν Μεσοποταμίαν ἐνέπλησε, πολλοὺς μὲν ἐκ Κιλικίας, πολλοὺς δ' ἐκ Καππαδοκίας ἀνασπάστους κατοικίζων. [5] Ἐκίνησε δ' ἐξ ἠθῶν καὶ Ἄραβας τοὺς Σκηνίτας μεταγαγὼν καὶ πλησίον ἱδρύσας, ὅπως χρῷτο δι' ἐκείνων ταῖς ἐμπορίαις. Βασιλεῖς δὲ πολλοὶ μὲν ἦσαν οἱ θεραπεύοντες αὐτόν, τέσσαρες δέ, οὓς ἀεὶ περὶ αὐτὸν εἶχεν ὥσπερ ὀπαδοὺς ἢ δορυφόρους,

[21] Probabilmente la sorella della Lesbia di Catullo: due sorelle di Clodio ugualmente depravate. Quanto a Clodio, egli sarà poi, quale sostenitore del partito di Cesare, il più grande avversario di Cicerone. Cadde ucciso in uno scontro fra bande armate nel 52 a.C. per mano di Milone, in difesa del quale Cicerone stesso scriverà, ma non avrà il coraggio di pronunciare, una delle sue più belle orazioni, la *Pro Milone*.

[22] Antiochia, in Siria, posta sulle rive dell'Oronte, fu una delle più grandi e famose

danneggiati reclamarono a Roma contro Lucullo e coi mezzi a loro disposizione sollevarono contro di lui alcuni tribuni: erano uomini influenti e avevano molti uomini politici fra i loro debitori. [6] Ma Lucullo non solo era amato dalle popolazioni da lui beneficate, ma l'avrebbero desiderato anche altre provincie, che ritenevano fortunati quelli che erano capitati sotto di lui.

[21,1] Appio Clodio, che era stato inviato presso Tigrane (era Clodio fratello della moglie che Lucullo aveva)[21], dapprima viaggiò condotto dalle guide del re su per l'altipiano con un giro vizioso, per una strada tortuosa, non necessaria e che richiedeva molti giorni di cammino. Alla fine un suo liberto nativo della Siria gli indicò la strada diretta, e allora deviò da quella lunga impostagli ad arte e, salutate con molti ringraziamenti le guide barbare, traversò in pochi giorni l'Eufrate e giunse ad Antiochia presso Dafne[22]. [2] Invitato poi ad attendere Tigrane colà (era infatti fuori sede, ancora impegnato nel sottomettere alcune città della Fenicia), Appio si acquistò l'amicizia di alcuni principi che malvolentieri ubbidivano al re armeno. Uno di questi era anche Zarbieno, re di Gordiene, il quale promise l'aiuto di Lucullo a molte città asservite da Tigrane, che gli avevano mandato di nascosto delle ambascerie e alle quali aveva raccomandato di stare per ora tranquille. [3] Era infatti intollerabile e pesante per i Greci la dominazione armena. Soprattutto il modo di fare del re era divenuto superbo e tracotante nella sua grande fortuna: non solo egli aveva tutte le cose che la maggior parte degli uomini invidiano e ammirano, ma pensava che tutte esistessero per lui. [4] Aveva cominciato con poche e inconsistenti speranze ed era riuscito a sottomettere molti popoli: come nessun altro, aveva umiliato la potenza dei Parti e aveva riempito di Greci la Mesopotamia e molti ne aveva deportati dalla Cilicia e dalla Cappadocia perché si stanziassero definitivamente lì; [5] aveva vinto gli Arabi nomadi e facendo cambiar loro costume li aveva trasferiti e collocati nelle vicinanze, per servirsi di loro negli scambi commerciali. Molti erano i re al suo servizio. Quattro soprattutto stavano sempre intorno a lui, o come assistenti o come guardie del corpo:

capitali dell'Asia antica. È spesso chiamata *ad Daphnen* (Dafne era il nome di un bosco sacro ad Apollo, situato vicino alla città), per distinguerla da altre città dello stesso nome.

ἱππότῃ μὲν ἐλαύνοντι πεζοὺς παραθέοντας ἐν χιτωνίσκοις, καθημένῳ δὲ καὶ χρηματίζοντι περιεστῶτας ἐπηλλαγμέναις δι' ἀλλήλων ταῖς χερσίν, ὅπερ ἐδόκει μάλιστα τῶν σχημάτων ἐξομολόγησις εἶναι δουλείας, οἷον ἀποδομένων τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὸ σῶμα τῷ κυρίῳ παρεχόντων παθεῖν ἑτοιμότερον ἢ ποιῆσαι.

[6] Ταύτην μέντοι τὴν τραγῳδίαν οὐχ ὑποτρέσας οὐδ' ἐκπλαγεὶς ὁ Ἄππιος, ὡς ἔτυχε λόγου πρῶτον, ἄντικρυς ἧκειν ἔφη Μιθριδάτην ἀπάξων, ὀφειλόμενον τοῖς Λευκόλλου θριάμβοις, ἢ καταγγελῶν Τιγράνῃ πόλεμον, ὥστε τὸν Τιγράνην, καίπερ ἐν διαχύσει τοῦ προσώπου καὶ μειδιάματι πεπλασμένῳ πειρώμενον ἀκούειν τῶν λόγων, μὴ λαθεῖν τοὺς παρόντας ἠλλοιωμένον τῇ παρρησίᾳ τοῦ νεανίσκου, φωνῆς σχεδὸν ἐλευθέρας ἀκούοντα διὰ πέντε καὶ εἴκοσιν ἐτῶν· τοσαῦτα γὰρ ἐβασίλευσε, μᾶλλον δὲ ὕβρισεν. [7] Ἀπεκρίνατο μὲν οὖν τῷ Ἀππίῳ μὴ προήσεσθαι Μιθριδάτην, καὶ Ῥωμαίους πολέμου ἄρχοντας ἀμυνεῖσθαι. Λευκόλλῳ δ' ὀργιζόμενος, ὅτι βασιλέα μόνον αὐτόν, οὐ ⟨βασιλέα⟩ βασιλέων ἐν τῇ ἐπιστολῇ προσηγόρευσεν, οὐδ' αὐτὸς ἀντιγράφων αὐτοκράτορα προσεῖπεν. [8] Ἔπεμψε δὲ δῶρα τῷ Ἀππίῳ λαμπρά, καὶ μὴ λαβόντος ἄλλα πλείω προσέθηκεν. Ἐκ τούτων ὁ Ἄππιος οὐκ ἐθέλων δοκεῖν ἔχθρᾳ τινὶ διωθεῖσθαι φιάλην δεξάμενος μίαν ἀπέπεμψε τὰ λοιπά, καὶ διὰ ταχέων ἀπήλαυνε πρὸς τὸν αὐτοκράτορα.

[22,1] Τιγράνης δὲ Μιθριδάτην πρότερον μὲν οὐδ' ἰδεῖν ἠξίωσεν οὐδὲ προσειπεῖν οἰκεῖον ἄνδρα βασιλείας ἐκπεπτωκότα τηλικαύτης, ἀλλ' ἀτίμως καὶ ὑπερηφάνως ἀπωτάτω περιεῖδεν αὐτὸν τρόπον τινὰ φρουρούμενον ἐν χωρίοις ἑλώδεσι καὶ νοσεροῖς· τότε δὲ σὺν τιμῇ καὶ φιλοφροσύνῃ μετεπέμψατο αὐτὸν εἰς τὰ βασίλεια, [2] καὶ δὴ λόγων γενομένων ἀπορρήτων, τὰς πρὸς ἀλλήλους ἐθεράπευον ὑποψίας ἐπὶ κακῷ τῶν φίλων, εἰς ἐκείνους τὰς αἰτίας τρέποντες. Ἦν ἦν καὶ Μητρόδωρος ὁ Σκήψιος, ἀνὴρ εἰπεῖν οὐκ ἀηδὴς καὶ πολυμαθής, ἀκμῇ δὲ φιλίας τοσαύτῃ χρησάμενος, ὥστε πατὴρ προσαγορεύεσθαι τοῦ βασιλέως. [3] Τοῦτον, ὡς ἔοικεν, ὁ

correvano a piedi al suo fianco quando cavalcava, con una corta tunica indosso, o stavano dritti in piedi ai suoi lati con le braccia conserte quando seduto in trono dava udienza. Questa posa sembrava in modo particolare il riconoscimento della loro servitù, come se avessero consegnato la loro libertà e la loro persona al proprio padrone, più disposti a un atteggiamento passivo che attivo.

[6] Questa messa in scena non intimidì né impressionò Appio. Appena ottenne di essere ricevuto in udienza, disse chiaramente di esser venuto a prendere Mitridate, destinato al trionfo di Lucullo; in caso contrario, a dichiarargli guerra. Sicché Tigrane, sebbene cercasse di ascoltare le sue parole con un'espressione del volto distesa e con un sorriso forzato, non poté nascondere ai presenti l'alterarsi del suo animo di fronte al parlare senza mezzi termini di quel giovanotto, nell'ascoltare forse dopo 25 anni una voce libera: tanti erano infatti gli anni del suo regno, o piuttosto della sua tirannide. [7] Rispose dunque ad Appio che non avrebbe consegnato Mitridate e che se i Romani avessero dato inizio a una guerra, egli si sarebbe difeso. Era inquieto con Lucullo perché nel suo messaggio gli aveva dato soltanto il titolo di «re» e non di «re dei re», epperò nel rispondergli non lo chiamò «imperator». [8] Mandò splendidi doni ad Appio e, non avendoli questi accettati, gliene mandò un numero ancora maggiore. Allora Appio, non volendo sembrare che li respingesse per inimicizia personale, accettò solo una coppa e rimandò il resto. Ripartito in fretta, raggiunse il suo comandante supremo.

[22,1] Dapprima Tigrane non si era degnato di guardare Mitridate né di rivolgergli la parola, sebbene a lui legato da vincoli di parentela e sebbene fosse un sovrano cacciato da un così grande regno, ma lo aveva trascurato tenendolo assai lontano da lui e trattandolo senza onori in maniera altezzosa, in una sorta di prigionia in una zona paludosa e malsana. Allora però con onori e con cordialità lo invitò alla reggia. [2] In alcuni colloqui tenuti in segreto dissiparono i reciproci sospetti, a danno degli amici, sui quali riversarono la colpa di tutto. Uno di questi era Metrodoro di Scepsi, un uomo dalla conversazione piacevole e di vasta dottrina, che godeva della più grande amicizia di Mitridate, al punto da essere chiamato «il padre del re». [3] A quanto pare, Mitridate lo aveva

Τιγράνης πεμφθέντα πρεσβευτὴν ὑπὸ τοῦ Μιθριδάτου πρὸς αὐτὸν δεομένου βοηθεῖν ἐπὶ Ῥωμαίους ἤρετο· "Σὺ δ' αὐτός, ὦ Μητρόδωρε, τί μοι περὶ τούτων παραινεῖς"; Κἀκείνος, εἴτε πρὸς τὸ Τιγράνου συμφέρον, εἴτε Μιθριδάτην σῴζεσθαι μὴ βουλόμενος, ὡς μὲν πρεσβευτὴς ἔφη κελεύειν, ὡς δὲ σύμβουλος ἀπαγορεύειν. [4] Ταῦτ' ἐξήνεγκεν ὁ Τιγράνης τῷ Μιθριδάτῃ καὶ κατεῖπεν ὡς οὐδὲν ἐργασομένῳ τὸν Μητρόδωρον ἀνήκεστον. Ὁ δ' εὐθὺς ἀνῄρητο· καὶ μετάνοια τὸν Τιγράνην εἶχεν, οὐ παντελῶς ὄντα τῷ Μητροδώρῳ τῆς συμφορᾶς αἴτιον, ἀλλὰ ῥοπήν τινα τῷ πρὸς αὐτὸν ἔχθει τοῦ Μιθριδάτου προσθέντα. [5] Πάλαι γὰρ ὑπούλως εἶχε πρὸς τὸν ἄνδρα, καὶ τοῦτ' ἐφωράθη τῶν ἀπορρήτων αὐτοῦ γραμμάτων ἁλόντων, ἐν οἷς ἦν καὶ Μητρόδωρον ἀπολέσθαι διατεταγμένον. Ἔθαψεν οὖν ὁ Τιγράνης λαμπρῶς τὸ σῶμα, μηδεμιᾶς πολυτελείας φεισάμενος εἰς νεκρὸν ὃν ζῶντα προΐδωκεν.

[6] Ἐτελεύτησε δὲ παρὰ τῷ Τιγράνῃ καὶ Ἀμφικράτης ὁ ῥήτωρ, εἰ δεῖ καὶ τούτου μνήμην τινὰ γενέσθαι διὰ τὰς Ἀθήνας. [7] Λέγεται γὰρ φυγεῖν μὲν αὐτὸν εἰς Σελεύκειαν τὴν ἐπὶ Τίγριδι, δεομένων δ' αὐτόθι σοφιστεύειν ὑπεριδεῖν καταλαζονευσάμενον, ὡς οὐδὲ λεκάνη δελφῖνα χωροίη, μεταστάντα δὲ πρὸς Κλεοπάτραν τὴν Μιθριδάτου θυγατέρα, Τιγράνῃ δὲ συνοικοῦσαν ἐν διαβολῇ γενέσθαι ταχύ, καὶ τῆς πρὸς τοὺς Ἕλληνας ἐπιμειξίας εἰργόμενον ἀποκαρτερῆσαι· ταφῆναι δὲ καὶ τοῦτον ἐντίμως ὑπὸ τῆς Κλεοπάτρας καὶ κεῖσθαι περὶ Σαφάν, ἐκεῖ τι χωρίον οὕτω καλούμενον.

[23,1] Λεύκολλος δὲ τὴν Ἀσίαν πολλῆς μὲν εὐνομίας, πολλῆς δ' εἰρήνης ἐμπεπληκὼς, οὐδὲ τῶν πρὸς ἡδονὴν καὶ χάριν ἠμέλησεν, ἀλλὰ πομπαῖς καὶ πανηγύρεσιν ἐπινικίοις καὶ ἀγῶσιν ἀθλητῶν καὶ μονομάχων ἐν Ἐφέσῳ καθήμενος ἐδημαγώγει τὰς πόλεις. [2] Αἱ δ' ἀμειβόμεναι Λευκόλλειά τ' ἦγον ἐπὶ τιμῇ τοῦ ἀνδρός, καὶ τῆς τιμῆς ἡδίονα τὴν ἀληθινὴν εὔνοιαν αὐτῷ παρεῖχον. Ἐπεὶ δ' Ἄππιός θ' ἧκε καὶ πολεμητέον πρὸς Τιγράνην ἐφαίνετο, παρῆλθεν αὖθις εἰς Πόντον, καὶ τοὺς στρατιώτας ἀναλαβὼν ἐπολιόρκει Σινώπην, μᾶλλον δὲ τοὺς κατέχοντας αὐτὴν βασιλι-

mandato come ambasciatore presso Tigrane con la richiesta di aiuti contro i Romani, e Tigrane gli aveva domandato: — E tu personalmente, o Metrodoro, cosa mi consigli in proposito? — E quello, sia per far cosa utile a Tigrane, sia volendo la rovina di Mitridate: — Come ambasciatore — rispose — ti esorto a dire di sì, come consigliere ti esorto a dire di no. — [4] Tigrane riferì la cosa a Mitridate e lo fece senza pensare che questi avrebbe compiuto contro di lui l'irreparabile. Metrodoro invece fu subito messo a morte. Tigrane ne ebbe rimorso, anche se non fu tutta sua la colpa della disgrazia di Metrodoro. Ma egli aveva dato l'ultimo colpo sulla bilancia dell'odio che Mitridate nutriva contro di lui. [5] Già da tempo infatti aveva preso a odiare Metrodoro, e tale fatto fu rivelato dal carteggio segreto caduto nelle mani dei Romani, nel quale si trovò la disposizione che anche Metrodoro doveva essere tolto di mezzo. Tigrane dette splendida sepoltura ai suoi resti senza nessun risparmio di spese per un morto che da vivo era stato da lui tradito.

[6] Alla corte di Tigrane morì anche il retore Anficrate: è doveroso che per riguardo ad Atene si faccia menzione anche di lui. [7] Si vuole infatti che Anficrate andasse in esilio a Seleucia sul Tigri e che avendolo i cittadini pregato di aprire colà una scuola di retorica, rifiutasse sdegnosamente la proposta, dicendo che un piatto non può contenere un delfino, e si trasferì presso Cleopatra, figlia di Mitridate e moglie di Tigrane. Ma fu presto oggetto di calunnie ed essendogli stato proibito di comunicare coi Greci, si lasciò morire di fame. Fu fatto seppellire con tutti gli onori da Cleopatra, e il suo corpo riposa presso Safa, un luogo colà così chiamato.

[23,1] Lucullo, pur avendo arricchito la provincia dell'Asia di un'ordinata amministrazione con molte buone leggi e di molta pace, neppure trascurò le iniziative che mirano ai divertimenti e che dànno popolarità, ma per tutto il periodo della sua residenza a Efeso si accattivò il favore della città con processioni e festeggiamenti trionfali, con gare di atleti e di gladiatori. [2] E le città ricambiarono istituendo le Lucullee in suo onore e restituirono a lui un'effettiva benevolenza, che è più gradita di ogni onore. Ma dopoché Appio fece ritorno e apparve chiaro che bisognava combattere contro Tigrane, Lucullo fece di nuovo ritorno nel Ponto e ripreso il comando delle truppe strinse d'assedio Sinope, o meglio i Cilici che

κοὺς Κίλικας, οἳ πολλοὺς μὲν ἀνελόντες τῶν Σινωπέων, τὴν δὲ πόλιν ἐμπρήσαντες, διὰ νυκτὸς ἔφυγον. [3] Αἰσθόμενος δ' ὁ Λεύκολλος καὶ παρελθὼν εἰς τὴν πόλιν, ὀκτακισχιλίους αὐτῶν τοὺς ἐγκαταλειφθέντας ἀπέκτεινε, τοῖς δ' ἄλλοις ἀπέδωκε τὰ οἰκεῖα, καὶ τῆς πόλεως ἐπεμελήθη μάλιστα διὰ τὴν τοιαύτην ὄψιν. Ἐδόκει τινὰ κατὰ τοὺς ὕπνους εἰπεῖν παραστάντα· "Πρόελθε, Λεύκολλε, μικρόν· ἥκει γὰρ Αὐτόλυκος ἐντυχεῖν σοι βουλόμενος". [4] Ἐξαναστὰς δὲ τὴν μὲν ὄψιν οὐκ εἶχε συμβαλεῖν εἰς ὅ τι φέροι, τὴν δὲ πόλιν εἶλε κατ' ἐκείνην τὴν ἡμέραν, καὶ τοὺς ἐκπλέοντας τῶν Κιλίκων διώκων, ὁρᾷ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν ἀνδριάντα κείμενον, ὃ ἐκκομίζοντες οἱ Κίλικες οὐκ ἔφθησαν ἐμβαλέσθαι· τὸ δ' ἔργον ἦν Σθένιδος τῶν καλῶν. Φράζει ⟨δ'⟩ οὖν τις ὡς Αὐτολύκου τοῦ κτίσαντος τὴν Σινώπην ὁ ἀνδριὰς εἴη.

[5] Λέγεται δ' ὁ Αὐτόλυκος γενέσθαι τῶν ἐπὶ τὰς Ἀμαζόνας ἐκ Θετταλίας Ἡρακλεῖ συστρατευσάντων, Δηϊμάχου παῖς, ἐκεῖθεν δ' ἀποπλέων ἅμα Δημολέοντι καὶ Φλογίῳ τὴν μὲν ναῦν ἀπολέσαι περιπεσοῦσαν τῆς Χερρονήσου κατὰ τὸ καλούμενον Πηδάλιον, αὐτὸς δὲ σωθεὶς μετὰ τῶν ὅπλων καὶ τῶν ἑταίρων πρὸς τὴν Σινώπην ἀφελέσθαι τοὺς Σύρους τὴν πόλιν· Σύροι γὰρ αὐτὴν κατεῖχον, ἀπὸ Σύρου γεγονότες τοῦ Ἀπόλλωνος, ὡς λέγεται, καὶ Σινώπης τῆς Ἀσωπίδος. [6] Ταῦτ' ἀκούων ὁ Λεύκολλος ἀνεμιμνήσκετο τῆς Σύλλα παραινέσεως· παρήνει δὲ διὰ τῶν ὑπομνημάτων ἐκεῖνος μηδὲν οὕτως ἀξιόπιστον ἡγεῖσθαι καὶ βέβαιον, ὡς ὅ τι ἂν ἀποσημανθῇ διὰ τῶν ἐνυπνίων.

[7] Πυνθανόμενος δὲ Μιθριδάτην τε καὶ Τιγράνην εἰς Λυκαονίαν καὶ Κιλικίαν ὅσον οὔπω διαβιβάζειν δύναμιν ὡς προτέρους ἐμβαλοῦντας εἰς τὴν Ἀσίαν, ἐθαύμαζε τὸν Ἀρμένιον, εἰ γνώμην ἔχων ἐπιθέσθαι Ῥωμαίοις, ἀκμάζοντι μὲν οὐκ ἐχρῆτο Μιθριδάτῃ πρὸς τὸν πόλεμον, οὐδ' ἐρρωμένοις τοῖς ἐκείνου τὰ παρ' αὐτοῦ συνῆπτεν, ἀπολέσθαι δ' ἐάσας καὶ συντριβῆναι νῦν ἐπὶ ψυχραῖς ἐλπίσιν ἄρχεται πολέμου τοῖς ἀναστῆναι μὴ δυναμένοις συγκαταβάλλων ἑαυτόν.

l'occupavano per conto del re. Questi dopo aver ucciso molti cittadini di Sinope, di notte appiccarono il fuoco alla città e si dettero alla fuga. [3] Accortosi Lucullo della manovra, ed entrato nella città, passò a fil di spada 8.000 di loro, che erano stati lasciati lì. Agli altri cittadini restituì i propri beni ed ebbe cura di far risorgere la città soprattutto a causa di un sogno da lui avuto. Durante il sonno sognò uno che standogli vicino gli diceva: — Va' un poco più avanti, Lucullo: è venuto Autolico che vuole un abboccamento con te. — [4] Alzatosi, non riusciva a capire che cosa significasse quel sogno, ma lo stesso giorno prese la città e inseguendo i Cilici che stavano per salpare, vide una statua che giaceva a terra vicino alla riva e che i Cilici, i quali volevano portarla con sé, non avevano fatto in tempo a issare a bordo: era un'opera di Stinide, uno dei suoi capolavori. Gli dice uno che quella era la statua di Autolico, il fondatore della città. [5] Si vuole che Autolico fosse uno di quelli che dalla Tessaglia parteciparono con Eracle alla spedizione contro le Amazzoni: era figlio di Deimaco. Nel suo viaggio di ritorno insieme con Demoleonte e con Flogio perdette la nave, che aveva urtato contro il promontorio chiamato Pedalio, nel Chersoneso. Salvatosi con le sue armi e coi suoi compagni e venuto a Sinope, tolse questa città ai Siri. La occupavano infatti i Siri, i quali discendevano da Siro, figlio di Apollo, a quanto si racconta, e di Sinope, figlia di Asopide. [6] Ascoltando queste notizie Lucullo si ricordò dell'ammonimento di Sulla: nelle sue «Memorie» egli esortava a non ritenere nessuna cosa così degna di fede e sicura come ciò che viene manifestato attraverso i sogni.

[7] Venuto a sapere che Mitridate e Tigrane erano sul punto di passare in Licaonia e in Cilicia prendendo per primi l'iniziativa, con l'intento d'invadere l'Asia, Lucullo fu preso da meraviglia, non comprendendo come mai l'Armeno se accarezzava il disegno d'attaccare i Romani, non si era servito dell'aiuto di Mitridate per sostenere la guerra quando questi era nella pienezza della sua potenza e non aveva unito le sue forze a quelle di lui quando queste erano in piena efficienza, ma le aveva invece lasciate distruggere e stritolare, dando ora inizio a una guerra con vane speranze di successo, gettandosi nel precipizio con quelli che non erano più capaci di reggersi in piedi.

[24,1] Ἐπειδὴ δὲ καὶ Μαχάρης ὁ Μιθριδάτου παῖς, ἔχων τὸν Βόσπορον, ἔπεμψεν αὐτῷ στέφανον ἀπὸ χρυσῶν χιλίων, δεόμενος Ῥωμαίων ἀναγραφῆναι φίλος καὶ σύμμαχος, οἰόμενος ἤδη τὰ τοῦ προτέρου πολέμου πέρας ἔχειν, Σωρνάτιον μὲν αὐτοῦ φύλακα τῶν Ποντικῶν ἀπέλιπε μετὰ στρατιωτῶν ἑξακισχιλίων, αὐτὸς δὲ μυρίους μὲν ἄγων καὶ δισχιλίους πεζούς, ἱππεῖς δὲ τρισχιλίων ἐλάττους, ἐπὶ τὸν δεύτερον ἐχώρει πόλεμον[23], ὁρμῇ τινι δοκῶν παραβόλῳ καὶ σωτήριον οὐκ ἐχούσῃ λογισμὸν ἐμβαλεῖν αὐτὸν εἰς ἔθνη μάχιμα καὶ μυριάδας ἱππέων πολλὰς καὶ ἀχανῆ χώραν, βαθέσι μὲν ποταμοῖς, ἀεὶ δὲ κατανιφομένοις ὄρεσι περιεχομένην, ὥστε τοὺς μὲν στρατιώτας, οὐδ' ἄλλως ὄντας εὐτάκτους, ἄκοντας ἕπεσθαι καὶ ζυγομαχοῦντας, ἐν δὲ Ῥώμῃ καταβοᾶν καὶ διαμαρτύρεσθαι τοὺς δημαγωγούς, ὡς πόλεμον ἐκ πολέμου διώκει Λεύκολλος, οὐδὲν τῆς πόλεως δεομένης, ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ στρατηγῶν μηδέποτε καταθέσθαι τὰ ὅπλα μηδὲ παύσασθαι χρηματιζόμενος ἀπὸ τῶν κοινῶν κινδύνων. [2] Οὗτοι μὲν οὖν ἐξειργάσαντο χρόνῳ τὴν αὐτῶν ὑπόθεσιν· Λεύκολλος δὲ συντόνως ὁδεύσας ἐπὶ τὸν Εὐφράτην, καὶ κατιόντα πολὺν καὶ θολερὸν ὑπὸ χειμῶνος εὑρών, ἠσχάλλεν ὡς διατριβὴς αὐτῷ καὶ πραγματείας ἐσομένης συνάγοντι πορθμεῖα καὶ πηγνυμένῳ σχεδίας. [3] Ἀρξάμενον δ' ἀφ' ἑσπέρας ὑποχωρεῖν τὸ ῥεῦμα καὶ μειούμενον διὰ τῆς νυκτὸς, ἅμ' ἡμέρᾳ κοῖλον παρέσχεν ὀφθῆναι τὸν ποταμόν. Οἱ δ' ἐπιχώριοι νησῖδας ἐν τῷ πόρῳ μικρὰς διαφανείσας θεασάμενοι καὶ τεναγίζοντα τὸν ῥοῦν ἐπ' αὐταῖς, προσεκύνουν τὸν Λεύκολλον, ὡς ὀλιγάκις τούτου συμβεβηκότος πρότερον, ἐκείνῳ δ' ἑκουσίως χειροήθη καὶ πρᾷον αὐτὸν ἐνδιδόντος τοῦ ποταμοῦ καὶ παρέχοντος ἀπράγμονα καὶ ταχεῖαν τὴν διάβασιν. [4] Χρησάμενος οὖν τῷ καιρῷ διεβίβαζε τὴν στρατιάν, καὶ γίνεται σημεῖον αὐτῷ χρηστὸν ἅμα τῇ διαβάσει. Βόες ἱεραὶ νέμονται Περσίας Ἀρτέμιδος, ἣν μάλιστα θεῶν οἱ πέραν Εὐφράτου βάρβαροι τιμῶσι· χρῶνται δὲ ταῖς βουσὶ πρὸς θυσίαν μόνον, ἄλλως δὲ πλάζονται κατὰ τὴν χώραν ἄφετοι, χαράγματα φέρουσαι τῆς θεοῦ λαμπάδα, καὶ λαβεῖν ἐξ αὐτῶν ὅταν δεηθῶσιν οὐ πάνυ ῥᾴδιόν ἐστιν οὐδὲ μικρᾶς πραγματείας. [5] Τούτων μία, τοῦ στρατοῦ διαβάντος

[23] Nel 69 a.C. Lucullo conquistò Tigranocerta, la capitale dell'Armenia, in cui Lucullo aveva costretto Mitridate a cercare rifugio. Ma i due re, Mitridate e Tigrane, re di Armenia, che erano anche parenti (rispettivamente suocero e genero), in stretta unione si dettero a nuovi preparativi per prendersi la rivincita continuando la guerra contro i Romani. Da qui l'inizio di una nuova guerra mitridatica (ma in realtà continuo fu il duello fra Roma e il Ponto), che Plutarco chiama «seconda», naturalmente per Lucullo, ché la prima guerra mitridatica aveva avuto termine, ad opera di Sulla, col trattato di Dardano nell'84 a.C. (cfr. n. 20).

[24,1] Ma dopo che Macareto, il figlio di Mitridate che teneva il Bosforo, gli mandò una corona del valore di 1.000 monete d'oro, pregandolo di annoverarlo tra gli amici e gli alleati dei Romani, ormai Lucullo ebbe la percezione che la prima guerra fosse terminata. Lasciò Sornazio lì a guardia del Ponto con 6.000 uomini, ed egli, alla testa di 12.000 fanti e di meno di 3.000 cavalieri, moveva per combattere la seconda guerra[23]. Sembrò a taluni che si fosse gettato con uno slancio avventato, senza un calcolo delle probabilità di uscirne salvo, contro popolazioni bellicose, molte decine di migliaia di cavalieri e un territorio pianeggiante, circondato da fiumi profondi, da monti sempre coperti di neve, al punto che i soldati, i quali anche in altri casi non avevano dimostrato molta disciplina, lo seguivano malvolentieri e recalcitrando. A Roma poi i tribuni gridavano e protestavano contro di lui accusandolo di passare da una campagna all'altra non perché la Repubblica lo richiedesse, ma per non dover mai deporre le insegne del comando e per non cessar mai di accumulare ricchezze a rischio e pericolo della collettività. [2] Costoro poi riuscirono col tempo a realizzare i loro propositi. Ma Lucullo avanzava a marce forzate verso l'Eufrate, che trovò gonfio e torbido per le piogge invernali e si crucciò al pensiero dell'indugio e della fatica che a lui sarebbero derivati dal mettere insieme barche e costruire zattere per il passaggio. [3] Ma a partire dalla sera la piena cominciò a decrescere e, diminuendo per tutta la notte, all'alba il fiume si presentò rientrato nel suo letto. Gli abitanti del posto, vedendo affiorare delle piccole isole in mezzo al corso dell'acqua, che placida scorreva intorno ad esse, fecero atto di adorazione a Lucullo, poiché raramente si era verificato prima un fatto del genere, e secondo loro il fiume si era a lui spontaneamente sottomesso, presentandoglisi mansueto e offrendogli il passaggio facile e rapido. [4] Approfittando dunque dell'occasione propizia, Lucullo trasportò l'esercito sull'altra riva. All'atto del passaggio si verificò un segno a lui favorevole. Pascolano in quei luoghi vacche sacre ad Artemide Persia, che al di sopra delle altre divinità è onorata dalle popolazioni barbare al di là dell'Eufrate. Si servono di queste vacche solo per i sacrifici: per il resto esse vagano libere nella zona e portano impresso come marchio la fiaccola della dea. Non è facile né piccola impresa prenderle quando ce n'è bisogno. [5] Una di queste, dopo che l'esercito aveva passato l'Eufrate, andò a collocarsi vicino a una

τὸν Εὐφράτην, ἐλθοῦσα πρός τινα πέτραν ἱερὰν τῆς θεοῦ νομιζομένην, ἐπ' αὐτῆς ἔστη, καὶ καταβαλοῦσα τὴν κεφαλὴν ὥσπερ αἱ δεσμῷ κατατεινόμεναι, θῦσαι τῷ Λευκόλλῳ παρέσχεν αὑτήν. [6] Ἔθυσε δὲ καὶ τῷ Εὐφράτῃ ταῦρον διαβατήραι. Κἀκείνην μὲν αὐτοῦ τὴν ἡμέραν ηὐλίσατο, τῇ δ' ὑστεραίᾳ καὶ ταῖς ἐφεξῆς προῆγε διὰ τῆς Σωφηνῆς, οὐδὲν ἀδικῶν τοὺς ἀνθρώπους προσχωροῦντας αὐτῷ καὶ δεχομένους τὴν στρατιὰν ἀσμένους, ἀλλὰ καὶ τῶν στρατιωτῶν φρούριόν τι δοκοῦν ἔχειν χρήματα πολλὰ βουλομένων λαβεῖν [7] "Ἐκεῖνο", ἔφη, "μᾶλλον τὸ φρούριον ἡμῖν ἐκκοπτέον ἐστί", δείξας τὸν Ταῦρον ἄπωθεν ὄντα, "ταῦτα δ' ἀπόκειται τοῖς νικῶσι". Συντείνας δὲ τὴν πορείαν καὶ τὸν Τίγριν διαβὰς, ἐνέβαλεν εἰς τὴν Ἀρμενίαν.

[25,1] Τιγράνῃ δ', ὡς πρῶτος ἀγγείλας ἥκοντα Λεύκολλον οὐκ ἐχαίρησεν, ἀλλ' ἀπετέτμητο τὴν κεφαλήν, οὐδεὶς ἄλλος ἔφραζεν, ἀλλ' ἀγνοῶν καθῆστο περικαιόμενος ἤδη τῷ πολεμίῳ πυρί, λόγους ἀκούων πρὸς χάριν ὡς μέγαν ⟨ἂν⟩ ὄντα Λεύκολλον στρατηγόν, εἰ πρὸς Ἐφέσῳ Τιγράνην ὑποσταίη καὶ μὴ φεύγων εὐθὺς ἐξ Ἀσίας οἴχοιτο τὰς τοσαύτας μυριάδας ἰδών. [2] Οὕτως οὔτε σώματος παντὸς ἐστι πολὺν ἄκρατον ἐνεγκεῖν οὔτε διανοίας τῆς τυχούσης ἐν εὐτυχήμασι μεγάλοις μὴ ἐκστῆναι τῶν λογισμῶν. Πρῶτος δ' αὐτῷ τῶν φίλων ἐτόλμησε Μιθροβαρζάνης φράσαι τὸ ἀληθές. Οὐδ' οὗτος δὲ χρηστὸν ἠνέγκατο γέρας τῆς παρρησίας. [3] Ἐπέμφθη γὰρ εὐθὺς ἐπὶ τὸν Λεύκολλον σὺν ἵπποις τρισχιλίοις, πεζοῖς δὲ παμπόλλοις, κελευσθεὶς τὸν μὲν στρατηγὸν ἄγειν ζῶντα, τοὺς δ' ἄλλους καταπατῆσαι. Λευκόλλῳ δὲ τῆς στρατιᾶς ἡ μὲν ἤδη κατεζεύγνυεν, ἡ δὲ ἔτι προσήει. [4] Τῶν δὲ σκοπῶν αὐτῷ φρασάντων ἐπελαύνοντα τὸν βάρβαρον, ἔδεισε μὴ χωρὶς ὄντας καὶ οὐκ ἐν τάξει προσπεσὼν ταράξῃ, καὶ αὐτὸς μὲν καθίστατο τὴν στρατοπεδείαν, Σεξτίλιον δὲ πρεσβευτὴν ἔπεμψεν, ἱππεῖς ἔχοντα χιλίους ἑξακοσίους, ὁπλίτας δὲ καὶ ψιλοὺς οὐ πολλῷ πλείονας, κελεύσας ἐγγὺς προσελθόντα τοῖς πολεμίοις μένειν, ἕως ἂν πύθηται τοὺς μετ' αὐτοῦ κατεστρατοπεδευκότας. [5] Ἐβούλετο μὲν

pietra ritenuta sacra alla dea e stette ferma davanti ad essa chinando il capo come fanno quelle che vengono tirate con la corda, e offrendosi a Lucullo perché la sacrificasse. [6] Egli l'immolò all'Eufrate insieme con un toro in ringraziamento per averlo fatto passare. Quel giorno rimase accampato e l'indomani e i giorni successivi condusse l'esercito attraverso la Sofene senza recar danno alla popolazione, che gli correva incontro e salutava con esultanza le truppe. Ma volendo i soldati prendere un castello che a quel che sembrava doveva racchiudere molte ricchezze: [7] — Quello è il castello che noi dobbiamo espugnare — diceva indicando a distanza il Tauro —. Affrettando la marcia passò il Tigri ed entrò nell'Armenia.

[**25**,1] Poiché il primo messaggero che annunciò a Tigrane l'arrivo di Lucullo non ebbe a starne lieto, perché gli fu fatta tagliare la testa, nessun altro gli disse più nulla. All'oscuro di tutto, egli se ne stette immobile mentre intorno ardeva ormai il fuoco della guerra, porgendo ascolto a discorsi fatti per piaggeria. Dicevano che Lucullo, sì, avrebbe dato prova di essere un grande generale, se avesse atteso Tigrane a Efeso senza andarsene subito in fretta dall'Asia alla vista di tante decine di migliaia di nemici. [2] Come non è di ogni corpo reggere a una grande quantità di vino puro, così non è di una mente qualsiasi non uscir di senno dinanzi a una grande fortuna. Ma primo fra i suoi amici osò parlare dicendogli la verità Mitrobarzane. Neppure costui però ebbe adeguata ricompensa per la sua franchezza: [3] fu mandato subito contro Lucullo con 3.000 cavalieri e un forte numero di fanti con l'ordine di condurre vivo il generale nemico e di mettere sotto i piedi tutti gli altri. Una parte dell'esercito di Lucullo si apprestava ad accamparsi, mentre un'altra era ancora in marcia, [4] quando gli esploratori vennero a informare Lucullo che i Barbari movevano all'attacco. Egli ebbe timore che i nemici piombando sulle sue truppe che erano in disordine e non ancora nei ranghi, le sbaragliasse. Subito si fermò a ordinare il campo e mandò avanti con 1.600 cavalieri e con un reparto di fanteria e di armati alla leggera non inferiore di numero il luogotenente Sestilio, con l'ordine di prender contatto col nemico e di tenere le posizioni finché fosse certo che il grosso dell'esercito che era con lui si era accampato a dovere. [5] Avrebbe voluto Sestilio attenersi a questi

οὖν ὁ Σεξτίλιος ταῦτα ποιεῖν, ἐβιάσθη δ' ὑπὸ τοῦ Μιθροβαρζάνου θρασέως ἐπελαύνοντος εἰς χεῖρας ἐλθεῖν. Καὶ γενομένης μάχης ὁ μὲν Μιθροβαρζάνης ἔπεσεν ἀγωνιζόμενος, οἱ δ' ἄλλοι φεύγοντες ἀπώλοντο πλὴν ὀλίγων ἁπαντες.

[6] Ἐκ τούτου Τιγράνης μὲν ἐκλιπὼν Τιγρανόκερτα, μεγάλην πόλιν ἐκτισμένην ὑπ' αὐτοῦ, πρὸς τὸν Ταῦρον ἀνεχώρησε καὶ τὰς δυνάμεις πανταχόθεν ἐνταῦθα συνῆγε, Λεύκολλος δὲ τῇ παρασκευῇ χρόνον οὐ διδοὺς, Μουρήναν μὲν ἐξέπεμψεν (ἐν)οχλήσοντα καὶ περικόψοντα τοὺς ἀθροιζομένους πρὸς τὸν Τιγράνην, Σεξτίλιον δὲ πάλιν Ἀράβων χεῖρα μεγάλην ἀνείρξοντα βασιλεῖ προσιοῦσαν. [7] Ὁμοῦ δὲ Σεξτίλιος μὲν ἐπιπεσὼν στρατόπεδον ποιουμένοις τοῖς Ἄραψι τοὺς πλείστους διέφθειρε, Μουρήνας δ' ἑπόμενος Τιγράνῃ, τραχὺν αὐλῶνα καὶ στενόπορον στρατῷ μακρῷ διεκβάλλοντι, καιροῦ παρασχόντος ἐπιτίθεται. Καὶ φεύγει μὲν αὐτὸς Τιγράνης, προέμενος τὴν ἀποσκευὴν ἅπασαν, ἀποθνήσκουσι δὲ πολλοὶ καὶ πλείονες ἁλίσκονται τῶν Ἀρμενίων.

[26,1] Οὕτω δὲ τούτων προχωρούντων, ἅρας ὁ Λεύκολλος ἐπορεύετο πρὸς Τιγρανόκερτα, καὶ περιστρατοπεδεύσας ἐπολιόρκει τὴν πόλιν. Ἦσαν δ' ἐν αὐτῇ πολλοὶ μὲν Ἕλληνες τῶν ἀναστάτων ἐκ Κιλικίας, πολλοὶ δὲ βάρβαροι τοῖς Ἕλλησιν ὁμοια πεπονθότες, Ἀδιαβηνοὶ καὶ Ἀσσύριοι καὶ Γορδυηνοὶ καὶ Καππάδοκες, ὧν κατασκάψας τὰς πατρίδας, αὐτοὺς δὲ κομίσας ἐκεῖ κατοικεῖν ἠνάγκασεν. [2] Ἦν δὲ καὶ χρημάτων ἡ πόλις μεστὴ καὶ ἀναθημάτων, παντὸς ἰδιώτου καὶ δυνάστου τῷ βασιλεῖ συμφιλοτιμουμένου πρὸς αὔξησιν καὶ κατασκευὴν τῆς πόλεως. Διὸ καὶ συντόνως ἐπολιόρκει [ὁ] Λεύκολλος αὐτήν, οὐκ ἀνέξεσθαι τὸν Τιγράνην οἰόμενος, ἀλλὰ καὶ παρὰ γνώμη ὑπ' ὀργῆς καταβήσεσθαι διαμαχούμενον· ὀρθῶς οἰόμενος. [3] Πολλὰ δὲ Μιθριδάτης ἀπηγόρευσεν, ἀγγέλους πέμπων καὶ γράμματα, μὴ συνάπτειν μάχην, ἀλλὰ τοῖς ἱππεῦσι περικόπτειν τὴν ἀγοράν· πολλὰ δὲ Ταξίλης ἦκων παρ' αὐτοῦ καὶ συστρατεύων ἐδεῖτο τοῦ βασιλέως φυλάττεσθαι καὶ φεύγειν ὡς ἄμαχον πρᾶγμα τὰ Ῥωμαίων ὅπλα. [4] Καὶ τά γε πρῶτα πρᾴως ἤκουε τούτων. Ἐπεὶ δὲ πανστρατιᾷ μὲν αὐτῷ

ordini, ma fu costretto da Mitrobarzane, che lo attaccò in forze, a venire alle mani col nemico. Accesasi la battaglia, Mitrobarzane cadde combattendo e gli altri si dettero alla fuga, ma tranne pochi perirono tutti.

[6] Allora Tigrane, lasciata Tigranocerta, una grande città da lui fondata, si ritirò verso il Tauro. Qui si diede a raccogliere forze da ogni parte. Ma Lucullo non gli lasciò il tempo per questi preparativi, mandando Murena a molestare e a tagliar fuori le truppe che tentavano di unirsi a Tigrane, e Sestilio di nuovo a intercettare una forte schiera di Arabi in marcia per congiungersi col re. [7] Nello stesso tempo Sestilio piombando sugli Arabi mentre stavano per metter su l'accampamento, ne uccise la maggior parte e Murena, datosi all'inseguimento di Tigrane, appena gli si presentò il momento propizio, l'attaccò mentre con un forte contingente di truppe disposte in una lunga fila cercava di uscir fuori da una gola aspra e stretta. Tigrane si dette alla fuga abbandonando tutti i bagagli: molti degli Armeni furono uccisi e un numero maggiore fu fatto prigioniero.

[26,1] Mentre così procedevano le cose, Lucullo, levato il campo, marciava contro Tigranocerta e circondandola con postazioni militari la cingeva d'assedio. C'erano in essa molti Greci trapiantati dalla Cilicia e molti Barbari cui era toccata la stessa sorte dei Greci; erano Adiabeni, Assiri, Gordieni e Cappadoci che, dopo aver distrutto la loro patria e averli condotti via, Tigrane aveva costretti a risiedere là. [2] Era una città piena di ricchezze e di doni votivi, poiché ogni cittadino privato e ogni principe aveva l'ambizione di contribuire in gara col re all'ingrandimento e all'abbellimento della città. Perciò Lucullo l'assediava con tutte le sue forze, pensando che Tigrane non avrebbe tollerato la cosa, ma lasciato da parte ogni altro suo piano, preso dall'ira, sarebbe sceso a combattere. La sua previsione fu esatta. [3] Mitridate per mezzo di messaggeri e di lettere faceva forti pressioni su Tigrane perché si astenesse dall'attaccar battaglia, ma per mezzo della cavalleria tagliasse i rifornimenti al nemico. Anche Tassile, che dall'esercito di Mitridate era passato a combattere nelle file di quello di Tigrane, pregava insistentemente il re di rimanere sulla difensiva e di evitare lo scontro con le armi dei Romani, perché invincibili. [4] Dapprima il re ascoltò

συνῆλθον Ἀρμένιοι καὶ Γορδυηνοί, πανστρατιᾷ δὲ Μήδους καὶ Ἀδιαβηνοὺς ἄγοντες οἱ βασιλεῖς παρῆσαν, ἦκον δὲ πολλοὶ μὲν ἀπὸ τῆς ἐν Βαβυλῶνι θαλάσσης Ἄραβες, πολλοὶ δὲ ἀπὸ τῆς Κασπίας Ἀλβανοὶ καὶ Ἴβηρες Ἀλβανοῖς προσοικοῦντες, οὐκ ὀλίγοι δὲ τῶν περὶ τὸν Ἀράξην νεμομένων ἀβασίλευτοι χάριτι καὶ δώροις πεισθέντες ἀπήντησαν, ἐλπίδων δὲ καὶ θράσους καὶ βαρβαρικῶν ἀπειλῶν μεστὰ μὲν ἦν τὰ συμπόσια τοῦ βασιλέως, μεστὰ δὲ τὰ συμβούλια, παρεκινδύνευσε μὲν ὁ Ταξίλης ἀποθανεῖν, ὑπεναντιούμενος τῇ γνώμῃ τῆς μάχης, ἐδόκει δὲ καὶ Μιθριδάτης φθονῶν ἀποτρέπειν μεγάλου κατορθώματος. [5] Ὅθεν οὐδ' ἀνέμεινεν αὐτὸν ὁ Τιγράνης, μὴ μετάσχοι τῆς δόξης, ἀλλ' ἐχώρει παντὶ τῷ στρατῷ σφόδρα δυσφορῶν, ὡς λέγεται, πρὸς τοὺς φίλους, ὅτι πρὸς Λεύκολλον αὐτῷ μόνον, οὐ πρὸς ἅπαντας ὁ ἀγὼν ἔσοιτο τοὺς Ῥωμαίων στρατηγοὺς ἐν ταὐτῷ γενομένους. [6] Καὶ οὐ παντάπασιν ἦν τὸ θράσος αὐτοῦ μανιῶδες οὐδ' ἄλογον, ἔθνη τοσαῦτα καὶ βασιλεῖς ἑπομένους καὶ φάλαγγας ὁπλιτῶν καὶ μυριάδας ἱππέων ἀποβλέποντος. [7] Τοξότας μὲν γὰρ καὶ σφενδονήτας δισμυρίους ἦγεν, ἱππεῖς δὲ πεντακισμυρίους καὶ πεντακισχιλίους, ὧν ἑπτακισχίλιοι καὶ μύριοι κατάφρακτοι ἦσαν, ὡς Λεύκολλος ἔγραψε πρὸς τὴν σύγκλητον, ὁπλιτῶν δέ, τῶν μὲν εἰς σπείρας, τῶν δ' εἰς φάλαγγας συντεταγμένων, πεντεκαίδεκα μυριάδας, ὁδοποιοὺς δὲ καὶ γεφυρωτὰς καὶ καθαρτὰς ποταμῶν καὶ ὑλοτόμους καὶ τῶν ἄλλων χρειῶν ὑπηρέτας τρισμυρίους καὶ πεντακισχιλίους, οἳ τοῖς μαχομένοις ἐπιτεταγμένοι κατόπιν ὄψιν ἅμα καὶ ῥώμην παρεῖχον.

[27.1] Ὡς δ' ὑπερβαλὼν τὸν Ταῦρον ἄθρους κατεφάνη καὶ κατεῖδε πρὸς τοῖς Τιγρανοκέρτοις ἐπικαθήμενον τὸ στράτευμα τῶν Ῥωμαίων, ὁ μὲν ἐν τῇ πόλει βάρβαρος ὅμιλος ὀλολυγῇ καὶ κρότῳ τὴν ὄψιν ἐδέξατο, καὶ τοῖς Ῥωμαίοις ἀπὸ τῶν τειχῶν ἀπειλοῦντες ἐδείκνυσαν τοὺς Ἀρμενίους· Λευκόλλῳ δὲ σκοποῦντι περὶ τῆς μάχης οἱ μὲν ἄγειν ἐπὶ Τιγράνην ἐάσαντα τὴν πολιορκίαν συνεβούλευον, οἱ δὲ μὴ καταλιπεῖν ὀπίσω πολεμίους τοσούτους μηδ' ἀνεῖναι τὴν πολιορκίαν. [2] Ὁ δ' εἰπὼν ἑκατέρους μὲν οὐκ ὀρθῶς, ἀμφοτέρους δὲ καλῶς παραινεῖν, διεῖλε τὴν στρατιάν, καὶ Μουρήναν μὲν ἐξακισχιλίους ἔχοντα πεζοὺς ἐπὶ τῆς πολιορκίας ἀπέλιπεν, αὐτὸς δὲ τέσσαρας καὶ εἴκοσι σπείρας ἀναλαβών, ἐν αἷς οὐ πλείονες ἦσαν μυρίων ὁπλιτῶν, καὶ τοὺς ἱππεῖς ἅπαντας καὶ

passivamente questi consigli. Ma quando con tutte le loro truppe si riunirono a lui gli Armeni e i Gordieni e con tutto l'esercito furono presenti i Medi e gli Adiabeni coi loro re in testa, e vennero molti Arabi dal mare di Babilonia e molti Albani e Iberi, vicini degli Albani, indottivi con donativi e favori, e non poche delle tribù stanziate lungo le rive dell'Arasse, non soggette a re, gli vennero incontro, e i conviti reali riboccavano di speranze, di coraggio e di minacce barbariche, e piene ne erano le riunioni del Consiglio Reale; Tassile con la sua opposizione al piano di dare battaglia corse il pericolo di essere mandato a morte. Sembrava poi, quanto a Mitridate, che volesse dissuadere Tigrane dall'ottenere un grande successo, per invidia. [5] Per cui questi non lo attese, perché non voleva che partecipasse alla sua gloria, ma mosse con tutto il suo esercito lamentandosi vivamente coi suoi amici, come dicono, perché la lotta si sarebbe svolta solo contro Lucullo e non già contro tutti i generali romani messi insieme. [6] Questa sua spavalderia non risultava affatto pazzesca né del tutto priva di fondati motivi, alla vista di tanti popoli e re che lo seguivano, di falangi di opliti e di decine di migliaia di cavalieri. [7] Egli comandava 20.000 arceri e frombolieri, 55.000 cavalieri, di cui 17.000 erano corazzati, come Lucullo ebbe a scrivere al Senato, e 150.000 opliti, parte disposti in coorti, parte in falangi, e 35.000 genieri, specializzati nell'aprire strade, gettare ponti, dragare fiumi, tagliare selve e in servizi di altro genere: schierati in coda alle truppe combattenti, offrivano un bello spettacolo e ispiravano forza.

[27,1] Come Tigrane, superato il Tauro, apparve con tutte le sue forze e a sua volta scorse l'esercito romano che assediava Tigranocerta, la massa dei Barbari che era chiusa nella città accolse il suo apparire con grida di giubilo e applausi e, minacciando dall'alto delle mura i Romani, indicavano loro gli Armeni. A Lucullo che si consultava sullo sviluppo della battaglia alcuni consigliavano di rinunciare all'assedio e di muovere contro Tigrane, altri di non lasciarsi alle spalle tanti nemici e di non abbandonare l'assedio. [2] Egli rispose che i due partiti isolatamente presi non erano buoni, ma presi tutt'e due insieme davano un buon consiglio. Divise perciò le truppe in due parti, lasciando Murena con 6.000 fanti a dirigere le operazioni d'assedio, mentre lui, assunto il comando di 24 coorti,

σφενδονήτας καὶ τοξότας περὶ χιλίους, ἐχώρει. [3] Καὶ παρὰ τὸν ποταμὸν ἐν πεδίῳ μεγάλῳ καταστρατοπεδεύσας, παντάπασι μικρὸς ἐφάνη Τιγράνῃ, καὶ τοῖς κολακεύουσιν αὐτὸν διατριβὴν παρεῖχεν. Οἱ μὲν γὰρ ἔσκωπτον, οἱ δ' ὑπὲρ τῶν λαφύρων ἐν παιδιᾷ διεβάλλοντο κλῆρον, τῶν δὲ στρατηγῶν καὶ βασιλέων ἕκαστος ἠτεῖτο προσιὼν αὐτοῦ μόνου γενέσθαι τὸ ἔργον, ἐκεῖνον δὲ καθέζεσθαι θεατήν. [4] Βουλόμενος δέ τι καὶ αὐτὸς ὁ Τιγράνης χαρίεις εἶναι καὶ σκωπτικὸς εἶπε τὸ θρυλούμενον· "Εἰ μὲν ὡς πρεσβευταί, πολλοὶ πάρεισιν· εἰ δ' ὡς στρατιῶται, ὀλίγοι". Καὶ τότε μὲν οὕτως εἰρωνευόμενοι καὶ παίζοντες διετέλεσαν.

[5] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ Λεύκολλος ὡπλισμένην τὴν δύναμιν ἐξῆγε, καὶ πρὸς ἕω μὲν ἦν τοῦ ποταμοῦ τὸ βαρβαρικὸν στράτευμα· τοῦ δὲ ῥεύματος ἀποστροφὴν λαμβάνοντος ἐπὶ τὰς δύσεις, ᾗ μάλιστα περάσιμον ἦν, ἀντιπαρεξάγων τὴν δύναμιν καὶ σπεύδων ἔδοξεν ἀποχωρεῖν τῷ Τιγράνῃ. [6] καὶ καλέσας τὸν Ταξίλην ἅμα γέλωτι "Τοὺς ἀμάχους", ἔφη, "Ῥωμαίων ὁπλίτας οὐχ ὁρᾷς φεύγοντας"; Καὶ ὁ Ταξίλης "Βουλοίμην ἄν", εἶπεν, "ὦ βασιλεῦ, γενέσθαι τι τῷ σῷ δαίμονι τῶν παραλόγων, ἀλλ' οὔτ' ἐσθῆτα λαμπρὰν οἱ ἄνδρες λαμβάνουσιν ὁδοιποροῦντες οὔτε θυρεοῖς ἐκκεκαθαρμένοις χρῶνται καὶ κράνεσι γυμνοῖς, ὥσπερ νῦν τὰ σκύτινα τῶν ὅπλων σκεπάσματα περισπάσαντες, ἀλλὰ μαχουμένων ἐστὶν ἡ λαμπρότης αὕτη καὶ βαδιζόντων ἤδη πρὸς τοὺς πολεμίους". [7] Ταῦτα λέγοντος ἔτι τοῦ Ταξίλου καταφανὴς ἦν ⟨ὁ⟩ πρῶτος ἀετὸς ἐπιστρέφοντος τοῦ Λευκόλλου καὶ τάξιν αἱ σπεῖραι κατὰ λόχους λαμβάνουσαι πρὸς τὴν διάβασιν, καὶ μόλις ὥσπερ ἐκ μέθης τινὸς ἀναφέρων ὁ Τιγράνης δὶς ἢ τρὶς ἐξέκραγεν· "Ἐφ' ἡμᾶς οἱ ἄνδρες"; Ὥστε θορύβῳ πολλῷ τὸ πλῆθος εἰς τάξιν καθίστασθαι, βασιλέως μὲν αὐτοῦ τὸ μέσον ἔχοντος, τῶν δὲ κεράτων τὸ μὲν ἀριστερὸν τῷ Ἀδιαβηνῷ, τὸ δὲ δεξιὸν τῷ Μήδῳ παραδόντος, ἐφ' οὗ καὶ τῶν καταφράκτων ἐν προτάγματι τὸ πλεῖστον ἦν.

[8] Λευκόλλῳ δὲ μέλλοντι διαβαίνειν τὸν ποταμὸν ἔνιοι τῶν ἡγεμόνων παρῄνουν φυλάττεσθαι τὴν ἡμέραν, μίαν οὖσαν τῶν ἀποφράδων, ἃς μελαίνας καλοῦσιν· ἐν ἐκείνῃ γὰρ [τῇ ἡμέρᾳ] ἡ μετὰ Καιπίωνος ἀπώλετο στρατιὰ συμβαλοῦσα Κίμβροις[24]. [9] Ὁ δ' ἀπεκρίνατο τὴν μνημονευομένην φωνήν·

[24] Nel 105 a.C. Cfr. *Vita di Camillo*, 19,11.

comprendenti non più di 10.000 fanti, la cavalleria, i frombolieri e gli arceri, un migliaio circa di uomini, moveva contro il re. [3] Si accampò in una grande pianura lungo il fiume e apparve a Tigrane come un nemico veramente trascurabile, offrendo ai suoi adulatori materia per divertircisi. Alcuni infatti lo deridevano, altri per scherzo tiravano a sorte la propria parte del bottino. Ciascuno dei generali e dei re si faceva avanti a chiedere a Tigrane di lasciare solo il compito di liquidarlo, mentre lui poteva starsene a guardare lo spettacolo. [4] Ma volendo anche Tigrane mostrare di essere spiritoso e mordace, pronunciò il famoso detto: — Se vengono come ambasciatori sono molti; se vengono come soldati sono pochi. — Per allora continuarono coi loro sarcasmi e con i loro scherzi.

[5] Ma all'alba Lucullo usciva in campo alla testa delle sue truppe in armi. L'accampamento dei Barbari era a oriente del fiume, ma il suo corso girava verso ovest là dove era più facilmente guadabile. Lucullo guidava i suoi soldati all'attacco in quella direzione, e movendo assai velocemente dette a Tigrane l'impressione di battere in ritirata. [6] Chiamato Tassile: — Non vedi — gli disse — gli opliti romani che fuggono senza combattere? — Vorrei, o re — rispose Tassile — che al tuo buon Genio potesse accadere qualche cosa di straordinario, ma i Romani non indossano splendenti divise nelle loro marce, non portano gli scudi lucenti né gli elmetti nudi, come ora che hanno tolto alle armi il fodero di pelle. Questo loro luccicare è segno che si preparano a combattere e già muovono contro i nemici. — [7] Mentre Tassile stava ancora dicendo queste parole, si vide la prima aquila di Lucullo che si muoveva verso il fiume: le coorti assumevano la formazione in manipoli in vista del guado. Appena allora il re, come uscendo dai fumi di un'ubbriacatura gridò due o tre volte: — Ma vengono contro di noi quegli uomini? — Sicché la massa dei suoi soldati con grande tumulto si schierò in ordine di battaglia. Il re occupò il centro, affidando l'ala sinistra al re degli Adiabeni e quella destra al re dei Medi; avanti in prima linea, fu schierata la maggior parte della cavalleria corazzata.

[8] Mentre Lucullo stava per traversare il fiume, alcuni ufficiali lo consigliavano di evitare di dar battaglia quel giorno, che era uno dei giorni nefasti, chiamati dai Romani «neri»: in esso era stato distrutto l'esercito di Cepione in combattimento coi Cimbri[24]. [9] Ma Lucullo

"Ἐγὼ γάρ", ἔφη, "καὶ ταύτην εὐτυχῆ ποιήσω Ῥωμαίοις τὴν ἡμέραν".

[28.1] Ταῦτα δ' εἰπὼν καὶ θαρρεῖν κελεύσας, τόν τε ποταμὸν διέβαινε καὶ πρῶτος ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἠγεῖτο, θώρακα μὲν ἔχων σιδηροῦν φολιδωτὸν ἀποστίλβοντα, κροσσωτὴν δ' ἐφεστρίδα, τὸ δὲ ξίφος αὐτόθεν ὑποφαίνων γυμνόν, ὡς εὐθὺς εἰς χεῖρας ἴεσθαι δέον ἐκηβόλοις ἀνδράσι καὶ συναιρεῖν τὴν διατοξεύσιμον χώραν τῷ τάχει τῆς ἐπαγωγῆς. [2] Ἐπεὶ δὲ τὴν κατάφρακτον ἵππον, ἧς πλεῖστος ἦν λόγος, κατεῖδε συντεταγμένην ὑπὸ λόφῳ τινὶ τὴν ἄνω χώραν ἐπίπεδον καὶ πλατεῖαν ἔχοντι, πρόσβασιν δὲ τεττάρων στραδίων οὐ παντάπασι χαλεπὴν οὐδ' ἀποκεκομμένην, Θρᾷκας μὲν ἱππεῖς καὶ Γαλάτας, οὓς εἶχεν, ἐκέλευσεν ἐκ πλαγίου προσφερομένους παρακρούεσθαι ταῖς μαχαίραις τοὺς κοντούς. [3] Μία γὰρ ἀλκὴ τῶν καταφράκτων κοντός, ἄλλο δ' οὐδὲν οὔθ' ἑαυτοῖς οὔτε τοῖς πολεμίοις χρῆσθαι δύνανται διὰ βάρος καὶ σκληρότητα τῆς σκευῆς, ἀλλ' ἐγκατῳκοδομημένοις ἐοίκασιν. Αὐτὸς δὲ δύο σπείρας ἀναλαβὼν ἡμιλλᾶτο πρὸς τὸν λόφον, ἐρρωμένως ἑπομένων τῶν στρατιωτῶν διὰ τὸ κἀκεῖνον ἐν τοῖς ὅπλοις ὁρᾶν πρῶτον κακοπαθοῦντα πεζὸν καὶ προσβιαζόμενον. [4] Γενόμενος δ' ἄνω καὶ στὰς ἐν τῷ περιφανεῖ τοῦ χωρίου, μέγα βοήσας "Νενικήκαμεν", ἔφη, "νενικήκαμεν, ὦ συστρατιῶται". Καὶ τοῦτ' εἰπὼν ἐπῆγε τοῖς καταφράκτοις, κελεύσας μηδὲν ἔτι χρῆσθαι τοῖς ὑσσοῖς, ἀλλ' ἐκ χειρὸς ἕκαστον διαλαβόντα παίειν τῶν πολεμίων κνήμας τε καὶ μηρούς, ἃ μόνα γυμνὰ τῶν καταφράκτων ἐστίν. [5] Οὐ μὴν ἐδέησέ τι ταύτης τῆς μάχης· οὐ γὰρ ἐδέξαντο τοὺς Ῥωμαίους, ἀλλ' ἀλαλάξαντες [καὶ] ⟨μόνον⟩ φεύγοντες αἴσχιστα πάντων ἐνέωσαν ἑαυτούς τε καὶ τοὺς ἵππους βαρεῖς ὄντας εἰς τὰ τῶν πεζῶν ὅπλα, πρὶν ἄρξασθαί τινος ἐκείνους μάχης, ὥστε μήτε τραύματος γενομένου μήθ' αἵματος ὀφθέντος ἡττᾶσθαι τὰς τοσαύτας μυριάδας. [6] Ὁ δὲ πολὺς φόνος ἤδη φευγόντων ἐγίνετο, μᾶλλον δὲ βουλομένων φεύγειν· οὐ γὰρ ἐδύναντο πυκνότητι καὶ βάθει τῶν τάξεων ὑφ' αὑτῶν ἐμποδιζόμενοι.

dette la celebre risposta: — E io renderò fausto questo giorno ai Romani. — Era il 6 di ottobre.

[28,1] Ciò detto, dopo aver rivolto parole d'incoraggiamento ai soldati, traversava il fiume e alla testa delle sue truppe si lanciava contro i nemici con la corazza d'acciaio dalle squame scintillanti e con una mantelletta svolazzante, facendo segno con la spada sguainata che bisognava subito farsi sotto ai nemici, che avevano proiettili a lunga gittata, e render vano con la rapidità dell'assalto la lunghezza del tiro. [2] Ma quando vide la cavalleria nemica corazzata, di cui si faceva un gran parlare, schierata ai piedi di un colle terminante in alto con un ampio tratto in piano, la cui salita era di 4 stadi e non si presentava né difficile né scoscesa, ordinò a tutta la cavalleria tracia e galata a sua disposizione di lanciarsi all'attacco del nemico sui fianchi e di spezzarne le lance con le spade. [3] Difatti tutta la forza della cavalleria corazzata è nell'impiego della lancia: non può servirsi di nessun'altra arma né di difesa né di offesa per la pesantezza e la rigidità della sua armatura, in cui i soldati stanno chiusi come vi fossero murati. Lucullo in persona intanto, prese due coorti, si lanciava alla conquista del colle, seguito dai soldati con grande vigore, perché vedevano che anche lui alla loro testa prendeva parte in armi alle fatiche della battaglia combattendo a piedi e con energia. [4] Arrivato in cima e sostando in un punto da cui poteva essere veduto gridò a gran voce: — Vittoria! Vittoria, commilitoni! — E così detto si lanciò contro la cavalleria corazzata con l'ordine di non far più uso dei giavellotti, ma di prendere di mira ciascuno un uomo e colpirlo agli stinchi e alle cosce, che sono le uniche parti che i cavalieri corazzati tengono nude. Ma non ci fu bisogno di un siffatto modo di combattere: [5] la cavalleria nemica non aspettò l'assalto dei Romani, ma levato solo un urlo acuto, si dette alla fuga nella maniera più vergognosa e piombò con tutto il peso degli uomini e dei cavalli sulla propria fanteria prima ancora che questa avesse cominciato a combattere. Sicché tante decine di migliaia di soldati furono vinte senza aver ricevuto una sola ferita e senza che si vedesse una goccia di sangue. [6] Ma la grande carneficina avvenne quando i nemici si misero ormai a fuggire, o piuttosto tentarono di darsi alla fuga. Non potevano infatti farlo per l'impedimento da loro stessi procurato a causa della densità e della

Τιγράνης δ' ἐξελάσας ἐν ἀρχῇ μετ' ὀλίγων ἔφευγε· καὶ τὸν υἱὸν ὁρῶν κοινωνοῦντα τῆς αὐτῆς τύχης, περιεσπάσατο τὸ διάδημα τῆς κεφαλῆς κἀκείνῳ δακρύσας παρέδωκε, σῴζειν ἑαυτόν, ὅπως δύναται, καθ' ἑτέρας ὁδοὺς κελεύσας. [7] Ὁ δὲ νεανίας ἀναδήσασθαι μὲν οὐκ ἐτόλμησε, τῶν δὲ παίδων τῷ πιστοτάτῳ φυλάττειν ἔδωκεν. Οὗτος ἁλοὺς κατὰ τύχην ἀνήχθη πρὸς Λεύκολλον, ὥστε μετὰ τῶν ἄλλων αἰχμάλωτον καὶ τὸ διάδημα γενέσθαι τοῦ Τιγράνου.

Λέγεται δὲ τῶν μὲν πεζῶν ὑπὲρ δέκα μυριάδας διαφθαρῆναι, τῶν δ' ἱππέων ὀλίγους παντάπασι διαφυγεῖν. Ῥωμαίων δ' ἑκατὸν ἐτρώθησαν, ἔπεσον δὲ πέντε. [8] Ταύτης τῆς μάχης Ἀντίοχος ὁ φιλόσοφος ἐν τῇ Περὶ θεῶν γραφῇ μνησθείς οὗ φησιν ἄλλην ἐφεωρακέναι τοιαύτην τὸν ἥλιον. Στράβων δ', ἕτερος φιλόσοφος, ἐν τοῖς ἱστορικοῖς ὑπομνήμασιν αὐτοὺς λέγει τοὺς Ῥωμαίους αἰσχύνεσθαι καὶ καταγελᾶν ἑαυτῶν ἐπ' ἀνδράποδα τοιαῦτα δεηθέντας ὅπλων. Λιούϊος δ' εἴρηκεν, ὡς οὐδέποτε Ῥωμαῖοι πολεμίοις ἀποδέοντες τοσούτῳ πλήθει παρετάξαντο· σχεδὸν γὰρ οὐδ' εἰκοστόν, ἀλλ' ἔλαττον ἐγένοντο μέρος οἱ νικῶντες τῶν ἡσσημένων. [9] Ῥωμαίων δ' οἱ δεινότατοι στρατηγοὶ καὶ πλεῖστα πολέμοις ὠμιληκότες ἐπῄνουν μάλιστα τοῦ Λευκόλλου τὸ δύο βασιλεῖς τοὺς ἐπιφανεστάτους καὶ μεγίστους δυσὶ τοῖς ἐναντιωτάτοις, τάχει καὶ βραδυτῆτι, καταστρατηγῆσαι. Μιθριδάτην μὲν γὰρ ἀκμάζοντα χρόνῳ καὶ τριβῇ κατανάλωσε, Τιγράνην δὲ τῷ σπεῦσαι συνέτριψεν, ἐν ὀλίγοις τῶν πώποτε ἡγεμόνων τῇ μελλήσει μὲν ἔργῳ, τῇ τόλμῃ δ' ὑπὲρ ἀσφαλείας χρησάμενος.

[29.1] Διὸ καὶ Μιθριδάτης οὐ συνέτεινεν ἐπὶ τὴν μάχην, τῇ συνήθει τὸν Λεύκολλον εὐλαβείᾳ καὶ παραγωγῇ πολεμήσειν οἰόμενος, ἀλλὰ καθ' ἡσυχίαν ἐπορεύετο πρὸς τὸν Τιγράνην, καὶ πρῶτον μὲν ὀλίγοις τῶν Ἀρμενίων ἐντυχὼν καθ' ὁδὸν ἐπτοημένοις καὶ περιφόβοις ἀπιοῦσιν, εἴκασε τὸ πάθος, εἶτ' ἤδη πλειόνων γυμνῶν καὶ τετρωμένων ἀπαντώντων πυθόμενος τὴν ἧτταν, ἐζήτει τὸν Τιγράνην. [2] Εὑρὼν δὲ πάντων ἔρημον καὶ ταπεινὸν οὐκ ἀνθύβρισεν, ἀλλὰ καταβὰς καὶ συνδακρύσας τὰ κοινὰ

profondità delle proprie file. Tigrane fin dal principio, spronato il cavallo, si dava alla fuga con poche persone. Quando vide che il figlio partecipava alla sua stessa sorte, si tolse il diadema dalla testa e piangendo lo consegnò a lui con l'ordine di salvare se stesso, come poteva, per un'altra strada. [7] Ma il giovane non osò cingerlo e lo dette al più fidato dei suoi servi perché lo custodisse. Costui per caso fu fatto prigioniero e condotto davanti a Lucullo, così che insieme con tutto il resto del bottino si trovò anche il diadema di Tigrane.

Si dice che oltre 100.000 fanti nemici perirono e dei soldati di cavalleria assolutamente pochi riuscirono a fuggire. Fra i Romani 100 furono i feriti e 5 i caduti. [8] Facendo menzione di questa battaglia nella sua opera «Sugli dèi» il filosofo Antioco dice che nessun'altra simile ne vide il sole. Strabone, un altro «filosofo» nei suoi «Commentari Storici» afferma che i Romani stessi si vergognavano e si deridevano tra di loro per aver avuto bisogno di adoperare le armi contro una massa di schiavi come quella. Livio dice che mai i Romani ebbero ad affrontare il nemico in numero tanto inferiore come di fronte a quella ingente massa di uomini: i vincitori erano quasi meno della ventesima parte dei vinti. [9] I generali romani più abili e che avevano partecipato a moltissime guerre lodarono di Lucullo soprattutto il fatto di aver messo fuori combattimento due re fra i più famosi e potenti con due tattiche opposte, la rapidità e la lentezza. Logorò infatti Mitridate, che era all'apice della potenza, col temporeggiare e con l'indugiare; stritolò invece Tigrane con la rapidità dell'attacco. Fu tra i pochi generali mai esistiti a porre in atto per la propria salvezza sia il temporeggiare sia l'attacco audace.

[29,1] Perciò Mitridate non si era affrettato a partecipare alla battaglia, credendo che Lucullo avrebbe combattuto con la solita prudenza e lentezza, epperò si moveva con tutta tranquillità per unirsi a Tigrane. Ma imbattutosi dapprima, lungo la strada, con pochi armeni reduci dalla battaglia, storditi e terrorizzati, intuì quel che era accaduto. Poi, informato ormai con certezza della disfatta da gruppi di soldati disarmati e feriti, si mise alla ricerca di Tigrane. [2] Trovatolo privo di tutto, in condizioni pietose, non gli ricambiò il disprezzo con cui era stato accolto da lui, ma scese da cavallo e si mise con lui a piangere la comune sventura e gli cedette la sua scorta

πάθη, θεραπείαν τε τὴν ἐπομένην αὐτῷ βασιλικὴν ἔδωκε καὶ κατεθάρρυνε πρὸς τὸ μέλλον. Οὗτοι μὲν οὖν αὖθις ἑτέρας δυνάμεις συνῆγον.

[3] Ἐν δὲ τῇ πόλει τοῖς Τιγρανοκέρτοις τῶν Ἑλλήνων πρὸς τοὺς βαρβάρους στασιασάντων καὶ τῷ Λευκόλλῳ τὴν πόλιν ἐνδιδόντων, προσβαλὼν εἷλε, καὶ τοὺς μὲν ἐν τῇ πόλει θησαυροὺς παρελάμβανε, τὴν δὲ πόλιν διαρπάσαι παρέδωκε τοῖς στρατιώταις, μετὰ τῶν ἄλλων χρημάτων ὀκτακισχίλια τάλαντα νομίσματος ἔχουσαν. [4] Χωρὶς δὲ τούτων ὀκτακοσίας δραχμὰς κατ' ἄνδρα διένειμεν ἀπὸ τῶν λαφύρων. Πυνθανόμενος δὲ πολλοὺς ἐν τῇ πόλει κατειλῆφθαι τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν, οὓς ὁ Τιγράνης πανταχόθεν ἠθροίκει μέλλων ἀναδεικνύναι τὸ κατεσκευασμένον ὑπ' αὐτοῦ θέατρον, ἐχρήσατο τούτοις πρὸς τοὺς ἀγῶνας καὶ τὰς θέας τῶν ἐπινικίων. [5] Τοὺς δ' Ἕλληνας εἰς τὰς αὐτῶν πατρίδας ἔπεμψε προσθεὶς ἐφόδια, καὶ τῶν βαρβάρων ὁμοίως τοὺς ἠναγκασμένους κατοικεῖν, ὥστε συνέβη μιᾶς πόλεως διαλυθείσης πολλὰς ἀνοικίζεσθαι πάλιν νομιζομένας τοὺς αὐτῶν οἰκήτορας, ὑφ' ὧν ὡς εὐεργέτης ὁ Λεύκολλος καὶ κτίστης ἠγαπᾶτο.

[6] Προὐχώρει δὲ καὶ τἆλλα κατ' ἀξίαν τάνδρὶ τῶν ἀπὸ δικαιοσύνης καὶ φιλανθρωπίας ἐπαίνων ὀρεγομένῳ μᾶλλον ἢ τῶν ἐπὶ τοῖς πολεμικοῖς κατορθώμασιν. Ἐκείνων μὲν γὰρ οὐκ ὀλίγον ἡ στρατιὰ καὶ πλεῖστον ἡ τύχη μετεῖχε, ταῦτα δ' ἦν ἡμέρου ψυχῆς καὶ πεπαιδευμένης ἐπίδειξις, οἷς ὁ Λεύκολλος τότε χωρὶς ὅπλων ἐχειροῦτο τοὺς βαρβάρους. [7] Καὶ γὰρ Ἀράβων βασιλεῖς ἦκον πρὸς αὐτὸν ἐγχειρίζοντες τὰ σφέτερα, καὶ τὸ Σωφηνῶν ἔθνος προσεχώρει. Τὸ δὲ Γορδυηνῶν οὕτω διέθηκεν, ὥστε βούλεσθαι τὰς πόλεις ἐκλιπόντας ἀκολουθεῖν ἐκείνῳ μετὰ παίδων καὶ γυναικῶν ἐθελοντὰς ἐξ αἰτίας τοιᾶσδε. [8] Ζαρβιηνὸς γὰρ ὁ τῶν Γορδυηνῶν βασιλεύς, ὥσπερ εἴρηται[25], δι' Ἀππίου κρύφα Λευκόλλῳ διείλεκτο περὶ συμμαχίας, τὴν Τιγράνου τυραννίδα βαρυνόμενος· μηνυθεὶς δ' ἀπεσφάγη, καὶ παῖδες αὐτοῦ καὶ γυνὴ συναπώλοντο πρὶν ἢ Ῥωμαίους εἰς Ἀρμενίαν ἐμβαλεῖν. [9] Τούτων οὐκ ἠμνημόνησεν ὁ Λεύκολλος, ἀλλὰ παρελθὼν εἰς τὴν Γορδυηνῶν, ταφὰς προὔθετο τοῦ Ζαρβιηνοῦ, καὶ πυρὰν ἐσθῆτι καὶ χρυσῷ βασιλικῷ καὶ τοῖς ἀπὸ Τιγράνου κοσμήσας λαφύροις αὐτὸς παρὼν ὑφῆψε, καὶ χοὰς ἐπήνεγκε μετὰ φίλων καὶ οἰκείων τοῦ ἀνδρός, ἑταῖρον ἑαυτοῦ καὶ Ῥωμαίων σύμμαχον ἀνακαλού-

[25] Cfr. sopra, c. 21,2.

reale, che l'accompagnava, cercando di fargli coraggio per il futuro. Essi dunque di nuovo tentavano di mettere insieme altre truppe.

[3] All'interno di Tigranocerta i Greci si erano rivoltati ai Barbari e volevano consegnare la città a Lucullo, ma egli la prese d'assalto. Si tenne per sé i tesori reali che vi erano custoditi e lasciò il resto della città al saccheggio dei soldati. V'erano insieme con tutte le altre ricchezze 8.000 talenti in contanti. [4] Oltre a ciò, dal bottino Lucullo distribuì ai soldati 800 dracme a testa. Informato poi che in città erano stati catturati molti artisti teatrali, che Tigrane aveva fatto venire da ogni parte, stando per inaugurare il teatro da lui fatto costruire, Lucullo li impiegò nelle gare e negli spettacoli messi su per celebrare la vittoria. [5] Rimandò i Greci nella propria patria, aggiungendo il danaro per il viaggio, e lo stesso fece per quei barbari che erano stati costretti a risiedere lì. Così accadde che la distruzione di una sola città ne ripopolò molte altre, in cui furono ricondotti i loro abitanti, dai quali Lucullo fu amato come un benefattore e un fondatore.

[6] Proseguivano per il meglio anche tutte le altre cose per Lucullo, secondo quanto meritava, poiché egli andava in cerca di lodi più per la sua giustizia e la sua umanità che non di lodi per i successi in guerra. A queste partecipavano non poco i soldati e moltissimo la fortuna, invece le altre erano la dimostrazione di un animo gentile e ben educato, e con quelle doti Lucullo allora, oltre che con le armi, assoggettò i Barbari. [7] Re arabi si recarono da lui mettendo nelle sue mani i propri averi, e il popolo dei Sofeni si unì a lui. Quello dei Gordieni era così disposto nei suoi confronti, che avrebbero voluto abbandonare le loro città e seguirlo spontaneamente coi propri figli e le proprie mogli per il seguente motivo. [8] Zarbieno, il re dei Gordieni, come abbiamo detto[25], oppresso dalla tirannide di Tigrane, aveva trattato segretamente con Lucullo, per mezzo di Appio, per un'alleanza, ma denunciato a Tigrane, fu ucciso e insieme con lui furono uccisi i figli e la moglie, prima che i Romani invadessero l'Armenia. [9] Di loro non si dimenticò Lucullo, ma recatosi nella terra dei Gordieni, celebrò una solenne cerimonia funebre in onore di Zarbieno. Adornata la pira con vesti regali, con oro e con oggetti del bottino tolto a Tigrane, presenziò alla cerimonia e accese di sua mano il fuoco, versò libagioni insieme coi parenti e con gli amici del defunto, invocandolo come suo camerata e alleato

μενος. [10] Ἐκέλευσε δὲ καὶ μνημεῖον ἀπὸ χρημάτων συχνῶν αὐτῷ γενέσθαι· πάμπολλα γὰρ εὑρέθη, καὶ χρυσὸς καὶ ἄργυρος ἐν τοῖς τοῦ Ζαρβιηνοῦ βασιλείοις, σίτου δ' ἀπέκειντο μυριάδες τριακόσιαι μεδίμνων, ὥστε καὶ τοὺς στρατιώτας ὠφελεῖσθαι καὶ τὸν Λεύκολλον θαυμάζεσθαι, ὅτι δραχμὴν μίαν ἐκ τοῦ δημοσίου ταμιείου μὴ λαβὼν αὐτὸν ἐξ αὐτοῦ διῴκει τὸν πόλεμον.

[30,1] Ἐνταῦθα καὶ παρὰ τοῦ Πάρθων βασιλέως ἦκε πρεσβεία παρ' αὐτὸν εἰς φιλίαν προκαλουμένου καὶ συμμαχίαν. Ἦν δ' ἀσμένῳ ταῦτα τῷ Λευκόλλῳ, καὶ πάλιν ἀντέπεμψε παρ' ἑαυτοῦ πρεσβείαν πρὸς τὸν Πάρθον, οἳ κατεφώρασαν αὐτὸν ἐπαμφοτερίζοντα τῇ γνώμῃ καὶ μισθὸν αἰτοῦντα κρύφα τοῦ συμμαχῆσαι τῷ Τιγράνῃ τὴν Μεσοποταμίαν. [2] Ὡς οὖν ταῦθ' ὁ Λεύκολλος ᾔσθετο, Τιγράνην μὲν ἔγνω καὶ Μιθριδάτην παρελθεῖν ὥσπερ ἀνταγωνιστὰς ἀπειρηκότας, ἀποπειρᾶσθαι δὲ τῆς Πάρθων δυνάμεως καὶ στρατεύειν ἐπ' αὐτούς, καλὸν ἡγούμενος μιᾷ ῥύμῃ πολέμου τρεῖς ἐφεξῆς ὥσπερ ἀθλητὴς βασιλεῖς καταπαλαῖσαι καὶ διὰ τριῶν τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον μεγίστων ἡγεμονιῶν ἀήττητος καὶ νικῶν διεξελθεῖν. [3] Ἔπεμψεν οὖν εἰς Πόντον τοῖς περὶ Σωρνάτιον ἡγεμόσιν, ἐπιστείλας ἄγειν τὴν ἐκεῖ στρατιὰν πρὸς αὐτόν, ὡς ἐκ τῆς Γορδυηνῆς ἀναβησόμενος. [4] Οἱ δὲ καὶ πρότερον χαλεποῖς χρώμενοι καὶ δυσπειθέσι τοῖς στρατιώταις, τότε παντελῶς ἀπεκάλυψαν αὐτῶν τὴν ἀκολασίαν, οὐδενὶ τρόπῳ πειθοὺς οὐδ' ἀνάγκης εὑρόμενοι προσαγαγέσθαι, μαρτυρομένους καὶ βοῶντας ὡς οὐδ' αὐτόθι μενοῦσιν, ἀλλ' οἰχήσονται τὸν Πόντον ἔρημον ἀπολιπόντες. [5] Ταῦτα πρὸς Λεύκολλον ἀπαγγελθέντα καὶ τοὺς ἐκεῖ προσδιέφθειρε στρατιώτας, ἤδη μὲν ὑπὸ πλούτου καὶ τρυφῆς βαρεῖς γεγονότας πρὸς τὴν στρατείαν καὶ σχολῆς δεομένους, ὡς δὲ τὴν ἐκείνων ἐπύθοντο παρρησίαν, ἄνδρας αὐτοὺς ἀπεκάλουν καὶ μιμητέον αὐτοὺς ἔφασαν εἶναι· πολλὰ γὰρ αὐτοῖς ἄξια σωτηρίας καὶ ἀναπαύσεως κατειργάσθαι.

[31,1] Τοιούτων δὲ καὶ πονηροτέρων ἔτι λόγων αἰσθόμενος ὁ Λεύκολλος

dei Romani. [10] Dette poi disposizioni perché fosse eretto alla sua memoria un monumento sontuoso. Furono infatti trovati molti tesori e oro e argento nella reggia di Zarbieno, e c'erano depositi di 3.000.000 di medimni di grano, sicché ne trassero giovamento i soldati. Lucullo rimase sorpreso che senza togliere neppure una dracma dal pubblico erario egli poteva proseguire la guerra con le sole sue forze.

[30,1] Là giunse anche un'ambasceria inviata dai Parti per invitarlo a stringere con loro un patto d'amicizia e di alleanza. Fu una cosa, questa, che Lucullo accolse con piacere, e si affrettò a mandare a sua volta un'ambasceria al re dei Parti. Ma questa scoprì che egli faceva il doppio gioco e che di nascosto trattava per un'alleanza con Tigrane, chiedendo come contropartita la Mesopotamia. [2] Appena Lucullo venne a sapere ciò, decise di lasciar perdere Tigrane e Mitridate come due nemici ormai finiti, e di saggiare le forze dei Parti organizzando una spedizione contro di loro. Riteneva che sarebbe stato bello se con una guerra sola fosse riuscito ad abbattere, come un atleta, tre re uno dopo l'altro e a passare invitto e vincitore attraverso tre dei più grandi imperi esistenti sotto il sole. [3] Mandò disposizioni nel Ponto a Sornazio e ai suoi ufficiali per far affluire presso di lui le truppe che erano colà, in quanto intendeva effettuare una spedizione verso l'interno partendo da Gordiene. [4] E quelli, che avevano ai loro ordini soldati già da tempo intrattabili e indisciplinati, allora poi scoprirono che la loro insubordinazione era totale, constatando che in nessun modo né con la persuasione né col rigore era possibile farli muovere. Essi protestavano e gridavano che non sarebbero neppure rimasti lì, ma se ne sarebbero andati via lasciando il Ponto indifeso. [5] Queste cose, riferite a Lucullo, finirono per guastare anche i soldati che erano là con lui, ormai insofferenti del servizio militare e desiderosi di riposo a causa delle ricchezze accumulate e della vita di lusso che menavano. Come vennero a sapere del libero comportamento di quelli, li definirono veri uomini e dicevano che bisognava imitarli, ché essi avevano già compiuto molte campagne di guerra, le quali davano loro il diritto di stare al sicuro dai pericoli e di andare a riposo.

[31,1] Venuti all'orecchio di Lucullo siffatti discorsi e anche altri

τὴν ἐπὶ Πάρθους στρατείαν ἀφῆκεν, αὐθις δ' ἐπὶ τὸν Τιγράνην ἐβάδιζε θέρους ἀκμάζοντος, καὶ τὸν Ταῦρον ὑπερβαλὼν ἠθύμησε χλωρῶν τῶν πεδίων ἐκφανέντων· τοσοῦτον αἱ ὧραι διὰ τὴν ψυχρότητα τοῦ ἀέρος ὑστερίζουσιν. [2] Οὐ μὴν ἀλλὰ καταβὰς καὶ δὶς ἢ τρὶς ἀνατολμήσαντας ἐπ' αὐτὸν τοὺς Ἀρμενίους τρεψάμενος, ἀδεῶς ἐπόρθει τὰς κώμας, καὶ τὸν παρεσκευασμένον τῷ Τιγράνῃ σῖτον ἐξαιρῶν, ἣν αὐτὸς ἐφοβεῖτο τοῖς πολεμίοις περιέστησεν ἀπορίαν. [3] Ἐπεὶ δὲ προκαλούμενος εἰς μάχην αὐτούς, περιταφρεύων τὸν χάρακα καὶ πορθῶν ἐν ὄψει τὴν χώραν, οὐκ ἐκίνει πεπληγότας πολλάκις, ἀναστὰς ἐβάδιζεν ἐπ' Ἀρτάξατα[26] τὸ Τιγράνου βασίλειον, ὅπου καὶ παῖδες αὐτῷ νήπιοι καὶ γαμεταὶ γυναῖκες ἦσαν, οὐκ ἂν οἰόμενος ἀμαχεὶ ταῦτα προήσεσθαι τὸν Τιγράνην. [4] Λέγεται δ' Ἀννίβαν τὸ Καρχηδόνιον, Ἀντιόχου καταπολεμηθέντος[27] ὑπὸ Ῥωμαίων, μεταβάντα πρὸς Ἀρτάξαν τὸν Ἀρμένιον ἄλλων τε πολλῶν εἰσηγητὴν καὶ διδάσκαλον αὐτῷ γενέσθαι χρησίμων, καὶ τῆς χώρας καταμαθόντα τόπον εὐφυέστατον καὶ ἥδιστον ἀργοῦντα καὶ παρορώμενον, σχῆμα πόλεως ἐν αὐτῷ προϋπογράψασθαι, καὶ τὸν Ἀρτάξαν ἐπαγαγόντα δεῖξαι καὶ παρορμῆσαι πρὸς τὸν οἰκισμόν. [5] Ἡσθέντος δὲ τοῦ βασιλέως καὶ δεηθέντος ὅπως αὐτὸς ἐπιστατήσῃ τοῦ ἔργου, μέγα τι καὶ πάγκαλον χρῆμα πόλεως ἀναστῆναι, καὶ γενομένην ἐπώνυμον τοῦ βασιλέως μητρόπολιν ἀποδειχθῆναι τῆς Ἀρμενίας. Ἐπὶ ταύτην τοῦ Λευκόλλου βαδίζοντος, οὐκ ἠνέσχετο Τιγράνης, ἀλλὰ τὴν δύναμιν ἀναλαβὼν ἡμέρᾳ τετάρτῃ παρεστρατοπέδευσε τοῖς Ῥωμαίοις, ἐν μέσῳ λαβὼν τὸν Ἀρσανίαν ποταμόν, ὃν ἐξ ἀνάγκης διαβατέον ἦν τοῖς Ῥωμαίοις τὴν ἐπ' Ἀρταξάτων πορευομένοις. [6] Θύσας δὲ τοῖς θεοῖς Λεύκολλος ὡς ἐν χερσὶν οὔσης τῆς νίκης, διεβίβαζε τὸν στρατὸν ἐν δώδεκα σπείραις προτεταγμέναις, ταῖς δ' ἄλλαις ἐπιτεταγμέναις πρὸς τὰς κυκλώσεις τῶν πολεμίων. Πολλοὶ γὰρ ἦσαν ἱππεῖς καὶ λογάδες ἀντιπαρατεταγμένοι, πρὸ δ' αὐτῶν ἱπποτοξόται Μάρδοι καὶ λογχοφόροι Ἴβηρες, οἷς μάλιστα τῶν ξένων ὁ Τιγράνης ἐπίστευεν ὡς μαχιμωτάτοις. [7] Οὐ μὴν ἐπράχθη τι λαμπρὸν ὑπ' αὐτῶν, μικρὰ δὲ τοῖς ἱππεῦσι τῶν Ῥωμαίων διαπληκτισάμε-

[26] Anno 68 a.C.

[27] Dopo la sconfitta di Zama (202 a.C.) Annibale si era rifugiato presso il re di Siria Antioco, che da lui fu aiutato nella guerra contro i Romani, finché Antioco fu debellato nella battaglia di Magnesia (190 a.C.) e Annibale fu costretto a fuggire dalla Siria e a cercare rifugio in Armenia.

peggiori di questi, egli rinunciò al progetto di una spedizione contro i Parti e di nuovo moveva contro Tigrane in piena estate. Valicato il Tauro, fu preso da scoraggiamento nel vedere tutta la pianura verdeggiante: tanto le stagioni sono là in ritardo per il clima rigido. [2] Tuttavia effettuò la discesa, sbaragliò due o tre volte gli Armeni che avevano tentato di assalirlo, saccheggiò villaggi indisturbato e, togliendo a Tigrane il grano che era stato preparato per lui, mise i nemici in quelle condizioni di penuria di viveri che egli aveva temuto per sé. [3] Poi, per provocare i nemici a battaglia li riunchiuse con un fossato dentro il loro accampamento e si dette a saccheggiare il territorio davanti ai loro occhi. Ma non riusciva a smuoverli, tante volte erano stati da lui battuti. Allora, levato il campo, marciò contro Artassata[26], la città dove era la reggia di Tigrane e dove erano i suoi figlioletti e le mogli, pensando che Tigrane non li avrebbe lasciati senza combattere. [4] Si racconta che Annibale il Cartaginese, quando Antioco fu sconfitto dai Romani[27], si recò da Artassa l'Armeno e che fra i molti altri consigli che gli dette e le altre utili cose che gli insegnò, vedendo che una parte del suo territorio, pur di natura eccellente e assai amena, era incolta e trascurata, gli prospettò un piano per costruirvi una città e, condotto Artassa sul posto, gli illustrò i particolari e lo esortò alla fondazione di un centro abitato. [5] Il re ne rimase contento e lo pregò di assumere lui stesso la direzione dei lavori. Sorse così un modello di città grande e assai bella che, assunto il nome stesso del re, fu proclamata capitale dell'Armenia. Non sopportò dunque Tigrane che Lucullo marciasse contro di essa, ma al comando delle sue forze nel giro di quattro giorni di marcia si accampò attestandosi contro i Romani e ponendo fra le sue truppe e i Romani il fiume Arsania, che doveva essere necessariamente attraversato dai Romani, i quali marciavano lungo la strada per Artassata. [6] Dopo aver sacrificato agli dèi, sicuro di avere in pugno la vittoria, Lucullo fece varcare il fiume ai suoi soldati con 12 coorti in posizione avanzata e con le altre in posizione arretrata per prevenire accerchiamenti da parte dei nemici. Numerosa era la cavalleria e numerosi i reparti schierati contro di loro, e davanti a questi c'erano reparti di arceri mardi a cavallo e di lanceri iberi su cui Tigrane faceva il massimo affidamento al di sopra delle altre truppe mercenarie, poiché erano quanto mai bellicosi. [7] Ma nessuna azione brillante fu da loro compiuta. Dopo un breve scontro

νοι, τοὺς πεζοὺς ἐπιόντας οὐχ ὑπέμειναν, ἀλλ' ἑκατέρωσε τῇ φυγῇ σχισθέντες ἐπεσπάσαντο τοὺς ἱππεῖς πρὸς τὴν δίωξιν. Ἅμα δὲ τῷ τούτους διασπαρῆναι τῶν περὶ τὸν Τιγράνην ἐξιππασαμένων, ἰδὼν τὴν λαμπρότητα καὶ τὸ πλῆθος ὁ Λεύκολλος ἔδεισε. [8] Καὶ τοὺς μὲν ἱππεῖς ἀπὸ τῆς διώξεως ἀνεκαλεῖτο, πρῶτος δ' αὐτὸς ἀντέστη τοῖς Ἀτροπατηνοῖς κατ' αὐτὸν οὖσι μετὰ τῶν ἀρίστων, καὶ πρὶν εἰς χεῖρας ἐλθεῖν φοβήσας ἐτρέψατο. Τριῶν δ' ὁμοῦ παρατεταγμένων βασιλέων αἴσχιστα δοκεῖ φυγεῖν ὁ Ποντικὸς Μιθριδάτης, οὐδὲ τὴν κραυγὴν τῶν Ῥωμαίων ἀνασχόμενος. [9] Γενομένης δὲ τῆς διώξεως μακρᾶς καὶ δι' ὅλης νυκτός, οὐ μόνον κτείνοντες αὐτούς, ἀλλὰ καὶ ζωγροῦντες καὶ χρήματα καὶ λείαν ἄγοντες καὶ φέροντες ἀπεῖπον οἱ Ῥωμαῖοι. Φησὶ δὲ ὁ Λιούϊος ἐν μὲν τῇ προτέρᾳ μάχῃ πλείονας, ἐν δὲ ταύτῃ γνωριμωτέρους πεσεῖν καὶ ληφθῆναι τῶν πολεμίων.

[32,1] Ἐκ τούτου Λεύκολλος μὲν ἐπηρμένος καὶ τεθαρρηκὼς ἄνω προάγειν διενοεῖτο καὶ καταστρέφεσθαι τὴν βάρβαρον· ὥρα δ' ἰσημερίας φθινοπωρινῆς οὐκ ἂν ἐλπίσαντι χειμῶνες ἐπέπεσον βαρεῖς, τὰ μὲν πλεῖστα κατανίφοντες, ἐν δὲ ταῖς αἰθρίαις πάχνην ἐπιφέροντες καὶ πάγον, ὑφ' οὗ χαλεποὶ μὲν ἦσαν οἱ ποταμοὶ τοῖς ἵπποις πίνεσθαι διὰ ψυχρότητος ὑπερβολήν, χαλεπαὶ δ' αὐτῶν αἱ διαβάσεις ἐκρηγνυμένου τοῦ κρυστάλλου καὶ διακόπτοντος τὰ νεῦρα τῶν ἵππων τῇ τραχύτητι. [2] Τῆς δὲ χώρας ἡ πολλὴ συνηρεφὴς οὖσα καὶ στενόπορος καὶ ἑλώδης ἀεὶ καθύγραινεν αὐτούς, χιόνος ἀναπιμπλαμένους ἐν ταῖς ὁδοιπορίαις καὶ κακῶς ἐν τόποις νοτεροῖς νυκτερεύοντας. [3] Οὐ πολλὰς οὖν ἡμέρας ἀκολουθήσαντες τῷ Λευκόλλῳ μετὰ τὴν μάχην ἠναντιοῦντο, πρῶτον δεόμενοι καὶ τοὺς χιλιάρχους προσπέμποντες, ἔπειτα θορυβωδέστερον συνιστάμενοι καὶ κατὰ σκηνὰς νυκτὸς ἀλαλάζοντες, ὅπερ εἶναι δοκεῖ σύμβολον ἀποστατικῶς ἐχούσης στρατιᾶς. [4] Καίτοι πολλὰ προσελιπάρει Λεύκολλος ἀξιῶν αὐτοὺς μακροθυμίαν ἐμβαλέσθαι ταῖς ψυχαῖς, ἄχρι οὗ τὴν ἐν Ἀρμενίοις Καρχηδόνα λαβόντες ἀνδρὸς ἐχθίστου (τὸν Ἀννίβαν λέγων) ἔργον ἀνατρέψωσιν. Ὡς δ' οὐκ ἔπειθεν, ἀπῆγεν αὐτοὺς ὀπίσω, καὶ κατ' ἄλλας ὑπερβολὰς διελθὼν τὸν Ταῦρον, εἰς τὴν λεγομένην Μυγδονικὴν

con la cavalleria romana, non resistettero all'urto della fanteria, ma divisisi in due tronconi in fuga si trassero dietro la cavalleria romana lanciata all'inseguimento. Mentre questi si disperdevano, Tigrane mandò alla carica la sua cavalleria: alla vista del balenare delle loro armi e del loro numero Lucullo rimase sbigottito. [8] Richiamò la cavalleria dall'inseguimento e per primo lui in persona mosse contro gli Atropateni, che erano schierati contro di lui coi loro migliori uomini, e prima di venire alle mani diffuse il panico in mezzo a loro e li volse in fuga. Fra i tre re insieme schierati nella battaglia sembra che Mitridate del Ponto sia fuggito nella maniera più vergognosa, senza riuscire a restistere neppure al grido di battaglia dei Romani. [9] L'inseguimento fu lungo e durò tutta la notte, finché i Romani rinunciarono non solo a ucciderli, ma anche a catturarli, a saccheggiare e a portar via bottino. Afferma Livio che nella prima battaglia caddero e furono catturati un maggior numero di nemici, in questa uomini di maggior notorietà.

[32,1] Allora Lucullo, esaltato e imbaldanzito, pensò di spingersi più addentro e di rovesciare il regno del Barbaro. Ma contrariamente a quanto uno si sarebbe potuto aspettare nella stagione dell'equinozio autunnale, si scatenarono violente bufere, ricoprendo di neve la maggior parte della regione e producendo nelle giornate di sereno gelo e ghiaccio, per cui era difficile per i cavalli, a causa dell'eccessivo freddo, abbeverarsi nei fiumi e difficile era per loro poterli attraversare perché la crosta di ghiaccio, rompendosi, feriva i nervi dei garretti con le sue aguzze lame. [2] Gran parte del terreno era fitta di alberi, rendeva difficoltosi i movimenti, era paludosa, lasciava sempre bagnati i soldati, pieni di neve nelle loro marce e costretti a passar la notte con gravi disagi in luoghi umidi. [3] Perciò essi, dopo aver seguito Lucullo per pochi giorni dopo la battaglia, cominciarono a protestare, dapprima pregandolo di fermarsi e mandando da lui i tribuni, poi con tumultuose assemblee e schiamazzando di notte nell'attendamento, ciò che sembra essere segno di un esercito ammutinato. [4] E, sì, Lucullo li pregava, chiedendo di aver pazienza fin quando non avessero preso la Cartagine dell'Armenia e non avessero distrutto l'opera del più odioso nemico di Roma, cioè Annibale. Ma non riuscì a persuaderli e allora li ricondusse indietro e superando il Tauro per un altro passo discese nella così detta

κατέβαινε, χώραν παμφόρον μαὶ ἀλεεινὴν καὶ πόλιν ἐν αὐτῇ μεγάλην καὶ πολυάνθρωπον ἔχουσαν, ἣν οἱ μὲν βάρβαροι Νίσιβιν, οἱ δ' Ἕλληνες Ἀντιόχειαν Μυγδονικὴν προσηγόρευον. [5] Ταύτην εἶχεν ἀξιώματι μὲν ἀδελφὸς Τιγράνου Γούρας, ἐμπειρίᾳ δὲ καὶ δεινότητι μηχανικῇ Καλλίμαχος ὁ καὶ περὶ Ἀμισὸν πλεῖστα πράγματα Λευκόλλῳ παρασχών. Βαλόμενος δὲ στρατόπεδον καὶ πᾶσαν ἰδέαν πολιορκίας ἐπαγαγών, ὀλίγῳ χρόνῳ κατὰ κράτος λαμβάνει τὴν πόλιν. [6] Καὶ Γούρᾳ μὲν ἑαυτὸν ἐγχειρίσαντι φιλανθρώπως ἐχρήσατο, Καλλιμάχῳ δ' ὑπισχνουμένῳ θήκας ἀπορρήτους μεγάλων χρημάτων ἀνακαλύψειν οὐ προσέσχεν, ἀλλ' ἐκέλευσεν ἐν πέδαις κομίζεσθαι, δίκην ὑφέξοντα τοῦ πυρός, ᾧ τὴν Ἀμισηνῶν διαλυμηνάμενος πόλιν ἀφείλετο φιλοτιμίαν αὐτοῦ καὶ χρηστότητος ἐπίδειξιν πρὸς τοὺς Ἕλληνας.

[33,1] Μέχρι τοῦδε φαίη τις ἂν Λευκόλλῳ τὴν τύχην ἑπομένην συστρατηγεῖν. Ἐντεῦθεν δ' ὥσπερ πνεύματος ἐπιλιπόντος προσβιαζόμενος πάντα καὶ παντάπασιν ἀντικρούων, ἀρετὴν μὲν ἐπεδείκνυτο καὶ μακροθυμίαν ἡγεμόνος ἀγαθοῦ, δόξαν δὲ καὶ χάριν οὐδεμίαν αἱ πράξεις ἔσχον, ἀλλὰ καὶ τὴν προϋπάρχουσαν ἐγγὺς ἦλθε δυσπραγῶν καὶ διαφερόμενος μάτην ἀποβαλεῖν. [2] Τῶν δ' αἰτιῶν αὐτὸς οὐχὶ τὴν ἐλαχίστην εἰς τοῦτο παρέσχεν, οὐκ ὢν θεραπευτικὸς πλήθους στρατιωτικοῦ, καὶ πᾶν τὸ πρὸς ἡδονὴν τοῦ ἀρχομένου γινόμενον ἀρχῆς ἀτιμίαν καὶ κατάλυσιν ἡγούμενος· τὸ δὲ μέγιστον, οὐδὲ τοῖς δυνατοῖς καὶ ἰσοτίμοις εὐάρμοστος εἶναι πεφυκώς, ἀλλὰ πάντων καταφρονῶν καὶ μηδενὸς ἀξίους πρὸς αὑτὸν ἡγούμενος. [3] Ταῦτα γὰρ ὑπάρξαι Λευκόλλῳ κακὰ λέγουσιν ἐν πᾶσι τοῖς ἄλλοις ἀγαθοῖς· καὶ γὰρ μέγας καὶ καλὸς καὶ δεινὸς εἰπεῖν καὶ φρόνιμος ὁμαλῶς ἐν ἀγορᾷ καὶ στρατοπέδῳ δοκεῖ γενέσθαι. Σαλούστιος μὲν οὖν φησι χαλεπῶς διατεθῆναι τοὺς στρατιώτας πρὸς αὐτὸν εὐθὺς ἐν ἀρχῇ τοῦ πολέμου πρὸς Κυζίκῳ καὶ πάλιν πρὸς Ἀμισῷ δύο χειμῶνας ἐξῆς ἐν χάρακι διαγαγεῖν ἀναγκασθέντας. [4] Ἠνίων δ' αὐτοὺς καὶ οἱ λοιποὶ χειμῶνες· ἢ γὰρ ἐν τῇ πολεμίᾳ διεχείμαζον ἢ παρὰ τοῖς συμμάχοις ὕπαιθροι σκηνοῦντες, εἰς δὲ πόλιν Ἑλληνίδα καὶ φίλην οὐδ' ἅπαξ εἰσῆλθε μετὰ

Migdonia, una regione fertile ed esposta al sole, in cui c'era una grande e popolosa città, chiamata dai barbari Nisibide e dai Greci Antiochia Migdonide. [5] Suo comandante militare era per dignità Gura, un fratello di Tigrane, ma chi per esperienza e abilità in fatto di macchine da guerra aveva il comando effettivo era Callimaco, quello che ad Amiso aveva dato tanto da fare a Lucullo. Ma Lucullo si accampò davanti alla città e attuando ogni mezzo utile a un assedio, in poco tempo la prese d'assalto. [6] Gura, che si era consegnato nelle sue mani, fu da lui trattato con generosità; a Callimaco, che gli prometteva di svelargli segreti nascondigli di grandi ricchezze, non badò neppure, ma ordinò che gli venisse portato in catene per ricevere la punizione per aver distrutto col fuoco la città di Amiso e per aver così tolto a lui l'ambizione di dimostrare la sua benevolenza verso i Greci.

[33,1] Fino a questo punto uno potrebbe dire che la fortuna, al seguito di Lucullo, ha diretto con lui le sue imprese. Ma da questo momento, come se fosse venuto meno il vento favorevole, facendo forza contro ogni difficoltà e trovando ostacoli da per tutto, dette, sì, prova di valore e di grandezza d'animo, proprie di un buon generale, ma le sue azioni non ebbero né gloria né favore. Al contrario, per le disgrazie e le avversità capitategli poco mancò che perdesse anche la fama di cui godeva prima. [2] Non ultima delle cause di tale situazione fu il suo stesso carattere, poiché non sapeva accattivarsi la simpatia della massa dei soldati e giudicava disonorevole e riduttiva della sua autorità ogni concessione fatta ai subalterni per loro piacere. La cosa più grave fu che non seppe mantenersi in armonia neppure coi potenti e con quelli del suo stesso rango sociale, ma tutti disprezzava e nessuno riteneva degno di qualche considerazione al suo confronto. [3] Questi si dice che fossero i difetti di Lucullo in mezzo a tutti gli altri pregi. Era di vigorosa corporatura e bello di aspetto, eloquente oratore, ugualmente abile sia nel Foro che sul campo di battaglia. Sallustio afferma che i suoi soldati erano mal disposti verso di lui sin dal principio della guerra, costretti a passare due inverni di seguito al campo, prima a Cizico e poi di nuovo ad Amiso. [4] Ma anche i due inverni successivi li tormentarono. Erano infatti obbligati a svernare in terra nemica o presso alleati, attendandosi all'addiaccio; e neppure una volta Lucullo entrò in una città

στρατοπέδου Λεύκολλος. [5] Οὕτω δὲ διακειμένοις αὐτοῖς τὰς μεγίστα ἐνέδωκαν ἀπὸ τῆς Ῥώμης οἱ δημαγωγοὶ προφάσεις, φθόνῳ τοῦ Λεύκολλου κατηγοροῦντες ὡς ὑπὸ φιλαρχίας καὶ φιλοπλουτίας ἔλκοντος τὸν πόλεμον καὶ μονονοὺ κατέχοντος ἐν ταὐτῷ Κιλικίαν, Ἀσίαν, Βιθυνίαν, Παφλαγονίαν, Γαλατίαν, Πόντον, Ἀρμενίαν, τὰ μέχρι Φάσιδος, νυνὶ δὲ καὶ τὰ Τιγράνου βασίλεια πεπορθηκότος, ὥσπερ ἐκδῦσαι τοὺς βασιλεῖς, οὐ καταπολεμῆσαι πεμφθέντος. [6] Τοῦτο γὰρ εἰπεῖν φασιν ἕνα τῶν στρατηγῶν Λεύκιον Κόϊντον, ὑφ' οὗ μάλιστα πεισθέντες ἐψηφίσαντο πέμπειν διαδόχους τῷ Λευκόλλῳ τῆς ἐπαρχίας. Ἐψηφίσαντο δὲ καὶ τῶν ὑπ' αὐτῷ στρατευομένων πολλοὺς ἀφείσθαι στρατείας.

[34.1] Τούτοις δὲ τηλικούτοις οὖσι προσγίνεται τὸ μάλιστα Λευκόλλῳ διειργασμένον τὰς πράξεις, Πόπλιος Κλώδιος, ἀνὴρ ὑβριστὴς καὶ μεστὸς ὀλιγωρίας ἁπάσης καὶ θρασύτητος. Ἦν δὲ τῆς Λευκόλλου γυναικὸς ἀδελφός, ἣν καὶ διαφθείρειν ἔσχεν αἰτίαν, ἀκολαστοτάτην οὖσαν. [2] Τότε δὲ τῷ Λευκόλλῳ συστρατεύων οὐχ ὅσης αὐτὸν ἠξίου τιμῆς ἐτύγχανεν· ἠξίου δὲ πρῶτος εἶναι, καὶ πολλῶν ἀπολειπόμενος διὰ τὸν τρόπον ὑποικούρει τὴν Φιμβριανὴν στρατιὰν καὶ παρώξυνε κατὰ τοῦ Λευκόλλου, λόγους ⟨οὐ⟩ χρηστοὺς εἰς οὐκ ἄκοντας οὐδ' ἀήθεις τοῦ δημαγωγεῖσθαι διαιδοὺς. [3] Οὗτοι γὰρ ἦσαν, οὓς καὶ πρότερον ἀνέπεισε Φιμβρίας ἀποκτείναντας τὸν ὕπατον Φλάκκον αὐτὸν ἑλέσθαι στρατηγόν. [4] Διὸ καὶ τὸν Κλώδιον ἡδέως ἐδέχοντο καὶ φιλοστρατιώτην προσηγόρευον, ἀγανακτεῖν προσποιούμενον ὑπὲρ αὐτῶν εἰ πέρας οὐδὲν ἔσται πολέμων τοσούτων καὶ πόνων, ἀλλὰ παντὶ μὲν ἔθνει μαχόμενοι, πᾶσαν δὲ γῆν πλανώμενοι κατατρίψουσι τὸν βίον, οὐδὲν ἄξιον ἐκ τηλικαύτης φερόμενοι στρατείας, ἀλλὰ Λευκόλλου παραπέμποντες ἁμάξας καὶ καμήλους ἐκπωμάτων χρυσῶν καὶ διαλίθων γεμούσας, οἱ δὲ Πομπηίου στρατιῶται δῆμος ὄντες ἤδη που μετὰ γυναικῶν καὶ τέκνων κάθηνται γῆν εὐδαίμονα καὶ

greca o amica per porvi l'accampamento. [5] Mentre i soldati erano in tali disposizioni d'animo, i tribuni della plebe davano loro da Roma i più gravi incentivi, accusando Lucullo, per invidia, di prolungare la guerra per ambizione di comando e desiderio di ricchezze, e dicevano che deteneva contemporaneamente il governo assoluto della Cilicia, dell'Asia, della Bitinia, della Paflagonia, della Galazia, del Ponto, dell'Armenia, dei territori che si estendevano sino al Fasi e ora aveva saccheggiato anche la reggia di Tigrane, come se fosse stato inviato a spogliare, non a vincere i re. [6] Si vuole che queste fossero le parole di uno dei pretori, Lucio Quinzio, persuasi dal quale decretarono l'invio di persone che dovevano sostituire Lucullo nel governo della provincia. Si deliberò anche il congedo dal servizio militare di molti che militavano sotto di lui.

[34,1] A tutti questi motivi, già tanto gravi, se ne aggiunse un altro che soprattutto distrusse ogni impresa di Lucullo: Publio Clodio, uomo prepotente e pieno di disprezzo di ogni cosa. Era fratello della moglie di Lucullo, donna di costumi quanto mai dissoluti, con cui Clodio era accusato di avere rapporti intimi. [2] Allora egli prestava servizio militare con Lucullo, senza essere tenuto — così credeva — in tanto onore quanto meritasse. Egli riteneva di essere il primo fra tutti, ma poiché per il suo carattere era lasciato indietro a molti, cominciò a metter su i soldati già appartenenti all'esercito di Fimbria e a incitarli contro Lucullo, diffondendo cattivi discorsi a uomini che non erano né mal disposti ne disabituati a lasciarsi trascinare dalle arti della demagogia. [3] Costoro erano quelli che una volta Fimbria aveva persuasi a uccidere il console Flacco e a farsi eleggere lui come comandante. [4] Perciò ascoltavano con piacere anche Clodio e lo chiamavano «l'amico dei soldati». Egli faceva finta di essere preso da sdegno in loro difesa domandandosi «se non ci sarebbe stato mai nessun limite a tante guerre e fatiche, ma se avrebbero dovuto consumare la loro vita combattendo contro tutti i popoli del mondo, errando per tutta la terra senza ricevere alcun compenso adeguato per un servizio militare così duro, mentre dovevano scortare i carri e i cammelli di Lucullo carichi di coppe d'oro tempestate di pietre preziose. Al contrario i soldati di Pompeo, tornati ormai cittadini, se ne stavano con le loro mogli e i loro figli in una terra felice e nelle loro città,

πόλεις ἔχοντες, οὐ Μιθριδάτην καὶ Τιγράνην εἰς τὰς ἀοικήτους ἐμβαλόντες ἐρημίας, οὐδὲ τῆς Ἀσίας τὰ βασίλεια καταρρίψαντες, ἀλλὰ φυγάσιν ἀνθρώποις ἐν Ἰβηρίᾳ καὶ δραπέταις ἐν Ἰταλίᾳ πολεμήσαντες[28]. [5] "Τί οὖν, εἰ δεῖ μηδέποτε παύσασθαι στρατευομένους, οὐχὶ τοιούτῳ στρατηγῷ καὶ σώματα τὰ λοιπὰ καὶ ψυχὰς φυλάσσομεν, ᾧ κάλλιστος εἶναι δοκεῖ κόσμος ὁ τῶν στρατευομένων πλοῦτος";

[6] Τοιαύταις αἰτίαις τὸ Λευκόλλου στράτευμα διαφθαρέν, οὔτ' ἐπὶ Τιγράνην ἠκολούθησεν οὔτ' ἐπὶ Μιθριδάτην, αὖθις ἐξ Ἀρμενίας εἰς Πόντον ἐμβαλόντα καὶ τὴν ἀρχὴν ἀναλαμβάνοντα, πρόφασιν δὲ τὸν χειμῶνα ποιούμενοι περὶ τὴν Γορδυηνὴν διέτριβον, ὅσον οὔπω Πομπήϊον ἢ τιν' ἄλλον τῶν ἡγεμόνων Λευκόλλῳ διάδοχον ἀφίζεσθαι προσδοκῶντες.

[35,1] Ἐπεὶ δὲ Μιθριδάτης ἤγγελτο Φάβιον νενικηκὼς[29] ἐπὶ Σωρνάτιον καὶ Τριάριον βαδίζειν, αἰσχυνθέντες εἵποντο τῷ Λευκόλλῳ. Τριάριος δ' ὡς ἕτοιμον ἁρπάσαι τὸ νίκημα, πρὶν ἐπελθεῖν Λεύκολλον ἐγγὺς ὄντα, φιλοτιμούμενος ἥττᾶται μάχῃ μεγάλῃ· [2] λέγονται γὰρ ὑπὲρ ἑπτακισχιλίους Ῥωμαίων ἀποθανεῖν, ἐν οἷς ἑκατόνταρχοι μὲν ἑκατὸν πεντήκοντα, χιλίαρχοι δ' εἴκοσι καὶ τέσσαρες· τὸ δὲ στρατόπεδον εἷλε Μιθριδάτης. [3] Ἐπελθὼν δὲ Λεύκολλος ὀλίγαις ὕστερον ἡμέραις Τριάριον μὲν ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ζητούμενον πρὸς ὀργὴν ἐξέκλεψε, Μιθριδάτου δὲ μὴ θέλοντος μάχεσθαι, ἀλλὰ Τιγράνην περιμένοντος ἤδη καταβαίνοντα μετὰ πολλῆς δυνάμεως, ἔγνω πρὶν ἀμφοτέρους συνελθεῖν πάλιν ἀπαντῆσαι καὶ διαγωνίσασθαι πρὸς τὸν Τιγράνην. [4] Πορευομένῳ δ' αὐτῷ καθ' ὁδὸν οἱ Φιμβριανοὶ στασιάσαντες ἀπέλιπον τὰς τάξεις, ὡς ἀφειμένοι δόγματι τῆς στρατείας καὶ μηκέτι τῷ Λευκόλλῳ προσήκον ἄρχειν, ἑτέροις ἀποδεδειγμένων τῶν ἐπαρχιῶν. Οὐδὲν οὖν ἐστιν ὅ τι τῶν παρ' ἀξίαν ὁ Λεύκολλος οὐχ ὑπέμεινεν, ἀντιβολῶν καθ' ἕνα καὶ κατὰ σκηνὰς περιϊὼν ταπεινὸς καὶ δεδακρυμένος, ἔστι δ' ὧν καὶ χειρὸς ἁπτόμενος. [5] Οἱ δ' ἀπετρίβοντο τὰς δεξιώσεις καὶ κενὰ προσερρίπτουν βαλλάντια, καὶ μόνον μάχεσθαι τοῖς πολεμίοις ἐκέλευον, ἀφ' ὧν μόνος ἠπίστατο πλουτεῖν. Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν ἄλλων στρατιωτῶν δεομένων, ἐκβια-

[28] Si allude alle operazioni di guerra di Pompeo, inviato in Spagna a domare la rivolta degli Iberi capeggiata da Sertorio (72 a.C.) e poi, al suo ritorno in Italia, ad annientare i 5.000 gladiatori in rivolta che erano sopravvissuti alla sconfitta di Spartaco operata da Crasso (71 a.C.) e che, rifugiatisi sulle Alpi, facevano ancora resistenza.

[29] Nel 67 a.C. Quanto a Fabio, Sornazio e Triario, si tratta di luogotenenti di Lucullo.

senza aver dovuto ricacciare né Mitridate né Tigrane in deserti disabitati, senza aver abbattuto le regge dell'Asia, ma per aver combattuto contro esuli in Spagna e contro schiavi fuggiaschi in Italia»[28]. [5] — Perché dunque — concludeva — se bisogna che noi non finiamo mai di combattere, perché non conserviamo ciò che ci resta dei nostri corpi e della nostra vita per un generale che ritenga suo più grande onore l'arricchimento dei propri soldati? —

[6] Colpito nel morale da ragioni così gravi, l'esercito di Lucullo si rifiutò di seguirlo contro Tigrane e contro Mitridate. Quest'ultimo rientrato dall'Armenia nel Ponto, aveva ripreso il potere, mentre i Romani col pretesto dell'inverno si trattenevano in Gordiene aspettando di momento in momento l'arrivo di Pompeo o di qualche altro comandante che succedesse a Lucullo.

[35,1] Ma quando arrivò la notizia che Mitridate dopo aver vinto Fabio[29] moveva contro Sornazio e Triario, essi furono presi da vergogna e seguirono Lucullo. Triario però, pronto per ambizione a strappare la vittoria prima del sopraggiungere di Lucullo, che era vicino, venne battuto in una grande battaglia. [2] Si vuole che perdessero la vita oltre 7.000 Romani, fra cui 150 centurioni e 24 tribuni: l'accampamento fu preso da Mitridate. [3] Sopraggiunto Lucullo, pochi giorni dopo, sottrasse Triario alle ricerche dei suoi soldati infuriati. Mitridate però si rifiutava di combattere in attesa di Tigrane, il quale stava scendendo giù con ingenti forze. Allora Lucullo decise di andare di nuovo incontro a Tigrane e scontrarsi in battaglia con lui prima che le due armate si congiungessero. [4] Ma mentre egli era in marcia contro di lui, durante il percorso i soldati fimbriani si rivoltarono e abbandonarono i loro reparti, dichiarando che c'era un decreto che li esonerava dal servizio militare e che Lucullo non aveva più l'autorità di comandante, essendo stato assegnato ad altri il governo delle province. Non ci fu cosa contraria alla sua dignità cui egli non si sottoponesse, incontrando i soldati uno per uno, andando in giro di tenda in tenda con atteggiamento umile, col volto rigato di lacrime e taluni anche prendendo per la mano. [5] Ma quelli respinsero le sue richieste e gli gettarono contro le borse vuote, dicendogli di andare da solo a combattere quei nemici da cui lui solo sapeva trarre ricchezze. Senonché, vinti dalle preghiere degli altri soldati, i Fimbriani accondiscesero a rimanere durante l'estate:

σθέντες οἱ Φιμβριανοὶ συνέθεντο παραμεῖναι τὸ θέρος· ἐὰν δὲ μηδεὶς ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ κατίῃ πρὸς αὐτοὺς ἀγωνιούμενος, ἀπηλλάχθαι. [6] Ταῦτ' ἔδει στέργειν ἐξ ἀνάγκης τὸν Λεύκολλον, ἢ προέσθαι τοῖς βαρβάροις τὴν χώραν ἀπολειφθέντα. Συνεῖχεν οὖν αὐτοὺς οὐκέτι προσβιαζόμενος οὐδὲ προάγων πρὸς μάχην, ἀλλ' εἰ παραμένοιεν ἀγαπῶν, καὶ περιορῶν πορθουμένην ὑπὸ τοῦ Τιγράνου τὴν Καππαδοκίαν καὶ πάλιν ὑβρίζοντα Μιθριδάτην, ὃ αὐτὸς ἐπεστάλκει τῇ συγκλήτῳ γράφων καταπεπολεμῆσθαι· καὶ οἱ ⟨δέκα⟩ πρέσβεις παρῆσαν αὐτῷ πρὸς τὴν διάθεσιν τῶν ἐν Πόντῳ πραγμάτων, ὡς δὴ βεβαίως ἐχομένων. [7] Καὶ δὴ παρόντες ἐώρων οὐδ' αὐτοῦ κύριον, ἀλλὰ παροινούμενον καὶ προπηλακιζόμενον ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν, οἷς γε τοσοῦτο περιῆν τῆς εἰς τὸν στρατηγὸν ἀσελγείας, ὥστε τοῦ θέρους λήγοντος ἐνδύντες τὰ ὅπλα καὶ σπασάμενοι τὰς μαχαίρας προεκαλοῦντο τοὺς μηδαμοῦ παρόντας, ἀλλ' ἀπηρκότας ἤδη πολεμίους. [8] Ἀλαλάξαντες δὲ καὶ σκιαμαχήσαντες ἀπεχώρησαν ἐκ τοῦ χάρακος, ἐπιμαρτυράμενοι πεπληρῶσθαι τὸν χρόνον, ὃν ὡμολόγησαν τῷ Λευκόλλῳ παραμένειν. [9] Τοὺς δ' ἄλλους ἐκάλει διά γραμμάτων Πομπήϊος· ἤδη γὰρ ἀποδέδεικτο τοῦ πρὸς Μιθριδάτην καὶ Τιγράνην πολέμου στρατηγὸς[30] χάριτι τοῦ δήμου καὶ κολακείᾳ τῶν δημαγωγῶν, ἐπεὶ τῇ γε βουλῇ καὶ τοῖς ἀρίστοις ἄδικα πάσχειν ἐδόκει Λεύκολλος, οὐ πολέμου διαδόχους, ἀλλὰ θριάμβου λαμβάνων, οὐδὲ τῆς στρατηγίας ἀναγκαζόμενος, ἀλλὰ τῶν ἐπάθλων τῆς στρατηγίας ἐξίστασθαι καὶ παραχωρεῖν ἑτέροις.

[36.1] Ἔτι δὲ μᾶλλον ἐφάνη τὸ γινόμενον τοῖς ἐκεῖ παροῦσι νεμεσητόν. Οὔτε γὰρ τιμῆς ὁ Λεύκολλος οὔτε τιμωρίας τῶν ἐν πολέμῳ κύριος ὑπῆρχεν, οὐδ' εἴα τινὰ Πομπήϊος βαδίζειν πρὸς αὐτὸν οὐδὲ προσέχειν οἷς ἐκεῖνος ἔγραφε καὶ διένεμε μετὰ τῶν δέκα πρέσβεων, ἀλλ' ἐκώλυεν ἐκτιθεὶς διαγράμματα καὶ φοβερὸς παρὼν ἀπὸ μείζονος δυνάμεως. [2]

[30] Primavera del 66 a.C.

se però in questo periodo di tempo nessuno dei nemici si fosse presentato a combattere contro di loro, sarebbero stati liberi da ogni obbligo. [6] Lucullo fu costretto dalla necessità ad accettare queste condizioni, altrimenti avrebbe dovuto abbandonare il territorio e lasciarlo nelle mani dei Barbari. Tenne dunque unite le sue truppe senza più impartir loro alcun ordine né spingerle a combattere, contentandosi che rimanessero sul posto e lasciando che la Cappadocia venisse saccheggiata da Tigrane e che Mitridate di nuovo insolentisse, mentre aveva comunicato al Senato per lettera che egli era stato definitivamente debellato. Frattanto si era presentata a lui la commissione di dieci membri, inviata per sistemare le cose del Ponto, nel convincimento che esso fosse saldamente nelle mani di Lucullo. [7] Ma giunti sul posto i membri della commissione videro che egli non era neppure padrone di se stesso, poiché i soldati si prendevano giuoco di lui e l'insultavano. A tal punto di mancanza di rispetto verso il loro comandante erano giunti, che sul finire dell'estate, indossate le armi e sguainate le spade sfidavano a battaglia i nemici che non c'erano affatto e che già da tempo avevano rinunciato a combattere. [8] Levando poi alte grida e agitando le armi contro l'aria uscirono dall'accampamento, chiamando a testimoni i loro compagni che il tempo per la durata del quale essi avevano convenuto di rimanere con Lucullo era scaduto. [9] Il resto delle truppe fu chiamato a raccolta da Pompeo con un messaggio: egli era stato ormai nominato comandante supremo della guerra contro Mitridate e Tigrane[30] per i favori del popolo e per l'adulazione da lui fatta ai suoi capi, poiché al Senato e ai nobili era sembrato che a Lucullo fosse stato fatto un torto in quanto riceveva dei successori non già nella direzione della guerra, ma nel godimento del trionfo, costretto com'era a lasciare e a cedere ad altri non il comando, ma i premi del comando.

36,1 Ancor più riprovevole apparve il fatto a coloro che erano presenti sul posto. Lucullo non fu neppure padrone di conferire premi o d'infliggere punizioni per fatti di guerra, né Pompeo permise ad alcuno di avvicinarlo né di eseguire le disposizioni da lui emanate e concordate coi dieci membri della commissione, ma proibì ciò con ordini scritti e con la paura che la sua presenza e la sua maggiore autorità incuteva. [2] Tuttavia i loro amici decisero di farli incontrare

Ὅμως δὲ τοῖς φίλοις ἔδοξε συναγαγεῖν αὐτούς, καὶ συνῆλθον ἐν κώμῃ τινὶ τῆς Γαλατίας καὶ προσεῖπον ἀλλήλους φιλοφρόνως καὶ συνήσθησαν ἐπὶ τοῖς κατωρθωμένοις ἑκατέρῳ, πρεσβύτερος μὲν ὢν ὁ Λεύκολλος, ἀξίωμα δ' ἦν τὸ Πομπηΐου μεῖζον ἀπὸ πλειόνων στρατηγιῶν καὶ δυεῖν θριάμβων. [3] Ῥάβδοι δ' ἀμφοτέρων προηγοῦντο δαφνηφόροι διὰ τὰς νίκας. Καὶ τοῦ γε Πομπηΐου μακρὰν ὁδὸν διὰ τόπων ἀνύδρων καὶ αὐχμηρῶν ὁδεύσαντος τὰς δάφνας ξηρὰς περικειμένας ταῖς ῥάβδοις ἰδόντες οἱ τοῦ Λευκόλλου ῥαβδοφόροι φιλοφρονούμενοι τοῖς ἐκείνου μετέδωκαν ἐκ τῶν ἰδίων, προσφάτους καὶ θαλερὰς ἔχοντες. [4] Καὶ τὸ γινόμενον εἰς οἰωνὸν ἐτίθεντο χρηστὸν οἱ Πομπηΐου φίλοι· τῷ γὰρ ὄντι τὴν ἐκείνου στρατηγίαν αἱ τούτου πράξεις ἐκόσμησαν.

Ἐκ δὲ τῶν λόγων πρὸς οὐδὲν ἐπιεικὲς συνέβησαν, ἀλλ' ἔτι μᾶλλον ἀλλοτριωθέντες πρὸς ἀλλήλους ἀπῆλθον, καὶ τὰς ὑπὸ τοῦ Λευκόλλου γενομένας διατάξεις ἠκύρωσεν ὁ Πομπήϊος, στρατιώτας δὲ τοὺς ἄλλους ἀπαγαγών, μόνους αὐτῷ χιλίους ἑξακοσίους ἀπέλιπε συνθριαμβεύσοντας, οὐδὲ τούτους μάλα προθύμως ἑπομένους. [5] Οὕτω τις ἦν ἀφυὴς ἢ δυστυχὴς ὁ Λεύκολλος πρὸς τὸ πάντων ἐν ἡγεμονίᾳ πρῶτον καὶ μέγιστον· ὡς, εἰ τοῦτο μετὰ τῶν ἄλλων ὑπῆρξεν αὐτῷ, τηλικούτων ὄντων καὶ τοσούτων, μετ' ἀνδρείας, ἐπιμελείας, συνέσεως, δικαιοσύνης, οὐκ ἂν εἶχεν ἡ Ῥωμαίων ἡγεμονία τὸν Εὐφράτην τῆς Ἀσίας ὅρον, ἀλλὰ τὰ ἔσχατα καὶ τὴν Ὑρκανίαν θάλασσαν, τῶν μὲν ἄλλων ἐθνῶν Τιγράνῃ προηττημένων, τῆς δὲ Πάρθων δυνάμεως οὐχ ὅση κατὰ Κράσσον ἐξεφάνη, τοσαύτης καὶ κατὰ Λεύκολλον οὔσης οὐδ' ὁμοίως συνεστώσης, ἀλλ' ὑπ' ἐμφυλίων καὶ προσοίκων πολέμων οὐδ' Ἀρμενίους ὑβρίζοντας ἐρρωμένης ἀμύνεσθαι. [6] Νῦν δέ μοι δοκεῖ Λεύκολλος, ὢν ὠφέλησε δι' αὐτοῦ τὴν πατρίδα, βλάψαι μείζονα δι' ἑτέρων. Τὰ γὰρ ἐν Ἀρμενίᾳ τρόπαια Πάρθων πλησίον ἑστῶτα καὶ Τιγρανόκερτα καὶ Νίσιβις καὶ πλοῦτος ἐκ τούτων πολὺς εἰς Ῥώμην κομισθεὶς καὶ τὸ Τιγράνου διάδημα πομπευθὲν αἰχμάλωτον ἐπῆρε Κράσσον ἐπὶ τὴν Ἀσίαν, ὡς λάφυρα καὶ λείαν τοὺς βαρβάρους, ἄλλο δ' οὐδὲν ὄντας. [7] Ταχὺ μέντοι τοῖς Πάρθων τοξεύμασιν ἐντυχών, ἀπέδειξε τὸν

e i due ebbero un abboccamento in un villaggio della Galazia. Parlarono fra di loro amichevolmente e rallegrandosi ciascuno dei successi dell'altro: Lucullo era più vecchio d'età, ma Pompeo aveva maggior prestigio per aver diretto un maggior numero di campagne di guerra e per aver celebrato due trionfi. [3] Ambedue erano preceduti dai littori coi fasci insigniti d'alloro per le vittorie riportate. Vedendo i littori di Lucullo che le foglie di alloro intrecciate intorno ai fasci di Pompeo si erano seccate a causa del lungo viaggio da lui compiuto attraverso zone prive d'acqua e aride, gentilmente ne dettero ai suoi littori delle loro, che erano fresche e verdi. [4] Il fatto fu interpretato con segno di buon auspicio dagli amici di Pompeo, e in realtà le imprese di Lucullo furono di ornamento al comando militare di Pompeo.

Ma da quel colloquio non si addivenne ad alcun opportuno accordo, ed essi se ne andarono ancora più lontani l'uno dall'altro: Pompeo annullò tutte le disposizioni emanate da Lucullo, gli portò via tutti i soldati, lasciandogli solo 1.600 uomini che dovevano partecipare al corteo trionfale, ma anche questi lo seguirono di malavoglia. [5] Tanto sfornito, per natura o per sfortuna, fu Lucullo di quella qualità che è la prima e la più grande di tutte nell'esercizio del comando. Che se avesse avuto anche questa [*di farsi amare dai soldati*] insieme con le altre, che erano grandi e numerose (valore, solerzia, intelligenza, giustizia), l'impero romano non avrebbe avuto per confine dalla parte dell'Asia il fiume Eufrate, ma si sarebbe esteso fino alle estreme regioni del mare Ircano, dato che gli altri popoli erano stati già sottomessi da Tigrane e la potenza dei Parti al tempo di Lucullo non era tanto grande né tanto consistente quanto si rivelò al tempo di Crasso, ma a causa delle guerre civili e di quelle coi popoli confinanti non era neppure in grado di difendersi dalle prepotenze degli Armeni. [6] Ora, a me sembra che Lucullo abbia danneggiato la propria patria per mezzo degli altri più di quanto non le abbia giovato con l'opera sua. I suoi trofei infatti in Armenia, in una zona vicina ai Parti, la conquista di Tigranocerta e di Nisibide, le immense ricchezze portate a Roma da quei posti, il diadema di Tigrane portato nel corteo trionfale come preda di guerra, spinsero Crasso a effettuare una spedizione contro l'Asia, quasi che i Barbari fossero solo oggetto di preda e di bottino e nient'altro. [7] Subito l'incontro di Crasso con gli archi dei Parti dimostrò che Lucullo non

Λεύκολλον οὐκ ἀφροσύνῃ καὶ μαλακίᾳ τῶν πολεμίων, αὐτοῦ δὲ τόλμῃ καὶ δεινότητι περιγενόμενον. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον.

[37,1] Ὁ δὲ Λεύκολλος ἀναβὰς εἰς Ῥώμην πρῶτον μὲν κατέλαβε τὸν ἀδελφὸν Μᾶρκον ὑπὸ Γαΐου Μεμμίου κατηγορούμενον ἐφ' οἷς ἔπραξε ταμιεύων Σύλλα προστάξαντος. [2] Ἐκείνου δ' ἀποφυγόντος, ἐπὶ τοῦτον αὐτὸν ὁ Μέμμιος μεταβαλόμενος παρώξυνε τὸν δῆμον, καὶ ὡς πολλὰ νενοσφισμένῳ καὶ μηκύναντι τὸν πόλεμον ἔπεισεν αὐτῷ μὴ δοῦναι θριάμβον. [3] Ἐλθόντος δ' εἰς ἀγῶνα τοῦ Λευκόλλου μέγαν οἱ πρῶτοι καὶ δυνατώτατοι καταμείξαντες ἑαυτοὺς ταῖς φυλαῖς πολλῇ δεήσει καὶ σπουδῇ μόλις ἔπεισαν τὸν δῆμον ἐπιτρέψαι θριαμβεῦσαι *** οὐχ ὥσπερ ἔνιοι, μήκει τε πομπῆς καὶ πλήθει τῶν κομιζομένων ἐκπληκτικὸν καὶ ὀχλώδη θρίαμβον[30], ἀλλὰ τοῖς μὲν ὅπλοις τῶν πολεμίων οὐσι παμπόλλοις καὶ τοῖς βασιλικοῖς μηχανήμασι τὸν Φλαμίνειον Ἱππόδρομον διεκόσμησε· καὶ θέα τις ἦν αὐτὴ καθ' ἑαυτὴν οὐκ εὐκαταφρόνητος· [4] ἐν δὲ τῇ πομπῇ τῶν τε καταφράκτων ἱππέων ὀλίγοι καὶ τῶν δρεπανηφόρων ἁρμάτων δέκα παρῆλθον, ἑξήκοντα δὲ φίλοι καὶ στρατηγοὶ τῶν βασιλικῶν, μακραὶ δὲ χαλκέμβολοι νῆες ἑκατὸν καὶ δέκα ἅμα παρεκομίσθησαν, αὐτοῦ τε Μιθριδάτου χρύσεος ἑξάπους κολοσσός, καὶ θυρεός τις διάλιθος, καὶ φορήματα εἴκοσι μὲν ἀργυρῶν σκευῶν, χρυσῶν δ' ἐκπωμάτων καὶ ὅπλων καὶ νομίσματος δύο καὶ τριάκοντα. [5] Ταῦτα μὲν οὖν ἄνδρες παρεκόμιζον· ἡμίονοι δ' ὀκτὼ κλίνας χρυσᾶς ἔφερον, ἓξ δὲ καὶ πεντήκοντα κεχωνευμένον ἀργύριον, ἄλλοι δ' ἑκατὸν ἑπτὰ νομίσματος [καὶ] ἀργυροῦ, μικρῷ τινι δεούσας ἑβδομήκοντα καὶ διακοσίας μυριάδας. [6] Ἐν δὲ δέλτοις ἀναγραφαὶ τῶν ἤδη δεδομένων χρημάτων ὑπ' αὐτοῦ Πομπηΐῳ πρὸς τὸν πειρατικὸν πόλεμον καὶ τοῖς ἐπὶ τοῦ δημοσίου ταμείου, καὶ χωρὶς ὅτι στρατιώτης ἕκαστος ἐνακοσίας καὶ πεντήκοντα δραχμὰς ἔλαβεν. Ἐπὶ τούτοις τήν τε πόλιν εἱστίασε λαμπρῶς καὶ τὰς περιοικίδας κώμας, ἃς οὐΐκους καλοῦσι.

[38,1] Τῆς δὲ Κλωδίας ἀπηλλαγμένος, οὔσης ἀσελγοῦς καὶ πονηρᾶς, Σερουΐλίαν ἔγημεν, ἀδελφὴν Κάτωνος, οὐδὲ τοῦτον εὐτυχῆ γάμον. Ἓν γὰρ οὐ προσῆν αὐτῷ τῶν Κλωδίας κακῶν μόνον, ἡ ⟨ἐπὶ⟩ τῷ ἀδελφῷ διαβολή· τἆλλα δὲ βδελυρὰν ὁμοίως οὖσαν καὶ ἀκόλαστον ἠναγκάζετο φέρειν αἰδούμενος Κάτωνα, τέλος δὲ ἀπεῖπεν.

superò i suoi nemici per la loro stoltezza e debolezza, ma per la sua audacia e la sua abilità. Ma si tratta di fatti che accaddero posteriormente.

[37,1] Lucullo fece ritorno a Roma e per prima cosa trovò che il fratello Marco era stato accusato da Gaio Memmio per il suo operato come questore sotto il governo di Sulla. [2] Appena assolto Marco, Memmio cambiando obiettivo sollevò direttamente contro di lui il popolo e lo persuase a negargli il trionfo con l'accusa di avere stornato molte somme a suo vantaggio e di avere a lungo protratto la guerra. [3] Scese in campo Lucullo e i primi e più potenti cittadini, recatisi in mezzo alle tribù, con molte preghiere a stento riuscirono a indurre il popolo a concedergli il trionfo. Questo però non fu, come alcuni altri, un trionfo sbalorditivo e pieno di gente per la lunghezza del corteo e per il numero degli oggetti in esso trasportati. Adornò il Circo di Flaminio con le armi tolte al nemico, che erano assai numerose, e con le macchine da guerra regie, e questo solo era già di per se stesso uno spettacolo non disprezzabile. [4] Nel corteo sfilarono pochi soldati di cavalleria corazzata e 10 carri falcati, 60 fra cortigiani e generali del re; venivano poi, trasportati su carri, 110 navi da guerra rostrate, una statua d'oro dello stesso Mitridate dell'altezza di 6 piedi, uno scudo tempestato di pietre preziose, 20 barelle cariche di vasi d'argento e 32 di coppe d'oro, di armi e di monete. [5] Queste erano portate a mano: 8 muli invece portavano lettighe d'oro, 56 portavano lingotti d'argento del valore di poco meno di 2.700.000 dracme. [6] In alcune tavole erano segnate le somme che Lucullo aveva già erogate a Pompeo per finanziare la guerra contro i pirati e gli addetti al tesoro dello Stato. A parte poi figurava che ogni soldato aveva ricevute 950 dracme. Oltre a ciò Lucullo offrì un sontuoso banchetto alla città e alle borgate periferiche, che chiamano *vici*.

[38,1] Dopo il divorzio da Clodia, che era una donna dalla vita licenziosa e corrotta, Lucullo sposò Servilia, una sorella di Catone, ma neppure questo fu un matrimonio felice. Uno solo dei vizi di Clodia le mancava: l'incesto col fratello. Per il resto egli era costretto a sopportare una donna ugualmente viziosa e sfrenata, e ciò faceva per riguardo a Catone, ma alla fine la ripudiò.

[2] Ἐλπίδας δὲ θαυμαστὰς τῇ βουλῇ παρασχών, ὡς ἐχούσῃ τὸν ἄνδρα τοῦτον ἀντίταγμα πρὸς τὴν τοῦ Πομπηίου τυραννίδα καὶ τῆς ἀριστοκρατίας πρόμαχον, ἀπὸ δόξης καὶ δυνάμεως ὁρμώμενον μεγάλης, ἐγκατέλιπε καὶ προήκατο τὴν πολιτείαν, εἴτε δυσκάθεκτον ἤδη καὶ νοσοῦσαν ὁρῶν εἴθ', ὡς φασιν ἔνιοι, μεστὸς ὢν δόξης καὶ πρὸς τὸ ῥᾷστον ἀναπίπτων τοῦ βίου καὶ μαλακώτατον ἐκ πολλῶν ἀγώνων καὶ πόνων οὐκ εὐτυχέστατον τέλος λαβόντων. [3] Οἱ μὲν γὰρ ἐπαινοῦσιν αὐτοῦ τὴν τοσαύτην μεταβολήν, τὸ Μαρίου πάθος μὴ παθόντος, ὃς ἐπὶ ταῖς Κιμβρικαῖς νίκαις καὶ τοῖς καλοῖς καὶ μεγάλοις ἐκείνοις κατορθώμασιν οὐκ ἠθέλησεν αὑτὸν ἀνεῖναι, τιμῇ τοσαύτῃ ζηλωτόν, ἀλλ' ἀπληστίᾳ δόξης καὶ ἀρχῆς νέοις ἀνδράσι γέρων ἀντιπολιτευόμενος, εἰς ἔργα δεινὰ καὶ πάθη δεινότερα τῶν ἔργων ἐξώκειλε· [4] βέλτιον δ' ἂν καὶ Κικέρωνα γηράσαι μετὰ Κατιλίναν ὑποστειλάμενον, καὶ Σκιπίωνα Καρχηδόνι προσθέντα Νομαντίαν, εἶτα παυσάμενον· εἶναι γάρ τινα καὶ πολιτικῆς περιόδου κατάλυσιν· τῶν γὰρ ἀθλητικῶν ἀγώνων τοὺς πολιτικοὺς οὐδὲν ἧττον ἀκμῆς καὶ ὥρας ἐπιλιπούσης ἐλέγχεσθαι. [5] Οἱ δὲ περὶ τὸν Κράσσον καὶ Πομπήϊον ἐχλεύαζον τὸν Λεύκολλον εἰς ἡδομὴν ἀφεικότα καὶ πολυτέλειαν αὐτόν, ὥσπερ οὐ τοῦ τρυφᾶν μᾶλλον τοῖς τηλικούτοις παρ' ἡλικίαν ὄντος ἢ τοῦ πολιτεύεσθαι καὶ στρατηγεῖν.

[39,1] Ἔστι δ' οὖν τοῦ Λευκόλλου βίου, καθάπερ ἀρχαίας κωμῳδίας, ἀναγνῶναι τὰ μὲν πρῶτα πολιτείας καὶ στρατηγίας, τὰ δ' ὕστερα πότους καὶ δεῖπνα καὶ μονονουχὶ κώμους καὶ λαμπάδας καὶ παιδιὰν ἅπασαν. [2] Εἰς παιδιὰν γὰρ ἔγωγε τίθεμαι καὶ οἰκοδομὰς πολυτελεῖς καὶ κατασκευὰς περιπάτων καὶ λουτρῶν καὶ ἔτι μᾶλλον γραφὰς καὶ ἀνδριάντας καὶ τὴν περὶ ταύτας τὰς τέχνας σπουδήν, ἃς ἐκεῖνος συνῆγε μεγάλοις ἀναλώμασιν, εἰς ταῦτα τῷ πλούτῳ ῥύδην καταχρώμενος, ὃν ἠθροίκει πολὺν καὶ λαμπρὸν ἀπὸ τῶν στρατειῶν, ὅπου καὶ νῦν, ἐπίδοσιν τοιαύτην τῆς τρυφῆς ἐχούσης, οἱ Λευκολλιανοὶ κῆποι τῶν βασιλικῶν ἐν τοῖς πολυτελεστάτοις ἀριθμοῦνται. [3] Τὰ δ' ἐν τοῖς παραλίοις καὶ περὶ Νέαν πόλιν ἔργα, λόφους ἀνακρεμαννύντος αὐτοῦ μεγάλοις ὀρύγμασι, καὶ τροχοὺς

[2] Meravigliose speranze aveva fatto nascere nel Senato di poter avere in un uomo come lui un baluardo contro la tirannia di Pompeo e un campione dell'aristocrazia lanciato dal culmine della sua fama e potenza. Ma egli lasciò per sempre la vita politica, sia perché vedeva che essa era ormai difficilmente dominabile e corrotta, sia perché, come dicono alcuni, essendo ormai ricco di gloria, stanco delle molte battaglie e fatiche che avevano avuto un esito non troppo fortunato, volle lasciarsi andare a una vita quanto mai facile e dolce. [3] Alcuni infatti lodano questo suo grande cambiamento, avendo così evitato le disgrazie sofferte da Mario, il quale dopo le vittorie sui Cimbri e i suoi bei e grandi successi, non volle darsi a godere quegli onori per cui era oggetto d'invidia, ma per ingordigia di fama e di potere, ormai vecchio, continuò nella lotta politica mettendosi contro uomini giovani e si gettò in azioni terribili e in sofferenze ancora più terribili di quelle azioni. [4] Anche Cicerone avrebbe potuto passare una migliore vecchiaia dopo la repressione della congiura di Catilina e così Scipione, se dopo aver aggiunto alla vittoria su Cartagine l'impresa di Numanzia, si fosse fermato. Anche nel ciclo della vita politica c'è una specie di termine naturale: non meno che le gare atletiche, le lotte politiche divengono assurde quando venga meno il fiorire dell'età dei contendenti. [5] Crasso e Pompeo deridevano Lucullo per essersi dato a una vita di piaceri e di lusso, come se per tali uomini fosse cosa più contraria alla loro età menare una vita di lusso che essere al governo di uno Stato e al comando di una spedizione militare.

[39,1] È possibile dunque leggere nella vita di Lucullo, come in una commedia antica, due parti: nella prima si leggono fatti di vita politica e imprese militari, nella seconda sbornie, pranzi, banchetti, quasi dei bagordi, fiaccolate e ogni sorta di passatempi. [2] Tra questi io metterei anche la costruzione di lussuosi edifici, l'allestimento di passeggiate, di bagni e, ancor più, pitture e statue e la passione per questi oggetti d'arte che egli raccoglieva con immenso dispendio di denaro. In essi gettò a rivoli le molte e splendide ricchezze che aveva accumulate con le sue campagne militari. Anche oggi, in cui il lusso ha subito un così grande incremento, i giardini luculliani vengono annoverati tra i più sfarzosi di quelli imperiali. [3] Il filosofo stoico Tuberone al vedere i lavori da lui fatti eseguire

θαλάσσης καὶ διαδρομὰς ἰχθυοτρόφους τοῖς οἰκητηρίοις περιελίσσοντος, καὶ διαίτας ἐναλίους κτίζοντος, ὁ Στωϊκὸς Τουβέρων θεασάμενος Ξέρξην αὐτὸν ἐκ τηβέννου προσηγόρευσεν[31]. [4] Ἦσαν δ' αὐτῷ περὶ Τοῦσκλον ἐγχώριοι δίαιται καὶ κατασκοπαὶ περιόπτων καὶ κατασκευαὶ ἀναπεπταμένων ἀνδρώνων καὶ περιπάτων, ἐν αἷς ὁ Πομπήϊος γενόμενος ἐμέμφετο τὸν Λεύκολλον, ὅτι πρὸς θέρος ἄριστα διαθεὶς τὴν ἔπαυλιν ἀοίκητον ἐν χειμῶνι πεποίηκε. [5] Γελάσας οὖν ἐκεῖνος "Εἶτα", ἔφη, "σοὶ δοκῶ ἐλάττονα τῶν γεράνων νοῦν ἔχειν καὶ τῶν πελαργῶν, ὥστε ταῖς ὥραις μὴ συμμεταβάλλειν τὰς διαίτας"; Στρατηγοῦ δέ ποτε φιλοτιμουμένου περὶ θέας, καὶ χορῷ τινι κόσμον αἰτουμένου πορφυρᾶς χλαμύδας, ἀπεκρίνατο σκεψάμενος, ἂν ἔχῃ, δώσειν, εἶτα μεθ' ἡμέραν ἠρώτησεν αὐτόν, ὁπόσων δέοιτο. Τοῦ δὲ ἑκατὸν ἀρκέσειν φήσαντος, ἐκέλευσε λαβεῖν δὶς τοσαύτας· εἰς ὃ καὶ Φλάκκος ὁ ποιητὴς[32] ἐπιπεφώνηκεν, ὡς οὐ νομίζει πλοῦτον, οὗ μὴ τὰ παρορώμενα καὶ λανθάνοντα πλείονα τῶν φαινομένων ἐστί.

[40,1] Νεόπλουτα δ' ἦν τοῦ Λευκόλλου τὰ δεῖπνα τὰ καθ' ἡμέραν, οὐ μόνον στρωμναῖς ἁλουργέσι καὶ διαλίθοις ἐκπώμασι καὶ χοροῖς καὶ ἀκροάμασιν ἐπεισοδίοις, ἀλλ' ὄψων τε παντοδαπῶν καὶ πεμμάτων περιττῶς διαπεπονημένων παρασκευαῖς ζηλωτὸν ἀνελευθέροις ποιοῦντος ἑαυτόν. [2] Ὁ γοῦν Πομπήϊος εὐδοκίμησε (ὅτι) νοσῶν, τοῦ γὰρ ἰατροῦ κίχλην αὐτὸν λαβεῖν κελεύσαντος, τῶν δ' οἰκετῶν οὐκ ἂν εὑρεῖν ἀλλαχόθι φαμένων θέρους ὥρᾳ κίχλην ἢ παρὰ Λευκόλλῳ σιτευομένην, οὐκ εἴασε λαβεῖν ἐκεῖθεν, ἀλλ' εἰπὼν πρὸς τὸν ἰατρόν "Οὐκοῦν, εἰ μὴ Λεύκολλος ἐτρύφα, Πομπήϊος οὐκ ἂν ἔζησεν"; Ἄλλο τι παρασκευάσαι τῶν εὐπορίστων ἐκέλευσε. [3] Κάτων δ' ἦν αὐτῷ φίλος καὶ οἰκεῖος, οὕτω δὲ τὸν βίον αὐτοῦ καὶ τὴν δίαιταν ἐδυσχέραινεν, ὥστε, νέου τινός ἐν τῇ βουλῇ λόγον ἐπαχθῆ καὶ μακρὸν ἀκαίρως ὑπὲρ εὐτελείας καὶ σωφροσύνης διελθόντος, ἐπαναστὰς ὁ Κάτων "Οὐ παύσῃ", ἔφη, "σὺ πλουτῶν μὲν ὡς Κράσσος, ζῶν δ' ὡς

[31] Con allusione alle grandi opere compiute da Serse per facilitare il passaggio del suo esercito in Grecia (480 a.C.). Tra l'altro collegò con un ponte le due rive dell'Ellesponto (Stretto dei Dardanelli), unendo come un'unica terraferma Asia ed Europa e fece scavare un canale attraverso il monte Athos.

[32] Cfr. Orazio, *Epistole*, 1,6,43 seg. *Exilis domus est, ubi non et multa supersunt et dominum fallunt...*

lungo il litorale e nei pressi di Napoli, dove egli aveva forato delle colline con grandi gallerie e aveva circondato le sue abitazioni con canali in cui scorreva acqua marina, con piscine per l'allevamento ittico e aveva costruito case in mezzo al mare, lo chiamò un Serse in toga[31]. [4] Possedeva anche residenze di campagna in quel di Tuscolo con terrazze panoramiche e ampie sale all'aperto e giardini. Una volta che si trovò a fermarsi lì Pompeo, rimproverò Lucullo perché aveva costruito una residenza che era disposta in modo meraviglioso per l'estate, ma che era inabitabile d'inverno. [5] Ridendo Lucullo gli rispose: — Ti sembra che io abbia meno senno delle gru e delle cicogne, da non cambiare residenza a seconda delle stagioni? — Una volta un pretore che ambiva dare uno spettacolo gli chiese alcuni mantelli di porpora per adornarne i componenti di un coro. Lucullo gli rispose che avrebbe guardato e che se ne avesse avuti glieli avrebbe dati. Il giorno dopo chiese al pretore quanti gliene servivano. Avendo quegli risposto che gliene sarebbero bastati un centinaio, gli disse di prendersene il doppio. A questo episodio allude il poeta Flacco[32] quando dice di non ritenere ricco uno i cui oggetti trascurati e nascosti non siano più di quelli a portata di mano.

[40,1] I pranzi giornalieri di Lucullo erano quelli degli arricchiti. Non solo si esponeva all'ammirazione del volgo con l'uso di coperte di porpora, di coppe ricoperte di gemme, con danze e recite drammatiche, ma anche con la preparazione di pietanze di ogni genere, di piatti eccessivamente ricercati. [2] È famosa una frase pronunciata da Pompeo durante una sua malattia. Il medico gli aveva ordinato di mangiare un tordo. Poiché i servi dissero che, essendo d'estate, non l'avrebbero potuto trovare se non nell'allevamento di Lucullo, Pompeo non permise che venisse preso di lì, ma disse al medico: — Dunque, se Lucullo non menasse una vita di lusso, Pompeo dovrebbe morire? — E ordinò che gli si preparasse qualche altra cosa di quelle facilmente reperibili. [3] Catone, che pur era suo amico e parente, a tal punto era mosso a sdegno dalla sua vita e dalle sue abitudini, che una volta avendo un giovane senatore tenuto un discorso noioso e inopportunamente lungo sulla frugalità e sulla temperanza, egli si alzò e disse: — Non la smetterai tu, che sei ricco come Crasso, vivi come Lucullo e parli come Catone? —

Λεύκολλος, λέγων δὲ ὡς Κάτων"; Ἔνιοι δὲ τοῦτο ῥηθῆναι μὲν οὕτως, ὑπὸ Κάτωνος δ' οὐ λέγουσιν.

[41,1] Ὁ μέντοι Λεύκολλος οὐχ ἡδόμενος μόνον, ἀλλὰ καὶ συμνυνόμενος τῷ βίῳ τούτῳ δῆλος ἦν ἐκ τῶν ἀπομνημονευομένων. [2] Λέγεται γὰρ Ἕλληνας ἀνθρώπους ἀναβάντας εἰς Ῥώμην ἑστιᾶν ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας, τοὺς δ' ὄντως Ἑλληνικόν τι παθόντας, αἰσχύνεσθαι καὶ διωθεῖσθαι τὴν κλῆσιν, ὡς δι' αὐτοὺς καθ' ἡμέραν τοσούτων ἀναλισκομένων· τὸν οὖν Λεύκολλον εἰπεῖν μειδιάσαντα πρὸς αὐτούς· "Γίνεται μέν τι τούτων καὶ δι' ὑμᾶς, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες· τὰ μέντοι πλεῖστα γίνεται διὰ Λεύκολλον". [3] Ἐπεὶ δὲ μόνου δειπνοῦντος αὐτοῦ μία τράπεζα καὶ μέτριον παρεσκευάσθη δεῖπνον, ἠγανάκτει καλέσας τὸν ἐπὶ τούτῳ τεταγμένον οἰκέτην. Τοῦ δὲ φήσαντος ὡς οὐκ ᾤετο μηδενὸς κεκλημένου πολυτελοῦς τινος αὐτὸν δεήσεσθαι "Τί λέγεις"; εἰπεν, "οὐκ ᾔδεις, ὅτι σήμερον παρὰ Λευκόλλῳ δειπνεῖ Λεύκολλος"; [4] Ὄντος δὲ περὶ τούτου, ὡς εἰκός, ἐν τῇ πόλει λόγου πολλοῦ, προσῆλθον αὐτῷ κατ' ἀγορὰν σχολὴν ἄγοντι Κικέρων καὶ Πομπήϊος, ὁ μὲν ἐν τοῖς μάλιστα φίλος ὢν καὶ συνήθης, Πομπηΐῳ δ' ἦν μὲν ἐκ τῆς στρατηγίας διαφορὰ πρὸς αὐτόν, εἰώθεισαν δὲ χρῆσθαι καὶ διαλέγεσθαι πολλάκις ἐπιεικῶς ἀλλήλοις. [5] Ἀσπασάμενος οὖν ὁ Κικέρων αὐτὸν ἠρώτησεν, ὅπως ἔχει πρὸς ἔντευξιν· τοῦ δὲ φήσαντος ὡς ἄριστα καὶ παρακαλοῦντος ἐντυγχάνειν "Ἡμεῖς", ἔφη, "βουλόμεθα διεπνῆσαι παρὰ σοὶ τήμερον οὕτως, ὅπως ἐστί σοι παρεσκευασμένα". [6] Θρυπτομένου δὲ τοῦ Λευκόλλου καὶ μεταλαβεῖν ἡμέραν ἀξιοῦντος οὐκ ἔφασαν ἐπιτρέψειν, οὐδ' εἶων διαλέγεσθαι τοῖς οἰκέταις, ἵνα μή τι πλέον κελεύσῃ γενέσθαι τῶν αὐτῷ γινομένων, πλὴν τοσοῦτο μόνον αἰτουμένῳ συνεχώρησαν εἰπεῖν πρὸς ἕνα τῶν οἰκετῶν ἐναντίον ἐκείνων, ὅτι τήμερον ἐν τῷ Ἀπόλλωνι δειπνήσοι· τοῦτο γάρ τις εἶχε τῶν πολυτελῶν οἴκων ὄνομα. [7] Καὶ τοῦτο γὰρ σεσοφισμένος ἐλελήθει τοὺς ἄνδρας. Ἑκάστῳ γάρ, ὡς ἔοικε, δειπνητηρίῳ τεταγμένον ἦν τίμημα δείπνου, καὶ χορηγίαν ἰδίαν καὶ παρασκευὴν ἕκαστον εἶχεν, ὥστε τοὺς δούλους ἀκούσαντας, ὅπου βούλεται δειπνεῖν, εἰδέναι πόσον δαπάνημα καὶ ποῖόν

Alcuni storici affermano che queste parole furono effettivamente pronunciate, ma non dicono che lo furono da Catone.

[41,1] Che Lucullo non solo si compiacesse di questo genere di vita, ma ne menasse vanto risulta chiaramente dagli aneddoti che si raccontano. [2] Si vuole che invitasse a pranzo per alcuni giorni di seguito dei Greci di ritorno a Roma. Ma quelli per un sentimento del tutto greco ne ebbero vergogna e rifiutarono l'invito, pensando che ogni giorno egli dovesse spendere tanto per loro. Ridendo rispose loro Lucullo: — Una parte di queste vivande viene preparata anche per voi, amici ateniesi, ma la maggior parte viene preparata per Lucullo — [3] Poiché una volta doveva pranzare solo, fu apparecchiata una sola tavola e allestito un modesto pranzo. Chiamò il servo preposto a tale compito e si risentì con lui. Questi si scusò dicendogli che non credeva necessario imbandire qualche cosa di dispendioso, non essendoci nessun invitato: — Che dici? — rispose Lucullo — Non sapevi che oggi a casa di Lucullo pranza Lucullo? — [4] Mentre, com'è naturale, in città si faceva un gran parlare su questo argomento, un giorno che passeggiava per il Foro senza far niente, gli si avvicinarono Cicerone e Pompeo: il primo era uno dei suoi più intimi amici, Pompeo aveva avuto dei dissensi con lui per via della direzione della guerra, ma tuttavia solevano incontrarsi e conversare spesso e cordialmente fra loro. [5] Cicerone lo salutò e gli domandò come avrebbe preso la proposta di un incontro con loro. Egli rispose: — Nel modo migliore. — E l'invitò a casa sua. — Noi vogliamo — disse Cicerone — pranzare oggi con te così come il pranzo è apparecchiato per te. — [6] Lucullo cercò di prendere tempo e di rimandare il giorno. Essi però rifiutarono il rinvio e gl'impedirono di parlare con i suoi servi, perché non ordinasse di aggiungere qualche cosa a quello che era stato preparato per lui. Una sola sua richiesta accolsero, quella di dire a uno dei suoi servi in loro presenza che quel giorno avrebbe pranzato nell'«Apollo». Questo era infatti il nome di una delle sue più lussuose sale da pranzo. [7] Ai due sfuggì che li aveva raggirati con questo stratagemma. Per ciascuna sala infatti — come pare — era fissata una particolare somma da spendere per il pranzo, una sua particolare apparecchiatura e uno speciale servizio. Sicché i servi, avendo sentito dove Lucullo desiderava pranzare, sapevano quanto bisognava spendere e

τι κόσμῳ καὶ διαθέσει γενέσθαι δεῖ τὸ δεῖπνον· εἰώθει δὲ δειπνεῖν ἐν τῷ Ἀπόλλωνι πέντε μυριάδων· καὶ τότε τοσούτου τελεσθέντος, ἐξέπληξε τοὺς περὶ τὸν Πομπήϊον ἐν τῷ μεγέθει τῆς δαπάνης τὸ τάχος τῆς παρασκευῆς. Εἰς ταῦτα μὲν οὖν ὑβριστικῶς ἐχρῆτο τῷ πλούτῳ καθάπερ ὄντως αἰχμαλώτῳ καὶ βαρβάρῳ.

[42,1] Σπουδῆς δ' ἄξια καὶ λόγου τὰ περὶ τὴν τῶν βιβλίων κατασκευήν. Καὶ γὰρ πολλὰ καὶ γεγραμμένα καλῶς συνῆγεν, ἥ τε χρῆσις ἦν φιλοτιμοτέρα τῆς κτήσεως, ἀνειμένων πᾶσι τῶν βιβλιοθηκῶν, καὶ τῶν περὶ αὐτὰς περιπάτων καὶ σχολαστηρίων ἀκωλύτως ὑποδεχομένων τοὺς Ἕλληνας, ὥσπερ εἰς Μουσῶν τι καταγώγιον ἐκεῖσε φοιτῶντας καὶ συνδιημερεύοντας ἀλλήλοις, ἀπὸ τῶν ἄλλων χρειῶν ἀσμένως ἀποτρέχοντας. Πολλάκις δὲ καὶ συνεσχόλαζεν αὐτὸς ἐμβάλλων εἰς τοὺς περιπάτους τοῖς φιλολόγοις, καὶ τοῖς πολιτικοῖς συνέπραττεν ὅτου δέοιντο· καὶ ὅλως ἑστία καὶ πρυτανεῖον Ἑλληνικὸν ὁ οἶκος ἦν αὐτοῦ τοῖς ἀφικνουμένοις εἰς Ῥώμην. [3] Φιλοσοφίαν δὲ πᾶσαν μὲν ἡσπάζετο καὶ πρὸς πᾶσαν εὐμενὴς ἦν καὶ οἰκεῖος, ἴδιον δὲ τῆς Ἀκαδημείας ἐξ ἀρχῆς ἔρωτα καὶ ζῆλον ἔσχεν, οὐ τῆς νέας λεγομένης, καίπερ ἀνθούσης τότε τοῖς Καρνεάδου λόγοις διὰ Φίλωνος, ἀλλὰ τῆς παλαιᾶς, πιθανὸν ἄνδρα καὶ δεινὸν εἰπεῖν τότε προστάτην ἐχούσης τὸν Ἀσκαλωνίτην Ἀντίοχον, ὃν πάσῃ σπουδῇ ποιησάμενος φίλον ὁ Λεύκολλος καὶ συμβιωτὴν ἀντέταττε τοῖς Φίλωνος ἀκροαταῖς ὧν καὶ Κικέρων ἦν. [4] Καὶ σύγγραμμά γε πάγκαλον ἐποίησεν εἰς τὴν αἵρεσιν, ἐν ᾧ τὸν ὑπὲρ τῆς καταλήψεως λόγον Λευκόλλῳ περιτέθεικεν, αὐτῷ δὲ τὸν ἐναντίον. Λεύκολλος δ' ἀναγέγραπται τὸ βιβλίον[33].

Ἦσαν δ', ὥσπερ εἴρηται, φίλοι σφόδρα καὶ κοινωνοὶ τῆς ἐν πολιτείᾳ προαιρέσεως· οὐδὲ γὰρ αὐ πάμπαν ἀπηλλάχει τῆς πολιτείας ἑαυτὸν ὁ Λεύκολλος, ἀλλὰ τὴν ὑπὲρ τοῦ μέγιστος εἶναι καὶ πλεῖστον δύνασθαι φιλοτιμίαν καὶ ἄμιλλαν, ὡς οὔτ' ἀκίνδυνον οὔτ' ἀνύβριστον οὖσαν, εὐθὺς ἀφῆκε Κράσσῳ καὶ Κάτωνι· [5] τούτους γὰρ οἱ τὴν Πομπηΐου δύναμιν ὑφορώμενοι προεβάλλοντο τῆς βουλῆς, ἀπολεγομένου τοῦ Λευκόλλου τὰ

[33] *Lucullus* è intitolato il secondo libro (a noi rimasto) della prima redazione degli *Academica* di Cicerone. Lucullo è il personaggio che nel dialogo difende la dottrina di Antioco di Ascalona, il quale sosteneva la possibilità di conoscere il vero, secondo l'insegnamento dell'Accademia Antica, di fronte alla teoria, essenzialmente scettica, del probabilismo di Carneade, il fondatore della Nuova Accademia.

quale doveva essere il lusso dell'allestimento e la disposizione del pranzo. Nell'«Apollo» esso veniva a costare 50.000 dracme, e tanto allora fu speso. Pompeo rimase colpito con quale celerità il banchetto, pur nell'ingente suo costo, fu approntato. Ma per cose siffatte Lucullo faceva uso delle ricchezze con disprezzo, come si trattasse realmente di barbari prigionieri di guerra.

[42,1] Merita un sentito elogio la cura da lui posta nel metter su la biblioteca. Raccolse libri in grande quantità e libri scritti bene, di cui più ambito era l'uso che il possesso, in quanto la sua biblioteca era aperta a tutti. I portici che la ricingevano e le sale di studio accoglievano i Greci senza alcuna limitazione: essi vi si rifugiavano di frequente come in un ostello delle Muse e vi passavano le giornate insieme, volentieri mettendo da parte le altre occupazioni. [2] Sovente Lucullo stesso vi trascorreva il suo tempo in mezzo a loro intrattenendosi nei portici con gli studiosi e assistendo gli uomini politici in tutto quello di cui avevano bisogno. Insomma la sua casa era il focolare e il Pritaneo per i Greci che arrivavano a Roma. [3] Era amante di tutta la filosofia, aveva simpatia per ogni scuola filosofica e ognuna gli era familiare. Ma un amore e un interesse particolare nutriva da tempo per l'Accademia, non per la Nuova Accademia, com'è chiamata, sebbene questa fosse allora assai fiorente a causa della dottrina di Carneade, conosciuta attraverso Filone, ma per l'Accademia Antica, che allora aveva il suo rappresentante in Antioco d'Ascalona, un uomo che sapeva persuadere e che parlava con grande eloquenza. Lucullo aveva posto ogni cura nel renderselo amico e ospite e nell'opporlo agli scolari di Filone, fra cui c'era anche Cicerone. [4] Questi scrisse pure un bellissimo trattato sull'insegnamento di tale scuola, nel quale trattato pose sulla bocca di Lucullo gli argomenti a difesa della teoria dell'«appercezione», riservando a se stesso l'esposizione di quelli contrari. Il libro s'intitola «Lucullo»[33].

Lucullo e Cicerone, come s'è detto, erano molto amici ed erano inscritti nello stesso partito politico. Lucullo invero non s'era mai ritirato definitivamente dalla vita politica, ma lasciò subito a Crasso e a Catone l'ambizione e la lotta per il primato e il supremo potere, lotta che non era immune da pericoli e da violenza. [5] Quando Lucullo rinunciò al primato, coloro che guardavano con sospetto alla

πρωτεῖα· κατέβαινε δ' εἰς τὴν ἀγορὰν διὰ τοὺς φίλους, εἰς δὲ τὴν σύγκλητον, εἰ Πομπηίου τινὰ δέοι σπουδὴν ἢ φιλοτιμίαν ἐπηρεάσαι, [6] καὶ τάς τε διατάξεις, ἃς ἐκεῖνος ἐποιήσατο τῶν βασιλέων κρατήσας, ἐξέκρουσε, καὶ νέμησίν τινα τοῖς στρατιώταις αὐτοῦ γράφοντος ἐκώλυσε δυθῆναι συμπράττοντος Κάτωνος, ὥστε Πομπήϊον εἰς τὴν Κράσσου καὶ Καίσαρος φιλίαν, μᾶλλον δὲ συνωμοσίαν καταφυγεῖν καὶ πληρώσαντα τὴν πόλιν ὅπλων καὶ στρατιωτῶν βίᾳ κυρῶσαι τὰ δόγματα, τοὺς περὶ τὸν Κάτωνα καὶ Λεύκολλον ἐκβαλόντα τῆς ἀγορᾶς. [7] Ἀγανακτούντων δὲ τῶν βελτίστων ἐπὶ τοῖς γινομένοις, προῆγον οἱ Πομπηΐανοι Βέττιόν τινα, συνειληφέναι λέγοντες ἐπιβουλεύοντα Πομπηίῳ. Κἀκεῖνος, ἀνακρινόμενος ἐν μὲν τῇ συγκλήτῳ κατηγόρησεν ἑτέρων τινῶν, ἐν δὲ τῷ δήμῳ Λεύκολλον ὠνόμασεν, ὡς ὑπ' ἐκείνου παρεσκευασμένος ἀποκτεῖναι Πομπήϊον. [8] Οὐδεὶς δὲ τῷ λόγῳ προσέσχεν, ἀλλὰ καὶ παραυτίκα δῆλος ἦν ὁ ἄνθρωπος ἐπὶ συκοφαντίᾳ καὶ διαβολῇ προηγμένος ὑπ' αὐτῶν, καὶ μᾶλλον ἐφωράθη τὸ πρᾶγμα μετ' ὀλίγας ἡμέρας ῥιφθέντος ἐκ τῆς εἱρκτῆς νεκροῦ, λεγομένου μὲν αὐτομάτως τεθνάναι, σημεῖα δ' ἀγχόνης καὶ πληγῶν ἔχοντος· ἐδόκει (γὰρ) ὑπ' αὐτῶν ἀνῃρῆσθαι τῶν παρεσκευακότων.

[43,1] Ταῦτα δὴ καὶ μᾶλλον ἀπῆγε τῆς πολιτείας τὸν Λεύκολλον. Ἐπεὶ δὲ Κικέρων ἐξέπεσε τῆς πόλεως καὶ Κάτων εἰς Κύπρον ἀπεστάλη[34], παντάπασιν ἐξελύθη. Καὶ πρό γε τῆς τελευτῆς λέγεται νοσῆσαι τὴν διάνοιαν αὐτῷ, κατὰ μικρὸν ἀπομαραινομένην. [2] Νέπως δὲ Κορνήλιος οὐχ ὑπὸ γήρως φησὶν οὐδὲ νόσου παραλλάξαι τὸν Λεύκολλον, ἀλλὰ φαρμάκοις ὑπό τινος τῶν ἀπελευθέρων Καλλίσθένους διαφθαρέντα· τὰ δὲ φάρμακα δοθῆναι μέν, ὡς ἀγαπῶτο μᾶλλον ὁ Καλλισθένης ὑπ' αὐτοῦ, τοιαύτην ἔχειν δοκοῦντα τὴν δύναμιν, ἐκστῆσαι δὲ καὶ κατακλύσαι τὸν λογισμόν, ὥστ' ἔτι ζῶντος αὐτοῦ τὴν οὐσίαν διοικεῖν τὸν ἀδελφόν. [3] Οὐ μὴν ἀλλ' ὡς ἀπέθανε[35], καθάπερ ἐν ἀκμῇ τῆς στρατηγίας καὶ τῆς πολιτείας αὐτοῦ τελευτήσαντος, ὁ δῆμος ἠχθέσθη καὶ συνέδραμε, καὶ τὸ σῶμα κομισθὲν εἰς ἀγορὰν ὑπὸ τῶν εὐγενεστάτων νεανίσκων ἐβιάζετο θάπτειν

[34] Nel 58 a.C., anno in cui ad opera di Clodio (cfr. n. 21) fu mandato in esilio Cicerone e Catone fu inviato a Cipro a prender possesso dell'isola, dichiarata provincia romana.

[35] Lucullo morì intorno al 57 a.C.

potenza di Pompeo, misero avanti nel partito senatoriale questi due. Tuttavia Lucullo scendeva nel Foro per i suoi amici e partecipava alle sedute del Senato se bisognava contrastare qualche ambizioso disegno di Pompeo. [6] Così, fece annullare le disposizioni da lui prese dopo la vittoria sui re. Con l'appoggio di Catone impedì che fosse effettuata una distribuzione di terre ai soldati proposta da Pompeo, sicché questi ricorse a un'alleanza, o meglio a una congiura, con Crasso e Cesare: riempì la città di soldati armati e, cacciati dal Foro i sostenitori di Catone e di Lucullo, fece approvare con la forza le sue proposte. [7] Mentre questi fatti suscitavano lo sdegno degli ottimati, i Pompeiani misero avanti un certo Vezio, che dissero essere stato sorpreso mentre ordiva un complotto contro la vita di Pompeo. Interrogato in Senato accusò alcuni complici, ma davanti al popolo fece il nome di Lucullo come quello da cui aveva avuto l'incarico di uccidere Pompeo. [8] Nessuno credette a questo racconto, ma subito apparve chiaro che quell'uomo era stato messo avanti dai Pompeiani per diffondere calunniose accuse. La cosa apparve più scopertamente pochi giorni dopo, quando fu gettato morto dal carcere e si diceva che era morto di morte naturale, mentre il cadavere presentava segni di strangolamento e di percosse. Era infatti opinione che fosse stato soppresso da quegli stessi che l'avevano subordinato.

[43,1] Questi fatti fecero ancor più allontanare Lucullo dalla vita politica. Quando poi Cicerone fu mandato in esilio, e Catone fu inviato a Cipro[34], l'astensione dalla politica fu totale. Si vuole che la sua mente, prima della morte, a poco a poco svanisse. [2] Cornelio Nepote afferma che Lucullo non uscì di senno per vecchiaia o per malattia, ma che egli si rovinò per effetto di filtri somministratigli da uno dei suoi liberti Callistene. Tali filtri gli furono propinati da Callistene perché venisse con più affetto amato da lui (credeva infatti che essi avessero siffatto potere), mentre lo fecero uscir di mente e gli tolsero completamente l'uso della ragione al punto che, ancor vivo lui, dovette provvedere all'amministrazione dei suoi beni il fratello. [3] Ma quando morì[35], il popolo ne rimase colpito come se fosse morto al culmine della sua grandezza militare e politica, e accorse in massa pretendendo che la sua salma, dopo essere stata portata nel Foro da giovanetti appartenenti alle più nobili famiglie, fosse

ἐν τῷ πεδίῳ τοῦ Ἄρεως, ὅπου καὶ Σύλλαν ἔθαψεν. [4] Οὐδενὸς δὲ τοῦτο προσδοκήσαντος, οὐδὲ ῥᾳδίας οὔσης τῆς παρασκευῆς, ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ δεόμενος καὶ παραιτούμενος ἔπεισεν ἐπιτρέψαι τὴν παρεσκευασμένην ἐν τῷ περὶ Τοῦσκλον ἀγρῷ τοῦ νεκροῦ κηδείαν γενέσθαι. Πολὺν δ' οὐδ' αὐτὸς προσεβίω χρόνον, ἀλλ' ὡς ἡλικίᾳ καὶ δόξῃ μικρὸν ἀπελείφθη, καὶ τῷ χρόνῳ τῆς τελευτῆς φιλαδελφότατος γενόμενος.

seppellita nel Campo Marzio, dove avevano sepolto anche Sulla. [4] Ma non avendo nessuno previsto ciò, né essendo facili i preparativi necessari, il fratello di lui, pregando e scongiurando, persuase le autorità a concedergli di effettuare le esequie del defunto in un terreno di Tuscolo, dove era già tutto pronto. Egli stesso non gli sopravvisse a lungo, ma come per età e per fama di poco lo distanziava, così fu anche per il tempo della morte, tanto fu affezionato al fratello.

ΚΙΜΩΝΟΣ ΚΑΙ ΛΟΥΚΟΛΛΟΥ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ
CONFRONTO FRA CIMONE E LUCULLO

Lucullo ha in comune con Cimone l'essere morto in un momento in cui la patria, pur trovandosi in gravi difficoltà, era ancora libera e potente. Cimone però, al contrario di Lucullo, morì in guerra.

Entrambi furono ricchi, ma, mentre Cimone usò la ricchezza a beneficio dei suoi concittadini, Lucullo visse nel lusso. Non è dato sapere però come si sarebbe comportato Cimone se la sorte gli avesse concesso di ritirarsi dalla vita politica.

L'uno e l'altro furono coraggiosi in guerra, ma Cimone ebbe un compito più difficile: portò Atene a dominare su alleati e nemici, mentre Lucullo vinse paesi che erano già sotto l'egemonia romana. Cimone inoltre, al contrario di Lucullo, fu stimato e ammirato dai suoi soldati. Entrambi mossero contro l'Asia e non portarono a termine l'impresa, anche se Lucullo fiaccò a tal punto Mitridate e Tigrane che Pompeo non dovette far altro che accettarne la resa; i Persiani invece, dopo l'impresa di Cimone, riaprirono le ostilità e vinsero i Greci.

[44(1).1] Μάλιστα δ' ἂν τις εὐδαιμονίσειε τοῦ τέλους Λεύκολλον, ὅτι πρὸ τῆς μεταβολῆς, ἣν ἤδη κατὰ τῆς πολιτείας ἐτεκταίνετο τοῖς ἐμφιλίοις πολέμοις τὸ πεπρωμένον, ἔφθη προαποθανὼν καὶ καταλύσας ἐν νοσούσῃ μέν, ἔτι δ' ἐλευθέρᾳ τῇ πατρίδι τὸν βίον. Καὶ τοῦτό γε πάντων αὐτῷ πρὸς Κίμωνα κοινότατόν ἐστι. [2] Καὶ γὰρ ἐκεῖνος οὔπω συντεταραγμένων τῶν Ἑλληνικῶν, ἀλλ' ἀκμὴν ἐχόντων ἐτελεύτησεν, ἐπὶ στρατοπέδου μέντοι καὶ στρατηγῶν, οὐκ ἀπειρηκὼς οὐδ' ἀλύων, οὐδὲ τῶν ὅπλων καὶ τῶν στρατηγιῶν καὶ τῶν τροπαίων ἔπαθλον ποιούμενος εὐωχίας καὶ πότους, ὥσπερ Πλάτων[1] ἐπισκώπτει τοὺς περὶ τὸν Ὀρφέα, τοῖς εὖ βεβιωκόσι φάσκοντας ἀποκεῖσθαι γέρας ἐν Ἅιδου μέθην αἰώνιον. [3] Σχολὴ μὲν οὖν καὶ ἡσυχία καὶ διατριβὴ περὶ λόγους ἡδονήν τινα καὶ θεωρίαν ἔχοντας εὐπρεπέστατον ἀνδρὶ πρεσβύτῃ καὶ πεπαυμένῳ πολέμων καὶ πολιτείας παραμύθιον· τὸ δ' ἐφ' ἡδονήν, ὡς τέλος, καταστρέψαντα τὰς καλὰς πράξεις ἤδη λοιπὸν Ἀφροδίσια τῶν πολέμων καὶ στρατηγιῶν ἄγοντα παίζειν καὶ τρυφᾶν οὐκ ἄξια τῆς καλῆς Ἀκαδημείας, οὐδὲ τὸν Ξενοκράτη ζηλοῦντος, ἀλλ' ἐγκεκλικότος πρὸς τὸν Ἐπίκουρον. [4] Ὃ καὶ θαυμαστόν ἐστιν· ὑπεναντίως γὰρ ἡ νεότης τοῦ μὲν ἐπίψογος καὶ ἀκόλαστος γεγονέναι δοκεῖ, τοῦ δὲ πεπαιδευμένη καὶ σώφρων. Βελτίων οὖν ᾧ πρὸς τὸ βέλτιον ἡ μεταβολή· χρηστοτέρα γὰρ ἡ φύσις ἐν ᾗ γηρᾷ μὲν τὸ χεῖρον, ἐπακμάζει δὲ τὸ ἄμεινον.

[5] Καὶ μὴν ὁμοίως γε πλουτήσαντες οὐχ ὁμοίως διέθεντο τὸν πλοῦτον. Οὐ γὰρ ἄξιον ὁμοιῶσαι τῷ νοτίῳ τείχει τῆς ἀκροπόλεως, ὃ τοῖς ὑπὸ

[1] Cfr. Platone, *Repubblica*, 363 c-d.

[44(1),1] Uno potrebbe giudicare fortunato Lucullo soprattutto per la sua fine, perché morì prima dei grandi mutamenti che il Fato andava già preparando nella costituzione politica attraverso le guerre civili. Egli chiuse la vita in una patria malata, sì, ma ancora libera. Questo fatto è quello che più di tutti ha in comune con Cimone. [2] Anche questi, infatti, morì prima che la vita della Grecia venisse sconvolta, quando essa era ancora nel suo massimo splendore. Ma Cimone morì in un accampamento alla testa di un esercito, non da rinunciatario e rimbecillito, né prendendosi come premio delle armi, delle spedizioni militari, delle vittorie i festini e le sbornie. Platone deride i seguaci di Orfeo, i quali a coloro che abbiano condotto una buona vita, promettono un'eterna ebbrezza nell'Ade[1]. [3] Ora il riposo, la tranquillità, la conversazione su argomenti piacevoli e di ordine speculativo costituiscono il conforto più appropriato per un vecchio, ritiratosi dalle guerre e dalle lotte politiche. Ma che uno stravolga mirando al piacere, come a loro fine, le sue nobili imprese, e trascorra il tempo che ormai rimane dopo le guerre e le campagne militari, nei divertimenti di Afrodite e viva una vita di mollezze non è cosa degna della grande Accademia né di chi vuole imitare Senocrate, ma piuttosto di chi è incline alle dottrine di Epicuro. [4] Ma la cosa più strana è che mentre la giovinezza dell'uno sembra sia stata riprovevole e dissoluta, quella dell'altro fu educata e sobria. Ora, migliore è colui il cui cambiamento è in meglio: migliore è la natura nella quale invecchia il vizio e fiorisce la virtù.

[5] Furono ambedue ugualmente ricchi, ma non disposero della ricchezza in modo uguale. Non sarebbe giusto, infatti, paragonare

Κίμωνος κομισθεῖσιν ἐτελέσθη χρήμασι, τοὺς ἐν Νέᾳ πόλει θαλάμους καὶ τὰς περικλύστους ἀπόψεις, ἃς Λεύκολλος ἀπὸ τῶν βαρβαρικῶν ἐξῳκοδόμει λαφύρων· οὐδέ γε τῇ Κίμωνος τραπέζῃ τὴν Λευκόλλου παραβαλεῖν, τῇ δημοκρατικῇ καὶ φιλανθρώπῳ τὴν πολυτελῆ καὶ σατραπικήν. [6] Ἡ μὲν γὰρ ἀπὸ μικρᾶς δαπάνης πολλοὺς καθ' ἡμέραν διέτρεφεν, ἡ δ' εἰς ὀλίγους τρυφῶντας ἀπὸ πολλῶν παρεσκευάζετο χρημάτων. [7] Εἰ μὴ νὴ Δία τῶν πραγμάτων ἐποίει διαφορὰν ὁ χρόνος· ἄδηλον γάρ εἰ καὶ Κίμων ἀπὸ τῶν πράξεων καὶ στρατηγιῶν εἰς ἀπόλεμον καὶ ἀπολίτευτον γῆρας ἀφεὶς αὑτὸν, ἔτι μᾶλλον ἂν ἐχρήσατο σοβαρᾷ καὶ πρὸς ἡδονὴν ἀνειμένῃ διαίτῃ· καὶ γὰρ φιλοπότης καὶ πανηγυρικὸς καὶ τὰ πρὸς γυναῖκας, ὡς προείρηται[2], διαβεβλημένος. [8] Αἱ δὲ περὶ τὰς πράξεις καὶ τοὺς ἀγῶνας κατορθώσεις ἡδονὰς ἑτέρας ἔχουσαι, τῶν χειρόνων ἐπιθυμιῶν ἀσχολίαν ποιοῦσι καὶ λήθην ταῖς πολιτικαῖς καὶ φιλοτίμοις φύσεσιν. Εἰ γοῦν καὶ Λεύκολλος ἐτελεύτησεν ἀγωνιζόμενος καὶ στρατηγῶν, οὐδ' ἂν ὁ ψογερώτατος καὶ φιλομεμφότατος εὑρεῖν μοι δοκεῖ διαβολὴν ἐπ' αὐτόν. Καὶ ταῦτα μὲν περὶ τῆς διαίτης.

[45(2),1] Ἐν δὲ τοῖς πολεμικοῖς ὅτι μὲν ἀμφότεροι καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν ἀγαθοὶ γεγόνασιν ἀγωνισταί, δῆλου· ὥσπερ δὲ τῶν ἀθλητῶν τοὺς ἡμέρᾳ μιᾷ πάλῃ [μιᾷ] καὶ παγκρατίῳ στεφανουμένους ἔθει τινὶ παραδοξονίκας καλοῦσιν, οὕτω Κίμων ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ πεζομαχίας καὶ ναυμαχίας ἅμα τροπαίῳ στεφανώσας τὴν Ἑλλάδα, δίκαιός ἐστιν ἔχειν τινὰ προεδρίαν ἐν τοῖς στρατηγοῖς. [2] Καὶ μὴν Λευκόλλῳ μὲν ἡ πατρίς, Κίμων δὲ τῇ πατρίδι τὴν ἡγεμονίαν περιέθηκε. Καὶ ὁ μὲν ἀρχούσῃ τῶν συμμάχων προσεκτήσατο τὰ τῶν πολεμίων, ὁ δ' ἄλλοις ἐπομένην παραλαβὼν, ἅμα καὶ τῶν συμμάχων ἄρχειν καὶ τῶν πολεμίων κρατεῖν ἐποίησε. Πέρσας μὲν ἀναγκάσας ἡττηθέντας ἐκβῆναι τῆς θαλάσσης, Λακεδαιμονίους δὲ πείσας ἑκόντας ἐκστῆναι.

[3] Εἰ τοίνυν μέγιστον ἔργον ἡγεμόνος εὐπείθειαν ⟨ἐν⟩εργάσασθαι δι' εὐνοίας, Λεύκολλος μὲν ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν κατεφρονήθη, Κίμων δ' ὑπὸ

[2] Cfr. *Vita di Cimone*, 4,8.

alla costruzione del lato meridionale del muro dell'Acropoli, che fu condotto a termine da Cimone col denaro da lui portato in patria, le stanze da letto e le terrazze lambite dal mare costruite a Napoli, che Lucullo edificò col bottino di guerra tolto ai Barbari. Né è giusto paragonare alla mensa di Cimone quella di Lucullo, popolare e filantropica l'una, fastosa e degna d'un satrapo orientale l'altra. [6] L'una con modesta spesa dava da mangiare ogni giorno a molte persone, l'altra era preparata con enorme dispendio per pochi uomini amanti di una vita di lusso. [7] A meno che, per Zeus, non fosse la diversità delle circostanze a determinare quella del loro comportamento. Non è possibile sapere, nel caso di Cimone, se ritiratosi anche lui dalla carriera politica e militare in una vecchiaia lontana dalle guerre e dalla vita pubblica, non si sarebbe potuto dare piuttosto a un modo di vivere lussuoso e di sfrenati piaceri. Egli come abbiamo detto[2], era difatti accusato di essere amante del bere, delle feste, di relazioni con donne. [8] È vero però che i successi in ardue imprese, i quali arrecano piaceri di altro genere, in caratteri amanti della vita politica e della gloria determinano noncuranza e dimenticanza delle passioni deteriori. Se d'altra parte anche Lucullo fosse morto sul campo di battaglia e alla testa di un esercito, mi sembra che neppure il critico più severo e più aspro avrebbe trovato un'accusa da muovergli.

[45(2),1] Che nelle operazioni di guerra ambedue furono valorosi combattenti per terra e per mare è cosa evidente. Come però quegli atleti che in uno stesso giorno vincono le gare di lotta e del pancrazio chiamano secondo un uso corrente «supervincitori», così è giusto che Cimone, il quale in uno stesso giorno coronò la Grecia col trofeo di una battaglia per terra e di un'altra per mare, abbia una certa preminenza fra gli strateghi. [2] Inoltre Lucullo abbe il comando dalla patria, Cimone lo dette alla patria. Lucullo aggiunse il dominio su territori nemici a un paese che già esercitava l'egemonia sui suoi alleati, Cimone trovò il suo paese sottomesso al dominio di altri e lo fece dominare a un tempo sugli alleati e sui nemici, quando costrinse i Persiani, vinti, a sgombrare dalle acque greche e costrinse gli Spartani ad astenersi volontariamente dalla loro egemonia. [3] Se poi il più grande compito di un generale è quello di ottenere la disciplina con la simpatia che ispira, Lucullo fu disprezzato dai suoi

τῶν συμμάχων ἐθαυμάσθη· παρ' οὗ μὲν γὰρ ἀπέστησαν, πρὸς ὃν δὲ μετέστησαν. [4] Καὶ ὁ μὲν ὢν ἄρχων ἐξῆλθεν, ὑπὸ τούτων ἀπολειφθεὶς ἐπανῆλθεν, ὁ δὲ μεθ' ὧν ἑτέροις ποιήσων τὸ προσταττόμενον ἐξεπέμφθη, τούτοις αὐτὸς διδοὺς τὸ παράγγελμα κατέπλευσε, τρία τὰ πάντων δυσκολώτατα διαπεπραγμένος ὁμοῦ τῇ πόλει, πρὸς μὲν τοὺς πολεμίους εἰρήνην, παρὰ δὲ τῶν συμμάχων ἡγεμονίαν, πρὸς δὲ Λακεδαιμονίους ὁμόνοιαν.

[5] Μεγάλας τοίνυν ἐπιχειρήσαντες ἀμφότεροι καταλύειν ἡγεμονίας καὶ καταστρέφεσθαι τὴν Ἀσίαν πᾶσαν, ἀτελεῖς ἐγένοντο τῶν πράξεων, ὁ μὲν καθάπαξ διὰ τὴν τύχην· ἐτελεύτησε γὰρ στρατηγῶν καὶ εὐημερῶν· τὸν δ' οὐ παντελῶς ἂν τις ἐξέλοιτο τῆς παρ' αὐτὸν αἰτίας, εἴτ' ἠγνόησεν εἴτ' οὐκ ἐθεράπευσε τὰς ἐν τῷ στρατιωτικῷ διαφορὰς καὶ μέμψεις, ἀφ' ὧν εἰς τηλικαύτας ἀπεχθείας προῆλθεν. [6] Ἡ τοῦτό γε καὶ πρὸς Κίμωνα κοινόν ἐστι; Καὶ γὰρ ἐκεῖνον ὑπήγαγόν τε εἰς δίκας οἱ πολῖται καὶ τελευτῶντες ἐξωστράκισαν, ἵν' αὐτοῦ δέκα ἐτῶν, ὥς φησιν ὁ Πλάτων[3] τῆς φωνῆς μὴ ἀκούσωσιν. [7] Αἱ γὰρ ἀριστοκρατικαὶ φύσεις ὀλίγα τοῖς πολλοῖς ⟨συν⟩άδουσι καὶ πρὸς ἡδονὴν ἔχουσι, τὰ δὲ πολλὰ προσβιαζόμεναι τῷ κατευθύνειν διαστρεφομένους ἀνιῶσιν, ὥσπερ οἱ τῶν ἰατρῶν δεσμοί, καίπερ εἰς τὰ κατὰ φύσιν ἄγοντες τὰς παραρθρήσεις. Ταύτης μὲν οὖν ἴσως ἀπαλλακτέον τῆς αἰτίας ἑκάτερον.

[46(3),1] Πολὺ δ' ὁ Λεύκολλος προῆλθε τῷ πολέμῳ τόν τε Ταῦρον ὑπερβαλὼν στρατοπέδῳ Ῥωμαίων πρῶτος, καὶ τὸν Τίγριν διαβὰς, καὶ τὰ βασίλεια τῆς Ἀσίας ἐν ὄψει τῶν βασιλέων, Τιγρανόκερτα καὶ Κάβειρα καὶ Σινώπην καὶ Νίσιβιν, ἑλὼν καὶ καταφλέξας, καὶ τὰ μὲν βόρεια μέχρι Φάσιδος, τὰ δ' ἑῷα μέχρι Μηδίας, τὰ δὲ πρὸς νότον καὶ τὴν Ἐρυθρὰν θάλασσαν οἰκειωσάμενος διὰ τῶν Ἀραβικῶν βασιλέων, συντρίψας δὲ τὰς δυνάμεις τῶν βασιλέων, ἀπολειφθεὶς δὲ μόνου τοῦ σώματα λαβεῖν, ὥσπερ θηρίων εἰς ἐρημίας καὶ ὕλας ἀστιβεῖς καὶ ἀβάτους ἀποδιδρασκόντων. [2] Τεκμήριον δὲ μέγα· Πέρσαι μὲν γὰρ ὡς οὐδὲν μέγα πεπονθότες ὑπὸ Κίμωνος εὐθὺς ἀντετάττοντο τοῖς Ἕλλησι, καὶ τήν γε πολλὴν δύναμιν αὐτῶν ἐν

[3] Platone, *Gorgia*, 516 d.

soldati, Cimone fu ammirato dai suoi alleati: dall'uno si allontanarono i propri soldati, dall'altro passarono quelli degli alleati; [4] l'uno tornò in patria abbandonato da quegli stessi uomini alla testa dei quali era partito, l'altro fece ritorno avendo lasciato il comando a quegli uomini coi quali era partito per eseguire ciò che da altri gli era stato comandato. Nello stesso tempo quest'ultimo aveva ottenuto nell'interesse della sua città tre vantaggi fra i più difficili di tutti a ottenersi: la pace coi nemici, l'egemonia riconosciuta dagli alleati, la concordia con gli Spartani.

[5] Ambedue tentarono di abbattere grandi imperi e di sottomettere l'Asia intera, ma ambedue lasciarono l'opera a metà: l'uno semplicemente per la cattiva sorte, perché morì mentre aveva il comando dell'esercito e quando era al culmine del successo; non si potrebbe invece totalmente sottrarre l'altro all'accusa di colpevolezza mossagli , sia che ignorasse sia che non si curasse dei contrasti e delle critiche che gli si muovevano in seno alle sue truppe e che poi sfociarono in una così grande ostilità nei suoi confronti. [6] O c'è in questo qualche cosa in comune con Cimone? Anche lui fu trascinato in giudizio dai suoi concittadini e alla fine lo ostracizzarono per non udirne più la voce, come dice Platone[3], per un decennio. [7] Invero i caratteri aristocratici vanno poco d'accordo con la massa e mal s'adattano a piacerle. Il più delle volte essi tentano di raddrizzare le sue distorsioni, ma l'infastidiscono, come appunto le bende dei medici, sebbene riportino nella loro posizione naturale gli arti fuori posto. Allora bisognerà forse prosciogliere ambedue da questa accusa.

[46(3),1] Di molto Lucullo andò avanti a Cimone nelle imprese di guerra: superò primo fra i Romani il Tauro con un esercito, varcò il Tigri, conquistò e dette alle fiamme sotto gli occhi dei re le città dell'Asia che erano loro residenza: Tigranocerta, Cabira, Sinope, Nisibide. Assoggettò una regione che si estendeva a nord sino al Fasi, a est sino alla Media, a sud anche sino al Mar Rosso attraverso i domini dei re dell'Arabia. Annientò la potenza dei re nemici, solo non riuscendo a impadronirsi della loro persona, perché fuggivano come fiere in deserti e in selve inaccessibili e impraticabili. [2] Eccone una grande prova: i Persiani, come nulla avesse fatto loro Cimone, subito ripresero la guerra contro i Greci e li vinsero in

Αἰγύπτῳ κρατήσαντες διέφθειραν[4], Τιγράνου δὲ καὶ Μιθριδάτου μετὰ Λεύκολλον οὐδὲν ἄλλ' ἔργον ἐγένετο, ἀλλ' ὁ μὲν ἀσθενὴς ἤδη καὶ συγκεκομμένος ὑπὸ τῶν πρώτων ἀγώνων οὐδ' ἅπαξ ἐτόλμησε δεῖξαι Πομπηΐῳ τὴν δύναμιν ἔξω τοῦ χάρακος, ἀλλὰ φυγὼν εἰς Βόσπορον κατέβη κἀκεῖ κατέστρεψε, Τιγράνης δ' αὐτὸς ἑαυτὸν γυμνὸν καὶ ἄνοπλον φέρων ὑπέρριψε Πομπηΐῳ, καὶ τὸ διάδημα τῆς κεφαλῆς ἀφελόμενος ἔθηκε πρὸ τῶν ποδῶν, οὐ τοῖς ἑαυτοῦ κολακεύων Πομπήϊον, ἀλλὰ τοῖς ὑπὸ Λευκόλλου τεθριαμβευμένοις. [3] Ἠγάπησε γοῦν ἀπολαμβάνων τὰ σύμβολα τῆς βασιλείας ὡς ἀφῃρημένος πρότερον. Μείζων οὖν στρατηγός, ὥσπερ ἀθλητής, ὁ τῷ μεθ' ἑαυτὸν ἀσθενέστερον παραδοὺς τὸν ἀντίπαλον. [4] Ἔτι τοίνυν Κίμων μὲν συντετριμμένην τὴν βασιλέως δύναμιν καὶ τὸ Περσῶν φρόνημα συνεσταλμένον ἥτταις μεγάλαις καὶ ἀπαύστοις φυγαῖς ὑπὸ Θεμιστοκλέους καὶ Παυσανίου καὶ Λεωτυχίδου καταλαβὼν ἐπενέβη καὶ πεπτωκότων καὶ προηττημένων ταῖς ψυχαῖς τὰ σώματα ῥᾳδίως ἐνίκησε, Λευκόλλῳ δὲ Τιγράνης ἀήττητος ἐκ πολλῶν ἀγώνων καὶ μέγα φρονῶν συνέπεσε. [5] Πλήθει δ' οὐδ' ἄξιον παραβαλεῖν τοῖς ἐπὶ Λεύκολλον συνελθοῦσι τοὺς ὑπὸ Κίμωνος κρατηθέντας.

[6] Ὥστε πάντη μεταλαμβάνοντι δυσδιαίτητον εἶναι τὴν κρίσιν, ἐπεὶ καὶ τὸ δαιμόνιον ἀμφοτέροις ἔοικεν εὐμενὲς γενέσθαι, τῷ μὲν ἃ χρὴ κατορθοῦν, τῷ δ' ἃ φυλάττεσθαι [χρὴ] προμηνῦον, ὥστε καὶ τὴν παρὰ τῶν θεῶν ψῆφον αὐτοῖς ὑπάρχειν ὡς ἀγαθοῖς καὶ θείοις τὴν φύσιν ἀμφοτέροις.

[4] Su questa spedizione in Egitto cfr. *Vita di Cimone*, 18,1 segg. e n. 32.

Egitto[4] distruggendone un forte esercito, mentre Tigrane e Mitridate, una volta via Lucullo, non compirono nessuna azione di guerra, ma Mitridate, indebolito e abbattuto dagli scontri precedenti non osò neppure una volta mostrare a Pompeo le proprie forze fuori del loro campo, ma ritornò in fuga nel Ponto e là terminò i suoi giorni; Tigrane, presentandosi spontaneamente senza nulla indosso e privo delle armi, si gettò in ginocchio davanti a Pompeo e togliendosi dal capo il diadema lo depose ai suoi piedi, un atto di adulazione fatto con ciò che non era suo, ma con cui Lucullo aveva celebrato il trionfo. [3] Fu contento di riprendersi l'insegna di re, quasi ne fosse stato precedentemente derubato. Più grande è il generale che, come l'atleta, consegna a chi viene dopo di lui l'avversario indebolito. [4] Di più, Cimone quando giunse in Asia trovò la potenza del Re distrutta e l'orgoglio dei Persiani fiaccato dalle grandi sconfitte riportate e dalle incessanti fughe cui essi furono sottoposti ad opera di Temistocle, di Pausania e di Leotichide, e facilmente vinse il fisico di soldati depressi nello spirito e demoralizzati dalle precedenti sconfitte. Lucullo invece s'imbatté in un Tigrane che ritornava invitto da molte battaglie ed era perciò pieno di grinta. [5] Neppure è possibile paragonare per numero i nemici vinti da Cimone con le forze coalizzate contro Lucullo.

[6] Sicché a chi prenda in esame la questione in generale è difficile dare un giudizio, giacché sembra che la divinità sia stata benevola nei confronti di tutt'e due, guidando l'uno in ciò che doveva fare e avvertendo l'altro su ciò da cui doveva guardarsi. Di guisa che ci fu anche da parte degli dèi una decisione per loro, in quanto tutt'e due di natura eccelsa e divina.

INDICE DEI NOMI

Sono elencati i nomi propri storici, geografici e mitologici. Il numero ad esponente indica quante volte il nome ricorre nel medesimo luogo. I nomi delle divinità e dei personaggi mitologici sono indicati nella forma greca, sebbene nella traduzione compaiano talora in quella latina. I nomi dei personaggi romani sono registrati sotto il *nomen*, ma si cerchino sotto il *cognomen* i personaggi noti e sotto il *praenomen* quelli menzionati solo con questo nel testo.

Abanti (popolazione di origine tracia che si stabilì poi in Eubea), *Thes.*, V, 1; 2.

Abrotono (madre di Temistocle), *Them.*, I, 1; 2.

Academo, *Thes.*, XXXII, 3; 4.

Acaia, *M. Cat.*, IX, 2^2; 3.

Acca Larenzia (moglie di Faustolo), *Rom.*, IV, 4; V, 4; VII, 6.

Accademia (luogo sul Cefiso), *Thes.*, XXXII, 4; 5; *Sol.*, I, 7; *Cim.*, XIII, 7.

Accademia (scuola filosofica), *Luc.*, XLII, 3; XLIV (I), 3; (Antica A.), *Luc.*, XLII, 3; (Nuova A.), *Luc.*, XLII, 3.

Acestodoro (scrittore), *Them.*, XIII, 1.

Achei, *Luc.*, XII, 2.

Achille, *Thes.*, XXXIV, 3; *Cam.*, XIII, 1; *Arist.*, VII, 8.

Acilio, C., *Rom.*, XXI, 9; *M. Cat.*, XXII, 5.

Acilio, M., *M. Cat.*, XII, 1; 4; XIV, 1; 2.

Acrone (re dei Ceninensi), *Rom.*, XVI, 2; 4; 7; XXX(I), 4.

Acteone (eroe), *Arist.*, XI, 3.

Ades, *Publ.*, XXI, 3; *M. Cat.*, I, 4; XXIII, 2; *Luc.*, XLIV(I), 2.

Adiabeni, *Luc.*, XXVI, 1; 4; XXVII, 7.

Adimanto (arconte), *Them.*, V, 5.

Admeto (re dei Molossi), *Them.*, XXIV, 2; 3; 5.

Adrastea (città della Misia), *Luc.*, IX, 1.

Adrasto, *Thes.*, XXIX, 4; 5.

Adria, *Cam.*, XVI, 2.

Adriano (luogotenente di Lucullo), *Luc.*, XVII, 2; 3.

Adriatico, *Cam.*, XVI, 2; XL, 1.

Afete (promontorio della Tessaglia), *Them.*, VII, 5.

Afidne (località dell'Attica), *Thes.*, XXXI, 3; XXXII, 3; 6; 7^3; XXXIII, 1; *Rom.*, XXXV(VI), 5.

Afidno (amico di Teseo), *Thes.*, XXXI, 3; XXXIII, 2.

Afrodite, *Thes.*, XVIII, 3; *Luc.*, XII, 1; (A Cipride), *Sol.*, XXVI, 4; (A Epitragia), *Thes.*, XVIII, 3.

Agesia di Acarne, *Arist.*, XIII, 3.

Agesilao, *Cim.*, XIX, 4.

Agnunte (località dell'Attica), abitanti di, *Thes.*, XIII, 4.

Agraule, *Them.*, XXIII, 1.

Aiace, *Thes.*, XXIX, 1; *Sol.*, X, 2; 3.

Alba, *Rom.*, III, 2; VII, 4; VIII, 4; IX, 1; 2; XXI, 8; XXVII, 1; XXVIII, 1; XXX(I), 2.

Albani, *Rom.*, II, 4; XXVII, 1; *Cam.*, XVII, 4; *Luc.*, XXVI, 4^2.
Albano, lago, *Cam.*, III, 1; 3; IV, 4; 6.
Albinio, L., *Cam.*, XXI, 1; 3.
Albo Postumio (genero di Publicola), *Publ.*, XXII, 4.
Alcibiade, *Arist.*, VII, 3; XXVII, 2.
Alcimo (punta del Pireo), *Them.*, XXXII, 5.
Alcmena, *Thes.*, VII, 1; *Rom.*, XXVIII, 7.
Alcmeone, *Arist.*, XXV, 10.
Alcmeone (capitano degli Ateniesi nella guerra contro Megara per il possesso di Salamina), *Sol.*, XI, 2.
Alcmeone (padre di Leobate), *Them.*, XXIII, 1.
Alcmeonidi, *Sol.*, XXX, 6.
Alessandria d'Egitto., *Luc.*, II, 6.
Alessandro (Paride), *Thes.*, XXXIV, 3; *Rom.*, XXXV(VI), 5.
Alessandro (re della Macedonia), *Cim.*, XIV, 3.
Alessandro Magno, *Thes.*, V, 4; *Cam.*, XIX, 7; 10; *Arist.*, XI, 9; XV, 3; 5^2.
Alicarnasso, *Them.*, I, 2.
Alimo, demo di, *Cim.*, IV, 4.
Allia, *Cam.*, XVIII, 7; XXIV, 1.
Alopece, demo di, *Them.*, XXXII, 1; *Arist.*, I, 1.
Alpi, *Cam.*, XV, 2; 3; XVI, 1.
Alyco (figlio di Scirone), *Thes.*, XXXII, 6; 7^2.
Alyco (zona del territorio di Megara), *Thes.*, XXXII, 6.
Amarsiade (padre di Fereclo), *Thes.*, XVII, 5.
Amatusii (abitanti di Amatunte, città dell'isola di Cipro), *Thes.*, XX, 7.
Amazzoneo, *Thes.*, XXVII, 3; 6.
Amazzoni, *Thes.*, XXVI, 1; 2; XXVII, 1; 3; 4; 6; 7; 8; 9; XXVIII, 1^3; *Rom.*, XXX(I), 4; XXXV(VI), 1; *Luc.*, XXIII, 5.
Ambusto, Q., *Cam.*, XVII, 7.
Amenia Deceleo, *Them.*, XIV, 4.
Amilcare Barca, *M. Cat.*, VIII, 14.
Aminia, *M. Cat.*, XXIX(II), 2.
Amiso (città del Ponto), *Luc.*, XIV, 3; XV, 1; XIX, 1; XXXII, 5; XXXIII, 3.
Amiso, abitanti di, *Luc.*, XIX, 6; XXXII, 6.
Ammone, *Cim.*, XVIII, 7.
Ammonio (filosofo), *Them.*, XXXII, 6.
Amonfareto (luogotenente di Pausania), *Arist.*, XVII, 2; 3; 4; 6.
Amonfareto di Sparta (contemporaneo di Solone), *Sol.*, X, 6.
Amore, *Sol.*, I, 6; 7.
Amulio (fratello di Numitore), *Rom.*, III, 2; 3; 4; 5; IV, 3; VI, 1; VII, 1; 4; 6; VIII, 5; IX, 1; XXI, 8; XXX(I), 3.
Anacarsi, *Sol.*, V, 1; 2^2; 4; 6^2.
Anakes, v. Tindaridi.
Anassagora, *Them.*, II, 5^2.
Anassila di Sparta, *Sol.*, X, 6.
Anassimene di Lampsaco (retore e storico), *Publ.*, IX, 11.
Anasso di Trezene (donna rapita da Teseo), *Thes.*, XXIX, 1; *Rom.*, XXXV(VI), 1.
Andocide, *Them.*, XXXII, 4.
Andocrate (eroe), *Arist.*, XI, 3; 8.
Andro (isola delle Cicladi), abitanti di, *Them.*, XXI, 1.
Androgeo (figlio di Minosse), *Thes.*, XV, 1; XVI, 1.
Androne di Alicarnasso (storico), *Thes.*, XXV, 7.
Androzione, *Sol.*, XV, 3.
Anfiarao, *Arist.*, III, 5; XIX, 1; 2.
Anficrate (retore), *Luc.*, XXII, 6.
Anfipoli, *Cim.*, VIII, 2.
Anfitrope, demo di, *Arist.*, XXVI, 3.
Anfizioni, *Sol.*, XI, 1.
Anfizionia, *Them.*, XX, 3.

Aniene (affluente del Tevere), *Publ.*, XXI, 10; *Cam.*, XLI, 1.
Annibale, *M. Cat.*, I, 8; XII, 1; XXXII(V), 4; *Luc.*, XXXI, 4; XXXII, 4.
Antagora di Chio, *Arist.*, XXIII, 5.
Antemne (città della Sabina), *Rom.*, XVII, 1.
Anteo, *Thes.*, XI, 2.
Antho (figlia di Amulio), *Rom.*, III, 4.
Antifate, *Them.*, XVIII, 3.
Antigono, *Rom.*, XVII, 3; 5.
Antimaco di Teo (poeta epico), *Rom.*, XII, 2.
Antiochia Migdonide (altro nome di Nisibide), *Luc.*, XXXII, 4.
Antiochia (città della Siria), *Luc.*, XXI, 1.
Antiochide, tribù di, *Arist.*, I, 1; 3; V, 4^2.
Antioco d'Ascalona, *Luc.*, XXVIII, 8; XLII, 3.
Antioco III (re di Siria), *M. Cat.*, XII, 1; XIII, 1; XIV, 1; XXIX(II), 3; XXXII(V), 2; *Luc.*, XI, 6; XXXI, 4.
Antiope (amazzone), *Thes.*, XXVI, 1; 3; 4^2; XXVII, 5; 6; XXVIII, 1; 2^2; *Rom.*, XXXV(VI), 1.
Antipatro, *Cam.*, XIX, 8.
Anziate, V., *Rom.*, XIV, 7.
Aollio (o Avillio, figlio di Romolo e di Ersilia), *Rom.*, XIV, 8.
Apollo, *Thes.*, XVIII, 1; XXII, 4; *Luc.*, XXIII, 5; (A. Delfinio), *Thes.*, XIV, 1; (A. Ismenio), *Sol.*, IV, 6; (A. Laureato), *Them.*, XV, 3.
Apollo (nome di una delle sale da pranzo di Lucullo), *Luc.*, XLI, 6; 7.
Apollonia (città della Bitinia), *Luc.*, XI, 4.
Appio Claudio Cieco, *Publ.*, VII, 8.
Appio Clodio (cognato di Lucullo), *Luc.*, XIX, 1; XXI, 1^2; 6; 7; 8^2; XXIII, 2; XXIX, 8.
Apsefione (arconte), *Cim.*, VIII, 8.
Apuleio, L. (accusatore di Camillo), *Cam.*, XII, 1.
Aquili, *Publ.*, III, 4; IV, 1^2; 3; V, 1; 2; VII, 1.
Arabi, *Thes.*, V, 2; *Luc.*, XXI, 5; XXV, 6; 7; XXVI, 4; XXIX, 7.
Arasse (fiume dell'Armenia), *Luc.*, XXVI, 4.
Araterio, *Thes.*, XXXV, 5.
Arbela, *Cam.*, XIX, 5.
Arcadi, *Rom.*, XXI, 4.
Arcadia, *Thes.*, XI, 1.
Arcesilao (spartano), *Cim.*, X, 5.
Archelao (generale di Mitridate), *Luc.*, VIII, 4; IX, 6; XI, 6.
Archelao (naturalista), *Cim.*, IV, 10.
Archelao (poeta), *Cim.*, IV, 1.
Archeptoli (figlio di Temistocle), *Them.*, XXXII, 1; 2.
Archestrato, *Arist.*, I, 3.
Archidamo III (re di Sparta), *Cam.*, XIX, 9.
Archidamo (re di Sparta, figlio di Zeussidamo), *Cim.*, XVI, 4; 6.
Archiloco, *Thes.*, V, 2.
Archippe (figlia di Lisandro), *Them.*, XXXII, 1.
Architele, *Them.*, VII, 6; 7.
Ardeatini, *Cam.*, XVII, 4; XXIII, 2; 3; 5; 6; XXIV, 1; 2.
Ardetto (altura presso Atene), *Thes.*, XXVII, 5.
Areopagiti, *Sol.*, XIX, 3; 5.
Areopago, *Sol.*, XIX, 1; 3; 4; 5^3; XXII, 3; XXXI, 3; *Them.*, X, 6; *Cim.*, X, 8; XV, 2.
Ares, *Thes.*, V, 3; *Rom.*, II, 3; IV, 2^2; 5; *Cam.*, XXXII, 6; *Arist.*, XIX, 7; *Cim.*, VII, 4.
Argivi, *Them.*, XX, 3.
Argo, *Thes.*, XIX, 8; *Them.*, XXIII, 1.
Ariamene (ammiraglio di Serse), *Them.*, XIV, 3.

Arianna, *Thes.*, XIX, 1^2; 6; 10; XX, 1; 2; 4; 5; 6; XXI, 1; XXIII, 4; XXIX, 2; *Rom.*, XXX(I), 6; XXXV(VI), 1.
Arianna (nome proprio), *Thes.*, XX, 8; 9.
Arianna Afrodite, bosco di, *Thes.*, XX, 7.
Arimanio (divinità persiana), *Them.*, XXVIII, 6.
Arimnesto (spartano), *Arist.*, XIX, 1.
Arimnesto (stratega dei Plateesi), *Arist.*, XI, 5; 6; 8.
Ariomande (figlio di Gobria), *Cim.*, XII, 5.
Aristagora (scrivano pubblico), *Luc.*, X, 2.
Aristea di Proconneso, *Rom.*, XXVIII, 4^3.
Aristide (figlio di Lisimaco), *Them.*, III, 1; 3; V, 7; XI, 1; XII, 6; 8; XVI, 2; 3; 6; XX, 2^3; XXI, 4; *Arist.*, I, 1; 2; 3; 8; 9; II, 1; 6; III, 5; IV, 2; 4; 5; V, 1; 4; 6; 9; 10: VII, 1^2; 2; 7^3; 8^2; VIII, 1; 2; 5; 6^2; IX, 1; 3; 5; 6; X, 4; 5; 7; 9^2; 10; XI, 3^2; 7; XII, 1; XIII, 2; XIV, 5; XV, 3; 5; 6; XVI, 1; 3; XVIII, 6; XX, 1; 3; XXI, 1; XXII, 1; 2; 3^2; XXIII, 2; 3; 4; XXIV, 1; 4; 6^2; XXV, 1; 5; 7; 8^2; 9; 10; XXVI, 1; 3; 5; XXVII, 3; 4; *M. Cat.*, XXVIII(I), 2; XXIX(I), 1; 2^2; 4; XXX(III), 2; 4; 5; XXXI(IV), 4; 6; 7; XXXII(V), 1; 2; 4; XXXIII(VI), 1; *Cim.*, V, 6; VI, 3; X, 8^2.
Aristide (nome proprio), *Arist.*, I, 6; V, 10.
Astifilo di Posidonia (indovino), *Cim.*, XVIII, 3.
Aristione, *Luc.*, XIX, 7.
Aristobule (nome di un tempio di Artemide), *Them.*, XXII, 2; 3.
Aristofane, *Them.*, XIX, 4; *Cim.*, XVI, 8.
Aristogitone, *Arist.*, XXVII, 6.
Aristomene, *Rom.*, XXV, 4.
Aristone (filosofo), *Them.*, III, 2; *M. Cat.*, XVIII, 4.
Aristone (uomo politico ateniese contemporaneo di Pisistrato), *Sol.*, XXX, 3.
Aristone di Ceo (storico), *Arist.*, II, 3.
Aristonico (ammiraglio di Mitridate), *Luc.*, XI, 7.
Aristosseno il Musico, *Arist.*, XXVII, 3.
Aristotele, *Thes.*, III, 4; XVI, 2; XXV, 3; *Sol.*, XI, 1; XXV, 1; XXXII, 4; *Them.*, X, 6; *Cam.*, XXII, 5; *Arist.*, XXVII, 3^2; *M. Cat.*, XXIX(II), 5; *Cim.*, X, 2.
Armeni, *Cam.*, XIX, 11; *Cim.*, III, 2; *Luc.*, IX, 5; XIV, 8; XXI, 3; XXV, 7; XXVI, 4; XXVII, 1; XXIX, 1; XXXI, 2; XXXII, 4; XXXVI, 5.
Armenia, *Luc.*, XIV, 6^2; XIX, 1; 1 (Piccola Armenia); XXIV, 7; XXIX, 8; XXXI, 5; XXXIII, 5; XXXIV, 6; XXXVI, 6.
Armilustrio, *Rom.*, XXIII, 3.
Arnace (eunuco di Serse), *Them.*, XVI, 5; *Arist.*, IX, 6.
Arpie, *Luc.*, VII, 7.
Arrunte (figlio di Porsenna), *Publ.*, XVIII, 2; XIX, 6.
Arrunte (figlio di Tarquinio), *Publ.*, IX, 3.
Arrunte (notabile etrusco), *Cam.*, XV, 4; 5.
Arsania (fiume dell'Armenia), *Luc.*, XXXI, 5.
Artabano (chiliarco persiano), *Them.*, XXVII, 2; 6.
Artabazo, *Arist.*, XIX, 5.
Artassa l'Armeno, *Luc.*, XXXI, 4^2.
Artassata (capitale dell'Armenia), *Luc.*, XXXI, 3; 5.
Artautto (fratello di Serse), *Them.*, XIII, 2.

Artemide, *Them.*, VIII, 5; XXII, 2; (A. Euclea), *Arist.*, XX, 6; 7; (A. Orthia), *Thes.*, XXXI, 2; (A. Persia), *Luc.*, XXIV, 4; (A. di Priapo), *Luc.*, XIII, 5; (A. Proseoa), *Them.*, VIII, 4.
Artemidoro, *Luc.*, XV, 3.
Artemisia, *Them.*, XIV, 4.
Artemisio, *Them.*, VII, 2; VIII, 2; 3; IX, 1; 3.
Artmio di Zelea, *Them.*, VI, 4.
Asbolomeni, *Cim.*, I, 9.
Ascanio, *Rom.*, II, 1.
Asclepiade, *Sol.*, I, 1.
Asia, *Them.*, VIII, 5; XVI, 2; XXIV, 7; XXV, 2; 3; XXXI, 3; XXXII, 3; *Arist.*, IX, 5; XI, 9; *M. Cat.*, XII, 2; XXIX(II), 3; *Cim.*, XII, 1; XIX, 4; *Luc.*, IV, 1; 4; VII, 1; 6; XIV, 6; XX, 1; 4; XXIII, 1; 7; XXV, 1; XXXIII, 5; XXXIV, 4; XXXVI, 5; 6; XLV(II), 5; XLVI(III), 1.
Asilo (divinità), *Rom.*, IX, 3.
Asopide (madre di Sinope), *Luc.*, XXIII, 5.
Asopo (fiume della Beozia), *Arist.*, XI, 2; XV, 2.
Assiri, *Luc.*, XXVI, 1.
Asteria, *Cim.*, IV, 9.
Atena, *Them.*, X, 4; XIX, 4; *Arist.*, XX, 3; *Luc.*, X, 4.
Atene, *Thes.*, I, 5; II, 2; III, 5^2; IV, 1; VI, 2; 3; 7; X, 3; 4; XVI, 3; XIX, 8; XXIV, 3; XXVI, 3; 7; XXXV, 3; *Rom.*, XXXV(VI), 1; *Sol.*, VI, 1; 2; X, 3; XIV, 9; XXIV, 4^2; XXIX, 2; *Publ.*, XV, 4; XXVI(III), 4; *Them.*, I, 1; X, 4; XIX, 2; XXI, 4; XXIV, 6; XXXI, 1^2; *Arist.*, X, 7; XX, 2; XXV, 3; 9; XXVI, 1; XXVII, 6; *M. Cat.*, XII, 5; XXII, 1; XXVIII(I), 2; XXXII(V), 4; *Cim.*, IV, 8; VIII, 5; 9; IX, 1; X, 9; XIV, 1; XVI, 2; 8; 9; *Luc.*, II, 3; XIX, 5; XXII, 6.
Ateniesi, *Thes.*, XVI, 1; XVII, 3; 6; XIX, 9; 10; XX, 2; XXII, 7; XXIII, 1; XXV, 3; 7; XXVII, 3; 4; XXXV, 5; 6; 7; 8; XXXVI, 1; 3; *Rom.*, XXXV(VI), 5; *Sol.*, III, 4; VIII, 4; 6; IX, 2; 4; 5; X, 2; 3; 4; 5; XI, 2; XII, 3; 5; 10; 12; XIII, 1; XIV, 1; 6; XV, 2^2; XXV, 6; XXX, 8; XXXI, 6; XXXII, 2; *Publ.*, XXVII(IV), 4; *Them.*, IV, 1; 4; 5; V, 3; VI, 1; VII, 2; 3^2; 4; VIII, 2; 5; IX, 1; 3; 4; X, 5; 6; 7; XI, 5^2; XII, 4; XVIII, 4; 7^2; XIX, 2; 3; XX, 1; 2^2; XXIV, 2^2; XXV, 2^2; XXXI, 1; 4; XXXII, 4; *Cam.*, XIX, 4; 6; 10; *Arist.*, I, 8; II, 5; III, 2; IV, 6; V, 1^2; 4; VII, 8; X, 2; 3; 4; 5; 6; 8; XI, 1; 3; 5; 8; XII, 1^2; 4; XIII, 1; XIV, 5; 6; XVI, 1; 2; 4; 5; 6^2; XVII, 4; XVIII, 5; XIX, 3; 6; 8; XX, 1; 3^2; XXII, 1^2; 3; 4; XXIII, 2; 4; 6; XXIV, 1; 3; 4; XXV, 1^2; 6; *M. Cat.*, V, 3; VIII, 5^2, XII, 5^2; 7; XXII, 1; XXIV, 8; *Cim.*, VI, 1; VII, 3; 5; 6; VIII, 6; IX, 4^2; 5; X, 2; 6; XI, 1; 2; XII, 6; 8; XIII, 2; 5; XIV, 2^2; XVI, 2; 3; 10; XVII, 3; 4; 7; XVIII, 1^2; *Luc.*, XIX, 7.
Atenodoro (figlio di Sandone), *Publ.*, XVII, 8.
Atilio, *M. Cat.*, XXVIII(I), 3.
Atridi, *Cim.*, VII, 6.
Atropateni (abitanti di una regione della Media), *Luc.*, XXXI, 8.
Attalo, *Cam.*, XIX, 11.
Attica, *Thes.*, XV, 1; XXII, 1; XXIV, 1; XXV, 4; XXIX, 2; XXXII, 4; *Sol.*, X, 3; XXII, 1; *Them.*, IX, 3; XII, 2; XIII, 1; *Arist.*, V, 5; VIII, 1; X, 7; XI, 5; 8; *Cim.*, IV, 3; 5; XIX, 5.
Attici, *Thes.*, XXXIII, 3; XXXIV, 3.
Autolico (fondatore di Sinope), *Luc.*, XXIII, 3; 4; 5.
Aventino, *Rom.*, IX, 4; XX, 6; XXIII, 3.

Babilonia, *Luc.*, XXVI, 4.
Bacchide (eunuco di Mitridate), *Luc.*, XVIII, 2; 5; 6; 7.
Balte (ninfa, madre di Epimenide di Festo), *Sol.*, XII, 7.
Baticle, *Sol.*, IV, 8.
Beoti, *Cam.*, XIX, 4; 8; *Arist.*, XIX, 8; XX, 7; XXI, 3.
Beozia, *Them.*, VII, 2; IX, 3; *Arist.*, VIII, 1; *Cim.*, I, 1; *Luc.*, VIII, 4.
Berenice di Chio (moglie di Mitridate), *Luc.*, XVIII, 3; 6; 7.
Betis (fiume della Spagna), *M. Cat.*, X, 3.
Biante, *Sol.*, IV, 5; 7^3.
Bione, *Thes.*, XXVI, 2.
Bisanzio, *Arist.*, XXIII, 5; *Cim.*, VI, 6; IX, 3.
Bitinia, *Thes.*, XXVI, 3; *M. Cat.*, IX, 1; *Luc.*, VI, 6; XI, 3; XIII, 1; XIV, 1; XXXIII, 5.
Bitone, *Sol.*, XXVII, 7.
Biturigi, *Cam.*, XV, 2.
Boedromie, feste ateniesi, *Thes.*, XXVII, 3.
Bosforo, *Luc.*, XXIV, 1; XLVI(III), 2.
Bosforo Cimmerio, *Thes.*, XXVII, 2.
Bottiei (abitanti della Bottia, regione della Macedonia), *Thes.*, XVI, 2^2; 3.
Brauron (località dell'Attica), *Sol.*, X, 3.
Brenno (re dei Galli), *Cam.*, XVII, 2; 6; 8; XXII, 1; 6; XXVIII, 4; 6; XXIX, 3; 4; 5.
Brindisi, *M. Cat.*, XIV, 3.
Bruto, L., *Publ.*, I, 3^2; 4; 5; II, 2; III, 2; 3; 5^2; IV, 4; VI, 1; 2; 6; VII, 3; 4; IX, 3; X, 1^2; 2; XVI, 1.
Bubulco (nome proprio), *Publ.*, XI, 7.
Busiride, *Thes.*, XI, 2.
Buta, *Rom.*, XXI, 8.
Bute (generale persiano), *Cim.*, VII, 2.
Cabira (città del Ponto), *Luc.*, XIV, 6; XV, 3; XVIII, 1; XLVI(III), 1.
Cabiri, *Luc.*, XV, 1.
Cabria, *Cam.*, XIX, 6.
Caco, gradinata di, *Rom.*, XX, 5.
Cadmea, rocca, *Thes.*, XXIX, 4.
Calcedonia (città della Bitinia), *Luc.*, VIII, 2; IX, 1.
Calcedonia, abitanti di, *Cam.*, XIX, 9.
Calchedonte (padre di Elefenore), *Thes.*, XXXV, 5.
Calchedonte, monumento di, *Thes.*, XXVII, 4.
Calcide, *Thes.*, XXVII, 6.
Caldei, *Luc.*, XIV, 3; XIX, 1.
Callia (ambasciatore), *Cim.*, XIII, 5.
Callia (marito di Elpinice), *Cim.*, IV, 8^2.
Callia (portafiaccola dei misteri), *Arist.*, V, 6; 8^2; XXV, 4; 6; 7^2; 8^2; *M. Cat.*, XXXI(IV), 6.
Callicratide, *Arist.*, XVII, 8.
Callidromo (monte presso le Termopili), *M. Cat.*, XIII, 2.
Callimaco (comandante di Amiso durante l'assedio), *Luc.*, XIX, 2; XXXII, 5; 6.
Callimaco (combattente a Platea), *M. Cat.*, XXIX(II), 2.
Callistene (liberto di Lucullo), *Luc.*, XLIII, 2^2.
Callistene (storico), *Cam.*, XIX, 7; *Arist.*, XXVII, 3; *Cim.*, XII, 5; XIII, 4.
Callistrato (suddito di Mitridate), *Luc.*, XVII, 8.
Cameria, *Rom.*, XXIV, 4; 5.
Cameria, abitanti di, *Rom.*, XXIV, 3.
Camillo, M. Furio, *Rom.*, XXIX, 4; *Cam.*, I, 1; 4; II, 9; 10; V, 1; 3; 6; 7; VI, 2; VII, 1; 4; VIII, 2; IX, 1; 2; X, 4; 5; 6^2; 7; XI, 1; 2^2; XII, 4; XIII, 2; XIV, 2; 4; XVIII, 7; XXII, 5; XXIII, 2; 5; 6; 7; XXIV, 1; 3; 4;

XXV, 2; 4[2]; 5; XXVI, 1[2]; XXVIII, 1; 3; XXIX, 1; 6; XXX, 2; XXXI, 1; 2; 3; XXXII, 1; 6; XXXIII, 2; XXXIV, 1; 3; XXXV, 2; 3; 5; XXXVI, 3; 5; 7; XXXVII, 1; 5; XXXVIII, 2; 3; 4; 5; XXXIX, 2; XL, 2; XLI, 2; 5; 6; XLII, 1; 2; 3[2]; 5; 6; 7[2]; XLIII, 2.

Campidoglio, *Rom.*, XVII, 2; 6[2]; XVIII, 1; XXV, 7; *Publ.*, XIII, 4; XIV, 4; 6; XV, 3; 5; *Cam.*, XII, 4; XX, 3[2]; XXII, 6; 8; XXIII, 1; XXIV, 3; XXV, 2; 3; XXVI, 2; XXVIII, 2; XXX, 3; XXXI, 4; XXXVI, 2; 6; 7; 8; XLII, 4.

Campo Marzio, *Publ.*, VIII, 1; *Cam.*, XXXIX, 3; *Luc.*, XLIII, 3.

Cane, sepolcro del, *Them.*, X, 10; *M. Cat.*, V, 4.

Caneto (secondo alcuni padre di Scirone), *Thes.*, XXV, 6.

Capenati (abitanti di Capena, città dell'Etruria), *Cam.*, II, 10; V, 3; XVII, 4.

Capitolino, Q. (dittatore), *Cam.*, XXXVI, 4.

Cappadoci, *Luc.*, XIV, 8; XXVI, 1.

Cappadocia, *Luc.*, VI, 1; XXI, 4; XXXV, 6.

Capra, palude della, *Cam.*, XXXIII, 10.

Caprario (nome proprio), *Publ.*, XI, 7.

Caria, *Thes.*, VIII, 6; *Them.*, I, 2.

Cariclo (antenata di Peleo), *Thes.*, X, 3.

Carmenta (divinità), *Rom.*, XXI, 2.

Carmenta (nome proprio), *Rom.*, XXI, 3.

Carmenta (soprannome di Nicostrata), *Rom.*, XXI, 2.

Carmentale, porta, *Cam.*, XXV, 3.

Carmentalia, feste romane, *Rom.*, XXI, 1.

Carmo (amante di Pisistrato), *Sol.*, I, 7.

Carneade, *M. Cat.*, XXII, 1; 2; XXIII, 1; *Luc.*, XLII, 3.

Caronte di Lampsaco (storico), *Them.*, XXVII, 1.

Cartagine, *M. Cat.*, XXVI, 1; XXVII, 2[2]; *Luc.*, XXXVIII, 4.

Cartagine dell'Armenia (Artassata), *Luc.*, XXXII, 4.

Cartaginesi, *Cam.*, XIX, 7; *M. Cat.*, XXVI, 2; 4; XXVII, 3; 5; XXXII (V), 4.

Caspio, *Luc.*, XXVI, 4.

Catilina, *Luc.*, XXXVIII, 4.

Catone (bisnonno di M. Catone), *M. Cat.*, I, 1.

Catone (nome proprio), *M. Cat.*, I, 3[2].

Catone, M. Porcio, *M. Cat.*, I, 1[2]; 2; 3 (Prisco); 4 (Porcio); II, 3[2]; III, 2; 6; IV, 1; 3; VII, 2; VIII, 6; 12; IX, 1; 2; 3; X, 2; 3; 6[2]; XI, 1; 4[3]; XII, 4; XIII, 1; 2; 4; 6[2]; XIV, 2[4]; XV, 1; 3; XVI, 1; 4; 5; 6; 8; XVII, 1; 5[4]; 6; XVIII, 1; XIX, 1; 2; 4; XX, 9; 11; 12; XXI, 1[2]; 2; 7; 8[2]; XXII, 5; XXIV, 5; 6[2]; 7[2]; 9; 10; XXV, 4; XXVI, 1; 2; XXVII, 1; 4; 5; 6; 7; XXVIII(I), 3; XXIX(II), 1; 3[2]; 4; XXX(III), 2; 5; XXXI(IV), 4; XXXII(V), 1; 3; 4; XXXIII(VI), 1[2].

Catone Uticense, *M. Cat.*, XXVII, 7; *Luc.*, XXXVIII, 1[2]; XL, 3[4]; XLII, 4; 6[2]; XLIII, 1.

Catulo, *Publ.*, XV, 1.

Caucaso, *Luc.*, XIV, 6.

Cecilia (madre di Lucullo), *Luc.*, I, 1.

Cecropidi, *Rom.*, XXXV(VI), 1.

Cedicio, M., *Cam.*, XIV, 2; 3; XXX, 4.

Cefiso, *Thes.*, XII, 1.

Celere (compagno di Romolo), *Rom.*, X, 2; 3.

Celere (soprannome di Quinto Metello), *Rom.*, X, 3.

Celtiberi, *M. Cat.*, X, 1.

Ceninensi, *Rom.*, XVI, 2; XVII, 1.
Centauri, *Thes.*, XXX, 3.
Cepione, *Cam.*, XIX, 11; *Luc.*, XXVII, 8.
Ceramico, *Cim.*, V, 2.
Cerbero (cane di Edoneo), *Thes.*, XXXI, 4.
Cercione, *Thes.*, XI, 1; XXIX, 1.
Ceresso, *Cam.*, XIX, 4.
Cermalo (luogo anticamente chiamato Germano), *Rom.*, III, 6.
Cesare, C. Giulio, *Rom.*, XVII, 3; *Publ.*, XVII, 8; *Luc.*, XLII, 6.
Cesare, C. Giulio (Caligola), *Rom.*, XX, 8.
Cetego, *Luc.*, V, 4; VI, 1; 3^3; 4; 5.
Chelidonie (isole davanti alle coste della Licia), *Cim.*, XII, 2; XIII, 4^2.
Cheronea, *Thes.*, XXVII, 8; *Cam.*, XIX, 8; *Cim.*, I, 1; 3; 5; *Luc.*, III, 6; XI, 6.
Cheronei, *Cim.*, II, 1.
Chersoneso, *Cim.*, XIV, 1^2; *Luc.*, IV, 1; XXIII, 5.
Chicreo, *Sol.*, IX, 1.
Chileo, *Them.*, VI, 5.
Chilone (schiavo di M. Catone), *M. Cat.*, XX, 5.
Chio, *Cim.*, IX, 1; *Luc.*, III, 4.
Chio, abitanti di, *Cim.*, XII, 4.
Chiusi, *Publ.*, XVI, 1; *Cam.*, XVII, 1; 6.
Chiusini, *Cam.*, XVII, 1; 2; 3; 5; 7; 9.
Cianee (isolette del Ponto Eusino), *Cim.*, XIII, 4.
Cibernesie, feste ateniesi, *Thes.*, XVII, 7.
Cibisto (nipote di Talete), *Sol.*, VII, 2.
Cicerone, M. Tullio, *M. Cat.*, XVII, 5; *Luc.*, XXXVIII, 4; XLI, 4; 5; XLII, 3; XLIII, 1.
Ciclope, *M. Cat.*, IX, 3.
Ciclope (soprannome di Orazio Cocite), *Publ.*, XVI, 7.
Cicno, *Thes.*, XI, 2.
Cicreo di Salamina (suocero di Scirone), *Thes.*, X, 3^2.
Cilici, *Luc.*, XXIII, 2; 4^2.
Cilicia, *Them.*, XXXI, 4; *Luc.*, VI, 1^2; 4; XXI, 4; XXIII, 7; XXVI, 1; XXXIII, 5.
Cilone, *Sol.*, XII, 1.
Ciloniani, *Sol.*, XII, 2.
Cimbri, *Cam.*, XIX, 11; *Luc.*, XXVII, 8.
Cime (città dell'Eolia), *Them.*, XXVI, 1.
Cimone (figlio di Milziade e di Egesipyle), *Thes.*, XXXVI, 2; 3; *Them.*, V, 4; XX, 4; XXIV, 6; XXXI, 4; 5; *Arist.*, X, 10; XXIII, 1^2; 2; XXV, 9; 10; *M. Cat.*, V, 4; *Cim.*, III, 1; 2; IV, 1^2; 2; 3; 4^2; 5; 8^2; 9^2; 10; V, 1; 2; VI, 6; VII, 1; VIII, 1; 2; 3; 4; 5; 7; 8; IX, 1; 2; 3; 5; 6; X, 1; 2; 4; 5^2; 6; 9^3; XI, 2; XII, 1; 4; 6; XIII, 1; 3; 6; XIV, 1; 5^2; XV, 3; 4; XVI, 1; 2; 3; 9; XVII, 2; 3; 4; 8^2; XVIII, 1; 2; 3; 4; 5; 7^3; 8; XIX, 2; 4; 5^2; *Luc.*, XLIV(I), 1; 5^2; 7; XLV(II), 1; 2; 3; 6; XLVI(III), 2; 4; 5.
Cimone (nonno di Cimone, soprannominato Coalemo), *Cim.*, IV, 4.
Cimoneo (complesso funebre), *Cim.*, XIX, 5.
Cinegiro, *M. Cat.*, XXIX(II), 2.
Cinocefale (luogo della Tessaglia), *Thes.*, XXVII, 9.
Cinosarge (ginnasio), *Them.*, I, 3^2.
Cipro, *Thes.*, XX, 4; *Sol.*, XXVI, 2; *Them.*, XXXI, 4; *Cim.*, XII, 5; XVIII, 1; *Luc.*, III, 1; 2; XLIII, 1.
Circe, *Rom.*, II, 1.
Circo Massimo, *Rom.*, XIV, 4; XX, 5.
Cirenei, *Luc.*, II, 4; 5^2.
Ciro, *Sol.*, XXVIII, 2^2; 3; 6.
Cirrei, *Sol.*, XI, 1.
Citerone (monte tra l'Attica e la Beozia), *Arist.*, XI, 4; 6; 7; XIV, 1.

Ciziceni, *Luc.*, IX, 1; 4; X, 1^2; 3; 4; XI, 1.
Cizico (città della Propontide), *Luc.*, XII, 1; XXXIII, 3.
Cizio (città dell'isola di Cipro), *Cim.*, XIX, 1.
Cizio, abitanti di, *Cim.*, XIX, 5.
Clario (fiume di Cipro), *Sol.*, XXVI, 2.
Claudii, *Publ.*, XXI, 10.
Claudio Marcello, *Rom.*, XVI, 7^2.
Clauso, App. (notabile sabino), *Publ.*, XXI, 4; 7; 9; 10; XXII, 1.
Clelia, *Publ.*, XIX, 2; 7; 8^2.
Cleobi, *Sol.*, XXVII, 7.
Cleocrito di Corinto, *Arist.*, VIII, 6; XX, 2.
Cleofanto (figlio di Temistocle), *Them.*, XXXII, 1.
Cleomede di Astipalea, *Rom.*, XXVIII, 4; 5; 6.
Cleomene di Sparta, *Sol.*, X, 6.
Cleonei, *Cim.*, XVII, 2.
Cleonice, *Cim.*, VI, 4; 6.
Cleopatra (figlia di Mitridate e moglie di Tigrane), *Luc.*, XXII, 7^2.
Clidemo (storico), *Thes.*, XIX, 8; XXVII, 3; *Them.*, X, 6; *Arist.*, XIX, 6.
Climene, *Thes.*, XXXIV, 1.
Clinia, *Sol.*, XV, 7.
Clistene, *Arist.*, II, 1; *Cim.*, XV, 3.
Clitarco (storico), *Them.*, XXVII, 1.
Clitoro (città dell'Arcadia), *Cim.*, XVI, 1.
Clodia (moglie di Lucullo), *Luc.*, XXXVIII, 1^2.
Clodio, P. (cognato di Lucullo), *Luc.*, XXXIV, 1; 4.
Cnido, *Cim.*, XII, 2.
Cnido, abitanti di, *Luc.*, III, 3.
Cnosso, *Thes.*, XIX, 10.
Coalemo (soprannome del nonno di Cimone), *Cim.*, IV, 4.
Colchi, *Luc.*, XIV, 8.
Colchide, *Thes.*, XXIX, 3.
Coliade, capo, *Sol.*, VIII, 4^2.
Collina, porta, *Cam.*, XXII, 2.
Colofone, abitanti di, *Luc.*, III, 4.
Comia (arconte), *Sol.*, XXXII, 3^2.
Comizio (luogo di Roma), *Rom.*, XI, 2; XIX, 10.
Concordia, *Cam.*, XLII, 4; 6.
Connida (pedagogo di Teseo), *Thes.*, IV, 1.
Conone, *Sol.*, XV, 7.
Conso, *Rom.*, XIV, 3.
Consuali, feste romane, *Rom.*, XV, 7.
Coos., *Sol.*, IV, 3; 5.
Coos, abitanti di, *Luc.*, III, 3.
Cora (Persefone), *M. Cat.*, I, 4; *Arist.*, XI, 3; 6.
Corcina (nutrice di Arianna), *Thes.*, XX, 8.
Corcira, *Them.*, XXIV, 1.
Core (figlia di Edoneo), *Thes.*, XXXI, 4.
Corinete (soprannome di Perifete), *Thes.*, VIII, 1; *Rom.*, XXX(I), 2.
Corinto, *Thes.*, XII, 3; *Sol.*, IV, 1; *Arist.*, XX, 2; *Cim.*, XVII, 1.
Corinzi, *Thes.*, XXV, 7; *Them.*, V, 7; XXIV, 1^2; *Arist.*, XX, 2; *M. Cat.*, XII, 4.
Cornelio Cosso, *Rom.*, XVI, 7^2.
Cornelio Nepote, *Luc.*, XLIII, 2.
Cornelio Scipione (ufficiale di Camillo), *Cam.*, V, 1.
Cornelio Scipione, L. (fratello di Scipione Africano), *M. Cat.*, XV, 2; XVIII, 1.
Corni (luogo al confine della Megaride), *Them.*, XIII, 1.
Cosso Licinio, *Cam.*, IV, 6.
Cotta, M. (console), *Luc.*, V, 1^2; VI, 6; VIII, 1; 3^2.
Crasso, *Luc.*, XXXVI, 5; 6; XXXVIII, 5; XLII, 4; 6.
Cratero il Macedone (storico), *Arist.*, XXVI, 1; 4; *Cim.*, XIII, 5.

Cratino, *Sol.*, XXV, 2; *Cim.*, X, 4.
Creso, *Sol.*, IV, 8; XXVII, 1; 2; 3; 4; 6^2; 7; 9; XXVIII, 1; 2; 4; 6^2; *Publ.*, XXIV(I), 1.
Creta, *Thes.*, XV, 1; 2; XVI, 2; XIX, 1; 6; 10; XXI, 1; XXXVI, 4; *Sol.*, XII, 7; *Luc.*, II, 4.
Cretesi, *Thes.*, XVI, 1; 2; XIX, 2; 10^2.
Crisa (luogo vicino alla Pnice), *Thes.*, XXVII, 3.
Critolaida di Sparta, *Sol.*, X, 6.
Critone, *Arist.*, I, 9.
Crizia (uno dei trenta tiranni), *Cim.*, X, 5; XVI, 9.
Crommione (città della Megaride), *Thes.*, IX, 2.
Crono, *Arist.*, XXIV, 3; *Cim.*, X, 7.
Crotone, *Rom.*, XXVIII, 4.
Crustumerio (città del Lazio), abitanti di, *Rom.*, XVII, 1.
Ctesio (porto di Sciro), *Cim.*, VIII, 3.
Curete (soprannome di Epimenide di Festo), *Sol.*, XII, 7.
Curio, M., *M. Cat.*, II, 1; VIII, 14; XXVIII(I), 3; XXXI(IV), 4.
Curzio (illustre personaggio romano), *Rom.*, XVIII, 5.
Curzio, lago, *Rom.*, XVIII, 6.

Dafne (bosco presso Antiochia), *Luc.*, XXI, 1.
Daimaco di Platea (storico), *Publ.*, XXVII(IV), 1.
Damagora (comandante di una quinquireme), *Luc.*, III, 8; 9.
Damaste (storico), *Cam.*, XIX, 7.
Damocrate (eroe), *Arist.*, XI, 3.
Damone (maestro di Pericle), *Arist.*, I, 7.
Damone (soprannominato Peripolta), *Cim.*, I, 2; 4; 5; 7; 9; II, 1.
Damone (storico), *Thes.*, XIX, 3; XXIII, 5.
Danai, *Cim.*, VII, 6.
Dandari (tribù di Barbari della Meotide), *Luc.*, XVI, 1^2.
Dardano, *Cam.*, XX, 6.
Dario, *Them.*, IV, 2; *Arist.*, V, 1.
Dascilitide (lago della Bitinia), *Luc.*, IX, 8.
Dati, *Arist.*, V, 1.
Dedalo, *Thes.*, XIX, 8; 9^2; 10.
Deidamia (moglie di Piritoo), *Thes.*, XXX, 3.
Deimaco (padre di Autolico), *Luc.*, XXIII, 5.
Deioneo (figlio di Eurito ed Ecalia), *Thes.*, VIII, 5.
Delfi, *Thes.*, V, 1^2; XVI, 2; XVIII, 3; XXIV, 4; XXVI, 5; *Rom.*, XXVIII, 6; *Sol.*, IV, 1; 7; IX, 1; XI, 1^2; 2; XXV, 3; *Cam.*, IV, 5; VIII, 3; *Arist.*, XI, 3; XX, 4; 5; *Cim.*, XVII, 4.
Delfinio (luogo di Atene), *Thes.*, XII, 6; XVIII, 1; 2.
Delii, *Thes.*, XXI, 1; 2.
Delo, *Thes.*, XXI, 1; 2; *Arist.*, XXV, 3.
Demade, *Sol.*, XVII, 3.
Demonatte, *Luc.*, IX, 6.
Demarato (padre di Tarquinio), *Rom.*, XVI, 8; *Publ.*, XIV, 1.
Demarato (spartano), *Them.*, XXIX, 7^2; 8.
Demaste (soprannominato Procuste), *Thes.*, XI, 1.
Demetra, *Rom.*, XXII, 3; *Sol.*, VIII, 4; (D. Eleusina), *Arist.*, XI, 3; 5; 6.
Demetrio Falereo, *Thes.*, XXIII, 1; *Sol.*, XXIII, 3; *Arist.*, I, 2; 6; 8; 9; V, 9; XXVII, 3; 4; 5.
Demofonte, *Thes.*, XXVIII, 2; XXXIV, 2; *Sol.*, XXVI, 2.
Demoleonte, *Luc.*, XXIII, 5.
Demopoli (presunto figlio di Temistocle), *Them.*, XXXII, 4.
Demostene, *Thes.*, XXVII, 8; *M. Cat.*, II, 5; IV, 1.

Dessitea (figlia di Forbante), *Rom.*, II, 2.
Deucalione (figlio di Minosse), *Thes.*, XIX, 9; 10.
Dicearco (storico), *Thes.*, XXI, 2; XXXII, 5.
Didimo, *Sol.*, I, 1.
Dindimene, *Them.*, XXX, 6.
Dinone (storico), *Them.*, XXVII, 1.
Diocle (figlio di Temistocle), *Them.*, XXXII, 2.
Diocle (governatore di Salamina), *Thes.*, X, 4.
Diocle di Pepareto (storico), *Rom.*, III, 1; VIII, 9.
Diodoro il Periegeta, *Thes.*, XXXVI, 5; *Them.*, XXXII, 5; *Cim.*, XVI, 1.
Diofante, *Arist.*, XXVI, 3.
Diogene (filosofo stoico), *M. Cat.*, XXII, 1.
Diomede, *Rom.*, II, 1.
Dione di Siracusa, *Arist.*, I, 4.
Dionigi (storico), *Rom.*, XVI, 7.
Dionisio di Siracusa, *Sol.*, XX, 7; *M. Cat.*, XXIV, 11.
Dioniso, *Thes.*, XX, 1; 8; XXIII, 4; *Sol.*, XXXI, 7; *Cam.*, V, 2; *Arist.*, I, 3; *Cim.*, II, 2; III, 2; XVIII, 4; *Luc.*, XXIX, 4; (D. Carnivoro), *Them.*, XIII, 3; *Arist.*, IX, 2.
Dioscuri, *Thes.*, XXXI, 1; XXXII, 6.
Dolopi (abitanti dell'isola di Sciro), *Thes.*, XXXVI, 1; *Cim.*, VIII, 3; 5.
Domiziano, *Publ.*, XV, 3; 5^2.
Doride, *Them.*, IX, 3.
Dorilao (generale di Mitridate), *Luc.*, XVII, 4.
Dracone, *Sol.*, XVII, 1; 3; XIX, 3; XXV, 2.

Eacidi, *Them.*, XV, 2.
Eaco (genero di Scirone), *Thes.*, X, 3^2.
Eantide, tribù di, *Arist.*, XIX, 6.
Eantidi, *Arist.*, XIX, 6.
Ecale (demo attico), *Thes.*, XIV, 2.
Ecale (divinità), *Thes.*, XIV, 2^2; (Ecalina), *Thes.*, XIV, 2.
Ecclesia, *Sol.*, V, 6.
Echedemia (antico nome dell'Accademia), *Thes.*, XXXII, 5.
Echedemo, *Thes.*, XXXII, 5.
Ecuba, *Rom.*, XXXV(VI), 6.
Edoneo (re dei Molossi), *Thes.*, XXXI, 4; XXXV, 1; 2.
Efeso, *Luc.*, XXIII, 1; XXV, 1.
Efesto, *Rom.*, XXIV, 5; XXVII, 6^2; *Publ.*, XVI, 9.
Efialte, *Cim.*, X, 8^2; XIII, 4; XV, 2; XVI, 9.
Eforo (storico), *Them.*, XXVII, 1; *Cam.*, XIX, 7; *Cim.*, XII, 5; 6.
Ege (cittadina eolica), *Them.*, XXVI, 1.
Egeo, mare, *Cim.*, VIII, 5.
Egeo (padre di Teseo), *Thes.*, III, 5; IV, 1; XII, 2; 3^2; 5; 6^2; XIII, 1^2; XVII, 1; 2; 5; XXII, 1; 3; XXIV, 1; *Rom.*, XXXIV(V), 2; XXXV(VI), 7; *Cim.*, VIII, 5.
Egesipyle (madre di Cimone), *Cim.*, IV, 1.
Egestrato (arconte), *Sol.*, XXXII, 3.
Egina, *Them.*, XV, 2; XIX, 2; *Arist.*, VIII, 2.
Egineti, *Them.*, IV, 1; 2; XVII, 1.
Egio (città dell'Acaia), abitanti di, *M. Cat.*, XII, 4.
Egitto, *Sol.*, II, 8; XXVI, 1; *Them.*, XXXI, 4; *Cim.*, XVIII, 1; 5; 6; 8; *Luc.*, II, 3; 6; 9; XLVI(III), 2.
Egle (figlia di Panopeo), *Thes.*, XX, 1; XXIX, 2.
Eione (città presso il fiume Strimone), *Cim.*, VII, 1; 4; VIII, 2.
Elea, *Luc.*, IV, 2.
Elefenore (figlio di Calchedonte), *Thes.*, XXXV, 5; 7.

Elena, *Thes.*, XXIX, 2; XXXI, 1^1; 2; XXXII, 7; XXXIV, 1^2; *Sol.*, IV, 3.
Eleo (figlio di Cimone), *Cim.*, XVI, 1.
Eleusi, *Thes.*, X, 4; XI, 1; XXIX, 5; *Them.*, XV, 1; *Arist.*, XI, 5.
Eleutherae, *Thes.*, XXIX, 5.
Eleuterie, giochi delle, *Arist.*, XXI, 1.
Ellanico, *Thes.*, XVII, 3; XXV, 7; XXVI, 1; XXVII, 2; XXXI, 1.
Ellesponto, *Them.*, XVI, 2; 5; *Arist.*, IX, 5; X, 1; *Luc.*, XII, 1.
Elpinice (sorella di Cimone), *Cim.*, IV, 3; 6^2; 8^2; XIV, 5^2; XV, 4.
Emazione (padre di Romo), *Rom.*, II, 1.
Emilia (figlia di Enea e di Lavinia), *Rom.*, II, 3.
Emilio Paolo, L., *M. Cat.*, XX, 10; 11; 12; XXIV, 2.
Emilio, M. (console patrizio), *Cam.*, XLII, 7.
Emone (ruscello presso Cheronea, anticamente chiamato Termodonte), *Thes.*, XXVII, 8.
Enaro (sacerdote di Dioniso), *Thes.*, XX, 1.
Enasforo (figlio di Ippocoonte), *Thes.*, XXXI, 1.
Endeide (madre di Peleo), *Thes.*, X, 3.
Enea, *Rom.*, II, 1^2; 2; 3; III, 2; XXXIV(V), 1; *Cam.*, XX, 6^2.
Eneide (tribù di Cimone), *Cim.*, XVII, 4.
Enyalio, tempio di, *Sol.*, IX, 7.
Enioche (per alcuni madre di Scirone), *Thes.*, XXV, 6.
Enopione (figlio di Teseo e Arianna), *Thes.*, XX, 2^2.
Eoli, *Them.*, XXVI, 1.
Eolie, *Cam.*, VIII, 6.
Epaminonda, *Arist.*, I, 4^2; *M. Cat.*, VIII, 14; XXXI(IV), 4.
Epea (città di Cipro, poi chiamata Soli), *Sol.*, XXVI, 3.
Epicarmo, *Publ.*, XV, 5.
Epicide (figlio di Eufemide), *Them.*, VI, 1; 2.
Epicle (citarista, figlio di Ermione), *Them.*, V, 3.
Epicrate di Acarne, *Them.*, XXIV, 6.
Epicuro, *Luc.*, XLIV(I), 3.
Epidauria, *Thes.*, VIII, 1.
Epigono (tiranno di Colofone), *Luc.*, III, 4.
Epimenide di Festo, *Sol.*, XII, 7; 12.
Epiro, *Thes.*, XXXI, 4; *Them.*, XXIV, 2.
Epissie (satrapo della Frigia), *Them.*, XXX, 1.
Equi, *Cam.*, II, 1; XXXIII, 1; XXXV, 1.
Era, *Rom.*, XXIX, 1; *Sol.*, XXVII, 7; *Cam.*, V, 5; VI, 1; XXVII, 2; (E. Citeronia), *Arist.*, XI, 3; XVIII, 1.
Era, tempio di, *Arist.*, XVIII, 1.
Eracle, *Thes.*, VI, 5; 6; 8; 9; VIII, 1; XI, 1; XXV, 5; XXVI, 1^2; XXVIII, 1; XXIX, 3; 5^2; XXX, 4; 5; XXXIII, 1; 2; XXXV, 1^2; 3; *Rom.*, II, 1; V, 1; IX, 6; *Sol.*, XVI, 2; *Them.*, I, 3; *Arist.*, XX, 7; *Cim.*, III, 2; IV, 5; *Luc.*, XXIII, 5.
Eraclea (città), *Cim.*, VI, 6.
Eraclea (templi), *Thes.*, XXXV, 3.
Eraclea del Ponto, *Luc.*, XIII, 3.
Eracleo (luogo sulla costa dell'Attica), *Them.*, XIII, 1.
Eraclide Pontico, *Sol.*, I, 3; XXII, 4; XXXI, 4; XXXII, 3; *Them.*, XXVII, 1; *Cam.*, XXII, 3; 4.
Eraclidi, *Thes.*, XXII, 7.
Eraclito, *Rom.*, XXVIII, 9; *Cam.*, XIX, 3.
Eratostene, *Them.*, XXVII, 8.
Erea di Megara, *Thes.*, XX, 2; XXXII, 7; *Sol.*, X, 5.
Ereteidi, *Thes.*, XIII, 1; *Rom.*, XXXV(VI), 1.

Ercteo, *Thes.*, III, 1; XIX, 9; XXXII, 1.
Ergotele, *Them.*, XXVI, 1.
Erineo, *Thes.*, XI, 1.
Ermeo (sacerdote), *Luc.*, XVII, 4.
Ermes, *Thes.*, XXVI, 7; (E. Ctonio), *Arist.*, XXI, 5.
Erminio, *Publ.*, XVI, 6.
Ermione (padre di Epicle), *Them.*, V, 3.
Ermippo (storico), *Sol.*, II, 1; VI, 7; XI, 2.
Ermo, *Thes.*, XXVI, 7.
Erodoro Pontico, *Thes.*, XXVI, 1; XXIX, 3; XXX, 4; *Rom.*, IX, 6.
Erodoto, *Them.*, VII, 6; XVII, 1; XXI, 1; *Arist.*, XVI, 1; XIX, 7; *M. Cat.*, XXIX(II), 2.
Erofito di Samo, *Cim.*, IX, 4.
Ersilia (sabina, sposa di Ostilio o di Romolo), *Rom.*, XIV, 7; 8; XVIII, 6; XIX, 7; XXXV(VI), 2.
Eschilo, *Thes.*, I, 4; XXIX, 5; *Rom.*, IX, 6; *Them.*, XIV, 1; *Arist.*, III, 5; *Cim.*, VIII, 9.
Eschine, *Sol.*, XI, 2.
Eschine (discepolo di Socrate), *Arist.*, XXV, 9.
Eschine di Lampre, *Arist.*, XIII, 3.
Esiodo, *Thes.*, III, 3; XVI, 3; XX, 2; *Sol.*, II, 6; *Cam.*, XIX, 3; *M. Cat.*, XXX(III), 3.
Esopo, *Sol.*, VI, 7; XXVIII, 1.
Essecestide (padre di Solone), *Sol.*, I, 2.
Estiea (città dell'Eubea), *Them.*, VIII, 3.
Etiopi, *Cim.*, III, 2.
Etoli, *M. Cat.*, XIII, 7.
Etra (madre di Teseo), *Thes.*, III, 5; IV, 1; VI, 1; 2; VII, 1; XXXIV, 1^2; 2; 3^2.
Etruria, *Rom.*, II, 4; X, 3; XI, 1; *Publ.*, XIII, 1; *Cam.*, II, 6.
Etruschi, *Rom.*, II, 1; XXV, 2; 7; *Publ.*, IX, 1; 6; 7; XIII, 2; XVII, 1^2; *Cam.*, V, 6; XVI, 1; 4; XIX, 1; XXXIII, 1; XXXIV, 2; XXXV, 1; XXXVII, 6^2.
Etrusco, mare, *Cam.*, XVI, 2.
Ettore, *Thes.*, XXXIV, 3.
Eubea, *Thes.*, V, 3; XXXV, 5; *Sol.*, IX, 3; *Them.*, VIII, 3.
Eubei, *Sol.*, XIV, 7; *Them.*, VII, 5.
Euchida (plateese), *Arist.*, XX, 5; 6.
Euclide (arconte), *Arist.*, I, 6.
Eufemide (padre di Epicide), *Them.*, VI, 1.
Euforione (padre di Solone secondo Filocle), *Sol.*, I, 1.
Eufrantide (indovino), *Them.*, XIII, 3; *Arist.*, IX, 2.
Eufrate, *Luc.*, XXI, 1; XXIV, 2; 4; 5; 6; XXXVI, 5.
Eumene II (re di Pergamo), *M. Cat.*, VIII, 12.
Eumenidi, *Thes.*, XXVII, 5.
Euneo (fratello di Toante e Soloente), *Thes.*, XXVI, 3.
Eupoli, *Cim.*, XV, 4.
Euribiade, *Them.*, VII, 3^2; 5; 6; XI, 2; 3; 4; 5; XVII, 3; *Arist.*, VIII, 2; 5.
Eurimedonte (fiume della Panfilia), *Cim.*, XII, 5.
Euripide, *Thes.*, III, 4; XV, 2; XXIX, 4; 5; *Sol.*, XXII, 2.
Euriptolemo (figlio di Megacle), *Cim.*, IV, 10; XVI, 1.
Eurisace (figlio di Aiace), *Sol.*, X, 3.
Eurito di Ecalia (padre di Deioneo), *Thes.*, VIII, 5.
Europa, *Them.*, XVI, 2; 4; *Cam.*, XV, 2; *Arist.*, IX, 5.
Euterpe (madre di Temistocle secondo Fania), *Them.*, I, 2.
Eutippo di Anaflisto, *Cim.*, XVII, 6.
Evandro, *Rom.*, XIII, 4; XXI, 2; 4.
Evante di Samo, *Sol.*, XI, 2.

Fabi, *Cam.*, XVII, 1; 7; XIX, 1.
Fabio (tribuno militare), *Cam.*, XVIII, 1; 3^2.
Fabio (pontefice massimo), *Cam.*, XXI, 4.
Fabio (luogotenente di Lucullo), *Luc.*, XXXV, 1.
Fabio Ambusto, *Cam.*, IV, 6.
Fabio Massimo, Q., *M. Cat.*, II, 3; III, 4; 5.
Fabio Pittore, *Rom.*, III, 1; VIII, 9; XIV, 1.
Fabricio, C., *M. Cat.*, XXVIII(I), 3; XXXI(IV), 4.
Faleri, *Cam.*, IX, 2; X, 1; 2; 3; XI, 1.
Falerii, *Cam.*, II, 10; X, 6; 8.
Falero (porto occidentale di Atene), *Thes.*, XVII, 7; XXII, 2; *Them.*, XII, 2; *Arist.*, I, 2; XXVII, 1.
Falisci, *Cam.*, V, 3; IX, 1; 2; X, 8; XVII, 4.
Fama, *Cam.*, XXX, 4.
Fania di Ereso (storico), *Sol.*, XXXII, 3^2.
Fania di Lesbo (storico), *Sol.*, XIV, 2; *Them.*, I, 2; VII, 7; XIII, 5; XXVII, 8; XXIX, 11.
Fanodemo (storico), *Them.*, XIII, 1; *Cim.*, XII, 6; XIX, 2.
Farnacia (città del Ponto), *Luc.*, XVIII, 2.
Faseliti (abitanti di Faselide, città della Licia), *Cim.*, XII, 3; 4^2.
Fasi (fiume della Colchide), *Luc.*, XXXIII, 5; XLVI(III), 1.
Fauno, *Rom.*, XXI, 9.
Faustolo, *Rom.*, III, 5; IV, 4; VI, 1; VII, 6; VIII, 1; 4; X, 2^2.
Fea (nome di scrofa o di donna), *Thes.*, IX, 1; 2.
Feace (vedetta sulla nave di Teseo), *Thes.*, XVII, 6; 7.
Fedone, *Thes.*, XXXVI, 1.
Fedra, *Thes.*, XXVIII, 1; 2.
Fenicia, *Luc.*, XXI, 2.
Fenippo (arconte), *Arist.*, V, 10.
Ferebea (moglie di Teseo), *Thes.*, XXIX, 1.
Ferecide (storico), *Thes.*, XIX, 2; XXVI, 1.
Fereclo (figlio di Amarsiade), *Thes.*, XVII, 5.
Ferendate (generale persiano), *Cim.*, XII, 5.
Ferentina, porta, *Rom.*, XXIV, 2.
Feziali, *Cam.*, XVIII, 1; 2.
Fidenati, *Rom.*, XXV, 3; *Publ.*, XXII, 8; *Cam.*, XVII, 4.
Fidene, *Rom.*, XVII, 1; XXIII, 6; XXV, 2; 3; 4; *Publ.*, XXII, 2; 8.
Filarco (storico), *Them.*, XXXII, 4; *Cam.*, XIX, 7.
Fileidi, demo dei, *Sol.*, X, 3.
Fileo (figlio di Aiace), *Sol.*, X, 3^2.
Filide (allevatore di cavalli), *Them.*, V, 2.
Filippo II (re di Macedonia), *Cam.*, XIX, 8.
Filippo V (re di Macedonia), *M. Cat.*, XII, 3; XVII, 1.
Filocipro (re di Epeo, città di Cipro), *Sol.*, XXVI, 2; 3; 4.
Filocle, *Sol.*, I, 1.
Filocoro (storico), *Thes.*, XIV, 3; XVI, 1; XVII, 6; XIX, 4; XXVI, 1; XXIX, 4; XXXV, 3.
Filombroto (arconte), *Sol.*, XIV, 3.
Filone, *Luc.*, XLII, 3^2.
Filotide (o Tutola), *Rom.*, XXIX, 7^3; 8; *Cam.*, XXXIII, 4; 5.
Filottete, *Sol.*, XX, 8; *Them.*, VIII, 3.
Fimbria, *Luc.*, III, 5^2; 7; 8^2; VII, 2^2; XXXIV, 3.
Fimbriani, *Luc.*, VII, 1; XXXV, 5.
Firmani (abitanti di Fermo, città del Piceno), *M. Cat.*, XIII, 4; 6.
Fitalidi, *Thes.*, XII, 1; XXIII, 5.
Flacco (console), *Luc.*, VII, 2; XXXIV, 3.

Flacco (poeta), *Luc.*, XXXIX, 5.
Flaminio, Circo, *Luc.*, XXXVII, 3.
Flia (demo attico), *Them.*, I, 4; XV, 3.
Flogio, *Luc.*, XXIII, 5.
Focesi, *Cim.*, XVII, 4.
Focide, *Them.*, IX, 3; *Cim.*, I, 9.
Foco, *Sol.*, XIV, 8.
Forbante (padre di Dessitea), *Rom.*, II, 2.
Fortuna, *Cam.*, XXIII, 3.
Forza (divinità), *Them.*, XXI, 2.
Frasicle (nipote di Temistocle), *Them.*, XXXII, 3.
Frearro (demo attico), *Them.*, I, 1.
Frigia, *Them.*, XXX, 1; *Cim.*, IX, 6; *Luc.*, VIII, 1; 6.
Frinico, *Them.*, V, 5.
Ftia, *Them.*, XXIV, 5.
Furii, *Cam.*, II, 1.
Furio, L., *Cam.*, XXXVII, 2; 3; 4; XXXVIII, 2.

Gabi (città del Lazio), *Rom.*, VI, 2.
Gabinia, via, *Cam.*, XXIX, 5.
Galazia, *Luc.*, XIV, 1; XXXIII, 5; XXXVI, 2.
Galli, *Rom.*, XVII, 6^2; 7 (G. Boi); XXII, 2; XXIX, 4; *Sol.*, II, 7; *Cam.*, XIV, 3; XV, 1; 6; XVI, 4; XVII, 1; 2^2; 5; XVIII, 4; 8; XX, 1; XXII, 5; 7; XXIII, 1; 3; XXVI, 3; XXVII, 1; 3; XXVIII, 1; 5; XXIX, 1; 2; 5; XXXVI, 2; 6; XL, 1; XLI, 1; 4; 7.
Gallia Cisalpina, *Luc.*, V, 2.
Gargetto (località dell'Attica), *Thes.*, XIII, 2; XXXV, 5.
Gela, *Cim.*, VIII, 9.
Germano (luogo poi chiamato Cermalo), *Rom.*, III, 6.
Gerone (tiranno di Siracusa), *Them.*, XXIV, 7^2; XXV, 1.
Gialiso (città dell'isola di Rodi), *Them.*, XXI, 4.
Gianicolo, *Publ.*, XVI, 4.
Giasone, *Thes.*, XIX, 8; XXIX, 3; *Cim.*, III, 2.
Ginnasio (luogo di Atene), *Thes.*, XXXVI, 4.
Giove Capitolino, tempio di, *Publ.*, XIII, 1; XIV, 1.
Giuba (storico), *Rom.*, XIV, 7; XV, 4; XVII, 5.
Giulio, Proclo, *Rom.*, XXVIII, 1; 2.
Giulio, C. (censore), *Cam.*, XIV, 1.
Giustizia (divinità), *Cam.*, XIII, 2.
Giusto (soprannome di Aristide), *Arist.*, VI, 2; VII, 7.
Gobria (padre di Ariomande), *Cim.*, XII, 5.
Gordiene (regione dell'Armenia), *Luc.*, XXI, 2; XXX, 3; XXXIV, 6.
Gordieni, *Luc.*, XXVI, 1; 4; XXIX, 7; 8; 9.
Gorgia di Leontini, *Cim.*, X, 5.
Gorgone, *Them.*, X, 7.
Granico (fiume della Troade), *Cam.*, XIX, 7; *Luc.*, XI, 8.
Greci, *Thes.*, X, 3; XIX, 8; *Rom.*, III, 1; XV, 3; XXI, 10; XXVI, 4; XXVIII, 4; XXXV(VI), 4; *Sol.*, V, 6; XI, 1; XXVI, 1; XXVII, 8; XXVIII, 4; *Them.*, I, 1; IV, 5; 6; V, 4; VI, 4; VII, 3^2; 5; VIII, 1; IX, 3; XI, 5; XII, 3; 4; 7; 8; XIII, 3; XIV, 3; XV, 4; XVI, 1; 5; XVIII, 7^2; XX, 1; XXI, 6; XXII, 2; XXIII, 2; 6; XXIV, 7; XXV, 1; XXVII, 7; XXVIII, 2; 4; XXIX, 9; XXXI, 4; *Cam.*, X, 2; XIX, 4; 5; 8; XX, 5; *Arist.*, V, 1; VIII, 1; IX, 1; 6; X, 1; 2; 5; 6; XI, 2; 3; 5; 9; XII, 2; 3; XIV, 1; 4; 7; XV, 1; 2^2; 3; XVI, 1; 6; 8; XVII, 3; 5^2; 6; XVIII, 1; 5; XIX, 4; 7^2; XX, 1^2; 2; 5; XXI, 1; 2; 6; XXII, 3; XXIII, 6; XXIV, 1; XXV, 1; 5; *M. Cat.*, VIII, 5^2; XII, 3; 7; XX, 8^2; XXIII, 3; 4; XXX(III),

5; *Cim.*, III, 2; IV, 5; VII, 1; X, 4; 6; 7; XI, 2; XII, 1; 3; 5; XIII, 1; XV, 5; XVIII, 1; 3; 8; XIX, 3; *Luc.*, XVIII, 1; 3; XIX, 6; XXI, 3; 4; XXII, 7; XXVI, 1^2; XXIX, 3; 5; XXXII, 4; 6; XLI, 2; XLII, 1; XLVI(III), 2.
Grecia, *Thes.*, VI, 6; *Rom.*, XXX(I), 2; *Them.*, III, 5; IV, 1; 4; VI, 1; VII, 1; 4; 5; IX, 1; XI, 1^2; XVI, 3; 4; XVII, 4; XX, 4; XXIII, 5; XXVIII, 2; XXXI, 5; *Cam.*, XXII, 2; *Arist.*, VIII, 3; IX, 6; X, 4; 7; XI, 8; XII, 3; XIII, 1; XV, 5; XVII, 8; XVIII, 6; XIX, 5; 7; XXI, 1; 2; 5; XXIII, 7; XXIV, 2; 3; *M. Cat.*, XII, 1; 3; XXIX(II), 3; *Cim.*, II, 1; VI, 1; 2; 3; XII, 1; XIII, 4; XVI, 10; XVIII, 1; *Luc.*, XVIII, 4; XLV(II), 1.
Gura (fratello di Tigrane), *Luc.*, XXXII, 5; 6.

Hekatompedon (Partenone), *M. Cat.*, V, 3.
Horcomosio (appellativo del tempio di Teseo), *Thes.*, XXVII, 7.
Hypsione (eroe), *Arist.*, XI, 3.
Hysie (città della Beozia), *Arist.*, XI, 6.

Iaccheo, *Arist.*, XXVII, 4.
Iacco, *Them.*, XV, 1; *Cam.*, XIX, 10.
Iapigia, *Thes.*, XVI, 2.
Iberi, *Luc.*, XXVI, 4.
Iberia, *Luc.*, VIII, 5.
Ida, *Thes.*, XXXI, 1.
Idomeneo (storico), *Arist.*, IV, 4; X, 9.
Idro (promontorio eolico), *Cim.*, XIII, 3.
Ieronimo di Rodi (storico), *Arist.*, XXVII, 3.
Ificle (padre di Iope), *Thes.*, XXIX, 1.
Ifito, *Thes.*, VI, 6.
Ilia (Rea Silvia), *Rom.*, III, 3; VIII, 4.
Ilio, *Cam.*, XIX, 7; *Luc.*, X, 4; XII, 2.
Ilio, abitanti di, *Luc.*, X, 4.
Impossibilità (divinità), *Them.*, XXI, 2.
Iofante il Tessalo (figlio di Pisistrato), *M. Cat.*, XXIV, 8.
Ione (eroe), *Sol.*, XXIII, 5.
Ione di Chio, *Thes.*, XX, 2; *Cim.*, V, 3; IX, 1; XVI, 10.
Ioni, *Them.*, IX, 2^2; *Arist.*, XXVI, 3; *Cim.*, XIV, 4.
Ionia, *Thes.*, XXV, 4^2; *Them.*, XXVI, 6; *Arist.*, XXVI, 3; *Cim.*, XII, 1.
Iope (figlia di Ificle), *Thes.*, XXIX, 1.
Iossidi (popolo della Caria), *Thes.*, VIII, 6; 6 (f.).
Iosso (nipote di Teseo), *Thes.*, VIII, 6.
Iperbolo, *Arist.*, VII, 3^2; 4.
Iperborei, *Cam.*, XXII, 3; 4.
Ippocoonte (padre di Enasforo), *Thes.*, XXXI, 1.
Ippocrate, *Sol.*, II, 8; *M. Cat.*, XXIII, 4.
Ippocrate (padre di Pisistrato), *Sol.*, XXX, 1.
Ippodamia, *Thes.*, VII, 1.
Ippolita, *Thes.*, XXVII, 5^2.
Ippolito (figlio di Teseo), *Thes.*, III, 4; XXVIII, 2.
Ipponico, *Sol.*, XV, 7.
Ipsichida di Sparta, *Sol.*, X, 6.
Ircano, mare (Mar Caspio), *Luc.*, XXXVI, 5.
Isidoro (comandante di quinqueremi), *Luc.*, XII, 2.
Isocrate, *M. Cat.*, XXIII, 2.
Isodice (figlia di Euriptolemo), *Cim.*, IV, 10; XVI, 1.
Istmie, feste, *Thes.*, XXV, 5; 6; 7; *Sol.*, XXIII, 3.

Istmo, *Thes.*, VIII, 3; XXV, 4; *Them.*, IX, 4^2; XI, 2; XII, 2; XVII, 2; XXI, 4.
Istro (Danubio), *M. Cat.*, XII, 1.
Istro (storico), *Thes.*, XXXIV, 3.
Italia, *Thes.*, XVI, 2; *Rom.*, II, 1; 2; *Cam.*, III, 2; 4; XV, 3; 4; 6; XIX, 9; XX, 6^2; XXIV, 2; XXXI, 4; *M. Cat.*, I, 8; II, 1; *Luc.*, IV, 4; V, 3; XXXIV, 4.
Italia (figlia di Temistocle), *Them.*, XXXII, 2.
Italici, *Publ.*, XVI, 1.
Italo (padre di Roma), *Rom.*, II, 1.
Itome (città della Messenia), *Cim.*, XVII, 3.

Krannon, *Cam.*, XIX, 8.

Labirinto, *Thes.*, XV, 2; XVI, 1^2; XIX, 1; 10; XXI, 1.
Lacarto, *Cim.*, XVII, 1; 2.
Lacedemonio (figlio di Cimone), *Cim.*, XVI, 1.
Lacetani (tribù), *M. Cat.*, XI, 2.
Laciade, demo di, *Cim.*, IV, 4; X, 2.
Laconi, *Rom.*, XXXV(VI), 1.
Lampsaco (città della Troade), *Them.*, XXIX, 11.
Laodice (donna troiana), *Cim.*, IV, 6.
Laodice (madre di Munycho), *Thes.*, XXXIV, 2.
Laomedonte, *Cim.*, IX, 1.
Lapiti, *Thes.*, XXIX, 3; XXX, 3^2; 4.
Lara Porsenna, *Publ.*, XVI, 1; 3; 4; XVII, 1^2; 2; 4^2; 5; 7; XVIII, 1; 2^2; XIX, 1; 3; 4; 6; 7; 9; 10; XXVII (IV), 3.
Larcio, *Publ.*, XVI, 6.
Larentalia, feste romane, *Rom.*, IV, 5.
Larenzia, *Rom.*, V, 1; 2; 3; 5.
Latini, *Rom.*, II, 1; IV, 2; 4; VIII, 7; XXIII, 6; XXIX, 4; 5; XXXIII(IV), 2; *Publ.*, XXI, 1; *Cam.*, XXXIII, 1; 2; 3; 5; 8; XXXIV, 1; 2; 4.
Latino (figlio di Telemaco), *Rom.*, II, 3.
Latona, *Them.*, XXI, 4.
Lattamia, *Cam.*, XIX, 4.
Laurentini, *Rom.*, XXIII, 4.
Laurento, *Rom.*, XXIII, 1; XXIV, 2.
Lavinia, *Rom.*, II, 3.
Lavinio, *Rom.*, XXIII, 3.
Lemno, *Arist.*, XXVII, 6; *Luc.*, XII, 2.
Leo (banditore di Agnunte), *Thes.*, XIII, 2.
Leobote (figlio di Alcmeone), *Them.*, XXIII, 1.
Leocrate (collega di comando di Aristide), *Arist.*, XX, 1.
Leonida, *Them.*, IX, 1.
Leontide, tribù di, *Them.*, I, 1; *Arist.*, V, 4^2.
Leotichide, *Luc.*, XLVI(III), 4.
Letto (promontorio della Troade), *Luc.*, III, 8.
Leucade (isola e città sulle coste dell'Acarnaia), *Them.*, XXIV, 1.
Leucaria (madre di Roma), *Rom.*, II, 1.
Leucone (eroe), *Arist.*, XI, 3.
Leucotea, *Cam.*, V, 2.
Leutichide, *Them.*, XXI, 4.
Leuttra, *Cam.*, XIX, 4.
Libia, *M. Cat.*, III, 5; *Luc.*, II, 3.
Lica, *Cim.*, X, 6.
Licaonia (regione asiatica), *Luc.*, XXIII, 7.
Liceo, *Thes.*, XXVII, 5.
Licinio Stolone, C., *Cam.*, XXXIX, 1; 5; 6.
Lico (affluente dell'Iris in Armenia), *Luc.*, XV, 2.

Licomede (capitano di una trireme ateniese), *Them.*, XV, 3.
Licomede (re di Sciro), *Thes.*, XXXV, 6^2; *Cim.*, VIII, 5.
Licomidi, *Them.*, I, 4^2.
Licurgo (ateniese), *Sol.*, XXIX, 1.
Licurgo (legislatore di Sparta), *Thes.*, I, 4; *Sol.*, XVI, 1; XXII, 2; *Arist.*, II, 1; *M. Cat.*, XXX(III), 1.
Lidi, *Sol.*, XXVII, 8; *Arist.*, XVII, 10^2.
Lidia, *Thes.*, VI, 6; *Rom.*, II, 1^2; *Them.*, XXXI, 1; *Cim.*, IX, 6.
Linceo, *Thes.*, XXXI, 1.
Lipari, *Cam.*, VIII, 6.
Lisandro (padre di Archippe), *Them.*, XXXII, 1; 2.
Lisia, *M. Cat.*, VII, 2.
Lisidice (madre di Alcmena), *Thes.*, VII, 1^2.
Lisimaco (figlio di Aristide), *Arist.*, XXVII, 2; 3.
Lisimaco (nipote di Aristide), *Arist.*, XXVII, 4.
Lisimaco (padre di Aristide), *Them.*, III, 1; XII, 6; *Arist.*, I, 1; 6; XXV, 5; *Cim.*, V, 6.
Livio Postumio (capo dei Latini), *Rom.*, XXIX, 4.
Livio, T., *Cam.*, VI, 2; *M. Cat.*, XVII, 5; *Luc.*, XXVIII, 8; XXXI, 9.
Locresi, *Arist.*, XX, 7.
Lucerensi (tribù di Roma), *Rom.*, XX, 2.
Lucio (figlio di Camillo), *Cam.*, XXXV, 1.
Lucio (secondo Aristotele salvò Roma dai Galli), *Cam.*, XXII, 5^2.
Lucrezia, *Publ.*, I, 3; 5; XII, 5.
Lucrezio (collega di Albo Postumio contro i Sabini a Fidene), *Publ.*, XXII, 4; 5.
Lucrezio (padre di Lucrezia, console con Publicola), *Publ.*, XII, 5; 6.
Lucrezio, L. (senatore), *Cam.*, XXXII, 1; 2; 3.
Lucrezio, T. (console con Publicola), *Publ.*, XVI, 3; 6.
Lucullee (feste in onore di Lucullo), *Luc.*, XXIII, 2.
Lucullo, L., *Cam.*, XIX, 11; *M. Cat.*, XXIV, 11; *Cim.*, I, 6; II, 1^2; 2; III, 1; 2; *Luc.*, I, 1; 4; II, 3; 5; III, 1; 6; 7; 10; V, 2; 3; 4; VI, 1; 4^2; 5; VII, 1; 3; 7; VIII, 1^3; 2; 3^2; 4; 6; IX, 1; 2; 4; 6^2; 7; 8; XI, 2; 4; 7^2; 8; XII, 1; 3; 4; 5; XIII, 2; 4; XIV, 1; 2; 4; XV, 1; 3^2; 4; 6; 7; XVI, 2^2; 5^2; XVII, 6; 8; XVIII, 1; 9; XIX, 3; 4; 5; 8; 9; XX, 1; 3; 5; 6; XXI, 1; 2; 6; 7; XXIII, 1; 3^2; 6; XXIV, 1; 2; 3; 5; XXV, 1^2; 3^2; 6; XXVI, 1; 2; 5; 7; XXVII, 1; 5; 7; 8; XXVIII, 7; 9; XXIX, 1; 3; 5; 6; 8; 9; 10; XXX, 1; 2; 5; XXXI, 1; 5; 6; 7; XXXII, 1; 3; 4; 5; XXXIII, 1; 3; 4; 5; 6; XXXIV, 1; 2^2; 4; 6^2; XXXV, 1^2; 3; 4^2; 6; 8; 9; XXXVI, 1; 2; 3; 4; 5^2; 6; 7; XXXVII, 1; 3; XXXVIII, 5; XXXIX, 1; 4; XL, 1; 2^2; 3; XLI, 1; 2^2; 3^2; 6; XLII, 3; 4^3; 5; 6; 7; XLIII, 1; 2; XLIV(I), 1; 5^2; 8; XLV(II), 2; 3; XLVI(III), 1; 2^2; 4; 5.
Lucumone (orfano adottato da Arrunte), *Cam.*, XV, 4; 6.
Ludi, Grandi, *Cam.*, V, 1.
Lupercalia, feste romane, *Rom.*, XXI, 4.
Luperci, *Rom.*, XXI, 5; 8; 9; 10.

Macareto (figlio di Mitridate), *Luc.*, XXIV, 1.
Macedoni, *Thes.*, V, 4; *Cam.*, XIX, 10; *Arist.*, XV, 6; *M. Cat.*, XII, 3; XV, 6.
Macedonia, *Cim.*, II, 1; XIV, 3.

Madre degli dei, *Them.*, XXX, 2; XXXI, 1.
Madre Matuta (probabilmente Leucotea), *Cam.*, V, 1.
Magnesia, *Them.*, XXIX, 11; XXX, 6; XXXI, 3; 4; 6; XXXII, 3; 6.
Magnesia, abitanti di, *Them.*, XXXII, 4.
Manilio (senatore), *M. Cat.*, XVII, 7.
Manlio (uomo di dignità consolare), *Cam.*, XXVII, 4; 6.
Manlio, L., *M. Cat.*, XIII, 2.
Manlio, M. (soprannominato Capitolino), *Cam.*, XXXVI, 2; 4^2; 5; 6; 8.
Mar Rosso, *Luc.*, XLVI(III), 1.
Marato, *Thes.*, XXXII, 5.
Maratona, *Thes.*, XXX, 1; XXXV, 8; *Them.*, III, 4; 5; *Cam.*, XIX, 5; *Arist.*, V, 1; 6; XVI, 4; 5; *M. Cat.*, XXIX(II), 1; 2; XXXII(V), 1; *Cim.*, V, 4.
Maratona, demo di, *Thes.*, XXXII, 5.
Marco (fratello di Lucullo), *Luc.*, I, 8; XXXVII, 1.
Marco (nipote di Catone), *M. Cat.*, XXVII, 7.
Marco (padre di Catone), *M. Cat.*, I, 1.
Marco (prenome di Camillo secondo Aristotele), *Cam.*, XXII, 5.
Mardonio, *Them.*, IV, 6; *Arist.*, V, 10; X, 1; 6; 7; XIV, 1; 8; XV, 2; 4; XVI, 6; 7; XVII, 2; 5; XIX, 1; 2.
Mario, *Luc.*, IV, 2; 4; VIII, 5; XXXVIII, 3.
Mario (generale di Sertorio), *Luc.*, XII, 5.
Marsiglia, *Sol.*, II, 7.
Masistio (comandante della cavalleria dei Persiani), *Arist.*, XIV, 5; 6; 8.
Massinissa il Numida, *M. Cat.*, XXVI, 2; 3.
Matronalia, feste romane, *Rom.*, XXI, 1.
Mecio, monte, *Cam.*, XXXIII, 2; XXXIV, 2.
Medea, *Thes.*, XII, 3.
Medi, *Thes.*, XXXV, 8; *Them.*, VI, 1 (sing.); 4; VIII, 5; XXI, 7; *Arist.*, IX, 6 (sing.); X, 6; *Cim.*, III, 2; V, 2; VI, 1; VII, 4; XVIII, 3; *Luc.*, IX, 5; XIV, 8; XXVI, 4; XXVII, 7 (sing.).
Media, *Luc.*, XIV, 6; XLVI(III), 1.
Megacle (arconte al tempo di Solone), *Sol.*, XII, 1^2; 2.
Megacle (figlio di Alcmeone), *Sol.*, XXIX, 1; XXX, 6.
Megacle (padre di Euriptolemo), *Cim.*, IV, 10; XVI, 1.
Megara, *Thes.*, X, 2.
Megaresi, *Thes.*, X, 4; XXVII, 8; *Sol.*, VIII, 1; 4; 5; 6; IX, 4^2; 5; 7; X, 1; 4^2; 5^2; XII, 5; *Publ.*, XXVII(IV), 1; *Arist.*, XIV, 1; 4^2; *Cim.*, XVII, 2.
Megaride, *Thes.*, X, 1; *Them.*, XIII, 1.
Melanippo (figlio di Teseo e Perigune), *Thes.*, VIII, 5; 6.
Melanzio (poeta), *Cim.*, IV, 1; 7; 9.
Meleagro, *Thes.*, XXIX, 3.
Melicerta, *Thes.*, XXV, 5.
Melisso (filosofo), *Them.*, II, 5^2.
Melite (demo attico), *Sol.*, X, 3; *Them.*, XXII, 2.
Memmio, C., *Luc.*, XXXVII, 1; 2.
Menandro (generale di Mitridate), *Luc.*, XVII, 1.
Menecrate (storico), *Thes.*, XXVI, 3.
Menedemo (cameriere di Lucullo), *Luc.*, XVI, 5; 6.
Menemaco (generale di Mitridate), *Luc.*, XVII, 2.
Menesteo (pronipote di Eretteo), *Thes.*, XXXII, 1; XXXIII, 1; XXXV, 6; 7; 8; *Cim.*, VII, 6.
Menezio (padre di Mirto), *Arist.*, XX, 7.
Menfi, *Luc.*, II, 9.
Meotide, *Luc.*, XVI, 1.
Merope (figlia di Eretteo), *Thes.*, XIX, 9.

Mesopotamia, *Luc.*, XXI, 4; XXX, 1.
Messala, famiglia di, *Publ.*, XXIV(I), 3.
Messeni, *Rom.*, XXV, 4; *Cim.*, XVI, 7; XVII, 3.
Metecie, feste ateniesi, *Thes.*, XXIV, 4.
Metello, Q. (soprannominato Celere), *Rom.*, X, 3.
Metello Numidico (zio di Lucullo), *Luc.*, I, 1; VI, 5.
Metello Pio, *M. Cat.*, XXIV, 11.
Metrobio (scrivano pubblico), *Cim.*, X, 4.
Metrodoro di Scepsi (amico di Mitridate), *Luc.*, XXII, 2; 3; 4^2; 5.
Micale, *Cam.*, XIX, 5.
Mida, *Publ.*, XV, 6.
Migdonia (regione della Mesopotamia), *Luc.*, XXXII, 4.
Milesii, *Sol.*, IV, 5; XII, 11.
Mileto, *Sol.*, IV, 3; 5; 6; 7; VI, 1.
Milziade, *Thes.*, VI, 9; *Them.*, III, 4^2; IV, 5; *Arist.*, V, 1; 2^2; 3; XVI, 5; XXVI, 5; *M. Cat.*, XXIX(II), 2; *Cim.*, IV, 1; 4^2; V, 1; VIII, 1^2.
Mimnermo, *Publ.*, XXIV(I), 5.
Minosse, *Thes.*, XV, 1^2; XVI, 1; 2; 3; 4; XVII, 3; XIX, 3; 4; 5; 7; 8; 9; XX, 8 (nome di re); XXV, 3; *M. Cat.*, XXIII, 2.
Minotauro, *Thes.*, XV, 2^2; XVI, 2; XVII, 3; 4; XIX, 1.
Minucio, C., *Publ.*, III, 3.
Minucio, M. (questore), *Publ.*, XII, 3.
Mirone (generale di Mitridate), *Luc.*, XVII, 2.
Mirone di Flia, *Sol.*, XII, 4.
Mironide (stratega nella battaglia di Platea), *Arist.*, X, 10; XX, 1.
Mirto (nipote di Aristide), *Arist.*, XXVII, 3.
Mirto (sorella di Patroclo), *Arist.*, XX, 7.
Misi (abitanti della Misia), *Thes.*, V, 2.
Mitilene, abitanti di, *Sol.*, XIV, 7; *Luc.*, IV, 2; 3.
Mitridate, *Luc.*, III, 4; 6; 8^2; IV, 1; V, 2; VI, 1; VII, 4; VIII, 1; 3; 4^2; 5; 6; IX, 1; 4; 5; XI, 1; 3; 7; 8; XIII, 1; 2; 4; XIV, 3; 4; 7^2; 8; XV, 1; 2^2; XVI, 1; 2; 7; XVII, 1; 2; 3; 5; XVIII, 2; XIX, 1^2; XXI, 6; 7; XXII, 1; 3^2; 4^2; 7; XXIII, 7^2; XXIV, 1; XXVI, 3; 4; XXVIII, 9; XXIX, 1; XXX, 2; XXXI, 8; XXXIV, 4; 6; XXXV, 1; 2; 3; 6; 9; XXXVII, 4; XLVI(III), 2.
Mitrobarzane (amico di Tigrane), *Luc.*, XXV, 2; 5^2.
Mitropauste (cugino del re persiano), *Them.*, XXIX, 7.
Miunte (città della Caria), *Them.*, XXIX, 11.
Mnesifilo di Frearro, *Them.*, II, 6.
Mnesiptolema (figlia di Temistocle), *Them.*, XXX, 2; 6; XXXII, 2.
Mneste (nipote di Sciro), *Thes.*, XVII, 6.
Mnestra, *Cim.*, IV, 9.
Molossi, *Thes.*, XXXI, 4; *Them.*, XXIV, 2; 4.
Molpadia, *Thes.*, XXVII, 6.
Moneta (divinità), *Rom.*, XX, 5; *Cam.*, XXXVI, 9.
Monime di Mileto (moglie di Mitridate), *Luc.*, XVIII, 3.
Mummio, L., *Luc.*, XIX, 5.
Munichia, *Sol.*, XII, 10.
Munycho (figlio di Laodice), *Thes.*, XXXIV, 2.
Mura, Lunghe («Gambe»), *Cim.*, XIII, 6.
Murena, *Luc.*, XV, 1; XIX, 8; 9; XXV, 6; 7; XXVII, 2.
Muse, *Sol.*, XXXI, 7; *Them.*, XXI, 6 (sing.); *Cam.*, XX, 5; *Luc.*, XLII, 1.
Museo (luogo di Atene), *Thes.*, XXVII, 1; 4.
Muzio Scevola, *Publ.*, XVII, 2; 8.

Napoli, *Luc.*, XXXIX, 3; XLIV(I), 5.
Nassii, *Thes.*, XX, 8.
Nasso, *Thes.*, XX, 1; 8^2; *Them.*, XXV, 2; *Cam.*, XIX, 6.
Nausicrate (oratore), *Cim.*, XIX, 5.
Nausitoo, *Thes.*, XVII, 6; 7.
Neante di Cizico (storico), *Them.*, I, 2; XXIX, 11.
Nearco, *M. Cat.*, II, 3.
Neocle (nome di due figli di Temistocle), *Them.*, XXXII, 2; 4.
Neocle (padre di Temistocle), *Them.*, I, 1; *Arist.*, II, 1.
Neottolemeo (generale di Mitridate), *Luc.*, III, 8; 9; 10.
Nestore, *M. Cat.*, XV, 5.
Nevio, Prato, *Publ.*, IX, 2.
Nicagora, *Them.*, X, 5.
Nicea (città della Bitinia), *Thes.*, XXVI, 3.
Nicia, *Arist.*, VII, 3.
Nicogene, *Them.*, XXVI, 1; 2; 4; XXVIII, 5.
Nicomache (figlia di Temistocle), *Them.*, XXXII, 3.
Nicomede di Atene (sposo di Sibari), *Them.*, XXXII, 2.
Nicomedia (città della Bitinia), *Luc.*, XIII, 1.
Niconide Tessalo (costruttore di macchine da guerra), *Luc.*, X, 3.
Nicostrata (moglie di Evandro, soprannominata Carmenta), *Rom.*, XXI, 2.
Nilo, *Sol.*, XXVI, 1.
Nisea (porto presso Megara), *Sol.*, XII, 5.
Nisibide (o Antiochia Migdonide, città della Mesopotamia), *Luc.*, XXXII, 4; XXXVI, 6; XLVI(III), 1.
Nissa (sorella di Mitridate), *Luc.*, XVIII, 2.
Numa Pompilio, *Thes.*, I, 4; *Rom.*, XVIII, 6; XXI, 1; XXII, 1; *Cam.*, XVIII, 2; XX, 4; 5; XXXI, 3.
Numanzia, *Luc.*, XXXVIII, 4.
Numidi, *M. Cat.*, XXVI, 3.
Numitore (fratello di Amulio), *Rom.*, III, 2^2; 3; VI, 1; VII, 1^2; 2^2; 3; 4; 9; VIII, 1; 5^2; 6; XXVII, 1.
Nuova, Via (a Roma), *Cam.*, XIV, 3.

Oceano, *Cam.*, XV, 2.
Odisseo, *Rom.*, II, 1; *Sol.*, XXX, 1; *M. Cat.*, IX, 3.
Ofelta (re della Tessaglia), *Cim.*, I, 1.
Olbio (precettore dei figli di Nicogene), *Them.*, XXVI, 2.
Olimpia, *Them.*, V, 4; XXV, 1; *M. Cat.*, V, 4.
Olimpiadi, *Thes.*, XXV, 5; *Sol.*, XXIII, 3; *Them.*, XVII, 4; *Arist.*, XI, 9.
Olimpiodoro (ufficiale ateniese), *Arist.*, XIV, 5.
Olizone (città della Magnesia), *Them.*, VIII, 3.
Oloro (re della Tracia), *Cim.*, IV, 1; 2.
Oltaco (principe dei Dandari), *Luc.*, XVI, 1; 5.
Omero, *Thes.*, XVI, 3; XX, 2; XXV, 3; XXXIV, 1; *Sol.*, X, 2; XXV, 4; *M. Cat.*, XXX(III), 3; *Cim.*, VII, 6.
Onfale, *Thes.*, VI, 6.
Orazia, Selva, *Publ.*, IX, 2.
Orazio, M. (console con Publicola), *Publ.*, XII, 6; XIV, 3; 4; 6; 7; 8; XV, 1.
Orazio Coclite, *Publ.*, XVI, 6; 7.
Orciuoli (luogo presso il tempio di Quirino), *Cam.*, XX, 8.
Orcomenii, *Cim.*, II, 1.
Orcomeno (città della Beozia), *Luc.*, III, 6; XI, 6.
Oresteo, *Arist.*, X, 9.

Orfeo, *Luc.*, XLIV(I), 2.
Orneo (nonno di Menesteo), *Thes.*, XXXII, 1.
Ornito, *Thes.*, VIII, 6.
Oropi (abitanti di Oropo, città dell'Attica), *M. Cat.*, XXII, 1.
Ortensio (oratore), *Luc.*, I, 7.
Oscoforie, feste ateniesi, *Thes.*, XXII, 4; XXIII, 2.
Ostilio, *Rom.*, XIV, 8; XVIII, 6^2.
Ostio, L., *Rom.*, XXII, 5.
Otri (località della Frigia), *Luc.*, VIII, 6.
Ottavia (sorella di Cesare), *Publ.*, XVII, 8.
Ottavio (governatore della Cilicia), *Luc.*, VI, 1.

Paccio (attendente), *M. Cat.*, X, 6.
Pace, *Cim.*, XIII, 5.
Pachete, *Arist.*, XXVI, 5.
Paflagonia, *Luc.*, XXXIII, 5.
Palascepsi (città della Troade), *Them.*, XXIX, 11.
Palatino, *Rom.*, XVIII, 7; XX, 5; XXII, 2; *Publ.*, XIX, 8; XX, 2; *Cam.*, XXXII, 6.
Palestina, *Luc.*, XIV, 6.
Palladio (luogo di Atene), *Thes.*, XXVII, 5.
Palladio (statua di Atena), *Cam.*, XX, 6.
Pallante, *Thes.*, III, 7; XIII, 3.
Pallanteo, *Rom.*, I, 2.
Pallantidi, *Thes.*, III, 7; XIII, 1; 3.
Pallene, abitanti del demo di, *Thes.*, XIII, 4.
Pan, *Arist.*, XI, 3.
Panatenee, feste ateniesi, *Thes.*, XXIV, 3.
Pandione (padre adottivo di Egeo), *Thes.*, XIII, 1.
Panezio, *Arist.*, I, 6^2; XXVII, 4; *Cim.*, IV, 10.
Panezio (comandante di una trireme), *Them.*, XII, 8.
Panfilia, *Cim.*, XII, 1; 2.
Panopeo (padre di Egle), *Thes.*, XX, 1; XXIX, 2.
Pantoide di Chio (sposo di Italia), *Them.*, XXXII, 2.
Paolo (padre di Scipione Emiliano), *M. Cat.*, XV, 6.
Papirio, M., *Cam.*, XXII, 7^2.
Parilia, feste romane, *Rom.*, XII, 2; XXI, 3.
Parrasio (pittore e scultore), *Thes.*, IV, 1.
Parti, *Luc.*, XIV, 6; XXI, 4; XXX, 1; 1 (sing.); 2; XXXI, 1; XXXVI, 5; 6; 7.
Pasife, *Thes.*, XIX, 5.
Pateco (storico), *Sol.*, VI, 7.
Patre, abitanti di, *M. Cat.*, XII, 4.
Patroclo, *Thes.*, XXXIV, 3; *Arist.*, XX, 7.
Patrono, *Rom.*, XIII, 4.
Paura (divinità), *Thes.*, XXVII, 2.
Pausania, *Them.*, XXI, 4; XXIII, 1; 2; 3; 4; *Arist.*, XI, 2; 3; XIV, 3; 4; XV, 5; 6; XVI, 1; 2; 7; XVII, 3^2; 4; 6; 10^2; XVIII, 1; 2; XX, 3; XXIII, 1; 2; 3; 5; *M. Cat.*, XXIX(II), 2; *Cim.*, VI, 1; 2; 3^2; 4^2; 5; *Luc.*, XLVI(III), 4.
Pecile (portico, anticamente chiamato Pisanatteo), *Cim.*, IV, 6.
Pedalio (luogo del Chersoneso Tracico), *Luc.*, XXIII, 5.
Pegase (porto della Tessaglia), *Them.*, XX, 1.
Pelagone, *Them.*, VII, 5.
Pelasgi, *Rom.*, I, 1.
Peleo, *Thes.*, X, 3^2.
Pelope, *Thes.*, III, 1; VII, 1.
Pelopida, *Arist.*, I, 4.

Peloponnesiaci, *Them.*, XI, 2; XII, 2; *Cim.*, XVII, 8.
Peloponneso, *Thes.*, III, 2; VI, 7; XXV, 4^2; XXXI, 2; *Them.*, VII, 5; IX, 4; *Cim.*, XVIII, 1; *Luc.*, II, 2.
Pentele (località dell'Attica), *Publ.*, XV, 4.
Peone di Amatunte (storico), *Thes.*, XX, 3.
Percote (città della Troade), *Them.*, XXIX, 11.
Pergamo, *Luc.*, III, 4.
Periandro, *Sol.*, IV, 1; XII, 7.
Peribea (madre di Aiace), *Thes.*, XXIX, 1.
Pericle, *Them.*, II, 5; X, 10; *Arist.*, I, 7; XXIV, 4; 5; XXV, 9; XXVI, 5; *M. Cat.*, VIII, 14; *Cim.*, XIII, 4; XIV, 5; XV, 2; XVI, 1; XVII, 8.
Periclida, *Cim.*, XVI, 8.
Perifemo, *Sol.*, IX, 1.
Perifete (soprannominato Corynete), *Thes.*, VIII, 1.
Perigune (madre di Melanippo), *Thes.*, VIII, 3.
Peripolta (indovino), *Cim.*, I, 1.
Peripolta (soprannome di Damone), *Cim.*, I, 2.
Persefone, v. Cora.
Persefone (moglie di Edoneo), *Thes.*, XXXI, 4.
Perseo (eroe), *Cim.*, III, 2.
Perseo (re dei Macedoni), *M. Cat.*, XV, 6.
Persiani, *Sol.*, XXVIII, 2; *Them.*, IV, 2; XXVII, 6; XXVIII, 2; 4; *Arist.*, X, 6; 9; XIV, 6; XV, 1; XVI, 1; 6; XVIII, 3; XIX, 1; 7; *Cim.*, VII, 2; IX, 4^2; XIII, 2; XIV, 1^2; XIX, 4; *Luc.*, XLV(II), 2; XLVI(III), 2; 4.
Persuasione (divinità), *Them.*, XXI, 2.
Petelino, bosco, *Cam.*, XXXVI, 7.
Peteo (padre di Menesteo), *Thes.*, XXXII, 1.
Petillio, *M. Cat.*, XV, 1.
Pidna, *Them.*, XXV, 2.
Pindaro, *Thes.*, XXVIII, 2; *Rom.*, XXVIII, 8; *Them.*, VIII, 2.
Piraica, porta, *Thes.*, XXVII, 4.
Pirenei, *Cam.*, XV, 2.
Pireo, *Them.*, X, 7; XIX, 3; 4^2; XXXII, 5.
Piritoo, *Thes.*, XX, 2; XXX, 1^2; 2; 3; XXXI, 4; 5^2; XXV, 1^2.
Pirro, *M. Cat.*, II, 1.
Pisanatteo, portico (successivamente chiamato Pecile), *Cim.*, IV, 6.
Pisandro (eroe), *Arist.*, XI, 3.
Pisidi, *Them.*, XXX, 1; 5.
Pisistrato, *Thes.*, XX, 2; *Sol.*, I, 3; 4; 7; VIII, 3; 4; X, 3; XXIX, 1; 2; XXX, 1; 2; 3; 4; 5; XXXI, 2; 4; 5; XXXII, 3^2; *Publ.*, XXVI(III), 5; *M. Cat.*, XXIV, 8.
Pitagorici, *M. Cat.*, II, 3.
Pitane (città della Misia), *Luc.*, III, 4.
Pitici, giochi, *Sol.*, XI, 1.
Pito (Delfi), *Sol.*, XIV, 6; *Arist.*, XX, 6.
Pitodoro, *Them.*, XXVI, 1.
Pittaco, *Sol.*, XIV, 7.
Pitteo, *Thes.*, III, 2; 4^3; 5^2; 6; IV, 1; VI, 1; 7; VII, 1^2; XIX, 9; XXV, 6; XXXIV, 1.
Pizia, *Thes.*, III, 5; XXVI, 5; XXXVI, 1; *Sol.*, IV, 4.
Platea, *Them.*, XVI, 6; *Cam.*, XIX, 5; *Arist.*, I, 8; V, 9; 10; XI, 1; 8; 9; XIII, 1; XVII, 4; XVIII, 1; XIX, 8; XX, 5; XXI, 1; XXIII, 6; *M. Cat.*, XXIX(II), 1; 2; XXXII(V), 1; *Cim.*, XIII, 3.
Plateesi, *Arist.*, XI, 4; 5; 8; 9^2; XVII, 1; XIX, 8; XX, 2; 3; 5; 6; XXI, 2^2; 4; 6.
Platone, *Rom.*, XXX(I), 1; *Sol.*, II, 8; XXVI, 1; XXXI, 6; XXXII, 1; 2; *Them.*, IV, 4; XXXII, 1; *Arist.*, I, 4;

XXV, 9; *M. Cat.*, II, 4; VII, 1; *Luc.*, XLIV(I), 2; XLV(II), 6.
Platone (comico), *Them.*, XXXII, 6.
Plistino (fratello di Faustolo), *Rom.*, X, 2.
Pnice (colle di Atene), *Thes.*, XXVII, 1; 3; *Them.*, XIX, 6.
Po, *Rom.*, XVII, 7.
Poliarco, *Them.*, XIX, 2.
Polibio, *M. Cat.*, IX, 2; 3^2; X, 3.
Policrite (nipote di Aristide), *Arist.*, XXVII, 3.
Polieucto (figlio di Temistocle), *Them.*, XXXII, 1.
Polignoto (pittore), *Cim.*, IV, 6; 7.
Polizelo di Rodi, *Sol.*, XV, 9.
Polyido (eroe), *Arist.*, XI, 3.
Pompeiani, *Luc.*, XLII, 7.
Pompeo, *Luc.*, I, 6; IV, 5; V, 2; VI, 5; XXXIV, 4; 6; XXXV, 9; XXXVI, 1; 2; 3; 4^2; XXXVII, 6; XXXVIII, 2; 5; XXXIX, 4; XL, 2^2; XLI, 4^2; XLII, 5^2; 6; 7^2; XLVI(III), 2^3; (P. Magno), *Cam.*, XIX, 11.
Pomponio, *Luc.*, XV, 2.
Ponto, *Arist.*, XXVI, 1; *Luc.*, VIII, 4; XIII, 2; XXIII, 2; XXIV, 1; XXX, 3; XXXIII, 5; XXXIV, 6; XXXV, 6; (P. Eusino), *Thes.*, XXVI, 1; *Luc.*, IV, 1.
Ponto, abitanti del, *Luc.*, XIII, 5.
Ponzio Cominio, *Cam.*, XXV, 1; 5; XXVI, 2.
Porcia, basilica, *M. Cat.*, XIX, 3.
Porcio (nome proprio), *Publ.*, XI, 7.
Poseidone, *Thes.*, VI, 1^2; XXV, 5; XXXVI, 5^2; *Rom.*, XIV, 3; *Them.*, XIX, 4.
Postumio Albino (storico), *M. Cat.*, XII, 6.
Postumio Tuberto, A., (dittatore), *Cam.*, II, 1.
Postumio Tuberto, P., (console), *Publ.*, XX, 1.
Postumo (altro soprannome di Muzio Scevola), *Publ.*, XVII, 8.
Potamo (località dell'Attica), *Arist.*, XXVII, 6.
Povertà (divinità), *Them.*, XXI, 2.
Precia, *Luc.*, VI, 2; 3; 5.
Prenestini, *Cam.*, XXXVII, 2.
Priene, *Sol.*, IV, 7.
Prima (figlia di Romolo e di Ersilia), *Rom.*, XIV, 8.
Prisco (terzo nome di M. Catone), *M. Cat.*, I, 3.
Pritaneo, *Thes.*, XVIII, 1; XXIV, 3; *Sol.*, XIX, 4; XXV, 1; *Arist.*, XXVII, 2; *Luc.*, XLII, 2.
Pritani, *Sol.*, XIX, 5.
Procuste (soprannome di Demaste), *Thes.*, XI, 1; *Rom.*, XXX(I), 2.
Promazione, *Rom.*, II, 8.
Propontide, *Luc.*, VI, 6.
Proti (fondatore di Marsiglia), *Sol.*, II, 7.
Psenofe di Eliopoli, *Sol.*, XXVI, 1.
Psittalia (isoletta situata nello stretto di fronte a Salamina), *Arist.*, IX, 1^2; 4.
Ptoo, *Arist.*, XIX, 2.
Publicola, *Rom.*, XVI, 8; *Publ.*, I, 1; 1 (Publio); X, 9; XII, 6; XIV, 2; 4; XVI, 3; 5; 9; XVII, 1; XVIII, 1; 3; XIX, 3; 5; XX, 1^2; XXI, 1; 3; 7^2; 9; XXII, 3; 5; XXIII, 1; 3; XXIV(I), 1; 3; 4; 5; 7; 8^2; XXV(II), 1; 4; 5; XXVI(III), 4; XXVII(IV), 1; 4.
Publicola, famiglia di, *Publ.*, XXIV(I), 3.
Pylio, *Thes.*, XXXIII, 2.
Pythopoli (città del Ponto Eusino), *Thes.*, XXVI, 6.
Pythopolitani, *Thes.*, XXVI, 7.

Quinzio, L., *Luc.*, V, 5.
Quinzio, L. (pretore), *Luc.*, XXXIII, 6.

Quinzio Flaminino, L. (fratello di Tito Flaminino), *M. Cat.*, XVII, 1; 2; 4; 5^2; 6.
Quinzio Flaminino, T., *M. Cat.*, XII, 4; XVII, 1; XIX, 2.
Quinzio Flaminino, *M. Cat.*, XXVIII(I), 4.
Quinzione (liberto di M. Catone), *M. Cat.*, XXI, 6.
Quirino, *Rom.*, XXVIII, 3^2; XXIX, 1^2; *Cam.*, XX, 8.
Quiriti, *Rom.*, XIX, 9; XXIX, 1.

Radamanto, *Thes.*, XVI, 4.
Ramnensi (tribù di Roma), *Rom.*, XX, 2.
Ratumena, porta, *Publ.*, XIII, 4.
Rea (Ilia Silvia), *Rom.*, III, 3.
Regia, *Rom.*, XVIII, 9.
Remitalco, *Rom.*, XVII, 3.
Remo, *Rom.*, VI, 2; VII, 2^2; 4; VIII, 1; 6; 8; IX, 4; 5^3; X, 1; XI, 1; XXI, 8; XXXIV(V), 1.
Remonia (luogo nell'Aventino), *Rom.*, XI, 1.
Remoria (luogo nell'Aventino poi chiamato Rignarium), *Rom.*, IX, 4.
Resace, *Cim.*, X, 9.
Rhus (luogo di Megara), *Thes.*, XXVII, 8.
Rifei, monti, *Cam.*, XV, 2.
Rignarium (anticamente Remoria), *Rom.*, IX, 4.
Rindaco (fiume dell'Asia Minore), *Luc.*, XI, 4.
Rodano, *Sol.*, II, 7.
Rodi, *Luc.*, III, 3.
Rodiesi, *Luc.*, III, 3.
Roma, *Thes.*, I, 5; II, 2; *Rom.*, I, 1; II, 2; XII, 6; XIV, 1; XVI, 3^2; 8; XVII, 1; 2; 6; XIX, 9; XXIII, 1; 6; XXIV, 4^2; 5; XXVII, 1; XXIX, 4; 5; *Publ.*, I, 2; VII, 7; XV, 3; 4; XVI, 2; 3; 6; XXI, 10; XXII, 2; *Cam.*, I, 1; II, 6; VI, 1^2; VII, 1^2; 4; VIII, 8; X, 7; XI, 1; XIII, 2; XVII, 2; 9; XVIII, 1; 4; 9; XX, 1; XXII, 2; 6; XXIV, 1; XXVI, 2; XXX, 1; 3; XXXI, 2; XXXII, 1; 8; XXXIII, 2; 5; XXXVII, 6; XXXVIII, 1; XL, 1; 2; XLI, 7; XLIII, 1; *M. Cat.*, III, 3; 6; VIII, 12; XI, 3; XIV, 3^2; XXII, 1; XXIII, 3; XXVII, 1; 6; XXVIII(I), 3; XXIX(II), 4; XXX(III), 5; *Luc.*, XX, 5; XXIV, 1; XXXIII, 5; XXXVI, 6; XXXVII, 1; XLI, 2; XLII, 2.
Roma (città greca sulla costa del Grande Mare), *Cam.*, XXII, 3.
Roma (nome di donna), *Rom.*, I, 2^2; II, 1; 3.
Romani, *Rom.*, IV, 5; V, 5; IX, 5; XII, 1; XIII, 6; XIV, 8; XV, 3; 4; 5; XVI, 6; XVII, 1; XVIII, 7; 8; XIX, 2; 9^2; 10; XXI, 1^2; XXIII, 7; XXIV, 3; XXV, 3; XXVIII, 3^2; XXIX, 6; 7; 8; 9; 10; XXXV(VI), 4; *Publ.*, I, 1; III, 3^2; IV, 4; VI, 6; VIII, 1; IX, 2; 3; 6; 7; 8; 10; X, 5; XIII, 1; 3; 4; XVI, 2; 6; 9; XVII, 1; 6^2; 7; XVIII, 2; XIX, 1; 3; 6; 9^2; XX, 1; XXI, 5; 8; XXII, 1; 6; XXIII, 1; XXIV(I), 3; XXVII(IV), 4; *Cam.*, II, 6; III, 4; IV, 2; V, 1; 6; 7^2; 8; 9; X, 4; 7; XII, 4; XIII, 2; XIV, 1; XVII, 1; 4; 5; 6; XVIII, 4; 5; XIX, 11, 12; XXII, 1; XXIII, 3; XXIV, 1; XXV, 4; XXVIII, 4; 5; 7; XXIX, 1; 2; 6; XXXIII, 1; 3; 4; XXXIV, 5; XXXV, 3; XXXVI, 9; XXXVII, 2; 4; 6; XXXVIII, 4; XLI, 6; 7; XLII, 6; XLIII, 2; *M. Cat.*, I, 2; 3; II, 1; III, 1; VI, 4; VIII, 1; 3; 6; IX, 1^2; X, 1; 2; 4; XII, 1; 2; 3; 7; XIII, 1; XIV, 1; XVI, 8; XIX, 4; XX, 8; XXII, 7; XXIII, 2; XXVI, 3^2; 4; XXVII, 3;

XXIX(II), 3; *Cim.*, I, 5; II, 1; III, 2; *Luc.*, I, 2; 8; III, 6^2; 8; VII, 4; VIII, 3 (sing.); 4; IX, 4; 5; 7; XI, 6; XV, 1; 2^3; 5; 6; XVII, 2; 6^2; XIX, 2; 3; XXI, 7; XXII, 3; XXIII, 7; XXIV, 1; XXVI, 3; 5; XXVII, 1^2; 6; 9; XXVIII, 5; 7; 8^2; 9; XXIX, 8; 9; XXXI, 4; 5^2; 7; 8; 9; XXXV, 2; XXXVI, 5; XLVI(III), 1.

Romano (figlio di Odisseo e di Circe), *Rom.*, II, 1.

Romboide (monumento situato nel Rhus), *Thes.*, XXVII, 8.

Romi (re dei Latini), *Rom.*, II, 1.

Romo (figlio di Emazione), *Rom.*, II, 1.

Romo (presunto fratello di Romolo), *Rom.*, II, 2.

Romolo, *Thes.*, I, 4; II, 1; *Rom.*, II, 2; 3; IV, 1; VI, 2; 3; VII, 2; VIII, 1; 7; 8; IX, 4; 5^3; X, 1; 2^2; XI, 1; XII, 2; 4; 5; XIII, 5; XIV, 1; 7; 8; XV, 3; XVI, 1; 2^3; 3; 4; 7^2; 8; XVII, 1; 2^2; 5^2; XVIII, 2; 7; 8; XIX, 9; XX, 2; 5; 6; 7; XXI, 1; 5; 8^2; 9; 10; XXII, 1^2; XXIII, 2; 3^2; 4; 6^2; XXIV, 2; 4; XXV, 1; 3; 4^2; 5; XXVI, 1; XXVII, 6^2; 8; XXVIII, 1^2; XXIX, 1^2; 12; XXX(I), 1; 3; XXXII(III), 2; 3; XXXIII(IV), 3; XXXV(VI), 2; 7; *Publ.*, VI, 6; *Cam.*, XXXI, 2; 3; XXXII, 6; XXXIII, 9; 10.

Rossane (chiliarca), *Them.*, XXIX, 2.

Rossane (sorella di Mitridate), *Luc.*, XVIII, 3.

Rumina (dea che ha cura dell'allevamento dei bambini), *Rom.*, IV, 1.

Ruminale (nome di un fico), *Rom.*, IV, 1.

Sabini, *Rom.*, XIV, 1; 2; XV, 5; XVI, 1; 2; XVII, 1; 2^2; 3; 4; 5; 6; XVIII, 2; 4; 7; 9; XIX, 2^2; XX, 1; XXI, 1; XXIII, 5; XXIX, 6; XXX(I), 4; *Publ.*, I, 1; XIV, 1; XX, 1; XXI, 1; 4; 7; 9; XXII, 1; 4; 6; 8; *M. Cat.*, I, 1.

Safa (luogo della Mesopotamia), *Luc.*, XXII, 7.

Sais (città dell'Egitto), *Sol.*, XXXI, 6.

Salamina, *Thes.*, XVII, 6; *Sol.*, VIII, 1; 2^2; 4; IX, 3; 4; X, 2; 6; XII, 5; *Publ.*, XXVII(IV), 2; 4; *Them.*, X, 3; 10; XVI, 1; *Cam.*, XIX, 6; *Arist.*, VIII, 2; IX, 1; X, 7; XVI, 5; *M. Cat.*, V, 4; XXIX(II), 2; XXXII(V), 1; *Cim.*, V, 2; XIII, 3.

Salamina, abitanti di, *Sol.*, VIII, 1; XXXII, 4.

Sallustio, *Luc.*, XI, 6; XXXIII, 3.

Salonio (aiuto scrivano di Catone), *M. Cat.*, XXIV, 3; 5.

Salonio (figlio di Catone, *M. Cat.*, XXIV, 9; XXVII, 7^2.

Salute (divinità), *M. Cat.*, XIX, 4.

Samo, abitanti di, *Arist.*, XXV, 3; *Luc.*, III, 3.

Samotracia, *Luc.*, XIII, 2.

Sandauce (sorella di Serse), *Them.*, XIII, 2; *Arist.*, IX, 2.

Sandone (padre di Atenodoro), *Publ.*, XVII, 8.

Sanniti, *M. Cat.*, II, 2.

Santippide (arconte), *Arist.*, V, 10.

Santippo (ambasciatore), *Arist.*, X, 10.

Santippo il Vecchio (padre di Pericle), *Them.*, X, 10; XXI, 4; *M. Cat.*, V, 4.

Sardegna, *M. Cat.*, VI, 2.

Sardi (città della Lidia), *Sol.*, XXVII, 2; XXVIII, 1; *Them.*, XXIX, 7; XXXI, 1; *Arist.*, V, 1.

Sardi (popolo), *Rom.*, XXV, 7^2.

Satrico, *Cam.*, XXXVII, 6.

Saturno, tempio di, *Publ.*, XII, 3.

Scapte Ile (villaggio della Tracia), *Cim.*, IV, 3.

Sciato (isola a nord dell'Eubea), *Them.*, VII, 5.
Scipione, L. Cornelio, *M. Cat.*, XXIX (II), 3.
Scipione Africano, *Rom.*, XXVII, 5^2; *M. Cat.*, III, 5; 6^2; 7; IX, 2; XI, 1; 3; 4; XV, 1; 6; XVIII, 1^2; XXIV, 11; XXVI, 2; XXVIII(I), 4; XXXII(V), 4; *Luc.*, XI, 6.
Scipione Emiliano, *M. Cat.*, XV, 6; XX, 12; XXIV, 2; XXVI, 1; *Luc.*, XXXVIII, 4.
Scipione Nasica, *M. Cat.*, XXVII, 2; 7.
Sciradio (promontorio dell'isola di Salamina), *Sol.*, IX, 6.
Sciro (isola dell'Egeo), *Thes.*, XXXV, 5; *Cim.*, VIII, 3; 5.
Sciro (nonno di Mneste), *Thes.*, XVII, 6^2; 7.
Sciro, abitanti di, *Thes.*, XXXV, 6; *Cim.*, VIII, 6.
Scirone, *Thes.*, X, 1; 2; 3^2; 4; XXV, 6^3; XXXII, 6; *Rom.*, XXX(I), 2.
Scopa il Tessalo, *M. Cat.*, XVIII, 5.
Scopadi, *Cim.*, X, 5.
Scotussa (città della Tessaglia), *Thes.*, XXVII, 9.
Seleucia (città sul Tigri), *Luc.*, XXII, 7.
Seleuco Nicatore, *M. Cat.*, XII, 2; *Luc.*, XIV, 6.
Senocrate, *Luc.*, XLIV(I), 3.
Senofilo (padre di uno dei due coreghi di nome Aristide), *Arist.*, I, 6.
Senoni, *Cam.*, XV, 2.
Septempagio (parte del territorio dei Veienti), *Rom.*, XXV, 5.
Serifo, *Them.*, XVIII, 5^2.
Serse, *Them.*, IV, 3; 5; IX, 1; XII, 4; 5; XIII, 1; XIV, 1; 3; 4; XVI, 1; 6; XX, 1; XXVII, 1^2; *Arist.*, VIII, 1; X, 1; *M. Cat.*, XXXII(V), 2.
Serse in toga (soprannome del filosofo Tuberone), *Luc.*, XXXIX, 3.
Sertorio, *Luc.*, VI, 5; VIII, 5; XII, 5.
Servilia (seconda moglie di Lucullo), *Luc.*, XXXVIII, 1.
Servilio (augure), *Luc.*, I, 2; 3.
Servio Galba, *M. Cat.*, XV, 5; XXVIII(I), 4.
Sestilio (luogotenente di Lucullo), *Luc.*, XXV, 4; 5; 6; 7.
Sestio, L., *Cam.*, XLII, 7.
Sestio Sulla, *Rom.*, XV, 3.
Sesto (città della Tracia sull'Ellesponto), *Cim.*, IX, 3.
Sfetto (località dell'Attica), *Thes.*, XIII, 2.
Sfragitidi, ninfe, *Arist.*, XI, 3; 4; XIX, 6.
Sibari (figlia di Temistocle), *Them.*, XXXII, 2.
Sibilla, *Thes.*, XXIV, 6.
Sibillini, libri, *Publ.*, XXI, 3.
Sicilia, *Thes.*, XIX, 8; *Them.*, XXIV, 7; *Cam.*, XIX, 7; *M. Cat.*, III, 6; *Cim.*, VIII, 9.
Sicinno (prigioniero persiano), *Them.*, XII, 3; 4; 7.
Sicioni, *M. Cat.*, XXII, 1.
Sigliuria (città fondata da Publicola), *Publ.*, XVI, 3.
Silanione (pittore e scultore), *Thes.*, IV, 1.
Silvia (Rea Ilia), *Rom.*, III, 3.
Similo, *Rom.*, XVII, 6.
Simonide, *Thes.*, X, 2; XVII, 5^2; *Them.*, I, 4; V, 6; 7; XV, 4.
Sinide (padre di Perigune), *Thes.*, VIII, 3^2; XXV, 6; XXIX, 1; *Rom.*, XXX(I), 2.
Sinope (città della Paflagonia, sul Ponto), *Luc.*, XXIII, 2; 4; 5; XLVI(III), 1.
Sinope (figlia di Asopo), *Luc.*, XXIII, 5.
Sinope, abitanti di, *Luc.*, XXIII, 2.
Siri, *Luc.*, XXIII, 5^2.

Siria, *Luc.*, XIV, 6.
Siro (figlio di Apollo), *Luc.*, XXIII, 5.
Sisenna (storico), *Luc.*, I, 7.
Sismazia (tomba dei giovani morti per il terremoto a Sparta), *Cim.*, XVI, 5.
Socle Pelieo, *Them.*, XIV, 4.
Socrate, *Arist.*, I, 9; XXVII, 3; 4^2; *M. Cat.*, VII, 1; XX, 3; XXIII, 1.
Sofane, *M. Cat.*, XXIX(II), 2.
Sofane di Decelea, *Cim.*, VIII, 1.
Sofene (regione dell'Armenia), *Luc.*, XXIV, 6.
Sofeni, *Luc.*, XXIX, 7.
Sofocle, *Cim.*, VIII, 8; 9.
Soli (città di Cipro, già Epea), *Sol.*, XXVI, 3; 4.
Soloente (fiume vicino a Pythopoli), *Thes.*, XXVI, 6.
Soloente (fratello di Euneo e Toante), *Thes.*, XXVI, 3; 5.
Solone, *Sol.*, I, 1^2, 3, 4, 6; II, 1^2; III, 1; V, 1; 2^2; 3; 4; 5; 6; VI, 1; 2; 4; 5^2; 6; VIII, 1; 3^2; 5; IX, 1; 4; 7; X, 2; 3; 6; XI, 1^2; 2; XII, 3; 8; XIV, 1; 2; 3; 4; 6; 8; 9; XV, 2; 6; 8; XVI, 2; 5; XVIII, 1; XIX, 3; 4^2; 5^2; XXI, 1; XXII, 3; XXIII, 1; XXIV, 5; XXV, 2; 3; 6; XXVI, 3^2; XXVII, 1; 2; 3; 4; 6; 7; 8; 9; XXVIII, 1^3; 2^2; 3; 6^2; XXIX, 1; 2; 5; 6; 7; XXX, 1; 3; 6; XXXI, 2; 3; 4; 5; 6; XXXII, 3^2; *Publ.*, I, 1; IX, 11; XXIV(I), 1; 4; 7; 8; XXV(II), 1^2; 2^2; 5; 6; XXVI(III), 1; 3; 4^2; XXVII(IV), 1; 4; *Them.*, II, 6.
Sonchi di Sais, *Sol.*, XXVI, 1.
Sornazio, *Luc.*, XVII, 1; XXIV, 1; XXX, 3; XXXV, 1.
Sossio Senecione, Q. (membro dell'oligarchia al tempo di Traiano e amico di Plutarco), *Thes.*, I, 1.
Spagna, *M. Cat.*, V, 7; X, 3; XI, 1; *Luc.*, V, 2; 3; XXXIV, 4; (S. Citeriore), *M. Cat.*, X, 1.
Sparta, *Thes.*, XXXI, 2; XXXIV, 1; *Sol.*, XVI, 2; XXII, 2; *Them.*, XI, 2; XVII, 3; XIX, 2; *Arist.*, X, 3; 7; XVII, 10; XX, 2; XXIII, 7; *M. Cat.*, XXX(III), 1; *Cim.*, VI, 3; 7; XV, 4; XVI, 3; 4; 6; 9.
Spartani, *Thes.*, XXXII, 4; *Rom.*, XVI, 1; XXV, 4; *Sol.*, X, 1; 6; *Them.*, VII, 2; 3; XVII, 3; XIX, 2; XX, 3; 4; XXIII, 1; 4; XXIV, 2; *Arist.*, X, 3; 4; XII, 1; 2; XIV, 4; XVI, 3; 4; 6; 7; XVII, 1; 5; 7; 8; XVIII, 3; 5; XIX, 1; 4; 6; XX, 1; 3; XXIII, 1^2; 3; 4; XXIV, 1; *Cim.*, VI, 1; XIV, 4; XVI, 2^2; 3^3; 4; 7; 8; 9; XVII, 1; 3; 4^2; 5; *Luc.*, XLV(II), 2; 4.
Spartiati, *Arist.*, X, 8; XI, 2; *Cim.*, XVI, 7.
Spercheo (fiume della Tessaglia), *Thes.*, XXXIV, 3.
Spurio Carvilio, *Rom.*, XXXV(VI), 4.
Stafilo (figlio di Teseo e di Arianna), *Thes.*, XX, 2; 8.
Statire (sorella di Mitridate), *Luc.*, XVIII, 3; 8.
Stesileo di Ceo, *Them.*, III, 2; *Arist.*, II, 4.
Stesimbroto di Taso, *Them.*, II, 5; IV, 5; XXIV, 6; *Cim.*, IV, 5^2; XIV, 5; XVI, 1; 3.
Stinide (scultore), *Luc.*, XXIII, 4.
Stiri (città della Focide), *Cim.*, I, 9.
Strabone (filosofo), *Luc.*, XXVIII, 8.
Strimone (fiume della Tracia), *Cim.*, VII, 1; 2; 4.
Suillio (nome proprio), *Publ.*, XI, 7.
Sulla, *Publ.*, XV, 1^2; 2; *Luc.*, I, 4; II, 1; 3; III, 6; 8; IV, 1^3; 4; 5; V, 1; 5; VII, 2; XIX, 5; XX, 4; XXIII, 6; XXXVII, 1; XLIII, 3.
Sulpicio (tribuno), *Cam.*, XXVIII, 4; 6.
Sulpicio Galba, *Rom.*, XVII, 5.

Sutri (città dell'Etruria), *Cam.*, XXXIII, 1; XXXV, 1; 3.
Sutrini, *Cam.*, XXXV, 1; 3; 5.

Taigeto (monte della Laconia), *Cim.*, XVI, 4.
Talasio, *Rom.*, XV, 2^2; 3^2; 4; 5.
Talaura (città del Ponto), *Luc.*, XIX, 1.
Talete, *Sol.*, II, 8; III, 8; IV, 5^2; 6; 7; V, 1; VI, 1^2; 6; VII, 2; XII, 11.
Tanagra (città della Beozia), *Cim.*, XVII, 4; 8.
Tarantini, *M. Cat.*, II, 3.
Taranto, *M. Cat.*, XIV, 3.
Tarchezio (re degli Albani), *Rom.*, II, 4^2; 5^2; 6^2; 8.
Tarpea, *Rom.*, XVII, 2^2; 4; 5; 6^2; XVIII, 1^3.
Tarpeo (padre di Tarpea), *Rom.*, XVII, 2; 5; XVIII, 1 (colle).
Tarquini, *Publ.*, II, 2; III, 5; XIII, 3^2; XXVII(IV), 2.
Tarquinia (Vestale), *Publ.*, VIII, 7; 8.
Tarquinio (figlio di Demarato), *Rom.*, XVI, 8; XVIII, 1; *Publ.*, XIV, 1.
Tarquinio Collatino, *Publ.*, I, 5; III, 2; 5; IV, 4; VI, 2; VII, 1; 3; 6.
Tarquinio il Superbo, *Publ.*, I, 3; II, 3; III, 1; 4; IV, 3; VII, 6; VIII, 1; 7; IX, 1; 3; X, 1; 2; XI, 2; XIII, 1^2; XIV, 1^2; XV, 1; 3; XVI, 1; 2; XVIII, 1; 2; XIX, 4.
Tarruzio (sposo di Larenzia), *Rom.*, V, 3.
Taruzio (filosofo e matematico), *Rom.*, XII, 3; 5.
Tasi, *Cim.*, XIV, 2^2.
Tassile (generale di Mitridate), *Luc.*, XXVI, 3; 4; XXVII, 6^2; 7.
Tauro (monte della Mesopotamia), *Luc.*, XXIV, 7; XXV, 6; XXXI, 1; XXXII, 4; XLVI(III), 1.
Tauro (ufficiale dell'esercito di Minosse), *Thes.*, XVI, 1; XIX, 3; 4; 7.
Taziensi (tribù di Roma), *Rom.*, XX, 2.
Tazio, *Rom.*, XVII, 2; 3; 4; 5; XVIII, 2; XIX, 9; XX, 2; 5; XXIII, 1; 2; 3^2; 4; XXIV, 2.
Tebani, *Thes.*, XXIX, 4; *Them.*, XX, 3; *Arist.*, XVI, 6; XVIII, 7; XIX, 3.
Tebe, *Sol.*, IV, 6; *Cam.*, XIX, 10.
Tegea (città dell'Arcadia), *Thes.*, XXXI, 2.
Tegeati, *Arist.*, XII, 1; 2; XVI, 3; XIX, 6.
Telamone (nipote di Scirone), *Thes.*, X, 3^2.
Telefo (figlio di Ercole), *Rom.*, II, 1.
Telemaco, *Rom.*, II, 3.
Tello (ateniese), *Sol.*, XXVII, 6^2; 7; *Publ.*, XXIV(I), 1; 2; 4.
Temiscira (città del Ponto), *Luc.*, XIV, 2.
Temistocle (discendente di Temistocle, amico di Plutarco), *Them.*, XXXII, 6.
Temistocle (figlio di Neocle), *Thes.*, VI, 9; *Them.*, I, 1^2; 2; 3; II, 5^2; 6; III, 1; 3; 5; IV, 2; 4; V, 5; VI, 2; 4; VII, 2; 3; 5; 6; 7; IX, 2; X, 1; 2; 6; 7; XI, 1^2; 2; 3^3; 4; 5^2; XII, 1; 2; 3; 4^2; 6^2; 8; XIII, 2; 3; 4; XIV, 3^2; XV, 4; XVI, 2; 4^2; 5; 6; XVII, 1; 2; 4; XVIII, 2; 6; XIX, 4; XX, 1; 2^3; 4; XXI, 3; 4^2; 5; 7^2; XXII, 3; XXIII, 2; 4; XXIV, 2; 3; 5; 7; XXV, 1; 3; XXVI, 3; 6; XXVII, 1; 2; 6; 8^2; XXVIII, 2; 5; 6; XXIX, 2; 4; 8; 9; 10; XXX, 2; 3; 4; 5; XXXI, 2; 4; XXXII, 1; 3; 4; 5; 6; *Arist.*, II, 1; 5; III, 1^2; 2^2; 4; IV,3; V,4; VII,1; VIII,1; 3^2; 5; 6^2; IX, 2; 5; 6; XXII, 2; 3^2; 4; XXIV, 6; 7^2; XXV, 9; 10; XXVI, 2; 5; *M. Cat.*, VIII, 4; XXVIII(I), 4; XXIX(II), 2; 4;

XXXII(V), 4; *Cim.*, V, 1; 2; 5; 6; VIII, 1; IX, 1; X, 8; XII, 2; XVI, 2; XVIII, 6; 7; *Luc.*, XLVI(III), 4.
Tempe (valle lungo il corso del fiume Peneo), *Them.*, VII, 2.
Tenedo, *Luc.*, III, 8.
Teofrasto, *Sol.*, IV, 7; XXXI, 5; *Them.*, XXV, 1; 3; *Arist.*, XXV, 2.
Teogitone di Megara, *Arist.*, XX, 2.
Teopompo, *Them.*, XIX, 1; XXV, 3; XXXI, 3.
Terazio, *Rom.*, II, 6.
Termero, *Thes.*, XI, 2; 3.
Termodonte (fiume della Cappadocia), *Luc.*, XIV, 2.
Termodonte (ruscello presso Cheronea chiamato poi Emone), *Thes.*, XXVII, 8.
Termopili, *Them.*, IX, 1; *M. Cat.*, XIII, 1; XXIX(II), 3.
Tersippo, *Sol.*, XXXI, 4.
Terzia (figlia di Emilio Paolo, nuora di M. Catone e sorella di Scipione Emiliano), *M. Cat.*, XX, 12.
Tesea (templi), *Thes.*, XXXV, 3.
Tesee, feste ateniesi, *Thes.*, XXVII, 7.
Teseo, *Thes.*, II, 1; III, 1; 2; IV, 1^2; V, 1; VI, 1; 7; VIII, 4; 5^3; 6; IX, 2; X,4; XI, 3; XII, 3; 4; XIII, 1^2; 3; XIV, 1; 2; 3; XVII, 2; 3; 4^2; 6; 7; XVIII, 1; XIX, 2; 3; 5; 6; 7; 9; XX, 1^2; 2^2; 4; 5; 6; 8; XXII, 2; 3; XXIII, 2; 5; XXIV, 5; XXV, 1; 6^2; XXVI, 1; 2; 3; 4; 5; XXVII, 2; 5; 6; XXVIII, 1; XXIX, 1; 3^2; 5^2; XXX, 2^2; 3^2; 4; 5; XXXI, 3; 5; XXXII, 1; 7^3; XXXIII, 1; XXXIV, 1; XXXV, 1; 2; 3; 8^2; XXXVI, 1; 4; *Rom.*, XXX(I), 1; 5; XXXII(III), 2; 3^2; XXXIII(IV), 2; XXXIV(V), 2; XXXV(VI), 1; 5; 6; 7; *Sol.*, XXVI, 2; *Cim.*, VIII, 5; 6.
Teseo, tempio di (chiamato Horcomosio), *Thes.*, XXVII, 7.
Tespi (tragediografo), *Sol.*, XXIX, 6^2; 7.
Tessaglia, *Thes.*, XXVII, 9; *Rom.*, II, 1; *Them.*, VII, 2; *Arist.*, VIII, 1; *Cim.*, I, 1; *Luc.*, XXIII, 5.
Tessali, *Them.*, VII, 2; XX, 3; *Cam.*, XIX, 4; *Arist.*, X, 1; *Cim.*, XIV, 4.
Tessalo (figlio di Cimone), *Cim.*, XVI, 1.
Testa di Leone (villaggio della Frigia), *Them.*, XXX, 1.
Tethys, *Rom.*, II, 4.
Tetrapoli, *Thes.*, XIV, 1.
Tevere, *Rom.*, I, 1; *Cam.*, XVIII, 7.
Tibareni (popolazione del Ponto), *Luc.*, XIV, 3; 8; XIX, 1.
Tiberio (figlio di Lucio Bruto), *Publ.*, VI, 2.
Tiberio Sempronio (console), *M. Cat.*, XII, 1.
Tigrane, *Cam.*, XIX, 11; *Luc.*, IX, 5; XIV, 6; 7; 8; XIX, 1^2; XXI, 1; 2; 6^2; XXII, 1; 3^2; 4^2; 5; 6; 7; XXIII, 2; 7; XXV, 1^2; 6^2; 7^2; XXVI, 2; 5; XXVII, 1; 3; 4; 5; XXVIII, 6; 7; 9; XXIX, 1^2; 4; 8; 9; XXX, 1; 2; XXXI, 1; 2; 3^2; 5; 6; 7; XXXII, 5; XXXIII, 5; XXXIV, 4; 6; XXXV, 3^2; 6; 9; XXXVI, 5; 6; XLVI(III), 2^2; 4.
Tigranocerta, *Luc.*, XXV, 6; XXVI, 1; XXVII, 1; XXIX, 3; XXXVI, 6; XLVI(III), 1.
Tigri, *Luc.*, XXII, 7; XXIV, 7; XLVI(III), 1.
Timetade (demo attico), *Thes.*, XIX, 9.
Timocreonte di Rodi (poeta lirico), *Them.*, XXI, 3; 4; 5; 7^2.
Timoleonte, *Cam.*, XIX, 7.
Timonassa di Argolide (seconda moglie di Pisistrato), *M. Cat.*, XXIV, 8.
Timesiteo (stratega), *Cam.*, VIII, 8.
Tindaridi, *Thes.*, XXXII, 2; 4; 5; XXXIII, 1; (Anakes), XXXIII, 2; 3.
Tindaro, *Thes.*, XXXI, 1.

Tinnonda, *Sol.*, XIV, 7.
Tirannione (grammatico), *Luc.*, XIX, 8.
Tisameno di Elea, *Arist.*, XI, 3.
Tito (figlio di Lucio Bruto), *Publ.*, VI, 2.
Titrauste (comandante della flotta persiana), *Cim.*, XII, 5.
Toante (fratello di Euneo e Soloente), *Thes.*, XXVI, 3.
Tolomeo (eunuco di Mitridate), *Luc.*, XVII, 5.
Tolomeo (re d'Egitto), *Luc.*, II, 7; III, 1.
Tolumnio, *Rom.*, XVI, 7.
Torre Olimpia, tempio della, *Thes.*, XXVII, 6.
Trachine, *Thes.*, XXX, 4.
Traci, *Cim.*, VII, 2; XIV, 1^2.
Tracia, *Thes.*, XVI, 2; *M. Cat.*, XII, 1; *Cim.*, IV, 2; 3; VII, 1.
Tracia (villaggio della Misia), *Luc.*, IX, 2.
Trenta Tiranni, *Them.*, XIX, 6.
Trezene, *Thes.*, III, 5; XIX, 9; XXXVI, 5; *Rom.*, XXX(I), 1; *Them.*, X, 5.
Trezeni, *Thes.*, III, 2; VI, 1; XXXIV, 3; *Rom.*, XXXV(VI), 1; *Them.*, X, 5.
Triario, *Luc.*, XXXV, 1^2; 3.
Triopio (promontorio della Caria), *Cim.*, XII, 2.
Troade, *Luc.*, III, 8; XII, 1.
Troia, *Thes.*, XXXIV, 1; 2; XXXV, 7; *Sol.*, IV, 3; *Cam.*, XX, 6.
Troiani, *Rom.*, XXXV(VI), 5.
Tuberone (filosofo), *Luc.*, XXXIX, 3.
Tucidide, *Them.*, XXV, 2; XXVII, 1; 2; *Arist.*, XXIV, 4; *M. Cat.*, II, 5; *Cim.*, IV, 2; 4.
Tuscolani, *Cam.*, XXXVIII, 2; 4.
Tuscolo, *M. Cat.*, I, 1; *Luc.*, XXXIX, 4; XLIII, 4.
Tutola (o Filotide), *Rom.*, XXIX, 7; (Tutula), *Cam.*, XXXIII, 4; 5.

Ulìade di Samo, *Arist.*, XXIII, 5.

Valeria (figlia di Publicola), *Publ.*, XVIII, 3; XIX, 5; 8.
Valerii, *Publ.*, XXIV(I), 3.
Valerio (antenato di Publicola), *Publ.*, I, 1.
Valerio (precedente nome di Publicola), *Publ.*, I, 1; 2; 3^2; 5^2; II, 1; 2; 4; IV, 5; V, 1; VI, 1; 2; VII, 2; 4; 7; IX, 5; 9; 10; X, 1; 3; 6.
Valerio, M. (console, fratello di Publicola), *Publ.*, V, 1; 4; XIV, 6; 8; XX, 1^2.
Valerio Flacco, L. (presidente del Senato), *M. Cat.*, III, 1; 3; 4; X, 1; XVI, 7; 8; XVII, 1.
Valerio Potito, *Cam.*, IV, 6.
Varrone, M. Terenzio, *Rom.*, XII, 3; 4; XVI, 6.
Veienti, *Cam.*, II, 5 (Veientani); XVII, 4.
Veio, *Rom.*, XXV, 2; 6; 7; XXVII, 3; *Publ.*, XIII, 1; 3; 5; *Cam.*, II, 5; III, 5; V, 4; VII, 6; XVIII, 9; XXIV, 1; XXVI, 1; XXXI, 2.
Velabro (luogo di Roma), *Rom.*, V, 4.
Velia, *Publ.*, X, 3; XXIII, 5.
Velletri, abitanti di, *Cam.*, XLII, 1.
Vespasiano, *Publ.*, XV, 2; 3.
Vesta, *Rom.*, III, 3; XVIII, 9; *Cam.*, XX, 3; XXXI, 4.
Vestali, *Rom.*, III, 4; XXII, 1; *Cam.*, XX, 5; *M. Cat.*, XX, 7.
Veturio, P. (questore), *Publ.*, XII, 3.
Vezio, *Luc.*, XLII, 7.
Vica Pota, tempio di, *Publ.*, X, 6.
Vindicio, *Publ.*, IV, 2; 4; V, 1; VI, 1; VII, 1; 4; 7; 8.

Vitelli, *Publ.*, III, 4; 5[2].
Vitellio, *Publ.*, XV, 2.
Vittoria (divinità), *Rom.*, XXIV, 5.
Voce (divinità), *Cam.*, XXX, 4.
Voconio (luogotenente di Lucullo), *Luc.*, XIII, 1; 2.
Volsci, *Cam.*, II, 1; XVII, 4; XXXIII, 1; XXXIV, 1; 2; XXXV, 1; XXXVII, 2.
Vritomarto (re dei Galli), *Rom.*, XVI, 7.

Zarbieno (re di Gordiene), *Luc.*, XXI, 2; XXIX, 8; 9; 10.
Zenodoto di Trezene (storico), *Rom.*, XIV, 8.
Zeus, *Thes.*, XIV, 3; XVI, 3; XXV, 5; XXXI, 1; *Rom.*, XVI, 3; 4; XVIII, 1; 8; XXI, 10; XXIX, 11; *Sol.*, I, 5; III, 5; VI, 2; XIX, 5; XXVIII, 1; XXIX, 6; *Them.*, XXIX, 7; *Arist.*, XI, 3; XXI, 5; *M. Cat.*, XVII, 7; XXI, 5; XXIV, 4; *Luc.*, XLIV(I), 7; (Z. di Dodona), *Them.*, XXVIII, 5; (Z. Ecalo), *Thes.*, XIV, 2; (G. Feretrio), *Rom.*, XVI, 6; (Z. Liberatore), *Arist.*, XIX, 7; 8; XX, 4; (G. Massimo), *Cam.*, V, 7; (Z. Salvatore), *Arist.*, XI, 5; (G. Statore), *Rom.*, XVIII, 9.
Zeus Olimpico, tempio di, *Sol.*, XXXII, 2.
Zeussidamo (padre di Archidamo), *Cim.*, XVI, 4.

INDICE DELLE TAVOLE

La *Vita* di Teseo, tradotta in latino da Lapo Fiorentino ..... *p.* 96

Teseo uccide il Minotauro; mosaico pavimentale nella "Villa di Teseo" a Katopaphos ..... » 128

Personaggio allo scrittoio e indice generale del volume nel codice Parisinus 1675 ..... » 160

Busto di Solone ..... » 256

L'esordio delle *Vite* nel codice Parisinus 1675 ..... » 320

Busto di Temistocle ..... » 384

Busto di Aristide ..... » 544

La *Vita* di Aristide, tradotta in latino da Leonardo Bruni .... » 576

INDICE DEL VOLUME

Introduzione generale ..... *p.* 7
Nota biografica ..... » 65
Nota bibliografica generale ..... » 67
Nota critica generale ..... » 75

TESEO

Introduzione ..... » 81
Nota bibliografica ..... » 83
Nota critica ..... » 85
Testo ..... » 86

ROMOLO

Introduzione ..... » 145
Nota bibliografica ..... » 147
Nota critica ..... » 148
Testo ..... » 150

CONFRONTO FRA TESEO E ROMOLO

Introduzione ..... » 219
Nota critica ..... » 219
Testo ..... » 220

SOLONE

Introduzione ..... *p.* 233
Nota bibliografica ..... » 235
Nota critica ..... » 237
Testo ..... » 238

PUBLICOLA

Introduzione ..... » 305
Nota bibliografica ..... » 307
Nota critica ..... » 309
Testo ..... » 310

CONFRONTO FRA SOLONE E PUBLICOLA

Introduzione ..... » 355
Nota critica ..... » 357
Testo ..... » 358

TEMISTOCLE

Introduzione ..... » 369
Nota bibliografica ..... » 371
Nota critica ..... » 373
Testo ..... » 374

CAMILLO

Introduzione ..... » 435
Nota bibliografica ..... » 437
Nota critica ..... » 439
Testo ..... » 440

ARISTIDE

Introduzione ..... p. 523
Nota bibliografica ..... » 525
Nota critica ..... » 527
Testo ..... » 528

MARCO CATONE

Introduzione ..... » 591
Nota bibliografica ..... » 593
Nota critica ..... » 595
Testo ..... » 596

CONFRONTO FRA ARISTIDE E CATONE

Introduzione ..... » 657
Nota critica ..... » 659
Testo ..... » 660

CIMONE

Introduzione ..... » 675
Nota bibliografica ..... » 677
Nota critica ..... » 679
Testo ..... » 680

LUCULLO

Introduzione ..... » 727
Nota bibliografica ..... » 729
Nota critica ..... » 731
Testo ..... » 732

CONFRONTO FRA CIMONE E LUCULLO

Introduzione ..... *p.* 833
Testo ..... *p.* 834

Indice dei nomi ..... » 845
Indice delle tavole ..... » 877